3 1761 08107520 2

82
1659
84813
4/12/07

NUOVA ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

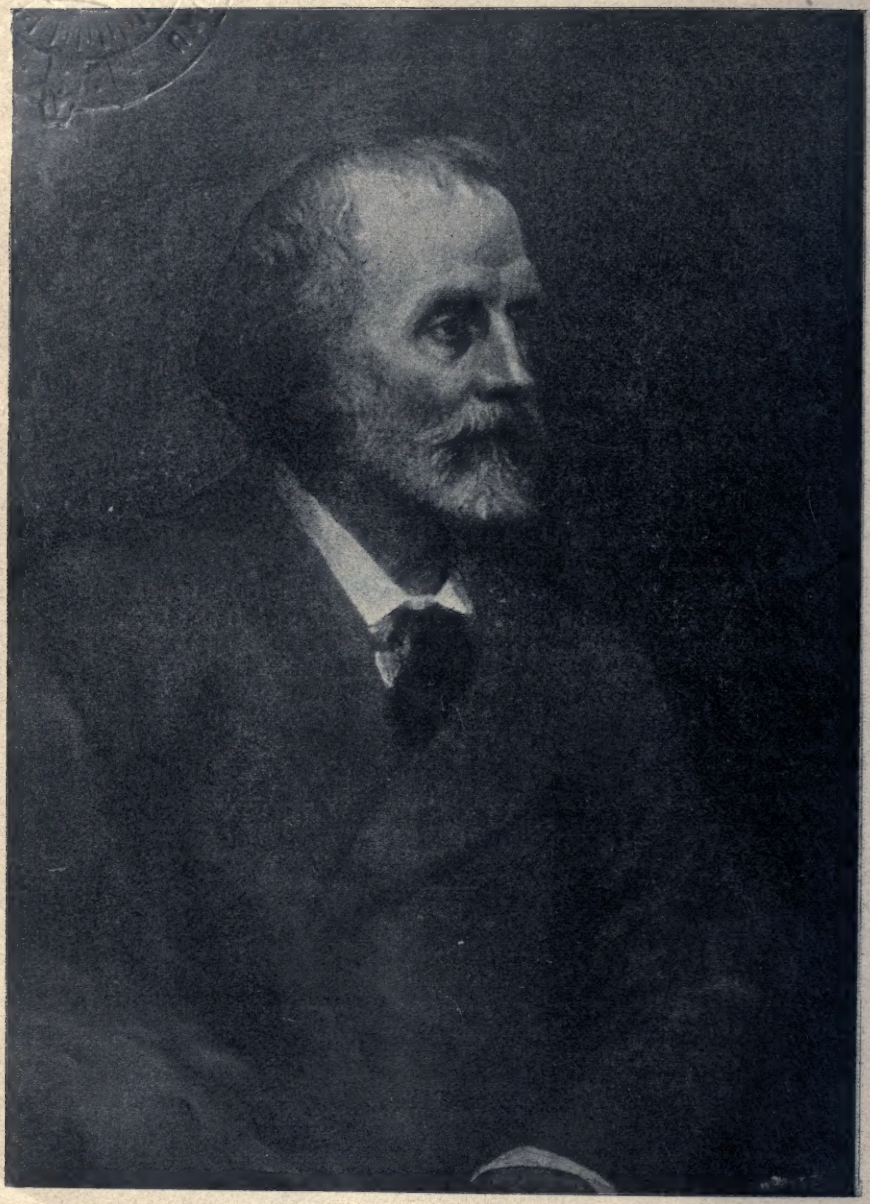
SETTEMBRE-OTTOBRE 1906

VOLUME CXXV — DELLA RACCOLTA CCIX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1906

AP
37
N8
v.209



Giorgio Meredith
da un quadro di G. F. Watts.

DIANA

ROMANZO

I.

Diarii e diaristi dell'eroina.

Nei diarii che risalgono al secondo quarto del nostro secolo, è frequente la menzione di una signora che allora veniva in fama di bellezza e di spirito: « una combinazione non comune », secondo la esplicita espressione di uno degli scrittori, non del resto disposto a far dell'ironia quando parla di lei. Anzi il caso di lui è ben diverso. Una frecciata generica contro il sesso gentile può parere perdonabile, perchè essa fa alle donne tanto piccolo male quanto un sasso di un monello scagliato contro il seno della madre terra. E pure è certo che un giorno gli uomini se lo vedono respinto contro loro stessi. Infatti con tutta sicurezza anche il nostro ozioso giovinotto, nell'età più matura, si lamenterà di uno strano assalto di scherzevoli dardi, che egli non sa donde gli vengano. Perchè ognuno di noi si distingue, pure da ciò che si chiama la natura inanimata, in questo: riceve quello che dà.

Le « Pagine del Diario di Enrico Wilmers » sono piene di esempii di quello spirito da tavola, non sempre degno di esser citato due volte; poichè le argute osservazioni hanno le loro distanze misurate, richiedendo molte di esser dette a bruciapelo, o a un tiro di pistola, per far colpo; in altri termini, la maggior parte di esse sono direttamente rivolte al nostro sistema muscolare, e non hanno effetto quando si è fuori tiro. Al contrario, esse gettano foschi riflessi sulle sorgenti dell'ilarità nella generazione che ci precede, se è lecito credere ad una vivacità animale che sembra aver avuto bisogno di un così piccolo incitamento. I nostri vecchi fattori, tornando ai loro letti sui prati di felce al chiaro di luna dalla festa della mietitura data da un vicino, alleggerivano il petto bollente con un pronto ruggito non dissimile da questo. Anche la prontezza al ridere è un eccellente fondamento primigenio per lo spirito avvenire di un popolo; e indubbiamente il ricordo in un diario di un motto spiritoso è testimonianza della ilarità destata da esso.

Questo ci deve confortare mentre scorriamo i vivaci brani delle « Pagine ». E così stabiliremo un valore alla « non comune combinazione ». Una donna di spirito è un tesoro; una bellezza spiritosa è una potenza.

NOTA. — Questo primo capitolo è da considerarsi più tosto come una prefazione al romanzo; e però nella prima edizione era scritto in caratteri più piccoli, e qui è notevolmente ridotto. *Nota del T.*

Ha essa vera bellezza, vero spirito? non soltanto una materiale bellezza delicata che fa perdonare ogni loquacità o discutibile presunzione? Data questa combinazione, essa apparirà una vera regina del suo tempo fatta per gli omaggi, o almeno degna di far pensare sempre il meglio di lei anche quando è fra le morse della maldicenza.

Il nostro mondo attuale, questa vecchia credulità e questo monello che lancia pietre nel tempo stesso, suppone che una donna possa essere mentalmente attiva, fino a raggiungere una spirituale chiarezza, ed anche carnalmente debole; una guida alla vita, ed una divoratrice dei frutti della morte; mente insieme sincera ed ipocrita. La moltitudine dei maligni rapporti che esso prende per prove stanno armati contro di lei senza questione della natura della vittima, essendo la sua tentatrice bellezza una delinquente bastantemente presuntiva. Esso non pretende di conoscere l'insieme o la nuda essenza dei fatti; ne sa abbastanza per la sua fumosa dubbiezza; e tolti gli uomini, sentimentali, un'orda di teste accese dietro a' bei volti e filanti via come stelle a un accenno di lacrimosità; eccettuato anche per caso qualche esemplare d'uomo, e qualche generosa donna capace di fede nella perseguitata solitudine del suo sesso, il nostro mondo contemporaneo soffia come una tramontana sulla tremante persona di lei. Lo scandalo è garanzia del fatto; le circostanze dello scandalo danno enfasi alla garanzia. E come ella è intelligente! L'intelligenza è un attributo dei più scelti missionari luogotenenti di Satana. Noi preghiamo di esser difesi dalla sua intelligenza: essa lancia punte di motti, che colgono gli uomini nel loro angolo indifeso. I prudenti si turano gli orecchi, gli stolti ritorcono i migliori detti di lei su la sua reputazione.

Che la signora in questione fosse molto citata, i Diarii e le Memorie lo attestano. Ciò che si udiva direttamente e ciò che si sentiva ripetere concorrevano egualmente a questa abbondanza; ed era una novità in Inghilterra, dove (in compagnia) gli uomini sono piccanti parlatori e le donne conversevolmente belle circasse. Esse sono o sanno che devono essere così; ciò che torna lo stesso. Fortunatamente la nostra civiltà non ha loro prescritto il velo. Le silenziose hanno qua e là uno schizzo o cartellino attaccato ai loro nomi; sono « sorprendentemente belle »; esse sono « di ottimo aspetto »; a volte sono notate come « estremamente interessanti »; ma in qual maniera, è ricercato dalla posterità curiosa.

Gli uomini politici non citano nelle loro memorie che le grand signore. Ebbene, Enrico Wilmers non è contento di notare la bella signora Warwick, egli ne tenta il ritratto. La signora Warwick è « veramente greca ». Potrebbe « posare per una statua ». Egli la presenta in linee da falegname, con una pennellata di tinte da astuccio di scuola, d'effetto per coloro che possono essere scossi dalla moda degli album.

Ella ha un naso diritto, labbra rosse, capelli corvini, occhi neri. una magnifica carnagione, vita notevolmente fine, e cammina bene ed ha una voce gradevole; parimente ha « delicate estremità ». Lo scrittore era creato per la popolarità, se avesse scelto di portare l'arte sua nel nostro mercato letterario.

Perry Wilkinson non è così elaborato: la descrive nelle sue « Memorie » come una splendida bruna ecclissante tutte le bionde che le venivano presso; e quel che è più, « la bella creatura sapeva parlare ». Egli si meravigliava, perchè essa era giovane, nuova alla società. In seguito si vergogna un po' della sua meraviglia, e la spiega col « non aver saputo che ella era irlandese ». Ella « finisce per essere la figlia di Don Merion ».

Si può ritenere che egli avrebbe udito se ella aveva un accenno di accento irlandese. La lettera *R* pronunziata da lei con un po' di scrupolo è avvertita da Lady Pennon : « Ed ultima, non minima, la vezzosa signora Warwick, venti minuti dopo l'ora del pranzo, era realmente timorosa di aver fatto tardi ». Dopo aver alluso alla soave influenza della sua bellezza, e alla ingenuità della ospite contrariata, la gentile e vecchia marchesa aggiunge che non c'era da meravigliarsi che fosse in ritardo, poichè « proprio prima di muoversi da casa ella aveva rotto seriamente col marito ed entrò nella sala assolutamente priva di tetto! » Essa non fu meno « sorprendentemente brillante ». Le sue osservazioni furono spesso « così inaspettatamente buffe che io ne risi fino a gridare ». Lady Pennon divenne in conseguenza una delle zelanti partigiane della signora Warwick.

Altri non si lasciarono vincere tanto facilmente. Perry Wilkinson non si sbilancia quando si va oltre la questione dello spirito e della bellezza. Enrico Wilmers non si pronuncia in merito. Il cugino di lui, l'intelligente e cinico Dorset Wilmers, il cui metodo di metter fuori opinioni senza determinarle era famoso, ripete in due occasioni, in cui il nome di lei appare nelle sue pagine, « vezzosa, vivace, spiritosa», e la calcata ripetizione di calcolata brevità mentre un fiero scandalo ferveva intorno alla signora, implica una sostanza di gran peso.

Non dobbiamo domandargli che cosa egli giudicava. Ma Dorset Wilmers era un uomo politico avverso all'eminente Pari, che dà il secondo nome allo scandalo, e la politica in quei giorni offuscava i concetti degli uomini.

I suoi brevi accenni all' « affare Warwick-Dannisburgh » non sono propriamente maligni. Egli fa conoscere i termini del testamento di Lord Dannisburgh, notandoli senza commento. La stranezza del documento, per un certo rispetto, può aver servito al caso suo; ma non abbiamo fondamento per crederlo maligno. La morte del suo nemico chiude le sue allusioni alla signora Warwick. Egli invecchiava e la gotta restringeva il cerchio nel quale si aggirava. Se avesse conosciuto questa « vezzosa, vivace, spiritosa » apparizione, come una donna di vedute politiche e sociali proprie, si può supporre che non sarebbe stato senza un frizzo. La nostra Inghilterra fa una triste figura nelle Reminiscenze di lui. Egli colpiva forte intorno a sè, dovunque andava; aveva per natura un occhio annebbiato, che trascolorava le cose. I suoi giudizii disadorni, rudi, sostanziosi, senza aggettivi, danno alle sue Memorie l'apparenza di un corpo di fatti, attraenti per la Musa storica, che ha imparato a stimare quei muscolosi e gagliardi giganti che portano un Club sulle spalle, senza staffiere, a differenza dei vostri cavalieri in panoplia coi loro tronfi scudieri.

La presentazione che egli fa del nemico suo Lord Dannisburgh è della specie dei nobili ritratti che vediamo pendere sulle porte, grossolanamente dissomiglianti nella loro somiglianza. Lord Dannisburgh era un uomo di tatto ministeriale, di officiale abilità, di moralità pagana; però eccellente direttore generale, se non un genio in scienza di Stato. Ma era incurante dell'opinione pubblica, troppo aperto e derisore. Sappiamo che poteva essere cavalleresco verso le donne, nonostante le sue perplessità su di esse, e questo il Diario di Dorset non ci dimostra.

La sua cronaca è meno maligna, per quel che riguarda la signora Warwick, che i paragrafi di Perry Wilkinson; il quale sembra una co-

mare che offre un'immagine di perpetua chiacchierona, come i cartelloni per le strade per la cura dei denti facile e comoda.

Egli non ha nè fede, nè fiducia, dice il pro e il contro; riferisce il caso discretamente, arcidiscretamente; descrive il processo, fa la lista dei testimoni, ricorda il verdetto; *così* andò il caso, e alcuni pensavano una cosa, altri un'altra; solo è riportato come positivo che una miniatura della incriminata signora fu sapientemente passata di contrabbando al giurì, e i giurati che sentenziano in questi casi, dacchè furono ammaliati da Frine, come sapete... E poi racconta un aneddoto del marito, di cui si dice che non fosse cattivo prima di sposare la sua Diana; e il nome della Dea gli ricorda che la seconda persona nell'atto d'accusa è ora chiamata dovunque il « vecchio pastore »; ma immediatamente dopo la cerimonia nuziale questo marito divenne aspro e insopportabile, sia che ella avesse la furberia di metterlo pubblicamente dalla parte del torto, sia ch'egli perdesse ogni ritegno nel fare la parte del villano tiranno domestico.

Gli esempii sono incredibili per un gentiluomo. Perry Wilkinson ce ne dà due o tre: uno sulla autorità di un amico personale che fu presente alla scena; al tavolino dell'*whist* dei Warwick, dove la bella Diana avrebbe dispensato le sue risate argentine negli intervalli. Essa era appena uscita dai suoi guai, e avrebbe dovuto ballare invece di starsene a un tavolino. Una differenza di quindici anni nell'età di quella coppia di sposi conta poco in favore della condotta del marito, per quanto sia un solenne affare il giuoco dell' *whist*. Si legge che egli alla fine scoppiò e con amara mimica: ia! ia ! ia! fece e smorzò il brillante riso in un suono funebre. Essa aveva oltraggiato il decoro del tavolino di giuoco mentre si facevano le carte. Forse il successivo silenzio mortale di lei, come quello di uno che si sforza di far ripalpitare un uccello morto tenendolo in seno, fece sì che la scissura fra i due fosse visibile.

Ma il moltiplicarsi di simili esempii, che non possono servire ad altro scopo che all'apologia, è una misera vendetta dell'innocenza. Più se ne hanno e più oscura è la induzione. In certe delicate situazioni il ciarliero è nocivo. La signora Warwick ebbe numerosi apologisti. Quelli che confidavano nella sua perfetta rettitudine erano più rari. La libertà che essa si permetteva nel parlare e nell'agire deve aver contrariato i suoi difensori in un paese come il nostro; poichè qui il rigore nel giuoco della vita soddisferebbe il più rigoroso giocatore di *whist*. Ella non desiderava che fosse il contrario, anche quando reclamava un intervallo per ridere, «il respiro dell'anima», come lo chiamava, e come lo può sentire nella prima gioventù una natura vivace. Colla ricchezza che aveva di pronte percezioni e di facoltà immaginative, di rapide sintesi, di senso comico, specialmente, essa domandava questa libertà d'aria.

Enrico Wilmers, ho detto, tratta esclusivamente dello spirito e del fascino della donna. Egli tratta lo scandalo come faremmo noi stessi, se non dovessimo raccontare una storia. Ma queste non sono colonne di cronaca ; anzi di cronaca ci sarà ben poco. Abbiamo affrontato la posizione, e questo è tutto. Ottener che sia riconosciuta la propria posizione è dura battaglia per una donna. Richiede più che giustizia da parte degli uomini, richiede generosità, non essendo ancora la nostra civiltà delle più pure. Che latrino i cani quando la legge la spoglia, è istintivo. Essa corre, e quelli la inseguono: essa è una creatura della caccia. Se essa sfugge al massacro, passerà nella tradizione che una volta essa corse pubblicamente, e qualche vecchio cane persisterà nel crederla più furba delle virtuose, le quali non si mettono mai in tali posizioni, ma stanno

in casa a filar la rocca. Mai riputazione di donna dovrebbe lasciar dietro di sè qualsiasi traccia! Come è vero! Ed è vero anche che le donne di cera non lo fanno mai; e neppure le donne maritate felicemente; nè le donne dei santi monasteri; nè le donne fortunate nelle loro arti. E' regola civile di vedere ed udire, e non aggiungere un grido allo spettacolo.

Migliaia di persone hanno riflettuto sul potere che ha un Diarista di annullare il nostro servizio funebre. Non solo la buona opera del chierico è mandata in malora da lui, ma anche quella del sagrestano. Egli scoperchia le tombe, trasforma i vermi tranquilli, occupati intorno ad un solo povero corpo pacifico, in serpenti alati che sconvolgono cielo e terra con una mortale volata a zig-zag, come i mortaretti militari, fra i viventi. E se questi si danno a gridar troppo, a far considerare i loro teneri sentimenti non si può dire che la Storia badi molto a loro. Un Diarista gottoso, un Diarista ciarliero, amante degli esplosivi, può così, lasciando per testamento le sue reminiscenze, far saltare in aria i nostri templi (poichè i nostri veri templi hanno della polvere in magazzino), i nostri tesori, i sostegni delle nostre case; anzi sconcertare le nostre venerazioni ereditarie.

In simile biasimo non è incorso Enrico Wilmers. In nessun qualsiasi biasimo, si potrebbe dire, se fosse stato meno copioso, o non così servile nel ricordare le espressioni della signora; poichè, sebbene lo spirito di una donna possa esser terso, del tutto spontaneo, come era sicuramente qua e là quello di lei, essa è capace di tirarlo fuori da una mente pensatrice, nel tempo della sua *toilette*, o presso il solitario focolare, e talvolta è spirito imitativo; gli ammiratori devono stare in guardia dal metterlo alla luce sprezzante della stampa; ella stessa, citando un oscuro spacciatore di massime, dice di queste sentenze lapidarie che esse hanno soltanto « il valore di uova di gesso che invitano il pensatore a covarle » e tentano gli uomini vacui a far lo stesso, si potrebbe aggiungere.

Enrico Wilmers ne nota una quantità. « Il discorso cadde sull'essere noi creature d'abitudine, e sul quanto ciò fosse bene. Essa disse: E' qui che vediamo noi stessi reggerci sulle grucce fra l'amore divenuto vecchio e l'indifferenza che invecchia nell'amore. Orecchi critici non presenti alla conversazione afferrano un'eco di massime e di aforismi iperborei, nonostante un grido femminile nell'ironia del « che invecchia l'amore ». Tale citazione milita fra le testimonianze del fascino di lei.

Ella è più originale quando parla della guerra dei sessi. Ecco una sua massima fra le tante, sebbene noi non la riteniamo che una bella veste letteraria di un'accusa comune: « Gli uomini possono aver rigirato la punta del *Serraglio:* non hanno ancora sorpassato il *Capo Turco*». Si tratta di guerra, e dalla parte maschile, guerra ottomana: la sua esperienza la induceva a ritener così positivamente. La sua esperienza personale principale era stata nella classe sociale che è ancora primitivamente cacciatrice canina sotto le sue apparenze civili.

Ella aveva un aforisma per la sua diletta Irlanda. Chiude una discussione sull'agitazione irlandese col dire piuttosto nettamente: « Voi avete loro insegnato che è tanto inglese quanto naturalmente e comunemente umano di sentire interesse per il cane che vi ha morso ».

Del prete irlandese (ed ella non era del suo seguito) quando era sospettato rivoluzionario, Enrico Wilmers nota questo detto di lei: « Siate in tono con lui, egli è la chiave dell'armonia. Egli è pastore, dottore, infermiere, confortatore, aneddotista, e il buffone del suo povero gregge; e voi vi meravigliate che essi veggano in lui il fiammante vestibolo del loro cielo? Conciliatevi il prete ».

Ella ebbe bisogno di esser bella per esser tollerabile in giorni in cui gl'Inglesi stavano più apertamente sulle armi per mantenere l'Unione.

Ordinariamente i suoi argomenti erano di una specie più larga, ed erano quelli di una donna che udiva e leggeva ed osservava insieme e meditava. E però esercitava il suo evidente potere sulla mente di un inglese così piano e diritto come Enrico Wilmers. Essa gli diceva che leggeva rapidamente « molto in un tratto » e che pensava a lampi, un modo da compositori di frasi. E scriveva. secondo la sua confessione, accanitamente. Il desiderio di sfrondare, comprimere, sovraccaricare era un tormento per la nervosa donna scrivente sotto l'acuta necessità del pagamento. Le sue canzoni sgorgavan fuori per impulso; ma la prosa era il gran compito. « Essere concettosamente razionale, diceva, è per me di maggior difficoltà che avere un bel delirio ». Però non parlava, osserva il Diarista, come se fosse stato così. Non c'è da sorprendersi se essa appare una « attrice » a chi ha mente piana. Ma la base della sua natura di donna era una acuta fiamma. Nella pienezza della sua storia non si trova nulla d'istrionico.

Capricciosa ed entusiasta in gioventù, non scherzò mai coi sentimenti e se essa fece ciò in qualche pomposa frase e se occasionalmente profferiva luoghi comuni incriminati, come era molto eccitata a fare, i suoi modi di riflessione erano diretti, sempre larghi e onesti, universali così come femminili.

Il suo detto che « una donna sulla gogna restituisce alla specie umana l'originale scorza di fratellanza » non è che un grido di angoscia personale. Essa ha pomi aurei nel suo grembiule. Dice della vita: « Quando io tralascio di accarezzarla in ogni fibra, i fuochi interni scemano »; e questo va come la pioggia alle radici. Del mondo dice generosamente se pure con idea attenuatrice: « Dal punto di vista degli angeli, questo brutto mostro, soltanto a metà fuori del fango, deve apparire il nostro unico, costante eroe ».

Ciò potrebbe leggersi maliziosamente, ma astenetevene.

Essa dice del Romanzo: « I giovani che evitano questo campo, sfuggono al titolo di Pazzi al prezzo di una corona celeste ». Della Poesia: « Quelli che hanno anima incontrano qui i loro compagni ».

La gente sentimentale, nella sua frase « armonie di violino sulle corde del sensualismo » rispecchia un mondo avido di meraviglie di esecuzione musicale piuttosto che di musica. Poichè il nostro mondo non è altro, presentemente, che tutto un mondo sensazionale, in materno travaglio per ottenerne uno più sobrio, più valoroso, più illuminato. Le riflessioni di lei debbono interpretarsi così, a quel che mi pare. Ella dice: « I vizi della metà più nobile del mondo al giorno d'oggi sono femminili ». Dobbiamo guardarci « dalle mezze concezioni di saviezza, dalla bontà isterica, da una carità impaziente », dallo stato elementare delle virtù altruistiche, distinguibili come la malattia e il travaglio dell'egoismo per gettare la sua prima scorza. L'idea è qui. La strana parte di essa è di trovarla in libri di invenzione composti a pagamento. Manifestamente questa signora non camaleonteggiava la sua penna a seconda del colore dell'uditorio; essa non era della schiera monotona e della fila marciante a sonare il tamburo e il piffero, come i galanti interpreti dell'appetito popolare. Essa lavorava colla testa per essere pagata, lo ammetteva; ma pure in trasparente coscienza. Essa nota in un certo punto come « un bruno cono è lasciato cadere dal pino dinanzi alla mia finestra, una fronda verde rosicchiata dallo scoiattolo. Il servire è il nostro

destino nella vita e nella morte. E allora sia la mia sorte vivere per servire i vivi, ed esser corrosa senza compianto ».

Non mancano tocchi intimi: « Avere il senso dell'eterno nella vita è un breve volo per l'anima. Averlo avuto è la vitalità dell'anima ».

E ancora: « Il palliativo di un peccato è il rifugio della creatura perseguitata e la tentazione finale. Noi lottiamo sempre per lo spir to e la carne. Lo spirito deve vituperare la carne, per poter vivere ».

Siete pregati a non allarmarvi. Ella, a preferenza, è di mano leggera; ed il suo detto dell'oratoria che « è sempre la più impulsiva, per qualche grano d'irritazione che la rende indegna di fede» è piacevole abbastanza.

In politica, è retorica e ondeggia: per spronare un politicante novellino scriveva: « E' la prima occupazione degli uomini, scuola per la mediocrità, porcile per le sordide ambizioni, per lo stupido un anfiteatro, arme di Titano ai disperati intraprendenti, Olimpo al genio ».

Ciò che una donna pensa delle donne è il testo della sua natura. Ella vide la loro condizione attuale chiaramente, pure credette, ciò che gli uomini non inclinano a fare, che esse progrediscono. Dice che « nei loro giudizii sulle donne gli uomini sono femmine, voci del presente dilemma (sessuale) ». Il desiderio degli uomini è di avere « una donna tranquilla che possa vivere sempre coi suoi aghi e coi suoi spilli ». Essi creano per ostruzione un vulcano e restano meravigliati della sua eruttività. « Noi viviamo sole, e non sentiamo molto finchè non siam visitate ». Il visitatore è presumibilmente l'amore. Della grande solitudine delle donne, essa dice: « E' dovuto alla prescritta circoscrizione delle loro menti, di cui esse divengono consapevoli nell'agitarsi. Se le mura che le circondano fossero abbattute, capirebbero che lo stato solitario è il fato umano comune e l'unica possibilità di progresso, come lo spazio per la costruzione ». Quanto alle sensazioni delle donne dopo l'abbattimento delle mura, essa sostiene che la moltitudine delle timorose sospirerebbe in tremante terrore la vecchia prigionia, secondo il savio prognostico degli uomini; ma la fuga di una valida minoranza formerebbe un'avanguardia. E noi siamo informati che il principio di una vita emotiva con le donne deve essere nella intelligenza, tal quale come negli uomini (il che non era punto un assioma, quando ella scriveva). Ed anche che «gli uomini non temono tanto di perdere i cuori delle donne pensanti, quanto la loro stretta attenzione alle loro grazie ». Il presente mercato è ciò che gli uomini cercano di conservare; osservazione di una forza che ancora si ripercuote. Generalmente nel carattere di lei, ch'è quello di combattente femminina, c'è un giro di frase, come una fossetta presso le labbra, mostrante la sua consapevolezza di esprimer solo un'acre misura della verità. Ella aveva sempre troppo di quel leggero umorismo, per esser la vittima delle passioni colle quali « ci lanciamo nel ragionamento persuasivo che ci distingue dagli animali ».

Gli esempii della sua arguzia sono abbastanza accennati dai Diaristi pel benefizio di coloro che l'avevano incontrata e potevano così rivivere in quell'atmosfera, al richiamo di una parola.

Arguzie, umorismi, reputate spiritosaggini, sono come gli odori della carne arrostita che passano cogli avanzi dell'arrosto. L'idea è il solo spirito vitale. E quelli l'hanno raramente, o essa sfugge al cronista. Il dire della grande errabonda e dimenticata signora A***, dopo ch'ella ebbe accettato le consolazioni di Bacco, che il suo nome era appropriatamente significato in asterischi, « poichè essa era ora ogni notte un'Arianna in

cielo a causa del suo Dio », suona a noi come cosa vuota, con spirito forse, ma senza comicità. Stando presso l'arrosto, avremmo pensato diversamente. Perry Wilkinson non è più felice nel citare la risposta di lei al suo complimento sull'unanime elogio che i critici facevano del suo umorismo patetico: « l'allegro pagliaccio e il povero pantalone ci reclamavano in ogni opera d'invenzione », ella dice, lamentando la costrizione dello scrittore a scrivere così per l'applauso, finchè la più estrema età non batta ai suoi ginocchi.

Gli scrittori di piacevoli diari hanno l'obbligo di dipingerci una realistica rievocazione del tempo, altrimenti perdiamo il boccone saporito.

L'odore dell'arrosto, e più ancora una fetta di esso si richiede; a meno che la cosa umoristica non sia di tal forza superiore da poter vivere immortale. « Egli dà buoni pranzi », disse un candido e vecchio critico, quando fu domandato come mai poteva lodare un certo poeta. In un'isola di pioggie e nebbie, *coelum crebris imbribus ac nebulis foedum*, il comico ed altre percezioni dipendono dalle secrezioni dei succhi gastrici. E una tale rievocazione, fosse pure un tentativo, sarebbe impolitica fatta da alcuno di noi, prima che i nostri sistemi sieno stati fortificati dalla filosofia. Allora sia permesso al Diarista di riferire semplicemente, e a noi di copiare da lui.

Allora, ah! allora, davvero, l'arte del romanziere, che ora non è nè bambina invereconda, nè donna intraprendente, avrà raggiunto la sua maggiorità. Noi possiamo allora essere veraci storici, onesti trascrittori. La femmina rosea come garofano, e la femmina immonda saranno egualmente sparite. La filosofia è nemica di ambedue e il loro sciocco contrasto, sempre rinnovato dallo scompiglio dei termini estremi, come avviene sempre dove una falsità di fantasma regna, non ingannerà più a lungo la contemplazione della carne naturale, non soffocherà più a lungo l'anima uscente fuori dalla nostra eterna contesa. La filosofia ci fa vedere che noi non siamo graziose e rosee come garofani, non così repulsive come femmine di strada, e che, invece di eternamente truffare quegli infecondi aspetti, la vista di noi stesse è sana, sopportabile, fruttifera, infine è un diletto. Accorgetevi che si viene alla filosofia: il passo verso di essa sarà quello di un gigante, un secolo al giorno. E immaginate il celeste refrigerio di avere una pura decenza in luogo della beffa: carne reale; un'anima nata attiva, battuta dal vento, ma ascendente. Allora il romanzo parrà onorevole, fonte di vita, aiuto alla vita, rapido come il nostro sangue. Perchè, quando lo avete lo amate, e non volete incoraggiarlo? o solo quando è dato da mani morte? Peggio che questa femmina immonda e alterna, la vostra rappresentazione color di rosa è attaccata da turpi rivelazioni d'impuri corrotti; poichè la natura si farà strada per forza, e se provate a soffocarla per annegamento, essa vien fuori, e non la più bella parte di essa principalmente! Osservate i vostri realisti, realmente vostri castigatori per non avere ancora abbracciato quella filosofia.

Mille anni! Ne potete contar più di un migliaio di questo cammino prima che siate un solo colla divina filosofia. Laddove un solo volo del cervello può raggiungerla ed abbracciarla, può darvi il sapore della verità, il retto uso dei sensi, l'infinita dolcezza della realtà; poichè queste cose sono nella filosofia; e il romanzo, che è il sommario della vita attuale, il di dentro e il di fuori di noi, è, prosa o verso, sia che cammini o voli, l'eletta ancella della filosofia. Se in ogni ramo di noi stessi manchiamo di crescere, voi sapete che vi è un vecchio mostro immancabile, aborigeno,

democratico che aspetta di tirarci in giù; certamente il ramo, possibilmente l'albero; e noi cadiamo per il bene della vita. State in guardia contro di lui nel cuore; soprattutto state in guardia dal disgusto del cervello. Voi dovete cibarlo di qualche cosa. La sostanza che non nutre il cervello non può che formare corpi che sono precipitati su mucchi d'immondizie.

Si può azzardare la previsione che se noi non abbracciamo presto la filosofia nel romanzo, l'Arte è condannata ad estinguersi. Invece di rimproverare le timide intrusioni della filosofia, invocatene la presenza, vi prego. La storia senza di lei è il disegno scheletrico degli eventi; il romanzo è una pittura di figure modellate su nessuno scheletro anatomico. Mentre ognuna colla filosofia in aiuto, fiorisce ed è umanamente ben fatta. Il nostro domandare la verità alla natura, escludendo la filosofia, è realmente pregare un cetriolo a far delle capriole. Come occorrono gambe per ballare, così ci vuol la filosofia a render credibile e accettabile la nostra umana natura. Così che noi possiamo seguire il Diarista, trascrivere dalla scienza, mostrarvi fatti di carne e d'ossa, fragranti di verità! e dipingervi la donna e l'uomo, infonder sangue all'eroe, sangue, cervello alla velata bambola verginale, all'eroina. Voi dovete insegnare alla vostra immaginazione la concezione della vera eroica donna, e se date prova di essere di qualche spirituale statura, potete arrivare all'ideale dell'eroico tipo femminile per la creazione della umanità, una immagine come si trova ora solo in poetici abbozzi, nei nostri cieli più alti.

« Così bene ci conosciamo, che noi, uno e tutti, concludiamo conoscerne uno più puro », dice l'eroina di queste colonne. La filosofia nel romanzo parla, fra varie altre materie, dei pericoli di questa intima conoscenza con un amico adulatore del « più puro », con una persona la quale, più che cessare di essere utile a noi dopo il suo ideale, avrà condotto fuori gli uomini dalle loro caverne di pietra alla comunicativa luce del giorno. Poichè quando la fittizia creatura ha compiuto il suo servizio di aiutare a incivilire il mondo, diviene la più pericolosa delle delusioni, che è causa dapprima che l'individuo disprezzi la massa, e poi che la massa si unisca nel distruggere l'individuo. E con questo veniamo alla nostra storia, essendo la spuma ormai fuori della bottiglia.

II.

Un ballo irlandese.

Nelle sale dell'assemblea della capitale dell'Isola Sorella, vi era un ballo pubblico per celebrare il ritorno in Irlanda di un eroe britannico di sangue irlandese, dopo la sua vittoriosa campagna nell'India, una lotta formidabile splendidamente compiuta. E davvero si poteva dire che tutta l'Irlanda era andata al ballo per conoscerlo. Fuori delle sale la cena si faceva alla moda di Lazzaro, sopratutto con una eccessiva tensione degli organi della vista e dell'udito, che impartiva quella esaltazione maggiore, dichiarata dai medici condizione propizia ad una sana digestione. Alcuni spiavano la figura dell'eroe ad una finestra, ed erano sazi; altri al solo sentire il racconto ne ruminavano la sostanza; altri dicevano di averlo visto salire le scale, e certo era che a un'ora della notte, non importa quando nè se sotto una o due gocce di pioggia, egli le avrebbe ridiscese e sarebbe andato a letto con un'allegria tutta ir-

landese. Perchè è l'Irlanda che dà all'Inghilterra i suoi soldati ed anche i suoi generali. Più in là, verso i campi e la palude, i bicchierini di *whisky* facevano il loro eccellente ed antico servizio di inumidire l'asciutto e di asciugar l'umido. Al brindisi « Lord Larrian, Dio lo benedica, egli è l'onore del vecchio paese! » seguiva qualche sospiro, cenni di un racconto, e grasse risate, tintinni di coppe, conversazioni molto animate sulle gesta del valoroso Lord Larrian, e sul reggimento irlandese che egli favoriva, poichè egli non aveva gusto per il nemico, se non lo secondavano i suoi « ragazzi ». Anzi, egli non avrebbe mai marciato a battaglia senza di essi; eppure si diceva che quando egli colpiva, colpiva forte. Ed aveva una ferita al fianco destro e due dita portate via alla mano sinistra; aveva versato il suo sangue per l'Inghilterra, per mostrarle ciò che gl'irlandesi sono quando son ben trattati.

Il bel vecchio guerriero, ritto in fondo al lungo salone, alto, stringato, coi capelli grigi, marziale nell'aspetto e nelle decorazioni, era degno di essere la calamita dell'entusiasmo.

I suoi grandi occhi grigi lampeggiavano a momenti, quando egli li posava sulle coppie fluttuanti, e lasciava cadere una domanda al suo aiutante, il capitano sir Lukin Dunstane, un buon modello di ufficiale di cavalleria, sebbene quasi un gigante, egualmente felice col suo capo nel passare in rivista le file delle animate signore. Egli ne nominava quante ne conosceva. Il passare in rivista quelle donne, squisitamente acconciate per l'ispezione, tutte sorridenti variamente e vagamente, era un sollievo dopo il monotono comando di reggimenti d'uomini! L'Irlanda aveva fatto del suo meglio per presentare all'eroe del suo sangue una piacevole distrazione, ed egli pure esprimeva una patriottica sodisfazione al sentire che i visi da lui più ammirati erano della isola nativa. Egli ne osservò una che si aggirava verso di lui al braccio di un giovane ufficiale, e rapidamente volteggiava in quella folla di teste. Ella ripiegava nel suo giro, quando egli domandò:

— Chi è quella signora?

Sir Lukin non lo sapeva.

— E' un nuovo astro; ha fatto cenno a mia moglie. Ne domanderò.

Egli fece alcuni passi con intelligente manovra verso il luogo ove sua moglie si riposava. L'informazione raccolta per il suo generale fu che la vaga creatura rispondeva al nome di Miss Merion; era irlandese; fra i 18 e i 19 anni; una cara amica di sua moglie, ed egli avrebbe dovuto ricordarsene; ma ella era bambina quando l'aveva veduta ultimamente.

— Dan Merion morì, mi ricordo, circa il giorno della mia partenza per l'India - disse il generale. - Potrebbe essere la sua figliuola.

La brillante stella volteggiò sino a lui nel vortice del waltzer, con i bruni occhi rivolti a Lady Dunstane, e si perdè di nuovo fra le intrecciate colonne.

Egli si fece strada, discretamente urtato da una coppia apologetica, fino a Lady Dunstane, al di là della quale era una sedia libera per lui, ed espresse alla signora la speranza ch'ella non si fosse troppo stancata.

— Confessate, - riprese ella - che vi struggete di sapere più di quello che Lukin non è stato capace di dirvi. Non mi nascondete che voi l'ammirate: ciò mi fa piacere; e sentirete cosa che vi piacerà molto, ve lo prometto, generale.

— Sia pure. Chi non lo farebbe?

— Ella traversò il Canale apposta per ballare qui stasera al ballo pubblico in vostro onore.

— Dove ella compare chi era primo diviene secondo, e non se ne lagna.

— Ciò è stupendamente detto.

— Ella fa sì che nella sala ogni cosa sia opaca intorno a un gioiello fiammante.

— Ella fa di un soldato un poeta. Ebbene, perchè voi intendiate quanto me ne sia compiaciuta, ella è la mia più cara amica, sebbene più giovane di me, come si vede; è la sola amica ch'io abbia. Io l'ho allevata quando era bambina; mio padre e il signor Dan Merion erano camerati. Fummo divise dal mio matrimonio e dal viaggio in India. Non abbiamo ancora scambiato sillaba; dev'essere andata a ruba dal primo momento ch'è entrata in sala. Sapevo che è una ragazza che attrae, non sapevo che lo facesse con tanta amabilità. Voi avete ragione, ella offusca tutte le altre. Ella soleva essere la più spiritosa delle creature viventi, e a giudicare dalle sue lettere, non è cambiata. È *disponibile*, generale.

Lord Larrian annuiva a tutto ciò che ascoltava, e concludeva scuotendo la testa con ironica mestizia:

— Oh! il mio più povero subalterno! - sospirò, sullo stile teatrale, ma cordialmente malinconico, di un giovane che considera il mercato di Citerea.

Il suo più povero subalterno era più ricco di lui in tutto ciò che poteva offrire per tali premii.

— Qual'è il suo nome oltre Merion?

— Diana Antonia Merion. Tony per me, Diana per il mondo.

— Vive lontano di qui?

— In Inghilterra, o altrove; dovunque ella è ricevuta. Vivrà, spero, principalmente con me.

— Una irlandese sincera?

— Oh! è irlandese!

Ah! il generale quella sera era irlandese fino ai calcagni.

Prima che altro potesse esser detto, il grazioso oggetto del dialogo venne affrettandosi con piccole corse, con ambedue le mani tese, con in tutta la faccia un tenero scintillio di sorriso; e il suo grido provò la qualità del suo sangue:

— Emma, Emma, cuor mio!

— Mia cara Tony. Non sarei venuta qui se non avessi sperato di vederti.

Lord Larrian si alzò, e ricevette una pronta approvazione della sua cortesia dalla usurpatrice del suo posto.

— Emma! abbracciami e baciami: siamo in Irlanda. Lo desidero tanto ardentemente. Ma tu non sei malata, vero? Dimmi di no! Quella febbre indiana dev'essere sparita. Tu sembri abbattuta, mia cara; tu sei stanca.

— Un ballo mi ha stancata. Perchè sei venuta così tardi?

— Per far piacere agli altri? Per produrre una impressione più grande colla interruzione? No e poi no. Io ti scrissi che ero coi Pettigrews. Facemmo in tempo alla vettura, alla barca soltanto siam giunti in ritardo di due ore per il ballo: mi pare che abbiamo fatto miracoli. E la buona signora Pettigrews sta appuntandosi ancora qualche cosa per completare il suo abbigliamento. Io ero in mezzo alla folla, e cercavo di Emma, quando il signor Mayor m'informò che era dovere di ogni

donna irlandese di ballare fino a perderne le gambe, per l'onore della razza. E gira e gira! un uomo mi teneva per la vita e io morivo dalla voglia di trovarti.

— Chi era quest'uomo?

— Non te lo saprei dire neanche per salvarmi dal rogo!

— Tu devi fare un cerimonioso inchino a Lord Larrian.

— Parliamo prima! un pochino!

Era manifesto che l'eroe della serata pendeva in ascolto e in attesa. Egli e la bella furono presentati scambievolmente l'uno all'altro e chiacchierarono durante una quadriglia. Sir Lukin presentò alla sua signora un compagno *harroviano* dei vecchi giorni, Tommaso Redworth.

— Il nostro profeta del tempo, il meteorologo - egli sottolineò per far avviare il discorso. - Voi ricordate, in India, quando v'indicai il nome di lui in una corrispondenza di un giornale sull'argomento. Egli di solito era libero per i giorni del *cricket*.

Lady Dunstane, mostrò gentilmente di ricordarsene, e continuò su quel tema, interrotto a volte da un improvviso « Eh? » e « Domando perdono », perchè evidentemente gli sguardi di lui ed un orecchio, se non ambedue, erano rivolti alla giovane signora che discorreva con Lord Larrian. La bellezza è rara; fortunatamente, perchè altrimenti, giudicando dai suoi effetti sugli uomini, e sui più forti di essi, il nostro mondo sarebbe interamente il più distratto pianeta, fino al pervertimento degli affari, della cortesia, dei diritti di proprietà, e del resto. Ella vide un'incipiente vittima, delle centinaia che ne aveva previste, e con molta tolleranza continuò:

— Il tempo e le donne, dicono, si rassomigliano. E chi s'intende del tempo è forse vero che capisca anche le donne?

Lord Larrian qui scoppiò in una brava risata esclamando:

— Oh! bene!

Redworth aggrottò le folte sopracciglia:

— Come? Ah! le donne! Il tempo e le donne? No: un punto più variabile nelle donne costituisce tutta la differenza.

— Può dirmi di che cosa rideva il generale? - chiese Lady Dunstane.

Il buon inglese cadde subito nella trappola.

— Chi è, posso domandarvelo?

Lady Dunstane fece il nome di lei.

Figlia del famoso Dan Merion? La giovane signora meritò un esame in grazia di suo padre. Ma quando si ricordò del discorso di lei che aveva fatto ridere, Redworth si confuse, si accorse che lo guastava e candidamente constatò la sua incapacità a vederne l'arguzia. Disse:

— Il Canale di S. Giorgio in tempesta, dovrebbe chiamarsi di S. Patrich, qualche cosa di simile, ho perduto il punto principale. Quel suono della quadriglia, la Pastorella od altro che...

— Ella sperimentò il Canale ieri sera - continuò Lady Dunstane, e ambedue, pur sembrando attenti l'uno all'altro, cercavano di afferrare le parole dei vicini, durante una pausa della danza.

La splendente Diana disse a Lord Larrian:

— Davvero rifiutate di rendere orgogliosa alcuna di noi, stasera, ballando?

Il generale rispose:

— Potrei farlo su due trampoli, non posso su uno solo.

E toccava la sua gamba di veterano.

— Ma è certo che vien sempre ispirazione all'uno dal compagno in moto, se uno di essi comincia il passo.

Egli espresse una dolorosa negativa:

— Mia cara signorina, voi dite cose oscure a dei capelli grigi.

Diana replicò:

— Se fossimo in Inghilterra, e voi m'applicaste la taccia di dire cose oscure, io non potrei mai parlare senza essere creduta oscura.

— Gli è che voi risplendete troppo brillantemente per loro.

— Credo piuttosto che sia la reminiscenza del dente che una volta ricevette una pietra quando aspettava un confetto.

Il generale rise di nuovo: sembrava soddisfatto e acceso: « Sì, è questo, è questo il loro modo! » e ripeteva a sè stesso le parole di lei, diminuendo la loro importanza a mano a mano che se le imprimeva nella memoria, ma ammirando di cuore l'amabile parlatrice, tanto che considerava il suo spirito come un onore del vecchio paese, e glielo disse. L'Irlanda prevaleva fino al bollore.

Lady Dunstane, non meno soddisfatta, dette un'occhiata al signor Redworth, che guardava intensamente, ma con aria perplessa. Egli pure si stampava nella mente le parole, per vedere di poi se esse avevano un vestigio di significato. Terribilmente precoce egli la stimava. Lady Dunstane, nella sua rapida intesa coll'amica, lesse l'ostilità nella faccia di lui. E la sua lettura in quell'animo era giusta, ma errata la deduzione del sentimento corrispondente.

La musica riprendeva per confondere l'udito degli ascoltatori.

Essi contemplarono un bello spettacolo: un signore evidentemente inglese si avvicinò con l'intenzione manifesta di ricordare alla Bellezza di quella sera il suo impegno con lui e reclamarla, quasi direi, per le mascelle del leone. Egli avanzò un piede, lo ritirò, lo riavanzò, lo ritirò di nuovo; avido del suo premio, ma non troppo intraprendente, in ossequio dell'illustre generale che essa intratteneva, forse affatto ignaro della presenza del pretendente; quando una voce si udì:

— Oh! se ballando il minuetto aveste impegnato voi la signora, io non vi avrei mai disputato il vostro diritto.

Poichè sembrava che vi fossero due pretendenti in campo, un irlandese e un inglese; e il primo, avendo un senso più vivo della situazione, stette sospeso da lontano aspettando uno sguardo di lei; l'inglese si diresse ad afferrare prontamente la preda; e continuò minuettando, ora rapidamente ammiccando, acceso in volto, adirato, consapevole della goffaggine e incapace a cavarsi d'impaccio. Egli continuò ad ammiccare orribilmente sotto le beffe del suo rivale. Il generale l'osservava, ma come un oggetto remoto e minuto, mosca o zanzara. Il volto della brillante Diana era interamente rivolto a colui che essa divertiva.

Lady Dunstane accennava colle labbra un dignitoso sorriso quando disse:

— Come è spiacevole che i nostri uomini mostrino tale inferiorità in una sala da ballo! Io li ho visti nel pericolo e là essi brillano primi fra ogni altro e si è orgogliosi di loro. Dovrebbero sempre affrontare gli elementi o essere in azione.

Ella dette un'occhiata al minuetto, che era divenuto una figura pietrificata, ancora palpitante, proteso, un *punto* interrogativo.

Il signor Redworth taceva alla proclamazione di una qualsiasi inferiorità inglese. Un soffio di ostilità celtica nell'atmosfera lo rimise nel suo brio.

— Da per tutto l'uomo si cimenta – disse.

— Signora ! – il signore irlandese fece un inchino a Lady Dunstane. – Io ebbi l'onore... Sullivan Smith... al Castello...

Ella rispose al saluto, e il signor Sullivan continuò a parlare con lei, a mezze parole e a reticenze molto eloquenti, intorno alla contesa sorta fra l'inglese e lui pel possesso della bellissima donna nella danza seguente. Essi – faceva egli osservare – avevano simultaneamente fatto un salto dalle corti inferiori, cioè delle carte, alle superiori, vale a dire alla signora; e Sullivan Smith, in parte fondava la preferenza del suo reclamo sulla origine irlandese di lei, e sulla propria conoscenza del suo illustre genitore - una delle sempre vivide stelle del suo imperituro paese.

Lady Dunstane aveva simpatia per lui perchè non aveva insinuato il reclamo, quando la signorina era antecedentemente impegnata, ed anche per la sua curiosa logica immaginativa.

— Ci sarà abbastanza da ballare dopo cena – diss'ella.

— Se potessi impegnare un ballo con lei, andrei a casa senza cena e sarei ricco - egli soggiunse. - E questo non è dir molto fra le orde degli affamati e compiti cavalieri pronti al segnale del *buffet*. Guardi il *gentleman*, come noi lo chiamiamo; egli è là che batte la solfa, perpetuamente, ricominciando da capo. Oh! ma è una pecora che cerca farla da lupo; ha gli occhi di pecora e gli artigli di lupo, è patetico e ladro. Oh ora! chi lo crederebbe? egli ha osato... Io crederei di commettere un sacrilegio in una cattedrale!

Colui stava realmente, per usare le parole del suo sdegnato rivale, « facendo breccia nella fortezza » e indicando a Diana Merion il nome di lei sul suo sudicio rimasuglio di carta: un atto disgustoso, poichè soltanto lei ne era arbitra, ove se ne fosse ricordata. « Come se tutti noi non potessimo averlo scritto e non lo avessimo fatto! » Sullivan Smith fremeva nauseato. Odiava i mali modi, particolarmente riguardo alle signore, e i mali modi di un sassone infiammavano il suo antagonismo colla razza, i membri della quale, individualmente presi, egli si vantava di compatire e abbracciare, onorandoli. Così per lui l'uomo macchiava la razza e la razza era scusata dall'uomo. Ma l'odio suo per il contegno scorretto era veemente e si sarebbe esteso perfino ad un compatriotta irlandese. I suoi erano del secolo precedente e perciò venerabili.

Diana si voltò allontanandosi dal suo persecutore con un comico e triste alzar di ciglia verso la sua amica. Lady Dunstane agitò il ventaglio e Diana venne, a testa china.

— Sei davvero impegnata?

— Non mi pare. E poi voglio seguitare a parlare col generale. Era così simpatico e modesto! – il mio sogno di un vero soldato – quando mi raccontava la sua ultima e grande battaglia, per filo e per segno... fino alla mia pesca.

— Metti quella persona in fondo alla lista per un ballo figurato e prendi Redworth - Miss Diana Merion, signor Redworth; – egli ti riporterà al generale, che non deve totalmente assorbirti, altrimenti perderebbe la sua popolarità.

Diana conchiuse subito un trattato coll'inglese tenace nelle sue pretese, al quale, quando egli la lasciò, Sullivan Smith osservò:

— La legge, in questo campo, appartiene alla signora! E' questo articolo di legge che sta fra voi e me, i miei e i vostri. Ma avete avuto il congedo, e la mia benedizione sia con voi!

— Era un impegno vero e proprio – disse il nemico.

Sullivan Smith lo derise:

— E un grazioso compagno vi siete apparecchiato, se essa mantiene il vero impegno!

Egli supplicò Lady Dunstane di consolarlo con un giro. Essa accampò la stanchezza. Egli propose di sedere accanto a lei e distrarla. Ella sorrise, ma lo avvertì che era inglese in ogni vena. Egli esclamò:

— Uomini irlandesi e donne inglesi! Sebbene sia mettere il carro dinanzi al cavallo, monete di rame dove occorrerebbero le ghinee d'oro. Ma sappiamo che gli ultimi saranno i primi. E donne inglesi e uomini irlandesi fanno le più belle coppie dell'universo.

— Bene, lei sopporterà di vedere una donna irlandese condotta via da un inglese - disse Lady Dunstane, al tempo stesso informandone la obbediente Diana, e poi offrendo la mano a Redworth per far piacere alla amica, chè egli era un compagno di scuola di suo marito.

— I favori non possono a meno di venire per rotazione, eccetto che in circostanze molto straordinarie, ed egli era prima di me con voi, e prende ciò che mi è dovuto, e sarebbe duro per me, se non fossi compensato ad usura. - Sullivan Smith s' inchinò. - Voi date loro modo di saltare una gelida conversazione; erano affatto estranei ed egli non è un cattivo compagno per un po' di tempo, sebbene non sia perfettamente sicuro delle gambe. E noi scuseremo ad ognuno di condur via una giovine e fresca beltà dagli occhi brillanti, come le stelle di una notte d'inverno nella gelida stagione sopra Columkill, o dove volete, anche in Irlanda per far piacere a lei.

— Sua madre era mezzo inglese.

— Certamente. E quale era la mia osservazione sulle coppie? Dan Merion la riterrebbe irlandese nonostante tutto. Ed ha in sè una vena di sangue spagnuolo, perchè lui l'aveva, ed ella ne ha preso il colore. Ma voi ed io parlavamo del loro accoppiamento. Oh, un uomo può mantenere i suoi caratteri sposando una paffuta inglese; egli non viene soppresso. Ma la donna non ha come lui la forza di resistenza. Ella è volatile, frivola, un mulino a vento. Non ho forse sentito che cosa si dice delle ragazze irlandesi? Ella si marita e questa è la fine del suo brillare. Ella deve scegliere a casa sua un compagno perfettamente armonico.

Lady Dunstane espresse l'opinione che la sua coppia ballava eccellentemente insieme.

— Sarebbe cosa triste a vedersi se egli non potesse ballare dopo averla invitata - sospirò Sullivan Smith. - Ho sentito parlar di lei pur qui: la chiamano la Perla Nera e il Giglio irlandese perchè è bruna. Essi si stillano il loro povero cervello per avere le nostre beffe.

— Vi ascolto - disse Lady Dunstane.

— Ah! se tutta l'Inghilterra, mezza, un quarto, la più piccola parte. del paese fosse come voi, signora, io sarei leale fino alla punta delle ditai Dunque è ella impegnata? Quando scambierò una parola con lei?

— Ha diciannove anni, o quasi, e dovette avere quattro buoni ann di libertà, io credo.

— E cinque buoni anni di schiavitù vorrei servire per guadagnarla.

Uno sguardo lanciatogli rapidamente assicurò Lady Dunstane che vi sarebbe poca probabilità per Sullivan Smith, anche, dopo una vita di servitù, nonostante il suo parlare, il suo tatto, la sua viva fisonomia e la larghezza di spalle.

Egli saltò su. Diana era al braccio di Redworth.

— Niente rinfreschi - essa disse e: - questo è il mio rinfresco - prendendo il posto di Sullivan Smith, che brontolò:

— Bisogna che io vada a farmi dare il nome di quel signore.

Egli cercava un nemico.

— Sai che puoi andare a far la graziosa col generale quando vuoi, Tony - disse l'amica. - Sì, col generale!

— Egli è un nobile vecchio.

— Superbo. E non dite *vecchio*. Colla sua uniforme, la sua statura e la sua barba grigia, egli è come un glorioso giorno d'ottobre prima che le foglie brune cadano.

Diana canterellò l'aria di Planxty Kelly, la favorita della sua infanzia, come ben ricordava Lady Dunstane, ed esse sorrisero insieme alle scene e ai tempi che quella richiamava alla memoria.

— Scrivi sempre versi, Tony?

— Potrei scriverne su lui. Ad un punto del combattimento egli credeva di essere sconfitto. Egli era soverchiato nell'artiglieria, e rovesciò su quella una carica di cavalleria, traversando a cavallo il campo per dare la parola del comando ai due reggimenti, disposti in file, che vinsero la giornata. Questa è la vita: quando si affronta la morte per vivere. Mi stupisco che ci siano uomini, veramente *uomini*, senza essere soldati. Te l'ho detto, madre mia, mia Emma, io ti perdonai di maritarti, perchè sposasti un soldato.

— Forse un soldato dev'essere l'uomo felice. Ma tu non mi hai detto una parola di te. Che n'è stato dell'antico Crossways?

— La casa, lo sai, è mia. Ed è tutto quel che ho: dieci iugeri e la casa, ammobiliata e appigionata per meno di duecento lire all'anno. Oh come desidero di spossessarne gl'inquilini! Essi non possono avere i sentimenti miei per il luogo dove io sono nata! Sono gente con assai buona parentela, mediocremente ricchi, credo, chiamati Warwick, e per quanto posso capire si son fissati lì per essere vicini alle Dune del Sussex, per un nipote a cui piace di andarvi a cavallo. Ho un mezzo impegno, così e così, di far loro visita in un giorno indefinito e non posso sopportare l'idea di avere padroni estranei nella mia vecchia casa. Un giorno o l'altro sarò spinta là a cercare un rifugio, un tetto. E vi farei un pellegrinaggio sotto la pioggia o la neve per vagheggiarne anche l'esterno. Così è la tua Tony.

— Ella è sempre la mia cara.

— Sento me stessa parlare! Ma la tua voce o la mia, madre, è un'anima sola. Di certo io esalerò lo spirito, quando cesserò d'essere un'anima sola con te, cara, carissima! Nessun segreto, neppure un'ombra d'inganno, altrimenti sento che non potrei vivere. Ero una cattiva corrispondente quando tu eri in India?

— Discretamente. Ma le lettere erano lunghe, quando scrivevi.

— Ero timida. Sapevo che dovevo scrivere a Emma e a *un altro*, e solo quando giunsi alla piena espansione potei dimenticarlo. Egli è molto ben costruito: oserei dire che ha una testa. Ho letto delle sue gesta in India e ho tremato. Ma egli era un punto nella mia strada. Gli uomini sono ostacoli alla perfetta naturalezza, almeno io credo per le fanciulle. Tu mi scrivesti nello stesso tono che sempre; sulle prime ebbi a lottare per risponderti. Ed io che ho un tale orgoglio nel voler essere sempre io!

Due semicircoli intenti si eran formati, uno in faccia all'Eroe, l'altro alla Bellezza. Queste mezzelune impercettibilmente si dissolvevano per riempirsi ed erano divenute una fissa ostruzione.

— Sì, essi guardano - Diana rispose al commento di Lady Dunstane sulla curiosa impertinenza. Ella si abituava a ciò, e l'amica era sodisfatta nel vedere quanto poco ciò influisse su la sua perfetta naturalezza.

— Tu sei spesso in società, a pranzi, a balli? - domandò.
— Le mie conoscenze sono molto gentili.
— Nessuna proposta?
— Chiacchiere.
— Cuore affatto libero?
— Assolutamente.

Il volto di Diana, aperto e senz'ombra, sfidava ogni minaccia d'eclissi.

Il blocco degli arditi ammiratori cominciò a diradarsi. Il generale aveva disperso il suo gruppo di satelliti, facendo un movimento colla Sindachessa al braccio, interpretato come il segnale della processione verso la tavola della cena.

III.

L'interno di Redworth e l'esterno di Sullivan Smith.

— Sarebbe bene di prendere il braccio di Redworth; scamperesti dalla calca - disse Lady Dunstane a Diana.

— Io non mangio.

— Sì! via! Devi mangiare, ed egli è abilissimo per condurti.

Diana pensava alla sua accompagnatrice e all'ora tarda. Per alleviare la sua coscienza mormorò: - Povera signora Pettigrew!

E una volta di più Redworth, in apparenza imperturbabile, era nel vortice di una felicità somigliante a tempesta. Parlava; e non sapeva ciò che diceva. Dare a quella impareggiabile giovane il meglio da mangiare e da bere era la sua occupazione ed egli la adempieva. Cosa strana per un uomo che non aveva un disegno di carica, schierando le truppe nel suo cranio capace ed attivo, gli accadde di far calcoli sulle sue rendite, presenti e a venire, mentre essa sedeva a tavola ed egli le stava dietro. Altri stavano contendendosi i posti, le sedie, i piatti, i bicchieri, il dolce, lo sciampagna, ella li aveva: la signora a lui affidata li avrebbe certamente; tanto meglio; ed egli aveva settecento sterline l'anno - settecento cinquanta nel più favorevole caso.

— Sì, la cosa per me più piacevole dopo aver lavorato tutto il giorno è un'opera del Carini - disse, in pieno accordo col gusto di lei; - e Tellio per tenore, certamente.

Intanto continuava a pensare per suo conto.

... Una discreta sommetta per uno scapolo: quattrocento di entrata personale, e una prospettiva di dividendi più alti per accrescerla; trecento separatamente dal suo ufficio, senza prospettiva immediata di aumento: nessuno moriva, nessun attempato, martire per l'avanzamento dei subalterni, si poteva persuadere a morire: erano troppo robusti per pensare a ritirarsi. Dunque, settecentocinquanta... ottocento; se il commercio del suo paese fortificava la Banca, la sua proprietà vi era investita ottocentocinquanta, nove, dieci...

— Potrei chiamarlo anche il mio poeta. - Il gusto di Redworth in fatto di poeti, andava d'accordo con lei.

— Le sue lettere sono delle migliori che mai si sieno scritte, o pubblicate: il più originale inglese che io conosca: franco, vigoroso, con descrizioni splendide. I migliori scrittori di lettere inglesi sono buoni quanto i francesi. Non crede lei? Nel loro genere, certamente. Oserei

dire che noi non coltiviamo abbastanza l'arte. Noi ricerchiamo il linguaggio agile che sia l'interprete più immediato della società.

...Ottocento o mille sterline. Discreta agiatezza per uno che vive da scapolo. Ma sognare con quella somma di tener casa aperta, coi tempi che corrono, sarebbe davvero insensato; ed uno che si ritira da un baronato non ha il diritto di fare i suoi conti sulle morti; se li fa, diventa una specie di assassino nell'intenzione. Ma che destino era stato quello di piantare un uomo dell'ingegno di Tom Redworth in un ufficio del Governo! Di certo intendeva di farne un celibatario per la vita! E lo avevano mandato in Irlanda per un mese, in ispezione, a vedere una Bellezza irlandese...

— Le pare che la guerra sia il miglior soggetto pei poeti? - esclamò egli.

— Francamente no; non mi pare. Credo perfettamente il contrario. Mette in evidenza i migliori tratti del carattere umano? Non concedo neppur questo. Ne mette in vista alcuni; ma sotto l'eccitamento, quando non si ha sempre l'uomo reale.

— Sì, posso ammirare l'eroe, militare o civile; con questa distinzione, che il militare ha di mira la ricompensa personale.

— Egli sfida le ferite e la morte - interloquì Diana.

— Laddove l'eroe civile...

— Scusi, mi permetta di negare che l'eroe soldato ha di mira la ricompensa personale - essa interruppe di nuovo.

— Ma egli la ottiene.

— Se non è battuto.

— Allora non è più un eroe.

— Per me è sempre.

Ella aveva una inveterata ammirazione di donna per la professione delle armi. Redworth cercava di praticare, nella mente di lei, un'apertura per la ragione. Ammetteva la grandezza della poesia di Omero; ma abbiamo progredito di qualche secolo da Omero in poi. Non si scannano fanciulle per propiziare con tal sacrifizio l'ira celeste; e non andiamo in visibilio ai particolari di una strage. Egli discuteva con lei; le ripeteva storie a lui note di eroi civili, e otteneva l'assenso di lei al titolo di eroico dato alle loro gesta, ma era un assenso languido, o non così vivo come le gesta meritavano - o come la signora avrebbe potuto mostrare. Ed insisteva sull'eroe civile, spinto da qualche inconscio motivo a farle vedere ciò che egli pensava ed anche ciò che egli era - una mente piana e una natura positiva. Forse ella afferrò un lampo di ciò. Dopo un giro di difesa, nel quale egli era impressionato dalla vibrazione dei toni della sua voce quando parlava di eroi militari, essa si alzò da tavola, dicendo:

— Una discussione fra uno che sta mangiando ed un altro che porge i piatti, è piuttosto ineguale, se occorre eloquenza. Come disse Pat al conestabile quando aveva le mani legate: Voi mi percotete coi pugni, ma il mio spirito si leva in alto e scalcia liberamente.

...Ottocento sterline? Mille all'anno, due mila sono nulla per un padrone di casa che intende che la padrona abbia i fiori e le frutta più scelte dei Quattro Quartieri; e Thomas Redworth aveva fatto voto, al suo primo sguardo al mondo muliebre, che neppure una di esse venendo sotto la sua giurisdizione si dovesse lamentare di non averne a profusione. Per conseguenza egli era un celibatario deciso. Nel suo carattere di celibatario filosofo libero e senza aspirazioni, esaminava le rivelazioni del carattere di lei, della bella vergine devota agli abiti rossi.

Il trillo della sua voce nel parlare di eroi soldati lo gettò sulla parte opposta di un abisso. Non sapendo il motivo, - giacchè non aveva in testa alcun disegno, disperato o altro - il meno pauroso degli uomini fu spaventato dai gusti di lei, dal suo *aplomb*, dalla sua calma nella libertà dei modi e nella sicurezza di sè stessa - segno della più pura educazione - e dalla sua facile vivacità senza pari, prove sicure che discendeva dal sangue di Dan Merion, indomito sangue. Il candore del suo sguardo nel parlare, il suo potere di guardar dritto in faccia agli uomini, e di esaminare le cose di cui parlava, il giuoco delle labbra volubili, il significante riposo delle labbra in silenzio, il pesare, per un momento, le parole che pronunziava, prima della pronta ed appropriata risposta, fino alla semplice citazione di Pat, lo allarmarono: nè se ne domandò il perchè.

Il suo *io* maschile non entrava nei suoi pensieri; le sole ottocento o mille sterline per anno non avevano posto in quel mezzo. Egli la osservava, scegliendo tranquillamente la posizione di dignità che le si conveniva; un militare illustre o un uomo di Stato, o un nobile facoltoso; ella non aveva che a scegliere. Una guerra le avrebbe offerto il soldato decorato che voleva. Una guerra! Tali sono le donne di quella sorta! Questo pensiero lo rivoltò, gli stimolò l'appetito per la cena. Egli prestò il suo servizio presso la signora Pettigrew, al quale lo aveva promosso Lady Miss Merion, com'essa diceva, a tavola, e poi cominciò a riposarsi anche lui in piedi.

— Malkin! è il nome del compagno - sentì dire proprio al suo orecchio.

Sullivan Smith aveva bevuto un bicchiere di sciampagna, e con la bottiglia in mano stava per versarne un altro. Alzò gli occhi alla rapida occhiata di Redworth. — Malkin! Ed ora vedremo se il suo interno è grigio, o nero, o giallo, o tartaruga o di ogni altro colore della razza Malkin.

Egli spiegò a Redworth che aveva intimato al signor Malkin di rispondergli da gentiluomo per aver chiamato Miss Merion una civetta.

— Costui, o signore, disse, in modo che io lo udissi, che essa civettava con lui, e questo vuol dire chiamare la signora civetta. Non c'è un punto di differenza nè un'ombra. Io lo sentii senza ch'egli lo sapesse. Per grazia di Dio, ero vicino quando egli la chiamò pubblicamente civetta. E basta che sia una signora perchè io mi faccia suo paladino. Lo stesso sarebbe se fosse una Esquimese. Non lascerò mai insultare una donna.

— Non volete mica dire che siete così asino da provocare un duello! - scoppiò a dire Redworth, rauco, tra un pezzo di tacchino e una polpetta.

— E poi una donna irlandese, la giovine Bellezza di Erin! - Sullivan Smith continuava. Poi divenne freddo, e cortesemente inchinandosi: - Due, o signore, se voi non fate la grazia di ritirare il termine offensivo prima che si raffreddi e non possa più cancellarsi.

— Frottole! e andate al diavolo! - gridò Redworth.

— Un leggero colpo sulla gota vi persuaderebbe meglio, signore?

— Provatevici fuori, e non mi confondete con insensatezze di questo genere a cena. Se son colpito, io rendo il colpo. Ho le mie pistole per i banditi e i violatori di leggi. Qua - disse Redworth meglio ispirato quanto al modo di trattare un ultra-isolano - toccate il bicchiere: siete un gentiluomo e non vorrete disturbare la buona compagnia. A fra poco.

La gradita prospettiva del « fra poco » rese a Sullivan Smith la padronanza di sè. Toccarono i bicchieri spumanti; al che, in modo amichevole, Sullivan Smith propose di andar fuori appena Redworth avesse finito di cenare, assolutamente finito di cenare, per la ragione che il termine di « asino » appioppatogli non gli voleva andar giù per la gola.

Redworth dichiarò il termine essere semplicemente ipotetico.

— Se voi vi battete, siete un asino. Ma voi non vi batterete.

— Ma io mi batterò.

— Voi non vi batterete.

— Allora per l'onore del vostro paese ci si deve battere. Ma volevo quell'altro prima, perchè non ho bevuto con lui, e solo in un caso di necessità metterei una palla o due dita d'acciaio nell'uomo col quale ho bevuto. E quel che è in vostro favore è che essa ballò con voi. Essa parve di tenere per voi e l'uomo per il quale essa ha la più piccola dolcezza è sacro, anche se non è dolce per me. Purchè egli si ritratti!

— Nella ipotesi, no.

— Ma nella applicazione?

— Certamente.

— Quand'è così stringiamoci la mano. O è Malkin o niente! - disse Sullivan Smith battendo con collera il calcagno in cerca del nemico. Come mai un uomo di mente sana potesse dar dell'asino a un altro che voleva battersi per salvare la reputazione di una donna, ciò oltrepassava il suo razionale concepimento.

Il signor Lukin si affrettò verso Redworth per fare una chiacchierata sui vecchi giorni di scuola e sugli antichi compagni.

— Vi dirò - disse il civilista: - vi sono Irlandesi e Irlandesi. Io ho trovato delle teste tonde e delle teste quadre fra loro, e voi ed io conosciamo Jack Derry che era bravo in tutto. Ma l'Irlandese burlesco non può esser messo in caricatura. La natura ha spremuto sè stessa in un accesso di assurdità e tutto quel che l'Arte può fare è di copiarla.

Questo fu il suo preludio a una descrizione di Sullivan Smith, che, come esemplare, egli si rallegrava di aver conosciuto.

— C'è una probabilità di offesa? - disse Sir Lukin. - Io non so niente di colui che egli chiama Malkin. Me ne informerò ora.

Egli parlò dei suoi disegni, e delle donne. Quelle belle, a parer suo, eccetto Miss Merion, facevano la parata; e ne schizzò due o tre con un largo accompagnamento di epiteti.

— Non gioverebbe al nome di Miss Merion l'esser mescolato ad un duello - disse Redworth.

— No, se deve fare la sua fortuna in Inghilterra - disse Sir Lukin. - Probabilmente è tutto fumo.

L'osservazione gli era appena sfuggita, quando una corona di metaforico fumo e fuoco e grandi bisbigli sorpresero la compagnia dei signori cenanti. Con tutta la forza della sua voce, Sullivan Smith denunziò il signor Malkin, presente, come un cane mascherato a gatto.

— E questa non è la principale offesa di quel furfante. Perchè che credete? Egli fa pompa di un impegno di ballo con una bella signora, e perchè essa non se ne ricorda, la lega a una promessa per un ballo a venire, e poi tenendo a sè la sua prigioniera egli fa il capriccioso, la segue come un cane o soffia come un gatto, non vuol ballare e non sa far altro che squittire nei cantucci che egli è adescato da una civetta. Egli disse la parola. Dozzine di uomini la sentirono. E io chiedo una scusa

da parte del signor Malkin – o...! E non uno dei vostri cenni guerrieri e delle vostre bravate, signor Malkin, a me, ve ne prego. Il caso è di un accomodamento fra gentiluomini.

Il signore di nome Malkin, stancato, spinto agli estremi dalla guerra, stava in stretta preparazione per l'attitudine inglese di difesa. Il suo tormentatore si avvicinava a lui.

— Badate, io vi avviso, che se mi mettete un dito addosso, io vi stramazzo al suolo – disse egli.

Con gran gioia Sullivan Smith mandò un grido basso e melodioso.

— Per un esempio di contegno, in un'accolta di signore e signori... ve lo chiedo! – egli disse rivolgendosi al circolo intorno a lui per mettere il suo avversario interamente dalla parte del torto prima di provocare l'atto di guerra. E poi, come uno che intendeva gentilmente di dimostrarlo, fu sul punto di stendere il dito fino alla spalla del signor Malkin, quando Redworth gli afferrò il braccio dicendo:

— Io sono a voi: ma prima voi spettate a me.

Sullivan Smith vide sparire il nemico fra un nuvolo di faccie. Ora il suo corruccio era in terreno manifestamente ragionevole. Egli minacciò la razza sassone. Uomo qua, uomo là, sfidò la razza dei tangheri dalle gambe corte e dalle folte teste di legno, e sia pure il pugillato, se i loro bianchi fegati tremano alla nozione della polvere e delle palle. Redworth nella lotta per tirarlo via ricevette uno schiaffo da lui.

— Lo avete preso, lo avete voluto – brontolò il Celta.

— Scusatevi con la compagnia per lo sfogo che ha sbagliato direzione – disse Redworth, ed osservò generalmente: – nessun gentiluomo irlandese dà uno schiaffo in buona società.

— Ma è vero come il Vangelo. Ed io offro le mie scuse, se volete seguirmi con un paio di amici. La cosa è stata fatta prima a lume di torcia – e accortamente.

— Venite, e venite solo – disse Redworth.

La via era tracciata per loro. Sir Lukin raggiunse in fretta Redworth, il quale non dubitava della sua bravura per calmare Sullivan Smith.

Egli prese così bene quell'uomo di buon cuore, ma puramente impulsivo, che Lady Dunstane e Diana, dopo avere udito in qualche ansietà il frastuono di laggiù, li videro entrare nel lungo salone amichevolmente, col gesto e lo sguardo di gentiluomini in tranquillo accordo.

Un po' più tardi Lady Dunstane interrogò Redworth, ed egli calmò le sue apprensioni sfogandosi, con gran conforto di lei, così:

— In nessun caso il nome di una donna si sarebbe pronunziato. Tutto quell'affare fu insensato. Costui è un tipo unico della specie, capace di condursi come un uomo del mondo e come gentiluomo. Soltanto ha o crede di avere, come molti dei suoi compatriotti, un'acerba ferita, qualche cosa che gli prude a essere sfiorato. Ci vuole del buon *champagne!*... Gl'Irlandesi, per quanti ne ho visti, sono, come i cavalli, involti di nervi, e si devon trattare, come si fa con tutte le creature nervose, con fermezza ma con bontà. Non bisogna avere attacchi di nervi con loro. Non occorrono nè sproni nè frusta; se uno ci si prova, in un attimo la rompono con lui. Ci vuol briglia e redini. Questo mi pare il segreto del carattere Irlandese. Noi Inglesi non siamo cattivi cavalcatori. È strano che noi erriamo tanto nel trattare quel popolo.

— Vorrei che foste in grado di mettere in pratica il vostro metodo – diss'ella. Egli si strinse nelle spalle.

— C'è poca probabilità!

Per compensarlo della sua pratica discrezione, ella procurò che Diana gli desse un ballo finale e la bella fanciulla sorrise, corrispondendo prontamente all'appello di lui. Inoltre era manifesto nello sguardo e nelle parole di lei che egli aveva progredito nella sua considerazione fino ad essere non più il semplice palo galante, il semplice cavaliere di una dama. Dal che egli umilmente capì che l'amica di lei lo approvava. Un gentile delirio gl'invase il cervello. La vita di un capo di casa è spesso cominciata con ottocento sterline all'anno, o con meno, con molto meno: talvolta con nulla altro che la risoluzione di fare una rendita conveniente, regolando la propria fortuna. Ottocento possono stare come base superiore. Questa somma è un notevole punto di vantaggio. Non vuol dire carrozza e mode di Parigi e casa a Parigi per una delle stelle della società, vuol dire ad ogni modo sicurezza; e poi, se il cuore dell'uomo è forte e sano...

— Sì – le rispose egli – io amo l'esperienza che ho fatto dell'Irlanda e degl'Irlandesi, e più di quel che credevo. Il Canale di S. Giorgio dovrebb'esser traversato più spesso da noi.

— Son contenta dell'accenno – disse Diana.

Egli voleva dire: la gente delle due isole. Lasciò che l'interpretazione di lei restasse personale, a causa di una insinuante dolcezza che ciò gli metteva nel sangue.

— Tornerà presto in Inghilterra? – egli osò domandare.

— Sono ospite di Lady Dunstane per qualche mese.

— Allora tornerete. Sir Lukin ha un possesso nel Surrey. Egli parla di lasciare il servizio.

— Non posso crederlo!

Gli si gelò il sangue. Ella nutriva un sentimento che arrivava alla adorazione per la professione delle armi.

Il generale veterano ed eroe con molta galanteria aveva fatto notte avanzata per non interrompere la festa con la sua partenza; fors'anche fino a un certo segno, per prolungare il suo godimento di una scena lusinghiera. Alla fine Sir Lukin ebbe una parola da lui, e andò da sua moglie. Diana scivolò fino alla sua compiacente accompagnatrice, che per avere altri cinque minuti colla sua diletta Emma ella persuase con molto garbo ad andare nel seguito di Lord Larrian, e qui esse oltrepassarono in fretta un sentiero di teste inchininantisi e di cerimonie, somiglianti a quercie e betulle sotto un mite venticello, fino alla caduta delle foglie, poichè qua uno scialle era raccolto da Sir Lukin, là un orecchino dal signor Thomas Redworth, spontaneamente offertosi come servitore. Al portico risonava una festa eccitante, veramente degna di essere veduta. La pioggia veniva giù, i cappelli erano informi, come nella prima concezione del copricapo: i dorsi erano bagnati, le scarpe liquidamente musicali, la pipa di consolazione fumava con difficoltà, con molto tirare al cannello, ma la festa andava innanzi a meraviglia, e si moltiplicava, toccando al tempo stesso il cielo e il cuore di Diana, almeno attirandoli insieme; perchè ella si sentiva esaltata, rapita, orgogliosa dei suoi compatriotti quanto dell'loro eroe.

— Questo è il trifoglio (1) naturale dopo l'artificiale! – sentì dire al signor Redworth dietro di lei.

Si voltò, e gettò uno dei suoi sguardi brillanti, volanti su di lui in segno di gratitudine per una parola opportuna ben detta. Ed ella non scordò mai quell'osservazione, nè egli quello sguardo.

(1) Il trifoglio è l'emblema dell'Irlanda.

(*Continua*). GIORGIO MEREDITH.

GIORGIO MEREDITH

I.

George Meredith cominciò la sua carriera di romanziere con un lavoro di carattere orientale e di pura immaginazione: *The Shaving of Shagpat.* Questo lavoro era tanto lontano dallo spirito del pubblico al quale era rivolto, che molti, prendendolo per una traduzione dall'arabo, lo credettero una specie di complemento alle *Mille e una notte.*

Ma George Meredith si sentiva così sicuro della sua via da insistervi subito con un altro romanzo. *Farina, a legend of Cologne* è il trapiantamento, nella mitologia medioevale d'Occidente, del medesimo spirito che aveva prodotto la fantasmagoria arabica di *Shagpat.* Alle donne dalla pelle bronzata come la buccia della melagrana quando il sole la cuoce e fa più dolce, si sostituisce Margarita, la bianca rosa della Germania; ai negromanti taciturni e ravvolti nei bianchi *burnous*, il Diavolo in persona, che appesta Colonia e sollecita, indirettamente, la trovata e la purificatrice profusione dell'acqua omonima; ma l'atteggiamento fondamentale dello scrittore resta il medesimo, e tale resterà per tutta la serie dei suoi romanzi fino all'ultimo: *The Amazing Marriage.*

Nè credo sia un far torto all'opera di George Meredith rilevarne un carattere fondamentale, uniforme e costante. Qualche critico la spartisce in diversi periodi (*Shagpat - Ordeal - Egoist*), in vista di altrettanti caratteri differenti che vi sa trovare. Ma George Meredith è sempre lo scrittore che fu nei suoi primi libri: scrittore di pura fantasia, inverosimile, leggendario, mitologico, sia che racconti di principi arabi, di lords o di affittuari. Se egli muta argomenti non muta ciò che è il fine della sua arte meravigliosa: il trionfo dell'invenzione. Tutto il resto diventa di seconda importanza. Onde se la sua opera ha pure certi significati morali, e per gli inglesi certamente significati civili, in confronto a questo suo primo generico significato son così ridotti, che non credo vantaggioso principiare da essi per cercare d'interpretarla.

Il giuoco della fantasia, ho detto, è il fondamento di un'opera così immensa e meditata; nè sembri inconsiderato dare alla fantasia tanta importanza. « La parola *fantastico* – scrive il Meredith nella prefazione a *The Tragic Comedians* – è intonata nella nostra lingua a un significato dispregiativo..., ma guardando bene si trovano pretendenti a questo epiteto, al di fuori della letteratura, in molte regioni, di cui la Natura è una delle più importanti, se non la principale... » Si vede di qui in che cosa consista il realismo di cui a volte si parla a proposito di George Meredith: nella penetrazione e saturazione fantastica di tutto quello che s'intende per *reale.* Il fantastico s'impadronisce del reale non per limitarvisi, sibbene per intensificarvisi.

Non credo che di questo reale idealismo si possa trovare esempio più bello della drammatica di Shakespeare. E l'opera di George Meredith è infatti uno splendido riflesso della drammatica di Shakespeare, e particolarmente della sua commedia. Molteplici analogie si possono stabilire fra i modi di attuazione di quel trionfo di fantasia del quale entrambi fecero l'oggetto della propria arte. E cioè: i rapidi mutamenti di visuale, il frequente spostamento del punto di vista del lettore, il miscuglio del leggendario col moderno, del comico col tragico, del possibile coll'immaginario; la varietà delle figure ed intensità di carattere di esse anche se minime, anzi per queste fatta quasi più acuta di quella delle figure che campeggiano maggiormente nella trama e della tragedia e del romanzo, forse perchè le figure piccole, limitate, sono quelle, per dir così, che reggono il tono e servono come punti di paragone ai quali riferirsi nel corso di storie tanto ricche e avventurose. Nelle loro opere l'autore s'intravvede dappertutto, ma non si vede mai; la sua voce si sente in tutte le voci, ma non parla mai da sola; l'autore si trasforma e assume innumeri modi d'azione, perchè il modo d'agire suo proprio è d'agire coi modi di tutti.

E davanti agli interessi morali e sociali l'atteggiamento del drammaturgo e romanziere è lo stesso impassibile atteggiamento della Natura davanti al giuoco dell'attività umana. Come essa non ha motivo di preferire sempre gli uomini e cedere sempre loro, perchè esistono tante altre cose che sono ugualmente *lei*, così il romanziere e il drammaturgo non hanno ragioni di limitarsi a determinati modi di fantasia quando ve ne sono tanti e tanti altri egualmente umani ed ugualmente *mondo*. Le loro opere sono microcosmi dei quali l'umanità organizzata è soltanto una parte. E si corre sempre pericolo di fraintenderne lo spirito, quando si considerano da un punto di vista che non sia quello così generico e insieme così preciso dell'arte.

I fiori della sua esperienza e della sua saggezza il Meredith sa del resto ben distillarli e trarne l'estratto più fino e succulento. Il sapore dei suoi aforismi può sembrare ambiguo a chi non ci ha fatto la bocca, ma non è quasi sempre che troppo sottile. Si potrebbe formarne una specie di *Meredith's Breviary*, come è stato fatto, ad esempio, per gli aforismi che si trovano sparsi negli scritti di Wilde e di Goethe.

Ma sugli aforismi pel Meredith torneremo ancora.

Essi sono uno dei più brillanti espedienti di quel complesso tecnicismo, tutto suo particolare, che l' ha fatto riuscire tanto felicemente a soppiantare la psicologia descrittiva e deduttiva dei romanzieri non poeti suoi predecessori e contemporanei, con la sua psicologia mitologica, metaforica, pittoresca, tutta fatta a scene e incarnazioni. Egli richiede, è vero, una collaborazione attivissima e continua da parte del lettore, ma in compenso la lettura delle sue opere dà un piacere così vivo come una specie di partecipazione alla loro stessa creazione. Un romanzo di Meredith in molto maggiore proporzione che non opere di letteratura più consueta, le quali fanno appello a luoghi comuni di possesso di tutti, è uno schema che bisogna riempire di materiale proprio. Risponde secondo quello che gli si sa domandare, dà in misura di quanto gli si porta, onde se troppi dicono di riceverne poco o nulla è perchè non sanno portarvi nulla o vi portano troppo poco.

II.

L'esegesi ha preceduto la presentazione, per quanto, nonostante la sua poca popolarità anche in patria, il Meredith non sia forse del tutto sconosciuto ai migliori lettori italiani. Varie volte, anche all'infuori della sua attività letteraria, egli ha richiamato sopra di sè l'attenzione del pubblico, intervenendo in politica, come nel 1885, quando fu più acuta la questione irlandese dell'*Home Rule*, particolarmente importante per lui irlandese da parte di madre; pochi anni dopo, interessandosi assiduamente nel famoso processo Parnell; e più di recente, nel 1903, col portare la sua opinione sulla corrente imperialista inglese e su problemi educativi, come fu anche rilevato nel fascicolo 749 della *Nuova Antologia*.

Si sogliono voler vedere dirette rispondenze fra l'arte e la vita, e non ci si accorge che quasi sempre esse vanno per proporzioni inverse. Il sogno cresce smisuratamente dov'è piccola la realtà, riempie il vano dell'attuabile e si spinge ben più lontano. I sognatori più grandi sono certamente da cercarsi fra i prigionieri. La fantasia di un Byron non si arricchisce, non diventa colorita e varia in ragione delle sue avventure e dei suoi viaggi, tutt'altro. Si potrebbe dire anzi che una vita *romantica* volga a cantare la placida ombra nella quale, avuto infine tregua, si possa riposare, magari con intorno le pecorelle che ieri furono menate al pascolo da un classico Menalca; e che inversamente una vita senza agitazioni porti a crearsi un mondo di fantasia dove l'anima trovi tutto quello che la realtà non riuscì a darle.

Così appunto per George Meredith. Egli nacque nel Hampshire il 12 febbraio 1828. Fu educato in Germania, « al quale fatto (1) deve qualche caratteristica del suo stile e del suo sviluppo come poeta psicologo ». La sua prima produzione letteraria fu una breve poesia sulla battaglia di Chillianwallah (13 gennaio 1849) e comparve in *Chamber's Journal* il 7 luglio 1849. Nello stesso anno egli sposò Mary Ellen Peacock, vedova del luogotenente Nicholls; e, abbandonato lo studio delle leggi, si dette al giornalismo, collaborando nel *Morning Post*, *Pall Mall Gazette*, etc. Do senz'altro l'elenco cronologico delle sue prime opere in prosa: 1856, *The Shaving of Shagpat*; 1857, *Farina*; 1859, *The Ordeal of Richard Feverel*; 1861, *Evan Harrington*. Circa questo periodo, dice il biografo Walter Jerrold, Meredith scriveva in un periodico intitolato *Once a Week*, che contava fra i suoi collaboratori Millais, Rossetti, Leech, Harriet Martineau, Swinburne ed altri famosi scrittori ed artisti. Nel 1862 s'aggiungeva ad alcuni di loro in una memorabile prova di tenere casa in comune. Nel febbraio di questo anno D. G. Rossetti perdette la moglie, e poco dopo prese in affitto il n. 16 Cheyne Walk, Chelsea. L'occuparono con lui A. C. Swinburne, George Meredith e William Rossetti. Quattro uomini d'individualità così potenti ed in certo senso così aggressive, o almeno affermative, non potevano durare insieme in intimità. George Meredith non vi restò lungamente. E poco dopo si partì lo Swinburne.

La successiva attività letteraria di George Meredith produsse i seguenti lavori: 1864, *Emilia in England* (o *Sandra Belloni*); 1865, *Rhoda Fleming*; 1867, *Vittoria* (apparso nella *Fortnightly Review*, nella quale

(1) Cfr. *G. Meredith*, by W. JERROLD.

in quel tempo il Meredith collaborò anche come critico); 1871, *The Adventures of Harry Richmond* (*Cornhill Magazine*); 1876, *Beauchamp's Career* (*Fortnightly Review*). Il 1° febbraio 1877 il Meredith lesse: *On the Idea of Comedy and of the Uses of the Comic Spirit* (Sull'idea della commedia e degli usi dello spirito comico) stampata come lettura in *New Quarterly Magazine*, e nel 1897 come libro col titolo: *An Essay on Comedy*. Negli anni successivi pubblicò brevi racconti, riuniti nel 1894 in un volume: *The Tale of Chloe and other stories*. Nel 1879 l'*Egoist* che stabilì meglio la sua fama fino allora soltanto timida e malsicura. Nel 1881, *The Tragic Comedians* (*Fortnightly Review*); 1885, *Diana of the Crossways*; 1891, *One of Our Conquerors*; 1894, *Lord Ormont and His Aminta* (*Pall Mall Magazine*); 1895, *The Amazing Marriage*.

In un *cottage* a Box-Hill di Surrey presso Esher, ed a Flint, nella solitudine dei boschi e dei monti, il Meredith lavorò tenacemente fino a pochi anni fa. Ora vecchio di quasi ottant'anni e malato, se non può con lo scrivere esplicare maggiormente la sua magnifica vitalità non ancora sazia, si cura delle cose del suo paese e cerca di rendersi utile. Recentemente si fece condurre sopra un carrettello a portare il suo voto in un'assemblea, non potendo andarvi colle sue gambe. Justin Mc Carthy che lo vide, neppure nel suo pieno vigore ma già d'una certa età, lo descrisse baldo e vivace come un giovine. Allora il Meredith amava gli esercizi di tutti i generi, faceva lunghe e rapide passeggiate, gli piaceva di vagabondare per i boschi, giacere sull'erba, e « credo – dice Mc Carthy – che sarebbe stato felice di arrampicarsi sugli alberi. *Sembrava avere in sè molto del temperamento del fauno, sembrava essere uscito dal seno della Natura stessa* ».

Per trent'anni una troppo scarsa attenzione non compensò le fatiche del suo ingegno. « Gli inglesi – sono sue parole – non sanno nulla intorno a me. Vi è stato sempre qualcosa di antipatico fra loro e me. Libro dopo libro era sempre lo stesso schiamazzo di critiche e disapprovazioni. La prima volta o due ci badai. Poi decisi di non far conto di ciò che verrebbe detto, e da allora ho scritto soltanto per il mio piacere ». Per il suo piacere e per quello d'un esiguo numero di ammiratori: i suoi più grandi contemporanei, il cui plauso potè senza dubbio valergli quanto il mancato plauso popolare. Suoi amici sono stati uomini come i poeti James Thomson e A. C. Swinburne. La vivacissima lettera di quest'ultimo allo *Spectator*, dopo la pubblicazione di *Modern Love*, per protestare contro il silenzio nel quale era tenuta tutta l'opera precedente di George Meredith, è un bel tratto di amicizia e di cavalleria.

Nè Enrico Nencioni nè Giuseppe Chiarini che seguirono molto del movimento letterario straniero della seconda metà dello scorso secolo, parlarono mai di George Meredith. Conosco soltanto un saggio di Ulisse Ortensi; spesso impreciso, e certo scritto servendosi di materiale di seconda mano (*Emporium*, XVI, 92). In Italia solo il romanzo *Sandra Belloni*, di cui *Vittoria* è la conclusione, scelto forse perchè si svolge sullo scenario del nostro risorgimento, fu tradotto e venne stampato or è molto tempo nelle appendici di un quotidiano milanese. Ma ciò era invero troppo poco perchè non fosse necessario colla traduzione di *Diana of the Crossways* cercare che George Meredith fosse conosciuto meglio dagli italiani. Tanto più che la difficoltà del suo stile immaginoso e complicato contribuisce a tenerli lontani dalla conoscenza diretta delle sue opere. George Meredith, come Shakespeare, lo Shelley, lo Swinburne, come tutti i grandi artisti di tutti i paesi insomma, ha

una lingua tutta sua, alla quale bisogna che il lettore s'inizi laboriosamente:

Enter these enchanted woods
You who dare (1),

così George Meredith ci avverte dell'asperità, ma promettendoci l'incanto.

Fra i suoi contemporanei egli fu ravvicinato più di solito a Robert Browning, e H. de Balzac. « Il Robert Browning dei nostri romanzieri » lo battezzò James Thomson; ed O. Wilde, in *The decay of lying*, l'accosta a H. de Balzac per lumeggiare i loro rapporti col realismo. « Meredith – dice pittorescamente Wilde – è un figliuolo del realismo, ma un figliuolo che non parla con suo padre ». Succede ai romanzieri dell'epoca vittoriana, ma non si vede precisamente cosa debba loro e perchè si trovi accanto a loro. Essi non stanno sopra una linea di sviluppo sulla quale sia ragionevole doverlo collocare; le loro tendenze si svolgono parallelamente e si intrecciano le une alle altre soltanto per mezzo di ramificazioni laterali. W. Makepeace Thackeray con la sua satira, il romanzesco e il patetico mischiati in una vitalità indecifrabile e inesprimibile; Charlotte Brontë e le sorelle che sanno costruire i loro romanzi con sì potente e nuda semplicità; ed Elizabeth Cleghorn Gaskell con la sua troppo consciente maestria, gli sono ugualmente discosti. George Eliot della maniera definitiva d'altra parte è tanto carico d'artificio, di espedienti tecnici, di sapienza ricercata ad ogni costo, quanto George Meredith è turgido di vita fresca, spontanea, viva, anche quando più profonda e complessa. Nell'opera di George Eliot si sente « lo sbuffare della macchina filosofica », un critico ha detto bizzarramente. La sua malaugurata ricerca di cultura uccise tutta la spontaneità, sia pur non troppo rigogliosa, della sua prima maniera. Le tirate filosofiche fanno dei suoi romanzi, dice il solito critico, una specie d'antro della Pitia.

Anche il Meredith vien considerato come scrittore *concettoso*, ma bisogna tuttavia riconoscere che non cerca, per esprimersi, modi diversi da quelli che sono strettamente propri dell'arte. Al raziocinio ch'è il *deus ex machina* dei romanzi vittoriani, egli sostituisce l'oscura forza dell'instinto. Forse soltanto Charles Reade tentò qualcosa di simile nel suo *Griffith Gaunt*.

Non si devono dimenticare le relazioni di George Meredith con gli scrittori derivati dalla *Pre-Raphaelite-Brotherhood*. La loro influenza può avere contribuito assai a sviluppare le tendenze fantastiche della sua arte di romanzo.

Altri rapporti legano l'opera del Meredith a quella di alcuni grandi della prima metà del suo secolo, e li svolgeremo parlando della sua Poesia.

III.

George Meredith fa sempre muovere i suoi personaggi in due campi: uno appartiene a coloro che cercano di governare la vita secondo certi principî ammessi generalmente, e conosciuti col nome di morale, di leggi di casta, di scienza, etc.; l'altro a coloro che non accettano se non i proprî principî personali e la guida dei proprî istinti.

(1) *The Woods of Westermain.*

Gli uomini di solito hanno il torto di credere alla efficacia pratica di quella linea di direzione che chiamano *morale*, mentre essa non è che la resultante della loro continua esperienza: di credere di camminare su questa linea, mentre nessuno veramente vi cammina. Invece di essere la regolatrice della vita, essa è un prodotto della vita. Si mantiene in una direzione quasi costante, perchè, mentre taluni fanno eccesso da una parte, altri ristabiliscono l'equilibrio eccedendo dalla parte opposta; così una barca sta nel filo della corrente perchè i navalestri tirano insieme l'alzaia dalle due rive del fiume.

Ma l'unica cosa realmente attiva è il giuoco delle facoltà individuali. E tutte le volte che si cerca di ritardarlo, di soffocare l'espansione di queste facoltà, credendo potersi tenere nel beato giusto mezzo rappresentato dalla norma morale, si sbaglia, e si danneggia non soltanto coloro che si vogliono fare astenere dall'esperienza sinceramente personale, ma anche tutta la società, la quale risente contraccolpo perchè viene smorzato uno dei due eccessi che si bilanciavano, ed è sempre quello che tenderebbe al buono, quello che si smorza. La morale egualitaria, del giusto mezzo, del punto prefisso, non riesce dunque che a distogliere e a fuorviare individui destinati invece a controbilanciare con la loro esagerazione in direzione opposta la tendenza di quelli che continuano a fare il male. E fa sì che la barca che si reggeva sulla condizione desiderabile, minacci davvero di perdere il filo della corrente.

Ma Sir Austin Absworthy, Baronet of Raynham Abbey, parte da considerazioni d'un ordine tutto diverso. Come una generazione che porta seco i resultati della sua esperienza e vuole che la nuova generazione li adotti per unici valori, non rammentando che a sua volta essa stessa si ribellò all'imposizione dei valori della generazione che la precedè, Sir Austin è risoluto a governare la vita del figlio sui resultati dell'esperienza propria, per di più da lui stesso scientificamente ordinati in un *Sistema* e diretti a realizzare un suo tipo di perfezione. E siccome nulla è più facile a colui che compie un'azione che l'assorbe pienamente e richiede il giuoco di tutte le sue facoltà, in vista dell'importanza di ciò che crede o sente di fare, pensarsi ispirato e guardato benevolmente dalla divinità, così Sir Austin è sicuro della cooperazione di Dio alla sua impresa, e lo stupro ch'egli fa della vita del figlio gli sembra un'opera, per quanto dolorosa, che rientra nei sapienti ordinamenti della Provvidenza. L'*Ordeal of Richard Feverel* è la storia dell'applicazione del *Sistema* di Sir Austin.

« Fra la semplice infanzia, e l'adolescenza – la stagione della fioritura – sulla soglia della pubertà, vi è un'ora non egoistica, ed è il tempo della sementa spirituale », è scritto nel *Pilgrim's Scrip* o raccolta degli aforismi di Sir Austin. Appunto in questo tempo egli comincia a sèminare nella giovine anima del figlio.

Richard Feverel, alla cui educazione tutta l'attività del padre è ora rivolta, non è più dei selvaggi adoratori del fuoco, dei barbari seguaci di Zoroastro. Col pentimento d'avere incendiato per puerile vendetta un fienile dell'affittuario Blaize, il giovine signore è entrato nella così detta stagione della fioritura. Un'ora lo separa dall'età magnetica nella quale sentirà i primi assalti d'amore, e il saggio padre veglia a fortificarlo. « Son convinto che la donna sarà l'ultima cosa ad essere civilizzata dall'uomo », è un'altra massima del *Pilgrim's Scrip*, il cui autore non era infatti riuscito a *civilizzare* la propria moglie e a mantenerla

nel dominio maritale. Richard Feverel è dunque soggetto all'assiduo spionaggio dei servi e collaboratori del filisteo Sir Austin.

« ...Tom disse: Tutti i giorni, egli (Richard) corre come fuoco a Pig's Snout, e resta là stralunato e immobile come un pazzo. Alla domanda se guardasse verso est o ovest, Tom, temendo un laccio, rispose che non ci aveva badato. Qui non c'entra una donna! Al ritorno egli avrebbe cavalcato agitatamente come all'andata, riflettè il profondo sapiente umanista, se vi fosse di mezzo una donna. Avrebbe sfuggito le grandi estensioni e cercato l'ombra, un nascondiglio, la solitudine. Il desiderio delle distanze significa vacuità e voglie imprecise: quando il cuore è posseduto da un'immagine, noi fuggiamo al bosco e alla foresta come colpevoli.

« Il resoconto di Adrian accusava il suo allievo (Richard) d'uno straordinario accesso di cinismo. – Precisamente, disse il Baronetto, Proprio così. Come io prevedevo. In questo periodo una bramosia insaziabile è accompagnata da un gusto difficile. Nulla se non le quintessenze dell'esistenza, e anche queste in quantità inesauribili, soddisfaranno questo desiderio che invece non deve esser soddisfatto! Di qui la sua amarezza. *La vita non può dare cibo adatto per lui. La fortezza e la purità delle sue energie hanno raggiunto un'altezza quasi divina e cercano nel vacuo. Poesia, amore e altre simili cose, sono le droghe che la Terra offre alle nature elevate, come offre la dissolutezza alle nature più basse. La sua amarezza è segno ch'egli non è soggetto a nessuno degli empirismi che sono a portata. Ora a noi di tenernelo libero!* »

« O donne, – sta anche scritto nel *Pilgrim's Scrip* – donne che amate e avrete per eroe un libertino! come vi accorgerete presto d'aver fatto bancarotta sui vostri affetti, e che l'oro putrescente che vi attrasse è la melma del Lago del peccato ». E reciprocamente per gli uomini. Come farà Sir Austin a impedire che ciò avvenga al figlio, che il suo *Sistema* è sulla strada di fare per lo meno uomo-dio? Seguendo anche in questo il *Sistema*, Sir Austin (leggi Provvidenza divina incarnata) sceglierà di persona la sposa ideale, figlia d'un *Sistema*, adatta per Richard!

Ma il giovane falco prigioniero dell'Abbazia di Raynham, ha già trovato modo di uscire e vedere con i proprî occhi la vita, il cielo, per una volta sola, per un'ora sola; ma in quell'ora ha preso tanta forza da sfidare ormai chi vorrà depredarlo del suo diritto alla vita e della sua libera parte di cielo. Un'alba, in un'isoletta sul fiume nebbioso, gli si spalancano le porte di una nuova esistenza.

« Il mondo era naufragato dietro a lui: Raynham abbassata nelle nebbie, lontana, un fantasma in confronto alla vivida realtà di quella mano bianca che lo aveva tratto là, per migliaia di leghe, in un batter d'occhio. Udite come Ariele canta su in alto! Che splendore nei cieli! Che stupore di bellezza intorno la sua testa incantata! Oh meraviglia! *Bella fiamma! per la cui luce le glorie di essere sono ora viste per la prima volta...* »

E l'incantesimo procede:

« Suona il tuo flauto, o felice guardiano di greggi, Amore! Angioli splendenti, ripiegate le vostre ali e alzate le vostre voci!

« Essi hanno sorpassato la filosofia. Il loro instinto s'è spinto oltre la portata della scienza. Erano fatti per questo Paradiso.

« — Questo dono divino era preparato per me!

« — Tu per me, io per te! – Noi siamo nati uno per l'altro!

« Essi credono che gli angioli pensarono a loro fin dalle loro culle. Gli eserciti celestiali hanno combattuto degnamente per unirli. Oh

vittoria! Oh meraviglia! Dopo la fatica, il dolore e le difficoltà che sopravanzavano, gli eserciti celestiali hanno vinto!

« — Noi che siamo due qui, in cielo siamo scritti per uno!

« Suona il tuo flauto, o felice Amore! suona il tuo flauto su questi due cari innocenti!

« — Lucy, sognasti mai che m'avresti incontrato?

» — O Richard! sì; mi ricordavo di te!

« — Lucy! e pregasti perchè potessimo incontrarci?

« — Pregai!

« — Lucy! mia sposa! mia vita!... – Le loro labbra sono serrate.

« Non suonare più il tuo flauto, o Amore, per un poco! Suonate sul flauto come meglio vi riuscirà, ma non potrete esprimere il loro primo bacio, nulla della sua dolcezza, nulla della sua santità. Santa Cecilia su in alto, davanti alle canne d'argento degli organi del Paradiso, tocca con le sue dita tutte le note di cui Amore è una sola; da lei soltanto potrete udirlo ».

Ma nonostante l'inno dolcissimo sul flauto d'Amore e la romba degli organi celesti, in lontananza il *Sistema* di Sir Austin lavora. I draghi si sono serrati intorno al cavaliere mentre egli sognava nella grotta incantata.

Insisto a preferenza sull'*Ordeal of Richard Feverel*. Nonostante sia uno dei primi romanzi del Meredith, e il primo che guarda sulla vita moderna, è a parer mio forse il più tipico. La fantasia vi ha i colori più accesi e svariati, e le figure la vita più intensa; tutto il romanzo, enorme, si disfà, precipita sempre più desolatamente, e infine con una vertigine paurosa, verso la sua funesta conclusione. Un altro solo dei libri del Meredith: *The Tragic Comedians*, può stargli accanto per una così poderosa evidenza della catastrofe.

Non vi sarà una fata benigna all'eroe dell'*Ordeal*, chiuso dai draghi minaccianti di strappargli la Bella che egli ha sposato davanti agli angioli nell'isola del sogno? La Natura è la fata che lo assisterà. Egli sarà più debole, più facile ad esser vinto tutte le volte che si dimenticherà di lei. E così per tutti gli eroi del Meredith. Quando essi si rimettono a lei e le lasciano medicare la propria anima, possono star certi di guarire, o di soffrire meno e resistere di più se non destinati a vincere. Le ore felici della loro vita sono quelle che essa ha filato loro. Taluni la cercano, altri la sfuggono. Ed essa ha le sue ancelle, le sue sacerdotesse: le donne, per esserle interpreti e fare accostare gli uomini a lei. Le donne, dice un curioso tipo di filosofo naturalista di *Amazing Marriage*, sono *in* e *della Natura*; sono le *scale* per le quali gli uomini salgono ai suoi misteri.

Nel *cavalleresco* verso la donna si mostra essenzialmente la qualità di cavaliere della fata Natura. Richard Feverel dell'*Ordeal*, Mathew Weyburn di *Lord Ormont and His Aminta*, Prince Marko Romaris di *The Tragic Comedians*, con vicende diverse, sono gli stessi cavalieri dalla vita sincera; Carinthia di *Amazing Marriage*, Aminta, Lucy, Sandra, e Dahlia di *Rhoda Fleming* le ancelle della Fata benigna.

Ma anche Sir Austin ha le sue opinioni sulla Natura, eccellenti, per intenzione, come quelle che abbiamo visto sull'educazione, la provvidenza, etc. Il solo difetto di Sir Austin sta nell'applicazione del suo metodo: « Rammentiamoci (ancora dal *Pilgrim's Scrip*) che la Natura, benchè pagana, si sforza del suo meglio verso il trono dell'Altissimo. Essa non è tutta polvere, bensì una viva parte delle sfere. Noi erriamo col disprezzarla nelle nostre aspirazioni e dimentichiamo che possiamo

ascendere soltanto attraverso la Natura ». (Ah, Sir Austin che foste invece persuaso d'aver trapiantato vostro figlio fuori della Natura!) « Amata, coltivata e purificata, essa diventa in qualche modo degna del tentativo di farla completamente divina. Fu San Simeone che vide il porco nella Natura e prese la Natura per il porco ».

Prima di lasciare questo bizzarro personaggio voglio aggiungere qualche altro aforismo ai pochi già citati dal suo *Pilgrim's Scrip*. *Pil-*

Il *chalet* nel quale Merodith scrisse gran parte delle sue opere (*Surrey*).

grim's Scrip potrebbe essere stato scritto dal professore Herr Teufelsdröck di *Sartor Resartus*. Simile la gravità comica, la sentenziosità bizzarra, il sublime fiorito sul ridicolo, il tono profetico sul buffonesco. Si potrebbe chiamare il grottesco in filosofia, o meglio nei precetti morali. Ha qualcosa della musoneria teutonica, e ad un tratto dell'agilità latina; lo slancio mistico a volte vi finisce in un'equivoca tenerezza da ubbriaco. Si possono tradurne le parole, non il tono:

« Chi s'alza dalla preghiera un uomo migliore, la sua preghiera è stata ascoltata », ecco una bella massima in vero *diapason* evangelico, delle poche intieramente sagge, fra molte sapientemente folli del *Pilgrim*.

Ancora: « Il cane rimangia il suo vomito, il bugiardo deve rimangiare la sua menzogna ».

« I fati sono usurai con noi quando ci ritardano una punizione ».

« Molti cadono dalla vicinanza di Dio dopo che l'avevano raggiunta, per questa ragione: perchè si attenevano a lei con la loro debolezza, non con la loro fortezza ».

« Sentimentali sono quelli che cercano di godere, ma senza incorrere nell'immenso debito per una cosa compiuta. Il sentimentalismo è un passatempo lieto, una scienza importante per il timido, l'ozioso ed il fiacco di cuore; ma una scienza nociva a quelli che hanno qualcosa da perdere ».

« L'utile è la sapienza dell'uomo, la giustizia è la sapienza di Dio ».

« Noi non conosciamo ciò che è in noi finchè stiamo da noi »; così secondo Sir Austin. Ma il suo *Sistema* fu proprio inteso a tagliare il più possibile le vie maestre, i modi di comunicazione, fra il mondo di suo figlio e gli altri mondi, ed a sostituire a scambi di passione la falsariga della scienza sicura, il formulario infallibile; con sciagurato successo, come vedremo.

Un'altra mezza pagina del *Pilgrim*:

« Lo scolaro più diligente non impara mai quanto un maestro attento ».

Sulla conoscenza degli altri: « La ragione perchè gli uomini e le donne ci sono misteriosi, e perchè proviamo delusioni, è che noi li leggiamo dal nostro proprio libro; così ci troviamo davanti a cose inaspettate leggendo noi medesimi dai loro ».

« Quando un saggio fa un passo falso, non andrà egli più lontano d'un pazzo? » che pare un proverbio di William Blake.

Sulle donne: « Le donne sono codarde, e soccombono all'ironia e alla passione, piuttosto che rimettere i loro cuori alla somma bontà e all'ispirazione della Natura ». Ahimè! artificialissimo Sir Austin, con quel parlare sempre di Natura! Ma Sir Austin ne parlerà fino in fondo, persuasissimo d'aver fatto bene a misurare e cercare di correggerne le volontà con la sua scienza. Mentre un'avventuriera tiene Richard lontano dalla moglie che gli ha già dato un figliuolo - Richard il cui volere si è spuntato contro la cinica fermezza del padre e la cui mente s'è abbuiata, poco prima che la dolce Lucy muoia pazza - Sir Austin commentando gli effetti del *Sistema*: « Il mio piano per Richard – riflette – era falso in questo: nel presumere che qualcosa all'infuori della cieca causalità gli avrebbe portato una moglie come quella che ora potrebbe avere. Ma infine è riuscito »; dove non si sa se il grottesco vinca il malvagio, o se piuttosto non vi si debba leggere follia.

Così conclude l'*Ordeal of Richard Feverel, a history of father and son;* la storia di due esperienze forzate a sovrapporsi, che hanno finito col danneggiarsi reciprocamente; la storia dello sperpero di due anime singolarmente dotate che un pregiudizio di educazione costrinse a prendere un'attitudine scambievolmente ostile e a mantenerla fino alle estreme conseguenze. La storia di due destinati ad amarsi, e che invece si nocquero perchè uno volle legare l'altro alla sua stessa catena. La tragicommedia della morale Kantiana si potrebbe dire. Caricature colossali stanno sullo sfondo: Adrian Harley, filosofo epicureo che si presta al giuoco di Sir Austin tanto per vederne nascere avvenimenti e relazioni sui quali tutt'al più lanciare il suo frizzo scoppiettante e scintillante come un razzo: Hippias, fratello di Sir Austin, detto *Dyspepsy* dal male che forma l'unico oggetto dei suoi pensieri e di tutta la sua esistenza; Lady Doria; Lady Mount l'avventuriera (*the imitation Lady*) che a braccio di Richard, vestita da uomo, passeggia la notte per le vie di Londra; Lady Judith, una parodia di Carlotta Corday. Mrs. Berry con la sua mistica sapienza coniugale, e Ripton (*Beauty's Dog*, il cane della Bella) sono i paggi di Richard e di Lucy.

La buona Fata li aiuterà, sebbene inutilmente, fino alla fine, e il cavaliere Richard avrà ancora una volta la grazia di sentire pienamente sè stesso. Dalla sua mente di novissimo Orlando furioso saranno allontanati i veli della frenesia. Il suo cervello non è riposto in una fiala nel mondo della luna, e Sir Austin l'ha succhiato e sostituito con un cervello artefatto. Ma la Natura farà il miracolo e Richard tornerà qualcosa di simile, dopo il lungo errore, al Richard dell'intermezzo nell'isola magica.

Un repentino bisogno d' intima sincerità, una mordace inquietudine, lo scacciano dalla villa della sua Carlotta Corday, nella foresta dove di notte lo coglie la bufera. Egli ha raccolto una piccola cosa che ha sentito palpitare nell'erba accanto a sè: un leprotto che trema fradicio di pioggia, e lo riscalda al suo petto. Mentre la bufera imperversa, e l'uomo è flagellato dagli elementi come dalla furia interiore, la bestiola tremante lecca la mano che l'ha raccolta, e porta la benedizione della Fata al cuore che la riscalda «... Il lambire continuava ancora senza interruzione mentre egli camminava. Cosa gli diceva? Lingua umana non potrebbe allora aver detto altrettanto ».

Infine: « Una pallida luce grigia sui lembi della tempesta che fuggiva mostrò l'alba. Richard camminava affrettatamente. L'erbe verdi e bagnate giacevano lungo la sua strada, piegate e fangose, e la foresta s'addormentava nella luce crepuscolare. Spinto come un uomo che senta una rivelazione salire confusamente al suo cervello, Richard passò davanti ad una delle piccole cappelle delle foreste, festonate di ghirlande votive, dove i viandanti si fermano e s'inginocchiano a pregare. Fredda, tranquilla nella luce dell'alba: le goccie della pioggia le battevano intorno. Egli guardò dentro e vide la Vergine col Bambino. Si mosse, ma dopo pochi passi la forza gli mancò, e si sentì rabbrividire. Cos'era? Egli non chiese. Era in altre mani. Vivido come lampo lo Spirito della vita lo illuminò. Egli sentì nel suo cuore il grido del suo bambino, la carezza della sua diletta. Vide entrambi a occhi chiusi. Essi lo traevano dagli abissi; lo conducevano come uno che è cieco e barcolla. E mentre essi lo conducevano, egli aveva un senso di purificazione così dolce che lo faceva rabbrividire sempre più. Quando dalla sua estasi guardò sul mondo che palpitava, piccoli uccelli saltellavano e pigolavano; sulle colline era la calda nuova luce del sole. Egli stava sul limitare della foresta, davanti ad una pianura coperta di grano maturo sotto un largo cielo mattutino ».

Qui la Natura diventa l'espressione esterna, palpabile, delle realtà interiori, come avviene ai veggenti, ai mistici; e in tutti gli stati d'animo più ricchi e profondi. Ed è appunto questo rischiararsi dell'attività nascosta, infallibile e sacrosanta della Natura, questa fusione dell'individuo col mondo, ciò che il Meredith ama maggiormente rappresentarci. Ne troviamo l'espressione più frequente ed intiera nei suoi poemi.

In questo i suoi eroi rammentano quello che Alcibiade dice a elogio di Socrate nel *Simposio* di Platone: sono come statuette di fauni dall'aspetto fantastico e strano; apertele, si trovano piene di gioielli e di droghe preziose. Forse la vita li ha portati davanti al romanziere: la sua arte è stata di trovare il segreto per aprirli. La sua scelta di personaggi negli ambienti più complessi, più artificiali, mi par che tenda proprio a dar maggior risalto a questa scoperta dell'uomo interno, naturale, instintivo, intatto, che nulla può soffocare.

Di Clotilde von Rüdiger, una dei *Tragic Comedians*, il Meredith scrive: « Era nata per la civetteria, che è un passatempo come la scherma, spesso innocente, spesso utile, benchè a volte pericoloso, in uso in quei centri di cortese barbarie dove la Natura non è assente, al contrario, ma stravagantissima, tropicale... »; e dove la sua forza erompe più irregolarmente che altrove. Quando nelle prime ore d'amore Sigismund Alvan le chiede quali siano i suoi sentimenti, Clotilde risponde: « *Sento di esser portata via da un centauro* ». E risponde con piena sincerità. La commedia è prima e dopo, ma questo momento è di schietta esaltazione. È un lampeggiamento della vita vera nella quale Alvan e Clotilde non vivranno mai più. « Basta coll'uomo quadrupede! » le dice Alvan. « Eppure voi lo tentereste quasi, mi permettete di dirvelo? Poichè ora, in questo momento, allo schioccare delle mie dita, cosa c'impedirebbe di prendere la nostra scorciatoia alla felicità, come un centauro e una ninfa? Ma no, non scandali!... » E l'agitatore di popoli, il celebratore dell'azione, chiede tempo. « Azione significa vita, all'anima e al corpo », è una massima di Alvan, e un'altra: « La transazione è veramente morte; è il patto fra la viltà e il benessere a titolo di ripiego ». Nonostante le quali egli fa di tutto per transigere e restare in un accordo impossibile con l'ambiente di Clara che gli è ostile implacabilmente in politica, nel pensiero e nella morale. Al momento di fare, Alvan complica, compromette, perverte l'azione. Entrambi perdono tosto il coraggio di agire, e allora recitano, si stordiscono con i propri gridi e le proprie pose: l'amore ricade in commedia, e la commedia si chiude in dramma colla morte d'Alvan. Il romanzo è desunto dalle gesta di Ferdinando Lassalle (nel romanzo Alvan) ed Elena von Dönniges (Clotilde). Elena von Dönniges (poi Racowitza, avendo sposato l'uccisore di Lassalle: Janko Racowitz) scrisse una memoria del suo amore con Lassalle: *Meine Bezichungen zu Ferdinand Lassalle* (Breslavia, 1879) e il Meredith seguì strettamente questa narrazione.

I lettori italiani dovrebbero in particolare interessarsi di *Sandra Belloni* (in origine *Emilia in England*), ed ancor più della sua continuazione e conclusione: *Vittoria*. Sandra Belloni ha un grande amore per la nostra Italia che si prepara nascostamente al risorgimento. Sotto il nome di Vittoria viene in Italia come cantante; a Monte Motterone conosce Mazzini e diventa uno dei suoi aiuti. Il suo amore per Wilfrid Pole, ufficiale inglese inscrittosi nell'esercito austriaco, s'è ora mutato nell'amore di Carlo Ammiani, giovine capo rivoluzionario. Essa canterà alla Scala nella *Cammilla*, e d'accordo con Mazzini, la sera del suo *debutto* darà dal palcoscenico il segnale d'una rivoluzione. Il piano viene scoperto e all'ultimo momento la rivoluzione è rimandata, ma Vittoria secondo l'ordine di Mazzini canta in faccia alle logge austriache il verso convenuto: « L'Italia sarà libera! » Subito viene ordinato il suo arresto: essa fugge per la Lombardia, sui laghi, e le sue peregrinazioni formano l'oggetto del romanzo del Meredith. È uno dei suoi lavori più immaginosi, e Vittoria una delle sue più grandi figure.

Fra *Sandra Belloni* (1864) e *Vittoria* (1867), *Rhoda Fleming*, che si svolge sul contrasto fra la vita della capitale e la vita campagnola. Seguono: *The Adventures of Harry Richmond*, in forma autobiografica; e *Beauchamp's Career*, con lo sfondo politico dell'opposizione fra radicalismo e aristocrazia. La lotta politica si riflette in contesa famigliare fra Nevil Beauchamp, nipote orfano, e il conte zio Everard Romfrey. L'*Egoist* è uno dei pochi romanzi del Meredith semplici di trama. Sir Willoughby Patterne, l'egoista che s'è proposto di diventar la sola

realtà, l'unico, l'*assoluto* (almeno per un'esistenza di donna), s'accorge che la sua promessa sposa Clara Middleton non vive completamente per lui, ma ha certe affezioni, certi sentimenti, nei quali sfugge alla sua intrusione. Sir Willoughby ne è umiliato, offeso anzi, e il matrimonio si disfà. In questo romanzo non entra l'elemento mitico di cui son tanto ricchi l'*Ordeal*, *Vittoria*, etc. L'immaginazione vi lavora sopra un piano diverso, ma non vi lavora meno; il suo potere è destinato a svolgere straordinarie complicazioni psicologiche. Altra caricatura sul genere dell'*Egoist* è il dilettante Victor Radnor di *One of Our Conquerors*. È da notare che appena, dopo l'*Egoist*, il pubblico si fa meno estraneo all'operosità del Meredith, questi, come per sfuggirlo, complica e rende meno accessibile la sua maniera.

Diana of the Crossways è il primo degli ultimi tre romanzi nei quali, sul tono dell'*Ordeal* che è il suo tipo fondamentale, il Meredith lumeggia questioni sui rapporti dei sessi e sul matrimonio. Una delle cause principali della popolarità di *Diana of the Crossways* sopra ogni altro romanzo meredithiano, è da cercarsi nel fatto che fu voluta vedere una rispondenza fra il carattere e le gesta di Diana e quelle di Carolina Norton, irlandese, celebrità letteraria contemporanea alla comparsa del libro. Fu pensato che il Meredith avesse preso dalla vita della Norton i caratteri e la trama del suo romanzo, ma non si hanno serî motivi per crederlo; in ogni modo, le parole che ho riportato dalla prefazione a *The Tragic Comedians* bastano a illuminare il suo sistema d'arte, e a differenziarlo da quella forma d'arte che aspira soltanto ad essere uno specchio di qualche aspetto, scelto di solito fra gli aspetti inferiori, della vita, a *riprodurla*, invece che a creare una vita più ricca; voglio dire del realismo come è volgarmente inteso.

Il Meredith stesso ha voluto che fosse scelto *Diana of the Crossways* sopra gli altri suoi romanzi, per farne la traduzione italiana. Il romanzo sembrerà forse grave e complesso e non si mancherà di accusare il Meredith di prolissità, d'incontinenza verbosa, etc., etc. Queste accuse ho sentito fargliele da persone nemmeno volgari, le quali però confessavano di essersi scoraggiate alle prime pagine e aver troncata la lettura. Qui sta il loro torto. Meredith è uno scrittore serio e considera per suo primo dovere di riuscire grande artista, trattando argomenti che interessano molto profondamente l'anima nostra, ma richiede da chi lo legge uguale serietà. Chi si distoglie alle prime letture non incolpi dunque il Meredith, ma la propria banalità. Soltanto coloro che mostrano fiducia nella guida del suo spirito superiore e lo seguono fino alla fine, s'acquistano il diritto a godimenti non comuni.

In *Lord Ormont and His Aminta* vediamo che le vie della Natura conducono sulla via dell'amore perfetto e del matrimonio perfetto, o la fanno ritrovare agli sbandati. Il confuso nascere del senso delle diversità di sesso nell'anima dei bambini, è misticamente dipinto nelle prime pagine del romanzo, pagine che sembrano d'un libro santo! « *They talked to hear one another's voices* ». E lo stupore sacro di questa nuova nascita, resta come un sigillo sull'anima di taluni di questi bambini; e quando sono dispersi nel mondo è loro un segno per riconoscersi. Matey Weyburn ritrova la sua « Browny », Aminta, l'eroina delle sue lettere di collegio, sposa a Lord Ormont, di cui egli è divenuto segretario; ed ha un bel discacciarla dal suo spirito: « assente o presente, ella è intorno a lui come le colline intorno a una valle ». Dopo i primi incontri, dopo che Browny gli ha parlato come contessa di Ormont, l'immagine della Browny di prima è ancora più viva. « Righe delle lettere di

Browny ondeggiavano come nastri intorno a lui, mentre l'inchino freddamente cortese della Dama scriveva *Finis* ». « Browny non era più Browny, ella era la grande contessa di Ormont; ...ella non si sarebbe mai più rammentata d'essere stata Browny. Soltanto che ora è cortese com'era cortese allora, e guarda Matey Weyburn proprio come lo guardava allora. Come è strano il mondo! » Ma il mondo è saggio e non strano; ed è giusto con i forti e puri di cuore. Weyburn e Aminta ritornano, come ardentemente desiderano, quelli che erano nei primi anni di collegio. *Pastoral Thames* ed *A marine duet* sono pagine che non si possono dimenticare. Weyburn e Aminta, nuotando in mare, in un nuovo ambiente di sogno, come nel primo duetto Richard e Lucy, veggon risplendere la verità davanti ai loro occhi, rientrano nella vera corrente della propria vita. Anch'essi sentono: « Noi che siamo due qui, in cielo siamo scritti per uno ». Sentono la realtà dei loro sogni, pigliano coscienza della pienezza e della risolutezza dei loro desiderî. Aminta discioglie il nodo artificiale che la teneva a Lord Ormont, e con Weyburn si dedica all'attuazione di un nuovo schema d'insegnamento in un collegio della Svizzera. E Lord Ormont riconosce sacra la giustizia che così si è fatta, nè vuole loro male; anzi va a visitarli per affidar loro un nipote che, a lui senza figli, dovrà essere come un figliuolo. Aminta non lo vede. Ma nel tempo che Lord Ormont è sotto il suo tetto la commozione la fa insensibile come pietra: « Il primo dei suoi pensieri che la scosse dalla pietrificazione fu: *La vita non tiene segreto* ». Ciò che è buono, forte, sacro alla vita, viene a galla! E questa è una delle persuasioni più capaci di far vivere coraggiosamente la vita.

Ora si passa ad un tono tutto diverso.

« Il ciarlare spesso può essere qualcosa di simile all'insetto alato che scambia il polline tra i fiori, e può fecondare le più grandi fantasticherie »; è un'altra delle bizzarre massime del Meredith e cade a proposito per il suo ultimo romanzo. Il tono di questo è retto da *Dame Gossip* (*La comare ciarlona*), che narra in spirito di commedia, o fa capolino nell'intreccio per lanciare i suoi commenti tutti petulanza; vera corifea aristofanesca.

Carinthia, figlia d'un eroe inglese: *Old Buccaneer*, che per un torto fattogli dalla patria è andato a finire i suoi giorni in Carinzia, dopo la morte del padre si stabilisce in Inghilterra col fratello Chillon ed è sposata giovanissima e come per burla da Lord Fleetwood. Questi non era veramente innamorato di lei; ma, colpito dalla sua aria di bell'animale silvano, ad una festa sconsideratamente le aveva proposto di sposarla, ed essa aveva accettato e l'aveva poi costretto a mantenere la promessa. *The Maxims for Men* di *Old Buccaneer*, sono le norme di Carinthia nella guerra di conquista del forzato sposo; e infatti essa riesce a tirarlo a sè, e da ultimo sarà lui stesso, Lord Fleetwood, che corteggerà umilmente la bella selvatica, e farà espiazione fino a diventar degno d'esserle sposo davvero. Due o tre delle *Maxims for Men*:

« I miei amici possono ridere, e non mi turbo. Ma il riso del mio nemico è un corno che squilla nella notte ».

« Guardatevi indietro soltanto per correggere un errore in vista della futura occasione ».

« Traete il vostro *chèque* sulla Banca della Ragione, e il vostro credito crescerà invece di diminuire ».

« Il mio nemico può deturpare il mio viso, ma egli mi vince soltanto se deturpa il mio carattere ».

Anche Gower Woodseer, il filosofo naturalista, e Dame Gossip fanno abbondantissima in questo libro la messe aforistica, alla quale, qui e altrove, ho preferito ricorrere piuttosto che limitarmi a sterili esposizioni dei piani dei singoli romanzi. L'aforismo può stare a sè senza sciuparsi, come si sciupano pagine o righi tolti dal luogo che son fatti per occupare. È come la conchiglia che ha forma nitida, conchiusa, e un suono che non dipende nè dal suono del vento nè da quello del mare, ma è suono tutto suo, che essa sa ripeterci dovunque la si porti.

Nel *Saggio sulla commedia* il Meredith stabilisce le differenze fra lo spirito comico ed altre forme con le quali viene comunemente scambiato: l'ironia, la satira, l'*humour*. Esse contengono il comico: ora con infiltrazioni di sentimentalismo, ora adattato a tendenze pratiche, di solito politiche o morali, ora inteso a colorire certi giudizi che si vogliono far capire dicendone precisamente i contrari. Ma lo spirito comico nella sua vera espressione è indipendente, tutto a sè, ed ha la sua ragione in sè stesso; ride senza trarre le conseguenze del suo riso nè dirne precisamente le cagioni; la sua conclusione è nella sua volubile finezza, nelle sue sfumature. Per apprezzare le quali si richiede un ambiente colto, « una società di persone dalle idee agili e dalle percezioni rapide ». « Il semibarbarismo delle società troppo poco riflessive, e le epoche passionali e febbricitanti, sono contrari al crescere d'una grande poesia comica. Le è altresì contraria una condizione troppo recisa d'ineguaglianza fra i sessi ». « Il poeta comico, che deve rivolgersi all'intelletto, non può esser capito se non dove esista una discreta attività intellettuale. Egli deve saper *penetrare*, ma soltanto un'analoga *penetrazione* può dargli il benvenuto ».

La stessa teoria può mettere in luce alcune delle cause della poca popolarità di George Meredith. Del resto in tutta la storia egli non le ha trovato che un'unica applicazione completa: Molière ed il suo tempo.

IV.

L'opera di George Meredith poeta non è forse meno grande di quella di George Meredith romanziere, ma certo è ancora più discussa e più difficilmente apprezzata.

In *Poems* (1851), *Ballads and Poems of Tragic Life* (1887), in *The Empty Purse and other poems* (1892), ed in *Odes in Contribution to the Song of French History* (1898), (quattro odi sulla Rivoluzione, su Napoleone, sulla Francia nel 1870, e sull'Alsazia Lorena) il Meredith ha poesia civile, storica, epica, etc., ma non certo la sua poesia più grande. Questa è contenuta in *Modern Love and Poems of the English Roadside* (1862), in *Poems of the Joy of Earth* (1883); in *A Reading of Earth* (1888), e in *A Reading of Life with other Poems* (1901); e da essi cercherò di cogliere qualche ramoscello.

Modern Love è un ciclo di cinquanta poesie, ciascuna di sedici versi; *sonetti* sono state chiamate, e pur senza la quantità del sonetto ne hanno l'andatura e la cadenza. Il poema comincia bruscamente così:

« Da questo egli s'accorse ch'ella piangeva ed era desta mentre piangeva: perchè, al lieve tocco della sua mano sulla testa di lei, ella trattenne repentinamente gli strani piccoli singhiozzi, che facevano tremare il loro letto matrimoniale; e strozzati e muti, come piccoli serpenti che sbadigliano, essi gli furono mortalmente velenosi. Ella gia-

ceva, come di pietra, e la tediosa oscurità scorreva con velata cadenza. E mentre la mezzanotte al suo enorme cuore di Ricordanza e di Lacrime fa bere la pallida mistura del silenzio e lo fa calmarsi nella lenta misura del sonno, essi stettero immobili da capo a piedi, e videro i loro morti cupi anni scritti da uno sterile rimorso sulla bianca parete. Sembravano effigi scolpite sulla tomba del loro matrimonio, con la spada framezzo; e ognuno di loro desiderava la spada che recide tutto ».

Fu amore quello che li aveva uniti, ed ora finisce come una fiamma non custodita sul loro altare coniugale? Prima tacitamente (« *Each sucked a secret, and each wore a mask* ») poi apertamente, essi rinnegano il loro amore. Dice il Meredith: « Amore può essere fuoco celestiale avanti di entrare nei sistemi degli uomini ». Fu amore quello, ed è ancora amore che li distoglie l'uno dall'altro e li separa. *Modern Love* narra il progressivo disgiungersi delle loro strade che un tempo furono una; « *A series of Rembrandt etchings for sombre intensity and concision* », lo disse James Thomson; nè saprei trovare commento più suggestivo.

Alla poesia di George Meredith viene fatto un rimprovero che è contenuto come elogio in queste belle parole del Thomson. La massima concisione di dizione messa a servizio d'una straordinaria concisione di pensiero, secondo molti, rende la poesia del Meredith oscura ed in parte indecifrabile. Oscura e indecifrabile viene chiamata anche la poesia del Browning, il quale non è principalmente conciso. Come Robert Browning, il Meredith in molta della sua poesia figura i processi psichici più complessi e riposti, dà una realtà artistica alle combinazioni spirituali più sottili e tormentose. Alla loro elezione di arte *introspettiva*, e non alle loro forme d'arte che sono diverse, questi poeti devono uguale impopolarità. In genere l'autoricerca è considerata come non poetica; infatti di rado sa intensificarsi, divenire plastica, prendere insomma vera vita poetica. Da contrasti interiori, difficilmente sorgono rappresentazioni così vive, così drammatiche come *Pauline* o *The Madhouse-cell.* Ciò che gli altri cercano nel *mondo* per Robert Browning si trova tutto nel cervello umano, e si spiega ne' suoi rapporti con sè stesso. Per George Meredith non può dirsi altrettanto; alla sua qualità di poeta psicologo egli unisce quella di grande poeta della Natura.

E come poeta della Natura prosegue la tradizione di William Cowper e di William Wordsworth, sebbene la Natura per lui non sia un simbolo, una transizione, come pel Wordsworth, ma l'unica realtà. Secondo Wordsworth il mondo è come una nave sulla quale noi viaggiamo verso un mondo migliore; e lo spirito della Natura non è che un senso anticipato di quest'altro mondo, che la penetra, la satura, e sembra volerla consumare, transustanziare. A lui, mistico assai più che panteista, la Natura sarebbe sembrata una ben triste realtà, se non ci avesse visto il sigillo della felice promessa del regno divino. Ma per George Meredith la Natura contiene tuttociò che gli altri cercano fuori di lei; e l'uomo deve esser pago, lieto anzi, di principiarvi, estrinsecarvisi completamente e finirvi. Sulla terra, secondo lui, sono possibili le felicità che gli altri rimettono alla vita avvenire; e in questa esaltazione del valore della vita terrena egli s'avvicina a Walt Whitman, per quanto, riguardo ai loro modi di espressione, non esistano forse due poeti più differenti.

Poems of the Joy of Earth, ed *A Reading of Earth* portano i più bei fiori di questa sua poesia.

« The Lark ascending », la lodola che sale, come la lodola dello Shelley, ha nel suo canto un significato più vasto di quello che lo Shelley

le dette; è una specie di cherubino che porta nei cieli la voce più riposta di tutti gli uomini; è la creatura nella cui tenera gola trema l'inno che la terra non sa esprimere se non rimettendolo a lei. « Mai la nostra voce potrebbe dire il nostro segreto più dolcemente, come voce lontana nell'aria, e affratellare quelli che l'ascoltano nel canto a cui si dissetano. A noi manca il segreto del tono impetuoso di verità della sua gola canora, il canto seraficamente libero dalle magagne individuali, così puro da salutare i soli come voce d'uno per le voci di mille, nella quale i mille godono di consacrare la voce del loro unico spirito ».

La Natura dovrebbe essere sentita come un'immensa *Umanità*; l'Umanità è la chiave della Natura, è il *Segreto della Terra*, dice il poeta. Il *Segreto della Terra*: « non lo troviamo rivelato nei campi solitari, per quanto essi ne siano una pagina; il suo segreto più semplice, come una novella di bambini, comune agli uccelli ed agli altri animali, parola rivelata anche per il cieco. Neppure là dove le dolenti passioni agitano lo spirito, nelle torbide città, se ne può scoprire la via ». Essa si rivela a quelli che cercano d'interpretare la Natura attraverso la nostra specie: « Udendo la Storia parlare di ciò che gli uomini erano e sono diventati, essi si fanno sapienti ».

Il *Segreto della Terra* sta nella possibilità dell'unificazione completa dello spirito della Natura con le tendenze dell'Umanità. « Melampus » è l'uomo che vive in quest'armonia: « Per lui i boschi erano come una casa e gli davano la chiave della scienza, la sete dei loro tesori d'erbe e di fiori. Egli cercava i segreti posseduti dalle creature più vicine di noi alla terra, e i rapporti della loro vita con la nostra: e dove siamo simili e dove non lo siamo, e la divisione in vene parallele d'un sangue che scorre in loro e in noi, dalla sorgente sconosciuta all'uomo che non ha meditato bene quello che i mistici boschi rivelano ».

Ma se anche la morte come le altre cose della Natura è una verità, e non come lo Swedenborg diceva: « un passaggio da una stanza ad un'altra », se l'eternità individuale è una vuota illusione, a che scopo le fatiche della vita? Nella sodisfazione di sentire di fare ciò che deve esser fatto, d'essere in armonia colla Natura avendo spesa la vita nell'arricchimento della vita: così il Meredith. Nella gioia profonda che sta nell'attuazione della virtù, al di fuori di tutte le sofferenze che può costare, ma che non riescono a menomarla perchè riguardano una gerarchia inferiore. E non basta. Gli uomini finiscono come individui, ma rinascono nell'eredità di bene che lasciano per aiuto agli uomini che succedono loro. La lampadeforia della divina immagine di Lucrezio si traduce così in un significato superiore:

> ... Sic rerum summa novatur
> semper, et inter se mortales mutua vivunt,
> augescunt aliae gentes, aliae minuuntur,
> inque brevi spatio mutantur saecla animantum
> et quasi cursores vitai lampada tradunt (1).

L'una l'altra le esistenze si passano, non solo la lampada dell'esistenza mortale, ma quella dove hanno serbata o fatta più viva la fiamma della vita spirituale. Ed è la Natura che dà l'olio per la lampada, mentre l'uomo è il sacerdote del fuoco.

EMILIO CECCHI.

(1) T. LUCRETI CARI *De Rerum Natura*, Liber secundus, 75-79

L'ISPETTORE

(REVISOR)

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

ATTO TERZO.

La stanza del primo atto.

SCENA I.

ANNA ANDREIEVNA *e* MARIA ANTONOVNA (*stanno vicino alla finestra nella medesima posizione*).

ANNA — È già un'ora intera che aspettiamo, e tu non pensi che alla tua sciocca civetteria; era vestita di tutto punto; no, ha ancora bisogno di cincischiare... Non si deve proprio darti retta. Che seccatura! quasi a farlo apposta, non c'è nessuna persona di servizio! Come se fossero morti tutti.

MARIA — Certamente, mammina, fra un paio di minuti sapremo tutto. Oramai Avdotia deve star poco a tornare. (*Si affaccia alla finestra ed esclama:*) Ah! mammina, mammina, qualcuno sta venendo; vede, laggiù in fondo alla strada.

ANNA — Io non vedo venir nessuno. Tu hai sempre qualche ubbia! Ah! sì, è vero, qualcuno s'avanza. Chi sarà che viene? Piuttosto bassetto... ben vestito... E chi è? Che rabbia non saperlo! Chi sarà mai?

MARIA — È Dobcinski, mammina!

ANNA — Macchè Dobcinski! Quanto lavori sempre colla fantasia! Non è affatto Dobcinski. (*Sventola il fazzoletto*) Ohè! Lei, si avvicini qua, presto!

MARIA — Ma senta, mammina, quello è Dobcinski.

ANNA — Ecco lei! pur di poter discutere. Ti ho detto che non è Dobcinski.

MARIA — Eppure, guardi, mammina. Vede che è Dobcinski.

ANNA — Ah! sì, è vero, è Dobcinski, adesso vedo; ma che bisogno c'è di discuterne? (*Grida dalla finestra:*) Presto, presto; perchè cammina così adagio? Ebbene, dica, dove sono gli altri? Eh? Parli da lì, è lo stesso. Com'è? È molto severo? È mio marito? Mio marito? (*Allontanandosi alquanto dalla finestra, con aria seccata*) Che sciocco! Fintanto che non sia entrato nella stanza non vuol dire neppure una parola.

SCENA II.

I MEDESIMI *e* DOBCINSKI.

ANNA — Mi dica un po', signor Dobcinski: non le rimorde la coscienza? Io non contavo che su di lei come persona ammodo: e anche lei quando tutti scapparono improvvisamente se n'è andato con loro: e intanto io non ho potuto avere la più piccola informazione. Non si vergogna? Io ho tenuto a battesimo il suo Nannuccio, la sua Lisetta, e lei mi tratta così!

DOBC. — Le giuro, commarella, che ho corso tanto per venire a presentarle i miei rispetti, che non posso più tirare il fiato. I miei rispetti, Maria Antonovna!

MARIA — Buon giorno, Pietro Ivanovic.

ANNA — Dunque, dunque, ci racconti come vanno là le cose.

DOBC. — Antonio Antonovic le manda questo biglietto.

ANNA — Ebbene, che grado ha? È un generale?

DOBC. — No, non è un generale; ma non la cede a un generale! Ha una cultura e dei modi così imponenti!...

ANNA — Ah! Dunque è quello stesso di cui avevano scritto a mio marito?

DOBC. — Proprio lui! Io l'ho scoperto per primo insieme con Pietro Ivanovic.

ANNA — Via, ci racconti per filo e per segno.

DOBC. — Grazie a Dio, è andato tutto bene. In principio accolse Antonio Antonovic un po' bruscamente; sì, s'inquietò e disse che nell'albergo ogni cosa era mal fatta, che non voleva venire in casa del borgomastro, nè voleva andare in prigione per suo capriccio; ma poi, quando ebbe riconosciuta l'innocenza di Antonio Antonovic ed ebbe discorso alquanto con lui, cambiò subito idea e, grazie a Dio, andò tutto bene. Ora sono andati a visitare gli istituti pii... Se non finiva così, debbo dirle che Antonio Antonovic cominciava a credere che ci fosse stato qualche rapporto segreto. Io stesso avevo incominciato un poco a impaurirmi.

ANNA — Ma lei che paura ha da avere? Lei non è in servizio.

DOBC. — Eppure è così, creda: quando parla un pezzo grosso, si prova un certo spavento...

ANNA — Eh via... Queste poi sono sciocchezze; mi racconti, su: che aspetto ha? È vecchio o giovane?

DOBC. — Giovane. È un giovanotto di un ventitrè anni; ma parla proprio come un vecchio. « Se non le dispiace », dice, « io andrò nel tale o nel tal'altro posto »... e tutto ciò con aria così distinta... « A me », dice, « piace assai di mettermi a leggere e a scrivere; ma », dice, « me lo impedisce il fatto che la camera è alquanto oscura ».

ANNA — E com'è? Com'è? Bruno o biondo?

DOBC. — No, è piuttosto castagno ed ha degli occhi rapidi come un animale rapace, tanto che incutono un certo turbamento.

ANNA — Che cosa mi scrive in questo biglietto? (*Legge*) « Mi affretto a farti sapere, Anna mia, che mi sono trovato molto a mal partito; ma, grazie alla misericordia di Dio, per due cetrioli salati serviti a parte, e mezza porzione di caviale, un rublo e venti-

cinque... » (*Si arresta*). Io non capisco nulla. Che c'entrano qui i cetrioli e il caviale?

DOBC. — Ah! È perchè Antonio Antonovic ha scritto sopra un fogliaccio di carta qualunque... c'era il conto di un pranzo.

ANNA — Ah! Sì, è vero. (*Continua a leggere*) « Ma, grazie alla misericordia di Dio, sembra che tutto si aggiusterà alla fine. Prepara subito una camera per l'importante ospite, quella che ha le pareti ricoperte di carta gialla. Non ti affannare ad aumentare il pranzo, perchè mangeremo un boccone all'istituto pio da Artemio Filippovic; ordina invece un po' più di vino: di' al mercante Abdulin che mandi il migliore che ha, se no andrò io a metter sossopra tutta la sua cantina. Ti bacio, anima mia, la manina e rimango il tuo Antonio Antonovic Skvosnik Dmuchanóvski »... Oh! Dio mio, qui bisogna sbrigarsi. Ohè! Chi è là? Michele!

DOBC. — (*corre alla porta e grida*) Michele! Michele!. Michele! (*Entra Michele*).

ANNA — Senti, corri dal mercante Abdulin... aspetta, ti darò un biglietto. (*Siede al tavolo, scrive un biglietto e intanto dice:*) Questo biglietto lo darai al cocchiere Isidoro e gli dirai che corra dal mercante Abdulin e porti qua il vino. E tu va' subito a preparare come si deve la camera per l'ospite. Mettici il letto, il lavamano e tutto ciò che serve.

DOBC. — Bene, Anna Andreievna, io ora corro a vedere come procede la visita.

ANNA — Vada, vada, non la trattengo.

SCENA III.

ANNA ANDREIEVNA *e* MARIA ANTONOVNA.

ANNA — Ora, Mariettina, bisogna che ci occupiamo della nostra *toilette*. Si tratta di uno che viene dalla capitale. Non vorrei che trovasse da ridere alle nostre spalle. Dio ce ne liberi! Per te meglio di tutto sarà che ti metta l'abito turchino con volanini leggeri.

MARIA — Ohibò! mammina, perchè quello turchino? Non mi piace punto. Anche la figlia di Liapkin-Tiapkin va vestita in turchino e la figlia di Semlianika pure; è meglio che mi metta quello a diversi colori.

ANNA — Quello a colori!... Davvero, non parli che per spirito di contraddizione. Ti dico che ti starà meglio perchè io mi voglio mettere quello marrone. Mi piace il color marrone.

MARIA — Oh! mammina, il marrone non le sta bene.

ANNA — Come, non mi sta bene il marrone?

MARIA — Non le sta bene; sono pronta a scommettere quello che vuole che non le sta bene: per quel colore occorre avere gli occhi completamente scuri.

ANNA — Questa è bella! E io non ho gli occhi scuri? Scurissimi! Che sciocchezze dici! Come puoi dire che non sono scuri, se io, quando studio la mia sorte colle carte, mi rappresento sempre con la dama di fiori?

MARIA — Ah no! mammina, lei rassomiglia piuttosto a quella di picche.

ANNA — Sciocchezze! Sciocchezze belle e buone! Io non ho mai rassomigliato alla dama di picche. (*Esce frettolosamente insieme con Maria Antonovna e parla dietro la scena*) Hai sempre di queste idee curiose. La dama di picche! Dio sa come ti viene in mente! (*Mentre esse escono si apre la porta e Michele manda dentro con la scopa la spazzatura. Dall'altra porta entra Giuseppe con una valigia in testa*).

SCENA IV.

MICHELE *e* GIUSEPPE.

GIUS. — Dove debbo andare?
MICH. — Di qua, compare, di qua.
GIUS. — Aspetta, lasciami prima prender fiato. Ah! Che vita tribolata! A pancia vuota ogni fardello sembra pesante.
MICH. — Dite, compare, verrà presto il generale?
GIUS. — Che generale?
MICH. — Il vostro padrone.
GIUS. — Il mio padrone? E che è generale?
MICH. — Come, non è generale?
GIUS. — È generale si, ma in un'altra maniera.
MICH. — Come sarebbe a dire? È più o meno di un vero generale?
GIUS. — Più.
MICH. — Vedi un po'! Ecco perchè qui da noi sono tutti in subbuglio.
GIUS. — Senti, amico; tu, a quel che vedo, sei un giovanotto svelto; preparami qualche cosa da mangiare.
MICH. — Per voi, compare, niente è ancora preparato. Voi certo non mangerete le nostre pietanze molto alla buona, ma quando si metterà a tavola il vostro padrone vi serviranno lo stesso pranzo.
GIUS. — E quali sarebbero le vostre pietanze alla buona?
MICH. — Zuppa di cavolo, semolone, pasticcetti.
GIUS. — Benissimo! Vada per la zuppa di cavolo, pel semolone e i pasticcetti! Non c'è male, mangerò queste cose qui. Intanto andremo a posare la valigia. C'è da quella parte un'altra uscita?
MICH. — Sì. (*Ambedue portano la valigia nella stanza laterale*).

SCENA V.

Le guardie aprono i due battenti della porta. Entra CHLESTAKOF, *dietro a lui* IL BORGOMASTRO, *poi* IL CURATORE DEGLI ISTITUTI PII, IL DIRETTORE DELLE SCUOLE, BOBCINSKI *con un cerotto sul naso. Il borgomastro mostra alle guardie un foglio sul pavimento ed esse corrono a raccattarlo affannate urtandosi l'un l'altro.*

CHLEST. — Begli istituti! Mi fa piacere che qui da loro si mostri ai viaggiatori tutto ciò che vi è d'interessante. Nelle altre città non mi hanno fatto veder nulla.
BORGOM. — Nelle altre città, mi permetto di farle osservare, gli amministratori e i funzionari si curano più che altro del loro vantaggio; qui invece si può dire non vi è altra preoccupazione che quella di guadagnarsi l'attenzione dei superiori col buon ordine e la vigilanza.

CHLEST. — La colazione era ottima: ho fatto proprio una bella mangiata. Lor signori tutti i giorni si trattano in questo modo?

BORGOM. — Oggi, in onore di un ospite tanto gradito.

CHLEST. — Mi piace mangiare a sazietà. In fin dei conti, si vive appunto per cogliere i fiori del piacere. Come si chiamava quel pesce?

ARTEMIO — (*avvicinandosi di corsa*) Era un merluzzo.

CHLEST. — Veramente squisito! E dov'è che abbiamo fatto colazione? Nell'ospedale, non è vero?

ARTEMIO — Precisamente. In un istituto di beneficenza.

CHLEST. — Ricordo, ricordo; infatti c'erano i letti. E i malati sono guariti? Mi pare che ce ne fossero ben pochi.

ARTEMIO — Ne sono rimasti una diecina, non più; e gli altri son tutti ristabiliti. Dipende dal come abbiamo disposto le cose: tale è l'ordine che qui si osserva. Da quando io ho assunto la direzione, le parrà perfino impossibile, tutti guariscono come le mosche. Un ammalato non fa a tempo a entrare nel lazzaretto che già è guarito, e non tanto per le medicine, quanto per l'onestà, per il buon ordine.

BORGOM. — E quanto, mi permetto di farle notare, la vita del borgomastro è piena di grattacapi! Quanto c'è da fare, non foss'altro per la pulizia e le riparazioni! In una parola, l'uomo più capace si troverebbe impicciato; ma qui, grazie a Dio, tutto procede favorevolmente. Un altro borgomastro perderebbe tutto il suo zelo per il proprio interesse; ma creda pure che io, anche quando vado a letto, non fo che pensare: « Signore Dio mio, come posso fare perchè i miei superiori vedano il mio zelo e siano soddisfatti?...» Che mi ricompensino o no, questo dipende certamente dalla loro volontà, io per lo meno avrò la coscienza tranquilla. Quando in città tutto è in ordine, le strade sono spazzate, gli arrestati sono ben tenuti, gli ubriachi son pochi... cosa posso desiderare di più? Sì, sì, io non voglio onorificenze di sorta. Sarebbe, è vero, una cosa lusinghiera, ma di fronte alla virtù, tutto è polvere e vanità.

ARTEMIO — (*a parte*) Senti questo fannullone come si decanta! È un dono di Dio!

CHLEST. — Giustissimo. Anche a me, lo confesso, piace di tanto in tanto l'occuparmi sul serio: a volte fo un po' di prosa, a volte butto giù qualche verso.

BOBC. — (*a Dobcinski*) È vero, è proprio vero. Pietro Ivanovic, fa certe osservazioni... si vede che ha studiato le scienze.

CHLEST. — Mi dicano, non c'è qui qualche modo per divertirsi? Qualche circolo dove si possa, per esempio, giuocare un po' a carte?

BORGOM. — (*a parte*) Hè! hè! Lo sappiamo, mio caro, dove vuoi andare a finire! (*Ad alta voce*) Dio ce ne liberi! Qui non si parla neppure di certi circoli. Io non ho mai preso in mano le carte; non so nemmeno come si fa per giuocare. Non posso guardarle senza ripugnanza, e se mi vien per caso sotto gli occhi qualche re di quadri, o una cosa simile, mi sento assalito da tanto disgusto che mi vien perfino voglia di sputare. Una volta, nel far divertire i miei ragazzi, mi accadde di costruire una casetta colle carte. Ebbene, me le son sognate tutta la notte quelle maledette. Dio ci salvi! Com'è possibile sprecarci un tempo tanto prezioso?

LUCA — (*a parte*) E pensare che ieri, canaglia, mi ha vinto cento rubli!

BORGOM. — Io faccio meglio impiegando quel tempo a favore dello Stato.

CHLEST. — Ah! no. Lei fa male a dire... tutto dipende dal modo come si considerano le cose. Se, per esempio, si smette quando sarebbe il momento di continuare... allora si capisce!... ma no, no, non lo dica: a volte il giuocare è una cosa assai attraente.

SCENA VI.

I MEDESIMI, ANNA ANDREIEVNA *e* MARIA ANTONOVNA.

BORGOM. — Mi permetto di presentarle la mia famiglia: mia moglie e la mia figliuola.

CHLEST. — (*inchinandosi*) Come sono felice, signora, di avere in un certo modo il piacere di vederla!

ANNA — Il piacere è tutto nostro di vedere una simile persona.

CHLEST. — (*prendendo un fare galante*) La prego, signora, tutt'al contrario; il piacere è tutto mio.

ANNA — Com'è possibile! Ella si degna di dir ciò per complimento. La prego vivamente di sedersi.

CHLEST. — Presso di lei anche lo stare in piedi è una felicità: però, se lei lo vuole assolutamente, mi siederò. Come sono felice di essermi finalmente seduto presso di lei!

ANNA — Per carità! Io non oso affatto prendere per conto mio... Credo che, dopo la capitale, il viaggio le debba essere riuscito molto scomodo.

CHLEST. — Eccessivamente scomodo! Abituato a vivere, *comprenez vous*, nel mondo, e trovarsi di punto in bianco in cammino; gli alberghi sudici, le tenebre dell'ignoranza... confessò che senza la bella combinazione che mi... (*guarda Anna Andreievna e prende davanti a lei un'aria galante*) ha tanto ricompensato di tutto...

ANNA — Infatti, quanto le deve essere sgradevole...

CHLEST. — Però, signora, in questo momento io provo un'impressione gradevolissima.

ANNA — Che cosa dice? Lei mi fa molto onore. Io non me lo merito.

CHLEST. — Come sarebbe, non lo merito? Lei, signora, se lo merita.

ANNA — Io abito in un villaggio.

CHLEST. — Sì, ma anche un villaggio ha le sue collinette, i suoi ruscellini... Certo chi potrebbe paragonarlo con Pietroburgo? Eh! Pietroburgo! Che vita! davvero! Lei forse crede che io sia un semplice copista; neppure per sogno: il capo divisione mi tratta da suo pari. Mi batte sulla spalla: « Amico mio, vieni a pranzo da me! » Io vado al Ministero solo per un paio di minuti, tanto per dire: « Si faccia così e così ». E là l'impiegato che scrive lettere è un vero e proprio topo; non fa che stridere colla penna... tr, tr... e giù a scrivere! Mi volevano anche promuovere al grado di assessore di collegio, ma ho pensato: a che pro? E l'usciere mi corre appresso per la scala con la spazzola. « Permetta, Ivan Alexandrovic », mi dice, « le voglio spolverare le scarpe ». (*Al Borgomastro*) Ma perchè lor signori stanno in piedi? Li prego, si accomodino.

BORGOM. } *Insieme* { Il nostro grado richiede che stiamo in piedi.
ARTEMIO. } { No, no, rimaniamo in piedi.
LUCA. } { Non si preoccupi di noi!

CHLEST. — Senza cerimonie, li prego di accomodarsi. (*Il borgomastro e gli altri si seggono*). Anzi io mi studio sempre di scivolare inosservato. Ma è impossibile nascondersi, impossibile! Solo che io esca per recarmi in qualche luogo, subito dicono: « ecco » dicono « che passa Ivan Alexandrovic », e una volta mi presero per il comandante in capo; i soldati saltarono fuori dal corpo di guardia e mi presentarono le armi. Poi un ufficiale che mi conosce assai bene mi disse: « Sai, camerata, che ti avevano preso nè più nè meno che per il comandante in capo? »

ANNA — Ma guarda un po'!

CHLEST. — Sono amico delle belle attrici. Ho anche scritto diversi *vaudevilles*... Spesso vedo dei letterati... Sono amicissimo dell'illustre poeta Puskin. Più volte mi capita di dirgli: « Compare Puskin, come va? » E lui mi risponde: « Così, compare, si tira avanti... » È un grande originale!

ANNA — Dunque anche lei scrive? Quali dolcezze deve provare un autore! Probabilmente lei pubblica anche nelle riviste?

CHLEST. — Sì, pubblico anche nelle riviste. Le dirò che i miei lavori sono già numerosi: *Il matrimonio di Figaro*, *Roberto il Diavolo*, la *Norma*... non ricordo neppure i titoli. E tutto ciò per una semplice combinazione. Io non volevo scrivere, ma la Direzione del teatro mi disse: « Da bravo, amico, scrivici qualche cosa! » Fra me e me pensai: « Sia pure, vi voglio far contenti »; e lì, in una sera sola, se non mi sbaglio, scrissi tutto. Io ho una straordinaria facilità d'idee. Tutto ciò che è uscito sotto il celebre pseudomino di *Brambeus*... l'ho scritto io.

ANNA — Sentite! Dunque Brambeus era lei?

CHLEST. — Come no? E a tutti quegli scrittori correggo sempre gli articoli. Il primo editore di Pietroburgo mi passa quarantamila rubli solo per questo.

ANNA — Sicchè probabilmente anche il noto romanzo *Iurii Miloslavski* è opera sua?

CHLEST. — Sì, sì, è opera mia.

ANNA — L'ho indovinato subito.

MARIA — Eppure, mamma, sulla copertina c'è scritto che quel libro è di Sagóskin.

ANNA — Ecco lei! Lo sapevo che anche qui avresti trovato da metter bocca.

CHLEST. — Ah! Sì, è vero, è di Sagóskin; ma c'è un altro romanzo pure intitolato *Iurii Miloslavski*, e quello è mio.

ANNA — Io, senza dubbio, ho letto quello suo. Come è scritto bene!

CHLEST. — Io, lo confesso, vivo di letteratura. La mia casa è la prima di Pietroburgo; tutti la conoscono: la casa di Ivan Alexandrovic. (*Rivolgendosi a tutti*) Signori, non mi facciano torto; quando venissero a Pietroburgo, li prego vivamente di farmi una visita. Io poi do anche dei balli.

ANNA — Chi sa con quanto gusto e con quanto lusso daranno i balli nella capitale!

CHLEST. — Ah! non ne parli neppure. Sulla tavola, per esempio, un cocomero, un cocomero da settecento rubli. La minestra arrivata

in bastimento direttamente da Parigi già pronta nella zuppiera: si alza il coperchio, uno sbuffo di vapore di cui non può trovarsi l'uguale in natura. Io vado ogni giorno in qualche ballo. Là poi avevamo messo su una partita al *whist* fra noi, in famiglia: il ministro degli esteri, l'ambasciatore francese, l'ambasciatore tedesco ed io. E a forza di giuocare mi seccavo tanto quanto mai. Scappavo via e di corsa a casa su per le mie scale fino al quarto piano, e avevo appena il fiato di dire alla mia cuoca: « Maura, levami il paletot »... Ma che bugie vado dicendo? Mi ero dimenticato di dire che io abito al piano nobile; la sola scala ha un valore di... ed è interessante vedere in casa mia nell'anticamera, prima ch'io mi svegli: conti e principi si affollano e ronzano come calabroni: si sente solo un *s... s... s...* qualche volta il ministro in persona... (*Il borgomastro e gli altri si alzano dalle loro sedie pieni di soggezione*). Sulla busta delle lettere mi scrivono: « Alta Eccellenza ». Una volta ho anche retto una Direzione generale. Fu un caso strano; il direttore era partito; non si sa dove fosse andato. Naturalmente si discusse: come, che cosa, chi dovesse occuparne il posto. C'erano molti generali che ne avevano una gran voglia; cominciarono, ci provarono; macchè, ci voleva altro! Sembra facile così da lontano, ma a guardare bene dentro è una cosa proprio diabolica. Vedono che non c'è rimedio; debbono ricorrere a me. E improvvisamente eccoti per le vie corrieri sopra corrieri... si figurino che di corrieri io ne vidi arrivare trentacinque mila! « Che fare? » mi domando. « Via, Ivan Alexandrovic, venga a reggere la Direzione generale! » Io, debbo riconoscerlo, fui un po' perplesso; uscii in veste da camera; volevo rifiutare, ma pensai: la cosa arriverà all'orecchio dell'imperatore e poi può essermi utile per le note caratteristiche... « Va bene, signori, assumerò io quella funzione, l'assumerò io », dissi. « Sia pure, accetto » dissi. « Soltanto, con me, hè! hè! hè! con me state in guardia! Io... » E così fu; quando passavo per gli uffici, pareva che ci fosse il terremoto: tutto tremava e si agitava come una foglia. (*Il borgomastro e gli altri tremano dallo spavento, Chlestakof si riscalda ancora di più*). Oh! a me non piace scherzare; io li facevo filar tutti dal timore: perfino il Consiglio di Stato ha paura di me. Del resto, che rimedio c'è? Io sono fatto così! Non guardo in faccia nessuno... e dico a tutti: « Io so chi sono, lo so. E sono dappertutto, dappertutto. Ogni giorno vado al palazzo imperiale, e domani mi promoveranno al grado superiore di maresciallo... » (*Scivola e per poco non cade in terra; ma i funzionari lo sorreggono rispettosamente*).

BORGOM. — (*avvicinandosi e tremando dalla testa ai piedi, si sforza di dire:*) Eccellen... eccellen... eccellen...

CHLEST. — (*con voce rapida e malferma*) Cos'è successo?

BORGOM. — Eccell... eccell... eccell...

CHLEST. — (*colla medesima voce*) Non capisco nulla. Schiocchezze, sciocchezze!

BORGOM. — Eccell... Eccellenza, se mai volesse riposare... ecco la camera con tutto ciò che è necessario.

CHLEST. — Riposare! Che sciocchezza! Però sono dispostissimo a riposare. Che ottima colazione che mi hanno dato! Signori... sono soddisfatto, proprio soddisfatto. (*In tono declamatorio*) Quel merluzzo! (*Entra nella camera laterale seguito dal borgomastro*).

SCENA VII.

I MEDESIMI, *eccetto* CHLESTAKOF *e* IL BORGOMASTRO.

BOBC. — Ecco, Pietro Ivanovic, un uomo! Ecco che cosa significa un uomo! In tutta la vita io non mi ero mai trovato in presenza di una persona così importante, e per poco non ne sono morto per la paura. Che cosa ne pensa, Pietro Ivanovic? quale sarà il suo grado?

ARTEMIO — Io credo che sia generale o giù di lì.

BOBC. — Io invece ritengo che un generale gli stia sotto la suola delle scarpe, e se mai fosse generale, dovrebbe essere il generalissimo in persona. Ha sentito come ha messo a dovere il Consiglio di Stato! Andiamo a raccontar subito tutto ad Ammos Fiodorovic e a Korobkin. A rivederla, Anna Andreievna!

DOBC. — A rivederla, commarella. (*Entrambi escono*).

ARTEMIO — (*a Luca Lukic*) C'è proprio da aver paura. E non si sa neppure perchè. E noi non eravamo nemmeno in uniforme! Certo appena si sveglia manderà il suo bravo rapporto a Pietroburgo. (*Escono in aria pensierosa insieme col direttore delle scuole, dicendo:*) A rivederla, signora!

SCENA VIII.

ANNA ANDREIEVNA *e* MARIA ANTONOVNA.

ANNA — Ah! Quanto è graziosо!

MARIA — Ah! Quanto è simpatico!

ANNA — E che finezza di modi! Si vede subito la persona della capitale. Il modo di presentarsi, e tutto l'insieme... Ah! che delizia! Mi piacciono immensamente certi giovanotti! Ne vado pazza addirittura. Anch'io però gli sono piaciuta assai; non ha fatto che guardarmi.

MARIA — Come, mammina! Era me che guardava!

ANNA — Avanti, brava, continua colle tue insulsaggini! Sono proprio fuori di luogo!

MARIA — No, mammina, è vero.

ANNA — Ecco lei! Sempre la stessa! Che Dio ti tolga il vizio di discutere. Macchè, non è possibile! Perchè avrebbe dovuto mettersi a guardarti? Che ragione avrebbe avuto?

MARIA — Ma è vero, mammina, mi ha guardato tutto il tempo. Quando cominciò a parlare di letteratura mi diede un'occhiata, e poi, mentre parlava delle partite al *whist* cogli ambasciatori, anche allora mi ha guardato.

ANNA — Già, può essere che una volta, tanto per fare, ti abbia rivolto uno sguardo. « Beh », si sarà detto, « diamole un po' una guardata ».

SCENA IX.

I MEDESIMI *e* IL BORGOMASTRO.

BORGOM. — Ss... Ss...

ANNA — Che?

BORGOM. — Ho fatto male a dargli tanto da bere. E se poi fosse vero anche la metà di quanto ha detto? (*Resta sopra pensiero*). Ma

come può non esser vero? La verità si trova nel vino: ciò che è sul cuore sta sul labbro. Certo avrà mentito un poco; ma si sa, non si fa mai un discorso senza mentire. Giuoca a carte coi ministri, va a corte... Davvero che quanto più ci penso... non so che cosa accade nella mia testa; mi pare di trovarmi ritto in cima a un campanile, o come se stessero per impiccarmi.

ANNA — Io invece non ho provato la menoma soggezione; io non ho veduto in lui che un uomo colto, di mondo, di alta levatura; quanto al suo grado, la cosa non mi riguarda affatto.

BORGOM. — Ah! voialtre donne! Detto questo è detto tutto: non avete che capricci! Di punto in bianco buttate là una parola che non sta nè in cielo nè in terra... A voi poco danno ne viene; i mariti invece sono bell'e fritti. Tu, anima mia, lo hai trattato così liberamente come se avessi avuto che fare con un Dobcinski qualunque.

ANNA — Se vuoi un consiglio, non t'inquietare per così poco. Noi sappiamo una certa cosa... (*Getta un'occhiata alla figlia*).

BORGOM. — (*fra sè*) Già, a parlare con voialtre!... Cosa mi va a capitare! Io non posso ancora riavermi dallo spavento. (*Apre la porta e dice:*) Michele! Fa' venire qui le guardie Sfistunof e Diergimorda; devono esser vicini in qualche luogo qui fuori. (*Dopo una pausa*) Tutto è diventato strano a questo mondo! Si trattasse almeno di persona di aspetto vistoso; ma invece un tipetto magro, sottile... chi potrebbe riconoscerlo per quello che è? Ancora tanto e tanto uno che indossi la divisa militare fa un certo effetto; ma vestito così di un semplice abito nero, come una mosca cui abbiano strappato le ali! E dapprima nell'albergo aveva tenuto duro per un pezzo, imbrogliando con certe storielle e certi pasticci, che sembrava non si sarebbe mai capito nulla. Ma ecco che alla fine è sceso a migliori patti. E ha detto anche più di quanto era necessario. Si vede che è ancora giovane.

SCENA X.

I MEDESIMI *e* GIUSEPPE.

(*Tutti gli corrono incontro facendogli cenno di avvicinarsi*).

ANNA — Vieni qua, brav'uomo!

BORGOM. — Ss... Che? Che? Dorme?

GIUS. — No, si sta ancora stirando.

ANNA — Ascolta, come ti chiami?

GIUS. — Giuseppe, signora.

BORGOM. — (*alla moglie e alla figlia*) Basta. State un po' zitte! (*A Giuseppe*) Dunque, amico, dimmi: ti hanno dato bene da mangiare?

GIUS. — Ho avuto da mangiare. Grazie tante; ho mangiato molto bene.

ANNA — Su via, raccontaci. Molti conti e molti principi vanno a trovare il tuo padrone, non è vero?

GIUS. — (*a parte*) Che debbo rispondere? Ma se ora ho mangiato bene, vuol dire che poi mangerò meglio. (*Forte*) Sì, ci vengono anche dei conti.

MARIA — Mio buon Giuseppe, com'è carino il tuo padrone?

ANNA — E dimmi un po', per favore, Giuseppe, come...

BORGOM. — Smettetela, via! Con questi vostri discorsi vani non fate altro che disturbarmi. Dunque, amico...

ANNA — E qual'è il grado del tuo padrone?

GIUS. — Il grado, è uno dei soliti gradi.

BORGOM. — Ah! Dio santo! Voi l'avete sempre colle vostre sciocche domande! Non mi lasciate dire una parola d'affari. Dunque, amico, com'è il tuo padrone?... È severo? Gli piace dare delle lavate di capo o no?

GIUS. — Sì, alquanto. Solo gli basta che tutto proceda regolarmente.

BORGOM. — Mi piace la tua faccia, amico. Tu devi essere una buona pasta d'uomo. Dunque di'...

ANNA — Senti, Giuseppe, come veste a Pietroburgo il tuo padrone? In divisa o...

BORGOM. — Basta, finitela una volta, vere chiacchierone! Altre cose ora sono necessarie: qui si tratta della vita d'un uomo... (*A Giuseppe*) Dunque, amico, tu mi piaci assai e non ti sarà d'incomodo strada facendo di berti un bicchierino di tè in soprappiù. Ora fa abbastanza freddo: prendi dunque questo paio di rubli per il tè.

GIUS. — (*prendendo il denaro*) Ah! Grazie infinite, signore. Dio le conceda ogni felicità per aver voluto aiutar me, pover'uomo.

BORGOM. — Bene, bene. Sono contento anch'io. E dimmi un po', amico...

ANNA — Senti, Giuseppe: quali sono gli occhi che piacciono più di tutti al tuo padrone?...

MARIA — Mio caro Giuseppe, che bel nasino che ha il tuo padrone!

BORGOM. — Ma smettetela! Lasciatemi discorrere!... (*A Giuseppe*) Dunque, caro, di' su, fammi il favore: a che cosa bada sopratutto il tuo padrone? voglio dire, che cosa gli piace più di tutto in viaggio?

GIUS. — Eh! così, gli piace, secondo i casi, quello che capita. Più di tutto gli fa piacere che l'accolgano bene e che il trattamento sia buono.

BORGOM. — Buono?

GIUS. — Sì, buono. E benchè io non sia che un umile servo, pure bada che anch'io sia trattato coi fiocchi. Per Bacco! Quando ci capita di andare in qualche luogo mi domanda: « Ebbene, Giuseppe, ti hanno dato bene da mangiare e da bere? » « Male, Eccellenza! » « Eh! già » mi dice, « quello, Giuseppe, non è un signore come si deve. Ricordamelo » dice, « quando saremo arrivati »; ma dico poi a me stesso: « Dio lo abbia in gloria! Io sono un uomo alla buona ».

BORGOM. — Bene, bene; ti sei spiegato abbastanza. Prima ti ho dato qualche cosetta per il tè: eccoti ancora una giunta per le ciambelle.

GIUS. — Perchè si disturba vossignoria? (*Ripone i danari*). Tutt'al più li berrò alla sua salute.

ANNA — Vieni qua da me, Giuseppe, ti darò qualche cosa anch'io.

MARIA — Giuseppe, mio caro, da' un bacio al tuo padrone!

(*Si ode dall'altra stanza un colpo di tosse di Chlestakof*).

BORGOM. — Ss... (*Si alza in punta di piedi; tutta la scena sottovoce*) Dio vi faccia tacere! Andatevene, e finitela una buona volta!

ANNA — Andiamo, Marietta! Voglio dirti una cosa che ho notato nel nostro ospite, ma non posso parlartene che a quattr'occhi.

BORGOM. — Chissà che diavolo dicono! Ad avvicinarsi e stare in ascolto ci sarebbe da turarsi le orecchie. (*Rivolgendosi a Giuseppe*) Dunque, amico...

SCENA XI.

I MEDESIMI, DIERGIMORDA *e* SFISTUNOF.

BORGOM. — Ss... Che rumore fanno cogli stivali questi orsi senza garbo nè grazia! Si precipitano che pare buttino giù da un carro un peso di dieci quintali! Dove diavolo siete andati a finire?

DIERG. — Secondo l'ordine avuto...

BORGOM. — Ss... (*Gli chiude la bocca*) Come gracchia questo corvo! (*L'imita*) Secondo l'ordine avuto! Si sente ruggire come dentro una botte vuota. (*A Giuseppe*) Su, amico, va' a preparare quel che devi e chiedi liberamente tutto ciò che è nella casa. (*Giuseppe esce*). E voi mettetevi all'entrata e non muovetevi dal posto, e non lasciate passare alcun estraneo, specialmente i mercanti! Se ne lascerete passare anche uno solo io vi... Appena vedete venire qualcuno con una supplica o anche senza supplica, ma che abbia l'aria di persona che voglia portare una supplica contro di me, afferratelo per il collo e cacciatelo via. Così! Perbenino! (*mostra col piede*) Avete inteso? Ss... Ss... (*Esce in punta di piedi dietro alle guardie. – Cala il Sipario*).

ATTO QUARTO.

La medesima stanza in casa del Borgomastro.

SCENA I.

Entrano con cautela, quasi in punta di piedi, AMMOS FIODOROVIC, ARTEMIO FILIPPOVIC, IL MASTRO DI POSTA, LUCA LUKIC, DOBCINSKI *e* BOBCINSKI, *tutti in uniforme di gran parata.*

(*La scena tutta sottovoce*).

AMMOS — (*li dispone tutti in semicerchio*) Per amor del cielo, signori, presto in circolo, e un po' più d'ordine. Dio ci salvi! Quello è uno che va a corte e fa delle ramanzine al Consiglio di Stato. Mettetevi in riga militarmente, nè più nè meno che militarmente. Lei, Pietro Ivanovic, venga a mettersi qui. (*I due Pietro Ivanovic accorrono in punta di piedi*).

ARTEMIO — Senta, Ammos Fiodorovic, con tutto il rispetto che ho per lei, faccio notare che noi dovremmo fare qualche cosa.

AMMOS — Che cosa?

ARTEMIO — Via, si sa già quel che voglio dire.

AMMOS — Ah! Se si debba di sotto mano...

ARTEMIO — Già, già, sia pure di sottomano.

AMMOS — È un rischio; può mettersi a gridare; un uomo di Stato di quella fatta! Forse si potrebbe sotto forma di un'offerta da parte della nobiltà... qualche monumento.

MASTRO — Oppure, che bell'idea! Sono arrivati per posta questi denari, e non si conosce nè il mittente, nè il destinatario...

ARTEMIO — Attenti che non abbia a spedir loro chissà dove... Sentano, queste cose non si fanno così in uno Stato ben costituito. Perchè stiamo qui un intero squadrone? Bisogna che ci presentiamo uno per volta, e allora, per quella tale faccenda, a quattr'occhi, si trova un modo conveniente; ma nessun orecchio deve udire. Così si procede in una società ben costituita. Dunque andrà lei per primo, Ammos Fiodorovic.

AMMOS — È meglio che vada prima lei; nel suo istituto il grande visitatore ha assaggiato il pane.

ARTEMIO — Allora è meglio che ci vada Luca Lukic, come educatore della gioventù.

LUCA — Impossibile, signori, impossibile! Io sono stato allevato in modo che se appena mi accade di parlare con chi mi sia superiore anche di un solo grado, mi perdo totalmente d'animo e mi si imbroglia la lingua come le scarpe nel fango. No, signori miei, li prego proprio di esimermene.

ARTEMIO — Eh! Ammos Fiodorovic; nessuno è meglio indicato di lei; quando parla lei, qualunque parola dica, è come sentir Cicerone.

AMMOS — Che dice mai? Che dice mai! Cicerone! Ma che idee le vengono! Se qualche volta mi son divertito a parlare della mia muta di cani, o di qualche bracco...

TUTTI — (*gli si fanno incontro*) No, non soltanto di cani, ma anche della torre di Babele... No, Ammos Fiodorovic, non ci abbandoni. Sia il nostro padre!... No, Ammos Fiodorovic!

AMMOS — Signori, si discostino! (*In questo momento si odono dei passi e colpi di tosse nella camera di Chlestakof. Tutti corrono alla rinfusa verso la porta, si affollano e si sforzano di uscire, e ciò non avviene senza che qualcuno rimanga un po' schiacciato. Volano esclamazioni sotto voce*).

VOCE DI BOBC. — Ahi! Pietro Ivanovic, Pietro Ivanovic; mi è montato sopra un piede.

VOCE DI ARTEMIO — Signori, per carità, mi lascino passare! Mi lascino almeno l'anima per l'atto di contrizione. Come mi spremono! (*Si afferrano alcune esclamazioni:* Ahi! Ohi! *Finalmente tutti riescono ad uscire e la stanza rimane vuota*).

SCENA II.

CHLESTAKOF *solo*.

CHLEST. — (*entra con occhi assonnati*) Se non mi sbaglio, debbo aver russato sonoramente. Dove avranno trovato quegli ottimi materassi e quei piumini? Ho anche sudato ben bene. Ieri a colazione mi debbono aver dato da bere qualche cosa di straordinario: sento ancora in testa un po' di battito. Mi sembra che qui si possa passare il tempo gradevolmente. La cortesia mi fa piacere e, debbo riconoscerlo, mi fa tanto più piacere quando mi vedo colmato di gentilezze per pura bontà d'animo e non per interesse. La figlia del borgomastro è graziosa; non c'è dubbio, ed anche la madre è tale che si potrebbe ancora... Non c'è che dire: questa vita mi piace assai.

SCENA III.

CHLESTAKOF *e* IL GIUDICE.

GIUDICE — (*entrando e soffermandosi*) (*Fra sè*) Dio me la mandi buona; sento come un troncamento alle ginocchia. (*Ad alta voce, mettendosi sull'attenti e reggendosi colla mano la spada*) Ho l'onore di presentarmi: giudice del tribunale locale di distretto, assessore di collegio, Liapkin-Tiapkin.

CHLEST. — Prego, si accomodi. Dunque lei qui è giudice?

GIUDICE — Nel milleottocentosedici fui eletto per un triennio per volere della nobiltà e sono rimasto in carica finora.

CHLEST. — E cosa le pare? Torna conto a fare il giudice?

GIUDICE — Per il servizio di tre trienni sono stato proposto per la croce di San Vladimiro di quarto grado in segno di soddisfazione da parte dei miei superiori. (*Fra sè*) Con questi denari stretti in mano mi par come se tenessi il pugno nel fuoco.

CHLEST. — Sì, l'ordine di San Vladimiro è un gran bell'ordine; certo non potrei dire altrettanto di quello di Sant'Anna di terzo grado.

GIUDICE — (*fra sè, protendendo pian piano il pugno stretto*) Signore Dio! Dove mi trovo mai! Sento quasi carboni ardenti sotto i piedi.

CHLEST. — Che cosa ha di bello in mano?

GIUDICE — (*smarrito e lasciando cadere a terra gli assegnati*) Io? Nulla.

CHLEST. — Come nulla? Vedo che son caduti dei denari.

GIUDICE — (*tremando frusto a frusto*) No, no, non ho nulla! (*A parte*) Dio mio! Eccomi sotto processo, ed ecco il carro degli arrestati che viene a prendermi!

CHLEST. — (*raccogliendo gli assegnati*) Sì, sì, questi sono denari.

AMMOS — (*fra sè*) Ecco, son rovinato, son rovinato senza scampo.

CHLEST. — Senta, perchè non li presta a me?

AMMOS — (*frettolosamente*) S'immagini, s'immagini... con vero piacere! (*A parte*) Coraggio, coraggio; Madre Santissima, rimorchiami in salvo tu!

CHLEST. — Veda, ho avuto tante spese durante il viaggio: ora una cosa, ora l'altra... Del resto, appena sarò arrivato al mio villaggio glieli rimanderò senza indugio.

AMMOS — Per carità, che dice mai? Senza che si disturbi a rimandarli, per me è un tale onore... Certo che io colle mie povere forze, collo slancio e con lo zelo verso i superiori... fo del mio meglio per meritare... (*Si alza subitamente dalla sedia mettendosi in posizione d'attenti*) Non oso disturbarla più a lungo colla mia presenza. Se ha comandi da darmi...

CHLEST. — Che comandi debbo avere da darle?

AMMOS — Intendo dire, se avesse comandi per questo tribunale di distretto.

CHLEST. — E perchè mai? Con questo tribunale io per ora non ho nulla che vedere, no, nulla; la ringrazio infinitamente.

AMMOS — (*inchinandosi e uscendo: fra sè*) La battaglia è vinta!

CHLEST. — (*mentre quello esce*) Questo giudice mi pare un galantuomo!

SCENA IV.

CHLESTAKOF *e* IL MASTRO DI POSTA.

MASTRO — (*entra in posizione d'attenti, in uniforme, reggendo la spada*) Ho l'onore di presentarmi: Mastro di posta, consigliere di corte, Spiékin.

CHLEST. — Ah! prego! Io sono molto amante della piacevole compagnia. Si segga. E lei abita sempre qui?

MASTRO — Precisamente.

CHLEST. — Non mi dispiace questa cittadina. Certo non vi è un grande movimento, ma che fa? Si sa: non è la capitale. Le sembra? Non è la capitale.

MASTRO — Verissimo.

CHLEST. — Già, bisogna stare nella capitale per avere il *bon-ton* e per non vedere le oche della provincia. Che cosa ne dice lei, non è vero?

MASTRO — Precisamente. (*A parte*) Non mi pare affatto superbo. Si informa di tutto.

CHLEST. — Eppure, via, ne convenga, anche in una piccola cittaduzza si può campare beati.

MASTRO — Precisamente.

CHLEST. — Secondo me, che cosa è necessario? Quando si è stimati, amati sinceramente, non le pare?

MASTRO — Giustissimo.

CHLEST. — Confesso che sono ben contento che ella sia del mio parere. Dicono, è vero, ch'io sia un po' strano, ma è il mio carattere così fatto. (*Guardando negli occhi il Mastro di Posta, dice fra sè:*) Che debbo fare? chiedere un prestito a questo mastro di posta, o no? (*Ad alta voce*) Caso strano mi accade: lungo il viaggio ho dovuto spendere fino all'ultimo centesimo. Non potrebbe lei prestarmi un trecento rubli?

MASTRO — Perchè no? Perchè no? Per me è una grandissima fortuna. Ecco, voglia gradirli. Con tutta l'anima sono pronto a servirla.

CHLEST. — Grazie infinite. Veda, io debbo confessarle. Sono assai contrario a qualunque privazione durante il viaggio. Ed a che prò imporsele? Non ho ragione?

MASTRO — Precisamente. (*Si alza e si mette sull'attenti reggendo la spada*) Non oso disturbarla più a lungo colla mia presenza... Non ha osservazioni da fare per ciò che riguarda l'amministrazione postale?

CHLEST. — No, nessuna. (*Il Mastro di Posta fa un inchino ed esce*). (*Accendendo un sigaro*) Anche questo mastro di posta mi par che sia una bravissima persona. Servizievole, se non altro. Così mi piacciono gli uomini.

SCENA V.

CHLESTAKOF *e* LUCA LUKIC *che è spinto dentro da qualcuno. Dietro di lui si sente una voce abbastanza distinta dire: « Perchè tanta timidità? »*

LUCA LUKIC — (*mettendosi sull'attenti, non senza un certo tremito e tenendo la spada*) Ho l'onore di presentarmi! Direttore delle scuole, consigliere titolare, Chlopof!

CHLEST. — Ah! Prego, si segga, si segga. Posso offrirle un sigaro? (*Gli porge un sigaro*).

LUCA — (*indeciso, fra sè*) Questa è bella! Davvero non me l'aspettavo. L'accetto, o no?

CHLEST. — Prenda, prenda; questi sigari sono discreti. Certo non come a Pietroburgo. Hè! hè! là mi godevo certi sigari da venticinque rubli il cento che dopo di averli fumati bisognava baciarsi la mano. Eccole il fuoco, fumi. (*Gli porge la candela*).

LUCA — (*prova a fumare e trema tutto*).

CHLEST. — Non da lì, dall'altra parte.

LUCA — (*per la paura lascia cadere il sigaro, sputa e fa un gesto colla mano. Fra sè*) Il Diavolo mi porti. La mia maledetta timidità ha tutto compromesso.

CHLEST. — Mi par di vedere che lei non è un grande amatore di sigari. Per me, invece, debbo confessarlo, sono il mio debole. E, le dirò, non so essere indifferente neppure al bel sesso. E lei? e lei? Quali preferisce, le brune o le bionde?

LUCA — (*si trova nella più grande perplessità per rispondere*).

CHLEST. — Mi dica francamente, le brune o le bionde?

LUCA — Non oso saperlo.

CHLEST. — No, non eluda la risposta: assolutamente voglio sapere quale è il suo gusto.

LUCA — Mi permetto di comunicarle... (*Fra sè*) Non so più quel che mi dico: nella mia testa tutto gira come una ruota.

CHLEST. — Ah, ah! non vuol dirlo, ma certo qualche brunetta le ha rubato un pezzettino di cuore... Via, confessi, se l'è lasciato rubare?

LUCA — (*tace*).

CHLEST. — Ah! ah! Vede. Vede che ha arrossito! E perchè dunque non parla?

LUCA — La soggezione... Vostra Signor... Eccellenz... Altez... (*Fra sè*) Questa maledetta lingua mi ha tradito, mi ha tradito!

CHLEST. — La soggezione? Infatti io ho nello sguardo qualche cosa che ispira soggezione. Per lo meno mi consta che non vi è una donna sola che lo possa sostenere: non è vero?

LUCA — Certamente.

CHLEST. — Ma senta che cosa stranissima mi accade: in viaggio ho dovuto spendere tutti, tutti i miei denari. Non potrebbe darmi in prestito un trecento rubli?

LUCA — (*tastandosi nervosamente le tasche. Fra sè*) Bel guaio, se non li avessi. No! no! Ci sono, ci sono (*Cava tremando gli assegnati e li porge*).

CHLEST. — Grazie infinite.

LUCA — Non oso più disturbarla colla mia presenza.

CHLEST. — Stia bene.

LUCA — (*se ne va quasi di corsa e dice fra sè:*) Oh! Dio sia lodato! Ora posso sperare che non verrà a visitare le classi.

SCENA VI.

CHLESTAKOF *e* ARTEMIO FILIPPOVIC.

ARTEMIO — (*che si mette sull'attenti reggendo la spada*) Ho l'onore di presentarmi. Curatore degli Istituti pii di beneficenza, consigliere di corte, Semlianika.

CHLEST. — Buon giorno, la prego vivamente di accomodarsi. Ho già avuto l'onore di riceverla personalmente e di accompagnarla negli istituti di beneficenza affidati alla mia vigilanza. Ah! sì, sì, ricordo. Lei mi offerse un'ottima colazione.

ARTEMIO — Son disposto a tutto per servir la patria.

CHLEST. — Le confesso che quello è il mio debole. Mi piace la buona cucina. Ma, a proposito, mi dica un po', ieri mi parve che lei fosse un poco più basso di statura, non è vero?

ARTEMIO — È molto probabile. (*Pausa*). Posso anche dire che nessuna difficoltà mi spaventa e che adempio il mio servizio con vero zelo. (*Avvicina la sedia e parla a bassa voce*). Veda, il nostro mastro di posta non si occupa proprio di niente: tutti gli affari sono trascurati al massimo grado: i pacchi subiscono un grande ritardo... Si degni di fare un'apposita inchiesta; ed anche il giudice che è stato qui poco fa, prima di me, non pensa che andare a caccia alle lepri; nei suoi uffici tiene i cani, e quanto alla condotta, poi... a lei posso confidarlo, anzi sono in dovere di farlo per il bene della patria, benchè egli mi sia parente ed amico... la sua

condotta, dicevo, lascia molto a ridire. Vi è qui un possidente, certo Dobcinski, che ha avuto l'onore di essere da lei veduto. Ebbene, appena questo Dobcinski esce di casa per qualche affare, eccoti il giudice presso sua moglie, e son pronto a giurarlo... Del resto, lei osservi i figli; neppure uno rassomiglia a Dobcinski, ma tutti, persino la bambina, sono tali e quali al giudice, formati nel suo stesso stampo.

CHLEST. — Oh! guarda, guarda! Non lo avrei mai creduto.

ARTEMIO — E il direttore delle nostre scuole? Io proprio non capisco come abbiano potuto dargli un simile posto. È peggio di un giacobino, e istilla nella mente dei giovani idee così sovversive, che non è facile ripeterle. Non le parrebbe meglio ch'io stendessi tutte queste cose in carta?

CHLEST. — Benissimo. Le metta pure sulla carta, mi farà un vero regalo. Nei momenti di noia mi è tanto piacevole aver da leggere qualche cosa di ameno... Com'è il suo cognome? Me lo dimentico sempre.

ARTEMIO — Semlianika.

CHLEST. — Ah! È vero. Semlianika. E mi dica un po', ha figli lei?

ARTEMIO — Altro che! Ne ho cinque e due sono già adulti.

CHLEST. — Guarda, guarda! già adulti e questi suoi figli come...

ARTEMIO — Forse ella si degna domandarmi come si chiamano?

CHLEST. — Appunto, come si chiamano?

ARTEMIO — Nicola, Ivan, Elisabetta, Maria e Pierepietuia.

CHLEST. — Oh! molto bene!

ARTEMIO — Non oso disturbarla colla mia presenza e toglierle un tempo destinato a sacri doveri. (*Fa un inchino per uscire*).

CHLEST. — Oh! Le pare! (*Accompagnandolo*) Tutto ciò che ella mi ha raccontato era assai divertente. Si faccia vedere ancora; la sua conversazione mi piace assai. (*Poi torna verso la porta e grida:*) Senta, io mi dimentico sempre del suo nome, me lo ripeta ancora.

ARTEMIO — Artemio Filippovic.

CHLEST. — Mi faccia un favore, Artemio Filippovic: mi è accaduto un fatto strano: lungo il viaggio ho avuto tante di quelle spese! Non avrebbe da prestarmi un quattrocento rubli?

ARTEMIO — Certamente, eccoli.

CHLEST. — Oh! Che bella combinazione! La ringrazio infinitamente.

SCENA VII.

CHLESTAKOF, BOBCINSKI e DOBCINSKI.

BOBC. — Ho l'onore di presentarmi: abitante di questa città; Pietro Bobcinski, figlio di Ivano.

DOBC. — Possidente, Pietro Dobcinski, figlio di Ivano.

CHLEST. — Ah! mi ricordo. Io l'ho già veduta. Lei, se non mi inganno, è quello che cadde ieri. Dica, come va il suo naso?

BOBC. — Grazie a Dio, Ella non ha più da inquietarsene: ora mi si è completamente seccato.

CHLEST. — Ah! Le si è seccato? Benissimo! Sono proprio contento. (*D'un tratto e con uno scatto*) Non avrebbe lei denari?

BOBC. — Denari? Come sarebbe a dire?

CHLEST. — Un migliaio di rubli da prestarmi.

BOBC. — Mio Dio! Una tal somma no. Forse li avesse lei, Pietro Ivanovic.

DOBC. — Indosso ora non li ho, perchè mi permetto di farle sapere ch'io ho depositato i miei denari presso l'amministrazione della Sovraintendenza sociale.

CHLEST. — Ebbene, anche se non fossero mille mi contenterei di un centinaio.

BOBC. — (*frugandosi nelle tasche*) Pietro Ivanovic, li ha lei cento rubli? Io non ne ho che quaranta in assegnati.

DOBC. — E io non ne ho che venticinque.

BOBC. — Cerchi meglio, Pietro Ivanovic. Io so che la sua tasca nell'angolo destro è scucita; probabilmente del denaro sarà scivolato per la scucitura.

DOBC. — Macchè! Anche dentro la scucitura non c'è niente.

CHLEST. — Be'! Non fa nulla! Restiamo così. Vada per sessantacinque rubli... Sta bene. (*Prende il denaro*).

DOBC. — Mi permetto di rivolgerle una preghiera per una cosa assai delicata.

CHLEST. — Di che si tratta?

DOBC. — È una faccenda d'indole assai delicata. Il mio figlio maggiore, le dirò, m'è nato prima del matrimonio...

CHLEST. — Davvero?

DOBC. — Cioè, così si pretende, ma invece mi è nato proprio, si può dire, durante il matrimonio, e io poi ho accomodato tutto come si deve coi vincoli legali delle nozze. Perciò, vorrei, vede, che esso ora fosse del tutto, via, mio figlio legittimo e che si chiamasse come me, Dobcinski.

CHLEST. — Bene, bene. Si chiami pure così. Ciò è possibile.

DOBC. — Per una simile cosa, io non l'avrei disturbata, ma sarebbe stato un peccato, avuto riguardo al talento di quel ragazzo che fa nutrire le più grandi speranze. Vi sa già dire a memoria parecchie poesie e, se gli capita in mano un temperino, v' improvvisa lì per lì certe piccole carrozzelle con tanta abilità che pare un prestigiatore. Glielo può dire anche Pietro Ivanovic.

BOBC. — È vero, ha proprio un gran talento.

CHLEST. — Benissimo, benissimo! Me ne occuperò... ne parlerò... e spero... sarà fatto tutto, sì, sì... (*Rivolgendosi a Bobcinski*) E lei non ha nulla da dirmi?

BOBC. — Come no? Ho una umilissima preghiera.

CHLEST. — Quale? Dica pure.

BOBC. — La prego caldamente, appena sia arrivato a Pietroburgo, di dire a tutti quei vari alti dignitari, senatori e ammiragli soltanto questo: « Sappia Vostra Grazia, oppure Vostra Eccellenza che nella tale cittadina vive Pietro Ivanovic Bobcinski ». Dica così senz'altro: « Vive Pietro Ivanovic Bobcinski ».

CHLEST. — Va benissimo.

BOBC. — E se le capita, così, anche all'Imperatore dica: « Sappia la Vostra Imperiale Maestà che nella tal città vive Pietro Ivanovic Bobcinski ».

CHLEST. — Va benissimo.

DOBC. — Ci perdoni se tanto l'abbiamo tediata colla nostra presenza.

BOBC. — Ci perdoni se tanto l'abbiamo tediata colla nostra presenza.

CHLEST. — Oh nulla, nulla! Mi hanno fatto tanto piacere. (*Li accompagna*).

SCENA VIII.

CKLESTAKOF *solo.*

CHLEST. — Ci sono molti impiegati qui. Mi pare che mi abbiano preso per qualche pezzo grosso. Certo ieri li ho un po' abbagliati. Che mucchio d'imbecilli! Ne voglio scrivere a Pietroburgo a Triapickin che fa certi articoletti... Oh! li concerà per benino! Ehi, Giuseppe, dammi carta e calamaio! (*Giuseppe sporge il capo dalla porta e dice: « Subito! »*) Oh quel Triapickin, guai a chi gli capita sotto gli artigli: pur di lanciare un motto, rinunzierebbe anche a far grazia a suo padre. E come gli piacciono anche i quattrini! Del resto questi impiegati sono brava gente, ed hanno anche il merito di avermi fatto dei bei prestiti. Voglio vedere un po' quanto ho in denaro. Trecento dal giudice, trecento dal mastro di posta, fa seicento; settecento, ottocento... che biglietto bisunto! ottocento, novecento... Oh! oh! Arriviamo ai mille... Adesso ti vorrei, capitano mio, colle carte. Se ti avessi qui ora la vedremmo a chi la peggio.

SCENA IX.

CHLESTAKOF *e* GIUSEPPE *con calamaio e carta.*

CHLEST. — Che ne dici? Lo vedi, imbecille, come mi trattano e come mi accolgono? (*Incomincia a scrivere*).

GIUS. — Sì, grazie a Dio. Soltanto sa una cosa, Ivan Alexandrovic?

CHLEST. — Che cosa?

GIUS. — Se ne parta di qua. Creda pure che è ora.

CHLEST. — (*scrive*) Che sciocchezza! Perchè?

GIUS. — Così. Dio ce la mandi buona con tutta questa gente. Ce la siamo spassata per un paio di giorni; adesso basta. A che pro averci che fare per tanto tempo? Li mandi al diavolo! La fortuna si cambia da un momento all'altro, e, se arriva qualcuno stiamo freschi, Ivan Alexandrovic! Qui ci sono degli ottimi cavalli, sarebbe meglio che ce la battessimo...

CHLEST. — (*scrive*) No, no, io voglio restare un altro poco. Se mai domani.

GIUS. — Macchè domani! Per l'amor di Dio, andiamocene, Ivan Alexandrovic. È vero che lo star qui per lei è un bell'onore; ma pure creda, è meglio che ce ne andiamo subito... qui certo l'hanno preso per qualcun altro, e poi suo padre si arrabbierà se ci tratteniamo tanto. Potremmo andarcene con una bella velocità, perchè qui ci darebbero degli ottimi cavalli.

CHLEST. — (*scrive*) Bene, sia pure. Soltanto porta prima questa lettera alla posta e fatti dare il foglio di via per noi. Bada che i cavalli siano buoni e di' ai postiglioni che io do un rublo di mancia. Così ci faranno andare come corrieri di gabinetto. E raccomanda loro di cantare lungo il viaggio. (*Continua a scrivere*). M'immagino che Triapickin ne avrà da crepar dal ridere...

GIUS. — Signore, mandiamo alla posta un uomo di qui: sarà meglio ch'io faccia qualche preparativo per non perdere un tempo prezioso.

CHLEST. — Va bene. Soltanto portami una candela.

GIUS. — (*esce e parla fuori della scena*) Ohè! Senti, fratello! Porta questa lettera alla Posta e di' al mastro che l'accetti senza pagamento e di' che facciano subito venire dal mio padrone il miglior attacco a tre cavalli, quello per i corrieri; quanto ai denari per il tragitto, avverti che il mio padrone non paga: di' da parte mia che si tratta di una corsa di Stato. E che facciano presto, se no il padrone si può arrabbiare. Aspetta; la lettera non è pronta ancora.

CHLEST. — (*continua a scrivere*) Sarei curioso di sapere dove abita adesso, se in via della Posta o nella Gorochovaia. Anche a lui piace di cambiar di casa spesso e non pagare l'affitto. Gli scriverò alla ventura in via della Posta. (*Piega la lettera e vi fa la soprascritta*).

GIUS. — (*porta una candela. Chlestakof suggella la lettera, frattanto si ode la voce di Diergimorda*) Dove pretendi di andare, uomo barbuto? Ti ho detto che ho l'ordine di non lasciar passare nessuno.

CHLEST. — (*dà la lettera a Giuseppe*) Ecco, prendi.

VOCI DI MERCANTI — Lasciaci passare, amico. Tu non ce lo puoi impedire: siamo venuti per affari.

VOCE DI DIERG. — Via! Marcia via! Ora non riceve, dorme. (*Il rumore aumenta*).

CHLEST. — Che succede, Giuseppe? Guarda che cos'è questo rumore.

GIUS. — (*guardando dalla finestra*) Ci sono certi mercanti che vogliono entrare, ma la guardia li tiene indietro. Sventolano delle carte: certo vogliono venire da lei.

CHLEST. — (*affacciandosi alla finestra*) Che cosa volete, brava gente?

VOCI DI MERCANTI — Ricorriamo alla tua grazia; da' ordine che ci lascino entrare per consegnarti una supplica.

CHLEST. — Lasciateli passare, lasciateli passare! Giuseppe, di' che vengano pure. (*Giuseppe esce. Chlestakof prende dalla finestra le suppliche, ne apre una e legge*) « Alla nobilissima Eminenza del signor Finanziere ». Che diavolo vuol dire? Questi titoli neppure esistono.

SCENA X.

CHLESTAKOF, GIUSEPPE *e* I MERCANTI *con pani di zucchero e una sporta piena di bottiglie di vino.*

CHLEST. — Che cosa desiderate, brava gente?

MERCANTI — Ci prosterniamo davanti alla grazia tua.

CHLEST. — In che cosa posso esservi utile?

MERCANTI — Impedisci, o signore, la nostra rovina; senza nessuna colpa ci tocca subire un grave torto.

CHLEST. — Da chi?

UNO DEI MERCANTI — Sempre dal nostro borgomastro. Un simile borgomastro, o signore, non si è mai veduto. Commette certe angherie che è perfino difficile raccontarle. Coll'alloggio pei militari ci ha addirittura rovinati, tanto che meglio sarebbe per noi ricorrere a una corda col nodo scorsoio, e impiccarci per farla finita. E non conosce riguardi di sorta. Ti afferra per la barba

e ti dice: « Brutto tartaro! » Dio santissimo! Lo capirei se gli mancassimo in qualche modo di rispetto; invece noi facciamo tutte le cose regolarmente: per quello che può servire pel vestiario di sua moglie e di sua figlia non ci siamo mai rifiutati. Eppure credi che nulla gli basta mai. Viene in bottega e si piglia quanto gli capita sottomano; vede una pezza di panno e dice: « Eh! amico, questa mi pare una stoffa discreta: fammela portare a casa ». Non c'è rimedio, bisogna fargliela portare; e ogni pezza significa una quarantina di metri.

CHLEST. — Possibile? Che birbaccione!

MERCANTE — In fede nostra! Nessuno ha mai conosciuto un simile borgomastro. Tanto che a bottega, appena lo vediamo, ci affrettiamo a nascondere quanto più si può. E non è che vada cercando cose delicate; si attacca a qualunque sudiciume. C'erano certe prugne secche che da sette anni stavano nel barile; l'ultimo mio commesso non si sarebbe degnato di mangiarle; ma lui giù, ci ficca la mano e quante ne può afferrare tante ne afferra. Per il giorno di Sant'Antonio, per la sua festa, benchè parrebbe che nulla gli avesse a mancare, gli mandiamo ogni ben di Dio. No, vuole ancora dell'altro e dice che il suo onomastico cade anche nel giorno di Sant'Onofrio. Bisogna rassegnarsi, e anche per Sant'Onofrio altri regali.

CHLEST. — Ma quest'uomo è un vero predone!

MERCANTE — Misericordia! E guai a contrariarlo! Ti fa piantare in casa un intero reggimento per l'alloggio. E chi osa far rimostranze, lo fa rinchiudere in una stanza e gli dice: « Io non ti infliggo nè punizioni corporali, nè la tortura, perchè la legge lo proibisce, ma restatene qui, mio buon amico, e digiuna un po' di tempo con aringhe ».

CHLEST. — Che birbante! Per certe cose ci vorrebbe la Siberia!

MERCANTE — Dovunque la tua grazia vorrà mandarlo a finire, per noi sarà una fortuna, purchè ce lo levi di torno. Non isdegnare, o padre, la nostra modesta offerta. Ti umiliamo questo po' di zucchero e di vino.

CHLEST. — Ah! no! Che idee sono queste! Mai in nessun caso io accetto regali per fare il mio dovere. Però se, per esempio, mi proponeste un prestito di trecento rubli, allora sarebbe tutt'altra cosa, li potrei prendere.

MERCANTE — Con piacere, padre nostro. (*Prendono fuori i denari*). Macchè trecento! È meglio tu ne gradisca cinquecento, purchè soltanto ci soccorra!

CHLEST. — Sia pure, per un prestito non ho nulla in contrario; li accetto.

MERCANTI — (*porgono il denaro sopra un vassoio di argento*) Ti piaccia aggradire insieme anche questo piccolo vassoio.

CHLEST. — Be', vada anche per il vassoio.

MERCANTI — (*inchinandosi*) Accetta insieme anche un po' di zucchero.

CHLEST. — Oh! Questo poi no. Doni io non ne...

GIUS. — Signoria, perchè non lo accetta? Prendiamolo; in viaggio tutto fa comodo. Porta, porta qui i pani di zucchero e la sporta di vino. Dai tutto, tutto viene a buono. Che cosa hai in mano? Un pezzo di corda? Qua anche la corda. Anche quella può ser-

vire in viaggio. Se si guasta la carrozza o qualche altra cosa, avremo con che legarla.

MERCANTI — Facci dunque quella grazia, Signoria. Se non esaudisci la nostra preghiera, non sappiamo come andare avanti; davvero non ci rimarrà che impiccarci.

CHLEST. — Senza dubbio! Senza dubbio! Me ne occuperò. (*I mercanti escono, si sente una voce di donna*).

VOCE DI DONNA — Non provarti neppure a impedirmi il passo, se no ricorrerò anche contro di te. Ahi! Non mi spingere così forte!

CHLEST. — Chi è? (*Si avvicina alla finestra*) Ohè! Quella donna! Che cerchi?

VOCI DI DUE DONNE — Ci rivolgiamo a te, padre, per aver grazia! Ordina, o signore, che ci lascino entrare, e dacci ascolto.

CHLEST. — (*alla finestra*) Lasciatela passare.

SCENA XI.

CHLESTAKOF, LA MOGLIE D'UN FALEGNAME
e LA MOGLIE DI UN SOTT'UFFICIALE.

MOGLIE D'UN FALEGNAME — (*inchinandosi fino a terra*) Ricorro alla tua grazia...

MOGLIE D'UN SOTT'UFF. — Ricorro alla tua grazia...

CHLEST. — Brave donne, chi siete?

MOGLIE D'UN SOTT'UFF. — Ivanova, moglie di sott'ufficiale.

MOGLIE D'UN FALEGN. — Fevronia Pietrova Posliopkina, moglie d'un falegname, umile abitante di questa città: padre mio...

CHLEST. — Un momento, parlate una per volta. Che cosa desideri?

MOGLIE D'UN FALEGN. — Grazia, signore; davanti a te mi prostro per aver giustizia contro il borgomastro. Dio gli mandi il malanno, che nè lui, furfante, nè i suoi zii, nè le sue zie possano mai da alcuna cosa ricavare profitto.

CHLEST. — Che cosa ti è accaduto?

MOGLIE D'UN FALEGN. — Come? Quel briccone ha obbligato mio marito a radersi il capo e ad andare sotto le armi, mentre non era il suo turno. E anche per legge non ne aveva l'obbligo, essendo ammogliato.

CHLEST. — E allora come ha potuto forzarlo il borgomastro?

MOGLIE D'UN FALEGN. — Eppure lo ha fatto quel briccone; lo ha fatto. Dio lo colpisca in questo e in quell'altro mondo! E se mai avesse una zia, venga ogni guaio anche a sua zia, e suo padre, se fosse ancora vivo, che crepi anche lui, canaglia, o vada in malora ingozzandosi, vero brigante! Avrebbero dovuto prendere il figlio del sarto, ma i genitori diedero una bella regalia e allora si rivolse al figlio della Panteléieva che guadagna bene in commercio: ma anche la Panteléieva ha mandato tre pezze di tela alla moglie del borgomastro, cosicchè questi si è rivolto a me. « A che ti serve il marito? » mi domandò. « Ormai per te non è più buono ». Ma questo lo debbo saper io se mi serve ancora o no; sono cose che riguardano me, vero brigante! E poi mi diceva; « Tuo marito è un ladro; anche se finora non ha mai rubato, non fa nulla », dice, « ruberà, e allora anche se io te lo lasciassi, l'anno venturo te lo manderebbero per punizione sotto le armi ».

Ma io come posso stare senza marito? Vero furfante! Possa tutta la tua razza non veder mai la luce di Dio, e se tu avessi per caso una suocera, possa anche tua suocera...

CHLEST. — Bene, bene! Adesso veniamo a te. (*Conduce fuori la vecchia*).

MOGLIE D'UN FALEGN. — (*uscendo*) Non dimenticarmi, padre mio, abbi pietà di me.

MOGLIE D'UN SOTT'UFF. — Sono venuta da te, padre, perchè il borgomastro...

CHLEST. — Su via, perchè? Dimmelo in poche parole.

MOGLIE D'UN SOTT'UFF. — Mi ha fatto battere colle verghe, padre!

CHLEST. — Possibile!

MOGLIE D'UN SOTT'UFF. — Per uno sbaglio, padre mio! Certe donne di qui sono venute a lite in mercato; la polizia è arrivata un po' tardi, mi acciuffano, mi condannano, e giù... Sono due giorni che non posso mettermi a sedere!

CHLEST. — E io che posso farci?

MOGLIE D'UN SOTT'UFF. — Da farci, no, non c'è nulla. Ma lo potresti almeno condannare ad un'ammenda per l'errore! Io non sdegnerei un po' di grazia di Dio e quei soldi mi farebbero molto comodo.

CHLEST. — Bene, bene, andate pure: darò le mie disposizioni. (*Mani con suppliche entrano per la finestra*). Ma chi c'è ancora? (*Si avvicina alla finestra*) Non voglio! Non voglio! Basta! Basta! (*Allontanandosi*) Mi hanno seccato, il diavolo li porti! Non li fare entrare, Giuseppe.

GIUS. — (*grida dalla finestra*) Via! via! Non è il momento; ritornerete domani. (*La porta si apre e si affaccia una figura con un soprabito alla militare, colla barba incolta, un labbro ferito e una guancia fasciata; dietro di quello, nello sfondo, se ne vedono alcune altre*). Via! via! Dove vai a cacciarti? (*Spinge fuori il primo appoggiandogli le mani sulla pancia e va a finire insieme con lui nell'anticamera, sbattendo la porta dietro di sè*).

SCENA XII.

CHLESTAKOF *e* MARIA ANTONOVNA.

MARIA — Oh!

CHLEST. — Perchè ha avuto tanta paura, signorina?

MARIA — No, no; non ho avuto paura.

CHLEST. — (*assume un contegno galante*) Scusi, signorina; mi ha fatto molto piacere il notare che lei mi ha preso per uno che... Mi permetta di farle una domanda: Dove se n'andava ora?

MARIA — Veramente non andavo in nessun posto.

CHLEST. — E perchè, per esempio, non andava in nessun posto?

MARIA — Credevo che qui ci fosse la mamma...

CHLEST. — No, no, io vorrei sapere perchè mai lei non andava in nessun posto.

MARIA — Io l'ho disturbata. Lei stava occupandosi di affari importanti.

CHLEST. — (*prende l'aria galante*) I suoi occhi valgono più degli affari d'importanza... Lei non può essermi di alcun disturbo; non potrebbe esserlo in nessun caso, anzi lei non può che farmi piacere.

MARIA — Lei parla alla moda della capitale.

CHLEST. — Per una persona così graziosa qual'è lei... Potrei aver l'audacia di aver la felicità di offrirle una sedia? Che dico? Non una sedia dovrei offrirle, ma un trono!

MARIA — Veramente non saprei... avrei proprio necessità di andare. (*Si siede*).

CHLEST. — Che bel fazzolettino che ha!

MARIA — Lei mi burla; pur di poter canzonare noi povere provinciali!

CHLEST. — Signorina, quanto vorrei essere il suo fazzoletto per cingere quel collo di giglio!

MARIA — Io non capisco affatto quel che mi dice. Lei parla di un fazzoletto... Che tempo curioso fa oggi!

CHLEST. — Ma le sue labbra, signorina, sono qualche cosa di meglio di qualsiasi tempo.

MARIA — Lei dice certe cose... Senta, le vorrei chiedere un favore: che mi scrivesse, per ricordo, qualche verso nell'album. Chi sa quanti ne conosce lei!

CHLEST. — Signorina, sono pronto a fare tutto ciò che lei vuole. Chieda pure: quali versi le debbo scrivere?

MARIA — Quali che sieno, purchè belli e nuovi.

CHLEST. — Oh! Quanto a versi, ne so tanti!

MARIA — Ebbene, mi dica quelli che vuole scrivermi.

CHLEST. — E perchè dirli? Io li so anche senza dirli.

MARIA — Quanto mi piacciono i versi...

CHLEST. — Io ne conosco di tutte le specie. Senta, per esempio, questi: « O tu che nel duolo, o uomo, invano Iddio incolpi... » e ne so anche degli altri... ora non me li ricordo, del resto non fa nulla. Invece di questo è meglio ch'io le esponga il mio amore, che pei suoi sguardi... (*Avvicinando la sedia*).

MARIA — Amore? Io non comprendo l'amore... non ho mai saputo che cosa sia l'amore... (*Allontana la sedia*).

CHLEST. — Perchè allontana la sedia? È meglio che stiamo seduti vicini.

MARIA — (*allontanandosi*) Perchè vicini? Anche lontani è lo stesso.

CHLEST. — (*avvicinandosi*) Perchè lontani? Anche vicini è lo stesso.

MARIA — (*allontanandosi*) Ma che idea è questa?

CHLEST. — (*si avvicina*) È soltanto un'illusione la sua che ci troviamo vicini. S'immagini invece che ci troviamo lontani. Come sarei felice, signorina, se mi fosse concesso di stringerla fra le braccia!

MARIA — (*si affaccia alla finestra*) Che cosa c'è là? Mi è parso di aver veduto volare qualche cosa. È una gazza o un altro uccello?

CHLEST. — (*la bacia sulla spalla e si affaccia alla finestra*) È una gazza.

MARIA — (*si alza indignata*) No, questo è troppo. Che impertinenza!

CHLEST. — (*rattenendola*) Mi perdoni, signorina, l'ho fatto per amore, soltanto per amore.

MARIA — Lei mi considera talmente provinciale... (*si sforza di uscire*).

CHLEST. — (*proseguendo a rattenerla*) Per amore, non per altro che per amore. Ho voluto scherzare un poco, Maria Antonovna, non se l'abbia a male. Sono pronto a chiederle perdono in ginocchio. (*Cade in ginocchio*). Mi perdoni, mi perdoni! Veda, eccomi qua in ginocchio.

SCENA XIII.

GLI STESSI *e* ANNA ANDREIEVNA.

ANNA — (*vedendo Chlestakof in ginocchio*) Oh! Che quadro!

CHLEST. — (*alzandosi*) Ah! Il diavolo mi porti!

ANNA — (*alla figlia*) Che cosa significa ciò, signorina? Che maniere sono coteste?

MARIA — Mammina mia, io...

ANNA — Via, via di qui! Hai capito? Via di qui e non aver l'ardire di presentarmiti davanti agli occhi.

MARIA — Mi perdoni, mammina; confesso che ero talmente sbalordita... (*Maria Antonovna esce, in lagrime*).

CHLEST. — (*fra sè*) Anche lei è appetitosa, non c'è male davvero. (*Cade in ginocchio*) Signora, vede, io ardo d'amore.

ANNA — Come? Perchè sta in ginocchio? Si alzi, si alzi! Qui il pavimento è tutto sporco.

CHLEST. — No, voglio stare in ginocchio, in ginocchio, e voglio sapere quale destino mi è riserbato: la vita o la morte!

ANNA — Ma scusi, io ancora non comprendo bene cosa significhino queste parole. Se non m'inganno, lei mi fa una dichiarazione che riguarda mia figlia.

CHLEST. — Ma no! Di lei io sono innamorato. La mia vita pende da un capello. Se lei non corona il mio immutabile amore, io non sarò degno della esistenza terrena. Con una fiamma nel petto io le chieggo la sua mano.

ANNA — Ma si compiaccia di osservare che io, in una certa qual maniera... io sono maritata.

CHLEST. — Non importa! Il mio amore non bada a queste inezie: anche il grande storico Karamsin lo ha detto: « Le leggi condannano ». Andiamo all'ombra d'un ruscello. La sua mano, la sua mano io chiedo.

SCENA XIV.

GLI STESSI *e* MARIA ANTONOVNA.

MARIA — (*che entra improvvisamente correndo*) Mammina, il babbo ha detto che lei... (*Vedendo Chlestakof in ginocchio, esclama:*) Ah! Che quadro!

ANNA — Che sei venuta a fare? Perchè? Che vuoi? Che cos'è questa leggerezza? Entrare improvvisamente, di corsa, come un gatto impazzito! Che ci trovi di strano? Che cosa ti sei immaginata? Proprio come se tu fossi una bimba di tre anni. Non si direbbe mai, davvero non si direbbe mai che avessi diciott'anni. Non so quando vorrai mettere un po' più di giudizio; quando avrai un contegno quale si conviene ad una giovinetta bene educata, e quando imparerai in che cosa consistano le buone regole e la solidità della condotta?

MARIA — (*fra le lagrime*) Mammina, le assicuro che non sapevo...

ANNA — In testa ci hai una specie di corrente d'aria che gira eternamente. Mi pare che tu prenda esempio dalle figlie di Liapkin-

Tiapkin. Cosa trovi da imparare da quelle ragazze? Nulla dovresti imitare da loro. Segui invece altri esempi: davanti agli occhi tu hai tua madre. Ecco quali esempi dovresti seguire.

CHLEST. — (*afferrando per la mano la figlia*) Anna Andreievna, non si opponga alla nostra felicità: benedica un amore incrollabile.

ANNA — (*in preda allo stupore*) Dunque di lei, non di me?...

CHLEST. — Decida, la vita o la morte?

ANNA — Ecco, vedi, sciocchérella, ecco, vedi come per te, vero cencio, il nostro ospite si era degnato di mettersi in ginocchio: e tu entri all'improvviso di corsa come una matta. Ti starebbe bene che io, non fosse altro per questo, negassi il mio consenso. Non sei degna di una simile fortuna.

MARIA — Non lo farò più, mammina, le prometto che non lo farò più.

SCENA XV.

GLI STESSI *e* IL BORGOMASTRO.

BORGOM. — (*ansante*) Eccellenza, non lo farò più. Non mi rovini! Non mi rovini!

CHLEST. — Che cosa le è successo?

BORGOM. — Certi mercanti sono venuti a ricorrere a Vostra Eccellenza. Le assicuro sul mio onore che neppure una metà di ciò che le hanno detto è vera. Sono loro che imbrogliano la gente e rubano sul peso. La moglie del sott'ufficiale ha mentito, dicendo che io l'ho fatta bastonare. Bugie, per Dio, bugie! Essa si è bastonata da sè.

CHLEST. — Ma sì! Vada pure al diavolo la moglie del sott'ufficiale. I suoi casi non mi riguardano.

BORGOM. — Non creda, non creda a certi impostori: neppure un bambino tanto alto presterebbe loro fede. Tutta la città li conosce come impostori. Quanto poi alla loro birberia, mi permetto di farle notare che si tratta di tali canaglie, quali non si erano mai viste sulla faccia della terra.

ANNA — Ma tu non sai che onore si è degnato di farci Ivan Alexandrovic? Egli chiede la mano di nostra figlia.

BORGOM. — Che? Possibile? Tu vaneggi, cara. Non voglia adontarsene l'Eccellenza Vostra. Essa ha un ramicello di pazzia come aveva sua madre.

CHLEST. — Eppure è proprio vero che chiedo la mano di sua figlia. Io sono innamorato.

BORGOM. — Eccellenza, non posso crederci!

ANNA — Ma una volta che te lo dice egli stesso!

CHLEST. — Le parlo proprio sul serio e mi può accadere d'impazzire d'amore.

BORGOM. — Non oso crederlo. Io non son degno di tale onore.

CHLEST. — Se lei non consente a concedermi la mano di Maria Antonovna, il diavolo sa che cosa m'indurrei a fare!

BORGOM. — Non posso credere. Vostra Eccellenza si degna di scherzare.

ANNA — Ma sei davvero un imbecille! Ma non senti che ti spiega la cosa tanto bene!

BORGOM. — Non posso crederci.

CHLEST. — Via, me la conceda, me la conceda. Io sono un uomo alla disperazione e sono deciso a tutto; quando poi mi sarò bruciato le cervella allora lei andrà sotto processo.

BORGOM. — Oh! Misericordia di Dio! No, io non sono colpevole, nè coll'anima nè col corpo. Si benigni di non adirarsi, e faccia pure quei passi che più talentano alla sua graziosa signoria. La mia testa ora... io stesso non so più quello che mi faccia. Sono diventato tanto sciocco, quanto non sono mai stato.

ANNA — Orsù, benedicili. (*Chlestakof si avvicina con Maria Antonovna*).

BORGOM. — Che Iddio vi benedica: ma io di nulla sono colpevole. (*Chlestakof e Maria Antonovna si baciano. Il Borgomastro li guarda*) Diavolo, diavolo! Sogno o son desto? (*Si stropiccia gli occhi*). Ma sì, sì, si baciano realmente. Come se fosse un vero e proprio fidanzato! Hè! hè! Che fortuna che mi è piovuta! Questa mi ci voleva!

SCENA XVI.

I MEDESIMI e GIUSEPPE.

GIUSEPPE — I cavalli sono pronti.

BORGOM. — Come? Vuol già partire?

CHLEST. — Sì, parto.

BORGOM. — E, se è lecito, quando... Siccome... Ella stesso si era degnato di alludere, se non m'inganno, ad uno sposalizio?

CHLEST. — Sì, io mi sbrigo in un baleno: vado per un giorno da mio zio, un vecchio riccone, e domani riparto.

BORGOM. — Noi non osiamo affatto trattenerla e le auguriamo un felice ritorno.

CHLEST. — Certo, certo, io torno subito. Addio, amor mio... No, no, io non riesco neppure ad esprimermi. Addio, animuccia mia! (*Le bacia la mano*).

BORGOM. — Non le occorre nulla per il viaggio? Mi pare che Ella si degnò di aver bisogno di denaro?

CHLEST. — Oh! no! Perchè mai? (*Dopo aver alquanto riflettuto*) Del resto, me ne dia pure.

BORGOM. — Quanto le occorre?

CHLEST. — Lei mi diede ieri duecento rubli: anzi, che dico? lei si sbagliò e me ne diede quattrocento, nè io voglio approfittare di quell'errore; me ne dia altrettanti adesso, così facciamo numero tondo: ottocento.

BORGOM. — Subito. (*Prende fuori i denari dal portafogli*) Guarda, guarda! Quasi a farlo apposta, tutti in biglietti nuovi nuovi.

CHLEST. — Ah, sì! (*Prende gli assegnati e li osserva attentamente*) Benissimo, benissimo. Si dice che i biglietti di banca nuovi sono indizio di una nuova fortuna. Non è vero?

BORGOM. — Precisamente.

CHLEST. — Addio, Antonio Antonovic. Le sono molto obbligato per la sua opitalità: non ho mai ricevuto una sì bella accoglienza. Addio, Anna Andreievna! Addio, animuccia mia, Maria Antonovna!

(*Dietro la scena:*)

VOCE DI CHLEST. — Addio, angelo dell'anima mia, Maria Antonovna!

VOCE DEL BORGOM. — Come? È possibile che lei parta con un veicolo così ordinario?

VOCE DI CHLEST. — Sì, io ci sono abituato. Le molle mi fanno venire mal di capo.

VOCE DEL POST. — Prr...

VOCE DEL BORGOM. — Lasci almeno che ci stendiamo qualche cosa, non fosse altro un tappetino. Vuole che le faccia dare un tappeto?

VOCE DI CHLEST. — No, perchè? È inutile; ma del resto lo accetterò. Sì, mi faccia dare un tappeto.

VOCE DEL BORGOM. — Ohè! Avdotia! Va' in guardaroba, prendi il mi glior tappeto, quello persiano che ha il fondo turchino. Fa' presto!

VOCE DEL POST. — Prr...

VOCE DEL BORGOM. — Dunque, quando ci dice che dobbiamo aspettarla?

VOCE DI CHLEST. — Domani o dopodomani.

VOCE DI GIUS. — Ah! È questo il tappeto? Dammelo: ecco, aggiustalo in questo modo! Di là mettici un poco di fieno.

VOCE DEL POST. — Prr...

VOCE DI GIUS. — Ora da quest'altra parte. Qua! Ancora! Così va bene! Staremo divinamente. (*Batte sul tappeto colla mano*) Adesso si accomodi pure Sua Signoria.

VOCE DI CHLEST. — Addio, Antonio Antonovic.

VOCE DEL BORGOM. — Buon viaggio, Eccellenza!

VOCI DI DONNA — Buon viaggio, Ivan Alexandrovic!

VOCE DI CHLEST. — Addio, mammina!

VOCE DEL POST. — Su, colombini. Eh! Hop!

(*Si ode il tintinnio del campanello. - Cala il Sipario*).

ATTO QUINTO.

La medesima stanza.

SCENA I.

Il Borgomastro, Anna Andreievna e Maria Antonovna.

Borgom. — He! Anna Andreievna? Che ne dici? Te lo saresti mai aspettato? Per Bacco, che ricca preda! Via, confessalo sinceramente; non l'avevi mai neppure sognato: essere una semplice moglie di borgomastro, e, perdinci, tutt'ad un tratto, pfu! con quale diavolo ti vai a imparentare!

Anna — Non è vero affatto: io lo sapevo da un pezzo; a te è sembrato chissà che cosa, perchè sei un uomo un po' volgaruccio che non ha mai conosciuto gente ammodo.

Borgom. — Io stesso, cara mia, sono una persona ammodo. Del resto, parlando sul serio, Anna Andreievna, che te ne pare? Che pezzi grossi siamo diventati! Eh, Anna Andreievna, stiamo per fare un gran bel volo, per Bacco Baccone! Aspetta a me, ora me la pagheranno tutti quelli che hanno avuto il ticchio di presentar petizioni e rapporti contro di me! Ohè! Chi c'è là? (*Entra una guardia*). Ah! Sei tu, Ivan Carpovic? Amico mio, fammi venir qui i mercanti. Adesso vi concio io, canaglia! Ricorrere in quel modo contro di me! Ora ce la vedremo, maledetta razza abbietta! Aspettate a me, miei cari! Vi pareva troppo quello che vi ho fatto finora? Vedremo adesso! Scrivimi i nomi di tutti quelli che sono andati a inginocchiarsi reclamando contro di me e specialmente di quegli scribacchini, veri scribacchini, che hanno avuto il coraggio di vergare le petizioni. E comunica a tutti, che si sappia, per Dio, quale onore il cielo ha mandato al borgomastro; che egli sta per dare la sua figlia in moglie, non già ad un uomo qualunque, ma a tale quale ancora non era apparso sulla faccia della terra, che può tutto, tutto, tutto! Comunicalo a ognuno, perchè ognuno lo sappia. Gridalo al popolo intero. Strombazzalo ben bene, santo diavolo! Poichè l'avvenimento è solenne, diamogli tutta la solennità. (*La guardia esce*). Che te ne pare, Anna Andreievna, eh? E ora che cosa faremo? Dove abiteremo, qui o a Pietroburgo?

Anna — Naturalmente a Pietroburgo. Come è possibile rimaner qui?

Borgom. — Se si deve andare a Pietroburgo, andiamoci pure, ma anche qui staremmo bene. Io credo poi che dovrò gettare alle ortiche la mia posizione di borgomastro, no, Anna Andreievna?

Anna — Naturalmente, che posizione è questa?

Borgom. — Non solo, ma non ti sembra che ora potrò di punto in bianco avere qualche grado elevato? Perchè egli è pane e cacio

con tutti i ministri e va continuamente a Corte; certo avrà il modo di farmi fare un tal salto, che col tempo potrei diventare anche generale. Non credi, Anna Andreievna, che potrei arrivare a generale?

ANNA — Come no? Certamente ci arriverai.

BORGOM. — Eh! Per Dio; è bello essere generale! Portare a tracolla il nastro dell'ordine cavalleresco! Quale nastro è da preferirsi, Anna Andreievna? Quello rosso o quello azzurro?

ANNA — S'intende che quello azzurro è migliore.

BORGOM. — He! Sfido che ti piacerebbe, ma anche quello rosso è una bella cosa. A me perchè piacerebbe esser generale? Perchè se ti tocca di partire per qualche luogo, sei sempre preceduto da corrieri e da aiutanti che gridano: « Cavalli per il signor generale » e tutte le stazioni di posta non ne dànno più a nessuno, e tutti debbono aspettare. Entri, passi e non degni neppure di un'occhiata quei miserabili consiglieri titolari, capitani, borgomastri. Pranzi in qualche luogo col governatore, e lì il borgomastro in piedi ad aspettare i tuoi ordini. Ha! ha! ha! (*Ride a crepapelle*). Ecco, perdinci, quello che mi adesca!

ANNA — A te piacciono sempre cose tanto volgari. Devi tener presente che bisognerà cambiare completamente tenore di vita, che dovrai avere per conoscenti non già un qualche giudice allevatore di cani, col quale non fai che cacciar lepri, nè un miserabile Semlianika; tutt'altro: i tuoi conoscenti saranno della più alta levatura: conti e altra gente del gran mondo... Soltanto io debbo dire che sto in pensiero per te: tu ti lasci sfuggire a volte delle parole che non si sentono mai nella buona società.

BORGOM. — Eh! via! Per una parola, poco male.

ANNA — Poco male fintantochè eri borgomastro, ma là capirai è tutt'altra vita.

BORGOM. — È vero: là ho sentito che si possono mangiare certi pesci così squisiti che al sol pensarci viene l'acquolina in bocca.

ANNA — Ecco lui che non pensa che ai pesci! Io invece mi contenterei che la nostra casa fosse la prima della capitale e che nella mia camera ci fosse un odore di ambra così forte che non si potesse neppure entrare, e bisognasse chiudere gli occhi. (*Socchiude gli occhi e fiuta*) Ah! Che delizia!

SCENA II.

GLI STESSI *e* I MERCANTI.

BORGOM. — Ah! cari amici, buon giorno!

MERCANTI — Ti auguriamo salute, padre nostro! (*Inchinandosi*).

BORGOM. — Ebbene, come state, miei cari? Come va il vostro commercio? Dunque, succhiatori di tè, falsi misuratori di stoffe, avete fatto il vostro reclamo? Arcibirbanti, protobestie, mostri marini, siete andati a reclamare? Dite, vi hanno pagato bene per questo? « Adesso », si erano pensati, « lo facciamo schiaffare in prigione!... » Vi vengano in bocca sette diavoli e una strega, non sapete che...

ANNA — Oh! Dio mio! Antonio, che parole dici!

BORGOM. — (*seccato*) Che c'entrano le parole adesso! Sapete che quello stesso funzionario dal quale siete andati a reclamare ora sposerà mia figlia? Che? Ah? Che ne dite adesso? Ora vi voglio!... Imbrogliate pure la gente. Fanno un contratto di fornitura allo Stato, lo truffano per centomila rubli affibbiandogli del panno marcio, poi generosamente gliene regalano venti metri e per questo regalo vogliono anche una ricompensa! Se si venisse a sapere stareste freschi... Con quelle pancie in fuori, « Siamo mercanti », dicono, « non ci toccate! Non la cediamo neppure ai nobili ». Ma un nobile... che brutti musi! Un nobile impara le scienze, e se anche alla scuola lo frustano ben bene, lo fanno perchè apprenda cose utili. Ma voi incominciate la carriera con inganni, e quando il principale vi batte, lo fa perchè non sapete imbrogliare. Fin da bambini, che ancora non conoscevate il « Pater noster », già rubavate sul peso e sulla misura, e poi quando vi spunta la pancia e vi riempiono le tasche, allora prendete delle grandi arie! Pfu! Che tipi, non mai visti! Perchè si sbevazzano sedici « samovar » al giorno si dànno tant'aria. Ma sulle vostre teste e sulla vostra importanza io ci sputo!

MERCANTI — (*inchinandosi*) Perdono, Antonio Antonovic!

BORGOM. — Reclamare! Ma quando tu hai costruito il ponte e hai messo in conto ventimila rubli di legname mentre non ce n'erano neppur cento rubli, chi ti ha aiutato? Sono stato io che ti ho aiutato, barba di becco! E tu te lo sei dimenticato? Ma io, se mettessi in luce queste cose a tuo carico, potrei anche farti andare in Siberia. Che dici? Eh?

UNO DEI MERCANTI — Abbiamo peccato dinanzi a Dio, Antonio Antonovic! Il demonio ci ha intorbidato la mente. Pentiti, promettiamo che più non ricorreremo in avvenire. Chiedici qualunque soddisfazione, purchè non ti adiri!

BORGOM. — Purchè non mi adiri! Ecco, ora ti rotoli ai miei piedi. E perchè? Perchè mi è andata bene; ma se per caso fosse andata bene a te, allora tu, canaglia, mi avresti ficcato giù nel fango, e per giunta mi avresti ancora cacciato a fondo con un tronco d'albero.

MERCANTI — (*inchinandosi fino a terra*) Abbi pietà, Antonio Antonovic.

BORGOM. — « Abbi pietà »! Adesso dite « Abbi pietà »! Ma prima?... Io vi... Ma Dio vi perdonerà. Basta! Io non serbo rancore; soltanto badate a voi, state bene in guardia! Io debbo dare mia figlia in moglie non ad un semplice nobile; dunque le felicitazioni dovranno essere... c'intendiamo? Non crediate di potervela cavare con qualche pesce salato o con un pane di zucchero... Su, andate con Dio! (*I mercanti escono*).

SCENA III.

I MEDESIMI, AMMOS FIODOROVIC, ARTEMIO FILIPPOVIC, *poi* RASTAKOVSKI.

AMMOS — (*ancora sulla porta*) Si deve credere alla voce, Antonio Antonovic? Le è capitata una fortuna straordinaria!

ARTEMIO — Ho l'onore di congratularmi per la fortuna straordinaria! Quando l'ho udita mi sono rallegrato nel profondo dell'anima.

(*Bacia la mano ad Anna Andreievna*) Anna Andreievna! (*Baciando la mano a Maria Antonovna*) Maria Antonovna!

RASTAK. — (*entra*) Mi compiaccio con lei, Antonio Antonovic; Dio prolunghi la vita a lei e alla nuova coppia, e le dia una numerosa discendenza di nipoti e di pronipoti! Anna Andreievna! (*Bacia la mano ad Anna Andreievna*) Maria Antonovna! (*Le bacia la mano*).

SCENA IV.

I MEDESIMI, KOROBKIN *con* SUA MOGLIE, LIULIUKOF.

KOROB. — Ho l'onore di congratularmi con lei, Antonio Antonovic! Anna Andreievna! (*Le bacia la mano e si rivolge agli spettatori facendo schioccare la lingua, con aria ringalluzzita*) Maria Antonovna! (*Bacia la mano a Maria Antonovna*) Ho l'onore di congratularmi. (*Si rivolge verso gli spettatori colla medesima aria*).

SCENA V.

Numerosi ospiti, in abito di cerimonia, baciano prima la mano ad Anna Andreievna dicendo: « Anna Andreievna! », poi a Maria Antonovna, dicendo: « Maria Antonovna! » BOBCINSKI *e* DOBCINSKI *si aggirano fra gli ospiti facendosi largo a fatica.*

BOBC. — Ho l'onore di congratularmi.

DOBC. — Antonio Antonovic! Ho l'onore di congratularmi...

BOBC. — Pel felice avvenimento.

DOBC. — Anna Andreievna!

BOBC. — Anna Andreievna! (*Entrambi le baciano la mano contemporaneamente e battono la testa un contro l'altro*).

DOBC. — Maria Antonovna! (*Le bacia la mano*) Ho l'onore di congratularmi. Lei va incontro ad una felicità grande, ma grande assai; marcerà in un vestito tutto d'oro, mangerà tante minestre squisite e avrà il modo di passare il tempo assai piacevolmente.

BOBC. — (*interrompendo*) Maria Antonovna! Ho l'onore di congratularmi! Dio le conceda ogni ricchezza, denari in abbondanza e un figlioletto così piccolo, così (*mostra colla mano*), tanto che sia possibile metterlo sul palmo della mano. E il suo bambino non farà che gridare: « Ué! ué! ué! »

(*Alcuni altri ospiti vanno a baciare la mano alla padrona di casa*).

SCENA VI.

I MEDESIMI *e* LUCA LUKIC *con* SUA MOGLIE.

LUCA — Ho l'onore...

MOGLIE DI LUCA — (*si avanza correndo*) Mi congratulo con lei, Anna Andreievna! (*Si baciano*) Davvero. Sono stata tanto contenta! Mi hanno detto: « Anna Andreievna marita sua figlia » « Ah! Dio mio! » ho pensato, e ho provato tanta gioia che ho detto a mio marito: « Senti, Luchino mio, che fortuna è capitata ad Anna Andreievna! » « Dio sia lodato! » ho pensato: poi gli ho detto: « Io sono così incantata, che ardo dall'impazienza di esprimere

personalmente ad Anna Andreievna i miei sentimenti... Ah! mio Dio! » « Certamente, pensavo, Anna Andreievna si aspettava un buon partito per sua figlia, ed ora ecco che bella sorte: si è avverato proprio ciò che desiderava ». E ho provato veramente tanta gioia che non potevo parlare. E giù a piangere, a piangere, addirittura a singhiozzare. Tanto che mio marito finì col dirmi: « Ma perchè, Anastasiuccia mia, singhiozzi a quel modo? » « Luchino mio », gli ho detto, « non lo so neppur io; le lagrime mi scendono a fiumi ».

BORGOM. — Li prego vivamente di accomodarsi, signori! Ohè! Michele! porta ancora qualche sedia! (*Gli ospiti seggono*).

SCENA VII.

I MEDESIMI, IL COMMISSARIO DI POLIZIA *e* LE GUARDIE.

COMMISS. — Ho l'onore di congratularmi con Vostra Signoria illustrissima, e di augurarle ogni bene per molti e molti anni!

BORGOM. — Grazie, grazie. Signori, li prego di sedersi. (*Gli ospiti seggono*).

AMMOS — Su, ci racconti, di grazia, Antonio Antonovic, come è incominciata la cosa. Ci dica tutto per filo e per segno.

BORGOM. — La cosa ha proceduto in modo straordinario. Egli si è degnato di fare la proposta personalmente.

ANNA — In forma molto onorifica per noi e delicatissima. Con grazia straordinaria ha detto: « Io, Anna Andreievna, lo faccio soltanto per l'ammirazione che ho per i suoi pregi ». Un uomo così bello, così compito, di maniere veramente signorili! « Per me, lo creda, Anna Andreievna, oramai la vita vale appena un quattrino, e ciò solo perchè apprezzo le sue rare qualità ».

MARIA — No, mammina, questo lo ha detto a me.

ANNA — Sta' zitta, tu non sai nulla, e non metter bocca negli affari che non ti riguardano. « Io, Anna Andreievna, sono sbalordita ». Poi si profuse in parole così lusinghiere... e quando io volli dire: « Noi non osavamo affatto sperare tanto onore » ,egli di punto in bianco si buttò in ginocchio, e col tono più nobile: « Anna Andreievna, non mi renda infelice: acconsenta a corrispondere ai miei sentimenti; se no colla morte io porrò termine alla mia vita ».

MARIA — Però, mammina, egli parlava di me.

ANNA — Sì, certamente... si trattava di te, non dico di no.

BORGOM. — E ci ha fatto anche una bella paura; disse che voleva bruciarsi le cervella. « Mi farò saltar le cervella! Mi farò saltar le cervella! » diceva.

MOLTI OSPITI — Pare fino impossibile!

ANNA — È un bel caso davvero!

LUCA — È proprio il destino che l'ha voluto!

ARTEMIO — Non è stato il destino, mio caro amico; il destino non conta nulla. I meriti hanno condotto ad un simile risultato. (*A parte*) A questo maiale cade sempre in bocca la fortuna!

AMMOS — Quasi quasi, Antonio Antonovic, le venderei quel cagnolino che un giorno lei ha contrattato.

BORGOM. — Macchè cagnolino! Ora ho tutt'altro pel capo!

AMMOS — Beh! Se non vuole c'intenderemo per un altro cane.

MOGLIE DI KOROB. — Ah! Come sono contenta, Anna Andreievna, per la sua fortuna! Lei non se lo può immaginare.

KOROB. — E, se è lecita la domanda, dove si trova ora il celebre ospite? Ho sentito dire che è partito per qualche motivo.

BORGOM. — Sì, è andato via per un giorno, per un affare della più alta importanza.

ANNA — E' andato da suo zio a chiedergli la benedizione.

BORGOM. — A chiedere la benedizione: però domani... (*Starnuta, si leva un coro unanime di augurii di felicità*). Grazie tante! però domani sarà di ritorno... (*Starnuta, coro di augurii; in modo più distinto si odono le voci seguenti:*)

COMMISS. — Salute e prosperità, Eccellenza!

BOBC. — Cent'anni e un sacco di monete d'oro!

DOBC. — Dio le conceda mille anni felici!

ARTEMIO — Possa tu andare in malora!

MOGLIE DI KOROB. — Il diavolo ti strascini!

BORGOM. — Grazie infinite! Auguro a loro altrettanto.

ANNA — Noi ora abbiamo l'intenzione di stabilirci a Pietroburgo. Perchè qui, debbo dire la verità, c'è un'aria... sa troppo di villaggio... è una cosa molto sgradevole... E anche mio marito... là gli daranno il grado di generale.

BORGOM. — Eh! Signori, confesso che ho una gran smania, per Bacco! di essere generale.

LUCA — Dio voglia che gli diano tal grado!

RASTAK. — Riceverlo dagli uomini sarebbe impossibile; ma da Dio tutto è possibile.

AMMOS — Chi ha buone ali fa volo alto.

ARTEMIO — Onore al merito.

AMMOS — (*a parte*) Quando sarà davvero diventato generale, costui ne farà delle belle! E pensare che il generalato gli si addice come la sella alla vacca! Eh! ma ancora c'è che ire. Ci sono tante persone più per bene di te che non sono arrivate ad esser generali.

ARTEMIO — (*a parte*) Ma guarda, per Bacco! che ora si arrampica fino a diventar generale! Probabilmente lo faranno generale! E avrà un bel po' d'importanza, tanto che il diavolo non ce la potrà contro di lui. (*Rivolgendosi al Borgomastro*) Allora, Antonio Antonovic, lei non si dimenticherà di noi.

AMMOS — E se si presenterà l'occasione, se, per esempio, avremo bisogno di lei per qualche affare, non ci rifiuti il suo appoggio.

KOROB. — L'anno venturo io porterò mio figlio alla capitale, al servizio dello Stato, e allora mi faccia la grazia, lo prenda sotto la sua protezione, faccia le veci di padre a quel povero orfanello.

BORGOM. — Per conto mio sono disposto a fare del mio meglio.

ANNA — Tu, Antonio, sei sempre pronto a promettere. Prima di tutto non avrai tempo di occupartene. Come è possibile, e a che pro impegnarsi tanto con simili promesse?

BORGOM. — Perchè, anima mia? Qualche volta è possibile.

ANNA — È possibile, è vero, ma certamente non si può spendere la protezione per ogni bagattella.

MOGLIE DI KOROB. — Avete sentito, come ci tratta?

UNA SIGNORA — Sì, è quella sempre stata così. Io la conosco bene; se le accordi un dito, si prende il braccio.

SCENA VIII.

I MEDESIMI *e* IL MASTRO DI POSTA.

MASTRO — (*ansante e recante in mano una lettera dissuggellata*) Signori, che caso meraviglioso! Quel funzionario che abbiamo preso per l'Ispettore non era un ispettore.

TUTTI — Come? Non era un ispettore?

MASTRO — Non era affatto un ispettore. L'ho saputo da una lettera.

BORGOM. — Che dice mai? Che dice mai? Da quale lettera?

MASTRO — Da una sua propria lettera. Mi portano alla posta una lettera. Do un'occhiata all'indirizzo, e vedo « Pietroburgo, Via della Posta ». Ho sentito un crampo per tutta la persona. « He!, ho pensato, certo avrà trovato qualche disordine nell'amministrazione postale, e ne dà avviso al Ministero ». Piglio e rompo i suggelli.

BORGOM. — Come ha osato ...?

MASTRO — Non lo so neppur io: mi si destò una forza soprannaturale. Avevo già chiamato un corriere per dar corso a quella lettera con una staffetta espressa; ma fui vinto da una tale curiosità, quale non avevo mai provata. Non posso, sento che non posso. Mi attrae, non c'è rimedio, mi attrae. Da un orecchio una voce mi grida: « Non dissuggellarla, per carità, ti rovini come un pollo! » Ma dall'altro un diavolo mi sussurra: « Dissuggellala, dissuggellala, dissuggellala! » Nel distaccare la ceralacca mi sento nelle vene il fuoco, e nello spiegare la lettera mi sento preso dal freddo; giuro che gelavo; le mani mi tremavano, e tutto intorno s'intorbidava.

BORGOM. — Ma come lei ha osato aprire una lettera di un personaggio così onnipotente?

MASTRO — Appunto qui sta la questione; che quello non è onnipotente e non è neppure un personaggio.

BORGOM. — E che cos'è secondo lei?

MASTRO — Nè l'uno nè l'altro; il diavolo sa che cosa è!

BORGOM. — (*accalorandosi*) Come nè l'uno nè l'altro? Come lei osa dire che egli non è nè una cosa nè l'altra? E ancora dire che il diavolo sa che cos' è? Io la farò arrestare...

MASTRO — Chi? Lei?

BORGOM. — Sì, io!

MASTRO — Ci vuol altro!

BORGOM. — Ma lei non sa che egli deve sposare mia figlia, che io stesso diventerò una potenza? E che la manderò a finire in Siberia senza ritorno?

MASTRO — Via, Anton Antonovic, che ci parla di Siberia! La Siberia è lontana! Sarà meglio ch'io legga loro la lettera. Signori! Mi permettano di leggere la lettera.

TUTTI — Legga, legga.

MASTRO — (*legge*) « Mi affretto a comunicarti, mio caro Triapickin, le meraviglie che mi accadono. Durante il viaggio un capitano di fanteria ha fatto un completo repulisti delle mie tasche, tanto che l'albergatore mi voleva far mettere in prigione; quand'ecco che per la mia fisonomia pietroburghese e per il mio vestiario, la città

intiera mi ha preso per un generale governatore. Ed ora abito in casa del borgomastro, me la godo, faccio la corte senza tanti misteri a sua moglie e a sua figlia. Soltanto sono in dubbio da quale delle due debbo incominciare. Credo sia meglio prima dalla madre, che mi sembra disposta ai più ampii favori. Ti ricordi quando eravamo in solenne bolletta, come pranzavamo a ufo e come una volta un pasticciere mi afferrò per il colletto a causa di certe paste che avevamo mangiato sperando che le pagasse il Re d'Inghilterra? Ora invece è tutt'altro. Tutti mi danno in prestito danari a volontà. Sono certi originali che ne avresti a morir dal ridere! So che tu scrivi degli articoletti: pubblica questa gente nella tua letteratura. Innanzi tutto il borgomastro: - Stupido come un caprone grigio... »

BORGOM. — Non può essere! Non c'è scritto roba simile!

MASTRO — (*mostra la lettera*) Legga lei stesso.

BORGOM. — (*legge*) « Come un caprone grigio ». Non può essere! Questo l'ha scritto lei!

MASTRO — Come vuole che l'abbia scritto io?

ARTEMIO — Legga, legga!

LUCA — Legga!

MASTRO — (*continuando a leggere*) « Il borgomastro, stupido come un caprone grigio... »

BORGOM. — Oh! Per Dio! Che bisogno c'era di ripeterlo, come se non fosse anche troppo il fatto che ciò è scritto.

MASTRO — (*continuando a leggere*) « Hm... Hm... Hm... Hm... caprone grigio. Anche il mastro di posta è un bravo uomo... » (*Tralasciando di leggere*) e qui si è espresso in modo sconveniente anche sul conto mio.

BORGOM. — No, legga.

MASTRO — Ma che importa?

BORGOM. — No, per Bacco! O si legge o non si legge! Legga tutto!

ARTEMIO — Permetta che legga io. (*Si mette gli occhiali e legge*) « Il mastro di posta è tale quale all'usciere Michieief del Ministero e anche lui, furfante, probabilmente è un bevitore d'acquavite ».

MASTRO — (*rivolgendosi agli spettatori*) Ma guarda un po'; un vero ragazzaccio; bisognerebbe nè più nè meno che frustarlo!

ARTEMIO — (*continuando a leggere*) « Il curatore degli istituti di benefi... fi... fi... » (*Balbetta*).

KOROB. — Perchè si ferma?

ARTEMIO — È una scrittura illeggibile... Del resto, si vede che è un birbaccione.

KOROB. — Dia a me! Io credo di aver la vista migliore. (*Prende la lettera*).

ARTEMIO — (*non lasciando la lettera*) No, questo pezzo si può lasciare indietro; più avanti si legge chiaramente.

KOROB. — Permetta; so da dove continuare.

ARTEMIO — Posso continuare anch'io benissimo; più avanti è tutto chiaro davvero.

MASTRO — No, legga tutto! Anche prima è stato letto tutto.

TUTTI — Consegni, consegni la lettera, Artemio Filippovic. (*A Korobkin*) Legga.

ARTEMIO — Subito. (*Consegna la lettera*) Ecco, permetta... (*Copre con un dito*) vede, legga da qui.

MASTRO — Legga, legga! Sciocchezze! Legga tutto.

KOROB. — (*leggendo*) « Il curatore degli istituti di beneficenza, Semlianika: un vero maiale col cappello ».

ARTEMIO — (*rivolgendosi agli spettatori*) Non c'è neppure spirito! Un maiale con cappello!

KOROB. — (*continua a leggere*) « Il direttore delle scuole è tutto imbevuto dell'odore della cipolla ».

LUCA — (*rivolgendosi agli spettatori*) Giuro che non ho mai messo in bocca una cipolla!

AMMOS — (*a parte*) Dio sia lodato, che almeno sul conto mio non c'è nulla!

KOROB. — (*legge*) « Il giudice... »

AMMOS — (*a parte*) Ci siamo. (*Ad alta voce*) Signori, credo che questa lettera sia lunga. E perchè leggere una simile porcheria?

LUCA — No, no!

MASTRO — No, legga!

ARTEMIO — No, ormai legga!

KOROB. — (*continua*) « Il giudice Liapkin-Tiapkin è al più alto grado *mauvais ton...* » (*Si ferma*) questa dovrebbe essere una parola francese.

AMMOS — Il diavolo sa che cosa significherà mai: pazienza ancora se significasse soltanto impostore, ma forse vorrà dire ancora peggio.

KOROB. — (*continuando a leggere*) « Del resto, sono gente ospitale e di buon cuore. Addio, mio caro Triapickin. Anch'io, seguendo il tuo esempio, voglio occuparmi di letteratura. Questa vita, fratello, mi è noiosa, e alla fine si sente il desiderio di un po' di cibo per l'anima. Vedo che è proprio necessario di occuparsi di qualche cosa di alto. Scrivimi nel governo di Saratof, villaggio di Podkalitovka ». (*Rivolta la lettera e legge l'indirizzo*) « All'Illustrissimo signore Ivan Vasilievic Triapickin, a Pietroburgo, Via della Posta casa numero novantasette, passando pel cortile, terzo piano, a destra ».

UNA DELLE SIGNORE — Che ramanzina inaspettata!

BORGOM. — Ormai rovinato per rovinato! Son finito, finito, finito senza rimedio. Non vedo nulla. Vedo grugni porcini invece di visi e nulla più... Fatelo tornare! Fatelo tornare indietro! (*Gesticola agitatamente*).

MASTRO — Com'è possibile, farlo tornare? Neppure a farlo apposta, io ho ordinato al sorvegliante di dargli i tre migliori cavalli e il diavolo mi ha ispirato di dargli un'ordinanza simile anche per le altre stazioni.

MOGLIE DI KOROB. — Ecco davvero un imbroglio senza precedenti!

AMMOS — E pensare, signori, che si è fatto dare da me in prestito trecento rubli, il diavolo se lo porti!

ARTEMIO — E da me altri trecento.

MASTRO — (*sospira*) Ohimè!!... e trecento rubli da me!

BOBC. — Da me e da Pietro Ivanovic sessantacinque in assegnati. Sicuro!

AMMOS — (*allarga le braccia in preda a smarrimento*) Come mai, signori miei, come mai abbiamo potuto essere tanto allocchi!

BORGOM. — (*si batte sulla fronte*) E io? E io, vecchio imbecille? Debbo essere rimbambito, sciocco, caprone!... Già da trent'anni sono in servizio e nessun fornitore ha potuto farmela; ho ingan-

nato imbroglioni sopra imbroglioni; ho preso all'amo canaglie raffinate capaci di rubare il mondo intero; ho ingannato ben tre governatori!... ma che ci vuole a ingannare un governatore? (*Fa il solito gesto colla mano*) Non vale la pena neppur di parlarne...

ANNA — Ciò non può essere, Antonio; egli si è fidanzato con Marietta!...

BORGOM. — (*arrabbiato*) Fidanzato! Un fico secco! Bel fidanzamento! E ancora mi vieni a parlare di fidanzamento!... (*Smarrito*) Guardate, guardate, mondo intero, cristianità, guardate come è stato canzonato il borgomastro! Dategli dello stupido a questo vecchio birbante! (*Si minaccia col pugno*). Ah! Sciocco nasone! Una bolla di sapone, uno straccio l'hai preso per un personaggio importante! Ed ora quello va allegramente trottando, scampanellando per tutta la via. E divulgherà la storiella per tutto il mondo! Non soltanto diventerai uno zimbello, ma verrà fuori qualche scribacchino, qualche imbrattacarte che farà di te un personaggio da commedia. Ecco quel che inasprisce l'offesa! Non risparmierà nè grado nè condizione e tutti sghignazzeranno e batteranno le mani. Che c'è da ridere? Ridete di voi stessi... Che gente! (*Batte adirato i piedi sul pavimento*) Tutti questi imbrattacarte io li... Oh! scribacchini, maledetti liberali! Diabolico seme! Vi legherei tutti in un fascio, vi ridurrei in farina, e vi caccerei al diavolo! Che gli andaste a cadere fra gli artigli!... (*Mena pugni nel vuoto e col tacco il pavimento*). (*Dopo una pausa*) Non riesco ancora a ritornare in me. Si vede proprio che quando Dio vuol castigare, prima toglie la ragione. Cosa aveva quel mulinello che lo facesse somigliare a un ispettore? Nulla! Non v'era un mezzo mignolo di somiglianza ed ecco che tutti improvvisamente: «l'ispettore, l'ispettore!» Ma chi è stato il primo a mettere in giro la voce che fosse l'ispettore? Rispondano.

ARTEMIO — (*aprendo le braccia*) Come ciò sia accaduto non potrei spiegarlo, neppure colla tortura. Debbo dire che una nebbia mi abbia ottenebrato la mente e che il diavolo mi ha confuso.

AMMOS — Da dove è partita la voce? Chi l'ha messa in giro: queste due brave persone... (*Indica Dobcinski e Bobcinski*).

BOBC. — Che! Che! Io no! Non ci ho neppur pensato...

DOBC. — Neppur io! Niente affatto!...

ARTEMIO — Sono stati loro, non c'è dubbio!

LUCA — Si capisce, vengono di corsa dall'albergo: «È arrivato, è arrivato e non paga...» Hanno fatto una bella scoperta!

BORGOM. — Naturalmente, è colpa loro! I chiacchieroni della città, maledetti bugiardi!

ARTEMIO — Che il diavolo li porti col loro ispettore e le loro frottole!

BORGOM. — Non fanno che trottare per la città e rompere le scatole alla gente; maledette cicale, seminatori di chiacchiere, cornacchie scodate!

AMMOS — Maledetti sporcaccioni!

LUCA — Banderuole!

ARTEMIO — Spregevoli pancie! (*Tutti li circondano*).

BOBC. — Giuro che non sono stato io, è stato Pietro Ivanovic...

DOBC. — Ah no! Pietro Ivanovic, lei per primo...

BOBC. — Niente affatto! Il primo è stato lei.

SCENA ULTIMA.

I MEDESIMI *e* UN GENDARME.

GENDARME — Un funzionario arrivato da Pietroburgo per ordine sovrano, li invita a recarsi immediatamente da lui. È alloggiato all'albergo. (*Queste parole colpiscono tutti come un fulmine. Una esclamazione di stupore esce dalla bocca di tutte le signore; l'intero gruppo cambia improvvisamente di posizione e rimane pietrificato*).

SCENA MUTA.

IL BORGOMASTRO *nel mezzo come un palo, colle braccia spalancate e la testa gettata all'indietro. A destra sua moglie e sua figlia quasi in atto di slanciarsi verso di lui: tutto il loro corpo è agitato; dopo di esse* IL MASTRO DI POSTA *trasformato in punto interrogativo, rivolto agli spettatori; poi* LUCA LUKIC *smarrito, coll'aria della più grande ingenuità; dopo di lui, all'estremo della scena, tre signore ospiti, appoggiate l'una all'altra, col viso atteggiato ad espressione della maggiore ironia all'indirizzo della famiglia del Borgomastro.*

Alla sinistra del Borgomastro: SEMLIANIKA *col corpo alquanto inclinato di fianco, quasi in ascolto; dopo di lui* IL GIUDICE *colle braccia aperte, chinato fin presso terra e colle labbra mosse come per fischiare o per dire: « Eccoci conciati per le feste! » Poi* KOROBKIN *rivolto al pubblico con un occhio socchiuso, con allusione mordace al Borgomastro; dopo di lui, all'estremo della scena,* DOBCINSKI *e* BOBCINSKI *colle braccia distese l'uno verso l'altro, colla bocca aperta e guardandosi fissi cogli occhi spalancati. Gli altri ospiti rimangono come veri e propri pali.*

Il gruppo pietrificato conserva simile posizione per circa un minuto e mezzo.

CALA IL SIPARIO.

NICOLA GOGOL.

(*Traduzione dal russo di* GUGLIELMO PASSIGLI)

ESAME

1.

Che so di me? So quel che il tempo vuole
e quanto gli altri vogliono ch'io sappia.
- « Ti tengo! Ed il mio nodo non si scappia, -
mi grida il tempo: - Tu farai parole.
Sfuggi all'ozio? La noja t'accalappia! »

Oh violente smanie, rabbioso
affanno tra le futili catene,
in cui le forze logoro! Mi viene
spesso dai vecchi il mònito amoroso:
- « Figliuolo, è sempre tempo di far bene!

Soltanto a chi fa ben la vita piace! » -
Sì; ma ben altri al giovenil mio foco
incentivi ben altri, o vecchi, invoco.
Oltraggio sembra l'umiltà, la pace,
a me cui tutto appar misero e poco.

2.

Pure, il bene, lo fo. Nel farlo, sento
che fo bene. Da un tenero tremore
n'ho prova, entro di me. Sollevo un mento,
chiudo una man con l'obolo, ed al cuore
altrui do, quanto posso, esaudimento.

Del mal che temo d'aver fatto, spesso
mi dolgo e pento. Non di men talvolta
scusarmi tenta o l'amor proprio stesso
o la ragion del caso. Il cuore ascolta
la scusa e poi dimentica, rimesso.

Questo è di tutti. Ma chi in petto viva
e costante del ben tiene e del male
la norma? Chi non cangia estimativa
come volgano i casi? E il ben che vale,
se il cuore a concepir Dio non arriva?

3.

Io fui tratto con urti violenti
alle terga, così, fuor d'ogni via,
bendato. E tanti insiem con me. Lamenti,
bestemmie udii nel bujo mio, la mia
anima intese altre anime dolenti.

Solo! E gli altri ove sono? Io dove sono?
E che mi giova che mi sia caduta
la benda a un tratto qui? Non luce o suono
qui, ma più bujo entro la notte muta.
Contro chi l'ira o a chi chieder perdono?

M'apparirai tu qui, tremendo Iddio?
qui la paura mi farà cadere
su i ginocchi, prostrato? e il senno mio
vacillerà? qui tutte le chimere
mi tenteranno dal rimosso oblìo?

4.

Navi ho veduto per lontani mari
sul tramonto salpar lente dal porto.
Ho salutato anch'io remoti fari,
passando, e so che sian pena e sconforto
nel lasciare la patria e i proprii cari.

Ho udito il vento piangermi tre anni
dall'arsa gola di stranier camino,
la solitudin mia pianger, gli affanni
senza conforti e il vario mio destino,
fabbricator di dolorosi inganni.

Ho raggiunto desii lunghi, e le lotte
mi piacquero per loro, o mi fur dure.
Molte speranze dalla sorte rotte
m'ebbi anzi tempo o spente dalle cure,
ladre del sonno, furie della notte.

Ho provato l'amor docile e puro,
le fantastiche febbri del desio
insodisfatto, l'odio d'un sicuro
tradimento, le smanie e poi l'oblìo;
stanco ora e mesto, ora ostinato e duro.

Seppi come spontaneo ai mesti nasce
bisogno di mentir nel petto oppresso.
Mi fu dolce sentir salde le fasce
su la ferita e star molle e dimesso
dopo un malor, senza desii nè ambasce.

E lente le speranze, e ognor seguace
a ogni goduto ben lo sdegno; pure
la sete sempre d'altri beni, e pace
mai; fatto un passo, altri bisogni, e cure
vane per un'idea sempre fallace.

Una greve paura indefinita
ora m'ha vinto ed una smaniosa
noja. Ove andar? qual segno a sè m'invita?
Già molto errai, già so forse ogni cosa.
Or dunque, e dopo? È tutta qui la vita?

Ov'è la vita? Questa ch'io provai
tant'anni mossa da varia fortuna?
E così triste m'ha lasciato? e ormai
se gli occhi avran qualche stupor, nessuna
meraviglia avrà l'anima più mai?

LUIGI PIRANDELLO.

GIOVANNI CENA
—
GLI AMMONITORI
ROMANZO
Lire 2.50.

COSTANTINO IL GRANDE

NELLA STORIA, NELLA LEGGENDA E NELL'ARTE

I migliori critici che ai dì nostri scrivono di celebri individualità scientifiche o storiche, costumano distinguere la loro vita in più periodi. Tale costumanza, ch'è conforme ad un'assennata critica, ha vantaggi incalcolabili per chi deve leggere, e intendere bene il valore di una celebrità indiscutibile, sottoposta a studio scrupoloso. Primieramente appariscono meglio al lettore, attraverso alle ombre, i fulgori dell'eminente scienziato o storico. Inoltre, alcune che sembrano contraddizioni a prima giunta, si trasformano piuttosto in esplicazioni, o appena in dissonanze nella vita del gran pensatore od operatore. Da ultimo, i distinti periodi in una famosa personalità, ne fanno apprendere con maggiore esattezza alcuni lati scadenti in mezzo ai pensieri profondi, o ai fatti grandiosi. Insomma, qualsiasi ricostruzione storica, riferentesi a individuo insigne, svolgendola a distinti periodi, corrisponde più probabilmente all'obbiettività dell'opera storica, oltre che riesce più perspicua letterariamente.

E per arrecare degli esempii, chi oserebbe di scrivere oggi intorno a Platone, senza distinguere diversi periodi nella sua vita, per ben classificare e giudicare i varii suoi dialoghi, che costituiscono la sua perenne celebrità filosofica? Chi oserebbe ancora occuparsi del Kant, e di bene apprezzarlo, non curandosi de' distinti periodi nei quali vennero meditate e pubblicate le tre sue opere critiche della *Ragion pura,* della *Ragion pratica* e del *Giudizio?* Ancora, quale e quanto confuso studio non si pubblicherebbe su Augusto Comte, se non si ponesse mente ai casi a cui andò soggetta la sua vita in diversi periodi, e agli anni diversi nei quali pubblicò il suo *Sistema di filosofia positiva,* il suo *Corso di filosofia positiva*, ed il suo *Sistema di politica positiva?* E ancora, quanta differenza è tra il Gioberti del *Primato morale e politico degli Italiani,* pubblicato nel 1843, ed il Gioberti del *Rinnovamento civile d'Italia,* pubblicato nel 1851? Sono in queste due pubblicazioni del nostro insigne pensatore e patriota due momenti affatto diversi delle sue meditazioni e inclinazioni politiche, non trascurabili da chi voglia scrivere con giustezza ed esattezza di lui.

Il simigliante deve affermarsi dei grandi operatori di avvenimenti sociali. Napoleone I console, non è Napoleone imperatore, e Napoleone imperatore non è più Napoleone esule a Sant'Elena. Sono questi tre periodi ben diversi della sua vita, che lo storico non deve confondere, se voglia ragionare a dovere del primo genio militare e politico del mondo moderno. Ed ancora, chi può mettere in dubbio il divario che corre sul principe Bismarck, prima della vittoria contro Napoleone III, e dopo la vittoria del 1870, specialmente se si consideri la sua lotta per la cultura (*Culturkampf*) contro il cattolicismo, iniziata nel mag-

gio 1873, e chiusa con un *modus vivendi* nell'aprile 1887? E lo stesso dobbiamo dire del nostro illustre conte di Cavour. Anche lui non s'intende e giudica con imparzialità, se non si osservi nei diversi periodi della sua vita e della sua operosità politica. Prima del 1848 era da pochissimi conosciuto in Torino; dopo il 1848 si affermò a grado a grado per un sommo statista nell'alleanza del 1855 del Piemonte con la Francia, nel Congresso di Parigi del 1856, nei preparativi di guerra del 1859, e nel saperne raccogliere tutti i frutti politici a beneficio dell'Italia, sino alla sua morte avvenuta nel 6 giugno 1862. E per tacere di altri esempii, aggiungo soltanto che se Pio IX non si consideri in tre momenti diversi, nell'ottobre 1847, quando concesse in Roma un governo liberale, nell'aprile 1850, quando ritornò da Portici in Roma inasprito contro i liberali, e nel settembre 1870, quando gl'Italiani entrarono in Roma, e si proclamò capitale d'Italia, il suo lungo pontificato di circa trentadue anni diventa una matassa arruffata, e la sua persona un enigma inesplicabile.

Adunque è innegabile la necessità storica della distinzione dei periodi, sia che scrivasi di esimii pensatori nel campo scientifico, sia che si tratti di geniali operatori negli ordini politici e sociali. Tanto più s'impone tale necessità, se chi operò grandi fatti appartenga ad un tempo di transizione, cioè ad un momento storico in cui è per cessare un'epoca, ed è per incominciarne un'altra. Appunto Costantino il Grande appartiene a cosiffatto momento storico; quindi è imperiosa la necessità di distinguere nella sua vita diversi periodi, acciocchè apparisca ben lucida, e venga ben giudicata la sua operosità rispetto all'Impero Romano, e alla Chiesa Romana.

I.

Costantino visse circa anni 64, dal 274 al 337. Divenne imperatore nel 306, e imperò anni 31, dal 306 al 337. Il primo periodo della vita di Costantino comprende anni 32, dal 274 al 306; il secondo periodo corre dalla nomina di Imperatore, e più particolarmente dalla vittoria contro Massenzio alla vittoria contro Licinio, ed abbraccia anni 18, dal 306 al 324; il terzo ed ultimo periodo consta di anni 13, dal 324 al 337, anno della sua morte.

È inutile, quanto al primo periodo, parlare d'un Costantino cristiano. Egli fu un sincero pagano, amante della gloria dell'Impero, così come Diocleziano, che molto lo stimava per le sue qualità militari. Venne educato ad un sincretismo religioso, allora dominante nell'Impero. Si rivelò crudele contro i vinti, contro, cioè, i Franchi e i Brutteri. Però, ad esempio del padre Costanzo, mal comportava le persecuzioni dei Cristiani, forse convinto, così come il padre, che le persecuzioni in religione più giovano ai perseguitati, che ai persecutori; più alle vittime, che ai carnefici.

La questione, adunque, grave su Costantino, specialmente in relazione al cristianesimo, concerne il secondo periodo. In questo periodo è da decidere sul motivo che indusse l'Imperatore a promulgare, insieme con Licinio, da Milano l'Editto del 313, in cui annunziava la pace della Chiesa, dopo le persecuzioni che aveva patite. Per i cattolici, la sua conversione da pagano in cristiano fu causata dalla visione miracolosa della Croce in cielo, che gli prometteva sicura vittoria contro il tiranno Massenzio. Lasciando da parte per ora la visione miracolosa,

raccontata con tante incertezze di date e di luogo dagli stessi storici cristiani, specie da Eusebio, io rimprovero ai cattolici e ai critici di perdersi in una ricerca bizantina. Chi può dire con certezza, se veramente Costantino siasi convertito al cristianesimo? Se di cuore era diventato cristiano, dopo la vittoria riportata contro Massenzio, lui solo poteva saperlo. Il battesimo che assicurerebbe la sua conversione, raccontasi dai cattolici con incertezza di data, di luogo e di persona che l'amministrò. Oltre di che, il battesimo, preso nella tarda età, può essere una finzione, non una sincera conversione. In ogni modo, io non nego che alla conversione si prestò fede per molti secoli; tanto che l'Alighieri non la pone in dubbio (*Inf.*, XIX, 115). Ma la critica ha le sue esigenze, che devono rispettarsi.

Ciò posto, il giudizio imparziale su Costantino religioso è da indurlo soltanto dai suoi atti, non dalle sue intenzioni, che nessuno conosce, e che lo storico può scorgere in parte dagli atti. Orbene, Costantino, per gli atti, rivelasi un grande politico, non un grande cristiano, neppure un sincero cristiano. Considerando il suo primo atto rispetto al cristianesimo, ch'è l'Editto del 313, viene non altro riconosciuta in esso, che la libertà negl'individui di esercitare la religione che si crede. Eccone le parole: *Nos liberam atque absolutam colendae religionis suae facultatem eisdem christianis dedisse.* E questa libertà l'Editto intese estenderla al culto esteriore, stabilendo che i cristiani potevano raccogliersi nei luoghi nei quali *antea convenire consueverant.*

Con l'Editto non si accorda preferenza ai cristiani; non dichiarasi il cristianesimo religione dello Stato; non si condanna il paganesimo. Si concede libertà religiosa ai cristiani, così come l'avevano i pagani, che continuarono ad averla. Non si allude a protezione della religione cristiana, a scapito della religione pagana. Gli stiracchiatori, più che i comentatori, han voluto scorgere nell'Editto o *preferenza*, o *protezione*, o *legge dello Stato* per la religione cristiana. Cotesto non vi si legge, assolutamente no. Nell'Editto accordasi piena libertà di seguitare la religione creduta, tanto ai cristiani, quanto ai pagani.

In questa disposizione disvelasi il genio politico di Costantino. Egli intuì tre cose a meraviglia, presupposte dall'Editto, e ciò sono: 1° che il cristianesimo si era consolidato in modo, che non potevasi, ormai, più disfare con leggi e con violenze; 2° che la Chiesa poteva più giovare, che nuocere all'Impero, accarezzando la classe dirigente degli Episcopi; 3° che nel periodo di transizione in cui egli trovavasi, conveniva procedere con riserve, non con precipitazioni verso il cristianesimo ed il paganesimo. Perciò egli rispettò tutti i riti pagani, e promulgò persino leggi a favore di essi. Genio politico di primo ordine, intese il suo tempo, e seppe profittarne a beneficio dell'Impero Romano: beneficio che si trasfuse, sotto altro rispetto, anche nel cattolicismo.

II.

Si conosce dalle persone anche mezzanamente istruite nella storia della Chiesa, che l'Editto di Milano del 313 accordò la pace, dopo la guerra alla Chiesa. Ma non si sa, generalmente, che tale Editto era stato preparato da altri Editti, e da altri fatti non trascurabili. Nella storia è raro l'impreveduto, o l'inaspettato: non mancano mai in essa

i precedenti, talora non avvertiti. Nel caso nostro abbiamo, invece, fatti che non passarono inavvertiti. Noto fuggevolmente simili fatti.

Galerio (305-311) che aveva preso parte alla persecuzione di Diocleziano, da lui molto desiderata *pro salute Imperii*, sentì la necessità, dopo il cattivo risultato ottenuto, di promulgare un Editto di tolleranza verso i cristiani nel 312. Costanzo Cloro (286-305), padre di Costantino, non aveva fatto uso dell'Editto di Diocleziano, emanato nel 303, nelle provincie a lui affidate dall'Imperatore. Morto Costanzo, e successo il figlio Costantino al governo delle Gallie, rivocò l'Editto di Diocleziano del 303 nell'anno 306.

Morto Galerio, i Romani riconobbero Massenzio nel 306. Questi annullò l'Editto dioclezianeo di persecuzione del 303. Massimino, altro Cesare (307-323), non si nominò nell' Editto di tolleranza di Galerio del 312; ma approvò tacitamente, dal canto suo, la tolleranza legalizzata verso i cristiani.

Massenzio, tiranno capriccioso e inetto, era mal sopportato in Roma. Era comune il desiderio nella Città di disfarsene. Costantino entrò in Italia; si avvicinò a Roma; combattè Massenzio; lo vinse, ed il tiranno odiato precipitò e morì nel Tevere. Costantino entrò in Roma glorioso e trionfante, nel 12 ottobre del 312. In Roma, unito a Licinio, pubblicò l'Editto di tolleranza per la religione cristiana. Partito da Roma, si condusse a Milano. Quivi si celebrò il matrimonio di Licinio con Costanza, sorella di Costantino. In Milano si riconfermò l'Editto a favore dei cristiani, firmato da Costantino e da Licinio nel maggio del 313. L'Editto leggesi appo Eusebio (*Hist. eccl.*, lib. X, 5), e appo altri storici.

Tali sono i fatti principalissimi, che prepararono il celebre e solenne Editto del 313, che chiudeva il periodo delle persecuzioni, ed apriva l'êra lunga delle protezioni per la Chiesa, interrotta dalla breve e inutile persecuzione del nipote di Costantino, Giuliano l'Apostata (361-363). Or bene, gli storici, posti davanti agli avvenimenti menzionati, sopra tutti a quello del celebre Editto di Milano, si domandano: Costantino - a cui consentì di mala voglia Licinio - promulgò l'Editto per un fine politico, o per essersi convertito alla religione cristiana? per amore dell'imperialismo, o per amore del cristianesimo? In altre parole, l'Editto fu effetto d'un calcolo politico, od effetto d'una conversione religiosa, accaduta in Costantino per la visione miracolosa della Croce, in cui lesse, come dicesi, il motto: *In hoc signo vinces*? Per rispondere con fondate affermazioni, è mestieri rivolgersi al terzo periodo della vita di Costantino, se vogliamo conoscer meglio la figura storica di Costantino, a cui si è accordato l'epiteto di Grande, o vogliasi di Magno, assai meritato.

III.

Il terzo periodo della vita di Costantino, che corre dalla vittoria contro Licinio (324) fino alla sua morte (337), contiene atti più risoluti a vantaggio del cristianesimo, pur continuando a rispettare coloro che militavano per la religione pagana. A dir vero, nel terzo periodo non tenne sempre la giusta misura verso i cristiani e i pagani. A volte si abbandonò a persecuzioni contro i cristiani; perchè si opponevano alla fede riconosciuta dalla grande maggioranza dei cattolici, siccome fece contro gli arianisti e i donatisti. Ancora a volte fu in-

tollerante fino alla violenza, fino alla pena di morte per alcuni ostinati e fanatici pagani. A parte questi atti d'intolleranza e di violenza, che l'Imperatore non iscansò nè in seno della sua famiglia, nè nelle sue gesta militari, è certo ch'egli si convinse, a ragione, che la religione cristiana avrebbe giovato all'unità e alla solidità dell'Impero.

Gli scrittori pagani, Entropius (*Brev. hist. Rom.*, Berlino, 1878), Zosimo (*Historia*, Lipsia, 1887), Libanio (*Oratio pro templis*, Lipsia, 1829), Vittore (*Epitome*, Lipsia, 1831) mettono in rilievo le crudeltà di Costantino, che sono le uccisioni del cognato Licinio, di Licinianus, figlio di Licinio, del figlio stesso di Costantino, Crispo, della sua propria moglie Fausta. Ma noi siamo in dovere di giudicare Costantino, come imperatore non del nostro tempo, bensì di quel suo tempo, nel quale alcuni atti crudeli si scusavano, se non si giustificavano. Oltre che non sono questi atti che annullano il suo genio politico, e la sua profonda convinzione, che la fede cristiana, unificata, potesse esser leva potente a inalzare l'Impero romano occidentale ed orientale a possanza inespugnabile.

Ora, appunto con siffatta persuasione compì l'atto più solenne e imponente della Chiesa cristiana, da lui promosso con mezzi straordinarii, e con una energia mirabile; io voglio parlare del Concilio generale di Nicea del 325, il primo che siasi effettuato dalle due Chiese cristiane riunite di Oriente e di Occidente. Costantino vi tenne la presidenza e, ch'è più, vi disputò anche da teologo. Il Vescovo di Roma, Silvestro I (314-333), vi fu rappresentato da Osio, dotto Vescovo di Cordova. Chiuso il Concilio, volle Costantino tenere un banchetto nel suo palazzo di Nicea, dove convennero tutti i Vescovi, e tra costoro erano alcuni che presentavano i segni dell'ultima persecuzione di Diocleziano, morto da 12 anni. L'Imperatore usò, nel convito, le più squisite cortesie a tutti i Vescovi, massime a coloro che avevano sostenuta da eroi la persecuzione. I Vescovi, come trasecolati, credevano di sognare innanzi a tanta mutazione nei rapporti della Chiesa e dell'Impero (1).

Nel terzo periodo della vita costantiniana si effettuarono, in ordine al cattolicismo, questi avvenimenti sbalorditivi. Il braccio imperiale, che fino allora era servito a distruzione della Chiesa, fu posto in suo servigio e soccorso. Gl'Imperatori, dopo Augusto, si erano adoperati a fare della religione pagana il precipuo sussidio dell'Impero, mentre per cura dell'imperatore Costantino diventa la religione cristiana il precipuo sussidio dell'Impero. L'episcopato che non aveva potuto organizzare, prima del Concilio di Nicea, nelle grandi sedi episcopali, poste allato alle grandi prefetture imperiali di Roma, di Bisanzio, di Antiochia e di Alessandria, vi potè riuscire dopo il Concilio di Nicea (325). La traslazione compiuta da Costantino ad un'altra sede imperiale, in Bisanzio, per sua opera divenuta una grandiosa Nuova Roma, giovò ad ingrandire la potenza e la influenza del vescovo dell'Antica Roma, soprattutto nell'Occidente, non nell'Oriente; perchè il Concilio di Nicea aveva accordata molta indipendenza da Roma ai patriarchi di Oriente.

Se gli sbalorditivi avvenimenti accaduti negli ultimi anni di Costantino il Grande contribuissero al progresso morale dell'Impero, e

(1) Per vedere le disposizioni maravigliose di Costantino in occasione del Concilio di Nicea, specialmente per i Vescovi che dovevano partire dall'Occidente, bisogna leggere F. SCHAFF, *Hist. of the Christian Church*, volume III, New-York, 1888.

corrispondessero ai veri ideali del cristianesimo, è un'altra questione, della quale io ora non mi occupo. È, per altro, indiscutibile che essi avvenimenti servirono alla più libera e migliore organizzazione della Chiesa cattolica, esordita fra tante difficoltà verso la fine del secolo II. Servirono allo stesso fine altri favori che Costantino concesse ad essa Chiesa, come a dire il ritenere le donazioni ricevute e poterne accettare altre; l'ordine al fisco di far parte de' redditi alle chiese cattoliche; la immunità del clero da alcuni balzelli; larghe sovvenzioni date a chiese povere, e per edificare sontuose basiliche; il permesso di produrre alcune querele davanti ai vescovi, anzichè ai magistrati.

Questi ed altri favori che Costantino accordò alla religione cristiana, dei quali si leggono parecchi nell'Editto del 313, ebbero un doppio scopo: assicurare la *parità* di trattamento fra le due religioni, cioè la cristiana e la pagana; scansare il *pericolo* per i cristiani di venir giudicati con crudeltà dai magistrati in gran numero pagani.

IV.

Nello scrivere le sommarie notizie su Costantino il Grande in riguardo alla Chiesa cattolica, ho cercato di tenermi lontano dalle molte leggende accreditate da Eusebio nella *Storia della Chiesa* (Lib. IX, X), e più ancora nella *Vita di Costantino* e nelle *Lodi di Costantino*. Lattanzio, l'educatore di Crispo, figlio di Costantino, non ne va esente nello scritto *De mortibus persecutorum* (cap. XVIII). Lo stesso può dirsi di Atanasio nella sua *Oratio contra gentes*, principale difensore della fede sanzionata nel Concilio di Nicea, desiderata anche da Costantino. In seguito si accrebbero le leggende da Sozomeno, da Socrate, da Teodoreto, da Filostorgio, in parte accolte dall'annalista Baronio (*Ann. eccles.*, 1568-1607) (1).

Devo, d'altra parte, confessare di non essermi potuto accontentare de' giudizii di parecchi critici, come del Baur, del Burckhardt, del Keim, dello Zahn e di altri. Per costoro Costantino è stato ora un irreligioso, nè pagano nè cristiano, ora un pagano, ora un cristiano, ora un teista, ora un sincretista, ora un eccessivo ambizioso di dominio, che fa come della comedia riguardo al cristianesimo, ed ora un superstizioso in religione; in guisa da essere cristiano o pagano, volgarmente.

Per alcuni atti particolari può Costantino comportare simili giudizii; ma non va giudicata per essi atti transitorii ed accessorii la personalità storica di Costantino il Grande. Il più stizzoso contro di lui è stato il Burckhardt, che ha messo in rilievo più i lati brutti di crudeltà della sua vita, che i lati grandiosi, pur soprabbondanti in Costantino (2). Il Baur è stato molto equanime rispetto alla religiosità di Costantino; ma nell'Editto del 313 ha creduto di non vedere una piena libertà concessa ai cristiani, la quale pur vi si afferma in modo spiccatissimo (3). Il Keim e lo Zahn si sono proposti di studiare Costantino, specialmente in relazione al cristianesimo; se non che l'uno e l'altro hanno stimato di penetrare in lui quello ch'è impe-

(1) Nel POTTHAST (*Bibliotheca hist. medii aevi*, Berlino, 1896) si trovano le regolari citazioni di Sozomeno, di Socrate, di Filostorgio e di Teodoreto.

(2) BURCKHARDT, *Die Zeit Constantin's des Grossen*. Lipsia, 1880.

(3) BAUR, *Kirchengesch. der drei ersten Jahrhunderte*, Tubinga, 1863; *Lehrbuch der christl. dogmengesch.*, pagg. 141-146, Lipsia, 1867.

netrabile per lo storico, se, cioè, la sua conversione al cristianesimo sia stata seria e sincera (1).

Non potendosi penetrare nel cuore dell'individuo, ho dichiarato vana la ricerca. Resta soltanto a considerare gli atti di Costantino nei tre principali periodi della sua vita. Restringendoci entro tali confini storici, abbiamo potuto riconoscere nell'imperatore Costantino un grande genio politico che seppe ben intendere il novello verbo cristiano, e rispettarlo, più che perseguitarlo, per quanto gli consentivano i tempi, che in religione rappresentavano un trapasso storico dal paganesimo al cristianesimo.

V.

Un'altra questione storica di somma gravità è da esaminare, se, cioè, Costantino intese - col suo Editto e con le sue concessioni alla Chiesa cattolica - farne una istituzione giuridica, o politica. È fuori d'ogni dubbio che egli volle farne una istituzione giuridica, e soltanto giuridica, vale a dire ammetterla fra i collegi leciti di Roma. Prima del grande Editto la Chiesa cattolica esisteva tra i collegi illeciti o società segrete, o conventicole notturne (*Eterie*), proibite dalle leggi delle XII Tavole (2). Mediante l'Editto e le altre concessioni, divenne la Chiesa collegio lecito, cioè società religiosa riconosciuta e guarentita dallo Stato, ch'è quanto dire una istituzione giuridica.

L'imperatore Costantino non sognò mai di fare della Chiesa una istituzione politica. Non poteva e doveva legittimare, lui imperatore, uno Stato nello Stato. Vi si opponevano tutte le leggi civili e religiose dell'Impero Romano. Affermandosi la Chiesa come istituzione politica, non solo approvavasi l'assurdo di uno Stato nello Stato, ma creavasi un continuo pericolo per lo Stato romano, adorato quale *Divus Dominator*. Co' secoli riuscì la Chiesa a diventare una istituzione politica, uno Stato, e, quel ch'è più, un *Controstato*, o un *Soprastato*, ora deponendo ed ora estollendo imperatori e re nel mondo sociale a suo arbitrio.

Costantino non sognò mai, come imperatore, di riconoscere una Religione, che potesse menomare, o annullare l'Impero. Fu la sciocca donazione di Costantino a Silvestro, inventata dai cattolici verso la seconda metà del secolo VIII, che fece apparire Costantino come un insensato, che si svestisse dell'Impero a fine di vestirne Silvestro, il capo della Chiesa romana (314-337). Non ho bisogno di ricordare tutte le critiche su la inautenticità della donazione di Costantino a Silvestro, a cominciare da quella di Loronzo Valla nel secolo XV, fino all'ultima del Döllinger (*Die Papst-Fabeln des Mittelalters*, 1890) e del suo discepolo Friedrich (*Die Constantinische Schenkung*, 1889).

VI.

Dopo aver considerato Costantino il Grande nella storia, nei tre principali periodi della sua vita, veniamo a considerarlo nella leggenda. Questa succede sempre alla storia. Consiste sempre in una

(1) KEIM, *Der Uebertritt Constantin's des Grossen zum Christenthum* (Zurigo, 1862); ZAHU, *Konstantin der Grosse und die Kirche*, nel volume della *Vita dell'antica Chiesa* (Lipsia, 1894). Nella stessa pretesa antistorica sono incorsi altri due cattolici, il Flasch ed il Funk, che hanno scritto di Costantino (1891-1899).

(2) *Leges XII Tabularum*, Tab. IX, I, 6.

storia idealizzata, per opera di spiriti ammiratori de' fatti storici occorsi nel mondo sociale per opera d'un genio militare o politico.

Costantino, con la pace accordata alla Chiesa, dopo la guerra ad essa fatta sotto altri imperatori, non poteva non destare ammirazione; e per conseguenza la leggenda non poteva non ingrandire e sublimare i fatti suoi, specialmente il fatto non solo di aver favorita la religione cristiana col celebre Editto del 313, ma eziandio di accreditarlo il primo imperatore romano convertito alla religione cristiana. Gli ammiratori disinteressati o interessati di lui propalarono che per opera sua era accaduto il trapasso storico dal paganesimo al cristianesimo, e nell'Impero romano e nell'animo dell'Imperatore.

Lattanzio, il cicerone cristiano, ed Eusebio, lo storico cristiano, tutti e due consiglieri ed amici di Costantino, abbellirono, ingrandirono la sua figura, come un imperatore del tutto cristiano, anzi come un eroe cristiano. Lattanzio, nella sua opera *De mortibus persecutorum* - dai più riconosciuta autentica - dipinse a foschi colori la morte de' persecutori dei cristiani, in ispecie di Diocleziano e di Massimino, ed esaltò con attraenti colori le concessioni e la conversione di Costantino al cristianesimo. Però Eusebio più che Lattanzio ha contribuito in creare la leggenda per l'imperatore Costantino. Il panegirico *De laudibus Costantini*, i quattro libri *De vita Costantini* e gli ultimi due libri *De historia Ecclesiae* riconfermano il giudizio di Lattanzio, cioè dell'avvenuto passaggio, sotto Costantino, dagli imperatori empii ad un imperatore pio. Eusebio novera ed esalta molti atti privati e pubblici di Costantino, devotissimi verso la religione cristiana. Afferma che pregava in privato solamente per Dio e pel suo Cristo; che volle fare pubblica professione di fede cristiana; che fece rappresentare nel Labaro il segno della Croce; che ordinò di fondere monete con le immagini della passione di Cristo; che a Costantino apparve in Cielo il miracoloso segno della Croce; che si battezzò in Nicomedia prima di morire; che edificò molte chiese cristiane; e che in Roma fecesi grandissimo lutto della sua morte, molti avendolo creduto, per la sua pietà, *super caelestes orbes in aethero caetu requiescentum* (L. IV, 15).

Qual maraviglia che coi secoli ebbe un crescendo sbalorditivo la leggenda, così ben preparata da Eusebio. Si trattarono da mentitori e detrattori tutti coloro che posero in dubbio la conversione cristiana di Costantino, o che ne rivelarono le scorrettezze e i molti vizii, non meno che le crudeltà nella propria famiglia, contro i vinti, contro i donatisti, e contro tutti i suoi avversarii, anche ragionevoli e giusti. Invece, l'apologia bene scritta da Eusebio servì, appresso i credenti, a farne un eroe cristiano, dotato di tutte le eroiche virtù cristiane della fede, della speranza e della carità (1). Eusebio, non contento di elevare al sommo grado la religiosità costantiniana nei due scritti *De laudibus* e *De vita Costantini*, giunse a mettere in bocca di lui un discorso *Ad sanctorum coetum*, pronunziato dall'Imperatore nella festa di Pasqua; nel quale discorso si fa apparire predicatore fervoroso di tutte le massime cristiane. So che del discorso è contestata l'autenticità; ma, d'altra parte, so che molti autori dogmatici l'hanno riportato come scritto autentico di Costantino il Grande.

(1) F. Masenga, *La vita di Costantino il Grande*, vol. I, pagg. 251-257. Napoli, 1769.

VII.

Poichè la leggenda ne aveva fatto un devoto cristiano, anzi un eroe cristiano, che cosa restava dopo la sua morte? Dichiararlo un santo, ed elevarlo sugli altari, per raccomandarlo alla venerazione dei fedeli. La Chiesa greca, in fatti, lo espose alla venerazione dei fedeli di buon'ora; ne stabilì la festa il 21 maggio. Nell'ufficio per Costantino sono queste parole: « Prega per le nostre anime, o Costantino, degno d'essere uguagliato agli Apostoli ». Nella Messa si leggono i versetti di San Giovanni, che hanno questa chiusa: « Io son la porta; se alcuno entra per me, sarà salvato » (Capitolo X, 1-10). Ancora la Chiesa russa venera Costantino come un santo, e se ne celebra la festa come ancora quella di Sant'Elena.

La Chiesa cattolica usò maggiore cautela. Volle onorato ed ammirato Costantino come un cristiano; non però lo stimò degno di venerazione sugli altari, come un santo. Con tutto ciò permise che in alcuni paesi venisse ritenuto per un santo. Ad esempio, in Catania esiste una Confraternita col titolo di San Costantino; nelle Calabrie, a Monteleone, si celebra la messa per l'Imperatore, e se ne conservano le reliquie; nella chiesa copta, riconciliata con la romana, adorasi Costantino da santo; in Boemia, nella città di Praga, si conserva e venera un osso del braccio di San Costantino.

Nella Roma pagana si estollevano alcuni imperatori nel novero degli Dei. Giulio Cesare, il Grande Cesare, venne proclamato dal Senato *Divus Julius*. La Roma cristiana acclamò e consacrò alcuni eroi della fede come Santi, e li raccomandò alle orazioni dei credenti. Costantino, mal tollerato dalla maggioranza dei senatori per le sue tendenze verso la novella religione cristiana, venne, invece, da questa prima sublimato con la leggenda, poscia canonizzato come un santo dalla Chiesa greca, con la quale Costantino aveva avuto maggiore contatto, da quando edificò in Bisanzio la Nuova Roma.

VIII.

Ed ora ci volgiamo a considerare Costantino il Grande nell'arte sì pagana e sì cristiana, dopo averlo considerato nella storia e nella leggenda. L'arte or precede ed or succede ai fatti della religione e della civiltà: precede, se si vogliano preparare od evitare essi fatti; succede, se si vogliano rispecchiare e raccomandare. Salvo che, il più delle volte succede, come avvenne per Costantino, la cui azione civile e religiosa si volle ricordare ai posteri eziandio nei monumenti.

Richiamo anzitutto l'attenzione su due monete commemorative, nelle quali appare l'ultima persecuzione dei cristiani, sotto Diocleziano, e la prima loro protezione, sotto Costantino. Nella prima moneta vedesi sul *diritto* la testa di Diocleziano coronata di lauro, con la scritta: *Diocletianus Perpetuus Felix Augustus*. Sul *rovescio* osservasi, poi, Giove fulminante che calpesta un individuo inginocchiato con la coda di serpente - simbolo del cristianesimo - nel cui *rovescio* leggesi: *Jovi Fulguratori*.

Al contrario, nella moneta di Costantino è sul *diritto* la sua immagine coronata di lauro, con le parole: *Flavius Valerius Costantinus Perpetuus Felix Augustus*. Se la corona di lauro, nella testa di Diocleziano, indica vittoria contro i cristiani, nella testa di Costantino,

allude, invece, a vittoria contro i pagani. Sul *rovescio* della moneta vedesi anche la immagine di Costantino in piedi, su la prora d'una galera ch'è in viaggio. Ha nella mano destra un globo sormontato da una fenice raggiante – emblema di sua famiglia, significante la rinnovazione dell'Impero Romano – nella sinistra tiene il famoso Labaro, col monogramma del Cristo, in segno di protezione da lui accordata al cristianesimo.

Dietro all'Imperatore è l'Angelo della vittoria, che dirige il corso della galera. Intorno alla moneta leggesi: *Felix Temporum Reparatio*. Importa avvertire che la moneta di Diocleziano ha nel fondo P R; quella di Costantino P T; il che vuol dire che la prima si coniò in Roma, la seconda in Treviri; perchè in Roma ben pochi tolleravano l'opera di Costantino a pro del cristianesimo (1).

IX.

Giriamo lo sguardo all'altro monumento importantissimo dell'Arco trionfale di Costantino, che ammirasi in Roma, e che gli venne eretto dal Senato Romano. Quest'Arco, per i bassorilievi e per la iscrizione, ci rivela lo stato religioso dell'Impero, tuttora oscillante tra pagani e cristiani, ma, a dir vero, più pagani che cristiani. A Costantino si volle inalzare, per la sua stupenda vittoria contro Massenzio. In esso vedonsi scolpiti molti sacrifizii dedicati ad Apollo, a Diana, a Marte, a Silvano e ad altre divinità. Nella iscrizione che non riproduco per intero, ricordasi la vittoria di Costantino *De Tyranno* (*Massenzio*), *quam de omni eius factione*. Infine della iscrizione aggiungesi che l'Imperatore tanto operò *pro instinctu divinitatis*.

Queste due parole sono state soggetto di molta discussione. Si è dubitato da alcuni critici, che la iscrizione fosse stata ritoccata dai cristiani nelle due parole. Io consento con l'illustre archeologo G. B. de Rossi, che non sia stata ritoccata. Osservandola senza le lenti della passione, mostrasi non punto modificata (2). Il Senato volle, con le due parole, molto elastiche, contentare i pagani e i cristiani: i primi, in quanto potevano scorgervi nella voce *divinitatis* il loro Giove tonante; i secondi, in quanto potevano vedervi il loro Dio santificante. Il Severano osserva che Costantino essendo rimasto scontento dell'artificio adoperato dal Senato nella iscrizione dell'Arco trionfale, fecesi innalzare nel mezzo di Roma una statua, che aveva tra mano una Croce con questa epigrafe: *Hoc salutari signo, vero fortitudinis inditio, Civitatem Tyrannidis jugo liberavi* (3).

La statua di Costantino rinvenuta nelle Terme, ora esistente nell'atrio di San Giovanni in Laterano, ha tra mano il Labaro col monogramma del Cristo, non già la Croce di cui discorre il Severano. Comunque ciò sia, pare che il Senato volle usare nell'Arco le espressioni equivoche di *instinctu divinitatis*, che potevano interpretarsi, secondo i diversi gusti dei cittadini dell'Impero che le leggevano. Le identiche condizioni incerte tra il paganesimo ed il cristianesimo sono rivelate

(1) Ekkel, *Doctrina numm. veterum*, 1792-1799; Madden, *Crist. emblem of the coing of Cost. the Great* (London, 1877); Cavedoni, *Ricerche ant. intorno alle Medaglie di Costantino* (Modena, 1858).

(2) *Bull. di archeol. crist.*, 1863, 1865.

(3) *Memorie delle sette chiese di Roma*, pag. 35. Roma, 1630.

dalla Colonna del Foro costantiniano della Nuova Roma, come fu detta, dopo la morte dell'Imperatore, Costantinopoli. La Colonna distrutta da Giuliano l'Apostata, che sentiva odio per Costantino, suo zio, perchè aveva favorito il cristianesimo, era stata trasportata dal tempio di Eliopoli. Essa aveva in cima la statua del Dio Sole, simbolo di Costantino, come un sole raggiante di fortezza e di grandezza. Dentro della Colonna vi era una reliquia della Croce; a piè di essa la immagine del Palladio di Roma, insieme ad altre divinità di Grecia e di Roma. Dominante allora nell'Antica e nella Nuova Roma un *sincretismo religioso,* la Colonna costantiniana fu alcun che di sincretico, cioè un insieme di pagano, di cristiano religioso, come appunto fu probabilmente il Costantino della storia, non della leggenda. Nella Colonna era la iscrizione: *A Costantino, brillante come il sole.* Ciò confermava l'epigrafe di altre monete costantiniane, nelle quali leggevasi: *Deo Soli invicto comiti.*

Altra conferma delle condizioni religiose dell'Impero e dell'Imperatore l'abbiamo nell'inaugurazione della Nuova Roma. Costantino permise feste pagane e cristiane, che durarono 40 giorni. Egli vi apparve con un cocchio superbo, vestito alla pagana con alcuni segni cristiani, portante fra mani una statuetta della fortuna. La quale erasi posta anche nella Colonna, e in altri luoghi della grande Città. per ordine dell'Imperatore, essendo una somma divinità romana (1). Fra i monumenti pagani si è conservato integro in Roma il sontuoso tempio della Fortuna.

X.

Il battesimo di Costantino si è molto riprodotto dall'arte cristiana. I cattolici raccontano che siasi dato in Roma da Silvestro I (314-337), poichè questi l'ebbe guarito con le preghiere a Dio dalla lebbra. Si dimostrano sdegnati contro Eusebio, fino ad accusarlo di impostore e di empio, che nella *Vita di Costantino* racconta, che Costantino aveva avuto il battesimo presso a morire in Nicomedia, somministratogli da Eusebio, non lo storico, ma il vescovo di Nicomedia (2). Col tempo i cattolici si adoperarono ad accreditare il battesimo di Costantino in Roma, mediante anche l'arte cristiana. Il battesimo somministrato da Silvestro osservasi, infatti, nel salone di Costantino, nel Palazzo Vaticano; nel Portico di San Pietro, di sopra la statua equestre di Costantino; nel Battistero, presso San Giovanni in Laterano; nell'obelisco della piazza di San Giovanni in Laterano; in una cappella di Santa Susanna e in altri luoghi di Roma; come pure nel Camposanto di Pisa.

Nel Duomo di Napoli esiste un Battistero, che alcuni credono sia stato edificato da Costantino. La tradizione afferma che in tale Battistero abbia ricevuto il battesimo l'Imperatore da Silvestro. Altra leggenda ammette che Costantino l'abbia ricevuto in Amalfi da Silvestro (3). L'arte cristiana dà, come vedesi, occasione a molte incertezze sul battesimo dell'Imperatore Costantino.

Della inventata donazione fatta dall'Imperatore a Silvestro, l'arte si è anche incaricata, per cura dei Papi, di porgerne un ricordo nella

(1) Sozomeno, op. cit., L. II, c. 5; Zosimo, op. cit., II, pagg. 34, 36.

(2) Anast. Bill., *De vitis rom. pontif.*, 1781; Baronio, *Ann. eccles.*, vol. II, pagg. 227, e seg.; F. Gusta, *Vita di Cost. il Grande*, Parte II, Foligno, 1786; Musenga, *op. cit.*, vol. I, pagg. 248-49.

(3) D'Eugenio, *Napoli sacra*, 1624; Galanti, *Napoli e contorni*, 1829.

parete delle Loggie Vaticane. Infatti, nel salone di Costantino, disegnato, se non eseguito da Raffaello, è un affresco di maraviglioso colorito, in cui rappresentasi la donazione di Costantino, non degna, a ver dire, di essere dipinta tanto stolta invenzione. La stessa invenzione, accompagnata da episodii curiosi e fantastici, si è riprodotta in varii antichi affreschi nelle mura di una cappella dedicata a San Silvestro, che trovasi nel portico della chiesa dei *Santi Quattro Coronati.*

XI.

Dell'Imperatore Costantino sarebbero da ricordarsi altri monumenti, se potessi rendere molto esteso il mio scritto; per conseguenza lascio di notare altre pitture e sculture che si riferiscono alla storia o alla leggenda del pacificatore e protettore della Chiesa. Soltanto osservo che, morto nel 337, si coniarono molte medaglie, per raccomandarlo alla più lontana posterità. È, in ogni modo, opportuno ricordarne una più comprensiva per i cristiani. La leggenda ne aveva fatto, anzichè un genio politico, un genio cristiano, un eroe cristiano, un santo cristiano. Erano, dunque, da aspettarsi incisioni in proposito.

In una di esse medaglie rappresentasi Costantino come rapito in Cielo (*super celestes orbes*), a guisa del profeta Elia. La medaglia a cui alludo, è quella che al *diritto* ha la immagine di Costantino col capo velato, in segno di rispetto verso Dio. A Dio presentasi già estinto, ricordato con la iscrizione: *Divus Costantinus Pater augustorum.* Poi, nel *rovescio* è inciso un cocchio con quattro cavalli, che, elevati in alto, tirano Costantino verso il Cielo, dal quale spunta una mano, e alla quale l'Augusto stende la sua, per farsi innalzare sopra le celesti sfere, nella gloria eterna del Paradiso. La figura simbolica è per se stessa eloquente; non ha bisogno di illustrazioni.

Nel medio evo anche di Carlomagno, protettore della Chiesa, e genio politico nella stessa maniera di Costantino il Grande, se ne volle fare un genio cristiano, ed ancora un santo. Nella chiesa della Vergine di Aquisgrana, edificata da Carlomagno, si celebra in ogni anno la festa a San Carlo con un rito tutto particolare. La leggenda gli attribuisce diversi miracoli (1). Un antipapa, Pasquale III, santificò Carlomagno nel 1166, per desiderio manifestato da Federico Barbarossa.

Roma papale non ha approvata la santificazione; l'ha tollerata per il munifico donatore del potere temporale. Volendo, in ogni modo, la Chiesa mostrare gratitudine ai due Imperatori, al Romano ed al Franco, ha loro onorato in modo solenne nel Portico della Basilica Vaticana, dove ha fatto scolpire ai due estremi opposti due statue equestri. Costantino apparisce nel grandioso monumento in atto di guardare, maravigliato, la Croce dal Cielo, in cui legge: *In hoc signo vinces.* Carlo, adagiato su un cavallo sbrigliato – per indicarlo signore del mondo – accenna con la mano destra alla Chiesa, della quale è additato difensore con questa epigrafe: *Carolo Magno Romanae Ecclesiae vindici* (2).

B. Labanca.

(1) Bullandus, *Acta sanctorum,* t. II, pagg. 874-888, 1643.

(2) In questo articolo si leggono pochissime pagine, tolte di peso da altra opera del prof. Labanca, pubblicata col titolo: *Il Papato – Sua origine, sue lotte e vicende, suo avvenire.* Torino, Bocca, 1905, pp. xxv-514, L. 5.

LA VITA NEGLI ABISSI DEL MARE

CAMPAGNE OCEANOGRAFICHE DEL PRINCIPE DI MONACO

Le indagini iniziate da oltre un mezzo secolo, per lo studio metodico e scientifico dell'oceano, per quanto riguarda le condizioni del suo fondo, i suoi movimenti, gli esseri che ne popolano le acque dalla superficie alle più grandi profondità, vennero proseguite con attività e con interesse sempre crescenti; e mercè gli apparecchi e gli strumenti perfezionati di cui oggi si dispone, i risultati ottenuti furono e sono preziosissimi per la scienza. Basta ricordare gl'importanti lavori del Maury sulle correnti marine, e le sorprendenti catture fatte dal « Challenger » di animali strani e sconosciuti, per comprendere come ormai la « talassografia » occupi fra le scienze un posto precipuo, il quale dà modo di risolvere una quantità di problemi naturali, e di conoscer sempre meglio il nostro pianeta e le infinite forme della vita che s'incontrano in quel liquido elemento dove tutto sembra dimostrare che la vita ebbe le sue origini.

Con una costanza ed una liberalità ammirevoli, colla competenza e coll'entusiasmo del dotto, il principe Alberto di Monaco continua da anni le sue ricerche oceanografiche, raccogliendo un materiale ricchissimo ed interessante, su cui egli ed altri suoi collaboratori hanno già pubblicato una numerosa serie di osservazioni. E si noti che trattasi di lavori i quali abbracciano un campo vastissimo, perchè riguardano tutto ciò che col mare può aver relazione. Quindi in siffatte pubblicazioni si va dai microbi ai grandi cetacei, dalla temperatura e dalla composizione delle acque ai loro diversi modi di agitazione, dalla penetrazione della luce nelle acque abissali alla natura dei sedimenti che nel fondo degli abissi riposano, dalle correnti marine a quelle dell'atmosfera al disopra delle grandi plaghe liquide.

In questi giorni il professor Bouvier, che prese parte all'ultima crociera scientifica, la tredicesima, compiuta dal principe di Monaco, ha reso conto delle sue impressioni e ha dato notizia del materiale raccolto. Ed è valendoci di questa relazione del Bouvier e di varie pubblicazioni del Museo oceanografico fondato dal principe suddetto, che presentiamo ai nostri lettori un breve riassunto, su di un'opera vasta ed originale, ricca di rivelazioni straordinarie e strane, la quale torna ad onore di chi le dedica tutta la propria energia e le proprie ricchezze (1).

(1) Nel nostro paese vennero iniziate, parecchi anni addietro, delle ricerche talassografiche, affidate ad una Commissione presieduta dal compianto Baccarini. Le varie campagne, per opera del prof. Enrico Giglioli, del comandante Magnaghi e di diversi ufficiali di marina che con grande acume e competenza si erano dedicati agli studi oceanografici, dettero interessanti risultati; ma poi i lavori sistematici furono pur troppo abbandonati; mentre immensi vantaggi potrebbe trarre il paese nostro da una completa conoscenza dei mari che lo bagnano.

***

Le ricerche del principe di Monaco sono oggi fatte a bordo di un *yacht* cui venne dato il nome di *Principessa Alice*, quello della consorte del principe stesso, mentre nelle prime campagne adoperavasi una piccola nave, l'*Hirondelle*. Si tratta di un agile battello a vapore, dallo scafo d'acciaio, lungo settanta metri e di una stazzatura di 1,400 tonnellate. È provvisto di argani a vapore con venti chilometri di canapi metallici; ed oltre a tutti gli ambienti necessari per una comoda vita di bordo, ha anche laboratorii diversi dove si fanno studi immediati o si eseguiscono i preparati dei vari materiali raccolti. Altri locali sono adibiti alle pesche e persino alle lanciate di aquiloni.

S. A. il Principe Alberto di Monaco.

Gli ordigni che servono alle ricerche oceanografiche hanno ricevuto perfezionamenti notevoli suggeriti dalla pratica e dalla conoscenza esatta degli scopi che si vogliono raggiungere; perchè devesi con essi compiere talvolta operazioni delicate, in condizioni difficili, come la determinazione della temperatura a profondità di sei chilometri o la cattura di pesci enormi o di esseri minuscoli a diverse profondità, mentre bisogna lottare cogli elementi irrequieti. Vi sono perciò canapi lunghissimi e tutti d'un pezzo, altri divisi in sezioni che possono lasciarsi sul fondo del mare con una estremità fissata ad un galleggiante. Il vapore dà l'energia necessaria per vincere le resistenze e per compiere sforzi talvolta colossali.

Per le osservazioni di fenomeni chimici o fisici, servono oggi varî strumenti. Si hanno i termometri a rovesciamento, in cui la colonna di mercurio s'immobilizza, alla profondità voluta, staccandosi dal resto del metallo, e dà indicazioni colla esattezza d'un decimo di grado; per le prese di saggi d'acqua si ricorre a tubi che si chiudono a un dato istante, restando pieni d'acqua ad un livello prestabilito. Queste operazioni di distacco o di chiusura sono effettuate per mezzo di un'elica che agisce quando si solleva il termometro o il recipiente, o di un piccolo peso anelliforme che scende lungo una corda e raggiunge l'istrumento che alla corda è sospeso. Le sonde giungono sul fondo del mare, e ora vi s'infiggono staccandone una specie di cilindro di melma, ora con due palette, che si chiudono per effetto del proprio peso, afferrano e riportano alla superficie sabbia e ciottoli.

Per la cattura degli animali si adoperano reti di forme svariatissime, a seconda degli esseri che si vogliono far prigionieri, e delle profondità cui debbono discendere; ma queste reti riproducono sempre il tipo di quelle che una pratica più volte secolare ha reso comuni tra i pescatori. Colle reti collabora efficacemente, permettendo di rac-

coglier specie nuove di pesci, un ordigno provvisto di esca, foggiato come un grande triedro, capace così da contenere una dozzina di persone, ma di manovra difficile. Molte nasse si lasciano nel fondo per tutto il tempo che dura la crociera in una determinata località; e una corda provvista di una serie d'ami, discende nelle regioni abissali e ritiene prigionieri gli animali voraci che sfuggono alle reti ed alle nasse, e che rivelano spesso forme nuove o rare. Talvolta sono i cetacei stessi, i cascialotti in particolare, che nel loro stomaco presentano al naturalista una quantità d'animali non facili a catturarsi facendo scorrer le reti nelle regioni immense dell'oceano.

Più facile è la cattura degli esseri che vivono alla superficie del mare o in prossimità di essa, e il cui studio si rannoda a questioni vitali per l'industria della pesca. Intanto le crociere scientifiche hanno rivelato la esistenza al largo, a grandi distanze dalla terra, di banchi immensi di pesci sparsi sopra superficie vastissime. Per i minutissimi ed innumerevoli esseri che formano il così detto « plankton » della superficie, dispersa dalle correnti in ogni dove, si usano reti di garza di seta, dove rimangono prese, oltre ai piccoli animali, larve ed uova.

Per l'esame delle acque del mare è in uso, a bordo della *Principessa Alice*, un istrumento inventato dai signori Portier e Richard, che permette di raccogliere saggi d'acqua senza pericolo di contaminazioni per effetto degli strati superficiali. L'istrumento si compone di un'ampolla di vetro di grande ertezza, che finisce con un lunghissimo tubetto capillare più volte ripiegato su sè stesso. Al momento opportuno l'ampolla, nella quale era stato fatto il vuoto, si rovescia e con tale movimento si spezza l'estremità del tubetto: l'acqua si precipita allora nell'ampolla sterilizzata, e la lunghezza del tubetto impedisce qualsiasi contaminazione durante il risalire dell'apparato.

Facendo delle culture in liquidi adatti, con acque prese a profondità diverse, si è riconosciuto che il numero dei microbi nelle acque del mare diminuisce rapidamente coll'allontanarsi dalla terra e dagli sbocchi dei fiumi. Tuttavia, anche molto al largo, i microbi si rinvengono sempre, specialmente alla superficie; ma scendendo sino a mille metri di profondità, si trovano le acque completamente sterili come acque di sorgente. I microbi poi riappariscono numerosi in tutti i luoghi dove la vita è intensa; così là, dove il « plankton » è più abbondante, o dove qualche banco sottomarino si solleva e giunge a non molta distanza dalla superficie, le acque rivelano una grande abbondanza di microbi.

Dice il principe di Monaco d'aver osservato che la temperatura ha una influenza sugli organismi marini, superiore a quella della pressione. Nel Mediterraneo vi sono animali che risalgono sino da profondità di 2500 metri, cosa che non si verifica nell'Oceano. Ciò dipende dal fatto che la temperatura delle acque oceaniche si abbassa dapprima rapidamente colla profondità, ma poi discende con lentezza sino a toccare i tre e i due gradi verso i quattromila metri; invece nei mari ristretti, che non subiscono l'influenza delle acque polari, la temperatura non presenta scarti sì notevoli, e non va al di là di 13 gradi. Anzi, arrivando alle regioni polari ove le acque superficiali sono fredde, si trovano, in vicinanza della superficie, specie che sotto altre latitudini vivono a grandi profondità.

Incerte sono le nostre conoscenze circa la influenza della luce sugli abitanti del mare: si sa che i raggi luminosi vengon presto

assorbiti dalle acque, ed è quindi ovvio l'ammettere che tutti gli esseri i quali vivono ad una certa profondità, debbono avere il modo di guidarsi nelle tenebre, sia producendo ed utilizzando una luce artificiale, sia usufruendo delle debolissime radiazioni luminose che a tali profondità possono giungere. Molti e singolari esempi si posseggono già di animali marini produttori di luce; mentre poi si sa che i cetacei, costretti a venire alla superficie per respirare, discendono in regioni assolutamente buie per noi, per rintracciarvi i giganteschi cefalopodi di cui si nutriscono, e vi si dirigono con occhi che funzionano perfettamente alla luce del giorno. Questi cetacei sono inoltre dotati di un singolare senso di orientazione, più perfetto che negli animali terrestri, in quanto permette loro di riunirsi prontamente malgrado la opacità e la vastità dell'ambiente in cui stanno sparsi. Una volta una balena venne seguìta dalla *Principessa Alice* per oltre 40 chilometri, mentre pareva andare in una direzione ben determinata, senza che l'animale deviasse dalla sua rotta di oltre un paio di gradi.

***

La crociera dello scorso anno, che durò due mesi, aveva la mèta di visitar Madera, il Mar di Sargasso e le acque delle Azzorre, dove si trovano profondità marine di seimila metri. Sul principio del viaggio

Cattura d'un globicefalo.

s'incontrarono numerosi i grandi cetacei, quali i grampi, che si mantennero a rispettosa distanza, e i cascialotti cui i balenieri dànno attualmente la caccia nei paraggi delle Azzorre, eseguendo lo squartamento degli animali, e la fusione del grasso e dello spermaceti, nella isola di Fayal, intorno alla quale aleggiano di continuo pestilenziali esalazioni. Ma questa industria è ormai in ribasso a causa del con-

sumo degli olii vegetali e minerali: e non è quindi impossibile che i grandi cetacei possano tornare a moltiplicarsi, poichè la loro caccia si fa meno attiva. Altri cetacei si incontrarono, riferisce il Bouvier, fra i quali allegri globicefali e delfini, che sembravano far festa alla nave colle loro svelte capriole; animali che non si allontanano mai molto dalle coste, dove trovano i pesci di cui si nutriscono.

Oltre ai gabbiani e alle procellarie, numerose in prossimità della terra e delle isole, il battello incontrò, in pieno Mar di Sargasso, alcune rondini, a una distanza di 1400 chilometri da qualsiasi terra. Dopo essersi riposate sui cordami, ma senza prendere cibo alcuno, queste gentili volatrici, appartenenti a una varietà americana della rondine comune, un bel giorno disparvero chi sa per quale direzione, restando un mistero come avessero potuto compiere sì lungo viaggio senza nutrirsi. Tra il Mar di Sargasso e Madera, in grandi quantità si mostrarono a frotte i pesci volanti, capaci di compier traversate aeree anche di varie centinaia di metri, rimbalzando successivamente sulle onde, ma sempre in una direzione costante. Fra i sargassi questi pesci assumono tinte diverse e simili a quelle dell'ambiente in cui vivono.

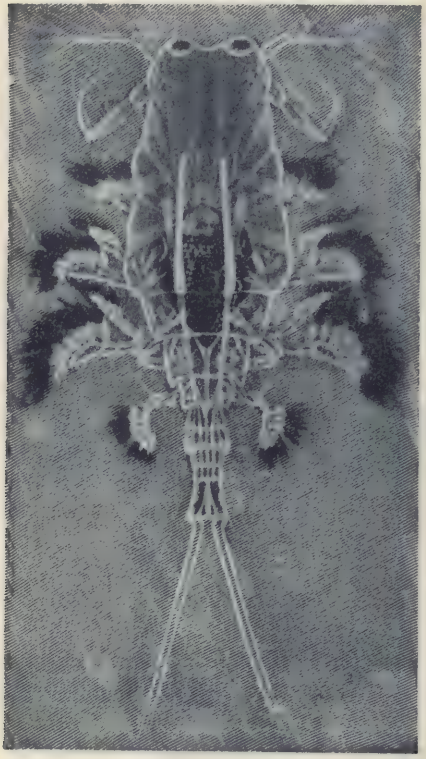
Il *Glaucus atlanticus*, colla sua forma araldica; un poco ingrandito

Talvolta la nave, procedendo in un mare calmo e appena increspato da piccole onde, per ore ed ore si avanzava in mezzo ad una miriade di sfere e di cilindri trasparenti come il vetro, cosparsi di piccoli corpuscoli; tutti questi corpuscoli sono delle radiolarie, ed i minuscoli esseri tenuti insieme in colonia da una specie di gelatina. Altri animali dotati di tale singolare trasparenza (che è poi una forma di mimetismo, di somiglianza protettrice coll'ambiente, destinata a sottrarli alla voracità dei loro nemici), che frequentano i paraggi delle Azzorre e delle Baleari, sono le « beroe » nella cui cappa di vetro si caccia un granchio che per riconoscenza mangia gli organi interni del suo ospite, le « cidippe » che lasciano ondeggiare i lunghi tentacoli destinati alla pesca, le « euckaris » provviste di una massa bianca e galleggiante che sembra bianco d'uovo sbattuto.

Alcuni di questi animali trasparenti si nascondono anche meglio per la loro tinta azzurra: tuttavia talvolta hanno delle parti che emergono dalle acque e che riescon loro di danno, perchè ne rivelano la presenza ai nemici. Ma in certi casi, come nelle « ortiche di mare », frequenti nel Mar di Sargasso, l'emergenza trasparente e violacea, simigliante ad un'ampolla di vetro, porta una infinità di microscopici tentacoli, i quali penetrano l'incauto assalitore e gl'iniettano una tossina urticante, causa di grave infiammazione. Dalle osservazioni eseguite dai dottori Richet e Portier, risulta che il veleno è contenuto in piccole vescichette, da cui si svolge un sottil filamento acuminato e spinoso. Per far funzionare questo apparato, dando modo di distin-

guere un'alga od un sasso, da una preda o da un assalitore, serve all'esterno della vescica un piccolo filamento rigido, detto « cnidociglio », dotato di una sensibilità meravigliosa nel riconoscere la natura degli oggetti che lo urtano. Basta un suo avviso al sistema nervoso, e la batteria dei « nematocisti » scarica sul nemico i suoi tentacoli avvelenati.

Il veleno delle vescichette venne raccolto dai due biologi sopra mentovati, che lo iniettarono a dei colombi; questi furono colti da profondo sonno, durante il quale rimangono abolite le sensazioni dolorose, ma persiste il senso muscolare. Perciò al veleno, che iniettato in forte dose può anche causar la morte dell'animale, si dette il nome d' « ipnotossina ». Fatto strano, messo in luce dalle esperienze, è che questo veleno, una volta inoculato, non produce la immunità; anzi, esso uccide più facilmente un animale che ne subì gli effetti, in confronto ad un animale nuovo. E non si tratta di sensibilità maggiore per la penetrazione, nel primo caso, del veleno nell'organismo; perchè dopo la prima, una seconda iniezione uccide l'animale, mentre non ha effetto letale una dose, somma delle due, di veleno iniettata per la prima volta e in una volta sola ad un altro animale.



Un curioso crostaceo coriceide, la *Copilia vitrea*, dai grand'occhi e dalle zampe provviste di appendici piumate. Fortemente ingrandita.

Anche i molluschi dettero ai naturalisti della *Principessa Alice* esemplari nuovi ed interessanti di animali ora incolori e trasparenti, ora di una bellissima tinta azzurra. Fra essi vanno ricordati i « Glaucus » dal corpo di lumaca, da cui partono lateralmente tre paia di frange che dànno all'animale un carattere araldico; questi gasteropodi camminano appoggiandosi col ventre alla superficie dell'acqua, ed hanno il dorso rivolto verso il fondo, d'un bianco d'argento, quale deve apparire lo strato superficiale acqueo dal sotto in su, ai predatori che nelle acque vanno nuotando. Si catturarono anche delle Jantine dal guscio azzurro, finamente striato, e dal singolare galleggiante formato da una materia bianca spugnosa che l'animale riproduce con tutta facilità; e si pescò una quantità di larve di paguri erranti, larve che il Bouvier riconobbe rimanere allo stato larvale e compier di continuo le loro mute, per non aver trovato al momento opportuuo una conchiglia ove cercar rifugio, guadagnandosi così il caratteristico nome di « eremiti » del mare.

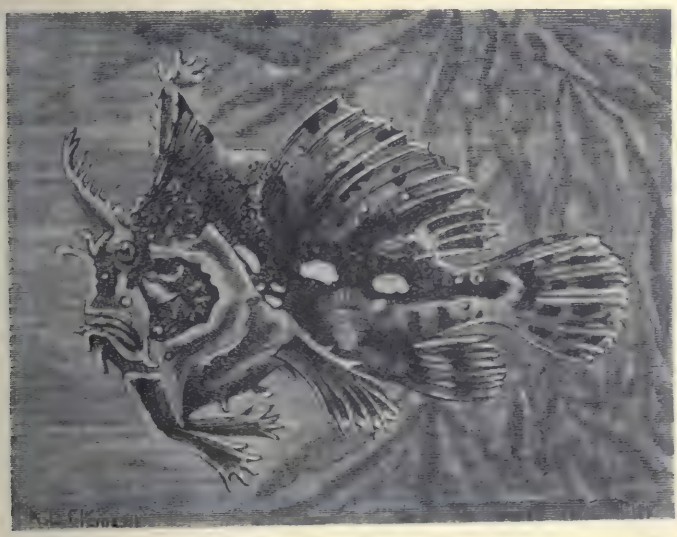
Con una rete sottile, in particolar modo congegnata, raccoglievansi gli esseri minuti che compongono il « plankton » della superficie

del mare; e deposti in una cassettina di vetro a faccie parallele, venivano poi osservati con un apparecchio ottico inventato dal dott. Richard. Così all'osservatore appariscono, ingranditi, esseri singolari quali i « Coryceus » dagli occhi enormi e dal corpo trasparente guarnito di pennacchi; o come le svariate larve di anellidi e di crostacei.

***

Il Mar di Sargasso deve il suo nome, come tutti sanno, ad un'alga galleggiante (*Sargassum bacciferum*) appartenente alla stessa famiglia dei fuchi che vivono presso le nostre coste, formata da rami sottili e brunastri provvisti di espansioni giallo-verdastre ad orli dentati, e di piccoli otri pieni di gas i quali funzionano da galleggianti.

Cristoforo Colombo, nella relazione del suo terzo viaggio, descrive assai bene i sargassi da lui incontrati, come un'erba di una qualità



Un pesce del Mar di Sargasso, l'*Antennarius marmoratus*, in grandezza naturale.

« que parece ramitos de pino, y muy cargada de fruta come de lentisco »; ed aggiunge di aver avuto paura nel primo viaggio, credendo che l'erba segnalasse l'acqua molto bassa, di dare in secco colle navi.

Le alghe suddette vegetano presso le coste americane del tropico, e dalle correnti vengon divelte e trasportate in uno spazio di circa 20 mila chilometri quadrati, compreso fra la corrente del Golfo e quella equatoriale. Ivi i sargassi continuano a crescere alla superficie delle onde, si suddividono per opera dei movimenti del mare e assumono una forma più o meno compatta ma sempre a lunghe striscie.

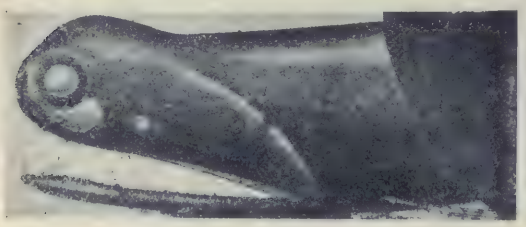
Fra queste alghe vive una fauna numerosa ma poco variata, che presenta spiccatissimo il fenomeno del mimetismo, adattandosi, come forma e come colore, all'ambiente dalla tinta giallo-verdastra con chiazze brune talvolta tendenti al rosso, e macchie bianche formate da incrostazioni di briozoi. Or bene, gli animali dei sargassi presentano mille combinazioni di questa specie di marmorizzazione nelle loro vesti esterne. Certi granchi, abbondantissimi, non riescono visi-

bili che quando si muovono, tanto eguali hanno colore e macchie a quelle delle alghe, di cui alcuni gasteropodi posseggono anche la forma sfrangiata.

E questo curioso mimetismo duplice, di forma e di colore, si osserva in particolar modo raggiunto in uno strano pesce, l'*Antennarius marmoratus*, a macchie bianche su fondo bruno, con natatoie ad espansioni frastagliate. Dotato di grande mobilità, questo pesce ritorna ratto al suo cespuglio di alghe e vi si aggrappa colle natatoie anteriori foggiate come una mano. Esso costruisce dei veri nidi, ravvolgendo le alghe con una secrezione simigliante ad un filo elastico, e vi depone le uova.

Frequenti nel Mar di Sargasso sono alcuni insetti, animali che molto raramente si incontrano in mare al largo, simili a certi ragni d'acqua dolce. Questi Alobati scivolano sulle acque appoggiati sulle lunghe zampine posteriori, e guizzano e saltano in modo da ricordare le mosche che sfiorano le onde. Non sono capaci d'immergersi nell'acqua; soltanto sbattendoli in un tubetto con acqua di mare, restano col dorso in basso, aderenti alla superficie del liquido.

Una miriade di esseri vive alla superficie del mare o a piccola profondità quando le acque sono calme; ma se tali condizioni di tranquillità mancano, discendono in cerca di un ambiente meno agitato, in maniera che allora la rete catturerà a 500 metri gli stessi individui che raccoglieva, durante la bonaccia, sfiorando la superficie del mare. Ma al disotto di questi strati, altri ne esistono che vanno sin presso al fondo, dove vive una fauna che non risale mai verso le acque superiori ed illuminate, dotata di tinte generalmente oscure o violacee, e provvista spesso di organi luminosi. In siffatta fauna degli abissi trovansi rappresentati tutti i gruppi di animali marini.



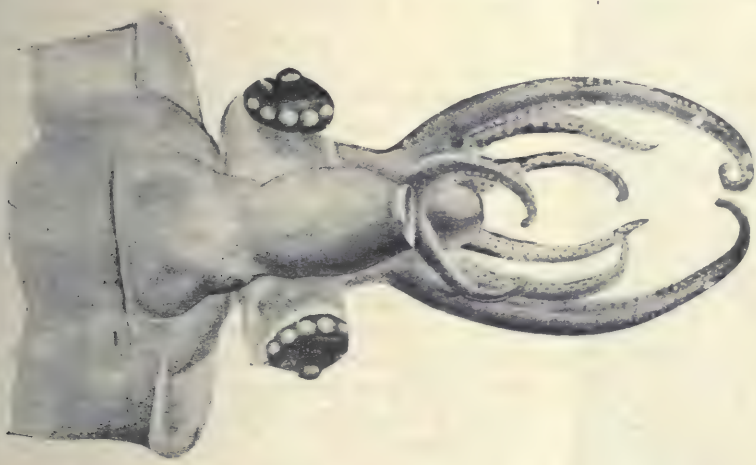
Parte anteriore di un *Malacosteus*, con due organi luminosi posti al disotto e di fianco all'occhio.

La rete verticale di ampia apertura, nel risalire da profondità anche superiori ai 6 mila metri, porta seco delicati e piccoli pesci, dai denti aguzzi e con macchie fosforescenti; e un pesce tutto testa, l'*Argyropelecus hemigymnus*, con occhi enormi, rivolti verso l'alto e vicinissimi, trattenuti da un peduncolo. Di colorito più scuro sono le specie che vivono a grande profondità, con organi luminosi che talvolta, come nel *Malacosteus*, stanno disposti sotto l'occhio, sul labbro superiore; mentre in certi crostacei questi organi luminosi, oltre al risieder nell'occhio, appariscono distribuiti alla base delle zampe.

Gli animali che si muovono velocemente, i cefalopodi ad esempio, sfuggono all'agguato della rete; tuttavia anche senza rete si possono prendere esemplari di polipi sfuggiti alla caccia dei grandi cetacei, come il *Leachia cyclura* che la *Principessa Alice* incontrò immobile sulle acque del Mar di Sargasso, caratteristico per i suoi occhi salienti, contornati da un cerchio di organi luminosi, e il *Taonius pavo* coperto di macchie simili agli occhi delle penne di pavone. Le reti riescono tuttavia a raccogliere numerose specie nuove di cefalopodi, su

alcuni dei quali si osserva la caratteristica abbastanza comune nella fauna abissale, della rilasciatezza dei tessuti e della tendenza ad assumere, quando non esista un guscio solido, l'aspetto gelatinoso.

I cefalopodi sono fra i più numerosi abitatori del mare, abbondanti quanto i pesci; ve ne hanno di forme svariatissime, che vanno da quella allungata delle seppie, ad altre singolarmente tozze, che assumono dimensioni talvolta colossali, come l'*Architeuthis* catturato nelle acque della Nuova Zelanda, che misurava 17 metri di lunghezza coi tentacoli distesi. Nelle acque profonde esistono anche esseri delicati, ialini, forse di grandi dimensioni, ma che, a causa della loro fragilità,



Leachia cyclura, cefalopodo provviste di organi luminosi sferici disposti intorno agli occhi.

non si riesce mai a issare intatti alla superficie; sono individui di cui si conoscono solamente voluminosi frammenti che restano aggrovigliati nelle reti o attaccati alle corde. Numerosissime sono del pari nelle acque profonde le meduse, ora quasi incolore, trasparenti, con macchie rosse; ora brune e con l'ampio ombrello ricoperto come da un inviluppo di limpido vetro.

***

Un apparato da pesca, che dette ottimi risultati durante la crociera, è il « palangro », consistente in un canapo lunghissimo, di cui un capo si tiene fisso a bordo, mentre il corpo della corda riposa sul fondo del mare, e l'altra estremità sta attaccata ad un galleggiante. Lungo il canapo sono disposti in grande quantità gli ami muniti di esca. Ritirando a bordo il canapo durante la notte, si vedono lentamente sorger dai cupi abissi del mare gli occhi fosforescenti degli squali, simili a quelli dei felini, dice il Bouvier, ma più profondi e fascinatori.

Per gli animali che strisciano sul fondo del mare, la spedizione del principe di Monaco adoperava una rete speciale, ad ossatura fissa rettangolare, cui faceva seguito un lungo sacco a maglie, a doppio imbuto, che veniva fatto correr sul suolo per mezzo di una corda, tenuta a fondo per mezzo di pesi: ai fianchi di questa rete stanno

attaccati dei grandi fiocchi di canapa sfilacciata, entro i cui fili restano impigliati numerosi organismi. Siffatta rete permise di catturare molti crostacei, tra i quali diversi paguri-eremiti, numerosi granchi dalle zampe straordinarie o per lunghezza o per grossezza, e dei macruri ciechi. Nelle vicinanze di Madera, si trassero dal mare vari eleganti polipai arborescenti, spugne di forme singolari, e stelle di mare dai bracci lunghissimi.

Una spugna silicea abissale. *Euplectella*, ridotta ad $^1/_3$ della grandezza vera.

Tutto il prezioso materiale raccolto dal principe di Monaco durante le sue crociere, esaminato a bordo in un modo più o meno sommario a seconda delle particolari esigenze delle osservazioni, passa poi al Museo oceanografico, in gran parte già costruito a Monaco, dove si eleva sul massiccio degli scogli presso la spiaggia del mare; poco lungi dal luogo dove, giustamente osserva il Laurencin, esiste una miniera d'oro inesauribile pel fatto di essere alimentata da una folle ed incurabile passione umana. Nell'edificio in questione si è cercato di adottare tutte le disposizioni atte a conservar le collezioni, e a facilitare i lavori e le ricerche degli studiosi. Un altro Museo oceanografico venne recentemente regalato dal Principe alla città di Parigi coi fondi necessari al suo funzionamento, affinchè dia nuovo incremento alle indagini talassografiche.

Queste esplorazioni del mare, dalla sua superficie agli abissi più profondi, assumono importanza ed interesse sempre maggiori, perchè, oltre alle scoperte di specie nuove, ai confronti fra la struttura degli organi degli esseri e le condizioni dell'ambiente in cui questi vivono, mirano a chiarire nel loro complesso il grande mistero della vita. A questa grande opera concorrono ora, oltre al principe di Monaco, la Germania, il Belgio, l'Inghilterra, con le spedizioni polari; la Danimarca e la Norvegia con crociere speciali; l'Austria con lo studio dei grandi fondi del Mediterraneo e del Mar Rosso; l'Olanda con quello dei mari della Malesia; gli Stati Uniti coi dragaggi del fondo del Pacifico. È una gara nobile e piena di attrattive, destinata a dare a coloro che vi prendono parte la giusta soddisfazione di far progredire la scienza in una infinità di questioni alle quali, è bene notarlo, si rannodano enormi e vitali interessi.

ERNESTO MANCINI.

L'ILLUSTRE MARCHESE

RICORDI

I.

Lo conobbi una trentina d'anni fa, in casa Bruschi, uno dei ritrovi borghesi della Roma artistica e letteraria d'allora.

I Bruschi, due vecchietti che non esistono più, filantropi sino all'inverosimiglianza, amavano circondarsi di ogni specie di persone, più o meno famose; ed a soddisfar quella loro vanità, sarebbero stati capaci di mettersi in ginocchio dinnanzi a chiunque facesse ribombare il proprio nome nelle gazzette, per averlo a casa.

Da più che mezzo secolo, i coniugi Bruschi alimentavano così il loro salotto e la loro smania; ed il curioso era che più gli anni scorrevano e più la loro memoria imaginosa risaliva iperbolicamente i tempi, per rimpinzir la nota delle celebrità che avevano onorata la loro casa. Epperò, dopo il '70, erano risaliti a D'Azeglio, Giordano e Donizetti (vi mostravano la poltrona ove s'era sdraiato l'autore della *Favorita*); dopo l' '80, Belli, Thorwaldsen e Leopardi (v'indicavano la finestra ove il cantor di *Nerina* rimaneva a meditare sul panorama di Roma); quando posi il piede nello storico salotto, si stava per giungere a Pinelli, a Canova con l'inseparabile Guglielmo Morghen (additavano vanagloriosamente una copia dell'incisione del suo crocifisso... a cui il tempo aveva cancellata la dedica); e se i Bruschi vivessero ancora, siatene certi, v'avrebbero raccontato che nel loro salotto avevano sorbito il vermouth Pietro Metastasio con l' abate Gianvincenzo Gravina.

Buone mummie enfatiche, cerimoniose, quanto darei per avere i vostri piccoli busti in terracotta sul mio scrittoio: mi sentirei riconciliato con l'umanità!

Quella sera, dunque, tra scultori, pittori, letterati, critici, musicisti, cantanti, artisti drammatici, melomani, gazzettieri, uomini politici e tante altre persone in vista, c'era lui, sfolgorante di gloria, in mezzo a quanti gli facevano corona, come si meritava, l'eminente italiano, il quale, a Berlino, ove risiedeva fino a pochi mesi avanti, era intimo di Paolo Heyse, dava del tu a Gerardo Hauptmann, consigliava Paolo Lindau, suggeriva spunti melodici a Riccardo Strauss, desiderato da tutti, ed aveva le sue grandi entrate all'Hoff.

Di media statura, ben piantato, la persona tutta ridondante di grandezza e di nobile degnazione, gli occhi rifulgenti dell'artista dominatore, il marchese Ramingo di San Giove spandeva intorno a sè il miraggio della rinomanza letteraria all'estero; e, fiero, nei magni-

fici baffi grigi, che gli si allungavano fino a mezza guancia, rose nella primavera della vecchiezza, egli passava da un gruppo all'altro complimentando tutti quei giovani artisti e letterati nazionali, le cu opere egli avrebbe portato in Germania, per mostrar colassù che l'I talia « dà ancora fortissimi intelletti, per Dio!... »

— Io vi *farò* celebre all'estero! - diceva, sicuro, col tono di con fidenziale spensieratezza, squadrando, ammirato, colui che già gl aveva offerto qualche dozzina di libri.

Che uomo!... tutti gli erano intorno, a sentirgli raccontar de letterati tedeschi in giubba da camera.

E ad ogni nuovo venuto:

— Voglio presentarvi alla Marchesa mia moglie: vecchia nobiltà del « Gotha ».

Era una prussiana belloccia, con un gran naso trionfante, sull guance rosse, piene della verecondia che avrebbe turbata una « kel lerina » in abito da ballo, fuori del suo *Gasthaus* e della *Studenten-gesellschaft*: la quale, fortunatamente, non parlava italiano: parlava per lei e per se stesso il marito, epperò parlava sempre.

Ma aveva ragione, chè per narrar di sè, anche succintamente, gl ci sarebbero voluti anni: una specie di « Marchese Casanova letterario »

Scappato a dieci anni dalla natia isola di Lipari, aveva corso i mondo mezzo secolo e più, facendosi altamente ammirare da' più ri nomati fra i suoi contemporanei; sbalordendo chiunque lo avvicinasse per la facilità dell'ingegno scintillante, per l'irresistibile malìa, che at traeva a sè i più dotti scienziati, gli artisti ed i letterati più illustri; per la suggestione che gli aveva fatto cadere ai piedi, implorant pietà, le più belle dame del suo secolo.

Una cosa stupefacente!...

E i suoi libri? tante battaglie, altrettante vittorie contro il dispo tismo del pensiero, contro gli oppressori dell'umanità!

Aveva combattuto? e come!... La penna gli era stata arma più formidabile che la spada nella mano dei più famosi condottieri.

I suoi libri lo avevan reso l'odio dei governanti nei paesi maggiormente oppressi. A vent'anni, la sua novella *Una notte in Siberia* lo aveva fatto cacciar dalla Russia, ed inutilmente Mazzini, che lo amava da fratello, raccomandava la prudenza al suo « bollente amico »; a venticinque anni, il suo romanzo *Il Precursore*, tirato a migliaia di copie, a centinaia di edizioni, gli aveva procurato il bando dal Regno Unito...

« La libertà della stampa? » per la stampa de' suoi libri, non ci era libertà possibile!

A trent'anni, il suo dramma *L'Aguzzino dello Spielberg* lo aveva costretto a lasciar l'Austria.

Come s'era trovato in Germania? Ci si era fermato circa venti anni, poichè colà aveva rinvenuto il « suo uomo »; e se il « suo uomo » era anche l'Imperatore di quel popolo, ciò non guastava, chè egli aveva visto l'uomo, l'artista nato attraverso l'imperatore, e gli era diventato amico. Per restargli tale, il Marchese aveva abbandonato la penna (una nobile dedizione!) e s'era dedicato all'insegnamento della lingua che, dopo la propria, più ama la gente tedesca: quella di Dante. Pochi in Italia... sì, Carducci e qualche altro, forse, la conoscevano come lui: il Marchese era diventato tale professore, che, per conservarsi totalmente libero, aveva rifiutato la cattedra go-

vernativa per ben cinque volte; guadagnava, giù per su, un migliaio di marchi il mese, e gli bastava.

Ma, sulla soglia della vecchiezza, la fatalità aveva voluto colpirlo: la gotta gli era diventata assai più fiera persecutrice che non erano stati per lui i tiranni incoronati; il freddo, l'orribile freddo del Nord lo aveva cacciato, mesi prima, da Berlino...

Oh, quell'anima grande dell'Imperatore (che se non avesse la corona in capo, darebbe all'arte quadri michelangioleschi, musiche rossiniane, ed alle biblioteche veri capolavori!), l'Imperatore, signori miei, aveva gli occhi rossi, quando il Marchese di San Giove era andato all'Hoff ad accomiatarsi da lui.

Il meraviglioso di quello stupefacente cosmopolita era che, mentre parlava con la bonarietà di chi racconti fatti occorsi ad amici, voi vi sentivate talmente assorbiti da lui, da credere che altro, ben altro di assai più importante egli avrebbe potuto confidarvi della sua vita, ed invece, per compiacenza, ve ne desse soltanto il sommario.

E che facile lusingatore di ogni vanità!

Quella sera, egli andava attorno a solleticare ognuno:

— Questo libro? ah, caro mio, l'aveste pubblicato a Berlino, a quest'ora avreste già rinunziato alla cattedra, al magistero!... Buon per voi che l'Italia mi caccia... vi « farò » celebre in Germania, ve l'ho gia promesso!...

— Quel vostro quadro!?... e chi mai dipinge così dei vostri confratelli tedeschi?! Apparecchiatemene, apparecchiatemene qualcuno, e vedrete... non vi dico altro!

— Eh, amico mio, con una statuina come quella che, ieri, mi mostraste nel vostro studio, colassù si fa fortuna!... Ah, voi non conoscete Berlino... non vi fate un'idea di quello che sia il mecenatismo dell'Hoff! Me ne metterete qualcuna nella valigia... e benedirete, poi, la provvidenza per avermi incontrato!

— Maestro, la romanza che ci avete fatto sentire è un gioiello, vi dico!... Venite, venite a dare un concerto colassù, e quegli ippopotami della musica programmatica, creperanno dalla gelosia!... Venite, fra pochi mesi mi ci troverete, poichè l'Italia mi rimanda in Germania a morire di gelo e di gotta!... Ah, povero il mio paese di straccioni! Quanto mi fate pena tutti voi altri, che dovete restarci per forza! Ma, in nome di Dio, imparate un po' di tedesco, e venitevene a Berlino!...

Non avea torto, povero Marchese!... Da tre mesi a Roma, ove era venuto con la certezza che tutti « i grandi italiani della capitale » gli avrebbero fatto omaggio, mettendosi a sua disposizione, non gli era riuscito di trovar nemmeno una lezione a cinque lire: ma se vi erano dei poveri diavoli che si offrivano a trenta soldi l'ora!

Voleva, almeno, un posto nella direzione di qualche rassegna, ed a Roma, se le vecchie rassegne morivano, nelle nuove i direttori-proprietari rimettevano l'osso del collo: altro che pagare lo stipendio che pretendeva il Marchese!

I suoi buoni amici Bruschi, dopo stenti e pene infinite, gli avevano trovato un posto di traduttore nella *Tribuna*, a cento lire il mese; ed il Marchese, dignitosamente, aveva rifiutato:

— Non si può accettare di far da caporale, dopo essere stato colonnello! – ed aveva aggiunto subito: – Ma non ve ne dolete, veh! Domani vengo a pranzo da voi con l'amico.

II.

L'amico, meglio « l'ombra del Marchese di San Giove », chi potrà dimenticarlo più ?!

Quel suo Sancio Panza, degno di figurar nel museo della « Roma sparita », era il pittore Giuliano Panella: tipo di vecchio levriero tignoso e spelato, che, prima dell' arrivo del Marchese, andava malinconicamente per le strade della « Città Eterna », deflorata « dai Buzzurri », con la visione de' suoi bei tempi, anteriori alla Breccia di Porta Pia: quando, a Roma, *se sbafava co' li forestieri !...*

— *Ma t'hai da figurà, core mio...* – principiava ad affliggervi, quando poteva avervi a quattr'occhi; ed a poco a poco, la sua Roma dei Papi vi compariva come vero paese di cuccagna – *Un po' de San Pietro un pezzaccio de Colosseo, quattro sassacci der Foro Romano sur un cartoncino, e magnavi pe 'n anno !...*

Adesso, meno pochi rivenditori, vecchi come lui, che stentavano la vita ad appioppar qualche cosuccia ad olio od a tempera agli Inglesi, chi si curava più del sor Panella?

— *Ma manco li cani !!!*

Così, scapolo a sessant'anni, con pochissimi bisogni, vivacchiava portando in giro qualche disegnino, qualche acquerello, per Piazza di Spagna; e *ce scappava* sempre il biglietto da dieci lire.

Il Marchese aveva scovato quel povero « scontento », su, in una soffitta del quartierino di via Salaria, ove era andato ad alloggiare nel dicembre di quell'anno.

Lassù, solo soletto ad intisichir dal freddo, con un logoro scialletto sulle gambe stecchite, un berrettone alla Vecellio sul ciuffo grigio-rossiccio dei capelli, la pipetta spenta tra gli ultimi denti, coperti dal mostaccio irsuto, il sor Giuliano Panella se ne stava inchiodato davanti ad un tavolino, carico di pennellini e di colori.

— Mondo birbone ! – borbottava tremando, di tratto in tratto poi, una soffiatina nelle ossa spolpate delle mani, per scaldarsele, e avanti, a ripigliar la veduta del Castel Sant'Angelo col ponte, al l'eterno chiaro di luna !

A primo incontro, sembra inverosimile che costui, caduto da anni nella miseria dei mediocri, epperò d'inveterato scetticismo, avesse potuto lasciarsi affascinare dal Marchese ; ma, a pensarci meglio, è facile spiegarselo con la « legge dei contrarii ». Pel carattere apatistico del romano, che di tutto s'infischia, quale erede del popolo che, avendo veduto i più celebri fasti del mondo nel suo paese, di nulla sente più il dovere di sorprendersi, il tipo ciarliero e vanaglorioso del meridionale costituisce il più piacevole diversivo. Pur deridendolo alle spalle, quello stoico s'accoppia a chi gli si mostra acceso da fantasticherie e da illusioni; e s'avvezza così volontieri ad ascoltarlo, che, per non tornare ai proprii pensieri, lo ascolterebbe sempre.

Pochi giorni dopo aver messe il piede a Roma, il Marchese di San Giove, in un primo impeto di entusiasmo per la Città de' Cesari si appassionò per quel tipo di artista *sminghionato*, parendogli tanto bene rappresentasse il paese che aveva innamorato Wolfango Göthe e tutti i più famosi progenitori dei grandi tedeschi amici suoi; e se lo era attaccato dietro.

— Costui ?!... – rispondeva, pieno di sdegnosa ironia, a chi gliene domandasse – ma costui è semplicemente un birbaccione sprofondato nell'infingardaggine, che se si scotesse, se volesse guarire, vincerebbe tutti i giovani pittori d'Italia !... Fu compagno di Fracassini e Podesti: i maestri romani d'allora gli presagivano un avvenire di gloria... e muore di fame, signori miei !...

Tutti allora commiseravano il povero Panella: il quale, senza capire ciò che quel fistolo dell'amico dicesse de' fatti suoi, sorrideva verde, come se masticasse radice di rabarbaro: la nota eterna della fisonomia.

— Sì, sì, vi giuro, arrivando a Roma, lo ritrovai in una miseria vergognosa; e se non lo invitassi a colezione ed a pranzo, amici miei, quello lì morrebbe di fame alla lettera !

E il poveraccio, che sedeva in un canto, dimenticandosi, guardava prima il Marchese, poi quelli che lo ascoltavano, come a domandar loro: « Ma che colui l'ha proprio con me ? » Nè si curava mai d'insistere per saper ciò che quel suo San Giove (come lo chiamava familiarmente) dicesse di lui.

E lo seguiva, lo seguiva sempre attraverso alle eterne peregrinazioni che il Marchese faceva da un editore ad un altro, da una rassegna ad un giornale, con le tasche piene di manoscritti e libri sotto al braccio, sempre inutilmente, chè tutti, direttori ed amministratori, lo mandavano via, avendone paura come d'una minaccia di biglietti da mille da gettar dalla finestra.

Quando il Marchese tornava al sor Panella, che, al solito, lo aspettava giù, in istrada, lo guardava negli occhi, gli stringeva forte la mano, e, fraternamente, gli diceva, con voce piena di tenerezza:

— Coraggio!... coraggio, povero amico, verrà il giorno anche per te !... dammi retta, avvilirsi è il peggio !...

E l'amico, ripigliando ad andargli dietro, mormorava dentro di sè:

— Curioso !... tutti lo rimandano, tutti gli voltano le spalle... da tre mesi a Roma, non arriva a conchiudere niente... ed io debbo aver coraggio, io non mi debbo avvilire ! Ma bada, sa', ch'è un bel tipo !...

Non concluse mai niente: proprio così, e, dopo altri tre mesi, il Marchese di San Giove, poichè per la stampa quotidiana e per la letteraria della capitale era divenuto press'a poco « una calamità passeggiante », un bel giorno, se ne tornò a sfidar la gotta a Berlino.

Di lui, nessuno seppe più niente.

III.

Ma io che, per tanti riguardi, ero stato una delle maggiori vittime del Marchese, un giorno ebbi la fortuna di trovarmi muso a muso col sor Panella.

Non voleva salutarmi... ohè ?!... Mi guardava, anzi, in cagnesco, senza rispondere al mio saluto.

— Dico ?... Sor Giuliano de' miei stivali, oh, che abbiamo bevuto « un goccetto » soverchio stamane !!

S'ammansì subito.

— Sa? quel suo amico intimo, il Marchese...

— Ma mi faccia il piacere d'andare al diavolo !... Che amico d'Egitto !

— Il suo migliore amico d'Italia, diceva...

— Ma ne diceva, ne sballava tante!... Caro lei, mi meraviglio che...

— Ah, non è più in relazione con lui?

— Fossi matto!...

— Manco male!... Si figuri che son costretto ad arrossire sempre che incontri qualcuno che mi vedeva con lui!...

— Possibile?... Mi racconti...

— ...di quell'arruffapopoli? ce ne vorrebbe!...

E mi raccontò prima la storia dei ritratti.

Quel povero Panella era, da pochi giorni, in relazione col Marchese, che già costui gli aveva promesso mari e monti: - « Farò... dirò... vedrai... la fortuna... *la réclame*... ti batterò io la gran cassa!... e poi... aspetta, chè dovrai benedirmi!... » - E tante altre storie; alle quali il pittore scrollava le spalle, rispondendogli sempre:

— Ma lasciami stare; da anni, non faccio che questo soltanto: vedutine, figurine, « ciociarette », niente altro; ci campicchio su, e mi basta: son vecchio e non ho più ambizioni di sorta; San Giove mio, pensa ad altro, pensa a te, piuttosto. E lui s'imbizziva, e lui mi caricava di contumelie, amorevolmente: cosa che mi faceva ridere e mi divertiva tanto; giacchè il sentirlo era diventato tutto il mio svago; e questo appunto fu poi la mia rovina! – proruppe il sor Giuliano, in uno scatto di profonda amarezza.

E prese a raccontarmi che un giorno quel fistolo di San Giove salì nel suo studio, stralunato dall'entusiasmo.

— Una fortuna!... una fortuna per te: è morto mio suocero!

— Eh? come? tuo suocero muore ed io debbo rallegrarmene?!...

— Ti spiegherò. Egli muore lasciando, tra sorelle, fratelli, figli, generi e nuore, trentacinque persone.

— *Hai detto un prospero!...* andate a dividere l'eredità!

— Egli sventuratamente non era ricco; ma non si tratta di questo. Io che ti amo da fratello, birbante! ho pensato che ogni erede vorrà possedere il ritratto del morto; son tutti, chi più chi meno, abbastanza agiati, e saranno ben contenti di pagarlo cento lire. Tu eseguirai, dunque, trentacinque ritratti, guadagnando, così, tremilacinquecento lire!...

— Misericordia!... trentacinque grugni della stessa persona?! – gridai esterrefatto.

E lui, ad urlare:

— Ecco! ecco l'infingardaggine italiana che torna!... Ma tu sei un assassino! l'assassino di te stesso!...

E strillò per un'ora.

Alla fine, sicuro d'avermi persuaso, cavò di tasca una mezza dozzina di fotografie del più tracotante ceffo di tedesco che mai si vedesse, e:

— Su, comincia a studiar la fisonomia; ho già scritto a Berlino; fra una settimana arriverà certamente un anticipo di mille lire.

— Aspettiamo una settimana, dunque – gli risposi asciutto; e lui... ma per poco non mi sbranò!...

Manco a dirlo, in quella settimana, Panella non pensò nè punto nè poco al pacco delle fotografie, lasciatogli dal Marchese: e sempre che costui gli domandasse de' suoi studii preparatorii, gli rispondeva:

— Continuo, continuo... sì, sì, doman l'altro ti mostrerò un primo schizzo –; finchè non fu scorsa la settimana.

— *Be' so' arrivati 'sti soldi?* – gli domandò la mattina dell'ottavo giorno; ed il Marchese, con improntitudine da strappare ceffate:

— Non ancora; ma vediamo il tuo schizzo, chè ho un'idea.

— Peccato tu non abbia il vaglia, invece!

— Lo schizzo, su, metti fuori lo schizzo!

— Lo schizzo non l'ho fatto: ecco!

Apriti terra! a tale confessione, il Marchese sbraitò per un'ora, e il sor Panella, zitto.

Quando lo ebbe fatto sfogare, gli domandò freddamente:

— Sentiamo l'idea adesso.

— Tu sei un miserabile, tu non hai cento lire da provvederti di pennelli, colori e tele...

— Questo non c'entra.

— Sì che c'entra!... Lasciami continuare; io vado difilato da Zecca, a via Sistina, ti compero ogni cosa...

— ... e poi ti dipingi i ritratti da te.

— Non scherzare!... non farmi montare in bestia, Giuliano!... Dunque – continuò roteando in furore gli occhi da bufalo – tu eseguirai tre o quattro ritratti...

— ... Tre o quattro contraddanze!...

— Sta' zitto!... Io li spedisco ai fratelli di mia moglie, e i soldi verranno subito. Nel frattempo, tu terrai pronti altri sette o otto ritratti... Capisci? così noi invoglieremo tutti gli altri eredi.

— *Non ne famo gnente!...* – si mise a gridare sor Panella. – Ma tu se' matto!...

Che ci fu verso? i colori, i pennelli, le tele vennero, ed egli dovè sottoporsi ai lavori forzati!...

— Oh, le bestemmie contro il morto, mentre lo riproducevo per la terza volta!... Mi dica, ha ella mai sentito a teatro il dramma della *Teresa Raquin*? Sì? Ebbene, io avevo le stesse funebri sensazioni dell'assassino del morto amico, quando è costretto da una forza soprannaturale a riprodurlo sulla tela: la forza era lui: il Marchese; il morto, suo suocero!... una cosa spaventevole, le dico!... Quante volte, lacrimando di seccaggine, non scaraventai i pennelli al muro!... – raccontava il sor Giuliano, verde dalla bile, nel ricordare.

Finalmente i tre ritratti furono terminati.

La mattina che si dovettero spedire a Berlino, il Marchese salì nel suo studio con la sua nobile signora.

— Elodia, a te, ecco tuo padre! – le disse, mettendola di fronte ai ritratti.

Ella scoppiò in pianto; il marito l'abbracciò; poi corse a stringersi al seno il sor Panella, gridandogli:

— È genio!... è genio!... e non vuoi lavorare, birbante!... e non vuoi lavorare?!... Maledetto il cielo di Roma che ti mette tanta infingardaggine nell'ossa!

Piangendo come una fontana, la Marchesa ringraziò il pittore, e i tre ritratti partirono.

— Ora, su, presto, mettiti agli altri sette – gli ordinò il suo San Giove; e se la signora non fosse stata lì fra loro, è probabile che sor Panella gli avrebbe risposto con un gesto pochissimo garbato.

— Trascorsero otto, quindici giorni – finì malinconicamente il sor Giuliano –, e niente venne da Berlino. Due settimane dopo, quell'ami-

cone partì, assicurandomi che, non appena in Germania, mi avrebbe mandato non solo le prime trecento lire, ma altre cinquecento di anticipo per le copie da eseguire; ed io, pensando, con orrore, di dovermi rimettere altre trentadue volte a riprodurre quel ceffo, m'auguravo ciò che avvenne.

— Del Marchese, nemmeno una cartolina, cioè? – domandai.

— Precisamente!...

***

Stemmo muti per poco, e già m'accomiatavo dal sor Panella, dicendogli:

— Dimenticate quel cerretano, le sue spampanate e tutta la schiatta di sua moglie, per non inacidirvi più il sangue, ve lo consiglio... – quando egli gridò:

— Ma ella non sa che quel birbaccione m'ha fatto di peggio ancora!...

— Davvero?...

— M' ha discreditato con tutti i frequentatori di casa Bruschi: mezza Roma, cioè!...

— Ah, no, questo poi no; al contrario, diceva di voi come d'un artista di genio: posso garantirvelo!...

— Non si tratta di ciò, aspetti.

E, fremendone ancora più che pei trentacinque ritratti, prese a dirmi che, sere dopo la partenza del Marchese per Berlino, gli venne l'infelice idea di andare a far visita ai signori Bruschi.

I due vecchietti erano per terminar di pranzare, e lo accolsero con quell'espansione affettuosa e lamentosa con cui si accoglie un amico nella sventura.

Il sor Panella ne rimase male.

Pensò che, forse, i signori Bruschi lo commiserassero per la truffa dei ritratti che aveva sofferto: nossignori, i due vecchietti non ne sapevano niente. Se così, quale altra sventura lo avrebbe colto?...

Stava per chiederne spiegazione, quando si accorse che marito e moglie si guardavano negli occhi, come per consultarsi. Il marito fe' un cenno d'assentimento; e la moglie, voltasi sollecita al pittore:

— Signor Panella, – gli disse con tanta cordiale premura – vorreste accettare un pezzo di groviera, per berci su un bicchiere di Montepulciano?

Il tono pietoso, più che l'offerta, impensierì vagamente il sor Panella.

Accettando, un po' confuso, egli ricordò che quando andava a visitare i Bruschi, dietro al Marchese, costui sceglieva sempre le ore nelle quali essi erano a cena. Lo faceva, forse, a bella posta? Non gli era mai sembrato, nè se ne era preoccupato mai. Ricordava bene adesso che San Giove andava a seder sempre accanto alla signora Bruschi, alla quale mormorava una parolina all'orecchio, e subito costei, premurosamente, diceva ad entrambi:

— Questi nostri buoni amici vorranno ben farci il piacere di accettar qualcosa...

Lesto, allora, il Marchese, con una certa curiosa significazione nella voce, fissando il vecchio Bruschi:

— Ma noi accetteremo tutto ciò che ella ci offrirà, signora! – rispondeva.

Così, sfacciatamente.

E subito, Cesira la domestica, si affrettava a portar due tondi, con i tovaglioli, i bicchieri, le forchette, i coltelli, perchè la vecchia signora servisse loro qualcosa di ciò che stavano mangiando.

— Si ripiglia l'abitudine! – sclamò allegramente, quella sera, la signora Bruschi al Panella.

— Quale abitudine? - domandò costui, intontito.

E il vecchio:

— Ma sì!... ma sì, caro sor Giuliano, ora che è rimasto senza il nostro Ramingo, poveretto! venga sempre all'ora del pranzo, chè non mancherà mai un boccone per lei!... Su, presto, mi dia il suo bicchiere, chè vogliamo brindare all'amico lontano.

Senza saperne bene il perchè, Panella era sulle spine, e, nell'andar via, promise a se stesso che in quella casa non sarebbe tornato più.

Ma, poche sere dopo, passando per via Principe Amedeo, ove dimoravano que' signori, gli venne, di botto, il prurito di salire a domandar se il Marchese avesse mandato loro notizie di sè da Berlino.

Ah, non l'avesse mai fatto!

I signori Bruschi erano a pranzo fuori casa.

Cesira, la domestica, lo costrinse ad entrare ed a seder nell'anticamera, nonostante le sue proteste.

Oh, che diavolo doveva dirgli?...

— Ma, faccia il piacere, aspetti qui un momento, le dico, chè ho un ordine per lei.

— Un ordine? - domandò Panella, sempre piu sorpreso; ed ella, in tono soverchiamente confidenziale:

— I miei padroni, che l'aspettavano da tanto tempo, temendo ella avesse a venir proprio stasera, senza trovarli in casa, mi hanno incaricata... Aspetti che ora le porto ogni cosa - rispose. E lo piantò, per correre in cucina.

Il pittore, senz'altro, si levò per infilar la porta; quando si sentì afferrare per una falda del soprabito.

Si rivolse, era Cesira, che gli mostrava, gongolando, un cartoccio.

— Ecco qua, sor Panella mio, – gridò – ecco un'intera cena da cavarle la fame: non ho dimenticato neppure gli steccadenti: due fette di prosciutto, due di bue arrosto, un pezzo di cacio, una pagnotta, una...

Patapumfete!... e il cartoccio volò all'aria, pel pugno che gli aveva dato il pittore.

— Malcreata!!... a chi ardisci tu presentare 'sta roba!? – urlò in furore il sor Giuliano, rosso dall'umiliazione.

Cesira, mummificata, lo guardava come se non lo riconoscesse più.

— Mi pigliano per un accattone i tuoi signori Bruschi, eh?! - riprese, soffocando dalle lagrime che gli assalivano la gola; sì che Cesira, rinvenendo, capì si trattasse di un famoso granchio pescato da' suoi padroni. - Ma mi spiegherai...?

— Che le ho da spiegare? – rispose, sommessa, confusa, la domestica. - L'amico suo, il Marchese, diceva ella fosse...

— Uno straccione, eh?

— Quand'ella veniva qui con lui, egli mormorava sempre all'orecchio della padrona, indicando lei: « Colui è digiuno da ventiquattr'ore; trovi un pretesto per offrirmi qualcosa, affinchè mangi anche egli: è un'opera di carità ».

— San Giove?... San Giove diceva così?!

— Precisamente; ecco perchè la mia padrona offriva sempre a Marchese di prendere parte alla sua cena.

— Ma se, invece, era lui il miserabile! lui che aveva sempre fame. era lui che...

— Ho capito, ella serviva di pretesto.

— Da coperchio, devi dire! Ah, il farabutto!... corro a tele grafargli!

Panella, difatti, corse a gettar diciotto lire in un telegramma d contumelie e d'imprecazioni al suo San Giove, che, naturalmente restò senza risposta anch'esso.

— Ah, se l'avessi potuto aver nelle mani, *manco er Santo Padr me l'avrebbe strappato de sotto!...* me gli avrei divorato le budell come è certo Dio!!!

E quel pover'uomo si mordeva le mani, ruggendo di furore.

— Peccato che le coltellate non si possano mandare per telegrafo sor Panella mio!

— Peccato, piuttosto, che non abbia trovato chi mi prestass cinquecento lire! Le giuro che non avrei avuto bisogno di telegra fargli!...

***

Ci separammo, e d'allora, non l'ho riveduto più mai.

A. Laurìa.

PER I NOSTRI FIGLI!

GLI STUDII DI PERFEZIONAMENTO ALL' ESTERO

Un giornale inglese, di grande diffusione, aprì, anni addietro, una discussione fra i lettori sul tema *Our boys: what to do with them?* Per i nostri figli; che farne?

Piovvero lettere da tutte le parti, che dinotavano la grande preoccupazione delle famiglie di preparare ai loro figli una sorte migliore nella lotta della vita, che ovunque si va facendo sempre più aspra e difficile.

Il problema diventa ancora più serio in Italia, che presenta minore attività e minori sorgenti di lavoro e di guadagno di fronte alla densità eccessiva di popolazione. È una lotta per l'esistenza, è una selezione rigorosa, in cui vincono i più forti. Ho quindi pensato molte volte, come sarebbe utile e necessario porre al paese il problema e discuterlo a fondo: come possiamo assicurare, ai nostri figli, migliori condizioni di esistenza?

Il tema è ampio. Dal ragazzo del contadino smanioso di accorrere alla città ed al piccolo impiego nel dazio, nella posta o nelle ferrovie, al figlio dell'antica famiglia nobiliare, a cui più non bastano i redditi aviti, di fronte alle cresciute esigenze del tempo, è tutta una infinita gradazione di condizioni sociali diverse, di aspirazioni, di lotte e di disinganni. I meglio agguerriti vincono: gli altri cadono vittime oscure ed ignorate nell'incessante e dolorosa battaglia della vita.

Ma se il problema è troppo vasto per essere affrontato e studiato in ogni sua parte, nulla toglie che si cominci a suddividerlo e ad esaminarlo in qualcuno dei suoi molteplici aspetti. Ed è appunto quello che vorrei fare in questi brevi cenni, cominciando dall'educazione dei figli di quella classe media, alta e bassa, che costituisce sostanzialmente la borghesia italiana.

Nel nostro paese, e specialmente nelle provincie del nord, la borghesia ha avuto per lungo tempo ed ha tuttora un posto notevole nella vita nazionale, e tutti ricordiamo il grande contributo di entusiasmo, di fede, di danaro, di sangue, ch'essa ha dato alla ricostituzione della patria. Nei regimi democratici, come il nostro, il campo d'azione, pubblico e privato, della borghesia è quasi illimitato. Praticamente ognuno è figlio delle sue opere, ed ogni giovane italiano delle classi medie ha, nascendo, nel sacco, il suo bastone di maresciallo: egli può, col lavoro e colla onestà, costituirsi una discreta posizione privata ed anche ottenere un posto onorato nella vita pub-

blica del suo paese. Perciò l'avvenire dei figli della classe media rappresenta in molta parte l'avvenire delle fortune pubbliche e private della patria.

Vi sono parecchi paesi nel mondo dove un ragazzo – che ne avesse la scelta! – potrebbe desiderare di nascere per avervi più facile e più lieta la vita. Nessuno può disconoscere le favorevoli combinazioni che gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, la Svizzera, ecc., presentano ai figli del popolo, dell'operaio e del contadino. Da noi essi hanno assai minori probabilità di ascensione sociale, a causa delle deplorevoli condizioni della scuola popolare e professionale. La deficienza della scuola costituisce una vera vergogna per la nuova Italia, ed è un grande dolore che non lo sentano di più i pensatori, i pubblicisti e gli uomini politici della nostra generazione.

Ma i figli della borghesia che nascono in Italia – purchè sappiano e vogliano e, meglio ancora, purchè siano ben diretti dai loro genitori – poco o nulla hanno da invidiare ai loro coetanei d'altri paesi. Hanno scuole, ginnasi, licei ed università, ad esuberanza: hanno bel clima e bel cielo, e invidiabile soggiorno di campagna, se ne avessero il gusto: hanno vita facile ed a buon mercato, tranne che per alcuni articoli maledettamente tassati dallo Stato, come petrolio, zucchero e caffè: con sacrifizii, relativamente miti, si possono procurare mezzi di istruzione, di studio, di osservazione, se non di viaggio. Poche modificazioni alla nostra mentalità, alle nostre abitudini di vita cittadina, educando meglio le giovani generazioni allo spirito di iniziativa, al sentimento della disciplina ed alle bellezze ed ai piaceri della natura, e noi potremmo rendere quanto mai felice ed invidiabile la vita dei nostri figli delle classi medie!

Ma, ahimè, l'ora del disinganno e del dolore comincia ben presto per essi, appena finiti gli studii di qualsiasi grado.

Le nostre scuole, nè le secondarie, nè le universitarie, non preparano alla vita, non abituano il giovane a meditare, ad affrontare, a risolvere il problema dell'esistenza nelle sue forme superiori. Tranne che per un numero ristretto di alunni distinti, i nostri istituti medii o superiori sono grandi macchine rotative che gettano ogni anno sul mercato migliaia di licenziati e di laureati, che spesso si tramutano in migliaia di spostati! Vi sono lodevoli eccezioni e non poche. Ma nel complesso ancora non pervade le nostre scuole il palpito di un'anima nuova, o la visione di più vasti orizzonti, o il sentimento di una più alta cultura, che si traduce in pensiero ed in azione, in energia e ricchezza morale e materiale, per i singoli individui e per l'intera nazione.

Vecchi istituti, vecchi metodi di insegnamento, vecchie concezioni di un ambiente ristretto di fronte ai nuovi problemi della vita morale ed economica dei popoli moderni. Professori condiscendenti – continuamente premuti da parenti deboli ed illusi e da un'opinione pubblica fuorviata e malsana – promuovono a turbe, con o senza esame, delle migliaia di giovani, che hanno una meta sola: strappare un diploma medio o superiore e trovare un posto, specialmente un impiego governativo.

Il male è profondamente aggravato dalle così dette « Scuole tecniche », forse così chiamate perchè in generale di tecnicismo hanno poco o nulla. Così ogni anno la massa degli aspiranti cresce ed aumenta il numero dei disillusi: veri naufraghi in un mare di scon-

forto. Pochi riescono ad aggrapparsi ad una tavola: i più vivono nell'amarezza ed accrescono il numero dei malcontenti.

La riforma della scuola media e superiore: il suo adattamento alle condizioni reali della vita nazionale: il coordinamento dell'istruzione pubblica ai mutati bisogni di un popolo moderno - tutto ciò costituisce uno dei maggiori problemi che l'Italia dovrà pure affrontare, appena venga il giorno in cui prevalgano i principii di una forte politica di educazione e di lavoro.

***

Ma intanto che cosa possiamo fare per aprire più facile e più lucrosa la via ai nostri figli delle classi medie, nella lotta della vita?

Dare loro un buon corso di perfezionamento all'estero - specialmente in un paese anglo-sassone - ecco la mia modesta risposta, desunta dalla pratica di tutta la vita.

Anche due popoli, che fossero giunti ad uguali e grandi altezze nella cultura e nella operosità economica, avrebbero ogni interesse a scambiarsi i risultati del rispettivo lavoro scientifico e pratico ed a porre in comune i frutti della reciproca esperienza. Ma pur troppo le condizioni dell'Italia moderna non possono - in molti rami - porsi a paro della Germania, dell'Inghilterra o degli Stati Uniti, specialmente nelle applicazioni pratiche, commerciali ed industriali. Nessun grande artista del mondo crede di umiliare sè stesso od il suo paese, venendo a studiare in un'Accademia od in un Museo italiano: nessuno dei nostri giovani licenziati o laureati - avvocati, ingegneri, medici, dottori di agronomia o di commercio - potrebbe per un istante sentirsi diminuito nel riconoscere la necessità di completare all'estero la sua educazione scientifica e pratica.

Un buon corso di studii di perfezionamento all'estero apporta, a mio avviso, due specie diverse di beneficî: all'individuo ed alla nazione.

Viaggiare è già per sè stesso un'istruzione: risiedere all'estero per studii è la maggiore delle istruzioni. È tutto un nuovo mondo di osservazioni, di idee, di propositi e di ideali, che si apre dinnanzi al giovane italiano - laborioso e serio - che possa fare una residenza di studio nei paesi più progrediti e industriali del mondo.

Anzitutto vi è la conoscenza e il perfezionamento della lingua. Bacone, se ben ricordo, diceva che un uomo vale tanti uomini quante lingue conosce: ed è veramente un'intera miniera di pensiero, di idee, di energie morali ed intellettuali, che diventa accessibile al giovane italiano, che impara bene l'inglese od il tedesco – o meglio l'una e l'altra lingua - nell'ipotesi, che ogni italiano, mediocremente istruito, già conosca a sufficienza la lingua francese. E per chi da bimbo non ha avuta l'invidiabile fortuna di una istitutrice straniera in casa propria, le lingue estere non le impara discretamente, che recandosi da giovane nel rispettivo paese.

Viene poscia l'insegnamento scientifico. Ogni nazione ha uomini illustri nelle proprie Università e negli Istituti superiori. L'alunno che ha già avuti i migliori insegnamenti in paese, non può a meno di profittare delle lezioni e delle istruzioni pratiche di uomini eminenti e di specialisti che hanno cattedra nelle maggiori Università del mondo. Ognuno deve naturalmente scegliere l'Università o l'Istituto dove più sia in onore il ramo di studii a cui in particolar modo si dedica. E nel mondo v'ha tanto campo di scelta!

Alle lezioni si aggiunge – presso le maggiori Università straniere – l'incomparabile ricchezza della suppellettile scientifica: biblioteche, gabinetti, laboratorii, ecc. Pur troppo, in questo campo, non c'è confronto fra noi ed i grandi Istituti esteri. La minore ricchezza del paese: lo spirito gretto di economia che finora ha prevalso in Italia, anche dopo conseguito il pareggio: la minore consuetudine delle persone facoltose di fare donazioni e lasciti agli Istituti scientifici: la coscienza nazionale non ancora persuasa che è nella scuola d'ogni grado che si prepara la rinnovazione della patria: tutto contribuisce a far sì che da noi la suppellettile didattica e scientifica sia in condizioni meschine e non di rado deplorevoli. Posso parlare con qualche cognizione diretta delle nostre Biblioteche, anche universitarie, che sono spesso di una povertà affliggente: persone competenti mi assicurano che – tranne qualche fortunata eccezione – ciò spesso accade per i gabinetti ed i laboratorii. Non accenno neppure alle condizioni degli Istituti tecnici, dei Licei, dei Ginnasi, specialmente nei centri minori: non di rado fanno pietà!

Ed anche questo è un problema che bisogna affrontare e risolvere.

Il libro è il sussidio ed il complemento indispensabile dell'insegnamento ed il libro in tutte le sue forme – dal giornale alla rivista ed al volume – ha un posto ingente nella produzione intellettuale ed economica dei popoli anglo-sassoni. Si ha un bel fare, ma stando in Italia è impossibile – anche con la migliore volontà – di tenerci al corrente della grandiosa produzione scientifica dell'estero. Chi vuole vada, e non c'è viaggio in cui non si riesca a conoscere libri e riviste, care ai nostri studii e che erano sfuggite alle nostre migliori ricerche.

Per ultimo, l'estero apre a noi nuove pagine del grande libro della vita. Ogni paese ha un carattere, ha una fisonomia sua propria: ha pregi e deficienze, che solo i viaggi – o meglio ancora un'adeguata residenza – possono far conoscere ed apprezzare. Le grandi metropoli – da New York a Londra, da Berlino a Vienna ed a Parigi – presentano, per sè stesse, tutto un fermento di nuova vita, di nuove impressioni, di nuove esperienze. Chi vi risiede, si trova in un grande mondo, naviga in un grande mare e dopo qualche tempo fa miglior tesoro di quelle qualità pratiche, che sono molta parte del successo nella vita. Chi, per esempio, può sottrarsi all'impressione che il servizio delle ferrovie, della posta e persino degli omnibus produce a Londra? Chi non ha da imparare nell'esercizio calmo, silenzioso, disciplinato e altamente produttivo, di una grande Banca, di una Casa di commercio, di una officina o di una grossa azienda economica dell'Inghilterra? Non è neppure possibile assistere ad una semplice riunione di persone – da uno spettacolo di teatro ad una seduta, così ordinata e silenziosa, della Camera dei Comuni – senza scorgere, senza sentire le differenze caratteristiche dei due paesi, senza persuadersi che tutto ciò è degno di osservazione e di meditazione.

Perchè ogni popolo ha un'anima sua ed un carattere proprio: tutti abbiamo delle virtù e dei difetti: e bene spesso le qualità caratteristiche di un popolo sono il correttivo ed il complemento di quelle di un altro. Questo, io credo, sia in sommo grado il caso degli italiani e degli anglo-sassoni. Poniamo gli uni e gli altri in reciproco contatto e ne ritrarranno benefici comuni. È troppo noto che a noi, meridionali, difettano spesso quelle virtù della disciplina, dell'ordine,

del silenzio, della puntualità, della calma - forte e serena - della tenacia nella preparazione sistematica di un piano o di una linea di condotta, continuata e costante. Ebbene, nessuna scuola potrà dare queste qualità ai nostri giovani, meglio della grande scuola della vita dei popoli nordici, ove tutta una moltitudine vive e si muove, quasi inconsciamente praticando e sviluppando quelle virtù istintive, che più abbiamo bisogno di sentire e di imparare.

E tutto ciò si traduce in doppio beneficio: *individuale* e *nazionale*.

Un buon complemento di educazione e di studii all'estero costituisce anzitutto un vantaggio individuale indiscutibile, che rappresenta non solo una soddisfazione morale, ma che assai spesso si traduce pure in un guadagno di danaro assai maggiore delle spese incontrate. Ma sarebbe pure assolutamente impossibile non valutare in alto grado il beneficio che la nazione intera ritrarrebbe da uno sviluppo notevole di studii di perfezionamento all'estero, da parte della gioventù italiana. In ogni provincia d'Italia, in ogni ramo di studii e di applicazioni pratiche, si avrebbe un personale direttivo giovane, dotato di conoscenze più profonde, di esperienze più larghe e soprattutto di energie morali superiori. Ben tosto il lieto risveglio che si va determinando in Italia - in misura minore di quanto generalmente si crede - avrebbe nuovo e vigoroso impulso di menti illuminate, di fibre ferme e di intelligenze acuite. Quali più belli e radiosi orizzonti per il progresso intellettuale ed economico di questa nostra cara patria?

***

Come dare attuazione pratica a questi intendimenti?

La via più semplice, a noi, pare questa. Ogni anno si laureano circa 4000 giovani alle nostre Università ed ai nostri Istituti superiori di agricoltura, di commercio, ecc. Quanti di essi hanno buona volontà e propositi serii di lavoro e di carriera nella vita, appena presa la laurea, procurino di fare un corso di perfezionamento all'estero, di uno a tre anni, anche se ciò dovesse costare qualche nuovo sacrifizio alle loro famiglie. Ognuno scelga il ramo di studii e di attività pratica a cui intende dedicarsi di preferenza, e si rechi là dove ha migliori mezzi di perfezionarsi. Buon per lui, se possiede già qualche conoscenza della lingua del paese e se ha un piano prestabilito. Il numero degli italiani che soggiornano all'estero per un corso di perfezionamento di studii è già abbastanza discreto: i nuovi che intendono andarvi, possono facilmente ottenere da essi utili informazioni e referenze.

Nel secolo scorso il *grand tour*, ossia un viaggio, più o meno lungo, nelle capitali d'Europa - compresa l'Italia unicamente per le belle arti! - faceva parte del programma immutabile dell'educazione dei giovani delle famiglie inglesi distinte. Partivano dalla loro isola, poco dopo i vent'anni, spesso con un abile docente: studiavano e conoscevano il mondo prima di entrare nel corso pratico della vita. E forse, anche per questo suo antico costume, l'Inghilterra ebbe sempre un carattere cosmopolita e il dominio dei commerci e degli affari internazionali. Ora che i viaggi sono diventati così facili, i giovanotti inglesi ardimentosi non si accontentano più di questa vecchia e piccola Europa, che talora visitano già da ragazzi. Appena usciti di adolescenza, spesso si recano agli Stati Uniti, all'India, al Giappone,

e così mantengono il loro carattere di razza dominatrice. E su questa via si è posta animosamente da pochi anni in qua anche la gioventù tedesca, preparando in tal guisa brillanti destini alla patria.

Vorrei che in questo forte arringo entrasse con animo risoluto la gioventù italiana. Per lo più, i primi anni dopo la laurea sono un vero periodo di disinganno, quasi di espiazione. Parenti e figli si illudono che appena ottenuto, come che sia, il sospirato diploma, caschi giù dal cielo l'impiego. Ma pur troppo ciò avviene solo per i pochi scelti, che riescono vincitori nei concorsi annuali dei Ministeri o di altre grandi amministrazioni. L'on. Fusinato – a cui mando, dal fondo dell'animo, il fraterno augurio di guarigione – ha dimostrato, in una sua bellissima relazione sulla riforma universitaria, quale enorme sproporzione esista fra la grande falange dei laureati ed il numero ristretto dei posti disponibili. Credo che negli ultimi anni tale condizione di cose sia alquanto migliorata per gli ingegneri, di cui vi è ricerca nelle industrie e nei pubblici servizi: ma purtroppo essa è peggiorata – e di quanto! – per i medici e per gli avvocati.

La laurea è venuta, ma l'impiego non giunge. Perchè aspettare inerti e scoraggiati? Perchè scendere, a poco a poco, la china della disillusione e della demoralizzazione e vedere persino dei laureati concorrere ad uffici meschini, a posizioni morali umilianti? Anzichè perdere inutilmente due o tre anni in un'attesa sconfortante, in un ozio forzoso, snervante, perchè non affrontare animosamente il destino avverso e prepararsi una sorte migliore? Vorrei poter fare un esperimento pratico e non dubiterei del successo: prendere un gruppo di 100 giovani, appena laureati, di buona volontà, dai 21 ai 23 anni: mandarne una ventina a studi di perfezionamento all'estero: abbandonare gli altri 80 alla dura sorte comune. Giunti ai trent'anni, assai probabilmente ciascuno dei primi venti giovani guadagna in media assai più di ciascuno dell'altro gruppo e forse si è già rifatto delle spese sostenute per completare la propria educazione. Ai parenti italiani che possono sostenere il sacrificio di poche migliaia di lire e che hanno figli di buona volontà, io darei di tutto cuore il consiglio amichevole di non esitare un momento: compiuti gli studii in patria, li mandino per qualche anno all'estero presso una università, una banca, un'officina, un grande stabilimento industriale e commerciale. Come regola generale, non avranno a pentirsene!

Quali residenze da scegliere, consiglierei particolarmente l'Inghilterra e la Germania: i più agiati ed i più animosi non dovrebbero omettere una visita od un soggiorno agli Stati Uniti. Credo meno utile lo studio di perfezionamento nei paesi latini, come la Francia, perchè, appunto per la vicinanza e per l'affinità della razza, vi esistono meno, per noi italiani, le condizioni necessarie ad un buon incrocio intellettuale e morale. Per gli studii teorici, per il culto della scienza pura, è preferibile la Germania: nelle sue università, grandi e piccole, essa presenta mezzi poderosi di istruzione e di perfezionamento per tutte le discipline. E non bisogna affollarci tutti a Berlino, come i più degli italiani fanno, anche perchè nelle piccole città si studia meglio e si penetra assai più nella vita del paese. Ed è anche bene che all'estero i nostri giovani abbiano assai più il contatto dell'elemento locale, che quello dei propri connazionali: in caso diverso frustrano lo scopo del loro viaggio. Chi va in Germania od in Inghilterra per studii, viva con tedeschi o con inglesi, viva da tedesco o

da inglese: penetrerà assai meglio nelle caratteristiche loro, senza perdere quelle del proprio paese.

Ma per lo studio pratico della vita, per la grande preparazione dell'uomo alle battaglie dell'esistenza - del pensiero come della mano - non potrei a meno di consigliare ai nostri giovani volenterosi e studiosi un buon soggiorno in Inghilterra - nella vecchia, nella insulare, ma nella sempre forte e potente Inghilterra! Si spandano per le sue vie affollate, per le sue ferrovie vertiginose, per i suoi musei grandiosi, per le banche, per le officine, per le case di commercio mondiali e ritorneranno in patria pieni di amore, di fede e di rinnovellate energie per questa nostra Italia!

Le spese di viaggio e di soggiorno sono assai minori di quanto si creda, per chi non fa come molti italiani che mangiano pane a casa e domandano pernici appena mettono il piede in un albergo. Bisogna calcolare circa 150 lire di viaggio in 2ª classe – tutto compreso – dalla frontiera d'Italia al nord della Germania od a Londra, ricordando che gli studenti tedeschi ed i deputati al Parlamento inglese viaggiano in 3ª classe e non si sentono diminuiti. Chi poi si reca soltanto nella Germania meridionale, ha poche diecine di lire di spesa dal confine italiano in poi. V'ha inoltre il biglietto di ferrovia dal luogo di residenza in Italia al confine, e questo varia di città in città. Pur troppo l'Italia è lunga e le nostre tariffe per le grandi distanze - come più volte ho dimostrato – sono semplicemente brutali. Speriamo che a forza di dirlo, finiremo per essere intesi; è questo un vero guaio, perchè dalla Calabria o dalla Sicilia per raggiungere Modane o Chiasso bisogna spendere tanto, come dal confine d'Italia a Berlino od a Londra. Eppure è sostanzialmente da Cosenza, da Catanzaro, da Lecce o da Caltanissetta, che devono partire i nostri giovani studiosi, per la Germania e per l'Inghilterra, affinchè vi ritornino quali pionieri del progresso economico di quelle provincie, in cui sta tanta parte delle future speranze d'Italia. È questo il modo in cui il Mezzogiorno deve preparare i suoi capitani del lavoro, del commercio e dell'industria, che lo condurranno alla conquista della ricchezza.

La residenza in Germania costa poco. Uno studente vi può condurre vita modesta, ma corretta, con 200 lire mensili nelle piccole città, con 250 nelle maggiori: meglio per lui se può spendere di più. In Inghilterra, ed a Londra soprattutto, si spende di più: circa 300 lire al mese, per passarsela discretamente. Spese di viaggio e tutto compreso, giova calcolare da 3000 a 3500 lire l'anno per la Germania e circa 4000 per l'Inghilterra; compresa la possibilità di tornare ogni estate, per breve congedo, in patria.

Il miglior genere di vita a Londra ed in Inghilterra è lo stare in pensione in famiglia. I giornali del mattino pubblicano ogni giorno, negli avvisi a pagamento, un elenco di pensioni di famiglia, che ricevono dozzinanti, e v'ha da scegliere per tutte le borse e per tutti i gusti, in città od in campagna, secondo le inclinazioni e le occupazioni. Cominciano per lo più dal prezzo di 25 scellini – lire italiane 31.25 - la settimana, tutto compreso, alloggio, vitto, ecc., meno il bucato e le bevande: ma l'acqua è buona e la birra è eccellente ed a buon prezzo. Con 40 lire la settimana, circa, uno studente può avere una pensione di famiglia, modesta ma più che soddisfacente. In molti casi, quando si ha la fortuna di incontrare una buona casa,

vi si conduce una vita piacevole, gaia, piena di conforti e di serena e corretta giocondità. L'*home* inglese, con la sua larga ospitalità e le sue dolcezze quete e soavi, è veramente deliziosa. E siamo persuasi che la nostra gioventù educata vi porterà un senso di cordialità e di genialità che gioverà al buon nome d'Italia all'estero, dove finora non emigrano che le classi più povere del nostro paese.

In Germania è assai più difficile condurre vita di famiglia: si abita a camere mobiliate e si mangia a buonissimo mercato alle birrerie. È questo un vero peccato, non solo perchè si perdono le dolcezze della casa, ma si ha pure minor occasione di conoscere lo spirito della popolazione e di perfezionarsi nella lingua. Il giovane italiano dovrebbe quindi fare ogni sforzo per collocarsi in una buona famiglia. Ma sia nell'uno che nell'altro paese, si vive benissimo, fra popolazioni intelligenti e cordiali, con nutrizione ottima ed abbondante ed in mezzo a piacevole varietà e novità d'impressioni. Gli inverni sono rigidi, ma sani: le case, allegre e ben riparate, piene di luce e di compagnia, rilegano nelle fole le temute nebbie e lo *spleen* immaginario di Londra: l'estate, mite e dolce, consente escursioni e lavoro a piacimento. Il culto della natura, della musica e dei fiori nei popoli nordici è tale da stupirne in modo incredibile noi meridionali, sciupati da troppa bellezza e mollezza di paese. Le madri italiane, che a furia di debolezze e di paure formano spesso la vera rovina dei loro figli - specialmente se oziosi e indisciplinati - li possono veder partire con animo tranquillo per l'Inghilterra o per la Germania: si faranno uomini assai più presto!

Perchè ai genitori ed ai giovani italiani io pongo pure il problema in termini pratici, positivi. Un corso di perfezionamento all'estero, per chi vi attenda con propositi serî di studio e di osservazione, è il mezzo più semplice, più sicuro e meno costoso, per giungere presto ad un posto discreto, ad una buona carriera, ed anche ad una clientela proficua nell'esercizio professionale. Considero quindi le poche migliaia di lire spese a questo scopo come un impiego utilissimo dei risparmî domestici. Un padre previdente giova assai più al proprio figlio collo spendere 7 od 8 mila lire per completare la sua istruzione all'estero, anzichè accrescendo d'ugual somma il patrimonio della famiglia. E lo dico con profonda convinzione ed in base ad una larga esperienza, anche personale. Si noti tanto più che, in ultima analisi, il conto della spesa si riduce di molto, calcolando ciò che un giovane laureato costa a casa od in paese, mentre per due o tre anni aspetta un impiego od un'occupazione rimunerativa, spesso dissipandosi fra l'ozio, i vizî e lo sconforto! Taccio poi di quei tanti giovani ricchi, che sciupano somme ingenti in cavalli, in automobili ed in altre cose più leggiere e che potrebbero – con grande utile loro e della patria – frequentare musei, università ed istituti esteri, viaggiare ed imparare, creando a se stessi una fonte di piacere intellettuale e morale di gran lunga maggiore.

L'utilità di un corso di perfezionamento all'estero per la gioventù italiana la credo così grande, che vorrei che i genitori vi preparassero e vi applicassero i loro figli, anche prima della laurea (1). Da parecchi

(1) Ai genitori, anche delle classi medie, vorrei consigliare, con tutto l'animo, di dare sempre ai loro bimbi istitutrici ed anche semplici cameriere tedesche ed inglesi e di far loro apprendere le due lingue nella fanciullezza.

anni mi è un argomento di sconforto l'ozio continuato in cui molti dei nostri giovani trascorrono i tre mesi di vacanze estive, dimenticando quel poco che hanno imparato nell'inverno e contraendo l'abitudine perniciosa del far niente. Vada per i ragazzi di ginnasio e di scuola tecnica, a cui può, nella loro età, far bene lo sgambettare nei prati od al mare, ed il fare un po' di bicicletta, senza convertirsi in corridori, da mane a sera, come fanno i più. Ma per gli studenti più adulti, di liceo o d'istituto tecnico – e più ancora d'università - il loro lungo ozio estivo è spettacolo che mi rattrista. Perdere tanta parte bella della vita ed affacciarsi al mondo così impreparati al lavoro proficuo, al guadagno utile e dolce ad un tempo!

Perchè i genitori italiani non potrebbero profittare delle lunghe vacanze estive – affatto ignorate dagli studenti di altre nazioni a clima più mite - per dare ai loro figli quel complemento e quel perfezionamento di studi che non attingono alle nostre scuole?

Ho conosciuto un padre veramente eccezionale, che ha lavorato tutta la vita – e lavora tuttora - per tirar su la propria famiglia. Ha parecchie ragazze ed un figlio unico; ma ne meritava almeno una mezza dozzina, tanto li avrebbe educati bene! Già nel liceo ha fatto studiare a suo figlio un po' di francese e d'inglese: poi nelle vacanze lo ha collocato per tre mesi in pensione, un'estate in una buona famiglia di Savoia e un'altr'estate a Londra, dove si è perfezionato nelle due lingue. All'università ha coltivato il tedesco ed ha passato più d'una estate a Monaco di Baviera: prima di prender la laurea, il giovane studente - che oramai aveva fatto di questi viaggi il piacere della sua vita - volle studiare un po' di russo e trascorrere qualche mese nel mite fresco di San Pietroburgo. Appena laureato, i suoi compagni di classe, picchiavano invano a tutte le porte, e si raccomandavano al deputato per un impiego: egli invece aveva tre o quattro uffici che se lo disputavano, offrendogli uno stipendio immediato e prospettive di carriera. Perchè questa è la contraddizione di termini in cui viviamo: vi sono in Italia migliaia di giovani licenziati e laureati che non trovano un pane; e vi sono, dall'altro lato, migliaia di aziende, di banche, case di commercio, fabbriche, che cercano giovani che conoscano le lingue estere, serii, capaci, disciplinati al dovere ed al lavoro, e non li trovano! Perchè i nostri giovani – e più spesso ancora i loro parenti illusi – ignorano quanto poco sappiano fare per la vita pratica, allorchè escono dagli studi, dalla scuola media o dall' università, e quanta fatica ci voglia nei direttori di aziende per tramutare un licenziato od un laureato in un uomo utile al maneggio degli affari. Leggevo appunto in questi giorni, in quello splendido volume che gli Italiani della Repubblica Argentina hanno mandato all'Esposizione di Milano, che questa è la deficienza caratteristica dei giovani italiani, i quali arrivano in quelle terre, che vanno lietamente risorgendo a nuova prosperità. Lo illustra in particolar modo l'ing. Alfredo del Bono, che più volte accenna all'istruzione teorica dei giovani ingegneri italiani che giungono all'Argentina «impreparati per la lotta..., con nessuna nozione pratica della vita..., ignoranti anche del meccanismo delle transazioni più elementari..., con una sola aspirazione finale: l'impiego, che atrofizza le attitudini a lottare, fomenta l'inerzia, deprime spesso la dignità, ma dà il pane quotidiano sicuro, senza il pensiero del domani» (2).

(1) *Comitato della Camera italiana di Commercio ed Arti - Gli Italiani nella Repubblica Argentina.* Buenos Ayres, Stabil. della Compañia General de Fósforos, 1906.

Povere vittime del vecchio ambiente in cui si aggirano ancora in Italia la scuola e l'istruzione della gioventù!

Poichè non v' ha speranza di una profonda e rapida riforma della scuola in Italia per opera dello Stato - ed ogni riforma avrebbe in ogni caso effetti lenti - sappia la parte migliore della gioventù italiana uscire energicamente da questa condizione di cose. Faccia con amore i suoi studii in paese - dove abbondano professori coscienziosi e insegnamenti teorici - e si slanci nel tempo stesso nel grande mare della vita pratica, frequentando in estate istituti, laboratori e case di affari all'estero, per prepararsi a lavorare con maggior successo alla fortuna propria ed a quella della patria.

E se vi hanno dei padri disgraziati con giovani ragazzi svogliati, che pestano per diversi anni latino e greco senza venire a capo di nulla, - spesso guastati da madri deboli ed animate da malinteso affetto - non esitino un momento: cerchino un buon collegio della Svizzera tedesca o della Germania, con una scuola commerciale o professionale, e vi rinchiudano per alcuni anni - *spinte aut sponte* - i loro figli. In breve tempo, nella maggior parte dei casi ne faranno degli uomini, attivi, esperti, che saliranno a professioni onorate nella vita e benediranno i loro parenti dell'atto di energia e di vero affetto da essi compiuto!

V'ha forse qualche cosa di più penoso, di più disgustevole che vedere tanti ragazzi, tanti giovani italiani sciupare gli anni più belli sulla bicicletta od attorno al tavolo del bigliardo o, peggio ancora, con un mazzo di carte fra le mani?

***

Abbiamo finora discorso dell'iniziativa individuale, che è sostanzialmente la base del progresso sociale. Siamo ai primi del settembre e si avvicina l'epoca in cui le università tedesche si riaprono per il nuovo semestre. Molti dei nostri giovani, laureati nell'estate, staranno forse a lungo neghittosi in attesa di un concorso ad un Ministero, - che è poi difficile vincere per la ressa dei candidati - d'un posto, d'un impiego che non arriva e per il quale hanno ben poche attitudini pratiche. Se possono disporre dei mezzi necessari, perchè perdere tempo nella vana attesa, perchè non si decidono per un corso di perfezionamento in una università, in un gabinetto, in un'officina, in una grande casa di commercio di Germania o d'Inghilterra? Dopo due anni - di buon lavoro e di perspicace osservazione - ritornando in patria vinceranno il concorso nel quale ora probabilmente resterebbero soccombenti, oppure vedranno loro offerto l'impiego che ora cercano invano. Qualunque discreta azienda italiana ha naturalmente relazioni all'estero, vi compera o vi vende e darà la preferenza ad impiegati che conoscono lingue e paesi stranieri.

In Alta Italia, parenti e giovani cominciano a capirlo e sono abbastanza numerose le famiglie che mandano i figli all'estero, in collegio o per corsi di perfezionamento. Per il Nord basta soltanto intensificare questo movimento: ma occorre destarlo con energia per il Mezzogiorno che più ne ritrarrebbe beneficio. Pur troppo, per le borse modeste, vi è di ostacolo la distanza; ma io credo che i nostri giovani delle provincie meridionali troverebbero facilmente, a Bari, a Napoli ed ai porti di Sicilia, dei piroscafi che li trasporterebbero in Inghilterra a buon prezzo. Giunti colà, non possiamo dare ai nostri

giovani, licenziati o laureati, delle speranze di poter fare qualche guadagno, tranne che in lavori manuali e inadatti. I giovani tedeschi che escono in così gran numero dalle loro scuole e che cercano di ottenere un posto o di fare pratica gratuita anche all'estero, hanno troppa superiorità su quelli italiani e sono preferiti. Sarà già molto, se i nostri alunni – grazie all'appoggio di ambasciatori o di consoli, che spesso lo danno molto volontieri – potranno venir accolti, come volontarii gratuiti, in grande aziende pubbliche o private all'estero. Ci preme a questo riguardo di non fomentare illusioni, che esporrebbero i nostri concittadini a sofferenze ed a disinganni. L'italiano istruito che va all'estero per un corso di perfezionamento, teorico o pratico, deve poter fare sicuro assegnamento sopra non meno di 200 lire al mese.

Si è appunto perciò, che l'iniziativa individuale in questo ramo dovrebbe essere largamente integrata in Italia dalle Amministrazioni pubbliche, specialmente a favore dei giovani studiosi e valenti, ma meno agiati.

Se ben ricordo, Quintino Sella, che aveva vinto, nella sua giovinezza, un concorso per posti di perfezionamento all'estero, rese largo tributo di riconoscenza e di lode alla memoria del ministro Des Ambrois che li aveva istituiti. Ed il Sella era precisamente d'avviso che fosse questo uno dei mezzi migliori per giovare al paese. Al Ministero della pubblica istruzione esistono tuttora alcuni posti di perfezionamento all'estero, che sono assegnati per concorso; ma essi vengono aggiudicati a stagione così inoltrata, che i giovani prescelti arrivano alle università estere quando i relativi corsi sono già di non poco inoltrati. Ci vorrebbe così poco ad aggiudicarli in agosto! E temiamo molto che nelle condizioni di disordine amministrativo e finanziario, in cui versa da parecchi anni il Ministero dell'istruzione, il numero di questi posti non sia andato aumentando con il progresso degli studii in Italia.

Il Ministero di agricoltura ha lodevolmente istituito alcune borse di studio all'estero, specialmente per coloro che hanno il diploma delle Scuole di commercio e delle Scuole professionali, ed è questo un eccellente provvedimento ed uno dei mezzi migliori con i quali esso può adempiere alle sue funzioni a beneficio dell'economia nazionale. Sarebbe anzi desiderabile che lo stesso Ministero procurasse di promuovere e di aiutare la residenza all'estero, sia nei migliori Istituti sia presso grandi aziende private, anche di un buon numero di giovani usciti dalle nostre Scuole superiori di agricoltura.

Altre volte, il Ministero dei lavori pubblici, nel bandire nuovi concorsi per ammissioni di impiegati di 1ª categoria, annunciava che un certo numero di quelli, che riuscivano primi, sarebbero dopo un certo tempo inviati all'estero per studii di perfezionamento. Era un'eccellente pratica, che temo sia stata abbandonata e che vivamente auguro di vedere al più presto ripristinata.

Ma il cómpito di prepararsi un buon personale direttivo, mediante un corso di studii all'estero, spetta ora principalmente in Italia alla Direzione delle Ferrovie di Stato. Alla Camera dei deputati ed in privato ho più volte insistito – e continuo ad insistere con tutto il cuore e con tutto l'animo – perchè le nostre Ferrovie di Stato mandino ogni anno all'estero – per il periodo minimo di due anni, non meno di venti giovani all'anno, valenti e volenterosi, scelti fra gli ingegneri, i funzionarî migliori del traffico, del movimento, delle tariffe, ecc.

Dovrebbero essere di preferenza destinati agli Stati Uniti, all'Inghil terra, alla Germania ed al Belgio: conoscere la lingua del paese ed esservi inviati dopo 3 o 4 anni di pratica in Italia, in modo che non vadano digiuni del servizio attivo. In complesso si avrebbero con rotazione continua, circa 40 funzionarii italiani giovani presso le migliori aziende ferroviarie estere, con un'indennità media di 4 a 5000 lire ciascuno, oltre lo stipendio: in tutto una spesa annua di 200,000 lire, una vera bagatella, una inezia impercettibile, per un servizio che introita circa 400 milioni di lire l'anno. Ma con questo sistema e con una rotazione di una ventina d'anni, le Ferrovie italiane di Stato si formerebbero un nucleo di personale direttivo di primo'ordine, che farà guadagnare e risparmiare dei milioni al paese ed alle finanze pubbliche.

E sono veramente lieto che questa sia pure l'opinione dell'egregio comm. Bianchi, direttore generale dell'esercizio, uno dei pochi uomini moderni che l'Italia possegga, e che avendo egli stesso studiato all'estero ha già cominciato ad inviarvi un primo gruppo di funzionari. Abbia il coraggio di romperla con i vieti pregiudizi degli ambienti burocratici e di organizzare questo servizio in modo stabile con serie garanzie di scelta imparziale per i migliori, ed egli renderà ad un tempo un vero servizio alla cultura tecnica in Italia, all'azienda ferroviaria ed alle pubbliche finanze (1).

Ma non sono soltanto le ferrovie che devono rinnovarsi e svecchiarsi da noi, mediante più larga ed approfondita conoscenza dei progressi dell'estero: *ogni Amministrazione pubblica ne dovrebbe sentire il bisogno.*

Ad esempio, il Ministero delle poste sta da parecchi anni impiantando il telefono, a passi di lumaca. Sarebbe tuttavia ridicolo, che sopra una spesa che salirà a parecchie diecine di milioni, si risparmiassero poche migliaie di lire di studî all'estero e non si sapesse profittare dei progressi e delle esperienze, che gli altri paesi hanno fatto con ingenti sacrifizî. Non è certo un ministro giovane e colto come l'on. Schanzer, che, per meschina grettezza, commetterà un simile errore, che diventerebbe un vero sperpero a carico dei contribuenti.

Anche a costo di incontrare le solite derisioni degli uomini che si reputano serii perchè sono nulli, io penso che non v'ha Amministrazione pubblica in Italia, che non debba provvedere ad un sistema organico di conferimento di posti di studio all'estero ai suoi migliori funzionarii giovani – ed insisto sulla loro qualità di giovani – prima

(1) Un caso pratico illustra, mentre scriviamo, l'utilità di larghi e continuati studii all'estero da parte della Direzione delle Ferrovie di Stato in Italia.

A Strasburgo si è testè compiuta, con una spesa di 23 milioni, una nuova stazione di smistamento. I tedeschi, che non compiono siffatti lavori senza avere studiato e perfezionato tutto ciò che di meglio v'ha all'estero, affermano che la nuova stazione - che occupa 900,000 m. q. - sia un modello del genere.

L'Italia deve ora compiere parecchi di questi lavori: quale risparmio di tempo e di spesa essa otterrà tenendosi costantemente al corrente delle opere che si compiono all'estero!

Ricordiamo che il Principe di Bismarck preparò l'esercizio di Stato in Germania facendo studiare, a fondo, da numerosi funzionarii le ferrovie inglesi.

che la *routine* li abbia cristallizzati (1). Dovrebbero essere scelti, per concorso, dopo 3 o 4 anni di servizio attivo, conoscere la lingua del paese dove sono inviati, e venir collocati presso qualche grande amministrazione estera in quello stesso ramo di servizio a cui sono applicati in Italia. E vorrei che un tale sistema venisse rapidamente adottato non solo dai nostri servizii tecnici delle ferrovie, dei lavori pubblici, delle poste, dei telegrafi, dei telefoni, ma anche dagli uffici amministrativi o tecnici delle finanze, dell'agricoltura, dell'istruzione, ecc. Per me non riterrei eccessivo, che ogni Direzione generale dei Ministeri inviasse un funzionario all'anno all'estero, tanto sono persuaso che lo Stato collocherebbe i danari, così spesi, a lauto interesse. E di ciò dovrebbero occuparsi con amore non soltanto i singoli Direttori generali, ma più ancora i Sotto-segretari di Stato, che in generale hanno l'alta direzione del personale ed ai quali deve stare a cuore di preparare buoni funzionarii per le loro amministrazioni. Vorrei anzi pregare l'on. Rava, che saluto con piacere alla Minerva, - dove porterà nuovi criterii di operosità e di correttezza amministrativa - che facesse raccogliere e pubblicare ogni anno l'elenco dei giovani che per varie ragioni sono a studii di perfezionamento all'estero. Sarebbe anche questo un indice del progresso del paese.

Considerazioni identiche si possono applicare agli Enti locali: Provincie, Comuni, Camere di commercio, Congregazioni di carità. Tutti hanno bisogno di buona amministrazione, e questa dipende in non piccola parte dalla capacità e dalla fibra del personale tecnico e degli uffici di segreteria. Un nucleo di funzionari, che avessero studiato sul posto i servizi pubblici dei grandi Municipii degli Stati Uniti, dell'Inghilterra o della Germania, riuscirebbe di incomparabile valore alle nostre Amministrazioni locali. Credo poi impossibile che le Camere di commercio dell'Italia possano rendere al paese i servigi ch'esso attende da loro, se non compongono il personale di segreteria di giovani, che mediante una prolungata residenza all'estero abbiano una buona conoscenza di lingue e di paesi stranieri. Senza di ciò sarà sempre scarso l'aiuto che esse potranno dare alla produzione e sopratutto alla esportazione italiana. Per il bilancio di una grossa provincia, di una grande città, di una Camera di commercio importante, poche migliaia di lire all'anno dedicate a questo scopo sono un nonnulla come spesa, e frutteranno molto come risultato pratico.

Ma non dobbiamo mai dimenticare che il problema impellente dell'ora attuale in Italia è la scuola, soprattutto la scuola popolare e professionale. Alla sua riforma dobbiamo consacrarci con tutti i mezzi possibili, dedicandovi diecine di milioni all'anno e inesauribili energie morali.

Or bene, nessuno può disconoscere gli immensi progressi della Germania nella scuola popolare o quelli della Germania stessa, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti nelle scuole professionali. Se ogni anno, Governo e Municipii in Italia potessero inviare dei giovani professori nei grandi Istituti educativi dell'estero, quale potente impulso essi darebbero alla rinnovazione della scuola popolare e professionale

(1) I pubblici funzionarii, già in avanti nella carriera, dovrebbero profittare delle ferie estive per viaggi di studio all'estero, che i vari Ministeri potrebbero, in giusta misura, favorire, con congedi speciali, e aiuti morali e materiali.

in Italia! I nostri maggiori comuni, specialmente dell'Alta Italia – Torino, Milano, Genova, Venezia, Bologna, ecc. – hanno compreso quanto sia grande la loro funzione educatrice e vi consacrano larghe somme. Che cosa sarebbero poche migliaia di lire dedicate a preparare un personale direttivo scelto, moderno e capace di infondere un nuovo indirizzo educativo alle nostre scuole?

E per ultimo, le grandi aziende private del nostro paese devono sentire tutto l'interesse a mantenersi alla testa del progresso nel campo tecnico ed amministrativo ed a rinnovare, in tempo utile, il macchinario ed i metodi di produzione. Donde la necessità che le fabbriche, gli opifici, gli Istituti di credito di maggiore importanza facilitino ai loro impiegati i mezzi di una maggiore istruzione pratica e di un perfezionamento di studii presso stabilimenti congeneri dell'estero. Sotto questo aspetto vi è un notevole progresso in Alta Italia: non pochi industriali e fabbricanti mandano i loro figli all'estero, spesso anche nella prima giovinezza.

Occorre che tale buona consuetudine si propaghi anche nell'Italia meridionale. Oltre ciò vi sono ancora in Italia delle case che pagano lauti stipendii a direttori, a capi tecnici stranieri e specialmente tedeschi, mentre potrebbero con minor spesa prepararsi un buon personale italiano.

Con queste nostre considerazioni – che i soliti critici sterili cercheranno di svisare – non intendiamo affatto diminuire il valore nè della scienza nè del lavoro italiano. Ma il nostro paese, essendo meno ricco e più giovane degli altri, si trova necessariamente nella condizione di dover profittare delle istituzioni e dell'esperienza altrui. E poichè l'esperienza costa, l'Italia commetterebbe un grave errore se non sapesse usare a suo vantaggio di ciò che gli altri fanno e volesse invece rifare, a proprie spese, tutta una via di sacrifici e di insuccessi, inevitabili nella conquista del progresso.

L'Italia sente in ogni ramo della sua attività un bisogno crescente di avanzare, di rinnovarsi. Poichè da noi sono ancora rari coloro che viaggiano in altri paesi, un buon sistema di perfezionamento di studii all'estero diventerà senza dubbio uno dei fattori decisivi di progresso nazionale. In dieci anni, esso preparerà i capitani, i *leaders* della rinnovazione economica ed industriale del paese. Noi tutti ammiriamo la splendida affermazione del Giappone, che forse nel campo industriale e marittimo farà presto parlare molto di sè: ma i più ignorano che da anni i giovani giapponesi si affollavano alle università straniere, soprattutto dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Quasi tutti gli uomini che tanto si segnalarono nell'organizzare la vittoria del Giappone erano usciti dai collegi d'America, dove avevano attinte le cognizioni e le energie che spiegarono in patria.

Scienza e fibra – ecco le due leve del progresso umano. Un popolo progredisce quanto più possiede nelle sue classi dirigenti un largo numero d'uomini dotati del sapere e delle energie morali, necessarie alle battaglie della vita. All'alto cómpito noi vorremmo preparare la giovane generazione d'Italia, a cui affideremo fra breve i destini di questa cara patria. Gli studii all'estero non sono tutto – non bisogna esagerare! – ma costituiscono indubbiamente uno dei mezzi più semplici e meglio atti a ridestare le energie nazionali. Facciamone tesoro e coordiniamo ad essi le risorse disponibili del Governo, delle Provincie, dei Municipi, delle Camere di commercio, ecc., aggregandovi

pure le forze della beneficenza illuminata. La benemerita Cassa di risparmio di Lombardia ha, se non erriamo, istituite, sul fondo della beneficenza, delle borse di perfezionamento all'estero. Perchè non potrebbero seguire il nobile esempio le altre potenti Casse di risparmio, le Banche popolari maggiori e gli Istituti di emissione del Regno? E dacchè non mancano in Italia gli spiriti illuminati che nobilmente usano, a scopo di beneficenza, di una parte delle loro ricchezze, quanti non potrebbero consacrare una modesta somma all'istituzione di borse di studio all'estero a favore dei giovani più distinti dei comuni in cui risiedono, dei collegi che rappresentano al Parlamento, degli stabilimenti o delle case di commercio che essi esercitano od amministrano?

Ma poichè queste poche pagine ci sono dettate dal più vivo affetto per i giovani italiani, studiosi e volenterosi, ascoltino essi un nostro amichevole ed amorevole consiglio. L'uomo è figlio delle sue opere e soprattutto delle sue energie morali. I nostri giovani laureati che sentono d'avere valida fibra e che possono per qualche tempo contare su di una somma, anche modesta, al mese, non esitino; non si perdano nello sconforto, non attendano il meschino impiego, come la manna dal cielo. Tutto ciò è un orizzonte troppo angusto! Varchino le Alpi, per studiarvi a fondo l'inesauribile libro della vita, per temprarsi nell'esercizio pratico dell'attività, del lavoro, della lotta. Frequentino le migliori scuole, penetrino nelle grandi banche, nei grandi fondaci, nelle grandi officine, nelle case mondiali d'Inghilterra, di Germania o degli Stati Uniti: lavorino umilmente e duramente alle più modeste occupazioni pratiche, pensando che preparano e foggiano a colpi di martello l'avvenire loro e della patria.

Forse, fra qualche anno, saranno lieti di aver accolto questo modesto ed affettuoso consiglio, quando nel cammino della vita – che loro auguro felice! – cominceranno a raccogliere i primi e dolci frutti delle sudate fatiche.

MAGGIORINO FERRARIS.

PUBBLICAZIONI AMMINISTRATIVE

INFLUENTI SULL' ECONOMIA NAZIONALE

Uno dei magni giornali politici della capitale riportava i lamenti della stampa periodica inglese sullo sperpero del danaro pubblico, calcolato a più d'una decina di milioni annui, per le spese di pubblicazioni inutili burocratiche e parlamentari che nessuno legge. E manco a dirlo, l'articolista applicava lo stesso lamento all'Italia, intinta della stessa pece, ecc.

Che fra noi non si leggano i libri burocratici o parlamentari è verità inoppugnabile; ma è anche vero che si leggono poco i libri scientifici, storici o letterari. Del resto, di chi la colpa? del contenuto dei libri, oppure della vita vertiginosa delle nostre classi côlte e cosidette dirigenti che impedisce ad esse di soffermarsi a meditare sui problemi d'ogni specie che incombono sullo svolgimento dell'attività nazionale? Spesso alcuni notevoli studii editi da qualche Ministero furono esaminati e discussi dalla stampa periodica dopo parecchi mesi dalla loro pubblicazione, unicamente perchè segnalati e lodati da reputate riviste straniere, ed era vergognoso per noi mostrare d'ignorarli. Ricordo le sorti della relazione d'una Commissione nominata per lo studio d'uno dei più grossi problemi economici nazionali. Con la medesima era illustrato un disegno di legge che il Governo avea fatto suo e presentato alle discussioni del Parlamento. Nessuno conosceva questa relazione, per quanto lodata all'unanimità dai giornali. Venne però ad uno dei commissarii la malinconica idea di condensare in poche pagine il contenuto della relazione e pubblicarlo nella *Nuova Antologia*. Il successo fu enorme; l'articolo andò a ruba, e così fu risparmiata alle classi dirigenti la lettura d'un documento forse pregevole, ma alquanto voluminoso.

Ignoti al cosidetto quarto potere i più notevoli documenti amministrativi, anche se servono di substrato al lavoro legislativo o sono in esso immedesimati, continua nei giornali politici la gazzarra iniziata, forse con ragione, nel 1860, o giu di lì, di considerare la burocrazia militante come una massa inorganica di persone parassiticamente vegetanti negli uffici pubblici, prepotente ed autoritaria negli alti gradi, mancipia del potere negli strati inferiori, estranea a qualunque movimento del paese in continuo progresso, fossilizzata in formule antidiluviane che nessuno più capisce, ecc. Se tuttociò era forse vero nel periodo, oramai dimenticato, dell'unificazione delle vecchie burocrazie in quella nazionale, non è più così al giorno di oggi. Da oltre trent'anni per mezzo di non facili concorsi sono acquisiti agli uffici pubblici i migliori elementi che anno per anno le scuole lanciano nella vita. E questi elementi preziosi, sempre a contatto con

l'ambiente che li circonda, foggiano la loro psiche in analogia al detto ambiente, non potendo sottrarsi all'endosmosi intellettuale e morale con esso. Il vero è dunque che la burocrazia italiana, modesta ma colta e disciplinata, non è mancipia ma valida cooperatrice delle maggioranze parlamentari che s'avvicendano al governo dello Stato. E può affermarsi che senza il lavoro silenzioso della burocrazia i programmi del Governo non potrebbero aver esplicazione per mancanza degli elementi essenziali al loro pratico svolgimento. Del resto, il fenomeno a cui assistiamo, dello sprezzo costante ed aprioristico di tuttociò che ha attinenza con la burocrazia, fa il paio con l'accanito antimilitarismo che serpeggia fra noi. Come la burocrazia è infinitamente migliore della sua fama, così non v'è in Italia militarismo da combattere. Ma queste due formule, che minacciano di diventar assiomatiche nella stampa periodica nazionale, furon copiate quasi letteralmente dall'estrinsecazione delle opinioni dominanti in altri paesi, senza far un esame preliminare di confronto delle condizioni di quei paesi con quelle del nostro.

Ho ritenuto indispensabile la detta dichiarazione, che è anche una professione di fede, per aprirmi l'adito al sommario rendiconto che mi propongo di fare di due notevoli documenti amministrativi recentemente pubblicati dal Ministero delle finanze; documenti che portano un contributo grandissimo alla soluzione di varii problemi interessanti l'assetto economico nazionale.

***

Non è ancora cessata l'eco delle querimonie altissime di tutti gli scrittori italiani di scienze economiche e sociali in ordine alle tristi condizioni della nostra proprietà rurale, massime nelle provincie meridionali. A parte i danni del latifondo a cultura estensiva con prodotti non rimunerativi e con depauperamento costante di vaste zone del territorio nazionale; a parte l'assenteismo dei padroni, lo sfruttamento sistematico dei coloni, il parassitismo degli intermediarî; si bandì una crociata contro i mutui fondiarî a breve scadenza e ad interessi feneratizî; mutui che, dato l'ambiente favorevole, si asseriva crescessero ogni anno con progressione impressionante e fossero arrivati a tal cifra da assorbire buona parte del reddito agrario e costituire perciò coefficiente elevatissimo di depressione di qualunque azienda razionalmente stabilita.

Le dette asserzioni, con tutti i postulati che poteano dedursene, erano confermate da molti anni da un documento ufficiale che periodicamente si pubblicava dal Ministero delle finanze. Istituita nel 1863, con accertamento diretto, migliorata e riordinata nel 1871, la cosidetta statistica annuale del debito ipotecario consisteva nel risultato in cifre dei registri ipotecarî, variabili ogni anno con l'aggiunta delle nuove iscrizioni e con l'eliminazione di quelle cancellate o comunque in tutto o in parte cessate. L'empirismo di questo sistema indiretto d'accertamenti fu però sempre nella coscienza degli uffici compilatorî, i quali aveano cura d'iscrivere sempre nella prima pagina del documento in discorso l'avvertenza che non s'avea mezzo di controllare l'entità delle iscirizioni esistenti nei registri ipotecarî ad onta della cessazione dei crediti garantiti, e di quelle altre esistenti nei registri di più conservatorie sebbene riferibili ad unico credito.

Continuando il detto sistema, l'ultima statistica pubblicata presentava il debito ipotecario italiano al 31 dicembre 1901, nelle cifre seguenti:

Debito fruttifero	L.	9,074,452,997
» infruttifero	»	5,377,909,931
Totale . . .	L.	14,452,362,928

Come contrapposto, da uno studio intrapreso col noto metodo De Foville applicato all'Italia con qualche modificazione dal senatore Bodio e dal prof. Pantaleoni, il valore dei beni immobili caduti in successione e trasferiti per donazione, media del quindicennio dal 1885-86 al 1899-900, ammontava a lire 802,033,818.62. E moltiplicando la detta cifra pel coefficiente 36, s'avrebbe il valore approssimativo presunto dei beni immobili esistenti in Italia in lire 28,873,217,470. Se da una parte questo risultato apparisce esiguo paragonandolo con altri elementi di controllo che qui è inutile enumerare, d'altro lato risulta a primo aspetto esageratissima la cifra di lire 9,074,452,997 del debito ipotecario fruttifero, da cui i detti beni immobili sarebbero gravati.

L'insostenibilità della situazione indusse la Direzione generale del Demanio ad intraprendere una serie di calcoli, col preaccennato metodo De Foville, per stabilire una cifra attendibile a cui ridurre il debito ipotecario predetto. E la cifra fu determinata fin dal 1901, in approssimative lire 3,700 milioni. Questa però era l'ipotesi scientifica da dimostrarsi con l'accertamento diretto. E con l'incrollabilità d'una convinzione profonda si proclamò, fin dal 1901, esser indispensabile controllare tutto il contenuto dei registri ipotecarii col contenuto delle matricole ed altri documenti della ricchezza mobile. Se infatti gli interessati poteano impunemente astenersi dal cancellare le ipoteche sebbene i crediti fossero estinti, nè vi poteano esser giuridicamente costretti, non si potrebbe supporre l'iscrizione di crediti estinti nei ruoli della ricchezza mobile col corrispondente pagamento dell'imposta relativa.

Il proposto accertamento diretto costituiva un lavoro enorme: si trattava d'individualizzare in altrettante schede mobili più di due milioni di partite del registro iscrizioni delle 129 conservatorie delle ipoteche del Regno; e divise le dette schedine fra le 600 agenzie delle imposte, desumerne l'affermazione o la negazione dell'esistenza loro con l'indicazione dell'attuale debito capitale e del saggio del relativo interesse. La mole dell'impresa fece titubare alquanto gli uomini politici che doveano decretarla; e questi uomini politici erano Luigi Luzzatti, ministro *interim*, ed Angelo Majorana, sotto segretario di Stato per le finanze. Ma ottenutane finalmente l'adesione, la Direzione generale del Demanio si accinse al lavoro, circoscritto al 31 dicembre 1903, distribuendo le schedine alle conservatorie nel gennaio 1904; e vi si accinse con una dotazione, fra ordinaria e straordinaria, di circa lire 200 mila, spesa che non credo sia stata oltrepassata.

Due anni e sette mesi dopo, ossia nella seconda quindicina dello scorso agosto, la Direzione generale del Demanio ha pubblicato il primo volume dei compiuti accertamenti, con ventuna serie di tavole statistiche e con una sobria e succosa prefazione illustrativa.

Il risultato finale è il seguente:

				Valore
1° gruppo - Ipoteche per crediti esistenti al 31 dicembre 1903.	N.	829,259	L.	3,042,402,93
2° » - Ipoteche per crediti estinti. . . .	»	862,991	»	1,962,563,666
3° » - Ipoteche duplicate	»	29,632	»	329,307.162
Totale. . .	N.	1,721,882	L.	5,334,273,621

Ecco dunque la progressione rigorosamente scientifica della soluzione che si tentò di dare al gravissimo problema:

Risultato ufficiale delle tavole statistiche pel debito ipotecario fruttifero al 31 dicembre 1901, lire 9,074,452,997;

Ipotesi formulata dalla Direzione generale del Demanio dopo i calcoli istituiti col metodo De Foville, lire 3,700,000,000;

Risultato dell'accertamento diretto delle scritture ipotecarie controllate con quelle della ricchezza mobile, lire 3,042,402,793.

Rimandiamo gli studiosi ad addentrarsi nell'esame diretto delle numerose tavole contenute nel volume con la scorta degli elementi riassuntivi della preziosa relazione. Così vedranno scomporsi, riannodarsi e rescindersi in varie guise la cifra totale succitata secondo gli elementi territoriali per regioni, densità di popolazione, ricchezza generale, ecc.

Due soli dati è utile qui illustrare.

Gli agenti delle imposte non restituirono ai conservatori N. 27,998 schede, che non essendo risultate iscritte nelle loro matricole, nè estinte, si chiarivano sfuggite agli accertamenti dell'imposta. Sottoposti i detti crediti alle consuete procedure, ne furono definitivamente accertati N. 15.363 con un reddito imponibile di cat. *A* di lire 1,038,297 e con un credito certo dire 155,745, per tributo dell'anno in corso e dei due precedenti. Gli altri 12,635 crediti sono tuttora in via d'accertamento per un reddito imponibile di lire 2,479.796 ed un probabile credito di imposta di lire 371,969. E siccome la statistica ipotecaria costò allo Stato circa lire 200 mila, così i risultati finanziarii che se ne otterranno definitivamente copriranno la spesa e lasceranno un margine attivo, così come si era preveduto.

L'altro elemento nuovo è quello del saggio degli interessi dei crediti ipotecarii in discussione. E il risultato non è troppo confortante. Calcolando 100 l'ammontare del capitale debito ipotecario e 100 il numero delle partite di esso, le due percentuali sono così ripartite secondo i varii saggi d'interesse:

	Percentuale del numero	Percentuale del valore
Non superiori al 3½ per cento. . . .	1.5260	3.1662
Superiori al 3½ e non al 5 per cento. .	50.8947	61.9028
Superiori al 5 e non al 6 per cento .	26.0595	20.8216
Superiori al 6 e non al 7 per cento. .	6.7963	6.1110
Superiori al 7 e non all'8 per cento .	6.3517	4.0381
Superiori all'8 e non al 10 per cento.	7.3387	3.5263
Superiori al 10 per cento	1.0331	0.4315

L'avvicendamento delle percentuali nelle singole regioni italiane procede naturalmente in ragione inversa della ricchezza regionale.

Il male era già presupposto ed il Governo pensò in questi ultimi anni ai rimedii con le provvide leggi proposte e fatte approvare dall'on. Luzzatti sul credito fondiario.

Chiudo questa sommaria recensione con le parole contenute a pagina 35 della relazione demaniale:

« Le cifre a nulla valgono se non si precisano i fatti che questi « segni ci rivelano e le leggi che ne derivano; è così che la storia « delle cifre diviene la più gran parte della storia dell'uomo, dei suoi « interessi, della sua vita. E a questa indagine lusinghiera saremmo « tentati, se d'altra parte il riserbo imposto ad una pubblicazione « ufficiale, il desiderio di non tardare oltre la pubblicazione dei risul- « tati ottenuti, e specialmente il fatto che essi non sono ancora defi- « nitivi, non ci consigliassero la massima sobrietà in questa seconda « e più gradevole parte del nostro lavoro. Del resto il modo come sono « stati a volte raggruppati ed a volte divisi i dati raccolti, rappre- « senta per se stesso altrettante domande cui danno risposta precisa « le cifre, che, sempre identiche nel loro complesso, si scindono e si « riannodano in diverse maniere, ponendo in chiara evidenza le ana- « logie e le differenze ».

***

Col regio decreto del 26 febbraio 1905, proponente l'allora ministro delle finanze on. Angelo Maiorana, fu nominata una numerosa Commissione per lo studio delle possibili riforme alla legislazione vigente per le tasse sugli affari. La Commissione era composta dei più chiari cultori delle discipline giuridiche ed economiche, delle notabilità della magistratura e della finanza, ed era presieduta dall'illustre prof. Emanuele Gianturco, l'attuale ministro dei lavori pubblici. Col decreto comparve nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno la relazione illustrativa delle ragioni del provvedimento con un completo programma dei criterii fondamentali che dovrebbero presiedere alla vagheggiata riforma. La relazione, riassunta dai più autorevoli giornali politici, fu lodata incondizionatamente da tutti, e ben a ragione. Mentre essa con le sue linee elevate e rigorosamente scientifiche attestava in chi l'aveva dettata una profonda cognizione dello scabroso e complesso argomento ed una logica severità d'indagini e di deduzioni, costituiva anche un atto di audacia che sembrava inconsulta alla superficie, ma era matematicamente calcolata nelle sue più remote conseguenze.

Il gruppo delle tasse sugli affari costituisce, secondo la formula vecchia ma sempre vera, il battito del polso della nazione. Presa la formula così alla leggiera, sembrerebbe atto d'incosciente audacia quello d'un ministro che turba l'assetto d'un'intera categoria di tributi nel momento della sua maggior floridezza, facendo una profonda e spietata vivisezione delle sue basi errate giuridico-economiche e raccogliendo gli elementi per una riforma radicale. E la floridezza ascensionale delle tasse in discorso è dimostrata dai suoi prodotti, che per l'esercizio finanziario 1899-1900, furono poco meno di 200 milioni di lire, e nell'or chiuso esercizio 1905-1906 superarono i 240 milioni.

Si varcherebbero i limiti imposti alla presente recensione se si pensasse ad illustrare il pensiero del ministro con l'analitica induzione che merita l'interessantissimo argomento. Ci limiteremo perciò a due semplici osservazioni.

Il prodotto attuale delle tasse sugli affari, se apparisce cospicuo confrontandolo col passato, è assai lontano dal raggiungere la sua curva ascendente. Ciò è ben chiarito se si considera lo svolgimento ascensionale della ricchezza, massime mobiliare, fra noi, molto più rapido e vertiginoso dello svolgimento dei tributi. E un altro sintomo di tal deficienza, che non è tutta naturale, scaturisce dal confronto fra la ricchezza tassabile dei paesi europei più socialmente paragonabili al nostro ed il prodotto totale delle relative tasse. Basti notare che nella vicina Francia, mentre la ricchezza sta alla nostra come quattro a uno, viceversa il prodotto globale delle tasse sugli affari sta al nostro come sei ad uno.

Procedendo all'esame di così impressionante deficienza, il ministro Majorana credette scorgerne le cause in tre ordini di fatti: il substrato strettamente giuridico e scarsamente economico su cui hanno base le tasse in discorso; la vetusta compagine dei rapporti giuridici tassati, non più corrispondenti alla profonda e radicale trasformazione evolutiva fattane nel mondo degli affari; la moltiplicazione di tasse affini per un solo cespite tassabile; la tortuosità e lungaggine, spesso inutile, sempre oppressiva, delle procedure.

Dirà la Commissione Reale, nel giusto equilibrio fra gli elementi conservatori e quelli progressisti che la compongono, se la diagnosi del ministro Majorana sia vera, se i rimedî proposti abbiano l'efficacia di guarire i malanni denunciati.

Il guaio è che, sia per l'allontanamento prematuro dell'illustre Majorana dal Ministero delle finanze, sia per l'avvicendamento rapidissimo di tre uomini politici alla sua successione in poco volger di mesi, la Commissione plenaria si radunò una volta sola, e delle tre sottocommissioni in cui s'è divisa, due si limitarono alla costituzione ufficiale, e la terza soltanto intraprese lo studio dell'intricato problema delle tasse di registro e bollo e dei diritti di cancelleria sugli atti della giustizia civile e penale. La Commissione Reale, diventata acefala per l'elevazione dell'on. Gianturco a più alta carica, dovrà essere ricostituita su salde basi e circondata delle cure del ministro attuale on. Massimini, della cui serietà e saldezza di propositi nessuno dubita.

Ma se la Commissione non fu molto operosa, notevole fu invece l'operosità della sua segreteria. Composta fin dalle origini d'elementi eterogenei e poco assimilabili, si vide ben presto diminuita e ridotta a pochi volenterosi. Eppure, ad onta della sua scarsità numerica e dei pochi mezzi finanziarî di cui dispone, in poco più di un anno di lavoro essa pubblicò due volumi concernenti il primo le tasse giudiziarie ed il gratuito patrocinio, il secondo le tasse contrattuali di registro ristrettivamente ai problemi inerenti alla formalità della registrazione, al cumulo delle tasse di registro e bollo, ai contratti verbali, alla progressività della tassa, alle valutazioni immobiliari.

I due volumi, di 299 pagine il primo, di 198 il secondo, contengono la raccolta e l'esposizione sistematica di tutti gli elementi che servir dovranno quandochessia alla Commissione Reale per dare risposta a tutti i quesiti proposti nella relazione illustrativa del decreto di sua costituzione. Per dare una pallida idea della mole ed entità degli elementi raccolti, classificati ed analizzati per ogni problema, fa d'uopo indicare le fonti a cui la segreteria attinse in eseguimento delle istruzioni a lei dettate dall'ufficio di presidenza. Queste

fonti sono sei: - 1° Dottrina e Riviste giuridiche e tributarie; 2° Atti parlamentari; 3° Relazioni annuali e studî della Direzione generale del Demanio e relazione dell'Avvocatura generale erariale; 4° Proposte degli uffici provinciali finanziarî; 5° Legislazione estera; 6° Proposte diverse. - A parte le prime tre fonti facilmente rintracciabili in collezioni complete o in pubblicazioni sparpagliate ma ben note, occorreva però completare la quinta fonte, ad integrazione dei documenti già raccolti nei cinque volumi del Bollettino di statistica e legislazione comparata per le tasse sugli affari, mercè una farraginosa indagine di pubblicazioni straniere poco note o ignote affatto. - Ma la maggiore copia di documenti preziosi, sebbene eterogenei e difficilmente assimilabili, comecchè rispecchianti le svariate esplicazioni dell'opinione pubblica sui gravi problemi posti allo studio, sono raggruppati nelle due fonti 4ª e 6ª. - I detti elementi furono racimolati con tre circolari diramate, la prima dalla Direzione generale del Demanio agli uffici provinciali di finanza ed agli esecutivi demaniali; la seconda dalla presidenza della Commissione alle Camere di commercio, alle Casse di risparmio, ai Comizî agrarî, agli Istituti di emissione, ai principali Istituti di credito, alle più riputate Associazioni fra negozianti, industriali, agricoltori, ai Consigli notarili; e per ultimo la terza circolare fu diramata dalla stessa presidenza, d'accordo col guardasigilli, a tutte le Magistrature collegiali del Regno, ai pretori e conciliatori dei capoluoghi di provincia, ai Consigli dell'Ordine degli avvocati e di disciplina dei procuratori.

Non entra negli intenti e nei limiti della presente recensione tentare neppure a larghe linee il riassunto del copioso materiale raccolto ed esposto nei due volumi. Si tratterebbe anzitutto del riassunto di un riassunto, e quindi inorganico ed incomprensibile per la ristrettezza e la rigidità dei contorni. Non vi sarebbe inoltre alcun costrutto a dedicarsi a così grave e non facile impresa, giacchè per i gravi problemi illustrati nei due volumi non si troverebbe in essi alcuna conclusione, e non ve ne potrebbe essere, data l'indole del lavoro di segreteria. E sarebbe prematuro e pericoloso dedurre illazioni di alcuna specie per conto dei lettori dell'*Antologia*, perchè si tratta di materiale che, sebbene razionalmente classificato, ha tuttavia il valore della materia prima nella produzione economica; occorre ancora la trasformazione che ne deriverà dalla futura discussione della Commissione Reale.

Ma dalle prime linee dell'alba i mattinieri, o i nottambuli a scelta, presagiscono il buon giorno. Le discussioni della Commissione Reale saranno notevolmente facilitate, anzi rese senz'altro possibili, dal lavoro improbo di selezione e di classificazione intrapreso dalla Segreteria, e di cui son già pubblicati i due primi saggi. Questo non è lieve merito per i valenti compilatori, che lasceranno pur sempre traccia non lieve dell'opera loro nella letteratura tributaria italiana, qualunque siano le sorti serbate al lavoro conclusivo della Commissione Reale.

GIOVANNI SOLINAS-COSSU.

MISCELLANEA

Poesia tedesca contemporanea.

Das Mysterium der Liebe, Ein Cyclus Gedichte vom Verfasser von *Götter-Moral*. Berlin und Leipzig, 1905, Verlag von Friedrich Luckhardt.

Credo di far cosa molto opportuna presentando al pubblico italiano il ciclo poetico *Das Mysterium der Liebe* dell'anonimo autore di un altro ciclo poetico *Götter-Moral* (La morale degli Dei), che alcuni anni fa s'attirava in Germania e altrove la più viva attenzione. L'autore, che ancora non ha sollevato il velo dell'anonimo, vive in Italia ed è un fervido cultore della nostra letteratura, nonchè diffonditore all'estero di essa e dello spirito italiano.

Argomento del volume ora in discorso è l'amore inteso secondo il fondamentale concetto Schopenhaueriano, ma con visione propria e indipendente. Così, pur rappresentando la passione irresistibile coi colori più vivi e veri, insegna a considerarla oggettivamente e serenamente dal più alto della intelligenza umana. È Lucrezio risorto e rinnovato che canta e lancia nel campo dei belanti poeti d'amore il grido alto e invincibile del vero. Chi mai aveva prima sentito cantare l'amore così? Davvero però sembrerà questo un poeta che non ama; ma che soltanto vede amare, vede l'essenza intima e vera, le qualità, lo svolgersi dell'inesorabile legge del sesso, che persegue tutti gli uomini, li illude e li travolge.

L'opera è un « ciclo poetico »: si compone cioè di numerose poesie concatenate fra loro in modo da formare un poema solo, organico e completo sia nelle proporzioni formali che nel concetto, e l'autore si dimostra in esso poeta e pensatore ardito ed originale. Alcune delle poesie sono di tanta forza e veemenza naturalistiche, che quasi spaventano; altre schiacciano per la crudele, nuda e feroce verità del ragionamento. Dietro lo scenario poi sempre si intravede, si sente l'anima ironica, sarcastica, pessimista e si ha l'impressione d'uno spirito elevato, troppo elevato, che ha troppa coscienza delle miserie fra le quali deve passare ed è angustiato dalla stessa profonda commiserazione che ha per esse.

La grande festa della vita che si concentra nell'amore, dominante l'uomo fisicamente e moralmente, è soltanto la *conditio sine qua non* imposta alla natura che non può creare senza gioia, pur essendo la creazione in sè e per sè sempre un dolore. Per produrre un individuo umano, cioè un essere che sente, vuole e pensa, la natura è costretta a scuotere fin nelle più intime fibre dei genitori l'animo, l'intelletto, i sensi. Questa è l'idea fondamentale del libro. Questo è il mistero dell'amore.

***

Il ciclo si divide in tre parti: la giovinezza, la passione, la liberazione. Vedrò di esprimere brevemente il contenuto di ciascuna, sempre citando il libro stesso.

L'istinto sessuale, che deve fiorire in pensieri d'amore, si sveglia oscuro, indeterminato e nello stesso tempo soave e tormentoso, angoscioso ed irresistibile, quando, accolta con spavento e gioia insieme, l'idea della donna vi penetra come un lampo. La fanciulla è sentita ma non intesa; essa solletica, risveglia, adesca, senza poter per allora cogliere il frutto non ancora maturo. Nessuno bada al sentimento affettuoso del ragazzo divenuto giovane, alla tenerezza che non sa a che rivolgersi, alla brama veemente che lo tormenta. Eppure, pensa, le fanciulle dovrebbero ben capirlo!... Vorrebbe fare omaggio di tanta esuberanza d'affetto alla più bella, alla più cara; eppure vorrebbe fuggirsene e nascondersi colla sua angoscia lontano, lontano. Struggendosi così per una che neppur sa determinare, nella notte la circonda de' suoi sogni, de' suoi baci, delle sue brame; vorrebbe buttarsi sulla soglia della porta di lei, posare le labbra ardenti sul freddo limitare che i piedi di lei hanno calpestato... Incubi opprimenti, trasmutantisi in soavi sensazioni, lo fanno gridare nel sonno, così che la buona mamma accorre... Ah! certo, egli lo sente, una notte o l'altra ne morrà!... Lo invade la irrequietezza che arde e consuma, che tormenta e attira, che tutto offre e tutto trattiene e come vivida scintilla sempre gli balena dinanzi trascinandolo seco allucinato. Alla danza fanciulle e giovanetti ballano stretti gli uni agli altri; sono muti e pallidi, non osano guardarsi in viso, non osano confessare il loro piacere; eppure il nuovo misterioso godimento è così grande, ammaliante, senza nome!... Così in visioni inebbrianti la fantasia gli conduce lunghe schiere di fanciulle cinte di verbene e coronate di rose, che arrossendo lo invitano a baciarle. Nella notte pargli udire il nome di una... non è quello della piccola, bianca giovanetta dagli occhi neri? E sente l'anima di lei riversarsi tutta su lui, circondarlo, avvincerlo; sente le bionde chiome di lei confondersi sul guanciale ai suoi capelli bruni. Oh! i baci ardenti e tormentosi goduti nell'insonnia!

Pur troppo però chi coglie il primo real frutto d'amore dell'inesperto adolescente non è la pallida fanciulla del sogno. Ma se mai potesse incontrare l'ignota bella creatura del suo sogno egli piano e soave vorrebbe susurrarle: « Dàmmi, dàmmi tutta l'anima tua, ch'io darò a te tutta la mia! Nulla m'hai da dare, ch'io non te lo renda decuplicato. Giuocheremo insieme, ma non sarà più il giuoco d'una volta. Tu mi chiamerai per nome, ma io, ahimè! il tuo nome non lo so ancora!... » La buona mamma gli rimprovera le notti insonni e ne cerca vane ragioni; egli non può rispondere che colla ingenua espressione di ciò che chiedono i suoi sensi e il suo sangue così a sua insaputa risvegliati... Ah! così non potrà durare; ormai l'adolescente tutto dimentica: padre, madre, fanciullezza, sogni; sol una idea, come un'ossessione, gli sta innanzi: baci, baci fino a morire!

Infine la passione scoppia e si manifesta in tutta la sua attiva prepotenza. V'ha nella vita dell'uomo un periodo che può essere lunghissimo come anche assai breve, nel quale l'intelligenza, la ragione, ogni nostra passione o virtù, ogni nostro istinto o bisogno scompare o si asservisce all'istinto d'amore. Notti di febbre, grida di dolore, d'ansietà, di gioia, di disperazione: tutto si confonde e si riassume nel solo nome dell'amata, nel suo corpo bramato, nell'anima sua presentita, ma non afferrata mai. È il genio della specie che ti costringe a generare, come tu stesso fosti generato e tutto ciò con tuo danno in una tempestosa lotta di dolori accarezzati e di gioie tormentose. Il nostro poeta

caratterizza a fuoco i punti più salienti e distintivi del terribile affanno, in cui anima e corpo si confondono e si perdono in una sete insaziata. Valgano i seguenti brani, tradotti letteralmente, però senza rima e metro, con grave danno della forma e dell'appassionato slancio lirico.

È in noi qualche cosa di impenetrabile a noi stessi e ancora più nell'oggetto amato è qualche cosa di impenetrabile alla nostra angosciosa brama di conoscerlo e possederlo interamente.

Tutto il nostro muto tormento era nello sguardo...
Impetriamo noi gioia o dolore
Da questi nostri occhi angosciosi e pieni di lagrime?
Io non lo so!
Così impenetrabilmente tu abbassi le tue ciglia,
L'oscure ciglia sul tuo muto sembiante
E mi chiudi il più profondo della tua anima...
Che cosa mi nascondi ?...
Ma ascolta:
Ora prendo la tua piccola bianca mano
E me la pongo sul nudo bianco petto,
Poi tu grida di piacere e di dolore!
Grida, grida tu
Il dolce segreto della mia anima angosciata,
Altrimenti non lo dirai mai!

Chi sa ben dire che cosa d'infinitamente misterioso si sente nel bacio d'amore?

Io sentiva la segreta sorgente,
Profondamente nascosta in te,
Dalla quale il tuo amore sale a me
Soave, soave...
E il caro suono del tuo nome
Fremeva in questo bacio
E fluì qui dentro a me
Come un soffio d'amore,
Ch'io bevvi
Ingordamente...

Esiste forse ancora l'universo, il mondo, l'uman genere per due che si amano, per due che si guardano l'un l'altro negli occhi?

Solo noi due che ci conosciamo l'un l'altro,
Che ci conosciamo soavemente, che ci conosciamo nel più segreto,
Solo noi due che ci struggiamo l'uno nell'altro
Al primo sguardo.
Ah, noi due!

Ma pur fra le braccia dell'amata l'uomo si riscuote dalla passione che gli sconvolge i sensi, gli arde e inaridisce il cuore e gli toglie ogni lume d'intelletto; allora pieno di spavento gira lo sguardo attonito e quasi ridivenuto fanciullo ricorre col pensiero alla madre morta:

Il tuo povero figlio
Si strugge in fiamme selvaggie. Non lo vedi?
Salva la sua anima,
Madre!

Abbi pietà del suo povero corpo straziato!
Per l'eterno Iddio, lo sento, lo sento,
Si vuole ch'io dia vita,
Si vuole ch'io perda me stesso,
La mia salute, la mia forza, il mio intelletto, la mia anima
Nell'anima di un altro...
Nei baci ardenti,
Nel piacere delirante.
Questo nuovo ente impetra in me la creazione,
Lo spirito! la liberazione!
La luce!
Ed io, io,
Io devo perdermi
In questo abisso della nuova sfrenata forza vitale
Senza salvezza!

Ed eccoci ora alla terza parte, *la libertà*, che ci presenta l'argomento dell'amore sotto un aspetto tutto nuovo, poichè si può ben dire che, come Giano, questo libro ha due faccie. Lo stesso autore che con tanta forza e verità persuasiva ci rivelava la natura della passione, denudandone le più ascose fibre e mostrandocela nei suoi più intimi palpiti, ora fieramente s'eleva e si ribella alla cieca sommissione del libero individuo a un altro nella cieca passione. Egli finalmente ritrova e afferma il proprio *io* con indomita forza e superbia senza pari. Prima era l'ebbrezza della schiavitù; ora è l'ebbrezza della libertà, della luce, della fredda concezione del problema d'amore. Alla felicità di amare, al dolce sentimento di perdere sè stesso in un'altra persona l'autore contrappone ora la felicità dell'individuo padrone di sè, la gioia del pensiero indomato, robusto e limpido, il superbo trionfo del proprio *io*, ribelle e signore. Come un meraviglioso fuoco d'artificio quest'ultima parte del libro sprizza e scintilla tutta d'intellettualità superiore. Pathos, satira, penetrazione acuta, fredda ribellione, sottil malizia, ironia pungente s'avvicendano in questa violenta schermaglia intellettuale, lampeggiando con tutti i colori dell'iride.

La molteplice ricchezza della materia è qui troppo grande per poterne con particolari citazioni darne idea sufficiente. Mi accontenterò dunque di riprodurre alcuni brani della satanica poesia: *La Bellezza e il Diavolo*. Byron disse con profonda verità che la sfrenata passione d'amore è paragonabile a un piccolo battello in un mare in tempesta, in cui la *Bellezza* soltanto sta al remo. Nella su ricordata poesia la *Bellezza* appare conscia di questo suo dispotico potere e mossa dal capriccio stringe alleanza col Demonio, alleanza che è nello stesso tempo dolce e fatale pel genere umano e che deve ridurre sotto il suo assoluto dominio quanto di umano vive e palpita fra cielo e terra.

La Bellezza, che sedendo col Diavolo a mensa esprime il desiderio che non abbia mai fine il suo potere affascinatore sugli uomini, così parla:

Non voglio pazzi e vanerelli e fantastici,
Che drizzino a me il naso e le orecchie;
Voglio esser *fitta* nel *profondo* dell'anima loro
Come *tu*, mio maestro!
Voglio frugare in loro con artigli velenosi,
Cosicchè s'umiliino, cosicchè cadano,
Cosicchè tutto per me dimentichino,
Ciecamente, senza riguardo!

E termina coll'esporgli il desiderio di stringere alleanza seco lui. Il Diavolo resta stupito e quasi spaventato; ma cede di buon grado al seducente capriccio della « superba strega ». Essa si getta allora lasciva fra le sue braccia:

Tu non mi conoscevi, o buon maestro?
Vedi? intimamente io sono tutta tua carne e tuo sangue.
Solo nell'apparenza sono così leggiadra,
Ma il mio cuore appartiene alla nostra vecchia comune madre, la *notte!*
Gli uomini però non mi devono mai conoscere.
Oh! lascia che, mentre per me palpitano ed ardono,
Mi chiamino con mille soavi nomi!
Lascia sol che lentamente il mio seme venefico
Cada nei loro cuori inebbriati,
Lasciami lentamente bere le loro anime...
Come a una divinità, essi devono rendere culto
A me - i giovani, i vecchi - poeti,
Filosofi, artisti, da tutti gli angoli
Della terra - devono tendere ardentemente le braccia
Verso di me come alla fonte della redenzione.
... E lascia ch'io da lungi
E non mai raggiunta, come instabile scintillio di stella,
Attiri e seduca, stimoli e chiami;
Ch'essi non mai si saziino, non mai si dissetino
All'abisso, quintessenza della mia vita.
Oh, lascia ch'io li segni col marchio dell'eterna brama,
E riempimi del tuo veleno, il possente!

Ma il Diavolo ormai era sedotto. Ella fece la ritrosa, mercanteggiò e alfine

Il maligno giacque presso di lei devoto come un fanciullo.
Essa lo rese stupido, muto e cieco,
Lo strinse al suo molle seno,
Lo seppellì nella voluttà, lo seppellì nel piacere.
Lo seppellì nella carne - e sulla tomba
Scese l'aureo fiume della sua chioma...
Il respiro di lei era fosforo, era vino ardente di veleno;
Ma il corpo restò bianco come neve, l'occhio limpido.

Al mattino il Diavolo le si getta ai piedi e l'adora: « Madonna! Ciò che è santo, non è una illusione: esiste! sei tu! » E come un collegiale balbetta:

Oh! lasciami ai tuoi piedi
Sognare una volta un sogno puro!
Lasciami al tuo bianco seno
Bere felice e inconscio
La voluttà dei cieli! Tu m'hai reso libero,
Tu hai santificato lo spirito mio di tenebre!

Fine e maliziosa, la Bellezza gli ride allora in faccia: « Anche tu?!... Ora lo so, il mondo è mio ».

GIUSEPPE VENANZIO.

Il prezzo d'una cantata del Monti.

Una delle più note ma non delle più simpatiche tra le poesie politiche del Monti è certo l'inno ch'egli compose per esser cantato al teatro della Scala il 21 gennaio 1799 (2 piovoso VII), ricorrendo l'anniversario della decapitazione di Luigi XVI. Leggendolo, corre spontaneo alle labbra il motto famoso: « politisches Lied, garstiges Lied »!

Leone Vicchi ebbe a dire che il poeta, scrivendolo, « probabilmente obbedì ad officiosa imposizione » (1), ed è ipotesi che alletta, perchè, fino ad un certo punto, può spiegare e anche, in piccola parte, scusare la condotta del Monti. Ma naturalmente ci chiediamo: corrisponde essa al vero? Alcuni documenti che si conservano nell'Archivio storico municipale di Milano (2) ci attestano di sì; e poichè da questi si può anche apprendere qualche altra notizia non priva d'interesse sulla composizione della cantata e sulla cerimonia stessa per cui fu scritta, non parrà inopportuno che se ne discorra qui un po' particolareggiatamente.

*
* *

La deliberazione di celebrare con un inno cantato alla Scala il funesto anniversario, fu presa dal Direttorio Esecutivo della Cisalpina (così attestano i documenti) soltanto il 6 gennaio 1799 (17 nevoso VII), e il Dicastero Centrale della Comune di Milano, incaricato di preparar tutto per la solennità, mandava subito al Monti, allora segretario del Direttorio stesso, la seguente lettera, che trascrivo letteralmente dalla minuta conservatane nell'Archivio milanese:

Al C.no Monti altro de Seg.ri al D. E.

Per festeggiare il trionfo della libertà per la morte dell'ultimo re dei Capeti il D. E. ci invita a far comporre un inno su questo argomento da essere posto in musica e cantato nel Teatro Grande alla Scala la sera del giorno 2 piovoso.

Confidando noi pienamente nel vostro patriottismo non sapremmo a chi meglio diriggerci per la composizione se non appoggiandola ai conosciuti vostri talenti.

Pieni di fiducia che vorrete assecondarci in questa premura nostra e delle autorità superiori non dubitiamo che ci corrisponderete con tutto lo zelo [*parole cancellate*] abilitare nonostante la ristrettezza del tempo, il maestro di Capella a porlo in musica, e gli Attori ad apprenderlo.

Per facilitare l'esecuz. potrete concertarvi col maestro di Capella cittad. Minoja cui abbiamo scritto di conformità.

Il Monti, com'era da aspettarsi, accettò l'incarico, e poichè il tempo stringeva, si mise subito all'opera. Il 18 gennaio (29 nevoso), come risulta da un altro documento d'ufficio, aveva già fatto avere

(1) *Saggio d'un libro intitolato Vincenzo Monti*, ecc. (*Sessennio 1794-1799*). Fusignano, 1887, pag. 682.

(2) Sono nel pacco 433 (*Scala, provvedimenti generali*).

al maestro di musica il testo dell'inno, mancante però ancora di due strofe e non ben corretto, ragione per cui pregava « non fosse mostrato a tutti ». Ambrogio Minoja dovette però buttar giù anche più in fretta la musica, e più tumultuariamente ancora dovettero, senza dubbio, studiar la parte e far le prove i 28 coristi e i tre cantanti (la prima donna Billington e i tenori Bianchi e Braam) a cui spettava l'esecuzione.

Avvicinandosi intanto la sera del gran giorno, il Dicastero Centrale annunciò con un pomposo manifesto che, per festeggiarlo, si canterebbe alla Scala l'inno montiano, mentre all'altro teatro pubblico, la Canobbiana, la compagnia Pianca rappresenterebbe una « commedia repubblicana atta ad inspirare nel Popolo le alte idee di Libertà, al qual effetto il medesimo Teatro sarà aperto *gratis* ». Ma pare che il ministro di polizia temesse per quella sera dei disordini, provocati dal contrasto dei partiti, perchè, proprio il giorno stesso della solennità, scriveva al Dicastero Centrale la seguente lettera « riservata e pressante », che riporto tal quale:

È giunto a notizia di questo Ministero che ne' passati giorni siasi nei Teatri accresciuto il numero delle persone che usano di una Beretta Rossa e come questo segnale potrebbe essere convenuto e forse in questa sera potrebbero essere assai più coloro che lo portassero: v'invito a praticare per vostra parte le maggiori diligenze facendo assistere ad ambi i Teatri un numero sufficiente di vostri confidenti che possa darvene l'esatta nota per trasmettermela immediatamente ed invigilare attentamente che non segua alcun disordine prevenendovi che anche per mia parte si sono date le eguali disposizioni.

Salute e fratellanza.

PIOLTINI
MUZZARELLI, *segr.*

I disordini suscitati dalla licenza soldatesca e dagli inevitabili contrasti tra Italiani insofferenti e Francesi prepotenti erano allora assai comuni nei due teatri pubblici di Milano; ma evidentemente quei berretti rossi dovevano coprire delle teste esaltate da un'ardente passione politica, o anzi (è lecito supporlo) da un grande ardore patriottico. Se non che il linguaggio della polizia indurrebbe quasi a credere che si avesse paura di qualche eccesso di zelo democratico, o, peggio, che si sospettasse dover lo zelo servir di pretesto a disordini soltanto.

Comunque si debbano spiegare i sospetti della polizia, pare che, per quella sera, non accadesse nulla di straordinario. Alla Canobbiana, com'è facile immaginare, tra la folla popolare accorsa a goder lo spettacolo gratuito, gli applausi, le grida, i canti patriottici non dovettero certo mancare; ma non si sa che avvenissero disordini; e anche più regolarmente dovettero proceder le cose alla Scala, quando, dopo il ballo, si intonò la solenne cantata, nella gran sala illuminata a giorno, in presenza delle maggiori autorità, degli ufficiali scintillanti nelle loro pompose uniformi, e delle dame eleganti della città, più che dello spettacolo occupate degli intrigucci galanti e dell'effetto prodotto dai loro vezzi, esposti alla ammirazione del pubblico con quella tranquilla spudoratezza che fece dire al Courrier essere le Milanesi d'allora le sole Italiane degne di Parigi, cioè le sole che osassero comparir... nude. Con un pubblico di questo genere, gli applausi all'inno montiano non dovettero esser

troppo caldi di entusiasmo, nè ecceder la misura voluta dalle esigenze e dalle convenienze officiali, tanto più che molti spettatori, in cuor loro, certo invocavano, e forse prevedevano la non lontana caduta della Cisalpina!

*
* *

I documenti dell'archivio milanese ci attestano però che il Governo si dimostrò grato al poeta per l'opera da lui prestata.

La Tipografia nazionale aveva stampato quattromila copie dell'inno per diffonderne la conoscenza, e il Villa, capo del Dicastero centrale, mandandone alcuni esemplari al Monti, il giorno stesso della solennità, gli scriveva la seguente lettera di cui ci è conservata, al solito, la minuta in archivio:

Il Dicastero Centrale
al Citt.° Vincenzo Monti
altro de segrett.ri presso il Dirett.

Ad. 2 piovoso anno 7° R.°

L'obbligante maniera con cui aderiste al nostro invito, ed il travaglio comunicatoci che non poteva non esser degno della vostra penna provano il vostro carattere ed il vostro genio.

Impegnati a manifestarvi la nostra riconoscenza accogliete fratanto in pendenza de' mezzi alcune copie dell'opera vostra.

S. I.
VILLA.

DE SIMONI, *S[egretario]*.

Dunque le copie e i ringraziamenti non dovevano esser il solo compenso del poeta; si mandavano, dice la lettera del Villa col suo elegante frasario d'ufficio, « in pendenza dei mezzi ». E quando i « mezzi » ci furono il poeta fu pagato.

Infatti, da un *Prospetto delle spese per l'inno cantato al Teatro alla Scala* che sta cogli altri documenti, sappiamo che al Monti furono pagate 180 lire (cioè, osserveranno i dilettanti di statistica, 2 lire e 5 soldi per ognuno degli 85 versi dell'inno!) e altrettanto si diede al Minoja e a ciascuno dei tre cantanti; 250 ne ebbe l'orchestra, 15 il direttore dei cori, 168 furono assegnate complessivamente ai 28 coristi; e poichè le altre minori spese richieste dalla esecuzione della cantata ammontarono a 167 lire, il conto complessivo fu di 1,500 lire.

La Billington però s'affrettò a versare il compenso ricevuto alla cassa del pio Istituto filarmonico, e si desidererebbe che i documenti ci attestassero avere anche il Monti fatto lo stesso; ma di lui essi non ci dicon più nulla. Convien tuttavia ricordare che, mentre pochi mesi dopo il poeta, fedele, almeno per allora, alle idee democratiche, prendeva la via dell'esiglio, il Minoja si apparecchiava invece a musicare un altro inno, scritto dal Ciceri, e cantato alla stessa Scala il 25 maggio di quell' anno, per celebrare le vittorie austro-russe sulla Cisalpina. *Garstige Musik!* vien proprio voglia di esclamare.

EGIDIO BELLORINI.

L'AMBASCIATA ITALIANA DI LONDRA

DOPO IL CONVEGNO DI KRONBERG

Come mai la stampa europea ha finito coll'occuparsi in misura relativamente così scarsa di quel convegno fra Guglielmo II ed Edoardo VII di cui tanto s'era detto in antecedenza, quando era annunciato per l'anno scorso, poi non aveva avuto più luogo, poi era stato nuovamente preveduto e smentito?

Il convegno meritava veramente di passare tutt'altro che inosservato: sia per l'importanza somma dei due augusti personaggi, sia pei precedenti che li avevano uniti e divisi, sia infine per l'entità degli Stati – fra i maggiori del mondo – che essi rappresentano, e dai cui buoni rapporti in tanta parte dipende la pace universale. Per sè stesso, il convegno non era - benchè sotto altro rapporto - meno significante della recente visita di Guglielmo II a Francesco Giuseppe. Allora, si trattava di vedere se la Triplice sarebbe uscita da quella visita rinsaldata, o se il malumore dell' Imperatore germanico contro l'Italia si sarebbe appreso, con pericolo della Triplice, al Sovrano austro-ungarico. Adesso, si trattava di apprendere se la ostilità anglo-germanica avrebbe definitivamente ceduto ad una più cordiale intonazione; ed il caso non meritava certo attenzione minore.

Si sa che cosa uscì dal primo convegno: l'iniziativa dell' affettuoso telegramma al Re d'Italia, presa da Guglielmo, venne subito a dimostrare che le nubi accumulatesi sul cielo della Triplice pel vento soffiato da Algesiras, si erano dissipate senza sciogliersi in altra grandine che quella giornalistica, e che su quel cielo brillava quindi ancora il sereno. E fu veramente un sospiro di sollievo per tutta Europa. Gli stessi avversarii della Triplice non avrebbero, infatti, saputo dire che cosa sarebbe avvenuto della situazione internazionale, se le relazioni dell'Italia coi due Imperi si fossero allora raffreddate al punto da dover considerare l'alleanza come definitivamente morta: poichè, da un lato, perdurava la lettera di impegni che non avrebbero avuto più valore pratico; nè, dall'altro, era detto che, separandosi dai due Imperi, l'Italia si sarebbe unita senz'altro alla alleanza anglo-francese, costituendo con essa il grande gruppo uno e trino delle potenze occidentali.

Il rifiorire della Triplice fu dunque un bene per tutti. Rimaneva l'incognita dei rapporti anglo-germanici; ed il fatto che quella incognita è stata dal nuovo convegno spiegata in modo rassicurante avrebbe dovuto suscitare una soddisfazione, non solo intensa, ma parolaia. Invece, piuttosto parca la stampa germanica; parchissima la stampa inglese. Naturalmente, la francese non aveva inte-

resse a far molto chiasso intorno ad un avvenimento che, dopo tutto, doveva farle un piacere relativo; la stampa austriaca prese l'intonazione dai due maggiori interessati; la russa ha altro cui pensare, e l'italiana non ha, in generale, voce in capitolo. Così è che assunse, quasi automaticamente, l'apparenza di un fatto di second'ordine un avvenimento che avrebbe dovuto apparire d'altissimo valore.

Eppure, questo fenomeno aveva, naturalmente, la sua ragion d'essere. Ormai, la situazione internazionale è così delineata, grazie alla Triplice, grazie all'accordo anglo-francese, ed alla situazione della Russia, che nessuna conseguenza tangibile d'immediata influenza poteva attendersi dal convegno. Poco credito ebbero quindi quei giornali i quali pretesero che Guglielmo ed Edoardo si incontravano per intrattenersi di questa o quella speciale questione; e con ragione si prestò maggior fede a chi sostenne che l'indole del convegno era stata più generica.

Ma basta questo a togliere al convegno il valore che invece gli va, comunque, attribuito? No. Ed a persuadersene, basta considerare che l'ostilità anglo-germanica è stata per non breve tempo ostilità personale fra i due Sovrani, ancora più, assai più che fra i due Governi e i due Paesi.

Non è qui il caso di tornare sulle ragioni che indisposero l'animo del Re d'Inghilterra contro Guglielmo II; basterà ricordare che invano Guglielmo II cercò di riannodar con lo zio la cordialità dei rapporti di parentela e di amicizia. Pareva che Edoardo ponesse anzi una certa ostentazione nella sua freddezza, e cogliesse e provocasse tutte le occasioni per dimostrarla. Ciò, mentre nel Parlamento germanico risuonavano dichiarazioni ufficiali simpatiche per l'Inghilterra, e mentre nei due Stati, uomini d'affari, uomini di coltura, rappresentanti locali, si affaticavano a dimostrare che nulla divideva tedeschi ed inglesi, nè nel campo degli interessi materiali, nè negli atteggiamenti dello spirito, e si scambiavano visite, si levavano brindisi, che finivano col cadere nel vuoto, grazie alla persistente freddezza delle più alte sfere.

Ciò non costituiva ancora un pericolo, ma cagionava indubbiamente un certo malessere, di cui nessuno aveva motivo di rallegrarsi – neppure la Francia – e chi più aveva ragione di dolersene era l'Italia, posta fra la sua rinverdita alleanza con la Germania, e la sua tradizionale amicizia verso l'Inghilterra.

Ora, non è già che coll'incontro dei due Sovrani ciò debba essere istantaneamente cessato, e che la più lieta corrispondenza di sensi sia succeduta improvvisamente, come per miracolo, alla non dissimulata ostilità. Nulla è infatti intervenuto, nè d'affetti, nè d'affari, a provocare quel miracolo. Certo è però che la decisione definitiva di un convegno tanto protratto bastava a dimostrare l'intenzione di mettere a quella ostilità la sordina, e che dal convegno stesso i rapporti personali fra i due Sovrani sono usciti migliorati. Ciò basta, anche se in quei colloqui non si è dato fondo all'universo, e neppure tanto si discusse delle grandi questioni politiche all'ordine del giorno, da consigliare una successiva visita – che già si era annunciata – di re Edoardo a Francesco Giuseppe; sicchè quegli, da Marienbad, si recherà – sembra – direttamente in Inghilterra.

Basta specialmente per noi, perchè più agili e più liberi divengano i nostri movimenti, e meglio possiamo dedicarci alla discussione

coll'Inghilterra di quei nostri interessi che non hanno minore importanza per noi pel fatto di esorbitare dalla Triplice. Quegli interessi non sono tutti compresi negli accordi anglo-francesi e franco-italiani; e quella parte che vi è contemplata ha pur bisogno di essere seguita con cura intelligente.

Ma come e da chi?

Senza volere esprimere qui un'opinione sul modo in cui è stata tenuta l'Ambasciata della Gran Bretagna in Roma dopo la partenza di lord Dufferin, è certo che la maggior parte nei rapporti anglo-italiani deve venire rappresentata dall'Ambasciata italiana di Londra. Questa è per noi la più importante; perchè, a facilitare l'azione di quelle Berlino, di Vienna ed anche di Parigi stanno trattati chiari e definiti, mentre i nostri accordi africani coll'Inghilterra sono lungi dal rappresentare la grande soma di questioni e di interessi che è utile, necessario, si considerino dai due Governi con armonia di vedute. Questo è tanto sentito dall'opinione pubblica italiana - in quanto almeno essa si occupa di politica internazionale - che fu da essa subito compreso come, senza guardare a questioni di partiti parlamentari e di Ministeri, l'on. Di San Giuliano - asceso al governo della Consulta - pensasse di mandare a Londra l'on. Tittoni, che l'aveva appena lasciata, e quel pensiero fosse messo in atto dall'on. Guicciardini, ministro degli esteri, e dall'on. Sonnino, presidente del Consiglio. Ma si sa come l'on. Tittoni abbia dovuto lasciar presto l'Ambasciata di Londra per tornare alla Consulta, e come dopo la sua partenza l'Ambasciata sia rimasta vacante. Bene l'on. Tittoni tornò poi a Londra per la presentazione delle lettere di richiamo, e fu ricevuto in udienza da re Edoardo, ed ebbe colloqui con sir Edward Grey; ma poi dovette riprendere ben presto il suo ufficio alla Consulta; e, quantunque rimanesse a Londra quale incaricato d'affari un giovane intelligente ed attivo come il conte Bosdari, la vacanza non avrebbe potuto e non potrebbe prolungarsi senza sconvenienza e senza danno.

Ma come coprire il posto nuovamente? Se con un diplomatico di carriera, tanto sarebbe valso lasciare addirittura a Londra il Pansa, che nella carriera ha fama di valentissimo; mentre persistevano le alte ragioni che avevano consigliato l'invio a Londra di un importante uomo politico nella persona dell'on. Tittoni. Ora, la persona meglio indicata per sostituirlo era indubbiamente l'on. Di San Giuliano, l'uomo politico, cioè, che alla Consulta - alla quale si era preparato assiduamente da gran tempo - aveva in pochi giorni saputo assumere una posizione diplomatica non minore certo della sua eminente posizione parlamentare.

E dell'invio all'estero dell'on. Di San Giuliano si parlò genericamente appena costituito il Gabinetto Giolitti-Tittoni; ma che egli sia stato già scelto come ambasciatore a Londra non si sa ancora da alcuno, quelli eccettuati che hanno diritto e dovere di saperlo. Sicchè chi scrive non lo direbbe, se non sapesse che la cosa è definitivamente decisa, che è di pubblicazione imminente, e che fors'anco sarà annunciata subito, dopo il Consiglio dei ministri che sta per tenersi il giorno 29 del cadente agosto, e prima della pubblicazione di queste pagine.

Ed io sono lieto di potere mettere pel primo in carta tale notizia, perchè, se l'on. Di San Giuliano meritava pei suoi precedenti

questa prova di fiducia, sempre più si potrà persuadersi ora che con tale scelta - ed era tanto più il caso trattandosi dell'Ambasciata di Londra -- si è seguito l'adagio inglese di mettere ogni uomo al suo posto. Gli ultimi a persuadersene non saranno gli uomini politici inglesi, non sarà quella Corte, che non lo conoscono ancora interamente; mentre è a sperare che il clima di Londra torni alla gotta dell'egregio uomo più clemente ch'egli non temesse, quando, intrattenendosi con gli amici intorno alle sue eventuali e probabili missioni diplomatiche, egli allontanava per ragioni di salute l'idea di quella sede.

Di rado si sarà presentata ad un uomo d'ingegno e di volontà occasione migliore di dimostrare il proprio valore; ed è certo che il marchese Di San Giuliano non se la lascierà sfuggire. Da un lato, invero, egli trova a Londra la tradizione di un'antica amicizia verso l'Italia; trova, inoltre, accordi scritti e determinati sopra qualche importante questione d'interesse comune; e tutto questo gioverà non poco a lui, come ha giovato ai suoi predecessori e gioverebbe a qualsiasi altro titolare. Ma non conviene neppure dissimularsi che d'altro lato si è andato da qualche tempo producendo nello spirito britannico - opinione pubblica e Governo - un accentuato raffreddamento verso l'Italia e gl'italiani, che, siccome non ha ragion d'essere e non risponde nè ai nostri sentimenti, nè alle nostre intenzioni, nè al vantaggio dell'Inghilterra, occorre sostituire al più presto coll'antico calore, onde evitare che acquisti uno spiacevole e dannoso carattere permanente.

Bene nella recente Conferenza interparlamentare i delegati italiani sono stati accolti dai colleghi britannici e dalla stampa con quella deferente cortesia che meritavano; ma non sono mancati altri sintomi che debbono darci a riflettere e consigliare di accorrere alle difese. Così, ad esempio, certe pubblicazioni, a noi ostilissime, sparse nell'Estremo Oriente contro l'azione delle truppe italiane in Cina e la loro permanenza colà: così le accuse, generiche quanto infondate, della stampa inglese contro tutta la fibra marinaresca italiana, a proposito del naufragio del *Sirio*; mentre nelle sfere governative si è stati ora assai meno propensi di un tempo a considerare come comuni all'Italia ed all'Inghilterra certe questioni e certi punti di vista.

Ora, mentre a questo mutamento non si è data da parte nostra nessuna occasione, nessun pretesto, risponde ad esso una sempre maggiore accentuazione della intimità anglo-francese, la quale invece, dati gli accordi franco-italiani, non doveva essere punto un ostacolo al mantenimento, allo sviluppo della intimità anglo-italiana, completantisi invece a vicenda.

Non che ciò dipenda dall'azione dell'ambasciatore francese a Londra. Il signor Cambon si è anzi mostrato sinceramente ed efficacemente disposto a collaborare al consolidamento di questa nuova triplice, essenzialmente mediterranea e coloniale: tanto che, se sino a qualche anno fa Italia e Inghilterra erano insieme da un lato per le cose africane, e la Francia era dall'altro, ora si deve molto al signor Cambon ed alle istruzioni da lui provocate al Quai d'Orsay, se, nelle trattative per l'accordo etiopico, si superarono le ultime difficoltà, e il Governo inglese finì coll'accettare le condizioni su cui giustamente insisteva a Londra l'on. Tittoni, mentre era già tornato

ministro degli esteri e non aveva ancora cessato di essere effettivamente ambasciatore. Bisogna dunque – ed è debito di lealtà – riconoscere che, anche dopo le dimissioni del signor Delcassé, continuano a regnare a Parigi quelle disposizioni che già hanno condotto agli accordi franco-italiani; e l'unico tratto ancora in discussione fra i due Governi, l'unico sul quale urge che il punto di vista dell'Italia sia accettato, è quello della chiusura del porto di Gibuti al commercio delle armi.

La libera importazione delle armi in Abissinia e in Somalia da quel possedimento francese si comprendeva sino a che tra Francia e Italia correva una non dissimulata ostilità, e sino a che la posizione della Francia stessa nell'Africa orientale rimaneva diminuita dopo la ritirata da Fascioda. Ma ora tutto questo è mutato radicalmente. A quella ostilità è succeduta una scambievole benevolenza, e di fronte agli indigeni si è con l'ultima Convenzione etiopica costituita una tutta nuova solidarietà fra le tre potenze confinanti con l'Abissinia e la Somalia, e si è riconosciuta la importanza attuale ed eventualmente futura della posizione della Francia, non foss'altro che consentendo alle concessioni ferroviarie già da francesi ottenute ed ammettendola a garantire anch' essa l' integrità e la neutralità dell'Etiopia. Non fu poco successo; e, diciamolo pure, essa non l'ha meritato per speciali benemerenze passate che potesse vantare verso di noi, tutt'altro. Ciò fu piuttosto la conseguenza dei troppi e troppo prolungati errori della politica italiana, e della di lei unione con l'Inghilterra, la cui politica verso la Francia si direbbe quella di una innamorata, se in fondo a tutta questa generosa e volonterosa prodigalità non si potesse scorgere anche il pensiero che quanto viene ad accrescere la forza ed il prestigio della Francia torna indirettamente a detrimento di quella Germania, che troppo presto ha voluto essere e mostrarsi concorrente dell'Inghilterra sul mare e nelle colonie.

Comunque, ora che la Francia si è assicurata una posizione importante di fronte all'Etiopia col concorso dell'Inghilterra, e – chi l'avrebbe detto anni fa! – anche dell'Italia, quale interesse ha essa ad armare da Gibuti abissini e somali, che possono gli uni e gli altri schierarsi anche contro di lei, mandando a vuoto gli scopi della sua ultima convenzione con Roma e con Londra? Il non seguire a tale proposito severamente le prescrizioni dell'Atto di Bruxelles è dunque un controsenso, il quale, oltre che da noi, non può essere veduto di buon occhio nemmeno da Menelik. Questi è infatti diggià armato assai più che sufficientemente, come ha potuto constatare coi suoi occhi l'on. Martini in quella sua visita ad Addis Abeba d'onde sta tornando, e che, se non raggiunse tutti gli scopi che si prefiggeva, non fu tuttavia senza frutto.

Bisognerà infatti ritornare a discutere sulla questione del confine etiope-somalo, dato pur che per ora non convenga tenere sospesa la spinosa questione; ma varie e importanti soddisfazioni ci sono pure state accordate: dalla definizione delle responsabilità delle ultime razzie abissine nella Dancalia con la punizione dei colpevoli, dalla punizione dell'indigeno reo di tentato avvelenamento di un nostro ufficiale telegrafico, alla sostituzione nei comandi del Tigrè di Sebath e di Tedla – due capi di cui da gran tempo avevamo a lagnarci, i cui nomi ci ricordano le nostre più tristi vicende – ed alla inclusione nel nuovo trattato di commercio della clausola della dogana

unica interna, per la quale sarà finalmente possibile avviare un commercio regolare e florido fra l'Eritrea e l'Abissinia; cosa riuscita sin qui impossibile per la molteplicità e la variabilità di quelle dogane, rispondenti al numero ed al capriccio dei varii capi.

Ormai, Menelik ha mostrato di comprendere che gl'interessi suoi e quelli dell'Italia sono piuttosto armonici che contraddittorii; e noi stessi dobbiamo augurarci che il suo già così lungo regno si prolunghi ancora per molto tempo, e ch'egli si ristabilisca interamente da quegli incomodi che hanno turbato di recente e forse turbano ancora la sua così vigorosa salute. Quantunque egli abbia da qualche tempo designato il suo successore nella persona del suo nipotino, il giovinetto figlio di Ras Micael, dei Vollo-Galla, il problema della successione etiopica non sarebbe ora probabilmente un problema di soluzione pacifica, non solo pel pronunciarsi di altri pretendenti, non più contenuti dalla eminente personalità di Ras Maconen, ma anche per l'indole stessa delle popolazioni.

Tale indole è, come si sa, eminentemente guerresca e turbolenta; si può dire anzi che, sino a Menelik, tutta l'organizzazione dello Stato era fondata sulla guerra e sulla *Zemeccià*, cioè su quelle spedizioni che erano una guerra annuale, non meno sistematica e non meno immancabile della stagione delle pioggie. Grandi guerre dopo Adua non ve ne sono invece state coll'estero, ed anche le *Zemeccià*, sia nell'interno dell'Impero, sia ai confini, sono state di molto ridotte dall'affermarsi dell'autorità di Menelik. Bisogna riconoscere a sua lode ch'egli ha cercato di dare al suo Stato un carattere che si avvicinasse all'europeo assai più di quello tradizionale; e l'ha anche in parte ottenuto, anzi tutto per merito nostro: chè fu a mezzo dei nostri missionarii e dei nostri viaggiatori, a incominciare da monsignor Massaia e dal marchese Antinori, che Menelik incominciò a sentire quell'attrazione dell'Europa, da cui doveva poi essere spinto a volgersi ad altre potenze. Ma tutti i suoi sudditi non hanno proceduto quanto lui sulla via della civiltà. Molti sono quelli che hanno avuto a dolersi del nuovo ordine di cose; e, se Menelik venisse a mancare, sarebbe tutt'altro che impossibile un risveglio di quel fanatismo, eccitato dagli interessi offesi, che già condusse Re Giovanni a spezzare la sua potenza contro le trincee di Saati, quindi a gettarsi per disperato contro i dervisci e perdere miseramente la vita a Mettemma.

Or, da una insurrezione dell'elemento indigeno contro l'intervento europeo nelle cose d'Etiopia ed ai confini, la Francia, se non ha tanto da perdere quanto l'Italia, non ha certo maggiormente da guadagnare. Dobbiamo dunque credere che si finirà presto col comprendere a Parigi come la sicurezza della Somalia francese, l'eventuale sviluppo ferroviario e commerciale della Francia in Etiopia, valgano più del guadagno che pochi speculatori possono trarre dal commercio delle armi; sicchè il signor Cambon a Londra ed il signor Barrère a Roma ricevano dal Quai d'Orsay istruzione di accordarsi là col signor Grey e col marchese di San Giuliano, qua con l'on. Tittoni, per definire in modo soddisfacente la troppo annosa vertenza.

Poichè l'on. Di San Giuliano non deve tardare ad occupare il suo posto; deve tardare tanto meno, in quanto sono sul tappeto altre questioni che riguardano il suo ufficio e nelle quali urge che il ministro degli esteri possa valersi del di lui autorevole intervento.

Da una parte il Mullah pare abbia ripreso le armi – spinto certo anch'egli dai suoi partigiani, che dalla pace non avevano nulla da guadagnare; e, se ora si è spinto sino a Gallacaio, è probabilmente verso la Somalia inglese – sua vecchia meta – che finirà col dirigersi. Nè sarà più presso di lui a trattenerlo il Pestalozza, che da lui potè ottenere gli ultimi accordi anche con gl'inglesi, poichè il Pestalozza, dopo tanti anni di Africa orientale, anela ad altra men faticosa destinazione, cui ha diritto pei servizi resi, e di cui ha duopo anche per ragioni di famiglia. E il Pestalozza non è di facile sostituzione, tutt'altro: la sua successione costituisce anzi un problema di soluzione complicata ed aleatoria.

D'altra parte, è possibile che da noi si continui a disinteressarci da quello Yemen, la cui costa è un covo di pirati, incompatibile con la tranquillità del Mar Rosso e col commercio eritreo? Già da noi si son dovuti punire quei pirati, bombardando i loro ripari; ma il rimedio, così transitorio, fu di una efficacia assolutamente illusoria, e illusoria rimarrà ogni misura di repressione sino a che non si adotterà il criterio della prevenzione, con una vigilanza permanente esercitata da noi, per quanto ci riguarda, su quel tratto almeno di costa che va da Hodeida a Moka; mentre altrettanto dovrebbero fare, per gli altri punti ed in vista delle rispettive colonie, Francia ed Inghilterra.

Ciò forse non si scorge a prima vista a Londra; ma all'on. Di San Giuliano tocca aprir gli occhi a quel Governo, facendogli sentire che, se anche a tale riguardo si preferiscono da noi gli accordi coi nostri amici, non possiamo, se questi agli accordi si negano, venir meno al nostro dovere di tutela e di difesa della nostra colonia.

Così, ferrovie non dovrebbero costruirsi nello Yemen e concessioni non dovrebbero all'uopo farsi dalla Porta, senza almeno la partecipazione dell'Italia, poichè la potenza europea che riuscirà a stabilirsi poco o tanto nello Yemen sarà padrona del Mar Rosso, e chi sarà padrone del Mar Rosso sarà l'alto sovrano dell'Eritrea. Sicchè, nemmeno la più lontana idea di avventure in quel paese turbolento, dove pur tuttavia gl'italiani sono i soli europei, più che tollerati, ben voluti; ma, insieme, ferma e risoluta volontà che nulla vi si faccia senza il nostro consenso e la nostra cooperazione.

Infine, per non parlar d'altro, la questione egiziana è così risoluta come si è creduto a Parigi e a Londra grazie all'accordo franco-inglese? È così privo d'importanza quel movimento islamico – di cui qui si è discorso recentemente, dimostrandolo tutt'altro che avverso alla sola Italia – che al Foreign Office non convenga di contemplarlo in rapporto appunto all'amicizia italiana?

Sinchè lord Lansdowne dirigeva la politica britannica simili domande sarebbero state perfettamente inutili, perchè il nobile uomo comprendeva spontaneamente l'opportunità che l'antica intimità italo-britannica continuasse nella sua pratica efficace utilità. Ora tocca al marchese di San Giuliano a dimostrare che anche sir Edward Grey è nella medesima disposizione di spirito, e che, se lord Lansdowne, il quale aveva pure concluso, egli, l'accordo con la Francia, non riteneva l'Italia una quantità trascurabile, anche il suo successore, per quanto innamorato dell'alleanza francese, fa dell'Itaiia il conto che merita.

L'Inghilterra, pure protestando di voler fare assolutamente una politica pacifica, può pensare di aver trovato nell'esercito francese,

per una eventuale lotta con la Germania, quell'alleato continentale che prima desiderava avere nell'Italia e che le è mancato grazie alla Triplice; ma è tutto detto con ciò? Ecco che alla diminuzione degli armamenti inglesi rispondono le preoccupazioni sulle condizioni vere della flotta, nella quale troppi sinistri si sono avuti a lamentare in troppo breve tempo, dal naufragio del *Montagu* perdutosi nel Mare del Nord, ed il cui salvataggio fu impossibile, sembra anche per lo antagonismo degli equipaggi delle altre navi accorse in di lei aiuto, ai danni subiti dalla *Duncan* uscendo da Portsmouth; dalle avarie subite a Gibilterra dall'*Indostan*, alla falla apertasi nella *Buona Speranza* e al guaio toccato al *Dominion* sulle coste del Canadà.

Noi ci guarderemo bene dal trarre da questi sinistri le deduzioni che troppi giornali inglesi hanno voluto trarre dal naufragio del *Sirio*. Ma la stampa, l'opinione pubblica se ne preoccupano; e non è, d'altronde, cessata ancora l'eco delle ammonizioni che dal Parlamento e dal Governo giapponese uscivano – chi avrebbe detto anche questo pochi anni fa! – all'indirizzo dell'Inghilterra, accusata di non avere, di non voler avere un esercito così forte quanto le avrebbero imposto gli obblighi inerenti alla sua alleanza coll'Impero del Sol Levante.

Infine, tutta la questione orientale sembra riaccendersi, da Creta ai Balcani. Ora, è bensì vero che in tutto quest'ultimo periodo l'Inghilterra ha mostrato di volersene disinteressare; il che le riusciva tanto più facile, in quanto se ne disinteressava anche la Germania. Ma essa non è meno per questo – con la Francia, la Russia e l'Italia – una delle quattro potenze protettrici di Creta, e deve ben trattare, e tratta difatti anch'essa, col Re degli Elleni da un lato e coi partigiani di Venizelos dall'altro; tanto che si parla di un convegno del Re degli Elleni con Re Edoardo a Marienbad. Or si deve discutere sulla scelta del successore del Principe Giorgio, la cui partenza definitiva da Creta è decisa, e bisognerà bene intendersi sulla accettazione della candidatura Zaimis proposta da Atene. Così, bisognerà intendersi sul conflitto greco-bulgaro, più acuto che mai, e su quello che va accennandosi fra Bulgaria e Turchia. Senza dire della malattia di Abdul Hamid, che costituisce il dato più grave della situazione.

Sino ad ora, in tutto questo e nel resto, Italia e Inghilterra hanno proceduto perfettamente concordi. Sarebbe deplorevole che tale accordo cessasse e sorgesse un dissenso, nuovo nella storia dei rapporti fra i due Stati. Ma poichè sono all'opera l'on. Tittoni e l'on. Di San Giuliano insieme a sir Grey, dobbiamo confidare che si eviti così spiacevole contingenza.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Un Osservatorio internazionale sul Vesuvio? — Il Cimitero delle Navi — F. Fabre — Il movimento letterario in Svizzera — J. O. Hobbes — L'Associazione d'Architettura — « L'Amica » — Il Giappone com'è — Un libro su S.ª Teresa — A. Stevens — Per Segantini — M. Torraca — In libreria.

Un Osservatorio internazionale sul Vesuvio?

La grande eruzione del Vesuvio che tanta sventura ha arrecato alle belle e ridenti contrade del golfo di Napoli, se è valsa a porre ancora una volta in evidenza il forte sentimento del dovere, lo spirito di sacrificio e il profondo amore per la scienza da cui è animato lo scienziato italiano, ha pur offerto novella prova della colpevole trascuranza nella quale lo Stato italiano lascia i suoi più importanti istituti scientifici; e mentre l'Italia tutta e l'intiero mondo civile porgeva il suo tributo di ammirazione per lo scienziato coraggioso che impavido sfidava l'ira del vulcano, nessuna censura veniva risparmiata per il modo veramente indecoroso in cui era stato abbandonato un osservatorio di così grande importanza, come quello del Vesuvio. La *Nuova Antologia* (V. n. 1° maggio 1906) ha già avuto occasione di levare la sua voce contro siffatta vergogna e con essa tutta indistintamente la stampa italiana ed estera, la quale ultima specialmente reclamava in nome dei diritti della scienza una maggiore cura e un maggior interesse per l'Osservatorio vesuviano. In Germania tutta la stampa, politica e scientifica non ha cessato di occuparsi della questione e in questi giorni appunto fra i maggiori giornali tedeschi si è accesa una polemica sulla necessità dell'istituzione di una grande Stazione internazionale di osservazione sul Vesuvio, polemica sorta in seguito alla pubblicazione della relazione scritta dal prof. Dr. Stoklasa della *Technische Hochschule* di Praga, nella quale si parla appunto delle condizioni tristi dell'Osservatorio vesuviano, quali furono rilevate dall'illustre professore nello scorso maggio durante il suo viaggio scientifico al vulcano.

« Esso è – scrive il prof. Stoklasa – un edificio il cui aspetto esteriore produce un'aggradevole impressione; ma quale gran delusione ci prepara l'interno! L'arredamento è in modo incredibile primitivo ed è limitato ai soli istrumenti del laboratorio, una sola camera! Al Regio Osservatorio mancano persino gli istrumenti necessarii per le analisi chimiche qualitative. Questo misero arredamento del laboratorio è dovuto alla ristrettissima dotazione annua.

« *L'osservatorio ed il laboratorio del vulcano, senza dubbio il più interessante del mondo, sono, in quanto all'arredamento, veramente miseri.* In seguito a quanto abbiamo veduto, noi siamo concordemente dell'avviso che sia necessario riformare l'attuale Osservatorio e istituire una Stazione internazionale di osservazioni e di ricerche, riccamente corredata di laboratorii chimici e geofisici. Un siffatto istituto troverebbe il suo riscontro nella Stazione biologica internazionale di Napoli ».

La proposta del prof. Stoklasa non è però approvata da tutti i giornali. Così, ad esempio, la *Kölnische Zeitung*, scrive:

« L'idea di un osservatorio sul Vesuvio è del tutto sbagliata. Ciò che di là sarebbe possibile scorgere durante un'eruzione non sarebbe di molto superiore a quanto si osserverebbe anche in luoghi più lontani.

L'osservatorio non potrebbe fornire avvertimenti sicuri prima dell'eruzione e, secondo ogni esperienza, assai difficilmente si avrebbe la possibilità di insegnare qualcosa di decisivo sopra la natura del vulcanismo. Migliori risultati sarebbe possibile ottenere se invece di fondare un osservatorio unico sul Vesuvio stesso, si impiantassero tutto intorno al vulcano numerose piccole stazioni per osservazioni sismografiche. La Stazione centrale governativa di Strasburgo istituita per lo studio dei fenomeni sismici, col suo piccolo e semplice edificio, sta a dimostrare come per ottenere veri risultati scientifici non sia necessaria una costruzione grandiosa ».

La discussione sulla proposta del prof. Stoklasa continua sui giornali tedeschi: sarebbe pur interessante conoscere l'opinione dei nostri scienziati e quella dei nostri giornali; ma chi pensa ormai più in Italia al Vesuvio, all'Osservatorio, ecc.? (*R.B.*)

Il Cimitero delle Navi.

L'ing. G. L. Pesce, consulente tecnico della R. Ambasciata d'Italia a Parigi, ha rivolto al Presidente della Associazione della Stampa italiana una lettera che merita di essere letta e apprezzata. Non da oggi noi ci siamo dimostrati favorevoli alle pacifiche iniziative internazionali. Questa, suggerita dall'ing. Pesce, è fra quelle che non rischiano di offendere la suscettibilità di alcuna nazione o gli interessi di qualsiasi classe; è di utilità e di salvezza a tutti e confidiamo che venga presa in considerazione al più presto, non soltanto in pubblici congressi, ma fra coloro che possono direttamente metterla in atto.

L'ing. Pesce, esaminando specialmente il caso del *Sirio* e sorvolando su molte particolarità, messe già in luce dalla stampa, addita la causa principale incontrastabile della catastrofe:

« Tutti i navigatori sono d'accordo per riconoscere che la regione del Capo Palos e delle isole Formiche è molto pericolosa e che il caratteristico sopranome di *Cimitero delle Navi* datole è, pur troppo, giustificato dai numerosi sinistri che le fecero una così triste riputazione. Lo scoglio a fior d'acqua sul quale venne a sventrarsi il *Sirio* è stato la causa dell'irrimediabile disastro. Con molta attenzione ed alcune precauzioni, tante navi evitarono la loro perdita perchè tra gli scogli vi sono dei passi o canali fra i quali le navi, anche di forte tonnellaggio, possono trovare un passaggio.

« Ricorderò in proposito che nelle vicinanze di New York vi erano, pochi anni or sono, simili banchi e scogli che creavano serie difficoltà alla navigazione. Gli Americani, con la loro ardita ed intraprendente iniziativa e con la loro grandiosità di vedute, fecero saltare colla dinamite questi scogli e liberarono la navigazione da questo pericoloso incaglio. Fu la mano gentile di una delicata bambina, la figlia dell'ingegnere, direttore dei lavori di mina, che, premendo sopra un tasto elettrico, fece saltare in un momento le migliaia di tonnellate di roccia che ingombravano l'entrata della rada di Nuova York.

« Quello che fecero gli Americani vent'anni fa, potevasi pure fare, e da tempo, alle isole Hormigas ed in altri luoghi, i quali, situati fuori dalle acque territoriali di un paese, sfuggono alla giurisdizione di un determinato Stato ».

In tali casi, trattandosi di una questione di interesse generale e di località situate in alto mare, cioè sulla gran via internazionale, solo un accordo internazionale con sovvenzioni dei varî Governi interessati e delle Compagnie di navigazione, permetterebbe di raggiungere una soluzione pratica.

***

« Per poter realizzare degli accordi internazionali – scrive l'ing. Pesce – occorre che un Governo prenda l'iniziativa di convocare una Conferenza diplomatica, la quale esamini gli argomenti messi in discussione ed elabori un protocollo, il quale forma, in ultimo, la base dell'accordo. Ma per prendere tali iniziative i Governi hanno bisogno di sentirsi appoggiati dall'opinione pubblica, e questa non può manifestarsi che in Congressi. Perchè non si approfitterebbe dello slancio di fraterna solidarietà, dato

dalla sventura del *Sirio*, per organizzare un *Congresso marittimo internazionale?* Milano sarebbe la città più indicata in questo momento come luogo di riunione di tale Congresso e l'Esposizione internazionale dei trasporti marittimi fornirebbe numerosi elementi di studio. Il Congresso dovrebbe fondare una *Unione marittima internazionale* colla scorta delle questioni da esaminare e da risolvere nella Conferenza diplomatica ».

Basterebbe che da ogni paese si inviassero i voti sulle questioni ritenute più importanti e di massima urgenza da far figurare alla futura Conferenza diplomatica, perchè i lavori del Congresso di Milano segnassero una data importante nella via del progresso universale.

« In quanto alla Conferenza diplomatica – aggiunge l'ing. Pesce – se il nostro augusto Sovrano – il quale si è mostrato sempre compassionevole alle umane sventure – volesse patrocinare una simile opera di alta utilità internazionale, come ha patrocinato quella dell'*Unione agricola*, non vi è il minimo dubbio che, in poco tempo, si possa giungere alla lontana meta già indicata, nel 1889, alla Conferenza diplomatica di Washington. Auguro che, in un giorno non troppo lontano, la manina di S. A. R. il Principino di Piemonte faccia saltare gli scogli del *Cimitero delle Navi* e renda interamente libera questa strada internazionale ove tante vite italiane furono offerte in olocausto al nume tirreno ».

Ferdinand Fabre.

Gli abitanti di Bedarieux, sull'Orb, (Hérault) hanno innalzato un monumento al loro compatriota, il romanziere Ferdinand Fabre, che vi è nato nel 1827. Il Fabre merita un posto fra i grandi romanzieri francesi, – scrive un critico che ne studiò a fondo le opere, Giorgio Pellissier (*Études de littérature et de morale contemporaine*) – immediatamente dopo Balzac, che ricordano *Courbezon* e *Lucifer*, e Giorgio Sand, colla quale si può paragonarlo per *Monsieur Jean*, per *Le Chévrier*, per *Xavier*. Se Balzac è senza dubbio altrimenti fecondo, altrimenti vario, Fabre è poco meno possente: e se questi non ha, nei suoi romanzi campagnuoli, la saporosa abbondanza di Giorgio Sand egli ha più rilievo, maggior tempra, una forza aspra che non troviamo nella *Mare au Diable* nè nella *Petite Fadette*.

Nel suo libro *Ma Vocation* e nell'altro *Ma Jeunesse*, e inoltre in parecchi romanzi ove si può benissimo discernere quello che v'ha di autobiografico, egli ha descritto la sua vita giovanile, quella che gli offrì ricca materia per tanti libri. Prima al collegio di Bedarieux, poi presso lo zio curato, indi al piccolo seminario della Montagne-Noire e al grande di Montpellier, donde esce nel 1848, egli è sempre il medesimo timido allievo, più amante delle vacanze che della scuola, perchè esse soltanto lo pongono in presenza della sua vera maestra, la natura. Dovette rifare la sua educazione intellettuale e morale. Risoluto di darsi alla letteratura, passò quattordici anni in una preparazione terribile, lavorò « à suer sang et eau », diceva egli stesso. Commovente è leggere in *Ma Jeunesse* i dubbî da cui era tormentato nello scrivere i *Courbezon*. Già l'aveva finito e cresceva il tormento. Infine andò, un inverno del 1860, a gettarlo nella buca della *Revue Contemporaine*; e quando il libro apparve, la paura dei critici lo assalì e non l'abbandonava più. La sua modestia fu per tutta la vita talmente straordinaria, da esser giudicata ingenua. Quando si presentò all'Accademia, andando a fare la visita di dovere ai suoi elettori, tirava fuori di tasca, come uno scolaro un certificato, una lettera di Taine. È vero che la testimonianza era piuttosto rispettabile!

Nondimeno non fu eletto all'Accademia. Si preferivano in quel tempo, e anche di poi, i romanzieri da salotto ai robusti scrittori che onoravano più altamente la Francia. Egli aveva d'altronde il torto di aver dipinto dal vero la vita del clero e se gli si sapeva grado di avere scritto i *Courbezon*, non gli si perdonava l'*Abbé Tigrane*. Eppure egli s'era imposto di giudicare il più imparzialmente che gli fosse possibile

il mondo clericale che aveva conosciuto così da vicino.

Questa è pure una ragione della sua scarsa popolarità, malgrado la mole dell'opera, – un venticinque volumi, – la varietà delle figure (sebbene tolte tutte in un ambiente), la freschezza e l'evidenza dei paesaggi. I suoi tipi di ecclesiastici vanno dai sagrestani ai cardinali, e li circonda un mondo di contadini, fattori, pastori, eremiti, braccianti, medici di campagna e usurai.

Il Fabre non ricavò dal suo lavoro di che goder una vecchiaia tranquilla, agiata. Mentre il romanzo detto psicologico, vita e miracoli delle parigine nevropatiche, raggiungeva grandi cifre di tiratura, l'*Abbé Tigrane* non superava il 14° migliaio dopo più di trent'anni, e gli altri, i migliori del Fabre, i *Courbezon*, *Monsieur Jean*, *Mon oncle Célestin*, *Lucifer*, un capolavoro, non sorpassavano il 5°. Vecchio, fu nominato conservatore alla Biblioteca Mazarina, nella qual carica morì il 1898.

Il monumento è dello scultore Villeneuve; il busto del Fabre è innalzato su un pezzo di roccia, accanto al quale passa un pastore salutando.

Monumento a Ferdinando Fabre.

Il movimento letterario in Svizzera.

La Svizzera ha due lingue. Per presentare un quadro del movimento letterario svizzero è d'uopo passare in rassegna la letteratura della Svizzera francese e quella della Svizzera tedesca: così scrive E. De Morsier in un recente articolo; ma noi potremmo aggiungervi la letteratura della Svizzera italiana, se essa non facesse talmente parte della nostra da non potersene differenziare per nulla.

Nella Svizzera francese è facile distinguere le differenze d'ispirazione che informano gli scrittori di Ginevra, di Losanna e di Neuchâtel. La città di Calvino ha ancora qualcosa dell'austerità della Riforma: il cantone di Vaud rivela lungo le sponde dell'azzurro Lemano e nella distesa delle sue vigne una certa gioia di vivere e mollezza; Neuchâtel, la piccola città patrizia, ha pure una nota tutta speciale.

Ginevra conserva fra i suoi nomi quello di Ernest Naville, il decano dei filosofi francesi dopo la morte di Renouvier: ha perduto col romanziere Du Bois Melly il suo piccolo Walter Scott, e un raro poeta in Louis Duchosal. Ora conta altri poeti,

Henry Spiess, autore di *Le Silence des heures*, Ed. Tavan, della *Coupe d'Onyx*, Jules Cougnard, il « Lazarille » della ottima *Semaine Littéraire*, una signora, Mme Burnat-Provins, iniziatrice d'una « Ligue pour la beauté » che ha lo scopo di difendere la sua patria dai vandalismi contro le bellezze d'arte e di natura.

La Svizzera di Pestalozzi, del padre Girard e d'altri pedagogisti ha l'istinto di moralizzare. Così anche il figlio del brillante Marc Monnier, Filippo, autore del *Quattrocento*, svolge le sue qualità di moralista simpatico, sensibile, elegante nelle sue *Causeries genevoises* e nel *Livre de Blaise*. Un « causeur » pieno di spirito è Gaspard Vallette, al quale, come al Monnier, si rimprovera soltanto di restringersi troppo a cose che possono interessare il piccolo ambiente svizzero. Il Vallette si rivelò coi *Croquis de route*, ove raccolse il meglio dei suoi articoli del *Journal de Genève* e d'altri periodici: egli ha di particolare una lingua e uno stile veramente francesi, cosa rara negli scrittori svizzeri: impressioni più vaste e d'interesse più generale il Vallette ha promesso di dare col suo prossimo volume, *Promenades dans le Passé* (Roma e la Grecia).

Paul Seippel ha scritto un libro, *Les deux Frances* (Alcan, Paris), che fu molto discusso in Francia e fu letto anche in Italia. Il signor Baud-Bovy ha dato delle eccellenti opere descrittive, *Le Mont Blanc*, *Peintres genevois*, quest'ultimo edito superbamente a cura del *Journal de Genève*.

I « Vaudois » sono un po' i Normanni della Svizzera – scrive il De Morsier nel suo articolo sulla *Revue*; – oltre alla particolare sottigliezza del contadino posseggono una bonomia saporosa, un senso vivo dell'arte rustica e sana e delle bellezze della natura.

Grande successo ottennero le *Vaudoiseries* del giovane Benjamin Vallotton: il suo « Monsieur Potterat » diletta i suoi compatrioti nello stesso senso che i berlinesi si divertivano alle spalle del signor e della signora Buchhols del compianto Stinde. Fra i romanzieri e novellieri sono ancora da citare C. G. Ramuz, autore di *Aline*, le signore E. Pittard e Isabelle Kaiser. Recentemente la signora C. E. Delay si è fatta notare favorevolmente con un romanzo nella *Bibliothèque Universelle* e con una novella nel *Mercure de France*.

Se la Svizzera deve avere un teatro nazionale, lo si attende principalmente dal giovane poeta René Morax, di cui ebbe gran successo il primo dramma, *La nuit des Quatre-Temps*. Seguirono pure con successo *Claude de Pivriez* e *La Dîme*, drammi storici.

A Neuchâtal il critico Ph. Godet ha pubblicato testè un lavoro su *Madame de Charrière et ses amis*, William Ritter ha pubblicato dei romanzi apprezzati. A questa regione appartiene Edouard Rod, ma il suo posto è nella letteratura francese.

***

Più fiorente è la letteratura della Svizzera tedesca. Nessuno ha preso sin qui la successione di Gottfried Keller o di Conrad Ferdinand Meyer, ma parecchi nomi figurano benissimo nella letteratura tedesca moderna: fra i primi è quello di Ernst Zahn.

Coloro che traversano le Alpi colla folla cosmopolita, passando alla « table d'hôte » del *buffet* di Gœschenen non sospettano che il figlio dell'albergatore ha oggi una delle migliori reputazioni letterarie della Germania. Lo Zahn, nato nel 1867, è il maestro della novella montanara. Il suo romanzo *Albin Indergand* ebbe gran successo. Le sue novelle, pubblicate nella *Deutsche Rundschau*, mostrano una maestria, una sicurezza di visione notevolissime. Il suo romanzo più recente è *Klara-Marie*, che racconta la vita e le vicende della levatrice del villaggio, tiranno femminino dalle eccellenti intenzioni, di cui i compaesani hanno gran fatica a scuotere il giogo. Lo Zahn eccelle nella penetrazione psicologica dei rudi montanari del Rothorn.

Bögtlin è un moralista, mentre Heer si compiace a descrivere la Svizzera dei Tartarin cosmopoliti. Un giovane, Walter Siegfrid, si è rivelato recentemente come romanziere,

Salutiamo i nobili spiriti di J. V. Widmann e Carl Spitteler, il primo redattore del *Bund* di Berna, poeta filosofo già anziano, ma pur valido.

che ha riscosso l'ammirazione dei suoi compatrioti recentemente con *Il Santo e le bestie;* il secondo poeta drammatico ed epico, apprezzato da Nietzsche. Egli ha pubblicato testè presso Diederichs a Jena *La primavera olimpica.*

Arnold Ott, medico di Sciaffusa, ha ottenuto buoni successi sul teatro. Meinrad Lienert a Einsiedeln scrive dei saporosi racconti nel dialetto di Schwytz, Eugenio Ziegler pubblica impressioni d'arte nella rivista *Die Schweiz;* Johanna Spyri scrive per fanciulli.

Questo è, rapidamente, il bilancio letterario della Svizzera moderna.

John Oliver Hobbes.

Pearl Mary Louisa Craigie, che morì improvvisamente il 15 agosto a Londra, era nota sotto il nome maschile di John Oliver Hobbes come una delle

John Oliver Hobbes.

prime scrittrici inglesi. Sensibilità squisita, intelligenza prontissima, grande cultura facevano di lei una prosatrice affascinante, sebbene dimostrasse troppo amore dell'epigramma e del paradosso. L'artifizio e la sincerità si mescolavano in lei stranamente, come la sentimentalità e lo scetticismo.

I suoi scritti sono dei racconti ch dànno pretesto a riflessioni, digres sioni variatissime: pare che la scrit trice non prenda mai sul serio no soltanto i suoi personaggi, ma i fat nei quali li mette a fronte, sì che ne casi tragici c'è sempre qualche punt d'ironia e d'inverosimiglianza, com la tristezza e una inverosimile seriet avviluppa i casi comuni e piuttost gai. *Some Emotions and a Moral*, li bro audace e nuovo, ebbe gran suc cesso: la tenerezza e la semplicità d *The Herb Moon*, la forza e la pro fondità di *The School for Saints*, fa cevano sperare che tutte le qualit della eccezionale scrittrice si sarebber unite per creare un'opera piena, uma na. Quello che manca nei libri suo e nelle creature della sua penna è i senso vero della vita, la simpatia sono squisite, brillanti, contraddittori e inverosimili; sono una continu variazione, anzi un continuo frazio namento, uno specchio a mille fram menti, della stessa autrice.

Perciò è difficile dire se qualcos e quanto potrà restare della produ zione d'un così fervido ingegno.

L'Associazione artistica fra i Cultori di Architettura

Nel 25° anniversario della sua fon dazione l'Associazione artistica d architettura ha voluto riassumere l sua opera. Il ministro della P. I., a chiudersi della prima Esposizione d Architettura tenutasi nel 1890 a To rino, augurava che da noi sorgess una Società analoga a quelle ch erano sorte all'estero, di *amici de monumenti.* È vero che tali associa zioni, quando si costituirono, no furono mai ascoltate alla Minerva

« Roma nel 1870 – togliamo dall relazione pubblicata ora dall'Asso ciazione in occasione del VII con gresso degli architetti a Londra – aveva ancora, almeno in gran parte, lo stesso aspetto che le avevano im presso le grandi trasformazioni d Sisto IV, Giulio II, Leone X, Sisto V, e forse qualche oscura viuzza di Tra stevere, di Borgo, della Regola s conservava quale l'avevano vista i soldati di Carlo VIII, i lanzichenec chi del Borbone e chi sa, forse

pellegrini di Papa Bonifacio VIII nel Giubileo del 1300 ».

Abbattuto il Governo pontificio, la città dovette accogliere gl'istituti del nuovo regime. Antichi palazzi, chiostri eleganti, storici conventi furono occupati e assoggettati a non sempre rispettose trasformazioni. Se furono rispettati i grandi monumenti antichi, per essere questi raggruppati in certi determinati luoghi, gli avanzi del medio evo furono distrutti in gran parte. Che cosa vi abbiano sostituito ognuno può vedere e non è certo ad onore dei costruttori moderni.

L'Associazione fra i Cultori d'Architettura non potè giungere in tempo per salvare tante cose preziose, ma fin dai primi anni ebbe un'azione utile, che andò crescendo d'importanza. Far reclami presso le Autorità è cosa doverosa, ma quasi sempre vana. L'Associazione lo fece e lo fa tuttavia. Ma essa indice concorsi, organizza gite artistiche e conferenze, studia i monumenti antichi, propone dei restauri e li eseguisce. Per dare il buon esempio ha fatto misurare e disegnare una casa in via della Pedacchia, che presentava alcune forme caratteristiche delle abitazioni private nell'alto medio evo; per incarico del Municipio di Roma, altro simile lavoro farà tra breve per un'altra in via S. Marco, destinata ad essere demolita insieme alla prima per far posto al Monumento alla Terza Italia.

Notiamo anche il restauro di Santa Maria in Cosmedin (Diaconia del sec. VI, Basilica del sec. XII), del palazzo e torre degli Anguillara (sec. XII), del soffitto della Basilica di S. Marco (sec. XV) e di quello del Chiostro di S. Paolo (sec. XIII), il soffitto di San Giorgio in Velabro, un restauro in corso a S. Saba (Oratorio del sec. VII, Basilica del XII). Aggiungiamo gli scavi dell'*Ara Pacis*, intrapresi dal Ministero e diretti da un socio, interrotti poi e danneggiati vergognosamente, non trovandosi alla Minerva o al Municipio di Roma i danari per esumare un monumento d'un'importanza e d'un significato unico al mondo!

Oltre 28 furono i monumenti che in Roma e provincia ebbero l'Associazione tutrice amorosa. La sua influenza si estese poi ai monumenti d'altre provincie utilmente.

Per i suoi studi sull'istituzione e ordinamento delle Scuole di architettura, per la tutela dell'arte nelle spese pubbliche, per la tutela degli interessi professionali, per i concorsi, le esposizioni, la partecipazione ai congressi nazionali e internazionali l'Associazione conseguì cospicui premi e onorificenze.

L'opera maggiore compiuta dall'Associazione è l'*Itinerario dei Rioni di Roma*, risultato delle indagini fatte in molti anni di lavoro per ricercare tutte le memorie di valore storico o artistico che si conservano nell'Urbe, e che sarà come il codice pratico per la conservazione dei suoi monumenti. Esso si comporrà d'un volume in-4° di circa 800 pagine, con illustrazioni.

Augurando sempre un miglior avvenire alla benemerita Società, non possiamo fare a meno di additarne e farne apprezzare altamente l'esempio.

« L'Amica ».

La Francia e l'Italia sono così strettamente collegate da comune origine intellettuale che le personalità luminose di un paese dovrebbero essere riconosciute ed apprezzate dall'altro. Oggi, tanto più, che simili ad amanti, divisi da un malinteso fortunatamente cessato, le due nazioni si mostrano desiose di uno scambio vicendevole di produzioni e di aspirazioni.

Ma se i libri sensazionali varcano facilmente il confine, ve ne sono altri più elevati, meno rumorosi che rimarrebbero per sempre sconosciuti se una voce non sorgesse a segnalarne l'interesse e il valore. Vorrei perciò attirare l'attenzione del pubblico italiano sopra un delicato volume comparso recentemente a Parigi (*Lettres de Gabrielle Delzant avec une préface de Th. Bentzon* – Hachette et Cie, Paris, 1906), tutto consacrato alla memoria di una donna superiore e gentilissima, la cui influenza, magnetica e persuasiva, agì potentemente sull'animo di moltissimi.

Una raccolta delle lettere di Gabriella Delzant, preceduta da una introduzione di Mme Bentzon, l'in-

signe scrittrice francese, mette in rilievo quel profilo di Parigina armoniosa e seria, amante sincera di ogni sorta di bellezza e d'arte e che univa ad una singolare larghezza ci idee un grandissimo fervore religioso. Quanti ebbero, come me, la ventura di conoscerla, non potranno dimenticarla mai e ricorderanno sempre il suo bel viso di santa indulgente, serena e spiritosa, la cui grazia dipendeva da un ingenuo ottimismo e dall' intenso desiderio del bene altrui.

Si può ben dire di Gabriella Delzant che essa esercitò nella sua larga schiera d'amici parigini un vero apostolato. Senza ostentazione veruna, il sentimento religioso aveva talmente profondo, talmente addentro a se stessa che sarebbe stato impossibile scuoterlo. Ma tutti lo sentivano, anche i più miscredenti.

A Parigi, il salotto di Mme Delzant era frequentato da artisti, da scrittori e sopratutto da giovani poeti che essa e suo marito amavano, incoraggiavano, aiutavano. In quel cenacolo artistico e letterario la parola eloquente e dolce della padrona di casa si dilettava ad evocare, *avec sa voix d' or*, imagini soavi e nobili pensieri. Nulla di superficiale nel suo contegno e nulla di austero. Mme Bentzon, che le era amicissima, definisce Gabriella Delzant una figura veramente rappresentativa dell'anima francese. Vede in lei il tipo perfetto della donna moderna. Sposa ammirevole, madre devota, serva volonterosa dei poveri, essa fu in modo speciale l'*amica*. Già nel secolo XVII esistevano delle ferventi ed amabili cristiane che spandevano nel mondo il fascino di un'alta e luminosa intelligenza; ma quello che si trovava in lei di eminentemente moderno era il suo rispetto delle opinioni e delle credenze altrui, pur serbando integra la propria. Essa diceva, accennando ad un'amica protestante: « La forma del campanile importa poco; l'essenziale è che la punta si elevi al cielo ».

La sua carità era straordinaria, inesauribile. Essa e suo marito, entrambi di agiata fortuna, conducevano una vita semplice e modesta onde essere in grado di dare più largamente a chi ne aveva bisogno. Gabriella Delzant non mancava di compassione che verso se stessa, ma per gli altri era consunta da una vera febbre di carità. Voleva che tutti fossero contenti, felici, e tali continui, benefici sforzi fiaccarono la sensibile, delicata di lei fibra e ancora giovanissima la trassero a morte.

La sua dipartita lasciò nel cuore della famiglia e degli amici un vuoto che nulla potrà mai colmare. Vernon Lee, la geniale scrittrice inglese che le fu pure amicissima, scrive così di lei: « Durante la sua vita laboriosissima, tutta consacrata agli affari degli altri, non pareva mai stanca o agitata. Ognuno degli esseri innumerevoli che si rivolgevano a lei per narrarle le loro pene segrete ed attingere alla sua simpatia, potevano credere che essa esistesse per loro soli. La gente accorreva presso di lei come si accorre ad un tempio, non solo per cercarvi soccorsi spirituali, ma per trovarvi, come in una fresca oasi posta fuori dal mondo tumultuante ed affollato, il sentimento della speranza e la sensazione del riposo.

« Quante ombre furtive vediamo aggirarsi a noi d'intorno dal dì della sua morte!... O piuttósto le indoviniamo, smarrite, mancanti – non sanno nemmeno loro di cosa – mancanti del santuario della sua anima, sempre aperta per loro ».

Tali vuoti, ripeto, non si possono colmare mai, e tutti coloro che conobbero ed amarono Gabriella Delzant serberanno imperituro il ricordo della dolce amica che lasciò dietro di se sì luminosa traccia. E se a talune delle desolate amiche verrà meno un giorno lo strazio della dolorosa sua dipartita, è perchè sempre vivo sentiranno il suo spirito alitare intorno a loro e potranno ripetere fiduciose con il poeta delle *Contemplations*: « *Les morts sont des invisibles et non des absents* ». (*D. M.*)

Vecchie e nuove religioni.

Quando la scienza, che aveva creduto un momento di poter tutto conoscere, e di strappare fino all'ultimo brandello il velo tremulo di Maia (direbbe Nietzsche), fu rimproverata di precipitazione, di leggerezza e di

peggio, e fu da alcuni interessati detrattori dichiarata in fallimento; si disse che l'uomo è *animale religioso* prima ancora che *animale politico*, che si doveva cambiar rotta e tornare inevitabilmente verso una religione vecchia, o nuova.

Ma sembra che il concetto di religione non sia molto familiare e molto chiaro a molti fra noi.

Un giornale inglese, parlando del filosofo Allenson Picton che, attraverso il materialismo, era giunto al panteismo, osservava che, avendo troppo voluto scavare il terreno sotto le teorie materialiste, egli si era venuto a trovare agli antipodi di queste teorie. Ora è strano che il panteismo, com'è concepito attualmente, si possa ritenere agli antipodi del materialismo, come una forma religiosa.

A questo proposito l'*Academy*, la autorevole rivista inglese, ha un articolo pieno di logica e di buon senso. È strano: la logica che si considera superfluo studiare perchè si ritiene presupposto, base naturale, impalcatura e scheletro indispensabile della nostra ragione, è una delle più rare virtù dell'umanità, se la intendiamo nel senso di alta e rigorosa coerenza. Evidentemente chi emise quel giudizio su Picton peccava di logica: le facoltà logiche son pigre e lente nell' uomo, quando è in giuoco la coscienza cosciente. L'uomo crede di dover essere logico per una necessità insita nella sua ragione, come dicevo. Ed è errore funesto il credere di poter essere logico senza sforzo. Vediamo. Quando comincia la religione? quando si ammette un *dualismo* di spirito e materia, di creatura e creatore, e la creatura rivolge al creatore delle forme di culto. Ma finchè si resta in un rigoroso ed esplicito monismo, religione non ci può essere. Materialismo è monismo: tutto è materia. (Ora si potrebbe dire: tutto è forza, ciò che val lo stesso). Panteismo è monismo: tutto è Dio. Evidentemente qui non si è fatto che dare un nome nuovo alla materia. La preghiera, che è caratteristico esponente della religione, il panteista la rivolge a se stesso; ed esula il contenuto morale, educativo, punitivo della religione.

Ma per pensare questo è necessario uno sforzo logico, e l'uomo è pigro.

Robertson di Brighton, sacerdote della Chiesa inglese, la quale insegna il dualismo, che cioè l'uomo è separato da Dio, estraneo alla Divinità, colla quale può riconciliarsi solo coll'accettazione d'un sacrificio, — ebbene, Robertson professava il panteismo, e scriveva da panteista.

Questa illogicità deriva da una necessità morale della nostra ragione, per la quale nessun uomo mai potrà essere ateo nel senso assoluto della parola, nonostante tutti i rigori della dialettica. Egli si convincerà di esserlo, convincerà altri che lo è, — e resterà in lui, sia onesto o disonesto, colto o incolto, una necessità morale oscura che verrà a turbarlo di tanto in tanto.

Se egli sarà colto e logico, tuttavia questo istinto resterà istinto latente, e non potrà *suadere mala*, secondo il verso di Lucrezio. (*A. R.*)

Il Giappone com'è.

Dopo Mukden e Shuscima i libri sul Giappone hanno preso un colore poco ridente: invece di descrivere i boschetti di glicinie, i viaggiatori ci parlano di arsenali, di corazzate, di opifici, di ferrovie, e le pagine sono irte di formidabili totali di *yens*: il Giappone ha fatto paura, le *geishe* e i *gong* sono passati all' operetta, e l'Arcipelago del Sol Levante ce lo dipingono oramai avvolto in una gran nuvola di fumo e in un gran rombo di acciaio.

André Bellessort, dopo aver pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, in forma di articoli e sotto il titolo *Les journées et les nuits japonaises*, una serie di impressioni di un suo lungo e recente viaggio al Giappone, le raccoglie oggi in un volume edito dal Perrin di Parigi, e ritorna a mostrarci il Giappone vero, com'è e come sarà ancora per molto tempo, forse per sempre, con i suoi paesaggi fatati, i suoi mille templi, i suoi quartieri allegri, la sua cortesia feudale, antiquata, aristocratica, con tutto il suo colorito esotico, immensamente differente e lontano da tutto ciò che sa d'europeo.

La peregrinazione incomincia dal grande Arsenale di Tokyo, dove cinquemila operai lavorano giorno e notte a fonder cannoni, ma il gruppo colossale però degli opificii si appoggia all'antico giardino del principe feudale Mito, una meraviglia che si specchia nel Mare Interno, in cui (come in una specie di Villa Adriana nipponica) sono raffigurati con l'arte del giardiniere i più celebri luoghi della storia giapponese. Gli edifici, i ponti, gli isolotti del parco incantato sono stati adibiti, senza deturparli, a depositi di esplosivi: sotto i cerasi, le glicinie, i crisantemi, i mandorli, dormono centinaia di tonnellate di dinamite e di panclastite; c'è la collina delle azalee, la valle delle iris, il bosco delle criptomerie, ci sono dei santuari, queti, solitari, sui quali, alla brezza del mare che scintilla tra i rami, piovono i petali dei fiori, e che nascondono dietro le pareti laccate d'oro e di porpora montagne di obici... E quel profondo parco feudale, con i suoi aspetti simbolici e i suoi geroglifici, tacito, dove il rumore dell'arsenale non giunge, e in cui dorme l'insidia enorme degli esplosivi, rappresenta veramente tutto il Giappone nel passato e nell'avvenire, la forza e la minaccia tremenda sotto il più gentile aspetto che abbia mai sorriso ai venti del cielo.

Il Bellessort ci trasporta di poi nel centro del Giappone, a Kyoto, nell'antica sede del Mikado sacerdotale, già popolata di cinquantamila bonzi su quattrocentomila abitanti. La civiltà occidentale esita ancora alla soglia di questa straordinaria accumulazione di casupole cadenti e di templi meravigliosi; persino i trams si sono messi al passo degli antichi carri tirati da bufole; la città sonnecchia al piede della santa collina coperta di boschi sacri, piena di altari e pagode, e la sua vita è ancor quella dell'antico Giappone millenario. Il centro è occupato da immensi quartieri del vizio, i più belli, i più raffinati dell'Impero, nei quali sono ancora delle Aspasie nipponiche dotte in ogni arte bella, privi da ogni contatto straniero, inaccessibili, ed ogni sera una festa immensa di luce, di suoni, d'amore, incendia le tortuose strade con le sue innumerevoli lanterne multicolori.

L'antico proverbio giapponese dice: « Le donne a Kyoto e gli uomini a Tokyo », ed infatti nella santa città le donne sono le più bianche e le più belle del Giappone, e potrebbero parer tali tanto in Europa che in Asia, dovunque siano uomini ch'abbiano occhi. Esse discendono in gran parte dalle antiche famiglie nobili, ed hanno tutta la distinzione delle razze raffinate, tutta la signorile grazia e l'incantevole urbanità del vecchio Giappone feudale.

***

Una delle cose più interessanti del libro del Bellessort è per l'appunto lo studio della donna giapponese: l'A., con la conoscenza della lingua, è riuscito a penetrare un po' l'anima di quelle graziose pupattole e ci dà curiosissimi particolari, e quadri di vita di famiglia, estremamente interessanti. In conclusione l'A. sostiene e prova coi fatti che un europeo ha tutti i vantaggi nello sposare una donna giapponese, mentre una donna europea non potrebbe creare a sè più dolorosa situazione che sposando un giapponese.

La ragione è unica: la donna giapponese è docile, rispettosa, attiva, considera il marito come padrone assoluto, anzi così lo chiama ogni volta che gli rivolge la parola: essa canta, danza, prende gli atteggiamenti che il suo padrone vuole, è una deliziosa e carezzevole serva, umile ed affettuosa.

L'uomo, naturalmente, avvezzo a questa dedizione senza confini, l'esige dalla moglie, di qualunque razza sia, e si può immaginare la situazione di una donna moderna d'Europa in un *menage* giapponese. L'A. descrive appunto il caso di una povera signora francese maritata ad un impiegato giapponese educato in Europa, e quelle pagine sono fra le più tristi e pietose del libro.

***

La grande industria giapponese che forma l'ammirazione di tutti gli europei, ispira invece al Bellessort un capitolo melanconico ed impressionante. Ad Osaka, la Manchester

del Giappone, l'industria europea ha completamente mutato le condizioni economiche degli abitanti, producendo, accanto ad una rapida e brutale ricchezza, una spaventevole miseria. Gli operai lavorano dodici e quattordici ore e sono pagati da 60 ad 80 centesimi al giorno, le operaie da 35 a 40 centesimi; e questo per gli adulti; quanto alle bambine, dai 9 ai 13 anni, che lavorano a migliaia per dodici ore, guadagnano 12 centesimi al giorno! In questo ambiente i giapponesi si denaturalizzano completamente, e del loro carattere non serbano se non la rassegnazione tacita; infatti ad Osaka non ci sono nè scioperi, nè tumulti; gli operai soffrono e muoiono distrutti dalla nuova fatica, in ambienti disadatti alle loro abitudini, al loro clima, ai loro bisogni, e subiscono passivamente il brutale trapiantamento.

Il Bellessort ci trasporta poi al Sud dell'Impero; nella terra dei *clan* e dei grandi feudatari, non ancora ben domati, superbi ed orgogliosi; e infine a Yesso nell'isola nordica, dove un nuovo Giappone, più europeo, moderno e meno orientale nasce e si svolge con prodigiosa rapidità, scacciando dalle foreste gli ultimi Aino, dissodando, creando porti e città con una furia americana, e preparando le schiere di conquistatori che dovranno mettere in valore le nuove conquiste, la Corea e il Liao-Tung.

Il libro si chiude con due novelle tradotte dal giapponese: la « Confessione d'una giovine divorziata giapponese », e la « Storia di Imamurasaki », un' avventura d' amore del vecchio Giappone feudale, di cui la eroina è una cortigiana; ambedue di un sapore curioso ed estremamente nuovo.

Un libro su Santa Teresa.

Nel crepuscolo dubbioso della nostra morale e della nostra filosofia contemporanea, fra i resti delle opinioni e delle credenze sorpassate e i primi indizii delle future si formano e si svolgono quelli che una volta sarebbero stati i più assurdi paradossi morali e logici. Isterica o santa? si è gridato in questi ultimi anni della Santa spagnuola di Avila. Noi siamo troppo avvezzi oramai, da un indirizzo scientifico che guadagna ogni giorno terreno, a non vedere netti confini fra condizioni e idee che una volta si ritenevano fra loro opposte, ad abbandonare ogni regola ferma ed assoluta nella determinazione dei valori morali e spirituali; ci hanno ripetuto a voce troppo alta che i più grandi hanno spesso le deficienze più strane, e che l' albero che volge al cielo i verdi rami vitali, sprofonda sempre più oscure e lunghe radici nella terra della putredine e dei vermi.

Arrigo Heine non diceva, con convinzione evidente, lui malato, che i malati sono invero sempre più *interessanti* e *notevoli* dei sani? E' che l'uomo malato è solo il vero uomo, perchè raffinato ed *acuito* dal dolore?

Ma ciò che può parere strano ed è certo nuovo, si è che uno studioso, basandosi sull' esperienza della clinica di Charcot, voglia servirsi, per dir così, dell' isteria di Santa Teresa a scopi anti-materialisti, anzi, teologici. Questi è il professore di fisiologia all' Istituto della Società di Gesù di Louvain, G. Hahn, gesuita. L'opera è scritta in spagnuolo; l' ha tradotta in tedesco Paolo Prina, edita da Julius Zeitler a Lipsia. Secondo il professore gesuita l' isteria della Santa non fa che aggiungere interesse, evidenza, importanza e verità alle sue visioni superumane. Adalbert Meinhardt, in un notevole articolo sulla *Nation* di Berlino, osserva fra le altre cose che, per persuadersi della ascetica rigidezza e della teologica gravità delle visioni della monaca spagnuola, basterebbe osservare come il Bernini ha interpretato la sua passione nella bella statua in Santa Maria della Vittoria, a Roma. L'angelo che essa adora si prenderebbe facilmente per il dio dell'amore, il pagano Cupido, e nessuno avrebbe a stupirsi se lo fosse, se si pensa che, giovanissima, la ardente spagnuola era lettrice appassionata di romanzi cavallereschi, e amante di pettegolezzi e di ciarle. (È il gesuita che lo afferma).

Per farla breve, riportiamo qui le tre questioni che si pone il padre gesuita nel suo curioso libro:

1° Offrono le manifestazioni di Santa Teresa certi indizii di origine soprannaturale?

2° Le facoltà personali di Santa Teresa non sono sicura garanzia che essa non potesse andar soggetta a illusioni?

3° Ci mostrano le sue manifestazioni caratteri sufficienti per farcele senz'altro distinguere da visioni di origine puramente naturale?

Le 191 pagine del libro tendono a dimostrare che a questi tre quesiti si debbono dare risposte affermative. Ma prima di svolgere le sue dimostrazioni, il gesuita scienziato ci dice che, del resto, per gli scienziati cattolici spesso, e talora inconsapevolmente, un preconcetto di ordine teologico vale più che un fatto positivamente accertato; e che quindi il fatto della canonizzazione della monaca spagnuola da parte del Pontefice basterebbe da solo a dimostrare il suo assunto.

E sta bene. Ma allora a che scrivere il libro?

L'Ispettorato per le scuole medie al Senato.

Sotto questo titolo il prof. Luigi Gamberale ha raccolto la relazione e il progetto dell'Ufficio centrale e i discorsi dei senatori Villari, Francesco D'Ovidio, Vitelleschi, Blaserna, Maragliano, Scialoja, Morandi, Arcoleo e del ministro Boselli.

L'idea di raccogliere, commentare e diffondere in un volumetto a mitissimo prezzo (edizione Lapi) tutto quel che si scrisse e si disse nel Senato del Regno intorno all'Ispettorato per le scuole medie, fu senza dubbio molto opportuna; tanto più che la questione, importantissima in sè e importante anche perchè strettamente connessa con qualunque razionale e durevole riordinamento del Ministero dell'istruzione, rimase sospesa, e, per preciso obbligo di legge, il Governo dovrà a novembre ripresentarla al Parlamento.

Nell'ampia e arguta prefazione del prof. Gamberale, nelle note, sempre a proposito e spesso taglienti, del signor *X. Y. Z.*, e nei discorsi de' senatori, si apprendono pure caratteristici fatti di retroscena, generalmente ignorati, e si tocca con mano che l'opera dell'Alto Consesso fu grandemente benefica, non solo per la legge sullo stato economico, ma più ancora per quella dello stato giuridico, che correva seri pericoli, e per aver liberato le scuole dai danni gravissimi, quantunque poco o punto avvertiti, che sarebbero provenuti dall'Ispettorato, come lo aveva approvato la Camera dei deputati, premuta dall'urgenza del miglioramento economico degl'insegnanti, al quale accortamente l'Ispettorato era stato congiunto, *legando così il morto col vivo*, come disse nel suo discorso Pasquale Villari.

Ma il pericolo di codesti danni può riaffacciarsi tra poco, sia pure sotto altre forme, nel nuovo progetto che deve esser presentato al Parlamento. E può riaffacciarsi, perchè certe mire personali rimasero bensì sconfitte, ma non prive di speranza. Di qui dunque l'utilità di questa pubblicazione, che con la storia genuina di ieri, più o meno travisata o taciuta, darà lume e norma per il domani.

Si tratta d'un vitale interesse della scuola media, che poi vuol dire un vitale interesse della nazione.

Alfred Stevens.

Con Alfred Stevens è morto uno dei più grandi pittori della donna moderna. Egli era nato a Bruxelles nel 1828: suo padre era un ufficiale, uomo colto e di buon gusto e collezionista; suo fratello Joseph era un eccellente pittore d'animali. Alfredo incominciò come lui sotto l'influenza di Courbet, che aveva fatto molta impressione sui pittori belgi di quel tempo; si compiacevano di soggetti realistici d'intenzioni sociali. Ma bentosto comprese che la sua vocazione era ben diversa: quando si trovò dinanzi alle belle stoffe e alle graziose dame nei salotti di Parigi, comprese se stesso. La donna è per lui un'opera d'arte, una fonte di bellezza, colla grazia degli atteggiamenti, i colori e i toni dei vestiti. Egli ha dipinto la parigina in casa, in visita, al passeggio, al teatro, al ballo, ai bagni di mare, come non s'era ancora fatto prima di lui. Forse, nel suo gusto per le stoffe, si è troppo

soffermato a dipingere i vestiti, e le mode cambiano, e gli abiti che in una epoca paiono graziosi, per un'altra sono grotteschi. Allora i suoi quadri erano *chic* quanto ora sono invecchiati.

Le sue pitture migliori sono appunto le più semplici, quelle ove c'è meno sfoggio delle telette messe in voga da Eugenia di Montijo.

Il più vicino a lui, a' suoi inizi, è Courbet, alla fine è Whistler.

Per Segantini.

Mentre alcuni amici del povero Vitalini inaugurano a Misurina una croce al gentile e forte artista vittima dell'Alpe, mentre dalla montagna giunge notizia di altre vittime illustri, gli stranieri ci ripetono su giornali esteri e italiani l'accusa d'incuria e d'ingratitudine verso la memoria del grande Segantini.

Nel *Giornale d'Italia* una signora e sull'*Illustrazione Italiana* il nostro collaboratore Romualdo Pantini hanno bensì ricordato ciò che ormai tutti sanno, che il monumento a Segantini c'è, ed è una delle più belle opere di Leonardo Bistolfi. Dopo che la *Nuova Antologia* la riprodusse per prima, la vedemmo in importanti e diffuse riviste tedesche, francesi, inglesi. Nondimeno il signor G. B. Klein non ne prese atto, e ancora il 14 agosto scrive una lettera al *Journal de Genève*, riprodotta da parecchi giornali svizzeri, invitando i nostri vicini, in nome dell'amicizia più fortemente annodata ora dal traforo del Sempione, a innalzare un monumento all'artista italo-svizzero, senza citare l'opera del Bistolfi ricordata proprio a lui direttamente dalla signora G. San Giuliano nel *Giornale d'Italia*.

Nella *Gazette de Lausanne* abbiamo letto un bell'articolo, che applaude all'idea d'un monumento. L'articolo afferma della vita di Segantini cose inesatte, ch'egli non discese mai in una città moderna, che non vide musei, ecc. Ora, tutti sanno che passò l'infanzia in un ospizio a Milano, che fu all'Accademia di Brera, che visse per un certo tempo assai intensamente nell'ambiente artistico milanese. La sua arte assunse fisionomia propria dopo molti studî e sperimenti su « la pittura di coloro che lo precedettero ». non venne fuori d'un balzo dalle rocce, simile alla fonte di Madian sotto la verga di Mosè, come puo suggerire una leggenda segantiniana ad uso delle guide dell'Engadina.

Quanto alla indifferenza italiana, ricordiamoci che Neera, Domenico Tumiati ed altri non attesero le lodi dell'estero per scrivere di Segantini, e di poi il Beltrami, Primo Levi, Ugo Ojetti, Luigi Villari, dedicarono al grande pittore articoli e libri che, se non hanno sempre la ricca veste delle edizioni estere, contengono insieme dell'esattezza e del fervore.

Si sa, siamo poveri, ma ciò non ha impedito a Leonardo Bistolfi di dedicare alla memoria del suo amico due o tre anni del suo lavoro, contentandosi che la sottoscrizione pubblica gli procurasse il marmo. Il disinteresse e l'amore hanno prodotto la più bella cosa che il poeta del marmo abbia modellato dopo la *Sfinge*.

Vittorio Pica ha lanciato in un giornale l'idea che i milanesi acquistino per sottoscrizione una copia del monumento bistolfiano, – che è ora nel padiglione del Grubicy all'Esposizione – per collocarla in un giardino di Milano, tanto per ricordare il Segantini che molto tempo visse nella metropoli lombarda, quanto perchè la vista della bella opera non sia riserbata soltanto ai touristi che visiteranno il Camposanto del Maloja. Un'altra sottoscrizione, nazionale, dovrebbe poi, coll'aiuto del Governo e di altri enti, acquistare il *Trittico*, l'ultimo e più grande capolavoro del poeta della montagna, per donarlo alla Galleria Nazionale.

Una vita.

Leone Toltstoi è forse tra gl'illustri contemporanei quello di cui si conosce più minutamente la biografia. Egli stesso ha dato più d'una versione della storia dei suoi primi anni, per quella smania d'introspezione e di sincerità che lo distinguono e per il desiderio di mettere d'accordo la vita pratica con le idee. Ora l'editore Treves pubblica una biografia completa a cura di P. Biriucòf, della quale è già uscito il primo volume.

Ne vogliamo qui soltanto riportare lo schema.

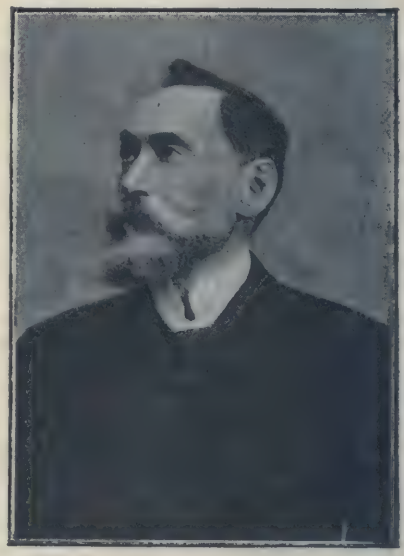
È un esempio straordinario d'una vita piena di cose e d'opere.

Anni d'età	Contenuto di ogni singolo periodo dall'anno di nascita 1828 fino al 1905
Sino ai 7 anni	Infanzia.
Dai 7 ai 14	Adolescenza.
» 14 » 21	Giovinezza, studio, università, principio della vita campestre.
» 21 » 28	Incomincia l'attività letteraria; servizio militare: Caucaso, Danubio, Sebastopoli, Pietroburgo.
» 28 » 35	Dimissioni; viaggi; morte del fratello; attività pedagogica; ufficio di conciliatore; matrimonio.
» 35 » 42	Vita di famiglia. « La guerra e la pace ». Occupazioni campestri.
» 42 » 49	La carestia di Samara. « Anna Karénina ». L'apogeo della gloria letteraria, della vita intima e delle ricchezze.
» 49 » 56	Crisi. Le « Confessioni ». L'« Evangelo ». « Qual' la mia fede? »
» 56 » 63	Mosca. « Che dobbiamo fare? » Produzioni di carattere popolare Il « Posziédnik ». Divulgazione delle sue idee nella società e nel popolo. I critici.
» 63 » 70	La carestia. « Il regno di Dio è in voi ». I Dukhòbori e persecuzione contro di loro.
» 70 » 77	« Resurrezione ». La scomunica. La malattia. L'appello al popolo, ai soldati, al clero, agli uomini politici. La guerra. Il movimento rivoluzionario e riformatore in Russia.

Michele Torraca.

Un vecchio parlamentare, un pubblicista provetto, uno dei tipi più rappresentativi di un periodo e di un partito è scomparso cogliendo dei fiori: è precipitato da una rupe di duecento metri. Non si può far a meno di avvicinare nella mente questo tragico accidente di vacanza a quello che ci rapì or sono due anni uno dei più forti intelletti italiani, Gaetano Negri.

Coloro che seguivano le informazioni e gli articoli mandati da lui quotidianamente al *Corriere della Sera*, ammirando la prontezza, l'esattezza della notizia, la concisione e la giustezza dell'apprezzamento, stentavano a immaginare ch'egli fosse un vecchio giornalista e avesse per quasi mezzo secolo occupato la sua penna d'uno in altro periodico, portando sempre nel suo ufficio una rigida coscienza, un'onestà inappuntabile e una sapienza rara. Nato a Pietrapertosa (Potenza) nel 1840, dopo aver fatto i suoi studî nel seminario di



Michele Torraca.

Matera, seguì la rivoluzione: entrò nella redazione del napoletano *Popolo d'Italia;* fu a Mentana; divenne redattore del *Pungolo* dal 1870 e vi rimase dieci anni. Diresse il *Diritto* a Roma, insieme al De Sanctis; poi la *Rassegna* e infine l'*Opinione*. Entrò al Parlamento nel 1886 e vi rimase fino alla morte.

L'ambiente parlamentare, le istituzioni centrali, il funzionamento degli organi amministrativi, la vita giornalistica stessa non avevano segreti per lui: l'intuito e l'esperienza lo soccorrevano, sì che rapidamente scorgeva le situazioni, prevedeva le orientazioni nuove, analizzava le più minute pulsazioni del piccolo mondo che da Roma trasmette tanta onda

di bene e di male dalle Alpi all'Jonio.

Questo tipo di pubblicista va oggi scomparendo. I giovani hanno un altro concetto del giornale; fanno l'articolo personale imperniato su un'idea brillante subito balenata, subito dileguata, dànno minore importanza alla scacchiera parlamentare, mentre il giornale si riempie di echi dell'estero e fa molto, troppo posto al fatto di cronaca, prima rilegato nei romanzi d'appendice tipo Boisgobey o Gaboriau. Meglio o peggio? Noi vediamo ad ogni modo con malinconia sparire quelli che hanno delle convinzioni tenaci e le ribadiscono senza posa pur con poco brio e colore, perchè l'Italia ha bisogno ora appunto di vedere dinanzi a sè alcune tappe, anche modeste, da raggiungere, e alcune guide che la conducano verso di esse!

In libreria.

In uno studio su *Francesco Vettori e il suo Viaggio in Alemagna* pubblicato in questa rivista il 1° marzo 1906, il nostro egregio collaboratore Raffaello Fornaciari osserva che «noto a pochi restò questo *Viaggio*, tantochè nessuno storico della letteratura italiana, ch'io sappia, ne ha fatto menzione». Sappiamo invece che il Dr. Marco Landau, autore di un lavoro sulle fonti del Decamerone, in un contributo alla storia della novella italiana (*Beiträge zur Geschichte der Italienischen Novelle*) stampato a Vienna, presso L. Rosner, nel 1875 – eccellente sommario storico, che va da Franco Sacchetti al Gozzi e al Casti, da Chaucer a La Fontaine – dedicò alcune pagine alle novelle del Vettori. Rendendo giustizia al dotto signor Landau, ricordiamo il suo libro agli studiosi italiani.

È uscito il II fascicolo dei «Monumenti d'arte» pubblicati dal Muñoz. Nella prima tavola è la rappresentazione del *patriarca Enoch e la Morte*, tratta dal Cosmos Indicopleustes della Vaticana: un'altra tavola ci dà i Ss. Giovanni e Marco di un Evangeliario Chigi, bello e caratteristico esempio dell'arte francese del sec. XV.

Abbiamo infine, nell'insieme ed in alcuni particolari, la preziosa croce d'argento del secolo XIII conservata nella sacrestia della Basilica Lateranense, e un dettaglio (testa di S. Paolo) dell'affresco scoperto recentemente nell'oratorio sotterraneo di S. Maria in Via Lata (sec. X). Già altra volta abbiam detto dell'indole e del valore di questa pubblicazione, a cui attende un giovane valoroso: vorremmo ora esprimere il desiderio che in essa tenessero un posto adeguato le rappresentazioni degli elementi architettonici e plastici della nostra schietta arte medioevale, analogamente a quanto vien facendo l'Hessling per la sua raccolta di documenti monumentali.

Il Muñoz, intanto, ci dà ora anche un felice tentativo d'illustrazione stilistica dei musaici che ornano la chiesa di Chora, l'odierna Kahrié Giami, i più preziosi che si abbiano per la storia dell'arte bizantina nel sec. XIV. Le conclusioni generali a cui il Muñoz perviene, dirette a confutare la pretesa decadenza dell'arte bizantina in quel secolo, sono forse un poco eccessive, ma certo molto serie ed ingegnose; un altro preconcetto ingiustificato si va così dileguando.

La libreria Antongini di Milano, che aveva pubblicato alcune belle edizioni, si è fusa colla Casa Treves. Ultima sua manifestazione è un *Novalis*, piccolo ed elegante florilegio di pensieri del mistico tedesco, preceduto da un saggio di Giuseppe Prezzolini. Esso doveva iniziare una bibliotechina di mistici, che ci auguriamo sia continuata. La rivista *Il Rinascimento* è sospesa, almeno per ora.

Da Venezia ci giunge la notizia di un nuovo Stabilimento d'arti grafiche. Ne è promotore il solerte editore Rosen.

Fra le pubblicazioni straniere registriamo alcuni volumi di Alcan, fra cui *L'Année sociologique* diretta dal Durchheim, una *Physiologie et Psychologie de l'Attention* di J. P. Nayrac e *Religion, Critique et Philosophie positive chez P. Bayle* di J. Devolve.

Il numero d'agosto della rivista *Les Arts* è tutto dedicato a Jordaens, con superbe illustrazioni e un articolo di Gabriel Mourey.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 19 agosto si è rappresentata per la prima volta ad Aquila la nuova opera del maestro Franchetti *La figlia di Jorio*, libretto di G. D'Annunzio. Il lavoro ebbe un'accoglienza molto favorevole.

— Al restaurato teatro Vittorio Emanuele di Torino, sarà data nell'autunno prossimo una grande stagione d'opera: tra le opere nuovissime si annunciano *Velda*, dramma lirico in due atti del maestro Leopoldo Cassone, e *Il Battista* in tre atti e due quadri, del maestro Giocondo Fino.

— Il 25 agosto ha avuto luogo l'inaugurazione dell'Esposizione di Pallanza supplementare all'Esposizione di Milano, e che comprende varii rami, tra i quali quelli d'arte, di floricoltura e di lavori femminili.

— Il II Centenario di Pietro Micca si celebrerà solennemente in Torino nei giorni 7, 8, 9 e 10 del prossimo settembre. In Torino il discorso commemorativo sarà tenuto dall'on Vecchini. Per il discorso alla Madonna di Campagna fu invitato a parlare Giovanni Pascoli. I Sovrani parteciperanno alle feste.

— La Commissione incaricata dell'esame dei progetti presentati al concorso per il progetto di una casa economica per ferrovieri, a voti unanimi ha dichiarato non doversi assegnare il *primo premio*, perchè nessuno dei progetti risponde completamente al programma del concorso, di assegnare il secondo premio al progetto distinto col motto *Home*, ed il terzo premio al progetto con motto *Uno per tutti, tutti per uno*.

— Una Mostra permanente d'Arte italo-bizantina è di imminente inaugurazione in Grottaferrata per opera specialmente dell'abate Arsenio Pellegrini il quale, coadiuvato da artisti e competenti, sta attivamente organizzando un interessantissimo e ricchissimo museo. Il prof. Carlo Tabanelli, tra gli altri, ha riprodotto il Codice purpureo di Rossano, e due preziosi codici messicani rarissimi, uno borgiano ed uno vaticano, il *Nalma*, e i *Rituali*. La Mostra parte sarà pronta a fine di settembre.

— Il 21 agosto è morto a Napoli il senatore Salvatore Fusco. Fu sindaco di Napoli e deputato del XII collegio di quella città per quattro legislature.

— Angelo de Gubernatis ha compiuto il suo *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, e la Società Tipografica Fiorentina lo pubblica in un denso volume di più che mille e cinquecento pagine. L'opera contiene oltre diecimila notizie di scrittori di ogni ramo del sapere. Alle eventuali lacune l'autore promette di riparare in un *Supplemento*, che vedrà la luce entro quest'anno.

— La commedia di Yorikson *Le Prime Armi*, che fu rappresentata per la prima volta a Bologna con molto successo, è apparsa in un'elegante edizione della Tipografia M. Ricci di Firenze.

— L'Università commerciale Bocconi ha pubblicato il suo quarto *Annuario* per l'anno scolastico 1905-1906. Contiene gli statuti e i regolamenti dell'Università, il programma particolareggiato dei corsi di ogni professore, e una statistica degli alunni che hanno frequentato finora la già prospera istituzione.

— Si è radunata il 25 agosto la Commissione per l'ordinamento della Mostra del Ministero dei lavori pubblici all'Esposizione di Milano, dove l'incendio distrusse i modelli del monumento a Vittorio Emanuele e del palazzo di Montecitorio, i disegni del palazzo di giustizia, i disegni di tutti i restauri fatti dal Genio civile a Venezia, a Ravenna e a Pavia prima dell'istituzione degli Uffici

regionali. La Commissione decise di sostituire le fotografie che vi sono dei modelli distrutti, di ripristinare le fotografie del palazzo di giustizia e di riprodurre, per quanto si potrà, i disegni del Genio civile per i restauri del palazzo ducale di Venezia e dei monumenti di Ravenna. Nulla però si potrà fare per i monumenti di Pavia.

— È morto a Firenze l'avv. Giacomo Foligno, che sino dal 14 luglio 1859, e cioè dal primo numero della *Nazione*, fu redattore-capo di quel giornale che aveva a direttore Alessandro D'Ancona e a collaboratori Carlo Fenzi, Piero Puccioni, Valentino Pasini, Augusto Barazzuoli e Celestino Bianchi. E per trentacinque anni tenne l'ufficio con ingegno, cultura e rettitudine esemplare.

— Il Comitato costituito a Pescia per il monumento a F. Ferruccio a Gavinana, sotto la presidenza del marchese Niccolini, ha deciso di far appello a tutti gli italiani per condurre a fine l'opera propostasi. Il monumento dovrebbe essere in bronzo e di proporzioni grandiose.

— Il ministro Rava ha inviato al sottosegretario Pozzo il seguente telegramma: « La casa che in Sagliano Micca diede i natali all'eroico minatore sarà dichiarata monumento nazionale Tanto esigeva il doveroso culto verso le più pure glorie del popolo d'Italia ».

— Giorgio Salmon, capo della missione scientifica al Marocco, è morto il 27 agosto di un attacco di dissenteria contratta durante la spedizione. Egli aveva solo 28 anni ed era già autore di importanti lavori.

— A Modigliana si è inaugurato il 26 agosto un monumento a Don Giovanni Verità, il salvatore di Garibaldi dopo la ritirata di Roma. La statua, opera dello scultore Vagnetti, si erge su un basamento di quattro metri e mezzo e misura metri 3.42 di altezza: fu eretta per sottoscrizione fra le Società democratiche della Romagna.

— Ad Arona si inaugurerà prossimamente un monumento a Umberto I.

— Si è rappresentata al teatro Quirino di Roma una riduzione in dialetto romanesco del celebre dramma spagnuolo del Dicenta *Juan José*. La riduzione, del titolo *Nino*, è opera di Luigi Zanazzo. La rappresentazione ha per iscopo di precorrere e preparare quel teatro stabile romanesco ideato da Giacinta Pezzana ed al quale lavorano attivamente parecchi artisti romani.

— Eleonora Duse, con una breve e cortese lettera al *Marzocco*, dichiara di non acconsentire a partecipare alle feste pel suo giubileo d'arte, organizzate dalla rivista *La Donna*, ed alle quali avrebbero dovuto concorrere anche le signore italiane.

— Si inaugurerà in ottobre a Savona una importante Esposizione campionaria internazionale, il cui successo sembra assicurato dalle innumerevoli adesioni ricevute dall'Italia e dall'estero.

— Si assicura che il direttore della Sistina D. Lorenzo Perosi sta per dare alle scene liriche un'opera in due atti che ha per soggetto una leggenda svizzera.

— Si terrà a Milano dal 24 al 28 settembre il II Congresso internazionale delle Camere di commercio sotto l'alto patronato di Sua Maestà il Re.

— *Le Monde Artiste* riferisce che un noto editore milanese ha acquistato il diritto di trasformare in dramma lirico il lavoro di Paul Adam *Les victimes*.

— Il maestro Cesare Livieri è intento alla composizione di un'opera che avrà per titolo *L'isola disabitata*. Il soggetto del libretto fu tolto dal professore Gustavo Sambusi dal lavoro omonimo di Metastasio.

— Filippo Taalo farà rappresentare un'opera in un atto: *Norina*.

— Teresa Guidi, nota come pianista, farà rappresentare un melodramma, *Eros*.

Capelli biondi. Romanzo di SALVATORE FARINA. Nuova edizione. Roma, Casa Editrice ROUX e VIARENGO, 1906. L. 3.50. — La Casa Editrice Nazionale ha intrapreso la stampa delle Opere complete di Salvatore Farina, ed il primo volume della raccolta è questo romanzo, che pubblicatosi or sono trent'anni, ebbe un successo trionfale in Italia e all'estero e stabilì la fama dell'autore. La scelta non poteva essere più felice, questo libro conserva un'invidiabile freschezza, e porta fra l'attuale produzione romantica una nota singolare di vivacità, di finezza, di bonomia, mostrando nello stesso tempo riunite le facoltà migliori del Farina: l'osservazione limpida della piccola realtà quotidiana e la fantasia delicatamente poetica. Non solo quindi esso rinnoverà anco una volta

il proprio successo, ma assicurerà pure meritata fortuna alla ristampa delle altre opere dell'autore.

Venosa e la regione del Vulture, di GIUSEPPE DE LORENZO. ISTIT. IT. D'ARTI GRAFICHE. Bergamo. — Non contento di rivelare l'Italia meridionale al mondo degli scienziati coi suoi lavori di geologia, il De Lorenzo si rivolge al gran pubblico, servendosi dei mezzi d'illustrazione dell'Istituto di Bergamo. Lo scritto è una splendida monografia, ove la preistoria, la storia e l'arte si uniscono per creare una visione sintetica della vita antica e recente di quella regione, quale soltanto uno scienziato poeta può vedere e rendere. Le illustrazioni non sono da fotografie commerciali, spesso troppo note, che non apportano un complemento opportuno al testo: queste offrono la veduta dimostrativa a suo luogo, pure essendo bellissime e talune vere opere d'arte. Sono fotografie dell'autore, che interpretano il paesaggio in un modo nuovo, rivelandone l'organismo intimo. Si comprende come il tutto costituisca un libro omogeneo, un dei migliori senza dubbio che siano usciti in questa serie.

Annuario della fotografia e delle sue applicazioni, del dott G. SANTOPONTE. Anno VIII, 1906. Un vol. in-16 di 208 pagg., con 67 fig. e 8 tavole. L. 2. — Come sempre accurata, questa pubblicazione, apprezzata in Italia e all'estero, offre al dilettante ed al professionista uno specchio fedele e completo del movimento fotografico dell'annata. Ricette, apparecchi, applicazioni, libri, brevetti, sentenze in materia di proprietà fotografica, dati pratici, tutto ciò che è stato pubblicato nel 1905 trova il suo posto nelle varie sezioni in cui è diviso questo libro, vero vade-mecum del fotografo.

FRANCIA.

Si è tenuto ad Angers il 6° Congresso dell'Insegnamento. Tra le quistioni più dibattute fu la tanto preconizzata riforma dell'ortografia, senza venire ad alcuna conclusione.

— Anche in Francia si sta facendo una attiva propaganda in favore dello scambio metodico di professori tra le Università francesi e le americane. Si ricorda che da poco tempo è stata iniziata una analoga propaganda anche in Italia.

La stagione prossima del Teatro di Sarah Bernhardt sarà inaugurata con i seguenti tre lavori: *Sainte Thérèse* di Catulle Mendès, *Les Bouffons* di Miguel Zamacois, e *Nuit Perverse* di René Frandet.

— Il dottor Gengon dell'Accademia di Medicina di Bruxelles annuncia di aver scoperto il microbo della tosse convulsa.

— Il socialista francese Bousquet, ex-garzone di panetteria, ha fatto delle rivelazioni sui segreti del mestiere di fornaio. Il pane sarebbe un vero museo chimico S'imbianca la farina all'ozono; viene mischiata all'altre farine di fave e di vecce. Alla pasta si aggiunge dell'allume, che le comunica la proprietà di assorbire molta acqua, e del carbonato di magnesia che la fa bianca. Un po' di solfato di zinco permette di conservarlo a lungo allo stato fresco. Un'aggiunta di carbonato d'ammoniaca gonfia la pasta ed economizza il lievito. Quando il pane è cotto in un forno scaldato con le legnami di demolizioni può contenere anche del piombo che proviene dalla biacca dei pittori.

— Jules Bois nel *feuilleton* letterario del *Gil Blas* dedica un acuto articolo all'evoluzione del moderno romanzo parigino, del quale dichiara che genere, estetica, metodo e procedimenti sono totalmente cambiati da vent'anni ad oggi.

— Nell'ultimo numero della *Revue*, Jehan d'Ivray dedica al Soudan Egiziano un interessantissimo articolo, nel quale descrive i meravigliosi progressi compiuti in pochi anni dagli inglesi in quelle zone remote.

— Si è pubblicato il *Deuxième Memorandum* di Barbey d'Aurevilly, e *Femmes et Moralistes* del medesimo autore.

— Maurice Courant studia nella *Revue pédagogique* la riforma dell'istruzione nella Cina. L'articolo è sommamente interessante.

Idées générales de Psychologie, par G.-H. LUQUET. ALCAN, Paris. — Il filosofo francese H. Bergson, già noto anche fra noi, non ha ancora pubblicato un libro ove sia esposta la sua dottrina, di cui diede l'applicazione in saggi particolari di psicologia. L'autore di questo libro, allievo del Bergson, si

è proposto di risalire, con metodo regressivo, dai suoi corollari ai principii fondamentali che essi implicano, e di trarne le conseguenze non solo nelle direzioni in cui li ha sviluppati egli stesso, ma in tutto il dominio della vita psichica, confrontandoli costantemente coll'esperienza. L'autore è abbastanza padrone dei materiali che gli sono necessarii. Partendo dalla idea che per conoscere l'anima occorre considerarla non come un mosaico di stati di coscienza, ma come una specie d'organismo, invece di passar in rassegna le diverse operazioni psichiche, estrae dai loro raffronti i caratteri distintivi della vita mentale.

L'Europe au début du XX' Siècle, par M. FALLEX et A. MAREY. LIB. CH. DELAGRAVE, 15 Rue Soufflot, Paris. — Questo libro, un bel volume di oltre 600 pagine, è degno compagno all'altro, edito dalla stessa libreria, *L'Évolution de la Terre et de l'Homme*, di G. Lespagnol. L'insegnamento della geografia ha subìto una notevole evoluzione: non si tratta più d'una descrizione arida, irta di nomi e di cifre: vi concorrono le scienze del mondo inorganico e le biologiche, insieme all'economia e alla sociologia. Sicchè i libri moderni di geografia non possono non avere un carattere enciclopedico. Questo libro, dopo uno studio generale dell'Europa, passa alle singole nazioni, lasciando fuori la Francia, che sarà argomento a un altro volume. Non occorre dire che esso è corredato di moltissime illustrazioni, cartine, paesaggi, figure, ecc.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La Scuola Inglese di Archeologia Egiziana studia da oltre un anno le tracce dei due soggiorni degli Ebrei nel Delta del Nilo, ed ha organizzato una Mostra degli oggetti scoperti, accompagnati da disegni e rilievi. I risultati degli scavi sono veramente notevoli: furono trovati avanzi di edifici, utensili, monete, che formano una raccolta importantissima.

— Il *Bullettino del Museo Metropolitano* di Nuova York contiene, nel suo numero del 9 agosto 1906, interessanti informazioni sopra una guaina di spada giapponese, su alcuni gioielli greci e su un bassorilievo greco del IV secolo a. C. Il fascicolo è riccamente illustrato e contiene inoltre una nota degli ultimi acquisti del Museo, fra cui sono notevoli un torso di una divinità greca, un quadro di Whistler, e una tappezzeria borgognona del XV secolo.

— Ha sollevato un grande rumore la riforma dell'ortografia inglese decretata dal presidente Roosevelt. Oltre trecento parole scritte secondo il nuovo canone dovrebbero essere introdotte in tutti i documenti ufficiali; ma pare, come si annuncia all'ultim'ora, che tale riforma incontri inopinate difficoltà anche tra gli amici del Presidente.

— Si è pubblicata la traduzione inglese del diario del capo macchinista Politovsky, il quale faceva parte degli equipaggi di Rodjestwensky e si trovò a Tsuschima. Editore Murray di Londra.

— Gli indiani dell'America del Nord hanno sul loro territorio 660 scuole con 800 maestri e 40 mila alunni Il 10 per cento degli individui frequenta la scuola.

— Le più recenti pubblicazioni di economia che hanno attirato in Inghilterra l'attenzione degli studiosi sono: *The principles and Methods of Taxation*, by G. Armitage Smith (London, J. Murray, 1906); *Interest and Saving* by E. C. K. Gonner (London, Macmillan, 1906); *Essai in Economies*, by H. Stanley Jevons (London, Macmillan, 1905)

— A Filadelfia è stato impiantato, annesso al giardino zoologico, una clinica o laboratorio di patologia zoologica: l'istituzione, secondo i suoi fondatori, è destinata specialmente a studi di sieroterapia

— Alla Queen's Hall di Londra è stata inaugurata il 25 agosto la serie annuale dei Promenade Concerts.

— Il *Berliner Tageblatt* ha da Londra la seguente informazione, che pubblica con riserva: « Nel mondo teatrale americano si è formata un'organizzazione che avrà grande importanza per i teatri europei. Si chiama *Interstate Amusement Company*, e comprende ventiquattro fra i principali direttori di teatri americani Il *trust* dispone di un capitale che si dice raggiunga i 25 milioni di franchi. Scopo principale della Società sarà quello di acquistare tutti i lavori drammatici e lirici che abbiano avuto successo sulle scene europee, per farli rappresentare in America ».

AUSTRIA E GERMANIA.

L'Accademia delle scienze di Berlino ha ricevuto un rapporto preliminare della Missione che dal mese di gennaio all'aprile scorso è andata in Abissinia a scavare le rovine di Aksum. Il rapporto è stato compilato dal dott. Krinker di Berlino, architetto gevernativo. La Missione ha eseguito una pianta della città, ha rilevato i disegni degli antichi monumenti ed esplorato con cura i dintorni della città. Essa ha collazionato le iscrizioni già note e preso copia di quelle da essa scoperte nel corso del suo lavoro. Questa Missione ha avuto per risultato principale quello di precisare il punto ove sorgeva il famoso tempio d'Aksum, riportando inoltre importantissime indicazioni architettoniche e storiche.

— È comparso a Berlino un libro che ha destata un'immensa curiosità: il suo titolo è *Confessioni d'una bianca africana*. N'è autrice la pseudo-baronessa di Schwarzenstein, la regina della colonia tedesca di Camerun durante il governatorato di De Puttkamer.

— A Worms si è data una rappresentazione all'aria aperta dei *Nibelungen* di Frederic Hebbel seguita da un coro di Frederic Gernsheim cantato da 600 fanciulli.

— Gli ammiratori di Nietzsche, riuniti a Weimar in occasione del 60° anniversario della nascita del filosofo, hanno stabilito di fondare una specie di istituto di cui il fine sarebbe la propagazione delle idee del Maestro.

— A Berlino sarà pubblicata a giorni per la prima volta un'edizione completa delle opere di Beethoven, delle quali molte sono inedite; l'ordinatore e il commentatore della raccolta è Alfred Chr. Kalischer.

Mittelmeer und Adria, von ROBERT JULIAN HODEL. Emil Wirz, Aarau. — Son duecento rapide pagine di impressioni varie raccolte durante un giro nel Mediterraneo, da Genova a Palermo, Tunisi, Trieste. Non si può chiamare questo un libro di viaggio, nè un diario; l'autore non ha notato qua e là le cose nè più interessanti nè più originali per una ragione qualunque: si è limitato a fare delle non sgradevoli chiacchierate da salotto. L'interno dei vagoni e delle cabine lo interessa talora più del paesaggio: a Milano trova che nella galleria c'è assai movimento, a Trapani che Nasi non si vede, e che è un peccato, perchè, col Monte Erice, è la curiosità unica della città, e giunto a Marsala nota con stupore che questa parola da noi è piana, mentre il nome del vino omonimo in Germania si pronuncia sdrucciolo. Ma dobbiamo comunque compiacerci di questo libro pieno di bonarie arguzie e di benevolo interesse per il nostro paese.

ITALIA ALL'ESTERO.

Dora Melegari ha iniziato nel *Temps* la pubblicazione d'un romanzo intitolato *Caterina Spadaro*. Notiamo anche della stessa nostra egregia collaboratrice un articolo nel *Journal de Genève* su l'emigrazione italiana, a proposito del recente libro di Angelo Mosso.

— La rivista tedesca *Aus Fremdem Zungen* pubblica nel suo ultimo fascicolo una novella di L. Pirandello, *Sole ed Ombra*: la traduzione è di E. Gagliardi, il quale dedica nello stesso fascicolo un breve studio all'opera del romanziere italiano accompagnato da un ritratto.

— Di Federico Garlanda e del suo libro sulla *Terza Italia* parla nella *Nation* E. Gagliardi.

— N. H. Thomson pubblica in due volumi una sua lodata traduzione inglese delle *Storie Fiorentine* di N. Machiavelli.

— *The Guilds of Florence* è il titolo di un nuovo lavoro di Edgcumbe Staley.

— Si è pubblicata, in due magnifici volumi illustrati da Joseph Pennell, l'opera di Mr. Marion Crawford, *Gleaning from Venetian History*. Editore è il Macmillan di Londra.

— Nella pubblicazione mensile dal titolo *Armenia*, che si pubblica a Boston, leggesi un articolo su Vittoria Aganoor, accompagnato dalla traduzione in inglese di alcune liriche, dovuta ad Arshay Der Mahdeyian, e da un ritratto della poetessa.

— La rivista inglese *The Speaker* pubblica la nota lettera di Garibaldi già altre volte citata sulla *Pace Universale* e sul *Parlamento Mondiale*.

— *Nicephorus: a Tragedy of New Rome*, è il titolo d'un nuovo lavoro di Frederic Harrison edito dal Chapman di Londra.

— R. R. Coulton dà una traduzione della cronaca di Fra Salimbene da Parma corredata da molte note ed illustrazioni; l'opera porta il titolo: *From St. Francis to Dante*, ed è pubblicata a Londra da David Nutt.

— La *Deutsche Rundschau* pubblica un articolo molto interessante intitolato: « L'Italia e la sua situazione nella politica europea ». Autore ne è Federico Paulsen.

— La rivista tedesca *Das Literarische Echo* pubblica un articolo sul *Santo* di A. Fogazzaro; autore ne è il signor Mattia Schwann: il critico si meraviglia del rumore sollevato dal libro nel mondo cattolico per le assurdità pratiche che esso contiene riguardo alla riforma del cattolicismo; riconosce però nel romanzo meravigliose finezze artistiche ed un grande soffio di poesia.

— Al teatro Covent Garden di Londra avrà luogo nel mese di ottobre la ormai consueta stagione d'opera italiana. Direttore d'orchestra sarà come l'anno scorso, il maestro Mugnone. Le novità del cartellone saranno probabilmente *Loreley* e *Fedora*.

— Il colonnello H. Mapleson, figlio del noto impresario defunto, ha domandato alla massa dei creditori del teatro Colyseum di Londra di acquistare lo stabile per collocarvi permanentemente una Compagnia d'opera internazionale con prevalenza italiana. Oltre che la *Fedora*, si daranno il *Maestro di Cappella* e la *Perla nera* dalla commedia di V. Sardou, riduzione per la scena lirica in un atto e musica di Riccardo Boccardi, che ebbe una menzione speciale al Concorso melodrammatico internazionale Sonzogno. Seguiranno *Dannazione di Faust*, *Siberia*, *Guglielmo Tell*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore, che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

La Politica Coloniale, di EDUARDO CIMBALI. — Bernardo Lux, Roma, 1906, pag. 72 L. 2.50.

Galeotto Manfredi, Medaglione storico di ANTONIO MESSERI. — Tip Sociale, Faenza, 1904, pag. 143. L. 1.

La terza Guerra Sannitica, di BIANCA BRUNO. — Ermanno Loescher, Roma, 1906, pag. 122. L. 5.50.

I Valdesi in America, del Prof. N. TOURN. — Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1905, pag. 131. L. 1.50.

La tomba di S. Pietro Apostolo, di MARCELLO DELLE PIETREVECCHE. — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Roma, 1906, pag. 18.

Annuario del movimento Sionista, Direttore E. MORPURGO. — Tip. degli Operai, Milano, 1906, pag. 174.

La Scuola Moderna, del Dott. ETTORE PATINI. — Tip. Enrico M. Muca, pag. 4[illegible].

Il più grande errore scientifico del secolo XIX, di G. CASAZZA. — Paolo Carrara, Milano, 1906, pag. 133. L. 1.50.

L'essenza della letteratura, di GUIDO TORRES. — F.lli Druker, Verona, 1906, pag. 27. L. 2.50.

Progresso Universale, di TEODORO ZANCLE. — Tip. del Progresso, Messina, 1906, pag. 24.

Sul numero dei Grandi del Paradiso, di GIUSEPPE BARONE. — Ermanno Loescher, Roma, 1906, pag. 19. L. 1.

Sull'ordinamento dei beati, di GIUSEPPE BARONE. — Ermanno Loescher, Roma, 1906, pag. 42. L. 1.50.

Alare Sereno, di FILIPPO FAUSTO MARUCCHI. — Tip. Salesiana, S. Benigno Canavese, 1906, pag. 55.

La Battaglia del Monte, di N. TROVANELLI. — Tip. Biasini-Tonti, Cesena, 1906, pag. 63.

Contributo ad un'interpretazione del Pensiero di Protagora, di ALESSANDRO LEVI. — Officine Grafiche di G. Ferrari, Venezia, 1906, pag. 695.

L'Insegnamento delle Lettere nei Licei, del Dott. VITTORE ALEMANNI. — Tip. Curletti e Lombardo, Genova, 1906, pag. 106 L. 2.50.

L'Atto o Provvedimento politico e la Giurisprudenza, di PACIFICO CERRACCHIO. — R. Majolo. Napoli, 1905, pag. 20.

Risposte alle Questioni proposte dalla Commissione Reale per la riforma della Scuola media. — Tip. Giovanni Fraioli, Arpino, 1906, pag. 83.

Scrittura dei Pazzi e la Scrittura dei Delinquenti, del Rag. ELIA LEVI DE VEALI. — Stabilimento Cromo-Tipografico, Alessandria, 1906, pag. 41.

Parafulmini perfezionati, del Prof. BORGHINI. — Tip. Ettore Sinotti, Arezzo, 1906, pag. 63.

Per l'impiego tattico delle artiglierie sui campi di battaglia, di GIACOMO PISCICELLI-TAEGGI. — Tip. Angelo Trani, Napoli, 1906, pag. 48.

Incarceratio herniae, del Dott. ELIA TESTA. — Tip. Editrice Tocco e Salvietti, Napoli, 1905, pag. 263.

Di un modo pratico per combattere l'analfabetismo intellettuale e morale e portare col libro utili cognizioni nelle cose del Popolo, di CLARA CAVALIERI. — Stabilimento tipografico Taddei-Soati. Ferrara, 1906, pag. 42.

La Popolazione Veneziana dopo il 1871 comparata con quella delle maggiori città italiane, di ALDO CONTENTO. — Officine grafiche di C. Ferrari, Venezia, 1906, pag. 132.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The Dante Society lectures, by A. AUSTIN, etc., etc. Vol. 2. — London, 1906, The Athenaeum Press, pag. 478.

Italian romance writers, by JOSEPH SPENCER KENNARD. — New York, 1906, Brentan's, pag. 477.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Mayor of Troy, by « Q » (A. T. QUILLER COUCH). — Leipzig, 1906. Vol. 3901.

In Subjection, by ELLEN THORNEYCROFT FOWLER. In two vols. — Leipzig, 1906. Vol. 3902-3903.

Wild Justice, by LLOYD OSBOURNE. — Leipzig, 1906. Vol. 3904.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma. Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

I VERSI DELLA CASA

Vita nuova.

I.

La nostalgia d'amor per cui, dolente,
il mio cuor solitario illanguidiva;
il desiderio di toccar la riva
perseguìta da tanto inutilmente;

la stanchezza suprema, onde sovente
di viver s'attristò l'anima schiva;
l'ebbrezza menzognera e fuggitiva
che a' miei vent'anni m'annebbiò la mente,

oh come tutto ormai fuggì lontano!
Ond'io mi chieggo: « Son ben io quel desso
« che in tante rime ha sospirato invano?

« che, abbeverato al fonte del dolore,
« fu sì rado sereno, e triste spesso,
« e un giorno, quasi, maledì l'Amore? »

II.

Come tutto svanì! Sul mio sentiero
all'improvviso un dì tu sei venuta,
mentre l'anima stanca e combattuta
più e più s'avvolgea d'un velo nero.

E quale il mondo al nuovo april trasmuta,
ai dolci soli, al zefiro leggiero,
tale tutto innovossi il mio pensiero,
il pensier che giulivo or ti saluta!

Ave, Stella del cuor! Nella mia prima
giovinezza, così quella sognai
che regnar mi dovrebbe, un dì, la vita.

A te innanzi la notte, ecco, è sparita,
o stella sospirata e attesa assai:
e il cuor per te rivive, oggi, e la rima.

Pensiero notturno.

Nei silenzi notturni, allor che sola
vegli, e pur vai sognando il nostro sogno,
non m'odi susurrarti una parola?
Nell'ore fuggitive
assiduo tu non senti il mio pensiero,
che del pensiero tuo palpita e vive?
non batte, al tuo d'accanto,
questo mio cuor, pieno di te soltanto?

1893.

Nostalgie.

Nel viale, ove appena
passa qualche solingo vïandante,
e l'immensa città rumoreggiante
cede a una calma tacita e serena,

tu mi ritorni in cuore,
o frequente compagna al mio pensiero:
qui, delle piante fra il sottil mistero,
e della sera tra il crescente orrore.

Teco è la mia lontana
Torino, il cielo che fanciullo amai;
ove, presso di te, tutta lasciai
la mia parte più pura, e la più sana.

Ed ecco, all'improvviso,
l'acuto morso della nostalgia:
il desiderio della patria mia;
il bisogno, o gentil, del tuo sorriso!

Tu forse, al tuo balcone,
guardi giù nella piazza, o in cielo guardi:
sinchè viene la mamma, e dice: « È tardi... »
O mamma, o figlia, o cognito balcone!...

O bei vissuti giorni,
o sere che sapeste il mio secreto,
o asilo famigliar dolce e discreto,
quando sarà che alfine io vi ritorni?

Dal Bois de Boulogne, 4 luglio 1894.

Prime brine.

Vedi, l'inverno rapido si appressa
con il corteo dei venti e delle brine.
Nubi accigliate van fuggendo in ressa
per il ciel delle gelide mattine.

A noi che importa? Venga pur la neve
densa, se allato a te dovrà trovarmi:
se, con i fiocchi bianchi, il volo lieve
sciolgan da un « nostro » focolare i carmi.

E a te i carmi diran quanto racchiuso
oro di sole stia ne' tuoi capelli:
che perenne seren rida diffuso,
cara, nel salutar degli occhi belli!

Parigi, 2 ottobre 1894.

Mesto distacco.

Riveggo quell'ultima sera,
la gente, la mensa giuliva.
Ma al riso sembravi straniera...
Qual sogno te dunque rapiva?
Di lagrime vinte una traccia
adombra la tenera faccia,
« Addio » - la parola suprema
nell'anima occulta ti trema.

Addio... mentre il cuor ti si desta,
ignaro, alla fulgida aurora:
addio... ma nel cuore ti resta
l'oscuro soffrir di quell'ora.
Ti resta, fedel rimembranza;
rimpianto, confusa speranza
ancora coperta d'un velo...
diletta dagli occhi di cielo!

19 novembre 1893 - 20 novembre 1894.

Dittamo.

(*Musica di Mario Costa*)

Ho una pianta di dittamo selvaggio
che di soave odor m'empie la stanza,
e mi conserva con la sua fragranza
una gentile visïon di maggio;

del maggio che nel cuor mi rigermoglia,
del maggio che rivivere m'illudo
quando colgo del dittamo una foglia
e in mezzo a care pagine la chiudo.

Soave ho come il dittamo un affetto
e in tenero segreto io lo coltivo:
anch'ei m'inonda di fragranza il petto:
con le speranze e i sogni miei lo avvivo.

E quando un duolo a piangere m'invita
io mi riparo all'ignorato amor:
oh balsamo gentil della mia vita,
sii benedetto, dittamo del cuor!

Parigi, 1894

Mattino d'inverno.

Il sole sorge dietro la collina,
Destansi al riso luminoso i tetti
dal biancheggiar della notturna brina.
Paiono, nella limpida mattina,
rinnovellarsi i circostanti aspetti:
e fra un tumultuar dolce di affetti
tu emergi: e il cuor, tremando, a te si inchina.

Natale 1894.

Il giorno di S. Federico.

Padre, passaron gli anni. Il giovinetto,
che diede i primi versi alla tua festa,
oggi ha qualche fil grigio, e in stanco aspetto
reca talor sul volto un'ombra mesta.

Padre, ma, come allora, al fido tetto
la strofe desïosa oggi s'arresta,
ed il cuor di quei dì risento in petto.
ignaro di dolori e di tempesta.

Padre, abbracciami ancor, come nel giorno
che agli ozi estivi mi cedea la scuola
e, all'orgoglio di me, bagnavi il ciglio.

Io con l'istesso cuore oggi ti torno
e Tu ridimmi l'istessa parola
santa – « Il Signor ti benedica, o figlio! » –

18 luglio 1893

Cavalcando.

Madre, madre, è un sogno antico
cavalcarti a lato il figlio.
Ride il colle e il lido aprico;
ride il mar con un bisbiglio.
Tra le molli tamerici
oh serene ore felici!

Madre, madre, e tal vorrei
sempre andar nella mia vita.
Quando al fianco tu mi sei
pace ha l'anima smarrita;
ed il cuor gelido e muto
trova un palpito e un saluto.

Livorno, 1891

Solitudine.

Nell'ampia solitudine dei prati,
ove solo traversano gli uccelli
e si ascolta il frusciar d'un rivo occulto
io rifuggo, lontan d'ogni tumulto.
Qui, nel pensier, sei meco, e mi favelli
con il lampo degli occhi innamorati.

Paesana, 4 agosto 1895

Nido lontano.

O giornate d'ottobre, umide, grige,
quando il ciel rompe in sconsolato pianto,
e fra la nebbia l'ultime vestige
nasconde il bosco del suo verde manto,

o giornate d'ottobre, un breve nido
voi mi fate sognare ermo, raccolto:
e a me presso (lo guardo, e gli sorrido)
il sospirato, innamorato volto!

Le Marmore, 1° ottobre 1906

Le tre Sorelle.

Voi cantavate, o tre vaghe sorelle,
lungo la riva del tacito mare:
in cielo tremolavano le stelle:
eran sole a spiare e ad ascoltare.

Qualche lume brillava in lontananza
per il piano deserto e la collina:
sovra l'aura leggera, una fragranza
a tratti ci venìa dalla marina.

Voi cantavate: parole d'amore,
echi di pianto e di melanconia:
Voi cantavate, e di mestizia il cuore
nella sera dolcissima si empìa.

O care voci, o nella cheta sera
forme che camminate a me daccanto,
io Vi discerno ancor, fra l'ombra nera:
odo ancor, nel silenzio, il vostro canto.

O tre vaghe sorelle, e fiotta il mare
in un fruscio lievissimo alla sponda:
veggo nell'aria un ricciolo ondeggiare:
è una chioma castana? o bruna? o bionda?...

Quando annega il mio cuor nell'ombra nera,
deh, fide forme, mi venite accanto:
e, come in quella solitaria sera,
avvolgetemi ancor del vostro canto!

Santa Marinella, 11 agosto 1901.

Sulla cuna.

O nato fra due lagrime e un sorriso,
piccolo figlio che riposi in cuna
- lagrime brevi che il dolore aduna,
e di gioia ineffabile sorriso -

te, che la madre ha salutato allora
con sovrumano inesprimibil grido,
piccolo figlio, che fra questo nido
di bianche trine hai la tua prima aurora,

che mai ti serba l'avvenire? A quali
ignote prode drizzerai le vele?
ti attende forse un pelago crudele?
o la bonaccia pia dell'acque uguali?

Deh ti sia buona, come a me, la vita!
È ver: pur io fra gelide arche e marmi
da una parte di me sento chiamarmi
che di morte ai silenzi ermi mi invita.

Oh il dì ferale! Con l'ambascia in petto
corsi qual lampo da terra straniera.
Come lenta parea la vaporiera!
e mio Padre attendea, nel cataletto!

Giunsi a notte. Baciai la fredda salma,
la salma senza vita e senza voce:
non ebbi pianto per il lutto atroce:
baciai la salma sorridente, calma...

Spesso, di poi, dai regni della Morte
chiamai l'Ombra diletta e le parlai:
e fra lotte ed angosce e dubbi e guai
per lei, per lei, tornai sereno e forte.

Or vedi: questa casa mia mi accoglie
composta in tanto dilettoso amore:
regina della casa e del mio cuore
vi sta lei, che è tua madre, ed è mia moglie

E quando io vi ritorno, a notte bruna,
dal lavoro che a sé tanto mi prende,
il mio pensiero desioso tende
al letto ov'ella dorme, e alla tua cuna.

Dormi, piccolo mio: dormi tesoro:
fra breve il padre ti sarà daccanto,
e sui capegli tuoi, fra il bruno e l'oro,
porrà dei baci il più diletto e santo.

Dormi, piccolo mio. Se nel lontano
futuro ancora tu mi avrai per guida,
con quanto orgoglio la mia buona e fida
compagna, ed io, ti prenderem per mano.

Ti condurremo per le vie del Vero,
ove l'uom giusto ad alta fronte incede:
e allor ch'io scenda all'ultimo mistero
ti lascerò la mia serena fede!

2 febbraio 1897.

Pace agreste.

a Minna Bercanovich.

Or mentre Autunno sovra i colli accampa
con il suo manto di porpora e d'oro,
io cercai, lunge al mio fido lavoro,
del tuo romito focolar la vampa.

Amo qui l'opre agresti: il bue, che stampa
lenti solchi alla gleba: il vispo coro
de' galletti che ruzza, ed alla zampa
sfugge del cane, e strepita canoro.

Amo i tini, ove fervido fermenta,
promettitor di lunghe gioie, il mosto,
che la scïenza tua veglia e governa.

Ma il mio cuor come gode e si contenta
se a Te i miei bimbi vengono d'accosto,
Nonnetta Minna mia, più che materna!

Cellore d'Illasi, novembre 1902.

I versi del Babbo.

O mia lontana bimba pensosa,
sulla tua bocca prende il mio canto
novello incanto!

Odo la limpida voce amorosa,
odo il mio verso che in cuor ti suona
quando a Verona

muovi: ed il vespero, con dubbio lume,
scende sul fiume.

Tu vai, bambina. La tua novella
anima guarda d'intorno il mondo,
ne scruta il fondo,

serena, ignara. Poscia, o Marcella,
chiami gli appresi versi a raccolta
anco una volta,

e tra le imagini più amiche e care
Babbo ti appare!

l'ultima sera del 1905.

« Passa la nave mia... »

« Passa la nave mia con vele nere,
con vele nere sul selvaggio mare... »
Tu dici i versi: e tra le chiome nere
brillano gli occhi, e sembrano sognare.
Bimba, che nulla sai fuor che il piacere,
non ridir questi versi di dolore:
tu li ripeti, e non li sai spiegare,
ma forse un'ombra te ne resta in cuore...
Lungi il dolore, ancor! lungi, l'amore.
Possa la nave tua, con vele chiare,
scorrer per un pacato azzurro mare,
o mia Gualfarda dalle chiome nere,
e dagli occhi che sembrano sognare!

S. Marinella, 5 settembre, 1906

Nubi fuggenti.

Muore il settembre, ed il villano appresta
ai grappoli maturi il pingue tino:
oblia l'arso, le piove e la tempesta
e affretta il novo ribollir del vino.

Laggiù intanto, dei colli in su la cresta,
passan le nubi, e il ciel perde il turchino:
va calando sui campi un'ombra mesta,
e anch'io mesto mi faccio in mio cammino.

Penso i perduti giorni, alcun dolente
affetto, il padre che dorme sotterra,
molte speranze risognate invano.

Poi, mentre il cuore trepido si serra,
ecco, l'imagin tua sorge repente:
ride, e le nubi fuggono lontano...

Cellore d'Illasi, 24 settembre 1897.

AUGUSTO FERRERO.

ESTATE

I.

Nella *Serva amorosa* (se ben rammento) di Goldoni, Arlecchino sentenzia che le cinque parti del mondo sono quattro, cioè Italia, Francia, Autunno e Carnevale. Dunque l'estate non è una parte del mondo; Arlecchino ha sempre ragione: l'estate non è una parte del mondo, ma una parte dell'anno, una stagione, quella degli umori e degli odori, la comunanza delle quali cose, in equa ripartizione fra il giorno e la notte, costituisce, secondo la definizione francese, l'essenza del matrimonio. E si è forse a scopo di legittima unione che le stagioni dell'anno sono due maschili, l'inverno e l'autunno, e due femminili, la primavera e l'estate. Non in tutte le lingue è così, ma le questioni di sesso sono delicate: *glissons, n'appuyons pas.*

L'estate poi gode di un vantaggio speciale, è la stagione più lunga dell'anno; e computata astronomicamente, cioè dall'istante del solstizio d'estate a quello dell'equinozio di autunno, è di 93 giorni, 14 ore, 13 minuti. Poi viene la primavera che dura 92 giorni, 20 ore, 59 minuti. Le durate dell'autunno e dell'inverno sono rispettivamente di 89 giorni, 18 ore, 35 minuti; e 89 giorni, 0 ore, 2 minuti. Ciò è vero per le stagioni del nostro emisfero; nell' emisfero australe, le stagioni essendo opposte alle nostre, quei rapporti di lunghezza sono invertiti; e colà l'estate è la più breve, l'inverno la più lunga delle stagioni. La lunghezza delle stagioni non è invariabile, ma muta lentissimamente coi secoli: si badi, intendiamo la lunghezza astronomica. Questa variazione avviene a cagione del movimento, l'uno verso l'altro, dell'equinozio di primavera e del punto dell'orbita terrestre in cui la terra è più vicina al Sole. Quando questi due punti coincideranno, la primavera e l'inverno avranno la stessa durata; lo stesso avverrà per l'estate e l'autunno. Circa l'anno 1251 dell'èra nostra la durata dell' autunno era eguale a quella dell' inverno, e quella della primavera era eguale a quella dell'estate.

Diciamo di passata che quell'equa distribuzione non impedì che nel 1251 l'inverno fosse rigoroso così da trovar posto nella notizia sugli inverni rigidi che il signor De La Salle pubblicò nel 1804.

Questa diversità nella lunghezza delle stagioni produce naturalmente coll'andare del tempo una differenza notevole nelle condizioni fisiche e climatologiche dei due emisferi. L'australe, sul quale ora domina più a lungo l'inverno, ha al polo una calotta di ghiaccio molto più estesa di quella che sovrasta al polo che sta sul nostro emisfero, nel quale l'estate è più lungo. Al variare della durata delle stagioni, quelle condizioni fisiche-climatologiche verranno pure modificandosi.

E si è con mutazioni di tal fatta che si vollero spiegare le epoche glaciali, delle quali la geologia e la presente struttura della superficie terrestre ne attestano l'esistenza in tempi da noi remotissimi. I nomi di Adhémar, Lyell, Croll, Agassiz, Penck, Stawell Ball, Geikie, sono registrati nella storia di quella controversa questione, specialmente per la parte astronomica di essa. Il lato meteorologico fu, or sono pochi anni, discusso con molta dottrina dal prof. De Marchi, in un lavoro premiato dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

La state è la stagione più calda dell'anno, i giorni vi sono lunghi, e corte sono le ombre gettate dagli uomini e dalle cose.

II.

Teodoro Hoffmann scrisse una novella intitolata: *Il riflesso perduto*. Ivi un'ammaliatrice, Giulietta, ruba ad Erasmo Spickherr il suo riflesso, così, che il poveretto, ottimo padre di famiglia traviato, guardandosi nello specchio, non vedeva la sua immagine, come qualunque altro mortale. Nel 1814, Adalbert von Chamisso aveva già scritto una curiosissima novella dal titolo: *L'istoria meravigliosa di Pietro Schlemilch*. In essa si racconta come Pietro Schlemilch vendesse ad un uomo misterioso la sua ombra, in cambio di una borsa sempre piena di zecchini d'oro; e come l'ombra che egli gettava venisse accuratamente ritagliata, staccata dal suolo erboso sul quale giaceva, e riposta in un sacco magico che l'uomo misterioso portava ad armacollo. Così Pietro Schlemilch visse d'allora in poi ricco sfondato, infelice e senza ombra.

Hoffmann chiude la sua novella col seguente periodo:

« Spickherr, le cœur gros, embrassa sa femme et son enfant, prit son bâton et se mit en route. Il rencontra un jour le fameux Schlemilch, qui avait perdu son ombre. Ces deux infortunés se proposèrent de voyager de compagnie. Spickherr eut prêté son ombre et Schlemilch son reflet. Mais ils ne purent s'accorder et nul ne sait aujourd'hui ce qu'ils sont devenus ».

È strano, perchè di uomini che fra le braccia di una Giulietta purchè sia perdono riflesso e riflessione ce ne sono tanti; ed ogni giorno che il buon Dio ci manda, sulla faccia della terra passeggiano uomini ricchi e poveri, che almeno per qualche momento sono senza ombra.

Nelle zone tropicali, due volte all'anno, il sole sta perpendicolarmente sul capo della gente, e questa è senza ombra, in quel momento, che è quello del mezzogiorno. Sui due tropici, ciò non succede che una sola volta all'anno, al solstizio d'estate per l'emisfero settentrionale, ed al solstizio d'inverno per quello australe. Si è perciò che gli antichi geografi chiamarono *ascii* (senza ombra) gli abitatori delle zone tropicali, perchè talvolta rimangono come Pietro Schlemilch privi di quell'inseparabile e fido compagno. Nell'emisfero terrestre da noi abitato ciò succede in estate, in quello australe nella sua estate, che è contemporanea del nostro inverno.

Queste condizioni di stagioni, simultanee, ma opposte nei due emisferi, benchè naturali e semplici, sono piuttosto difficili a concepirsi. Sembra quasi impossibile che mentre in Europa si scambiano i regali e gli augurî di capo d'anno, avvolti nel mantello, e ci adu-

niamo nelle tepide sale attorno all'albero del Natale, con dieci gradi sotto zero per le vie, a Montevideo e Buenos Aires si stia in piena stagione balneare, si vada battendo il grano ed il bambino Gesù nasca in piena estate con trenta gradi all'ombra. E viceversa che quando colà le signore sfoggiano pelliccie, da noi le eleganti si mostrino nuotatrici gioconde uscir dall'onda colle labbra livide, i capelli appiccicati alle tempia, in costumi attillatissimi e grondanti, sotto i quali si incurva liberamente quello che c'è, o che ci dovrebbe essere. Quando nei nostri paesi l'ombra è la minima che gli oggetti possano gettare in tutto l'anno, nell'emisfero australe è la massima, giacchè per noi allora è solstizio d'estate, per essi d'inverno.

La mole Antonelliana in Torino, che è l'edifizio in muratura più elevato che esista in Europa, è alta 164 metri. Al solstizio d'estate, questo capolavoro di costruzione getta un'ombra lunga 65 metri, in cifre rotonde; al solstizio d'inverno, e sempre all'istante del mezzodì vero, s'intende, l'ombra diviene di 418 metri in cifre tonde. « L'altezza della torre si misura dall'ombra; la grandezza umana dall'invidia » (Proverbio cinese).

Ad ogni mezzogiorno che il buon Dio ci manda, l'ombra della mole Antonelliana, come quella di tutti gli esseri ed oggetti della zona temperata settentrionale, è diretta verso settentrione. Nella zona temperata australe invece le ombre sono sempre dirette a sud. Al polo e nelle calotte polari, quando il sole è levato, permane per molti giorni sull'orizzonte senza tramontare e nel corso delle 24 ore l'ombra di un oggetto descrive un intiero giro d'orizzonte. Ad ogni modo, ovunque e sempre le ombre a mezzodì sono più brevi che in qualunque altro momento della giornata. Ma l'ombra, il rezzo quanto sono graditi e cercati negli alti meriggi estivi, allora che la cicala canta! Ascoltiamo Lorenzo Stecchetti che ce ne descrive meravigliosamente uno:

Arse dai raggi estivi
Tacean le fronde stanche,
Dormian le agnelle bianche,
Al rezzo degli ulivi,
Ombre chiedeano ai muti
Boschi le cavriole,
Era al meriggio il sole
E i campi eran mietuti.
. . . . . .

Oh, il bel meriggio! Ardeva
Il sol nel chiaro azzurro,
Nè un soffio, nè un susurro
Sull'arso pian fremeva;
E sulle stoppie gialle
Gli stanchi buoi posando
Sognavan, ruminando,
Il bujo delle stalle.

Oh, il bel meriggio! Ascoso
Al cor giungeva un senso
Grave, solenne, immenso
Di calma e di i

Immersa in un languore
Di voluttà infinita,
Parea dormir la vita,
Ma non dormia l'amore (1).

Humboldt ci descrive come segue un meriggio nella zona tropicale:

« Il suolo sembrava ondulare, per gli effetti del miraggio, senza che s'avvertisse neppure l'alitar d'un zefiro. Il sole era vicino allo zenit e la sua luce abbagliante, riflessa dalla superficie del fiume, contrastava coi vapori rossastri che avvolgevano ogni oggetto circostante. Come intensa è l'impressione prodotta dalla calma della natura a mezzodì in quei climi ardenti! Gli animali della foresta si ritirano nel folto di essa; gli uccelli si nascondono sotto il fogliame degli alberi, o nei crepacci delle roccie. Però in quella calma apparente, quando noi porgevamo attento orecchio ai più deboli suoni trasmessi dall'aria, udivamo un vibrare confuso, un mormorio continuo, un ronzar d'insetti, che riempivano, se ci si consente quest'espressione, tutti gli infimi strati dell'atmosfera. Miriadi d'insetti strisciano sul suolo ed aleggiano intorno alle piante aduste dal calore del sole. Un rumor confuso si diparte da ogni cespuglio, da ogni tronco di albero caduto, dalle fessure delle rocce e dal terreno sottominato da lucertole, millepiedi e *cecilias*. Queste sono altrettante voci che proclamano che la natura respira, e che sotto mille differenti forme la vita è diffusa attraverso al suolo screpolato e polveroso, non meno che nel seno delle onde, e nell'aria intorno a noi ».

A mezzodì, in tutti gli osservatorî astronomici e meteorologici grandi e piccoli del mondo, si registrano i dati forniti dagl'istrumenti che danno la temperatura, la pressione atmosferica, l'umidità, ecc. La temperatura non è massima a mezzodì, ma un paio d'ore dopo il passaggio del sole al meridiano (mezzodì vero), ed è minima un paio d'ore prima del levare del sole. L'andamento diurno del barometro con due e forse tre massimi, secondo gli studi recentissimi del dottore Ferrero dell'osservatorio di Torino, e due minimi non è spiegato ancora.

L'umidità relativa, che è quella che più interessa l'uomo, presenta un massimo nelle ore più fredde, le prime del mattino, un minimo nelle ore più calde.

In molti osservatorî astronomici, assieme alle altre osservazioni, se ne eseguiscono altre relative alle macchie solari, essenzialmente per contarne il numero.

In molte città, un colpo di cannone, la discesa di un pallone annunziano l'istante del mezzogiorno: in Oriente lo grida il *dervish* dall'alto del minareto.

Daî campanili piove coi rintocchi delle campane vibrante e sonoro l'*Angelus*. Là sul quadro sublime di Millet, i due lavoratori della terra, stanchi, accalorati, esausti, fanno il segno della croce e pregano. È mezzodì.

(1) Ruth, in *Rivista d'Italia*, 15, III, 1899.

III.

È mezzanotte.

Di mezzanotte il sol sull'orizzonte
Spandea luce sanguigna intorno intorno;
Notte non era e non splendeva il giorno
Sui dirupati vertici del monte.

Nelle regioni temperate nelle quali noi viviamo, ogni giorno il sole leva e tramonta e ne offre ogni ventiquattro ore l'alternarsi del giorno e della notte, con vicende di lunghezza determinate dalle stagioni. Al di là dei circoli polari ciò non avviene più durante tutto l'anno, e colà vi sono regioni nelle quali il sole rimane sull'orizzonte per molti giorni di seguito. Al circolo polare artico il 21 giugno il sole non tramonta ed a mezzanotte rade l'orizzonte, nel punto nord di questo, senza tramontare. Ecco il sole di mezzanotte. Teoricamente per vedere questo fenomeno sarebbe necessario di andare fino al circolo polare artico: ma, data la rifrazione atmosferica che innalza apparentemente sopra l'orizzonte il disco del sole di alquanto più del suo diametro angolare, si può godere di quello spettacolo anche dai 66 gradi di latitudine nord circa, purchè ivi si abbia cura di salire sopra una collina ben situata.

Oggidì, ogni anno, si compiono dei viaggi, delle escursioni di divertimento per condurre delle numerose ed allegre brigate a vedere il sole di mezzanotte. I luoghi scelti di preferenza sono il monte Avasaxa a 75 chilometri al nord di Haparanda, sulla frontiera della Russia e della Svezia, lo sbocco della Tornea, nel golfo di Botnia; il Capo Nord, Hammerfest, Tromsoe in Norvegia. I tre ultimi luoghi sono più settentrionali del circolo polare artico, ed il sole vi rimane per parecchi giorni sull'orizzonte. Si volle associare la presenza durante la notte del sole sull'orizzonte alle feste di S. Giovanni. Si sa infatti che alla veglia di S. Giovanni in tutta l'Europa cristiana si accendevano fuochi di gioia, e ciò si fa oggi ancora alla vigilia di altre solennità. Quei fuochi non sono d'origine cristiana, ma succedanei delle feste romane e celtiche. Il San Giovanni è oggi ancora la festa nazionale dei Lapponi e vi si celebra pure il sole di mezzanotte.

Ad Hammerfest, la città la più settentrionale d'Europa, il sole rimane circa dieci settimane sopra l'orizzonte. Al polo vi sta sei mesi; nelle regioni viste dal comandante Cagni e da Nansen più di 165 giorni.

In Italia anche nelle giornate più lunghe (seconda metà di giugno) abbiamo nella notte varie ore di oscurità completa. Ma, man mano che procediamo verso il Nord, in quell'epoca la durata della completa oscurità notturna decresce, e ciò perchè il crepuscolo vi si fa più lungo. A partire da una latitudine di poco superiore ai quarantotto gradi e mezzo, il crepuscolo può durare per tutta la notte. Il numero di queste notti chiare cresce colla latitudine geografica. In Berlino esse durano dal 17 maggio al 25 luglio. In Pietroburgo le notti chiare si hanno quasi durante tutta l'estate, dal 21 aprile al 21 agosto; ed allora, all'aperto, è possibile leggere i caratteri usuali di stampa, senza luce artificiale.

Al polo Nord vi è un lasso di tempo di 84 volte 24 ore di notte completamente buia; nessuna traccia di luce crepuscolare la rischiara, e ciò avviene dal 10 novembre alla fine di gennaio. Allora incomincia il crepuscolo, che dura fino al 21 marzo, epoca dell'equinozio di primavera, ognor crescendo d'intensità. All'equinozio il sole, col suo giungere all'equatore, si mostra di nuovo, dopo sei mesi d'assenza, sull'orizzonte del polo Nord. Ivi esso, girando attorno al polo celeste, con un andamento a spirale, che va lentamente procedendo, si eleva fino al solstizio d'estate, e poi si abbassa continuamente fino all'equinozio d'autunno. Solo mediante la sua continua irradiazione, che agisce non interrotta da alcuna notte, per vari mesi, il sole può compensare la devastazione e la distruzione che il freddo dominante senza contrasto ha cagionato durante la lunga notte polare. Tutti gli uomini ardimentosi che penetrarono in quelle regioni inospitali dell'alto Nord descrivono con parole esaltate la vivacità e larghezza colle quali si sviluppa il mondo vegetale e la seducente bellezza della flora alpina, che, scioltosi il solido involucro di ghiaccio, cresce colà con incredibile rapidità, sotto la costante azione dei vivificanti raggi solari nel lungo ed ininterrotto giorno estivo. I semi delicati e le fioriture che si schiudono vivacemente debbono ben presto inaridire di nuovo sotto l'esuberanza della continuata irradiazione solare, dopo esistenza brevissima: giacchè colà sui declivi rocciosi l'acqua di fusione, che pur vi abbonda, è subito esaurita. Le poche settimane di quel clima felice non possono far germogliare che piante culmifere ed erbacee; la regione degli alberi non oltrepassa di molto il circolo polare artico: solo di rado s'incontrano ancora macchie di salici o di betulle nani (1). Chi voglia farsi un'idea esatta e conforme al vero della regione oltre il circolo polare, legga il libro di Nansen: *Fra ghiacci e tenebre*, e quello di Alfredo Edmondo Brehm, così ben voltato in italiano dal professore Diego Valbusa: *Dal Polo all'Equatore*.

I fenomeni crepuscolari, che nelle regioni calde della terra sono di breve durata, sono dovuti alla presenza dell'atmosfera; se questa non vi fosse, essi non esisterebbero; il passaggio dal giorno alla notte sarebbe brusco a repentino. L'atmosfera, questo curioso involucro gasoso al fondo del quale trasciniamo la monotona e fastidiosa nostra vita, ci difende dagli ardori soverchi del sole, dal freddo che si produrrebbe per irradiazione se essa non esistesse, dall'incessante bombardamento delle stelle cadenti e dei bolidi; ci mantiene in vita e raccoglie l'ultimo nostro anelito.

IV.

I giorni più caldi della state si verificano dieci o quindici giorni dopo il principio di essa. Ma i giorni di più cattiva fama sono quelli che vanno dal fine di luglio al fine d'agosto, e che sono detti giorni canicolari oggi ancora.

Questi giorni sono così chiamati da *Canicola*: diminutivo che significa *cagnetta*, appellativo erroneamente attribuito a Sirio.

Questa stella è stata sempre, così dai moderni, come dagli antichi, stimata la più fulgida del firmamento. Igino vuole che Iside

(1) Meyer, *L'Universo Illustrato*. Torino, Unione Tipografico-Editrice.

stessa le imponesse quel nome *per il candore della fiamma*. Schiaparelli pensa che quel nome in diminutivo indichi abbastanza chiaramente che esso cominciò ad essere usato quando in Roma fu conosciuta nella sua forma genuina ed originale la pietosa leggenda di Icario, d'Erigone e della loro cagnetta Mera. Quel diminutivo prova altresì che *Canicula* dicevasi non la costellazione del Gran Cane e la sua massima stella, ma quella del Piccolo Cane e la sua stella maggiore Procione.

Plinio, secondo l'opinione dei suoi tempi, riteneva il Cane Maggiore ed il Minore, Sirio e la Canicola, apportatori di grande calore, di siccità, di malattie e di calamità diverse. Questo concetto si ritrova in molti poeti antichi: Omero, Virgilio, nell'*Eneide* e nelle *Georgiche*, Manilio. Non è impossibile che il carattere odioso dei giorni canicolari provenga in buona parte dal disprezzo che in Oriente è gettato sui poveri cani. La credenza nel funesto influsso di Sirio non è svanita neppure oggi, dopo aver avuto gran voga per molti secoli nella astrologia e nella medicina. « Ma siccome era da aspettarsi », scrive il nostro Schiaparelli, « fra due costellazioni rappresentanti il medesimo animale e dotate di simili influssi non tardò a nascere confusione presso le persone poco perite del cielo. Per esse un solo Cane finì per dominare i mesi estivi col suo ardore e questo non poteva essere altro che il vecchio Cane d'Omero e dei poeti greci. Ad una delle più grandiose costellazioni del cielo, ed alla stella più brillante del firmamento fu contro ogni convenienza, applicato il nome diminutivo di *Canicola*: l'asterismo, dove tutti fin allora con Omero avevano riconosciuto il custode del gigante Orione, fu surrogato dalla cagnetta d' Erigone, mutata d' ora innanzi in Cane maschio. E poichè la cagnetta di Erigone è così connessa alla Canicola, sentiamone la mirabile istoria.

Icario, padre di Erigone, viveva in Atene ai tempi di Pandione secondo. Bacco, per ricompensarlo dell'ospitalità che aveva ricevuta da lui, gli insegnò l'arte di piantare la vite e di fare il vino. Icario diede a bere del *rosso umor che dalla vite piove* ad alcuni pastori dell'Attica, che ne divennero ebbri e, credendosi avvelenati, si scagliarono su di lui e l'uccisero. Bacco vendicò la morte dell'amico suo con un morboso furore che tormentò le donne dell'Attica, fino a che l'oracolo non ebbe ordinato delle feste espiatorie. Icario fu fatto dio, e Giove lo collocò fra le stelle, ove formò la costellazione di Boote. Erigone, quando seppe della morte di suo padre, tanto se ne afflisse che s'appiccò. Giove, per ricompensarla della sua pietà filiale, la portò in cielo e ne formò la costellazione della Vergine. Icario aveva una cagnetta di nome Mera, che coi suoi guaiti designò ad Erigone il luogo ove era sepolto suo padre. In ricompensa della sua fedeltà, Giove la collocò nella costellazione detta *Canicola*.

In quei tempi, 400 o 500 anni prima di Gesù, nei quali furono composti e denominati gli asterismi e le costellazioni, nell'epoca più calda della state il sole era nella *costellazione del Leone*, che corrispondeva anche al *segno del Leone*. Il fenomeno della precessione degli equinozii ha cambiato tutto questo: il *segno del Leone* sta nella *costellazione del Cancro*, e nella *costellazione del Leone* sta oggi il *segno della Vergine*. In quei giorni lontani, contemporaneamente all'ingresso del sole nel Leone, accadeva il levare eliaco di Sirio o *Canicola*. Da ciò i nomi di canicolari ai giorni più caldi dell'anno e

specialmente a quelli decorrenti dal fine di luglio al fine d'agosto, durante i quali quelle relazioni non mutavano di molto, e la Canicola imperava in cielo ed in terra col suo malefico influsso. La durata dei giorni canicolari non era generalmente la stessa, ma nel mondo romano si riteneva cominciassero il 3 luglio e finissero l' 11 agosto; i Greci assegnavano cinquanta giorni all' influsso della Canicola. Ma anche presso loro alcuni avevano alcune idee intorno a questo argomento, meno errate di quelle comunemente correnti. Così Gemino, che era un astronomo, scriveva: « Si crede generalmente che Sirio produca il calore dei giorni canicolari: ma questo è un errore, giacchè la stella segna solamente una stagione dell'anno, durante la quale il calore del sole è massimo. Il carattere di apportatore di caldo attribuito a Sirio è manifestamente indicato sul globo Farnese, sul quale il cane corrisponde alla costellazione del Gran Cane ha il capo circondato da un'aureola di raggi solari » (1).

Così anche in un antico cameo, un granato inciso, conservato a Londra nella Bessborough Collection, si vede una testa di cane colla lingua penzolante e circondata dai raggi solari. Baeyer, nel suo catalogo di stelle, chiama Sirio *Idrofobia*. Questa è un'eco del pregiudizio popolare non ancora cancellato del tutto, e che vuole che l'idrofobia, la rabbia canina, si manifesti soltanto durante il caldo proveniente dalla Canicola: idea questa che si trova per la prima volta espressa da Esculapio nel terzo secolo prima di Cristo. Plutarco nel suo *De Isidoro*, attribuisce a Sirio il nome di *idragogo*, che vuol dire *conduttore* (apportatore) *delle acque*, ossia causa delle inondazioni del Nilo.

Gli Egiziani avevano collegato le inondazioni del Nilo, che avvengono subito dopo il solstizio d'estate, col levare eliaco di Sirio, che circa 3000 anni prima di Cristo avveniva al solstizio d'estate. In causa del fenomeno della precessione degli equinozii il levare eliaco di Sirio va ritardando continuamente, ed ora, in Egitto, non è sensibile che verso il 15 agosto: ma le inondazioni cominciano sempre subito dopo il solstizio d'estate, collegate intimamente come sono alle vicende meteorologiche dell'atmosfera, regolate dal moto del sole, che non bada a divisioni di tempo od a calendarii. L'inondazione del Nilo deve la sua origine alle pioggie tropicali ed allo squagliarsi delle nevi sulle alte montagne donde scaturisce il celeberrimo fiume. Questo comincia a crescere verso il solstizio d'estate (21 giugno); piu rapi-

(1) In Italia si ignorano quasi completamente i preziosi monumenti della sapienza antica conservati in paese: così spero non tornerà discaro un breve cenno intorno a questo globo celeste, che è fra i più preziosi documenti dell'astronomia antica Questo globo, che è il più antico monumento di tal fatta giunto incolume ai giorni nostri, è opera marmorea di greco scalpello, fu per molto tempo nel palazzo Farnese donde il nome di globo Farnesiano) in Roma: ora sta al Museo Nazionale in Napoli. Il globo, che ha una circonferenza di due metri, è sostenuto da un Atlante statua alta m. 1.65. Questo globo fu costruito assai probabilmente, al tempo dell'imperatore Adriano: esso fu illustrato dall' astronomo Bianchini, e dagli archeologi Passeri e Inghirami. L'astronomo tedesco Heis, nella delineazione del suo *Atlas coelestis novus*, si attenne per le imagini delle antiche costellazioni alle figure tracciate sul globo Farnesiano. Intorno a questo si hanno copiose nozioni nell'opera di Matteo Fiorini intitolata: *Sfere terrestri e celesti di autore Italiano oppure fatte o conservate in Italia* (Roma, 1898).

damente aumenta dal 15 al 20 luglio, continuando ad innalzarsi lentamente sin verso la fine di settembre; si mantiene alcune settimane stazionario, e suole raggiungere la sua massima altezza verso la metà di ottobre; la mantiene per pochi giorni, decrescendo poi gradatamente fino a riprendere il suo basso livello. Al colmo della piena nell'ampia valle, non si vedono più che le cime delle palme, la cresta delle dighe e le colline ove sorgono i villaggi. Quando poi il Nilo è rientrato nel suo letto, s' intraprendono i lavori campestri, s' incomincia la semina ed in breve la vegetazione si fa lussureggiante.

I giorni canicolari che si volevano determinati dal levare eliaco di Sirio, vanno, in causa dei fenomeni di precessione, ritardando di anno in anno: quindi si allontanano ognor più dai giorni più caldi dell'anno, che sono pur sempre quelli fra il 15 luglio ed il 15 agosto. Pertanto verrà un tempo in cui questi giorni più caldi non avranno più diritto di chiamarsi canicolari. Che più? Come osservò Hutton, arriverà epoca in cui il levare eliaco (1) di Sirio potrà venire incolpato di apportare il freddo e il gelo.

E terminiamo il nostro discorso intorno ai giorni canicolari ricordando i versi di Dante:

> Come il ramarro sotto la gran fersa
> Dei dì canicolar, cangiando siepe,
> Folgore par se la via attraversa;

e quelli dell'Ariosto:

> Va con più fretta che non va il ramarro.
> Quando il ciel arde a traversar la via.

V.

L'estate è la stagione calda dell'anno; ma ora più, ora meno. Voglio rammentarne una, che invece di calda fu fredda così che il ghiaccio si formò spontaneamente. Io la trovo ricordata da Vassalli Eandi, distinto meteorologo piemontese del primo quarto del secolo scorso. Vassalli Eandi rammenta che al principio di giugno del 1810 si ebbero temperature così basse, che negli stagni rimasti sui campi per le straordinarie pioggie di maggio si trovò l'acqua gelata: le api non sciamarono, e per l'inclemenza della stagione non si schiuse il seme dei bachi. Vero è che il 1810 fu un anno disastroso ed il Po ebbe in esso una delle sue massime piene; quali sono segnate sull'idrometro di Piazza Vittorio Emanuele I in Torino.

La formazione spontanea del ghiaccio in giugno è un fatto naturale assai raro, ma non più di quello dell'esistenza del ghiaccio, od anzi meglio di un ghiacciaio, coperto da uno strato di lava. Esso ci è attestato da uno dei più grandi geologi del secolo scorso, e fu os-

(1) Il levare eliaco o mattutino di una stella è determinato da quel giorno e da quell'istante del mattino in cui essa sorge all'orizzonte orientale nel momento in cui viene offuscata dalla luce del giorno Il tramontare od occaso eliaco o vespertino di una data stella avviene nell'istante della sera di quel giorno in cui essa, sul punto di vincere la chiarezza del cielo ancora illuminato dal crepuscolo, cade giù sotto l'orizzonte di ponente.

servato sull'Etna, là nella *Sicilia bella - che all'Italia ha dato la favella*. Ecco quanto scrive Lyell, nei suoi *Principii di geologia*, così meritevoli di studio anche oggidì: « Nel 1828 constatai l'esistenza del fatto relativo all'esistenza di un ghiacciaio sotto la lava, presso la casa degli inglesi, sul fianco sud-est del cono più elevato. Gli abitanti di Catania se ne erano giovati nell'anno precedente, per trarne del ghiaccio reso necessario da un'estate insolitamente calda. Ritornato sull'Etna trent'anni dopo (settembre 1858), ritrovai ancora allo stato solido quell'ammasso di ghiaccio, del quale non si conosce nè l'estensione nè lo spessore. Eran trascorsi solo cinque anni da che era stato utilizzato sul luogo medesimo, fino alla profondità di m. 1.20, e la mia guida mi affermò di aver visto coi suoi occhi la massa di ghiaccio solido, del quale non s'era potuto trovare il fondo, e che era ricoperta da tre metri di sabbia, sottostante a sua volta ad uno strato di lava ».

Lo strato di sabbia mista a scorie vulcaniche è cattivo conduttore del calore, e difese così la neve dall'influenza della lava, che poi solidificatasi la ripara dalle azioni calorifiche esterne. Si capisce, continua Lyell, come un ghiacciaio così protetto, all'altezza di 3000 metri sul livello del mare, possa durare a lungo, quanto i ghiacciai del Monte Bianco, a meno che non si fonda per calore vulcanico proveniente direttamente dalle regioni sotterranee. I pastori dell'Etna sogliono provvedersi d'acqua per abbeverare il loro gregge durante l'estate, ricoprendo la neve con uno strato di sabbia di pochi centimetri di spessore, il che basta per impedire al calore del sole di giungere a quella.

Ignoro che ne sia ora di questo ghiacciaio, del quale non trovo cenno, o mi è sfuggito, nei più recenti trattati italiani di geografia, fisica e geologia, quali quelli di Issel, Parona, De Marchi.

Curioso, curioso davvero, la neve, il ghiaccio sotto la lava. Non è più dunque vero solamente, che il vulcano arde sotto la neve; ma la proposizione inversa regge anche, ed il ghiaccio si conserva e permane sotto la lava.

Che il ghiaccio si conservi e duri perenne, anche in luoghi bassi e di molto inferiori al livello delle nevi perpetue, ed in climi temperati, ma per circostanze speciali, ce lo provano le così dette *grotte di ghiaccio* o ghiacciaie naturali. Veri palazzi sotterranei di solido e vivo ghiaccio, con sale, atrii, anfiteatri grandiosi, non dissimili da quelli che troviamo nelle grotte del Rio Martino, di Bossea e dei Dossi in Piemonte, ed in quelle di Adelsberg in Austria. Fra queste grotte nelle quali il ghiaccio non fonde *mai*, ma si mantiene solido e compatto, famosissima è quella di Dobschau in Ungheria: quella del Monte Sozano, fu già descritta dal Padre Kircher nel suo *Mundus subterraneus*.

Oh! là fra le stalattiti adamantine e gelide, tra quelle pareti di freddo trasparente cristallo, in quelle tenebre mute, giacere immobile, solo, non morto, non vivo, in una quiete senza fine, in un riposo eterno: e mentre fuori d'ogni intorno l'onda della vita e del dolore s'agita e dilaga, in fantastica visione andar *sognando un bene che già mai non fia - un ben sognando che non fu ancor mai.*

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

DIANA

ROMANZO

IV.

Che parla delle prime esperienze di Diana e dei fatti a cui esse condussero.

Una quindicina di giorni dopo questo memorabile ballo i principali personaggi avevano risolcato il Canale per tornare in Inghilterra e la vecchia Irlanda fu lasciata alle sue piogge di sopra e alle sue improsciugate paludi di sotto; ai suoi vapori fisici e mentali; alle sue indisposizioni e ai suoi dottori mal creati; così come a coloro che il paese governatore lasciava stessero in silenzio o parlassero umoristicamente.

La dimora di Sir Lukin Dunstane, nella contea di Surrey, ereditata da lui durante la sua recente campagna di servizio nell'India, era sulle colline, dove in un giorno di sereno italiano, o meglio un giorno del nostro sud-ovest carezzato dal vento, lavata dagli acquazzoni notturni, si può vedere una torre lontana, e una tela oscura non priva di colore; la bandiera sempre sventolante della metropoli, il fumo dei camini della città, se preferite un linguaggio piano. A primo sguardo, la casa non piacque a Lady Dunstane; vi era l'avviso di locazione, e il banditore lo proclamava nel suo dialetto. Ella aveva un gusto delicato e una sensibilità da malata; lesse due volte l'altisonante manifesto delle meraviglie di Copsley e sentendo Diana chiamarlo « un discorso imbellettato » si scosse; decise che un luogo dove la famiglia di suo marito era vissuta non doveva stare sfacciatamente addobbato e impiastricciato come una baracca alla fiera per adescare. Essa fece togliere quell' avviso strombazzante.

Eppure Lady Dunstane stessa, guardando a nord-est della sua casa d'estate, avrebbe chiamato quel lembo di fumo la bandiera di Londra: ed era una persona di mente critica ben capace di distinguere fra la semplice metafora e la gonfiatura. Un anno di dimora bastò per cambiare in amore il suo disgusto pel luogo: nell'amore di un gatto, come ella lo definiva. Qui, lo confessava a Diana, avrebbe voluto vivere sino alla fine. Sembrava remoto questo luogo, dove un'aria vibrata e vivificante dava nuova freschezza alle sue guance; ma ella serbava un segreto per l'amica.

Copsley era un possesso di circa mille duecento iugeri, stendentesi al di là della cima dei colli fino ai pendii nord e sud. Sette contadi si svolgevano sotto questa eminente altura, e si sarebbe potuto in un'ora far volare ad un piccione il tratto di paese visibile dalle finestre di Copsley. Levante a destra, ponente a sinistra, i limiti di quelle terre

avevano ambedue fiammanti orizzonti. Tanto spazio di cielo e di terra è raramente concesso ad una dimora. Il rovescio della medaglia era l'architettura, che non aveva alcuna grazia, a mala pena una facciata. « È scritto che io debba vivere in baracche », diceva Lady Dunstane. Paragonava la casa ad una grossolana campagnuola, la quale, lavandosi ed ornandosi, fa le smorfie e sbadiglia. Diroccata, coperta d'erbacce e di piante parassite sarebbe stata più sopportabile. Provò l'effetto di varii rampicanti, e furono come un belletto fissatovi sopra. A che somigliasse allora, non aveva cuore di dirlo.

Del resto ci si poteva adattare con un po' di rassegnazione, accettandone i grandi vantaggi, come Diana la pregava di credere, quando il primo disgusto cominciò a scemare. « Un buon centinaio di persone di laggiù, la crederebbero un Paradiso di riposo », ed ella indicava Londra.

L'amica sopportava benignamente tali allusioni. Leggevano, intanto, libri d'ogni genere, politici, filosofici, economici, romantici; e rimescolavano le diverse letture nel pensiero, secondo l'uso dell'ardente gioventù. Il romanzo animava la politica, trasformava l'economia, irradiava la filosofia. Discutevano la intricata questione: perchè le cose non si facevano, se le cose erano indubbiamente da farsi, e tagliavano il nodo. Uomini, uomini che si chiamavano statisti, rifiutavano di compiere tali cose, perchè, di certo, altri uomini obbiettavano che ciò dovesse compiersi da loro. E la comune umanità dichiarava che ciò era per il bene comune! Ma allora, se è così, ciò è chiaramente indicato come un'evoluzione di fatti: e chiudiamo gli occhi dinanzi alla logica e alle vantate leggi dell'economia. Essi sono il nodo che tagliamo o che taglieremmo se avessimo la spada. Diana lo fece sul tono di Garryowen o Planxty Kelly. Oh un despota! Il grido era per un despota benefico naturalmente. Insomma un despota che obbedisse ai loro comandi. La gioventù pensosa crede di arrivar presto alle conclusioni attraverso al cuore. Il cuore è il benefico despota. Esso cura quelle miserie e crea la novella armonia. Vede tutte le difficoltà traverso il suo colore sanguigno. E' il poeta musicale del problema e chiede solo di averlo sciolto per poter cantare.

Così nella ricerca dei metodi per governare una nazione e farla felice, Diana teneva testa. Il suo bell'ardore vibrante e più che il convincente timbro della voce, la rapidità appassionata nel gettarsi attraverso ogni percettibile via del laberinto e nell'abbattere ostacoli, nel venir rapidamente a *qualche* soluzione, le dava una supremazia sull'amica democratica e ribelle in questioni che reclamavano una immediata soluzione. A forza di leggere scrittori solidi, immedesimandosi nei loro ragionamenti, comprendevano gradualmente che la loro particolare impazienza veniva forse dal più acuto desiderio di arrivare a un soddisfacente termine dell'inchiesta: il cuore è dolente perchè l'umanità vi cerca un nido. A questo punto Lady Dunstane prendeva la direzione. Diana aveva da fare a seguirla. Essa non poteva accettare un « forse » che gettasse il dubbio sul suo disinteressato campionato.

La scoperta era fatta e perfino riconosciuta, prima ch'ella potesse persuadersi ad ingoiare la ripulsiva verità. Oh, il nostro *io*, il nostro *io!* Noi siamo eternamente mascherati in un domino che rivela la sua brutta e vecchia faccia quando potremmo esser certi di averlo sfuggito? Eternamente! La desolante risposta risonava. Eppure il povero, l'affamato, l'esausto dalla fatica, questi hanno diritto di gridare; e se un grido ci potesse condurre al segreto di aiutarli, guarirli, nutrirli, ele-

varli, noi potremmo rinforzare il grido. Così come stanno le cose. dobbiamo investigare e trovare il segreto; e intanto fare ciascuno ciò che può. Un contributo miserevole! sospirava la fanciulla.

— E infinitamente meglio che io lo sappia, Emma; sono un rettile! Piacere di qua, piacere di là, io penso sempre al piacere. Ma io cesserò di pensarci e mi creerò uno scopo. Nessuno di noi può fare di più che aprire la borsa, e la mia è magra. Se poi i vecchi Crossways non possedessero nulla, la mia borsa sarebbe tutta sbadigli. E la carità è svisata come ogni cosa che facciamo. Solo, io dico con tutta la mia forza, sì, ne sono sicura a malgrado degli uomini che fanno professione di esser pratici, i ricchi non si moveranno senza un pungolo. Io ho e tengo: voi potete aver fame; finchè non siate assai forti per forzarmi la mano: questo è il discorso dei ricchi. E sono cristiani. Di nome. Bene, ringrazio il cielo di essere in guerra con me stessa.

— Tu vieni sempre fuori con qualche frase degna di essere ricordata, Tony - disse Lady Dunstane. - In guerra con sè stessi significa la miglior felicità che si possa avere.

Per l'animo di Diana la guerra con se stessa era lungi dalla felicità. Essa voleva la vita esterna, l'azione, il campo per le sue energie, e variare la lotta. La guerra la logorava e la rendeva facilmente malata. Nelle sue solitarie cavalcate con Sir Lukin nella lunga stagione invernale ella spaventò quell'uomo eccellente, ma di mente convenzionale, col metter fuori, anzi sostenere, teorie pressochè ribelli nella considerazione di un proprietario. Parlò di Riforma; di rivocazione delle leggi sul grano, come d'un principio delle concessioni dovute al popolo. Aveva ricevuto le sue idee, certo, da Redworth, visitatore d'occasione a Copsley; e un uomo poteva essere un asino e pensare quel che volesse, avendo tutto un vocabolario per cambiare le sue opinioni. Ma una donna, riteneva Sir Lukin, era per natura un muto in politica. Quanto a ciò che veniva chiamato una donna radicale, non poteva credere fosse altro che un mostro: « con un naso », diceva; e senza dubbio con denti di cavallo, mascelle scarnite, sottana trasandata, scarpe a ciabatta, orribile. Quanto a una fanciulla nubile, vezzosa, ammissibilmente bella, le sue interiezioni, facenti eco ad un uomo, erano ridicole, e non poco annoianti di quando in quando, poichè essa poteva essere pungentemente sarcastica. Il suo vocabolario in fatto di ironia era ricco di frecce. Egli l'ammirava immensamente, tanto gli piaceva, dispiacendogli solo la sua proclività ad occuparsi di cose poco femminili. Egli le perdonava che si fosse mostrata scontenta per avere lui abbandonato la professione militare: qui essa era patriotticamente caparbia, ma aveva torto. Ognuno sapeva che egli aveva rinunziato alla professione delle armi per badare ai suoi possessi di Copsley e di Dunena; ma in prima linea per accompagnare e per curare sua moglie. L'aveva lasciata quattro volte in cinque mesi; aveva passato tre settimane di quel tempo lontano da lei, a Londra. Nessuno poteva dubitare che avesse mantenuto il suo impegno, sebbene la moglie si occupasse con libri e giornali e soggetti estranei al gusto di lui e alla sua intelligenza - aggiungeva egli. E Redworth aveva approvato il suo ritiro, poichè aveva un disprezzo per la carriera militare.

— Tanto grande quanto il vostro per i civilisti, ve l'assicuro - disse Sir Lukin.

— Redworth raccomanda il lavoro; egli rispetta il soldato operoso - disse Diana.

Sir Lukin esclamò ch'egli era stato un soldato operoso; era pronto a servire, se il paese ne avesse avuto bisogno. Egli la consigliava a maledire la pace invece di disprezzare un amico che curava i suoi doveri e la pace lo portava di rimbalzo alla politica. Egli citava un distinto oratore *tory*, per sostenere che ogni prolungato periodo di pace alimenta capricci nelle teste del popolo.

— Il signor Redworth ne parlò: tradusse qualche cosa di Aristofane per replicare – disse Diana.

— Bene, siamo amici, eh? – Sir Lukin stese la mano.

Essa lo guardò sorpresa al richiamo non necessario di una dimostrazione d'amicizia; toccò la mano di lui colla punta di due dita, notando:

— Lo credo bene.

Egli stimò prudente intanto di accennare alla moglie che Diana Merion pareva pensasse al signor Redworth.

— Se è vero, è proprio una disgrazia – disse Lady Dunstane.

Lo riteneva per due ragioni: il signor Redworth generalmente discordava in opinioni da Diana, e la contradiceva così schiettamente da produrre l'impressione che neppur dividesse la popolare ammirazione della sua bellezza; e inoltre sperava per Diana uno splendido matrimonio. C'era stata una proposta, in una epistola bellamente effusa, di un signore che confessava che l'aveva veduta e non aveva ballato con lei la sera del ballo Irlandese. Egli fu respinto, ma Diana si lagnava dell'obbligo di replicare allo sfortunato pretendente, per non ferirlo.

— Lo dovrò fare spesso? – diceva.

— A meno che tu non capitoli – osservò l'amica.

L'esclamazione di Diana: « oh! potessi esser libera per altri dieci anni! » incoraggiò Lady Dunstane a supporre che il marito s'ingannasse a partito.

In primavera Diana fece un primo pellegrinaggio alla sua vecchia casa, dai Crossways, e fu cordialmente intrattenuta dallo zio e dalla zia di un nipote idoleggiato, Augusto Warwick.

Cavalcò con lui fino alle Dune. Una visita di una settimana l'abituò alla vista di quegl'intrusi. Scrisse quasi teneramente dei suoi ospiti a Lady Dunstane; essi non avevano che « il difetto di guastare il nipote ». Lo descriveva come un « gentiluomo officiale », per l'apparenza. Aveva 34 anni. Pareva innamorato « della figura di lei ». Poi la sua penna sorvolò sulle Dune come un cavallo in fuga. Lady Dunstane non pensò più al gentiluomo officiale. Era un avvocato che non professava: per nulla l'uomo adatto a Diana. Vennero lettere dalla casa dei Pettigrews nel Kent; da Londra; da Halford Manor nell'Herfordshire; da Lockton Grange nel Lincolnshire: dopo di che cessarono di venire *tre volte la settimana;* e leggendo l'ultima di esse, Lady Dunstane immaginava una penna inebriata. La lettera successiva all'interruzione non conteneva scusa ed era breve. C'era una strana interiezione, sulla stanchezza del continuo vagare, come una foglia staccata dall'albero. Diana disse di sospirare un altro caro inverno a Copsley. Quello era il suo posto. « O deve avere avuto qualche dolorosa esperienza, o Copsley le è caro per via di Redworth », pensò l'ansiosa esaminatrice; e contemplando, sognando, mettendo insieme diversi pezzetti di corrispondenza e controllandoli colla intima conoscenza del carattere di Diana, Lady Dunstane immaginò che la bella non protetta fanciulla aveva sofferto una persecuzione, forse un insulto. Passò in

rassegna i nomi degli ospiti: Lord Wroxeter non aveva buona riputazione; il capitano Rampon aveva la stessa notorietà. Ed è impossibile alla padrona di una casa in grande di stendere il suo scudo fino a coprire ogni dama e damigella presente. Ella doveva dipendere dalla discrezione delle signore, e dalla civiltà degli uomini. « Come possono esser brutali gli uomini! » era una delle osservazioni incidentali di Diana in una lettera successiva, riferentesi semplicemente alle abitudini maschili.

Lady Dunstane aveva un marito arguto e di spirito pronto; ed ella conosceva un poco il mondo sociale più nobile del suo tempo. Ed era contenta nel cuore di avere di nuovo Diana con sè.

Non una parola fu detta di qualche seria esperienza. Solo in una occasione, mentre essi conversavano, essendosi accennato alla pazienza di lei, una fiamma di rossore coprì Diana, che accigliandosi gridò:

— Oh! ho scoperto che posso essere una tigre.

L'amica le strinse la mano dicendo: « Quando la causa sia buona! »

— Le donne devono combattere.

Diana non disse altro. C'era stata una cattiva esperienza!

Lady Dunstane ora accarezzava un po' di speranza che il signor Redworth vedesse in questa bella fanciulla non protetta una persona degna della sua stima. Egli ne aveva l'occasione ed evidentemente essa gli piaceva. Pareva anche che ella fosse più cordiale verso di lui. Valutava l'aurea natura di quell'uomo. Ma erano una coppia senza speranza, di pura amicizia. Le due signore notavano in lui spesso, mentre conversava, una astrattezza di sguardo, come di uomo che fa dei calcoli, e lo giudicavano una mente ambiziosa. Eppure Diana diceva sempre che da lui per primo aveva imparato l'arte di osservare. Nell'insieme, un brillante matrimonio pareva la più bella prospettiva per lei; Lady Dunstane spesso lo pensava ammirando il progredire della bellezza di Diana; se soltanto fosse stata un'attrice e si fosse mostrata la sera su un palcoscenico di Londra, avrebbe prima d'ora ottenuto la più alta ammirazione, cosa melanconica a riflettersi!

Diana ricuperò la sua lieta tranquillità a Copsley. La selvatichezza del luogo esercitava un fascino sul suo spirito turbato. Aria, luce, libri e la sua amica, queste buone cose essa le aveva; era tutto ciò di cui aveva bisogno. Cavalcava, passeggiava in compagnia di Sir Lukin o del signor Redworth o cogli ospiti del sabato e della domenica, fra cui Lord Larrian, suo ammiratore dichiarato. « Vent'anni di meno! » egli le diceva, stringendosi nelle spalle, con un lieto sorriso che disegnava agli angoli un punto di amarezza; ed ella confessava all'amica che non avrebbe avuto il cuore di rifiutarlo. « Sebbene », diceva, « generalmente parlando non ti so dire che specie di esotico animale un marito apparirebbe nel mio regno ». La sua esperienza aveva svegliato in lei una avversione sessuale, che, per quanto leggera, bastava al suo orgoglio femminile per farla credere perfettamente disillusa. L'immaginazione era divenuta la sua vita più larga, e su questa terra, sotto questi cieli, un marito che non è la fonte di essa, è certo un animale esotico, è una nota discordante. Ristringe il mondo etereo, smorza lo splendore. Egli è un guinzaglio, una museruola, un'armatura, un cappuccio, qualunque cosa sia detestabile alle membra e ai sensi liberi. Lady Dunstane si divertiva a sentir dire a Diana, una sera che l'idea di un convento era per lei più accetta del più splendido matrimonio. « Perchè – aggiungeva – essendo certa che non saprò nulla di questo amore intorno al quale tutti strepitano e

delirano, io farò bene a tenermi nella mia buona strada; ed ho in me un presentimento che un passo all'infuori sarà un passo falso – per me, cara.

Desiderava che la sua opinione sul giogo maritale fosse considerata come puramente personale, non desunta nè da esempii nè da paragoni. L'eccellente Sir Lukin passava gran quantità del suo tempo a Londra. Sua moglie non aveva una parola di biasimo per lui; egli era un marito rispettoso e attento quando era presente; ma così instabile, a causa delle improvvise pressioni degli impegni, che Diana, legata dalla promessa di una seconda visita ai Crossways, dubitava di poter abbandonare l'amica, le cui condizioni non permettevano che fosse lasciata sola a Copsley. Ma egli venne un giorno prima di quello della partenza stabilita da Diana pel suo giro di visite. Essa era contenta di lui, e glielo dimostrò come incoraggiamento per l'osservanza dei suoi doveri di marito. Uno dei cavalli era azzoppito, così andarono fuori per una passeggiata, secondo il desiderio di Lady Dunstane. Era un delizioso pomeriggio di primavera, col disco del sole rosso e pieno, cadente dietro i bruni faggi. Essa ricordò per molto tempo la dolce semplicità dei suoi sentimenti quando aspirava il profumo dei fiori selvatici lungo le viottole e quando entrava nei boschi – il principio di un'altra mostruosa e triste esperienza. Egli era in vena sentimentale, ed un uomo che viene dall'infocata vita di Londra a quei gloriosi boschi può essere scusato, sebbene Diana trovasse che era cosa comica in lui. Pure essa lo assecondò con un brano di poesia e tutta la faccia di lui era tesa verso di lei, pel desiderio che gli ripetesse il verso. Ah! come era bello! grande! Lo sentiva più volentieri che un'opera: era più divino!

— Sì, il meglio è la poesia – acconsentì ella.

— Sulle vostre labbra! – egli disse.

Ella sorrise.

— Non sono una recitatrice melodiosa.

Egli le confessò che l'avrebbe ascoltata eternamente, eternamente. E restava rivolto verso di lei, forzandosi il collo. Ah! ella stava per partire.

— Sì, e voi troverete assai prossimo il mio ritorno – disse Diana, strappando un trifoglio.

Egli alzò il braccio in tutta la lunghezza, come per giuramento:

— Non c'è donna in tutta Londra degna di legarvi le scarpe! Parola d'onore! Guardo e non ne trovo una! – Tale era la sua lusinghiera eloquenza.

Ella gli disse di non creder necessarii i complimenti. E là, sopra tutto!

Erano nel cuore del bosco. Ella si sentì prendere la mano, la vita. Anche allora, per quanto impossibile sia concepire l'inimmaginabile anche quando l'apparizione di esso ci percuote, ella aspettava qualche assurda scusa, o che egli le dicesse di aver visto qualche cosa su la strada ch'ella percorreva. Nulla! E dal marito della sua amica!

Per quanto idiota, era un gentiluomo; la tigre che essa aveva scoperto nella propria natura non richiedeva d'esser chiamata fuori; poche parole, acute come denti e come artigli, due occhiate di fuoco bastarono per difenderla: – « L'uomo che lealmente giurò fede ad Emma! » La ripulsione dei suoi occhi corrucciati era palese, inchiodava: « Per che cosa l'aveva presa? » Essa se lo domandava: ed egli pure a sè stesso in un riflessivo sospiro. Diana aveva lo sguardo di una dea irata. Egli

balbettava, si scusava dietro le spalle di lei. Oh orribile cosa, da far pietà a udirsi! « Una aberrazione momentanea... la sua bellezza... Meritava di esser fucilato... non aveva potuto fare a meno di ammirarla... perduta la testa... sul suo onore, mai più! »

Giunta sulla strada e in vista di Copsley, Diana rallentò il suo passo veloce per respirare, e quasi compiangeva quel misero afflitto nella sua riconoscenza pel silenzio di lui. Nulla lo scusava, ma almeno egli aveva la grazia di non chiedere il segreto. Ciò sarebbe stato un insopportabile rammarico di viltà aggiunto alla umiliazione di lei. Se ne astenne, e si rimise in lei senza appello.

Ella non era donna da prendersi meschina vendetta. Ma oh! era profondamente umiliata, profondamente vergognosa. La domanda: Son io colpevole di leggerezza per questo che mi è accaduto? non era da porsi. E come compiangeva l'amica sua! Questa casa, la casa del suo cuore, era ora una rovina per lei; anzi peggio, una cittadella ostile. Il peso del dovere di andare incontro ad Emma con faccia aperta la opprimeva come se veramente fosse colpevole. Eppure vi riuscì. Dopo un'ora passata in camera sua potè calmare il cuore e richiamare tutto lo spirito alla parola e alla fisonomia, e questo pronto servitore della sofferente padrona fece il suo còmpito colla più grande vivacità quella sera, con gran divertimento di Emma e meraviglia dell'ex-dragone reo; al quale, a dir la verità, il brio e gli scherzi di lei fecero credere di essere meno colpevole di quel che pensava, con una oscura illusione di essersi rivelato un asino a non mostrarsi ancor più intraprendente. Ma per esser tanto giusti quanto penetranti, questo era soltanto l'effetto del personale fascino di lei sulla sua natura. Ciò sollevò per un momento quest'uomo dolente quando si accorse che per avere un bacio da quelle labbra fresche e argute e vivide egli avrebbe sopportato privazioni, angosce, tutto, fuorchè dover chinare il capo dinanzi alla sua Emma. La riflessione lo rischiarò, gli fece capire che la onorevole, generosa, altera fanciulla lo risparmiava per amore della casa che amava. Dopo una notte di agitazione, egli si alzò cordialmente pentito. Lo mostrò nella miglior maniera, non drammaticamente. All'accettare, che essa fece, la sua offerta di accompagnarla fino alla valle per trovare la carrozza, un lampo vivo di pura gratitudine lo rese migliore, tanto all'aspetto quanto nei sentimenti. Essa parlò per via come di solito, piacevolmente, se non animatamente. Un lampo dello spirito di lei insuperabile lo rimetteva di quando in quando nello stato dell'uomo che è presso la bella persona, ch' egli ha trattato punto cavallerescamente. Egli era totalmente battuto.

La vista di Redworth nella strada della valle fu un sollievo ad ambedue. Questi aveva dormito in una delle case del piano, e parlava di avere avuto l'intenzione di salire a Copsley. Sir Lukin propose di riaccompagnarlo. Redworth guardò Diana, ancora con quella sua aria astratta e calcolatrice. Confessò di essere assorbito in certe ferrovie, le nuove linee di ferrovia progettate per traversare la campagna e che presto l'avrebbero percorsa.

— E voi non avete investito del danaro? – domandò Sir Lukin.

La risposta fu: « Sì, tutto quel che posseggo ». – E Redworth per un attimo posò gli occhi su Diana, indifferente alle meraviglie di Sir Lukin per una simile pazzia da parte di una persona così prudente.

Egli le domandò dove poteva vederla, dove scriverle, nell'estate, se avesse desiderato di mandarle notizie. Rispose: « Copsley sarà il più

sicuro. Son sempre in corrispondenza con Lady Dunstane ». Arrossì vivamente. Il ricordo del cambiamento dei suoi sentimenti per Copsley turbava la sua mente di fanciulla.

Lo strano rossore provocò un impulso in Redworth a parlarle subito della sua speculazione ferroviaria. Ma che avrebbe ella capito di ciò, in relazione alla grossa posta che egli stava giocando? Aspettò. Il cocchiere, dopo un bel trotto dei cavalli che Sir Lukin ammirò, fermò ad una svoltata. Diana entrò nella carrozza, la cameriera la seguì, la porta sbattè, i cavalli trottarono. Era partita.

Il suo destino a Crossways legò un nodo, sbarrò una porta, e accennò a una nuova direzione del cammino in quella bella mattina di primavera, in cui i germogli dei faggi erano vicini ad aprirsi, le pratoline smaltavano i prati, e le allodole trillavano in alto.

Per molti lunghi anni Redworth ebbe nella memoria, quasi come commento all'indugio e all'eccessivo scrupolo della sua facoltà calcolatrice, il color blu di una carrozza.

Rifiutò il posto libero accanto a Sir Lukin, promettendo di andare a passare un paio di giorni a Copsley fra una quindicina di giorni. Sabato a otto. Voleva, diceva egli, fare una chiacchierata con Lady Dunstane. Evidentemente aveva le ferrovie per la testa, e Sir Lukin avvertì la moglie di stare in guardia contro la mania speculatrice e di mettere in guardia Redworth, se le riusciva.

V.

Dello scrupoloso signore che giunse troppo tardi.

Il sabato del convegno Redworth arrivò a Copsley, e un'ombra più profonda aggravava, sotto le folte sopracciglia, quello sguardo calcolatore che gli era divenuto abituale. Trovò Lady Dunstane al suo tavolino, colla penna in mano, la carta intatta; e vi era un'apparenza di turbamento attorno a lei, un po' somigliante al suo, com'egli avrebbe osservato se fosse stato assai aperto di mente per notare qualsiasi cosa, eccetto ch'ella scriveva una lettera. La pregò di seguitare, e propose di leggere un libro finchè ella non avesse finito.

— Debbo scrivere, e so appena che cosa – disse, rischiarando la faccia per fare il dovere di chi ospita e prendendo una seggiola vicino al fuoco. – Preferisco di chiacchierare per una mezz'ora.

Parlò del tempo, gelido, ma tonico; cattivo per gli ultimi giorni di caccia, buono per il fattore e per la campagna, speriamo.

Redworth assentì con la testa. Si può supporre che egli stesse covando quelle ferrovie, nelle quali aveva messo la sua fortuna. Ah quelle ferrovie! Ella non stette molto a venire alla lamentevole esclamazione su quelle, per esprimere tanto il suo personale dispiacere per lo sfiguramento della nostra cara Inghilterra, quanto per giungere ad una piccola modesta offerta di un consiglio di donna al temerario speculatore, poichè così essa poteva metter da parte per un poco la sua perplessità. Quelle ferrovie! Quando mai ci sarebbe pace nel paese? Dove un solo angolo di rifugio per sfuggirle? E gl'Inglesi, ottusi come sono i loro sensi al rumore e al fracasso, folleggerebbero in fischi, sbuffi, grida, così che il viaggiare diverrebbe un'afflizione intollerabile.

— Io parlo piuttosto da invalida, - ammise ella; - congiuro contro ogni sorta di orrori: il sibilo notturno sotto le finestre e il fumo dei treni che deforma il paese, ed anche i disgraziati accidenti. Ce ne saranno a josa e senza possibilità di aiuto. Immaginate una collisione! Ho sopportato molti cambiamenti con equanimità, arrivo fino a un certo grado di filosofia, ma questa manìa di tagliare la campagna mi fa realmente aver compassione di coloro che verranno dopo di noi. Non vedranno l'Inghilterra che noi abbiamo visto. Sarà appezzata e rigata, sfigurata, una specie di barbaro riso di Mori, l'Inghilterra mascherata da Nuova Zelanda. Potrete considerare questo un sentimentalismo; in questo caso sono risolutamente sentimentale; amo il mio paese. Amo l'Inghilterra tranquilla, rurale. Ed amo la bellezza, la semplicità. Tutto ciò sarà distrutto dal rifiuto delle città che inonderà la campagna - a parte le disgrazie, come dice Lukin. Sembra che non vi sia nient'altro per salvarci.

Redworth acconsentì:

— Niente.

— E non lo rimpiangete? - gli fu chiesto.

— Neppur per ombra. Abbiam già cambiato opinioni in proposito. La semplicità deve andarsene e il cittadino trovare il suo eguale nel contadino. Quanto alla bellezza, la sacrificherei per far circolare l'intelligenza. Ciò che facciamo noi ora, è di prendere un passo più lungo e più svelto: ecco tutto.

— E di stabilire un nuovo campo per lo speculatore.

— Sì, ed io ne sono uno; ed ecco la cosa della quale volevo discutere con voi, Lady Dunstane - disse Redworth, piegandosi innanzi, come l'uomo tutto consacrato al punto vitale dei suoi affari.

Ella dichiarò che era lusingata; che sentiva il complimento, e fidava che il suo consiglio fosse utile, delicatamente osservando che ella aveva una testa di donna.

Tutto il danaro di Redworth era impiegato in queste ferrovie. Avrebbe potuto dentro un anno avere una discreta fortuna; o certo poteva esser *rovinato*. Non lo aspettava; pure affrontava i rischi.

— Ed ora - disse - vengo a voi per consiglio. Io non son considerato fra le mie conoscenze come un uomo da prender moglie, come si suol dire.

Qui si fermò. Lady Dunstane pensò che questa era l'occasione di lodarlo per la sua ponderatezza.

— Non siete che voi solo, non è vero? - Gli occhi di lei significarono approvazione. - Eppure il giorno può venire... Dico soltanto che può: e il desiderio di sposare colorisce in rosa... ed è come un carro fuggente nel condurci attraverso alle difficoltà e gli ostacoli. E poi si può avere a rimpiangere la furia di prima.

Questi uomini pratici sono talvolta ottusi: essa indugiò su questa visione del futuro.

Egli ascoltava e riassunse:

— La mia veduta del matrimonio è che nessun uomo dovrebbe chiedere ad una donna d'esser sua moglie, a meno che egli non possa mantenerla negli agi, per non dir nel lusso, ai quali ella è abituata.

Il suo sguardo aveva vagato sino al tavolino e qui si fissò:

— Questo è scritto di Miss Merion - diss'egli.

— La lettera? - disse Lady Dunstane, ed ella vi appoggiò sopra la mano. - Sì, è sua.

— Sta bene?

— Lo suppongo. Non parla della sua salute.

Egli guardava ostinatamente in direzione della lettera, e ciò non era corretto. Quella lettera, fra tutte le altre, era segreta e consacrata all'amica. Conteneva il più grave dei segreti.

— Io non le ho scritto - disse Redworth.

— A chi? a Diana? Voi avreste potuto benissimo farlo; soltanto mi figuro che ella non sa niente, non ha mai dato un pensiero a tronchi e ad azioni ferroviarie; ella ha un'antipatia per la speculazione.

— Ed anche per gli speculatori - osa dire.

— E' probabilissimo. - Lady Dunstane parlava con enfasi, poichè a quell'uomo piaceva Diana e forse si sarebbe turbato all'idea di perderne stima.

— Ella potrebbe biasimarmi se facessi alcun che di disonorevole.

— Certamente vi biasimerebbe.

— Non ne avrà motivo.

Lady Dunstane cominciò a guardarlo come una nuvola carica di remote esplosioni: eppure per il momento non sospettò di nulla. Ma fu un momento fuggevole. Quando egli continuò, e molto singolarmente ronzando al suo orecchio: « Più un uomo ama una donna, più dovrebbe essere positivo prima di chiederla, perchè ella non abbia a consentire ad una perdita di posizione, e io vorrei piuttosto perderla che non poter darle tutto, che non esser sicuro, per quanto un uomo possa esser sicuro, di darle tutto ciò di cui credo ella sia degna » - allora la nuvola mandò fuori un lampo, e le porte dell'intelletto di lei si spalancarono a grande meraviglia.

Poi fu assalita da una gran pena. Sebbene egli non avesse fatto il nome di Diana, Diana era certo la persona. E perchè aveva egli indugiato a parlarle? Aveva rischiato il suo denaro per farsi una fortuna, per assicurare a lei il futuro benessere! Ecco qual era il migliore degli uomini per quella fanciulla: non certo spiacevole; un uomo buono, forte, degno di fede, simpatico a udirsi e a vedersi, solo in errore per essere un po' troppo calcolatore in amore; e una quindicina di giorni indietro ella avrebbe immaginato che per lui non ci sarebbe stata speranza; ed ora ella sapeva che la speranza c'era, e molta, in quei giorni, dopo la rivelazione della lettera di Diana, che diceva che ogni probabilità era sfumata.

— La cortesia di una donna per un uomo - susurrava egli - nella mia mente non le fa onore, finchè egli non abbia pienamente da sanzionare la sua domanda di matrimonio. E se egli getta tutto ciò che possiede in una puntata... per guadagnarla, per darle quello che essa ha diritto di reclamare, egli deve... Soltanto ora la prospettiva sembra buona... Egli deve certo aspettare. Bene, il valore dello *stock* che io ho è raddoppiato, e cresce. Sono un accurato invigilatore del mercato. Ho amici mediatori e direttori di ferrovie. Posso rimettermi in loro.

— Vi prego, - interruppe Lady Dunstane - specificate, poichè non ci vedo chiaro, l'esatto punto su cui mi fate l'onore di consultarmi.

Le pareva ridicolo di essersi figurata che un tale uomo venisse a consultarla sopra una quistione di affari.

— E questo, - replicò egli: - se, come i miei affari stanno ora... ho una rendita dal mio ufficio, e una proprietà personale... fra le trecento e le quattrocento all'anno per cominciare... se voi pensate che sia giustificato da parte mia il chiedere ad una donna di dividere la mia sorte.

— Perchè no? Ma volete nominare la signora?

— Allora posso scriver subito? A vostro giudizio... Sì, la signora non l'ho nominata. Non ne avevo il diritto. E poi, la questione generale prima, sulla onestà del postulante. Voi potete ragionevolmente domandare di più per un'amica. Essa potrebbe maritarsi, come avete detto, con...

Egli mormorò qualche cosa di « brillante » e di « altissimo »; e la sua umiltà di onest'uomo innamorato toccò Lady Dunstane. Ella lo vide ora come l'uomo forte che ella avrebbe scelto fra mille candidati per guidare l'amica.

Ella riattaccò:

— Ditemi, non è Diana?

— Diana Merion!

Appena l'ebbe detto, si accorse di aver destato un senso di pietà, e si preparò a ricevere il colpo.

— E' innamorata di qualcuno?

— E' promessa.

Egli sopportò bene la notizia. Era un uomo dal largo torace, e però tutto il tormentoso contrasto fra il cervello ed il cuore si rivelò a pena in un sollevamento del petto e in un sospiro.

— Perchè non parlaste prima? - disse Lady Dunstane.

— Non avrei avuto giustificazione.

— Potevate ottenerla!

E qui avrebbe pianto; la simpatia e il dolore per la delusione provata su la condotta di Diana servivano ad accrescere doppiamente le sue lacrime.

Il rapido respirare e guardare del poveretto le ricordarono antiche amarezze. Ella generalizzò, per sodisfare al suo spirito di rimpianto, coll'accennargli senza urtarlo:

— Le donne veramente non sono bambole. Non sono tanto eccessivamente amanti del lusso. E' bene per le giovani donne nei primi tempi del matrimonio di adattarsi un poco - disse, quasi susurrando, come egli aveva fatto.

Egli non aveva orecchi che per la realtà.

— Allora, è troppo tardi per me!

— Me l'ha annunziato oggi.

— E' fidanzata! Positivamente?

Lady Dunstane dette un'altra occhiata alla lettera sul tavolino. Aveva da rispondere alla più strana lettera che mai le fosse giunta ed era della sua cara Tony, la più franca comunicazione della più importante notizia che una donna può comunicare all'amica del cuore. Ora il compito di rispondere era raddoppiato. « Lo temo, lo immagino », e le pareva mill'anni di gettar di nuovo l'occhio su quella lettera, per vedere se potesse esservi uno spiraglio fra le linee.

— Allora debbo rinunziarvi - disse Redworth. - Andrò a fare una passeggiata.

Ella sorrise gentilmente.

— Sarà il nostro segreto.

— Vi ringrazio di tutto cuore, Lady Dunstane!

Egli non era un tessitore di frasi nella sventura. La sua rude riserva lo dimostrava, e più che mai egli piacque a Lady Dunstane, che lo avrebbe ringraziato, anche, per averla presto lasciata.

Quando fu sola esaminò il contenuto della lettera in una rapida scorsa. Era di un solo paragrafo, e dava fuoco alla carica come un cannone con la bocca al petto di lei.

« Emma mia, – Sono stata chiesta in matrimonio dal signor Warwick, ed ho accettato. Dammi la tua approvazione, poichè ho deciso che è la più savia cosa che una donna libera possa fare. Dobbiamo vivere ai Crossways per quattro mesi dell'anno, così avrò Dada nei suoi giorni migliori, e tutti i miei più giovani sogni, la mia aurora e la mia rugiada del mattino; la mia vecchia casa servirà per la mia nuova. Scrivo in fretta per la prima, ardendo di aver tue nuove. Manda le tue benedizioni alla tua in vita e in morte, traverso ogni trasformazione – *Tony* ».

Questo era tutto. Non una parola dell'amante in procinto di esser decorato dal titolo di marito.

Non una confessione d'amore, non una sola parola di supplica all'amica, a scusa della brusca decisione ad un passo così grave. La sua prudente descrizione di lui, come un « gentiluomo officiale » nell'aspetto, congiurava contro di lui disgustosamente. Vero, ella avrebbe potuto fare una scelta peggiore, uno stupido signorotto, o un eroe di scandali; ma se un gentiluomo officiale era di forma più stabile, gli mancava qualche cosa per armonizzare perfettamente con l'idea d'una creatura come Tony.

Forse anche al signor Redworth mancava qualche cosa. Dove era l'uomo adatto per farsela compagna? Il signor Redworth, però, era virile e degno di fede, del più bel tipo sassone nella figura e nel carattere. Egli aveva grandi qualità, ed il suo eccesso di scrupolo era molto pietoso.

Ella leggeva: La più savia cosa che possa fare chi non appartiene a nessuno. Ciò conteneva un suono di disperazione. Certamente Tony lo aveva accettato senza esserne innamorata. Oppure mascherava la passione? No: se fosse stato un caso d'amore, avrebbe scritto molto diversamente alla sua amica.

Lady Dunstane riscontrò la puntura della ferita inflittale dal nuovo laconismo di Diana, dove invece la loro tenerezza avrebbe reclamato la più piena espansione, e inviò felicitazioni sul testo della linea iniziale « I miracoli accadono sempre ». Scrisse per nascondere il dispiacere sotto la sorpresa, naturalmente tradendolo. « Debbo sperare e pregare che tu non sia stata precipitosa ». La sua curiosità di conoscere il più felice degli uomini, la parte più genuina della lettera di lei, era espressa freddamente. Finita la composizione essa la rivide, e non riconobbe sè stessa nel suo linguaggio, sebbene fosse stata così in guardia per coprire la ferita, che Tony aveva portato alla loro amicizia, in qualche modo offendendo il loro sesso. Poichè, dopo un tale esempio, poteva sembrar vero che le donne sono incapaci di una trasparente e perfetta confidenza: i loro impulsi, capricci, disperazioni, giuochi a nascondersi, rovinavano un'amicizia di tutto il cuore. Ebbene, domani, se non oggi, la rovina doveva aspettarsi. Lady Dunstane si rassegnava tristemente a giudicar meno elevato il carattere della sua Tony. Questo era il suo inconscio atto di rimprovero. La sua brillante, diletta Tony, abbagliante di bellezza e molto intelligente, rientrava in sostanza nel comune ordine delle donne. Essa desiderava di essere collocata; il signor Warwick aveva fatto la proposta, e per vivere a Crossways l'aveva accettata, lei, l'altiera dispregiatrice dei matrimoni senz'amore, che aveva detto – e quante volte! – che nulla scusava il matrimonio, eccetto l'amore. Diana era in eclisse, per tre quarti. La grandezza del gentiluomo officiale che aveva scelto la oscurava. « Ma io ho scritto molto prudentemente », pensava Lady Dunstane lasciando cadere la sua risposta nella cassetta postale. Ed era davvero stata così prudente, che, per nascondere i suoi sentimenti, aveva scritto come un'altra persona.

Redworth portava il suo peso nell'aria gelata ad un passo da liquefare i ghiacci della Groenlandia. Camminava senza pensare, dritto avanti al rosso ovest, come si accorse quando si fermò per consultare il suo orologio. Glirestava il tempo di tornare collo stesso passo e vestirsi pel pranzo: egli riandava e raccoglieva ricordi di sensazioni che aveva seminato per la via. Ella conosceva quei boschi, egli camminava sulle orme di lei. Era promessa sposa.

Sì, il suo principio di non mai chiedere ad una donna di sposarlo, di non mai corteggiarla senza l'assicurazione della banca sulla sua possibilità di mantenerla in vera agiatezza, era giusto. L'aveva mantenuto e pure si riteneva un asino, ma egli avrebbe potuto avere delle probabilità di riuscita, in due interi inverni. Le occasioni erano state innumerevoli. Qui, in questo bosco di faggi, presso quel folto spinoso; sul pendìo dei ginepri; dall'angolo ove calcare e sabbia si congiungono all'angolo di sabbia e calcare; per tutta l'estensione della cima boscosa egli aveva richiami della presenza di lei e delle occasioni senza prezzo: eppure lo stendardo della sua condotta diceva: No: mentre il cuore sanguinava.

Egli sentì che l'occasione c'era stata. Più sagace di Lady Dunstane, indovinò nella precipitazione di Diana una sobria ragione ed una ragione conveniente, pel desiderio di poter essere collocata. E avesse egli parlato! Se le avesse parlato, ella forse gli avrebbe data la mano. Azione da bruto! Un bruto felice. Ma meglio essere un asino. Sì, il suo principio era giusto, ed egli vi si attaccava, si gettava negli aspri selvatici, dove il celibato sarchia l'erbe nocive senza una lampada votiva, e vi si appendeva sebbene fosse ammaccato e sanguinante.

La gentilezza di Lady Dunstane lo calmò durante il tempo di una visita che fu come un purgatorio addolcito da lacrime angeliche.

Frattanto il valore delle azioni ferroviarie cresceva sul mercato, come asparagi da taglio: circostanza che aggiunse spine alla riflessione. Egli era stato soltanto un po' più baldanzoso, un po' meno fanaticamente devoto alla sua regola dell'onore maschile, meno schiavo alla lettera del successo... Ma perchè riflettere? Qui v'era una buona entrata che si avvicinava, forse un seggio in Parlamento; una stazione per agitare le sue opinioni, e uno stato sociale per la donna a lui ora negata. La donna gli era stata negata, non poteva pensare a nessun'altra. La tirannica, reticente, tenace creatura l'aveva profondamente sposata nell'animo; la maniera ch'essa aveva di vedere le cose aveva un trono accanto a quella di lui, anche nelle loro differenze. Egli distingueva, d'accordo o no, i moti del cervello di lei, come non faceva con nessun'altra delle donne; e questo è che stampava un carattere in lei, la divideva da quelle, la innalzava. Egli ricusò di vivere con alcun'altra del sesso.

Prima che potesse sapere che sorta d'uomo fosse il signor Warwick – perpetuo oggetto della sua ricerca – le campane nuziali sonarono e Diana Antonia Merion perdè il suo nome di fanciulla. Essa divenne la signora Warwick del nostro mondo che è tutto un *foot-balling*.

Perchè si maritò non lo disse mai. Forse, a meraviglia di sè stessa in seguito, dimenticò di specificarne la ragione. Ciò che in gioventù pesa gravemente, e ci fa commettere azioni disperate, sarà una inezia ad occhi più vecchi, a sensi più ottusi, a più illuminato intelletto. La sua amica Emma ne scandagliò invano la ragione. Questa fu rivelata in parte a Redworth – per divinazione e col mettere insieme frammenti, eppure luminosissimamente, come fosse per il tocco di tentacoli sensitivi – una sera parlando con Sir Lukin Dunstane, quando il lacrimoso ex-dragone e figlio dell'ozio aveva un po' più che pranzato.

VI.

La coppia.

Era maritata da sei mesi quando Diana si recò a Copsley per presentare il marito. Avevano girato l'Italia: « la Penisola Italiana», così ella diceva in una lettera a Lady Dunstane: e stavano ammobiliando la casa di Londra. Le prime lettere di lei dall'Italia parevano avere un alito di sentimento. Augusto era ricordato come ammiratore di questo e di quello nel paese della bellezza. Egli proteggeva l'arte, ed era un piacere a sentirlo parlare di pitture e sculture; ne sapeva parecchio. « E' un'autorità ». Lady Dunstane presto cominciò a scherzare sull'uomo fortunato a cui non pareva convenir tanto bene una veste sentimentale. L'orgoglio di lui era nell'esser molto inglese sul continente e gli esempi citati da Diana de' suoi sottili apprezzamenti del giardino dell'Arte e della Natura sarebbero stati più divertenti se la lettrice avesse armonizzato la propria idea di quella coppia. La descrizione di « una piccola disputa fra noi » a Lucca, dove un direttore di posta in viaggio d'ispezione reclamò una parte del loro compartimento e audacemente ne tentò l'entrata, era da ridere. Perderebbe mai Diana un giorno o l'altro il suo gusto piccante pel comico, vedrebbe mai il marito a distanza? Egli era generoso, diceva Diana; essa vedeva in lui belle qualità. Poteva darsi che fosse prodigo nel suo viaggio di nozze. Diceva che non era punto egoista; gentile, affabile cogli eguali; cordiale colle conoscenze che trovava. Forse il suo difetto peggiore era un affettato sussiego dinanzi allo straniero, non infrequente in quei giorni. «Devi sapere, mia cara Emma, che noi Inglesi siamo l'aristocrazia d'Europa »: Lady Dunstane inclinava a crederlo; nondimeno, in bocca ad un « gentiluomo ufficiale » la fredda arroganza aggiungeva un tratto di caricatura al suo portamento. Dall'altro lato, le informazioni di lui spigolate da Sir Lukin sonavano favorevolmente. Egli non era considerato nè oltremodo rigido, nè brillante, ma un assai buon ragazzo; buon cavalcatore, buon tiratore, buon carattere. Insomma il tipo comune medio dell'inglese, eccellente come cavaliere, tiratore, e uomo d'ordine. Questo era un modello pressochè elevato per la patriottica Emma. Soltanto, essa non avrebbe mai voluto che un uomo di tipo comune sposasse Diana. La intenderebbe egli, ne apprezzerebbe il lato migliore? Altra domanda senza risposta era. Poteva essa avere accondisceso a sposare un uomo comune? C'era evidentemente un segreto non confidato alla amica.

Egli comparve. La prima impressione di lui su Lady Dunstane si riprodusse alla sua partenza. La domanda senza risposta le ronzava negli orecchi, sebbene si ricordasse che l'arte di Tony nel condurlo aveva moderato il rigido giudizio sommario che ella aveva fatto di quell'unione durante una più gran parte della visita. Ma questo bisogno di farsi condurre gli era sfavorevole. Dati gli argomenti, i discorsi di lui eran passabili. I soggetti di politica, pittura, viaggio nel continente, manifatture nostre, la nostra ricchezza e le sue ragioni - eccellenti ragioni e ben pesate. Era bello, come sono gli uomini; piuttosto alto, non troppo grosso, moderno nel vestire, con un pajo di baffi, un naso lungo, fino, diritto, e labbra strette. La contrazione della bocca esprimeva intelligenza nell'attitudine della ferma negativa. Le labbra erano aperte al sorriso, i denti senza difetto; tutto ciò produceva un effetto di freddezza – tanto

più freddo per quei nordici occhi impartecipi; occhi di quella tinta mezzo scura e mezzo turchina che fa una specie di grigio scolorito, e colpiscono specialmente con lo sguardo autoritario. Senza contraddire, poichè era correttamente cortese, il suo sguardo dimostrava una persona conscia d'esser nata al comando: infine, un aristocratico nella « aristocrazia d'Europa ». Le sue differenze d'opinioni erano precedute da un « mi perdoni » e da un sorriso a denti stretti; poi una frase o due in succinte parole, una perfetta conclusione della disputa. Non gli piaceva l'argomentazione. Egli lo diceva; e Diana lo ripeteva, parlando come donna che semplicemente nota una caratteristica. Nelle sue idee limitate aveva frasi nette, opinioni in massa; al di là di quelle il mondo era vuoto di ogni particolare interesse. Sir Lukin, le cui idee avrebbero mostrato una più stretta limitazione se fossero state definite, non si accordava con lui. *Tory* contro *whig*, tentò una lotta e fu respinto. Si accordavano sull'argomento vino. Il signor Warwick era un buongustaio in fatto di vini. Le loro sedute dopo pranzo erano consacrate a questo e al consono tema affine, egualmente caro al galante ex-dragone, da che in confidenza Lady Dunstane potè avere dello sposo informazioni soddisfacenti al giudizio di un uomo. « Warwick è intelligente e un perfetto uomo di mondo, te lo dico io, Emma ». Sir Lukin inoltre osservava che era un vero gentiluomo. La frase « un gentiluomo officiale! » primo schizzo del ritratto fattone da Diana, la colpì, tanto era vero. Quanto a Diana, pareva averlo dimenticato. Non solo si sforzava di mostrargli che guadagnava ad emergere, ma gli faceva eco, sommessamente, entusiasticamente; essa proprio si umiliava, contenta di parere stupida per far brillare lui; e la conversazione di lei sul suo marito nella azzurra stanza da *toilette* dalle stelle d'oro dell'amica, dove avevano ai suoi tempi di fanciulla discusso tutto il mondo, era piena dell'ammirazione pei suoi meriti. Cavalcava stupendamente; conosceva la legge; era preparato per qualunque carica; sapeva parlare con vera eloquenza: lo aveva udito a un'adunanza locale. Ed egli amava il vecchio Crossway quasi tanto quanto lei. « Mi ha promesso che non mi chiederà mai di venderlo », con una semplicità, che si potrebbe a mala pena rappresentare.

Quando fu andata via, Lady Dunstane pensò ch'ella si fosse messa la maschera nel modo naturale delle donne che cercano mettere nella miglior luce la loro scelta; e scusò la sua povera Tony per l'artificiosa presentazione di lui a suo proprio svantaggio. Ma non poteva scusarla di averlo sposato. La sua prima e la conclusiva impressione lo assomigliavano ad una casa chiusa a chiave e vuota; una casa di Londra convenzionalmente ammobiliata e decorata dal tappezziere, e vuota di abitanti. Come una brillante e bella ragazza potesse aver commesso tale inconsideratezza, era l'inquietante enimma: tanto più intricato, poichè quell'uomo era ozioso: e Diana aveva ambizione; disprezzava e temeva l'ozio negli uomini.

Non debbo essere ingiusta! Lady Dunstane si affrettava ad esclamare, al pensiero che egli aveva almeno dato prova di apprezzare Tony (che egli preferiva chiamar Diana, come ella ricordava con piacere). Si era commossa alla domanda di Tony: « C'inviterai un'altra volta? », e poi era brillato nei cari occhi bruni di Tony lo sguardo del loro antico affetto, che ora si offuscava. Esse non si potevano pensare separate. Ella ammetteva che la presentazione a una donna del marito della sua amica è tormentosamente seccante per lui: egli può bene apparire

peggio che non è. Pure l' inquietava l' informazione che Sir Lukin aveva dato di lui come di un disperato ammiratore delle belle donne. L'aveva sposata per la sua bellezza soltanto, non per le qualità spirituali! Presentemente egli non pareva conscio della esistenza di queste. Ma, per essere interamente giusti, Diana le aveva appena dimostrate durante la prima intervista. Forse il fatto del non aver prodotto una impressione altamente favorevole doveva militare in suo vantaggio. Come egli era stato, era stato lui, non aveva simulato. Lady Dunstane sospirava le informazioni di Mr. Redworth sul conto suo.

La compassione di lei pei sentimenti di Redworth, quando considerava che la donna da lui amata era moglie di un altro, non le impedì di sollecitarlo a venire da lei. « Perchè – spiegava ella – desidero che Diana sappia di non aver perduto un solo amico pel suo matrimonio, e che anzi ne ha guadagnati ».

Redworth si preparava al compito. Apparteneva alla classe dei suoi connazionali che hanno una carcere pei sentimenti, i quali non si deve sopportare sieno gridati al di fuori, e in questo nascondiglio li gettano, lasciandoli nutrirsi come possono, o perire.

Rigido padrone di sè, non lasciava trasparire alcuna emozione dinanzi al mondo. Alcuni degni lo somigliano, e son chiamati uomini dal cuore profondo. Egli aveva un carcere profondo. Il prigioniero di dentro poteva chiamare e saltare; nessuno lo udiva o sapeva di lui; nè mai egli vide la luce. Il franco saluto di Diana: « Ah! signor Redworth, come son contenta di vedervi! » fu incontrato dal più calmo contegno, esprimente l'augurio per la sua felicità. Egli fu ospite nella casa di lei a Londra, e il giudizio che egli fece della loro vita domestica e specialmente del padrone di casa piacque a Lady Dunstane. Redworth l'aveva osservato accuratamente, quanto si posson vedere gli uomini alla superficie. Sicchè ella potè dire assentendo, senza ansietà, « Sì, sì » alle considerazioni di lui sul signor Warwick, che lo designavano come un uomo di testa capace negli affari. Il nobile uomo fatto per Diana non era ancor nato; convenivano essi tacitamente. Parimente non si deve mettere un povero marito alla feroce prova dei meriti della moglie, convenivano pure. « State certi che essa è un' amica costante », disse Lady Dunstane per conforto; ed ebbe come un'ombra di delusione alla imperturbabile replica di lui: « Posso farci conto ». Poichè essa, sebbene non affatto desiderosa di incoraggiare il sentimento in lui, bramava vedere che egli riteneva una immagine di Diana: sicuramente donna da infiammare poeti ed eroi, i principi della razza; ed era una curiosa perversità che i due uomini che ella aveva commosso fossero così poco suscettibili di emozione, uomini ordinari, colla testa agli affari. Altrove, fuori d'Inghilterra, Diana sarebbe stata donna per essere cantata, esaltata alle stelle. Qui aveva il destino d'infiammare il signor Redworth e il signor Warwick, due promotori di ferrovie, curvi a tracciar linee sul paese, come fanno i ragazzi quando giuocano in un piazzale al giuoco della campana.

Due anni più tardi ella avrebbe pregato che Diana non infiammasse che uomini come quei due.

L'errore originale era, certamente, quel precipitato e inesplicabilissimo matrimonio, passo a cui non alluse mai la forzata vittima di esso. Lady Dunstane sentì voci di dissensi. Diana non ne faceva cenno. Parlava del marito come sfortunato in speculazioni ferroviarie. Accennò ad una necessità di danaro, niente più. Un giorno scrisse di un assegno de

Governo che il marito aveva ricevuto, terminando la lettera: « Ecco così la fine dei nostri dispiaceri ». L'amica se ne rallegrò, non senza notarne la bassa cagione.

Il nome di Lord Dannysburgh, come di uno degli ammiratori della signora Warwick, fu fatto una volta o due da Sir Lukin. Egli aveva pranzato coi Warwick, e incontrato l'illustre membro del Gabinetto alla loro tavola. Non c'è alcun male nell'ammirazione, specialmente da parte di uno della folla che osserva una stella. Nessun male si può imputare quando il marito di una bella donna accetta un assegno dal potente ministro che la ammira. Così Lady Dunstane pensava, perchè era sicura di Diana fino all'intimo dell'anima. Ma essa presto vide in Sir Lukin che il vecchio mondo dei cani si preparava ad abbaiare dietro una pesta. Egli, di sua natura, apparteneva alla muta di cani, e con un cordiale sentimento per la selvaggina, era col suo mondo in aspettativa di veder lei correre, e pronto a raggiungere la fuggitiva. Nessun grande scandalo era occorso per parecchi mesi. Il mondo ne sentiva la mancanza; ed egli, anche con un sentimento cordialissimo per la selvaggina, piamente sperando che sfuggirebbe, già aveva il naso al terreno, per radunare testimonianze in traccia di essa. Disse poco alla moglie, ma il suo mondo chiacchierava talmente che egli non potè fare a meno di contrarre le labbra alle domande insistenti di lei. Redworth era in America impegnato nell'intagliare quell'emisfero. Ella non aveva altra fonte d'informazione che le chiacchiere del marito, e Londra era la morte per lei; e Diana, scrivendo fedelmente due volte la settimana, serbava il silenzio su Lord Dannysburgh; soltanto lo nomina fra gli ospiti. Un passo di una sua lettera avrebbe potuto avere un segreto significato personale: « Noi donne siamo i verbi passivi dell'alleanza, dobbiamo impararlo, e se prendiamo la forma attiva, colle migliori intenzioni, coniughiamo una spaventosa confusione. Bisogna andare sulle rotaie, come i treni a vapore, altrimenti non arriviamo a nessuna stazione, andiamo in frantumi. Io ho la disgrazia di sapere che ero nata attiva. Accetto la mia sorte ».

Una volta unì i nomi di Lord Larrian e Lord Dannisburgh, notando che aveva una fatale inclinazione per le antichità.

La morte dello zio di suo marito e la malattia della zia la chiamarono a Crossways, dove rimase per l'assistenza parecchi mesi, leggendo diligentemente, come mostravano le sue lettere, vigilando l'avvicinarsi del distruttore. Scriveva come il suo primitivo io, soggiogata dalla meditazione in presenza dell'inevitabile. Il mondo aveva cessato di abbaiare. Lady Dunstane poteva supporre che il signor Warwick avesse esperimentate le nobili qualità di sua moglie. Forse le valutava meglio. Infatti egli aveva parlato di lei a Sir Lukin, in Londra, facendone elogi. « È un'infermiera attenta ». Egli ereditò un considerevole aumento di rendita, diventando egli e sua moglie i soli padroni di Crossways; ma dispiacendogli la casa per ragioni difficili a spiegarsi da un uomo che precedentemente aveva professato di dividere l'attaccamento di lei, desiderava di venderla o affittarla, e la moglie non avrebbe voluto nè quello nè questo. Essa proponeva di continuare a vivere nella loro piccola casa di Londra piuttosto che esser privati di Crossways, ciò che, egli diceva, era ridicolo; si deve vivere all'altezza della propria condizione; e disprezzava quel luogo, e leggermente feriva lei, poichè essa aveva una ferita, la sua umiliazione nel servire. Di questo suo potere di servire aveva dato prova anche ora coi suoi parenti. Al pensiero dei

parenti il signor Warwich si commosse. Egli fu deferente alla follia di lei per Crossways, pure prendendo una casa più grande a Londra «all'altezza della loro posizione», il che significa anche un tantino al di là, e invitando a pranzo i più illustri personaggi. La sua gelosia sonnecchiava. Avendo l'idea di un seggio in Parlamento in quel tempo, e di un avanzamento superiore al posto che occupava, il signor Warwick credette sagace di corteggiare quel potente padrone che Lord Dannisburgh poteva essere; e la moglie aveva a cuore il suo interesse, diceva il mondo dalla lingua a forchetta. Le grida si risollevarono. Storie di Lord Dannisburgh e della signora Warwick s'inventarono. La reputazione morale del gran Lord *whig* e la bellezza della signora n'erano incitamento.

« Sei tu anche prudente? » scrisse Lady Dunstane a Diana ; e l'amica mandò una copiosa risposta: « Tu hai pieno diritto di domandare qualunque cosa alla tua Tony, e io risponderò come fossi al tribunale. Tu alludi a Lord Dannisburgh. Egli ha quasi l'età che avrebbe Dada, ed è un po', credo di poterlo affermare, come il mio defunto padre e la mia Emma, la mia più cara amica. Io gli voglio bene. Lo potrei dire in strada senza vergogna; e tu non mi immagini vergognosa. Qualunque sia stato il suo carattere in gioventù, egli può essere onestamente amico di una donna, credimi. Io vedo diritto nel suo cuore; egli non si maschera; e, a meno che non abbia a supporre che il matrimonio sia la mia fine, io debbo tenerlo fra i miei tesori. Lo vedo quasi tutti i giorni; non è possibile pensare che io possa essere ingannata: e fintanto che mi fa l'onore di stimare la mia povera porzione di cervello, venendo da me per quello che egli chiama, con molta bontà, mio consiglio, lascierò che il mondo agiti la lingua. Fra noi, io ho fiducia di far del bene. So che sono utile in vari modi. Senza dubbio c'è il pericolo che a una donna giri la testa, quando riflette che un potente ministro che governa un regno non l' ha considerata troppo insignificante per consigliarlo; ed io sono persuasa di ciò. Ma ti assicuro, carissima, che sto in guardia. D'altronde, egli è il più amabile, piacevole, *benevolo* degli uomini; egli non conosce sentimenti di nemico, sebbene naturalmente i suoi nemici sieno numerosi e velenosi. È pieno di osservazione e di umorismo. Come ti divertirebbe! In molti rispetti si accorda con te. E non avrei una scintilla di gelosia. Un giorno o l'altro chiederò il permesso di condurlo a Copsley. Ora, durante la sessione è troppo occupato, come sai. Per me, sua « cristallina fonte di saggezza », egli non può favorire più di un'ora nel pomeriggio o pochi minuti la sera. Oppure ricevo un biglietto a matita dai banchi della Camera con un aneddoto o notizie di una Divisione. Son certa di essere esilarata. Così ti ho scritto pienamente, semplicemente, francamente. Abbi perfetta fiducia nella tua Tony, che vorrebbe, lo giura al cielo, piuttosto morire che turbar la diletta del suo cuore ».

La lettera terminava con un aneddoto e un poscritto d'informazione: « Augusto aspetta una missione – circa un mese ; non so se lo accompagnerò ».

Il signor Warwick partì per la missione. Diana rimase a Londra. Lady Dunstane scrisse invogliandola a passare il mese – il suo tempo favorito delle violette armonizzanti colle primavere – a Copsley. L'invito non potè essere accettato, ma il giorno dopo Diana avvertì che preparava una sorpresa per la seguente domenica e che porterebbe un amico a colazione, se Sir Lukin veniva ad incontrarli allo svolto della via nel piano, ad un'ora stabilita.

Lady Dunstane disse all'indifferente baronetto il suo còmpito, osservando:

— È strano, essa non vuol mai venir sola dopo il suo matrimonio!

— Curiosa! – diss'egli nella più serena incoscienza; e che vi dovesse esser qualche cosa di non perfettamente retto, inclinava a pensarlo.

VII.

La crisi.

Il sospetto gli fu confermato quando vide Lord Dannisburgh nella carrozza a tiro a quattro, e la impareggiabile Diana accanto a lui, i lacchè in coccarda e piena livrea, e la cameriera della signora nel sedile posteriore. Ma la visita di Lord Dannisburgh era un atto di complimento e la sua scarrozzata in una mite mattina di domenica lo divertiva; così con una gaiezza da invitare la invalida Emma a parteciparvi, si precipitarono verso le alture, vi si arrampicarono, e Diana si gettò nelle braccia dell'amica, mormorando scuse per averla spaventata: « Lord Dannisburgh voleva tanto esserle presentato, e lei voleva tanto che la sua amica lo conoscesse, e sperava d'essere scusata benignamente per esser venuti insieme affinchè ella potesse far coro a loro! » Coro era una graziosa finzione da parte della voce brillante e principale. Essa era la vera Diana radiosa della sua prima aurora, nell'aspetto e nel parlare una compagna regale, ed uno spirito palpitante e brillante come acqua di montagna. Non seduceva, rapiva. Quanto alla visita, Emma ne gioiva di cuore, e la considerava come una festa sua; ed era folle per la bella e fresca creatura dagli occhi neri, che portava il nome della divina Cacciatrice. Nessun altro al mondo rideva così dolcemente; nessuno così spontaneamente, vittoriosamente provocava la sana sincerità. Il suo delizioso cinguettio, il suo luminoso e pensoso silenzio nell'ascoltare, egualmente ravvivavano ogni senso di vita. Ed era piacevole a vedersi l'ammirazione del gran Lord. Si poteva credere fermamente che fossero amici e che le idee di lui scaturissero da quella melodiosa fonte. Un sorriso ricorrente gli irradiava la faccia quando la udiva e la osservava. Certi piatti serviti a tavola erano i favoriti di Diana, ed egli li gustava, domandandone una seconda volta e notando che il gusto di lei era buono in questa come in tutte le cose. Fecero colazione, mangiando come ragazzi. Passeggiarono pei campi di Copsley e nelle viottole e attraverso i prati di primavere, correndo, saltando, rianimando l'aria gelata, felici come fanciulli mordenti al sugo di mele mature colte su l'albero. Ma Tony era l'albero, il dispensatore dei rosei doni. Ebbe un momento di riflessione, solo un momento, e Emma sentì la pausa come se una nuvola li avesse adombrati ed uno spirito si fosse richiuso. Ambedue parlarono della loro felicità al bacio della partenza. I cigli di Diana ebbero una lacrima.

— Tu non hai dispiaceri? – disse Emma.

— Il solo di dire addio alla mia diletta – rispose Diana. – Non sono mai stata più felice, nè sarò mai! Ora che lo conosci, la pensi come me? Sapevo di sì. Lo hai veduto come è sempre, eccetto quando è armato per la battaglia. È la più gentile delle anime. E dico anima. Egli è un uomo fra gli uomini che mi dà nozione di un'anima negli uomini.

La lode era esaltata. Lady Dunstane atteggiò la bocca a un *oh!* ricordando antichi loro discorsi sugli uomini – strani esseri che essi sono! – e capì che cosa voleva dir Diana.

— Davvero! davvero! parola d'onore! - Diana rinforzava il suo elogio stravagante, per imprimerlo meglio. - Sentilo parlare dell'Irlanda.

— Non parlerà dell'Irlanda per conquistare le irlandesi?

— Egli ha passato il tempo per cotesti pensieri, mia cara. L'anno prossimo, se tu ci inviti, torneremo.

— Ma tu verrai a starci nell'inverno?

— Certamente. Ma io parlo di una delle mie vacanze.

Esse si baciarono fervidamente. La signora salì; il grigio e nobile Lord la seguì, Sir Lukin schioccò la frusta ed Emma fu lasciata a fantasticare sulle ultime parole dell'amica: « Una delle mie vacanze ». Non un cenno del danno sofferto dal marito. L'obliquo raggio, che illuminava sinistramente il suo matrimonio, scomparve per lei involontariamente. Sir Lukin era noioso quella sera colle sue giaculatorie, e faceva calcoli sull'ora dell'arrivo del tiro a quattro a Londra; dal che egli credeva che dipendessero molte cose. Erano partiti presto dalla città, e se essi ritornavano tardi, non sarebbero visti, poichè i chiacchieroni certamente erano allora a vestirsi pel pranzo.

— Io non potei non suggerirlo.- disse. - Ma Dannisburgh è un uomo vecchio. Ma dicono che alle ciarle egli fa crocchiare le dita, e se ne ride. Bene, per lui forse non importerà, ma un giuoco in due... Oh! andrà tutto bene. Non saranno a Londra prima di sera. Non ci sarà un gatto.

— Mi è più che mai incomprensibile come possa aver fatto a sposare quell'uomo - disse sua moglie.

— È un pezzo che ho rinunziato a capirlo - diss'egli.

Diana scrisse i suoi ringraziamenti per la deliziosa accoglienza, parlando del ritorno a casa, nella nebbia e nella solitudine, con tutto un cumulo di romantiche sensazioni a tenerle compagnia. Essa scrisse tre volte in quella settimana e quattro nella seguente. Poi per tre altre neppure un rigo. Sir Lukin portò notizie da Londra che Warwick era tornato. Una lettera diretta a Crossways fu senza risposta. La supposizione che dovessero essere in giro per visite pareva razionale; ma molte settimane trascorsero finchè Sir Lukin ricevè un foglio stampato in una soprascritta di un antico compagno militare, che aveva segnato un paragrafo. Era uno di quei giornali, ora appena credibili, dedicati al putridume dell'alta società, nei quali le iniziali alzavano lampade da cloaca, e Asmodeo sollevava un tetto guardando sinistramente.

Migliaia di persone lo detestavano, e lo nutrivano come un parassita. Il successo era la sua vantata giustificazione. Il vecchio mondo canino prendeva il segnale da esso e la caccia era tumultuosa. Sir Lukin lesse del signore e della signora W. e di un distinto Pari del regno. Il paragrafo era breve, aveva un sapore gustoso. Promessa di maggiori particolari, curiosità stuzzicata. Egli lesse con rabbia, soffrendo per sua moglie, e poi indignato, soffrendo per Diana. La terza lettura gli fece capire che soffriva per ambedue, ma come membro del mondo bisbigliante, molto dietro le scene, egli aveva un desiderio intenso delle promesse insinuazioni, solo per conoscere che cosa potevano dire o osavano dire. Il giornale non fu mostrato a Lady Dunstane. Una corsa a Londra lo mise nella marea delle ciarle. I nomi si facevano apertamente. Egli bussò alla porta di Diana, dove fu informato che la padrona era assente. Una gravità più che officiale accompagnò l'annunzio. Il suo indirizzo era sconosciuto. Sir Lukin pensò che ora era tempo di dirlo alla moglie. Cominciò con una esitante circonlocuzione, per preparare l'animo a cattive notizie. Ella immediatamente indovinò che si trattava di Diana,

e forzandolo a venire al nodo, ebbe la storia spiattellata in una frase. Questa le arrestò il cuore.

Perchè Diana non era venuta da lei? ella si domandava e domandava al marito. Egli pensò che non era venuta perchè non poteva mentire così facilmente all'amica del cuore: e questo pensò nonostante la personale esperienza della generosità di Diana. Ma egli aveva altre personali esperienze del sesso...

Il giorno felice della visita di Lord Dannisburgh si fissò nell'opinione di Emma come la causa dell'imperdonabile sospetto e della crudeltà di Warwick. Arguendo dalle sue proprie sensazioni di un giorno che era stato come il ritorno per lei della salute, non poteva vedere altro che l'innocenza nella condotta di Diana; richiamava alla memoria i suoi sguardi, le parole, ogni gesto, fino alla ingenuità della ammirazione del nobile statista, a confusione del suo non degno marito. E nondimeno Emma era una persona che pensava; soltanto il cuore era alla testa dei suoi pensieri. Tutta la notte il suo cuore andò a passo di febbre. Sir Lukin era andato a Londra di buon'ora per ulteriori notizie. Essa si svegliò verso mezzogiorno e trovò una lettera sul guanciale. Era di Diana. Allora, mentre le dita frettolosamente l'aprivano, il cuore si abbandonò. Aveva bisogno di sapere i fatti e li temeva: non per sfiducia di quella cara anima perseguitata, ma perchè il più coraggioso dei cuori è per sua natura un difensore tremante.

Essa lesse, in una tetra grigia luce di novembre, trovando della tristezza e del conforto, e si trattenne su questo abbandonatamente. La chiusa della lettera dette il colpo. Dopo aver detto bruscamente che il signor Warwick le aveva intentato un processo, e che egli non poteva sostenere l'accusa senza subornare testimoni, Diana aggiungeva:

« Io lascio l'accusa e lui, al mondo. L'Irlanda, oppure l'America, è una non colpevole sorta di suicidio per seppellirmi all'estero. Egli ha le mie lettere. Esse sono tali quali potrei mostrare a te e chiederti di baciarmi dopo aver letto tutto. Tu mi conosci troppo bene per pensare che io potrei domandarti di baciare labbra colpevoli. Ma non posso affrontare il mondo. In Tribunale, sì. Non dove si aspetta che io rida e che io brilli, sotto pena d'incorrere in sospetto se mostro un segno di tristezza. No, faccio bene ad andare. È la mia risoluzione; e in conseguenza, mia diletta, mia sola veramente amata sulla terra, non vengo da te, per affliggerti, come certo farei.

« Sono come una pestilenza: lasciami fuggire nel deserto, poichè là non fo male. So di aver ragione. Mi sono interrogata: non è codardia. Io non piagnucolo: aborro la parte di attrice. La farei bene, troppo bene, ma distruggerei la mia anima nella rappresentazione. È forse degno di sacrifizi, dinanzi ad un mondo come questo, un buon nome? Un convento e l'estinzione di sè; i chiostri mi parrebbero come santa rugiada. Ma ciò sarebbe dormire, e io sento le potenze della vita. Non le ho sentite mai così potentemente. Se non fossi costretta a recitare e miagolare, starei, combatterei, affronterei una siepe di baionette di accuse e le respingerei. Ho le mie armi naturali e la mia coscienza. Bisogna confessare che ho anche più conoscenza degli uomini e del segreto disprezzo – deve esser così – che i migliori di essi nutrono per noi. Oh! e noi lo confermiamo se ci fidiamo di loro. Ma essi sono stati a una cattiva scuola.

« Scriverò. Da qualunque luogo avrai mie lettere, e costanti. Ora non scrivo altro. D'ora innanzi son morta pel mondo. Non morta mai per Emma finchè il respiro non sarà andato – povera fiamma! - Fra due

giorni sarò fuori d'Inghilterra. Dentro una settimana saprai dove. Sospiro il tuo cuore sul mio, i tuoi cari occhi. Tu hai fede in me, ed io fuggo lontano! Devo esser pazza. Pure mi sento calma e ragionevole. So che questa è la cosa da farsi.

« Di qui a qualche anno una donna grigia potrà tornare, per sentire di una Diana farfalla, che ebbe il suo giorno e disparve. Meglio che un miagolante e pietoso simulacro di donna – piagnucolo di nuovo! Addio. Suppongo di non esser soggetta ad arresto o imprigionamento fino al giorno in cui il mio nome sia citato a comparire. Ho lasciato Londra. Io e questa lettera lasciamo la scena per diversi cammini - vorrei che fossero uno solo. Mia diletta! Una cosa mi addolora: credo di farti torto. Non sono padrona di me, e faccio come detta qualche cosa dentro di me, più savio che io non sia. Tu sarai così buona da scrivermi. Scrivi l'intero tuo cuore. Non è la compassione che voglio, voglio te. Da te posso sopportare percosse. Fammi sentire la voce di Emma - la voce vera. - Questo fuggir via merita i tuoi rimproveri. Sembrerà così. Ho ancor più da confessare. La tigre ch'è in me vorrebbe che così fosse! Avrei allora una collera senza inquietudine da invilupparmici e la gloria – infernale, se la chiami così, e così sarebbe – di soffrire per e *con* qualcun altro. Come stanno le cose, sono affatto sola, nè sostenuta dall'alto, nè dal basso, eccetto che da me stessa. Bacio questo misero foglio di carta. Questo foglio è più felice di chi lo scrive.

« Tua Tony ».

Questa era la fine. Emma lo baciò in lacrime. Esse avevano spesso parlato della possibilità di una classica amicizia fra donne, l'alleanza di una mutua devozione, di cui gli uomini preferiscono dubitare. Ella sorprese sè stessa ad accusar Tony di mancanza all'amicizia. Qui doveva la vera amica esser fuggita infallibilmente.

La brusca fine della lettera parimente aprì una ferita. Essa la lesse, rilesse, meditò.

La fuga della signora Warwick! Essa udì questo grido - fatale! Ma non aveva modo di metter la mano su lei. – « Tua Tony ». La freddezza poteva attribuirsi all'essere ella esausta; ma il non esser venuta dall'amica per consiglio e per affetto poteva forse essere una prova d' indifferenza. Rilesse la lettera da cima a fondo e a brani, qua e là; molte letture e molte ore ci vollero prima che la dispersa creatura offerta in quelle pagine le balzasse fuori come la sua Tony viva, che amava ed era pronta a difendere contro il mondo. Intanto la nebbia si era innalzata: ella scoprì il cielo fra bianche nuvole. Si immedesimò nei sentimenti della sua cara Tony; e così le avvenne d'immaginare che Tony visiterebbe Crossways, dove essa teneva i ricordi di suo padre, il suo bastone, il suo tavolino, e una preziosa miniatura di lui, prima di lasciar l'Inghilterra per sempre. La fantasia divenne certezza; ogni riflessione la confermò. Se Sir Lukin fosse stato in casa, lo avrebbe mandato subito a Crossways. Il vento di ponente soffiava e le dava la vista delle dune al di là dei boschi dalla sua finestra di mezzogiorno. Ella pensò perfino di andarvi in carrozza, ma un giro per la stanza per provare le sue forze la convinse della sua incapacità. Essa camminava con un bastone di ebano montato in argento, regalo del signor Redworth. Stava appoggiata su quello quando la carta di Tommaso Redworth le fu presentata.

VIII.

Nel quale si mostra come un uomo pratico ed una donna divinatrice imparino a rispettarsi.

— Vedete, siete la mia gruccia – gli disse Lady Dunstane, alzando il bastone per rammentare il regalo.

Egli le offrì il braccio e in fretta la informò, per valersi di un insipido argomento personale, che era sbarcato allora. Essa guardò l'orologio.

— Lukin è in città. Conoscete la canzone. Oimè! a pena posso andare o arrampicarmi mentre Lukin è via. Non dubito che i vostri affari laggiù avranno avuto un buon successo. Ah! ora suppongo che avrete fiducia nel vostro buon successo. Ve lo avrei predetto se foste venuto da me.

Essa ristette, o perchè pensasse o perchè fosse debole, e disse d'un tratto:

— Vi dispiace di far colazione al tocco?

— Quanto più presto, tanto meglio – disse Redworth.

Essa aveva sospirato; la voce tradiva un'agitazione strana in persona d'animo così sereno.

La conoscenza parziale che egli aveva della reputazione erculea di Sir Lukin in città gl'ispirò il timore di esser per ricevere ammissione alle penose confidenze della moglie, e domandò se la signora Warwick stava bene. La risposta sonò malaugurosa:

— Credo che di salute stia bene.

Avevan forse avuto qualche disputa? Egli disse che non aveva ricevuto una parola dalla signora Warwick da parecchi mesi.

— Ho avuto una lettera sua stamani – disse Lady Dunstane, e lo avviò ad una sedia accanto al divano, dove essa quasi si sdraiò, chiudendo gli occhi. La vista delle lacrime fra ciglio e ciglio lo spaventò. Essa si risvegliò per guardare l'orologio.

— Provvidenza o caso, voi siete qui – disse. – Non potrei aver pregato per la venuta di un più vero amico. La signora Warwick è in gran pericolo... Voi conoscete il nostro affetto. Essa è il meglio di me, cuore ed anima. Il marito ha voluto accusarla su vili sospetti – bassamente – potrei giurare colla mano sul fuoco. O essa ha nemici o egli ha la pazzia della gelosia; lo conosco poco... Ha cominciato un processo contro di lei. Se ne pentirà. Ma lei... voi capite questo delle donne almeno – esse non sono codarde in tutto! – voi capite l'orrore di affrontare uno scandalo pubblico. Dovrebbe andare attorno e condursi come se nulla fosse, conservare la sua più dolce fronte. Ebbene, essa aborre da ciò. E anch'io ne aborrirei. Essa lascia l'Inghilterra.

— Male! – gridò Redworth.

— Male davvero. Scrive che fra due giorni sarà fuori. Giudicatela come me, sebbene siate uomo, vi prego. Voi avete veduto la lepre inseguita. E' la nostra educazione, abbiamo in noi qualche cosa della lepre, quando i cani sono sguinzagliati. Le nostre più brave, le nostre migliori hanno un impulso a correre. « By this, poor Wat far off upon a hill ». Shakespeare comprenderebbe divinamente. Io ho pensato intorno a ciò e ritorno a lui. Essa è una delle donne di Shakespeare: un altro carattere, ma è delle sue: un'altra Ermione! Io penso a lui, la guardo con quell' occhio di fiamma. La più brava e la migliore di noi quando si trova agli estremi nel mondo ha bisogno di un occhio come quello di

lui, per legger profondamente nelle cose e non essere sconcertato dalle incoerenze.

Insensibilmente Redworth la guardava. Anch'egli era animato da una esaltata compassione per la signora: quelle volate di difesa gli facevano quasi stimare di trovarsi accanto al poeta sovrano così lodato; ed era di modesta natura.

— Ma voi siete pratico – continuò Lady Dunstane. – Voi state pensando a ciò che si può fare. Se Lukin fosse qui, lo manderei a Crossways, senza un minuto d'indugio, nella probabilità, nella semplice probabilità... Se fossi solamente un po' più forte! Son certa che essa andrà a Crossways. Tony è una di quelle donne che ardono di dar l'ultimo bacio alle cose che amano. Ed ha i suoi piccoli tesori accumulati là. Là è nata. Là morì suo padre. E' irlandese per tre quarti, superstiziosa negli affetti. La conosco così bene! In questo momento la *vedo* là. Se no, non sarebbe più lei.

— Avete un cavallo forte nelle stalle? – chiese Redworth.

— Vi ricordate della giumenta Berta? L'avete montata.

— La giumenta farebbe al caso, e meglio di una dozzina di cavalli. – Egli consultò l'orologio. – Lasciatemi montar Berta, m'impegno a portare una lettera a Crossways, stasera.

Lady Dunstane era mezzo inclinata a mostrare esitazione nell'accettare l'aiuto che cercava, ma disse soltanto:

— Troverete la strada?

Egli notò che vi erano ancora tre ore di luce e poi la luna. « Essa mi indicò spesso di qui, dalle vostre sommità, dove giaceva Crossways, a circa tre miglia dalle Dune presso un villaggio chiamato Storling, sulla via di Brasted. La casa ha una piccola piantagione di abeti dalla parte di dietro, e un lembo di fiume – raro per Sussex – alla destra. Una vecchia casa di mattoni rossi a Crossways, a un tiro di pietra dall'indicazione postale che segna le vie per Brasted, Londra, Wickford, Riddlehurst. La troverò. Scrivete quello che avete da dire, signora, e affidatemelo. Essa lo avrà stasera, se è dove voi supponete. Io andrò, col vostro permesso, a dare un'occhiata alla cavalla. Le vie di Sussex sono difficili con questo tempo umido e la brina non le rende migliori per una bestia stanca. Non abbiamo ancora ferrovie laggiù.

— Voi mi fate ammettere delle virtù nell'uomo pratico – disse Lady Dunstane; e se il pover'uomo avesse raccontato la storia della eternità della sua passione per Diana, l'avrebbe commossa meno che con la esatta descrizione del luogo natìo di Diana,

Essa scrisse:

« Confido al mio messaggero il dirti come io penda da te. Vedo la mia barca andare contro gli scogli. Tu spezzi il cuore di Emma. Sarà il *secondo* passo falso. Non gli sopravviverò. La minaccia mi ha reso incapace di venire da te, come avrei potuto avere la forza di fare ieri. Io sono annientata, e aspetto anelante il ritorno del signor Redworth *con te*. È venuto a trovarmi, per caso, come suol dirsi. Fidati di lui. Se mai il cielo si è adoprato a scongiurare una fatale sventura, è oggi. Tu non andrai contro alla mia supplica. È per la mia vita che io grido. Non ho più tempo. Egli parte. Mi lascia a pregare – come la madre che vede il figlio sull'orlo del precipizio. Vieni. Vieni al mio cuore, ch'è tuo. E l'anima tua ti avvisa che è *bene* venire. Agisci rettamente. Scaccia ogni altro consiglio – quello di un codardo. Vieni col nostro amico, il solo uomo da me conosciuto che possa essere amico di donna.

« Tua Emma ».

Redworth era nella stanza.

— La cavalla servirà bene – disse. – Ha avuto il fieno e in cinque minuti sarà sellata alla porta.

— Ma dovete mangiare, caro amico – disse la padrona.

— Divorerò due *sandwiches* per la strada. Credo che vi sia probabilità di trovarla, e non voglio perder tempo.

— Capite?

— Tutto, m' immagino.

— Se ella è là...

— Una carrozza di carriera la riporterà indietro.

Essa lo vide partire dopo averlo fortificato con un gran bicchiere di Bordeaux, pensando, come Tony avrebbe detto, di somigliare a una dama che arma il suo cavaliere per la battaglia. Sul dorso della giumenta egli passò sotto la finestra di lei, dopo essersi levato il cappello, e battè al portafogli che aveva in petto, per mostrarle che la lettera stava al sicuro. Il sole di novembre cadeva sui fumanti boschi, e la sensazione della brina gelò Lady Dunstane. Egli era venuto, aspettando ospitalità, ed ella l'aveva mandato fuori ad affrontare una gelida notte di novembre! Essa chiamò il *groom*. Brisby fece il conto di quanto la giumenta avrebbe impiegato con un cavaliere come il signor Redworth. Per le sette, Brisby calcolava, il signor Redworth avrebbe bussato alla porta dell'Albergo dei Tre Corvi, a Storling, dove la cavalla avrebbe un conveniente governo, e il signor Redworth non era uomo da lasciar governare la cavalla lontano dai suoi occhi. Inoltre, Brisby aveva una certa conoscenza della gente dell' albergo. Egli domandò il permesso di informare la signora che era mezzo di Sussex, sebbene non esattamente nato nella Contea. La sua padrona lo trattenne a discorrere, per il piacere di udir parlare. Ma pensava: oh! se Diana avesse indugiato nello scegliersi un compagno; se avesse evitato la sua unione disastrosa con un uomo forse più appariscente, per vedere la vera bellezza del carattere nel signor Redworth, come egli si era mostrato oggi! Come aveva potuto egli dubitare del successo? Un grano di fede di più, e Diana poteva essere unita a un marito fatto per lei, un gentiluomo inglese dall'animo aperto e dalla faccia franca. Rimandò Brisby che cominciava ad annoiarla descrivendo il viaggio della cavalla punto per punto. Adagiata sul divano, essa spiava il primo sparire del sole dietro le nuvole di sud-ovest, e le sfumature dal croco al più intenso cremisi, la corona di una sera di novembre.

Redworth toccò la via ferrata del sud dalle cime argillose fino alla sabbia, dove fece una piacevole fermata in paese familiare sotto i faggi, in piena vista delle Dune. Diana era stata qui con lui quando era fanciulla.

La colorata parte posteriore di una carrozza pose fine a quel sogno. Egli alleggerì la tasca, ispezionando il paese mentre mangiava. Un paese favorevole per le ferrovie: spronò il cavallo. Quando il tramonto ardente mandò le sue ondate di luce sui ginepri dietro di lui, egli era lontano nel bosco, trottando giù per una interminabile via. Chi si opponeva alle ferrovie non era gente pratica. Un passo falso della sua eccellente cavalcatura in uno dei fossi mezzo gelati della strada maestra era stato causa di questa riflessione. Oltre il borgo le strade erano così cattive che egli le lasciò e percorse una delle linee ferroviarie, favorito da una luna che saliva piena all'orizzonte alla sua sinistra. Così per un paio d'ore egli andò innanzi sulla incolta campagna, fino ai piani

erbosi e ad un pallido scintillante laghetto; qui incontrò una viuzza che circondava l'acqua e raggiunse un anfibio villaggio; era a cinque miglia da Storling e non poteva più sbagliare, gli dissero. Le Dune erano leggermente illuminate; pure lo meravigliò il pensare che una donna come Diana Warwick fosse attaccata a quel luogo, così difficile a percorrere, sudicio, senza fisonomia, fatto solo per le ferrovie, che ella si univa all'amica per detestare. Ragionevoli donne, anche loro! La luna stava alta nel suo cammino quando egli entrò a Storling. Egli portò la buona bestia alle stalle dei Tre Corvi, ringraziandola e carezzandola. L'albergatore suppose all'aspetto del cavallo che fosse stato a caccia e avesse perduto la via. Egli bevve del tè, in piedi, poi prese una voltata a destra, una a sinistra si trovò a passare accanto ai nudi castagni del muro cimiteriale di Storling, e il brillare delle morte foglie di castagno ai suoi piedi gli ricordò l'infanzia. Entrò nel cimitero, traversò l'ombra della torre e si affrettò lungo il sentiero, immaginandosi di vedere una coppia di figure sparire dinanzi a lui. Gridò, sperando di ottenere informazioni da quella gente del luogo; la luna brillava, le pietre sepolcrali si potevano leggere, ma nessuna risposta gli fu data: il luogo pareva appartenere interamente ai morti. « Ne ho avuto paura », egli pensò. Una cavalcata a Sussex per vedere gli spiriti era una curiosa esperienza. Uscì: era disorientato. Un lume in una capanna lo invitò a dirigervisi. La porta fu aperta da una donna che non aveva mai sentito parlare di Crossways, e neppure il marito, e nemmeno i bambini che le si affollavano intorno. Una voce di dentro brontolò: Crossways! Conosco il posto che chiamano Crossways. E andò innanzi. Redworth tentennò alquanto, poi lo seguì.

Essi trovarono a sinistra un'aspra viottola.

— Siete voi del Sussex? - gli domandò Redworth.

Dopo averci pensato il vecchio disse:

— Io sono dell'Hampshire.

— Una delle principali contee!

— Eh! - Il vecchio sollevò il petto. - Una volta!

— Perchè, che le è accaduto?

— Una volta era una delle principali contee, dico. Ah! mi domandate che le è accaduto. Prendete e andate a guardarla ora. E quaggiù presto non si starà meglio che là. Quando ero piccolo, il vecchio Hampshire era una bella contea, con le vecchie carrozze e i vecchi scudieri e le Case di Raccolta, e le feste di Natale. Tagliuzzare la campagna! Non c'è sugo a viver qui nè altrove, a quel che vedo, ora.

— Volete dire le ferrovie.

— E' il diavolo venuto su tutta l'Inghilterra! - esclamò il malinconico antico patriotta.

Quando Redworth si rivolse al suo orologio sotto i lucenti raggi della luna, scoprì che ascoltando questo naturale sfogo di una classe decadente aveva perduto tre interi quarti d'ora, e Crossways non si vedeva. Egli fece rimostranze. Il vecchio proseguì in silenzio:

Camminando ancora giunsero a una voltata. Ogni voltata pareva dare speranza. Un'altra ancora offrì la vista di una casa posta sopra una elevazione di terreno fuori della strada. Avvicinandovisi, il vecchio domandò a Redworth di aspettarlo un momento, e si avviò per la salita a lunghi passi. Era un pezzo d'uomo vigoroso. Redworth aspettò lungo tempo, poi si avanzò verso la casa. Un gruppo di uomini, e il suo vecchio fra quelli, stavano profondamente riverenti, ad osservare la dissezione di un maiale.

— Non ho tempo da perdere – gridò Redworth; – vi hanno detto la strada?

Egli aveva dimenticato di domandare la strada.

Redworth ebbe le informazioni. Egli avrebbe licenziato il vecchio, ma non era possibile: – Io vi accompagnerò alla casa di Crossways – diceva quest'ultimo, e riprese la via con ostinazione.

— Il maiale è il mio cibo – disse, e lo scilinguagnolo gli si sciolse. – È grasso, ma poteva essere più grasso. È la delizia di tutti gli abitanti. Fanno le salsicce. Le appendono in giro al soffitto della stanza, è come la ghirlanda di maggio dei tempi antichi. Fanno i prosciutti da sè in quella casa. Vecchio stile!

Poichè non è bene di raffreddare un entusiasmo nativo, Redworth lo lasciò dilatarsi sul suo tema.

Traversarono il ponte di legno di un torrente ingrossato.

— Ora ci siamo – disse l'adoratore di maiali. – La casa potrebbe essere quella, mi pare.

Una oscura massa di fabbricati, colla luna dietro, splendente in spire attraverso un baluardo di pini, incontrò lo sguardo di Redworth. Le finestre erano tutte buie, dai camini non usciva fumo. Egli notò il cupo ripiano di verde, e l'indicazione postale segnalante il centro delle quattro vie. Redworth congedò con una mancia il vecchio, che tornò a gran passi verso l'operazione anatomica che tanto lo interessava.

Là stava la casa. Assolutamente vuota! pensava Redworth. Il campanello del cancello suonò per lui come un'eco. La porta non era chiusa a chiave. Sentì un ritorno della strana sensazione provata al cimitero, quando percorse il sentiero del giardino, all'ombra della casa. Qui essa era nata; qui era morto suo padre; e questo era stato il luogo dei sogni di lei, quando era bambina a scuola presso Londra o a Parigi. Il suo cuore era qui. Egli guardò alle finestre in faccia alle Dune con occhi morti.

Prevedendo il vuoto silenzio, suonò il campanello di casa. Il campanello fece il suo dovere fino all'ultimo squillo, e un leggero ritorno di vita parve lo rianimasse come nei giorni in cui rispondeva vivamente all'ospite. Tirò di nuovo, ed ebbe la risposta, proprio la stessa, col debole tocco finale, somigliante esattamente a un « addio ». Egli tirò e tirò. Il campanello dondolava, dondolava. Questa era stata la casa di una donna di spirito, di una allegra fanciulla, di ospiti festanti; una casa di ilari fulgori, piena di gaiezza e di fantasia. La morte non sembrò mai aver più voce che in quell'agitarsi di campanello.

Per coscienza, come conviene a fedel messaggero, egli girò fino alla parte posteriore della casa, per verificare se era tutta disabitata. Lo scoraggiamento gli aveva detto che la casa era assolutamente vuota, ma riflettendo egli suppose che la casa dovesse avere un guardiano; verosimilmente, un vecchio guardiano colla moglie perduti nella sordità a doppia serratura del sonno. Non ve n'era segno. L'aria notturna diveniva sensibilmente più mossa. Egli dette dei colpi alla porta di dietro. Nessun rumore rispondeva al colpo. Egli ripicchiò con un sasso. Il violento alterco col legno e col muro durò parecchi minuti finendo come aveva cominciato.

— Bene, mia cara signora, – Redworth parlava forte a Lady Dunstane, mentre si metteva le mani in tasca per scaldarsele – si è fatto quel che s'è potuto. Ora la miglior cosa è di andare a letto e di vedere che cosa ci porterà l'indomani.

« Ed esse odiavano le ferrovie! » continuò egli, pensando alla impraticità delle donne. Il freddo acuiva in lui la critica.

Arrivato di nuovo in fronte alla casa, si fermò al chiaro di luna. Poi riafferrò la pendente maniglia del campanello ribelle e tirò finchè scoprì la catenella di un più piccolo campanello a lato della porta, e fece un pandemonio da spaventare gatti e topi e ragni cardinali, tutto ciò che corre o tesse nelle case abbandonate, col solo risultato di un certo grado di calore alla sua persona.

Le Dune erano simili una ondeggiante veste di ombrata seta grigia. Nessuna meraviglia che ella avesse amato guardarle.

E nessuna meraviglia che un vecchio contadino si rallegrasse della carne di vero maiale arrostita sul fuoco, data una notte pungente, colla temperatura di almeno 15° sotto zero.

Queste erano nozioni che si lanciavano attraverso un uomo che aveva mangiato poco, con le membra morse dal freddo. Davvero una splendida notte! Le Dune erano come fluttuanti isole, come vapori.

Redworth mormorò a sè stesso, dopo aver contemplato il quadro della casa e della campagna da quel verde tappeto, che egli credeva fosse la più rigida notte che aveva mai sentito in Inghilterra. Aveva freddo, fame, era scoraggiato e stranamente afflitto per non poter dimenticare la vista del vecchio. La natura faceva i suoi tiri.

Egli lasciò il giardino in fretta, quanto alle gambe, e con riluttanza. Avrebbe voluto sapere se Diana aveva di recente visitato la casa, od era aspettata. Ciò poteva sapersi nella mattinata, ma la sua ambasciata era urgente ed egli aveva le ali. Fu contrariato e rattristato.

Aveva appena rinchiuso la porta del giardino quando il rumore di una finestra che si apriva lo arrestò.

La risposta fu di una voce femminile, giovanile, non spiacevole, sebbene non quella di Diana.

Egli non udì nessuna delle parole, ma replicò in un grido:

— Signora Warwick! Signor Redworth!

Questo era detto forte abbastanza per un sordo o per un morto.

La finestra si chiuse. Egli andò alla porta e aspettò. Questa oscillò largamente dinanzi a lui, ed oh! meraviglia della divinazione di una donna per una donna! là stava Diana.

GIORGIO MEREDITH.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA

—

LA VIA DEL MALE

ROMANZO

Lire 3.50.

IL FENOMENO DELLA DISOCCUPAZIONE

E LA SOCIETÀ UMANITARIA

Mentre i partiti politici ripetono la loro ragione di essere dalla sorvivenza di poche formule e si dibattono nelle strettoie delle particolari tendenze e divergenze, van germinando nel fecondo e aperto campo della vita che si vive istituti, iniziative, piani di riforme, i quali riaccendono a fede nel progressivo miglioramento sociale.

Chi sparse la semente delle buone idee? Qualchea volt ignoto è il seminatore, o lontano; qualche volta la semente esce dal solco ove fu deposta, ma altro solco l'accoglie e la feconda.

Qualche volta arriva da diverse vie e si raccoglie sullo stesso campo germinando.

Così è; e il mondo cammina e migliora.

Che si proceda verso la conquista di un maggior benessere è indubitato: si accresce la coltura, si eleva la produttività del lavoro, si aumenta a ricchezza. La conoscenza delle condizioni economiche generali, la conoscenza delle condizioni speciali delle diverse classi sociali, la conoscenza delle condizioni di altri paesi disciplinano l'opera e inducono all'uso economico delle forze con tanto meno di sperpero quanto più si stringono i pacifici contatti fra classi e paesi.

L'azione sociale diviene più oculata, armonica ed economica.

La scuola elementare, per quanto lentamente, si migliora: essa meglio diviene il riflesso e la preparazione della vita quale essa è coi suoi bisogni e le sue esigenze: scuola più feconda di pratici insegnamenti, più varia a seconda dei luoghi e dei bisogni, più rapida e utile nella coltura che largisce. Le scuole professionali per operai aumentano quotidianamente: sono misere, vivono con poche centinaia di lire, operano con mezzi rachitici, e spesso con metodi antiquati, ma operano dovunque e per tutti, nei più modesti borghi, per i più modesti lavoratori. Crescono le biblioteche popolari, le scuole di coltura popolare, le Università popolari, aumentano le associazioni, i consorzi, le cooperative e queste si coordinano, si federano, si estendono e si sviluppano sempre più.

L'attività degli individui, delle associazioni, degli istituti si constata e si misura ogni giorno. La statistica è divenuta un bisogno. Ogni più piccolo istituto, ogni più modesta associazione ha il proprio servizio di statistica.

Certo, se in particolar modo ci soffermiamo a considerare le private iniziative in Italia nel campo dell'attività sociale, nel campo rigidamente economico come in quello dell'assistenza pubblica, dell'istruzione, ecc., noi ci troviamo ancora lontani dalle condizioni dei paesi vicini; le or-

ganizzazioni economiche operaie e padronali, le associazioni, le federazioni, ecc., le cooperative, gli istituti di previdenza, di studio o di riforme sociali, gli istituti di istruzione ancora non hanno assunto da noi lo sviluppo e l'importanza che hanno in altri paesi esteri.

Sovratutto noi siamo più lontani da quel coordinamento di forze e di intenti che risparmia tanto sperpero di mezzi e di energie.

In ogni città, potremo dire anche in ogni borgo, le iniziative sorgono precedute da altre simili attuate, vivono isolate, forse l'una contro l'altra, mentre identità o similarità di scopi imporrebbe il coordinamento, la fusione. Ma il nostro spirito individualistico, la nostra contrarietà all'organizzazione costituiscono sempre il più grande ostacolo contro quella potente affermazione della legge del minimo mezzo che è l'associazione.

Però non si può negare che pur nel nostro paese va mettendo radici quella tendenza associativa che migliora gli uomini e le cose. Le associazioni economiche, se pure di classe, attutiscono i conflitti fra gruppi e gruppi, fra individui e individui. Gli istituti di assistenza sociale e di istruzione mettono a contatto uomini di idee, di origini, di classi diverse che nel campo concreto di problemi determinati da risolvere, di attività da esplicare, di fini da raggiungere si trovano accomunati d'idee, d'interessi, di intendimenti, cosicchè l'opera risultante da forze diverse non solo riesce più robusta e vitale, ma *più economica*, perchè evita il disperdimento del lavoro produttivo impiegato nella lotta, anzichè nella cooperazione. E ne guadagna il progresso morale e l'educazione sociale.

La fondazione P. M. Loria.

In Italia esiste, caratteristica fra le altre, una istituzione, la *Società Umanitaria*, che, proponendosi il lenimento e la prevenzione di una fra le più dolorose jatture, – la disoccupazione – aspira ad agire coordinando opere ed istituti, armonizzando attività diverse, congiungendo rami diversi di azione benefica, per il migliore raggiungimento dello scopo che si propone.

Per la gravità del male al quale essa intende portare contributo di lenimento e per il modo onde ad unità di fine sono da essa condotti mezzi e forme diverse di azione in rapporto alle forme, alle cause diverse del male da prevenire e da soccorrere, la *Società Umanitaria* merita di essere conosciuta e studiata.

Quando nel 1892 Prospero Mosè Loria fece al Comune di Milano l'offerta di lire 100,000 per la istituzione di una « Casa di Lavoro » che offrisse occupazione ai disoccupati, vivace sorse nel Consiglio comunale la discussione sull'opportunità di accogliere o non la generosa donazione, sulla possibilità d'istituire o non l'opera dal Loria vagheggiata.

La limitata simpatia nella città operosa ed intraprendente per una forma di assistenza che largisse ciò che per tutti dev'essere di conquista naturale e necessaria; il timore che la produzione della Casa di Lavoro esercitasse una dannosa concorrenza all'industria libera e quindi alla mano d'opera in essa occupata; la impossibilità, sovratutto, di creare l'istituto nei limiti di mezzi dal Loria offerti, indussero il Consiglio comunale a non accogliere la proposta del filantropo.

P. M. Loria, uomo di tempra tenacissima, non si sgomentò, nè rinunciò al sogno. Forse la ripulsa crebbe in lui, col disdegno, il fermo vo-

lere di riuscire nell'attuazione del suo progetto, non ispirato, no, soltanto dalla sentimentale aspirazione a sollevare una fra le tristi jatture che possa colpire il lavoratore sano ed onesto, non germinato da una vaga fede di rinnovazione sociale, ma dettato sovratutto da un senso vivo di repulsione per l'ozioso ed il vagabondo e per la società generosa di umilianti elemosine, ma avara di lavoro produttivo e dignitoso.

L'uomo balza fuori da quest'avvisetto che compariva nel *Secolo* del 13 aprile 1885 e che egli faceva poi distribuire fra i ricorrenti a lui, alla porta di sua casa:

« P. M. LORIA, *a togliere le vane lusinghe prodotte dalla réclame che qualche giornale gli fece, esagerandone la filantropia, a far risparmiare tempo e moneta, ai molti che gli dirigono infondate domande:* AVVISA *che le medesime vengono da lui stesso abbruciate* ».

Per togliere la piaga del vagabondaggio e dell'accattonaggio, per rendere più coordinata e parsimoniosa l'azione della pubblica e della privata beneficenza, il Loria, vivente, formulò diversi progetti che volle attuare offrendo il suo vistoso patrimonio.

Ecco il pensiero del Loria:

« Devono essere assicurati i mezzi di esistenza a chi non li ha, senza deprimere nei non abbienti il sentimento della dignità personale. Il *metodo* per raggiungere tale scopo deve essere quello che fa sorgere nel beneficando il diritto al beneficio dall'adempimento di un suo dovere, che consiste nell'esercizio di quella funzione sociale e utile che si chiama *lavoro*.

« Dev'essere alimentata la fonte dei redditi, non accresciuta quella delle spese, e ciò specialmente nei riguardi dell'interesse degli abbienti. Gli abbienti che, in fin dei conti, sono pur sempre essi che, in un modo o in un altro, pagano e non poco perchè ci sono tanti miserabili e tanti delinquenti nella società, non devono forse avere un interesse grandissimo che il loro denaro si diriga ad eliminare tante altre cause di quell'ozio forzato e di quella delinquenza, che turbano la stessa loro sicurezza personale e sociale? Il loro vero e reale interesse risiede appunto nell'armonizzare il proprio beninteso tornaconto col tornaconto delle moltitudini oggi povere. Bisogna quindi poter offrire sempre lavoro a chi ne cerca.

« Devonsi attivare industrie educative di facile esecuzione e di facile consumo, ed il lavoro deve essere sempre adattato alle singole capacità e vocazioni. Deve essere dato incremento al *lavoro utile*, il quale dovrebbe diventare da penoso, come spesso è oggi, piacevole e attraente».

Il Loria non vedeva difficoltà alcuna d'ordine economico contro la sua proposta; a chi gli obbiettava la possibilità di crisi di sopraproduzione rispondeva:

« Non si avranno simili crisi perchè col progressivo accrescimento della produzione andrà di pari passo un'agiatezza sempre più estesa, in guisa che i consumi saranno resi accessibili ad un numero sempre più grande di cittadini ».

Nè il lavoro eseguito farà una disastrosa concorrenza a quello libero, perchè «...il lavoro che si effettuerebbe nell'ambito della beneficenza riformata e che costituirebbe, perciò, una delle sue ramificazioni, verrebbe eseguito con mutato criterio d'ordinamento e i suoi prodotti sarebbero venduti con norme d'ordine generale. Non più dunque appaltatori monopolizzanti questi lavori, non più vendite regolate da criteri di particolari concorrenze o da fiscalità burocratiche. La qual cosa vuol

dire, che i prezzi di vendita dovrebbero essere la risultanza di un complesso di interessi che si armonizzano in un reciproco appagamento: sarebbero la risultanza delle combinate e legittime esigenze del personale lavoratore, dell'Istituzione di beneficenza, dello Stato, degli industriali e degli operai estranei alla Beneficenza ».

Qui l'avveduto filantropo, non dimentico, prima, delle leggi e delle esigenze del *tornaconto*, si lascia trasportare sulle infinite onde del sogno.

Ma il filantropo torna acuto, saggio e previdente facendo rievocare l'antico uomo di affari. Egli scrive: « Difetto principale e supremo della Beneficenza è la mancanza di un coordinamento armonico di tutta la sua opera.

« Ora essa si volge a questo o a quel bisogno delle classi povere, ma non si cura di studiare gli stretti e vicendevoli rapporti che passano fra un bisogno e l'altro, in maniera da coordinare i rimedii sotto un criterio unico e renderli in tal guisa più operativi e benefici. Oggi, per esempio, è un'istituzione che sorge, la quale mira ad alleviare un male, senza però badare se questo male abbia stretta e naturale relazione con un altro male; talchè spesso si ha il risultato che un male, lasciato in oblio o in disparte, ripercuote la sua influenza sul male che si tenta di alleviare, e questa inevitabile ripercussione viene a togliere o a scemare efficacia al provvedimento di beneficenza che si esperimenta.

« Domani è un'altra istituzione filantropica che sorge senza tener conto di altre esistenti, anzi sorge e vive come se le altre nemmeno esistessero. E così operando, si perde il cospicuo vantaggio sociale, che scaturisce sempre dal combinato e mutuo concorso degli sforzi.

« È bella e sta bene l'autonomia d'ogni istituzione, ma questa autonomia deve essere intesa nel *senso economico della divisione del lavoro*, divisione che, come ognuno sa, è, in ultima analisi, coordinata sempre ad uno scopo unico ».

Gli scopi della Società Umanitaria.

Abbiamo voluto esporre il pensiero del Loria prima d'indicare quello che più determinatamente governa la Società ch'egli col suo patrimonio volle costituita (1) perchè fossero lumeggiate le idee geniali e moderne, per quanto non scevre di nebbie utopistiche e di sofismi economici, del benefico umanitario.

Ma l'Opera ch'egli volle eretta doveva sorgere su basi ben determinate, con limiti ben definiti, con scopi di possibile e di immediato raggiungimento. Così fu dettato lo statuto della *Società Umanitaria* che assegna alla medesima i seguenti fini:

a) d'istituire in Milano, come prima sua emanazione, una Casa di lavoro, che ne offra a chi ne chiegga per vivere, onde togliere, od almeno lenire, le piaghe dell'accattonaggio e del vagabondaggio;

b) d'istituire un Ufficio di collocamento, per procurare lavoro ai disoccupati, ed un Ufficio d'indicazione, per aiutare i bisognosi nelle loro pratiche dirette ad ottenere dagli Istituti di beneficenza i necessari soccorsi, secondo i rispettivi statuti, e per propugnare provvedimenti

(1) P. M. Loria morì il 28 ottobre 1892, lasciando erede universale del suo patrimonio di lire 10,013,900.70 la costituenda *Società Umanitaria*, la quale lo vedeva accresciuto, per capitalizzazione d'interessi, all'inizio del suo funzionamento, nel gennaio del 1902, a lire 12,050,842.32.

e riforme, tendenti al migliore ordinamento della pubblica beneficenza, ed a sostituire, ogni qualvolta sia possibile, all'assistenza elemosiniera l'assistenza mediante il lavoro;

c) di promuovere od aiutare Scuole d'arti e mestieri, industrie casalinghe e campestri, cooperative di produzione e lavoro, e quelle altre istituzioni congeneri, che si riconoscano atte a prevenire la disoccupazione;

d) di procurare, mediante istituzioni cooperative ed altri analoghi provvedimenti o riforme, il miglioramento delle condizioni materiali e morali dei lavoratori dei campi, nell'intento anche di scemare l'immigrazione di disoccupati nella città.

Uscita dalla lunga serie di contestazioni sorte con i parenti del Loria e con altri Istituti, uscita dalla tempestosa bufera del 1898, la *Società Umanitaria* cominciò a funzionare regolarmente nel 1902. Cominciarono allora, a meglio dire, gli studi per la creazione degli istituti e degli organi che dovevano condurre al raggiungimento degli scopi sociali.

Chiaro apparisce dalle disposizioni statuarie che la Società si propone di prevenire e di lenire la disoccupazione: essa mira, cioè, a lenire una piaga di origine eminentemente, esclusivamente economica, aspirando a giungere benefica a coloro che dalle complesse e fatali contingenze economiche sono, indipendentemente dalla loro volontà, privati dell'unica fonte dei loro redditi, del lavoro. Ma il lenimento non basta; occorre la prevenzione, nè il rimedio può essere unico, ma deve diversamente operare a seconda dei casi e delle forme in cui si manifesta il male. Nè il lenimento, nè la prevenzione devono giungere al diseredato come largizione elemosiniera, ma come pungolo suscitatore di sopite energie. La beneficenza deve operare promuovendo la previdenza perchè, secondo la parola e lo spirito dello statuto, l'*Umanitaria* deve giungere solo ad aiutare quei diseredati che intendano elevarsi da sè medesimi.

Si dia lavoro a chi ne chiegga per vivere, direttamente a mezzo della Casa di lavoro, indirettamente a mezzo degli uffici di collocamento; tali le cure, tali i rimedi.

Si dia istruzione professionale, si promuovano industrie campestri e casalinghe, si aiutino e promuovano cooperative; tali i mezzi di prevenzione. E quando la prevenzione non abbia operato, quando il lavoro non possa essere affidato per mancanze eventuali di validità, quando esso non basti al sollievo della famiglia; in allora la *Società Umanitaria*, intermediaria fra i poveri e gli altri istituti benefici, diriga ad essi i bisognosi, li assista nella loro richiesta di aiuto.

L'opera si appalesa complessa e nell' istesso tempo armonica, ma non disgiunta da gravi difficoltà di attuazione.

Prevenzione e lenimento della disoccupazione.

Mentre l'opera indiretta di prevenzione della disoccupazione, di difesa contro la disoccupazione sin dagli inizi del funzionamento della Società potè svolgersi, quella invece di lenimento e di cura ancora attende il suo definitivo orientamento. Il problema non è insolubile ma complesso e richiedeva e richiede quindi lungo, paziente e ponderato studio. Se ben si guardi infatti la duplicità di scopi affidati all'*Umanitaria*, quello di prevenire e di lenire la disoccupazione costituisce la ragione di

un'opera nelle sue parti distinta, e per i criteri ai quali deve informarsi e per le classi per le quali deve attuarsi, così che qualche volta parve che fra l'intendimento di curare e quello di prevenire dovesse esistere un immanente contrasto di motivi ispiratori.

Il lenimento della disoccupazione, ottenuto dagli enti pubblici creando richiesta di mano d'opera quando non v'è richiesta di prodotti, ove non si consideri come una forma di beneficenza, e ove non si contenga nella misura che alla beneficenza è consentita, trova ostacolo alla sua attuazione nelle ragioni economiche che determinano la disoccupazione stessa. Non può crearsi, infatti, fittiziamente occupazione quando essa non è imposta dalle esigenze della produzione, a meno che i corpi pubblici non intendano sovrapporsi alle private intraprese nella produzione di ricchezze non richieste dal mercato o si intendano sospinte da tale forza di iniziativa da prevenire i privati nella creazione di nuove industrie.

Il lenimento della disoccupazione, o meglio, la sua cessazione, non si opera che:

1° con aumento di capitali o aumento o perfezionamento di mano d'opera, quando la disoccupazione è determinata da insufficienza di capitali e dalla impossibilità di intraprendere o di estendere determinate produzioni per la mancanza di mano d'opera qualificata. La produzione, accresciuta in determinati rami, determina a sua volta l'aumento di produzione in altri, e la conseguente richiesta di mano d'opera;

2° con diminuzione di ore di lavoro quando e come il processo produttivo lo consenta;

3° con la formazione di fondi di riserva individuali o sociali con cui provvedere durante la disoccupazione, la quale diventa, perciò, tanto se grava sui salari come sui profitti, un elemento del costo di produzione delle cose. Ma, come vedesi, il lenimento presuppone la prevenzione, e la prevenzione è, in gran parte, indipendente dalla capacità di un istituto qual'è l'*Umanitaria*.

Ed in allora si doveva, da una parte dare quanto più sviluppo fosse possibile all'opera di prevenzione e difesa, di preparazione del lavoratore a corazzarsi contro la disoccupazione, dall'altra si dovevano limitare ed attenuare, negli istituti curativi della disoccupazione che il testatore voleva creati, quei larghi intendimenti economici che voleva ad essi affidati, considerandoli, invece, come forme di quella beneficenza pietosa alla quale è pur ancora assegnato così largo campo di feconda attività. Essa costituirà per l'economia generale un peso, ma potrà ridonare, col lenimento immediato, forza, serenità e utilità sociale all'individuo beneficato.

Come venne pensata ed iniziata l'opera complessa di prevenzione e di lenimento della disoccupazione? Come venne armonizzata l'azione di previdenza con quella di beneficenza?

Ci si consentano ancora, innanzitutto, alcune considerazioni generali.

Forme e stadi diversi di disoccupazione.

Non si possono, nello studio dei provvedimenti diretti al lenimento della disoccupazione, trascurare le diverse manifestazioni che assume la disoccupazione, così in rapporto alle cause che la determinano, come rispetto alle diverse condizioni in cui può trovarsi l'operaio disoccupato, a seconda dell'età, dell'abilità, dello stato economico in cui si trova in tempo normale di lavoro, ed in conseguenza di questa varietà di mani-

festazioni del fenomeno della disoccupazione non si può accettare il rimedio unico, ma si devono mettere in opera tutti quelli che meglio possono pervenire all'invocato sollievo.

La disoccupazione, poi, nelle sue varie manifestazioni può avere come cause immediate determinanti o fatti economici generali (processo normale della produzione, crisi economiche, ecc.) o fatti individuali (abilità tecnica, condizioni fisiche e morali dell'operaio).

Un'azione diretta a lenire la disoccupazione svolgono gli Istituti che, migliorando l'abilità tecnica del lavoratore, accrescono la forza produttiva del lavoro (scuole professionali industriali ed agricole); ad attenuarne la entità contribuisce l'opera di regolamento degli orari compiuta dalle associazioni dei lavoratori, illuminata dalla conoscenza delle condizioni della produzione per mezzo degli uffici del lavoro. Gli uffici di informazioni sul mercato del lavoro, di collocamento, di emigrazione, pervengono ad accompagnare il lavoratore negli spostamenti normali e straordinari del lavoro, indirizzandolo a quegli impieghi, a quelle industrie, a quelle località ove la mano d'opera può essere ricercata.

Considerata, poi, la disoccupazione come immanente rischio al quale può sottostare il lavoratore nell'attuale forma economica, a sopportarla può e deve provvedervi egli stesso, mediante risparmio nel periodo di lavoro e col pagamento di contributi per il sussidio di disoccupazione; così, alimentata anche del concorso dei pubblici enti, una cassa di sussidi alla disoccupazione costituisce, per i lavoratori abili e previdenti, la migliore forma di prevenzione ed attenuazione del danno della disoccupazione.

I disoccupati, invece, per ragioni prevalentemente morali (inadattabilità alla disciplina del lavoro), fisiche (semi-invalidità), tecniche (limitata abilità professionale), debbono essere sorretti dall' opera di assistenza; essendo generalmente ad essi impossibile compiere atti di previdenza, difficile ottenere un perfezionamento professionale. Essi devono quindi essere guidati verso le altre istituzioni di beneficenza.

L'opera di prevenzione della disoccupazione è meno apprezzata, naturalmente, da coloro che sono maggiormente esposti al pericolo della disoccupazione, cioè dalle categorie *inferiori* di lavoratori, dagli operai operai meno qualificati.

Essa, infatti, mirando per natura sua a procurare appoggio a quella parte della classe operaia che è economicamente, intellettualmente e moralmente più elevata, pare, per un rispetto, a così dire, eminentemente aristocratica e, per altro riguardo, mezzo troppo lontano ed indiretto per il raggiungimento dello scopo che si propone.

Ma, ove ci si consenta di ammettere ciò che ebbe ad affermare un economista illustre, il Pierson, che « il rimedio contro il pauperismo sta nell'aumento dei salari e che il valore del lavoro sale per effetto di tutto ciò che fa arrivare alla sua giusta altezza il valore dell'uomo », si riconoscerà l'utilità di offrire, cogli uffici di rilevazione delle condizioni del lavoro, agli operai una bussola colla quale governarsi nel procelloso mare delle lotte economiche combattute per il loro miglioramento economico e morale e, colla istruzione professionale, un mezzo di perfezionare la loro abilità tecnica.

Tale opera, fondata sul sacrificio individuale di chi ne usufruisce, richiede quella forza intellettuale e morale che molto spesso deriva dal relativo benessere economico e perciò può, in verità, considerarsi come opera in qualche guisa aristocratica.

Ma tale procedere risponde a quella tendenza per la quale la conquista di beni, che pur soddisfano un bisogno generale, è principalmente oggetto degli sforzi di coloro che, meno pressati dall'intensità del bisogno, sono sospinti da maggiore acutezza di sensibilità e da maggior forza d'iniziativa; oggetto, quindi, non dell'opera dei miseri, ai quali più urge la soddisfazione del bisogno, ma, anzi, degli sforzi di quelli ai quali la soddisfazione dei primi bisogni consente ed eccita il perseguimento di altri beni.

Sono, insomma, spinti a procurarsi i nuovi beni appunto quelli per i quali essi presentano una maggiore utilità relativa, che è in relazione appunto colla ricchezza disponibile per procurarseli e quindi colle risorse che rimangono dopo soddisfatte le esigenze fondamentali della vita.

Ma l'utilità conseguita si diffonde e si irradia, per un doppio processo di imitazione e di trasfusione automatica, fino agli ultimi strati onde è composta la compagine sociale. Il perfezionamento tecnico dell'operaio determina un aumento nella produzione, un aumento nella richiesta di mano d'opera. I beneficî conseguiti dall'opera associata dei più previdenti, dei più illuminati, dei meno titubanti, si estendono anche a coloro che all'iniziativa di quella non hanno partecipato; così l'aumento dei salari, la diminuzione delle ore di lavoro, il collocamento fatto in base alle tariffe concordate, ecc., tutta la conquista, insomma, delle associazioni professionali che raccolgono, in generale, gli operai più qualificati, si estendono pure a favore della gran massa più povera e meno vigile. A beneficio immediato di quest'ultima, poi, si deve poter svolgere tutta l'opera di assistenza, di lenimento immediato, di sollievo economico e di conforto morale.

Ma è ora di raccogliere le vele e di vedere, nei loro tratti fondamentali, gli istituti creati dall'*Umanitaria* ed informati ai suesposti criteri.

Ufficio del lavoro e d'informazione.

Come prima emanazione della *Società Umanitaria* sorse l'*Ufficio del lavoro*, organo di rilevazioni statistiche delle condizioni del lavoro, considerato come bussola di orientamento affidata alla classe lavoratrice per dirigere, con illuminata consapevolezza, l'opera propria di elevazione economica, intellettuale e morale.

Perchè nell'ufficio del lavoro la classe lavoratrice riponesse la sue piena fiducia, perchè le inchieste e gli studi da esso condotti potessero essere guidati dall'esperienza di competenti in quanto interessati, perchè, infine, l'ufficio servisse pure da istrumento di educazione sociale esso fu sottoposto a un Consiglio del lavoro costituito dai rappresentanti delle varie Federazioni di mestieri. L'ufficio del lavoro nei primi anni di sua vita ebbe a compiere la operazione fondamentale di ogni altra ricerca, cioè il censimento della popolazione operaia di Milano; fece due notevoli inchieste sulla disoccupazione nel Basso Emiliano e sui lavoratori della Risaia, sulla questione delle case operaie in Milano, sulla industria delle calzature in Milano, sulle condizioni di sanità e di spedalità nella provincia di Milano, rispondendo con tali studi ai bisogni immediati e alle aspirazioni della classe operaia.

Studiò, indi, con forme di rilevazione automatica, a traverso le associazioni professionali e gli uffici di collocamento, gli scioperi, le serrate e vertenze fra capitale e lavoro e la disoccupazione a Milano.

Le funzioni affidate all'ufficio del lavoro vennero rese compiute da una sezione legale e da un ufficio d'informazioni e traduzioni connessi così con l'ufficio del lavoro come con gli altri istituti dell'*Umanitaria*.

La sezione legale si propone di:

a) raccogliere tutte le sentenze dei magistrati ordinari e dei magistrati speciali probiviri) concernenti il contratto di lavoro;

b) raccogliere tutti i regolamenti di fabbrica;

c) elaborare il materiale *a*, *b*, nel senso di formare un massimario per le sentenze e di delineare i diversi tipi di contratto per i regolamenti;

d) raccogliere tutte le leggi italiane e straniere formanti quella che comunemente è detta legislazione operaia; curare la formazione di una specifica biblioteca.

La sezione legale, corredata di tutto il materiale raccolto ed elaborata, intende a divenire istrumento efficace di guida, di consiglio, di indirizzo per le associazioni e gli operai singoli nelle controversie sorgenti in materia di contratto di lavoro.

Ma le continue richieste di informazioni e di traduzioni da parte di operai di associazioni indicarono l'opportunità di creare accanto alla funzione d'informazione e di ausilio legale un altro servizio: la raccolta, cioè, e la comunicazione di notizie che possano riescire utili alla classe lavoratrice, desunte da libri, giornali, informatori diretti, riguardanti specialmente il mercato del lavoro in Italia e fuori, e destinate ad illuminare l'operaio nelle sue emigrazioni interne e verso i paesi esteri.

Uffici di collocamento.

Gli uffici del lavoro, gli uffici d'informazione esercitano a favore dei lavoratori e contro la disoccupazione un'azione indiretta e a mo' di dire generica: l'opera immediata e di utile individuale a favore dei lavoratori spostati nella loro occupazione è esercitata dagli *Uffici di collocamento*.

Nella creazione degli uffici di collocamento la *Società Umanitaria* non ha fatto, nè poteva fare opera nuova; ma essa poteva e doveva dare a tale istituto quella modernità di criteri tecnici ed economici che le consentivano la natura sua, i suoi mezzi e la varietà degli scopi che essa si propone. L'ufficio di collocamento deve seguire la mano d'opera nella sua mobilità e quindi sulla *piazza*, *nella campagna*, a beneficio dei lavoratori dei campi e degli altri paesi della nazione onde anche regolare l'immigrazione in città, *all'estero*, indirizzando gli emigranti, rendendoli consci delle condizioni dei mercati di lavoro ed affratellandoli coi compagni dei paesi d'immigrazione.

Un ufficio di collocamento per potere avere quella entità di risultati che è in relazione alla larghezza della sua sfera d'azione deve, quindi, operare per la mobilità di mano d'opera cittadina, per le migrazioni interne, per l'emigrazione all'estero. L'*Umanitaria* ha costituito un ufficio di collocamento a Milano, ha iniziato la costituzione d'uffici di collocamento per i lavoratori dei campi a Lodi, per i lavoratori della risaia a Novara, e, presto, a Vercelli e Mortara. E l'ufficio di collocamento cittadino avrà succursali e corrispondenti in altre città. Essa ha costituito, infine, col concorso di parecchie provincie d'Italia, un *Consorzio per la tutela dell'emigrazione temporanea all'estero* che si propone di preparare

il lavoratore all'emigrazione, cioè di renderlo conscio delle esigenze di lavoro, delle condizioni, della legislazione nei vari paesi esteri ove l'emigrazione è principalmente diretta; di *assisterlo* mentre lascia l'Italia e passa nei paesi di confine, agevolandogli le cure e le spese del viaggio; d'indirizzarlo ai compagni lavoratori dei paesi esteri, accomunandolo alle loro esigenze economiche, onde impedire dannosa concorrenza di quello a questi e lotte dolorose; di assisterlo ancora quando gli colga infortunio del lavoro od abbia in qualche modo a ricorrere al presidio della legge estera.

Ma l'ufficio di collocamento, oltre alle esigenze della vastità della cerchia di azione, ne ha altre di ordine tecnico ed economico.

Gli operai devono essere collocati in relazione ai bisogni dell'industria, quindi in base alla loro capacità tecnica, o alle speciali attitudini tecniche richieste. Così è opportuno che sieno abbandonate o messe in seconda linea le norme seguite specialmente negli uffici operai per cui il collocamento si fa in base alla priorità di esenzione, all'appartenenza o non all'associazione, ecc. È opportuno pure che il collocamento sia affidato a personale tecnico capace di conoscere e valutare le esigenze dell'industriale e la capacità di lavoro dell'operaio e quindi è consigliabile una divisione dell'ufficio di collocamento in grandi sezioni in relazione alle diverse categorie di lavoratrici. L'*Umanitaria*, per esempio, ha istituito due uffici di collocamento distinti: uno per il personale operaio, l'altro per il personale femminile di servizio.

Fra i lavoratori e le lavoratrici della industria ed il personale femminile domestico (domestiche in genere, istitutrici, ecc.) esistono così notevoli differenze nel lavoro che si domanda, nel modo con cui la prestazione d'opera viene retribuita, nelle qualità d'indole esclusivamente tecniche da un lato, morali dall'altro che si desiderano, nelle qualità, nelle esigenze diverse dei richiedenti, che apparisce necessaria una prima distinzione, la quale impone uffici con personale, con norme, di funzionamento diverso.

Il collocamento del personale operaio maschile e femminile può farsi, anche quando vogliansi sopratutto soddisfare le esigenze tecniche dell'industria, in base ad informazioni sulla capacità del personale medesimo che possono dirsi avere una diffusa notizia, essendo in generale la fabbrica, colle sue agglomerazioni di operai, un campo aperto alle osservazioni e al giudizio di operai e industriali; nell'ambiente domestico, invece, nei quali opera il personale di servizio, non si può giungere se non con minute indagini. L'apprezzamento dei bisogni diversissimi dei richiedenti e delle qualità delle offerenti è di tale natura, poi, che, con maggiore acume e competenza, può essere fatto, per il collocamento delle donne non operaie, da donne anzichè da uomini.

Infine l'ufficio di collocamento compie un servizio tecnico con conseguenze, naturalmente economiche, in particolare a favore delle classi lavoratrici, contro la depressione dei salari delle quali opera attenuando od abbreviando l'influenza dei soprannumeri, assai più perniciosa per le condizioni degli occupati quando questi rimangano sbandati senza guida nella ricerca della occupazione; ma prevalentemente un servizio tecnico e non una funzione direttamente economica per la regolazione delle condizioni del collocamento. Queste sono determinate dalla offerta e dalla richiesta della mano d'opera, dal modo con cui la mano d'opera si offre, se associata o non, ecc. Così è *inutile* che l'ufficio di collocamento

sia nelle mani delle associazioni operaie o padronali; è *dannoso* perchè per le inevitabili contrarietà che derivano all'una e all'altra parte rispetto all'istituto di classe, il collocamento non si effettua che assai limitatamente: o l'una o l'altra delle parti non ricorre all'ufficio di classe. Nè meno l'ufficio deve essere indipendente dall'associazione o dalle classi, ma deve risultare dalla cooperazione delle due classi medesime. L' ufficio di collocamento più fecondo di risultati è indubbiamente l'*ufficio misto*.

L'*Umanitaria*, inspirandosi a questi criteri, ha, infatti, creato un ufficio di collocamento cittadino col concorso delle associazioni operaie e con lo sperato concorso delle rappresentanze industriali, ha creato uffici di collocamento per i lavoratori dei campi che ha sottoposto a Consigli misti di rappresentanti le associazioni di conduttori e i Comizi agrari, da una parte, e le associazioni dei lavoratori della terra dall'altra.

La Cassa di sussidio alla disoccupazione.

Tale istituto, quale fu vagheggiato ed iniziato dall'*Umanitaria*, s'informa, non agli esperimenti di assicurazione della Svizzera e della Germania, ma piuttosto all'esempio dei *fondi di disoccupazione* del Belgio e della Francia.

Eccone i criteri fondamentali:

La disoccupazione involontaria deve, anzichè gravare interamente sull'operaio che ne sia colpito, costituire un peso diffuso sulla classe operaia o meglio sul gruppo professionale al quale l'operaio appartiene. Per la classe lavoratrice è conveniente sopportare tale peso, perchè in siffatta maniera essa, mentre allontana ed esclude l'azione deprimente esercitata dai soprannumeri sulle condizioni di salario degli operai occupati, aggiungendo al costo della propria vita, quale nuovo elemento, il contributo per la disoccupazione, è spronata ad operare per il conseguimento di migliori salari. Considerata sotto un altro aspetto, la disoccupazione, in rapporto all'interesse sociale, si presenta come logico oggetto di provvidenza per parte degli enti pubblici, cosicchè giustificate e lodevoli sono le iniziative dei municipi del Belgio e della Francia per la creazione di fondi di sussidio alla disoccupazione. Infatti, poichè la disoccupazione è, spesse volte, conseguenza di perfezionamenti tecnici e quindi di vantaggi economici procurati alla generalità dei cittadini, il costo di tale disoccupazione può giustamente gravare in parte anche sulla collettività.

Poichè la disoccupazione, inoltre, costituisce molto spesso la causa e l'inizio della miseria dei lavoratori che trasforma in altrettanti ricorrenti alle opere di beneficenza, illuminato ed economico è il contributo delle istituzioni benefiche ai sussidi di disoccupazione, che, evitando le elargizioni elemosiniere, possono conservare al lavoratore le sue forze produttive. Alla costituzione di fondi a sussidio della disoccupazione devono quindi, come si è detto, contribuire così coloro che sono direttamente interessati, gli operai, quanto i pubblici istituti; ma poichè la disoccupazione segue diverso andamento, manifestandosi con diversa intensità e durata, nei diversi mestieri, poichè le capacità economiche degli operai sono diverse a seconda della professione e in relazione ad esse devono misurarsi così i contributi per la formazione dei fondi come i sussidi, così s'impone la costituzione, nei riguardi della partecipazione a una Cassa di sussidio alla disoccupazione, di gruppi di mestieri.

L'associazione professionale costituisce la base tecnica indispensabile per la creazione di Casse di assicurazione o, più precisamente, di sussidio per la disoccupazione, tanto più che solo per mezzo delle associazioni chiamate a sopportare il peso economico della disoccupazione e interessate alla precisa destinazione dei fondi formati dai contributi individuali si può ottenere quel controllo sulla veridicità della disoccupazione al quale facilmente si sottraggono gli operai isolati. D'altra parte il sussidio di disoccupazione convenientemente si congiunge agli altri scopi di previdenza, di miglioramento, di istruzione, di cooperazione, delle associazioni operaie, integrandosi con quelli, avvicendandosi con essi e trovando in essi una difesa contro l'eventuale eccesso dei sussidi di disoccupazione. Infatti, l'istruzione difende contro alcune forme di disoccupazione e la cooperazione può, in qualche guisa, impiegando i disoccupati, evitare la necessità del sussidio e quindi l'inerzia delle forze produttive del lavoratore e il consumo di ricchezza prodotta.

L'*Umanitaria* volle perciò, coordinando le diverse casse di sussidio per la disoccupazione esistente presso associazioni operaie ed eccitando la costituzione di altre, integrare i sussidi dalle medesime associazioni professionali di miglioramento e previdenza pagate coi contributi dei soci, concorrendo, come fanno i municipi di Gand, Bruxelles, ecc., nella misura del 50 % sulle quote di sussidio non superiori a una lira al giorno e per un termine di disoccupazione per operaio non superiore a 60 giornate lavorative all'anno.

Alcune associazioni professionali provvidero già alla costituzione, mercè il contributo dei soci, di fondi per la disoccupazione che erogano come sussidi secondo determinate norme. La ripartizione dei pesi e e dei sussidi è fatta in base o al salario o al posto occupato nella gerarchia di mestiere (apprendista, garzone, operaio) o al periodo di iscrizione in Società, ecc. La pratica ha suggerito tali norme, l'istituto che l'*Umanitaria* costituì, si erige sopra la solida base di esperienze compiute. Nel 1902 da 32 associazioni professionali operaie aventi n. 10,904 soci furono sussidiate n. 22,324 giornate di disoccupazione, con una somma di lire 31,240.92, a n. 867 soci. Ogni socio disoccupato fu sussidiato quindi in media per 25 giornate a lire 1.40 al giorno, e i soci disoccupati sussidiati rappresentano l'8 % sugli associati.

L'*Umanitaria* ha stabilito di erogare lire 50,000, non calcolando le spese di funzionamento della Cassa. Con tale somma essa potrà contribuire al sussidio di 100,000 giornate e, data una disoccupazione media di 25 giornate per ogni disoccupato, essa potrà contribuire a sussidiare 4,000 disoccupati all'anno. Ogni disoccupato riceverebbe, eccezione fatta di quelli che si fossero assicurati un sussidio minore ad una lira, lire 12.50 dalla Cassa e lire 25 dalla associazione.

Casa di lavoro, Laboratorî sociali e Colonia agricola.

Ma ancora, si dirà, nulla si è detto del modo con cui venne attuato uno dei principali, anzi il fondamentale, scopo della Società: quello di dar lavoro ai disoccupati.

La gravità del problema, le indiscutibili difficoltà, anzi le contraddizioni immanenti di qualsiasi forma di risoluzione del problema, difficoltà e contraddizioni d'ordine tecnico quando non assurgano, come è

generalmente creduto, a difficoltà d'ordine economico, la necessità, ad ogni modo, di procurare assistenza con lavoro solo a quei disoccupati che non possano essere preparati col risparmio e colla previdenza a fronteggiare i danni della disoccupazione e a quelli, d'altra parte, che al lavoro sono abili; la necessità quindi della creazione di una Casa di lavoro che fosse coordinata con uffici di collocamento, Casse di sussidi alla disoccupazione, uffici d'indicazione per i bisognosi, ritardarono l'istituzione di questa prima fra le vagheggiate opere del Loria.

Ma essa comincierà presto a funzionare. Non sarà governata da criteri nuovi, perchè il problema non ha suggerito nuove risoluzioni, ma sorgerà sull'esempio delle migliori che funzionano già all'estero. Essa intenderà a giungere benefica a quella categoria di diseredati che, per la natura non qualificata della professione, la poca abilità del mestiere, l'eventuale deficienza fisica, la deficienza di energia morale e le mille altre inclassificabili contingenze della vita, sono resi talmente indifesi contro la disoccupazione e le miserie che ne conseguono, che richieggono, anzichè l'opera di previdenza che impone sforzi continui, quello di assistenza che largisce il conforto morale ed il sussidio economico nel momento stesso in cui se ne appalesa il bisogno e riesce così a procurare un sollievo immediato e, con esso, qualche volta, il mezzo a conseguire miglioramenti futuri.

Essa produrrà oggetti di facile fattura, onde tutti possano essere atti a fabbricarli: lavori di rammendo e confezione di biancheria comune per donne, sacchetti di carta, giocattoli semplicissimi; offrirà lavori di scritturazione e di copisteria per i disoccupati non manuali.

E poichè i prodotti saranno venduti al prezzo di mercato e se essi arriveranno, anzichè a sostituire la produzione esistente nella soddisfazione del bisogno presente, a seguire l'aumento della richiesta dei prodotti per l'aumento dei bisogni, sfaterà qualsiasi pericolo di concorrenza all'industria e ai lavoratori in essa occupati. Naturalmente la produzione arriverà difficilmente ad essere rimunerativa, perchè la mano d'opera deficiente e l'assenza dell'iniziativa industriale non lo consentiranno, ma la Casa di lavoro potrà rimanere un efficace e riposante e confortatore istituto di assistenza. Potrà anche far nascere o far risorgere – durante il breve asilo – sopite energie, coadiuvate dalle opere di igiene e di educazione ed anche di istruzione onde dovrà essere fornita e, coordinata coll'ufficio di collocamento, potrà indirizzare a occupazioni convenienti gli ospitati nella Casa di lavoro e da essa migliorati.

Ma se il lavoro industriale presenta per i lavoratori disoccupati appartenenti alle più diverse professioni difficoltà notevoli cosicchè può essere limitato a poche produzioni, e se assai probabilmente esso si compirà con rendimento inferiore al costo, il lavoro agricolo, o meglio il lavoro di bonifica, offre minori difficoltà. La messa in coltivazione di terreni incolti non può compiersi che da enti pubblici o col loro concorso: il capitale privato non può essere eccitato dalla dubbiezza dei risultati e, ad ogni modo, dalla necessità delle forti anticipazioni infruttifere per diversi anni. Poche sono in questo campo le iniziative private.

Ma, gli enti pubblici che, disponendo di capitali, intendano di lenire la piaga della disoccupazione possono immediatamente e me-

diatamente pervenirvi, vincendo iniziali difficoltà colla coltivazione di gran parte dei nostri terreni incolti. Possono dare immediata occupazione ai disoccupati della campagna e a quelli della città di recente immigrazione possono preparare nuova fonte di lavoro e di ricchezza e quindi nuova difesa contro la disoccupazione; possono ricondurre al lavoro fecondo e sano dei campi le tristi falangi degli illusi che battono alle porte della città, spesso avare di lavoro e apportatrici di amarezze e di dolori.

L'*Umanitaria* inizierà l'esperimento su scala assai modesta, proponendosi la costituzione di una colonia pei disoccupati nella provincia di Milano e precisamente nelle vicinanze di Gallarate, ove esistono larghe estensioni di *brughiera*. Il terreno, dopo che sarà messo a coltivazione con lavoro di disoccupati, potrà venire dato in affitto o in enfiteusi a privati coloni o a Cooperative agricole, mentre altro lavoro di colonizzazione dovrà essere offerto ad altre schiere di disoccupati.

L'*Umanitaria* ha voluto incoraggiare ed aiutare altri esperimenti per il miglioramento di determinate categorie di lavoratori e per l'attenuazione della disoccupazione: ha creato ed aiutato laboratorî sociali per calzolai e per sarti.

Tali istituti rispondono principalmente ad un bisogno delle grandi città. Nel laboratorio sociale sono, infatti, raccolti questi artigiani, altrimenti costretti al lavoro nei miserabili loro abituri, frequentemente senz'aria e senza luce ove le loro esistenze e quelle dei famigliari intristiscono. Dare ad essi un ambiente comune aerato e spazioso che induca all'osservanza delle norme igieniche, che induca all'educazione sociale, che induca alla regola nel lavoro e nella vita: tale è lo scopo immediato dei laboratorî sociali.

Trasformare questo avanzo dell'artigianato, non destinato a portare con sè l'eredità di vita tranquilla e libera e riposata degli antichi lavoratori, ma piuttosto a conservare e tramandare le angustie del passato rese più gravi e dolorose dalle esigenze della vita intensa e rapida del presente, in operai isolati nel lavoro, ma accomunati nell'opificio con altri compagni, agevolare il passaggio dalla piccola industria a domicilio alla grande industria, consentendo quelle primordiali forme di divisione di lavoro che permettono la graduale permanenza del lavoro manuale contemporaneamente a quello meccanico, associare questi lavoratori isolati in alcuni servizi comuni che evitano la perdita del tempo, l'ozio forzato, il *lunedì* conseguente e regoli orari e vita, tali i principali scopi che sovratutto intende raggiungere il Laboratorio calzolai fondato dall' *Umanitaria*, che, fornito di biblioteca, corredato di corsi di lezioni, aspira a vincere le difficoltà in cui si dibatte la classe dei lavoratori delle calzature, condotta nella sua maggior parte all'alcoolismo e all'anarchismo dal carattere del lavoro e dal genere di vita che ne deriva.

Gli Uffici di indicazione per i bisognosi.

In relazione alle forme e alle cause della disoccupazione, in rapporto alle diverse specie di disoccupati possono operare, abbiamo visto, uffici di collocamento, casse di sussidio alla disoccupazione, case di lavoro. Guida ed aiuto possono trovare in tale istituto i disoccupati per ragioni economiche, ma i disgraziati forzati all'ozio

dall'età, dalle condizioni fisiche, dalle condizioni morali, coloro che possono trovare assistenza ed aiuto nella beneficenza elemosiniera di ricovero, ne devono essere ad essa diretti. Così l'opera dell'*Umanitaria* a favore dei diseredati è resa compiuta dagli uffici d'indicazione che aiutano i bisognosi nelle pratiche dirette ad ottenere l'appoggio degli istituti benefici. Abbiamo visto nelle prime pagine del nostro studio a quali intendimenti tali uffici dovessero, secondo il pensiero del Loria, ispirarsi. Egli era guidato nel proporli, oltre che dal pensiero di rendere agevole al ve o bisognoso il sollievo della carità, anche dall'aspirazione a coordinare, a trasformare l'opera della beneficenza.

Nelle grandi città gli uffici d'indicazione rendono un grande servizio ai poveri che accompagnano nella ricerca dell'istituto che può sollevarli e nella preparazione dei documenti necessari ad ottenere il benefico provvedimento; rendono un grande servizio agli istituti ai quali, colle indagini diligenti e pazienti dei singoli casi, risparmiano o limitano i *bisognosi di professione*. Uffici d'indicazioni esistono a Milano da qualche anno per cura del Soccorso Fraterno e dell'Unione Femminile, esistono a Roma, a Venezia, a Firenze.

Ma l'*Umanitaria* voleva raggiungere, col mezzo degli uffici d'indicazione, scopi più larghi: essa intendeva, cioè, di coordinare la beneficenza a Milano.

L'argomento è talmente importante che richiederebbe lungo discorso: ci dobbiamo, per ora, contenere nella rapidissima esposizione del progetto della *Umanitaria*, esposizione che facciamo per il particolare interesse che può avere l'argomento specialmente per le grandi città.

L'attuale sistema della beneficenza presenta inconvenienti di diversi ordini:

1° rispetto ai bisognosi;
2° » agli Istituti di beneficenza;
3° » all'amministrazione pubblica generale;
4° » allo spirito caritativo dei cittadini.

I *bisognosi* non conoscono sempre l'esistenza degli Istituti che possono soccorrerli nelle loro particolari necessità; sono, e bene spesso, i più oppressi dalle miserie, riluttanti a presentarsi alle varie Istituzioni; si trovano, sovente, a una grande lontananza dalle Istituzioni e però sono costretti a perdite di tempo tanto più gravi quanto più urgenti sono i bisogni da soddisfare; non sanno orientarsi nel procurarsi i documenti e si sgomentano al pensiero delle pratiche burocratiche da compiere.

Gli *Istituti di beneficenza* sono assediati da bisognosi di professione; hanno, specialmente i maggiori, presentazione di istanze che ad altri Istituti dovrebbero essere dirette, vivono isolati l'uno dall'altro, e, molto spesso, sono *sfruttati* da bisognosi che ricorrono contemporaneamente a più Istituti; debbono provvedere ad uffici caritativi molteplici non collegati razionalmente fra di loro e contemporaneamente da più Istituti compiuti.

Le *pubbliche amministrazioni*, per l'esistenza autonoma ed isolata d'innumerevoli istituzioni di beneficenza, per le limitate notizie che esse forniscono sulle loro erogazioni, per l'esistenza *di bisognosi di professione* e di *bisognosi ignorati*, non conoscono le correnti qualitative e quantitative della miseria, le cause generali e locali, fisi-

che, economiche, morali, ecc., che le determinano e quindi non hanno sufficiente materiale di studio per quei provvedimenti che potrebbero riuscire efficaci.

I *privati caritatevoli*, per le ragioni suindicate, non conoscono i bisogni sorgenti e i bisogni insoddisfatti e però, invece di contribuire, coi loro sussidi, alla creazione di quegli istituti che sono reclamati dalle nuove esigenze e di concorrere a determinare quindi quell'organica divisione dei vari uffici della beneficenza sulla quale solo si può fondare un razionale coordinamento, fanno donazioni e lasciti a favore sempre delle stesse istituzioni.

In relazione agli inconvenienti sopra esposti si presentano due ordini di bisogni, ai quali è opportuno provvedere:

1° *Bisogni di possibile immediata soddisfazione:* la creazione di organi ed uffici che mettano il povero nella condizione di poter essere sorretto nel modo più rapido e proficuo e che, nello stesso tempo, liberino la beneficenza dal peso dei bisognosi di professione;

2° *Bisogni di soddisfazione mediata e più lontana:* il coordinamento delle Istituzioni di beneficenza mediante un raggruppamento di quelle che hanno scopi comuni od affini e, quindi, una divisione organica di quelle che sono le funzioni varie della beneficenza e una unificazione nell'amministrazione della medesima; la rispondenza della sua azione ai mederni principî e criteri economici e morali.

Per il soddisfacimento dei suindicati bisogni fu pensata la creazione di un ufficio che non costituisse l'imposizione di un'autorità superiore sulle Istituzioni di beneficenza, l'invadenza di un'opera pia nell'azione delle consorelle, ma risultasse come prodotto dalla coordinata volontà di tutte e sorgesse come un istituto al servizio della beneficenza, e dei bisognosi, costituito in maniera da non entrare nell'ambito individuale delle diverse opere benefiche per non toccarne la rispettiva autonomia. Esso dovrebbe essere chiamato a mettere in contatto le Istituzioni di beneficenza con i bisognosi, ad accompagnare questi nelle loro richieste di soccorso, a sussidiare quelle, liberandole dai bisognosi di professione.

Nell'esplicazione di questa sua azione, esso dovrebbe essere l'intermediario fra i poveri e le Opere di beneficenza e però, mentre di quelli conoscere i bisogni, di queste seguire l'attività e il funzionamento e rilevare così, per l'ufficio suo, da una parte, la miseria nella sua entità generale e nelle sue particolari forme, dall'altra, l'opera complessiva delle Istituzioni di beneficenza.

E mentre queste vivono naturalmente isolate l'una dall'altra, occupate e preoccupate delle loro individuali amministrazioni ed erogazioni, esso le potrebbe seguire tutte nella loro attività. E poichè di tutte sarebbe sussidio ed a tutte si rivolgerebbe nell'interesse dei bisognosi, esso sarebbe anche, naturalmente, l'iniziatore ed il provocatore di reciproci rapporti fra l'una e l'altra istituzione, le quali per mezzo suo così accumunate potrebbero procedere, poscia, a quei profondi ed intimi contatti, magari a quei coordinamenti che le esigenze suggerirebbero. L'ufficio vagheggiato verrebbe ad essere il ritrovo comune così dei bisognosi come delle Istituzioni di beneficenza e però l'osservatorio statistico di quelli e di queste e quindi capace di illuminare così i bisognosi sulle Istituzioni, come le Istituzioni sui bisogni dei poveri.

L'ufficio, emanazione di una Federazione delle Istituzioni di beneficenza, dovrebbe proporsi:

a) di accogliere i bisognosi in uffici posti nei vari quartieri della città, agenti come *sportello* comune per i ricorrenti a tutte le Istituzioni di beneficenza;

b) di verificare le loro condizioni di miserabilità per mezzo di un comune organo di verifica, costituito dall'unione dei corpi di delegati delle varie Istituzioni;

c) di trasmettere le istanze, avvalorate dai documenti richiesti, alle Istituzioni stesse.

Tali i modesti ed immediati scopi dell'ufficio centrale della beneficenza, il quale dovrebbe contribuire – quasi automaticamente – alla soluzione degli altri pur gravi problemi che alla beneficenza si riferiscono e di cui abbiamo più sopra parlato.

Ideato in tal modo l'ufficio, anzichè proporsi di entrare nell'ambito delle altre istituzioni, intende, seguendo un processo razionale e graduale, di mettersi in condizione da poter indicare quelle eventuali modificazioni nel funzionamento della beneficenza che solo siano per essere suggerite dalla reale conoscenza che si potrà acquistare con la ricca messe di dati di cui l'ufficio sarà necessariamente il raccoglitore.

Esso non si limita però a fare il solo servizio d'indicazioni ai poveri delle istituzioni che possono sorreggerli, ma intende di presentare alle istituzioni stesse, più che il bisognoso, la sua istanza documentata, ma mira ad attenuare o togliere il danno del bisognoso di professione e però, necessariamente per questo, chiede di divenire l'*unico* organo di accettazione delle istanze per gli istituti che si raccoglieranno attorno ad esso, la sede del comune organo di verifica dei casi dei bisognosi.

Se l'istituzione propugnata dovesse limitarsi alla sola indicazione, essa verrebbe a costituire un incentivo all'aumento dei ricorrenti alla beneficenza e a quello dei bisognosi di professione, sarebbe, per le istituzioni stesse, un ingombro più che un aiuto, un organo burocratico di più nel quale, inutilmente, si sperderebbe una parte cospicua del prezioso e geloso reddito dei poveri. Perchè l'indicazione non sia vana, perchè essa sia seria ed efficace, è necessario che sia preceduta da una diligente indagine sulla condizione dei poveri ricorrenti; ma se la verifica dell'ufficio fosse indipendente da quella delle istituzioni, si compirebbe un inutile lavoro, ritardando così al povero il momento in cui può pervenirgli il soccorso.

Così il progettato ufficio mira a raccogliere intorno a sè i delegati delle varie istituzioni, in modo da ottenere *un solo grado di verifica* delle condizioni dei bisognosi.

In tale guisa, con tale unità di azione, si arriva ad accomunare tutte le forze attive della beneficenza a forze di tanti corpi, di tante volontà, di tante azioni divise in un insieme di elementi coordinati e affiatati, miranti, con mezzi diversi e con forme diverse, ad uno scopo comune.

Sembraci, se non erriamo, in tal modo inevitabile l'avviamento della beneficenza per quella via per la quale la ricchezza dei poveri possa, col minimo possibile sperpero di sè stessa, portare ai medesimi il massimo utile possibile.

Ma fino ad ora a Milano il progetto dell'*Umanitaria*, per quanto accolto e propugnato dal Comune, rimase allo stato di semplice

proposta per l'opposizione mossagli dagli istituti di beneficenza rinchiusi ed irrigiditi nella tenace difesa di un'autonomia che, grettamente concepita, conduce al consumo di mezzi e di forze e al meno fecondo raggiungimento degli scopi benefici.

Ma altre città hanno accolto l'iniziativa dell'*Umanitaria* e l'hanno attuata.

Istruzione professionale.

Fino ad ora abbiamo visto in particolar modo l'opera di incanalamento, di regolazione e di lenimento della disoccupazione; esaminiamo ora quella di prevenzione della disoccupazione. La prima considera il disoccupato nel suo stato attuale, la seconda il lavoratore nel suo stato potenziale di disoccupato.

La istruzione professionale degli operai, la cooperazione di produzione e lavoro in quanto, come nel caso dell'industria agricola, aumenti coll'associazione dei mezzi e degli sforzi la produttività del capitale e del lavoro, o in quanto, come nell'industria manifattrice, spinga, con l'aculeo dell'interesse individuale e con quello della solidarietà, a maggiore energia di lavoro gli operai, nei quali plasma attitudini commerciali ed industriali, costituiscono istrumenti vigorosi di difesa contro la disoccupazione: l'istruzione professionale in primo luogo e in generale la cooperazione in determinati casi e condizioni.

Lo sviluppo della produzione e la conseguente maggiore o minore richiesta di forza lavoro è determinata, oltre che dall'abbondanza del capitale e dalla natura del suo impiego, dalla capacità tecnica specifica della forza lavoro.

Accrescendo, *qualificando* la abilità professionale degli operai, si contribuisce, oltre che all'utile diretto dell'operaio che riceve l'istruzione, allo sviluppo della produzione, determinando una maggiore richiesta di forza lavoro e riversando, così, sull'intera classe operaia il beneficio che sembra riserbato a pochi.

L'industria moderna ha bisogno di operai che sieno coscienti dell'opera che compiono e del processo al quale è sottoposta: colti, diventano più disciplinati, più economi di materia e di tempo, più rapidi, più intensamente produttivi. L'operaio, per sè stesso, ha poi, per ragioni economiche oltre che tecniche, bisogno più che mai dell'istruzione professionale. La divisione del lavoro dell'industria gli impone la necessità della integrazione della coltura professionale che gli consenta la eventuale varietà del lavoro nello spostamento della occupazione; la rapidità, la febbrilità della odierna produzione che impedisce all'operaio l'apprendimento graduale e compiuto dell'arte nella fabbrica gli impone la necessità del perfezionamento a mezzo della scuola professionale.

All'estero, enti pubblici e privati, assai prima e assai più che da noi, hanno compreso la immensa utilità delle scuole per operai: da noi esistono innumeri, disseminate in tutti i paesi, le modeste scuole di disegno, le poche scuole di lavoro; sono migliaia e migliaia gli operai che la sera riprendono l'occupazione nella scuola, ma questa è ben lungi dall'essere – povera di mezzi e arcaica nei metodi – rispondente all'urgente bisogno.

La scuola professionale non può formare l'operaio: questo si forma nell'officina, ma all'officina deve giungere armato di una buona coltura fondamentale tecnica, ma, fuori dell'officina, deve trovare - la sera e nei giorni festivi - la scuola che lo perfezioni. Insegnamento fondamentale per gli operai il è disegno, l'alfabeto di ogni professione manuale.

L'*Umanitaria*, perciò, istituì innanzi tutto numerose scuole di disegno diurne per gli allievi delle scuole elementari, serali per operai, nelle quali l'insegnamento, informato rigidamente a principî scientifici ed inspirato esclusivamente allo studio del vero, tende a dare agli allievi l'abito allo sforzo e alla ricerca individuale, anzichè alla facile e vana imitazione, alla ginnastica del pensiero, alla precisione dell'osservazione, alla sincerità dell'azione, congiungendo, così, all'opera d'istruzione quella di educazione.

Creò una *Scuola-laboratorio di elettrotecnica*, trasformò la modesta scuola professionale tipografica nella *Scuola del libro*, creò la scuola-laboratorio d'arte applicata alle industrie, le quali, fondendo l'insegnamento artistico col tecnico, mettendo l'allievo a contatto colle difficoltà della materia e quindi continuando con esse l'officina nella scuola e facendo di questa il perfezionamento di quella, aspira a mettere gli operai in condizione di « fare artisticamente il loro mestiere e non a fare dell'arte un mestiere ».

Ma le scuole d'arte applicata all'industria conducono anche al raggiungimento di un altro scopo: a diffondere il bisogno e la possibilità del godimento della bellezza anche fra le classi più umili.

E' innegabile che l'aspirazione ai godimenti della bellezza si va facendo ogni giorno più diffusa e generale. L' intensità della vita moderna, che nei commerci, nelle industrie, nelle cure della pubblica cosa sottopone il nostro organismo a un grande consumo di forze nervose, ci induce a desiderare il raccoglimento e il riposo dell'ambiente domestico, fatto più dolce e più benefico se le cose che ci attorniano, abbellite dall'arte, insieme ed armonicamente collegate da un unico pensiero amoroso, hanno in sè stesse capacità a procurarci, colle soddisfazioni materiali che sono connesse al loro uso, quelle determinate condizioni di spirito che, col sostituire alle impressioni d'una vita esterna affaticante altre diverse e contrapposte, determinano, appunto, il riposo fisico, intellettuale e morale, condizioni che noi andiamo cercando nell'ambiente domestico in generale e nei vari *locali* che lo costituiscono in particolare. Tali bisogni della vita odierna diventano di possibile soddisfazione per un numero sempre maggiore di persone e per l'aumentare e il diffondersi della ricchezza, e per il minor costo, che, per la applicazione meccanica alla produzione artistica, tanto più facile quanto più si accentuano le forme nuove dell' arte decorativa, gli oggetti vanno richiedendo.

Difatti, il bisogno delle cose semplici, determinato dalla vita complessa ed intensa della nostra età, l'aspirazione a informare alle bellezze della natura, e, quindi, alla sua freschezza e alla sua sobrietà, i prodotti dell'industria nuova rendono possibile una produzione artistica anche a costo relativamente modesto.

Così, da una parte, l'aumentare e il diffondersi della ricchezza, che fa assurgere alla possibilità di acquisto di godimenti estetici non solo le classi medie, ma ben anco la gran massa dei lavoratori

manuali, e il carattere artistico-economico della produzione attuale possono rendere partecipe alle soddisfazioni dell'arte la maggioranza dei cittadini. Le industrie artistiche, un giorno ristrette nel loro sviluppo dalla limitazione del consumo, solo concesso a una piccola classe di ricchi, colti ed educati ai godimenti estetici, per l'aumento della ricchezza e per lo sviluppo intellettuale più diffuso e generale, vanno aumentando - con progresso veramente vertiginoso - la loro produzione.

***

La *Società Umanitaria* aiutò, inoltre, numerose scuole della città, coordinò, consorziata colla Deputazione provinciale e la Camera di commercio, le scuole della provincia, le quali, messe in maggiore relazione con le scuole della città, intese ad elevare la mano d'opera campagnola, specialmente diretta alla produzione dei mobili, giungeranno ad attenuare la concorrenza fatta, a spese dei consumatori e a danno dell'arte, dall'industria della campagna a quella della città.

Progettò una scuola professionale femminile e istituì corsi di scienze domestiche dirette a plasmare, in relazione alle esigenze della vita odierna, la donna e la madre operaia, rendendola atta a governare l'ordinamento della casa in modo da ottenere il massimo utile possibile dai modesti famigliari guadagni e dando disciplina e riposo morale alla vita del lavoratore.

L'*Umanitaria* promosse, infine, il Consorzio delle Biblioteche popolari che ora, per mezzo di varie sedi rionali, consente al lavoratore d'integrare la scuola col libro, di confortare la giornata di fatica con le gioie del godimento intellettuale.

L'opera a favore della Cooperazione.

Informandosi al criterio fondamentale dell'opera sua - quello di aiutare solo i diseredati che intendano elevarsi da sè medesimi - la *Società Umanitaria* volle bandire qualsiasi forma di sussidio elemosiniero così a favore di persone come di istituti.

Escluse, perciò, la concessione di sussidio alle Cooperative, ma creò per esse un *Istituto di credito* che agevolasse loro quelle condizioni che sono a disposizione delle private imprese e che loro consentisse di essere messe con quelle sullo stesso piede di concorrenza; aiutò la *Federazione delle Cooperative di produzione* che presta ausilio amministrativo, contabile e tecnico alle Cooperative e ne coordina i mezzi e gli sforzi; sussidiò il *Consorzio delle Coooperative di consumo*, che uguale scopo si propone.

A favore delle Cooperative rurali istituì l'Ufficio agrario, che ad esse presta ausilio tecnico, opera di propaganda e di guida, che acquista per esse e ad esse vende a facili condizioni di pagamento macchine ed attrezzi, che coordina gli sforzi isolati, che propaga le piccole industrie, che promuove gli acquisti in comune e le vendite in comune, che facilita il credito.

***

Discorrendo della *Società Umanitaria*, noi non siamo stati mossi solo dal desiderio di presentare una fra le più interessanti istituzioni di recente creazione; ma abbiamo voluto indicare tutta un'opera

varia, complessa ed armonica, che può costituire il contenuto di un programma di lavoro e di provvidenze a favore della classe lavoratrice, opera che può e deve compiersi anche indipendentemente dai lasciti generosi degli illuminati filantropi.

Il buon volere e la serena visione delle cose da parte di operai e di industriali, la cooperazione fra le varie classi nel raggiungimento di quegli scopi che, per diversa via, soddisfano i bisogni comuni, un minore rigido e gretto attaccamento alla propria autonomia nelle istituzioni benefiche, un maggiore coordinamento di mezzi e di sforzi, un maggiore riconoscimento della necessità dell'istruzione e dell'educazione, una più larga visione di mali e quindi una razionale indagine dei rimedî può condurre all'opera umanitaria in favore delle classi diseredate anche senza la costituzione di altre Società umanitarie.

La fondazione di P. M. Loria aspira ad essere semplicemente suscitatrice di energie latenti.

AUGUSTO OSIMO.

Biblioteca della « Nuova-Antologia ».

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di Carlo Del Balzo L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2 50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2 50
10. **Dopo il perdono**, di Matilde Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda L. 3.50.

SANTA CECILIA

NOVELLA

A Grazia Deledda.

Affidare ad un foglio una storia intima di un profumo mistico e acuto di gigli, toglierla come un'ostia santa dal tabernacolo del cuore, perchè? Parola detta è già consunta nel significato suo profondo: il chiuso raggio dell'anima si estingue nella lacrima.

Più della tomba di colui per il quale si scrisse la biografia su tutti i giornali del mondo, mi è sacra quella dell'uomo oscuro, che sta colle sue vicende passate, coll'infinito mondo de' suoi sentimenti entro l'incorrotto silenzio. Quante volte nei piccoli cimiteri di montagna, ove sono croci senza nome, mi sembrò di vedere d'improvviso levarsi una divinità misteriosa, piena di sottil grazia, facendo col dito cenno di tacere!

Ma io non dovevo venire a Roma; non dovevo rifare oggi la strada che dal Ponte Garibaldi per i sobborghi transteverini conduce alla piccola chiesa di Santa Cecilia; non dovevo rivivere l'ultima pagina del mio romanzo breve che da un anno nell'arida esistenza mondana mi sorprende di tenerezze pensose, che al circolo mi spezza una risata scettica nell'eco lontana di una voce velata, che mi cinge di religioso affanno, rientrando dopo una notte di dissipazione. Non dovevo venire a Roma. La memoria su questo terreno ha germinato il fiore del sogno eterno; l' ho visto cosparso di rugiade tremare fra le ruine, ai piedi dei cipressi, l'ho respirato coll'odore dell'erba selvaggia: mi ha tratto a sè nei canti solitari ove meditano le erme, l' ho còlto, ho bevuto il suo dolce veleno ed è la forza arcana di quel veleno che anima la mia mano, che vuole io esali il mio racchiuso incenso e dica ciò ch'io non dovevo dire.

Io sono costretto a scrivere di lei, e benchè sappia che l'inutile ricamo del mio pensiero dormirà nel più segreto ripostiglio del mio scrittoio fino al giorno in cui vecchio lo ritrovi per distruggerlo, pure ho orrore come di una profanazione anche del lieve suono che fa la penna, scorrendo sulla carta. Non io, rotto alla brutalità dei piaceri dove si disseta il dolor cattivo, dove si tempera la forza brutale, dovrei levare il velo sull'imagine virginea che ancor rivede il mio sguardo. Un semplice adolescente forse lo potrebbe, un vecchio canuto da lunghi anni di sacrifizio redento; non io.

E pertanto il mio cieco impulso è più forte del brivido che mi dà il sacrilegio.

Ah! come vorrei trasformare la penna in un pennello e indugiarmi, indugiarmi a cercare il divino mistero della soave tinta delle sue guan-

cie, quale mi apparve alla *table d'hôte* della pensione Orsatti, a Serrabassa, la prima volta! Le rose così dette carnicine sono troppo gialle, le bianche troppo smorte, quelle color di rosa troppo accese, ma s'io le fondo e in una trasparenza tenue le segno di sottilissime vene, ma s'io poi le aspergo di una rugiada che non bagna, s'io le faccio risplendere d'un lume di giovinezza più etereo di quello che brilla sulle guancie dei bimbi, più morbido di quello che sfiora le gote dei convalescenti, più fulgido di quello onde circonfuse le donne dell'*Aurora* il Guido Reni, ne avrò data una pallida rappresentazione.

Quella tinta era la prima cosa che si vedeva di lei e subito nelle accolte la isolava, ne faceva un essere particolare, diverso, le creava attorno un cerchio di luce e, quasi ella fosse un fiore di lungo stelo che unico sorge dall'aiuola verde, chiamava a sè gli sguardi e li teneva a lungo vincolati morbidamente. Giunse, mi ricordo, un mattino alla pensione un' inglese così bianca e colorita ch'io pensai potesse rivaleggiare con lei: nemmeno per sogno! guardate da vicino il confronto non reggeva, chè dove la Miss senza essere truccata ne aveva tutta l'apparenza, Alma aveva trasfuso nel bianco della sua pelle dell'oro, nel suo rosa una sfumatura di pallido corallo inimitabile. Diciannove anni, contessina del Balzo, orfana di madre, era accompagnata da una zia e dal padre.

Ma il padre, arrabbiato teosofo, faceva frequentemente assenze di qualche giorno per attendere ad una sua opera di propaganda o si serrava in camera a scrivere lunghi incarti che sotto forma di lettere spediva ai neofiti. Le due signore rimanevano sole. La faccia della zia, larga di mascelle, gialla, dal naso un po' camuso, aveva una bizzarra rassomiglianza con certi ritratti di Beethoven; bruttissima, quanto intelligente, versava più parole di un leguleio, paralizzando forse per reazione la lingua della nipote, la quale, spesso interrotta, quasi sempre prevenuta nel dire, non riusciva a darmi ne' primi giorni della nostra conoscenza la più lontana idea del proprio carattere e della cultura. Piuttosto alta, esilmente graziosa, con una gioia di capelli biondi e una dolcezza di sguardi ingenui ora chiari, ora scuri a seconda delle luci, la vedevo tra i colonnati degli abeti, seduta sul *pliant*, tra le mani un suo ricamo *rénaissance* ch'ella componeva traendosi dietro una fettuccina bianca e tessendo tra gli occhi dei punti magliette come ragnatele, e mentre la zia correva in furia coll'uncinetto attorno alle maglie d'uno sciallino, io andavo a salutarle implorando segretamente dagli Dei la grazia della voce bianca della fanciulla. Ma così involuti e impetuosi erano i discorsi della zia, così rapidi, pieni di giri e di scambietti inaspettati, che Alma finiva per adattarsi ad un linguaggio di sorrisi, ora tremuli ed incerti, ora franchi, ora lunghi, ora subito interrotti, qualche volta raggianti di pensiero, oppure soffusi di una lieve melanconia, sorrisi di assenso o di negazione, vivi o smorti, maliziosi mai. In lei tutto era candore. Il candore, dopo la freschezza della pelle, formava la seconda delle sue caratteristiche. Quello studio, quella civetteria inconscia che si dimostra più o meno in ogni signorina, in lei non appariva assolutamente: nemmeno le bimbe di dieci anni avevano un modo più naturale di guardarvi in viso, parlando, o di rivolgersi subitamente, inseguendo, a guisa di un cane, il piccolo suono, la voce inusitata: la sua meraviglia innanzi agli oggetti della natura, piante, insetti, era grande. Quando le passeggiate cominciarono a creare un po' di comunanza tra di noi, la

vidi ascoltarmi – ne' più semplici racconti - coll'attenzione intensa e assoluta del fanciullo che, credendo, vive la favola. - Una bambina dissero taluni di lei, solo perchè non usava le moine, le risa sforzate i piccoli urli leziosi delle altre ragazze. Ella era spesso sorridente, m quieta: giungendo ai campi di fragole si poneva alla raccolta co tale interesse avido, quasi avesse dovuto venderle per comprar de pane.

— Perchè, - le domandai - signorina Alma, ponete voi tanta cur a riempire il cestello?

— Perchè mi piace - mi rispose semplicemente.

— Si scherza con le cose che piacciono – ribattei per provarla

— Allora non si godono più – ella di rimando.

Trovò molti ammiratori all'albergo, ma estremamente timidi, si perchè si era diffusa la voce che la zia facesse subire, come il padre molte conferenze teosofiche, sia perchè ella si rifiutava ostinatament a prendere parte ai giuochi di società e a suonare in pubblico.

Io mi piacevo di delibare, non osservato, l'estrema gentilezza de suo viso, l'innocenza mite che si diffondeva dal suo piccolo capo do rato: se assente, parevami deserta la sala di riunione; s'ella appariva la serata era dolce, e così le scorrerie per le ombre dell'abetaia o pe le stradicciole del viale Elena, dove ci si inerpicava sui somarelli a piedi, andando a godere da una cima lo spettacolo del tramonto acquistavano significato soltanto dalla sua presenza.

Mia madre era morta da pochi mesi, lasciandomi erede delle su ricche sostanze e de' suoi nervi di raffinata. Nel mio cuore ventiset tenne, un po' sciupato da abitudini d'ozio precoce, era rimasto qual suggello indimenticabile l'impressione del suo ultimo sguardo in cu era lampeggiato il desiderio ardente, già mille volte espresso, ch' i mi ammogliassi, l'ultimo suo sospiro aveva racchiuso il rimpiant dei piccoli figli del suo unico figlio, ombre dell'avvenire non raggiunte il suo cuore era naufragato nel mare dell'eternità coll'affannoso palpit di una speranza delusa, di un sogno di poesia perduto. Lo comprend ora perfettamente. L'interesse affettuoso e nuovo che Alma destò in m (fino allora poco tenero delle ragazze, che finivo per considerare esser incompleti, coi difetti che dà l'ignoranza, la falsa educazione, l'istint deviato che si trasforma in malattia isterica, la corruzione morale ch spesso si veste della forzata castità) l'interesse affettuoso, dico, pe quella fanciulla tolse le prime radici dal cuore della mia madre sepolta Mi sorprendeva qualche volta a fissare le felci tra le pietre nelle umid selve come un romantico del buon tempo, col desiderio struggitor della tenerezza dileguata della mia madre bella e finita giovine an cora, e quasi ne le rimosse fronde un suo bisbiglio mi giungeva: - I Alma l'eletta che terrà il mio posto, che è degna di te, che ha le man pure, la fronte pura, la bocca pura. È Alma la fanciulla *vera* che no incontrasti ancora, l'unica che ti potrà redimere dai bassi amori, ch concederà alla stanchezza che già ti filtra nelle giovani vene un lett di rose primaverili, donde trarrai il vigore schietto; è Alma che t farà credere a tutto. Che misteri sai tu d'intatta verginità di mente di cuore, di sensi? L' *immacolato*, ecco per te l'ignoto, il giardin santo tutto recinto di cancelli d'oro, ove non penetrasti mai. Se t immaginavi, schernendo, che non esistesse, ora negarlo non devi non puoi: ti sta innanzi: il suo profumo ti ha già fatto trascolorare la verità palese ha scosso la tua incredulità.

Alma, Alma! Con quale turbamento delizioso nel novissimo prodigio di fede ripetevo il suo nome nelle notturne veglie, nelle albe roride, in cui la chiostra degli alti monti si destava ebra di bellezza come al bacio di un Dio, nella funebre calma che a sera calava sinistramente sull'ampia distesa dei neri boschi. Alma, Alma! Cominciai a cercarla, a non poter fare senza di lei.

Si era ella addomesticata alquanto e la zia ci faceva grazia di qualche discussione sui processi celebri per lasciarci barattar parole. Io la cingevo accortamente d'interrogazioni ed ella, non esperta dei sapienti raggiri, si svelava.

La teosofia del babbo, secondo lei, conteneva molte buone idee, ma che intrigo di sviluppo! Quale poeta avrebbe potuto essere teosofo? La suddivisione dello spirito nei sette principii: i terribili nomi *devachan*, *kama*, *manas*, *prana*, *atma*, i fenomeni del corpo astrale le stringevano la mente con un senso di fatica indicibile. Decisamente non poteva sottilizzare, concepire gli *stati* disgiunti dall'essere, la parte senza il tutto. Preferiva in fatto di religione la più semplice. Il gran pensiero identificato nella divinità che ha assunto umana forma: Gesù che vi dice amate, senza indagare gli inutili misteri dell'universo, ma risolvendone l'enigma colla potenza onniveggente del sentimento eterno.

Le piacevano i libri chiari in cui - diceva ella con frase pittoresca - ci si specchia. - Perchè tante cose imbrogliate, confuse, che hanno bisogno di commento? Più che leggere, forse, preferiva sentir parlare la gente, quand'è sincera: le donne del popolo, i ragazzi che cose speciali e curiose dicono talora! Quelli che hanno viaggiato, se si esprimono bene, riescono interessanti, ma spesso a forza di ripetere certe descrizioni non le sentono più, e fanno l'effetto di un fonografo. Di tutte le arti preferiva la musica: s'intendeva pochissimo di pittura, che soltanto le serviva a comprendere meglio i toni della natura.

Un mattino in cui la pensione era deserta, poichè varie compagnie si trovavano sbandate pei monti, fu per me una rivelazione l'udirla suonare. Toccava i tasti con intelletto d'amore: la *Sonata in re minore* di Beethoven, co' suoi fragori tumultuosi e gli spunti melodici tristissimi ed ampli, le uscì così nitida dal cuore ch'io, ritrovandola a colazione, le espressi il mio entusiasmo. Ella arrossì e la zia a ridere clamorosamente:

— Credevi di essere sola e l'avvocato ti ha sorpresa. Bravissimo.

— Anzi, direi, indiscreto - ella sottolineò con un sorrisetto.

— Adesso mi spieghi - diss'io - perchè, essendo pianista così fine ed eletta, non vuole farsi sentire.

— Non è vero che è una curiosa *fissazione?* - esclamò la zia.

Alma disse semplicemente:

— Perchè non mi piace. Ogni volta che suono innanzi alla gente rimango così scontenta, come di un discorso imprudente che non si doveva fare.

— E la soddisfazione di rendere felici gli altri?

— Non credo troppo a questa felicità.

— E gli applausi?

— Mi sono indifferenti, perchè il più delle volte convenzionali.

— Sente *che tipo?* - disse la zia.

— Sono così - fece Alma per ultima dichiarazione.

La zia intanto m'informò de' suoi studî. Li aveva già completati al Liceo musicale di Firenze. Dopo aveva preso a Roma qualche lezione da Gulli, il disegnatore delicatissimo del piano. Fino dai tredici anni ell'era fanatica di Wagner; non comprendeva troppo Chopin; aveva per Bach e Mozart una predilezione spiccata. Non si era mai troppo affaticata a studiare: riusciva per disposizione abbondante e spontanea, la musica essendo il suo linguaggio naturale, poichè di carattere non era troppo espansiva, anzi avara di parole...

Alma interruppe quella presentazione artistica, proponendo una piccola passeggiata.

— Se il babbo smettesse un po' di *teosofare* – ella disse – potrebbe venire con noi.

— Lascialo: deve scrivere a Tomy – rispose la contessa Pina, la zia.

— Chi è Tomy?

— Un signore inglese arcimilionario che provvederà, pare, soccorsi notevoli all'associazione.

— Non per gli abeti – si raccomandò Alma. – Su verso Monte Maiori.

Ci avviammo tra macchie di faggi inselvantisi. Si svelavano i gioghi del Lago Santo, delle Tre Potenze, del Cimone, del Libro Aperto coi loro contrafforti. Nell'arco chiaro ondeggiava un tremolio incessante di faville d'oro. La terra capricciosa ne' suoi marosi di rupi e boschi, palpitava come cosa viva: piante, erbe, fiori, ne' multiformi atteggiamenti parevano disposti ad arte, rispondendo a un pensiero segreto. La zia faceta tesseva un po' di cronaca dei pensionanti dell'Orsatti.

— Ha visto quelle due vecchie americane? Le donne d'Europa non invecchiano così; sono come roccie di tufo che si sgretolano. E la famiglia Bontemps? Non ha l'apparenza di certi figurini di mode dimenticati nei cassettoni che non usano più da anni? Le domando io se Miss Lubech a quell'età, con quella faccia, può avere la melanconia di erborizzare! Passa col cestellino, col cane; pone le larghe piante a terra in un modo viscido ed incerto da foca, sembrano pinne...

Alma scoppiò in una risata allegra, a cui tenne dietro un piccolo colpo di tosse.

— Ma fermati, perchè ti affanni? – disse la contessa Pina, cambiando il tono della voce.

— Non mi affanno. Rido per l'idea delle pinne.

E non si chetava. Dopo pochi minuti era divenuta pallidina e sotto l'ala del cappellone di paglia il suo viso più delicato, più celestiale.

Ero io adesso, non la zia, che si faceva ascoltare. Parlavo del giudizio che gli equilibrati, i pratici, i positivi fanno talora dei temperamenti nervosi. È precisamente eguale a quello del cieco che in pieno meriggio dichiara: È notte. Questi temperamenti nervosi appartengono in generale a persone intelligentissime, sensibili, che vivono in un mondo ideale assolutamente ignoto agli altri e possiedono reazioni speciali, conoscenze di fatti misteriosi. Ammiro i semplici, ma pretendo che non li giudichino, come al tedesco non concedo la critica di chi parla in italiano. Rammento che feci una lunga dissertazione sulla difficoltà di avere del carattere, quando i tessuti cerebrali sono così evoluti da stabilirsi tra essi delle differenziazioni assai

complesse. La volontà, per quanto si manifesti talora possente, non è continua, poichè è circuita di elementi tumultuosi, cozzanti, prorompenti per eccesso di espansione; il suo compito non si riduce quindi al comando militaresco di funzioni primitive e ben disciplinate, ma è quello di frenare, di condurre una turba in ribellione, di stabilire l'ordine dov'è l'anarchia. La guerra civile è lo stato normale di certi esseri non ancora pazzi, ma in cui i centri nervosi reagiscono all'ambiente in cui vivono, a casi, ad influenze di luoghi, di persone, al tempo, all'ora, pari alla terra fertile e selvaggia in cui cadono i germi che il vento le porta.

Alma mi ascoltava colla curiosità del fanciullo che vede una porta semichiusa e vi spia.

— Deve essere strana - mi disse - una comunione intima con queste anime multiformi, bizzarre, che subiscono continue trasformazioni...

— Che mutano colore più del camaleonte... - aggiunse la zia.

— Le donne - io risposi - ne soffrono molto, ma non se ne stancano mai.

Alcune nuvole bianche e pesanti come rosoni della decadenza salirono sulla cupola celeste; il lume del sole impallidì e dieci minuti appresso si udì uno scroscio di tuono. La zia tremò.

— Ho paura dell'acqua per Alma. Affrettati, piccina - disse.

Ritornammo indietro. Faggi e sterpi ci occultavano completamente anche la vista delle pensioni. Volli offrire il braccio alla zia, che lo rifiutò, dicendo di camminare meglio da sola. Allora diedi la mano ad Alma nei passi più difficili. Ella mi sembrò più delicatina di quanto la credessi. La sua mano infantile era, come il collo e la cintura, fragilissima: mi prese una specie di terrore della pioggia e dell'uragano. Parlavo tacitamente al sole: - Non andartene per lei. Come impedire ch'ella si bagni?

Alle prime gocciole la zia si levò lo sciallino nero che portava ed offrendosi tutta alle nubi corrucciate, lo diede ad Alma, che lo respinse.

— No, zia, che fai? Non lo voglio. Tu ne potresti soffrire.

— È impossibile, io. Non è vero, avvocato Galvani? Sono così grassa che ho contro le intemperie una difesa naturale. Via, Alma, prendi...

E sulla sua faccia giallognola, larga, adiposa, passavano raggi di tale ardore contenuto, che la giovinetta dovette arrendersi a quel desiderio. Ella avanzava sotto i goccioloni densi, strette le spalle nello sciallino nero, con un divino, fresco raggio di bellezza nel volto di tuberosa e nei capelli d'oro. Riparammo a una capanna di pastori abbandonata; un cattivo odore veniva dall'interno. Ci scosse un diabolico rimbombo di tuono.

— Il fulmine! - disse la zia.

Alma le si era rifugiata dappresso coll'aria intimidita di una bimba avvezza alla sua valida protezione. Un fumante, torbido mare di pioggia oscurava ogni vista, penetrava di un sottil senso di umidità e di sgomento; si udivano strida di uccelli in fuga, un lamentio di pecore dal pascolo vicino, e quei suoni entro la furia dell'acqua parevano quelli del quinto canto dell'Inferno, amorosi e dolenti.

Alma, le labbra chiuse e coralline, guardava coll'espressione interrogatrice e candida che le era particolare. Anche la zia tacque per

qualche minuto e l'imagine bella di mia madre più soavemente dell'usato mi spirava il dolce suggerimento: - Dove troverai tu angioletto più meraviglioso da amare? Non senti che l'ami già? non intendi che quel tuo recondito affanno, quella religiosa ammirazione, quel desiderio timido e turbatore così alato da sembrare un soffio di zeffiro che porta in grembo il polline dei fiori, così acuto da togliere quasi le forze, è l'amore, il cui profumo respirasti nella *Vita Nuova*, amor di poeti, amor di gentilezza?

Un quarto d'ora di scrosci, di lampi, battaglia breve e fremente tra la pioggia e il sole, poi la vittoria di questo. Un calore umido salì qual fumo dalla terra: si spezzarono le nubi in laghi d'intenso azzurro, rise in un verde rorido la montagna, e noi, frescamente giulivi, ci tuffammo, per abbreviare la via, nell'abetaia. Il profumo delle resine era acuto, occhi di sole splendevano tra fronda e fronda, penetrando sino ai muschi bagnati del soffice terreno. La verità del mio sentimento, la decisione di svelarmi quel giorno, o il domani, o il dì appresso, prolungando un'agonia deliziosa, mi davano sensazioni idilliache. Mi pareva che gli alberi fossero il rivestimento di spiriti buoni, che per il loro esile tronco corressero brividi di gioia e si spiccassero dall'estremo ciuffo dei rami nobili canzoni.

— Si direbbe una chiesa questo bosco, non è vero? - disse Alma.

Avrei voluto risponderle: - Sì, la chiesa ove in quest'ora si celebrano i nostri sponsali. L'anima mia, colla tua anima.

Il mio amore, nel breve volgere di quel mattino, simile ad un cavallo libero, era corso rapidamenle nei sentieri del sole, bello, vigoroso, spumante di giovinezza, aspirando per le larghe narici gli aromi della terra, vicino all'ora del suo trionfo e della sua felicità.

Ancora Alma si era liberata dallo scialle, e, bianco vestita, fra i riflessi luminosi del bosco, ne pareva la bella figlia, sbocciata sul tappeto verde coi colchidi, le violette e le giunchiglie odorose. La sua bellezza era, come quella dei vegetali, preziosa e serena; l'aria azzurra, innondandola tutta, la portava nel suo seno come una nuvoletta d'oro.

Divenni per un tratto ciarliero, poi di nuovo l'intima esultanza mi fiaccò il passo e la parola. Mi rivolgevo alla zia così affettuosamente da sembrarne quasi innamorato, invece ad Alma non riuscii a fare il più piccolo complimento. Un pudore sconfinato me lo impediva: le avrei parlato presto da solo a sola, ma alla presenza di altri anche la lode più semplice mi sembrava volgare e convenzionale.

All'albergo ognuno di noi rientrò nella propria camera. Non volli veder nessuno quel giorno. Il conte del Balzo era partito per una escursione a San Pellegrino dell'Alpe; la zia ed Alma pranzarono in camera.

Nella notte seguente rilessi molte lettere di mia madre che portavo sempre meco e mi levai più volte agitato da una sovrana irrequietezza: irrequietezza fervida di risoluzioni, di speranze, di felicità. Il mio pensiero, avvezzo alle disquisizioni tormentatrici, fredde, ironiche, ascendeva a vortice su per una colonna di luce; mi sentivo prossimo all'evento più importante della mia esistenza, che l'avrebbe trasformata. Alma avrebbe dovuto amarmi, quand'ella sapesse a qual segno l'avevo compresa.

Foglia a foglia la mistica rosa della sua anima di fanciulla mi si era rivelata, a sua insaputa, nel mirabile tessuto di profumi e di

eschezze; non l'avrei chiamata *unica* con le labbra per non appan-
are la sua semplicità, ma l'alito della mia adorazione l'avrebbe pene-
ata, inebriata giovenilmente. Tutte le altre fanciulle conosciute dive-
ivano un *nonsenso* vicino a lei, quasi non avessi mai vista di quella
ecie che lei sola. Mi pareva d'indovinare ch'ella avrebbe avuto tal-
olta nella sua comunione con me scatti vivaci, ed avrebbe riso forte
on quella sua voce alta da cingallegra innocente: e che altre volte,
ensibile ai mutamenti del tempo, avrebbe nascosta la testina d'an-
elo sulla mia spalla, scossa dal tremito dell'aria cattiva che sale per
cielo. Un presagio di dover cogliere per un miracolo i frutti incon-
ıminati dell'ideale che fino allora m'era apparso lontano, inarriva-
ile, mi dava caldo e gelo, affanno e delizia, in alternativa fugace.
oggiati i gomiti alla finestra, nella frizzante aria notturna, cercavo
n colloquio calmo con me stesso, sulla regola di condotta da tenersi
in dall'indomani per giungere a' miei fini. Dovevo parlare alla zia
alla fanciulla direttamente? Dovevo scrivere al padre? Ma il vento
i divertiva coll'anima mia come con un ramicello sradicato ch'ei porta
ı tutti i sensi e mai non posa: le mie argomentazioni d'ordine pra-
co si spezzavano di continuo nelle correnti rosee dei sogni audaci
molli, dilettosi e infiniti.

Quando il mattino dopo mi trovai faccia a faccia con la realtà
el vivere, nella persona di un cameriere altissimo, curvo, dalle gote
carne, e dalla bazza lunga, il quale mi serviva un caffè e latte, fui
reso da un certo disagio.

Se scrivevo al padre era perfettamente stupido e dozzinale; se
hiamavo la zia a segreto colloquio facevo la figura nè più nè meno
i un collegialino; sorprendere Alma ed esprimerle direttamente il
nio pensiero era assai difficile e imbarazzante. Guai se il sentimento
lato trova le parole di una dichiarazione ufficiale: il sublime può
drucciolare nel ridicolo e cagionare un disastro. Avevo amate delle
restaine piccanti e disinvolte, alle quali è così facile esprimere i
ropri desiderî; mi ero innamorato di qualche dama gentile, ma a certi
eriodi di esordio non v'era stato che da apporre la frase di conclu-
ione. A una fanciulla autentica non mi ero accostato in vita mia e
caso mi sembrò singolare e delizioso. Conveniva cingerla con deli-
atezza accorta, indagar da lungi le sue disposizioni. Fra la gente no;
o; meglio nel bosco...

E la zia? Era necessario un quarto con noi. In mezzo agli abeti?
n po' melodrammatico. Sopra una vetta? forse troppo lirico.

Alma mi fu dappresso quel dì e l'altro, ma, per conseguenza
ella mia lambiccata metafisica intorno al primo assalto, ella non ot-
enne da me che un silenzio inusitato. L'uomo di spirito diventava
ciocco a tutto andare, ed ero così disperato della mia cattiva con-
otta da non mangiar più, sempre occupato a regalarmi ogni sorta
i appellativi insultanti.

Scrivere ad Alma - ecco la mia estrema decisione in frangente
osì crudele. L'amavo ormai a tal segno che non mi davo il minimo
ensiero di cercare informazioni intorno alla sua famiglia e alla pos-
ibilità del matrimonio; l'amavo nello svanire assoluto d'ogni ragio-
ıamento, ansioso e timido, beato ed inerte. Al terzo giorno, quando
ro sul punto di corrompere il servo ossuto e dinoccolato per la consegna
ella mia lettera, una signora, scesa in sala prima di me, levò il
apo e mi disse:

— La signorina Alma ha la febbre, lo sa?

Credetti di sprofondare. Nell'affollamento di fantasie che dal mio cuore agitato si avvolgevano attorno alla sua persona, si era mai affacciata per un momento solo quella che la gentile potesse venir colta dalla febbre? Mi rifugiai in camera per soffrirvi a mio agio. La mia lettera mi parve irrisione: ne strappai la busta, la rilessi, poi la feci in brani. Qual era il risultato delle commozioni divine e terribili che da più giorni mi tenevano in loro balìa? La febbre. In che era svanita la risoluzione, raggiunta dopo tre giorni di combattimento, di far noto il mio amore alla giovinetta? Nel nulla. La lettera non esisteva più e nemmeno la disposizione a scriverne un'altra.

— È possibile, in quest'aria che vivifica l'essere, che pare un balsamo di giovinezza, avere la febbre? – dicevo avvolto negli effluvi che venivano a me dalla selva oscura ed aromatica. Vedevo qua e là fra gli abeti figure bianche di pensionanti: leggevano alcuni; altri ad un tavolinetto mobile scrivevano: una signorina russa dipingeva innanzi al cavalletto, e, appartato, un giovanotto pallido, che sentivo qualche volta tossire, si stendeva in una lunga seggiola a sdraio. Quella vista mi ferì dolorosamente. Anche i malati venivano talvolta lassù: la magica foresta accoglieva nel grembo le giovani vite umane corrose dall'insanabile tarlo. Un'ombra passò nel mio cervello, incerta, rapida, e con un brivido la ributtai senza pronunciare mentalmente nè una frase, nè una parola; solo provai l'impulso violento di saper notizie di Alma. E senza porre tempo in mezzo scrissi alla contessa Pina due parole in un biglietto da visita che consegnai a cameriere ordinandogli di portarmi subito la risposta. Passò un quarto d'ora di attesa che mi parve riassumere un giorno; alfine Franco, il servo, mi portò una busta su cui subito riconobbi la calligrafia maschile e disordinata della contessa Pina.

Diceva: « Grazie, Alma sta meglio. Un po' di freddo preso. Si alzerà certo domani ».

— Il signore non comanda più nulla?

Come se mi svegliassi, guardai stupito la faccia lunga del cameriere che aspettava impalato, e smarritamente gli posi in mano una grossa mancia.

Egli sorrise mostrando al disepra dei denti grossi una lista di gengive tumide, poi uscì tutto inchini. Ma un tepore di benessere era tornato in me, dolce come quello dei convalescenti in cui i toni della salute si rialzano ora per ora, nel ripristinamento ferace dei tessuti, nel rifluire delle forze benefiche. Il domani Alma si sarebbe levata: l'avrei rivista, il bosco regale l'avrebbe accolta al mio fianco. Il piccolo anello pur mo' spezzato della catena d'oro delle fresche gioie si rinsaldava più fortemente, poichè adesso il desiderio di ricomporre la mia lettera era vinto dal bisogno di esprimere alla fanciulla il grave affanno, la tenerezza provata per il suo malessere: la voce del cuore dovea traboccare alfine. Ma invano attesi Alma per tutto il giorno appresso. Vidi un istante la zia che mi sorrise benevolmente e mi guardò in segreta alleanza.

— La piccina sta bene, ma la tengo in riguardo. Oggi minaccia di piovere. Essa le è tanto grata del suo interesse.

La frase significò per me la dichiarazione definita ch'ella accettava il mio amore ed ebbe potere di consolarmi della vana attesa.

Ma il dì appresso per davvero il tempo si guastò e si mantenne burrascoso per due giorni.

Li ricorderò sempre fra i più terribili ch'io abbia passati. La montagna che ci penetra, se splende il sole, della sua felicità esuberante, ci travolge nei flutti de' suoi spasimi, quando il cielo è corrucciato. La nostra tristezza diventa selvaggia e grande al pari della furiosa collera dei venti che sradicano le quercie, e dell'ululo fosco dei tuoni in grembo alle grigie nuvole: il nostro tedio è desolato e senza fine, come la funesta noia della pioggia che batte, batte le foglie ed empie l'aria di fuligine; le speranze si occultano come le cime, le fedi, i baldi desiderî si annullano, come i vasti orizzonti coperti dai lenzuoli funebri delle nebbie. Anche le città traggono dal buon tempo loro bellezza e dal cattivo un aspetto monotono e sciatto; pur vi scorre la vita civile per sè, vincitrice della natura, di cui va disprezzando i capricci; ma l'uomo, ricondotto in seno alla sua madre eterna, non può essere un ribelle e sente ripercossi i battiti del suo divino cuore in sè medesimo: essa lo esalta e lo schiaccia, lo culla nelle braccia innamorate e lo calpesta, lo fa vivere e lo fa morire.

Non lasciavo neppur io la stanza ormai, perchè, mescendosi al dolore della terra quello di non vedere Alma ricomparire, ogni cosa nella pensione mi diveniva odiosa. Le vecchie inglesi specialmente, che giuocavano a picche e fiori, o, gli occhiali sul naso, leggevano la gazzetta dalla prima all'ultima pagina, mi erano insoffribili; la russa che dal pennello passava alla esecuzione arruffata dei waltzer di Chopin m'irritava sconvenientemente: non dico degli eleganti di professione, già amici miei, che s'inebetivano di scherzi improvvisati, di sciarade compromettenti proposte alle belle signore, di partite al bigliardo. Il solo che potessi guardare in faccia senza ribrezzo era Franco, il mio cameriere spettrale. Non so perchè la sua bruttezza, illuminata da un'espressione di bontà semplice, me lo rendeva familiare. Presi ad interrogarlo sui forestieri della pensione: vari pensavano di fuggire se il tempo non veniva a più miti consigli.

Un certo signor Pieri aveva fatta alla moglie una scena di gelosia che molti avevano udito. Il conte del Balzo catechizzava la signorina russa, dimenticando la figlia malata.

— Cioè – io corressi – guarita ormai.

Egli tacque; però mi accorsi che s' inghiottiva una riflessione.

Nella serata giunse da Firenze uno sconosciuto che richiese subito della famiglia del Balzo.

Supposi fosse un parente, perchè lo vidi in istretto colloquio col conte in un angolo del salotto. Il mattino dopo, mentre cielo e bosco usciti dai veli nebbiosi apparivano verniciati di fresco, lo stesso signore parlava alla contessa Pina stando in un sedile rustico, lungo la via, quella maestosa via di grandi alberi ombrosi che si direbbe appartenere ad un giardino pubblico. Come io le passai vicino salutandola, la contessa mi chiamò:

— Permette, avvocato Galvani; desidero presentarle il dottor Rinuccini, amico nostro.

Un inchino e subito la domanda:

— E la signorina?

— Oggi nel pomeriggio uscirà un poco nel bosco. Si è riavuta.

— Ne ho veramente piacere. È stato un tempo così spaventoso!

— Ah! terribile! Anche Alma era melanconica. Sente assai l'influenza della stagione – disse la zia rivolta al medico.

Io lo esaminavo intanto. Era un uomo di quarant'anni, con una barbetta castagna tagliata a punta corsa da qualche filo d'argento; la

pelle verdognola, gli occhi dello stesso colore; smilzo, di fisonomia intelligente, di modi e di vestire elegante, ma un po scialbo nell'insieme. Non saprei ben dire adesso a qual segno l'indagine di quello sconosciuto m'interessasse. Intuivo forse ch' ei dovesse nella famiglia di Alma rappresentare una persona assai influente? temevo il medico di casa? mi sarebbe rincresciuto di apprendere che egli fosse un cugino, uno zio, un fascinatore di donne? Fatt'è che da un certo mistero diffuso intorno a lui e alla zia ne venne a me una sospettosa ambascia. Alma ricomparsa sarebbe stata la medesima, se il forestiero si poneva tra me e lei? Le nostre conversazioni intime non si sarebbero interrotte? Anch'io fui per il dottor Rinuccini un oggetto di osservazione minuta. Egli mi squadrava da capo a piedi e pareva cercare fra i miei capelli nerissimi la mia fede di nascita e nei ciondoli della mia catena il mio stato economico. Un grande inchino e lasciai i due ai loro segreti; ma sentii alle spalle i loro sguardi come se fossi un Dio bifronte, e avrei giurato sul mio onore che parlavano di me. E s'egli fosse stato un consigliere e la zia l'avesse informato della corte assidua e delicata che avevo fatta ad Alma per quindici giorni? Sotto questo aspetto cominciai a trovarlo meno antipatico.

Scendendo a colazione ebbi la felicità suprema di trovarvi la mia fanciulla. Aveva preceduto gli altri insieme al padre, che le parlava vivacemente. Egli era un bel vecchio alto; barba bianca, occhi celesti, d'idealità garbata: sulla sua fronte pareva che Maya (l'illusione dei teosofi) avesse scritto le sue più belle parole.

L'appellativo « figliuola » gli veniva di continuo alle labbra coll'aspirazione propria de' toscani.

Alma mi sorrise, lievemente arrossendo. Mi accorsi che i giorni eterni della separazione avevano in me forse ottenebrato la memoria di lei, o forse nel saperla malata l'immaginazione me la dipingeva pallida, sbattuta, perchè mai mi sembrò più divinamente leggiadra. Una stella che da un tramonto di pallido oro sale per la curva molle del cielo, non poteva arridermi teneramente così, quant'ella entro l'aureola fulgente della magnifica capigliatura. Le gote perlacee, gli occhi un po' fondi, limpidissimi, splendenti, tant'era fine, pura, di grazie piena che mi domandai se le continue dissertazioni del padre nel regno delle anime non avevano impresso sul suo volto una spiritualità soprannaturale.

Fui incapace di parlarle ed il mio sguardo affascinato si dimenticava nel palpito della sua bellezza. Ella sorrideva al padre, mostrando i piccoli denti bianchi l'uno dall'altro un po' discosti. Il dottor Rinuccini e la zia si occupavano di lei esclusivamente, scherzavano, senza curarsi degli altri commensali.

— Oggi verrà Ella con noi a fare due passi? - mi domandò la buona zia.

Mi affrettai ad accettare e intanto ella proseguiva:

— Non resteremo ancor molto qui. È troppo freddo.

Mentre in camera mia facevo un po' di *toilette* in uno stato d'ebbrezza sonnambolica, Franco mi recò la posta.

— Comanda niente, signore?

— No. Cioè, dimmi se tu sai nulla di quanto si trattenga ancora la famiglia dei conti del Balzo.

— Hanno disdetto le camere per la fine della settimana.

— Possibile?

— Dicono che il dottor Rinuccini abbia consigliata alla signorina una dimora più bassa.

— È il medico di famiglia?

— Sissignore. Il medico *speciale* della signorina.

— Chi te lo disse?

— Laura, la cameriera del primo piano, che la conosce. Per il padrone è una buona cosa.

— Quale?

— Che se ne vadano.

— Come lo sai?

— Lo disse egli a me non più tardi di ieri sera; ma la faccenda deve rimanere segretissima.

— Dimmi tutto quello ch'ei ti disse! – esclamai con uno sguardo d'imposizione assoluta.

— Non posso, signore - egli balbettò.

— Lo devi.

— Ma lei può tradirmi.

— Giuro sul mio onore ch'è impossibile.

Egli abbassò la voce e mi susurrò:

— La signorina ha avuto... – Fece un orribile gesto e pronunciò una più orribile parola. – Ma non si deve sapere. Non è la prima volta che le succede; Laura, la cameriera, lo sa. Ma su queste cose il padrone non transige e se dubitasse che Laura ed io abbiamo parlato, ci caccia sull'istante. Sono malattie che fanno scappare la gente.

Egli s'interruppe, forse spaventato dall'alterazione del mio viso. Sono bruno: nella commozione mi si diffonde uno strato itterico che mi riga di vene giallognole anche il bianco degli occhi; divengo bruttissimo, scolorato, e in quel momento avevo il senso di chi, ferito a morte, versa tutto il suo sangue.

Non fu rotto il silenzio, nè congedai quel servo: dopo un tratto so che non era più alla mia presenza. Con me era solo l'orribile verità che aveva assassinato i miei sogni. La mia fanciulla racchiudeva nel petto un germe di malattia senza rimedio.

Mi si squarciò la mente. In un attimo un'analisi feroce della sua costituzione gracile, dei segni del male ch'essa portava nelle mani, nelle spalle, e sopratutto nell'eterea sua grazia pensosa. Aveva quelle stigmate di cui il Maeterlinck parla negli *Avertis*. Il suo destino di libellula che passa fugacemente entro i raggi le stava scritto sulla fronte chiara, la sua fragilità moritura era il segreto fascino della sua bellezza.

Non ci furono più dubbi. Tutto all'improvviso ricordavo: i colpi di tosse un po' secchi, l'affanno che la prendeva alla più lieve salita, il pallore che la inondava ai primi sintomi della stanchezza, certi accenti velati della voce, lo smarrimento degli sguardi per entro chi sa quali recondità misteriose del pensiero. Tutto comprendevo, con lucidità onniveggente: l'ansia di certe frasi della zia che avevo scambiate per frasi di semplice tenerezza, l'ombra dolorosa che tenea dietro agli scherzi raggianti della vigile infermiera, le carezze melanconiche del padre, i suoi sguardi che la cercavano sempre.

Dalla poesia dell'affetto che stringeva quei tre esseri, il tragico dolore appariva agli occhi miei come il piccolo verme che dal calice del giglio esce e deturpa il delicato petalo. L'orrore, la disperazione

della scoperta atroce mi resero per più ore quasi pazzo. L'amor gentile, sbocciato per la prima volta da una specie di fanciullezza miracolosamente sorta in me nello spazio di poche settimane, doveva troncarsi al primo soffio del vero: la morte toccava la vita appena dischiusa.

Non ebbi il coraggio di raggiungere nel bosco la fanciulla. La rividi a pranzo. Io certo portavo i segni del mio dolore, poich'ella mi domandò:

— Non sta bene, avvocato?

E così candida la pena gentile risuonò nella voce, che feci uno sforzo per trattenere le lacrime.

— Non sto bene. Per questo non sono uscito. Nevralgia che passa.

Al lume della lampada essa appariva più rosea: di nuovo l'infantile curiosità delle sue domande, la serenità del suo umore, la bellezza del suo viso mi trassero nell'illusione. – Non è malata, non può esserlo. Franco non mi riportò che una ciarla di domestici – mi dissi. - Io attingerò notizie vere, precise: saprò che non è vero, che ho sofferto per nulla.

L'anima, ch'era da me fuggita scotendo due ali nere da demonio, rientrò in me d'improvviso piccola e bianca come una farfallina.

In faccia a te, Alma, non credetti più al pericolo, chiamai menzogna l'evidenza, non volli che tu fossi malata e al dileguarsi del fosco timore, tutta la divina grazia del mio sentimento raggiò attorno alla tua persona di bimba e di fata. Fui più tuo di prima, perchè ancora selvaggiamente libero e solo, non a trattare con me medesimo il modo di farti conoscere il mio amore, non impacciato dalle condizioni materiali di una richiesta di matrimonio, ma nella necessità di attendere gli eventi, di preparare l'avvenire con lentezza, di vivere intanto la deliziosa mia intima vita di adorazione, di erigere alla mia Dea nascosti altari in un crepuscolo dolce e melanconico, finchè sorgesse il sole. E la speranza di quell'alba fugava gli spaventi acuti, mi dava mille ragioni pietose per addormentare i dubbi.

Come fosti mia, o piccola Alma inconsapevole, nell'ultima settimana che passammo insieme lassù! Che grande regno avesti nell'anima mia fatta smisurata dall'amore! Era forse in me l'estrema ribellione della felicità colpita dalla freccia avvelenata e che pure non vuol morire? Era il vederti sì bella entro il fascino di un mistero doloroso, era perchè mi fuggivi, perchè rappresentavi l'inarrivabile, il sogno che sfuma, ch'io mi struggevo così per te? Sotto la calma apparente, che voli di pensieri giovani e possenti, che rapimenti, che lacrime! Io era così preso dalla meraviglia della mia trasmutazione da molle ricercator di piaceri, da arguto scettico che consolava di filosofiche letture i suoi ozi, in un poeta esuberante, che cent'anni di vita non potrebbero farmene dimenticare, ed inseguo ancora solo nel ricordo l'estasi di quella mia breve primavera. Miracolosa veramente: tersa di gocciole stillanti come le perle delle valve chiuse nelle conchiglie, alata come una fuga di rondini, tiepida come le piccole mani di un bimbo.

Ella riprendeva le consuetudini della salute, pronta ai risvegli, desiderosa della vita all'aperto, di raccolte di fragole e di fiori alpestri. Fermava i pastori per richiederli dei nomi di certe piante, buttava il pane alle pecore, si sdraiava sull'erba, dando alle foglie piccoli morsi. Io la vivevo, la respiravo, quasi facesse parte di quell'aria

fine che mi attorniava: sulle guancie morbidine il mio sguardo s'indugiava e moriva; avrei, dinnanzi alla sua bella persona che moveva verso di me al ritmo di un timido passo, recitate le orazioni in ginocchio. Piccola testa d'oro su cui gli abeti piovevano fragranze, occhi nitidi che sfidavano il colore dei cieli, creatura buona che avrei voluto raccogliere sulle braccia e disciogliere in un'essenza di baci, piccina teneramente mia, più a me cara che alla tua guardiana, che al padre tuo, se ad essi non suscitavi il prodigio di un continuo nascere di creature belle entro la fantasia.

Ella partì. Ebbi l'ultima stretta delle sue mani, il suo ultimo sorriso, mentre saliva in carrozza ravvolgendosi entro le spire di un lungo velo azzurro che le cadeva dal cappellino; poi il cavallo si pose al trotto e quando girò la curva del monte e scomparve, mi accorsi di essere un grande infelice. Ella dileguata, ambascie, paure, sospetti ripresero a straziarmi, infino a che mi recai a Firenze presso un'intima amica di mia madre, la marchesa Albati. Del mio romanzo a lei non feci alcun cenno, pauroso di spezzarne con una confidenza l'incanto, la singolarità preziosa, ma dal continuo soffrire uno scatto della fibra stanca mi trasse a una risoluzione cieca; mi trovai da me forzato, contro me armato nella via di una scabra ricerca: la verità. Presi dalla marchesa accorte informazioni sul Rinuccini, e poichè lo seppi amico di un altro medico di mia conoscenza, andai a trovare quest'ultimo. Senza preamboli dissi di una famiglia amica che desiderava precise notizie sulla salute della contessina del Balzo e che, trattandosi di un possibile matrimonio, egli era tenuto sulla sua coscienza ad informarmi del vero; sarebbe rispettato scrupolosamente il segreto.

Egli, visto il motivo giusto e grave, con la promessa del silenzio, assunse l'incarico dell'indagine.

— Si tratta di parenti suoi, avvocato?

— No, di amici – diss'io. – Ho promesso di parlarle e l'ho fatto, sapendolo conoscente del Rinuccini. Ma io pure desidero che il mio nome non venga fatto... Sono casi un po' delicati...

In lui non passò il più lieve sospetto che potesse trattarsi di me. Io fumavo serenamente e passai tosto a parlare di cose indifferenti, sottolineando il dire di lievi malizie. Fui sorpreso di sapermi dominare a tal segno; mi trovavo un commediante vile, un cinico ributtante, e, rimasto solo, mi sembrò che tutto il mondo ideale in cui vivevo da mesi si sfacesse. Voler sapere era perdermi, pure la fatalità mi spingeva. La risposta non tardò, poichè proprio due sere dopo, gironzando per via Tornabuoni, m'imbattei col dottore, il quale mi annunciò in parole concise che Alma era perduta. Egli accese una sigaretta; io lo ringraziai, aggiunsi che il dubbio c'era, che la notizia non avrebbe meravigliato, e con perfetta calma lo lasciai.

***

Durante dieci lunghi mesi sono andato errando per l'Italia, svogliato d'occupazioni, interrompendo quelle già avviate, formando progetti di una vita più attiva, ma rimandandoli sempre al dimani, noiato delle femmine, stucco e ristucco delle signore, ritrovando solo un po' di sollievo nel mutar luogo. Farmi portare da carrozze, treni, automobili, parve la mia sola missione. Visitavo qualche volta musei ed esposizioni, ma di corsa, irritato da ogni considerazione minuta; leggere riviste e giornali a vanvera, da un caffè all'altro, da un cir-

colo ad una biblioteca, andare a teatro, e fumare, fumare, fumare da morirne, ecco bene spesso la mia giornata; e poichè avevo interrotto ogni studio un po' serio e non mi rimaneva neanche il sapore della dissipazione, mi chiedevo sgomento: come andrà a finire? Soluzioni non ne trovavo: simile ad uno poco pratico che in bicicletta per un pendio non è più padrone del freno e rotola furiosamente, in balìa del caso che può dargli morte od aiuto, così io ruzzolavo afferrato dalla fatalità cieca verso non so quale precipizio oscuro. E nell'agonia del cuore, nella consumazione delle speranze pur mo' sbocciate, non una di quelle deviazioni delle correnti psichiche che trasmutano un'energia in un'altra. Il poeta che spreme il canto dal suo dolore, l' uomo d'azione che vuole per gli altri ciò che non ebbe per sè, il politico che sul piedistallo dove fu abbattuto il nume della gioia pone quello dell'ambizione, il religioso che fa risalire a Dio gl'incensi che il mondo non volle, sono sublimati dalla loro sofferenza. In me invece non c'era che silenzio. La penna l'aborrivo, e persino aborrivo i colloqui con me medesimo, sembrandomi vuoti ed inùtili. L'acqua corsa nel ruscello tra verdi ed umide sponde impaludava ferma, esalando i miasmi del tedio... Null'altro. E in quel tedio, quasi traverso un'atmosfera opaca, intravedevo i fantasmi erranti delle persone di cui non avevo approfondita l'esistenza, che non mi avevano detto i loro pensieri celati, di cui ignoravo passato e presente, ma che pure un caso aveva fatto arbitri delle sorti dell'anima mia. La bella figura di quel padre dalla barba bianca, fresco, elegante, cogli occhi azzurri da profeta, il volto di quella zia dalle mascelle larghe, giallognole, dallo sguardo mutabile da genio, mi apparivano ondeggianti, chiarissimi a tratti, poi velati; ma, invece, la bella persona di Alma, in una successione rapida di parvenze multiformi, finiva per farmi languire di stanchezza col senso terribile di chi muore per asfissia di fiori.

Così miseramente sono giunto ai primi di maggio dell'anno scorso. Dal mio incontro con Alma all'Abetone, erano dunque, ho detto, trascorsi dieci mesi. Mi trovavo a Roma da una settimana. In un pomeriggio, da via Arenula dove abitavo, ero giunto a Ponte Garibaldi e mi ero fermato a guardare l'acqua del Tevere di un giallorosa limaccioso e denso. Vi erano barche e piccoli vapori fermi: l'isoletta di San Bartolommeo si adagiava sonnolenta. Dalle case che cingevano in un mezz'arco l'orizzonte al di là del fiume triste, la torretta di Santa Maria del Monte con l'orologio emergeva gentilmente, a sè richiamando subito l'attenzione: sull'Aventino i pini formavano macchie oscure; salivano per la curva ampia del cielo grandi nubi apocalittiche; i monti Albani sembravano veli fluttuanti, e uccelli neri tessevano al disopra dell'acqua voli augurali. Mi ricordo che fu l'oppressione di quei voli, di quell'acqua greve che mi fece rivolgere, cercando verso il Gianicolo la grande aria lieta. Ivi la statua dell'ultimo eroe, che pure a noi vicino sta già sulle soglie della leggenda, trionfava tra il verde nitido, come un'idea persistente. Nella sua forma bella, creata da un soffio di genio evocatore, a qualsiasi distanza, ella si svela ne' suoi particolari armonici, tutta intiera: pare fatta di una sostanza elastica che si trasmuta secondo il punto da cui la si riguarda, senza oscurarsi mai, senza nulla perdere delle sue grazie fini e possenti, agili e vive; troneggia dappresso grande e superba in un lirico trionfo d'amore e di coraggio, di giovinezza e d'abbandono, vincitrice si fa delle cose che l'attorniano allontanandosi;

quand'è piccina, piccina ancor più che per le proporzioni divenute quelle di una cesellatura fine, tocca per l'espressione: parla, insegue, impera; è il pensiero immortale della redenzione, il palpito del sacrifizio, la fiamma dell'entusiasmo eterno simbolizzati. Come la statua del Colleoni a Venezia, riassume qui un'altra epoca e nel tipo rappresentativo ne dà il carattere, ne suscita la storia, ne risveglia la vita, si erige innanzi agli occhi dei popoli qual nume della patria, quale annunziatore dei prodigi dell'avvenire.

Ogni forte commozione che verso di noi si avanza pare annunciarsi, prima ancora di rendersi palese alla coscienza, con onde larghe che toccano la nostra fibra torpida, che scuotono il nostro spirito addormentato senza un perchè manifesto.

Dall'eccezionale fermento di pensieri in cui mi aveva immerso la statua del Gianicolo, fui tratto a soffocare un'esclamazione all'apparire subitaneo di una carrozzella, di quelle che i romani chiamano *botti*, ove erano trascinate due signore: Alma e la zia. Esse mi riconobbero e fecero arrestare il cavallo. Ero accorso, e mi trovai, il piede sul predellino della carrozzella, a fare la commedia dell'uomo indifferente e disinvolto.

— Avvocato Galvani, come non si è più fatto vivo? Si è dimenticato di noi? Sta bene? Come si trova a Roma?

La zia aggressiva mi lanciava le domande una dietro l'altra nel suo solito modo che non lasciava tempo alla risposta.

— Ho avute tante occupazioni – le dissi mentendo spudoratamente. – Se sapesse! Sono a Roma di passaggio: ma loro?

— Anche noi siamo qui per desiderio di Alma. Ha qualche incomodo e veramente il medico non era disposto a lasciarci partire, ma Alma ha tanto insistito! È innamorata di Roma.

— Poi il maggio è così meraviglioso! - aggiunse Alma che non aveva cessato di sorridermi dal primo momento, un po' colorita e commossa.

Fui terribilmente ferito dal suono cavo e alterato della sua voce. Avvolta in una mantellina sciolta, la magrezza del corpo non appariva distinta, ma il visino adorabile, ahimè! portava i segni di quei dieci mesi di malattia; la carnagione pertanto era ancora una corolla delicata di vulcameria.

— Dove sono alloggiate?

— *Hôtel Splendide.*

— Dove vanno?

— A vedere la cappelletta del Rampolla, a Santa Cecilia.

— Vengo ad accompagnarle, se credono.

— Mi fa un vero piacere - disse la zia con espansione. Vidi chiaramente che la simpatia, ch'esse avevano destata in me, si rifletteva nel loro cuore.

Abbassato un sedile incomodo, mi posi nel legno in faccia a loro.

— Fate andare il cavallo di passo – comandò al cocchiere la zia; e rivolta a me: – Alma s'interessa di dare un'occhiata a questi quartieri popolari lungo Tevere. Dice che le sembra di essere a Napoli.

— Sono sudici - notai, mentre la carrozza svoltava per via Bonosa.

— Sì, ma pittoreschi – disse col suo fare conciso la giovinetta.

Mi parlavano amicamente, quasi che i dieci mesi trascorsi non fossero, e ritrovassimo non interrotta la nostra intimità dell'Abetone.

— Abbiamo presa la via più lunga - dissi al cocchiere.

— Non tema. Si arriva anche di qui - rispose.

Alma guardava con ingenua curiosità una donna che aveva tra le braccia un bimbo avvolto in una striscia lunga color rosso fuoco, come una bandiera garibaldina; poi la vidi inseguire la figura caratteristica di una vecchia grinzosa che in testa portava la pezzuola bianca da ciociara e al petto una bustina nera, donde usciva la camicia di dubbia tinta.

Svoltammo in via Lungaretta, sparsa d' immondizie; la vita delle povere case si riversava all'esterno. Un donnone enorme, coi capelli corti, neri e ricciuti, faceva la calza sull'uscio, altre discorrevano a crocchio miseramente vestite: alcuni fanciulli lerci ruzzavano, si rincorrevano, imbrattando i piedi in un rigagnoletto di mota nel mezzo della via. Passò nello scompiglio un carretto tirato da un cavalluccio tutto fronzoli e campanellini d'argento; pendevano alle finestre molti panni lavati.

— Napoli, Napoli... - ripeteva Alma. - Però non è vero che tutto questo si adatterebbe per un quadro?

— La pittura - soggiunse la zia - trova sempre più facile materia d'arte nelle cose brutte che nelle belle.

— Effetti più immediati di tonalità - dissi io.

— Voglio dire - ella seguitò - che una vecchia dipinta riesce meglio di una giovine, una catapecchia di un palazzo, una ruina di un monumento.

Si giunse in piazza del Drago e per un'altra viuzza ove le fruttivendole in botteghe nerastre esponevano carciofi, finocchi enormi e *puntarelle* in via della Luce, nel vicolo dei Tabacchi, selciato e deserto, e in via della Madonna dell'Olmo. È strano come tutti i particolari del nostro passaggio per il laberinto di quelle stradicciuole mi sia rimasto impresso visibilmente nella memoria: certo, trasmutandomi nello spirito intento della giovane malata, davo alle cose più indifferenti lo stesso significato ch' ella vi annetteva. Vogliosa per natura di osservare ogni cosa, la sua vita fuggente imprimeva forse a quell'istinto l'ansia di un appagamento, a cui è concesso un tempo scarso.

— Eppure, creda, - ella ripigliò con la voce fonda - è assai interessante trovare questi quartieri popolari di un carattere negletto in mezzo a tante cose smisurate e stupende.

— Ma lei pertanto conosce Roma da lungo tempo?

— L'ho abitata quando prendevo lezione da Gulli. Vi ritorno sempre volentieri. Quest' altro anno vi passeremo l'inverno. Non è vero, zia?

— Certamente.

— Allora sarò guarita, perchè sa, avvocato, ai miei disturbi, quasi tutti di origine nervosa, ho trovato adesso un rimedio nuovo che mi giova assai.

— Sì - aggiunse la zia. - Ha ripreso forza in due settimane.

Ci distrasse uno sciame di fanciulle che uscivano da un lungo fabbricato corrente lungo la strada - le scuole elementari Regina Margherita - e quella brulicante inondazione di corpicini vibranti, tutti grida, corse, giocondità, che si chiamavano, si addossavano, si scioglievano, fuggivano innanzi alla nostra carrozza che avanzava lenta per non dare scosse alla persona delicata di Alma, mi strinse

di pietà nel confronto della gentile che guardava la vita scorrere in quel leggiadro flutto umano e non avrebbe potuto prendervi parte. Ancora mi cercò l'anima lo sguardo di mia madre, che inseguiva nell'avvenire la visione dei bimbi di suo figlio.

In via S. Michele, di nuovo silenzio. Vidi a destra una casuccia su cui sventolava una bandiera, e un'altra che, come quelle di montagna, possedeva una scala laterale corrosa, saliente ad un ballatoio esterno. Una finestrella incorniciata di verde pareva un sorriso mite nella desolazione.

Eravamo alfine alla piazzetta, innanzi alla chiesa di Santa Cecilia. La zia si slanciò dalla vettura. Mi accorsi allora ch'era essa pure dimagrita e dall'atto di amore e di pietà con cui raccolse Alma nelle braccia ebbi il senso, la misura della forza inaudita che quella donna valorosa doveva fare a se stessa per serbare vicino a quell'unico oggetto del suo amore, che le svaniva dagli occhi, giorno per giorno, una maschera di tranquillità assoluta. Lei, infondeva la certezza della guarigione, l'energia quasi prodigiosa nel povero corpicino che più non era ormai, più non era sotto quei panni. Essendole la mantelletta sdrucciolata indietro, vedevo adesso ch'ella era distrutta!

Entrammo da una porticina laterale. L'ingresso della Basilica da una parte aveva un muro forato da piccole aperture, separazione al chiuso mondo delle suore benedettine. In un grande vaso si espandeva la tristezza di un àgave americana dalle foglie spinose. Il portico, sorretto da colonnine ioniche, era segnato lungo l'architrave da un sottil fregio d'oro coll'iscrizione latina che rammemora il cardinale Francesco Acquaviva. Lapidi infrante tappezzavano i muri. Entrammo in chiesa.

— Le pare sia freddo? – domandò la zia.

— No. Oggi è caldo.

— Si sta bene – disse Alma. E poichè si avanzava un piccolo sacrestano, ella mi susurrò: – Se conosce questo luogo, ci faccia lei la spiegazione.

Per compiacerla, innanzi all'*Oratorium divae Caeciliae,* fui io a raccontare la pia leggenda cristiana, un'altra volta udita da un volgare dimostratore; ma, ridicendola ad Alma, ecco pertanto fiorirmene in cuore la poesia.

— Santa Cecilia doveva essere bellissima, non è vero? – dicevo. – Si può imaginarla meno florida di come la dipinse Raffaello, ma non meno soave. Nei suoni di cui era padrona certo udì la voce degli angeli e le parlò il Dio nuovo nel linguaggio sovrano; ella si nutrì del mistico pane e ne divenne fatta di una sostanza incorruttibile. Non poteva morire. È quello il graticcio sotto cui era la fornace che per un tubo portava il suo calore all'acqua del bagno dall'altro lato. Vede la piccola ringhierina chiusa? è il *calydarium* della santa; ivi si tentò di soffocarla, e poichè non vi riuscì il sicario, allora fu presa e sdraiata su quella pietra, che fu poi consacrata sull'altare. Ma la lama nel suo collo fragile non affondava; più e più volte fu tentato il colpo e quand'alfine la penetrò, la sua testa non si distaccò dal busto. Urbano vescovo ne rapì il corpo e lo fe' deporre nelle catacombe di San Callisto. Trascorsero secoli e una rivelazione celeste diede a Pasquale I conoscenza del luogo, ove ella giaceva. E il corpo incorrotto fu rinvenuto e messo nel sepolcro in questa chiesa.

— Andiamo a vedere – disse Alma.

Aveva un'aria sognante. Ella viveva la bellezza di quel fior leggendario come aveva vissuto tutti gli aspetti della strada, in una facoltà suprema di togliere dal di fuori l'elemento nutritivo della sua fiamma prossima a spegnersi. Gli occhi azzurri luminosi di febbre, il respiro ansante e il suono della voce specialmente mi comunicavano brividi di dolcezza e di paura, quasi parlassi allo spirito di una cara morta.

Nella piccola chiesa a tre navate dai pilastri di stucco di tinta giallognola, dal soffitto un po' basso a cassettoni, si era fatto silenzio. Alma era rimasta ferma innanzi al tabernacolo dalle colonnine verdi, (in cui mise la sua pura eleganza Arnolfo del Cambio) cogli occhi fissi alla statua del Maderna, bianca e corcata, col segno della ferita sul collo, quale dovette essere allorquando, salvo da corruzione, il santo corpo fu ritrovato nelle catacombe. La faceva pensare il mio racconto?

Mi accostai alla zia, domandandole se voleva scendere nella cappella del Rampolla e avevo già dato ordine di aprirla, che Alma era ancora immersa nella sua muta contemplazione.

— Quale fortuna – mi susurrò la zia con un volto in cui si dipinse la verità del suo dolore - quale fortuna ch'ella serbi l'anima così serena! Non soffre, gode di ogni cosa... – Poi chiamò: – Alma!

Ella veniva a noi sorridente.

Per una scala rischiarata da una finestra a vetri colorati penetrammo nella cripta sotterranea. Il vecchietto, che ci aveva seguito silenziosamente, premette un bottone elettrico e nella tenebra fe' la luce, ed Alma ebbe un piccolo grido.

Noi eravamo entro un prodigio di grazia angelicata. Una fitta e fragile selva di colonnine di granito si appuntavano in volte cuspidali e dal vertice di ognuna di esse pendeva una lampadina: l'ornamentazione floreale di quelle volte era costituita da quattro angioli stilizzati con due ali d'oro che ad essi scendevano lungo il corpo, le braccia in abbandono e altre due ali d'oro aperte. Tutte le incrostazioni delle pareti erano in mosaico con la nota dominante dell'oro: ai lati i semplicetti e piccoli altari di Sant'Agnese, di Sant'Agata, nel mezzo dietro un reticolato marmoreo il sarcofago di Santa Cecilia, e più in fondo, ritta e pura, nella semplice veste a lunghe pieghe, la statua della santa.

— Bellissima, bellissima! - ripeteva Alma.

Avendo sollevato il velo dal tenue viso, i capelli biondi le incoronavano la pura fronte, le labbra, gli occhi le ardevano, e animata, felice, leggermente tinta di rosa, alla luce delle lampadine, ella mi apparve d'improvviso ancora lei, la tutta bella che avevo nel mio silenzio così fortemente adorata tra gli abeti di Serrabassa.

Allora una commozione così dolce mi vinse, da averne troncata la parola, e vissi un minuto portentoso che la raffica della più torbida vita non potrebbe mai travolgere, un minuto che nell'ora estrema rivivrò forse solo. Tremo anche adesso nel rammemorarlo, e un brivido mi assale di un mondo a cui la mia ragione non crede, ma che certo intravidi, di una rivelazione alla coscienza immateriale e divina.

Sotto la terra, salva dagli sguardi profani, recondita come la verginità stessa, la cripta d'oro folgorava, sacra gemma, nelle sue gocciole di luce, suonava armonie indistinte ne' suoi angioli lunghi e leggeri siccome petali, ne' bianchi altari, nei candelabri piccoli su cui pioveva mite il raggio delle sante fanciulle, e poichè Alma, poggiata a una delle colonnine, la dominava nella sua fresca meraviglia, io sentii in essa l'incarnazione di un alto mistero.

Nel convegno delle vergini sorelle per tre voci la sentii salutare: la chiamava Sant'Agnese che sfuggita a Procopio cadeva trafitta dalla spada a tredici anni, la chiamava Sant'Agata che offerse il seno in olocausto al suo Signore, ma dappresso più teneramente dolci nomi le diceva Santa Cecilia che nel sentiero delle armonie si era votata purissima con Valeriano alla fede ingenua. Come esse Alma andava alla morte senza macchia nel vestito bianco, e seco il mondo racchiuso di preci e di armonie, e seco la festiva allegrezza dell'anima incontaminata; andava alla morte ancor piena dello stupore dei cieli che cantavano la gloria di Dio, dei fiori e delle fragole che profumavano i boschi, degli animali innocenti ch'ella aveva spiati chino il biondo capo sulle alte erbe; andava alla morte con tante parole dolci non dette, con tante bellezze ascose non dischiuse, bambina, inviolabile, sacra...

Parevami che un tripudio soave facesse vibrare il sacrario e che diffuso io respirassi un profumo di rose e la felicità di un riso innocente...

La zia si era messa a commentare l'opera dello scultore Aureli. Alma non poteva saziarsi di guardare, di toccare; s'inginocchiò a spiare dal reticolato marmoreo le tombe, sfiorò colla cerea manina la statua di Santa Cecilia, volle la spiegazione dei pavoni, dei cervi in mosaico simboleggianti le anime cristiane e degli stucchi delle voltine, lesse le iscrizioni con gioia fanciullesca, volle che i lumi fossero spenti poi riaccesi, e disse che mai aveva vista cosa più fine e gentile. L'arte aveva in quella cripta impressa la grazia della giovinezza e della purità; tutto vi era nuovo, semplice, tutto era fiore.

— Nella casa della santa adesso, tra gli scavi romani - disse il custode.

Alma fe' per avviarsi, ma la zia si oppose:

— È troppo umido.

Obbediente, ella ritornò indietro nella selvetta sua, tra le vergini amiche che con celestiali note le davano l'ultimo addio.

Uscendo ella recava negli occhi visioni forse di angioli che l'attendevano.

Io non ero più vicino a lei che un'ombra vana, e l'anima mia piegata, sottomessa, sentiva il suo destino, non più come una morte, ma come una sublimazione. Il mio amore era un lembo di cielo azzurro, in cui ascendendo ella s'involava.

Ci lasciammo, nè la rividi più. È passata due mesi dopo e ne appresi la fine con mestizia raccolta.

Come Santa Cecilia la sento incorruttibile nella tomba.

Piccolo romanzo breve... La vita me riprende nel suo fatale andare, e alla mia giovane forza sorridono le donne belle. Molte ancora ne amerò, ma il fior gentile del mio amore che mi fe' mistico e poeta riposa con Alma nel sepolcro, come lei candido, verginale, incorrotto. Nessuna persona al mondo ne sospettò la vita splendida, rara, fugace, nessuno ne accoglierà la confessione e il ricordo si distruggerà con queste pagine prima del mio morire. Ma dal silenzio che regna attorno ad Alma ed al mio puro segreto sento talora venire intime parole, senza suono, che mi fanno pensare, ma di cui bene non riesco a determinare il senso. Sembrano il commento della vita fatto in una lingua assai diversa da quella dei filosofi. Come la musica sono profonde, veritiere, ma evanescenti dietro voli di nubi che mutano parvenza e colore...

VIRGINIA GUICCIARDI-FIASTRI.

CLEOMBROTO D'AMBRACIA

RACCONTO

Ardente nel sole pareva la terra vibrare ai nostri sguardi assonnati e il mare tremolava in innumeri punti luminosi. Sdraiati sul prato all'ombra di antichi alberi, noi tutti tacevamo, come se anche il parlare ci fosse fatica, e solo di tanto in tanto diceva alcuno poche parole, quasi volesse far sentire a gli altri che la vita non era spenta fra noi. Aristonico il nostro maestro, più innanzi di tutti, sedeva su la balaustra verso il mare e, più vicino al riflesso del sole, il suo vecchio capo tutto bianco d'anni, sembrava pensoso di qualche ardua verità.

Aveva egli, fanciullo, varie volte udito in Atene la viva voce del divino Socrate ed avuto poi a maestro Cleombroto d'Ambracia che per breve tempo, come si diceva, tenne scuola per i giovani. Era indi venuto nella nostra piccola isola di Paro, ove a lui gli ottimati confidavano noi, loro figli, perchè ci facesse esperti d'ogni argomento utile a renderci più belli e più buoni. E nell'udire un uomo che di mirabili saggezze trovava ogni testimonianza nelle memorie della sua vita, ben ci compiacevamo noi e d'esser nati di questa gente Ellenica, forte nell'armi, acuta nel sapere, esperta nel consiglio, e di vivere in un tempo in che, al meno, potevamo sentir ancora vivente in torno a noi lo spirito della sua gloria.

Tacevamo dunque, ma mentre il nostro silenzio era come quello di coloro che, pur non volendo dormire, amano però la quiete circostante, quasi per adagiarsi con il cuore in un riposo di sogni che stian per svanire ad ogni respiro, era in vece taciturno Aristonico, come se qualche cosa gli gravasse su l'anima, trattenendogli su le labbra parole ch'egli volesse godere per sè, nella lor sostanza di pensiero. Ed esclamò un di noi:

— È in vero terribile la bellezza della natura che arde nel meriggio e che par vibrare per la gioia della sua forza!

— Tale, – soggiunse un altro, – che nessuna può esserle paragonata, per la suprema felicità dei mortali.

— Il pensiero dell'uomo, in fatti, – disse un terzo, – sembra allora farsi una cosa sola con quello di tutta la terra.

Aristonico non s'era mosso e forse non aveva udito; pur dalla bocca, con la voce di chi risponde, gli escirono queste parole:

— Poichè solo una grande bellezza può veramente far suo l'intelletto umano e dominarlo di là da ogni violenza.

Grande stupore indusse in noi questo detto, tale che alcuni si levaron dall'erba mirando fissi Aristonico e poi interrogandosi con

gli occhi tra loro. Anche Dionione, il più giovane dei discepoli, che credevamo sonnecchiasse tra i rami d'una quercia ombrosa, discese e venne ad unirsi alla nostra meraviglia. C'eravamo a poco a poco accostati al maestro, che ancor seguitava a fissare il mare, avendo sul volto l'ombra di un sorriso, come di chi rammenti d'esser stato un giorno felice.

— O che hai detto, - chiese Dionione, - tu che di continuo vai predicando esser la virtù la sola forza degna di far conquista dell'uomo?

— Poichè, - aggiunse Ippodamo, il più bello di noi, - ci sembra che tu or ora abbia questo affermato della bellezza.

Guardò noi tutti Aristonico, quasi risvegliandosi da un sogno ove qualche suo pensiero l'avesse rapito. Poi, a pena s'accorse che gli eravamo da torno aspettando, una mano si passò su gli occhi e, pensando, ve la tenne a lungo. E ancora ci riguardò tutti, dopo, come se solo in quel punto sentisse di doverci rispondere, e:

— Imperioso e profondo, - disse, - convien sia, o giovani, tal mio ricordo, se, quasi senza mio volere, mi sospinse a proferirvi così strana sentenza; nè d'altra parte ho vergogna d'aver detto ciò che tanta curiosità ha suscitato in voi, però che vi siano certe verità le quali oltrepassano il desiderio onde la nostra virtù può essere animata. Ed io non vorrei non aver quel ricordo, per qualsivoglia altro dono avessero a farmi gli Dei beati, quando sento che l'amore della sapienza nacque veracemente in me, a punto nel giorno in cui accadde il fatto di quella memoria. Ma ora vi prego di non più domandarmi alcun che di tali parole e d'attribuirle solo al potere della vecchiezza che già possiede, come annunziatrice della morte, le mie fragili membra e che tal ora m'offusca la mente e mi fa escire in detti censurabili.

— No, no, - dicemmo tutti in coro, - no, per gli Dei, maestro nostro che sei fornito d'ogni saggezza, narra, narra su dunque a noi, ciò che vide la tua giovinezza!

E affollati in torno al nostro vecchio, così lo esortavamo a raccontare, e quale per la sua barba lo pregava, e quale per le sue ginocchia, e quale lo prendeva amorosamente per la mano, quale un lembo del suo mantello traeva perchè si volgesse a vedergli il viso desideroso e si persuadesse.

Pur scotendo il capo, discese Aristonico dalla balaustra, cedendo, quasi contrariato, alla nostra violenza amichevole e, sorridendo:

— Andiamo allora, - disse, - in quell'ombra di bussi, lontano da queste luci che abbagliano, però che gran quiete convenga a ciò che sono per dirvi.

Scendemmo tutti per un corto dirupo che conduceva ad una piccola valle ove un ruscello s'allargava a formare un laghetto. S'incurvavano su le rive le siepi, interrotte in un punto da un breve prato ove sedemmo, mentre, poggiando le spalle ad un elce, s'era adagiato su l'erba anche Aristonico. Salì su l'elce il giovinetto Dionione, e tra due rami s'allogò, ben guardando dall'alto il maestro.

Con gli occhi fissi, quasi nulla vedesse, se non una lontana imagine che pareva illuminargli i vecchi occhi d'una luce di giovinezza, prese Aristonico a narrare, e:

— Singolare ventura vi tocca, - disse, - o giovani, nell'avermi persuaso a questo racconto, chè quel che vidi non mai avrei voluto aver a narrarlo per il resto degli anni miei, temendo non fosse per suscitar

desiderî incomposti, quali non sono accetti alle vergini Cáriti, poichè la mia parola inabile non avrebbe saputo felicemente esporlo. Oltre a ciò un'altra ragione mi constringeva al silenzio, ed era che con alcuni giovani del mio tempo, avevam fermato di non mai far parola a chiunque su la verità di questo fatto. Ma ora son essi tutti morti e poi m'avete con tali instanze pregato, ed io mi son fatto vecchio, ed è oggi sì lieta e vigorosa la natura che, se ben contradice a quel che v'insegno, vi narrerò un fatto che vi farà muti di stupore e d'invidia se però mi promettiate che a nessuno sarete per raccontarlo di poi per quanto grande il desiderio a voi ne venga o altri ve ne manifesti.

— Te lo promettiamo, – dicemmo tutti; – non temere, Aristonico nostro, che lo terremo segreto! – Anche Dionione, di su dall'albero stese la piccola mano per unirsi al nostro sacramento.

***

— Fu mio maestro, – disse allora Aristonico, – Cleombroto d'Ambracia. Di lui poche notizie devono essere a voi pervenute, come che egli in assai giovane età sia passato di vita, senza nulla aver compiuto che sia degno di particolare ricordo. Voi saprete che egli, di nobilissima famiglia Spartana, ma nato in Ambracia, poco più che adolescente fu mandato ad Atene per instruirsi, ove in amicizia si congiunse con Aristippo filosofo, e spesso si trovavano insieme nei luoghi in cui potesse accader loro di sentir discorrere Socrate. Fu detto che più dall'opinione d'Aristippo attirato che non da quella del lor comune maestro, egli menasse una vita di mollezze; ed anzi, che il giorno in cui Socrate bevve la cicuta, si fosse recato a diporto, ciò cui sembra alludere Platone quando dice che Cleombroto non si trovava fra quelli che assistettero a gli ultimi momenti del filosofo. V'avrà pur riferito alcuno che, dopo qualche tempo da quel giorno, leggendo egli il *Fedone*, sia per rimorso di tale assenza che pareva essergli tacitamente rimproverata nel dialogo, o sia per i pensieri che in lui quella lettura aveva eccitato in torno al destino delle anime, si tolse violentemente la vita. Tutto ciò voi certo conoscerete, ma nulla è questo per farvi intendere chi sia stato Cleombroto, uomo d'ingegno e di sentire altissimo e di quanto altra mai miseranda fine.

Qui tacque un instante, quasi oppresso da un triste pensiero, e poi riprese a dire:

— Poco dopo la morte del maestro, in fatti, tornò Cleombroto in Atene e vi cominciò ad insegnare, non, secondo il costume dei sofisti, per mercede, ma liberalmente, a quanti volevano esser partecipi delle sue dottrine. Sapeva ognuno aver egli e dall'ammaestramento di Socrate e dalla consuetudine quotidiana con il Cirenaico e dall'intrinsechezza con quanti sapienti Atene avesse in quel tempo ospitato, tratto gran copia di cognizioni che s'erano ordinate nell'intelletto di lui a formarvi un suo grande disegno delle virtù che veniva insegnando ai suoi discepoli. Trassero in folla i giovani alla nuova scuola, ed io con essi, che non avevo allora più anni di quanti non n'abbia Dionione nostro, il quale ora di su da quest'elce sì fisso m'ascolta, ch'io crederei sentirmi i suoi sguardi penetrar nelle carni, e solevamo riunirci al ginnasio di Ermes ove, seduti sotto un portico che dava su la campagna, con le menti desiderose prendevamo la saggezza da quell'uomo che aveva conosciuto ed udito il maestro di tutti.

Cleombroto era bello e ben fatto del corpo, folta e morbida la barba bionda gli incorniciava il viso, gli occhi aveva cerulei e assai dolci, se bene a tratti come velati dall'ombra d'un doloroso pensiero, e grandi cure aveva della persona che nel ginnasio ogni giorno esercitava al pentatlo, che ben profumava di olii odorosi, che ravvolgeva in vesti ricchissime. Per noi era voluttà capace di farne dimenticare ogni altra, udirlo insegnarci la virtù, poichè pareva che dal suo discorso giungesse come un'eco di quello del maestro suo ed anche perchè la sua voce e le sue parole suonavano come un'armonia che accarezzava l'anima. Ci diceva egli i precetti della sua sapienza con così nobile dignità di gesto e d'eloquio, che a volte restavamo attoniti pur alla bellezza dello spettacolo che egli ci offriva, come se fossimo stati al teatro di Dioniso ad udire i cori di Eschilo, e la sua construzione della virtù era così perfetta e conforme al genio della nostra razza, che a noi che l'udivamo ammirando, pareva sentir per la sua bocca l'esortazione solenne di qualche Nume della patria.

Poichè egli c'incoraggiava a fidar solo in noi stessi e diceva essere ogni uomo un mondo a sè e centro di un mondo ch'egli stesso domina, ed affermava il volere e il sentimento della dignità di ciascun dei mortali, fondamenti della felicità e della sapienza. E molte altre cose c'insegnava Cleombroto, le quali, ripetute da noi, giungevano a poco a poco a riporlo nella estimazione dei cittadini, che sempre l'avevano tenuto per uomo dissoluto, molle e pericoloso alla gioventù.

Primo di tutti veniva Cleombroto ogni mattina al ginnasio, che già il sole era alto, e vi restava sino al tramonto, quando l'ultimo di noi fosse tornato alle sue case, e grande era per lui il nostro affetto, come che egli ognuno tenesse avvinto al magistero della sua parola sapiente. Quanto alla sua vita, ben poco sapevamo, se non che solitario abitava poco lungi dal ginnasio, presso la porta Melitide ed al Baratron, su la pendice del colle delle Ninfe. E sapevamo pure che viveva in grande dimestichezza con un' etéra bellissima, nativa di Rodi, Himnis chiamata, a cui di frequente faceva doni assai ricchi, la quale nella sua casa, secondo l'uso messo in voga da Aspasia, soleva ospitare il fiore della città, chè volentieri i cittadini andavano da lei per cenare e discorrere di filosofia. Diceva ognuno che Cleombroto l'amasse profondamente e ne fosse ricambiato, tal che un giorno ad un di noi venne la curiosità di conoscere se tale amore fosse più forte in lui che non quello della sapienza, e gli chiese:

— Di' su, o Cleombroto; com'è che tu insegni l'uomo non altro dominatore dover riconoscere se non sè stesso, e poi si va dicendo nella città che tu e gli averi e il tempo e la tua stessa saggezza doni a Himnis, la bellissima etéra di Rodi? Dunque Amore è veramente un nume invincibile, come canta Sofocle, l'autor di tragedie?

Ma egli aveva atteggiato le labbra ad un sorriso in cui non avreste saputo se leggere un disprezzo, una compassione o un orgoglio e non aveva risposto, nè alcuno gli aveva mai più domandato nulla in torno a questo discorso.

Però, spesso e specialmente gli ultimi giorni che l'avemmo a maestro, veniva Cleombroto al ginnasio assai scuro in viso, e non ne sapevamo il perchè. Ma quando ricominciava a parlarci pareva che ogni altra cura sgombrasse la sua fronte; poichè con mirabile serenità e sempre sorridente, come per la gioia della sua bellezza e della sua bontà, ci veniva ammaestrando, dimentico, a quanto pareva, di

pensieri che potessero turbarlo nel suo ministero. E secolui ci adduceva per la virtù del suo dire, di là dalla vita, in una divina imaginazione di mondi che il suo démone gl'inspirava esaltandolo a parlare, come se fosse inebriato e volesse sempre più bello fingersi tutto ciò che non era, in una consolazione ed una speranza ch'egli creasse per tutti gli uomini ed anche per sè. Così restavamo tutto il giorno con lui che, quando il sole volgeva al tramonto ed ognun di noi se n'andava via, quasi senza salutarci, solitario, pensieroso e lento s'avviava sempre verso il Pritaneo, nei cui pressi Himnis abitava. E tornava ancora il domani e sempre nuova era la nostra meraviglia in udir così libera e alata la verità escire dalle sue labbra, volando per le fantasie più aggraziate sino alle nostre menti ignare ed estatiche.

Era dei nostri anche Callia, nipote di quel Callia che fu grande amico di tutti i sofisti e, quantunque assai giovane e impoverito, in grande amicizia viveva con molti dei maggiorenti della città. Narrava costui fatti che pochi potevano sapere o, secondo la verità, chiariva quelli che la voce della fama portava tal volta alle nostre orecchie, tra quanti ne accadevano in Atene, poichè molte cose udiva da coloro che erano in condizione di conoscerle. Avendogli alcun di noi chiesto una volta se egli sapesse come mai Cleombroto non si fosse trovato presente alla morte di Socrate, egli prima sorrise, come per schermirsi dal soddisfarci, poi, scrollando le spalle quasi pensasse che quanto stava per dirci non era turpe ma ben sì umano, rispose:

— Si recò ad Egina, con Aristippo e la figlia Areta, alle feste Eacée, cui assisteva Himnis che egli molto ama, al punto da avere, perfino quel giorno, dimenticato quale fosse il dover suo.

— E l'ama egli ancora molto? – chiedemmo. E disse Callia:

— Sembra di sì, ma pare che ella sia ora stanca di lui, essendo femina che non per vizio, ma per diletto non voglia appagarsi d'un solo uomo e si compiaccia in vece di tenerne molti sotto il suo dominio.

— O come è possibile, – esclamò alcun di noi stupefatto, – che se egli l'ami, possa non seguitar a piacere a una femina Cleombroto, un uomo fornito d'ogni bellezza e quanto al corpo e quanto all'anima?

— Forse, – disse, – a punto perchè l'ama. Par che così sian fatte talune donne, che per farsene amare convenga dimostrar di sprezzarle. O dunque non vedeste mai tragedie di Euripide?

Noi, che eravamo giovani, poco sapevamo di ciò, per quanto lo abbiamo appreso in seguito. E domandammo ancora:

— E Himnis è bella?

— Pochi l'hanno veduta, – rispose, – ma riferiscono che sembra una dea.

Più strana da quel giorno e più pensierosa ci parve la bellezza del nostro maestro, poichè comprendevamo e sentivamo quale umana fraternità ci legasse con lui e pregiavamo anche di più, al tempo stesso, la virtù del suo vivere e del suo dire. Ma in breve lo vedemmo ancor più cupo, poco sollecito di dissimulare il suo dolore, spesso taciturno e raccolto, come volesse ad ogni prezzo vincere un'angoscia di che sentiva vergogna. E noi tutti, che l'amavamo come ottimo padre, grandemente ci crucciavamo della sua tristezza ed avremmo volentieri sofferto per lui, pur di saperlo felice. Ma non a pena egli indovinasse su i nostri visi un segno di compassione, súbito si rialzava, stringeva i denti ed i pugni, chiudendo gli occhi e inghiottendo, e

dopo questo sforzo ci mostrava di nuovo il bel volto impassibile e il tesoro delle parole sublimi ancora giungeva dalle sue labbra alle nostre anime e tutti noi consolava e faceva lieti e ammirati.

Una mattina Callia, a pena giunto, ci raccontò aver egli la sera innanzi inteso in casa di Apollodoro che Cleombroto aveva quel giorno abbandonato per sempre l'etéra, scegliendo, a quel che sembrava, darsi tutto all'amore della sapienza e da Himnis congedandosi, la quale, come si diceva, assai tranquilla aveva accolto il suo saluto. Da questo racconto traemmo argomento di gran piacere per noi e quando poco dopo Cleombroto apparve, vide i nostri visi illuminati di gioia inusitata. Pareva anch'egli animato da una febbre di felicità ed a tutti parlò con affetto quasi morboso, con voce leggermente più alta della consueta e commossa. Ma quando prese a dire il suo primo discorso, parve a noi che lo stesso Socrate ci fosse in conspetto, tanto meravigliose furono le sue parole. Poichè ci perfezionò la dottrina dell'amore che il maestro suo aveva professato, ciò è che l'amore abbia per oggetto il bene, con il fine che questo aderisca in perpetuo a chi ama, che il voler appropriarsi il bene in cui consiste non altro sia che il generare nel bello, e per il corpo e per lo spirito, che per ciò amore è desiderio di possedere in perpetuo un bene, ciò è il modo mortale per conseguire l'immortalità, del quale la disciplina fa ascendere dall'amore d'un unico corpo bello, per gradi di sempre maggior perfezione, a quello d'una scienza assoluta onde l'oggetto è il bello eterno. Queste e altre cose molte ci disse e per tutto il giorno ci tenne incantati ad udirlo, e pareva che non pur i suoi occhi, ma tutto il capo gli scintillasse d'una gioia febrile che a momenti quasi ci impauriva, così vi tremava per entro una grande passione di sè, della quale pareva eccitarsi per discorrere. Tanto che a un certo punto Callia, in nome di noi tutti, lo pregò di non affaticarsi di troppo, ed egli tacque e a lungo rimase assorto nei suoi pensieri.

Poco più tardi l'un dopo l'altro si partirono i discepoli ed io solo rimasi chè avevo tempo innanzi a me, dovendo andar prima di sera al Ceramico. Già stava per tramontare il sole, quando Cleombroto s'alzò da un banco di pietra su cui sedeva ed allora mi vide e:

— Sei ancora qui? – mi chiese. – Or su, Aristonico, accompagnami.

— Ma io, – gli risposi, – debbo volgere verso la porta Piraica.

— E anch'io verso là, – fece. – Non sai tu che abito all'orlo del Baratron?

Con gioia mi disposi a seguirlo, pensando che, per la prima volta da che c'insegnava, se ne tornava a casa, anzi che recarsi da Himnis che stava presso al Pritaneo. Per via riprese, ma con grande tranquillità il discorso dell'amore, sorridendo del disprezzo per le donne che avean dimostrato i poeti, dicendomi ciò ch'Esiodo aveva cantato di Pandora, Simonide Amorgino dei caratteri feminili, giungendo poi a quanto n'aveva espresso Euripide e recitandomi i versi in cui il tragedo esclama: – Terribile è la violenza dei flutti del mare, terribili l'impeto dei fiumi e il soffio ardente del fuoco, terribili la povertà e mille altri mali, ma di tutti il flagello più terribile è la donna. Nulla saprebbe dire e descrivere ciò ch'essa è. Se è un Dio colui che con le sue mani l'ha foggiata, egli può ben vantarsi d'essere un possente artefice d'opere funeste ed il nemico del genere umano.

Poi mi soggiunse ch'egli aveva udito in vece narrazioni ammirabili di virtù feminili, e mi disse la storia di Panteia moglie di

Abradata, re dei Susiani, che s'uccise sul cadavere del marito, e mi riferì un discorso in cui, portando ad esempio la moglie d' Iscomaco, modello di saggezza e d'amore, aveva Socrate intessuto a Critobulo l'elogio delle donne.

Eravamo giunti alla casa di Cleombroto, il quale su la porta interruppe il suo dire per congedarsi e, quasi parlasse da sè, disse:

— Oh, Socrate, così t'avessi ascoltato!

Ma qui bruscamente si rivolse a me e, tornato triste, mi salutò e disparve in fretta, che era notte buia.

Il domani noi discepoli attendevamo al ginnasio il nostro maestro, meravigliandoci d'esser tutti già arrivati ed egli non ancora. Ma verso l'ora del mercato la nostra meraviglia si mutò in curiosità, e questa in dubbio, e questo ancora in timore, poichè passava il tempo e non si vedeva giungere Cleombroto. A mezzogiorno alcuno di noi, impensierito che egli non fosse ammalato, pensava già d'andare a casa sua a domandarne notizia, quando da lungi vediamo venir di corsa il suo schiavo agitando le braccia. Com' è più vicino gli scorgiamo sul viso tra l'ansimare i segni del terrore e tutti voliamo in torno a lui e, prevedendo una sventura, lo assaliamo di richieste. A stento lo schiavo riesce a balbettare qualche parola da cui giunge la nostra angoscia a comprendere che Cleombroto la mattina s'è gettato dal tetto della sua casa giù per il dirupo e che agonizza.

Come se un solo sentimento ci spingesse, pur senza esserci detto nulla, a pena dopo le prime esclamazioni di dolore, prendemmo tutti insieme la via della porta Melitide, tacendo fra noi, per serbare il fiato al correre. Breve era la distanza per buona sorte, altrimenti alcuno sarebbe caduto a terra più tosto che darsi per vinto e non andare al passo degli altri. E lo sforzo e il dolore ci sfiguravano e ci davano aspetti terribili.

Giungemmo al Baratron. Lo schiavo che ci aveva seguiti, ci additò in fondo al burrone una massa inerte in cui a pena si distinguevano un mantello ed una forma umana, e poi sedè su l'erba con il viso tra le mani scoppiando in singhiozzi. Spaventati da quella prima vista della morte, scendemmo tenendoci ai ciuffi di virgulti ed alle pietre sporgenti, come meglio potevamo, incespicando, scivolando, rotolando e ponendo la vita le mille volte in pericolo. In breve fummo tutti vicini a Cleombroto.

Giaceva supino, con un braccio steso e l'altro ravvolto in un lembo del mantello che gli copriva la testa, di sotto al quale esciva una striscia di sangue che si perdeva tra i sassi. Sul primo momento ci arretrammo inorriditi, poi un di noi, Erissimaco, figlio di Teocle medico, il quale per la professione del padre meno degli altri poteva sentire il ribrezzo del cadavere, alzò il lembo del mantello e scoprì il viso del maestro. Livido e truce apparve Cleombroto: aveva la bocca semi aperta, gli occhi chiusi e su di una tempia e su la fronte due larghe ferite d'onde era escito il sangue che avevam già veduto.

Un urlo di terrore e di dolore escì dai nostri petti Ma Cleombroto non ancora era morto, poichè trasse un respiro e aprì gli occhi. Subito ci stringemmo in ginocchio a torno a lui, spiando ansiosi quell'ultimo soffio di vita che ancor animava il corpo dell'uomo che tanto avevamo amato ed Erissimaco fece per sollevargli il capo dalle pietre e con tal gesto, alzandone il mantello, scoprì un rotolo di papiro tutto schiacciato nella caduta, su cui potemmo leggere il titolo del

libro: era il *Fedone* del divino Platone, a pena aperto al principio, là dove Cleombroto è nominato.

Ci vide il maestro e trasse ancora un profondo faticoso respiro che gli chiamò su le labbra una spuma sanguigna: ci guardò con occhi pieni d'affetto disperato, nei quali, tra il nostro pianto, leggemmo tutto ciò che avrebbe voluto dirci. Schiuse due o tre volte la bocca rantolando, come per mordere, disse a gran pena, quasi in un gemito: - Himnis, Himnis... - con fisse le pupille, e tentò d'alzare un braccio, ma in quell'instante rapida la morte gliene ritrasse il gomito sul fianco, lasciandogli la mano rattrappita, ed egli tutto s'abbandonò, il capo piegando su di una spalla, parve sorridere e spirò.

Così in ginocchio com'eravamo restammo, e a lungo lasciammo scorrer le nostre lagrime e gemere il nostro immenso dolore. Più di tutti piangeva il giovinetto Erissimaco che aveva usato al maestro l'ultima pietà di chiudergli le palpebre e che lo teneva abbracciato quasi che con la sua piccola forza volesse ancor dargli una parvenza di vita. E l'un l'altro andavamo chiedendoci tra i singhiozzi che ne sarebbe stato di noi orfani della nostra guida migliore, restati all'oscuro senza la luce delle anime, ed esclamando che ben ingiusti dovevan esser gli Dei per aver constretto alla morte colui che c'era parso un di loro. E Callia piangendo disse:

— Perchè, perchè ci hai abbandonato, o Cleombroto! Non ti valeva dunque l'amor nostro e quello della sapienza? Perchè ti sei tolto la vita e qui ci tocca trovarti precipitato, come un reo per mano del carnefice, quando ci saremmo in vece pensati d'averti un giorno a veder sparire nel cielo, rapito dai Numi invidiosi della tua bellezza? Che cosa dunque amavi più ardentemente di te stesso, da preferir di morire ad esserne privo? Ah se ciò è sostanza mortale, abbian le Eumenidi a dilaniarla poi che uccise tanto gran cuore!

Ed io, rammentando i racconti uditi, i discorsi della sera innanzi e la sola parola pronunziata da Cleombroso prima di spirare, gridai inghiottendo i singulti:

— Himnis, Himnis, tu ce l'hai tolto, tu ce l'hai ucciso!

Ci guardaron gli amici e il sospetto arrestò loro le lagrime in su le ciglia. Raccontammo in breve ciò che sapevamo, ciò che credevamo dicemmo, e nel parlare, e dalla nostra persuasione e dal consenso degli amici, crescevano in noi tutti lo sdegno e l'ira. Sorsero alcuni a Himnis imprecando, alzando i pugni al cielo e presto fummo tutti su, scambiandoci parole terribili di dolore e di vendetta. Aveva ognuno or mai compreso la causa di quella morte orrenda e riuniva ad essa il suo soffrire, quasi dimenticando d'un tratto il cadavere ancor caldo che giaceva ai nostri piedi.

— Per lei dunque, – s'udiva esclamare, – siam privi del nostro maestro!

— Onta ricada su la cortigiana che lo forzò a morire!

— Io se la incontri le farò la maggior villania che da uomo abbia mai patito una femina!

— Ed io pagherò marinai che vadan la notte a urlar canzoni oscene alla sua porta!

— Ed io v'andrò di persona e le getterò le più turpi ingiurie ch'io mi sappia!

— Andiamoci tutti, ora! - gridò uno di noi, giovane robusto e animoso.

— Sì, sì, - urlammo, - vendetta di Cleombroto su Himnis! Al fuoco la sua casa, al fuoco, ed ella vi muoia arsa di fiamme impure! Andiamo, andiamo, corriamo...

Un furore irrefrenabile ci aveva invaso: non vedevamo più nulla, non piangevamo più, non pensavamo. Ci stringemmo ancora una volta in torno al morto che aveva ora la bocca contratta per sempre nell'estremo sorriso, e Callia, dominandosi per usar rispetto al cadavere, stendendo la mano sul capo di lui come a minacciare e a promettere, disse:

— Attendi, Cleombroto, attendi, che non sarai morto senza vendetta e tra poco saprai quanto t'abbiamo amato!

Era fra tanto disceso anche lo schiavo, che restò a guardia del corpo del maestro, mentre noi risalivamo arrampicandoci alla meglio tratti su dalla follia di vendicarci quasi più che dalla nostra forza.

— Al Pritaneo! - io gridai, a pena giunto sul ciglio.

E qui riprendemmo a correre, frementi d'ira. Entrati in città per la porta Piraica, traversammo le vie muggendo ed incitandoci l'un l'altro, ed ognun dei passanti si fermava e si voltava a veder questa schiera di forse venti giovani che correvano disperatamente, avendo sul viso così tremenda passione, e non riesciva a comprendere qual nume ci sospingesse in tal furore.

— Alástor, démone della vendetta, noi ti obediamo! - gridò una volta correndo il discepolo robusto e animoso che aveva dato il segnale. Ed:

— Alástor! - rispondemmo in coro, - un sacrificio a te domani!

Divorammo la via e giungemmo alla casa di Himnis ancor più eccitati per la corsa recente e sfigurati come belve inferocite.

L'etéra da poco s'era levata dal letto e circondata dalle sue schiave egizie stava facendo il bagno e donando al suo corpo tutte le cure voluttuose in che manifestava il suo immenso amor di se stessa. Dentro la conca di porfido avvolgeva le membra nell'acqua profumata, mentre il prezioso aloe mandava' spire di fumo dai braceri e le donne preparavano farmachi, odori ed unguenti negli alabastri e strumenti d'abbigliamento e lini morbidi e tepidi. E la stanza pareva tutta invasa da un'aura di lascivie.

A un tratto una delle schiave s'arrestò nella sua faccenda e tese l'orecchia. La imitarono le altre che l'avevan veduta e, per la loro immobilità cessato ogni rumore nell'interno, s'udì un lontano clamore che s'avvicinava. Himnis seguitò a ravvolgersi nell'acqua. Il clamore divenne sempre più forte e a poco a poco giunse alla porta della casa e, inaspettato, vi si fermò innanzi e risuonò minaccioso e profondo. Sorsero le schiave impaurite, raccogliendosi in torno alla conca, come chiedendo un comando dalla loro padrona, la quale solo allora parve scuotersi dalla gioia che le dava il sentire il possesso del suo corpo e, immobile anch'ella, ristette ascoltando.

— Himnis, - si udiva, - Cleombroto, Alástor... morte... vendetta.

Fiammeggiarono gli occhi dell'etéra e, ad una delle schiave:

— Va, - disse, - Drosis, e vedi che cosa è.

Drosis corse via e tornò poco dopo come folle di terrore, dicendo a parole mozze che eravam noi, che volevamo trarre vendetta di Cleombroto il quale per Himnis s'era ucciso al mattino, e appiccare il fuoco alla casa ed in essa ardere l'etéra e le sue donne.

— Questo, - gridò Himnis con voce rauca di sdegno, - questo vogliono costoro? Per me Cleombroto s'è ucciso? E più di tutta la

sapienza della terra non vale dunque la perfezione di questo mio corpo? Or su, cialtrone, alzate i visi che tenete bassi come pecore che sentano il lupo, or su, vengano pure, chè Himnis non li teme. Andate, andate tutte, - urlò levando le braccia, - aprite le porte, ed entrino a dar fuoco a tanta bellezza!

E ci precipitammo dentro in tumulto e in clamore per le porte che le schiave, soggiogate dall'imperio della padrona, ci avevano aperte. Pareva volessimo squarciare, stritolare, sgretolare il nemico odiato e finalmente raggiunto.

Ma, nella sala del bagno, non a pena i primi di noi furono su la soglia, Himnis nuda sorse dalla conca di porfido e con gli occhi ardenti ci fissò: nuda sorse in divinamente impudico atteggiamento d'indignazione, e nel sorgere, su la candidissima pelle scintillante come marmo per l'acqua che ancor vi scorreva su, quasi soffice mantello di onde d'oro le caddero dalla nuca, ov'eran raccolti, i capelli magnifici. Il corpo meraviglioso si disegnò e parve risplendere su la parete, e Himnis, immobile, con una mano alzata come a colpirci con una folgore, sembrò il presidio invincibile dell'eterna bellezza oltre possente, la vendetta d'una misteriosa divinità che giungeva a dominare il nostro furore. Poichè nessun di noi, vedendola, aveva osato fare un passo di più, come se tutti fossimo rimasti abbacinati e senza respiro, innanzi a quello spettacolo terribile e sublime.

Tremanti e a testa china, come vergognosi di ciò che avevamo osato, silenziosi fuggimmo, quasi ci sentissimo rei d'aver profanato un tempio, e pieni di rimorsi ripassammo innanzi alle schiave atterrite, che non sapevano riaversi nel vederci così mutati andarcene confusi ed attoniti. Nulla ci dicemmo per via, ma guidati da egual sentimento, tornammo al Baratron, prendemmo il corpo irrigidito del nostro maestro e provvedemmo dopo a fargli il rogo e a dargli onorata sepoltura. Convenimmo di poi che a nessuno avremmo mai fatto parola di questo evento e non ce ne dicemmo mai più nulla. Nè, ch'io mi sappia, alcuno dei discepoli di Cleombroto prese in séguito altro maestro, e sembrammo schivarci tra noi e in breve ci perdemmo chi in un luogo chi in un altro, come se ci sentissimo complici di un delitto. Sapemmo dopo poco tempo, che Himnis era stata strozzata nel suo letto da un atleta di Tracia che fu poi preso e giustiziato, e il suo corpo gettato nel Baratron per mano del carnefice.

E da quel giorno, o giovani, son stato persuaso che solo una grande bellezza può veramente far suo l'intelletto degli uomini, e dominarlo di là da ogni violenza, ma non l'ho mai insegnato, nè ad altri ho fatto questo racconto, poichè ancora quel ricordo mi rapisce dalle cose presenti e mi fa pensare ch'io abbia veduto alcun che di divino e tentato un sacrilegio di che gli Dei siano un giorno per punirmi. Ma d'altra parte, per un rispetto io considero che ero allora assai giovane, per un altro che son passati or mai molt'anni da quel tempo.

***

Aristonico aveva finito il suo dire da un pezzo, e noi ancora stavamo taciturni, ascoltando nell'anima l'eco di quel passato lontano che ci faceva muti di stupore e d'invidia. Parlò per primo Ippodamo, e disse:

— Forse qualche Nume discese in quel punto e Himnis transformò e voi confuse. Ma, per Zeus, io so bene che la verità delle cose distrugge ogni potere indotto dalla meditazione, poichè gli occhi ed i sensi son le vie onde giunge all'anima la persuasione; ma ciò che la mente architetta s'appoggia al desiderio della mente e non all'inclinazione dei sensi e per ciò dell'anima.

— D'un altro amore mi parli, o mio bell'Ippodamo, - rispose, - in che la bellezza, se ben grande, non ha tutta la virtù. Nessun di noi, in fatti, discepoli di Cleombroto, avrebbe mai potuto amare Himnis, ma pure sentì ciascuno la vittoria della bellezza di lei, sul proprio impulso che era dettato da inclinazione dell'anima.

— Dunque diresti che la più pura bellezza non possa amarsi, ma pensarsi e che per tanto essa domini anche ciò che si ama di sè stessi.

— Così è, - rispose Aristonico, - al meno per quel che n'accadde a me quella volta. La bellezza è la divinità più violenta e nulla vale ad attenuarne il potere, poichè non saprebbe resisterle la migliore virtù. Ed io son venuto nel convincimento che essa sia quindi la virtù suprema, nella forma in che visibilmente si manifesta ai mortali, in quanto nessuna virtù sarebbe, se non le desse corpo la bellezza della forma.

— Così anch'io penso, – disse Ippodamo, – ma stimo pure che solo bellissime anime possano sino a lei salire ed emularla.

— Per questo, – Aristonico soggiunse, – io prèdico esser la virtù la sola forza degna di far conquista dell'uomo ed i piaceri dei sensi da transcurare, per viver solo quelli dell'anima. Convien farsi un'anima bella e piena di speranze e di essa sol tanto godersi, per sentire in sè una bellezza grande come la suprema e tale da saper con questa trattare alla pari. Vuol per ciò l'anima possedere ogni virtù e forse allora solo è valida e di sè sola si compiace.

— Fa a noi tale anima, - disse di su dall'albero Dionione, - o maestro nostro, e noi ameremo te, come voi Cleombroto.

— Ciò non si consegue, - rispose, - che nella bellezza vivendo e della speranza nutrendosi. Poichè tutta la vita dell'uomo abbisogna di bel ritmo e di bell'armonia.

Così dicendo si alzò, e noi con lui, che era già quasi il tramonto, e verso il mare violaceo tornammo, traversato dalla rossa striscia abbagliante del sole. E calava il sole incendiando l'orizzonte di caldi e densi fulgori che impregnavano il cielo di gloria, per una trasparenza serena, in che si stendevano l'eternità e l'infinito.

EMILIO BODRERO.

LA STATISTICA E LA GEOGRAFIA

NELLA LEGGE DEL MEZZOGIORNO

Nel mese di giugno del 1906, durante undici sedute della Camera elettiva, cominciate il 13 e finite il 27, si sono discussi i « Provvedimenti per le Provincie meridionali e per le Isole », presentati al Parlamento dal ministro Sonnino, modificati dal suo successore, onorevole Giolitti.

La discussione, malgrado il carattere spiccatamente regionale del disegno di legge, non diede luogo a nessuna scena che disdicesse alla dignità dell'Assemblea; ma per converso ha dimostrato che se i deputati italiani possono discutere serenamente di qualunque delicato argomento, essi abbisognano, incominciando da quelli che stanno al banco del Governo, di qualunque Governo, andando da destra a sinistra attraverso a tutti i settori, di avere una più precisa conoscenza delle regioni varie dell'Italia nostra; e dalla medesima discussione è venuta altresì in evidenza la necessità di fare un uso più razionale della statistica.

Se della geografia non si è tenuto conto da chi imbastì il primo disegno di legge, della statistica si fece un malo uso da chi lo ha modificato. Dell'una e dell'altra di queste due scienze si dimenticarono poi nella lunga discussione, più di una volta, pressochè tutti gli oratori, non esclusi taluni di antico, indiscutibile valore.

Come e perchè sia ciò accaduto, è quanto si vuole esporre in queste pagine, nell'intento, col mettere in rilievo un male, di additare il mezzo di portarvi per l'avvenire un rimedio.

*
* *

Una perfetta conoscenza della geografia, forse sarà meglio dire della topografia, dell'antico regno delle Due Sicilie, non avrebbe condotto alla presentazione di un disegno di legge che, mentre aveva il carattere di speciale, perchè riguardava una parte sola d'Italia, si doveva applicare ad una parte così vasta da perdere quasi quel carattere, per assumere l'altro di legge comune. Il favore che accompagnò le due leggi veramente speciali, della Basilicata e delle Calabrie, e le contrarietà che sorsero invece e si mantennero vive durante il periodo della gestazione e quello della discussione del progetto per il Mezzogiorno, evidentemente dimostrano l'opportunità delle leggi davvero speciali, in confronto di questa che propriamente non fu nè speciale, nè generale.

Perchè ebbe il primitivo progetto Sonnino ad incontrare tanti nemici? Perchè i provvedimenti, che dovevano, come dovranno, essere ugualmente applicati a regioni diverse, non potevano non sollevare opposizioni di varia natura, derivanti appunto dalla diversità delle regioni medesime. Poichè vi sono, nel Mezzogiorno, regioni mi-

serabili di montagna, come ve ne hanno di quelle, benedette dal Cielo, fra le più feraci del mondo, come non era da prevedersi che il contribuente dell'altre provincie del Centro e del Nord, di quelle ancora vergini di catasto, e sono le più, non avesse a chiedersi perchè mai si riducesse del 30 % l'imposta erariale a chi possiede terre che rendono come non rende forse altra terra in Europa, le terre piane della Campania Felice, i vigneti di Marsala, gli agrumeti della penisola sorrentina e della Conca d'Oro? E pur non volendo considerare quello che v'è di più prelibato, ma estendendo invece lo sguardo a maggiori vastità di terre altamente rimunerative, come non poteva chiedersi il vignaiolo piemontese o emiliano o dei colli Berici ed Euganei, perchè si riducesse l'imposta regia ai proprietari di quella grande distesa di terre coltivate a vigna nelle tre Puglie, dove l'uva matura perfettamente ogni anno e prima che sopraggiungano le piogge a diminuirne la quantità e il valore, mentre a Nord nelle plaghe elevate non si può contare sulla maturanza del prodotto e si hanno quasi sempre le piogge prima o durante la vendemmia; in quelle Puglie dove fra le spese di coltivazione non vi è neppure un palo da collocare a sostegno della vite, in confronto al continuato dispendio per la palificazione nelle vigne del Settentrione, sulle quali poi grandina così sovente, mentre nel Sud la grandine è un flagello raro, che risparmia persino talune plaghe fortunate, le più meridionali del Regno, per diecine di anni? Come non poteva pensare il contadino del Nord e del Centro d'Italia, che alle provincie più disgraziate del Sud si era già largamente provveduto, e che ora, salvo la Sardegna, non rimanevano grandi plaghe che meritassero, come la Basilicata e come le Calabrie, speciali provvedimenti, ed erano invece in prevalenza regioni buone non poche, e talune ottime e privilegiate?

Se queste considerazioni, che erano naturali nello spettatore nel Nord e nel Centro d'Italia, non le ha fatte chi preparava il disegno di legge, si dovrà dunque concludere che non conosceva il Mezzogiorno nelle sue così diverse varietà di produzione della terra? Poichè una risposta affermativa assoluta non corrisponderebbe alla realtà, fa d'uopo dire che pur conoscendole, non le conosceva abbastanza per sacrificare l'antico progetto del 1902; il quale progetto in ogni modo non avrebbe dovuto riprendersi così come era stato preparato, prima che si fosse pensato a provvedere alle più disagiate regioni del Sud, la Basilicata e le Calabrie. La differenza fra il 50 e il 30 % della riduzione dell'imposta regia sui terreni, non era sufficiente per coonestare la presentazione del disegno di legge per il Mezzogiorno così come fu presentato per un insieme di regioni, nelle quali più non figuravano le quattro provincie peggiori, ed era quindi cresciuto indubbiamente di valore specifico. Da ciò ebbe essenzialmente origine l'agitazione dell'Italia Media, giustificata fino ad un certo punto dal paragone fra l'Italia meridionale a cui era stato sottratto il peggio, e l'Italia centrale che si presentava nell'arringo com'era.

Dunque si può dire che sino dalla presentazione del disegno di legge vi sia stata imperfetta conoscenza delle condizioni topografiche e quindi agricole delle diverse regioni d'Italia, e di quelle che si beneficavano e di quelle altre a cui non si concedeva nessun beneficio.

Prima di procedere oltre è necessario dire sino da ora, in riferimento all'imposizione della terra, che è un errore di fatto quello che si ripete sovente, di ritenere cioè e di proclamare che il Nord ha

beneficato del catasto, mentre il Mezzogiorno non ha avuto lo stesso beneficio; perchè delle trenta provincie del Nord sono soltanto dodici quelle che hanno avuto la nuova catastazione, e saranno quindici fra un paio d'anni; rimanendone sempre altre quindici, cioè la metà, nella precisa condizione di quelle altre nella penisola nelle quali non è peranco cominciata, e trovandosi quindi a tale proposito in peggiori condizioni delle nove provincie del Sud, nelle quali i lavori del catasto sono o molto inoltrati o prossimi al compimento (1).

***

Caduto il Ministero che aveva presentato il disegno di legge, venne raccolto dal nuovo, che lo portò alla Camera modificato d'accordo colla Commissione. L'accordo non riuscì facile; anzi fu molto difficile, perchè poi la Commissione non fu mai entusiasta del progetto.

Le modificazioni essenziali, di diversa natura, possono ridursi a tre: 1ª All'Ordine del giorno della Commissione, col quale s'invitava il Governo a presentare un disegno di legge per dotare di una strada i Comuni isolati, fu data immediata applicazione coll'articolo 53 e seguenti del progetto; 2ª Varie modificazioni agli articoli riflettenti i contratti agrari; 3ª L'estensione del Titolo VI, riguardante la scuola, alle Marche, all'Umbria ed al Lazio.

Il provvedimento relativo alla viabilità fu il solo della legge che sia stato esteso a tutto il Regno. Oltrechè giusto ed insolitamente ispirato ad un concetto geografico, il provvedimento fu altresì un atto politico. Invece l'estensione del Titolo VI a sei provincie della media Italia, ha posto il nuovo Ministero nella situazione di fare, esso pure, in qualche modo, una mala applicazione della statistica e della geografia.

Poichè il Titolo VI risguardava i beneficî nel campo dell'istruzione pubblica, bisognava pur trovare una giustificazione all'estensione di quei beneficî alle agitate provincie della Media Italia, le quali reclamavano, in forza di un diritto che doveva avere la base nella vicinanza alle provincie sorelle del Mezzodì, tutto ciò che a queste si concedeva, ad esclusione soltanto della riduzione dell'imposta sui terreni, del 30 %. E la giustificazione fu andata a ricercare nelle tabelle della statistica degli analfabeti, dalle quali si trasse fuori che, dopo le provincie meridionali, quelle che avevano una maggiore percentuale erano appunto le provincie delle Marche, dell'Umbria e del Lazio, che val quanto dire Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro-Urbino, Perugia e Roma, esclusa in quest'ultima il Comune della capitale.

La giustificazione ha immediatamente sollevata una critica che si presentava facile, naturale, e cioè che il beneficio dato ai Comuni negligenti riusciva un incoraggiamento al non fare e nello stesso tempo costituiva un'ingiustizia di fronte a tanti miserabili Comuni nell'Alpi e nell'Appennino del Nord, che appunto si trovano in di-

(1) Le provincie settentrionali a catasto attivato sono: Milano, Cremona, Como, Brescia, Bergamo, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Modena, Reggio. Quelle che lo avranno nel biennio: Pavia, Cuneo, Torino. Senza catasto e senza lavori in corso: Novara, Alessandria, Sondrio, Genova, Porto Maurizio, Piacenza, Parma, Bologna, Ferrara, Rovigo, Belluno, Udine, Venezia, Ravenna, Forlì.

strette finanziarie per avere obbedito alle leggi sulla pubblica istruzione. Cionondimeno la giustificazione fu accolta senza beneficio d'inventario, così che nessuno, neppure gli avversari dell'estensione, fra cui chi scrive queste pagine, ha tentato, nella discussione alla Camera, d'impugnare i risultati della statistica. Ma come si poteva supporre che il ministro dell'istruzione avesse a proporre un provvedimento di tanta importanza, che il Consiglio dei ministri avesse ad approvarlo, e la Commissione parlamentare ad accoglierlo; un provvedimento stato pertinacemente negato dall'autore del primitivo disegno di legge; un provvedimento che doveva estendersi a sei determinate provincie, escludendo così tutte le altre e nella Media e nell'Alta Italia, appoggiandosi, per fare tutto ciò, a cifre che non corrispondevano alla realtà?

Un semplice sguardo all'Allegato *GG* della relazione di questa parte del disegno di legge, che è del resto una splendida relazione, dimostra che vi sono altre provincie nella stessa Media Italia ed una ve n'è nella valle del Po, le quali hanno la percentuale degli analfabeti superiore a quella di talune provincie a cui venne accordato quel beneficio che esse non hanno ricevuto. Le provincie di Siena e di Forlì hanno la percentuale di oltre il 59, cioè il 4 % di più della provincia di Ancona che ha soltanto il 55 e a cui furono estesi i beneficî del Titolo VI, mentre non lo furono nè a Siena, nè a Forlì. Ma v'ha di più e di peggio. La provincia di Arezzo ha una percentuale di analfabeti che supera non soltanto quella d'Ancona, ma quella pure di Perugia, che è del 60.26; e ad Arezzo, con una percentuale di 61.34, non venne esteso il beneficio che fu accordato invece a Perugia e, è bene ripeterlo, ad Ancona con soli 55.25 %.

Si potrebbe finire qui a proposito della malaugurata estensione, il cui risultato pratico è quello di vedere estesi non lievi beneficî, escogitati per miserabili Comuni montani del Mezzogiorno, a grosse borgate fiorenti, a centri industriali come Terni, ai capiluogo di circondario che sono città, fra cui Civitavecchia, stazione balneare, porto della capitale. Si potrebbe chiudere la rubrica, perchè di più strano non si saprebbe rinvenire, quando si tratta di cifre di un Allegato della Relazione che contradicono la motivazione dell'articolo di legge. Ma pure è d'uopo soffermarsi ancora per poco sull'argomento, al fine di porre in rilievo come per escludere l'Emilia dal beneficio, si sieno tenute presenti le cifre della statistica *per provincia*, senza ricordare che tali cifre sono il risultato di quelle del piano e del monte. E così, oscillando la percentuale intorno al 45 in ciascuna delle provincie di Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, questa sarà evidentemente il risultato di una bassa percentuale nel piano e di una elevata sul monte. E poichè la superficie della montagna in tutte quelle provincie supera il terzo della superficie dell'intera provincia, e si tratta di cinque provincie finitime che, procedendo verso ponente nell'Appennino piemontese-ligure, diventano nove, e comprendendo i territori montani dell'altre vicine di Massa, di Lucca e di Firenze, sommano a dodici; e si ha così una regione montagnosa, di una grande vastità, che incominciando dove finiscono l'Alpi Marittime e ha principio l'Appennino, e andando verso est-sud-est sino al confine della provincia più settentrionale fra quelle beneficate, di Pesaro-Urbino, presenta un complesso di tre centinaia di Comuni, e forse di più, con una popolazione che poco si discosta

da quella delle tre Calabrie riunite, e nel quale complesso di trecento Comuni la percentuale degli analfabeti non può essere inferiore a quella di 55 della beneficata provincia di Ancona. Oh dunque perchè si tratta di Comuni che appartengono a dodici diverse provincie, ma costituenti però un'unica regione omogenea, si dovrà calcolare la misura del loro analfabetismo in base alla percentuale delle rispettive provincie, nelle quali il piano e il capoluogo premono sulla cifra media, così da farla discendere al disotto del 50 %, mentre effettivamente è assai più elevata in quella regione montana, nella quale precisamente si tratta di portare il rimedio?

Non sarà mai abbastanza ripetuto che in Italia poche sono le provincie, pochissime, dove le medie della statistica corrispondano ad alcun che di tangibile, vogliano dire qualche cosa. Distese in piano sono soltanto le provincie di Milano, Cremona, Padova, Rovigo, Venezia, Ferrara, Lecce; quasi totalmente, Mantova nel Nord, Bari nel Sud. Sono in maggior numero quelle tutte in montagna, la Valtellina, Belluno, la Basilicata, le Calabrie, l'Abbruzzo, il Molise. In tutte queste provincie, e nel Nord e nel Sud, sieno in piano, sieno in monte, ma interamente in piano o in monte, la media risponde ad uno stato di cose generale nella provincia. Non altrettanto avviene in tutte le altre provincie che hanno pianura, collina e montagna, che sono le più, e nel Settentrione e nel Mezzogiorno; cosicchè quando il dilettante di statistica si compiace di trarne le medie, le conclusioni a cui giunge non possono essere che artificiose e fallaci, perchè non rispondono allo stato reale di ciascuna delle differenti regioni nella stessa provincia.

Tutto ciò prova all'evidenza che anche il Ministero, venuto nella determinazione di modificare il disegno di legge, ha esso pure peccato nell'applicazione della statistica, ed inoltre nel non tener conto della geografia; perchè poi è successo che, volendo attenersi soltanto alla circoscrizione amministrativa, il beneficio si arrestò là dove procedendo si sarebbe riscontrato maggiore il bisogno, nella Maremma toscana, in Valle d'Orcia, e sull'Appennino confinante alla beneficata provincia di Pesaro-Urbino. Meglio avrebbe operato il nuovo Governo, libero da impegni, se, ispirandosi allo stesso retto principio che lo indusse ad adottare il provvedimento delle strade ordinarie, avesse esteso a tutto il Regno talune disposizioni del Titolo VI, quella almeno dell'art. 48 che si riferisce a Comuni di montagna con popolazione sparsa; però con tali limitazioni da garantirne l'applicazione soltanto per quei Comuni che realmente si trovassero di avere bisogno dell'intervento dello Stato. Sarebbe riuscita l'applicazione del concetto così felicemente espresso dall'on. V. E. Orlando, relatore della seconda parte del disegno di legge, che vuolsi qui testualmente citare per ammaestramento dei legislatori dell'avvenire: « Una legge può bene proporsi e conseguire fini speciali di soccorso a regioni più indigenti, senza tuttavia formalmente apporre limiti territoriali alla sua portata, quando sia concepita in guisa da subordinare i suoi effetti alla constatazione obbiettiva di un dato bisogno, sicchè maggiormente se ne giovi quella parte del territorio dove più quel bisogno urga ».

Che se l'applicazione di un tale concetto avesse condotto il Governo a stanziare una somma notevolmente maggiore delle lire 500,000 poste in bilancio per la Media Italia, bisogna tener conto della di-

minuzione della spesa nelle sei provincie centrali, dove i beneficî, anzichè essere accordati tutti ed a tutti i Comuni, sarebbero stati ridotti ad alcuni in pochi Comuni. In ogni modo, se la somma fosse anche salita ad un milione, avrebbe voluto dire che il bisogno, quale si voleva ritenere serbato alle Marche, all'Umbria, al Lazio, sconfinava, andava a ponente in Toscana, a settentrione nell'Appennino emiliano, e giungeva forse sino alle estreme frontiere, sui ghiacci delle Alpi.

***

Se malmenata fu la statistica e dimenticata la geografia nella fabbricazione del disegno di legge dapprima, nell'estensione del Titolo VI alla Media Italia dipoi, e dell'una e dell'altra scienza è stato fatto un uso ancora peggiore nella discussione del medesimo disegno di legge alla Camera elettiva.

Deputati meridionali dall'ingegno fervido, dalla parola facile, spigliata, discorrevano costantemente, presso che tutti, del Mezzogiorno come se si trattasse di una regione omogenea, in condizioni topografiche, agricole, climatiche, uniformi, dovunque miserrime, abbisognevole di grandi soccorsi dello Stato per raggiungere il grado di prosperità delle provincie settentrionali. E tutto ciò, mentre dovrebbe essere saputo che la prosperità e la miseria, in quanto si riferisce alla terra, bisogna ricercarle, l'una nel piano e nella collina, l'altra nella montagna, e questo nel Sud, come nel Nord, come nel Centro della penisola, sia nel continente, sia nelle isole.

Tra i pochissimi oratori che dimostrarono di conoscere le condizioni agricole di tutto il Mezzogiorno, il solo che ne avesse la piena conoscenza e ad un tempo fosse in grado di trarre dall'estero gli esempi da imitare razionalmente, fu Raffaele Cappelli, il degno presidente della Società degli agricoltori italiani. Ma le sue proposte, pur essendo suffragate dagli esempi forestieri, tolti specialmente alla Germania, si elevavano tanto sopra il livello degli articoli del disegno di legge, che o non furono compresi o non si vollero comprendere, quasi che si trattasse di chimere di un visionario.

Chi non fosse persuaso di quello che fu detto testè, vale a dire del naturale risultato degli elementi fattori di produzione, del massimo rendimento nel piano e nelle colline a dolce declivio, del minimo rendimento invece nella montagna, non ha che a prendere in esame le cifre dei singoli Comuni nei quali è stata compiuta l'estimazione col nuovo catasto, e rileverà come nel paragone fra il reddito delle migliori terre nel Sud e le migliori nel Nord, e così pure fra le peggiori, le tariffe d'estimo, vale a dire del reddito netto all'ettaro, sieno sempre e sensibilmente più elevate nel Mezzogiorno che non nel Settentrione d'Italia. Si confrontino le tariffe d'estimo della migliore provincia del Sud, che è Napoli, colla più prosperosa del Nord, che è Milano; si mettano analogamente a raffronto gli estimi delle peggiori terre della Basilicata con quelli delle più disgraziate dell'Appennino modenese e reggiano, e si vedrà come, in ogni sorta di colture, costantemente si verifichi un reddito imponibile all'ettaro, maggiore nelle provincie meridionali che non in quelle del Nord.

La spiegazione di quello che può parere un fenomeno, è ovvia. Il miracolo (salvo che nelle terre vesuviane, dove fattore principale della privilegiata produzione è la composizione chimica del terreno)

è operato dal carbone della produzione agricola, il sole; quel sole che tanto più è potente quanto più si va nella zona temperata, a mezzodì, e che fu persino cantato dal sommo poeta:

Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

I due versi, che valgono più di un capitolo di viticoltura, sono citati in un trattato francese dagli eminenti viticultori Portes e Ruyssen, che pur non essendo italiani, ma ricordando di essere latini, hanno voluto appoggiarsi a tanta autorità per dimostrare la teoria del calorico fattore del vino.

Nè vale a soggiungere che nel Mezzogiorno è scarsa l'acqua, perchè l'acqua è pure scarsa in tutta la zona dell'Alta Italia che sta sulla destra del Po, in quella distesa di terre che costituisce l'Appennino settentrionale e la sottoposta pianura, formata coi detriti di quello. E se sull'Alpi e nelle terre alluvionali della sinistra del massimo fiume l'acqua crea uno stato fortunato di cose agricolo e industriale di cui non si ha esempio nel Sud, l'influenza del sole nel Mezzogiorno è tale da vincere il vantaggio dell'acqua nelle colture, come lo dimostrano, e non è possibile contestarlo, le cifre delle tariffe d'estimo nelle provincie di Milano, Mantova e Cremona, abbondantemente irrigate, e le cifre corrispondenti delle provincie di Napoli, Caserta e Salerno nei Comuni che hanno distese di terreni in piano con acqua appena sufficiente alla produzione degli ortaggi; ma una produzione, è necessario di mettere in rilievo, che anzichè essere limitata come al Nord dall'aprile all'ottobre, dura tutto l'anno.

La disdetta tutta speciale del Sud non bisogna andarla a cercare dove fu inopportunamente dai più voluta rintracciare nella produzione della terra e nei carichi della sovrimposta, perchè la terra produce generalmente di più che al Nord, e i carichi comunali, lo dicono le tabelle statistiche, sono minori. La disdetta privilegiata nelle campagne del Mezzogiorno non è neppure l'assenza del credito agrario e l'usura; due malanni che non mancano nelle nostre montagne del Nord, nei Comuni lontani, e sono tanti e nell'Alpi e nell'Appennino, dalle ferrovie e dalle tramvie, dove il credito agrario non si sa neppure che cosa sia e per naturale conseguenza fiorisce l'usura. Il malanno speciale, del quale parrà strano che si sia parlato così poco dagli oratori meridionali, è la malaria. Perciò qualsiasi provvedimento che avesse inteso a combattere il terribile nemico, avrebbe potuto essere oggetto di una legge speciale.

La geografia del nostro paese non era dunque troppo nota agli oratori che, discorrendo delle pianure dell'Alta Italia, le dicevano « sterminate » mentre la più grande distanza attraverso terre piane, fra Torino e Venezia, equivale a quella che intercede fra San Severo e Santa Maria di Leuca, attraverso la pianura delle tre Puglie; agli oratori, i quali, alludendo all'Appennino settentrionale che comincia dove finiscono le Alpi e va sino in vista dell'Adriatico, dissero che si trattava di « pochi comunelli » o al più di « qualche mandamento », mentre si tratta di una catena di monti, lunga 370 chilometri, sulla quale stanno, come già si è detto, forse più di trecento Comuni, con una popolazione di poco minore a quella delle tre Calabrie. Non conoscevano le cifre della statistica quegli altri oratori che, discorrendo delle Puglie o del Salernitano ed in genere del Mezzogiorno,

ritenevano di fare una rivelazione in materia di carichi locali col citare il numero dei Comuni eccedenti il limite legale della sovrimposta, mentre nelle provincie del Nord tale eccedenza è la regola e la non eccedenza è l'eccezione, anzi la grande maggioranza dei Comuni superano colla sovrimposta comunale l'imposta regia, e molti sono nei monti che l'hanno doppia, tripla, quadrupla ed anche in proporzione maggiore.

Non avevano dunque quegli oratori compulsato una relazione qualsiasi della Direzione generale delle imposte dirette, neppure un « Riepilogo dei ruoli »; che se avessero guardato il solo « Riassunto per regioni » del Riepilogo a pag. 119 della Relazione per l'esercizio finanziario 1904-905, avrebbero desunto che in Liguria, in Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia ed in Romagna, la cifra media della sovrimposta comunale non soltanto eccede il limite legale, ma supera l'imposta regia. Nel solo Piemonte non la supera, ma eccede notevolmente il limite legale. Per compenso, la sovrimposta comunale nel Veneto (lire 13,565,000) è in tale proporzione di fronte all'imposta erariale (lire 8,725,000) quale non si riscontra in nessuna altra regione del Regno. E se questi stessi oratori avessero continuato l'esame di quella eloquentissima tabella, avrebbero veduto che accadeva tutto l'opposto nelle regioni del Mezzogiorno. Difatti le cifre medie della sovrimposta comunale vi figurano sempre e dovunque assai minori di quelle della imposta regia; negli Abbruzzi, nelle Puglie, in Calabria, in Sicilia, in Sardegna. Lo si crederebbe? Non solo nella Campania e nel Molise, ma altresì in Basilicata, la sovrimposta comunale è al disotto del limite legale di eccedenza. Nella Campania e nel Molise, nel 1904, si pagarono lire 5,701,000 di sovrimposta comunale, di fronte a lire 12,044,000 d'imposta regia. In Basilicata il tributo comunale fu di appena lire 830,000, e quello erariale di lire 1,955,000.

Se poi quegli oratori avessero compulsato il prezioso volume allegato alla Relazione del disegno di legge presentato da Angelo Majorana, quand'era ministro delle finanze, sui tributi comunali, avrebbero ritrovato, nelle cifre dei singoli Comuni, delle percentuali di sovrimposta comunale addirittura fenomenali. In Piemonte, in Liguria, nell'Appennino settentrionale si trovano Comuni in gran numero che hanno la sovrimposta locale tre, quattro, cinque e persino otto o dieci volte tanto dell'imposta erariale. Invece nel Mezzogiorno si verifica, nel campo degli estremi, il fatto opposto. Vi sono Comuni colla sovrimposta locale che appena corrisponde al quinto, persino al dodicesimo dell'imposta erariale: Castelcivita, nella provincia di Salerno, lire 1777, lire 10,121; Altavilla, nella stessa provincia, lire 2057, lire 24,653.

Sono eccezioni, è vero, le une e le altre, quantunque le eccessive percentuali nel Nord lo sieno tanto frequenti da perdere quasi il carattere della eccezionalità. Ma poichè s'è poc'anzi veduto il risultato delle medie per regioni, così non è più possibile disconoscere che il carico della sovrimposta comunale nel Nord è assai maggiore di quel che non sia nel Mezzogiorno.

Tutto quello che si è detto sin qui lucidamente dimostra che e nella preparazione e nella discussione del disegno di legge, delle cifre della statistica dei carichi comunali o non si fece caso o si fece un impiego infelice.

Infelicissimo riuscì l'impiego della statistica per la Liguria, intorno alla quale il dibattito acquistò tale vivacità, che non si può passare oltre in questo studio, senza prendere in esame la natura delle argomentazioni svolte dall'una e dall'altra parte, per chiarire ciò che a discussione compiuta parve a taluni ancora un mistero.

Mentre uno dei rappresentanti delle estreme terre occidentali italiane era inteso a dimostrare colla rigida eloquenza delle cifre il carico enorme della sovrimposta locale di un grande numero di Comuni liguri, erano incessanti le allegre interruzioni, alludenti alla ricchezza di quella Liguria di cui si proclamava la miseria. Più volte il forte oratore aveva tentato di far cessare le interruzioni col distinguere tra Liguria agricola, depressa, e Liguria industriale, prosperosa e fiorente. La distinzione non era precisa, e le apostrofi continuavano. Sarebbero probabilmente cessate se il coraggioso oratore, lasciata la distinzione fra terra ed industria che agli avversari sembrava, con parvenza di ragione, dovessero associarsi nel reddito, avesse invece ripetuto, proclamato, che nella Liguria, cioè nelle due provincie di Genova e di Porto Maurizio, sono prosperosi i Comuni che stanno sul littorale, perchè hanno per capoluogo o città o popolose borgate, hanno il mare, fonte di commercio, di attività, di traffici, ed hanno oltresì quella lista di terra piana, che irrigata coll'acqua filtrata del mare, è coperta da ortaglie, è ricca di agrumeti, è la Riviera. Ma dietro questi Comuni fortunati, che sono quelli dell'industria, ne sorgono altri a cui non giunge l'onda fecondatrice marina, e dietro questi, altri ancora, che salgono su per gli aridi fianchi dell'Appennino, che il mare veggono solo da lontano. Comuni elevati tanto da non dare più ricetto, neppure alla esposizione soleggiata, all'ulivo. Magri campi, poveri pascoli, abbruciati dal sole, scarsità d'acqua, nessuna industria. Ecco i Comuni liguri, dei quali intendeva parlare l'on. Nuvoloni, quando discorreva della Liguria agricola. Si può dunque perfettamente distinguere la Liguria agricola dalla Liguria industriale, perchè si tratta di Comuni distinti gli uni dagli altri, che la cieca statistica, la quale mira al raggruppamento per provincia, non vede, non distingue, ed induce colle sue conclusioni provinciali a risultati che sono la negazione della realtà delle cose.

Basterebbero a dimostrarlo le cifre della sovrimposizione comunale citate dal deputato di Porto Maurizio, e tutte l'altre, ben si può dire, dei Comuni della provincia che non giungono al mare, per rimanere sorpresi della fenomenale elevatezza, quasi dovunque, del tributo comunale in confronto di quello dovuto all'erario. Ma vale la pena di citare un caso più unico che raro in quella provincia di Genova che si dice così ricca perchè ricco, anzi ricchissimo, è il capoluogo e prosperose sono pure le piccole città e le borgate del littorale. Davagna è un tipo fra i Comuni liguri disgraziati di cui forse non si riscontra l'esempio in tutto il Mezzogiorno. Con 3161 abitanti, L. 4151 d'imposta regia, L. 13,515 di sovrimposta comunale, L. 8694 di tassa di famiglia e L. 1338 di tassa esercizi e rivendite, si può calcolare, coll'aggiunta della sovrimposta provinciale, un carico complessivo di L. 9 per abitante. La quota non è delle più elevate; ma poichè non è fra i Comuni sulla Riviera, distendendosi invece nell'alta arida valle del Bisagno, non può in nessuna maniera elevare di più la sovrimposta sui terreni, che già corrisponde a tre volte tanto l'imposta regia. Andato in malora in seguito alla costruzione

di una costosissima strada a cui fu costretto ai tempi della coa zione governativa, oggi si trova nella materiale impossibilità di sod disfare agli impegni dell'azienda comunale, ed è direttamente am ministrato dalla Giunta provinciale sotto la denominazione, no contemplata da nessuna legge, di Comune insolvibile!

Ora, perchè non si abbia a dire quello che si è ripetuto da più nella discussione, dei casi speciali, delle eccezioni nel Nord, giova ricordare che in Liguria i Comuni sul littorale, cioè i fortunati della Riviera, sono appena 70, in confronto di 234 che stanno entro terra pressochè tutti sulle montagne. Ed è opportuno, a proposito di queste rammentare che in tutta l'Italia del Nord, nella quale trovano post trenta provincie, la superficie coperta dai monti è poco meno della metà, all'incirca due quinti della superficie totale; e si noti ben che negli altri tre quinti si comprende non soltanto la pianura, ma altresì la regione collinare.

***

Fu già detto e fu dimostrato che e statistica e geografia ven nero malamente applicate nell'estendere i beneficî del Titolo VI della Legge alle Marche, all'Umbria e al Lazio. Non fu ancor detto qual sieno cotesti beneficî, ed è necessario dirlo, perchè si abbia la piena conoscenza dell'evoluzione che ha subìto il disegno di legge nel mu tamento di Governo.

Sotto una nuova intestazione, e cioè « Disposizioni per l'istruzion elementare e professionale », si succedono ventitrè articoli, dal 5 al 82, e riguardano: 1° La costruzione, l'ampliamento e il restaur degli edifici scolastici, per il che viene aumentato il concorso dell Stato e sono pure agevolati i mutui di favore; 2° L'istituzione spese dello Stato di una scuola elementare inferiore di 3ª classe ru rale nelle frazioni o borgate nella quale gli obbligati all'istruzion raggiungono il numero di quaranta (art. 64); 3° Il concorso dell Stato per due terzi o per metà della spesa, ad agevolare l'adempi mento dell'obbligo scolastico con gli sdoppiamenti delle classi; 4° L istituzione di duemila scuole serali e festive per adulti analfabet colle norme della legge 8 luglio 1904; 5° Lo stanziamento di un somma per maggiormente promuovere l'assistenza scolastica; 6° L stanziamento di altra somma per concorrere all'istituzione e al man tenimento dei giardini ed asili d'infanzia; 7° Ancora uno stanzia mento per promuovere il miglioramento dell'istruzione professionale

Tutti questi beneficî tangibili perchè immediati, permanenti, no essendovi alcun limite allo stanziamento in bilancio ogni anno, co sicchè potranno mantenersi in vigore, salvo soltanto quello per gl adulti analfabeti, anche quando di analfabeti non ve ne fosse pi uno, vennero, come già fu detto, estesi dal nuovo Ministero, coll'ar ticolo 77, alle provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro Urbino, Perugia e Roma (escluso il Comune della capitale), impo stando all'uopo in bilancio mezzo milione; al quale fu ancora fatt l'aggiunta di lire 30,000, per sopperire agli obblighi assunti all'ultim ora; coll'estensione accordata, malgrado la ripetuta proclamazione i contrario, alle isole dell'Elba, di Capraia e del Giglio.

A compensare in qualche modo l'estensione di tanti beneficî ter ritoriali, che si è dimostrato, dietro irrefutabili dati statistici, an nessi al disegno di legge, in contradizione col criterio dell'analfabe

tismo, vi fu alla Camera chi propose un rimedio, parziale, con un modesto emendamento, limitato al solo articolo 64, che nel primo disegno di legge era l'art. 48, quello con cui si sarebbe dato il beneficio della scuola elementare, inferiore, rurale, di 3ª classe (non era invero una grande pretesa) a quei Comuni montani con popolazione sparsa, che per tal fatto speciale debbono sopportare una maggiore spesa per l'istruzione e che, viceversa, sono in grado meno di tanti altri, beneficati dalla legge, di sopportarla. Ma poichè quei Comuni montani o del Nord o del Centro, non appartenevano nè alle Marche, nè all'Umbria, nè al Lazio, dove ebbero benefici per l'istruzione i capiluogo di circondario che sono città dove gli analfabeti si trovano in quantità insignificante, e furono persino ammessi al banchetto i capiluogo di provincia, fra cui Perugia ed Ancona che sono città cospicue nelle quali la parola analfabetismo è ignorata, così l'emendamento non fu accolto.

Ed era pure molto modesto, perchè semplicemente diceva: « Le disposizioni dell'articolo possono, udito il parere del Consiglio superiore di pubblica istruzione, venire estese per decreto reale a quei Comuni in qualsiasi altra provincia del Regno, nei quali la proporzione degli analfabeti superi il 50 % degli abitanti da sei anni in su, e nei quali Comuni la sovrimposta comunale nell'ultimo triennio non sia in media inferiore a 100 centesimi dell'imposta erariale ».

L'emendamento non venne accolto dalla Commissione, malgrado che l'eminente relatore, V. E. Orlando, lo abbia dichiarato conforme al suo pensiero, che riassumeva con queste precise parole: « Volete provvedere per via speciale ai rimedi contro l'analfabetismo? Appellatevi ad una percentuale di analfabeti, e dove questa è più elevata, si svolga colà più intensa l'azione dello Stato ». Non fu accolto dal ministro dell'istruzione, perchè il criterio della legge, ha detto, è di applicarla ad intere regioni contigue, mentre invece l'art. 53 della legge, quello delle strade ordinarie nei Comuni isolati, non è stato, fortunatamente, applicato secondo quel criterio. Dunque il ragionamento non vale. Ma ha aggiunto il ministro dell'istruzione che l'emendamento era di difficile applicazione, perchè « nel nostro censimento mancano gli elementi della percentuale dell'analfabetismo per i Comuni inferiori a 15 mila abitanti ». La risposta dell'on. ministro è una rivelazione, perchè non si sa comprendere come nella grande fabbrica delle statistiche si lascino perdere per via gli elementi del Comune, che son pur quelli coi quali unicamente si giunge ai risultati della Provincia. Ma sieno pure perduti, non sarebbe stato difficile riaverli o rifarli nel Comune, ogniqualvolta si fosse trattato di applicarvi il decreto di estensione del lieve beneficio. E l'intervento del Consiglio superiore della pubblica istruzione, indicato nell'emendamento, doveva affidare della retta applicazione della disposizione di legge. L'on. Fusinato oppose ancora la pregiudiziale finanziaria, che sarebbe valsa, essa sola però, a respingere l'emendamento; ma per valere, avrebbe dovuto mantenersi salda sino alla fine della discussione; e ciò non è avvenuto, perchè il Governo cedette, proprio nel campo del Titolo VI, di fronte alla domanda per l'arcipelago toscano; e diede così l'esempio dell'applicazione dei benefici in un'isola, che un altro ministro nella stessa discussione aveva giustamente dichiarato trovarsi in condizioni finanziarie soddisfacenti; in un'isola dove la percentuale degli analfabeti è al disotto cer-

tamente, e forse assai al disotto del 50 %; e ciò mentre non ammetteva l'estensione a quelle provincie della stessa Toscana che contengono la Maremma e la montagna, e dove la percentuale degli analfabeti supera di molto il 50 per cento.

Il disgraziato emendamento ebbe l'onore di essere anche combattuto dal presidente del Consiglio, il quale ha cominciato col dire che il criterio della proporzione degli analfabeti oltre il 50 % degli abitanti da sei anni in su non ha valore, mentre quel 50 % è la proporzione che ha servito di base all'estensione nella Media Italia, e l'inciso « da sei anni in su » si trova testuale nell'Allegato *GG* della Relazione.

Migliore argomento sarebbe stato il secondo svolto dal Presidente del Consiglio contro il criterio del carico della sovrimposta comunale, se non fosse intervenuto a togliergli valore il fatto che nelle tredici provincie nelle quali fu attivato il catasto, i Comuni con alta percentuale di sovrimposta videro quasi tutti aumentata la stessa percentuale per l'avvenuto sgravio della imposta; e non vi è ragione per ritenere che ciò non abbia a ripetersi, per quanto in diversa misura, nelle altre provincie. L'esempio citato di Comuni bonificati nella provincia di Grosseto, è un'eccezione che non infirma la regola, perchè la trasformazione di terreni paludosi in campi coltivati è un fatto indubbiamente eccezionale. Dunque la regola in Italia insegna che la misura della sovrimposta comunale sui terreni è un indice, nei Comuni rurali, della situazione finanziaria, buona, mediocre o cattiva. Ma poi, la condizione dei 100 centesimi di sovrimposta comunale tendeva ad una limitazione del beneficio, cosicchè era facile sopprimerla dallo emendamento. E così la disposizione sarebbe riuscita in armonia a quella dell'art. 77, col quale si applicavano tutti i beneficî del Titolo VI a tutti i Comuni delle sei provincie centrali, senza alcun riguardo alle condizioni economiche.

***

Il disegno di legge, architettato sulle basi di quello del 1902, quando l'avvisare a provvedimenti per il Mezzogiorno voleva dire provvedere a venticinque provincie, è divenuto legge dello Stato per ventuna, perchè la Basilicata e le tre Calabrie aveano avuto un trattamento speciale. E poichè queste quattro provincie furono considerate le peggiori, così è chiaro che quelle a cui provvide la Legge del Mezzogiorno costituiscono un insieme notevolmente migliore di quel Mezzogiorno a cui rivolse il pensiero Sidney Sonnino nel 1902. Lo stesso disegno di legge, molto migliorato nel campo della viabilità, fu invece peggiorato con una malintesa estensione in quello dell'istruzione. Il Parlamento ha, in ogni modo, finito il suo còmpito. Il potere esecutivo comincia il suo colla compilazione del Regolamento, nella quale può ancora grandemente giovare ai Comuni più bisognosi, sieno nel Mezzodì per tutte le disposizioni di legge, sieno nella Media Italia per quelle della scuola, sieno infine nel rimanente del Regno per le strade. Possono essere corrette le troppo uniformi disposizioni relative alla scuola, nel Mezzodì e nella Media Italia, dando la precedenza, non già ai Comuni che primi si affacceranno a chiedere i benefizi, le grosse borgate, i capiluogo di circondario e di provincia, e che assorbirebbero da soli i limitati stanziamenti anno per anno; ma accordandola invece anzitutto ai Comuni più

piccoli che sono certamente i più bisognosi e ai quali si può giovare, in grande numero, collo stesso dispendio che occorrerebbe per un solo Comune urbano.

Analogo criterio dovrebbe seguire il Governo in tutto il Regno nel dare la precedenza ai lavori stradali nei Comuni isolati, uniformandosi, più che alla lettera, allo spirito dell'art. 55, col quale certamente il legislatore ha inteso la precedenza alle plaghe dove è il difetto di viabilità, senza che intervengano a variare il criterio quei confini amministrativi della provincia che in materia di strade debbono cedere il passo alle esigenze della topografia. L'esempio delle tante provincie dell'Alta Italia che si distendono parte in piano con una fitta rete stradale e parte in monte colle scarse comunicazioni, è sufficiente a dimostrare che il criterio dei bisogni provinciali non è in questo caso a seguirsi, ma debba invece essere seguìto quello dei bisogni nelle plaghe montane, considerate per se stesse, a qualunque provincia esse appartengano.

Non è qui a tacersi, a tale proposito, che le cifre comunicate alla Camera dal ministro dei lavori pubblici nella tornata del 26 giugno, riguardanti « i Comuni che non hanno alcuna comunicazione con la rete stradale esistente », riuscirono una rivelazione, perchè mai si sarebbe creduto, dopo tutto quello che fu detto sulla mancanza di strade, che questi Comuni fossero nel Mezzogiorno appena 48, di fronte a 175 nell'Italia del Nord. Quando si aggiungano i 20 nell'Italia Centrale, si ha un totale di 243, che non sono poi molti in un Regno, in grandissima parte coperto di monti, con 8260 Comuni.

Anzichè fare commenti a queste cifre rivelatrici, l'autore di questo studio preferisce fare due voti: il primo che il ministro delle finanze completi la preziosa nuovissima statistica, raccolta l'anno scorso da Angelo Majorana e pubblicata quale Allegato al disegno di legge sul « Riordinamento dei tributi comunali », in guisa da avere la quota per abitante del carico complessivo dei tributi in ciascun Comune ed altresì l'aliquota parziale riferentesi all'istruzione; unico mezzo cotesto per mettere in luce meridiana l'entità dei gravami nelle differenti regioni e svariate plaghe d'Italia. Il secondo, più che un voto, è un appello a quanti studiano o fanno studiare la geografia del nostro paese, affinchè la si studii in modo veramente pratico ed efficace, non mandando a memoria nomi e confini senza vederli applicati al terreno sulle carte, ma imparando a distinguere su queste la pianura, la collina e la montagna, l'andamento delle dorsali, delle valli, dei corsi d'acqua, e attraverso a tutto ciò che madre natura ha preparato, quello che vi ha poi, bene o male, tracciato l'uomo: i confini amministrativi e le comunicazioni stradali. I giovani dovrebbero imparare alla scuola più di quello che imparano sulla geografia dell'Italia nostra. L'attuale ministro dell'istruzione pubblica, a cui non fanno difetto l'ingegno, l'operosità e la coscienza di un alto dovere, affida che sarà dato allo speciale insegnamento il desiderato impulso, perchè la nuova generazione abbia a conoscere il nostro paese meglio di quanto non lo conosca la generazione presente.

LUCHINO DAL VERME.

AMERICANISMI

Se durante una salva di moschetteria scaricate anche un cannoncino, novantanove volte su cento nessuno se ne accorge. Si sente dire dopo, che c'era anche il cannoncino. Così succede in America. Quando siete in mezzo al fuoco di fila degli americanismi, lo scoppio dell'americanata passa inavvertito. Gli americani si limitano a quelli; poi col fuscellino il giornalista europeo cerca l'americanata che fa inarcar le ciglia al buon pubblico.

Qui, in mezzo al tumulto e al clamore della vita americana, niente di più facile che abituarsi alle cose più enormi, che diventano così le più naturali, a cominciare dalla relatività del valore monetario, arrivando fino alle nuvole coi grattanuvole, e fino ai grattanuvole cogli *elevators*. Ricordate la risposta del piccolo trasteverino a Pio IX che gli domandava quanti fossero i sacramenti della Chiesa: « E chi lo sa? »

Ebbene: io mi sento profondamente «piccolo trasteverino» quando, ogni volta che ritorno in Italia, i centomila indifferenti che credono di farmi un piacere e i pochi buoni amici che sanno di farmi un dispetto mi rivolgono le solite domande: – Raccontateci le vostre impressioni. Com'è l'America? È vero che è brutta oltre qualsiasi immagine di bruttezza? È vero che è bella di una bellezza nuova, originale, imponente? È vero che le sue città sono sporche, inestetiche, opprimenti, tumultuose, insopportabili? È vero che è un paese affascinante, ricco, elegante, sontuoso, dove la vita si adorna di tutte le comodità materiali e di tutte le annesse soddisfazioni morali? È vero quello che ne dice Giacosa? È vero quello che ne dice Ugo Ojetti, Max O' Rell, Le Roux, Bourget? L'America è o non è il paese ideale?

« E chi lo sa? » – risponde allora il piccolo trasteverino annidato nelle profondità della mia coscienza. Come si fa a rispondere dopo averci vissuto? La vita in America si odia e si ama, come si si odia e si ama la vita in Europa. E dopo aver vissuto di qua o di là, si finisce col farsi un'anima duplice, che vibra in Europa coi fremiti dell'arte e della storia, di gloria e di gioia latina, e si appaga in America di treni e di telefoni, di attività meccaniche e materiali. Per forza!...

Tutti quelli che hanno scritto dell'America se ne son fatti una opinione visitandola da giornalisti e da *touristes*, da curiosi o da vagabondi: nessuno ci ha vissuto. Anzi, se ci sono stati qualche mese può essere che si limitino ad un paio di articoli di rivista, ma se ci sono stati sei settimane scrivono subito un volume. Il tedesco che ha passato un mese a Milwaukee, il francese che è andato da

New York a San Francisco sull'*Overland Limited* o dal Canadà alla Nuova Orléans sul direttissimo del Sud, l'austriaco che si è indugiato un mese fra i thés delle Ambasciate a Washington o i pranzi di Saratoga, il *reporter* internazionale che ha visto il Presidente a un banchetto, un *prize fight* nei bassi fondi di New York, gli *stockyards* a Chicago, gli Indiani magari in una *reservation*, le cascate del Niagara e i Mormoni, ha visto l'America, dice lui. Ebbene, no: non ha visto l'America. Ha visto le curiosità americane, e dell'America ha capito quanto capisce del Foro Romano dopo i nuovi scavi l'ordinaria comitiva di Cook. Peggio ancora, perchè le curiosità americane non sono che l'America infinitesimale, mentre le cose da vedersi in Europa sono dell'Europa stessa condizione e spiegazione ad un tempo. Tutti coloro che vennero a St. Louis per l'Esposizione mondiale, ripartirono convinti di aver veduto l'America: ebbene, non l'hanno vista. L'America solita ha continuato a lavorare nei suoi ufficii e nelle sue officine, a predicare nelle sue chiese e ad occuparsi d'altro nei suoi giornali, e St. Louis le è rimasta relativamente estranea. Pare incredibile, ma è vero: per aver le notizie dell'Esposizione bisognava leggere i giornali europei.

Nessuno di quelli che hanno scritto dell'America, dicevo, o quasi nessuno, ha lasciato l'Europa, le sue occupazioni, la sua vita abituale, ed è andato in America col solo ed unico scopo di vivervi, di lavorarvi, di starvi come sarebbe stato in casa sua, di lasciarsi trasportare dalla corrente americana, facendo puramente e semplicemente ciò che gli americani fanno. Tutti ne hanno scritto come io, puta caso, potrei scrivere domani della Manciuria o dello Zululand, standovi fra sei settimane e sei mesi, prendendo appunti durante i tre quarti della giornata, e riportandone un ponderoso quaderno di note, l'embrione del volume futuro. La preoccupazione del volume li tradisce tutti, giornalisti e conferenzieri, diplomatici e *touristes*. E conseguentemente descrivono l'America dell'europeo e non l'America dell'americano. Ci dànno magari tutta la storia della setta mormonica e non notano, cosa ben più meravigliosa, l'onestà pubblica che vi permette di lasciare un pacco di stampati incustodito sulla pubblica via accanto alla cassetta postale, senza che il vandalismo dei monelli ve lo faccia sparire *ex abrupto*. Notano i *grattanuvole* e non vi dicono che questo è per eccellenza il paese delle case di legno, il paese che abbonda di ostriche, di banane e di ananassi, ma vuol essere senza vino e quasi senza pane. Vi raccontano le meraviglie del Yellowstone Park e non vi dicono, che so io, che i fiorai incartano i fiori come da noi s'incartano i guanti, e ve li mandano a destinazione in una scatola. Quindi è che il volume riesce spesso pieno di roba d'eccezione e ignora le piccole caratteristiche della vita quotidiana. Si vede che è tutta gente che è stata all'albergo e non sa come è fatta la casa. Ed è perciò che quando arrivate in America dopo aver letto tutta la letteratura che v'illumina sulla « società americana », sulla « vita americana », sul « mondo americano », e ne sapete, sugli americani, centomila volte di più di quello che ne sanno loro stessi, scoprite con un senso di stupore meraviglioso che qui le carte da visita si lasciano anche quando la signora è in casa, ed esclamate dolorosamente: – Ah! se Bourget mi avesse avvisato che nei telegrammi interni l'indirizzo e la firma si trasmettono gratis, e che la domenica è chiuso lo sportello delle raccomandate!

Perchè, dopo tutto, bisogna vivere in America per convincersi di una grande verità, questa: che non è l'America esterna ed apparente quella che a lungo andare vi pare più strana e diversa. A quella finite coll'abituarvi, e si capisce. Dopo cento volte che passate sotto un edificio di trenta piani perdete la voglia di voltarvi in su a guardare, tanto più che non è nemmeno così sproporzionato di mole, in confronto al resto dell'ambiente, com'è il palazzo Strozzi in confronto alle altre case fiorentine (qual è il fiorentino che si volta in su passando da palazzo Strozzi?), e come sarebbe probabilmente se avesse due piani soli. Prendete l'abitudine di salire cogli *elevators* e la trovate molto più comoda di quella, che avevate una volta, di salire per le scale. I trams sono diversi, le vie sono affollate di folla diversa, l'aspetto della città è strano? Ma certo, si sapeva bene che l'America è differente dal resto del mondo. E tutti gli americani la trovano così naturale come è, che finite coll'esser del loro parere anche voi, e quasi quasi vi convincete che questo è il mondo reale, e l'Europa il mondo dei sogni, fatto per passarvi le vacanze.

Eppure, se siete abituati all' Europa, una certa parte di vita americana, nei suoi dettagli materiali, vi resterà sempre, inesorabilmente strana ed estranea: una puntura di spillo leggera, ma insistente, più difficile a sopportare con equanimità che le grandi differenze *éclàtantes*. L'osservanza della domenica, fra le altre cose, vi sembra più importuna e più inopportuna nella nuova Inghilterra che nell'Inghilterra autentica. La *boarding-house* o pensione americana è una istituzione iniqua. Entrando nella vostra stanza cominciate col cercare il letto, che viceversa sta lì sotto i vostri occhi, travestito da canapè, mentre un paravento più o meno giapponese dissimula l'arredamento della *toilette*. Altre volte è un armadio o uno scrittoio diurno che si trasforma mediante sapienti pressioni di apposite molle in giaciglio notturno. Poi cercate il campanello per chiamare una cameriera: il campanello, nell'America media e borghese è un mito, tanto più che sarebbe inutile suonarlo, perchè la cameriera ha altro da fare che darvi retta. Andate a tavola, e sentite il vuoto di qualche cosa, sebbene la tavola sia ben messa e scintillante più che si può di cose relativamente inutili. Analizzate: manca il pane e il vino, a cui suppliscono tè e biscottini più o meno salati, come, a colazione o a cena, suppliscono alla mancanza di tovaglie svariati tovagliolini e sottopiatti, perchè la padrona di casa americana va superba della sua tavola di mogano lustro. A tavola vi portano un piatto di carne, circondato da almeno mezza dozzina di piattini di legumi diversi, per cui, mentre andate pescando dall'uno all'altro allegramente, come i piccioni di San Marco dalle lastre della Piazza, vi torna in mente quel tale della *Vie de Bohème:* « Il y aura des assiettes ». Non mi estendo, benigno lettore, sulle combinazioni culinarie: rabarbaro lesso e panna, torta di zucca gialla (orgoglio della nuova Inghilterra), fagiolini dall'occhio serviti con una certa pagnotta scura (delizia di Boston), sugo d'uva non fermentato, ciambelle fritte nel lardo, e pappe e pasticci d'orzo, d'avena e di altri foraggi diversi...A tutte le cuoche americane, e particolarmente della nuova Inghilterra, per tutti i barbari intingoli con cui attentarono alla mia florida giovinezza (che non ne ha poi troppo sofferto) ho già da tempo cristianamente imparato a perdonare...

Negli alberghi suonate un colpo per il telefono, due per un *cocktail*, tre per un bagno, quattro per un *messenger boy*, girate una

manovella per la carta da lettere, e qualunque desiderio abbiate, lo esprimete all'amministrazione per telefono, perchè raramente qui si dà un ordine diretto alla cameriera.

Ogni pasto che prendete all'albergo lo pagate in contanti, o se no firmate ogni volta un *ordine all'ufficio*. Volete una carrozzella? Non solo bisogna ordinarla apposta, ma quando arriva è un *landau* da funerale o da matrimonio; il *fiacre* europeo non esiste, e l'*hansom* inglese è importato a New York a prezzi troppo ragguardevoli. Viceversa, nell'albergo americano, cioè nelle sue sale di ricevimento, di scrittura, di *toilette* al pianterreno entra, si siede, si riposa, scrive, si lava la faccia, dà convegno agli amici chi vuole.

Quanto alla posta, le cartoline per l'interno costano un soldo, e le lettere due, anche se devono viaggiare da New York a S. Francisco e dall'Oregon alla Florida, per una distanza uguale a quella che separa l'America dall'Europa; le tariffe telegrafiche sono graduate secondo il percorso, e così quelle telefoniche. Viceversa, per andare anche solo dieci passi in qualsiasi *tram* spendete cinque soldi, ed è quasi impossibile vivere e attendere alle proprie faccende in uno dei grandi centri, New York o Chicago, senza spendere trenta o quaranta soldi di tram al giorno.

Volete aprire la finestra come nel vecchio mondo? Impossibile; si alza a metà, come un sipario di vetro. Cercate le imposte per socchiuderle? Mai più, non esistono; si abbassa una tenda. Correggete delle bozze di stampa? Vi trovate davanti ad una selva selvaggia di segni nuovi. E via, e via, e via.

Ed è sopratutto da questa condizione di cose, dalla mancanza o dalla diversità di quei mille accessorii della vita a cui siete stati abituati, dalla novità delle piccole cose, che vi perseguita dappertutto e vi costringe a cambiare le abitudini del gesto e del pensiero ormai istintivo, che nasce quel senso di smarrimento, d'isolamento, d'oppressione, che assale tanti europei in America.

Ugo Ojetti, che non ha visto e non ha voluto vedere che l' « America vittoriosa » e l'ha vista e descritta con mente e coraggio latino, oltre ad aver trovato un bel titolo, ha fatto senza dubbio l'opera senza paragone superiore e più vera delle altre, per le medesime ragioni per cui la pessima di tutte l'ha fatta l' Huret, nei suoi più recenti articoli sul *Figaro*. L'America (s'intende che si parla di Stati Uniti) è così poco un paese da *touristes* che inevitabilmente o ne vien fuori un bel volume, o magari due, e non sarà l'America quotidiana; o ne vien fuori l'America quotidiana, e non sarà il volume fabbricato con tutte le regole accademiche, a delizia dei recensionisti. L'indice dei bei volumi informi, e informino le pagine migliori dell' « America vittoriosa ».

Se non fosse irriverente il paragone, direi che la gran Repubblica è un po' come la veste d'arlecchino veduta nel suo lato bello: fatta di mille pezzi e pure una; scucita e rattoppata, a stracci e bocconi, e pure tale, che raccoglie le simpatie del pubblico più che le ferraglie dei paladini antichi. – Bella e orribile, puerile e generosa, scettica di un cinismo tragico e spaventoso, fanatica di un fanatismo grottesco peggio che medioevale: risultante dalla mistura dei sangui eroici e ribelli, depravati e casti, incontaminati e sozzi: discendente di avi puritani o figlia di padri eslegi, questa razza bastarda e cosmopolita che è la razza americana è veramente quella che più d'ogni

altra dovrebbe avere in sè i germi – e più che i germi – di tutte le virtù e di tutti i vizii, che dal settentrione e dal mezzogiorno, dall'oriente e dall'occidente, venuti per le vie dell'immigrazione, trasmessi per i connubii stranieri, generati dagli ibridismi indigeni, dovuti alle tendenze ereditarie, eccitati dalle influenze del clima e della natura, potrebbero fare di lei l'unica razza nel mondo da cui potremmo aspettarci tutto quello che di magnifico o di insopportabile il mondo può dare. *Nisi imperasset...*

***

...O terra
di Colombo e di Washington, feconda
di vigorose schiatte e di possenti
macchine, o giovin terra ove la pianta
di libertà ramifica secura
sotto il buon parafulmine di Franklin,
terra promessa della razza umana,
terra dell'avvenire, io ti saluto!

Bello e geniale saluto di poeta che dell'America ha solo la visione ideale e di lei pensa le cose grandi, quelle solamente: gli eroi, la dichiarazione d'indipendenza, la gioventù, la libertà, l'attività meccanica e inventrice, il crogiuolo delle razze, le ideali promesse del futuro: visione, sì, veramente degna dell'omaggio d'un poeta latino.

Insieme bisognerebbe metterci, per avere l'America reale, la civiltà dei *trusts*, dei *mergers*, del *graft*, dei *magnates*, cose così caratteristicamente americane che nonchè in poesia nemmeno in prosa italiana hanno (se non fosse il *graft* nella baratteria dantesca) i termini equivalenti; l'America di Wall Street e dei villaggi provinciali, dei *bulls* e dei *bears*, del fanatismo religioso e femminista e dei *watered stocks*, delle *labor unions* e dei *corners*... Ah, povero poeta!

Che cosa direbbe il poeta se gli si desse a leggere quel capolavoro di sarcasmo che è il « catechismo civile » comparso tempo fa sulle colonne del *Life*, il miglior foglio umoristico americano? Eccolo:

— Quali sono i prodotti principali degli Stati Uniti?

— Romanzi storici e *Health Foods*.

— Nominate una merce che si produce in eguali proporzioni su tutto il territorio per tutta l'Unione?

— Marmocchi.

— Eccezioni?

— Newport e il South Dakota.

— A che serve questa merce?

— Nel Sud, s'impiega alle fabbriche; nel Nord, a sperimentare nuovi sistemi educativi.

— Quali sono le industrie principali degli Stati Uniti?

— Produzione di *trusts*, compra di azioni *on margin* e manifattura di rivoluzioni sud-americane.

— Definite un *magnate*.

— Un mascalzone provvisto di denaro in misura sufficiente a salvarlo dalla galera.

— Nominate le principali professioni nazionali.

— Operazioni di appendicite, creazione di strofette-réclame, e scioperi.

— Popolazione?

— Settanta milioni, di cui la metà di femmine, e il resto di candidati alla Presidenza.

Non c'è che dire, le efflorescenze della vita quotidiana degli Stati Uniti, tanto della vita più vasta che di quella minuta che si vive ogni giorno e si riflette nel giornale effimero, sono tutte qui: la sopra-produzione letteraria di romanzi destinati a pascere la turba infinita dei lettori semi-colti e appassionati di avventure aristocratiche ed eroiche, com'è naturale a un paese di commercianti e di democratici le cui donne siano affette da snobismo intellettuale e sociale; il problema della nutrizione chimica intensiva; le degenerazioni delle *coteries* miliardarie, alle cui femmine la maternità è una parentesi forzata nella serie dei trionfi e delle rivalità mondane, e l'immoralità dei divorzii così facili nel Dakota; i problemi del lavoro dei fanciulli nel Sud e la pedanteria pedagogica del Nord-Est; l'ingranaggio formidabile dei *trusts* e le battaglie combattute, vinte e perdute a colpi di biglietti di banca, sotto la direzione sicura e spietata di quei giganti della finanza che troppe volte sperano di far dimenticare al popolo e al Dio cui dicono di credere le tremende crisi economiche che prostrano gli uomini ed esauriscono la nazione, col dono di qualche milione di dollari a una chiesa o ad un'università; il ridicolo snobismo per cui, dopo l'appendicite di Re Edoardo, un'operazione per appendicite sembra quasi essere, come dieci anni fa la gotta, una patente di *smartness;* le crisi operaie e l'imperversare della *réclame* pseudo-letteraria e petulante: Cuba e Colombia, le crisi politiche e l'uguaglianza dei sessi, l'occhio acuto dell'umorista ha visto tutto.

Poveri poeti!

Ci fu una volta un tedesco che per far dello spirito divise le sue impressioni americane in partite di credito, di debito, e dubbie, a conto dell'America. A credito segnò le donne, i *parlor cars*, le ostriche, le cascate del Niagara, le scarpe, il paesaggio d'autunno, i discorsi post-prandiali, ecc.; a debito i ragazzi, i monumenti, gli uomini politici, le pensioni, la servitù, ecc. Tra le partite dubbie relegò i giornali, le *mince-pies*, i milionarii, i negri, i poeti, New York. Io ristabilirei l'equilibrio così: passando a credito uomini e ragazzi, retrocedendo la donna alle partite dubbie, e le *mince-pies* e la cucina in generale al debito più ignominioso.

Non so poi perchè tutti gli scrittori se la pigliano coi ragazzi americani, trascurano gli uomini ed esaltano le donne. È detto anzi, che la nazione americana è la sola al mondo sulla quale è impossibile scrivere un libro, di qualunque argomento, senza mettervi come fregio una filza di sottane, e senza dedicarne almeno un capitolo a Sua Maestà l'Americana, regina della Repubblica. Gliel'hanno detto tante volte, all'americana, che essa è incomparabile; o viceversa l'ha detto lei con tanta insistenza agli altri, che hanno finito per crederci, sul serio, tutti.

O quasi tutti. Da scettico latino, Ugo Ojetti deve aver sorriso scrivendo quella frase felice: l'americana è un bell'articolo d'esportazione. Infatti, trapiantata in Europa e raffinata allo smeriglio dello stemma e del nome da lungo tempo posseduto, nell'ambiente con-

venzionale della vecchia società patrizia, essa gode tutti i vantaggi di quella freschezza di linea e di quello *chic* un po' rigido e non privo di seduzione per cui una bella *toilette* veste una bella americana con un'esattezza tutta particolare (nient'altro, del resto); si permette delle raffinatezze d'eleganza, magari delle esagerazioni energiche di lusso, delle audacie d'impostatura che impressionano gradevolmente, per virtù d'eccezione, l'occhio europeo. È quello che si dice *well-groomed*, fragrante, direi quasi, dell'evidenza della cura che mette intorno alla sua persona, suggestiva dei bagni frequenti, dell'esercizio ginnastico, dell'aria aperta, dell'equilibrio di un oganismo meccanico, in contrasto interessante colla personalità femminile languida e complessa, soggetta a crisi di sogno e a inquietudini misteriose, delle razze lungamente vissute. Ma veduta in America, nel suo paese ferreo e fumigante, nel dominio di cui essa assoggetta i creatori e i dominatori ai suoi capricci e alla sua schiavitù, l'americana ci perde un tanto, perchè vi accorgete che le qualità che credevate individuali sono qualità di razza, e anche una cosa divertente, come una sveglia di suono argentino, che v'interessa nel caso singolare, vi secca quando è ripetuta a sazietà. Mille sveglie vi mettono in fuga. Cosicchè dopo aver ammirato l'americana, mettiamo per qualche mese, nei salotti e per la strada, sul campo sportivo e nella *tea-room*, un bel giorno finite col domandarvi cosa mai vi eravate illusi di trovarci.

Il guaio è che in America è troppo in evidenza, nella vita sociale, un tipo di donna, che si vanta molto di essere più colta dell'uomo, e trova chi ci crede, perchè ha acquistato quella vaga e superficiale cognizione di mille cose, che la fa parer versatile quando in realtà è appena ammaestrata; e la sua coltura, come del resto tutta la coltura femminile in qualsiasi paese del mondo, regge poco ad un esame severo.

L'inglese ha una frase grafica per esprimere ciò che voglio dir io adesso: *to master the trick*. Ebbene, questo tipo troppo frequente di americana ha *mastered the trick* della coltura, cioè è padrona dell'arte di far figurare quel polverio d'oro come se fosse oro vero, anzi di convincere gli altri e sè stessa per la prima che il suo oro è vero, come sono i suoi diamanti quando li ha. Essa posa ad essere un'intellettuale e la sua aspirazione suprema è l'emanciparsi dalla superiorità (che pure essa nega) dell'intelligenza virile. La virtù di lasciare in pace il prossimo non la conosce. Sente il bisogno d'impicciarsi dei fatti altrui anche con un sistema organizzato di filantropia, di religione o di morale. Essa si sente personalmente responsabile di tutto quel che succede al mondo, della gente che s'ubbriaca, di quella che compromette la propria futura felicità eterna, di quella che trascura la salvazione dell'anima propria, di tutto insomma, eccetto che della tranquillità e della pace del prossimo. E si maraviglierebbe assai, se si osasse domandarle di rinunziare a questo che essa chiama allargamento ed elevazione della propria natura, a questo inseguimento di chimere umanitarie che la distrae dalle sole, dalle uniche realtà della vita femminile. Essa ha ancora da imparare, questa bambina mal cresciuta e male educata, questa *enfant gâté* del suo sesso, le grandi verità della vita, quelle che ogni donna meno colta sente per intuizione, quelle a cui ritorna, come in una rinnovazione d'umiltà primitiva, ogni donna

veramente colta che abbia nell'esperienza delle attività virili misurato quanto sia grave all'anima muliebre « *le deuil éclatant du bonheur* ».

E abbiamo così un femminismo, o, quel che gli equivale, una ginocrazia formidabile che si estende dalla moda alla religione, dalla letteratura ai costumi, dalla pubblica opinione in certe materie alla pubblica azione in altre: sono le donne che si intendon di tutto, che fanno tutto, che dirigono certe correnti di pensiero, che vorrebbero battezzare le navi da guerra coll'acqua o che calmano la nevrastenia coll'alcoolismo clandestino; che hanno inventato la Christian Science; che strillano contro Roosevelt perchè ha dato loro qualche lezioncina data bene, che con tutta la loro coltura ignorano il motto di Euripide: « o donna, alle donne è decoroso il silenzio ».

Ah, come è decoroso, vecchio Euripide, il silenzio che tu invocavi!

*
* *

Quello invece, che in un volume ideale meriterebbe l'onore del fregio e del capitolo a parte, parrebbe al mio modesto giudizio il cittadino in erba, l'*American boy*. E' come gli scoiattoli e come i puledri, come la macchina e come la scintilla elettrica, una forza e un'emanazione della natura americana. E' duro come una rotaia, sfacciato come un gatto, insistente come un telefono. Uomo d'affari in miniatura, traffica, tesaurizza, e conosce il valore del dollaro e il significato del *chèque*; scettico precoce, piglia in giro il *best man* della sorella, e di tutti i *flirts* che gli si svolgono intorno al soffio della libertà americana coglie – e come coglie! – inesorabilmente il punto debole e il lato comico; piccolo *gentleman* anticipato, sa aprirvi la porta quando passate e pagare il vostro posto in tram. Ha lo spirito dell'attività, dell'avventura, della decisione pronta e netta, a un punto che spaventa. Come osereste paragonargli i rampolli della vecchia Europa piagnucolosi, timidi e impacciati, che a dodici anni escono ancora colla cameriera e si pigliano frignando gli scapaccioni materni?

Il piccolo americano è il padrone del mondo, e più se è figlio d'operai. Allora porta in sè, come Cesare, la sua fortuna, e sulla piccola faccia aguzza e risoluta l'ombra della vita ha già segnato la sua orma profonda. Io li ho guardati tante volte, per le strade, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle Borse e negli ufficii dove fanno i galoppini, per le città e sui treni dove vendono i giornali; li ho veduti passare attraverso le folle, assistere alle tragedie della via, ricevere le commissioni, portare dei messaggi, eseguire degli ordini; li ho veduti lavorare e giocare, guadagnarsi il pane e seccar l'anima agli altri, ridere e piangere (cioè, piangere, raramente: il ragazzo americano non piange come le femmine: stringe i denti come un uomo e guarda in faccia il destino); litigarsi come gatti arrabbiati e discutere argomenti d'interesse, come fossero persone grandi – ed erano manciate di marmocchi che facevano a mala pena mezzo secolo in sei. Vi fanno ridere, quando li vedete la prima volta: ripensateci, e l'intensità colla quale pigliano la vita vi parrà tragica. Quanti ce ne sono, a New York e a Chicago, che, esperti dell'asfalto cittadino come il *policeman*, piccoli gnomi dell'oro americano, sanno la vita della città formidabile precocemente, assorbono tutti i sottili veleni della civiltà, l'energia calcolatrice, l'attività febbrile, le scaltrezze

del traffico, la furia del guadagno. Sono i microbii della febbre americana, e piantati sulle gambe aperte, colle mani in tasca, colla faccetta scarna e grinzosa e per lo più lentigginosa illuminata da un paio d'occhi irrequieti e mobili come una goccia d'argento vivo, – piccoli eroi e piccole canaglie – vi rappresentano meglio di qualunque metafora l'essenza caratteristica dello spirito americano autentico, che è lo spirito del *business-man.*

L'americano è il *business-man* pereccellenza. Qualunque altra cosa sia o tenti di essere, vi accorgete subito che allora è un individuo non riuscito, un pesce fuori d'acqua, un anacronismo in un repertorio di date. La sua mente netta, pronta, la sua attività di macchina ben costrutta, la sua risolutezza d'azione e di decisione, la sua abilità amministrativa ed esecutiva, quello speciale *tour d'esprit* che è come la marca di fabbrica americana, lo fanno nato per gli affari, e destinato esclusivamente a quelli. La sua civiltà lo rappresenta, com'egli ne è condizione e strumento. Gli spiriti tipici della nazione qui cercateli nelle officine, nelle banche, sulle ferrovie, nel giornalismo e nella vita d'azione, non, come in Europa, nel mondo del pensiero e dei sogni, non nelle biblioteche o nelle università. Cercateli fra quelli che si lanciano a capofitto nel vortice delle attività mirabili e rischiose, poichè sono gli uomini d'azione, qui, che sono essenzialmente degli uomini di pensiero. Poichè il pensiero, qui, c'è solo a patto di essere commercio e denaro, e il lusso del pensiero che non si cristallizza in forma visibile e tangibile sarebbe riservato alla parte femminile del genere umano che ne ha fatto quasi un monopolio, se in questo caso si potesse chiamar pensiero... Si vede dai *clubs*. Il *club* maschile è esclusivamente una istituzione in cui il sesso forte si trova *à son aise*, e sfugge per un'ora alla pressione degli affari e al controllo femminile della vita sociale. L'americana non permette se non in rari casi che l'atmosfera illuminata dalla sua presenza sia contaminata dal vino o dal fumo. Risultato: il *bar* dove dopo pranzo, o prima, gli uomini ingoiano frettolosamente, in forma concentrata, l'alcool necessario al loro poderoso cervello di lavoratori e di uomini d'azione, e il *club* dove si fuma in pace fra la risata sull'ultimo *joke* e la discussione politica o pratica, in una comoda poltrona, magari coi piedi sul tavolo, dimenticando il bisogno di riforma che agita l'umanità, e la mozione d'ordine del femminismo alla moda, e la necessità di approfondire le relazioni spirituali fra una civiltà e l'altra, o di dare una soluzione immediata ai grandi problemi sociali o religiosi del momento... Tutte cose di cui si occupa il *club* femminile. La donna americana ha un *club* come le eroine dei romanzi francesi hanno un amante, così per passare il tempo e per supplire il marito. L'americana è onesta, sì, ce lo canta su tutti i toni che è onesta, e lo vediamo, che gli uomini hanno altro da fare che tentare le onestà intemerate, e che le donne si fanno fornire esclusivamente dal marito (che perciò lavora tre volte più del necessario) tutte quelle piccole eleganze, quelle raffinatezze squisite di adornamento personale, quegli elementi spiccioli di felicità e di lusso che in Europa sono così spesso riservate alle persone che non sono mogli, o alle mogli che hanno un amante. Lo vediamo, che è intellettuale e che dedica al *club* di metafisica o di Browning le ore che la parigina concederebbe al *rendez-vous* amoroso. Simili però in questo, che ne escono l'una e l'altra coraz-

zate di dispregio, di dispregio fisico la francese, di dispregio intellettuale l'americana, per i miserabili incapaci di penetrare i brividi passionali o gli abissi d'intelligenza delle loro donne. Risultato: per quali diverse vie si arriva al risultato medesimo!

Vi sono molte più letterate che letterati, in America, molte più lettrici che lettori, e il tono generale della letteratura e dell'arte nazionale ne viene conseguentemente abbassato; la legge morale ne subisce degli squilibri strani; le correnti della pubblica opinione, delle deviazioni grottesche; la vita in generale delle contradizioni inverosimili.

Quando puritanismo e ginocrazia si mettono d'accordo, la libera concezione della vita e dell'arte può andarsi a rintanare, e il senso morale fa delle smorfie di genere nuovo. Esempio: il nudo nell'arte è proscritto come un oltraggio, ma niente vieta ai *décolletés* di essere, volendo, oltraggiosi, e ai costumi da bagno delle signore di far vittoriosa concorrenza alle più succinte gonnelline dei caffè concerto europei. Un mascalzone può riuscire a farsi ricevere in società, eleggere in politica o in un *club*, dominare insomma qualsiasi situazione; ma basta che si possa connettere col suo nome il nome di una donna, sia pure egli scapolo, per rovinarlo irreparabilmente. All'opposto di quello che succede in Europa, un uomo che si permette una *liaison* è un reprobo; ma basta che sia casto (o che riesca a parerlo), può essere ladro salvando certe apparenze, e le signore gli stringeranno la mano lo stesso. C'è di buono, dicono, che la *mondaine* americana non è mai, nemmeno per la strada o al *restaurant*, esposta al contatto o allo sguardo e tanto meno alla rivalità della *demi-mondaine*, e nel *club* americano non si fa mai un nome di donna. Dicono...

Intanto le anime pie di Boston che da un pezzo si stavano preoccupando perchè l'immorale *Decamerone* e l'innominabile Rabelais ammiccavano, pare, dagli scaffali delle librerie cittadine alle innocenze intemerate della nuova Inghilterra, sono riuscite a far togliere dalla libera circolazione, nella virtuosa città, i volumi giocondi di messer Giovanni Boccaccio e dell'allegro francese... i quali, probabilmente, non v'erano venuti di propria volontà. È strano come per queste anime di puritani, come un tempo pel frate della leggenda medioevale, anche una foglia di cavolo possa nasconder la tentazione. Il « gaudet tentamine virtus » è per loro una eresia, o meglio una cosa impossibile che non arriveranno mai a capire, e perciò non permettono e non permetterebbero se potessero, che lo capiscano e che se ne trovino bene altri. È un curioso avanzo di reazione secentistica, un fenomeno di rifiorimento di aberrazioni ataviche, incredibile e grottesco al tempo nostro. I begli equilibrii dell'arbitrio, la serena consapevolezza che dà l'indifferenza o la vittoria della tentazione, l'innocenza fatta di coscienza e di dominio di sè tanto superiore a quella fatta d'ignoranza e pronta a cadere in tentazione: queste sono tutte cose che restano assolutamente ignote alla coscienza puritana. La quale dice in sostanza: « Signore, liberaci dalla tentazione, alla quale non sapremmo resistere – e non darci il dispiacere di vedere che c'è chi può esserle superiore ». Si capisce che in queste condizioni la vantata libertà d'opinione si riduce alla libertà per chi la pensa così, e a un mito per chi si permetta di pensarla altrimenti. La questione della temperanza ne è un esempio. Nes-

suno nega o vuol negare che l'alcoolismo sia un terribile flagello delle nazioni, tanto più terribile dove la produzione minima o nulla del vino induce alla consumazione dell'alcool in dosi concentrate. Ma da questo a considerare come un degenerato o un delinquente chi non aborre un bicchiere magari di mite vino rosso, ci corre. Eppure la questione, negli Stati più rigidamente temperanti, si riduce a questo. E la legge, in fondo, dice: « Noi siamo temperanti e abbiamo diritto di esserlo in nome della libertà sacrosanta ed uguale per tutti, ragione per cui tutti devono essere temperanti come noi ». E la libertà nostra?...

Dal che si vede come il concetto della libertà subisca delle alterazioni e delle esagerazioni e sopratutto delle convenzionalizzazioni, anche in libera democrazia; e si capisce come per reazione imperversi l'alcoolismo più sfrenato e più clandestino in gran parte dell'Unione. Quel che non si capisce così facilmente, è che ogni tanto passi sull'America quasi un vento di barbarie e di medioevalismo. Testè nel Maine tutto un villaggio si convinse di aver ricevuto una rivelazione divina, di dover inaugurare un nuovo culto più austero, più intollerante, di dover ritornare all'antico sacrificio di carne e di sangue. Una donna si destò una mattina dicendo di aver ricevuto da Dio l'ispirazione di sacrificargli un cane, e lo squartò in presenza di una folla ululante ed entusiasta. Il giorno dopo squartò un gatto. Il contagio del sangue si diffuse ed imperversò, tanto che il terzo giorno la donna ghermì il proprio bambino destinandolo al Signore, come fece Abramo del figlio. Ma la follia era durata abbastanza, e molto modernamente fu troncata dall'intervento della legge, che i giornali avevano messo sull'attenti. E questo è successo nel mese di marzo 1904 in uno dei civili Stati dell'Est.

Ora, domando io, se una cosa simile fosse successa nel quartiere chinese o nella città ebrea o nella « piccola Italia » di una qualsiasi città o cittadina dell'Unione, ve l'immaginate, lettori, il putiferio che ne sarebbe nato, le proteste e l'indignazione contro le razze antiche e degenerate che portano alla nazione civilissima un contributo barbarico di vizii, di sozzure, di follie, ecc. ecc.? Ma « quidquid delirant reges... »

Di simili fanatici l'America rigurgita, e si limita a chiamarli *cranks*.

***

C'è un maligno motto di New York il quale dice che la cosa migliore di Boston è il direttissimo delle cinque che va a New York. Ve ne sono altri, che vi informano come a Boston la lingua di prammatica sia per lo meno il Greco, e il Sanscrito vi sia tollerato, come far la corte a una ragazza di Boston sia lo stesso che abbracciare un *iceberg*, come tutte le donne bostoniane portino gli occhiali magari a stanghetta, il velo blu e il sacchetto verde, e gli uomini al posto degli sparati di camicia mettano le pergamene di Harvard; come pure, che i ragazzini d'età altrove ancora irragionevole abbiano una predisposizione organica a presentare alla Legislatura delle suppliche destinate ad ottenere un aumento di orario e una estensione di programma scolastico. Sono scherzi. Ma certo è, a parte gli scherzi, che Boston è un po' pedantuccia e schizzinosa, e accanto a New York è come un aristocratico candelabro di stile Impero para-

gonato al folgorante globo elettrico dei tempi nostri. Leggere a luce di candela sarà più estetico, ma leggere a luce elettrica è quasi leggere di giorno; per sonnecchiare è più adatta la fiammella, ma per agire ci vuole la lampada ad arco.

New York, insomma, è una metropoli, Boston non è che una città. C'è press'a poco la stessa proporzione che fra vita di provincia e vita di capitale, per quanto la provincia possa esser artistica e raffinata, e la capitale a taluno parer banale e clamorosa. New York ha un fascino suo speciale, che Boston ammette di malavoglia, ma non le può negare; come, del resto, Boston ha una certa grazia raccolta e dignitosa che non ha nessun'altra città d'America. Una passeggiata da Tremont fino a Copley Square, in un pomeriggio primaverile a Boston, e una scarrozzata lungo la Fifth Avenue una domenica mattina all'ora dell'uscita dalle chiese eleganti, sono due bellissime occupazioni per chi non avesse niente da fare se non *flâner*, cosa che succede così di rado in America. La città americana non si presta affatto, d'altronde, a questa specie d'occupazione. Tutti e tutte camminano come se avessero la coda di paglia e il fuoco alla coda. Le grandi distanze consigliano il tram; l'igiene consiglia l'esercizio, e via a passo di carica. Il riposo, quell'onesto riposo fatto di indolenza e di svogliataggine, qui non si conosce. Invece del riposo istintivo qui c'è la cura del riposo, il riposo sistematizzato, regolato, organizzato, che costa più fatica della fatica. Quando siete stanchi morti da una giornata di lavoro e l'europeo vi direbbe: sdraiatevi se ne avete voglia, fate conversazione con un amico se ciò vi distrae, occupatevi di sciocchezze se volete, l'americano vi dice: levatevi e andate a far dell'esercizio o della ginnastica. Il fatto è che qui non è la natura, è la teoria che s'impone. C'è la mania oltre che la necessità dell'attività. E arrivata a questa intensità di sforzo collettivo, l'energia americana diventa opprimente, complicata ed inutile come una burocrazia, implicando un dispendio enorme di tensione nervosa ed una irritazione continua rivolta ad acchiappare anche il minuto fuggente ed evitare un ritardo che in fondo poi, cinquanta volte su cento, non importa nulla a nessuno. Basta osservare la quantità di cose da fare (perfettamente inutili) che si crea la maggioranza delle donne senza che nessuno ve le costringa (non parliamo di quelle che sarebbero utili e che non fanno), e vedere come prende sè stessa sul serio la società di provincia, i cui obblighi sociali sono ridicoli ma gravosissimi. Londra lavora quanto New York e non schiamazza tanto, perchè l'inglese sa esser più padrone di sè e del suo tempo che l'americano. E anche perchè molte cose che in Europa sono semplicissime, qui, organizzate su larga scala, diventano faticose. Il sistema dei grandi magazzini-emporio, per esempio, è utile e interessante, e sarebbe comodo se ogni volta che uscite a far delle spese, doveste mobiliare una casa o vestire una persona da capo a piedi. Ma per le spese minute e quotidiane mille volte meglio il negozietto europeo, lì sulla strada, dove entrate, siete serviti, pagate e uscite senza fare mezzo miglio e perdere mezz'ora fra topografia, ascensori, scomparti, pagamento alla cassa o mediante scontrino, attesa del conto, della ricevuta e del resto, ecc. L'abitudine del gran magazzino, del curiosare fra la merce esposta, del comprare a ribasso nei giorni appositi, diventa nella maggioranza delle donne americane una mania pericolosa. È incredibile la brutalità colla quale una folla

di donne nervose e scapigliate si accalca ai *counters* in un *bargain-day*, come è stupefacente a chi lo veda per la prima volta l'aspetto del grande magazzino americano.

Come il magazzino, così la via: lunga, uniforme, inestetica, tediosa. Niente che vi riposi, niente che vi sorrida, niente che abbia una personalità. Dappertutto le città son divise in altrettante città, ognuna delle quali è fatta allo stesso modo di rettangoli e di parallelogrammi edilizii: le minori divise in città mercantile e città residenziale, le maggiori in gradazioni varie delle medesime divisioni, a cui si possono aggiungere le città dell'immigrazione, delle razze diverse e della miseria: città negra, città ebrea, città chinese, ecc. Ma è sempre lo stesso tipo. New York è enorme, Boston antica, Philadelphia aristocratica. Buffalo ha il lago, Baltimore ha la baia, Cleveland i parchi. Ma in ciascuna di esse troverete delle strade che potrebbero ugualmente appartenere ad ognuna delle altre. Manca la fisonomia locale, fin nei dettagli dei cartelli che incontrate per le strade, uscendo dalle stazioni.

Le rivedo tutte, quelle città americane, come le vidi ad ore diverse, in stagioni diverse, con animo diverso, sempre, tutte, implacabilmente, spietatamente uguali. Città create tutte su un medesimo tipo da un'attività uniforme, per necessità uguali di commercio, di produzione e di scambio, prima che per la grazia e il pregio della vita: Rochester e Pittsburg, Syracuse e Worcester, Springfield e Milwaukee, Bridgeport e Albany, Detroit e Hartford, Fitchburg e Binghamton.

In Europa, se v'annoiate a casa vostra e se, come dice il poeta, « vi son le splendide – soglie di gioia avare » potete uscire: « la terra, i lidi, il mare – v'addolciranno il duol ». L'anima della città europea accoglierà l'anima vostra fraternamente e le offrirà un conforto. Sarà l'ogiva di una cattedrale o il tavolino di un caffè; andrete in una galleria a vedere un quadro o in un parco a vedere la gente; e troverete di che distrarvi o dimenticare, almeno per un momento. Ma il pensiero che potrete sperdere a Londra fra Regent-Street, il British Museum e le anatre o le amazzoni di Hyde Park; quello che potrete eludere a Parigi nei magazzini dei Boulevards o nelle sale di Versailles; a Roma da Aragno, al Vaticano, al Pincio o al Foro, secondo i gusti; a Trieste sul molo di San Carlo come sulle terrazze di Miramar; a Budapest lungo l'azzurro Danubio o a Vienna sul Ring, provate un po' a cacciarlo in una città americana, se vi riesce!... « Et post equitem sedet atra cura ».

Quella città dell'anima, che avrebbe potuto essermi in Europa Roma o Venezia, Parigi o Ferrara, Presburgo od Oxford, e che non scelsi mai, perchè l'anima vagabonda pareva prediligere or l'una or l'altra secondo il momento, l'ho cercata in America, e l'ho cercata in vano. Forse, oltre i laghi, nel Canadà, forse, attraverso il continente, in California: o la tranquilla Quebec o qualche piccola fiorita città dal nome spagnuolo; forse, nel Sud fruttifero e creolo... Ma sarebbe l'antica anima europea che ivi mi parlerebbe, non l'anima americana. Ricordate quello che scriveva Isabella d'Este al cardinal Bibbiena?

« Quanto differente sia questa stantia et questa mia vita da quella di Roma et quanto a me pare strana, V. S. R.ma lo consideri. Il corpo è qui, l'anima a Roma ».

E le sue parole ogni tanto mi rifioriscono in mente con un senso d'attualità meraviglioso. Bella e gentile Marchesa al cui spirito ar-

guto pesava l'esilio da Roma, «dell'anima nostra unica patria», dite, avreste voi mai pensato che quelle vostre parole sarebbero a quattro secoli di distanza giunte a destare oltre Atlantico l'eco dei ricordi e dei desiderii latini nel cuore dell'esule volontaria? « Quanto differente sia questa stantia et questa mia vita da quella di Roma, et quanto a me pare strana » può considerare il benigno lettore.

La città dove meno si prova questo senso di solitudine e di aridità intellettuale è, naturalmente, la città più europea delle altre: Washington. Deliziosa città, Washington, così nitida, così bianca e rosea fra le sue verzure, così tranquillamente adagiata sul limite della dolce Virginia e dèl suo fiume azzurro. Essa mi rimane in mente come una visione di colonnati bianchi, di grandi alberi verdi, di ortensie in fiore sui prati di velluto, fitti, folti e verdi come il più fitto e il più verde dei velluti: una visione di nobili architetture, di colori leggeri, di bianco, d'oro, di giardini in fiore. Il Nord vi ripeterà con orgoglio che a creare tanta bianchezza e tanta bellezza di edificii e di viali convergenti all'acropoli bianca e dorata nel sole, c'è voluto l'oro e il sangue del Nord, la volontà di Boston e il danaro di New York. Ma la vedete, voi, Washington nel Nord ferreo e fumoso, mercantile e travagliato? Nel Nord troverete l'America rigida, l'America denarosa, l'America ostinata; l'America lieta, no. C'è qualche cosa ancora, in quest'America implacabile, che non si pesa e non si misura, che non si crea in Borsa e non si controlla con un *trust*, che è il privilegio naturale, storico e atavico del Sud: la gioia della vita.

Dolce Virginia, battezzata da un cavaliere innamorato per una regina fulva, terra di pensatori e d'eroi, di belle donne indolenti e di uomini cavallereschi, terra di ospitalità cordiale e gioconda: per tutti gli odii del Nord, per tutti i dispregii della Nuova Inghilterra, per la libertà e per la gioia della vita, Virginia, una ribelle ti saluta.

***

Si ha un bel dire che dopo la guerra di secessione non c'è rancore di sorta fra i belligeranti Nord e Sud, che tutta l'America è una, che gli americani son tutti fratelli. Storie! C'è la gente di buona volontà che s'illude di dimenticare o di aver dimenticato; gli entusiasti e gli apostoli, quelli che hanno occhi per non vedere e orecchi per non sentire. Ma con tutto ciò l'antagonismo resta, ed è inutile fingere di non accorgersene. La natura del Sud e la natura del Nord sono troppo differenti, e il Sud è troppo fiero per pigliarsi in pace quella patente di dissolutezza e di indolenza che il Nord è sempre pronto ad affibbiargli. Gli antichi squilibrii rimangono, e rimane il mutuo e organico dispregio fra il Sud e la Nuova Inghilterra. A onor del vero, bisogna osservare che la Nuova Inghilterra non gode le simpatie del resto dell'Unione, sebbene vi conservi un certo dominio morale. I neo-inglesi vi diranno che ciò succede perchè essi sono più colti e più civili di tutto il resto della nazione, perchè essi sono gli intellettuali in un paese di affaristi; perchè essi vivono la « vita più alta » in mezzo a un branco di gente che si contenta di andare pei fatti suoi (come diceva Paolo Veronese) « senza tanta consideracion ». Andate poi a sentire gli altri, cosa dicono della Nuova Inghilterra!...

E non c'è bisogno di domandare: in America basta ascoltare. Ogni *American citizen* ha le sue opinioni, le sue teorie, sue o dei

suoi amici o del suo *club* o del suo partito o del suo giornale, e ve le espone al minimo incoraggiamento che gli dimostriate. Molto gli preme che voi giudichiate l'America da un punto di vista favorevole e in particolare dal punto di vista suo. Il settentrionale che vi trova alla stazione in procinto di partire per il Sud si fa un dovere di dirvi: - « Bel paese, ma ricordatevi che l'America siamo noi ». - Il meridionale che vi accoglie col cuore e colle braccia aperte sulla soglia della sua casa dalla veranda ionica aperta al sole e al vento, dai pavoni roteanti la coda occhiuta sul prato, dai negrioli sgambettanti come animaletti intorno al cortile, il meridionale vi dice: - « Sono contento che siate venuto da noi. Così non giudicherete l'America solamente dalla Nuova Inghilterra ». - E il chicagoano, altero della sua città stupefacente, mostruoso prodotto della civiltà (?) dell'avvenire, dice a sè stesso: - « Naturale. Come si può pretendere di conoscere l'America senza venir a prendere informazioni a Chicago? » - Ma tutti, a un tempo, vi rivolgeranno la domanda inevitabile: - « Che ne pensate dell'America? » - A cui è ugualmente inevitabile rispondere: - « Oh, I think it 's great! » - Perchè la risposta è di prammatica come la domanda, e ciò nonostante tutte e due possono essere sincere.

Perchè, in fondo, si possono compatire certe ridicole esagerazioni, e detestare la cucina della Nuova Inghilterra, deplorare l'intolleranza delle convinzioni altrui, piccole miserie di piccoli gruppi, piccole idiosincrasie di una grande nazione; si potrebbe desiderare e si può trovar di meglio al mondo (sebbene questo gli americani non l'ammettano); ma non si può restare indifferenti all'intensità, alla profondità, alla varietà delle energie americane. Non si può non stupire davanti all'epopea immensa che questo popolo di lavoratori infaticati scrive a colpi di piccone e di martello nella storia del mondo; non si può non subire la meraviglia di quella corrente formidabile di attività meccaniche che si sprigiona da questo immenso crogiuolo di razze, da questo interminabile tumulto di macchine, da questo fumigar di orizzonti americani; non si può non concedere almeno il saluto delle armi ad un popolo che insegue visioni colossali coll'ambizione, coll'oro e magari ci si prova anche col cannone, che dal resto del mondo accoglie uomini ed energie e produce grano, macchine e miliardi; un popolo che spinge il nazionalismo all'esasperazione, che estende l'espansione all'imperialismo, che allunga per mare e per terra gli artigli dei suoi sindacati e i tentacoli dei suoi *trusts* in un colossale tentativo di americanizzazione del mondo, che è stata o vorrebb'essere politica e militare contro la Spagna e il Sud America, commerciale e sociale contro la Germania e più contro l'Inghilterra, religioso-mercantile nell'Estremo Oriente, conquistatrice delle vecchie aristocrazie nelle nazioni storiche, dei nuovi commerci negli orizzonti nuovi, di più vasti confini pei mari e sul continente proprio: finanziaria dappertutto.

Enorme contradizione di libertà ostentata e di restrizioni reali, la nazione americana riesce ad essere una grande nazione nonostante la corruzione della sua politica, la petulanza dei suoi fanatici, la convenzionalità della sua vita sociale, l'anormalità di un'eccedenza enorme di popolazione femminile precisamente nelle regioni più popolate ed esperte, i problemi dell'alcoolismo e le difficoltà del clima.

Padroni ora noi di scandalizzarci dei suoi *trusts*, dei suoi *magnates*, ecc.: essa è e resta la nazione dei miliardi.

Padroni di aver a noia, e bene anche, e a ragione, lo spirito intransigente e missionario che vi domina ad eccesso: la fede muove le montagne e il fanatismo fa dei proseliti.

Padroni finalmente di detestarla; ma al nostro carattere e al nostro spirito mancherebbe qualcosa se ignorassimo quest'America turbolenta, irrequieta, tumultuosa: paese dello squilibrio e dei contrasti, dei grandi problemi e delle preoccupazioni puerili, progressista e retrogrado, conservatore e anarchico, religioso e immorale, che aduna in sè tutte le razze e tutti i climi, dove, se l'inverno si gela e l'estate si soffoca nel mondo materiale, non dissimili squilibrii agitano il mondo morale; paese di civiltà che precorre il futuro e di fanatismo che risuscita il passato, imperialista nella sua stessa essenza repubblicana, democratico in mezzo a sogni e attuazioni pazze di grandezza, tormentato dalla febbre di una vita fittizia, di un' attività esagerata dall'abitudine anche quando non è richiesta dall'evento, affannato senza posa dall'inseguimento della ricchezza, dalla frenesia del lusso, dall'ebbrezza del potere, sovreccitato e nevrastenico, calcolatore e squilibrato, meraviglioso e spregevole ad un tempo, onde per logica dissociazione d'idee, in mezzo all'infrenabile tumulto e all'aridità tragica della vita americana, vien fatto di ripensare con un senso di desiderio e di riposo: Italia, Italia, Italia.

E sarei quasi indotta a domandarmi qui se questo tremendo e pazzo edificio che sono gli Stati Uniti non sia per crollare a un tratto quando la formidabile attività che lo anima avrà finito di corrompere e di consumare fino al midollo l'organismo sovreccitato; ma ho ancora negli occhi e negli orecchi il gesto poderoso e la voce tonante colla quale in un pubblico comizio, nell'anniversario della nascita di Washington, il senatore Dolliver, del Jowa, uno dei politici più in vista della nazione, bollava d'infamia chiunque osasse disconoscere fino a questo punto la forza e insultare l'orgoglio della « great nation » americana. Ma che avesse proprio ragione lui?

AMY A. BERNARDY.

LA FINE DI UN CELEBRE TEATRO TORINESE

Torino ha perduto uno dei suoi più vecchi e gloriosi teatri.

Il bel teatro Gerbino, dove tre generazioni di Torinesi hanno riso e pianto, dove tanti artisti drammatici ebbero il battesimo degli applausi, ha chiuso la sua operosa e feconda esistenza.

Era sorto sessantotto anni or sono presso la Porta Po, su le rovine di un antico Circo a cielo scoperto, ed aveva avuto periodi di fortuna e di splendore quali poche fra le maggiori scene italiane possono vantare.

Ed ora anche per lui, anche per la vecchia sala di via Maria Vittoria, da cui siamo usciti tante sere con il cervello o col cuore in sussulto, è venuta la fine, preceduta, come accade quasi sempre, da un periodo di stanchezza e di languore.

La sua trasformazione in Politeama non valse a migliorarne la sorte e ad impedirne il decadimento; la tramvia correntegli troppo vicina finì per nuocere a quel suo raccoglimento pieno di intimità; e venne così l'ora fatale.

Il cav. Lauro, un noto e valente tappezziere torinese, che l'aveva acquistato dal signor Giacomo Sella, succeduto nella proprietà al cav. Gerbino, lo ha fatto ridurre a deposito, o, meglio, ad una specie di mostra permanente dei suoi mobili artistici. Dove era la platea e dove si aprivano le gallerie e il palcoscenico sono ora spaziose ed eleganti sale; ed anche la facciata esterna, pressochè ultimata, nulla più conserva dell'antica, se si eccettua l'artistica lapide del Cometti appostavi in occasione della solenne commemorazione di Giacinto Gallina.

Dice quel marmoreo ricordo – traslocato ora di pochi metri – quanti fra i maggiori autori, da Goldoni e dall'Alfieri a Felice Cavallotti, passarono fra gli applausi del pubblico su le scene del Gerbino; i nomi di Alberto Nota, Albergati-Capacelli, Giraud, dei due Federici (Camillo e Carlo), di Pepoli, Sografi, Augusto Bon, Avelloni, Silvio Pellico, Carlo Marenco, Gherardi Del Testa, G. B. Niccolini, Teobaldo Cicconi, Pietro Cossa, Paolo Giacometti, Paolo Ferrari, Giacinto Gallina, Valentino Carrera e Riccardo Castelvecchio. Ma quanti altri ancora si potrebbero aggiungere, che ci suscitano pur nella mente e nel cuore una dolce visione, come quelli di Vittorio Bersezio, di Achille Torelli, Leopoldo Marenco, Giuseppe Giacosa, Ferdinando Martini, Leo di Castelnuovo, De Renzis, Desiderato Chiaves, Montecorboli, Costetti, Tito d'Aste, Muratori, Suner, ecc.

E accanto ai nomi degli autori, se si volesse completare il ricordo del teatro che fu, quanti illustri nomi di interpreti si dovrebbero incidere: tutta una grande mirabile schiera di attori e di attrici, tra cui sovra tutti splendenti nella gloria e nel tempo quelli di Adelaide

Ristori e di Gustavo Modena. E sarebbero questi tali nomi di artisti, da far inorgoglire – per l'onore che da essi è venuto al nome italiano – anche chi non ebbe la ventura di sentirli.

Ma quell'orgoglio non potrebbe provare in tutta la sua legittima dolcezza che la sola generazione del '48, che vuol dire la gioventù del 1859; poichè ad essa sola è dato di poter ricordare quelle epoche avventurate, il primo periodo cioè dello splendore che ebbe il teatro Gerbino: il periodo che si potrebbe appunto chiamare di Gustavo Modena, perchè su quelle scene il sommo artista si presentò tante volte e riportò tanti trionfi, perchè di là egli faceva sentire per la prima volta, dopo gli anni dell'esilio, la sua voce poderosa ai Torinesi.

Ricorro – egli diceva nel '49 – alla *fredda ma onesta ospitalità del Piemonte;* e le terre subalpine, se non potevano dividere od approvare tutta l'idealità dell'uomo politico, ne seppero però comprendere ed apprezzare il genio artistico.

Torino specialmente, malgrado qualche terribile invettiva del fiero repubblicano, sentì quale antico sentimento di patria albergasse quell'anima ardente divisa fra la passione della scena e l'amore d'Italia e di continuo lottante contro ogni cosa che non rispondesse al suo ideale di reggimento democratico. Torino perdonò ogni rampogna di quell'anima ferita e seppe onorare l'artista.

Il teatro Gerbino, e non il D'Angennes, come altri ha scritto, fu così campo di gloria agli ultimi e tristi anni di Gustavo Modena, al quale per vario tempo non restavano più altre grandi e popolose città, fuor di Torino e Genova, per l'esercizio dell'arte sua.

La stessa provincia piemontese, che egli andava *battendo* con compagnie raccogliticcie, e da cui pur traeva discreti guadagni, lo aveva alla fine disgustato e gli strappava amare parole di lamento e d'ira per le noie che gli venivano dalle Direzioni teatrali, dai Municipii, dalle Imprese, ecc.

In una stagione a Cuneo fu colpito dalla Direzione di un teatro con una legge annonaria, vietantegli che, per le sue recite, si elevasse il prezzo del biglietto. Ed eccolo subito a scrivere questa fierissima lettera che, per indiscrezione o vendetta del capocomico Asti, venne allora pubblicata da varii giornali:

« Mio caro A... B... sa quante volte io gli dissi che preferisco di vendere fagiuoli, stoppa, polenta calda, di fare il *décrotteur*, il facchino, per guadagnarmi due lire al giorno, piuttosto che trascinarmi per le città di provincia a ricevere per grazia di Municipii e dei condominii teatrali il permesso di recitare nelle sere che a loro piacerà destinarmi e pel prezzo che sia possibile.

« I Municipii ammantano questa loro esigenza di sollecitudine per gli interessi del popolo, ma in realtà è la spilorceria dei ricchi che vengono a sdraiarsi e cicalare nei palchi gettando agli artisti qualche centesimo di canone o niente; che vogliono abbonamento per meno assai che non costerebbero ad essi le candele se stessero in casa; che vanno in due, in tre ad ammazzare il tempo al teatro, dove capiscono un corno e non capiscono un fico, e dove per soprammercato portano *gratis* due servitori.

« Faccio dunque a meno di venir a recitare a Cuneo e me ne sto ad arrostire le castagne sulle ceneri del mio caminetto.

« Se crederai di poter utilizzare qualche recita al Gerbino, ne parleremo a voce. Là c'è da combattere con le pretese del padrone del teatro, ma è un uomo solo ».

E al teatro Gerbino il Modena venne allora e varie altre volte ancora, sollevando acclamazioni straordinarie, riportando vittorie di arte memorande.

Ma quei successi, quelle vittorie, quei trionfi, quelle ore gloriose del Gerbino la sola generazione del '48, ripeto, può ricordarli. Quelli che vennero di poi, gli eredi, cioè, della generazione che si potrebbe chiamare la patriottica, non giunsero in tempo per ammirare quel colosso dell'arte rappresentativa, che su tutti sovrasta i grandi attori del secolo scorso; come non poterono ammirare nello splendore della giovinezza e della fama Adelaide Ristori.

La quale, se non ebbe come il Modena la scena del Gerbino a campo principale dei suoi trionfi – ma sibbene il D'Angennes e il Carignano durante due periodi della Compagnia Reale – si può dire tuttavia che dal teatro Gerbino abbia mosso i primi passi sulla via che doveva poi così gloriosamente percorrere. E fu accanto ad un Meneghino che la Ristori apparve primamente al pubblico torinese.

Ma che Meneghino! Giuseppe Moncalvo, che ebbe primo la ventura di indovinare il genio della mirabile giovinetta e di scritturarla nella Compagnia di cui era proprietario e direttore; Moncalvo, il famoso Meneghino al quale due generazioni andarono debitrici di tante ore gioconde, fu uno degli interpreti più veri, più spontanei e più multiformi che abbia avuto la scena italiana, tale da entusiasmare perfino Gustavo Modena e il Vestri che lo chiamava « la verità personificata ». E certo l'arte di quel bizzarro ma potente interprete della maschera ambrosiana – che per lui assurse a tipo milanese e, quasi si potrebbe dire, a carattere nazionale – non deve essere stata senza influenza per la dodicenne esordiente.

Non lo dice nei suoi *Ricordi* la grande attrice, la quale, parlando del suo debutto in compagnia del Moncalvo, si limita ad accennare come, grazie ad una statura lanciata e ad un rapido sviluppo della persona, le venissero destinate le particine di servetta e ben presto anche qualche parte di seconda donna. « A 14 anni dovetti recitare parti di donna giovane, o di prima donna, a vicenda con una provetta attrice, e fu allora che recitai per la prima volta la *Francesca da Rimini* (di Silvio Pellico) nella città di Novara. E per essere così giovanetta l'esito fu tale che subito mi vennero fatte offerte importanti per assumere, a 15 anni, le parti assolute di prima donna con emolumento vantaggiosissimo ».

Le singolari attitudini della Ristori dovevano quindi aver trovato una guida, frettolosa forse, ma efficace e sicura nel capocomico Moncalvo.

Fu così che le scene del Gerbino echeggiarono dei primi applausi tributati ad Adelaide Ristori, assai prima che essa entrasse nella famosa Compagnia Sarda, dove ebbe la ventura di trovare la sua vera e grande maestra nella celebre Carlotta Marchionni.

E come il Gerbino la vide affacciarsi all'arte della scena, così volle il caso che dovesse, oltre mezzo secolo dopo, risuonar degli applausi tributati alla sua gloria.

Sì, fu oltre mezzo secolo dopo, che Adelaide Ristori, tornava onusta davvero d'anni e di allori a quella scena che l'aveva vista, bambina quasi, muovere i primi passi accanto al celebre Meneghino, ed aveva pure echeggiato, più tardi, delle ovazioni tributatele, nelle sue rare apparizioni durante il periodo più fulgido della sua carriera.

Tornava per una grande indimenticabile serata: quella che Bellotti-Bon aveva organizzata a beneficio del povero Ceresa, uno dei suoi primi attori, colpito da terribile malattia.

Con nobile pensiero Adelaide Ristori, di passaggio a Torino in quei giorni del cadente anno 1882, aveva voluto associarsi nella pietosa impresa al Bellotti-Bon, prendendo parte allo spettacolo.

Fu quella per noi la penultima apparizione dell'attrice insigne, poichè a dire di nuovo il canto V dell'Inferno Dantesco – il commovente episodio della « Francesca » – veniva ancora sedici anni dopo, cioè durante l'Esposizione nazionale del 1898, non più al Gerbino, sibbene al Carignano.

Senonchè nel 1882 la grande attrice, benchè lontana omai dalle scene, conservava vivida ancora quella meravigliosa virtù di dicitrice che nel '98 appariva, se non distrutta, un po' velata dalla tarda età.

***

Alla Ristori ed al Modena adunque, ma a questo assai più che a quella, va unito il ricordo del primo fortunato periodo del caduto teatro Gerbino, così come il secondo, cioè un'altra serie di anni non breve, è caratterizzato dalle stagioni che vi fece il povero Bellotti-Bon. Dopo Gustavo Modena nessun nome di artista è più strettamente legato al teatro Gerbino di quello di Luigi Bellotti-Bon. Là infatti, in quell'angolo romito di Porta Po, si può dire che fu il regno torinese del singolare artista, *il quale deliziò coll'attico riso i suoi tempi, e, cessati alle compagnie drammatiche i sussidî governativi, seppe ricondurle a prospera dignitosa interezza, e promuovere il risorgimento teatrale italiano.* Sono le parole della bella epigrafe che il Giacosa dettò per il ricordo (opera di Leonardo Bistolfi) che si ammira al teatro Manzoni di Milano.

Da prima la meravigliosa Compagnia creata dall'accorto capocomico dopo i trionfi della Ristori a Parigi; poi le tre compagnie in cui la stessa si era suddivisa formarono la gloria di quel regno, non facilmente dimenticabile specialmente da quanti furono studenti dell'Università torinese nel decennio che corse dal '70 all'80. Poichè fu questa una delle più belle caratteristiche del Gerbino: la simpatia che per esso sentì e conservò lungamente il mondo studentesco. Esso fu geniale calamita degli studenti universitari; fu il teatro prediletto di quel mondo rumoroso, ma simpatico, che spesso e vivamente si impazientiva con scandalo dei gravi spettatori delle poltrone, ma che recava pur sempre un senso di gaiezza cara nella vecchia sala di via Plana. Pubblico fragoroso ed impaziente fin che si vuole; che qualche volta non sapeva la mite e doverosa indulgenza, ma tante altre volte invece si lasciava trasportare da ondate d'entusiasmo schietto e profondo e sapeva trovare per autori insigni o per promettenti giovinezze e per nobili audacie scatti straordinarii di fervor giovanile. Onde io penso a quanti studenti in quel torno di tempo dell'Ateneo torinese ed ora dispersi qua e là per l'Italia e specialmente per le terre del Piemonte, baldi giovanotti allora ed ora gravi professionisti e padri a loro volta di giovani studenti, la notizia della fine del teatro Gerbino avrà risvegliata una folla di ricordi, destato un impeto di tenerezza, suscitata un'onda di sensazioni. E avranno ricordata e ricorderanno quella triade mirabile di prime attrici, costituita da Virginia

Marini, Giacinta Pezzana, Adelaide Tessero - che fu la fortuna, artistica e commerciale, di quel periodo. E intorno ad esse tutte quelle belle corone di attori, di caratteristi, di brillanti, di generici, e madri nobili e amorose od ingenue – per usar le definizioni dei ruoli allora in voga - e qualche erede ancora dell'antica *servetta*, che hanno lasciato un nome nella storia del teatro e in fondo ai nostri cuori un non cancellabile solco.

Nè quelli erano solamente rappresentanti dell'arte detta dei doni naturali, come qualche giovane critico, che quei tempi e quegli interpreti non ha veduto, ama andar ripetendo; nè a renderli cari ai pubblici - più esigenti di quanto si creda - contribuiva la sola prestanza della persona, poichè alla bella e spesso imponente figura si univano quasi sempre in mirabile armonia la voce e la fisionomia: piena questa di mobilità e risonante quella di simpatiche vibrazioni.

No, non era l'interpretazione marmorea della togata arte classica; ma erano forti e varie, espressive e colorite interpretazioni, alle quali non mancavano le audacie che ora si decantano tanto. Nè quegli attori e quelle attrici si chiudevano nella cerchia di un solo genere d'arte drammatica, ma sapevano passare con pari valore da un genere all'altro. La *Mirra* o la *Cecilia* d'oggi era domani la *Serva amorosa*. E l'attore, che nella parte di *Alcibiade* irrompeva sul palcoscenico colla sua tunica bianca e col capo coronato di rose, facendo ripensare – come ben disse il Panzacchi del nostro Emanuel – a quegli Efebi vittoriosi, ai quali la bellezza era valutata come un diritto di gloria, ventiquattro ore dopo veniva ammirato nelle sbilenche figure di *Plauto*, del Cossa, di *Esopo* del Castelvecchio, o – per ricordare ancora il povero Emanuel – del balzachiano *Mercadet*. Mirabili fibre d'artisti, splendidi esempi di versatilità d'ingegno e di attitudini quali raramente accade di trovare ai giorni nostri!

Produzioni e personaggi del classico repertorio drammatico sono entrati nella nostra memoria e nella nostra fantasia con le belle e statuarie figure, coi gesti e con la voce di quei primi interpreti; e gridi di passione umana, laceranti o soavi, a cui abbiamo sobbalzato o impallidito in quegli anni della nostra giovinezza, continueranno ad echeggiarci nel profondo dell'anima per tutta la vita.

***

Ecco perchè la scomparsa del celebre teatro torinese suscita nel cuore di due generazioni tanta tenerezza; ecco perchè ripensando, attraverso alle memorie dei dolci anni universitari, a quello che fu il *Gerbino*, ci pare di risentire come un murmure confuso e lontano di folle e di applausi, e rivediamo con gli occhi della mente quell'angolo romito della vecchia città, in cui il teatro sorgeva, e il modesto *Caffè* presso cui sostavano gli artisti in attesa della recita, e ogni parte della semplice ma comoda sala, e sovratutto il caratteristico e pittoresco sipario raffigurante la famosa *Fiera di Sinigallia*.

Chi non lo ricorda, per averlo tante volte contemplato, sedendo comodamente in poltrona o pigiato in platea od in galleria, il bel sipario, nel quale il suo autore, cioè il pittore Angelo Moja, volle nascondersi nella figura del panciuto barcaiuolo che si avanza a salutar l'imbarcazione?

La Fiera di Sinigallia dice il valore del pennello esercitato con tanta efficacia nella scenografia da Angelo Moja - un milanese che si era fatto cittadino di Torino, dove tenne con onore il posto di professore di prospettiva all'Accademia Albertina - così da farlo conoscere e apprezzare quale degno continuatore del Migliara. Onde fu non solo gentile ma felice consiglio quello del nuovo proprietario cav. Lauro, di regalare al Museo civico questo interessante cimelio d'arte scenografica. Così il vecchio sipario varrà ad allietare ancora di dolci memorie chi lo riguardi e appartenga naturalmente alla generazione che ricorda tuttavia i bei tempi del *Teatro Gerbino*.

Poichè ogni antico telone conserva pur sempre qualche cosa del teatro a cui è appartenuto, e rimane come reliquia non solo, ma come simbolo della scena su cui si alzò e calò per tanti anni. Sembra quasi che dei legami misteriosi e indissolubili ci avvincano a quella tela, sulla quale, in attesa della rappresentazione, si posò tante volte l'occhio trepido alle sorti del nostro teatro drammatico; onde per lungo tempo, anche lontani e distratti da ben diversi pensieri, ne serbiamo, col ricordo delle belle serate trascorse, la dolce visione.

Ed è la stessa virtù di comunione spirituale formatasi fra gli animi nostri e i luoghi che furono testimoni delle nostre prime emozioni, che ci rende più triste lo spettacolo di un teatro che scompaia...

Dinanzi alle mura squarciate delle vetuste case che crollano per fare posto alle nuove costruzioni; innanzi alle tracce delle pareti cadenti, dei pavimenti distrutti, degli alloggi scomparsi, alle nere scriminature dei camini, sorge pur sempre spontaneo un senso di malinconia, perchè si pensa alle vicende, alle gioie come ai dolori che per il corso di secoli hanno colà allignato. Ma il sentimento che infonde un vecchio teatro che scompare, un teatro ricco di ricordi e di tradizioni come è il nostro *Gerbino*, è anch'esso di una singolare e indefinibile tristezza, e riveste un carattere speciale e ci fa rievocare tutto un mondo di passioni: le passioni, di cui furono interpreti, per tanti anni, i migliori artisti della scena italiana.

GIUSEPPE DEABATE.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

LE SUPPOSTE RELAZIONI

TRA FEDERICO II DI PRUSSIA E LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

Nel coro di voci che echeggiarono di vario suono e tòno in Itali e fuori dal 1740 al 1788 pro e contro il gran Re di Prussia, non manca rono i lài della sammarinese Repubblica. La quale, se non ebbe u Voltaire, un Algarotti, un Lucchesini da inviare alla corte di Berlino se non potè disporre di un Alfieri, di un Lagrange, di un Maupertuis di un Argens da ricolmar di biasmo o di laudi il re cannone o il r intellettuale, ebbe qualche modesto e semplice cittadino che, penetrat dallo spirito che animava il filosofo di Sans-Souci, forse sperò, co mettere in giro due finte lettere d'agevolargliene l'innato buon gusto Dico finte, perchè opino, contrariamente ad altri, che le due seguen lettere fin qui inedite non siano mai state realmente scambiate, tant più che i nomi dei mittenti e dei destinatarî sembrano inventati d sana pianta per aggiungere buon umore al riso del tempo. Comunqu sia, pare che lo stesso Federico ne porgesse motivo al loro occult autore da certe sue allusioni in alcuni epigrammi e in varie sue pros sul principato civile, specie nel terzo tomo delle sue opere, dove i alcuni punti prende occasione di descrivere in aria canzonatoria un'in maginaria confederazione di piccoli Stati, fra cui vien compresa l Repubblica nostra (1). Dalle quali allusioni v'è molto da temere ch egli non stimasse di soverchio la sovranità della nostra vecchia ca cassa, essendo fortemente innamorato, come ognun sa, dei goverr grandi e forti a base d'unificazione nazionale. Anch'egli, prima d messer Beppe Giusti, non ammise più l'Italia in pillole o divisa i 800 Sammarino. Perocchè, per quanto nel suo *Antimachiavelli*, proposito del principato civile, riconoscesse giusto e santo il princip d'uguaglianza fra gli uomini a mezzo di repubbliche, in seguito fece u mondo di considerazioni sulle cause che possono attentare alla libert specialmente nei piccoli Stati medievali che in momenti critici e d cisivi sogliono favorire gli uomini più corrotti ed audaci. Poi, non l mitandosi più alle piccole repubbliche, perchè nel profondo del cuo rimane sempre antirepubblicano, passa in rassegna anche le maggio già esistite nella storia. E tutte, esclama con compiacenza, dalla bas tirannide si sono innalzate fino al culmine della libertà e da ques sono ricadute nel servaggio. In tal modo cotesto convinto Volteria preferisce la libertà dei popoli con un'illuminata monarchia, assolu o dispotica a seconda dei casi, per quanto anch'egli ammetta forma mente e a più riprese che è meglio dipendere dalle leggi che dal c priccio di un sol uomo. Basterebbe ciò per ispiegare e giustificar lagnanze di qualche figlio del monte Titano che pretese di ribatte

(1) Cfr. *Œuvres de Frédéric II Roi de Prusse* (Sans-Souci), 2° 3° 4° tom *passim*. Berlin, Voss et Decker, 1791.

chi osò censurare le repubbliche in genere e chi permise che sulle sponde dello Sprea venissero in luce certe stampe villane con allusione manifesta a qualche rudero di Stato medievale. Chi sa quanto avrebbe riso di buon gusto il gran Federico negli ozî di Potsdam, nel grazioso castello di Sans-Souci, se fossero giunti fino a lui i nostri lagni; chi sa quanto avrebbe scherzato sulla nostra innocua piccolezza, se pure ne ha mai valutato la sua esistenza. Gliene dobbiamo peraltro gratitudine per essersi ricordato di noi con una semplice allusione, e per aver data origine indiretta alle due epistole che qui riportiamo: epistole che io raccolsi dagli avanzi d'archivio d'antico casato sammarinese, atte a dimostrare che l'umorismo Volteriano era già penetrato, per quanto in piccolissima dose, anche fra i nostri, che, scampati allora allora dal pericolo del cardinal Alberoni, avevano ragione di ben ridere per una cura di ricostituzione fisica. Se non foss'altro per dimostrare che non è sempre vero, quando palpita nei cuori dei cittadini l'amor di patria, il principio esposto dal gran Re, che le Repubbliche siano per sottomettersi a uomini arditi aiutati da qualunque frangente di fortuna, e che esse non possano sottrarsi a cotesta inevitabile calamità che le attende e le involve senza veruna eccezione. Non dispiaccia adunque la pubblicazione di tali documenti, magari a titolo di semplice curiosità, tanto più che da qualche anno a questa parte si è cercato di raccogliere da letterati stranieri ed italiani rime e carte attinenti in modo diretto e indiretto a Federico II, e di mettere in luce i più piccoli aneddoti e i meno importanti episodi della sua clamorosa esistenza (1); tanto più che da illustri ed eruditi letterati si è di recente visitato, con devota ammirazione, il sacro ritiro di Sans-Souci, quasi tempio perenne di scienze, lettere ed arti. Non intendo punto con ciò di recare un tenue e meschino omaggio all'algarottiano « *fattor di cose e dicitore insieme* », e, per dirla con un moderno scrittore, a colui che seppe rigenerare la monarchia e togliersi di dosso la regia pigrizia con le virtù cittadine del lavoro, coll'abnegazione previdente e con la fedeltà del dovere. Le mie piccole considerazioni partono da un punto di vista ben diverso, basato sull'amore alla storia, per la quale si devono ogni giorno compiere le più minute ricerche. L'essere chiamato, il gran Federico, l'Ulisse o il Nestore dei suoi giorni per i segreti maneggi della politica, che allora agitava l'Europa, l'avere avuto egli relazione coi primi d'Italia e rapporti continui con vari Governi della penisola, ci porge motivo a credere che, eccettuato col Piemonte con cui si trovò in comunicazione per cause politiche, cogli altri Stati e mezzani e piccoli potè e dovè comunicare anche per ragioni frivole, per la semplice smania che aveva di voler veder tutto e saper tutto. E se ricerche d'archivio non furono da noi più fortunate che altrove per assoluta mancanza di messe, io dico che il gran Re della giovane Prussia, come si trovò in relazioni diplomatiche col Senato della decrepita Repubblica di S. Marco nello speciale negozio della ballerina Barberina Comparini, così non è a maravigliarsi ch'ei potesse coltivare alcuni rapporti con la nostra piccola ed innocua bicocca, per ragioni più importanti di quelle concernenti le *piruette* della bella Veneziana. Tanto più che l'attentato di quei giorni all'indipen-

(1) Cfr. fra le molte pubblicazioni: *Rime italiane per Federico II e Maria Teresa,* nella *Rassegna Nazionale,* del 16 aprile 1898; e *Federico il Grande e gl'Italiani,* di A. D'Ancona, nella *Nuova Antologia,* anno 36°, fascicoli 718, 719, 720.

denza nostra, perpetrato dal grande politico Alberoni, che aveva in animo di abbattere gli ultimi avanzi comunali e statali godenti maggiori o minori franchigie nel territorio così detto della Chiesa, per formarne di essi un nesso organico con vincolo di cieca obbedienza al romano Pontefice, aveva sollevati clamori pro e contro l'astuto Porporato e il suo mandante, e aveva procurate antipatie e simpatie non poche verso la nostra avita libertà da parte di ambasciatori di potenze estere presso la S. Sede, compreso il regno di Prussia. Inoltre la garrulità poetica e lo sfogo degli arcadi, degli abati, delle donne e dei marchesi italiani del secolo XVIII in lode e a vituperio del gran Monarca, dovevano trovare fra di noi una debole imitazione. E questa invero si ebbe nelle due epistole in parola, le quali, tenute in quel conto che meritano, sanno porgere un tenue contributo alla gran messe letteraria e storica dell'epoca. Può darsi benissimo che allora non fossero note che a pochi, perchè non presentavano verun interesse al di là dell'orbita comune; e se anche furono mai scambiate con qualche cortigiano di Prussia, non dovettero cadere sotto l'attenzione dei raccoglitori degli scritti favorevoli e contrari a Federico, perchè in tal caso di esse si sarebbe fatto cenno nell'epistolario dell'Algarotti o nel carteggio del conte Masini della Massa, che racchiudono il repertorio delle notizie italiane attinenti al gran Re. Ma non indugiamo più a lungo a soddisfare allo scopo primo; produciamo cioè senz'altro le due lettere, originali o fittizie esse siano, con pochi schiarimenti d'accompagno. Esse, nella più bella grafia della fine del Settecento, recano la seguente introduzione:

Il defunto Re di Prussia mandò alla stampa alcuni tometti di sue opere sì in prosa che in poesia dettate in lingua francese col titolo: *Œuvres de Philosophie de Sans-Souci* - Berlin, 1764. Nel terzo tomo descrive in aria corbellatoria una certa confederazione di piccoli personaggi, tra i quali viene compresa la Repubblica di San Marino. Da un tale aneddoto fa egli poi comparire le lagnanze della Repubblica allo stesso tomo f. 45 ad oggetto di ribattere le acri lagnanze di un Sovrano che si chiamò offeso per una certa stampa venuta alla luce.

Indi segue senz'altro la prima lettera del conte Rinuncietti, primo senatore della Repubblica di San Marino, al barone di Zopenbrug, ministro del Re di Prussia:

Monsieur. — Noi abbiamo appreso con altrettanto di sorpresa che d'indignazione che un Gazzettiere abbia scritto cose insolenti sopra la Serenissima nostra Repubblica e che questo scritto scandaloso sia stato impresso e si venda nella Capitale del Re vostro Padrone. Sino al presente niun'opera e niuna Gazzetta di Berlino ha oltraggiato persona: con esser certo altresì che Sua Maestà Prussiana punisce severamente i ribelli che feriscono i Particolari. Noi ci siamo adunque altamente meravigliati in vedere che sia stata permessa l'impressione dello scritto che dà luogo ai nostri lamenti, ed osiamo a lusingarci che il Re vostro Padrone non soffrirà che nel suo Dominio un Particolare insulti dei Sovrani. Ci lusinghiamo altresì che Ella si degnerà ordinare il castigo verso di colui che sì gravemente ci ha offesi. Egli ha impresso de' trattati segreti, sembra ancora che ci ponga in derisione; ciò non è in vero dire soffribile e ce ne conviene una dovuta soddisfazione. Egli è vero che ci sono in Europa de' Stati assai più potenti del nostro: dobbiamo pertanto essere disprezzati perchè non siamo li più forti? Frattanto la mia Serenissima Repubblica si fa rispettare in Italia. Noi abbiamo resistito soli e senza alleati agli artifici del Cardinal Alberoni, ai Cannoni ed alle Scomuniche della Chiesa ed a tutti gli sforzi dei nostri ne-

mici. Abbiamo noi discoperti i loro intrighi, distrutti i loro progetti e ci siamo conservati. Se queste prodezze si fossero fatte a Berna, a Venezia o in Amsterdam sarebbonsi innalzate al più alto grado di gloria; perchè non hanno ad essere ugualmente considerate essendosi fatte in San Marino?

Roma nella sua origine fu meno di quello che noi siamo al presente: il lusso non ha punto corrotta l'austerità dei nostri costumi: si vedono presso di noi delle virtù dai savî antichi professate: la nostra frugalità e l'unione nostra sostengono lo Stato nostro nel reputar cosa di sommo pregio la nostra libertà e riputazione e però niun petulante Gazzettiere, nè qualunque Potenza può toglierci questo bene inestimabile. Speriamo che S^a^, M^a^. non soffrirà (che) rimaniamo per più lungo tempo offesi e sarà per abbracciare la causa di una Repubblica Sovrana. E ci lusinghiamo eziandio che Voi appoggerete pel vostro gran credito le giuste nostre rappresentanze con procacciare alla mia Serenissima Repubblica quella soddisfazione che ella aspetta dall'equità del Re vostro Sovrano.

Io ho l'onore di essere, etc.

Adunque da questa lettera, vera o finta, chiaro appare che nel regno di Prussia da un gazzettiere qualunque (che probabilmente può essere lo stesso Federico vestito da ignoto pseudonimo) si ebbe il coraggio di mettere in burletta la vecchia ma sempre serenissima Repubblica di San Marino. Tale oltraggio non può essere impunemente tollerato dai buoni Sammarinesi, i quali si meravigliano che un particolare qualunque (che razza di particolare!) insultasse il più vecchio Stato del mondo. Non ci è noto di qual forza fossero cotesti insulti, ma dal calore dei reclami pare che essi fossero addirittura vituperevoli, seppure non vogliamo considerare che i Sammarinesi prendessero per insulti le allusioni politiche più sopra mentovate, che a più riprese si scoprono nelle opere del Re filosofo. Si vuole il castigo al reo che osa svelare trattati segreti e mettere in derisione un Governo piccolo ma sovrano. E qui l'autore della lettera, per dimostrare che anche il piccolo ha ragione di vivere e di essere rispettato, mette in mostra il fatto più saliente dell'epoca nella storia sammarinese; con cui mercè l'eroismo e l'abnegazione dei cittadini e la cooperazione dei rappresentanti delle prime Potenze d'allora, si ebbe a santificare nel salvamento della piccola Repubblica il solenne principio del diritto delle genti; principio che fu poscia trasformato in diritto internazionale dallo stesso Napoleone I, allorquando volle lasciarci sopravivere alla catastrofe degli Stati medievali, a dispetto di quei molti che non videro in simile atto se non un colpo di furberia per serbare un morto vivente a derisione del passato. E come ciò non bastasse, lo scrittore accenna anche ai varî pericoli corsi dalla Repubblichetta del Titano di fronte alla vorace lupa vaticana che più volte levò il muso e fiutò per ingoiarsi il piccolo territorio; e desta maraviglia ch'ei ricorresse, sia in modo serio, sia con intendimenti scherzevoli, con giusto ardire e con sorprendente possanza ai raffronti storici, per dimostrare che le prodezze compiute nelle capitali di altre repubbliche furono vieppiù tenute in considerazione perchè appartenenti a sorelle maggiori; e osasse paragonare l'origine di Roma antica alla condizione presente del nostro minuscolo Stato riputato assai pei suoi primitivi e semplici costumi. E senza punto dare a vedere che il suddetto gazzettiere potesse essere lo stesso Re, il difensore della libertà sammarinese rivolge un caldo appello al potente monarca di Prussia perchè nessuno osi privare gli abitanti del Titano del bene inestimabile dell'indipendenza che da secoli godono. Del resto, da tale scritto, o vero o immaginato, appare qualche cosa che torna sempre ad onore del nostro vetusto paese, e

comprova una volta di più che in ogni nostro momento o di riso o di pianto, o di virtù o di vizî, o di grandezza o di decadenza, fuvvi chi fece vibrare la nota risonante d'amor patrio.

La lettera di risposta è molto più semplice, ma intonata più dell'altra sulle corde del tempo. Porta la seguente intestazione:

Risposta del barone di Zopenbrug al conte Rinuncietti.

Monsieur. — Subito ricevuta la lettera che voi mi avete fatto l'onore di scrivere ne ho presentato il rapporto a S^a^ M^a^. Potete rimanere persuaso che tutto il Mondo altamente qui condanna li Particolari che co' loro scritti osano di offendere le Sovranità. Dopo il Papa l'Imperatore sino al Vescovo di Costanza ed al Principe di Zinensterbst, non vi è alcun Sovrano che il pubblico non debba rispettare. Che sia questi potente o debole alleato o nemico, ciò nulla deve conchiudere, avvegnachè la convenienza esige che nel fare menzione di essi ciò si eseguisca sempre nei termini convenevoli. I Principi grandi si disonorano nei loro simili se soffrono dessi che un Particolare presso di loro ingiurî un'altra Potenza; ciò è un trascurare quello che devono a se medesimi. Da un qualche tempo l'abuso della stampa è stato spinto fino allo scandalo. Più particolari si sono lagnati della malignità de' scrittori e ci è stata più di una Potenza rimasta offesa da queste Genti che compilano delle nuove per vivere e spacciano più menzogne che verità con erigersi nuovi Aretini del secolo nostro; ma persone di buon senso prestan credenza alle cose (che) spacciano ed anzi a forza d'imporne gr ssamente al Pubblico, hanno per se medesimi screditate le proprie nuove. Noi ci aspettiamo che la Serenissima vostra Repubblica si querelasse delle nuove clandestine che qui si sono sparse. Si è subito interdetta l'opera con severa proibizione all'autore di più altro scrivere senza permesso. Devo credere che la magnanimità della vostra Serenissima Repubblica si compiacerà di un tal castigo. Proibire di parlare ad un ciarlone e di scrivere ad un cervello bruciato, questa è la più grande punizione che gli si possa dare Noi protestiamo sino alla scrupolosità le attenzioni che si devono alle Potenze straniere e giammai qui si soffrirà che chiunque manchi loro di rispetto. Sono ben contento che il presente piccolo affare mi abbia aperto l'adito di servire la Serenissima vostra Repubblica nel far conoscenza di un soggetto della maggior riputazione qual'è la vostra.

Io sarò sempre, etc.

Come ben si vede, il comico, l'umoristico, il satirico abbondano più nella seconda lettera da farci dubitare seriamente che tale corrispondenza sia stata inventata di sana pianta, senz'ombra di verità, da un sammarinese piuttosto che da un estraneo. Le citazioni enfatiche racchiuse nella risposta riguardanti l'autorità inviolabile del papa, dell'imperatore e di altri principi, le tirate scherzevoli contro la stampa, ancora non quarto potere ma sulla via d'occupare il primo posto nella società, quelle minacce così ben architettate contro i novelli Aretini, quelle pene che si vogliono infliggere ad un ciarlone, *alias* Federico II, che, facendo uso ed abuso di mordaci e sarcastici epigrammi, vuol parlare a costo di tirarsi addosso una guerra (come infatti poco dopo se l'attirò per la congiura di quattro dame che disponevano della politica europea di quei tempi), rispecchiano il pensiero e il portamento d'un convinto Volteriano che sa fare dello spirito anche quando appare vestito da gentiluomo o da gran cerimoniere. Un liberale convinto quasi quasi presentirebbe, tra una linea e l'altra della qui riportata corrispondenza, che qualche sintomo dell'imminente rivoluzione avesse invasato tutto quanto l'animo dell'anonimo scrittore.

PIETRO FRANCIOSI.

LA TELA DI PENELOPE

Per una di quelle fatalità avverse che gli uomini secondano così pesso e volentieri, incidenti tanto improvvisi ed impreveduti, quanto ngrati e dannosi, sono venuti nuovamente a turbare il sereno nel ielo dei rapporti italo-austro-ungarici. Alcuni di quegli incidenti sono ffettivi; altri, quantunque debbano ritenersi imaginarî sino a prova rovata, non hanno, causa la coincidenza, meno contribuito ad impresionare sgradevolmente l'opinione pubblica italiana. Tutt'insieme, si rrischia di menomare grandemente, se non di perdere addirittura, il eneficio che si era ottenuto recentemente, per merito, non solo dei ue Governi, ma anche degli organi più importanti dell'opinione pubblica, nei due Stati, i quali avevano concordemente lavorato a rendere, ulla base della logica, realmente cordiale quella situazione che, ad nta della lettera dei trattati di alleanza, non era punto soddisfacente.

Noi abbiamo la coscienza di avere lealmente contribuito a quel iglioramento; ed il fatto che la sincerità delle nostre intenzioni ed loro significato sono stati ampiamente riconosciuti dagli ufficiosi più utorizzati dell'Austria-Ungheria – dalla *Politische Correspondenz* al *remdenblatt* – ci fa ritenere che non indarno anche questa volta suoerà il nostro appello. Appello che rinnoviamo, perchè i torti che si ossono avere, che si hanno al di là del confine, non menomano affatto nè la logica nè la necessità di una situazione la quale esige che ue grandi Stati, i quali sono alleati da un quarto di secolo, e che lleati intendono di rimanere, sieno insieme amici, e non, più che vversarî, nemici addirittura.

Esaminiamo dunque con tutta serenità gli incidenti di questi giorni, loro consistenza, la loro fisonomia intrinseca, per poter dare alla oro apparente e suonante estrinsecazione quel valore precisamente che on sia, nè al di qua, nè al di là del vero.

E incominciamo dall'escludere quelli che si debbono ritenere imainarî, poichè nessuna attestazione attendibile è venuta a confermarli, nentre ormai, se si fossero realmente verificati, le attestazioni attenibili già si sarebbero moltiplicate. Così, quelli delle manovre navali ustriache compiute ad una vicinanza sconveniente della costa adriaica italiana, e la conseguente cattura di una torpediniera della squadra... nsidiatrice. Invero, il Ministero degli esteri non ha avuto in propoito nessunissima comunicazione da parte del Ministero della marina; quale, a sua volta, nè avrebbe potuto ignorare fatti così significanti, è, avendoli conosciuti quando fossero avvenuti, avrebbe potuto taerne un solo istante col Ministero degli esteri, anche se la stampa taliana non avesse fatto in proposito un rumore non minore di quello he le cannonate austriache avrebbero prodotto sino alla nostra spiaggia,

da Ancona a Rimini, e più su, e più giù, a piacere di orecchie tant sensibili quanto imaginose.

Certo, sarebbe più propizio alla tranquillità degli animi, che l manovre navali austriache si compiessero in altre acque; ma in quali se è lecito? L'Austria-Ungheria non ha altro mare che l'Adriatico nell'Adriatico soltanto essa può essere attaccata da un'altra flotta nell'Adriatico soltanto essa può marinarescamente difendersi. Or, s essa, come tutti gli altri grandi Stati, deve avere una marina militar – e chi glielo potrebbe contendere? – è bene naturale, ed è insiem inevitabile, che questa faccia le sue esercitazioni nelle sole acque ch possono divenire il campo di una sua eventuale futura attività contr qualsiasi altra potenza navale, sia pure l'Italia, l'alleata dell'oggi, ch potrebbe – l'avvenire non sta affatto seduto sulle ginocchia di Giove ove si sarebbe addormentato da secoli – divenire la nemica combat tente di domani e magari del posdomani.

Non sarebbe invece nient'affatto naturale che la squadra austriac facesse esercitazioni di carattere sintomatico in altre acque, quell dell'Egeo, ad esempio; poichè allora sì che si potrebbe dare ai suo movimenti una intenzionalità politica immediata, si potrebbe prestar loro il carattere di preparativi miranti a prossimi avvenimenti orien tali, a cui l'Austria si preparasse, magari provocandoli. E a Vienn lo si comprende, quindi lo si evita; si fanno dunque le manovre na vali in quelle acque che, essendo anche austriache, non dovrebber dar luogo a sospetti; e si fanno dando loro tutta quella importanz che oggi è inseparabile da ogni organizzazione navale, il compito dell marina militare essendo enormemente cresciuto nella politica interna zionale.

Che se una giornata infausta per noi si combattè in quelle acque questa non può essere ragione sufficiente per togliere ogni attività all flotta austriaca, e per consigliare i nostri vicini a mettere la sordin a tuttociò che riguardi per essi le cose del mare. Si può, al più, de siderare da noi, in qualche circostanza, un po' più di quel tatto ch è così opportuno nelle relazioni internazionali come nelle personali ma se tale virtù si mostra deficiente, vuoi per indole, vuoi per con suetudine, meglio è far mostra di non formalizzarsene. Tanto più ch quella deficienza di tatto può poi consentire una maggiore libertà d movimenti anche a noi in tuttociò che anche a noi sia consigliato dall necessità di una futura eventuale difesa.

Poichè, alla nostra volta, pure mantenendoci scrupolosamente fe deli all'alleanza e rimanendo fermi nell'intenzione di esplicarla cor dialmente e prolungarla più che sia possibile, nulla può e deve im pedirci di pensare che l'attuale situazione può mutare a tutte le nostr frontiere, quindi all'orientale come all'occidentale, nell'Adriatico com nel Mar Ligustico e nel Tirreno, e prepararci quindi su tutti i punti sia alla difesa che all'offesa. Sicuro, anche all'offesa, poichè è ele mentare che il miglior sistema di difendersi è quello di attaccare.

Ciò sia detto pei provvedimenti militari terrestri non meno ch pei navali. Così, chi scrive, essendo nei giorni scorsi nell'Alto Cadore e attraversando il Tirolo per la via del Brennero, ha trovato natura lissimo che si esercitassero, e là e qua, sia gli alpini italiani, sia nuovi alpini istituiti dall'Austria ad imagine e similitudine dei nostri Non è qui il caso di dire quale impressione egli abbia ricevuto dagl uni e dagli altri. Certo, ha però dovuto constatare che, fatta la part

del soldato, della sua indole, del metodo del suo reclutamento, tutto quello che è preparazione stabile a qualunque evento futuro, dalle fortificazioni alle strade, è senza confronto più avanzato dalla parte dell'Austria che dalla parte nostra. Tanto più avanzato, anzi, che, sia in quanto a strade, sia in quanto a fortificazioni, noi, in più punti decisivi, non siamo neppure al principio.

In quel confine così capriccioso, e segnato senza nessun riguardo alla logica, sia geografica che etnografica, abbiamo, ad esempio, un tratto della strada che conduce da Misurina ad Auronzo, austriaca di proprietà, italiana per dovere di manutenzione: strada quindi vietata alle nostre truppe, che debbono andare dall'uno all'altro di quei due punti del territorio italiano per una mulattiera impraticabile.

Nè è ancor valso che qualche nostro ministro della guerra abbia, avanzato in età qual era, dovuto, nell'occasione di recenti manovre, fare a piedi quel viottolo, giungendo arso e soffocato a Misurina; e rimane solo a sperare che la tenacia dell'on. Loero, rappresentante del luogo, giunga a scuotere la nostra inerzia militare ed amministrativa, ed ottenga finalmente la strada praticabile lungo tutto quel nostro territorio, come ha finalmente ottenuto che lungo quel nostro territorio corra la linea telegrafica, di cui si stavano nei giorni scorsi piantando i pali da Auronzo a Misurina sulla mulattiera, a far cessare il ridicolo che si debbano far passare da Toblach anche quei telegrammi d'indole militare di cui sarebbe bene che i nostri vicini ed alleati ignorassero, nonchè il tenore, la stessa esistenza.

Così, se alpini italiani ed austriaci si sono anche ora incontrati quasi lassù senza scontrarsi, tutto ciò che potrà farsi, come si dovrebbe, da noi per rendere meno elementare la nostra difesa, dovrebbe portare, e porterebbe, non già ad un maggior eccitamento degli animi all'una ed all'altra parte del confine, ma ad una maggiore serenità, poichè questa non può derivare che dalla sicurezza: ed a rendere sicure specialmente le popolazioni politicamente nostre, non basta la considerazione dell'alleanza presente, di fronte ai ricordi sempre vivi del passato ed alle eventualità del futuro. Non bisogna dimenticare che, fortunatamente per gli uni e per gli altri, le popolazioni di confine sono, dalla stessa loro situazione, condotte ad essere più suscettibili di tutte le altre; in esse è infatti, o ha maggiore occasione di mostrarsi, più vivace ed attivo il senso del patriottismo, la coscienza e la volontà dello spirito nazionale; tanto che a noi, venienti da luoghi sicuri e indiscussi, possono parere, ad istanti, persino eccessivi, ma che sono provvidenziali. Ora, quel patriottismo, quella coscienza nazionale, sono tanto più irritabili, quanto più possono temere di venire un giorno sopraffatti da eventi avversi; mentre, se si desse loro la sicurezza dell'avvenire almeno immediato, nel caso di complicazioni internazionali, la condizione degli animi si renderebbe molto più propizia alla cordialità di rapporti, che sarebbe consigliata, non solo dall'alleanza politica fra i due Stati, ma da quella solidarietà civile ed economica fra le genti che meglio risponde agli interessi reciproci.

E così la difesa di quel nostro territorio non s'intendesse nel solo senso militare, ma fosse sentita e praticata da quanti, avendone i mezzi, avrebbero pure il dovere di contribuirvi e lo potrebbero di fatto, non solo senza proprio disagio, ma con godimento grandissimo: difesa di nazionalità, di lingua, di costumi, esercitata con la presenza, con la frequenza, coi commerci, con le industrie, con l'arte!

L'on. Loero appunto fu il primo a comprenderlo, poichè, dopo avere *inventato* Misurina di fatto, quando essa non esisteva che di nome, si è applicato a renderla popolare fra il nostro bel mondo abbiente e gaudente; ed al di lui apostolato si deve la villeggiatura che fanno in quei nuovi grandi alberghi, in riva al lago, soffiato dall'alito delle fate al piè delle terribili seduttrici e ingannatrici Dolomiti, alcune famiglie italiane.

Ma che cosa sono esse ancora, di fronte al passaggio incessante ed alle lunghe soste di una infinità di tedeschi, della Germania oltre che dell'Austria? E quanti giovani italiani in più del solito hanno sentito quest'anno il desiderio di visitare quei luoghi incantati, resi in questi dodici mesi popolari, almeno di nome, dalle ultime mirabili tele e dal sacrificio mortale del compianto Vitalini, l'unico pittore italiano che abbia sin qui saputo comprenderne e renderne la bellezza, maestosa insieme e squisita?

Eppure, dovrebbe ormai comprendersi che così, e non con vane proteste, con dimostrazioni sconvenienti, si può difendere e magari propagare l'italianità, là dove essa è, non da oggi, minacciata etnicamente, e può venire domani militarmente aggredita. Invece, mentre nessuno se ne cura, e vi è persino qualche Municipio situato non lontano dal pericolo, che esce dalla Dante Alighieri per risparmiare sei lire all'anno - il Municipio di Belluno, per non fargli il nome - e rinnega così la patria per amore del socialismo, come se la patria non fosse, con la famiglia, il primo nucleo della umanità; mentre si rendono così più ardui e meno efficaci gli sforzi dei pochi operosi, subito si torna alle vociferazioni, alle grida, alle manifestazioni incomposte, appena qualche ingrato incidente dia occasione, se non pretesto, ad una espressione sbagliata di un sentimento giustissimo.

Il sentimento che vuol vedere rispettati gl'italiani all'estero, nell'Austria-Ungheria non meno che altrove.

Qui entriamo nel campo degli altri incidenti, che si sono avuti a deplorare in questi giorni: gl'incidenti, non più imaginarî come i marinareschi, bensì, pur troppo, effettivi; ma a proposito dei quali bisogna pure ragionare.

E anzitutto conviene ricordare che qui non si è mai prestata che una fede abbastanza limitata alla conversione all'italofilia di quel croatismo, il quale era rimasto italofobo, anche dopo aver cessato di rappresentare in Italia la parte che il Giusti, pur con tanto senso di fraternità umana, aveva con sì magnifica ed esatta evidenza descritto nel *Sant'Ambrogio*. Noi abbiamo bensì ricordato ai croati le nobili parole che loro dirigeva, in un sublime momento della storia italiana, mondiale, quel Nicolò Tommaseo, che dall'essere Dalmata traeva una sì perfetta conoscenza dello slavismo non meno che della italianità; ma in quella evocazione era più assai il desiderio che non la persuasione di vedere accolto, anche dopo tanti anni e sì varie vicende, il nobilissimo appello.

Fu indarno, infatti, che menti elevate come il Trumbich e lo Smodaka levarono in piena Dieta la voce in favore di una alleanza etnografica fra i due elementi italiano e croato, per la reciproca difesa delle rispettive nazionalità; fu invano che, dopo aver fondato a Parigi una sezione della Lega Latino-Slava, il colonnello Spiridovitch venne fra noi per provocarne altra sezione a Roma, e riuscì nell'intento, ed a Roma, a Venezia, vennero giovani croati, intelligenti e

culti, a patrocinare quell'alleanza, e furono accolti fraternamente. La ripartizione de' mandati parlamentari, in occasione della riforma elettorale, non tardò a dimostrare quanto difficile riuscir dovesse l'accordo anche presso gli spiriti più educati almeno alla politica, e si vennero inasprendo così quegli incidenti quotidiani, che non erano mai cessati interamente, anzitutto in quella minuscola Zara, gigantesca di patriotismo italico, in cui fiorisce così meravigliosamente la pianta della nostra nazionalità, e dove quindi essa è tanto più attaccata e pericolante. Sinchè siamo venuti agli incidenti attuali, di Zara appunto, come conseguenza di quelli di Sussack.

Naturalmente, appena se ne ebbe notizia, vennero fra noi le dimostrazioni piazzaiuole, e vennero anche le interrogazioni e le interpellanze parlamentari, annunciate immediatamente, ed era ben da attendersi, quantunque lungo ordine di giorni ci separi ancora dall'apertura della Camera. Ma, se quegli incidenti non avrebbero potuto esser più deplorevoli, e se la loro riprovazione dovrebbe essere nell'Austria-Ungheria più forte ancora che da noi, la procedura per averne quelle soddisfazioni cui si ha diritto è ben più complicata e più lunga che non si abbia l'aria di credere.

Sussack è borgo slavo della città italiana di Fiume, porto dell'Ungheria. Ora, contro quali offese, contro quali violenze, il Governo italiano ha diritto e dovere di reclamare? Contro quelle agli italiani di nazionalità che sono sudditi austro ungarici, e a Sussack, ed a Fiume, ed a Zara? Punto. Esso non può intervenire che per quegli italiani di nazionalità che sieno cittadini del Regno. Per ciò poi che riguarda i fatti di Sussack e di Fiume, il Governo italiano - dopo la protesta immediata alle autorità locali fatta dal nostro console, il Lebrecht, giovane valoroso, il quale era assente ma vicino, e tornò subito, in tempo, alla sua sede - deve bensì farsi rendere ragione dal Governo di Budapest, ma non già direttamente, bensì pel tramite di Vienna, poichè risiede a Vienna, alla Ballplatz, la rappresentanza, la autorità diplomatica comune alle due parti della Monarchia, nella persona attualmente del conte Goluchowski, per quanto i magiari aspirino fra l'altro anche ad una rappresentanza diplomatica separata e distinta.

Ora, se da un lato i conflitti di nazionalità sono nella vicina Monarchia così frequenti e così gravi, che quelli fra italiani e slavi trovano cento quotidiani riscontri in altri conflitti fra slavi e tedeschi, fra magiari e romeni, fra polacchi e ruteni, d'altro lato è noto quale punto delicato stieno attraversando i rapporti fra Vienna e Budapest, e come una procedura di questo genere, in un momento come l'attuale, debba quindi riuscire non meno lenta che delicata. In massima, tuttociò che spiace a Budapest, piace a Vienna, e viceversa. Appena adesso si è riusciti a sedare, invece che a sopprimere, quel conflitto che sembrava giunto ad una estremità irrimediabile, e che, incominciato come conflitto fra il Re d'Ungheria e la nazione ungherese, s'era complicato al punto da divenire conflitto fra la Transleitania e la Cisleitania. Sono appena corse poche settimane da quando le invettive più violenti s'incrociavano fra le due capitali della Monarchia, e i propositi più avversi erano nell'animo, sulle labbra, sulla penna anche dei personaggi più autorevoli e più calmi, deputati, ministri, presidenti del Consiglio. Adesso, più che in pace, si è in periodo di tregua: ma tregua però che ad una pace definitiva non condurrà così

presto; ed è facile comprendere come, trattandosi tanto più di conflitti fra nazionalità, se la discussione può e deve essere facile e breve fra Roma e Vienna, possa correre ben diversa fra Vienna e Budapest.

Per conto nostro, noi non dovremmo poter dubitare del buon volere di un Governo ungherese in genere, e specialmente di un Governo di cui fa parte un Kossouth. Gli ungheresi di Fiume si sono inoltre uniti agli italiani nel protestare contro le violenze croate. Ma se, oltre che dal sentimento tradizionale, gli ungheresi – governanti e popolazione – sono resi istintivamente propensi agli italiani anche da considerazione di carattere politico, non bisogna neppure dimenticare che altre considerazioni possono aver peso a Budapest, pei complessi rapporti, presenti e futuri, del magiarismo e della Corona di Santo Stefano collo slavismo, di fronte ai rapporti dello slavismo coll'Austria. A quelli si è qui accennato anche recentemente; ed è tema destinato ad avere certo un largo avvenire. Con questo, non si dubita, non si può dubitare della buona volontà che si porrà a Budapest nel dare soddisfazione, non solo al Governo italiano pei suoi cittadini, danneggiati ed offesi, ma a tutti gl'italiani di Fiume, sudditi ungheresi. Bensì è naturale che a Vienna, dove tante volte si è dovuto discutere coll'Italia per incidenti congeneri avvenuti in territorio austriaco, non siasi in fondo malcontenti di ciò che è avvenuto ora in territorio ungherese; perchè ciò viene indirettamente a dimostrare infondata l'accusa fatta spesso al Governo austriaco di fomentare, esso, l'ostilità degli altri elementi della Monarchia contro gl'italiani.

Tale accusa si è ripetuta, è vero, anche adesso, considerando tutti i croati come uno strumento dell'Austria, oggi come negli anni che precedettero il 1859, qualunque sia l'autorità da cui direttamente dipendono. Ma, in questo caso, si può bene opporre da Vienna a tale accusa, che si sofistica per spirito di partigianeria preconcetta quando, di fronte all'autorità, quindi alla responsabilità di altri governanti – di governanti poi che con Vienna non sono punto in buoni termini – si vuol fare ricadere la responsabilità di fatti ingratissimi sopra chi quella autorità non può esercitare, poichè quei fatti avvengono in altra orbita. Sicchè, anche limitato il campo dell'azione del Governo italiano – come si deve – ai reclami per le offese ai nostri connazionali regnicoli, il caso resta abbastanza complesso; e, se la soddisfazione non verrà tarda e lenta, vorrà dire che a Vienna non meno che a Budapest si è passati sopra alle competizioni rispettive, per un doveroso ed amichevole riguardo verso una potenza alleata ed amica.

Ma, se una benintesa politica inspirasse i due Governi della Monarchia, tutto non dovrebbe limitarsi a tale soddisfazione. Bensì, dai fatti di Sussack e di Zara si dovrebbe prendere argomento per riprendere la tessitura della tela a cui felicemente si era recentemente lavorato, così al di qua che al di là delle Alpi, tela stringente in nodi efficacemente cordiali i rapporti fra i due Stati.

Un primo sintomo di tale intendimento noi vorremmo poter considerare nella rinunzia al viaggio in Dalmazia dell'Imperatore e Re, abbia o no influito, come si annuncia, in quella rinunzia il Governo ungherese. Noi di quel viaggio non ci eravamo formalizzati affatto, come non avrebbero dovuto formalizzarsi, a suo tempo, i giornali austriaci, quando Re Vittorio presiedette da Udine alle manovre delle nostre truppe di confine; e se, come gli ufficiali austriaci vennero allora ad ossequiare il Re d'Italia in Udine, non sarebbe forse stato il

caso, per ragioni che tutti comprendono senza esporle, di mandare ufficiali italiani ad ossequiare Francesco Giuseppe in Dalmazia od a Pola, nessun commento men che sereno sarebbe stato da parte nostra giustificabile sinora intorno a quel viaggio. Ma, dopo i fatti di Sussack e di Zara, che hanno avuto una coda anche a Borgo Erizzo, era ben presumibile che l'elemento croato avrebbe preso la presenza del Sovrano a pretesto di nuovi eccessi. E Francesco Giuseppe ha già dato tante prove di tatto politico, che ben si può credere alla sua iniziativa personale nella rinuncia, che si attribuisce ad altre influenze. Noi dobbiamo poi tenerne conto, perchè così vengono ad elidersi le probabilità di nuove spiacevoli contingenze.

Quanto al viaggio che Francesco Giuseppe avrebbe dovuto fare e non farà più nelle provincie occupate, cioè nella Bosnia Erzegovina, sia per un riguardo verso la Turchia, sia per questioni di prammatica col Governo ungherese, noi, veramente, non avremmo avuto da parte nostra nulla a ridirvi, ma possiamo pur trovare opportuna anche tale rinuncia. Opportuna, perchè la presenza di Francesco Giuseppe nella Bosnia Erzegovina avrebbe potuto provocare effetti uscenti da quei confini, dato il momento che attraversano le questioni balcaniche.

Aperta è infatti la questione politico-doganale fra l' Austria e la Serbia; aperto è sempre, benchè da qualche giorno meno sanguinoso, il conflitto fra bulgari e greci, mentre dura la rottura dei rapporti fra Grecia e Romania, e mentre si è appena evitato il pericolo di complicazioni tra Bulgaria e Turchia. Il momento è dunque tornato in Oriente delicatissimo, e tale appare anche senza tener conto della questione cretese; la quale, grave in sè stessa, può essere considerata tale tanto più in rapporto alle altre questioni orientali, che le si collegano più o meno direttamente. È appunto per ciò, oltre che pei dissensi inferenti più che mai fra cretesi e cretesi, fra Venizelos e Pappadiamantopulo, fra l'Alto Commissario e l'Opposizione, che l'Europa insiste nel non consentire all'annessione formale dell' isola al Regno di Grecia.

Quell'annessione si avrà quasi totalmente di fatto anche con le riforme contenute nel memoriale delle potenze, e tanto più se ad un principe – per quanto figlio del Re di Grecia, come il Principe Giorgio – succederà nell'ufficio di Alto Commissario un semplice privato come il signor Zaimis; ma almeno l'apparenza sarà salva, e la Bulgaria, ad esempio, non potrà invocare quell' annessione per cercar di risolvere di un colpo a suo vantaggio la questione macedone, col pericolo di riaccendere la guerra in tutta quanta la penisola.

Tale pericolo va tanto più evitato dalle grandi potenze, per la considerazione che la salute di Abdul-Hamid, quantunque migliorata, lascia sempre a desiderare. Se la successione del Sultano si aprisse, infatti, in un momento di altre complicazioni orientali, ognun vede come il caso si farebbe tanto più grave. Per tale eventualità conviene quindi evitare tuttociò che può dare esca al fuoco. Epperò Francesco Giuseppe è stato bene inspirato rinunciando al suo viaggio nella Bosnia Erzegovina, dal quale si sarebbero potute dedurre conseguenze diverse da quelle che egli avrebbe desiderato.

È da questo punto di vista che noi ci possiamo compiacere, dicevamo, di tale rinuncia; non per nostre speciali vedute orientali. Il giorno in cui l'Austria fu autorizzata dal Congresso di Berlino ad occupare le due provincie, che tanta parte avevano avuto nel provo-

care la guerra d'Oriente ed il conseguente intervento dell'Europa, fu per noi un giorno definitivo; e se ha potuto dolere a tutti gl'italiani che l'Italia sola abbia sofferto da quel Congresso, mentre coll'Austria ne fruivano la Francia e l'Inghilterra direttamente ed indirettamente la Germania, nessun italiano di buon senso ha più potuto illudersi che quella sarebbe stata una occupazione provvisoria. Che il viaggio di Francesco Giuseppe venisse, dopo ventotto anni, a consacrarla, non poteva dunque formalizzare nessuno fra noi; e, se in altro momento quel viaggio avvenisse, nessuno se ne formalizzerebbe, quando fosse accompagnato da quello scambio d'idee fra Vienna e Roma, che valesse a dissipare ogni equivoco anche per l'avvenire, sia dell'Austria che dell'Italia in Oriente.

Ed è perciò, oltre che per il buon vicinato e per l'alleanza stretta ad altri intenti, di pura difesa, che si ha, non meno a Vienna che a Roma, interesse a dare ed a mantenere ai rapporti italo-austriaci un carattere di vera ed efficace cordialità. Ora, siccome tale cordialità non sarà veramente possibile e duratura fino a che il Governo di Vienna, e adesso quello pure di Budapest, non mostreranno efficacemente di volere rispettato dagli altri l'elemento italiano, i fatti di Sussack, di Zara, di Borgo Erizzo, ed ogni altro congenere, dovrebbero venir condotti a servire a tale dimostrazione, nell' interesse di tutti.

Anche perchè, astraendo pure dal resto, gl'italiani sono un popolo di sentimentali; e dal lato del sentimento si possono prendere assai più facilmente che da ogni altro.

XXX

Dopo il perdono. Romanzo di **MATILDE SERAO**. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 4.

Matilde Serao veniva, di vivacissimo ingegno nudrita e con abile e fecondissima penna, ad accumulare novelle e bozzetti, dalle *Commedie borghesi* al *Romanzo della fanciulla* alle *Piccole anime*, fino ai due romanzi, d'immediata ispirazione zoliana: *Il ventre di Napoli* e il *Paese di Cuccagna;* seguitando poi con la *Conquista di Roma* e con *Riccardo Johanna*, una terza fase di più largo volo, che la residenza nella capitale e la grande vita mondana e politica, in quei tempi di rapide fortune e di facili crolli, le avevano stupendamente foggiato; tornando, dopo una breve parentesi eroticomistica, con *Il paese di Gesù*, *Suor Giovanna della Croce* e in parte *La Ballerina*, alla sua arte estremamente passionale e sentimentale che comprende la *Storia di due anime* e il recentissimo *Dopo il perdono*.

Cosicchè, a valida ragione, ella ha potuto ritrarre la sua arte in queste poche parole che tutta la rivelano e la riassumono. Così: « Io scavo nella mia memoria, dove i ricordi sono disposti á strati successivi, come le tracce della vita geologica nella crosta terrestre, e vi dò le note così come le trovo senza ricostruire degli animali fantastici... Dal primo giorno che ho scritto, io non ho mai voluto e saputo esser altro che una fedele e umile cronista della mia memoria. Mi sono affidata all'istinto e non credo che mi abbia ingannato ». E veramente è qui il segreto e il fascino d'un'arte meravigliosa di forme e di colori, immediata, plastica, tutta vivida di fantasia e di luce...

TOMMASO MONICELLI (dall'*Avanti*).

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

G. Giacosa — Il direttore delle Belle Arti — Il monumento alla terza Italia — A. Bosco — L'industria casalinga tedesca — Eugenio di Savoia — La geometria in versi — C. Cantoni — In libreria — Varie.

Giuseppe Giacosa.

Nel suo bel Canavese in vista delle Alpi, tra le colline che lo avevano visto nascere, Giuseppe Giacosa si è spento. L'inverno scorso, quando una crisi terribile lo spinse sull'orlo della tomba, egli aveva creduto guarire, ma un oscuro presentimento gli diceva che non aveva tempo da perdere, se voleva vedere ancora una volta i suoi colli e i fiumi scendenti dalle grandi valli verso il Po, e vi si fece portare appena ne fu in grado. Giunto, volle fare una piccola escursione di riconoscimento, in carrozza, e fu l'ultima. Ora egli giace nel piccolo cimitero di Colleretto Parella, non lungi dalla turrida Ivrea e dai luoghi che amò illustrare e che inspirarono le sue novelle drammatiche di cavalleria e d'amore e gli prestarono uno sfondo inedito pieno di poesia.

Altri parlerà in questa Rivista dell'opera di Giuseppe Giacosa e del posto che le compete nella storia della nostra letteratura. Vogliamo qui soltanto designarne un carattere. Egli fu una delle colonne del teatro nazionale: i suoi intenti d'arte sono italiani e più largamente umani, da *Tristi amori* a *Come le foglie*: ma le energie originarie gli venivano dalla sua regione. Aveva quelle radici che è necessario possegga ogni letterato italiano che non voglia fare soltanto dell'accademia. Queste radici credono alcuni che si devano piantare nei libri classici e nella tradizione; ma è bene, al contrario, che penetrino profondamente nella vita, nel terreno sempre fresco e sempre rinnovato della singola vita regionale.

Così, paralleli all'opera drammatica - che, ispiratasi dapprima a storie medievali romantiche suggeritegli direttamente dal suo paese seminato di castelli, si allargò fino a partecipare delle correnti europee, il naturalismo francese, l'individualismo ibseniano, l'altruismo russo - si svolsero in lui lo studio e la cultura regionale, che trovarono l'espressione più caratteristica in *Novelle e paesi valdostani*. Il Piemonte storico è una miniera: egli non fece che additarla: la vita medievale, affine e coordinata con quella della vicina Provenza; poi la vita varia e agitata e piena di lotte e di glorie dei suoi ducati e marchesati e del suo piccolo regno, nucleo d'un più gran Regno, possono dar materia a molti studiosi e a qualche grande scrittore daranno il soggetto d'un grande quadro che ancora non possediamo. Gli storici subalpini, i quali s'adunarono testè a Torino per il loro IX Congresso, presteranno un prezioso contributo a quest'opera.

I lavori meno noti del Giacosa sono appunto quelli che riguardano la sua regione, ricerche intorno alla famiglia dei Challant: *Castelli valdostani e Canavesani*, ecc. Se gli stranieri ci domandano qualche saggio italiano di letteratura alpina, noi non possiamo additare finora che le novelle montanare di Giuseppe Giacosa.

*
* *

Il rimpianto per la scomparsa d'uno dei più acclamati scrittori del teatro italiano è superato dal rimpianto dell'uomo. Giuseppe Giacosa era uno dei temperamenti più sereni, più generosi che abbiamo conosciuto: tutta la sua persona poderosa, la sua faccia

aperta e senza rughe esprimevano la simpatia, inspiravano la confidenza. La morte ha distrutto una delle più belle figure della vita italiana contemporanea.

Egli non ebbe nemici. Singolare è il fatto che un largo tributo di compianto sia stato dato alla sua memoria da tutti, senza distinzione di partito: che abbiano taciuto pienamente le competizioni letterarie e le gare di partito. Ciò si avvera assai di rado, anche trattandosi di uomini la cui azione si svolse del tutto fuori della politica.

Il perchè di questa simpatia ch'egli si attirava da chiunque lo avvicinasse ci è fatto comprendere da alcune parole commosse di Antonio Fogazzaro, che gli fu amico. Esse meritano di essere riportate, almeno in parte.

« A lui vivente – scrive Antonio Fogazzaro – non ho mai osato dire la riverenza benefica che m'ispirava quel suo irruente fuoco sincero di attiva bontà, che nella forma dell'amore o della pietà o dell'ammirazione o dello sdegno gli traboccava dal volto, da tutta la gran persona, gli fremeva, gli rumoreggiava, gli tuonava nella voce sonora, piena di echi del suo cuore pulsante. Mi diceva, nel lavorarle, le anime delle sue creature, i loro cimenti, le loro lotte interne, i loro dubbii davanti all'azione, ch'erano poi dubbii dell'anima sua; e io sentivo allora come l'esperienza della vita e del mondo non valesse a sopraffare in lui, qualchevolta, certe voci di bontà candida che gli dicevano verosimile un atto generoso solo perchè al posto del suo personaggio egli lo avrebbe compiuto. E se io pigliavo allora l'ufficio del consigliere scettico me lo vedevo così stupefatto che vergognavo quasi di me e rintascavo le mie obbiezioni. Mi pareva che gli occhi suoi, dolenti e gravi, mi rimproverassero, mi dicessero: « Allora, tu non lo faresti? » La sua bontà ci ristorava, noi uomini dalla corteccia fredda, come in dicembre la vampa di un gran camino antico. Perchè era bontà eloquente e ilare. Aveva ore scure, ore nere, il gran camino; ma, quando ardeva, che luce e che gioia! »

« Giuseppe Giacosa – prosegue il Fogazzaro – non seppe il riso amaro del sarcasmo e dell'ironia, seppe tutto l'altro buon riso, quello che suona intorno alle mense laute, nei crocchi degli artisti bizzarri e dei novellatori arguti, il riso che crea l'opera d'arte e quello che n'è creato. Gli uomini che non ridono mai gli dispiacevano. La prima cosa che mi disse di Emilio Zola, dopo averlo avuto suo commensale, fu: « È un uomo che non ride mai ». E me lo disse con tristezza, come di un difetto del grande scrittore, da lui ammiratissimo fino a *Rome*. Egli era, del resto, un ammiratore per norma. Il precetto di Orazio non era fatto per lui. Gli piaceva di ammirare e ammirava, talvolta senza freno, dentro i confini delle lettere e fuori, nel campo delle scienze, nel campo della vita. Non che gli fosse ignota la censura; sapeva schiettamente adoperarla anche con gli amici. Neppure il dispregio gli era ignoto, qualche ondata ne aveva; ma era felice di ammirare, e appena sortagli nella mente un'ammirazione, la predicava, cercando socii, più felice se gli riusciva la propaganda... »

Questo è il segreto: comprendere, ammirare, amare. È il segreto dell'arte drammatica, poichè conferisce il dono di penetrare nelle anime altrui, di sentirle e di riprodurle, ed è anche il segreto della vita, poichè tanto è più ricca la vita d'un uomo, quanto più è capace di contenere la vita degli altri uomini.

Il direttore delle Belle Arti.

Il ministro della pubblica istruzione, on. Rava, ha avuto una buona idea quando propose la Direzione generale delle Belle Arti a Corrado Ricci. Pochi uomini possono come lui additare nella loro carriera in servizio della nazione una serie di buone imprese, dalla sistemazione dei monumenti e delle raccolte artistiche di Ravenna, al riordinamento delle Pinacoteche di Parma, di Brera, degli Uffizi. Egli è uno studioso, un innamorato dell'arte, ma non di quelli che professano il loro culto senza invitare il pubblico a parteciparne. Insieme al lavoro arduo dei musei (tanto più

arduo in Italia, quando si tratti di ottenere danari dal Governo e attività dagli uomini della burocrazia) egli ha condotto parallelo un continuo lavoro di divulgazione della coltura artistica, sì che è un po' merito suo se si sta formando un nucleo di « pubblica opinione » riguardo al nostro patrimonio artistico. Basti citare le biblioteche dell'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, di cui una è da lui diretta, e di cui parecchi volumi sono opera sua.

E di questo eccitamento della coltura artistica in Italia sente ora gli effetti egli stesso. L'annunzio della sua nomina ha suscitato ovunque commenti favorevoli e speranze. Insieme alle congratulazioni per la nomina vennero anche dei consigli e quasi delle ingiunzioni, ma il Ricci deve attribuire questo zelo un po' energico dei suoi sostenitori alla grande fiducia che hanno in lui e insieme alla impazienza, alla insofferenza legittima che anima i più verso la deplorevole e rovinosa anarchia in cui è scesa negli ultimi anni l'amministrazione delle Belle Arti, complice la negligenza del Governo. È fiducia in lui, unita a sfiducia nel Governo: cosicchè, se vincerà, la lode ne sarà maggiore.

Il ministro ha fatto delle promesse formali quanto alla dotazione stabile degli Uffici per la conservazione dei monumenti, essendo i loro mezzi fin qui assolutamente derisorî, e quanto ad una dotazione straordinaria, che deve impedire l'esodo di tanti oggetti d'arte ad una scadenza prossima: ha promesso un organico per gl'impiegati, perchè senza un buon organismo trasmissore la volontà e l'energia del direttore si disperderebbero negl'ingranaggi, come avvenne finora per tutto quel po' di buono che ministri e altri capi idearono.

Non abbiamo motivo per credere che il Ricci abbia accettato delle promesse che si possano facilmente eludere. Il ministro, suo corregionale, che ha potuto apprezzare la sua preziosa opera a Ravenna, gli offrirà il modo di far buona figura in un lavoro di riordinamento ove non si tratta più di disporre madonne e santi e personaggi tutti assai docili e tranquilli! Quando appariranno non dubbi segni di una nuova êra nell'andamento di una fra le più delicate amministrazioni del patrimonio collettivo, sarà un gran respiro per tutta Italia, e allora benediremo il direttore generale delle Belle Arti e il Ministro che l'ha creato.

Il monumento alla terza Italia.

Giacomo Barzellotti, da « osservatore e studioso della nostra vita pubblica », com'egli si chiama, ha voluto occuparsi del monumento del Sacconi, per accennare a un quesito importante e che può « essere discusso da quanti, come cittadini, come italiani, sentono che tutto ciò che tocca l'arte e le sue più alte manifestazioni si risolve in uno dei più vitali interessi della nostra patria ».

E così, in una lettera aperta a Primo Levi, nella *Tribuna*, esprime il suo quesito: « con quali criterî, da largamente discutersi e stabilirsi fin da ora, dev'essere intesa e condotta la parte statuaria del monumento, perchè esso riesca, come deve riuscire, significativo di tutto il valore ideale e storico, che il fatto del Risorgimento ha oggi per la coscienza della nazione? »

« È chiaro qui – continua il valente scrittore – che, astrazion fatta dalla trattazione tecnica della parte statuaria e del suo accordo con l'architettonica spettante quella e questa agli artisti ed a chi sarà preposto a dirigerli – a parer mio, i criterî da seguire nel piano generale, nella scelta dei soggetti, nella loro repartizione e disposizione, non possono, non debbono essere che storici. E ciò implica naturalmente, che il dissenso, ora sorto, circa i soggetti delle statue, tra il Ministero dei lavori pubblici e la Commissione Reale (la Commissione – Ella dice – indicando allegorie, il ministro preferendo la raffigurazione dei maggiori uomini del Risorgimento) venga composto e risoluto in favore di quella ».

Il Barzellotti preferisce che si escludano le allegorie dal grande monumento romano, o che vi si impieghino con molta parsimonia: vorrebbe che fossero in maggior parte ritratti. Le allegorie possono essere fredde, contradittorie, essendo in gran numero, e troppo enigmatiche per il gran pubblico.

Venendo al punto essenziale, ammesso – dice il Barzellotti – « che i motivi ed i soggetti delle statue e di tutta la parte decorativa non debbano trarsi se non dagli uomini e dai fatti della grande impresa unificatrice di Italia, guidata da Re Vittorio, è chiaro che tanto più alto e vero sarà il valore ideale, significativo del monumento, quanto più saranno alti e ispirati a una larga e serena verità e imparzialità storica i criterî ed i concetti direttivi della viva figurazione di cotesta impresa. Essa dovrà apparirvi nei suoi eroi, nei suoi « uomini rappresentativi » tale davvero quale tutta la nazione la intende e la sente ».

Egli chiede « che la scelta e la determinazione e – aggiunge – la discussione dei criterî e dei concetti della parte decorativa non sia lasciata all'arbitrio o alle predilezioni artistiche o storiche o filosofiche di questo o di quello, di una o di altra Commissione o Società o scuola; che sia fatta in un ambiente superiore il più possibile alle opinioni e alle lotte dei gruppi e dei partiti; che sia fin da ora portata innanzi e proposta a tutto il paese, alla grande maggioranza del nostro pubblico còlto e pensante, che non parteggia e che solo può e deve esserne il giudice e l'arbitro ».

A tal uopo Giacomo Barzellotti crede che sarebbe utile un *referendum*. Se la storia del nostro Risorgimento è ancora in gran parte da fare, « è anche vero che i suoi caposaldi stanno già fermi nella mente degli italiani. La nazione porta nel guardare e nel giudicare le principali figure di esso un'intima verità e imparzialità serena di vedute e di opinioni, ormai consentite, che non è sempre nei giudizi espressi dagli storici, dai critici, dai politici di scuola o di partito. Il comun senso storico della grande maggioranza del pubblico è spesso più retto ed equo dell'opinione degli scrittori e dei giornali, dei gruppi e dei cenacoli, delle associazioni e delle accademie che militano in questo o in quel campo. Ne avemmo un esempio, non è molto, nella celebrazione del centenario mazziniano. Il nome del grande pensatore della unità nazionale, fino a ieri, quasi, così aspramente combattuto pro e contro, apparve a un tratto già diventato superiore ai partiti.

Il Barzellotti è forse il primo fra coloro che non si professano artisti o scrittori d'arte, il quale sia intervenuto autorevolmente in tal questione. Il suo esempio va seguito. Parlino coloro che hanno qualcosa da dire, anche affrontando la taccia d'incompetenti, poichè sono per la grandissima parte gl'incompetenti che dànno i milioni necessari e sono essi che dovranno godersi il monumento, bello o brutto che riesca.

Allo scritto del Barzellotti rispose nel *Marzocco* Mario da Siena, il quale, approvando l'idea del *referendum*, non vorrebbe che opinioni così risolute come quelle del Barzellotti suggestionassero il pubblico. Al quesito se debbano prevalere i ritratti o altre figurazioni ideali, Mario da Siena crede non si possa rispondere così su due piedi.

« I grandi patriotti non è detto siano stati plasticamente belli: anzi, a giudicare da i monumenti sulle piazze, si direbbe che non lo siano stati per nulla. E chi non ricorda con pena quei valentuomini ritti su piedestalli, ai quali dei soprabiti bronzei stringono pancie prepotenti o pur nascondono inverosimili magrezze, quei poveri signori con il cappello a cilindro marmoreo, provvido abbeveratoio di piccioni?

« Vi è il gran pericolo del costume così brutto, e non quello solo. Se andate in Campidoglio vi capiterà di vedere una sala ove sono raccolti busti di grandi uomini: per quanto si tratti di erme e scolpite anche con diligenza, la raccolta di quelle figure, nella luce verdastra d'aquario che filtra dal soffitto, è veramente malinconica. Il pubblico passa lungi da quelle faccie inerti, baffute o zazzerute o glabre, che non gli dicono niente: l'interesse, se pur c'è, è nei nomi che si leggono sulle basi, ma è un'attrattiva che nulla ha di comune con l'interesse estetico propriamente detto ».

Mario da Siena ha ragione. Il pubblico riconosce di primo acchito Garibaldi, Mazzini, ecc., le figure più caratteristiche, ma delle centinaia che dovrebbero venir ritratte nel monumento non ha alcuna immagine in mente, e dovrebbe andare a leggere sui piedistalli. Si consideri d'altra

parte che fra gli innumerevoli ritratti che la scultura ci tramandò nei secoli, pochissime sono le figure intere: essi sono per la grandissima parte busti, poichè la testa è quanto v'ha di caratteristico e più degno di essere ricordato d'un grand'uomo. Se ciò fosse stato presente alla memoria dei nostri artisti, o meglio, se essi avessero maggior conoscenza della storia dell'arte, noi non vedremmo per le nostre piazze tanti soprabiti e cilindri e guarnizioni e scarpe di marmo.

A nostro parere, il pubblico non può risolvere su questioni così difficili per gli stessi studiosi dell'arte. Se l'arte ufficiale stesse più a contatto colla vita della nazione (essa invece n'è staccata, come tante altre manifestazioni dello Stato) essa provocherebbe un *referendum* continuo e diffuso per tutto il paese, cioè sarebbe accompagnata dalle approvazioni o dalle disapprovazioni del pubblico, proprio come avveniva nei tempi in cui sorgevano i sublimi edifizi collettivi, le cattedrali. Il pubblico deve veder nascere e svolgersi ogni particolare d'un monumento sotto i suoi occhi e non c'è pericolo che l'artista si lasci sviare dai suoi giudizi, mentre può sempre profittarne.

Ma qui viene un'altra quistione. Anzitutto si vuole l'artista. Angelo Conti ce lo ripete nel *Giornale d'Italia:*

« Se invece d'essere in una età così ansiosa ed incerta fossimo oggi ai tempi di Pericle, si sarebbe saputo immediatamente ciò che doveva essere fatto. Plutarco ci aiuta a vivere in quell'istante della vita lontana, in modo da renderci quasi cittadini di quella civiltà felice. Che cosa fece Pericle, quando si trattò di edificare il Partenone? Elesse Fidia direttore dei lavori e volle ch'egli solo potesse far tutto ed essere responsabile di tutto. Fidia si circondò dei maggiori artisti del suo tempo, alcuni dei quali già celebri, e tutti pronti ad ubbidirlo: Iktinos, Callicrates, Mnesicles, Alcamenes, Agoracrito di Paros, Colotes, i più grandi fra gli scultori e gli architetti che fossero allora nell'Ellade. E con questi in poco più di dieci anni potè edificare il Partenone. Sulla spianata sacra sorsero vaste officine nelle quali lavoravano i migliori artefici dell'ebano, del cipresso, del rame, dell'avorio e dell'oro, mentre poco lungi i lavoratori del marmo preparavano il materiale per le statue e le colonne, e in apposite fucine i metalli si fondevano e i già fusi si cesellavano. Da ogni parte giungevano carri recando la materia informe che l'arte dovea nobilitare; e l'opera di tanti uomini era rapida e ardente, concorde ed organica, sotto la direzione d'uno solo. Così la Grecia potè creare le sue meraviglie.

« Che cosa abbiamo fatto noi oggi? Invece d'una naturale e necessaria collaborazione di artisti adatta a condurci allo scopo, secondo le leggi dell'arte, abbiamo fatto nominare dal Parlamento una Commissione di principi romani, di capi-divisione e di artisti commendatori, fra i quali alcuni sono gli autori di parecchie fra le opere di scultura e di architettura, che deturpano le strade e le piazze d'Italia ».

È così. Non ogni cosa si deve assegnare a Commissioni: la responsabilità, già così poco ponderabile, di un'opera d'arte non si può suddividere in modo che molti vi abbiano una parte e a nessuno poi si possa alfine attribuire la mala riuscita. Ci vuole *un uomo*.

Ci vuole un uomo il quale abbia la medesima responsabilità del Sacconi, possa respingere quello che egli respingeva dal suo monumento e che ora gli si impone, possa ideare la vasta opera di figurazioni scultorie sopra e intorno all'Altare della patria e su tutta la gran mole. Egli si circondi dei migliori scultori d'Italia, affidi a ciascuno ciò che meglio gli è adatto. Tacciano le invidie intorno a lui, pensando che questa è la prima volta nell'Italia unita che si edifica uno di quei monumenti collettivi in cui i nomi degli artefici perdono di importanza individuale per fondersi nell'aspirazione di tutta la patria: tutti gli scultori portino la loro pietra al nuovo tempio.

E intanto il popolo possa avvicinarsi spesso — alla domenica, per esempio — e commentare, discutere, disapprovare, applaudire. Questo è il buon *referendum*. Allora vedrete scaldarsi le fredde colonne, animarsi le statue, palpitare tutta la mole immensa coll'anima d'Italia.

Alfabeto e psicologia.

Il presidente Roosevelt pensa a riformare l'ortografia inglese. È vero che si tratta d'una riforma minima e che muterà di poco le cose, come avviene di tante riforme. Si tratta soltanto di semplificare la scrittura di certe consonanti, sostituendo l'F al PH, ecc. Lo stesso si farà in Francia, su proposta d'una Commissione ministeriale. La riforma francese consiste:

1 nella soppressione di quasi tutte le doppie che non si pronunciano tali (*accumuler* diventa *acumuler*, mentre *accident* non muta);

2° nella semplificazione della grafica di quasi tutti i nomi greci (*télépatie*, *labirinte*, ecc.);

3° nel mutamento di G in J là dove si pronuncia come J (*gendarme* si scriverà *jendarme*);

4° nella soppressione dell'X segno del plurale (*chous*, *clous*, ecc.).

C'è chi avrebbe voluto una riforma più ampia. « Les quatre ou cinq ans qu'un enfant du peuple passe à l'école primaire sont consacrés presque en entier à apprendre l'ortographe », scrive Emile Faguet in un articolo della *Revue hebdomadaire*: e ciò è troppo veramente. Per questo i fanciulli italiani sono ben più favoriti, sebbene abbiano ancora le difficoltà del suono C duro, che si scrive ora C, ora CH (*ca*, *che*, *chi*), la distinzione incerta fra *gli* e *lii* (figlio, filiale, consiglio, concilio), *gni* e *nii* (dilaniare, lagnarsi) l'incerto plurale dei nomi in *gia*, *lia* (*tracce* e *traccie*, *vestige* e *vestigie*), ecc. Inezie, queste ultime, cui poco si bada. Nondimeno l'ortografia italiana ha subìto, senza il concorso d'alcuna legge, una tale semplificazione, che potrà giungere alla perfezione della semplicità, sopravanzando sempre di gran lunga tutte le altre.

La questione della pronuncia suggerisce ad uno scrittore della *Revue hebdomadaire* il signor Pascal Forthuny, delle curiose e acute *Variations sur la voyelle anglaise et le spleen anglais*. Si tratta di provare che la strana vocale inglese, che si scrive A senz'essere A, E senz'essere E, ecc., è una delle molteplici espressioni d'uno stato d'animo particolare agli Anglo-Sassoni, significa una *rêverie*, oscillante, imprecisa e intermittente dell'anima inglese, una simpatia innata per il pensiero a mezze tinte, per l'*half-and-half* intellettuale; disposizioni che sarebbero nocive al più alto grado, se non fossero controbilanciate da un carattere di praticità che distingue gli inglesi fra gli altri popoli europei.

Vedete l'uomo dalla City: per tutta la giornata accumula cifre su cifre; ma appena ha deposto la penna, prende il treno, raggiunge il suo *cottage* leggendo una *fiction*, dimenticando perfettamente i valori dello Stock Exchange per immergersi in un romanzo magari di Maria Corelli o di Conan Doyle, racconti di profeti o di ladri, avventure esotiche o interplanetarie. Questo contrasto fra l'uomo d'azione e l'uomo del sogno in nessun popolo si trova in sì alto grado come nell'inglese.

E si tratta d'un sogno tutto speciale. Esso è poco analizzabile, perchè differisce da quello di tutti i popoli: non è fatalista come il russo-bizantino, lirico e focoso come il latino; non va d'un balzo fino al delirio divino. È un sogno sinuoso, fluttuante, ora brumoso ora lucidissimo, e più reale della realtà. È come la vocale, che non è nè A nè E, nè U nè IU, pure vi si fa sentire all'orecchio e voi non riuscite a riprodurlo mai perfettamente.

Nessun popolo s'occupa più che l'inglese di religione, e le sètte sono infinite: ogni fabbricatore di fedi novelle può esser certo di avere degli ascoltatori se va a predicare a Hyde Park. Dalla *Salvation Army* ai *Christian Scientists*, quante sfumature! E gli scienziati più precisi nello sperimento sono simultaneamente i più dediti alle ricerche trascendentali.

Nell'arte vengono in mente i nomi di Reynolds, Gainsborough, quasi come un'obbiezione: ma osservate invece la differenza che c'è fra essi e Van Dyck, loro grande maestro: essi hanno fatto della donna inglese un essere pieno di fascini misteriosi, l'hanno collocata in un'atmosfera imprecisa, hanno messo sulla sua faccia delle sfumature di sentimento innumerevoli. Non parliamo poi dello sforzo di Burne Jones per figurare

delle leggende, di Dante Gabriele Rossetti per fermare dei simboli, di Watts per esprimere delle idee.

Non si comprende l'ostilità degl'inglesi contro Whistler, se non attribuendola ad un equivoco. Le sue sinfonie in bianco, armonie in azzurro e rosa, variazioni in grigio e verde, che cosa sono, se non tentativi del tutto inglesi di tradurre delle sensazioni indefinite, sfuggendo i colori puri, ossia le impronte vivaci della realtà? Malgrado la precisione delle acque-forti, malgrado i ritratti di sua madre e di Carlyle, le sue *Principesse del paese della porcellana*, le sue figure uscenti dalla nebbia colorata non sono sorelle delle Melusine di Ruskin, il suo grande nemico?

In letteratura avviene lo stesso. I poeti sono talmente vaghi, ricchi di sogni contrastantisi, che vi tolgono la solidità del suolo sotto i piedi e vi tengono sospeso deliziosamente, spesso turbati e inquieti e con un senso di malessere, ad altezze vertiginose.

E le preferenze stesse degl'Inglesi per certi artisti del continente sono significative: essi amano Maeterlinck, che ormai quasi non pubblica più che in inglese, e il musicista Debussy, trovatore di costruzioni enarmoniche, di modulazioni fuggitive, di cromatismi acuti.

Augusto Bosco.

Il 27 dello scorso agosto, quasi improvvisamente, moriva in Roma il prof. Augusto Bosco di Ruffino. Nato nel 1859 a Torino da nobile famiglia, compì i suoi studi a Pisa, e venne poi a Roma, chiamato alla Direzione generale della statistica a collaborare col Bodio, che ne comprese subito la fine intelligenza e la infaticabile energia. Ben presto fu posto a capo della statistica giudiziaria italiana, che per opera sua e del Bodio attinse tal grado di affinamento e di perfezione da pareggiare e forse superare le migliori statistiche d'Europa.

Nel 1901 passò col Bodio al Commissariato dell'emigrazione, e, nello stesso tempo, vi fu membro del Consiglio. Come socio dell'*Institut international de statistique*, prese parte a tutte le conferenze di esso. Successe al Messedaglia, quando questi lasciò vacante la cattedra della università romana.

Dotto e competente in svariate discipline, perchè – diceva – vengono ora ad apparire relazioni ed attinenze tra le branche più diverse dello scibile umano, fu in ispecie studiosissimo della sua scienza, la statistica. Studiò la delinquenza – in particolare l'omicidio – e si rivelò così prudente, e nello stesso tempo acuto, nell'uso della statistica da esser considerato tra i più perfetti indagatori del fenomeno. Studiò, con lo stesso metodo e gli stessi intenti, il divorzio, e l'opera sua poderosa fu la fonte e la base d'un gran numero delle pubblicazioni e delle discussioni che si ebbero tempo a dietro. E rimane, purtroppo, interrotto lo studio sulla emigrazione.

L'ardore per lo studio non lo abbandonava mai, ed i suoi viaggi in America, in Siberia, nell'Eritrea fruttarono esami e studi, minuziosi ed acuti, di condizioni economiche e sociali di quei paesi in relazione specialmente – presente o futura – con l'espansione demografica e coloniale italiana.

Era da dieci anni il direttore e l'anima della *Rivista italiana di sociologia*, alla quale aveva procurato la deferenza e la collaborazione dei migliori sociologi moderni.

E tutti i tesori più preziosi della sua mente e del suo cuore profondeva per la scuola, per i suoi discepoli. Il corso di statistica nell'università romana aveva per sua opera assunto una grande importanza. A fianco dell'insegnamento ufficiale, svolgeva da tre anni un corso libero di esercitazioni di statistica comparata per la conoscenza positiva delle condizioni sociali delle varie regioni italiane e per spronare i suoi studenti allo studio particolare e minuzioso della loro regione. Ed aveva cominciato a vedere coronato di successo il nobile tentativo: nell'ultimo anno parecchi giovani già avevano esposto i risultati di ricerche individuali, ed altri raccoglievano materiali e notizie per l'anno venturo... Il vuoto lasciato dalla sua morte non sarà tanto presto colmato!

L'industria casalinga tedesca.

Mentre giù nell'ampia ed elegante *Unter den Linden* sfilano al trotto i superbi equipaggi dell'aristocrazia e della ricca borghesia berlinese e nella vicina *Friedrichstrasse* una folla varia e rumorosa passa ammirando dinanzi alle vetrine abbaglianti di luci e di colori racchiudenti, con fine gusto disposti, i prodotti più recenti della rigogliosa industria tedesca; al vecchio palazzo della *Kunstakademie*, di fianco alla statua equestre del Grande Federico, un mesto pellegrinaggio ha luogo, nelle sale dell'*Heimarbeitausstellung* o esposizione dell'industria casalinga tedesca. Strana e indimenticabile è l'impressione che riceve chi dalla superba e ricca strada dei Tigli, palpitante di luce e di vita, penetra nei locali dell'esposizione, ampie sale prive di ogni ornamento, dalle pareti bianche e nude, che tante storie finora ignorate di miserie e di dolori racchiudono e fra cui pare sentir scorrere agghiacciante il brivido della morte. E la moltitudine dei visitatori, moltitudine varia, di persone di ogni età, di ogni condizione sociale, ministri, operai, dame di Corte, donne del popolo, generali, umili impiegati, si aggira lenta e compunta in quelle sale, e parole di pietà, accenti di indignazione erompono spontanei da tutta quella folla, alla lettura dei bianchi cartellini che accompagnano gli oggetti esposti e che con poche e concise cifre rivelano un mondo infinito di miserie e di patimenti. Il genere di lavoro, le ore impiegate ad eseguirlo, il salario percepito, l'età, le condizioni di famiglia e di abitazione dell'operaio, il prezzo di vendita dell'oggetto fabbricato, tutto ci dicono quei piccoli cartoncini allineati sui banchi dell'esposizione, inesorabili accusatori di tanti dolori e di tante ingiustizie. Quasi tutta l'industria delle confezioni sia per uomo come per signora è in Germania ormai esercitata esclusivamente dal lavoro casalingo: i grandi imprenditori capitalisti provvedono solamente la stoffa e al più si incaricano di tagliarla: il resto del lavoro viene eseguito in piccola parte dai capi-mastri che hanno alla loro diretta dipendenza negli stabilimenti un certo numero di operai, e in gran parte viene dato agli operai che lavorano in casa: la distribuzione di questa parte è fatta o direttamente dagli imprenditori stessi o indirettamente per mezzo di mediatori. In questa industria, oggetti che richiedono 18 ore di lavoro sono pagati in ragione di 6 pfennig all'ora e così a Berlino come a Breslau, a Lipsia, a Rheydt, a Dresda, centri principali della confezione tedesca. Nè i salari sono migliori nella industria della biancheria, a cui sono occupate quasi esclusivamente lavoratrici sassoni, o nell'industria della tessitura, una delle più antiche e più diffuse della Germania, le cui operaie percepiscono un guadagno orario che varia da un minimo di 6 pf. ad un massimo di 45 pf. (Apolda); da un minimo di 4 pf. ad un massimo di 6 pf. (Eckartsberga). Nell'industria dei giuocattoli, assai sviluppata in Germania, un lavoro continuo di 11 ore al giorno viene retribuito in ragione di 8 pf. l'ora a Sonneberg, di 6 pf. a Neustadt e nella lavorazione delle bambole: 16 o 18 ore ininterrotte di lavoro sono ricompensate in ragione di 4 pf. l'ora! In Deutsch-Einsiedel una famiglia di 5 persone di cui l'uomo lavora 90 ore la settimana, la donna 78 ore e i tre fanciulli insieme lavorano 180 ore, riesce a stento a guadagnare Mk. 5.25 la settimana, circa 1.5 pf. all'ora! Quanti dolori, quante lacrime costano questi graziosi giocattoli destinati a formare la felicità dei ricchi fanciulli! Gli stessi salarii, le stesse miserie si riscontrano nelle industrie dei fiori artificiali, dei cartoni, del tabacco, della celluloide, dei guanti, delle scarpe, ecc. ecc.

Il censimento generale delle industrie eseguito il 14 giugno 1895 dava per la Germania 402,406 operai occupati nell'industria casalinga; maggiore credito però pare abbiano le cifre risultanti dalle dichiarazioni fatte dagli industriali stessi, secondo le quali il numero degli imprenditori di lavori casalinghi sarebbe a 22,307 e quello degli operai 490,711, di cui 269,565 donne. Il numero esatto è difficile avere, poichè molti lavori, specialmente nelle grandi città, sono eseguiti in casa da persone in massima parte donne, appartenenti a famiglie di piccoli impiegati, di pensionati, le quali

traggono da questo genere di occupazione i mezzi necessarii per mantenere quel certo decoro di vita, quella certa *apparenza* che in tutti i paesi del mondo costituisce una delle caratteristiche principali di tale classe di cittadini. Tristi sono le condizioni alle quali l'industria casalinga assoggetta i fanciulli, condizioni rese ancora più gravi dalla applicazione della legge che limita il loro impiego nelle fabbriche.

Allo scopo di soccorrere e di organizzare i lavoratori delle industrie casalinghe e di iniziare quindi la grande lotta per la loro redenzione, sono venuti sorgendo in tutta la Germania comitati e associazioni, il cui programma consiste nel richiedere: 1° estensione agli addetti alle industrie casalinghe della legge dell'assicurazione contro l'invalidità e le malattie; 2° assicurazione della famiglia degli operai; 3° introduzione dei libretti di paga per tutti gli operai delle industrie casalinghe e inscrizione su di essi delle paghe ricevute dagli intermediarii; 4° compilazione da parte delle autorità delle liste di coloro che esercitano industrie casalinghe; 5° ispezione delle abitazioni ove si esercita lavoro casalingo da parte di ispettori governativi; 6° divieto di concedere lavoro casalingo a operaie di fabbrica; 7° introduzione del sistema di contratti, con lo scopo finale di giungere alla determinazione di una tariffa minima obbligatoria per ciascuna unità di lavoro, da concordarsi prima dell'inizio della stagione. La necessità di leggi protettive del lavoro casalingo non è ormai più disconosciuta da nessuno e l'opinione pubblica di tutta la Germania l'ha ormai solennemente sanzionata: il merito principale va dato agli organizzatori dell'Esposizione di Berlino, i quali nulla hanno tralasciato perchè essa riuscisse un quadro fedele e completo delle condizioni di lavoro e di vita nelle quali si trovano centinaia e migliaia di lavoratori. L'imperatrice Augusta stessa ha voluto mostrare il suo grande interessamento per questi infelici e dimenticati paria dell'industria, e il Governo imperiale sta ora studiando leggi protettive per il lavoro casalingo da presentarsi all'approvazione del Parlamento. Un ricco e ben ordinato catalogo dell'Esposizione è stato compilato per incarico del *Bureaus für Sozialpolitik* dai Dr. O. Heiss e A. Koppel e costituisce un'opera utile e interessante per chi vuole formarsi un esatto concetto delle condizioni presenti di una parte così larga e importante dell'industria tedesca. L'esempio di Berlino è stato subito seguito da Londra, ove si sta già organizzando pel prossimo autunno un'Esposizione di lavori casalinghi, e sarebbe desiderabile che anche in Italia, a Milano, si riconoscesse l'opportunità di una tale manifestazione, che più di qualunque libro o di qualunque statistica riuscirebbe a svelare tante miserie e tanti dolori finora quasi ignorati. (*R. B.*)

Eugenio di Savoia.

La forte e laboriosa capitale del Piemonte ha celebrato la scorsa settimana con grande solennità il secondo centenario della grande battaglia combattuta sotto le sue mura l'8 settembre 1706, in cui l'eroismo dei suoi soldati e il genio del principe Eugenio di Savoia riuscirono a salvarla dall'invasione straniera. Bene a proposito è giunta adunque la bella pubblicazione apparsa in questi giorni in Germania coi tipi della casa Kirchheim di Monaco: *Prinz Eugen*: scritta dal ben noto cultore di scienze storiche Karl von Landmann e facente parte della elegante raccolta di opere di storia, *Weltgeschichte in Karakterbildern*, alla cui compilazione attendono Franz Kampers, Sebastian Merkle e Martin Spahn. L'autore, dopo aver descritto in forma chiara e succinta le condizioni politiche e sociali del tempo, intraprende a parlare della giovinezza del principe, dell'ambiente nel quale egli ha trascorso i primi anni della sua vita, e lo segue quindi attraverso il suo glorioso cammino, sui campi di Zenta, di Carpi, di Chiari, di Höchstädt, di Torino, di Oudenard e di Belgrado, accompagnando la narrazione con moltissime riproduzioni di quadri e di figure del tempo. E infine conchiude: «Il principe Eugenio non ha creato nuove istituzioni militari che facessero epoca, non ha inventato nessuna nuova maniera di guerra: egli ha conseguito tutti i suoi

successi con i mezzi che l'arte e la scienza militare del suo tempo mettevano a sua disposizione. Il successo ha dipeso dal modo con cui egli ha saputo adoperare tali mezzi e in ciò si rassomigliano i grandi capitani di tutti i tempi: il saper misurare con giudizio tutti i fattori che possono influire ad ottenere il successo, l'alto coraggio della responsabilità, lo sguardo chiaro, la risoluzione pronta e una straordinaria energia nell'azione: queste sono le caratteristiche che si rinnovano sempre in tutti i grandi condottieri ». Rileggendo i rapporti delle battaglie del principe Eugenio desta meraviglia il modo semplice e naturale in cui ogni volta l'azione è condotta. Egli in generale non usava nei rapporti spiegare le ragioni dei singoli movimenti, ma con una ricerca più dettagliata si riconosce come il principe sapesse valutare in modo magistrale il terreno e sapesse trar partito dalle circostanze che gli si presentavano. Così accade che una volta combatte con la fronte del suo esercito rovesciata, un'altra volta attacca l'avversario di fianco, poi di nuovo si mette in difensiva apparente per poi attaccare di sorpresa l'avversario nel momento opportuno. Gli ordini dati da lui la sera prima della battaglia non fanno solamente riconoscere in lui una altissima valutazione della disciplina, ma mostrano anche un intendimento giudizioso dei dettagli tattici. Lo studio delle sue campagne è oggi ancora sotto diversi riguardi assai istruttivo per il soldato e da esso risulta ancora quanta grande importanza abbia nella guerra la personalità del comandante. Egli conduce alla guerra eserciti composti di soldati appartenenti alle più diverse nazionalità, di lingua, di costumi, di confessioni differenti, contro nemici più omogenei e più compatti, e pure vince; già vecchio di 70 anni, con la forza del suo solo nome, egli tiene immobilizzato sul Reno un esercito francese assai più numeroso del suo; sì che un suo storico, parlando di questo episodio, ricorda il Cid, che già cadavere, era posto dai suoi soldati sul cavallo di battaglia e faceva fuggire i nemici. Quantunque egli stesso fosse un grande ammiratore della coltura scientifica e dei libri, non ha lasciato nessun insegnamento sul modo di condurre la guerra; pure è noto come egli consigliò al principe ereditario Federico di Prussia, più tardi Federico il Grande, di riflettere sopra la storia delle campagne di altri tempi, di rappresentarsi la situazione dei generali e di imparare il modo di saper prendere la via giusta nel momento di urgenza. Nella scelta degli ufficiali solo il merito e il grado di utilizzazione dovevano decidere e questo consiglio ha oggi ancora il suo valore. La forza di un'armata — ha detto dopo di lui Federico il Grande — sta negli ufficiali.

La popolazione delle grandi capitali.

Troviamo nella rivista francese *Le Tour du Monde* alcuni interessanti dati comparativi sulla densità della popolazione nelle principali capitali del mondo in rapporto alle loro superficî.

Londra tiene naturalmente il primo posto, e può prendersi come metropolitipo. Dicendo Londra si comprendono insieme: 1° La *City*, che costituisce una città nella città, colla sua amministrazione, la sua polizia, la sua magistratura, le sue prerogative secolari, e di cui la giurisdizione non si estende che per una superficie di 273 ettari; 2° La *Administrative County*, d'una superficie di circa 30,500 ettari; 3° « La più grande Londra », *Greater London*, ossia l'agglomerazione gigantesca su cui si estende l'autorità della polizia metropolitana, e che ha la superficie di 179,200 ettari.

La *City*, come si sa, rappresenta più che altro una concezione storica e tradizionalista. La *Adm. County* si compone di 29 agglomerazioni più o meno considerevoli, centri o borghi che dir si vogliano, con una popolazione rispettiva che varia da 51,000 a 335,000 abitanti. Nel censimento del 1901 la cifra totale della sua popolazione era di 4,536,541 abitanti, viventi in 616,461 case.

A Parigi invece il numero totale delle case è solo di 80,000 circa, per 2,700,000 individui. Ma a Londra le case di quattro, cinque, sei piani sono quasi sconosciute: i londinesi, senza

preoccuparsi apparentemente del prezzo esorbitante dei terreni, hanno guadagnato in estensione ciò che perdevano in altezza, non costruendo che case di due o tre piani.

Con la *Greater London*, si arriva a cifre ancor più imponenti. La distesa della sua superficie è di 179,200 ettari, e la sua popolazione di 6,580,000 abitanti. L' « unità urbana » propriamente detta, di Londra, costituente una città compatta e ininterrotta, con una superficie di 34,400 ettari, con un numero di abitanti di 6 milioni in cifra tonda, si stende da Edmonton a nord, a Croydon a sud, e da Ealing ad ovest, a Woolwich ad est.

Per la cifra della popolazione Parigi è la seconda città europea, mentre Vienna lo è per la superficie. Vienna è situata su uno spazio di 17,200 ettari, Parigi su 7,802 soltanto, e Berlino, terza per il numero degli abitanti, non misura che 6,300 ettari.

Dal 1800 al 1900 la popolazione di Berlino s'è accresciuta nella proporzione di 818 per cento, ma la cinta della città non s'è allargata dal 1860 in qua. Più che 100,000 berlinesi del popolo vivono in sottosuoli o cantine, per mancanza d'altro alloggio: via via però questi trogloditi diminuiscono, mentre si moltiplicano i mezzi di comunicazione con i sobborghi.

Vienna, prima del 1891 era stretta come Parigi da una cintura di pietre, ma non vi si rassegnò: abbattendo la cinta esterna della città e aggregandosi una cinquantina di comuni suburbani, accrebbe la sua popolazione d'un mezzo milione. Essa ha ora 1,674,957 abitanti. Non meno di cinque ottavi della sua superficie totale sono occupati da spazi liberi, giardini pubblici e privati, parchi, *squares* grandi e piccoli, boschi, ecc.

A Londra i « polmoni », spazi coltivati, sono un sesto circa della superficie totale della contea amministrativa.

La più giovane delle grandi capitali europee è Pietroburgo, fondata nel 1703, ed avente ora 1,450,000 abitanti per una superficie di 8,750 ettari. La maggior parte della popolazione è alloggiata miseramente, in specie di grandi caserme; e la cifra della mortalità è a Pietroburgo più elevata che quello delle altre metropoli.

Passando al nuovo mondo, ecco qualche cifra su New York, che nel 1664 aveva 2500 abitanti, 60,000 al principio del XIX secolo e 510,000 verso il 1850. Nel 1897 la cifra era triplicata: 1,525,000. L'annessione di Brooklyn e di Long-Island City e dipendenze, la portò a 3,437,000 e stabilì la giurisprudenza della Greater New York su una distesa di 82,000 ettari, dieci volte più di Parigi. New York possiede 2700 ettari di parchi e *squares*. Le costruzioni coprono una distesa di 20,700 ettari, non contando l'isola di Staten-Island, che è separata dalla città da una vasta baia, e che fu annessa evidentemente solo per il desiderio d'ingrossare le cifre statistiche che sbalordiscono la vecchia Europa.

La geometria in versi.

Non si tratta di quei giochi mnemonici, ch'erano in uso tempo fa, allo scopo d'imprimere in mente i termini di scuola. Il signor Henri Allorge, con il suo volumetto di poesie *L'Ame géométrique*, ha proprio voluto cantare le figure della geometria piana e della solida, dal punto alla spirale, dal parallelepipedo all'elica.

Il metodo è piuttosto primitivo: il poeta mette in fila, senza scelta e senz'ordine, alcune immagini e concetti suggeritigli da ciascuna figura, poi vi aggiunge due versi di perorazione. La composizione è così affidata quasi del tutto al caso. Il quale è spesso incoerente e produce cose senza costrutto, ma talvolta è felice. Notiamo qualche momento in cui il caso è felice, e lodiamone anche un po' l'autore.

Incominciamo dal punto:

Œil du monde, fleur de l'espace,
Étoile au tableau noir des nuits,
C'est par toi que naît et s'efface
Toute chose aux champs infinis.

Essence de l'Être suprême,
Signe de la Divinité,
C'est toi le sublime poème
De toute la réalité.

Come vede il lettore, ci son delle immagini giuste e degne d'un poeta

matematico, ed altre vaghe, puramente richiamate dalla rima e dalla necessità di compiere la strofa. Perciò ci dispensiamo dal citare strofe intere, notando solo i versi buoni. La linea retta:

Regard de Dieu sur l'univers,
Regard de la vierge aux yeux clairs...
Volonté sereine et loyale.

Saltiamo la linea spezzata, veniamo alla curva:

Splendeur du corps de Cythérée,
Nuages nageant dans le bleu,
Courbe de la lyre sacrée...
Méandres du fleuve tranquille;

mentre la perpendicolare è la

Croix qui vit mourir un Messie,
Pierre qui tombe dans l'étang...
Alouette, qui va chantant
Vers le zénith; mur qui s'élève,
Clocher qui monte vers le ciel.

Le parallele:

Symbole de Jamais, symbole de Toujours,
Tu dis l'égalité parfaite que l'on rêve,
L'idéal qu'on croit proche et qui nous [fuit sans trêve,
Et l'éternel serment des fidèles amours.

Amor platonico, diremo! L'angolo non suggerisce nulla di notevole. Il rettangolo è istruttivo in qualche momento suggestivo:

Champ paternel sur la colline,
Fenêtre ouverte sur les cieux,
Vieux toit dont le versant s'incline,
Banc rustique, ami des aveux.

Paroi du coffre héréditaire,
Tableau, tenture, vieux tapis,
Porte qui s'ouvre, murs fleuris,
Lettre, enveloppe de mystère

Devant moi puisses-tu t'ouvrir,
Porte obscure de l'avenir!

Il triangolo:

Trinité divine du verbe,
Trinité royale des lys,
Aujourd'hui, demain, jadis,
Ame du temps, trèfle dans l'herbe,

Guillotine au reflet sanglant,
Voile grise des caravelles,
Dessin des frémissantes ailes,
Pointe de flèche au vol sifflant,

Garde en mon être l'équilibre
Du sentiment grave et rêveur,
Avec la raison du penseur
Et la volonté d'un cœur libre!

Il circolo suggerisce una bella immagine soltanto:

Cadran, blanche prison des heures.

L'arco fa pensare naturalmente all'arcobaleno, ma anche alla palpebra che piange o ride. Il settore, la segante non suggeriscono nulla di notevole, mentre la tangente fa pensare al bacio sulla gota, all'uccello il cui volo sfiora il lago; l'elisse ad un

Collier sur une gorge rose,

all'ovo, principio d'ogni cosa, e un po' prosaicamente al

Cuiller des soupes domestiques.

***

Venendo alla geometria solida, incominciamo dal parallelepipedo rettangolo, e qui sarà meglio sostituire ai versi dell'Attorge questi del Carducci in *Colloquii con gli alberi*:

Ma più onoro l'abete: e fra quattr'assi
Nitida bara, chiuda alfin li oscuri
Del mio pensier tumulti e il van desio.

Il prisma ispira all'Allorge questi versi:

Colonne de basalte aux grottes de Fingal,
Tremplin, qui sait doubler notre force [première,
Cristal, dont le contact fait fleurir la [lumière,
Gemmes, dont nous aimons le reflet [minéral,
Prisme, je veux voir tout, sur notre terre [infime,
A travers ton reflet illusoire et sublime!

Il che per uno scienziato è una confessione scoraggiante. La sfera non accende straordinariamente la fantasia dell'autore: l'avremmo citato tanto volentieri! Come si spiega che la geometria solida inspira così poco il nostro poeta geometra? Il cono lo fa pensare all'

Entonnoir de l'enfer dantesque,

il cilindro alle colonne del Partenone e alla fognatura nello stesso tempo, l'elica al ventilatore, alla molla e infine gli detta un bel pensiero:

Merci, symbole salutaire,
Céleste escalier du mystère,
Que l'on gravit pour fuir la terre!

L'autore s'è stillato il cervello abbastanza e noi dobbiamo essergli grati se ha suggerito anche a noi qualche immagine piacevole, gaia o sublime.

Ricordiamo qui lo scherzo piuttosto amaro rivolto dal Carducci *A un geometra*:

Dimmi, triangoluccio mio squadrato,

incomincia il poeta di *Juvenilia*, e gli domanda se il suo cervello

È isoscelo o scaleno o ha lati pari?
Sei tu l'ambasciator dei calendari
O un parallelogrammo battezzato?

Buona gente, esclama, mettete a nanna questo bambolone, cullatelo, tenetelo chiuso finchè abbia messo il dente del giudizio, poi gli daremo moglie.

O bello sposalizio
Che vogliam fare come più non s'usa
Accoppiandolo a monna Ipotenusa!

E' mi dice la Musa
Che di questi rettangoli appaiati
Nasceran di be' circoli quadrati.

Carlo Cantoni.

A Gropello Cairoli, suo luogo di nascita, è morto il senatore Carlo Cantoni, professore di filosofia nell'Università di Pavia. Egli aveva 66 anni. Laureatosi a Torino nel 1862, traverso l'insegnamento dei Licei giunse alla cattedra universitaria, che tenne con grande coscienza, acquistando nell'esercizio amoroso e illuminato del suo alto ufficio un'esperienza preziosa, che dimostrò poi in pubblicazioni pedagogiche e in lucidi discorsi al Senato. Fu tre volte rettore all'Università di Pavia e ancora recentemente presiedeva alla facoltà di lettere.

Giovanissimo si fece conoscere con uno studio sul Vico; di poi divulgò la filosofia del Kant nelle nostre scuole anche con un trattato molto diffuso.

Eletto senatore nel 1896, era membro dei Lincei, dalla quale Accademia ebbe l'unico premio reale di filosofia concesso fino ad ora.

Nel 1904 la R. Università di Königsberg gli conferiva il titolo di dottor *honoris causa*, per i suoi studî Kantiani, altissima onorificenza che nessuno straniero aveva meritato all'infuori di E. Caird, professore ad Oxford. Fu per ben tre volte membro del Consiglio Superiore della Istruzione pubblica.

Attorno alla sua *Rivista Filosofica* si adunava un gruppo di giovani valenti che hanno perduto in lui un maestro ed un amico.

In Libreria.

La *Storia di Venezia nella vita privata* è una delle pubblicazioni che più fanno onore all'Istituto di Bergamo. È uscito il secondo volume splendidamente illustrato con tavole a colori e incisioni tratte da quadri, da stampe, da libri. La vita di Venezia vi è analizzata, da quella del popolo minuto e delle più varie classi di cittadini a quella del Gran Consiglio o del Doge. È importante il vedere quanto i grandi pittori di Venezia abbiano ritratto della vita contemporanea nei loro quadri. Riparleremo di questa pubblicazione.

Il 3° fascicolo 1906 della *Rivista Musicale Italiana* è oltremodo interessante. Vi notiamo un articolo di Felice Ferrero su *La musica dei negri americani*, un articolo di A. Segnitz su *Anselmo Feuerbach e Riccardo Wagner;* di Ch. Malerbe *Une autobiographie de Berlioz*, la continuazione dello scritto di G. Cametti su *Donizetti a Roma,* con lettere e documenti inediti e sopratutto un importante studio del Torchi sui *Monumenti dell'antica musica francese a Bologna.*

Fra le pubblicazioni straniere è d'attualità un romanzo, firmato Jean Frondal, *Les derniers Jours de nos Églises*, pubblicato dalla libreria Albert Schultz a Parigi.

L'editore Sansot, noto per le sue belle edizioni di letteratura moderna, inizia la pubblicazione d'un *Almanach des Lettres françaises:* il primo volume uscirà nel gennaio prossimo; avrà una prefazione di Ernest Charles, poi Maurice de Blond vi parlerà della poesia, Ed. Pilon del romanzo, R. Le Brun del teatro, ecc. Vi sarà inoltre un memento bibliografico ordinato di tutta la produzione dell'anno.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Giuseppe Giacosa è morto a Colleretto Parella il 2 settembre.

— Su proposta di Roberto Bracco il teatro *Politeama* di Napoli verrà intitolato a Giuseppe Giacosa.

— Giacomo Grosso è stato nominato professore di pittura nell'Accademia di Belle Arti di Torino.

— Tra le onoranze che si faranno a Carlo Goldoni nel 2° centenario della sua nascita, è stabilita per il teatro Manzoni di Milano una grande serata con la Compagnia Gramatica-Ruggeri: Gabriele d'Annunzio terrà il discorso commemorativo.

— In Serravalle, nella Repubblica di S. Marino, è uscito il primo numero di una superba pubblicazione illustrata, dal titolo: *La Repubblica di S. Marino e gli antichi comuni italiani.* La Rivista sarà mensile: essa è diretta dal professore Annibale Francisci e conta una valente falange di collaboratori letterari ed artistici

— È morto nella sua villa di Stresa il pittore Eugenio Gignous, nato a Milano nel 1850. Era considerato come uno dei più valenti paesisti italiani; a l'Esposizione di Milano aveva cinque lavori: « Scoglio di Quarto », « Autunno », « Passo del Sempione », « Lago Alpino » e « Bosco ».

— Il Circolo Bellini di Catania, nella ricorrenza del trentesimo anno da che le ceneri di Vincenzo Bellini furono accolte nella Basilica della sua città nativa, bandisce il suo VIII concorso musicale a premi per un trio per piano, violino e violoncello, per un pezzo vocale per camera, per una sonata per pianoforte e violino e per un pezzo strumentale per pianoforte. Il termine del concorso scade il 23 del corrente settembre, e i premi consistono in medaglie d'oro, di argento, in diplomi e menzioni onorevoli.

— Isidoro del Lungo ha commemorato con un grande discorso il centenario della fondazione di Scarperia. La solenne cerimonia si svolse a Scarperia medesima l'8 settembre.

— Il *Gazzettino* riceve da Asolo (Treviso) che in questi giorni fu colà il noto critico d'arte comm. Franco De Amicis, venuto espressamente dall'Olanda, per esaminare una tavoletta posseduta dal preposto locale mons. Bertoldi, ed attribuita a Raffaello Questa tavoletta è di pioppo, grossa centimetri due, alta 28, larga 21 e su di essa stanno dipinti la Madonna col Bambino, S. Giovanni Battista e Santa Elisabetta; la scena è in una aperta campagna ondulata, semplice e larga, con monti lontani alberi, cespugli. Mons. Bertoldi se ne rese proprietario allorchè si trovava come curato a Carpenedo di Mestre, mediante acquisto atto da certi Casarin, una famiglia di muratori. Dopo un'analisi accurata dell'opera, il comm. De Amicis riconobbe trattarsi veramente di un'opera del sommo urbinate, e precisamente della « Madonna della Missione ».

— L'editore Bocca di Torino darà presto in luce un nuovo libro di Annibale Pastore: *Del nuovo spirito della scienza e della filosofia.*

— I compositori sono all'opera: nel suo ultimo numero lo *Staffile* di Firenze segnala una *Perla nera* di Riccardo Boccardi, una *Velda* di Leopoldo Capone, che verrà rappresentata in autunno a Torino, una *Celeste* di Francesco Pisano, su libretto di Agostino Bachi, poeta e sindaco di S. Miniato, una *Mala l'asqua* del Leporetti e un *Calendimaggio* di Giuseppe Pietri, senza contare la *Bella Armena*, operetta di S. Sardo.

— A Spezia si è inaugurata, insieme coi festeggiamenti promossi dal « Circolo della Stampa », una Esposizione artistica che costituisce un tentativo degnamente realizzato d'iniziare un movimento d'arte nella giovine città, a cui mancano tradizioni estetiche.

— Il 9 corrente si è inaugurato a Cremona il III Congresso nazionale delle maestre d'asilo.

— Il V Congresso nazionale dei geometri si è chiuso a Milano l'8 corrente, dopo aver prese importantissime decisioni.

— L'8 corrente, a Milano, con rito solenne, furono inaugurate le porte di bronzo del Duomo, squisita opera d'arte di Lodovico Pogliaghi che nel 1891 vinceva il concorso per la loro costruzione. Le porte rievocano i « fatti di Maria ». Quella di destra: *Vita dulcedo spes*, è dedicata alla Gioia; quella di sinistra: *Vincens dolore martires*, ai dolori della Dolce Madre di Gesù. Al sommo delle imposte la Glorificazione e la Incoronazione di Maria per mano di Gesù, fra una gloria di angeli e di fiori Nell'architrave, figure di arcivescovi e vescovi. Le statue di santi, di sibille, d'angeli e di fedeli sono innumerevoli Le porte recano l'iscrizione dettata dal cardinale Ferrari, che ricordò l'artista e il donatore Giacomo Mellesio, il quale, il 13 ottobre 1847, lasciò alla venerabile Fabbrica del Duomo 100 mila lire austriache, per la loro costruzione. L'artista obbedì, nell'esecuzione dell'opera pregevolissima, ad un vivo sentimento mistico. Le porte sono alte m. 10 70 e larghe m. 5.66; quella di destra pesa 8685 Kg, quella di sinistra 9065. La fusione, finissima, è dovuta al Barigozzi.

— Si è chiuso a Torino, il 6 corrente, il IX Congresso storico subalpino.

— È stato eletto il nuovo Generale dei Gesuiti nella persona del wurtemburghese Francesco Saverio Werlz. Il Werlz ha 63 anni ed era professore di diritto canonico all'Università Gregoriana di Roma

— Ai piedi dei burroni di Gravasecca, presso Auronzo, si è inaugurata un'artistica croce - dovuta all'architetto Cesare Bazzani - alla memoria del pittore Vitalini, colla scritta: Francesco Vitalini | Nato all'Arte | Qui per l'Arte caduto.

— A Bologna, il 12 corr., al teatro Duse, dalla Compagnia stabile di Roma venne rappresentato per la prima volta in Italia il « David » di Ercole Rivalta. Il successo fu incontrastato. L'autore fu dal pubblico chiamato più volte ad ogni atto.

FRANCIA.

Jean Moréas pubblica riunite in volume presso la *Société du Mercure de France* le sue *Stances*.

— È morto a Parigi lo scultore Etienne Leroux in età di 70 anni. Era uno dei più noti artisti di Francia, autore del monumento a Jeanne d'Arc a Compiègne

— Luigi Francesco Boitte, antico *grand prix de Rome*, ed architetto dei restauri del palazzo di Fontainebleu, è morto a 76 anni. Egli era anche autore di pregevoli pubblicazioni su Fontainebleu e sui monumenti ateniesi.

— L'*Académie Française* ha dichiarato la vacanza al posto di Edmond Rousse; sono così due posti vacanti fra gli Immortali, poichè è aperta la successione anche a quello di Albert Sorel. Al *fauteuil* di quest'ultimo hanno posto la candidatura il marchese di Ségur, Maurice Donnay, Marcel Prévost e G. Lenotre; a quello del Rousse i signori Barboux, Pierre de Nolhac e il marchese di Ségur, il quale così ha posta la sua candidatura ad ambedue i posti.

— Il barone Enrico di Rothschild che già diede prova di una speciale passione per il teatro, ha condotto a termine una nuova commedia in quattro atti intitolata *La preda*. L'azione del nuovo lavoro si svolge nel quartier latino ed ha per personaggi altrettanti studenti.

— Ad Izenore nell'Ain, si sono intrapresi degli scavi sul luogo dell'antica città gallo-romana. Sono state trovate le ruine di un tempio, e molte altre notevoli costruzioni, sale da bagno, forni crematori, ed una presa d'acquedotto. Gli scavi vanno divenendo così importanti che il Governo ha deciso di stanziare un fondo speciale per proseguirli.

— Un Consorzio francese invita i compositori di tutti i paesi a partecipare ad un concorso, per le cui condizioni occorre rivolgersi alla *Société Musicale*, Parigi, 32 rue Louis le Grand. La gara, chiamata *Concours général de musique*, avrà i seguenti premi e le seguenti sezioni: *a*) opera o dramma irico (30,000 franchi); *b*) opera comica (12,000 franchi); *c*) ballo o pantomima (8,000 franchi); *d*) trio per piano, violino e violoncello (3000 franchi); *e*) sonata per violino e pianoforte (2000 franchi). Le opere ed i balli, che otterranno il primo premio dalla Giurìa, saranno rappresentati nel teatro di Monaco oppure in uno dei maggiori teatri parigini. I compositori rimarranno comproprietari delle loro

partiture, che dovranno essere edite dalla Ditta D. Astruc e C.ie, editrice della *Société Musicale* I libretti possono essere del compositore oppure di altro scrittore. Il termine fissato per il concorso scade il 31 ottobre 1906. Della Giurìa fanno parte Saint-Saëns, Massenet, Gailhard, Alberto Carré, Vincenzo d'Indy, Lecocq, Wormser, Chévillard, Taffanel e Catulle Mendès.

— Antoine ha accettato per la prossima stagione dell'Odéon una traduzione del *Giulio Cesare* di Shakespeare fatta da Louis de Gramont; una riduzione teatrale della *Faute de l'abbé Mouret*, per la quale è stato anche composto uno spartito da Alfred Bruneau, e un lavoro in due atti di M. Donnay.

— Jean Richepin e Eugène Demolder lavorano insieme ad un dramma in versi dal titolo *Route d'Emeraude*, di cui l'eroe è Rembrandt.

— Il *Salon d'Automne*, che si aprirà il 6 ottobre a Parigi, raccoglierà, come al solito, le opere di un grande pittore morto: quest'anno sarà dedicato alle pitture, disegni, sculture e ceramiche di Ganguin. Una sala sarà riservata a Carrière. Al *Salon* la giovane scuola russa la *Secessione* invierà grande quantità di tele, e gli *Indipendenti* svedesi esporranno almeno cento quadri.

— Il *Matin* annunzia che l'inventore Maiche ha inventato un nuovo apparecchio di telegrafia senza fili. Egli sarebbe già riuscito a comunicare da Tolone colla Corsica.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Su Carlo Dickens è uscito recentemente a Londra, presso Methuen, un libro di G. K. Chesterton che desta l'attenzione della critica inglese.

— Ai *Promenade Concerts* della *Queen's Hall* di Londra è stata eseguita per la prima volta in quella città una Sinfonia del maestro Reinhold Gliere, uno dei più giovani compositori russi contemporanei. La Sinfonia, abbastanza originale, si distingue anche per la mancanza di quella tetraggine che contraddistingue i lavori della maggior parte dei maestri russi. Essa è stata quindi accolta con molto favore

— Il signor Henry Russel, fondatore e direttore della *San Carlo Opera Company*, ha spiegato in una intervista i suoi progetti. Il suo scopo, egli dice, è quello di permettere alle grandi masse popolari delle città degli Stati Uniti di udire della buonissima musica a buon mercato. In conseguenza egli inizierà le sua stagione alla *French Opera House* di New Orleans il 20 novembre. Poi andrà successivamente all'*Auditorium* di Chicago, a Saint Louis, Cincinnati, Indianapolis ed altre città del Middle West e finalmente a San Francisco. Tutte le opere francesi saranno cantate in francese e quelle italiane in italiano. Il repertorio comprenderà l'*Adriana Lecouvreur* del maestro Cilea, la *Tosca* e la *Bohème* di Puccini, la *Figlia del Reggimento* e il *Don Pasquale* di Donizetti, il *Barbiere di Siviglia* di Rossini, la *Cavalleria rusticana* di Mascagni e poi il *Trovatore* e la *Traviata* di Verdi, la *Gioconda* di Ponchielli, la *Mignon* di Thomas, *Faust* e *Romeo e Giulietta* di Gounod, ed altri ancora

— Si annunzia da Londra la morte del conte di Lovelace, nepote di Lord Byron, cioè figlio della sua unica figlia, all'età di 67 anni. Egli aveva difeso la memoria dell'avo in diversi scritti. Aveva anzi accettato la direzione della pubblicazione delle di lui opere, ma vi aveva rinunciato con un certo chiasso, in seguito a dissensi fra lui e gli amici e annotatori Coleridge, Prothero e John Murray circa la pubblicazione di una parte della corrispondenza. La storia di questo litigio era comparsa di recente nella *Monthly Review*.

— Gli impiegati della Dogana di New York hanno sequestrato il famoso quadro di Gaiusborough « Ritratto della contessa di Bristol », spedito colà dalla Casa Aguew di Londra perchè il valore dichiarato di 15.470 dollari era al disotto di quello reale, che, secondo i periti locali, sarebbe di 30,000 dollari. Ammenochè il dazio non venga pagato su questa maggiore stima, il Governo americano confischerà il quadro.

Pubblicazioni recenti:

The woman's victory, by MAARTEN MAARTENS. London, Constable, 6s.
In the service of love, by RICHARD MARSH. London, Methuen, 6s
The knutsford mystery, by DICK DONOVAN. London, White and Co., 6s.
The seal of confession, by H. A. BULLEY. London, Greening, 6s.
Heart of Lynn, by MARY S CUTTING. London, Ward Lock, 3s. 6d.
Selected poems, by NORA CHESSON. London, Alston Rivers, 5s. net.
Kours of exercise in the Alps, and *The Glaciers of the Alps*, by PROFESSOR TYNDALL, in the Silver Library. London, Longman, 3s. 6d each.

AUSTRIA E GERMANIA.

Si è chiusa a Berlino l'Esposizione annuale di pittura organizzata dai Secessionisti: il successo è stato mediocre: i critici concordano nell'affermare che lo schizzo sommario d'un soggetto o una brutale indicazione di colore non bastano a formare un buon quadro, e che il pubblico è stanco.

— L'Esposizione agricola di Friedenau, che ha avuto un enorme successo, si è chiusa da qualche giorno.

— A Duino presso Trieste si è suicidato il celebre fisico dell'Università di Vienna professor Lodovico Boltzmann. Aveva 62 anni ed era ordinario di fisica dal 1889 a Monaco e dal 1894 a Vienna.

— A Berlino, presso G. Reimer, sono uscite le *Memorie* del celebre radicale tedesco Carl Schurz. Esse sono di uno straordinario interesse per la storia del periodo che corre dal '40 al '52. Contengono ritratti vivacissimi di Mazzini, Kossuth, Louis Blanc, Malvida di Meysenburg, e di altri grandi agitatori del tempo

— L'ultima opera di Carlo Goldmark, il *Racconto d'inverno*, su libretto di A. Willner, sarà eseguita per la prima volta all'Opera reale di Budapest, e in seguito sarà data a Vienna e a Berlino. Goldmark ha ora 76 anni.

— Clara Viebig pubblica a Berlino presso Egon, Fleischel und Co. un nuovo romanzo dal titolo *Einer Mutter Sohn*, del quale la critica esalta i meriti straordinarii.

— La *Deutsche Rundschau* consacra un articolo necrologico di J. Reinke ad Eduard von Hartmann

— Tra i più interessanti articoli apparsi nella *Politisch-Anthropologische Revue* figura uno di O. Vitting dal titolo: *La psicologia della razza ebrea.*

— Il teatro d'estate del Giardino inglese di Vienna ha esumato un'operetta di Giovanni Strauss: *La regina Indigo*, rappresentata per la prima volta nel 1871 a Vienna, e ora ribattezzata *Mille e una notte.*

— Ernest Seillière, l'autore dei recenti studi su Stendhal pubblicati nella *Revue des deux Mondes*, pubblica ora nella *Münchener Allgemeine Zeitung* un nuovo saggio sul Beyle dal titolo *Germaner und Lateiner bei Stendhal.*

— Si è chiusa il 1° settembre a Colonia la riunione annuale dei Sionisti. I congressisti hanno constatato lo stato prospero di tutte le istituzioni ebree in Palestina; hanno consolidato la posizione già fiorente dell'organizzazione finanziaria intitolata *Società coloniale ebrea*, la quale conta succursali a Gerusalemme, a Beyruth e a Giaffa; provveduto alla costruzione della grande scuola industriale Bezalel a Gerusalemme; fondata una grande fattoria per le colonie degli orfani di Kiscinev; votati due milioni per l'acquisto di terreni in favore di contadini israeliti.

— Il Bollettino della Società geografica di Berlino pubblica una interessantissima relazione del viaggio compiuto dal '903 al '904 dal noto viaggiatore dott. Burckardt lungo la costa orientale dell'Arabia.

Recenti pubblicazioni della Casa Diederich in Jena:

Die Kartause von Parma. Roman von VON STENDHAL (HENRY BEYLE), übertragen von ARTHUR SCHURIG. Mk. 3.50.

Prometheus und Epimetheus, von CARL SPITTELER. 2e Auf. Mk. 5.

Conrad der Leutnant, von CARL SPITTELER. 2e Auf. Mk. 3.

Handbüchlein der Moral, von EPIKTET. Herausgegeben von Dr. WILHELM CAPELLE. Mk 2.

Betrachtungen und Maximen, von VAUVENARGUES, übersetzt von ERNST HARDT. Mk. 2.50.

ITALIA ALL'ESTERO.

Guglielmo Ferrero comincerà il 7 novembre prossimo al *Collège de France* il suo corso di Storia Romana. Il Ferrero riassumerà in otto lezioni la storia del governo di Augusto, e cioè il contenuto del IV e V volume della sua *Grandezza e Decadenza di Roma* che l'editore Treves pubblicherà successivamente nel novembre e nel marzo prossimi.

— Seguita a fare le spese di tutti i giornali la polemica sul famoso sonetto d'Arvers e sulle sue origini italiane. Nella *Gazette de Liège* M. Corez cita un sonetto che pare sia una traduzione italiana di quello d'Arvers, ed anche una stanza della *Gerusalemme liberata* (Cant. II, ott. XVI) ch'egli sostiene aver ispirato l'Arvers.

— Nella *Schöne Literature* Federico Brunswick dedica un cenno al romanzo postumo di Alberto Cantoni *L'Illustrissimo*, pubblicato dalla *Nuova Antologia*, facendone notare l'originalità, i pregi letterari, e gl'intenti sociali. Nello stesso giornale il Brunswick si occupa delle *Ultime novelle* di Enrico Castelnuovo, del *Capolavoro* di Giustino Ferri, e del volume di novelle di Riccardo Pierantoni, *Cavalleria Moderna*.

— Primo Levi pubblica nella *Deutsche Revue* un interessantissimo articolo intitolato: *Ricordi personali su Francesco Crispi*.

— Nella rivista *L'Art et les Artistes* Ricciotto Canudo racconta la storia del dipinto attribuito al Tiziano, *Leda*, trovato al Brasile. Il Canudo sostiene l'autenticità del quadro.

— Nel *Journal de Genève* si cita la nota su Segantini apparsa sul nostro ultimo fascicolo, e nello stesso tempo si dà la notizia che il Cantone dei Grigioni comprerà la casa abitata dal grande pittore italiano e porrà una pietra-ricordo sullo Schofberg.

— Del *Santo* del Fogazzaro si parla a lungo nell'ultimo numero del *The American Monthly*.

— Nello stesso *American Monthly* è dato un giudizio laudativo sugli articoli pubblicati da S. E. Mayor del Planches sulla *Nuova Antologia*, intorno al Sud degli Stati Uniti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La storia di Venezia nella vita privata, di POMPEO MOLMENTI. — Parte II. — Bergamo, 1906, Istit. Ital. d'Arti Grafiche, pag. 656. L. 27.50.

Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio in Italia, di FRANCESCO BRANDILEONE. — Milano, 1906, U. Hoepli, pag. 575. L. 9.

Diritto Giudiziario Civile, di DANZIO CAVALLERI. — Milano, 1906, U. Hoepli, pag. 607. L. 7.50.

Diritto Costituzionale, di F. P. CONTUZZI. — Milano 1906, U. Hoepli, pag. 456. L. 3.

Delinquenza e correzione dei minorenni, di RENZO FURLANI. — Roma, 1906, Soc. Ed. Dante Alighieri, pag. 475. L. 4.

Racconti umoristici, di MARK TWAIN, traduzione di LIVIA BRUNI. — Lattes, Torino, 1906, pag. 180. L. 2.50.

Le Madonie, del Dr. FAUSTO ORESTANO. — Club Alpino Siciliano, Palermo, 1906, pag. 102. L. 2.50.

La Donna in campagna, di LILLA (Biblioteca agraria Ottavi). — Casal Monferrato, 1907, Tip. C. Cassone, pag. 282. L. 3

Preludî. Aquileia, Miramare ed altre cose, di VIRGILIO SCATTOLA D'ALBANO. — Venezia, 1906, Stab. G. Scarabellin, pag. 335.

L'ammiraglio S. De Saint-Bon, di E. FRASCA. — Torino, 1906, Roux e Viarengo, pag. 221. L. 3.

I contadini russi, di PIETRO ORESTANO. — Palermo, 1906, A. Reber, pagine 64. L. 1.

Ispettorato delle Scuole medie, di LUIGI GAMBERALE. — Città di Castello, 1906, Tip. S. Lapi, pag. 155. L. 1.

La politica di Dante e di Marsiglio da Padova, di ANTONIO CAPPA-LECORA. — Torino, 1906, Roux e Viarengo, pag. 123. L. 2.

Le dispute d'oggi, di ANDREA APEDDU. — Siena, 1906, Tip. S. Bernardino, pag. 235. L. 3.

Il disegno del Decameron. Commento di GIUSEPPE GIGLI. — Livorno, 1906, R. Giusti, pag. 280. L. 2.

Odi varie, di LUIGI GRILLI. — Perugia, 1906, Tip G. Squartini, pag. 48. L. 1.25.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

IL TEMPERAMENTO SCIENTIFICO

UN CONTRIBUTO ALLA TEORIA DELL' UOMO DI GENIO.

Forse molti credono che l'artista soltanto manifesti un carattere personale nelle sue opere, mentre l'uomo di scienza darebbe i risultati delle sue ricerche e dei suoi sperimenti come una risultante obbiettiva dei fatti da lui scoperti e accertati, senza che nulla di personale venga a dare un colorito particolare ai medesimi risultati. Ciò significherebbe che l'artista ha un temperamento per il quale le sue opere portano l'impronta personale e subbiettiva; chi coltiva la scienza non ne avrebbe nessuna, l'opera sua sarebbe senza carattere personale, come pura scaturigine dalla natura dei fenomeni, spogli da ogni elemento subbiettivo.

Nella digressione che seguirà, sarà facile di vedere che nella scienza esiste un fattore personale come nell'arte, e questo può variare secondo la natura delle ricerche scientifiche e delle opere più o meno estese di generalizzazione, secondo gli uomini che le fanno, e anche secondo il fine che essi si propongono. Il temperamento scientifico costituito dal fattore personale apparisce principalmente negli uomini di genio, non diversamente che negli artisti e nei filosofi. Da ciò deriva la grande divergenza di opinioni e di risultati nelle scienze, come spesso osserviamo con grande meraviglia e con grande interesse.

A meglio esaminare, distinguiamo nella scienza, o piuttosto nel lavoro scientifico, due direzioni o due obbiettivi nelle ricerche e negli sperimenti, uno di analisi e l'altro di sintesi, mentre ve ne può essere uno che comprenda l'uno e l'altro. E già da questa distinzione cominciamo a riconoscere due temperamenti scientifici.

L'analisi richiede una serie di attitudini speciali, perchè chi vi si versa possa riescire allo scopo prefisso, cioè la longanimità nell'attendere allo sperimento ed ai risultati che questo può dare, la paziente aspettativa di quello che si prevede sperimentando o ricercando, l'invenzione dei mezzi adatti al fine, la disposizione dei sensi che sono gli organi speciali di osservazione, atti al genere di sperimento e di ricerca cui si attende.

Ora, tutte queste qualità sono variabili; gli uomini di scienza non hanno i sensi perfettamente eguali, nè la facoltà d'invenzione, nè la paziente attesa di eguale estensione ed intensità. Vi si trova chi vuol essere preciso e inappuntabile nelle ricerche, chi è frettoloso e vuol subito vedere i risultati; chi sperimenta con scrupolosità e vuol contentar sè stesso prima e poi gli altri, e chi senza veder molto e bene viene subito alle conclusioni.

(1) V. in *Nuova Antologia*, febbraio 1900: *Gli Uomini di Genio*.

Ma un dato personale che spessissimo riesce un'incognita, è a trovarsi nelle funzioni degli organi di senso e nelle relazioni che queste hanno con le funzioni cerebrali. La variabilità qui può essere grande e nessuno potrà saperlo se non eccezionalmente, o quando trattasi di ricerche e di osservazioni che possono controllarsi con elementi obbiettivi. Vi è un'equazione personale in ogni funzione dei sensi, e non soltanto in una, ma rimane quasi sempre ignorata.

Tutti sanno che noi non percepiamo un fenomeno nello stesso tempo; e ciò fu sperimentato per la prima nelle osservazioni astronomiche nel segnare il passaggio degli astri. Da che ora per esser sicuri dell'esattezza dell'osservazione si ricorre, avanti tutto, a quella che dicesi equazione personale.

Ma non è soltanto nel tempo di percezione che gli uomini sono differenti; l'occhio vede colori, forme, estensione, relazioni fra forme, colori ed estensione, e movimenti. Come è noto, si hanno, percependo colori, i fenomeni di cecità di alcuni, di confusione di altri; ma non si può conoscere, se non dopo osservazioni, la differenza d'intensità e di minimi scambi di colore più o meno affini, perchè non si suol fare alcun esame preventivo sugli organi di senso dei biologi prima che si mettano al lavoro, e soltanto nei casi di cecità d'un colore fondamentale si potrà scoprire la lacuna.

È facile il comprendere come questa variabilità di percezione e le lacune che possano trovarsi influiscano sull'esperimento e sulla ricerca; e può nascere naturalmente una variante nell'interpretazione del fenomeno osservato. Chi ha veduto mai le differenze e le divergenze visive di forma? e le relazioni che queste hanno con l'interpretazione finale del fenomeno? Nulla sappiamo di ciò.

Chi è pratico del microscopio, sa quanto questo può essere causa di errori, non per la natura del prezioso strumento, ma per le variazioni individuali nella percezione visiva; e s'ingannerebbe chi credesse che tutti gli osservatori vedessero egualmente un preparato. Vi può essere la correzione, e vi è, ma questa esige non soltanto tempo ed esercizio lunghi, ma anche la facile correggibilità dell'osservatore che, di regola, si ostina ad ammettere la esattezza della sua visione.

Tutto quello che si riferisce all'occhio come organo di senso e alle sue funzioni molteplici, può affermarsi degli altri sensi, in quanto servono alle ricerche ed agli sperimenti scientifici; e allora è facile di comprendere i motivi di divergenza e il fattore personale in questa prima fase di lavoro scientifico. La quale non va disgiunta dall'altra più profonda, che è l'interpretazione di ciò che viene presentato dai sensi, ed è motivo più forte a nuove divergenze nelle conclusioni che si traggono dal lavoro compiuto.

Il lavoro di analisi dipende da un altro dato importante che è il metodo di ricerca. Or chi ignora che uno stesso metodo applicato da vari osservatori e sperimentatori non è mai assolutamente identico nella pratica? che ciascuno introduce una variante che dipende dal fattore personale? Soltanto conoscendo la natura di tante variazioni e divergenze negli uomini, noi possiamo interpretare le differenze nel lavoro di analisi scientifica, e quindi anche d'interpretazione dei fenomeni e le conclusioni che da tutto ciò derivano. Se così non fosse, non si avrebbe alcuna divergenza nell'investigazione dei fenomeni studiati con unico metodo; e non riferisco esempi, perchè li credo noti a tutti coloro che si occupano di scienze di osservazione e di sperimento.

La conclusione di questa breve digressione si è che nella scienza, come nell'arte, fin dalle prime ricerche vi è un fattore personale, il quale oscura, annebbia, altera più o meno, l'obbiettività delle stesse ricerche. Queste, dopo lunghe esperienze, dopo continui confronti e larghe critiche, possono dare risultati approssimativamente soddisfacenti, e quando molti cultori si sono messi d'accordo nel riconoscere l'obbiettività ricercata.

***

Il fattore personale è molto più evidente nella sintesi scientifica; qui è tutta la costruzione fatta sui dati dell'esperienza e dell'osservazione, è l'architettura di cui i materiali sono offerti dall'analisi. La sintesi scientifica può essere di un ordine limitato di fenomeni, ovvero abbraccia un campo universale di varî ordini di fenomeni fra loro apparentemente lontani, e di cui si ricerca o s'intuisce la connessione.

Per dare un esempio del primo caso, cioè di sintesi limitata ad un ordine di fenomeni, ricordo l'ipotesi per esplicare i fenomeni della luce: un esempio di sintesi più vasta è quello che si riferisce alla unità delle forze fisiche. Sintesi presentate come ipotesi sono quelle che tentano di spiegare le relazioni fra tutti gli esseri organici, animali e piante, e la natura inorganica.

Qualunque sia l'estensione dei fenomeni che la sintesi vorrebbe abbracciare, è sotto forma d'ipotesi la forma logica produttrice della mente umana. L'ipotesi è simile ad una sosta nella lunga e faticosa corsa di analisi scientifica: e in questo si calcola il valore dei fatti osservati e il loro significato, e se essi siano sufficienti di fornire materia a risolvere un problema fra i molti, cui tende l'uomo nello studio della natura.

L'attrazione universale di Newton è un'ipotesi, la quale ha le sue leggi applicabili ai movimenti dei corpi celesti; un'ipotesi è quella di Laplace sull'origine di cotesti corpi; ipotesi è quella di Lamarck è di Darwin sull' evoluzione organica, e ipotesi più universale è la dottrina di Spencer, la quale unisce l'evoluzione inorganica con l'organica, e riduce ad unità la immensa varietà della natura.

Queste sintesi ipotetiche dimostrano un bisogno della natura umana, la quale dalla osservazione dei fenomeni particolari viene alle relazioni loro; un singolo fenomeno non solo non può soddisfare questo bisogno, ma non può ricevere una spiegazione soddisfacente senza qualche relazione con altri fenomeni. La natura, qualunque sia la sua varietà e la sua molteplicità, a noi si presenta come un sistema coordinato, non mai divisa in parti separate e distinte: una parte separata ci lascia in sospeso, se non l'attribuiamo all'unità totale.

V' è l'analista dei fenomeni, il quale si accontenta dello studio e dell'osservazione d'una parte, e non ricerca altro, non sente bisogno d'altro; è suo temperamento. L'opera ora è utile, senza dubbio, come quella che porta materiali alla grande costruzione d'un edifizio. Ma vi è chi possiede un temperamento sintetico nelle sue ricerche e intravede il grande nel piccolo, nei particolari l'universale; allora tenta di esplicare per mezzo di una ipotesi la totalità e la varietà dei fenomeni.

In questo egli dimostra di avere un temperamento scientifico ben differente dal semplice osservatore dei fenomeni particolari; e senza

dubbio dimostra di avere una mente più comprensiva e più larga. La sintesi che egli darà, diventa una guida nelle future ricerche, mentre apre il campo a nuove interpretazioni dei singoli fenomeni che rimarrebbero inesplicati senza di essa.

Ma le ipotesi, che sono sintesi, teorie generali, dottrine, non sempre esplicano tutti i fenomeni particolari, nè sempre sono dimostrate. La ipotesi dell'etere è una di queste: nessuno ha mai potuto constatare sperimentalmente la natura dell'etere, ma questo serve a spiegare, finora almeno, un gran numero di fenomeni, e la sostituzione di nuove ipotesi finora soddisfa anche meno di questa. Le stesse difficoltà si possono ripetere per molte altre ipotesi, come quella del Laplace, e quella dell'evoluzione organica.

***

Non ogni uomo di scienza è capace di emettere ipotesi e fondare dottrine o teorie; a far questo vi dev'essere un temperamento scientifico speciale, il quale, oltre che serve a esplicare una serie di fenomeni, dà un carattere a questa serie di fenomeni. Quanti naturalisti hanno fatto viaggi intorno al globo, osservato fenomeni terrestri e fenomeni organici! ma soltanto qualcuno ha veduto questi fenomeni come Carlo Darwin, quando giovane molto viaggiava sulla *Beagle*. Allora la prima volta alla sua geniale visione si affacciava la ipotesi della continuità e trasformazione delle forme organiche animali; e tornando in patria pensò di sperimentare sul grande concetto che gli si fissò nella mente, e sperimentò per ventun anno silenziosamente, e investigò e studiò fenomeni e teorie, fatti e opinioni, fino a che, tratto quasi per violenza dagli amici, uscì dal nascondiglio e pubblicò il memorabile volume sulla origine delle specie.

Un predecessore egualmente geniale l'aveva già prevenuto, Lamarck; un contemporaneo, Wallace, aveva concepito una parte identica nell'ipotesi dell'evoluzione organica; un altro contemporaneo, Herbert Spencer, l'aveva quasi sorpassato nel concetto di un'evoluzione organica ed inorganica, universale; ma la forma e il carattere dati da Darwin alla sua ipotesi è sua propria personale. Questo carattere fece trionfare la teoria, indipendentemente dalla preparazione che ormai esisteva da molti anni di discussioni e di opposizioni.

Dopo Darwin nuove teorie evolutive sono fiorite, quelle da Nägeli a De Vries, ma nessuna ha mostrato vitalità e adattamento alla vita scientifica: modi particolari di concepire, parziali teorie senza il corredo indispensabile alla applicazione generale a tutti i fenomeni ed a tutti gli organismi, le nuove ipotesi non potevano avere successo, e non ne ebbero; nè quella di De Vries riescirà.

È perfetta, è completa la ipotesi di Darwin? Oh, non mai; lo stesso Darwin timidamente più che modestamente annunziava le lacune della sua ipotesi. E dove egli stesso credeva fondata la teoria, non è neppure completa; esistono lacune da per tutto, e non v'ha dubbio alcuno. Ma non v'ha dubbio, le basi dell'ipotesi sono solide, l'architettura è nelle sue linee principali immutabile, e questo è il carattere della visione di Darwin sulla natura organica. Tutti coloro che hanno tentato di abbatterla, mi dànno l'aria di quelle formiche che penetrano per le fessure naturali di un tronco di quercia colossale, e credono di poterla distruggere; o di quei topi che per fare i loro nidi si alloggiano in qualche buco d'un edifizio grandioso, e credono di averlo edificato

secondo le loro vedute e i loro bisogni personali. Inoltre vi sono altri, inabili a concepire una idea generale, che travisano i concetti del grande naturalista inglese e li presentano così malconci e così strani che lo stesso autore non potrebbe più accoglierli. Anarchici della scienza, costoro non riconoscono nessuna legge scientifica, e rovesciano caoticamente ogni principio ed ogni fenomeno che si presenti con la forma di universalità nella mente umana.

Ma è un fatto acquisito alla storia della scienza, che l'ipotesi dell'evoluzione, con tutte le lacune che essa possiede, aprì il campo a nuove interpretazioni, tentò di far risolvere una serie di problemi particolari nelle forme organiche rimaste inesplicate fino allora: e tutta la vita animale e vegetale si vide in un nuovo orizzonte promettente di nuova luce scientifica. Tutto questo lavoro mostrava anche i difetti nei casi particolari, anche in alcune leggi speciali derivate, e apportava e apporterà nuovi elementi e correzioni alla ipotesi, che diverrà più salda e più forte.

Il temperamento scientifico, quindi, è vario negli uomini di scienza, e mentre da una parte vi sono coloro che fanno progredire la scienza per analisi di fenomeni particolari, dall'altra vi sono quelli che oltre a questa analisi, che per loro è una pura e semplice materia, non fine delle loro ricerche e delle loro esperienze, hanno la prerogativa della sintesi creatrice, che è una visione dei legami invisibili agli altri, un'intuizione profonda del nesso che unisce una serie sconfinata di fenomeni e di cose.

Allora accade che l'uomo della sola analisi, per quanto abile e valente nelle sue ricerche, non potendo comprendere quanto l'uomo di genio vede, intuisce e abbraccia, non può convincersi di quello che afferma costui; come colui che miope non vede un vasto orizzonte, nega l'esistenza di esso e di quanto trova su di esso. La visione mentale è simile alla fisica, con una differenza profonda, che la visione fisica può aumentarsi e correggersi artificialmente con lenti, telescopi e microscopi, la mentale non ha alcun sussidio che la corregga e l'accresca, è un attributo individuale e rimane tale.

***

Ma non possono essere illusioni individuali queste grandi sintesi scientifiche? Questo dubbio nasce spesso e in molti e per il motivo già riferito di miopia intellettuale in alcuni uomini di scienza, e per un altro che è dominatore nell'uomo, cioè per il sentimento.

È un'illusione il credere che il sentimento nella scienza non entri per nulla, invece è l'anima sua, e può anche essere il suo peggior nemico, l'avversario più formidabile, e specialmente in quelle dottrine e in quei fenomeni che hanno diretta relazione con ciò che costituisce il patrimonio intellettuale venuto per tradizione e per fede, come acquisto dell'umanità che non possa mai mutare o crollare, cioè a dire quel patrimonio di idee e di sentimenti fra loro associati che vengono dalla fede religiosa. Così che anche nel linguaggio usuale e comune, come nel linguaggio scientifico spesso o sempre si usano parole e frasi che ricordano e richiamano questo vecchio patrimonio; anche quando il significato del linguaggio muti con le idee. Noi non possiamo fare a meno di dire *anima*, anche quando non intendiamo darle il significato degli spiritualisti; e la parola *coscienza* è divenuta così equivoca per i differenti significati in cui è intesa e adoperata,

che oggi l'adoperarla senza una spiegazione preliminare, non s'intenderebbe che cosa si vorrebbe con essa significare. Onde la discordia fra due che contendono può essere soltanto di *parole* mal intese e mal interpretate.

Il sentimento, quindi, può essere un motivo di ripudiare una dottrina, come quella di Darwin, per esempio, e di Spencer, da parte di persone non scientifiche, malgrado abbiano una certa cultura più o meno superficiale. Questa dottrina allora sembra una maniera individuale falsa, erronea di concepire l'origine delle forme organiche, perchè una teoria consolidata dalla fede ne ammette un'altra, cioè le specie fisse e nate così dal principio del mondo. Anche lo scienziato può essere abbastanza pregiudicato dallo stesso sentimento e ripudiar la dottrina; mentre vi è un altro di mezza cultura che tenta di conciliare la fede con la scienza, non perchè abbia fiducia in questa, ma perchè ha veduto una tale dottrina diventare universale, e vi crede, come si suol credere all'opinione universale, come se un plebiscito possa essere fondamento solido di teoria scientifica!

Il temperamento veramente scientifico passa sopra a tutto ciò, e rompe le dighe e allarga i confini, e va fin dove lo conduce la sua vasta visione mentale, poco curandosi se nella via percorsa qualche lacuna non faccia piana e facile l'andata; verrà chi renderà più facile il percorso, e colmerà le lacune che fanno inciampare colui soltanto che non guarda verso l'obbiettivo lontano, e guarda solo dove pone i piedi. E supposto pure che il sentimento vivo possa per un momento essere d'inciampo, se la scienza e la visione scientifica prevalgono, anche questo inciampo è abbattuto, come già è avvenuto a Giorgio Mivart, e incoscientemente allo stesso Carlo Darwin, il quale, benchè adoperasse la parola *provvidenza*, divenne così agnostico, che non differiva da un ateo nel significato più buono della parola; e come Laplace, il quale nella sua grande ipotesi sull'origine dei corpi celesti non ebbe il sentimento d'un ordine prestabilito, e interrogato dal Napoleone così detto grande, perchè avesse trascurato Dio, rispose, che non ne sentiva bisogno: la sua ipotesi è grande senza l'intervento divino.

***

Può essere un'illusione la sintesi scientifica, una grande dottrina, una dottrina d'un carattere generale, come quella che vorrebbe esplicare l'eredità biologica. Ma l'illusione si scopre ben presto, come è avvenuto per la teoria di Weismann sull'eredità, costruzione teorica che non poteva spiegare i fenomeni e stabiliva un ignoto a spiegare un altro ignoto (1). Ma non sarà un'illusione individuale, se l'ipotesi nuova si presenta per il momento come la sola possibile ad interpretare un gran numero di fatti che vi si riferiscono, come quella di Laplace e quella di Darwin.

E si noti, tutte le grandi teorie si sono sempre presentate come ipotesi emesse da una mente, cioè individuali; qualche volta hanno una storia e una continuità, cioè un germe in un uomo, che poi si svolge in altro con altra forma e direzione, e infine in colui che le dà corpo e forma di scienza possibile e applicazione scientifica. Ma spesso, se nella storia del pensiero esiste questa concatenazione, non esiste

(1) Cfr. i miei piccoli libri: *La Psiche nei fenomeni della vita* (Torino, Bocca, 1901), e *Problemi di scienza contemporanea* (Palermo, Sandron, 1904).

nel fatto. Quando una grande ipotesi ha acquistato valore reale ed è accettata, comincia a ricercarsi la sua genealogia, che è poi un poco illusoria o soltanto nella mente di chi la vuole fondata. Ma questa genealogia vera o illusoria prova un fatto, ed è che molte menti in vari tempi hanno avuto una visione identica, un'intuizione simile dei fenomeni; e questo è già indizio di verità, e che la ipotesi non è illusione individuale d'un uomo. Questo fenomeno si può constatare nell'ipotesi dell'origine delle specie.

Ma l'ipotesi o la teoria sbocciata nella mente d'un uomo sarà una sua illusione, se non sarà applicabile all'interpretazione generale di molti fenomeni e contraddirà subito alle interpretazioni naturali parziali. Le relazioni che sembravano essere vere, svaniscono, e la teoria rimane soltanto come un pensiero isolato, incompleto nella sostanza e nella forma. In questo sta la prova d'un vero temperamento scientifico differente da uno che ne ha la semplice apparenza. Veramente sono pochissimi coloro che nella scienza fanno le grandi ipotesi; ve ne sono invece che tentano di modificare le già esistenti, come si è veduto per l'ipotesi di Darwin, e si potrebbe ricordare una serie di ipotesi sussidiarie, secondarie, sostituite a quelle già esistenti ed accettate, ma non vitali se non per qualche breve tempo. Una di queste è l'ipotesi già ricordata per esplicare l'eredità biologica secondo Weismann, che poi sostanzialmente non era sua, ma di Darwin e Galton.

Le ipotesi più efimere, parto di menti solitarie, aventi una esistenza breve per essere dimenticate, sono quelle che vengono dai puri filosofi, più o meno destituiti di scienza e di cognizioni scientifiche solide e larghe. È un lavorìo mentale più imaginativo che intellettuale quello dei filosofi che non si fondano sulle basi di fatti scientificamente constatati. Difatti uno dei filosofi più solidi, più geniali è stato Emanuele Kant, che non inventò teorie ipotetiche, ma fu esclusivamente critico; le teorie che nacquero dalla sua critica fine e penetrante furono conseguenze e non creazioni *a priori*. Mentre furono teorie imaginose quelle che furono derivate dalla critica Kantiana per mezzo dei filosofi che seguirono, Hegel, per esempio.

A tutti cotesti filosofi manca lo spirito scientifico, col temperamento relativo; essi si lasciano vincere dall'imaginazione che crea fantasmi che sembrano poi verità ai loro occhi senza correzione naturale. Non manca l'ingegno; forse se costoro avessero lavorato scientificamente, avrebbero prodotto molte utili teorie scientifiche; ma nella filosofia pura producono vane teorie. E costoro sono in senso inverso di quegli scienziati che, destituiti di temperamento scientifico, di facoltà inventiva, di tendenza generalizzatrice, a un momento dato, spinti da imitazione, vogliono emettere o teorie o giudizî sulle teorie esistenti, e producono caos e disordine nella loro mente e in quella degli altri.

Io potrei riferire esempi di quanto ora asserisco, ma non lo credo necessario. Questo però serve a dimostrare la profonda differenza che passa fra uomini di genio e uomini che, pure avendo grande cultura scientifica, sono inabili a creare un'ipotesi, a stabilire una teoria generale, e spesso sono anche incapaci e infelici giudici delle ipotesi solidamente stabilite, perchè non sono in grado di comprenderne il valore e il significato esteso. Allora costoro non fanno di meglio che giudicarle assurde, esponendole nel modo più sconcio e inesatto e così che gli stessi autori delle ipotesi dovrebbero ripudiarle.

***

Un carattere del temperamento scientifico per la sintesi, più o meno estesa, nel generalizzare, è la semplicità nella quale appariscono le relazioni fra fenomeni. Chi vede poco chiaramente, vede a traverso vari meandri e non scorge direttamente la relazione che passa nei fatti, che sono la base scientifica; ma chi guarda con occhio mentale a grande campo visivo, non ha bisogno di tante vie traverse e d'intermedi, vede direttamente, e trova che le interpretazioni generali sono più semplici di quanto si creda. In questo la mente geniale segue, si può dire, un procedimento simile a quello della natura, che non è così complesso come alcuni ammettono. Ne segue che le teorie o le ipotesi più semplici sono le più vicine alla verità e alla natura reale. Tali si presentano le ipotesi dell'evoluzione nel mondo inorganico e nel mondo organico, e quindi l'unità dell'evoluzione che comprende in unica ipotesi l'inorganico e l'organico. Se alcuni fenomeni non bene conosciuti o non bene studiati presentano difficoltà, se non si scorgono ancora tutti i passaggi dell'evoluzione, o vi sono fenomeni che ancora resistono alla teoria, tutto ciò non prova che l'ipotesi è inconsistente, tanto meno che è assurda; ma prova e da una parte le lacune delle nostre cognizioni e dall'altra l'ignoranza dell'esistenza di alcuni fenomeni che colmerebbero le stesse lacune.

Ma alcune di queste sono un prodotto di molti fattori nella mente dell'osservatore o di colui che giudica un'ipotesi o una teoria.

Nella nostra mente esiste come un deposito d'idee che vengono da fonti antiscientifiche, primitive cronologicamente, tradizionali e trasmesse nella prima educazione o per mezzo del linguaggio comune, che sempre è un prodotto arcaico del nostro spirito e non muta di significato che in qualche parte, mentre si conserva inalterato in massima parte. Queste idee naturalmente suscitano sentimenti corrispondenti, per i quali noi agiamo e giudichiamo fatti e azioni comuni nella vita e fenomeni e teorie scientifiche anche, senza far distinzione fra i primi e i secondi; anzi portiamo nella scienza ciò che è comune e ciò che fa parte del primitivo patrimonio intellettuale, e non ci scostiamo che in apparenza dal giudizio volgare col quale abbiamo comuni idee e sentimenti primitivi.

Or quando noi abbiamo a giudicare d'un'ipotesi che è in opposizione diametrale con questo patrimonio d'idee tradizionali, noi siamo subito contrari, oppositori più o meno accaniti, secondo il nostro temperamento o secondo che qualche nuova idea abbia contemperato ciò che viene suscitato dal vecchio fondo della mente. Siccome l'universalità degli uomini ha sentimenti e idee comuni, questa opposizione viene accolta con soddisfazione e con piacere: gli uomini, simili in ciò alla natura inorganica, hanno un'inerzia mentale per la quale sono misoneisti, perchè la natura organica è variabile per quanto lentamente, e coscientemente non vogliono essere spostati nè affatto spostarsi da sè medesimi. Per questo stesso motivo un uomo di genio, che naturalmente emetterà idee nuove, è considerato eccentrico e anche pazzo, e le sue idee sovversive e inaccettabili, e quindi neppure tollerabili. V'è per la scienza quel che si trova per le religioni: nulla deve mutare, per timore che l'umanità ne soffra e ne soffra l'ordine delle cose, e quindi sia in pericolo il corso tranquillo della vita pratica.

È per questo stesso motivo ancora che dopo un qualche tempo, se teorie e ipotesi nuove hanno messo in dubbio le vecchie idee tradizionali, comuni, universali, si torna al vecchio, perchè il fondo della mente è rimasto immutato anche negli uomini colti. Oggi ci dà esempio vivente il così detto nuovo idealismo, che è poi il vecchio idealismo un poco nutrito di nuove idee venute d'altra parte, dalla parte opposta, e rimutate, però, foggiate, trasformate e alterate dal pensiero vecchio, primitivo. È sempre la vecchia, arcaica natura umana, costituita dalla massa umana, che sormonta, vince, come una marea le idee nuove e tenta di annegarle. Gli spiriti deboli si lasciano trasportare dalla marea per rimanere a galleggiare, e si uniscono al coro dei tradizionali nemici di quel che è nuovo.

Un esempio di questo si ha nell'interpretazione dei fenomeni vitali, e insieme dei fenomeni psichici, eterno problema della vita. Pareva morto il vecchio vitalismo da qualche secolo, ora risorge e si pone accanto al concetto dell'anima, e fonde, ciò che non fece già, il principio della vita col fenomeno mentale: questo da una parte sarebbe un progresso. E mentre la fisiologia da più di un secolo aveva cominciato a riconoscere che l'attività vitale si riduce ai fenomeni fisicochimici, oggi il fisiologo ritorna al principio vitale, con l'occultismo, cioè, perchè ogni uomo di scienza che si stima deve ammettere che sotto il fenomeno esiste un sustrato ignoto, inconoscibile, se vuol stimarsi filosofo degno di ammirazione; ignoto, inconoscibile, sustrato, che abbiamo veduto proclamare in piena biologia anche da chi è meno tradizionalista, e poi da Weismann nella ipotesi dell'eredità biologica.

Il filosofo e anche il naturalista filosofeggiando devono ammettere che il fatto vitale incluso nel psichico, più o meno fuso o diviso, secondo le convinzioni individuali, deve avere un fondamento fuori della struttura materiale dell'organismo, perchè la materia non può essere viva, tanto meno pensante. E quindi costoro, mentre affermano la vanità della scienza sperimentale, restituiscono il vecchio concetto dell'anima, che non è meno incomprensibile, anzi è antiscientifico, e più del concetto che ora la scienza sperimentale ci offre, cioè che tutto è funzione di organi.

Costoro, seguendo egualmente i concetti e i sentimenti tradizionali, affermano che l'idealità è uccisa dalla scienza biologica, se si ammette l'anima come funzione e la vita come un insieme di funzioni dell'organismo; mentre essi stessi oggi non hanno il coraggio di affermare l'esistenza d'un'anima come i filosofi della vecchia teologia, e stabiliscono un ignoto più incomprensibile e meno pratico scientificamente del vecchio concetto e del nuovissimo biologico. Oh! l'idealità dell'uomo non è un ritornare nella fede di un ignoto spirituale: l'idealità esiste nell'uomo anche se egli sia materialista nel significato che oggi si dà a noi, che ammettiamo l'anima come funzione biologica. A noi la contemplazione della natura fisica e della natura vivente suscita un'idealità ben superiore a quella delle vane ombre e dei sogni paurosi del destino oltre tomba! Quanta ne aveva Carlo Darwin, e basta leggere il suo libro di viaggi, per convincersi: quanta Laplace, che la sua mente creatrice e feconda d'imagini portava alla ipotesi della nebulosa! Questi sono idealismi meravigliosi!

Or, per tornare al temperamento scientifico, questo, quando esiste, supera tutto il vecchio che ingombra la mente, lo abbatte, anche non avvedendosene, e dalla interpretazione dei fenomeni, come l'uomo

di genio li vede, viene alla sintesi, alla generalizzazione, all'ipotesi per interpretare con principî, con leggi la varietà e la molteplicità dei fatti particolari. Vi è, però, l'uomo di genio, direi, prudente, modesto, come Carlo Darwin, il quale afferma come semplice ipotesi i risultati delle sue osservazioni e delle sue sperienze, e senza opporsi direttamente alle idee comuni e correnti, va per la sua via e non tenta neppure di confutare concetti che gli appaiono falsi o infondati. Ma v' ha chi irrompe e non rispetta la tradizione, mettendosi direttamente in opposizione con gli avversarî. Questo ultimo è temperamento meno scientifico, e perchè nulla si guadagna nella polemica con gli avversari scientifici, e perchè si perde molto tempo prezioso a lottare senza utili risultati. L' uomo veramente di genio si consolida nelle sue forti convinzioni, trae insegnamento dagli oppositori, che tratterà con discrezione, e continuerà la sua via nello sviluppo delle sue ipotesi, tentando di guadagnare gli avversari con ragioni o dimostrazioni di fenomeni.

Sono i seguaci d'una ipotesi scientifica che fanno polemica, che combattono gli avversari. Essi però possono dividersi in due categorie: coloro che seguono senza critica un' ipotesi geniale e ciecamente, e coloro che, accettandone le basi e le leggi cui quella dà luogo, fanno una critica benevola a fenomeni e dimostrazioni particolari. Costoro hanno un temperamento scientifico, mostrano una personalità scientifica, e quindi dimostrano di studiare di nuovo fatti e fenomeni; e sono i più utili, perchè porteranno le correzioni necessarie alla teoria e la faranno progredire nelle sue applicazioni. Inoltre vi è chi fa una critica senza leggi scientifiche e senza criterio, pur riconoscendo un certo valore alle ipotesi, e caoticamente vuol distruggere negando anche quello che può essere accettato senza tema di sovvertire l'ordine naturale come volgarmente è concepito.

Il temperamento scientifico è, dunque, molto vario ed ha carattere assolutamente personale; esso dipende dalle condizioni organiche sensorie e loro funzioni, e da speciali condizioni mentali che si esplicano praticamente in forma di tendenze, e possono, come queste, quando esistono, svolgersi, ma non mai crearsi. Per tali tendenze differenti vi ha chi riesce nella sola analisi, e chi è abile anche alla sintesi. La tendenza alla sintesi ha varie gradazioni, o si esplica in considerazioni generali sulle analisi, allora ha un carattere limitato; ovvero in generalizzazioni d'una serie di fenomeni, le quali possono dar luogo a teorie parziali; o di più serie di fenomeni che sembrano fra loro disparati, e allora può produrre le grandi ipotesi.

Tutto ciò è personale e non si comunica, come non si comunica nè si crea un temperamento artistico; e come quest' ultimo, il temperamento scientifico può essere latente e svilupparsi all'occasione e per mezzo della cultura larga e profonda, ma questa non crea quello mai. Vi sono uomini d' immensa erudizione e incapaci d'una idea generale; quella rimane disgregata; e uomini con coltura limitata e capaci di sintesi e generalizzazioni ardite. Esistono poi uomini di scienza che, pure avendo una grande cultura e copiose cognizioni particolari, sono inabili ad ordinarle e riescono caotici e strani, mentre ve ne sono affrettati nel sintetizzare e nel fare teorie generali, con molto fondamento di verità, ma sono deficienti di particolari dimostrativi.

Gli uomini di genio non possono nascere dai puri analisti, nè dai disordinati e caotici, ma da coloro che posseggono la tendenza alla sintesi con profonda intuizione nei fenomeni particolari; non importa se da pochi tentino la teoria, perchè lentamente progrediranno nell' analisi e colmeranno le lacune. Saranno essi che con le loro teorie o ipotesi, prodotti personali, terranno il dominio del mondo intellettuale, e più o meno tardi trascinano le masse di tutti gli studiosi e di tutti i mediocri nella scienza, come di tutti i dilettanti; gli eccentrici che tentano rompere la formazione intellettuale, non riusciranno mai ad abbattere un prodotto geniale, e allora o si piegano mal volentieri, o devono aspettare un nuovo genio scientifico che possa creare per loro una teoria da sostituire alla dominante, se questa non può soddisfarli.

Questo c' insegna la storia della scienza.

G. Sergi.

IBSEN

I.

Tanto l'animo degli uomini è soggetto così alla forza intellettuale, come alla materiale, che istinto d'ogni età fu quello di crearsi un maestro, di farsi un apostolo, di seguire devota un esempio vivente, al quale si potessero modellare i pensieri, le volontà, gli entusiasmi, le attitudini morali e materiali, le forme. Tutto tende a questa produzione del capo: la vita politica, anche nei paesi che si credono liberi, si raggruppa intorno a determinati individui, che insegnano e che comandano; la vita scientifica è nelle scuole: in alto, il maestro bandisce il suo verbo dalla cattedra o dalle pagine del libro; attorno a lui, commossi, obbedienti, creduli, gli scolari; la vita religiosa si afferma nell'apostolo e nel sacerdote che trae dietro a sè le turbe avide di fede e talvolta di sagrificio; la vita estetica passa traverso l'energia suprema d'alcuni artisti, che i critici e i minori, io voglio dire quelli, pei quali l'imitazione è legge, volentieri accettano come guida e incarnazione di tutto un sistema di forme e d'idee. Così opera in generale la vita, la cui attività è concentrica, che mira all'ordine e all'unità e s'acqueta per breve tempo in una qualunque immagine d'armonìa.

Parve che l'età nostra dovesse sottrarsi a questa legge e navigare fra le tempeste delle contraddizioni senza bussola intellettuale, e noi vedemmo discendere e precipitare gli uomini appena saliti, discussi e sgretolati da una critica incontentabile, corrosi dalla fretta, dall'impazienza, dall'irritazione, dalla vertigine con cui le idee si susseguono e s'incalzano. La rabbia della ricerca e la frenesia del nuovo poterono più dell'ammirazione e della volontà d'adorare. Tutti gl'idoli della prima metà del secolo passato sono sommersi: non ostante il grande fascino che ha esercitato su di noi la terribile dottrina di Arturo Schopenhauer, chi oserebbe più dirsi scolaro e seguace del filosofo che da Francoforte lanciava all'Europa, diffidente prima, stupita poi, le sue profonde sentenze, i suoi paradossi disperati, le sue crudeli ironie? Tutto ciò appare illanguidito e affievolito: non ci fa reverenti, non ci fa sorridere, non ispira nemmeno quei sentimenti di protesta e di sdegno che sono la forma negativa dell'ammirazione.

Da pessimisti ci tramutammo, senza tuttavia guarire radicalmente, poichè il secolo decimonono ebbe fine non dissimile dal suo principio, in un' atmosfera pesante di dubbio, di tristezza e di scoramento, ci tramutammo, io diceva, in positivisti ed evoluzionisti. Ebbene, senza parlare della falange di obbiezioni che si serra intorno all'opera formidabile di Carlo Darwin, che resta di quella dello Stuart Mill e come suonano male e sono male accolte le citazioni che si fanno

del limpido filosofo inglese nelle nostre assemblee, nei nostri libri, nelle nostre riviste, nei nostri fogli quotidiani? E lo stesso Spencer! Discusso il suo principio dell'*Inconoscibile*, che pure era fatto per acquetare le anime nostre travagliate dal conflitto fra la scienza e la fede; discusso il suo individualismo a oltranza, con cui forse il formidabile combattente contro l'Utopia ci avrebbe voluto condurre all'altra utopia dell'uomo abbandonato alle sole sue forze, e nello stesso tempo pacifico e tranquillo, mentre la lotta persevera spietata e nel campo politico e nel campo economico; contraddetta la sua morale, alla quale si rimproverò di non aver forza d'imperio e d'esser priva di sanzione e di non dar ragione della virtù del sacrificio e di certi abbandoni ai fascini delle idee, pei quali sorgono gli eroi e gettano la vita; discusso tutto questo il sublime vecchio, il sublime ragionatore, il sublime verificatore d'ipotesi si allontanò da noi o noi ci allontanammo da lui, prima che suonasse l'estrema ora sua.

Pari ad Aristotele lo avevamo proclamato negl'impeti della giovanile ammirazione: ma poi volemmo rivedere la gloriosa sentenza e sentimmo che quel saggio fu troppo alto e sereno e quasi indifferente, che i nostri problemi sono acuti, paurosi, spaventosi, che non delle verità ci preoccupiamo: l'emozioni vogliamo, le passioni che c'illudono d'essere gagliardi e che, svanito l'impeto, ci danno il senso della solitudine e dello scoramento.

Parve intanto e per poco che uno scetticismo aristocratico e raffinato e ragionevole dovesse governare il nostro spirito, parve che, guariti dalla congenita amarezza, noi dovessimo elegantemente sorridere al vuoto che si nasconde sotto tutti gli sforzi che aberrando compie quaggiù la razza degli uomini. Perchè non si contenta d'un *minimum* di bene che si può strappare al gran male universale? Perchè si consuma nella superbia dei sogni e dei desiderii? Perchè tutta questa attività che si disperde alla ricerca di formole, nella conquista di nomi, in trionfi di parole, e perchè a pro di queste formole, di questi nomi, di queste parole soffrire e far soffrire, incontrare la morte o uccidere, essere perseguitati o perseguitare? Analizziamo le illusioni, critichiamole in pace, abbandoniamoci anche al loro fascino, diventiamo per un istante antichi e credenti, ma fermiamoci a tempo, e salviamo il nostro spirito dalle suggestioni della immaginazione estetica o storica, e ritorniamo critici, ritorniamo scettici per salvarci dai giuochi della fantasia e della passione. Con questo sistema si resero buoni servigi all'arte e alla scienza e i nostri ozî che sono tristi divennero per un istante giocondi e quasi ellenici. L'uomo che lo incarnò fu detto grande e le sue pagine dilettose e profumate ci danno tuttora indefiniti piaceri intellettuali e il vago balsamo dell'obblìo.

Ma la verità del nostro tempo e del nostro temperamento incalza e urge, e se la filosofia d'Erberto Spencer ci appare quasi il miracolo d'un meraviglioso e onesto artificio, quella d'Ernesto Renan sorride troppo, ci conduce traverso a ondeggiamenti e a capricci che finiscono coll'urtare contro la nostra irritante e irritata serietà, contro al nostro convincimento, sia pure illusorio, d'essere trascinati in mezzo a una formidabile tempesta, che l'uragano da cui siamo travolti non si domina col placido disdegno del saggio e coll'idea, profonda ma inutile, della finale vanità di tutte le cose.

E cercammo altrove la guida, il maestro, la luce; e credemmo, verso la fine del secolo passato, aver trovato la guida, il maestro, la

luce nell'artista che, in una vita travagliata e lunga, seppe disegnare le metamorfosi dell'anima contemporanea, e rappresentarla così com'è passata attraverso le contraddittorie gradazioni dell'ultimo cinquantennio – seppe mostrarcela esaltata, romantica, ribelle, lanciata dietro a un sogno di fede in sè stessa, nella sua onnipotenza, nel trionfo delle idee che aveva pensato, dei fatti che aveva tentato, delle prove a cui si accingeva, dopo le momentanee disillusioni e le momentanee sconfitte – seppe farcela vedere, mentre quasi usciva dal suo tempo, per tentare cose eterne, entro gli avvolgimenti d'una speculazione che toccava l'infinito, quando, volendo abbracciare in una sintesi colossale l'universo, intendeva ricrearsi per virtù della conoscenza e sgombrare le vie dell'avvenire, padrona del suo presente e del suo passato – seppe poi ripiegarsi, e, abbandonati i sogni avventurosi e le oscure e titaniche questioni sulle origini e sul destino degli esseri, tornare all'uomo come è realmente, e fissare le sue malattie, i suoi dolori, le sue viltà, tutta la congerie dei suoi errori, delle sue debolezze in drammi che spaventano come scorci d'abisso – seppe infine col magistero dei simboli più profondi ricondurci a quella regione delle idee, a cui si brama tornare dopo tante peregrinazioni inutili e infeconde a traverso l'umile e ingrata verità, ricondurci là dove balenano le ipotesi, dove appaiono informi e sbozzate le immagini, anche fantastiche, d'una umanità migliore della nostra.

Un'altra volta l'ultima parola, la parola decisiva, spettò all'arte, all'arte pura. Meglio che tutta la fitta schiera dei filosofi suoi contemporanei, Wolfango Goethe rappresenta l'uomo ch'esce dalla fornace ardente del secolo decimottavo e s'afferma giovine o ringiovanito ai misteri del tempo nuovo: meglio di tutti un artista, questa volta nostro e per nascita e per stirpe e per intelletto e per forma, dice la crisi di dolore e di sgomento che paralizzò il secolo decimonono nella prima metà del suo corso. Meglio di tutti un artista, sul termine dell'età ch'è passata e sul principio di questa, noi rappresentò e dominò: egli non discusse e non insegnò: egli fu, direi egli è, colle sue creature che vivono, in cui riconosciamo i nostri simili, in cui talvolta ci specchiamo, pieni di raccapriccio e di vergogna: egli è, colla sintesi dell'opera sua, nella quale passano le nostre speranze, i nostri dolori, i nostri sogni, nella quale passa tutto il nostro essere complicato, infelice, superbo, pieno d'ideali e povero di fede, vinto nella battaglia dell'oggi, desideroso ciò non ostante di fulgide rivincite, di supreme riscosse.

II.

Rigidi inverni e lunghi, lunghe notti iemali, per molti e molti mesi, brevi giornate, avvolte nella nebbia, o nevose, o piovose, tarde primavere, le quali dopo il tormento invernale, che sembrava eterno, appaiono come un miracoloso sorriso; breve estate, e allora la notte è quasi soppressa: fra i giorni che per la durata stancano e abbagliano il pellegrino che sale lassù, appena un rapido crepuscolo, un'alba bianca e soave, poi di nuovo il sole radioso e infocato sulle città e sui villaggi che dormono: montagne alte che stanno a picco formidabili sui laghi e sul mare: antichi boschi e più su nevi eterne: d'intorno il mare enorme e spumante, e per miglia e miglia il mare si addentra

fra le catene di monti e si fa placido come lago tra i fiordi, tristi nella immite stagione, dolcemente melanconici e ricchi di colori fantastici, quando alla notte polare succede la grande giornata estiva; frequenti le aurore boreali, gl'infiniti incendii del cielo: tutto è fiamma e i ghiacciai s'illuminano e paiono ardenti; vaghe le trasparenze dei tramonti: la poesia dell'aria profonda; il sole cade tra fulgide sinfonie di tôni novissimi, e l'orizzonte e i monti e le acque si vestono delle luci più strane e più belle, e una limpidezza infinita, quella che un poeta disse la *luce intima,* trionfa e rivela le cose e le trasfigura, e tutto questo paradiso tace!

Poche le città e piccole, più frequenti i villaggi e i casolari sparsi pei monti o in riva al mare, o sui fiordi, asilo di contadini, di pescatori, di marinai, di taglialegna, di piccoli possidenti: vita raccolta, meditativa, estremamente morale, anzi rigida: vita pacifica negli atti, non così nelle idee. Un tempo costoro audacemente battagliarono e i mari furon pieni delle loro gesta: su piccole navi si lanciavano avventurosi, credenti in una mitologia di guerrieri, sognando i numi feroci e formidabili, le vergini armate che cavalcavano urlanti fra le nuvole alla ricerca dei forti caduti combattendo, sognando il Walhalla e l'ebbrezze e le orgie e i sorrisi delle bionde Walkirie: e predavano, pirati invincibili, calando improvvisi sulle coste straniere, disciogliendo poi terribilmente lieti le vele al vento. Indi, fatti cristiani, protrassero le lotte dei vikingi, da cui discendevano, in interminabili guerre civili, pugnando con ardore inestinguibile per un lembo di terra, per l'ambizione d'un capo, passando quasi integri dalla leggenda alla storia, creando una poesia selvaggia e immaginosa, simile a quella che i bardi cantavano sulle arpe, gli skaldi che venivano dall'ultima Islanda per allietare i banchetti dei trionfatori, gli skaldi che conservavano i tesori delle antiche saghe e, spesso, appesa l'arpa alle pareti degli abituri primitivi, si caricavano la fronte dei cimieri e impugnavano la spada e combattevano da prodi accanto ai signori di cui avevano celebrato e le imprese e la stirpe.

Poi venne la Riforma, e furono luterani, e stettero al cospetto del loro Dio solitario e nella Bibbia trovarono qualcosa che rispondeva all'anima loro rude e militante: e nei moniti dei pastori udivano la fiera voce della loro coscienza: per loro pareva fatta la novella fede solenne e grandiosa come il loro paese, severa e logica come il loro temperamento nazionale, meditativa come consigliano il clima e la vita, che impongono questo continuo ripiegarsi su sè stessi, questi colloquii fra l'uomo e l'infinito, personificato nel Nume geloso il quale guida il suo popolo fra la sabbia del deserto alla conquista della terra promessa.

Acuito così e fatto quasi morboso il senso della responsabilità, questi esseri, lungi dal posare, entrarono in nuovi travagli: perchè nessun vincolo inceppava la loro coscienza, ficcarono il viso nel fondo dei grandi problemi morali e sociali, se ne preoccuparono con un ardimento che nulla poteva frenare, con un ardore, una serietà, un'impazienza di vedere, di conoscere, di risolvere, ignota agli scettici, ai sorridenti, ai tolleranti che giuocano esteticamente colle idee e coi principii, e volentieri plaudono, e volentieri assolvono, indulgenti con sè e con gli altri, talvolta e, se vogliamo essere larghi, anche spesso assai morali, ma d'una morale inattiva, direi quasi immobile. Altra forma di morale è quella di lassù: una morale che coi suoi quesiti imperiosi tormenta il soggetto e gli dilania l'anima, una morale che all'indi-

viduo agitato e serrato fra le morse delle formidabili questioni, im pone di frequente i doveri dell'apostolato e lo fa missionario, sia nell pagine d'un libro, sia dalle tavole del palcoscenico, sia dal pergam sia dalle tribune improvvisate delle conferenze e dei comizii.

Anche lassù, anzi specialmente lassù, una grave crisi degli spirit giunse la nuova filosofia, o giunsero le nuove filosofie: i filosofi razi nalisti meditarono come i religiosi luterani: meditarono ardenti, com i padri bellicosi: pensarono come uomini cui il pensare lungamente profondamente è legge di natura, è frutto di clima, è conseguenz d'un vivere spesso solingo, che suade all' individualismo e alla pi robusta e più feconda libertà di disamina. Meditarono, pensaron e lottarono, ora per un'idea politica, ora per un principio giuridic ora per un dogma morale, critici e ricostruttori, abbattitori di fe e pronti subito ad abbracciarne un'altra, riformatori incontentabil instancabili, invincibili, o conservatori convinti, fermi, irriducibil gente la cui anima è fatta per albergare intime tragedie, sogni, vision utopie, nuova ancora e robusta di tempra, poichè i secoli non l'hann mutata e s'affaccia alla conquista dell'Europa ideale, così come s'a facciava un tempo alle terre più ricche di sole e di biade, sulle fra gili navi, combattendo e cantando. Questo paese è la Norvegia: quest è il popolo della Norvegia: in questo paese e in mezzo a questo po polo sorse Enrico Ibsen e la sua anima che lo rappresentò e la sua art che lo manifestò al mondo; anima e arte legittimi prodotti del suol del clima, dello spirito nazionale di quegli uomini lontani.

III.

Tutta la vita d'Enrico Ibsen fu una lotta: contro gli uomini do vette lottare, contro le circostanze, contro i pregiudizi, contro le vol garità, contro la ignoranza, contro la miseria, contro la critica, contr il pubblico, sempre solo, sempre originale, sempre forte, ma amareg giato, martoriato, tormentato, irriso, maledetto; all' estremità d' u fiordo, sopra una collina, a Skien, in una cittaduzza, vide la luc nel 1828: la sua famiglia era agiata, anzi più che agiata, ricca, origi naria della Danimarca; qualcuno afferma che i suoi lontani antenat fossero scozzesi e calvinisti: nella regione dello Yorkshire il suo co gnome è comune: di là sarebbe venuta anche la famiglia di Emanuel Kant. Calvinisti, quindi protestanti, più fieri, più rigidi, dei luterani da quel gruppo religioso sorgono i fanatici di Ginevra, gli ugonott francesi, i soldati di Cromwell. Ma qui siamo in piena leggenda; l storia scritta e documentata ci dice solamente che sua madre Mari Cornelia Altenburg, tedesca, era una persona fredda e severa, ch suo padre Kund Ibsen era un negoziante attivo, allegro, sano, socie vole, possente, rispettato. Ma la sventura si abbattè terribile e deva statrice sulla casa, ove erano trascorsi lieti i primi anni dell'infanzi del poeta: nel 1836 Kund Ibsen sospese i pagamenti: entrò nella fa miglia il disagio, entrò l'umiliazione, penetrarono quelle lotte quoti diane contro il bisogno che rattristano, irritano, snervano, penetr quel senso della decadenza domestica che attutisce ogni fede, che mentre guasta e volgarizza l'oggi, tinge di grigio sconforto le vision dell'avvenire. Non più la casa elegante, solida, frequentata dagli amic della ventura, regina della piccola città di marinai e d'armatori: ma

un'umile dimora, in villa, a Venstöb, isolata, deserta d'amici: v'è un uomo colpito dall'avversa fortuna, sognante invano impossibili rivincite, un parente di quel formidabile e folle Gian Gabriele Borkmann che uscirà vivo dalla mente dell'artista, quando vecchio e glorioso costruirà i suoi tipi, traendoli dall'inesauribile sorgente delle persone e delle cose vedute: v'è una donna pia, silenziosa, fatta dalla sventura più chiusa e più austera: vi sono fanciulli che tentano ancora giuocare e ridere in quell'atmosfera di tristezze, di rimpianto e di scoramenti; ma indarno chiamano a compagno delle loro brevi e contrastate follie Enrico, il fratello: costui sta in disparte; si serra in una stanza abbandonata per intere giornate, legge, dipinge, si raccoglie, meditando, fanciullo precoce, tutto quanto ha d'amaro, di brutto, d'ingrato, di ingiusto la vita.

Poi viene la scuola, retta da ministri della fede luterana, la chiesa ove predicano pastori come il Lammers, una specie di Savonarola del Nord, ardente, implacabile, spietato, tutto spirito biblico, innanzi a cui si piegano le turbe atterrite e vinte: sgorgano dalle sue labbra i moniti assoluti: le immagini tratte dai profeti e dai salmisti minacciano quelle ingenue anime di donne, di fanciulli, di pescatori: Dio è presente, giusto, ma inesorabile, enorme come le solitudini dei monti, i ghiacciai, il mare: il poeta rivedrà l'apostolo quando negl'impeti della virile fantasia immaginerà Brand, il suo eroe sacerdotale, che lascierà, pei doveri della sua missione divina e umana, perire la madre, il figlio, la sposa, la chiesa, il suo popolo, il suo avvenire, tutto!

Poi occorre guadagnarsi il pane quotidiano: vuol essere pittore; impossibile: quella del pennello è professione di lusso e la questione significa pane: ecco ch'egli è praticante in una farmacia a Grimstad, un borgo di ottocento anime, la cui volgare monotonia è rotta solo dall'approdo quotidiano del battello a vapore: tutta la piccola vita rifluisce nella farmacia: colà il poeta ascolta; gli uomini gli si rivelano ancora nel loro aspetto più mediocre, più garrulo, più invidioso; costoro si perdono nelle odiose brighe di villaggio, si chiudono nel breve spazio del loro mondo in miniatura, e l'Europa è in fiamme, e l'Italia, l'Ungheria, la Germania, la Francia si agitano in una tempesta non mai veduta: finalmente si combatte per le idee. E il poeta si desta e scrive versi infocati pei Magiari che tentano eroicamente l'impresa suprema e grida ai popoli della Scandinavia: « Sorgete ». – Sorgere: e perchè e come? Sarà questo fanciullo, sepolto in una farmacia di villaggio che come Giacomo Leopardi grida « l'armi, qua l'armi », quegli che schiuderà alla patria nuovi orizzonti? Coloro che gli stanno d'intorno l'hanno istintivamente compreso: tace sempre, dunque è un nemico: non approva, dunque è un ribelle.

E povero, inferiore, nemico, ribelle, risponde: l'azione gli è vietata? E immagina un campo d'azione, un terreno di battaglia, ove le creature ideali si muovono, protestano, testimoniano la loro fede o la loro disperazione, un mondo fittizio che vale e supera il mondo vero, e come Vittorio Alfieri in un'Italia depressa, avvilita, arcadica, bamboleggiante, poichè gli è vietata la guerra, poichè non esiste tribuna, immagina un teatro tragico, ove gli eroi strappati alla storia e rifatti nei suoi furori possano morire per la patria, per la libertà, per la giustizia, così l'Ibsen si trova a fronte col suo destino, ne ascolta la voce imperiosa, lo abbraccia per sempre, diventa drammaturgo e affida alla scena il suo spirito di solitario e di soldato. Riabilitare un

ribelle e un maledetto, ecco il suo primo pensiero, la sua prima azione, la sua prima battaglia: chi più maledetto di Catilina? L'hanno dannato all'odio dei secoli le sonanti invettive di Tullio, le narrazioni di Cajo Crispo, che forse era peggiore di lui. « Ero in guerra con tutti », esclama Ibsen nella prefazione di *Catilina*, e il suo Catilina, pessimista come uno scolare del Byron, cinico come un Don Giovanni, bandito come il Carlo Moor di Federico Schiller, quarantottista e innamorato d'una vestale, è in guerra col Senato, cogli uomini, colle donne, coi Numi di questa città eterna, e vive tutto il suo dramma nelle fitte tenebre della notte, e vede il sole quando muore, crivellato di ferite, sul campo, accanto ad Aurelia, la buona moglie, che, cristiana prima del tempo, perdona.

Vana battaglia! L'opera, pubblicata per la generosa sollecitudine d'un amico, passa inosservata e se ne vendono solamente trenta esemplari.

Il poeta va a Cristiania, la metropoli, e vuol diventare medico, entra in un cenacolo d'artisti e di sognatori, fonda col Björnson, l'altro futuro grande poeta della Norvegia che oggi è il suo fraterno compagno e domani sarà il suo rivale, quasi il suo avversario, un giornale di letteratura, tenta il teatro e gli applausi sono scarsi, e il giornale agonizza e muore, e le illusioni della giovinezza si trascinano per le aspre vie della miseria e la fame batte alla porta dello studente, del poeta, del giornalista. Fa il direttore di scena, scrive commedie, drammi shakespeariani, fantasie shakespeariane, affronta la storia e la leggenda, umanizza nei suoi *Guerrieri ad Helgeland* le saghe dei Nibelunghi, talvolta applaudito, talvolta respinto, o fischiato, alle prese cogli artisti, coi comitati d'accettazione, lusingato, abbandonato, incompreso sempre, e nel 1862 il poeta prorompe in una commedia satirica che dalle puntate del *Foglio delle Novità illustrate* mette sossopra tutta quanta la Norvegia.

Era la satira della grande passione a cui gli uomini debbono la vita e a cui consacrano i tesori delle più ricche illusioni: la realtà uccide l'amore, che diventa cura volgare, noiosa, insopportabile e affoga nel ridicolo. Nell'amore non v'è di bello e di sublime che la speranza, il sogno: volete che non decada e non s'immiserisca? Rinunziate, troncate la dolce passione, al tempo delle prime incipienti delizie, dei primi rapimenti: resterà il ricordo puro e poetico, l'idea. Nel poema drammatico la natura irride alle povere tragedie e commedie sentimentali: le notti sono piene di stelle, i giorni mitissimi, l'acque dei fiordi azzurre, i giardini in fiore; è primavera, s'odono canti, si fanno serenate: Falck, studente, poeta, rivoluzionario, ama la bella Svanhilde, la fiera vergine che ricorda le antiche vergini della leggenda: un uomo serio, un uomo pratico li ammonisce che sono sulla via dell' errore e convinti cedono alla necessità rivelata e per conservare qualcosa del loro amore deliberano non amarsi più. Ma accanto alla tesi desolata ch'è l'anima del dramma, v'è la satira dell'amore ufficiale, dei lunghi fidanzamenti, del matrimonio, rappresentato dal pastore Staamand e da sua moglie, i cui amori romantici destarono un tempo l'interessamento di tutto il paese e che ora vivono stupidamente, circondati da dodici figlie. *Sic transit gloria amoris*, dice Falk disdegnoso al cospetto di tanta decadenza. Ma il pubblico strepita a tanta immoralità e grida che l'Ibsen ha attentato alle cose sante: la significazione profonda del poema sfugge al volgo irritato.

Chi è questo Ibsen? si chiedono: donde ha tratto cose tanto perverse? Forse dalla sua vita privata? E si fa la caccia all'uomo, e s'investiga il suo passato, e si colorisce il suo presente coi colori più foschi e si dice persino, il che fra quella gente è enorme, ch'egli sia cattolico o meriterebbe essere tale. Invano l'Ibsen cerca difendersi: egli aveva dato al pubblico un capolavoro, a cui attendeva da anni, cura e predilezione del suo ingegno, sua gioia e suo tormento, lungamente meditato, fatto e rifatto più volte, *I Pretendenti alla Corona*, magnifica tragedia, ove il medio-evo del suo paese e le grandi passioni politiche e patriottiche sono rappresentati con una potenza d'evocazione che non raggiungerà mai più, colla creazione di tipi, che sono i più veri, i più forti, i più evidenti, i più grandi fra quanti siano mai venuti fuori dal suo pensiero.

La società, la letteratura, la chiesa, la scuola gli hanno dichiarato guerra a morte, l'hanno posto al bando: i suoi libri non si vendono, i suoi drammi non si rappresentano; a 35 anni la miseria, l'implacabile miseria torna: Enrico Ibsen, l'apostolo spregiato, Enrico Ibsen, l'utopista, è un vinto e deve abbandonare la patria, la patria che si consuma nella brama impossente di soccorrere i fratelli danesi, assaliti dalle armi alleate d'Austria e di Prussia. Pare che tutto crolli intorno a lui: lo accompagna traverso la Germania il corteo funebre di tutti gl'ideali, e a Berlino assiste a uno spettacolo per lui atroce, alla folla urlante intorno ai cannoni danesi tolti dai prussiani a Dubbel: la gente, nella gioia selvaggia della facile vittoria, si siede a cavalcioni sugli affusti e sputa nella bocca dei pezzi. E col cuore stretto, colla sua formidabile tristezza di gigante ferito, procede oltre.

Quando nel 1864 a Trieste egli vede il nostro mare, il nostro cielo, respira la nostra aria, in un improvviso rapimento, in una improvvisa liberazione trova una nuova patria, la terra promessa, e come Wolfango Goethe, come Enrico Heine, come il suo concittadino Björnson, in Italia diventa italiano e diventando italiano, diventa europeo. A Roma, nella gran luce, tra i fiori e le statue e le memorie e le visioni, a Napoli, a Capri, mentre nuovi e più fulgenti orizzonti si schiudono innanzi al suo sguardo di pensatore e d'artista, nuovi orizzonti si schiudono innanzi alla sua anima morale e si sente invitato a una nuova lotta più solenne e più feconda: penetra in lui tutto quanto d'eterno ha il nostro paese e che noi, trascinati dal doloroso imperio delle nostre quotidiane battaglie, noi costretti dalle urgenti necessità d'una vita abbandonata alla mercè del giorno che fugge, spesso dimentichiamo: lo stranierio, se ha grande lo spirito, si fa certamente più italiano di noi: vede la sintesi della nostra storia e questa storia vede tuttora vivente nelle nostre città e nelle nostre campagne e qui, meglio che altrove, è artista, filosofo, poeta, pagano, cristiano, credente in un ideale, apostolo d'una fede, qui dove tutti gl'ideali, tutte le fedi si diedero convegno, qui dove l'umanità sorse più giovane e più bella dopo la profonda notte del medio evo, qui dove tutto parla, canta, ride o piange, ove l'emozione umana è più intensa e più libera, ove il pensiero sale arditamente alle vette più alte e più misteriose, donde contempla lo spettacolo spirituale di tutto il mondo.

Non più l'angusto teatro fatto di quattro tavole, colla sua luce artificiale, colla forzata, necessaria caricatura della vita e della natura, coi suoi personaggi dai falsi capelli e dalle false barbe e dal viso dipinto, col suo mondo di tela e di cartone, ma il vasto, indefinito, li-

bero teatro che alberga nella mente dell'artista: non più il dramma, ma il poema drammatico, in cui la fantasia indipendente del poeta dice, insegna, rappresenta tutto quanto vuole senza freni, senza paure, senza leggi: non più un'arte che ha debiti, anche gloriosi, verso il passato, ma un' arte nuova, che si lancia vigorosa e bellissima alla conquista di nuove idee e, inconscia forse della propria potenza, rischiara l'avvenire e lo disciplina, pur mirando a ricostruire la vita presente, - ecco quanto meditò e creò Enrico Ibsen fra di noi.

Qui scrisse i suoi poemi religiosi, sociali, nazionali, psicologici, *Brand*, *Peer Gynt*, *Imperatore e Galileo:* - Brand, la colossale figura, assetata di verità, di fede, desiderosa d'azione, simbolo della grandezza e della infelicità dei novatori e degli apostoli, e della immaturità del nuovo verbo di fronte agl'idoli antichi, che, pur discendendo verso il tramonto, resistono ancora e spezzano le più ferree energie, profondamente radicati come sono nella miseria, nella debolezza, nella viltà, nella cecità della folla; - Peer Gynt, l'uomo della Norvegia, forte, lottatore e avventuroso come un pirata del buon tempo antico, ma i cui sforzi, le cui fortune, le cui sventure, le cui prove sono tutte inutili, poichè non sa essere grande nè nel bene, nè nel male; ama sè stesso solamente, ma d'un amore piccolo, privo d'ardimento, di profondità, di serietà, prono alle cose della fortuna e al soddisfacimento di capricci che hanno la vita d'un giorno, indifferente alla suprema moralità e alla suprema poesia delle cose: tardi di tutto ciò si accorge, quando in una scena sublimemente macabra gli sta davanti e gli parla la Morte e indarno grida di volere un'altra prova, e Solveig, la sua canuta amante, gli canta una pietosa ninna-nanna, perchè alla fine possa riposare in pace; - Giuliano l'Apostata, l'uomo che sogna di rinnovare le cose morte, la bellezza e la saggezza degli elleni che sono scomparse, e risuscita con la logica delle sue persecuzioni il cristianesimo che già andava in rovina per discordie intestine e per precoce corrompimento: e ritarda, inconscio artefice del male, pur desiderando profondamente il bene, l'avvento del terzo regno, profetato dal filosofo Massimo, da colui che lo chiama in un impeto di intellettuale tenerezza « mio fratello ammalato », ritarda, io dicevo, l'avvento del terzo regno, dell'êra della liberazione, in cui la bellezza sarà durevolmente bella e la verità durevolmente vera. Giuliano tardi comprende, come tardi comprendono Brand e Peer Gynt, comprende morendo e grida: « O Galileo, tu hai vinto »; e Massimo esclama: « Io mi sono ingannato ».

Chi aveva vinto era l'Ibsen: la patria che aveva invocato in uno di quegli impeti di nostalgia che assalgono gli uomini del Nord, anche quando si fanno sinceramente meridionali, la patria infine lo riconosce e lo acclama. Aveva cantato: « O popolo mio, ti ringrazio di tutto quanto m' hai dato, ti ringrazio delle ore di preparazione pel dolore, imperocchè le piante del giardino dei miei pensieri hanno la loro radice nel suolo di quegli anni ». E al poeta reduce si prepara il trionfo e gli studenti deliranti sotto alle sue finestre innalzano inni di gloria: alle feste per l'apertura dell' istmo di Suez, all'esposizione di Vienna, Ibsen rappresenta, per volontà del suo re, la Norvegia; il Brandes, il grande critico danese, il grande oratore proclama, con sapienza d'artista, con orgoglio di razza, la sua superiorità e la parola del Brandes lo rivela all' Europa. Al Voltaire vivo innalzarono una statua: Ibsen vivo ebbe qualcosa di meglio d'un monumento, una consacra-

zione universale, l'ammirazione rispettosa, convinta, entusiastica di tutti i contemporanei.

Ma era tardi: come per Brand, come per Peer Gynt, come per Giuliano l'Apostata, il destino si determina per questo grande cacciatore d'ipotesi, d'idee, di forme, quando la vita è compiuta. Sull'anima che aveva tanto sofferto, sul cuore trafitto, sul perseguitato, sul maledetto, sull'irriso d'un tempo i plausi passano inutili e vani: egli resiste ai clamori gioiosi della folla, al ritorno della fortuna e ai suoi sorrisi, chiudendosi sempre più nella tristezza e nello scoramento. Sta perpetuamente innanzi al suo pensiero la sua bella giovinezza, avvelenata e dilaniata dalla stolta animadversione degli uomini, la vittoria dell'oggi non cancella le triste sconfitte d'un tempo. In mezzo alla gloria, resta l'apostolo doloroso e incompreso: fugge i suoi simili, si trae in disparte, non parla con nessuno, nemmeno col figlio: la sua casa è chiusa ai visitatori, gran parte delle sue giornate trascorre all'albergo, metodico nella distribuzione del suo tempo, nelle sue abitudini, in tutti i particolari e le minuzie della vita, pare che al mondo che lo venera rumorosamente egli non chieda che d'esser lasciato in pace coi suoi pensieri profondi e con le sue profonde disillusioni.

Perchè le sue disillusioni sono davvero profonde: voleva una rivoluzione degli spiriti, un'intima riforma dell'uomo, un avviamento del mondo verso un regno di forza e di verità. Libero aveva voluto l'uomo e l'uomo continua a farsi schiavo e più avanza il tempo, più accetta la servitù della massa e dei suoi pregiudizii e si crea nuove catene: accetta l'onnipotenza dello Stato: la rivoluzione della Comune di Parigi fu la caricatura, l'indegna parodia della rivoluzione che aveva sognato: la conquista delle libertà politiche crea il trionfo del parlamentarismo e l'impero dei mediocri; l'umanità forma nuovi idoli più bugiardi degli antichi: s'indebolisce, s'infiacchisce di giorno in giorno: immagina vertiginosamente, parla vertiginosamente e non vuole nulla, se non inconscia la propria rovina; brancola ammalata lungi dalle vie della salvezza, lungi dalla luce. Egli ha parlato, ha cantato, ha pensato invano. E un'altra volta, l'ultima, sta solitario in mezzo ai giganteschi ruderi dei suoi ideali. Ma Brand, Peer Gynt, Giuliano l'Apostata non erano critici: e potevano morire. Il critico non muore: l'Ibsen può vivere ancora e fare un'opera nuova ed essere il filosofo e il poeta delle rovine: può scrivere la satira atroce dei suoi sogni, può rifar la vita reale, così come la vede coi suoi occhi di uomo stanco e disilluso: può continuare, perseverare, cantando la propria irrimediabile, fatale sconfitta e il fallimento di tutte le idee, di tutte le superbie, di tutte le speranze dell'età moderna. Così, per virtù del suo genio di lottatore vinto, sorge il teatro contemporaneo, il nostro teatro, il teatro della critica, degno di noi, riflesso di noi che siamo sopra tutto critici, e la poesia drammatica, che pareva agonizzante, risuscita: così il teatro ridiventa l'espressione dell'anima, lo specchio della vita, il narratore della fatalità, e i malati, gli sconfitti, gl'inutili, i pazzi si avanzano sulle tavole del palcoscenico: tuttavia quella clinica è grande, perchè è, o pare sia, il mondo.

IV.

Chi lotta esercita principalmente la volontà. L'Ibsen lottò e volle per tutto il periodo, il lungo periodo della sua vita militante. Ma la sua volontà positiva si urtò fatalmente alla immensa volontà negativa degl'individui e della folla, a una forza d'inerzia della quale non riuscì a trionfare. Pertanto il problema di queste forze contraddittorie diventò per lui il massimo problema: e qui trovò e descrisse la radice dei mali contemporanei: gli uomini oggi non vogliono, e se un'attività li muove è al servigio di menzogne e d'illusioni.

Già nel suo primo teatro questa è la sorgente del tragico: nei *Pretendenti alla Corona*, il duca Skule è fiero, ambizioso, valoroso, perpetuo e leale ribelle, ma non ha fede in sè stesso: la fortuna del re Hakon, il suo giovane rivale, lo sorprende e lo vince moralmente prima che si accinga a combattere: il giudizio di Dio è per Hakon, l'amore è per Hakon, il patriottismo è per Hakon, la legittimità pare sia per Hakon: se potesse almeno contrastarlo su questo terreno giuridico! Ma il terribile vescovo Nicola prima gli fa penetrare nell'anima i dubbi più gravi, poi, in una scena di orrore grandioso, muore, portandosi nella tomba il segreto, fra il salmodiare dei monaci che pregano per quell'anima irremissibilmente perduta. Quindi Skule, vittima della sua volontà incerta e indeterminata, perisce, ucciso a furor di popolo: un grido terribile e bestiale traversa la scena: giunge Hakon vittorioso e passa, sublime e spietato, sul cadavere del vinto.

Brand, è vero, vuole come Hakon, vuole Dio e per la sua volontà inflessibile sagrifica amici, famiglia, disperde le reliquie del suo bambino morto e morto per cagion sua (oh quei bambini morti dell'Ibsen, quel povero figlio di Brand, quel piccolo Eyolf!), guida il suo popolo verso la sommità, ma cade lapidato dalla folla. Peer Gynt non ha mai voluto e non ha mai inteso nulla e quando vecchio, uscito da un naufragio, si avvia verso il borgo natio, ove nessuno l'aspetta, ove nessuno lo riconoscerà, la natura si anima; l'erbe gli cantano: « noi siamo i pensieri che tu dovevi pensare »; le foglie: « noi siamo le parole che dovevi pronunciare »; i venti: « noi siamo i canti che dovevi cantare »; le goccie di rugiada: « noi siamo le lagrime che dovevi piangere »; i fiori appassiti: « noi siamo le opere che dovevi compiere ». E tutto ciò che doveva pensare, dire, cantare, piangere, compiere egli non ha pensato, detto, cantato, pianto, operato! La morte appare innanzi a lui e gli grida irridendolo: « tu non sei stato niente ». Così Giuliano non ha saputo liberarsi dagl'influssi della educazione cristiana, ha serbato pel Galileo un sentimento di terrore riverenziale, dubita, vacilla e si consuma per difendere un culto a cui non crede profondamente, per restaurare una cultura invecchiata e scolorita: la vanagloria d'imitare e superare gli antichi capitani lo conduce alla rovina e alla morte.

Ma nel suo nuovo teatro i conflitti volitivi che si agitano nelle anime degli uomini e nella società appaiono ancora più evidenti e più formidabili. Considerate gli *Spettri*: Elena Alving, la madre dell'infelice Osvaldo, è una superba creatura: forte, intelligente, ardita, amorosa, ha saputo esser buona, caritatevole, spandere intorno a lei il bene e le benedizioni: ha saputo sacrificarsi a un uomo indegno di lei, cor-

rotto, alcoolista, turpe, ha saputo nascondere tutte le infamie commesse da questi e far rispettata la memoria di lui; ha saputo allontanare l'unico e adorato suo figlio, perchè ignorasse l'orribile passato e conservasse intatta la religione del nome paterno. Ma tutta quest'energia al servizio della menzogna, tutto questo enorme sagrificio alla tirannide del rispetto umano, non è veramente che il frutto d'una grande viltà. Elena è stata colpevole e debole quando, cedendo ai desiderî della sua famiglia, ha accettato la mano del capitano Alving; è stata colpevole e debole quando, poich'era fuggita dal pessimo marito, s'è sottomessa al consiglio del pastore Manders, ch'ella amava, ed è tornata al tetto coniugale; è stata colpevole e debole quando ha fatto miracoli per togliere che il mondo e il figlio sapessero il vero. Ed è atrocemente punita: gli spettri si levano intorno a lei: Osvaldo il figlio, figlio di queste colpe, afflitto da una tabe gentilizia, sa tutto e impazza: l'asilo ch'ella aveva fatto edificare per glorificare la memoria di Alving brucia: ella ha sagrificato tutto pei fantasmi e i fantasmi la prostrano e l'obbligano ad essere, per pietà, parricida.

Nora, nella *Casa di Bambola*, sorride spensierata e le sue parole paiono trilli di lodola: è una bambola: tale l'hanno fatta il padre, prodigo e leggiero, prima, il marito, Forvald Helmer, uomo buono, ma mediocre, poi: quando si trova di fronte alla sventura lotta con un'energia che nessuno supporrebbe in lei, per salvarsi, ma non cura la salvezza che nella menzogna, e quando si sente perduta, si lascia andare al destino, danzando, ammirata e desiderata, l'ultima sua danza. Solo innanzi allo sdegno del marito che le rimprovera tutto quanto incauta e amorosa ha fatto per lui, si riafferra, si riconosce, si ribella. La volontà di sapere e d'essere, di ribadire la propria individualità, ringagliardisce d'un tratto la sua povera anima femminile. Vuole finalmente: ma a che serve la sua volontà? A fuggire, a cessare d'essere sposa e madre, a perdersi nella notte invernale, nel freddo e nelle tenebre. L'ultima scena famosa sorprende coloro che sono impreparati e li lascia disillusi e scontenti: la disputa paradossale non li convince: ma se tutti potessero intendere la grande e amara poesia della catastrofe, quel senso di rovina e di paura che l'anima da cima a fondo, quel contrasto tra il focolare domestico luminoso e tepido e il rigido deserto di neve che biancheggia d'intorno, in cui vagherà la donna dolorosa che fugge dai figli e che ragionando s'illude di compiere così il proprio dovere, un grido solo ed enorme d'ammirazione accoglierebbe questo tetro capolavoro del pessimismo contemporaneo.

Più amara ancora e più sanguinosa è la critica che informa *Hedda Gabler*: l'Ibsen l'ha fatta più bella di tutte le sue creature, pare l'abbia adorata, circonfusa di vezzi e di seduzioni, per precipitarla poi con maggior violenza nell'abisso, spietato verso questa sua figlia, la cui colpa maggiore è quella appunto di sognare l'impossibile: alla caduta delle sue illusioni, si manifesta perversa, distruggitrice di opere e di uomini, e poichè il suicidio d'un uomo ch'ella spinge alla morte le si palesa stolto e volgare, si uccide dopo aver tempestato folli note sul suo pianoforte e dopo un'atroce risata.

Hedda è una volontaria: ma il suo spirito è ammalato, persegue falsi ideali, chimere, sogni colpevoli: dunque la sua volontà non fa che rovine: poichè i buoni, i coscienti non vogliono, vogliono i pazzi, gli squilibrati, i perversi, coloro che non sanno e che non amano, e

questa volontà deviata non produce che lutto e morte, non crea, distrugge, è una forza di disgregazione, di dissoluzione, ed essa stessa s'infrange e sotterra l'essere miserabile in cui ha avuto scatti momentanei e inutili.

Quando non si sa volere o si vuole male bisogna morire suicida: suicida è la sciagurata Hedda Gabler, questa magnifica donna diabolica che freme accanto a un marito d'una imbecillità profonda: suicida è assieme alla donna amata, alla bella Rebecca, Rosmers, uomo puro e forte, che non vuole essere felice: il passato, di cui è simbolo la casa dei Rosmers, Rosmersholm, attrista l'anima di lui e la paralizza: invano s'è liberato dei pregiudizi convenzionali, invano ha dato un addio alla fede dei padri ed ha abbracciato nuove idee politiche: non vuole o non sa volere contro l'ideale d'austerità e di sagrificio che sopravvive: e la vittima dev'esser lui: qui tornano, come negli *Spettri*, fantasmi e bisogna morire.

Ma chi s'ingannò più di tutti? lo stesso, confessa l'Ibsen, e lo provo in Rosmersholm, ove mi rappresento sotto l'aspetto d'un poeta pazzo che dice le più desolate verità; in Brendel, povero, affamato, stracciato, che ha custodito, come un avaro, nello scrigno del suo cervello i suoi capolavori; quando lo dischiude s'accorge che non v'è nulla e abbandona la scena così: « Non aver nessun ideale... Vedi, è là tutto il segreto della lotta e della vittoria. È là il colmo della saggezza in questo mondo. *Dixi*. La notte nera, ecco quanto v'è di meglio. Sia la pace con voi ». E sparisce nelle tenebre, come Nora che crede d'esser saggia.

Nell'*Anitra Selvatica* l'Ibsen si sdoppia: è il ridicolo Gregorio Werle che per amore di verità si fa un agente di distruzione, è il dottor Relling, apostolo cosciente della menzogna, persuaso che nella menzogna è la salvezza, poichè gli uomini ingannano e amano essere ingannati! Bella l'impresa di Gregorio Werle! Dal piccolo nido d'illusioni ch'è la soffitta della casa degli Ekdall, parte il colpo di pistola con cui si uccide la povera Edvige, la fanciulla quattordicenne che guardava il mondo cogli occhi ammalati, ma serena e desiderosa di vivere.

Così terribile è questo teatro di Enrico Ibsen, così sanguinosa è la sua satira, perchè l'uomo che l'ha concepito ha voluto cantare la morte dei suoi ideali e rivoltarsi contro la viltà e la stupida follia dei suoi contemporanei che hanno fatto di lui, nato per vincere, un vinto. Così queste sono vere tragedie; manca l'eroe, ma c'è il fato e, accanto al fato, la morte, l'*ultima ratio* dei nostri errori, delle nostre vanità e delle nostre pazzie.

Indi il vecchio prodigioso rifece il cammino verso il sogno, quel cammino che aveva abbandonato per la verità. Certamente sono tristi i sogni del piccolo Eyolf, di Sollness il costruttore, di Gian Gabriele Borkmann di *Quando ci sveglieremo fra i morti:* ma qualche luce di speranza si fa strada ancora: presso a Sollness sorride Hilde, la giovinezza, il futuro, Hilde che saprà toccare le cime dalle quali Sollness, ch'è poi sempre l'Ibsen, precipita vertiginosamente: nel piccolo Eyolf, Alfredo Allmers e Rita vanno verso le sommità, verso la piena luce, Gian Gabriele Borkmann è nella sua ruina convinto di poter vivere e di poter vincere.

Il ritorno al sogno non solamente annunziò il suo approssimarsi all'estrema serenità della morte, ma anche affermò che il vecchio gigante intendeva, avanzava il movimento odierno verso la restaurazione

delle idealità, verso uno spiritualismo, di cui già si cominciano d'altronde a disegnare gli eccessi. « Vivere - egli disse - è un lottare contro i demoni del cuore e del cervello: scrivere è un pronunziare su di sè l'ultimo giudizio ». L'ultimo giudizio che pronunziò è ch'era nato per sognare, ch'era poeta, e che, sognando, desiderando, sperando, nonostante la lunga via di disinganni e d'amarezze, di quelle amarezze in cui, come Sant'Agostino, era disceso e forse talvolta s'era acquietato (*et requiescebam in amaritudine*) non aveva avuto torto.

E a che discorrere del simbolismo? È forma d'arte, dannata a perire, al pari di tutte le forme: perita la forma, resterà, non v'ha dubbio, gloriosa e immutata la sostanza. E a che discorrere delle rivendicazioni morali, sociali e politiche dell'Ibsen, se la parte migliore dell'opera sua non n'è che la satira? Inoltre disse non aver insegnato nulla: affermava non essere un professore, ma un pittore, anzi un pittore di ritratti. E certo il suo teatro non insegna nulla, ma rappresenta tutto. Ed egli, il poeta, aveva ragione quando chiedeva d'essere giudicato solamente come un artista.

Forse ebbe ragione nel suo pensiero supremo, che, cioè, la salute non è nella folla, sia pure organizzata, ma nell'individuo. La società moderna perisce perchè si sovrappone all'uomo, ne fa sterili gli sforzi, ne atrofizza il volere: tutta la vita dell'Ibsen è come una battaglia perduta d'un uomo contro un mondo, tutta la sua opera commenta e anche illustra questa enorme sconfitta. Ma questa sconfitta è pur supremamente ingiusta e il diritto dell'uomo d'essere con tutte le sue energie morali, intellettuali e fisiche è pur sempre il primo dei diritti. La rivoluzione francese, che teoricamente ha voluto liberarci, ma in realtà ha ribadito e fatte più pesanti le nostre catene, non l'ha compreso, e pertanto è una rivoluzione fallita.

Ma il moto attuale, lungi dal condurci alla salvezza, conduce all'intollerabile ingrandimento di tutti i difetti della società contemporanea: più procediamo oltre, più diventiamo schiavi e deboli: l'utopia che sta in agguato è là per proclamare la fine dell'uomo libero e la tirannide imperitura delle masse.

E più procediamo oltre e più l'idea individualista, l'idea di Enrico Ibsen, la grande idea del *Nemico del Popolo*, appare necessaria e salutare. Essa è necessaria per conservare quanto di buono può essere rimasto in noi: essa è necessaria per restaurare il regno della forza illuminata e cosciente, il regno della verità e della giustizia.

Questi pensieri m'inspirò un giorno lo studio dell'opera sua: questi pensieri credo poter riaffermare presso alla sua tomba recente, sulla quale il mondo civile si china con commozione grande e con unanime reverenza. A lui dobbiamo l'integrale riforma del teatro moderno, il ritorno trionfante della poesia sulla scena, la vittoriosa e felice metamorfosi dell'opera drammatica in opera d'arte, come la vollero i maestri immortali, dai Greci a Shakespeare, dal Molière al Goldoni e all'Alfieri. Ma gli dobbiamo ancora di più: lo spettacolo d'una vita geniale e possente e l'orgoglio di poter dire: fummo suoi contemporanei!

DOMENICO OLIVA.

VERSI

Sera.

Torna la Sera: l'alata Sera
discende ai colli verdefiorenti,
su case e ville; rivà la schiera,
per il Lungarno ampio, di tanti
lieti e dolenti.

Ma dietro l'Alpe lungi sul mare
(fulgono d'oro l'acque e le fronde),
di sparse nuvole all'aliare,
il Sole in lunghi raggi ancor splende,
roggio s'effonde:

e brillan vetri, croci di chiese,
vette di piante, tutto il bel fiume;
che lento lento va con le accese
acque, vegliato da piante e cime,
verso il suo lume.

- Oh l'ale! - E invidii l'ale al sereno
vol delle nubi? Ma tutto in cuore
a te sorride! divino e umano
tutto ha l' incanto del cuor tuo, pieno
di sogni e amore!

Qui, monti e poggi, che avvolge il velo
già della Notte; là, quel brillare
di stelle incerte, quel fondo cielo...
che piú ti s'apre (oh stelle a schiere!)
su monti e mare;

che più ti chiama dell' infinito
per i sentieri, dove già sorse
l'anima al canto: rimpianto e invito
delle vigilie dal tempo sperse,
di quella forse

lontana Morta... del tuo cuor forse...
che piange in terra, ma muove l'ali
da lungo tempo, su, dove le Orse
compion la pura vita dei cieli
serene, uguali.

Echi del mistero.

Sento, la notte, spesso una campana
che si lagna con blanda voce umana,
sempre piú fioca, sempre piú lontana
a una campagna morta, presso un mare
deserto e immoto
(oh per l'acque solenne lamentare
di neri cigni remiganti appena!):

e s'accompagna a lei l'eco d'arcana
sorella, ancor piú fioca e piú lontana,
da una città che dorme, nella strana
cupezza di quel mar, un millenare
sogno remoto.
Che fluir d'ombre afflitte e che plorare
per lunghe strade in cupa cantilena!

O cuore mio, quando vivemmo in quelle
solitudini tristi? Di gemelle
anime forse vanno esse piangendo
disconsolatamente, e lamentando?
Tornano l'ombre d'un mondo... di mondi
che vivemmo, o dai gurgiti profondi
dell'avvenir s'appressa ancor secreta
la Sorella del sonno e della méta
invïolata? E venga, senza vana
incertezza (men fioca la campana
e men lenta suonar odo dintorno):

io son pronto, e sorrido al nuovo giorno
(o nuova notte?), docile all'impero
di quello ond'essa vien suo regno austero
d'altra vita, altri sogni, del mistero...

Piangono i cigni; ma tu lenta e bianca,
intrecciando asfodeli con la stanca
mano, o mia dolce Morta, lungo l'acque
muovi, e ripeti il canto che ti piacque:
il canto che fiorí dal nostro cuore,
e che chiama all'imperituro amore.

Presso il Monviso (1).

E tu rimpiangi, o puerizia, gli anni
cosí lenti a fiorire, entro una pace
come di tombe derelitte ai danni
d'un genio nello strugger pervicace.

Ah desolate vie tra erbe e affanni
di fastigi in rovina! E già pugnace
l'onda fremeva dove or negl' inganni
di livide acque immote il pian si tace.

Rigidi inverni, parche primavere,
fosca calura, e quanto tristi sere
per i campi, l'autunno, e alla pineta!

E vi passava l'ombra del Poeta
implacato, fervendovi una stolta
gente d'odii civili e di rivolta.

Irrompono i ricordi: e in faccia al vostro
anelito dalle umili pianure
alle profondità dei cieli, o pure
cime, l'adolescenza entro d'un chiostro

(1) Vedi fasc. del 16 maggio, anno corr. Da collocarsi dopo il son. V.

chiusa, attristita. Invano! Col suo rostro
ferrigno degli altari alle pressure
l' invitta Libertà mi morde (ahi dure
lotte!), ed in voi redento, a voi mi prostro.

Andrà l'anima poi per la sua guerra
nel viver, sanguinando, ad ogni avversa
sorte rifatta piú gagliarda e tersa:

finché all'aspro tuo spirito, o fierezza
d'alpi avite, non rida la bellezza,
la grazia della greca nostra terra.

Grazia di cime docili e di colli
in letizia di vigne e spiche e ulivi;
o in brevi stese ondoleggiar di molli
poggi e cipressi meditanti ai clivi;

o in sempre verdi campi e fiumi e rivi
anelanti al Tirreno; o piani brolli
della mesta Maremma; o sui declivi
d'appennino ove tu la gloria estolli

di tue moli, Firenze, aure di fiori
pregne; o di chiari azzurri tenerezza
dalla Versilia alla vetusta Chiusi:

le tue dolcezze, i palpiti, i languori,
terra toscana, alla mia giovinezza
con sorriso di vergine hai dischiusi.

Grazia a me sempre sacra di Toscana,
per le albe e i vespri che conobbi in pianto
tra i monti, dove la polizïana
musa disciolse i primi sogni al canto:

per la città che il cuor t'apre e l' incanto
d'un dolcissimo dir; per la pisana
melanconia che langue nel rimpianto
di sue glorie... (oh repubblica lontana!);

pel lido ampiofalcato, ove di pini
sempre olezzan le selve e all'acque inclina
l'alpe dentata, vigile al richiamo

dell' isole sorelle; pei destini
di gioia e di dolor; per la divina
Firenze, che m'accende e bramo ed amo.

- Perchè tant'onda di ricordi? - O suolo
sacro degli avi, o di voci gagliarde
rivelatore, ecco or la febbre m'arde
del dubbio, e sento le speranze al volo

farmisi in questa tua grandezza tarde.
Verrà la gloria? o tra gli sterpi solo,
mentre le vette, i secoli trasvolo
con maggior brama, e tra risa beffarde

cadrò? Non troppo ai lusinghieri inviti
d'amore indulsi? forse dal fatale
cammino errai? foglie, i miei canti, al vento?...

E tu mi parla, e vinci lo sgomento
che nel languir d'autunno il cuor m'assale,
tu, Monviso, che i cieli eterni additi.

- Ricordi, amori, tuo fatal cammino!...
Sento a' miei piedi io fervere, da valle
per la distesa alma dei piani insino
dove le Giulie volgono le spalle

al guardo del lor cupido vicino:
sento una vita fervere... Oh cavalle
d'acciaio infaticate! E pel latino
mar nostro dalla ligure convalle

vedo agli aperti oceani, mostrando
la nuova possa di tua gente, andare
vele e i natanti fratelli del mare.

Corri la patria! corri il mondo intero!
Adopra, spera, vivi del pensiero
che si fa vita, il suo destin plasmando. -

(Dall'*Enforione*, parte I).

GIUSEPPE LESCA.

DAL MOTO ALLA QUIETE

Le tre belle macchine *Fiat*, guidate dagli esperti *chauffeurs*, correvano, correvano, avvolte in un nembo di polvere, quasi spinte da forza misteriosa o da mano invisibile. Correvano, volavano, lasciandosi dietro un polverìo che accecava i rari passanti; correvano, volavano, portando persone avvolte in strani costumi, in fitti veli, le quali, nella voluttà della corsa sfrenata, dimenticavano tutto quaggiù, non pensando che alla gioia di sentirsi trasportare come su ali, lungi da questa terra.

La vista incantevole del mare, delle isole che spiccavano con linee purissime, laggiù sull'orizzonte, il limpido cielo primaverile avrebbero dovuto attirare gli sguardi delle viaggiatrici... ma nessuno ammirava le bellezze della natura: in tutti era un solo desiderio: correre, correre sempre più presto, divorare la via, giungere alla meta, per ricominciare il giorno dopo lo stesso giuoco pericoloso, forse mortale.

L' « Ardenza » coi viali di oleandri era passata come una visione, e l' « Antignano » era stato attraversato al suono convulso delle cornette, che facevano scostare i pochi che in quell'ora già calda della giornata si affrettavano a tornare alle loro case.

La strada, da principio un po' accidentata, ora si stendeva quasi piana e uniforme con le sue muraglie di macigni dalla parte del mare e le siepi di tamerici coperte di polvere dall'altra, si stendeva dinanzi alle macchine, che, libere ormai, riprendevano la corsa con velocità vertiginosa. Andavano tanto vicine l'una all'altra che se per un caso qualunque la prima avesse dovuto fermarsi, le altre due le sarebbero state sopra inevitabilmente, e ne sarebbe seguìto un tale macello da far passare la voglia delle automobili al più appassionato *chauffeur*.

Ma ben presto i gitanti raggiunsero la salita del « Romito » e per forza rallentarono di velocità. La artistica rocca si ergeva solitaria e superba, e tutta quella gioventù spensierata alzò gli occhi verso di essa fantasticando.

— Io scendo - disse una signora, saltando a terra dall'ultima automobile; - questa macchina scuote troppo. Conte Gilberti, mi prendete con voi?

— Volentieri, madame Dobson; qui accanto a me starete benissimo.

Le automobili, che si erano fermate per un istante, si rimisero in moto.

Nell'ultima erano rimaste due sole persone. Il signor Guidi, che conduceva da sè la sua macchina, lasciò che le altre lo precedessero

di un buon tratto; poi, rivolto alla sua vicina, le disse, in buon inglese:

— Se credete, signorina, rallento un poco la corsa; vorrei parlarvi e poichè siamo soli ne profitto...; vorrei dirvi... che sono incaricato di una ambasciata per voi...

La sua compagna aveva tolto il velo che mascherava il suo viso il quale appariva giovane e fresco. Gli occhi azzurri sembravano di pervinca, la carnagione rosea era impareggiabile; il sorriso mostrava due file di denti smaglianti di bianchezza. Ella fissava il suo compagno con sguardo tranquillo e sereno, e rispose pure in inglese, ma con forte accento americano:

— Dite, signor Guidi, vi ascolto.

— Ecco, dunque - disse l'altro, un bell'uomo non più giovanissimo ma dall'aspetto elegante di *sportman* perfetto - ecco, sono incaricato da mio nipote di dirvi... insomma di chiedere la vostra mano

Romito — Castello Sonnino.

Ne ho parlato a vostra madre; ma ella mi ha risposto che in America queste cose si sbrigano fra le due persone interessate, senza passare per il tramite dei parenti, e che mi rivolgessi a voi, poichè mio nipote doveva partire con la Squadra... Posso inviargli una parola di speranza... o la bella notizia del vostro consenso? Egli se n'è andato senza osare di esprimervi i suoi sentimenti, ma vi ama tanto... ed aspetta la vostra risposta come un raggio di sole.

Egli tacque. I due occhi di pervinca si fecero scuri scuri, e due lacrime li velarono, due lacrime che furono presto ingoiate, e che il signor Guidi non vide nemmeno. Egli era assorto nella manovra della sua macchina che doveva scansare un carro, ed attendeva un po' nervoso la risposta della sua vicina. Ella non parlò subito, ma quando rispose le parole suonarono chiare e distinte come martellate sul metallo, senza una inflessione nella voce che tradisse la interna commozione.

— Dite a vostro nipote che ho molta stima per lui, che apprezzo le sue qualità morali, il suo ingegno, e che gli sono assai grata per la prova di fiducia che mi dà; ma ditegli che il mio cuore è impegnato già da un anno, da quando sono giunta in Italia, e non posso più disporne.

Panorama di Castiglioncello.

Ettore Guidi guardò stupefatto quella giovinetta che pareva un giunco e che parlava con tanta calma e tanta energia, e scorse nei suoi occhi un lampo che non vi conosceva.

Allora disse quasi severamente:

— Perchè dunque tormentare quel povero giovane col vostro *flirt?* Perchè fargli credere che vi interessavate a lui, perchè illuderlo così?

Veduta di Castiglioncello.

— Perchè era vero che m'interessavo a lui... perchè gli volevo bene... – e si fermò di botto, come se temesse d'aver detto troppo.

— Gli volevate bene?... E a quanti volete bene in una volta voi americane? Avete un modo di sentire molto strano... – disse quasi con disprezzo.

— Gli volevo bene – riprese lei sempre sicura nel suo dire – ma non come ad uno sposo...

— E come a chi, dunque? – proruppe Guidi meravigliato.

— Come ad un nipote - disse ella gravemente, guardando Guidi nel fondo delle pupille, quasi volesse penetrarlo collo sguardo.

Egli non capì subito. Fu sbalordito come se avesse ricevuta una mazzata sulla testa. Ma quando capì, il freno della pericolosa macchina fu per fuggirgli di mano.

La sua compagna, rossa come un garofano, non osava più levare gli occhi su di lui, ed era lì tutta palpitante vicina al suo cuore, del quale egli non sentiva quasi più i battiti.

— Dunque? - riprese Guidi, quando la commozione cessò di fargli nodo alla gola - dunque?...

— Dunque... - riprese lei sempre con la stessa voce sicura, quasi metallica - invece del nipote, amo lo zio. L'amo - soggiunse con voce più grave, come un giuramento - l'amo più di tutto al mondo.

Egli si volse, vide quel viso che aveva tante volte ammirato *per procura*, quegli occhi che parlavano d'amore a lui, proprio a lui. E, fermando ad un tratto l'automobile, esclamò:

Castiglioncello — Castello Patrone.

— È vero, è proprio vero? - e strinse al cuore quella bella ragazza in un amplesso purissimo.

La macchina giungeva in vista di Castiglioncello. Le ville della nuova piccola colonia si delineavano nel puro orizzonte. La torre Medicea là sulla cima del promontorio stava in vedetta. Le isole della Capraia e della Gorgona si staccavano come neri massi sullo sfondo d'oro; laggiù la pianura di Vada pareva una larga pennellata dell'artefice sommo. Un profumo acre di erbe selvatiche, di lecci, di pini, e di onde infrante impregnava l'aria, man mano che l'automobile avanzava a corsa sfrenata, e quei due cuori, in quella solitudine, si giurarono fede eterna.

Fu un matrimonio che stupì mezza Italia. Guidi era conosciutissimo per le sue avventure. Aveva rifiutato molte proposte di matrimonio, perchè voleva rimaner libero. Ricco, bello, sano, indipendente, prendeva l'amore dove lo trovava, purchè fosse impersonato in belle creature liete e ridenti. Amava cambiare, ma sceglieva con buon gusto; era un vero gaudente. Ma quando conobbe l'amore puro e ingenuo di quel cuore sincero, visse per lei che gli pareva degna di un altare, per lei che, giovane e bella, era venuta a lui semplicemente dicendogli: « Ti voglio

bene », a lui che oramai aveva rinunciato all'idea della famiglia, perchè si credeva vecchio, vecchio zio.

E si amarono pazzamente. Ella aveva sete di vivere; nulla le bastava; voleva tutto vedere, tutto godere; bicicletta, tennis, caccia, automobile, yacht, corse, concerti, teatri, balli. Volate pazze attraverso l'Europa per assistere ad una prima rappresentazione, ad una gara, ad una festa principesca; amicizie coi più noti *sportmen* d'Italia, con principi, duchi, marchesi; vestiti, gioie meravigliose: Guidi non negava nulla alla diletta sposina.

Gli amici mormoravano: « Quel povero Guidi ha trovato chi gli fa scontare i peccati; egli è ormai vecchio, e per poco tempo potrà sopportare quella vita. È una vera pazzia furiosa questo moto continuo: ieri erano a Napoli; otto giorni fa a Nizza; ora... »

Un *ten ten* con relativo *teuf teuf* li faceva voltare. Tra un nembo di polvere, eccoli entrambi. L'automobile si ferma, e ne scendono i due sorridenti; lui felice, ma un po' stanco forse, col suo sorriso di uomo buono; lei rosea, profumata, serena... una primavera.

***

Da due anni non si sente più parlare di loro. I nomi dei due felici mortali tanto invidiati non risuonano più nelle gare automobilistiche, non nei grandi balli, non nei primi alberghi. Sono passati, sono spariti. Nel grande cinematografo della vita quando si è passati si è dimenticati.

Ma essi sono ancora felici, di una felicità tutta nuova. L'automobile è tranquilla, ben lucida, nel *garage;* la racchetta del tennis di lei è attaccata nel vestibolo vicino al fucile di lui; il yacht venduto non dà più pensieri ai suoi proprietarî. I vestiti meravigliosi da sera, da pranzi, da visite, sono appesi negli armadî... I cani soli, nel gaio boschetto del villino, custodiscono una culla, ove una bimba volge lo sguardo incerto a due visi commossi chinati su di lei.

MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI.

Da un bozzetto di C. Cei.

CANTANTI CELEBRI DEL SECOLO XIX

I viventi.

La celebrità commerciale — Le paghe dei cantanti — Hariclea Darclée — La supremazia straniera: tre prime donne celebri — Bonci e Caruso — Parallelo estetico — Le caricature di Caruso — Gli ultimi celebrati — Tenori wagneriani — La fine del canto.

Nell'ultimo decennio del secolo XIX una vera folla di artisti lirici popola la scena. Si potrebbe quasi affermare che mai, come in quell'ultimo scorcio di secolo, l'esercito canoro del teatro sia stato così numeroso. In mezzo a codesta folla – come sempre – molti sono i mediocri, pochi i buoni, rarissimi gli eccellenti. Viceversa, parecchi sono i celebri, o meglio, i celebrati. Questa distinzione è necessaria per distinguere la celebrità vera, legittimamente conquistata con la virtù dell'ingegno e della voce, dalla celebrità commerciale, conferita e dispensata, *ad libitum*, dalle Agenzie teatrali e dai giornali da esse dipendenti.

Non si creda però che questa specie di celebrità non abbia il suo valore: tutt'altro; essa ha il valore effettivo dell'alta cifra, alla cui stregua questi artisti vengono quotati, come se fossero titoli di borsa. E, una volta così quotati, è ben raro il caso che il loro prezzo discenda un dieci per cento al massimo.

Nella primavera del 1892 ebbi l'infelice idea di voler far rivivere il *Simon Boccanegra* di Verdi, opera che ritenni – ed ebbi torto, a quanto pare – avesse diritto di far parte del nostro repertorio attivo melodrammatico. Trattandosi d'un'opera disusata, e quasi fuori commercio, non era facile trovare gl'interpreti, e più che mai difficile trovarli buoni, anzi buonissimi, poichè tali mi occorrevano per dare, com'io volevo, a questa scenica esumazione il carattere d'un evento artistico.

Mi recai quindi a Milano, ove, dopo molte affannose ricerche, riuscii a comporre una compagnia che mi parve, e lo era veramente, eccellente. Essa era formata dal baritono Battistini – protagonista – dal tenore De Negri, e dalla Darclée. Questi due ultimi erano nuovi per me e dovetti pertanto, nello scritturarli, attenermi alle informazioni e ai consigli che mi vennero dati dal mio agente. Quando si trattò del prezzo l'agente mi dichiarò infatti che tanto il De Negri, quanto la Darclée, erano quotati a lire 2000 per recita, e non era il caso di sperare qualsiasi riduzione.

Ciò che avveniva per questi due artisti si ripeteva per molti altri, ad essi di gran lunga inferiori e la cui celebrità era nonostante commercialmente classificata da cifre non meno cospicue. Ma di questi ciarlatani del palcoscenico non intendo in alcun modo occuparmi.

Del De Negri dirò che, per il magnifico colore della sua voce e per la forza dell'accento, egli avrebbe potuto essere l'emulo di Tamagno; e nell'ultimo atto dell'*Otello* lo era veramente. Disgraziatamente la sua laringe non possedeva la resistenza necessaria alle fatiche del moderno repertorio. Il *Ratcliffe* e l'*Otello*, opere nelle quali

Hariclea Darclée.

acquistò alta e meritata fama, lo estenuarono e lo costrinsero ad abbandonare anzi tempo le scene.

Di Hariclea Darclée la storia e la critica hanno il compito di occuparsi un po' più largamente.

Ricordo che il Verdi ebbe a dirmi una volta: « Oh! se a Tamagno e a Maurel potessi mettere accanto una Desdemona ideale! » Orbene questa Desdemona ideale, sospirata dal Verdi, la si trovò finalmente nel 1892 in Hariclea Darclée.

L'apparizione di questa cantante fu salutata come luce di nuova e brillante stella. Essa possedeva infatti il dono prezioso d'una voce

oltremodo bella, di quella bellezza vera che rimane inalterabile in tutti indistintamente i gradi della sua scala. Hariclea Darclée, come in genere tutte, o quasi, le cantanti straniere d'una certa rinomanza, aveva la gola educata a sapiente e laboriosa ginnastica, tale da permetterle di prodursi in opere che in genere le nostre odierne artiste liriche non possono nè sanno eseguire con la dovuta puntualità e perizia. Ciò dipende dall'esercizio lungo e paziente a cui le cantanti straniere si sottopongono prima di salire le scene, sulle quali hanno finito coll'ottenere oggi una relativa superiorità, tanto che, mentre un tempo le cantanti straniere sentivano l'irresistibile bisogno, entrando in carriera, di abbandonare il proprio nome, per assumerne uno melodiosamente indigeno, oggi invece si fanno un merito di conservarlo, anche quando esso è addirittura indecifrabile e impronunciabile. Fenomeno questo non privo d'importanza, poichè dimostra come l'Italia non abbia più nel canto e sul teatro quella leggendaria e gloriosa supremazia, tanto e inutilmente invidiataci sin'oltre l'ultimo ventennio del decorso secolo.

La Darclée è rimasta fino a qualche anno fa una fra le artiste più ricercate e meglio pagate dalle grandi Imprese. Questo ambito privilegio essa lo ha meritato per quella solidità di scuola e di studio che le hanno permesso di creare con pari felice risultato la Desdemona nell'*Otello* e la Tosca nell'opera omonima di Puccini; non solo, ma darci altresì alcune pregevoli interpretazioni vocali del *Trovatore*, della *Traviata*, del *Ballo in maschera* e del *Don Pasquale*.

Le grazie del volto e la bella persona hanno giovato a conferire alla Darclée quel valore teatrale che l'ha accompagnata sin qui; ad essa è sempre mancato però lo spirito vero dell'artista: quello spirito che anima invece così genialmente il canto e la voce di Rosina Storchio. Nonostante la mancanza di quei pregi fisici, che sono personale pregio della Darclée, la Storchio ha saputo conquistare sul teatro odierno uno dei posti più elevati. Questo posto le è stato fieramente contrastato da Emma Carelli, primadonna d'infelice figura, ma dotata di grande intuizione drammatica e di rara espressività scenica. Disgraziatamente Emma Carelli è dovuta passare, come tutte le altre sue compagne di arte, sotto le forche caudine del moderno repertorio, spezzandovisi le reni e i nervi - per quanto fortissimi - e logorando sopratutto le sue corde vocali, tanto che, a trent'anni circa, nell'età che per le cantanti d'un tempo poteva dirsi la loro fiorente primavera, essa provava già il disagio delle prime nebbie autunnali.

Rosina Storchio, in grazia d'un temperamento più saldo ed equilibrato, e in special modo per avere avuto il buon senso d'evitare la fatica eccessiva di certe parti, di cui si è troppo compiaciuta invece la Carelli, ha potuto meglio proteggere il suo patrimonio vocale, tanto da ottenere recentemente uno de' suoi maggiori trionfi con la *Traviata*, opera in cui la cantante occorre che conservi intatte – o quasi – tutte le sue prerogative sovrane.

Rosina Storchio venne prescelta da Puccini ad interprete della sua *Butterfly*, e se il successo mancò la colpa non fu certo della protagonista. A questa scelta non si addivenne, del resto, senza un lungo dibattito. Un nome sopratutto, quello di Solomea Kruscheniski, si poneva vicino a quello di Rosina Storchio, e quel nome era anche per taluni il preferito. Oggi le due cantanti sono passate a vicenda,

sotto le vesti della piccola giapponese, innanzi agli occhi del pubblico senza che questi abbia potuto pronunciare un verdetto definitivo sulla loro disparatissima interpretazione. Nè io vorrò certamente avere maggiore spirito del pubblico, che, come diceva Voltaire, ne ha sempre più di tutti, esprimendo un giudizio sul maggiore o minor merito delle due valorose attrici-cantanti. Questo solo dirò: a mio parere Rosina Storchio, anima e natura schiettamente italiana, vede, sente e traduce sulla scena il personaggio con una percezione istintiva che non la inganna quasi mai. Nella figurazione scenica del personaggio essa non prova il bisogno di correggere il proprio temperamento: a lei basta soltanto di lasciarsi andare, di abbandonarsi, di vivere, in una parola, qual'essa è, sulle tavole del palcoscenico perchè l'illusione sia completa e la piccola Butterfly, Violetta e Rosina Storchio appariscano carne della stessa carne.

Di Solomea Kruscheniski non può dirsi altrettanto. Natura squisitamente intellettuale, essa ama il teatro come mezzo anzichè come fine. Lieta dell'applauso, essa vi rinunzia senza grave rammarico, quando la sua interpretazione non scende e non si assimila al gusto del pubblico. Convinta profondamente dell'arte sua, non transige mai con se medesima e non concede all'effetto teatrale nulla che non provenga dalla convinzione del suo pensiero e dalla sincerità del suo temperamento.

Solomea Kruscheniski.

Ebbi occasione di udire e vedere la Kruscheniski nella parte d'*Aida* al Costanzi e ne ricevetti una strana impressione. La figura d'Aida, quale la Kruscheniski la ritrae, potrebbe artisticamente prestarsi a una fedele riproduzione sulla tela, ma sulla scena essa rimane così lontana dalla nostra comune sensazione da fare apparire quasi caricatura ciò che in fondo non è che un tentativo di maggiore vicinanza al vero.

Insieme alla Kruscheniski cantava nell'*Aida* Giovanni Zenatello, un giovine tenore che ha nella sua gola un tesoro di voce da lui potuto conservare malgrado l'ignoranza de' suoi insegnanti. Basti dire che lo hanno fatto studiare per qualche anno in chiave di baritono, e come tale lo hanno fatto esordire sul teatro.

Fra i tanti mestieri e le tante professioni male esercitate non avvene oggi forse una più manomessa e vituperata dell'insegnamento del canto. Tutti coloro che non sono riusciti a imparare la musica o a suonare un istrumento, o a percorrere una carriera decorosa sul teatro, che cosa fanno? Danno lezioni di canto. Poco importa che non abbiano ricevuto nessuna solida educazione musicale, che non sieno usciti licenziati da nessun Conservatorio o Liceo, e che non abbiano nemmeno quel poco di voce necessaria ad emettere un suono qualsiasi. Chi è maestro non deve render conto se non fu mai buono

scolaro. Tre cose gli bastano: un contegno signorile, un appartamento elegante, e la scoperta d'un metodo per persuadere chi non abbia voce che potrà ugualmente riuscire un grande cantante. Quando, novello Colombo, ha trovato il suo metodo miracoloso, il sedicente maestro è sicuro d'avere buon numero d'allievi. Uno raglierà come un asino di maggio? « Perdinci! – esclamerà il maestro - voi avete la forza e l'estensione di Lablache »; un'altra avrà una laringe dura come il ferro? « Per Diana! – le dirà il professore – voi acquisterete l'agilità della Patti »; un altro sarà magari sfiatato come una bottiglia senza fondo? « Caro mio, - insinuerà il maestro con voce carezzevole - con un annetto di lezioni otterrete la vibrazione e il metallo che oggi vi mancano e non avrete da invidiar nulla a Tamagno ».

Quando poi accade che l'allievo abbia voce e attitudine per divenire un buon cantante, allora si verifica il caso toccato allo Zenatello, al quale, senza un caso fortuito che potrebbe dirsi provvidenziale, non sarebbe rimasto tanto di voce per cantare da comprimario. Ma il caso, come ho detto, lo salvò. La naturale sincerità del suono finì col prendere il sopravvento, e il tenore puro, schietto, saldo in tutta la scala, uscì fuori improvvisamente una sera al teatro Mercadante di Napoli; e si rivelò con tale bella evidenza da fargli superare d'un salto tutti, o quasi, i gradini che in genere l'artista è costretto a salire faticosamente ad uno ad uno, prima d'arrivare al piano nobile dell'arte.

Nonostante questa rapida e avventurosa scalata Giovanni Zenatello non è ancora riuscito a conquistare quella celebrità vera che soltanto il plebiscito del pubblico – come dicevo in principio di questo capitolo – può conferire all' artista. La sua celebrità commerciale gli permette però di guadagnare più di centomila lire all'anno! C'è di che contentarsi!...

Due tenori – Enrico Caruso e Alessandro Bonci - si contendono, in questo momento, la supremazia della nostra scena lirica. Ambedue ricercati dalle Imprese con vera frenesia, ambedue oltremodo cari ai pubblici, essi emergono in modo eminente sopra un'altra mezza dozzina circa di cantanti che rappresentano il manipolo scelto dell'odierno esercito teatrale. Nature e temperamenti essenzialmente diversi, essi hanno tuttavia punti di contatto nel loro repertorio, ed è appunto questo contatto, o meglio questa reciproca invadenza di parti, che serve a stabilire la disparità dei loro caratteri artistici e delle loro facoltà fisiche e intellettuali.

Alessandro Bonci non ha che 36 anni ed è romagnolo come il Masini, essendo nato a Cesena, patria di parecchi artisti celebri, fra i quali Maria Alboni, la prediletta creatrice delle opere rossiniane. Di Cesena sono pure il basso Biacchi – il rinomato e compianto interprete della *Semiramide*, nella parte di Assur - e il vivente Navarrini. Come il Masini, il Bonci nasce da genitori poverissimi e, come lui, egli comincia a cantare dal suo banchetto da calzolaio, adoperando allegramente la lesina e il trincetto. Per sua fortuna un appassionato dilettante di teatro, Augusto Dell' Amore, autore anche d'alcuni pregevoli lavori drammatici, udendo dalla sua casa canticchiare il piccolo calzolaretto, lo spinse ad abbandonare il mestiere e lo consigliò ad entrare nel Liceo musicale di Pesaro, dove infatti andò e rimase quattro anni, sotto l' insegnamento del maestro Coen, allievo dell' illustre Delle Sedie. Quei quattro anni furono ben duri

per il *tenore milioncino*, come usavano chiamarlo al Liceo, poichè il Bonci, poverissimo, era stato costretto a chiedere ospitalità a una zia dimorante a Fano, da dove egli si recava a Pesaro ogni giorno di lezione, percorrendo a piedi, qualunque fosse il tempo e la stagione, i dodici chilometri che separano le due città.

Da Pesaro il Bonci avrebbe voluto recarsi a Milano a cercare subito sul teatro la fortuna cui aveva diritto, ma, pauroso della sua povertà, concorse invece vittorioso al posto di primo tenore alla Cappella di Loreto, posto allora vacante per la morte del famoso tenore Capponi.

Alessandro Bonci.

Rammento d'avere udito cantare il Bonci a Loreto, nel 1894, per la grande solennità musicale del sesto centenario della Santa Casa.

Uno spettacolo imponente! Non meno di dodicimila persone stavan raccolte entro le ampie navate della magnifica casa del Brabante. Più di cento vescovi erano stipati nell' abside. Pontificavano due cardinali. Quando la voce del Bonci intuonò l'*Ave Maria* di Gounod, e quel suono purissimo echeggiò per la silenziosa penombra del tempio, parve veramente che qualche cosa di celestiale animasse quel dolce e melanconico canto.

Tre anni dopo Bonci esordiva sul teatro di Parma nel *Falstaff*, dove, malgrado la modestia della parte, egli riesciva ad ottenere, sino da quella prima sera, il battesimo della celebrità.

La voce e il modo di cantare del Bonci producono un effetto delizioso quando avviene di udirlo in taluna delle sue opere predilette, come *Favorita*, *Elisir d'amore* e *Puritani* – quest' ultima segnatamente. - Fra i molti cantanti che mi è occorso di sentire da oltre quaranta anni, nessuno mi ha fatto provare nell' « A te o cara » dei *Puritani* la sensazione di dolcezza, emanante da quel non so che di vellutato che cuopre come leggerissimo velo il puro argento della sua voce, nonchè dalla grazia squisita del modulare, e dalla intonazione addirittura impeccabile.

Il Bonci, che ha aspettato sette anni prima di mettere i piedi sul palcoscenico - esempio ben raro ai tempi nostri – ha avuto campo di studiare e d'imparare la musica come pochissimi suoi colleghi la sanno.

Una simpatica particolarità del Bonci sono le *cadenze*, ch'egli si compiace di variare con buon gusto e maestria impareggiabile ad ogni richiesta di *bis*.

Cantante eletto, e di bella voce, il Bonci non riesce tuttavia a trasportare il pubblico così come lo può invece quasi sempre il Caruso. A proposito di questa superiorità teatrale del tenore napoletano sul cantante romagnolo ho assistito una sera a una vivace disputa, tra due fanatici partigiani dell'uno e dell'altro, disputa tanto vivace che, senza il nostro intervento, i contendenti sarebbero passati a vie di fatto. Nè per quanto dicessi mi fu possibile metterli d'accordo. E come farlo, del resto? Tanto il Caruso quanto il Bonci posseggono virtù e facoltà artistiche e vocali che permettono loro d'incontrarsi benissimo a cantare le stesse opere senza che l'interpretazione e la esecuzione dell'uno possa dirsi superiore a quella dell'altro.

La prima volta che il Bonci cantò alla Pergola di Firenze l'*Elisir d'amore* mi trovavo in poltrona presso al suo maestro Felice Coen, quando il pubblico plaudente, dopo la celestiale romanza « Una furtiva lagrima », volle salutare al proscenio il delizioso cantore. In quel momento di gaudio mi volsi a guardare il mio vicino e lo vidi asciugarsi celeremente gli occhi.

— Maestro, - gli dissi allora - parte di questi applausi le appartengono.

— No, no, - rispose subito – Bonci deve tutto alla sua intelligenza, al suo buon gusto e alla sua voce deliziosa: io non gli ho insegnato che la musica e di più non potevo.

E mentre stavo per replicare alla modesta risposta, il povero Coen, morto due mesi dopo, aggiungeva con un crescendo veramente rossiniano:

— Peccato che sia un po' piccolo di statura... ma non importa, quando canta egli diventa un gigante! Lo sentirà negli *Ugonotti*! Sono quattro anni che li studia e ormai siamo arrivati. In quest'opera Bonci farà dimenticare tutti i tenori che lo hanno preceduto.

Parole testuali che dimostrano la buona fede di certe devozioni, contro le quali è inutile lottare.

Sino ad oggi, ch'io sappia, il Bonci non ha ancora cantato gli *Ugonotti*, che ho udito invece cantare in modo splendido dal Caruso. E per quanto sia difficile – quasi assurdo – stabilire un paragone quando manchi uno dei due termini di confronto, tuttavia ritengo molto arrischiata la profezia del Coen e sono certo che il Bonci, pure cantando squisitamente e fors'anche con maggiore eleganza vocale del

Caruso la romanza « Bianca al par di neve alpina », non giungerà mai a dare quella sensazione viva e penetrante prodotta dalle passionali vibrazioni della voce del Caruso.

Sono appunto queste affascinanti note che vincono il pubblico, lo prendono e lo trasportano sino là dove il Bonci non è ancor mai arrivato. Sono esse che fanno scrivere all'amico Borelli dei periodi incandescenti come questo : « ...Da quel momento Enrico Caruso, vivente Tamagno, gli raggiunse l'omero e lo emulò di pari passo nella

(Fot. Reale, Roma).

Enrico Caruso.

sua personalità di cantante e d'interprete, diverso per mezzi e per temperamento dal sommo tenore torinese, uguale nei risultati dell'arte e forse più dominatore delle folle che piangono, che sorridono fra le lagrime, che sognano fra i baci e anelano lembi di azzurro lunare e sospiri d'argento fra boschi di cedro declinanti alla marina !... »

E meglio così se la rettorica degli antichi tempi rivive oggi e scende dalla penna dei moderni scrittori per cantare laudi e salmi alle ultime deità della scena. Non parlo dei lodatori di abitudine e di mestiere, poichè se si volesse raccogliere la prosa da essi sciorinata intorno al Caruso, ci sarebbe materia per empire parecchi volumi. Le

sole biografie del Caruso stampate in America costituiscono una piccola libreria.

Per coloro che amano le notizie biografiche a me pare che bastino le seguenti da lui stesso narrate:

« Sono nato a Napoli nel 1873. Cominciai a cantare a dieci anni nelle chiese. Facevo la delizia di tutti i buoni fedeli, almeno così reputo, perchè nessun segno di disapprovazione ebbi mai da essi.

« Inoltre coi proventi ch'io traevo da'miei canti liturgici facevo vivere due famiglie che mi smerciavano a tutto andare.

« A quindici anni lascio le sacristie e fino ai diciotto anni sono stato a riflettere se fossi tenore o baritono.

« A diciannove anni mi decido a studiare con un maestro che lasciai dopo undici lezioni, perchè non mi parve avesse saputo risolvere il problema nel quale mi affaticavo: baritono o tenore? Forse però in quell'epoca io ero poco adatto allo studio. Il baritono Misciano poco dopo mi portò dal suo maestro signor Vergine, il quale trovò dapprima ch'io ero troppo giovine, poi che avevo poca voce; infine, dopo due udizioni, decise di darmi lezione mediante un regolare contratto.

« In quell'epoca la mia voce era infatti così esile che gli altri alunni, miei colleghi, mi chiamavano « il vento che passa dai vetri ».

« Di lì a un anno la patria reclamò i suoi diritti, dovetti andare sotto le armi, e nei panni di soldato del 13° reggimento artiglieria fui distaccato a Rieti.

« Una mattina il maggiore Magliati della mia batteria mi sentì cantare da uno dei finestrini della camerata, ove, mentre strofinavo a più non posso i bottoni della mia montura, cantavo a gola spalancata, al magnifico sole che inondava la sala. Il maggiore entra nella camerata e mi domanda:

« — Qual'è la tua professione?

« Tronco di botto il mio lavoro e la mia canzone e, sorpreso:

« — Ma... - gli dico - aspiro al teatro...

« Il maggiore se ne andò senza dirmi altro. La sera mi fece chiamare e mi annunziò che mi aveva trovato un maestro. Infatti nei trentacinque giorni che rimasi a Rieti io ebbi continue lezioni, sì che non perdetti nulla de' miei studi favoriti.

« Mio fratello mi surrogò nel servizio militare, e a 22 anni, vale a dire nel 1895, feci il mio debutto al Teatro Nuovo di Napoli. Poi fui a Caserta a cantare la *Cavalleria*, poi ancora a Napoli... Il resto è noto ».

Come si vede, il Caruso non ha mai seriamente studiato. La sua naturale inclinazione e la sincerità e inalterabilità meravigliosa del suo organo vocale gli hanno permesso di rinunziare ai sussidi preziosi, e quasi sempre indispensabili, dell'arte. Se il Caruso avesse occupato nello studio la terza parte del tempo che vi ha speso il Bonci, egli sarebbe riuscito forse il più grande cantante della sua epoca. Oggi invece, come cantante, il Caruso è inferiore al Bonci, al quale rimane tuttavia superiore per lo slancio vivo e passionale della frase e per l'insieme di quei pregi esteriori che costituiscono la genialità dell'artista di teatro.

A ciò ha grandemente contribuito il suo intelletto oltremodo aperto, agile e svegliato, tanto da potere asserire che, anche senza il dono prezioso della sua voce incantevole, egli sarebbe riuscito ad emergere in qualsiasi altro ramo dell'arte a cui si fosse per avventura applicato.

Ne abbiamo una prova nella bella e simpatica facilità con cui il Caruso si diletta a disegnare e a ritrarre sopratutto in caricatura i suoi compagni di teatro.

Si racconta che, durante una delle sue traversate oceaniche, egli fu avvicinato da un americano mentre abbozzava con la matita questa sua auto-caricatura. L'americano, che non conosceva il Caruso, gli dimandò che cosa andasse a fare in America.

— Vado – rispose – a fare, come vedete, le caricature del celebre tenore Caruso.

— Ma questa che voi avete disegnata – soggiunse l'americano – potrebbe dirsi piuttosto la vostra.

— Io e il Caruso somigliamo infatti moltissimo, tanto che quando voglio fare la sua caricatura mi servo del mio esemplare.

L'americano pregò allora l'artista di regalargli quello schizzo e il Caruso acconsentì ponendovi sotto la propria firma. Figurarsi la sorpresa e la gioia del viaggiatore!

Auto-caricatura del Caruso.

Il Caruso ha sollevato in America fanatismi straordinarî. Una sera, per aver cantato un pajo di romanze in casa del miliardario Henry Smith, ricevette, come regalo, un *chèque* di dollari 3000.

Le Case fonografiche di New York hanno fatto a gara per ottenere dal Caruso dieci minuti della sua voce applicata all'apparecchio dei loro strumenti. Egli ha dato la preferenza a una sola Casa, la quale, per quattro romanze in quattro fonografie, ha pagato al Caruso la somma di lire quarantamila. Inoltre, avendogli la Casa, concesso una percentuale sulla vendita dei cilindri, questo beneficio ha fruttato già al fortunato tenore circa lire 20,000.

Dopo la Patti non vi era stata che la Melba capace di strappare alla ingorda speculazione americana paghe al disopra delle 5 mila lire per sera. Il Caruso ha sorpassato la Melba e minaccia di sorpassare anche la Patti.

***

Pochi, anzi pochissimi, sono i cantanti che per merito artistico e valore teatrale hanno diritto a trovar posto ancora in queste pagine. Due tenori, il Borgatti e il Giraud, hanno trovato modo di aspirare alla celebrità dedicandosi alla laboriosa e ingrata interpretazione delle opere wagneriane. Caso invero stranissimo e degno di nota, poichè, sino ad oggi, non era mai avvenuto che un tenore italiano giungesse a innamorarsi della musica di Wagner, al punto d'intenderla e di eseguirla con tanta sapienza ed efficacia. Nessuno, nemmeno fra i maggiori cantanti stranieri, deve la sua celebrità al teatro di Wagner; dirò anzi di più: che pochissimi si rassegnarono a prendervi parte, e quei pochissimi, come la Caron e il Van Dick, finirono col trovarsene pentiti. Ho nominati questi due, i primi che mi sono occorsi alla memoria, ma potrei citarne una diecina almeno. E lo si spiega facilmente, pensando alla tessitura vocale, addirittura iperbolica, dei vari personaggi della Trilogia.

Eppure, tanto il Borgatti, quanto il Giraud, sono riusciti a trarre dalle opere del Wagner un partito magnifico e inaspettato. Certo, nessuno dei due sarebbesi gettato a corpo morto nell'immenso e infido oceano wagneriano, qualora le loro voci non avessero prima subìto le inesorabili avarie d'un eccessivo e imprudente lavoro. Queste lievi avarie, sensibili nella esecuzione del repertorio italiano, scompaiono completamente nella *Trilogia* e anche nel *Tristano*, dove la voce talvolta si snoda e si svolge in bel fraseggio melopeico, quasi melodioso.

Mario Sammarco

Mentre il Giraud trionfa nel *Tristano*, di cui è oggi considerato l'interprete specialista, il Borgatti primeggia in modo eminente nell'*Oro del Reno*: ambedue insieme rappresentano il campionato italiano del trascendentalismo tedesco.

L'esempio dei due valorosi campioni non rimane isolato e parecchi sono gli artisti italiani che si dedicano oggi allo studio delle opere di Wagner e tentano in quelle una fortuna artistica e commerciale che raramente incontrano coloro che rimangono fedeli al repertorio nazionale. E la ragione è evidente. Il nostro repertorio moderno può dirsi un villaggio di fronte alla metropoli wagneriana; è quindi naturale che la immensa maggioranza del pubblico, avida di sensazioni nuove e misteriose, abbandoni le piccole e graziose casette di modesti e agiati possidenti, quali Mascagni, Puccini, Giordano e compagni, per i sontuosi palazzi del milionario Wagner.

I superbi castelli dei nostri vecchi milionarî: Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi e altri minori, in parte sono già diroccati e quelli

che s'ergono ancora nella loro inalterata bellezza e maestà, per negligenza e imperizia dei loro custodi, non mostrano ai visitatori che le parti esterne e inferiori dell'edificio, ma le bellezze e le cose meravigliose che vi si trovano non è dato vederle che raramente, e mai interamente.

In una parola, cantanti veri e propri non ve ne sono quasi più: quel « quasi » mi è suggerito dal ricordo d'un artista vivente: il Sammarco, che merita invero l'onore d'una eccezione. Rammento la profezia lieta e fortunata con cui salutai, una dozzina d'anni or sono, l'avvento nuovo del giovine esordiente sulle modeste scene del Carcano di Milano. E lo rammento anche più volentieri per un senso d'intima soddisfazione, poichè quella mia profezia venne allora quasi derisa.

Il Sammarco, sino dal suo debutto, accennava già a quella fraseggiatura ampia, vigorosa, sensibilmente martellata e scandita, che si è venuta man mano maturando nel cervello e nella gola dell'artista, da costituire oggi la più tipica fra le sue belle prerogative.

Caricatura del Sammarco.

Dei rarissimi attori-cantanti viventi, fra cui primeggia il Giraldoni figlio, il Sammarco è quegli che possiede la linea più bella e artistica, e la più vicina a quella storicamente classica, segnata da' suoi grandi predecessori.

Il Sammarco, per colpa della sua piccola persona, non può emergere, come vorrebbe e potrebbe, in taluna delle parti del vecchio e moderno repertorio, ove l'imponenza e l'aitanza della figura sono un contributo notevole; egli supplisce però a questa manchevolezza con la virtù d'un ingegno agile e perspicace che gli rivela quasi sempre la visione esatta del personaggio e gliene suggerisce la linea rappresentativa. Una delle parti meno confacenti forse al suo fisico e alla quale il Sammarco ha dato tuttavia un risalto magnifico, è lo Scarpia della *Tosca*. Il motivo fisionomico, scelto dal Sammarco per riprodurre il tipo dell'ipocrita e feroce governatore, ha colpito l'occhio pittorico del Caruso, che ne ha disegnato un profilo comico gustosissimo.

***

L'evocazione di coloro che con la virtù del canto e dell'ingegno meritarono la celebrità sul teatro volge al suo fine. I pochissimi che si potrebbero ancora richiamare su queste pagine non sovrastano dalla folla dei buoni e dei mediocri tanto quanto basta per trovar posto nella storia dei cantanti celebri del secolo decimonono. Evito quindi di scriverne anche i nomi, onde non porgere adito a personali suscettibilità che potrebbero essere anche legittime, poichè, come ho detto, la gradazione è troppo tenue e la folla dei buoni stringe troppo da vicino i migliori.

Il secolo XIX riassume, quasi da solo, la storia del canto sul teatro. Prima della venuta di Rossini, salvo qualche rarissima eccezione, i cantanti erano dei *virtuosi* che adoperavano la gola come un istrumento qualsiasi. La poesia del canto era tutta nel suono e nel meccanismo.

Rossini, con la forza del suo genio, abbatte d'un colpo le formule e le convenzioni del suo tempo e obbliga i cantanti a dare un significato al canto, pure conservando la poesia degli arabeschi vocali. Ma questi arabeschi Rossini li scrive in modo che il tema melodico, qualora spogliato di quegli ornamenti, perderebbe gran parte del suo vigore e della sua efficacia.

La grande riforma rossiniana sta appunto in quel mirabile connubio del canto fiorito con la espressione drammatica della poesia: connubio non mai tentato prima di lui, nè più ottenuto da' suoi imitatori.

Certo, nessuno degli attuali cantanti sarebbe capace di eseguire oggi quei canti, modulandone e colorendone le agilità vocali così come i grandi cantanti d'un tempo potevano e sapevano fare.

La mancanza di tale eloquente interpretazione è quella che fa apparire adesso viete e convenzionali quelle cantilene che in bocca agli antichi esecutori avevano virtù di sollevare entusiasmi di cui noi non possiamo renderci ragione.

Con Bellini e Donizetti gli abbellimenti e le fioriture rossiniane scemano man mano e il canto soave e appassionato assume uno svolgimento ampio e legato che sminuisce la virtù vocale del cantante, pur mantenendolo fermo e saldo nei metodi e nei principî tradizionali dell'arte nostra.

La rivoluzione italiana, di cui Verdi si fa simbolo sul teatro, àltera la fisonomia del canto e quella dei cantanti. Un non so che di aspro e di selvaggio circola per le vene della musica verdiana e spinge il canto dalle zone dei pioppi e dei salici in quelle delle quercie e dei faggi.

Dopo il Verdi la confusione delle lingue è al colmo. Nel già regno del canto non esiste più alcuna legge. L'anarchia è completa.

I cantanti celebri sono finiti, perchè è finita la poesia del canto, e il dramma per musica che, come scriveva il sommo Bellini, *deve far piangere, inorridire, morire cantando*, non è più che un sogno.

Con la morte del canto una corda potente si è spezzata sulla lira dell'anima umana. Molto tempo passerà innanzi che un'altra corda possa sostituirla, dandoci simili suoni. Quei suoni provenivano da profondità immensurabili e svanivano nelle regioni sopraterrene, ove le nostre orecchie conservavano la facoltà di udirli. Coloro soltanto che hanno sentito e compreso quei suoni possono valutare l'immensità di quella perdita.

I cantanti di oggi non sono che professionisti, più o meno abili, come gli altri.

La malìa fascinatrice dei vecchi e gloriosi cantanti d'un tempo non si arriva più nemmeno a comprendere.

Tempi andati e beati in cui il pubblico aveva in teatro la sua religione, i suoi altari, i suoi idoli e in cui gli artisti facevano a gara per infondere nel popolo quella fede atta a procurar loro maggior numero di proseliti ardenti e sinceri.

Vecchi tempi beati invero, in cui l'arte e il teatro facevano palpitare il cuore d'una moltitudine e le facevano dimenticare le amarezze di lunghe e penose giornate.

Quei tempi non sono più!

Di quei dolci gaudi, di quelle inebrianti esultanze e dei grandi ispiratori e fattori di esse, unica, fugace consolazione è ormai questa di rievocarne il ricordo.

GINO MONALDI.

GLI ITALIANI IN INGHILTERRA

DURANTE I SECOLI XV E XVI

Come cominciò la decadenza.

L'Italia, che vantava il primato nella letteratura, nelle scienze, nei commerci, poteva a maggior dritto insuperbire della perfezione cui aveva condotto le arti belle.

Specialmente l'Italia centrale era un vivaio di artisti, valenti ed illustri, che, quando non trovavano lavoro in paese, espatriavano, recandosi in Francia, in Germania, in Inghilterra. I nostri artisti erano così diventati un vero articolo di esportazione!

Quelli che andarono in Inghilterra furon tanti, che per la tirannia dello spazio, non potendo parlare diffusamente d'ognuno, e non volendo annoiare il lettore con un arido elenco di nomi, dovrò limitarmi ad accennare solo alle vicende di qualcuno dei più celebri.

Lasciando quindi da parte il Cavallini, lo Zuccari, il Mazzoni detto il Paganino o, secondo la stroppiatura del suo nome in inglese, il Pageny, Vincenzo Volpe, del quale parimenti s'era anglicizzato il nome in Fox, mi restringerò a dire di quel gruppo d'artisti che s'illustrarono coi lavori compiuti durante il regno d'Enrico VIII.

Questi, secondo gli ambasciatori francesi, era simile al Dio Marte, ma doveva aver qualche cosa anche di Apollo, perchè amò sempre le arti, favorendo e proteggendo gli artisti: « Il se delecte maintenant en peintures et broderies (così scriveva alla sua Corte l'ambasciatore di Francia) ayant envoyé gens en France, Flandre, Italie et autres pays pour recouvrer maîtres excellents en cet art et aussi musiciens et autres ministres de passe-temps ».

Il più chiaro tra gli artisti che fiorirono alla sua Corte fu Pietro Torrigiani, che dopo una vita d'avventure (aveva persino militato nelle schiere del Valentino e del Vitelli) fu persuaso da alcuni mercanti fiorentini a seguirli a Londra, dove, entrato in grazia del Re e del cardinal Wolsey, ebbe affidati molti importanti lavori, come, ad esempio, la cappella reale a Westminster.

Dai privati ancora gli venivano frequenti commissioni: egli eseguì così la tomba del dottor Young e quella di Lady Margaret Richmond, opera che passa a buon dritto pel suo capolavoro.

Enrico VIII gli aveva dato anche l'incarico di costruire una tomba sontuosa per lui e per la regina Caterina, patteggiando un compenso di 2000 lire sterline. Ma il Torrigiani che, come dice il Vasari, era superbo, inconsiderato e senza governo, pretendendo di più, e non riuscendo ad accordarsi col Re, arrabbiatissimo lasciò, insalutato ospite, l'Inghilterra per ritornarsene a Firenze. Ma nella precipitosa partenza, dimenticò di rendere il danaro ricevuto in conto, al modo istesso che

avvenne a quell'altro cervello balzano del Cellini in Francia. Perciò Rinaldo Ricasoli, console fiorentino, fu obbligato a scrivere alla Signoria, raccomandando che al Torrigiani fosse imposta la restituzione del danaro portato via, mentre egli s'era allontanato d'Inghilterra in modo poco onorevole per lui, e tale da far ricadere il discredito sull'intera colonia fiorentina.

Sia che la Signoria avesse fatto valere la sua autorità, sia che il Torrigiani fosse venuto a miglior consiglio, certo è che il 1519 fece ritorno a Londra, in compagnia d'alcuni giovani artisti.

Essi furono Antonio di Lorenzo, Antonio detto Toto del Nunziata, e Giovanni Luigi da Verona, che s'erano obbligati a lavorar per conto del Torrigiani per quattro anni e mezzo, sia in Italia che in Francia, Fiandra, Inghilterra, Germania od in altre parti d'Europa per un salario di tre fiorini d'oro al mese il primo anno, e per gli anni successivi quaranta ducati l'anno, oltre al vitto, alloggio e cavalli per i viaggi.

Il Torrigiani avrebbe voluto prender seco anche Benvenuto Cellini (che aveva allora diciannove anni), come lo stesso Cellini racconta.

Egli narra che il Torrigiani, avendo veduto i suoi disegni e i suoi lavori, gli disse: « Io son venuto a Firenze per levare più giovani che « io posso; chè avendo a fare una grande opera al mio Re, voglio « per aiuto di miei fiorentini, e perchè il tuo modo di lavorare ed i « tuoi disegni son più da scultore che da orefice, avendo da fare grandi « opere di bronzo, in un medesimo tempo io ti farò valente e ricco ».

« Era quest'uomo (aggiunge Benvenuto) di bellissima forma, au- « dacissimo, aveva più aria di gran soldato che di scultore, massime « ai suoi mirabili gesti ed alla sua sonora voce, con uno aggrottar di « ciglia atto a spaventar ogni uomo di qual cosa; et ogni giorno ra- « gionava delle sue braverie con quelle *bestie* di quegli Inghilesi ».

E il Cellini fu sul punto di accettar la proposta, che ben si addiceva al suo umore randagio e capriccioso; ma avendo in quel mentre il Torrigiani sparlato del « divinissimo Michelagnolo » cui si vantava d'aver rotto il naso con un pugno (come era infatti vero), al Cellini venne talmente in odio lo scultore bravaccio, che non solo non volle accompagnarlo a Londra, ma non pativa più di vederlo.

Intanto il Torrigiani, ritornato in Inghilterra con i suoi assistenti, completò l'altare, pel quale il Re aveva anticipato 1000 libre. Ma col suo carattere « audacissimo » e con le sue « braverie » accattando continue brighe « con quelle bestie d'Inghilesi » e perciò non trovandosi più bene in Inghilterra, passò in Ispagna, dove, dopo aver eseguito molti altri ammirevoli lavori, doveva trovare una tragica fine. Infatti (avendo messo in pezzi una statua della Vergine per la stizza contro un gran signore che non voleva adeguatamente pagarla) fu accusato alla Santa Inquisizione, e, incarcerato, per sfuggire ad una condanna quasi certa, si lasciò morir di fame.

I suoi discepoli continuarono a lavorare a Londra, specialmente Antonio Toto che era considerato come il migliore fra i pittori che fossero allora in Inghilterra. Egli aveva studiato col Ghirlandaio, ed era figlio del Nunziata, il pittore di fantocci del quale Vasari racconta le facezie. A Corte d'Enrico VIII aveva il titolo di « sergent painter ».

Il suo nome va generalmente associato a quello dell'altro fiorentino Bartolomeo Penni, essendo stati entrambi impiegati dal munifico cardinal Wolsey per l'esecuzione degli affreschi negli appartamenti di Hampton Court.

Il Toto, largamente rimunerato, si trattenne a lungo a Londra, facendosi anzi naturalizzare inglese.

Presero il posto del Torrigiani Benedetto da Rovezzano e Giovanni da Maiano.

Il primo, scultore ed architetto, era tutto l'opposto del Torrigiani, pel carattere, essendo, come afferma il Vasari, « cortese e galantuomo ». In Inghilterra, dove era conosciuto col nome di Roveskam o Rovesanne, fece molti lavori in marmo e in bronzo, tra i quali la tomba monumentale del Cardinal Wolsey, impiegandovi cinque anni. Grazie alla liberalità del re Enrico VIII, cavò da poter vivere acconciamente: e fu buon per lui, perchè soffrendo con gli occhi, ed avendo perciò dovuto abbandonar l'Inghilterra, appena ritornato in patria accecò completamente, vivendo pochi anni ancora in così triste stato.

Egli aveva eseguito anche in Inghilterra la decorazione di Hampton Court, nel quale lavoro ebbe a compagno Giovanni da Maiano, che gl'inglesi dicevano John de Menns. Questi scriveva al Cardinal Wolsey (che in mezzo alle gravi cure politiche trovava il tempo di occuparsi personalmente della direzione dei lavori artistici): « Ho compiuto per ordine di Vostra Grazia, ed ho situato nel suo palazzo d'Anton Court, otto figure in terra dipinta e dorata, e tre storie d'Ercole ». Oltre a Giovanni di Maiano, Rovezzano per fondere le statue di bronzo s'avvalse di altri artisti italiani, tra i quali Pietro Baldi, e gl'ingegneri Rinieri ed Ambrogio.

Per quanto io mi sia imposto d'esser breve, non posso dimenticare il nome di Girolamo da Treviso, « bonissimo maestro » benchè forse trascurato nel disegno. Pel dispetto di essere stato posposto ad altri in un concorso a Bologna, si condusse in Inghilterra in cerca di fortuna, e questa pareva che volesse sorridergli, perchè, assunto al servizio reale come architetto ed ingegnere militare (*magister tormentorum*), s'acquistò subito grande onore, edificando molte fortezze e castelli a somiglianza di quelli esistenti in Italia. Sicchè il Re che li giudicava « miracolosi » lo premiò con doni continui, dandogli un onorario di quattrocento scudi l'anno, oltre ad un'abitazione « onorata ». (È Vasari che ci dà queste notizie).

Ma Girolamo non ebbe a godere a lungo dei sorrisi della fortuna, perchè, continuando la guerra tra Inglesi e Francesi, ed essendo egli passato con l'esercito in Piccardia per dirigere le operazioni dell'assedio di Boulogne, colpito da una cannonata, miseramente morì in età di soli trentasei anni, sacrificando così la vita alla sua patria d'adozione.

Alla Corte d'Enrico VIII si distinse anche una donna, Alice Carmeliano, miniaturista di non piccolo valore, e forse parente del Carmeliano poeta, del quale s'è già parlato.

Con la morte d'Enrico VIII spariscono i grandi artisti italiani, scultori, pittori ed architetti, che grazie al favore reale ed alla protezione del cardinal Wolsey s'erano raggruppati a Corte, sorprendendo pel loro numero il viaggiatore tedesco Braun. Durante i regni successivi s'incontrano tratto tratto i nomi d'artisti italiani, ma non più così numerosi come prima. È necessario anche notare che se i nostri artisti erano ricercati e careggiati, i gran signori loro mecenati li consideravano come semplici artigiani, sicchè non è facile trovar notizie della loro vita forzatamente oscura.

Fra quelli che rimasero in Inghilterra, vi fu Giovanni da Padova, che era stato musico ed architetto reale; e che per incarico del Lord

Protettore Sommerset aveva diretto la costruzione del palazzo sullo Strand, il quale palazzo è però da altri attribuito a Girolamo da Treviso. Più tardi Giovanni da Padova eseguì nella Russel Chapel a Chenies la tomba del Conte di Bedford, che avendo viaggiato in Italia vi aveva attinto l'amore dell'arte nostra.

Così, grazie all'opera di tanti Italiani, l'antica architettura gotica inglese cedeva il passo a quella del Rinascimento.

Nè i nostri artisti si chiudevano in un sol campo. Essi, non temendo avvilirsi, accettavano anche lavori più modesti, come decorare appartamenti, disegnar giardini secondo la moda italiana, dipingere scenari da teatro, organizzare mascherate a Corte: veri artisti nell'animo, pure non disdegnavano abbassarsi a queste che ora sarebbero ritenute opere d'artigiani. Così, per citare un solo esempio, Vincenzo Volpe dipinse le bandiere pel gran bastimento da guerra *Henri Grâce à Dieu*, e s'acquistò il favore reale facendo maschere ed organizzando mascherate.

Del che potrà meravigliarsi solo chi non vorrà considerare quale importanza avesse per un povero artista italiano, così lontano dal suo paese, il favore d'un re assoluto e onnipotente.

*
* *

Gravemente, solenni, compassati, boriosi, ecco che s'avanzano i medici, dei quali convien pur dire qualche cosa.

Anche essi, alla Corte d'Enrico VIII erano quasi sempre italiani.

Così furono impiegati al servizio reale Gemini, volgarizzatore della scienza dell'illustre anatomico Vesallio, Antonio Ciabo chirurgo, Battista di Boerio medico capo, Fernando de Vittoria, i quali avevano come loro colleghi gl'inglesi Linacre e Chamber, che avevano però studiato in Italia.

Più tardi, di ritorno dalla Scozia dove era stato chiamato per curare lo Arcidiacono Primate di S. Andrea, passò per Londra anche il celebre Gerolamo Cardano, medico, matematico, fisico, astrologo, ed anche un tantino mago. A Londra egli si trattenne per qualche tempo, e presentato da Sir John Chekes ebbe un'udienza dal Re Eduardo VI che lo accolse benevolmente, e volle gli facesse l'oroscopo. Con la serietà di chi è convinto o vuol parer convinto della sua scienza, Cardano pronunziò l'oroscopo, predicendo tra l'altro che il giovane Re avrebbe avuto lunga vita. Certe notizie son sempre gradite, e perciò Eduardo VI ricompensò il profeta con un dono di cento scudi: la somma era minore di quella che Cardano aveva ricevuto per un simile oroscopo dal Re di Scozia, ma Eduardo non volle esser più largo perchè lo scienziato italiano (cattolico e sul punto di far ritorno in Italia) si ricusò a salutare col titolo di Re il figlio illegittimo d'Enrico VIII.

Del resto cento scudi erano anche troppo, per un oroscopo sbagliato, perchè le stelle infide, a farlo apposta, vollero darsi il gusto di smentire il profeta facendo morire Eduardo ancor giovanissimo. Il che sarebbe stato un grave smacco pel Cardano se egli non fosse riuscito a giustificarsi dichiarando che era stato costretto a nascondere il vero per non impressionare il Re con una triste predizione.

A questo proposito, val la pena di ricordare, per chi nol sappia, che Cardano ebbe sempre la disgrazia di non azzeccarne una con gli

oroscopi, ad eccezione di quello fatto per sè stesso, predicendo che sarebbe morto a 75 anni, come infatti avvenne. Vero è che i malevoli dissero che egli, per indovinarla una volta tanto, s'era lasciato morir di fame, sacrificando così la vita per non perdere la riputazione di profeta.

Ma ritorniamo al nostro argomento.

Cardano descrisse le impressioni del suo viaggio in Inghilterra nel *Dialogo della Morte*. Egli osserva che gl'Inglesi nel vestire e nelle maniere si sforzavano d'imitar gl'Italiani, ai quali del resto somigliavano anche nell'aspetto. Ma c'era una gran differenza: la lingua, della quale Cardano confessa di non aver capito una parola, specialmente perchè nel parlare essi « hanno la lingua curva sul palato, rigirano le parole in bocca, e fanno un sibilo fra i denti ». Sicchè egli vedendo gl'Inglesi credette da principio che fossero italiani impazzati.

Anche le regine Maria ed Elisabetta continuarono a mantenere a Corte i medici italiani. Fra questi si distinse Pietro Maria Adelmare, padre di sir Giulio Cesare, famoso giureconsulto. Egli fu medico così di Maria che di Elisabetta, dalle quali riceveva gratificazioni di centinaia di libre per ogni visita.

Non meno illustre fu il medico del Conte di Leicester Giulio Bagarucci, che essendo salito in fama pel modo come curava gli appestati salassandoli, fu assunto al servizio di Corte.

Ma il medico che maggiormente godette del favore di Elisabetta fu il veneziano Cesare Scacco. La Regina lo teneva in tanta stima da indursi a scrivere al Doge per ottenere che non fosse fatta colpa allo Scacco della sua lontananza dalla patria, desiderando che la sua dimora in Inghilterra non ne pregiudicasse gli affari in Italia.

***

A chi prenda a studiare la storia d'Italia durante i secoli XV e XVI vien subito alla mente un'osservazione, del resto già fatta dal Machiavelli. In questo, per noi infelicissimo periodo, l'Italia è dilaniata da eserciti stranieri, che la percorrono da padroni, che spesso s'avanzano senza colpo ferire a modo di forieri, che tutto devastano spartendosene le più belle province come lupi la preda, senza trovare alcun ostacolo nelle popolazioni avvilite e passive.

Pure, malgrado questa indiscutibile viltà complessiva, gl'Italiani presi singolarmente sono buoni e valenti soldati, e dalle loro file escono i più reputati e famosi capitani del tempo, come Trivulzio, Giovanni dalle Bande Nere, Colonna, Strozzi. Ma disgraziatamente anche i migliori non eran altro che soldati di ventura, cui mancava qualsiasi ideale di patria e perciò sempre pronti a combattere per chi meglio li pagasse.

Di questi venturieri parecchi si recarono a cercar fortuna in Inghilterra. L'Einstein ricorda il nome d'un capitan Tiberio che il 1548 con una compagnia d'italiani presidiava Haddington per conto di lord Grey. Similmente un altro capitan Sassetti militava pel re d'Inghilterra in Irlanda.

Ma quegli che riuscì ad acquistarsi maggior favore, seguendo le bandiere inglesi, fu Petruccio Ubaldini, del quale porta il pregio di intrattenersi alquanto, perchè fu uno dei tipi più classici dell'avventuriero italiano.

Probabilmente apparteneva alla illustre famiglia degli Ubaldini: era nato a Firenze verso il 1524. Le sue idee religiose lo indussero ad espatriare, recandosi in Inghilterra durante il regno d'Enrico VIII. S'arruolò nell'esercito, prese parte alla guerra di Scozia e combattendo valorosamente s'acquistò la protezione del Conte d'Arundel, che lo presentò al re. Accolto benevolmente, da quel tempo visse sempre a Corte, mentre anche Eduardo VI ed Elisabetta continuarono a beneficarlo ed a proteggerlo. Era un soldato e s'era distinto, oltrechè nelle guerre di Scozia, anche in quelle successive durante il regno di Eduardo VI.

Ma, e qui si manifesta la sua meravigliosa versatilità, era anche scrittore, poeta, artista, e soprattutto abilissimo cortigiano.

Come scrittore cominciò dal fare, subito dopo la guerra di Scozia, una relazione sui costumi e le istituzioni inglesi, e pare, per incarico della Signoria veneziana. Più tardi pubblicò *La vita di Carlo Magno* (1581) - che dedicò ai gentiluomini inglesi come omaggio di gratitudine per l'ospitale cortesia di cui erano larghi ai forestieri - *La descrizione del regno di Scozia e delle isole sue adiacenti* (Anversa, 1588) - *Le vite delle donne illustri d'Inghilterra e di Scozia* (Londra, 1591).

Come se questo bagaglio letterario non bastasse, per occupare i momenti d'ozio a Corte, dava lezioni d'italiano ai cortigiani, trascriveva e traduceva opere storiche, rimava sonetti galanti, alluminava manoscritti, organizzava feste e mascherate. Un uomo così prezioso, che aveva tante risorse, avrebbe potuto non essere amato e careggiato?

Ed infatti la regina Elisabetta, alla quale egli spesso si permetteva offrir regali, l'ebbe sempre carissimo. Nella lista dei cortigiani cui in occasione di capodanno la Regina offriva in dono guanti profumati e piatti dorati, coi nomi d'altri italiani, s'incontra spessissimo il nome dell'Ubaldini, che carico di favori e d'anni morì a Londra verso la fine del sedicesimo secolo, notevole esempio della versatilità degli Italiani di quel tempo.

Ma la guerra, che nelle altre nazioni era ancora un mestiere, in Italia, grazie ai progressi della civiltà e della coltura, s'andava perfezionando, accennando già a trasformarsi in scienza. L'uso delle artiglierie aveva reso necessario migliorare la costruzione dei castelli, delle fortezze, dei baluardi, ed erano sorti, specialmente in Italia, molti celebrati ingegneri militari, che erano spesso artisti, come per esempio il gran Michelangelo, accorso a dirigere le fortificazioni della sua Firenze, minacciata dall'ultimo eccidio.

Artista similmente era Gerolamo da Treviso, al quale ho poc'anzi accennato.

Altri italiani ingegneri militari furono Sir Giovanni Portinari, per molti anni al servizio dell'Inghilterra, e Marco Savorgnano che, accompagnato da un ebreo veneziano convertito, visitò il 1531 la Corte di Enrico VIII.

Al tempo stesso gl'Inglesi studiavano le opere militari pubblicate in Italia. Whitehorne tradusse in inglese l'*Arte della guerra* di Machiavelli, dedicandola alla regina Elisabetta come il primo frutto dei lavori d'un povero soldato, mentre da altri si traducevano parimenti la *Tattica militare* di Cataneo, i *Precetti della guerra* del conte Giacomo Porcia, ed il celebre Tartaglia dedicava ad Enrico VIII la sua grande opera intorno alla balistica.

Così, grazie all'influenza italiana, gl'Inglesi andavano modificando e perfezionando il loro ordinamento militare, che sino allora, a crederne quel che scrivevano i nostri, era assai imperfetto.

Giovanni Sovico, che visse molti anni in Inghilterra, affermava che 10,000 o 12,000 fantaccini italiani o spagnuoli con 2000 cavalieri sarebbero bastati ad imporvi con la forza la religione cattolica.

Petruccio Ubaldini, ancora più addentro alle cose militari inglesi, riteneva, come indiscutibile, che un esercito straniero, se fosse riuscito a sbarcare nell'isola, vincendo una prima battaglia, non avrebbe trovato più altri ostacoli, perchè per natura il popolo inglese è intollerante delle fatiche e della disciplina guerresca. Ma lo stesso Ubaldini aggiungeva che, per fortuna dell'Inghilterra, lo sbarco d'un esercito invasore sul loro suolo era appunto la cosa più difficile.

In generale tutti i critici militari italiani di quel tempo son d'accordo nel considerare gl'Inglesi come inadatti a sopportar gli stenti d'una lunga guerra, per il bisogno di nutrirsi abbondantemente di carne e pel desiderio di soverchi comodi.

La verità è che gl'Inglesi non amavano le armi, usandole al più solo in guerra, cosa che molto sorprendeva Italiani e Francesi, sempre pronti a metter spada al vento, grazie all'infierire della moda dei duelli. Il che non impediva ai soldati inglesi di aver fama di valorosi, e le lunghe guerre in Francia mostrano che non era fama usurpata.

Ma la vera forza dell'Inghilterra era sul mare.

Il coraggio dei marinai inglesi, dice un altro scrittore del tempo, è prodigioso durante la battaglia. Combattono sino alla morte, anzi prima di prendere il mare si giurano a vicenda d'incendiare le navi piuttosto che arrendersi.

Valore dei soldati, guastato da soverchia ricerca di comodi, carattere calmo degli abitanti, alieno dalle inutili braverie e dagli scontri cavallereschi, potenza sul mare, eroismo dei marinai, sono tutti pregi e difetti che ora come allora distinguono gli Inglesi. Tanto è vero che il carattere dei popoli si trasmette, con poche variazioni, a traverso i secoli!

***

Abbiamo già visto come i mercanti italiani cominciassero ad affluire in Inghilterra sin dal milleduecento.

I Genovesi, al pari che in Danimarca, in Isvezia, in Russia ed in Germania, estendevano i loro traffici anche in Inghilterra, i cui re, specialmente Eduardo III ed Enrico V, usarono loro benevolo trattamento, ora loro affidando importanti uffici, ora facendone riparar le navi danneggiate dai corsari.

In quanto ai Fiorentini, essi conoscevano già da lunga data le Isole britanniche. Oltre a quei mercanti, ai quali ho sin dal principio accennato, molti altri acquistarono in Inghilterra grandi ricchezze, come ad esempio Otto dei Gherardini, che, venuto a Londra verso la fine del 1200, vi fece fortuna, stabilendovisi, tanto che la sua famiglia s'anglicizzò completamente e suo figlio Walter Fitz Otto divenne castellano di Windsor.

Anche i Salimbeni, banchieri senesi, trovarono in Inghilterra il loro Eldorado, mentre il lucchese Antonio Bonvisi primeggiava fra i mercanti italiani a Londra, per l'integrità del carattere stimato dal

principali personaggi del tempo, come il cardinal Polo, e Tommaso Moro che, avendo il Bonvisi carissimo, gli scrisse assai affettuosamente pochi giorni prima di salir sul patibolo.

Spesso si trattava di vere e proprie società commerciali, come era stato dei Bardi e dei Peruzzi.

Così il 31 maggio 1446 Cosimo de' Medici, Giovanni de' Benci e Gierozo de' Pigli stabilirono una società per esercitare il commercio nel regno britannico. Gierozo era un giovane intraprendente, non ricco di capitali, ma per compenso pieno di esperienza del commercio in Inghilterra, dove era già stato.

Il capitale sociale era di 62,500 lire, quasi interamente versate dai due primi, mentre Gierozo si obbligava a pagare solo 8,500 lire.

I guadagni sarebbero stati divisi proporzionalmente, spettando quattro quinti a Cosimo ed al Benci, e l'altro quinto a Gierozo. Se fossero nate liti tra i contraenti, era destinato a giudicarne il tribunale della mercanzia di Firenze. Tutto ciò può leggersi nel carteggio Mediceo (avanti, il Principato, filza 94) dove l'Einstein è stato a frugare.

Ho voluto anche io accennare per sommi capi a questo contratto, perchè esso dà un'idea del modo come sorgevano le ardite società che spandevano pel mondo il commercio italiano, e che fanno ricordare, nel buon senso, le parole ironiche dell'Alighieri :

> Godi Fiorenza poi che sei sì grande
> Che per mare e per terra batti l'ali!

Di simili società si ebbero a Firenze molti esempi. Per ricordarne un altro solo, il 1456 Piero de' Medici e Tomaso Portinari ne fondarono una pel commercio in Inghilterra, stabilendo che parte dei guadagni dovesse essere impiegata nell'edificare chiese, e dotare opere pie. Così, osserva l'Einstein, l'Inglese moderno visitando Firenze può consolarsi al pensiero che le mirabili chiese del Rinascimento furono in parte costruite col danaro tolto ai suoi antenati!

Ma tra i varii Stati italiani quello che seppe sfruttare meglio i mercati inglesi fu Venezia. Come è risaputo, l'Inghilterra era provvista delle merci del Levante per mezzo delle galere veneziane, dette le galere di Fiandra. Queste facevano ogni anno il viaggio. Dopo di aver toccato i principali porti del Mediterraneo, passavano a Southampton, dove soleva trattenersi la galera del capitano, mentre le altre si recavano a Londra, e poi ritornando addietro nelle Fiandre, si raccoglievano nuovamente a Southampton per fare il viaggio di ritorno. « Erano queste galere pubbliche, essendo giusta cura del Go« verno che si facesse tal mercatura con questa navigazione ed era« cotanto pubblico questo pensiero, quanto che se privato alcuno na« vigava per quel viaggio incorreva in legale pecuniaria pena » (1).

Il commercio così italiano che inglese traeva grandissimo vantaggio dalla bene immaginata istituzione: il 1497 Enrico VIII faceva vive premure all'ambasciatore di Venezia perchè fossero mandate le galere di Fiandra. Ma non molto dopo il commercio veneto cominciò ad illanguidire, la stessa corporazione di Southampton il 1530 supplicava di essere esonerata dalle tasse imposte al commercio, le galere veneziane mostrandosi solo di rado « dacchè il re di Portogallo « a Calicut levò ai Veneziani il commercio delle droghe ».

(1) *Storia civile della Repubblica i Venezia*, di Vettor Sandi, 1740.

Di tale periodico viaggio rimase un ricordo in Inghilterra perchè la moneta di bassa lega chiamavasi *galley-money* o *marchetti*, anzi varî editti del Parlamento, con gravi pene, ne proibivano la circolazione, ed il cardinal Wolsey ne lamentava l'importazione, discorrendo con l'ambasciatore veneziano.

A meglio disciplinare le relazioni tra marinai e mercanti i Veneziani sin dal 1300 avevano stabilito un console a Londra. S'ingannerebbe però chi volesse vedere qualche somiglianza tra i consoli moderni e quelli antichi, che erano propriamente magistrati residenti all'estero per giudicare le contese che potevano sorgere fra i connazionali.

Questi consoli veneziani, che nel giudicare erano assistiti da dodici consiglieri, possibilmente nobili, erano pagati dagli stessi mercanti della repubblica residenti in Inghilterra con una tassa detta *il cotimo*.

Come era naturale, la prosperità e la concorrenza italiana destavano l'invidia degl'Inglesi, sicchè spesso nascevano risse e sommosse nelle quali i nostri mercanti sopraffatti venivano malmenati, mentre le loro case ed i loro banchi erano saccheggiati.

Lo stesso Parlamento si faceva eco di questi odî votando frequentemente leggi severe contro i mercanti italiani, e talvolta cacciandoli persino dall'Inghilterra perchè dediti all'usura. Spesso anche le disgraziate rivalità di campanile che tanto danneggiavano l'Italia si rinnovavano all'estero, provocando contese e contrasti fra Veneziani e Genovesi, fra Fiorentini e Senesi.

Comunque sia, ogni giorno cresceva l'importanza dei commerci e l'influenza dei mercanti italiani.

Il che del resto si spiega agevolmente tenendo conto della preparazione dei nostri, del loro animo intraprendente, dello spirito di associazione che li faceva raggruppare in potenti società commerciali.

Inoltre il popolo poteva ben detestare gl'Italiani, il Parlamento legiferare a loro danno, i re proscriverli: quale efficacia potevano avere questi decreti se gli stessi re, gravati di spese per le continue guerre con la Francia e trovandosi al verde, erano costretti a pitoccare dai banchieri e negozianti italiani qualche prestito, più o meno oneroso?... Così Frescobaldi prestò 1000 lire sterline a Eduardo I, i mercanti lucchesi 140,000 fiorini ad Eduardo III, che altri capitali chiese ed ottenne dai Baldi e dai Peruzzi.

Sapendosi necessarî al re, i nostri mercanti badavano a far revocare le leggi loro contrarie, ad ottenere nuove franchigie, nuove garenzie, come fu quella importantissima dell'elezione dei consoli o massari.

Dell'influenza italiana nel commercio sono rimaste le tracce in Inghilterra con moltissime parole entrate nella lingua, *debtor*, *creditor*, *cash*, *journal*, *bank*, *bankrupt*, *company*, *ditta*, ecc.

E, per quanto modesta, è per noi Italiani una soddisfazione il pensare che i banchieri milionarî della City continuano a prender da noi... qualche cosa in prestito!

Alle cause del successo degli Italiani in Inghilterra bisogna aggiungere che i nostri mercanti, non privi di cultura, abituati alla vita politica dal libero reggimento delle loro repubbliche, avendo larghe relazioni nelle principali nazioni di Europa, non di rado divennero preziosi agenti diplomatici al servizio dell'Inghilterra.

Antonio Passagno ed Antonio Bachi, genovesi, furono così impiegati da Eduardo II e da Eduardo III in delicate missioni; Fieschi, altro genovese, per incarico di Elisabetta tentò corrompere con danaro il Farnese per indurlo a tradir la Spagna; Grafigna, anche egli di Genova, si adoperò efficacemente nella trattative di pace tra l'Inghilterra e Filippo II.

Ma quelli che più si distinsero in questo campo furono Antonio Guidotti, Roberto Ridolfi ed Orazio Pallavicino, dei quali è forza occuparsi meno fugacemente.

Il Guidotti, fiorentino, s'era fatto strada ed aveva acquistato credito negoziando un prestito di 15,000 lire sterline, che il duca Cosimo de' Medici fece al re Enrico VIII al mite interesse del 12 %. Il Guidotti protestava di non voler altro compenso che la gratitudine del Re e del Duca, ma seppe adoperarsi in modo da provare questa riconoscenza sotto una forma tangibile. Nel 1536 egli proponeva al Cromwell di far venire in Inghilterra maestri tessitori di seta da Messina.

Ma più che per questi titoli egli si segnalò negoziando la pace fra Enrico II ed Eduardo VI. Gli scrittori inglesi pretesero che il Governo francese fosse stato il primo a pensare ad avvalersi del Guidotti, mentre invece i francesi affermano che l'idea fu degli inglesi. E questo pare più probabile, perchè Antonio Guidotti, nominato cavaliere da Eduardo VI, ebbe in premio 240 lire sterline, ed una pensione di altre 250 lire sterline annue. Ma, nonostante tanti beneficî, egli volle tornarsene a Firenze, lasciando in Inghilterra la moglie e i figli nella più squallida miseria.

Anche il Ridolfi, banchiere, era fiorentino. Egli, al pari del Guidotti, pur avendo passato lunghi anni in Inghilterra, si considerò sempre come straniero nella nuova patria, tanto più perchè cattolico e nemico della Riforma. Sia per queste ragioni, sia perchè amava smodatamente il danaro, egli, nel mentre era impiegato da Sir Cecil e dalla Corona come agente segreto, non si faceva scrupolo di fornire informazioni agli ambasciatori francesi e spagnuoli, ricevendone pensione. Fece dippiù, perchè, mettendo a profitto le ricchezze accumulate, e la sua importante posizione, cospirò contro la regina Elisabetta. Ma, sventata la congiura, egli riuscì a sfuggire ai sospetti, mentre i suoi complici salivano sul patibolo per la causa cattolica. Pure qualche cosa dovette trapelare, perchè il Ridolfi lasciò cattivo nome come spia e traditore del paese che l'ospitava.

Ma queste accuse gli erano mosse in special modo dai protestanti, ed assai probabilmente in esse entravano esagerazione ed odio di parte, come chiaro apparisce a chi consideri che il Pallavicino (il quale di certo non valeva meglio del Ridolfi) è celebrato solo perchè s'era fatto campione delle nuove dottrine riformate.

Orazio Pallavicino era genovese, e giunse in Inghilterra mentre v'infieriva la reazione cattolica. Raccomandato alla regina Maria ed accetto per il suo ipocrita zelo religioso, ottenne uno stipendio e fu nominato collettore delle tasse papali. Ma appena morta Maria e scomparsa con lei dal trono la fazione cattolica, il Pallavicino, per trovar favore presso la nuova regina, non solo si affrettò a farsi protestante, ma con grande scioltezza di coscienza si appropriò delle somme che aveva esatto per conto del papa, diventando d'un colpo uno dei più ricchi finanzieri del tempo.

Dei capitali così acquistati egli seppe far subito utile impiego, prestando ingenti somme ad Elisabetta, tanto che alla di lui morte orse quest'epigramma:

Giace qui Orazio Pallavicino
Prestò alla Regina quel che rubò al Papa.

Per essere giusti è d'uopo aggiungere che Pallavicino riuscì a iabilitarsi, facendo dimenticare col resto della sua vita i disonesti rincipii, così come alle volte vediamo un albero, nato in un mucchio i concime, dar frutti gustosi ed ombra benefica.

Si naturalizzò inglese, consacrando alla nuova patria l'intelli-enza, la mirabile energia, le ricchezze; raccogliendo a mezzo dei uoi agenti commerciali informazioni politiche utili all'Inghilterra; romovendo con gl'intrighi la sollevazione dei Paesi Bassi; mettendo disposizione della Regina grandi somme per continuar la guerra quando morì Elisabetta gli doveva 29,000 libre che non furon mai nteramente rese ai suoi eredi).

Che più? Allorchè l'Inghilterra fu minacciata dalla Grande Ar-nada il Pallavicino armò ed equipaggiò a tutte sue spese una galera, ulla quale egli stesso s'imbarcò come volontario per andare a com-attere il nemico.

Tante benemerenze furono premiate dal favore reale, dall'amicizia i Cecil e degli altri uomini di Stato inglesi, dal titolo di Sir che gli u concesso con la nobiltà. Pallavicino morì in Inghilterra, e la sua amiglia divenne completamente inglese, rompendo ogni relazione con 'Italia: esempio piuttosto raro di sradicamento tra quei nostri av-enturieri che serbavano sempre in fondo al cuore l'amore della città atale.

Ma i floridi commerci sviluppando in Italia l'amore delle audaci mprese avevano favorito il perfezionamento dell'arte della navi-azione.

A questo proposito accennerò solo di volo (trattandosi di cose otissime) alle offerte che Cristoforo Colombo fece ad Enrico VII, rima ancora che alla Spagna. Ma Bartolomeo Colombo, incaricato al fratello della missione, naufragò durante il viaggio, giungendo on ritardo in Inghilterra, sicchè quando, avute da Enrico promesse speranze, ritornò a Cristoforo, trovò che questi s'era già impegnato on la Spagna, che così, solo per caso, ebbe a godere i primi frutti el coraggioso ardimento del gran navigatore italiano.

Enrico VII fu più fortunato con Giovanni Cabot, Cabotto o Ga-otto, genovese per nascita, veneziano per cittadinanza, inglese per dozione. Venuto a stabilirsi a Bristol coi suoi tre figli, riuscì a per-uadere il Re della possibilità di andare nelle Indie Orientali per un pas-aggio a NE. del paese scoperto da Colombo. Così il 5 marzo 1496 gli fu incaricato da Enrico di organizzare la spedizione, ma il Re nglese, anche più avaro della Regina di Spagna, non volle soppor-arne le spese, limitandosi a concedere al Gabotto lettere patenti che o autorizzavano a navigare con cinque vascelli nei mari del NE. e dell'O. onde scoprirne le isole ed i continenti dei gentili e pagani, non ancora conosciuti e prenderne possesso in nome dell'Inghilterra, riserbandosi il Re il quinto del profitto netto della spedizione.

Vincendo grandi difficoltà per equipaggiar le navi, Gabotto, as-ieme al figlio Sebastiano, mise alla vela nella primavera del 1497,

un anno prima che Colombo scoprisse il continente americano n suo terzo viaggio, sicchè spetta ai Gabotto il vanto di essere stati primi a scoprire la terra ferma, che costeggiarono dal Capo Breto alla Florida, scoprendo Terra Nova e il Canadà. Così alla fine d quindicesimo secolo, per opera di Giovanni Gabotto (che morì durant il viaggio), l'Inghilterra si trovò in possesso del più vasto domin coloniale conosciuto sino allora.

Più tardi (1526) Sebastiano, disgustato dell'avarizia della Cort abbandonò l'Inghilterra sperando miglior fortuna in Ispagna. M avvedutosi a sue spese d'esser caduto dalla padella nella brace, il 15 ritornò in Inghilterra, dove presentò al Re un progetto per la scoper d'un passaggio nelle Indie ed in Cina per il Nord.

Una Compagnia, fondata il 1554, ne aveva già ottenuto il priv legio, e Gabotto era stato nominato governatore a vita delle terre cl si sarebbero scoperte, quando egli morì, prima che il suo proget avesse avuto principio d'esecuzione.

Oltre al contribuire così, direttamente, ai progressi commercial ed all'ingrandimento dei possessi coloniali dell'Inghilterra, gli Italia vi contribuirono anche indirettamente, perchè le opere geografiche le narrazioni dei viaggi dei nostri naviganti erano tradotte in ingles infiammando a grandi imprese l'immaginazione d'Elisabetta. La Ve gine Regina già sognava il dominio dei mari, e già preparava la sp dizione di Drake, che doveva aprire la serie delle audaci esplorazioı anglo-sassoni.

***

Ma l'influenza italiana non si riscontra solo negli affari politic nelle lettere, nelle arti e nei commerci: essa si faceva sentire anch nelle più modeste manifestazioni della vita, persino nei divertimenti negli svaghi.

Anzi è curioso il notare (l'osservazione è dell'Einstein) com quegli *sports* nei quali gl'Inglesi son ora maestri, e che tutto mondo copia ora da loro, siano stati introdotti in Inghilterra appunt dagli Italiani!

I musici che rallegravano la Corte del re ed i palazzi dei nobil eran quasi sempre italiani, come Bassani, Lupo, Ferrabosco, il qual ultimo era nato in Inghilterra, ma da padre italiano, ed aveva stu diato musica a Bologna. Gli stessi musicanti inglesi, per essere ben accolti, ritenevano opportuno darsi una vernice italiana, come Joh Cooper, che dopo essere stato in Italia si faceva chiamare Giovann Coperario!

Nello stesso tempo una compagnia di comici italiani, condotta d un tal Drusiano, dava rappresentazioni a Londra, improvvisando dialoghi.

Ma la musica e la commedia (e parlo, ben s'intende, di quell musica e di quelle commedie), per quanto inferiori, erano manifesta zioni artistiche, ed in questo campo non è chi si attenti a negare i primato italiano.

Vediamo dunque gli *sports*, e cominciamo da quello pel qual gli Inglesi son oggi maggiormente celebrati: voglio dire l'equitazione

Ebbene, anche quest'arte essenzialmente cavalleresca fu introdott in Inghilterra dall'Italia. Enrico VII aveva a Corte maestri d'equita zione italiani, ad uno dei quali, di nome Alessandro, discepolo de

elebre cavallerizzo Grisone, si attribuiscono i primi perfezionamenti ella nobile arte in Inghilterra. Il trattato sull'arte di cavalcare del risoni, tradotto nel 1560 dal Blundeville, ebbe un successo granissimo: molti gentiluomini però piuttosto che la traduzione volevano ggere l'opera originale, ed il Florio (di cui mi riserbo parlare più nnanzi) tra le ragioni che adduceva averlo indotto a pubblicare un izionario italiano, metteva la necessità di render più facile agli Inlesi la lettura dell'opera del Grisoni.

Del resto il meglio, per chi lo poteva, era di andare ad apprenere l'equitazione nella stessa Italia! Perciò Dallington (un predecesore del Baedecker), in una guida pei viaggiatori in Italia, notava indirizzo del signor Rustico a Firenze, ottimo cavallerizzo che dava zioni ai gentiluomini.

Oltre all'equitazione gl'Italiani introdussero in Inghilterra la faloneria, i giuochi del calcio e del pallone, rimettendo in onore, al empo di Elisabetta, gli antichi tornei e le giostre.

Ma soprattutto nella scherma primeggiavano gl'Italiani, tanto che elle già ricordate Guide si raccomandava agli Inglesi che avessero oluto perfezionarsi nel maneggio delle armi cavalleresche di andare prendere lezioni a Roma od a Padova.

Ben presto vennero a stabilirsi nella stessa Inghilterra maestri aliani, tra i quali, celebrato come il più valente, Vincenzo Saviolo. uesti faceva parte della Corte del Conte di Essex, *l'Achille Inglese*, ome scrisse lo stesso Saviolo, quando gli dedicò un trattato di scherma, he andò a ruba, che divenne popolarissimo, e che ebbe l'onore d'esser itato da Shakespeare.

Florio poneva il Saviolo al disopra d'ogni altro schermitore, afermando che avrebbe colpito « ogni uomo con una stoccata, con una mbroccata o con una carica a fondo, con un colpo dritto o con una nta, sia con la punta, sia col taglio, o a piattonata o in qualunque ltro modo ».

Naturalmente il successo dei maestri di scherma italiani suscitava l'invidia di quelli inglesi. Uno tra questi, Giorgio Silver, pubblicò na diatriba contro i pericolosi concorrenti, che il suo scritto ci fa neglio conoscere.

A Londra c'erano tre grandi scuole di scherma tenute da italiani; a più importante era quella fondata da un signor Rocco col titolo omposo di Collegio. Gli alunni pagavano elevati onorarî al maestro, 0, 40, 50 e sinanche 100 *pounds*. Intorno, intorno alla sala di scherma endevano le cotte d'armi dei nobili alunni, inframmezzate da trofei lî daghe, di spade, di guanti.

In un'altra sala, detta la Scuola privata, specie di *sancta sanctorum*, il signor Rocco misteriosamente insegnava quelle botte segrete, particolari ad ogni valente schermitore. La scuola faceva le veci nche di *club*: in una delle sale erano preparati « inchiostro, sabbia ssiccativa, ceralacca e quaderni di eccellente carta fina dorata, pronta er i nobili signori che avessero voluto scrivere le loro lettere amorose ».

Il Silver, scagliandosi contro tutte queste novità (che gli toglievano lienti!), deplorava che anche la nobile arte della scherma fosse costretta a seguir la moda, e che gl'Inglesi, dimenticando l'antico vaore, accorressero a gara per seguire i maestri italiani, che egli, con un bel movimento oratorio, apostrofa sdegnosamente così: « O voi

altri maestri di scherma italiani, che cosa sono le vostre stoccatas imbroccatas, mandritas, puntas e puntas reversas, stramisons, pas satas, carricadas, ammazzas e incartadas, scimiesche parole, come tutt il resto delle vostre smorfie? »

Dal che si rileva come gl'Italiani che facevano da maestri ag Inglesi, subivano anch'essi, almeno nei termini tecnici, l'influenz spagnuola!

*
* *

Quasi senza avvedersene l'Inghilterra era invasa d'ogni lato dag Italiani, che avevano pacificamente conquistato la Corte, gli uomin politici, i letterati, l'aristocrazia, tutti quelli che erano capaci di am mirare le bellezze dell'arte e delle lettere, le sottigliezze della scienza mentre la piccola borghesia ed il popolo continuavano a mostrars ostili ad ogni influenza straniera.

Nella nuovissima febbre di sapere che aveva invaso l'Inghilterr si chiedevano ansiosamente al Papa ed al Doge a mezzo degli am basciatori manoscritti ed opere rare: negli statuti del Collegio *Corpu Christi* era prescritta la lettura delle opere di Valla e di Poliziano William Caxton (l'introduttore della stampa in Inghilterra) traducev Cicerone, Ovidio, Virgilio; ed Erasmo scriveva in una delle sue epistole (CCCCXIII) *mihi Italus est quisque probe doctus est, etiamsi s apud Iuvernos natus.*

Di pari passo con lo studio del latino andava quello dell'italiano Enrico VII aveva cominciato a dar l'esempio proteggendo i nostr poeti ed umanisti, ed Enrico VIII ne seguì le tracce, circondandos d'italiani « *d'ogni professione* » e volendo che ai suoi figli fosse dat una ricercata educazione letteraria. Egli stesso sapeva quattro lingue tra cui l'italiano.

La regina Maria Tudor (il cui nome ci si presenta circondato d'un ingiusta aureola di sangue, mentre non fu più crudele del padre della sorella) era anche essa assai colta. Il magnifico Messer Giovann Michiel, ambasciatore veneziano (1557), nella sua relazione, ci ha la sciato i ritratti di Maria ed Elisabetta. I lettori vorranno permetterm una citazione un po' lunghetta, non resistendo alla tentazione di mo strare come fossero attenti osservatori i rappresentanti di S. Marco

« La reina Maria è donna di statura più piccola che mediocre. I di persona magra e delicata, dissimile in tutto dal padre che fu grand e grosso, e dalla madre (Caterina d'Aragona)... Quand'era più gio vane era tenuta più che mediocremente bella, adesso alcune crespe causate più dagli affanni che dall'età, la mostrano più attempata la fanno d'aspetto più grave. Ha gli occhi tanto vivi, che inducon non solo riverenza ma timore; sebbene abbia la vista molto cort non potendo nè leggere nè far altro, se non si mette vicinissimo ci che voglia leggere o ben discernere. Ha la voce grossa ed alta quas da uomo, sicchè quando parla è sempre sentita un pezzo lontano. Ma quanto se le potesse oggi levare delle bellezze del corpo, tanto co verità se le può aggiungere di quelle dell'animo. Ha tale felicit ed accortezza d'ingegno da capir tutto quello che possa alcun altr fuor del suo sesso; e ciò che in donna parrà miracoloso, è istrutt di cinque lingue, le quali non solamente intende, ma quattro d'ess parla speditamente, cioè la inglese, la latina, la francese, la spagnuol e l'italiana: ma in questa non ardisce parlare, benchè l'intenda. Nell

latina farà stupire ognuno colle risposte che dà e coi propositi che tiene... »

In quanto ad Elisabetta, era « giovane tenuta non manco bella di animo che sia di corpo, ancorchè di faccia si possa dire che sia più graziosa che bella. Ma della persona è grande e ben formata, di bella carne, ancorchè olivastra, begli occhi, e sopratutto bella mano, della quale ne fa professione ». (Infatti Elisabetta, che fu il più grande uomo di Stato del suo tempo, fu sempre assai vana della sua bellezza tanto celebrata dai cortigiani, anche quando ne erano scomparse le ultime tracce).

Ma Michiel continua: « È d'uno spirito ed ingegno mirabile... Supera la regina nella cognizione delle lingue, perchè oltre che con la latina abbia congiunto non mediocre cognizione della greca, parla di più che non fa la reina l'italiana, nella quale si compiace tanto che con gl'italiani per ambizione non vuol mai parlare altrimenti ».

Il che ci è confermato da Ruggiero Ascham, che era stato il precettore d'Elisabetta, dallo storico Pietro Bizari (che afferma aver appreso la regina l'italiano da Battista Castiglione, gentiluomo della Camera) ed infine dal Florio, il quale aggiunge che la regina « si deliziava nel parlare agli italiani ».

Anche l'infelice Jane Grey - che doveva pagar col capo i brevi giorni di regno - era « una meraviglia di scienza ». Essa, a crederne il già citato Ascham, leggeva in greco il *Phaedone* di Platone con la stessa facilità e lo stesso piacere con cui un gentiluomo avrebbe letto qualche novella del Boccaccio.

Con tali esempi non è da meravigliare che tutti i cortigiani si sforzassero d'apprendere e di parlare l'italiano, poichè è sempre vero quel che i francesi esprimono col noto dettato: *Quand Auguste buvait, la Pologne était ivre!*

Così la conoscenza dell'italiano si sparse rapidamente fra le alte classi: quelli che a Corte non lo parlavano erano vere eccezioni, essendo ritenuto a pruova di buona educazione il saper intercalare nel discorso parole e proverbi italiani, specialmente indirizzandosi al Sovrano.

Anche in Francia l'Etienne, quasi nello stesso tempo, deridendo i cortigiani, diceva che essi volevano:

D'un petit *è così* entremêler les mots,
Et d'un *son servitor* contrefaire l'honnesté.

Sir Thomas Elyot, amico di Wolsey ed ambasciatore presso Carlo V, onde ottenere che tutta la gente ben nata parlasse elegantemente il latino, proponeva di circondare i giovani gentiluomini sin dalla loro più tenera età di gente che lo parlavano.

Lo stesso era per l'italiano, e perciò i gran signori badavano a riempire le loro Corti d'Italiani. Il conte di Leicester aveva un'intera cappella di musici del bel paese; il conte di Southampton aveva preso il Florio come maestro di casa; lord Essex Virginio Orsini della patrizia famiglia romana, e così tanti e tanti altri.

Alla Corte di Enrico VIII parlavano correntemente l'italiano lord Rochford, il Conte di Bedford, munifico mecenate dei nostri artisti, che aveva preso come motto « Che sarà, sarà », dopo la battaglia di Pavia, alla quale aveva assistito; lord Morley, che tradusse i *Trionfi* di Petrarca, « l'opera più ammirevole che esista al mondo dopo la

« Sacra Scrittura », come egli diceva Le stesse signore erano amiche e protettrici dei letterati italiani, dilettandosi a leggere nei loro salotti le novelle del Boccaccio e del Bandello o il poema dell'Ariosto.

Non ci sorprenderà dunque di leggere quel che scrive l'ambasciatore veneziano, e cioè che in casa di lord Cecil, ad un pranzo, al quale prendeva parte l'intero *Privy Council*, la conversazione ebbe sempre luogo in italiano.

Infine le cose giunsero al punto di provocare le proteste di quegli stessi che amavano l'Italia e ne ammiravano la letteratura.

L'Ascham diceva che le parole straniere, latine, francesi e soprattutto italiane, che si adottavano per arricchir la lingua inglese, « non servivano ad altro che a render tutto oscuro e difficile »; Jean Checke, professore di greco, aggiungeva che a forza di prendere in prestito parole straniere, senza renderle, l'Inghilterra avrebbe fatto fallimento; ed Uberto Languet spiritosamente osservava che gl'Inglesi temevano che gl'Italiani non avrebbero acconsentito ad intascarne il danaro, se non fossero stati pregati in buon italiano.

Intanto Watson, Morley, sir Tomaso Wyatt (che fu detto il padre della moderna poesia inglese), Surrey, il maggiore tra i suoi successori, continuavano ad imitare i nostri classici, specialmente il Petrarca, che proclamavano principe di tutti i poeti. Quanti mai, seguendone l'esempio, spasimavano e sdilinquivano cantando le bellezze divine delle loro amanti ideali!

Gli eccessi e le affettature attirarono le parodie di John Davies e le beffe di Shakespeare nei *Due gentiluomini di Verona*.

Spenser orgogliosamente si vantava d'essere l'erede diretto nella poesia epica di Omero, di Virgilio, dell'Ariosto e del Tasso. Ed intanto non sapeva far di megiio che copiare i nostri grandi epici, dando al suo poema *Faerie Queen* la forma dell'ottava, e spesso traducendo letteralmente l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme*.

Così tutti i nostri migliori scrittori erano tradotti in inglese, chè a farne un elenco non basterebbe un articolo di rivista.

Specialmente il Tasso era popolarissimo in Inghilterra, tanto che cinque anni prima della sua morte, val la pena di ricordarlo, fu rappresentato a Londra un dramma: *Il poeta malinconico*, del quale l'infelice Torquato era il protagonista.

Thomas Lodge, che copiò i lirici italiani con la sua *Margaret of America*, prese come modello il Sannazaro nella *Rosalind*, dalla quale poi Shakespeare trasse il suo dramma semi-pastorale.

Infatti il gran tragico inglese prese ben spesso in prestito dall'Italia gli argomenti, come pel *Cimbelino* tratto dal *Decamerone*, per *Giulietta e Romeo* dal Bandello, per la *Tempesta* presa dagli *Ecatommiti* del Cintio, per il *Mercante di Venezia*, per *Molto strepito per nulla*, per i *Due gentiluomini di Verona*, per *Tito Andronico*, per *Otello*, per la *Bisbetica domata*, che, come osserva giustamente lo Schlegel, ha tutto il carattere e l'andamento d'una commedia italiana.

Anche i suoi drammi storici hanno sovente un soggetto tratto dalla Storia Romana, come l'ammirevole *Giulio Cesare*, per citarne uno. Re di Napoli, Duchi di Milano, Signori di Verona, Dogi di Venezia si affollano sulla scena, che rappresenta ora Roma, ora Verona, ora Messina, ora Venezia, ora altre città italiane. Gli stessi personaggi inglesi sanno all'occorrenza intercalare nel discorso parole e proverbi italiani, come fa quella birba matricolata di Pistoll, l'amico del gioviale sir Falstaff.

Eppure Shakespeare, dando in questo prova di animo poco ri-
conoscente, si mostra sempre ostile agli Italiani, dal che apparisce
come egli avesse prestato benevolo orecchio ai rigidi puritani detrat-
tori dell'Italia, in odio al papismo.

Margherita d'Anjou, perchè figlia del sedicente re di Napoli, è
proclamata fango di Napoli; Postumo afferma che c'è dovizia di ladri
in Italia, e Jachimo, italiano, c'è dipinto come un fior di briccone.

Inoltre Shakespeare, sempre che gli capita il destro, è pronto a
volgere in burla il petrarchismo, i nostri spadaccini, persino i viag-
giatori inglesi che ritornavano con soverchio entusiasmo dal loro pel-
legrinaggio in Italia.

Non dimentichiamo però che Shakespeare scriveva mentre era
già cominciata la reazione contro l'invadente influenza italiana.

***

Durante il corso del quattordicesimo secolo Londra aveva fatto
grandi, anzi straordinari progressi. Al principio di quel secolo poteva
ancor dirsi un vasto borgo feudale, mentre durante il regno d'Elisa-
betta contava già circa 200,000 abitanti, s'era abbellita di magnifici
palazzi, di chiese monumentali, sicchè l'Ambasciatore veneziano, de-
scrivendola in una delle solite relazioni, affermava: « Si può dire per
vero che può quella città senza dubbio star a paragone delle più
ricche d'Europa ».

La Corte s'era liberata da quella pesantezza barbarica che aveva
così sgradevolmente colpito i primi italiani capitati a Londra.

I costumi eran diventati più raffinati. Dall'Italia si facevano ve-
nire guanti ricamati, stoffe, merletti, armi cesellate, profumi, confetti,
chi più n'ha l'aggiunga. Il Conte d'Arundel, che per un momento
fu creduto avesse potuto sposare Elisabetta, ritornando il 1565 dai
bagni di Padova, dove era stato a curar la gotta, si recò a Corte nella
prima carrozza che si vedesse in Inghilterra, e donò alla Regina un
paio di calze di seta, oggetto d'universale meraviglia, perchè il mo-
desto indumento di cui oggi ogni borghesuccia può far pompa, era
allora sconosciuto in Inghilterra.

All'antica semplicità teneva dietro un'eleganza affettata, derisa
agli ammiratori del passato. Così, ad esempio, Gabriele Harvey de-
scriveva in caricatura i nuovi cortigiani italianizzati: « Frivoli e le-
ziosi non hanno uno sguardo che non sia italiano. Il collo curvo
da un lato, gli occhi brillanti, il viso sempre sorridente, baciano
delicatamente la mano alle signore. Hanno un piccolo cappello degno
d'una scimia, schiacciato in cima a guisa di ostrica. Il collare a
lattuga di cambric francese con profonde pieghe inamidate. Le loro
parole, i gesti, le vanterie sono sempre le stesse. Delicati nel discorso,
graziosi nel vestire, affettati in ogni cosa, sguaiati nelle cortigia-
nerie, debbono tutti questi pregî ad un solo anno di pratica in
Italia ».

L'aristocrazia, benchè sempre un po' sostenuta, mostravasi piena
di gentilezza e di cortesia per gli stranieri, specialmente per gl'Ita-
liani. Ogni forestiero poteva andare a pranzo dal Lord Maire, che era
perciò obbligato a tener sempre tavola imbandita.

Gl' Italiani però si lamentavano dell'ostilità e del mal garbo del
popolo. « J'advoue bien que les hommes de basse qualité y sont plus

barbares qu'ailleurs », affermava degli Inglesi uno scrittore francese, al quale l'ambasciatore Soranzo teneva bordone.

In quanto agli umori politici ed all'indole degli Inglesi, Giovanni Florio diceva che « l'operaio vuol essere mercante, il mercante gentiluomo, il gentiluomo lord, il lord duca, il duca re, sicchè ognuno cerca di sorpassare un altro in vanità ». Storia di tutti i tempi e di tutti i paesi!

In Inghilterra però erano ancora recenti i ricordi dei grandi feudatarî che avevano tenuto fronte al sovrano, facendo passare la corona reale, tra gli orrori della guerra civile, da una famiglia all'altra. Ma le cose, con l'avvento dei Tudor al trono, erano sostanzialmente mutate: Enrico VII e poi Enrico VIII avevano fiaccato ogni resistenza, trasformato i Landlords in cortigiani, annullata l'azione del Parlamento (che doveva con Carlo I prendere una così memoranda rivincita), stabilito come legge suprema il buon volere del principe. Non a torto, quindi, il Botero poteva affermare che di tutti i sovrani di quel tempo il più assoluto era il re d'Inghilterra.

Inebriato dalla potenza senza limiti, Enrico VIII « libito fe' lecito in sua legge », come si vide col divorzio da Caterina d'Aragona. Per ottenere all'annullamento del matrimonio il consenso del Pontefice il re credette utile avvalersi principalmente d'agenti italiani, seguendo il consiglio del cardinal Wolsey. Eppure questi avrebbe dovuto mostrarsi meno fiducioso, ricordando come fossero riusciti vani gl'intrighi del suo segretario Pace, che aveva espressamente inviato a Roma, all'epoca dell'ultimo Conclave, per farsi eleggere Papa.

Comunque sia, il Re, avendo prestato fede al ministro, affidò la delicata missione principalmente ad italiani, come Sir Tommaso Spinelli, Ghinucci, Giovanni e Gregorio Casale, Pietro Vannes.

L'infruttuoso risultato di questi intrighi distrusse in gran parte il credito che gl'Italiani avevano sino allora goduto come abili diplomatici. È vero che a Pietro Vannes, durante il corso della lunga vita, furono affidate altre importanti missioni, e che anche lo Spinelli e i due Casale continuarono ad essere impiegati dal Cardinale e poi da Cromwell e da Cecil, ma verso la fine del regno d'Elisabetta gl'Italiani si trovarono completamente esclusi dalla diplomazia inglese.

Intanto, non è chi nol sappia, Enrico VIII, spezzando ogni ostacolo, ripudiò la moglie ed abbracciò le dottrine riformate.

E qui apparve tutta la potenza reale, perchè, ciecamente obbedendo agli ordini del sovrano, d'un tratto quasi l'intera Inghilterra accettò senza proteste il nuovo culto. Il che sarebbe da sorprendere se non si pensasse che un vento di fronda religioso già spirava in Inghilterra come nelle altre nazioni di Europa. Ma forse la spiegazione del subitaneo mutamento di religione deve ricercarsi nell'acuta osservazione dell'ambasciatore veneziano, che, senza troppo meravigliarsi dell'accaduto, scriveva: « Il medesimo fariano della Macomettana ovvero della « Judia, perchè il re mostrasse di credere e volere così, e accomodarsi a tutte, ma a quella più facilmente dalla quale ne speras« sero ovvero maggior licentia e libertà di vivere, ovvero qualche utilità ». Ed aggiunge che gl'Inglesi eran sempre pronti a cambiar di religione come di mantello!

Mordace sarcasmo, ma non ingiustificato. L'Inghilterra, che con Enrico VIII ripudiava il Papismo, che con Eduardo VI s'era atteggiata al bigottismo puritano, con Maria doveva poco dopo riabbrac

ciare il cattolicismo con rinnovato fervore, per poi nuovamente abbandonarlo regnante Elisabetta. E queste trasformazioni avvenivano in mezzo ad inesorabili persecuzioni, a spietati supplizî, a tutti gli orrori dei conflitti religiosi e della prepotenza reale.

Enrico VIII non aveva dato riposo al patibolo, mandando spietatamente a morte chiunque, o perchè troppo attaccato alla Chiesa cattolica o perchè troppo fervido delle dottrine luterane, si scostasse dalla vera religione, che era, naturalmente, quella professata dal Re. Maria non fu meno prodiga di sangue, ed Elisabetta, l'omicida di Maria Stuart, fu un'instancabile provveditrice del carnefice.

Eppure, non ostante il suo crudele ed ipocrita dispotismo, non ostante l'oppressione del popolo e l'avvilimento della rappresentanza nazionale, il regno d'Elisabetta segna nella storia d'Inghilterra un periodo glorioso come il principio d'un' êra nuova. Con essa finisce il predominio della forza, e comincia quello dell'Idea, che sola regge il mondo.

***

Intanto col divorzio d'Enrico VIII ed il trionfo della Riforma si inizia la rovina dell'influenza italiana.

Espulsi i monaci, i nunzî, i collettori, gli esattori papali, tenuti in sospetto e disprezzati gli altri italiani perchè papisti, pei nostri l'Inghilterra divenne un poco gradevole e troppo pericoloso soggiorno, dove continuarono a trattenersi solo quelli che pel credito ed il favore già ottenuto a Corte, o per la rimissiva prontezza con la quale mostravano accettare le nuove credenze ufficiali, si vedevano assicurato il riposo.

Ma se da una parte i cattolici italiani credevano prudente abbandonar l'Inghilterra, dall'altra cominciavano ad affluirvi tutti quelli che per la libertà poco ortodossa delle opinioni professate erano perseguitati in Italia.

Vennero così a chiedere asilo al regno britannico il perugino Pietro Bizari, storico e poeta che si proclamava « esiliato dall'Italia per avervi confessato la dottrina del Vangelo »; Francesco Pucci, che diede un corso di letture teologiche a Londra e ad Oxford; Taggio e Tremelio, che insegnarono l'ebraico a Cambridge; Jacopo Calco, teologo; Giulio Terenziano; Jacopo Acontio, autore degli *Stratagemmi di Satana,* libello contro la Corte romana; Alessandro Attolini; Giulio Bagarucci, che fu anche medico di Corte; e tanti altri che sarebbe troppo lungo nominare.

Fra questi alcuni però meritano almeno un breve cenno, come il fiorentino Michelangelo Florio, che, venuto a Londra, visse dapprima dando lezioni d'italiano. Più tardi (1550), grazie al favore dell'arcivescovo Cranmer e di Sir William Cecil, fu nominato con Regio diploma sopraintendente e predicatore della Congregazione dei protestanti italiani, evidente prova del modo come s'era subito accresciuto il numero dei rifugiati per cause religiose.

Cranmer ottenne speciali privilegî pei membri della Congregazione, ai quali erano concessi gli stessi dritti e le stesse libertà che ai cittadini inglesi, purchè avessero prestato un giuramento di fedeltà al Re.

Gl'italiani che erano costretti dai loro affari a dimorare a Londra, cedendo ad un sentimento di opportunismo non bello ma spiegabile, si affrettarono ad unirsi alla nuova Chiesa, mentre, nel vero senso della

parola, fuori di essa non era da sperar salute. Ma moltissimi segretamente continuavano a professar la religione cattolica, andando persino alla messa.

Scoperti ed accusati dal Florio a Cranmer, questi dichiarò che, avendo i membri della Congregazione gli stessi dritti degli altri cittadini, era giusto che gli apostata fossero puniti con le stesse pene stabilite per gl'inglesi che andavano ad ascoltar la messa.

Ma la vile denunzia contro i proprî concittadini discreditò il Florio, che, abbandonato da Cecil, disprezzato e sfuggito dagli onesti, fu revocato dalla carica di predicatore.

Suo figlio Giovanni Florio, che si dava da se stesso il nome di *an Englishman in Italian*, ammesso in sul principio al servizio del conte di Southampton, fu nominato, durante il regno di Giacomo I, lettore italiano della Regina. Non privo di coltura, avendo fatto regolari studi prima in Italia e poi ad Oxford, tradusse dal francese Montaigne, e pubblicò molti altri scritti, dei quali alcuni preziosi per le notizie che ci dà del carattere, dei costumi, della vita inglese.

Dopo Michelangelo fu nominato predicatore dei protestanti italiani Girolamo Zerlito. Ai suoi tempi la chiesa italiana era sempre affollata dagli inglesi, specialmente dai cortigiani, i quali, secondo l'Ascham, vi accorrevano non pel servizio religioso, ma per la voluttà intellettuale di ascoltar il dolce idioma, parlato da italiani.

Fra Bernardino Ochino da Siena, prima cordigliere poi cappuccino, celebrato in Italia come il più eloquente oratore del tempo, essendo caduto in sospetto d'eresia e perciò perseguitato da Paolo III, fu obbligato, per evitar guai maggiori, ad espatriare, mentre tutte le sue opere erano messe all'Indice.

Lasciata la tonaca, abbracciò apertamente la Riforma, riparando a Ginevra, dove sposò una giovanetta da lui rapita. Dalla Svizzera, per invito di Cranmer venne il 1547 a Londra, e preso a ben volere da Eduardo VI, fu destinato anche lui come predicatore alla chiesa italiana, destandovi con la sua eloquenza un vero fanatismo. Anna Cooke, madre di Francesco Bacone, ne tradusse le prediche, che andaron presto per le mani di tutti, mentre non minore successo aveva la sua *Tragedia*, scritto bellicoso e diffamatorio contro la Chiesa di Roma, ma che avrebbe avuto, come molti credono, il grandissimo merito di dare a Milton la prima idea del *Paradiso Perduto*.

Pure neanche in Inghilterra l'irrequieto Ochino potè trovar pace, perchè, essendone stato scacciato per la scandalosa condotta, continuò a vagar pel mondo, vero ebreo errante, visitando la Polonia e la Moravia, dove il 1564 morì di peste.

Suo contemporaneo e compagno in Inghilterra fu il fiorentino Pietro Martire Vermigli, figlio d'un seguace del Savonarola. Aveva studiato a Padova: per l'influenza di Giovanni Valdes apostatò, e passò in Inghilterra invitato anch'egli dal Cranmer, che, associandoselo come collaboratore nella revisione delle leggi ecclesiastiche, gli fece ottenere una pensione, la nomina a professore regio di Divinità a Oxford e la carica di canonico della Christ Church. Questi nuovi convertiti sapevano ben farsi pagare la rinunzia alla messa, che invece ad Enrico IV doveva valer Parigi!

Ma il più illustre tra i riformati italiani che andarono a chiedere asilo all'Inghilterra fu Giordano Bruno. Il disgraziato filosofo nolano (al quale era riserbato un postumo trionfo per opera di tanti che

non hanno la menoma idea dell'opera sua), il filosofo nolano passò in Inghilterra il 1583, ed accolto favorevolmente alla Corte d'Elisabetta, si trattenne a Londra due anni, dando lezioni sull'immortalità dell'anima all'Università di Oxford, dove tenne anche pubbliche conferenze in contraddittorio coi dottori dell'Università, della cui ignoranza egli era però disgustato. Trovava invece diletto nel conversare con sir Filippo Sidney, con Fulke Greville e con altrettali valentuomini, alla cui presenza egli espose il nuovo sistema di Copernico. Al *Molto illustre ed eccellente Cavalliero Signor Philippo Sidneo* Giordano Bruno dedicò alcuni dialoghi filosofici e gli *Heroici Furori* pubblicati a Londra con la falsa data di Parigi, falsificazione che si nota anche nello *Spaccio de la Bestia Trionfante*, stampato parimenti a Londra il 1584.

Della breve permanenza in Inghilterra il Bruno consacrò il ricordo nella *Cena di Ceneri*, raccontando una cena in casa dell'amico Fulke Greville, e così rievocando le impressioni riportate del popolo inglese.

Anche Lucio Vannini, che doveva aver una fine non meno tragica di Giordano Bruno, fu per qualche tempo in Inghilterra, ma dopo l'epoca che forma l'argomento del presente scritto, sicchè credo inutile occuparmene.

***

Durante il regno d'Elisabetta, l'Inghilterra, acquistando coscienza di nazione, cominciò a mostrarsi insofferente d'ogni influenza straniera, specie di quella così a lungo esercitata dagli Italiani.

Tale reazione era dovuta a varie cause.

Prima, forse, fra tutte la ridicola e fastidiosa affettazione di quelli che in ogni minimo atto dovevano copiar gl'Italiani, meritandosi il nome d'inglesi italianizzati. Classico esempio ne era stato John Tipfoot, imitato poi da tanti che, per essere stati qualche mese in Italia, si tenevano creature privilegiate e degne dell'universale ammirazione. I poeti satirici li mordevano, gli scrittori teatrali (e lo Shakespeare fra questi) li deridevano rappresentandoli in caricatura, mentre nella stessa Italia si ripeteva il motto: « Inglese italianato è un diavolo incarnato ».

Nel medesimo tempo i letterati erano insorti contro l'abuso di prendere in prestito parole dall'italiano, imbastardendo il patrio idioma.

Ma gli attacchi che tutti gli altri vincevano in violenza, eran quelli dei riformati, che odiavan l'Italia perchè in essa sorgeva la capitale del cattolicismo. Perciò non rifinivano dallo scagliarsi contro i *Circean Charmes* dell'Italia, raccomandando ai viaggiaiori inglesi di non visitare Roma, pericolosa per la coscienza e la morale. Ruggiero Ascham andava più in là, proponendo addirittura di far vietare per legge i viaggi in Italia.

Giorgio Gascoigne, che pure era uno spirito colto ed illuminato, scrivendo ad un amico che si accingeva a visitare il bel paese, lo ammoniva di guardarsi dalle insidie. Attento al veleno nei pranzi! Non bere prima che altri abbia assaggiato la bevanda! Pensa che il sapone può essere avvelenato, e bada che il sarto non metta nella fodera dei vestiti droghe tali da avvelenare il sudore!

Il pugnale ed il veleno! La fama dei Borgia stendeva una nebbia paurosa e sanguigna sull'Italia, ed i suoi nemici ne traevano partito per diffamarla. Poeti e romanzieri s'impadronivano della truce leggenda, i drammi eran pieni di delitti italiani, la stessa regina Elisabetta ne perdeva il sonno!

« Oh Italia! Accademia dei macelli, ritrovo gradito degli assassini, crogiuolo dei veleni di tutte le nazioni! » Così declamava l'Hundred e da tutte le parti si levava un coro contro i nostri, invano e debolmente difesi dal Florio che, pur convenendo dei vizî italiani, assicurava che nel bel paese fioriva ancora qualche virtù nascosta.

Che più?... In un libro pubblicato a Londra in quel torno, si giunse al punto d'invitare tutte le nazioni d'Europa ad allearsi per combattere la funesta invasione italiana. L'autore, prendendo le cose un po' da lontano, dopo aver fatto un quadro spaventevole dell'astuzia italiana, si scagliava contro Romolo omicida del fratello, Numa Pompilio ipocrita inventore d'una religione, Giulio Cesare devastatore dell'Europa. Continuando la requisitoria, il bollente scrittore rimproverava ai Papi d'aver usurpato il posto, l'influenza e l'autorità del decrepito Impero pagano, permettendo così agli Italiani di farsi della Chiesa un istrumento di guadagno e di lucro a danno degli altri popoli. Avrebbe potuto ben attestarlo la Francia, dove Madonna Caterina col suo consiglio d'Italiani disponeva di tutto, ed i banchieri fiorentini arricchivano con l'usura, impiegando il danaro così sottratto ai francesi ad abbellire di monumentali edificî la patria. « Come sanguisughe essi succhiano il sangue del povero popolo, che appassisce quasi come i grappoli schiacciati nel palmento! »

Un altro argomento d'accusa, e questo più giustificato, era la licenziosità della nostra letteratura. Le novelle del Boccaccio e del Bandello deliziavano non solo le dame e i cortegiani, ma gli stessi popolani che accorrevano nelle botteghe, e non eran poche, dove se ne faceva lettura, facendo lamentare a Stefano Gosse che il diavolo con questi libri italiani aveva avvelenato i buoni vecchi costumi inglesi, inquinandoli di stranieri delitti. Il bravo ed onesto puritano dimenticava gli atroci, orribili delitti che avevano insanguinato, prima di qualsiasi influenza italiana, le stesse sale reali. Ma è proprio dei popoli, come degli individui, il veder la pagliuca nell'occhio del vicino, senza riuscire a scorgere la trave nel proprio.

Intanto i letterati inglesi, che sino allora avevano seguito ed imitato servilmente i nostri sommi, cedendo ad un sentimento di vanità nazionale, facilmente si persuadevano della propria eccellenza, non dubitando di paragonarsi, e talvolta di credersi superiori, ai più celebrati poeti greci, latini ed italiani.

Ora dunque, poichè all'Italia non più si riconosceva la supremazia letteraria, nè quella religiosa (chè anzi per questa parte era odiata e combattuta) poichè era accusata d'esser madre d'ogni corruzione, come avrebbe potuto continuare a mantenersi l'influenza degli Italiani?

L'Inghilterra non voleva più guardarsi addietro, e disprezzava gli antichi maestri, come un bambino che appena fatti i primi passi rifugge dalle braccia della balia.

Il volgo, sempre esagerato, si scagliava con velenosa rabbia contro l'Italia: gli spiriti colti, pur cedendo alla stessa spinta, dicevano più giustamente: « Amo Roma, ma preferisco Londra - Ho cara l'Italia, ma m'è più cara l'Inghilterra - Venero il Latino, ma ho un culto per l'Inglese! »

Così agli Italiani non restava altro da fare che prendere la via dell'uscio, ed è quel che fecero: infatti quando, circa un secolo dopo, Gregorio Leti visitò l'Inghilterra, non trovò a Londra che solo dodici famiglie italiane, in maggior parte di mercanti.

*
* *

Verso il 1603, all'epoca della morte d'Elisabetta, l'Inghilterra aveva preso posto tra le prime nazioni d'Europa.

La Spagna, che sino allora aveva tenuto il primato, s'era provata a domare la giovane rivale e ne aveva avuto danno ed onta: era sorta una nuova potenza destinata al più glorioso avvenire!

Ed intanto l'Italia, perduta libertà ed indipendenza, era diventata un'espressione geografica. Le sue più belle province erano asservite alla Spagna, le repubbliche già floride e potenti erano morte, e solo il Leone di S. Marco mostrava ancora qualche traccia dell'antica fierezza.

Così l'Italia, dopo aver tre volte soggiogato il mondo, prima con le armi e con le leggi romane, che sono ancora la base del diritto europeo, poi con l'autorità religiosa e l'unità della fede, infine con la mirabile fioritura delle arti, delle lettere, delle scienze, ora invasa, oppressa, avvilita, con le carni sanguinanti a brandelli, s'addormentava d'un sonno penoso come un incubo.

Il vasto continente che i suoi arditi naviganti avevano scoperto diventava base di grandi imperi coloniali per le altre nazioni, i tesori del suo ingegno andavano a fruttificare tra gli altri popoli, le ricchezze che i suoi commercianti avevano accumulate erano divise tra gli stranieri oppressori, e l'Italia stanca, esausta, s'adagiava in un languore sconfortato, mentre già gli abatini dell'Arcadia accordavano i loro poetici calascioni per intonarle la funebre nenia.

FERDINANDO NUNZIANTE

GRAZIA DELEDDA
—
LA VIA DEL MALE
ROMANZO
Lire 3.50.

DIANA

ROMANZO

IX.

Come una situazione delicata fu rigirata da una signora e da un signore in modo semplice e senza offendere nessuno dei due.

L'impulso di Redworth fu di ridere per la vera contentezza del cuore, mentre pur chiedeva scusa per il suo tremendo fracasso.

— Se sapevo che eravate voi! - disse Diana, pregandolo di entrare nell'andito. Essa portava una mantiglia di seta nera ed era ben coperta.

Chiamò la cameriera Danvers di cui Redworth si ricordava; una donna forte, di circa quarant'anni. Dettole di sbarazzar la cucina per accendere il fuoco, Diana entrò nel salotto.

— Non ho bisogno di domandarvi se venite da Lady Dunstane, - diss'ella. - Sta bene?

— È in grande ansia per voi.

— Ma voi avete freddo. Nelle case vuote fa più freddo che fuori. Presto avrete un bel fuoco.

Essa lo pregò di sedersi. La tenue luce di una candela dorava la sua faccia nell'ombra.

— Casa e terreno sono nelle mani d'un fattore - essa riassunse. - Io dico addio a loro domani mattina. Dormono nel villaggio stasera. Qui non ho bisogno di loro. E voi, avete lasciato l'ufficio del Governo, mi pare?

— Da un anno circa.

— Quando siete tornato dall'America?

— Due giorni or sono.

— E avete fatto una visita a Copsley immediatamente?

— Più presto che potei.

— Questo è vero atto d'amico. Avete una lettera per me?

— Sì.

E mise la mano in tasca per prender la lettera.

— Fra poco! - disse. Indovinandone il contenuto si risolveva di resistervi. Danvers aveva portato legna e carbone. Le furono dati degli ordini e nonostante l'opposizione della donna e l'intervento del signore, Diana s'inginocchiò alla grata dicendo: - Permettetemi. Posso accenderlo io il fuoco.

Egli fu costretto a guardare: essa era una donna che dava significato a quello che diceva. S'inginocchiò, con in mano carta, legna

e fiammiferi, come una cameriera. Danvers procedè alla sua missione e Redworth osservava Diana al primo bagliore del fuoco. Gli sembrava una Madonna sopra una tela antica spagnuola.

Quell' umile atto era bello di grazia, e la semplicità di lei nel compiere quell'opera lo commosse. Egli pensava, mentr'essa stava là inginocchiata, che mai aveva visto quanto amabili e pieni di mistero erano i suoi lineamenti, i bruni e grandi occhi dalle lunghe palpebre; la superba linea di un naso dritto in giusta misura con la curva delle labbra; le labbra rosse spiranti riposo, strette, e con la curva di un lieve sorriso agli angoli. La fronte era larga; il mento sufficientemente solido per sostenere quel nobile quadro; i cigli segnati fitti fino alle tempie; i capelli neri pianamente tirati lungo il capo, scoperto dalla mantiglia cadutale sul collo.

Esser padroni di una tale donna e perderla! Redworth compianse il marito.

Le fiamme scoppiettanti gettavano una luce rossa su tutta la sua persona. Guardandola si ricordò che Lady Dunstane aveva detto di lei una volta, che nella collera essa aveva le narici di un cavallo da guerra. Le sue narici ora erano leggermente vive sotto qualche pungente impressione delle sue meditazioni. Le guance brune, pallide quando stava sulla porta, erano ora colorite dal fuoco. Un balordo doveva essere il marito, pensava Redworth; e si domandò internamente: Supponeva forse il miserabile tiranno che una donna come questa si contenterebbe di splendere come una candela dietro una grata? La generosità degli uomini che meditano sui possessi di altri uomini è conosciuta.

Pure un uomo che ama una donna ha tutta la maritale gelosia del buon nome di lei. La contemplazione della sua incomparabile bellezza con la moltitudine delle idee che in lui fluttuavano, turbava Redworth. Egli soffriva. Fino a che punto era ella stata indiscreta o ostinata? Una donna sospettata dal marito è sempre, anche per i campioni di lei nelle prime ore della maldicenza, finchè essi non si sono rafforzati in fiducia per mezzo di favori, una creatura di bosco, fatta per le nostre antiche cacce. Redworth aveva una forte somiglianza coi suoi simili. Nondimeno ci voleva la superba bellezza di lei, e il contrasto della sua umile positura in ginocchio presso al fuoco per metterlo nel diritto cammino perchè potesse guardarla con occhio d'amico. E se...!

Ella si alzò e disse: – Ora datemi la lettera, vi prego.

E lo pregò di scusarla se lo lasciava alla sola luce del fuoco, mentre usciva dalla stanza.

Danvers portò una lugubre candela di sego, osservando che la signora non aspettava visite; la sua padrona non aveva da offrirgli che tè, pane e burro. Danvers non aveva un lamento per le sue sofferenze; felice di esserne l'imagine.

— Non ho fame – diss'egli.

Il ricordo del contadino gli passò in mente. Ma la prevista discussione con Diana represse e rintuzzò la fame risvegliata.

Era Warwick uomo da spingersi agli estremi su un folle sospetto? Che specie di prova aveva egli?

Redworth consultò il ritratto del signor Warwick che gli era dinanzi, ed osservò gli occhi piccoli, un lungo labbro superiore. Redworth sentenziò che erano fattezze d'uno che sospetta e procede all'impazzata.

Fu pregato da Danvers di passare nel salotto da pranzo.

Qui Diana lo raggiunse.

— Un desinare a pane e burro ha questo di buono, che si è pronti a cenare subito dopo – diss'ella andando al vassoio del tè. – Voi avete pranzato?

— All'albergo – rispose.

— Ai Tre Corvi! Quando gli ospiti di mio padre inondavano Crossways i Tre Corvi provvedevano i letti ai sovrabbondanti. In notti come questa io mi sono alzata ed ho spazzato via la brina dalle invetriate per vederli salire nella vecchia cittadina, cantando qualche canzone. L'albergo aveva in quel tempo una buona riputazione d'ospitalità. Spero che vi abbian trattato bene...

— Eccellentemente – disse Redworth, prendendo un enorme boccone, mentre il suo cuore si struggeva nel vedere che colei la quale ora sorrideva per incoraggiarlo a mangiare, aveva pianto.

Ma anch'essa finì il suo pane e burro.

— Quella povera mia ragazza è un esempio di donna capace di gravi sacrifizî – diss'ella. – Danvers è una creatura del lusso. Lo ama; grandi case, piatti in quantità, profusione di vivande e di comodi per la servitù. Pure la vedete qui in una casa desolata, rassegnata al freddo, e non so a che, alla paura degli spiriti, povera anima. Io ho un'attrazione misteriosa per lei. Non ha voluto lasciarmi venir sola. Avrei dovuto prendere qualche vecchia nonna di Storling, o tenere i ciarlieri guardiani della casa. Anche essa ama il suo paese natale, e sdegna il forestiero... Del mio tè vi potete fidare.

Redworth non ne dubitava punto. Egli diventava un buongustaio di tè. Il merito del calore apparteneva alla bevanda.

— Mi pare che voi prendiate il tè da Scoppin nella City – disse egli.

Quello era il fornitore di tè della signora Warwick. Parlarono dei tè; il nero, il verde, le misture; ognuno pensando all'attacco prossimo e alla difesa. Parimente il pane e burro già tagliato essendo sparito, Redworth si buttò sulla pagnotta. Egli si scusò.

— Oh! fatemi un complimento pratico! – Diana disse, e guardò, realmente contenta, come egli gustasse senza finzione quella sua semplice vivanda.

Egli ammise che la sua salute era buona. Per un po' di tempo, essa lo trattenne a parlare di lui. La sua parola era così fluente, e così soave il moto della bocca nel discorrere, che egli la seguiva lasciandosi guidare e diceva delle cose strane e poi correggeva. Egli aveva da descriverle il suo viaggio fino a lei.

— Sì! la vista delle Dune da Dewhurst – esclamò lei – o di qualunque punto lungo la cresta è bellissimo. Ci andai una volta in carrozza con Emma nell'estate, e facemmo colazione con la crema della sua latteria, e con fragole appena colte, una colazione Luculliana... E poi voi siete sceso sulla strada sotto le Dune – e avete progettato ferrovie!

— Così, per un momento.

— Avete avuto buon successo in America?

— Sì, forse, secondo i nostri calcoli.

— Son certa – diss'ella – che voi avete sempre fede nei vostri calcoli.

La sua innocente malizia gli tirò così una stillettata più acuta di quella inflittagli dalla notizia del suo fidanzamento. Egli mormorò

che i suoi calcoli erano calcoli umani; che era pazzo quanto gli altri uomini e forse più!

— Oh! no – disse Diana.

— Positivamente.

— Non posso crederlo.

— Ma io lo so.

— Signor Redworth, non mi persuaderete mai a crederlo.

Egli represse un gemito nascente, e aggiunse:

— Almeno stasera.

Diana sentì la punta.

— E meditando ferrovie voi segnavate linee sul nostro povero paese di montoni e di greggi; e la notte cadeva e la luna si affacciava e voi andavate innanzi. Siete stato bravo a trovar la strada di notte.

— È quasi la sola cosa a cui sembro buono.

— E camminaste fino a Crossways e non incontraste spiriti?

— Al contrario, anzi ne vidi una coppia.

— Parlatemene. Qui li coltiviamo. Li vendiamo periodicamente ai giornali.

— Bene, io li trovai nel loro luogo natale. Li vidi, andando giù pel cimitero, e soffiai dietro a loro con quanta forza avevo nei polmoni. Volevo informazioni sulla via per Crossways avendo sbagliato strada a una voltata. In un minuto erano svaporati.

Diana sorrideva.

— Era davvero una voce da far trasalire le delicate apparizioni. Erano ruggiti!... Uno dei vostri spiriti portava una pagnotta e la lasciò cadere dalla paura; un altro aveva una libbra di burro fresco per il consumo di casa. Erano nel cimitero perchè uno di essi passando voleva inginocchiarsi sulla tomba di suo padre e baciarne la pietra.

Ella chinò la testa, dimentica della sua.

Ci fu una pausa. Redworth lasciò la sedia e andò al caminetto.

Gli era più facile di parlare, non standole di faccia.

— Avete letto la lettera di Lady Dunstane? – cominciò.

Ella fece cenno di sì.

— Potete resistere al suo appello?

— Lo debbo.

— Essa non è in condizione da sopportare questo dolore. Mi perdonerete, signora Warwick...

— Interamente, interamente!

— Io oso offrire un consiglio puramente pratico. Voi avete pensato alla lettera, ma rifletteteci ancora. In questi casi la sola cosa da farsi è una sosta per riflettere. Lady Dunstane ha mente chiara. Ella vede che cosa deve esser sopportato da voi. Considerate: essa mi supplica di portarvi la sua lettera. Avrebbe scelto me o un altro, per suo messaggero, se non le fosse parsa questione di vita o di morte? Voi mi contate fra i vostri amici?

— Uno dei più veri.

— Qui ve ne sono due allora, io e il vostro proprio buon senso. Poichè non credo sia questione di coraggio.

— Lui ha cominciato; lui porti innanzi la cosa – disse Diana.

La sua disperazione avrebbe potuto aggiungere il grido: E datemi la libertà! Questo era il segreto del suo cuore. Essa si era attaccata alla speranza di rompere ad ogni costo il giogo detestato.

— Io rifiuto di affrontare le sue accuse. Io le disprezzo. Se i miei amici hanno fede in me – e possono averla! – non ho bisogno d'altro.

— Bene, non voglio dire le solite cose sul mondo – disse Redworth. – Ma nessuno di noi può permettersi di averlo contro. Considerate un momento: pei vostri amici siete la Diana Merion che essi conoscono, ed essi non soffriranno un'ingiuria al vostro buon nome, senza lotta. Ma se fuggite? Voi lasciate i più cari esposti all'intero furore della folla.

— Lotteranno se mi amano.

— Lo faranno. Ma pensate che colpo per lei. Lady Dunstane legge in voi...

— Non bene. No, se vuole ch'io resti.

Egli era troppo intento nella propria perorazione per distinguere un significato.

— Essa legge in voi nell'oscurità come se foste a lei presente.

— Oh perchè non sono dieci anni più vecchia! – gridò Diana, e cercò di andargli di fronte, e si fermò paralizzata. – Con dieci anni di più potrei discutere la mia situazione, come una vecchia donna di mondo, e servirmi del mio ingegno per difendere me stessa.

— E allora non pensereste prima a una fuga!

— No: essa non legge in me, no! Ella capì che io potevo venire a Crossways. Ma io sola posso vedere la saggezza dell'andar lontano.

— Ma essa soccomberà. Le sue forze non resisteranno.

— Allora io dico che è cosa terribile avere un'amica – disse Diana con un peso nel petto.

— L'amicizia, m'immagino, vuol dire un cuore in due.

Questa osservazione, fatta senza enfasi, fece nella testa di lei l'effetto di un campanello squillante. Lei ed Emma avevano parlato, scritto, le vere parole. Tirò fuori la lettera di Emma che aveva sul cuore e lesse delle linee mezzo cancellate.

Redworth immediatamente si preparò a lasciarla ai suoi sentimenti – guide più sicure in quella crisi del suo raziocinio.

— Addio, per stasera, signora Warwick – disse. – La notte è tranquilla consigliera. Permettetemi di tornare domattina. Non oso ritornare senza voi.

Ella alzò lo sguardo. Quando furono l'uno in faccia all' altro, ognuno vide che l'altro era passato attraverso a una fornace. Tale riflessione ebbe il suo peso in lei durante la notte.

— Danvers ha preparato il letto per voi – disse Diana. Ma egli rifiutò ed ella non insistette.

— Allora, buona notte – disse Diana.

Si strinsero la mano. Egli non la costrinse a promettere che sarebbe stata presente la mattina a riceverlo; e fu una consolazione per il desiderio ch'ella aveva di libertà. Ma poi riflettè alla perfetta fiducia che ciò implicava, e si sentì come una tremante farfalla invisibilmente forata da uno spillo.

X.

Il conflitto della notte.

Il cervello di Diana molinò come una ruota tutta la notte.

La non-amicizia degli amici che pensavano di trattenerla le ricorreva alla mente. A colpo d'occhio il fuggire non poteva essere interpretato come una vera e propria fuga. Non era che un tirarsi più là, un disprezzare di difendersi, un involgersi nella propria dignità. Le

donne sarebbero state dalla sua. Ella faceva appello alle più nobili di loro per giustificare la via che sceglieva, ed esse annuivano con un mormorio che le pareva quasi di udire.

Ed oh la ricca ricompensa! Un nero portone si spalancava dinanzi ai campi scintillanti della libertà.

Emma non era del coro. Emma meditava come un'invalida. Quante volte Emma si era lamentata con lei che il più doloroso peso della sua malattia era la sua fatale tendenza a vedere il lato triste delle complicanze umane! Ella non poteva capire la seduzione della libertà per una donna ch'è sotto un giogo abbominevole. Come una misera donna si trascinava nel fango per raggiungerla! Maritata, il fango era la sua parte, checchè ella facesse. Quell'uomo – ma lasciamolo stare!

E quell'altro – il caro, il cortese, il noncurante, il nobile vecchio amico. Egli poteva onestamente protestare la propria innocenza e sorridendo lascerebbe andare le cose per la loro strada. Di questo ella era sicura, che la sua decisione e il suo piacere sarebbero la decisione e il piacere di lui. Essi erano uniti fino al patibolo. Ella aveva già sentito qualche cosa dell'agonia mortale. Che importava se le fiamme la consumavano?

Riflettendo sul colloquio con Redworth, la pelle le bruciava. Era il principio delle torture, se restava in Inghilterra.

Restando a difender sè stessa, perdeva la sua attitudine di dignità ed ogni possibilità di compenso. E dite voi, cari amici, che sorta di mondo è questo, per cui dobbiamo sacrificare la nostra unica speranza di libertà, per conservarci una bella riputazione!

Diana gridò forte « la mia libertà! » sentendosi come una farfalla volata fuori da una scatola via per la terra soleggiata sotto i cieli spaziosi. Il suo duro matrimonio, senza gioia in tutti i suoi capitoli, dove l'uomo aveva ragione anche là dove aveva insensatamente torto, era stato una prigionia. Ella avrebbe scusato il marito fino all'ultima pazzia, ma a patto che i legami fossero rotti. Qui, in questa casa della sua felicità con suo padre, si era legata a quell'uomo: volontariamente, e del tutto inesplicabilmente. Volontariamente, si dice. Ma ci deve essere una malìa su di noi a volte. Sulle giovani donne certo non manca.

La fiera mente di Diana, illuminata dalla sua più larga intelligenza quanto alle leggi della vita e della natura, si ribellava alle leggi del mondo quando pensava alle forze, naturali e sociali, che spingono le giovani donne a maritarsi e a legarsi per sempre.

Dovrebb'essere un mondo immacolato questo mondo che è così crudele.

Ma se il mondo fosse impeccabile, si condurrebbe più generosamente.

Il mondo è crudele, amici cari, perchè il mondo è ipocrita! Il mondo non può esser magnanimo e neppure giusto.

I dissensi di lei con suo marito, le loro differenze di opinioni, le meschine contese, le riconciliazioni per causa delle convenienze, le intrazioni alle tregue, la detestata grettezza di lui, l'uomo dietro la maschera; e la debole imagine di sè stessa, deformata dal matrimonio, sempre giustificabile nel confronto con lui, ma non nella sua propria coscienza, e perciò accusatrice di lui pel doppio delitto di provocarla e pervertirla – questo era l'esercito che le sfilava nella testa, quando essa faceva battaglia contro il mondo ipocrita.

La pungeva penosamente il sentimento che ella avrebbe potuto amare – chi? – un ideale. Con un piccolo palpito ella pensò ad una Diana maritata col compagno del cuore. E si compianse come una giovine persona che per sentenza medica è destinata a morire davanti ai tristi occhi dei parenti. E poteva avere amato! Addio a questo sogno!

Ella doveva sostenere una fiera lotta col mondo. Si vedeva in una arena esposta agli artigli selvaggi, lanciati là da colui che fra tutti gli altri avrebbe dovuto proteggerla. E che aveva fatto per meritarlo? Ascoltò l'avvocato perorante la sua causa; essa lo invitava a ammettere i torti, a dire il peggio, a dispetto della prudenza legale, per poter esporre la sua trasparente onestà. Proprio le cose che avevano destato un folle sospetto provavano la sua innocenza. Ma era essa la persona assolutamente semplice? Oh no! Era la Diana nell'orgoglio del suo potere di difendersi dal male – niente affatto della razza di quelle sciocche giovani donne che impersonano la popolare concezione della pura innocenza. Ella si difendeva e si teneva in guardia. Ma era stata forzata a difendersi. Nel mondo dei fatti gli uomini sono tali, che quando una donna fa un passo fuori del suo domestico garbuglio per affermare, poichè è un garbuglio, i suoi diritti ad una parziale indipendenza, essi la mirano come una preda, o almeno compiacentemente la suppongono accessibile. Sventurata in casa, una donna deve seppellirsi nella sua sventura, altrimenti ella può esser sicura che la più accorta, la più circospetta custodia non salverà la sua riputazione.

Pel marito la causa era favorevole. Per sè stessa, decise di non perorarla, per questa ragione che il Tribunale precedente, che era il solo giusto e positivo, l'aveva interamente assoluta. Ma il fatto che la sua mano aveva avuto una stretta dalla mano dell'amico d'un mezzo minuto troppo lunga per l'amicizia, e la eccessiva amichevolezza degli sguardi, delle lettere, la frequenza delle visite, parlavano in lei. Ella ebbe una rapida visione dell'importanza che vi avrebbe aggiunto il marito nella presente disposizione. Essa temperava le cose: erano inezie, cose che alle donne del mondo capitano spesso. La maggioranza degli uomini sono niente più che uomini, e alcuni dei più amici tradiscono la fiducia sotto la scusa di tentazione. Una donna di animo onesto, ferita da questa rivelazione, deve rifugiarsi o nella misantropia o nella filosofia. Diana non aveva cuore di odiare la sua specie, così si rassegnava al perdono e al riconoscimento del perpetuo duello fra i sessi – assai attivo nella sua società. Il mondo mormorava su questo; molti vivevano per questo. Poteva essa pretendere d'ignorarlo? La sua esperienza personale avrebbe potuto istigarla a trar profitto dell'occasione per far la parte dell'innocente che corre attorno e ottiene la compassione generale. Vi è perpetuamente un incitamento a far l'ipocrita dinanzi al mondo ipocrita, a meno che una donna si sottometta ad esser l'umile massaia intenta a far calze, incondizionatamente adoratrice del suo signore; poichè il mondo è sempre benigno verso una ipocrisia che rende omaggio alla maschera della virtù copiandola: il mondo è ostile alla faccia di un'innocenza che non ha il convenzionale sorriso ebete; il mondo preferisce il decoro all'onestà. « Lasciatemi essere me stessa, qualunque sia il martirio! » essa gridava, in quel rigoglio giovanile in cui, alla donna nel fiore degli anni, la maschera sembra l'imposizione di un orpello. Eppure, in accordo con le sue sorelle, ella aveva portato una specie di maschera. Ella non l'aveva mai portata consenzientemente, e questa era la scusa per buttarla ora via

tutta in una volta, mostrandosi come era, accettando il martirio, divenendo la prima martire della causa della donna moderna - una grande condizione! ed una condizione immaginabile da una mente eccitata. Ella sarebbe stata questa martire, una donna capace di dire al mondo che lo conosceva, e di confessare che si era condotta in modo da sdegnare le sue più rigide regole, secondo le proprie idee. Oh la valorosa!

Ma manterrebbe la sua posizione con la fuga? Questa voleva dire rifiutare le conseguenze, non liberarsene.

Pianse; la ruota del cervello si fermò; la stanchezza portò il sonno.

XI.

Che racconta il viaggio in carrozza con un certo dialogo, ed un piccolo incidente per via.

La mattina, il combattimento era finito. Ella guardò l'indicatore postale di Crossways mentre si vestiva, e si sottometteva a seguire, obbediente come una bambola, la via raccomandata dagli amici, sebbene una voce interna, che ella prendeva per le intimazioni della ragione, protestasse che essi avevano torto, che giudicavano il caso in generale, e malaccortamente - disastrosamente per lei.

E scambiare i desiderî per ragionamenti corrispondeva in modo speciale alla sua situazione.

— Così suppongo che rivedrò Crossways un giorno - disse per concepire un compenso all'abbandono della libertà. La rossa visione notturna del martirio era riserbata per consolarla segretamente. Ciò valse a sostenerla; ed essa era troppo consapevole delle cose necessarie al suo spirito per tirarle fuori alla luce del giorno ed esaminarle. Ebbe un pietoso senso di piacere nella sodisfazione che dette a Danvers quando la informò che il viaggio per quel giorno sarebbe stato il ritorno a Copsley.

— Se mi è concesso di dirlo, signora, son molto contenta, disse la donna.

— Dovete prepararvi alle domande degli avvocati, Danvers.

— Oh, signora! da me non tireranno fuori nulla, e le loro parrucche non mi fanno paura.

— Di solito è la loro insulsaggine che fa più paura, mia povera Danvers.

— Neppur questa, signora - disse la donna accorta; - io non mi curo mai delle loro teste, nè di loro. Mi son trovata a un processo un'altra volta.

— Davvero? - esclamò la sua padrona, ed ebbe un brivido.

Danvers rammentò un processo notorio aggiungendo: « Ma non mi tiraron fuori nulla ».

— Nel mio processo farete il piacere di dire la verità - disse Diana, e vide nello specchio una smorfia della cameriera, che le dispiacque.

— Non ci deve essere esitazione nel dire la verità su ciò che sapete di me - disse Diana; e la risposta fu: « No, signora ».

Poichè Danvers poteva osservare a se stessa che essa *sapeva* poco, e non era persona da esitare. Era una ragazza di mondo, con la virtù naturale della fedeltà ad una buona padrona.

Le ulteriori difficoltà di Redworth si restrinsero a noleggiare un veicolo pei viaggiatori, a preparare bottiglie di acqua calda e a scegliere un postiglione non troppo amico di Bacco.

Trovò una vettura postale, antica e arrugginita, di un giallo di autunno smorto; le sole bottiglie che potè avere furono di ginepro olandese. Il suo postiglione, esaminato a Storling, portava impressa l'abituale ebrietà sul naso. Redworth ritenne opportuno di montare la giumenta come scorta fino a Riddlehurst, nonostante le proteste del postiglione, sull'onore, che egli non era un *bevitore*. L'enfasi, per uno che conosceva i suoi compatriotti, non era rassicurante. Egli aveva speranza di prendere un vetturino più sicuro a Riddlehurst, ma non gli riuscì; e mentre discuteva sul da farsi, perchè rifuggiva dal lasciare due donne in balìa di quell'infiammato muso-da-trogolo, Brisby, inviato a Storling per una nuova ispirazione di Lady Dunstane, si precipitò fuori dalla liquoreria dell'albergo di Riddlehurst, e lo sollevò del carico della cavalla. Così potè accomodarsi su un panchetto della carrozza. « Il mio carro trionfale », diceva la sua prigioniera. La quale scherzò volentieri sul suo postiglione, e Danvers ebbe a chiedere scusa se rideva anche lei. « Siete felice », osservò la sua padrona. Ma anche Redworth rideva, e non poteva vantarsi di alcuna felicità all'infuori di quella temporanea sodisfazione.

Ella disse a sè stessa, con la stessa ilarità: « Dovunque io vada ora, con qualunque tempo, sono perfettamente nuda ». E ricordando le letture di un certo libro meraviglioso, un vecchio in-quarto della biblioteca di suo padre, scritto da un eccentrico vecchio nobile scozzese, nel quale il portare ornamenti o il dormire nelle case era accusato come la causa dell'umana degenerazione, essa prese una forzata posa di gaiezza pel suo ritorno al primitivo salutare stato degli uomini, e ostentò disprezzo pei nostri moderni modi di vestire e di pensare.

Danvers attribuiva l'allegria alla contentezza della padrona per non aver mandato ad effetto la risoluzione di abbandonare il paese.

Redworth vedeva più addentro, e fu nondimeno meravigliato di quegli aerei alti e bassi dello spirito di Diana, come questa ora capricciosamente generalizzava, ora gettava frizzi su cose diverse, sul postiglione barcollante pel rum e il ginepro, sulle rustiche agapi di carnesecca, sui mozzi di stalla dai ginocchi di cavallo. Essa ne indicava il lato comico con frasi e similitudini; e poi s'innalzava, derisoriamente filosofando, ma con una certa vena comica che diminuiva l'acutezza della sua ironia.

I rinfreschi del dopo pranzo all'albergo della borgata-mercato della contea, e l'idea inglese della pubblica ospitalità, furono fra i suoi temi di discorso: la pronta acquiescenza dell'oste nel ricevere gli ordini, il disprezzo di lui per la roba che non teneva, la manifesta indifferenza con la quale distribuiva il montone, e il miraggio di una mancia scintillante agli occhi del previdente cameriere, l'odore di birra stantìa che riempiva tutte le stanze; tutto ciò fu passato in rassegna con piccanti metafore.

— Voi credete che le vostre ferrovie « dirozzino » rapidamente l'individuo?

— Spargeranno l'idea metropolitana del *comfort*.

— Temo che non ci nutriranno d'altro che di quella grossa parola. Essa suona, come la campana a stormo, per ogni più misero lumicino.

Vedendo il loro postiglione dal naso simile a un fanale che si preparava a salire e a fallire il salto, Redworth in apprensione gli chiese perchè beveva troppo.

— Lord, signore, mi chiamano un mezzo-cavallo, ma non posso soffrir l'acqua - fu la risposta con l'assicurazione che egli non ne aveva « preso un secchio ».

L'abitudine lo aiutò a raggiungere il suo posto.

— Ci sembra inutile di soffiare sul carbone quando il camino è acceso; ma egli può conoscere la giusta via - disse Diana, mettendo in convulsioni Danvers; e Redworth potè discernere, sotto l'influenza delle frasi di lei, una somiglianza del fiammante mezzo-cavallo e degli animali tutti fumanti nel gelo, con una macchina ferroviaria. « Il vostro sgualcito centauro », così essa chiamò quell'uomo. Certo egli doveva tenerle testa e non lo faceva malvolentieri, ma rifletteva ogni tanto sull'istintivo impulso della ricca e brillante e volubile fantasia di lei alla iniziativa, che alle donne non piace in una donna e gli uomini preferiscono di ammirare in distanza. Le donne e gli uomini inglesi sentono verso i connazionali dotati di spirito pronto quello che sentono verso gli stranieri, pur avendo i demeriti degli stranieri, verbosità, vanità, oscurità, superficialità, un vuoto brillìo, il difetto di posare.

Una donna di pronto ingegno che mostra il suo spirito è non solo una straniera, ma fors'anche una colpevole. Essa s'infiamma a qualunque soffio. Che cosa è il marito di una donna di spirito? Egli non si sente che un uomo menomato. Il marito inglese di una donna che ha facile la parola ricade in un lugubre mutismo. Ah! per la scelta degli argomenti! Redworth le avrebbe ceduto la direzione dei discorsi in cambio del più piccolo dei privilegi di colui, che ora provocava il suo pubblico disonore. Egli era convinto che il marito di questa donna cercava piuttosto punirla che sbarazzarsi di lei.

Inoltre, l'allusione di Lady Dunstane ai « nemici di lei » gli fece attribuire la crescente schiera dei suoi calunniatori all'abitudine ch'ella aveva di mettere in ridicolo cose inglesi. Quando ciò fanno gli inglesi riguardo a sè stessi, è in una maniera giocosa, garbata, sempre con uno sguardo alle altre cose, alle cose grandi, in cui eccellono. Essi sono sottili nel cogliere un'intenzione nemica; essi troveranno l'occasione di castigare l'individuo presuntuoso, a meno che non sia il capo di un partito, e perciò una potenza; poichè essi rispettano una potenza. Redworth conosceva la loro originalità; senza guardarli d'alto in basso, egli fremeva di qualunque acida ironia che gli sembrasse scaturire dall'avversione, e ne aveva dispiacere, per amore di lei. Egli doveva ricordarsi che essa si trovava in una dura condizione, amaramente sovreccitata; di più, egli si rammentava delle molte e memorabili frasi di lei entusiastiche per l'Inghilterra: la terra di Shakespeare, come essa soleva talvolta perversamente chiamarla, per sommergere il paese nel poeta. La forza inglese, l'integrità inglese, la disposizione inglese a far giustizia ai dipendenti, la ingenuità inglese da adolescenti, riscuotevano sempre le sue lodi. Soltanto il suo entusiasmo aveva bisogno, per sorgere, di certe circostanze; era meno pronto della sua satira. Per ciò si era fatto dei nemici in un popolo pacifico.

Egli sentì che l'avrebbe potuto aiutare in condizioni più felici. La bella visione di lei nella notte del ballo irlandese passò dinanzi a lui, ed egli la guardò, sorridendo.

— Perchè ridete? - diss'ella.

— Pensavo al signor Sullivan Smith.

— Ah! il mio caro compatriotta! E pensate, anche, a Lord Larrian.

Ella prese fiato. Invece di piacere, quei nomi portarono un'onda di tristezza. Questa divenne più profonda: Diana non rise più, nè fece più echeggiare la sua voce. Guardava di là dalle siepi ai prati bianchi e ai boschi di nudi vimini, con le loro ultime foglie brinate.

— Io rammento le vostre parole: « L'osservazione è il più durevole dei piaceri della vita »; e così ho sperimentato – ella disse. Vi fu un brillìo sotto le sue palpebre che costrinse Redworth a guardare altrove.

L'aspettata catastrofe avvenne alla discesa di una strada tagliata nella sabbia, dove il loro cordiale postiglione spinse al trotto la carrozza contro le robuste ruote di un carro, che la mandarono a piegarsi, per sostegno, sopra le grosse radiche serpeggianti e attortigliate di un faggio, tra fasci di brune felci e di licheni pendenti, mentre egli esibiva un corto moncherino di gamba, tutta scarpa, per aria. Nessuno si fece male. Diana si svincolò dalla spalla di Danvers e dolcemente disse:

— Ciò mi ricorda che dimenticai domandarvi perchè siamo venuti in una diligenza.

Redworth era in ansia per lei, ma il vetro rotto non aveva fatto alcun danno, e Danvers non era svenuta. L'osservazione fu inintelligibile a lui, occupato solo dell'aiuto che doveva prestare. Egli saltò giù e offrì loro una mano perchè facessero lo stesso.

— Non ho mai preveduto un caso con maggior sicurezza – egli disse.

— E perciò siete stato così vigilante per tutta la strada – disse Diana.

Un carrettiere teneva i cavalli, un altro aiutava Redworth a raddrizzare la carrozza. Il postiglione riprese in fretta possesso del suo posto officiale, gaio nella sua stupidità, indifferente a ciò che accadeva dietro di lui. Diana lo sentì dar consigli al carrettiere sul buon senso di affrontare piccoli incidenti con animo lieto.

— Dio! – gridò. – Una volta spiccai un salto e fui raccolto per morto e invece non ero neppur ammaccato!

Disastri di quella sorta potevano smuovere a mala pena un veterano come lui. Ma egli fu penosamente sconcertato dalla risoluzione di Redworth di non affidare più le signore ad una tal guida. Danvers aveva implorato il permesso di fare a piedi il miglio che restava fino alla città, e di là andar di volo a Copsley. La padrona stava piuttosto per il postiglione, che li pregava di risparmiargli la vergogna di entrare e consegnare la carrozza al Leone Rosso.

— Che diranno? Perchè là lo conoscon bene Arturo Dance – brontolò. – Che? Arturo! trascinare una carrozza! Io, che faccio questo mestiere da tanto tempo, e che sarei capace di fare un viaggio il doppio più lungo. Una scossa mi ridà forza. Potrei leggere benissimo i giornali, stampa piccola e tutto. Venite, signore, e fate salire le signore.

Danvers ringraziò il signor Redworth per il rifiuto. Essi camminavano innanzi ; il postiglione comunicava i suoi sentimenti professionali ed umani ai carrettieri facendo camminare i cavalli alla retroguardia e meditando sulla pusillanimità dei signori e sui mezzi di sfuggire alla baia che gli avrebbero dato al Vecchio Leone Rosso, dove doveva mangiare, bere e dormire quella notte. Le signore potevano aver paura per un piccolo urto, ma egli non l'avrebbe mai supposto di un uomo. Si sprofondò nel calcolo di tutte le sorsate di liquore che

aveva preso già per ristorarsi, a dispetto del signore. « Perchè molti di loro son nemici giurati dei poveri, come quello là, non c'è dubbio ».

Diana godè la passeggiata al languido rosseggiare di quel tramonto di novembre, nell'aria fortemente impregnata dall'odore del terreno arenoso.

— Dovetti fissare questa carrozza perchè non c'erano vetture a due cavalli – disse Redworth – e desideravo arrivare a Copsley il più presto possibile.

Ella replicò, ridendo, che le disgrazie son destinate. Come era stato destinato un certo matrimonio! Il paragone la tormentò lungamente.

— Ma questa è una vera avventura – aggiunse poi, rianimata da un subito rifluire del sangue – e ci avrebbe divertiti in altro momento, in uno di quei giorni in cui nulla accade.

Redworth l'accusò di aver presa l'idea dalla lettura dei romanzi.

— Sì, la nostra vita richiede complicazioni, come i romanzi, per essere interessante, e noi ci opponiamo a questo processo – diss'ella. – La felicità vera è uno stato di stupidità. Quando la gustiamo consapevolmente, allora è per finire come un frutto di stagione. Ma come mi piace questa passeggiata! E quanto durano questi incendi dei tramonti di novembre, e che sfumature hanno! V'è una ragione scientifica, ma non me la dite. Ora capisco perchè voi preferivate prendere le vacanze in novembre.

Ella lo commosse coll'amabile ricordo delle abitudini di lui.

— Quanto alla felicità, il guardare innanzi è felicità – egli notò.

— Oh il guardare indietro! indietro! – esclamò essa.

— Innanzi. Questa è la vita.

— E indietro la morte, se volete; eppure è felicità. La morte, è il nostro postiglione!

— Ahi, chi sa perchè quest'uomo sta alla retroguardia? – disse Redworth, voltandosi.

— È la sua astuta strategia, poveretto, perchè si possa credere che ci abbia lasciato in capo alla città per qualche nostro acquisto, se andiamo all' albergo a piedi – disse Diana. – Lasciamolo riuscire nella manovra.

Redworth dichiarò che essa aveva testa per tutto; e Diana ne fu lusingata.

E così passando dalla strada di mezzogiorno a quella di ponente, videro i lumi della città sotto un cielo oscurato sprigionante ancora qualche cupa fiamma sui boschi di Copsley; ed entrarono in città, seguìti dal postiglione.

XII.

Fra Emma e Diana.

Diana fu nelle braccia dell'amica a un'ora tarda della sera, mentre Danvers respirava un'altra volta il gradito ambiente dei valletti, dichiarandosi sfinita. Questa donna, che poteva sopportare le privazioni e la solitudine per la padrona a cui era affezionata, appena si vide circondata dalle comodità convenienti al suo stato, cominciò ad abbandonarsi ad un lamentevole scoraggiamento, quasi per meglio apprezzarle. Ma essa fu stupita nell' accorgersi che i suoi lamenti contro il freddo e il

viaggiare qua e là erano interpretati come velati commenti di una domestica sulla condotta della padrona. Bartlett, la cameriera di Lady Dunstane, e la signora Bridges, la governante, e Foster, il cameriere, le fecero capire che poteva parlare se voleva; e le espressero la pietà che sentivano per lei, per aiutarla a cominciare a parlare. Essa ringraziò Foster per averle offerto un bicchier di vino dopo cena, ma trattò lui e le altre due con un certo sussiego.

— Da me non hanno raccapezzato nulla – disse alla padrona la sera mentre la svestiva. – Ma che gente sono! Hanno un posto così buono, possono discorrere tutti i giorni e tutte l'ore di quel che fanno i loro padroni. Leggono i peggiori giornali di città e su questi accozzano i loro giudizii intorno a ciò che avviene dentro e fuori. E nessuno dei servitori pensa di restare, perchè si annoiano; e loro e le cameriere rimproverano – s'è mai sentito? – agli altri tre di ritirarsi, quando essi hanno finito di pranzare, nella stanza privata per il *dessert*.

— E questa è la consuetudine? – osservò la signora.

— Foster porta la bottiglia, signora, e la Bridges i biscotti, e Bartlett il piatto delle frutta, e marciano in ordine.

— L'uomo alla testa della processione, probabilmente.

— Oh sì, e gli altri, sebbene abbiano tutto, eccetto il vino e il *dessert*, non son contenti. Quando fui qui ultimamente, essi eran nuovi, e non si lamentavano della cosa. Ora dicono che ciò è odioso. Lady Dunstane rimarrà presto senza un sotto-servitore a Copsley. Mi domandarono dei vostri bauli, signora, e quando dissi che erano a Dover, tutti volevan sapere... Ma non seppero nulla da me. Come discorrono volentieri!

La sua padrona poteva aggiungere: E anche voi, mia buona Danvers! sebbene sapesse che la donna era veramente fidata.

— Ora andate, e accertatevi se avete abbastanza coperte sul letto prima di cascar dal sonno – disse, e Danvers se ne andò a chiacchierare con Bartlett.

Diana si avvolse in una veste da camera che le aveva mandato Lady Dunstane e sedè presso al fuoco, pensando a tutte le chiacchiere incendiarie dei servitori contro di lei. E riflettè che nel viaggio da lei già disposto si sarebbe, a quest'ora, trovata fra estranei. Preferiva gli estranei.

— Sì, ero come assorta – disse, alzando la testa verso Emma, che essa aspettava, disposta ad ogni assalto, con nervi d'acciaio. – Io mi domandavo se potrei esser proprio senza biasimo restando in Inghilterra. Tu mi dirai che ho preso la retta via. Ne dubito. Ma la via è presa ed eccomi qui. Però ogni via che mi conduce a te è la via della famiglia, mia cara! – Essa cominciava ad addolcirsi, risolvendo di essere almeno sincera con lei.

— Non ti ho lodata a bastanza per essere venuta – disse Emma, quando si furono di nuovo abbracciate.

— Loda un poco il tuo « più vero amico delle donne ». La tua lettera dette la spinta. Io avrei potuto resistere.

— Egli venne diretto dal cielo! Ma, Tony crudele, dov'è il tuo affetto?

— Non è eguale al tuo, cara, lo vedo. Potrei aver lottato con ogni cosa astratta e distante, perchè ne ero certa. – Ma eccomi qui.

— Ma, mia cara bambina, potresti mai permettere che questa infame accusa non venga sventata?

— Sì. Ho una strana apatia nel mio carattere; somiglia alla morte quando uno sogna di esalar l'anima. Che importa? Io avrei lasciato che le mosche e le vespe tormentassero un cadavere. E allora – addio nobiltà! Avrei lavorato per il pane. Avevo pensato all'America. M'immagino di poter scrivere; e gli Americani, si sente dire, son gentili con le donne.

— Ah, Tony! questo è volgersi indietro.

— O qualche cos'altro, cara. Ebbene, forse una volta su suolo straniero, in altro ambiente. avrei potuto voltarmi indietro e vedere tutta me stessa non spezzata, come mi sento ora, e tornar poi a casa a difendermi. Forse era questa la ragione per cui fuggivo. Fuggivo per istinto, spesso buona cosa a seguirsi.

— Io ti *vidi* a Crossways.

— Mi ricordo di aver temuto tu mi credessi là; ma non pensavo che tu mi avresti raggiunta così presto. Quella mia andata fu per istinto anch'essa. Suppongo che noi siamo tutto istinto, quando si ha il mondo alle calcagna. Perdonami se generalizzo, senza aver più il diritto di considerarmi nella comune massa umana. « Paria » e « tabù » son parole che prendiamo a prestito da tribù barbare; esse mi vanno a pennello.

— Tony mia, tu hai l'aspetto vivace come sempre e parli disperatamente.

— Chiamami enigma. Sono tale a me stessa, Emma.

— Tu non sei come prima per la tua amica.

— Dal colpo in poi, son rimasta smarrita; non vedo nulla nettamente. Mi colse a un tratto; mi stordì. Un fulmine a ciel sereno, come suol dirsi... Egli mi risparmiò una scena. C'erano state minacce, eppure il cielo era sereno, o pareva. Quando si ha un uomo per arbitro, egli fa la pioggia e il bel tempo.

Emma premè la mano inerte della sua Tony, sentendo stranamente che la sua amica si allontanava da lei.

— Ha egli... di che essere convinto? – diss'ella, arrossendo.
cia nella questione.

— Prove? egli ha le prove che suppone.

— Non da giustificare il sospetto?

— Egli forzò il mio tavolino e prese le mie lettere.

— Orribile! Ma le lettere? – Emma ebbe una scossa nervosa.

— Tu le potresti leggere.

— Il più vile degli uomini! È una codardia imperdonabile – esclamò Emma.

— Il mondo le leggerà, mia cara – disse Diana, e ripiombò nella sua calma glaciale.

Quindi proruppe con furia:

— Sono lettere, nessuna molto lunga, talvolta due brevi frasi, che scriveva nei momenti di ritaglio. Sul mio onore, come donna, sento molto per lui. Le lettere! sopporterei qualunque accusa piuttosto che questa esposizione. Lettere di un uomo di quell'età a una giovane donna che egli stima troppo altamente! Il mondo le legge. Lo senti: dice che l'avrebbe scusata per questa inezia, con uno più giovane – un giovane amante? Come s'io avessi pensato ad un amante! Non ebbi alcun pensiero di amare o d'essere amata. Io confesso che ero lusingata. A te, Emma, lo confesserò... Tu vedi il ridicolo pubblico! – e se aveva la metà degli anni, io e lui si faceva una coppia romantica. Confessare, ho detto.

Bene, cara, il rogo è acceso ed io ne farò la prova. Ecco: egli non fu mai un amico disonesto; ma gli uomini appaiono capaci di amicizia con le donne, fino a tanto che noi conserviamo la distanza da quella linea ove cessa l'amicizia. Essi possono avanzare il passo; noi dobbiamo stare indietro una lega. L'ho imparato. Tu giudicherai se mi mancò di rispetto. Quanto a lui, è un uomo sotto il suo peggiore aspetto, non uno dei peggio; sotto il suo aspetto migliore, è migliore di molti altri. Ecco, ora, Emma, tu mi vedi svestita e bruciante; ecco la mia piena confessione... Soffrire per qualche cosa o per qualcuno sarebbe realmente piacevole... Ma è un fatto singolare, io non ho conosciuto che cosa è questo amore, di cui si parla.

Emma stropicciava leggermente la sua mano fredda.

— È difficile, lo capisco - mormorò. - E la visita che ci facesti quel sabato è nella lista delle offese?

— Press'a poco.

— Tu mi desti una giornata felice.

— Allora conterà per me in cielo.

— Ti faceva spiare?

— Si può presumere di sì.

Emma s'inoltrò subitamente in una sfera di tenere riflessioni.

— Egli se ne pentirà. Forse ora... potrebbe deplorare il suo disgraziato delirio. E Tony potrebbe perdonare: essa ha nel cuore il potere di perdonare.

— Oh certo, cara. Ma dimmi perchè parli stasera in modo diverso da quello della tranquilla filosofica Emma; in un tono, sì, discretamente sentimentale?

— Non me ne accorgo - disse Emma, che poteva ritorcere un simile rimprovero. - Sono ansiosa, non dirò ora per la tua felicità, ma per la tua pace; ed ho speranza che possibilmente una parola opportuna di qualche amico - Lukin o un altro - possa indurlo a considerare...

— A *perdonarmi*, vuoi dire? - esclamò Diana, rigidamente, arrossendo.

— Non perdonare. Supporre un caso di errore da ambedue le parti.

— Ti rivolgi a una persona colpevole, mia cara. Ma sai che tu accenni a una riconciliazione?

— Non potrebb'essere?

— Apri gli occhi su ciò che essa involge. Io confido di poter perdonare. Vada egli per le sue vie, per le più buie, o si penta. Ma tornare al tetto del « più vile degli uomini » che fu reo di una « codardia imperdonabile? » Tu ti aspetti che io sia superumana. Quando consentissi a ciò, sarei fuori della mia pelle di donna, che egli ha macchiata. Ritornare a lui! - Essa fu presa da un tremito per tutte le membra. - No: io ho realmente il potere di perdonare, e sono quasi obbligata a farlo; poichè fra i debiti che ho verso di lui, questa presente libertà, per quanto somigli a quella di un delinquente evaso che porta le manette, rebbe contare.. Il prezzo che pago per questa libertà è un marchio indelebile, attraente per i maschi idioti, a quel che ho udito, e segno di scorno per le femmine. Fra i due, il resto dei miei giorni sarà piacevole! Non ne parliamo! Ho mandato un biglietto con una procura ai miei avvocati. Vendo Crossways, se ho il diritto della donna maritata ad ogni straccio di proprietà, per aver danaro da sparpagliare in mance.

— La mia borsa, cara Tony - esclamò Emma - la mia casa! Tu starai con me! Perchè scuoti la testa? Con me tu sei salva. E tu ed

io facemmo della nostra amicizia un pegno di fede per l'eternità. Noi lo giurammo. Vieni: io parlo sentimentalmente, ma il mio cuore è nelle mie parole. Ti prego, ne ho tutte le ragioni, di far della mia casa la tua. Tu lo farai. Sai che son piuttosto sola.

Diana lottava per impedire che la sua risoluzione fosse spezzata dalla tenerezza. E senza dubbio il povero Sir Lukin aveva tenuto a mente la lezione; pure, gl'istinti difensivi di lei non potevano mai sonnecchiare sotto quel tetto; non per ulteriore timore di doversene valere: ma principalmente per leggerezza di Sir Lukin. E perchè appunto da allora in poi il restare con l'amica le fu negato, per questo aveva accettato un protettore, chiamato marito, temerariamente, oltre ogni credere, a guardare il passato; ma questo era stato il primo motivo, e dopo i disgusti sorti col matrimonio ella si affliggeva all'idea di un prolungato soggiorno, là dove ella aveva ricevuto il primo colpo che l'aveva precipitata ad un atto d'insania.

— Non dimentico che tu fosti una ereditiera, Emma, e verrò a te se avrò bisogno di danaro per tenere alta la testa. Quanto al restare, vi si oppongono due ragioni. Se devo combattere la mia battaglia, devo esser veduta; debbo andare attorno, dovunque io sia ricevuta. Così il mio campo è Londra. Questo è ovvio. E poi starò meglio in una casa dove la mia storia non è conosciuta.

Due o tre domande seguirono. Diana, come scusa per non restare, alluse alle ciarle della sua cameriera con la servitù.

A Emma ciò sembrava una sensitività non naturale.

Esse si alzarono e si baciarono, separandosi per la notte.

« Che mondo strano, dove per un peccato al quale non abbiamo partecipato, dobbiamo dir bugie e seguitare a dir bugie! » così ella rifletteva; e non ingannava ancora interamente il suo lucido intelletto, poichè capiva che il suo passo verso la fuga era stato dettato tanto da una debolezza quanto da una cieca disperazione; e che il mondo di una fluida civiltà è per forza artificiale. Ma la sua mente era vinta dai sensi febbrili, e quando ella si guardò allo specchio e si osservò, pronunziando la parola «Mentitrice!» alla graziosa immagine, i suoi sensi si sentirono sollevati, la sua mente si calmò e la faccia apparve maestosamente sfidare ogni bassezza.

Così potè una natura esausta dal dolore ottenere una breve calma di riposo. Così, per di più, col leggere chiaramente in sè stessa e col tormentarsi senza fine per potere con giustizia esser confortata, essa acquistò una maggiore conoscenza della nostra umana natura e la serbò nella memoria.

XIII.

Primi giorni di prova.

La conseguenza del sonno fu che il buon umore di Diana, represso nella sera, non le ritornò ancora, mentre riposava con la testa in fiamme e le palpebre aperte, pensando agli avvocati che doveva scegliere; e per i quali, come anche per la professione legale in generale, essa sarebbe, sotto esteriori cortesie, niente altro che « la donna Warwick ». Seguì la donna Warwick spietatamente attraverso una serie di colloqui coi suoi difensori decorosi e sempre distratti, accuratamente

esaminandoli dietro la loro attempata gravità. La sua eccessiva sen sibilità le acuiva l'intelligenza riguardo alla stima che si fa delle mogl congedate, mantenute dai mariti. Quella donna, che recitava la part voluta dal caso, acquistava una graduale somiglianza con Danvers parlava affettatamente; faceva perpetuamente prendere aria al fazzo letto; tutta intenta ad ammansare i duri uomini d'affari, che si rivol gevano a lei per la narrazione dei fatti. I fatti rimescolati erano in degni di lei: tutta materia polverosa, di ciarpami trascurabili; ess notava al di sopra come una crisalide inafferrabile.

Non si diventa la donna Warwick senza fracasso, cari miei.

Emma, mattiniera quel giorno, per avere una privata consulta zione con Redworth, la trovò coricata in placida veglia, a giudicar dalle apparenze.

— Non hai dormito, mia cara bambina?

— Perfettamente - disse Diana, dando la mano ed offrendo l labbra; - soltanto sto facendo un bagno caldo a letto - aggiunse pe spiegare una fredda umidità tradita dal tocco della pelle esposta; poichè quantunque divertente, il caso della donna Warwick aveva suscitat nel suo spirito un brivido di orrore tutto femminile.

Emma si figurò di baciare una sofferente rassegnata. Alcune osser vazioni la fecero presto ridere pazzamente. Ridevano ambedue quand Danvers entrò nella stanza piuttosto compunta, perchè era tardi; e l vista di quella donna dal volto composto, come essa l'aveva vedut fra gli avvocati, eccitò la comica immaginazione di Diana ad un ta grado che si sbizzarrì in buffonerie, trascinando l'amica a capofitto i quella corrente.

— Non ho più riso così da che sei maritata - disse Emma.

— E neppur io, cara; il che prova che la cerimonia lo impediva - disse Diana.

Ella promise di restare a Copsley tre giorni. Poi, per la sua cam pagna sarebbe andata nella metropoli del signor Redworth.

— Chi sa se gli posso chiedere di trovarmi un alloggio, un salott e due camere. Crossways ha il cartello dell'appigionasi. Avrei preferit esser sola padrona; ma così avrò cento sterline da dare a un procu ratore. Vorrei già essere all'opera e scrivere. L'inchiostro è il mio oppio e la penna il mio negro, e deve scavar oro per me. È scritto. Danvers potete tenervi pronta per vestirmi quando suono.

Emma aiutò la bella donna a infilare la veste e a scendere dal letto Ella aveva la sua idea, e andò giù da Redworth alla tavola della cola zione, mentre questi si meravigliava che un marito, a meno che no fosse pazzo, potesse gettar via un tale gioiello. La grazia material eclissava le qualità intellettuali in tali riflessioni.

— Dev'essere pazzo - disse Emma, spinta a sfogarsi con person simpatiche; ma poi le raffreddò subito con una sovrabbondanza d esclamazioni di meraviglia; velo svolgente voluminose pieghe, ch pareva adescare Redworth a sognare del tesoro perduto. Egli divenn rigidamente pratico.

— Si dovranno prendere delle precauzioni per lei. Lukin deve ve dere il signor Warwick. Ella farà bene a stare in città con gli amici in mezzo alla gente. Per questi casi le donne sono i migliori alleati. Ch sono i suoi avvocati?

— Sono i miei: Braddock, Thorpe e Simnel.

— Una buona ditta. È in buone mani. Oserei dire che saprebbero venire a un accomodamento.

— Lo vorrei. Ma ella non acconsentirà mai.

Redworth si strinse nelle spalle.

Alla sua mente, il « mai » di una donna non riusciva a sorpassare in velocità l'ardito Tempo che va a piedi.

Diana lo vide andar via in cerca della carrozza per arrivare in tempo al treno, e sebbene le piacesse molto, non era dispiacente che se ne fosse andato. Ella si sentì meglio difesa. Avrebbe assistito con piacere alla partenza di tutti i suoi amici, fuorchè di Emma, per la quale la sua freddezza della sera innanzi la obbligava a sentimenti più caldi, quasi per contrizione. Eppure ella amava i suoi amici; ma le sue emozioni erano un po' incomposte.

Emma le disse che il signor Redworth si era preso l'incarico di cercare delle stanze convenienti per lei; e a queste volgeva la mente, al nido fra estranei, dove avrebbe cominciato a scrivere per guadagnarsi il pane; idea che, con l'orgoglio dell'indipendenza, subito suscitava il piacevole profumo mattutino di un forno non lontano.

Ella passò tre giorni tranquilli a Copsley, in guerra soltanto col lusso della casa. Il quarto, una lettera di Redworth a Lady Dunstane dava l'indirizzo del migliore alloggio che aveva potuto trovare, e Diana partì per Londra.

Per un paio di settimane, oltre il primo fresco esercizio della penna e oltre il severo godimento dell'economia, ella ebbe una selvaggia esultanza nel passar per le vie a piedi e sconosciuta. Salvo i tuffi negli uffici dei suoi avvocati, poteva parere a sè stessa una donna che non si era mai sottomessa al giogo. Che piacere, dopo aver scritto parecchie pagine, andare verso i quartieri avvocateschi, piena la testa di fantastici incidenti, e da quel cimitero uscire verso i tramonti fumanti, o le nebbie grigie, atomo fra la folla! La proteggevano. Ella rise dei foschi presagi di Danvers sui pericoli che circondano le signore che vanno per la strada sole la sera. I lumi delle strade la sera, ed il tumulto del suo sangue, eccitavano la sua fantasia e l'aiutavano pel lavoro notturno. Questa nuova, strana vita solitaria, fuori dalla sua società adulatoria, sia per il colpo che aveva aperto l'abisso, sia per il completo isolamento, l'abbandonò alle sue forze naturali, ricacciando nel remoto la memoria dei suoi giorni passati, salvo quelli dell'infanzia. Viveva con la sua infanzia come con una piccola sorella. Erano due in una, e la maggiore correggeva i sogni della minore, la proteggeva e consigliava saggiamente, esortandola ad amare la Verità e guardar sempre la Realtà per suo sollievo. Poteva anche dire che nessun luogo abitabile sul nostro pianeta era più sano e più piacevole di Londra. Quanto ai pericoli che assalivano la mente di Danvers, le sue esperienze l'assicuravano di una perfetta immunità e le incolpate vie pubbliche di una città grande, come era pronta ad affermare, eran più sicure di certe stanze ospitali.

I Fati longanimi le permisero per un poco di godere della generosa illusione. In seguito una dolce sorpresa alleviò il colpo che aveva sofferto. La carrozza di Lady Dunstane era alla porta, e Emma entrò nel salotto di lei per dirle di aver preso in affitto una casa nel vicinato, prospiciente il parco. La pregò che fosse sua ospite, pur prevedendo dolorosamente il rifiuto. Almeno sarebbero state vicine.

— Davvero ti piace questa vita in appartamenti ammobiliati? - domandò Emma, alla quale la mobilia rigida e i quartieri stretti facevano tristezza, e il misero focherello del salotto dava l'impressione di un inverno tetro.

— Mi piace - disse Diana. - Sì - aggiunse con qualche riserva, e sorrise al suo annacquato entusiasmo. - Posso mangiar quando voglio, camminare, lavorare, e lavoro, sai! Le mie gambe e la mia penna lo richiedono. Lasciatemi essere indipendente! Per di più, comincio a imparare qualcosa del mondo, più vasto di quello che io conosco, e domo i miei gusti difficili. In cambio di ciò, acquisto un senso di forza che non avevo quando ero in un salotto lussuoso. Il lusso è ripulsivo. Ora son presa da una passione per la realtà.

Parlarono di avvocati, e della data del processo; anche del marito e della sua credenza nella falsità della moglie.

— Questa è la sua scusa - disse Diana, facendo le fossette agli angoli della piccola bocca, mentre meditava sui motivi che aveva il marito per infuriarsi. Egli li aveva, ma non erano quelli di cui la incolpava. La bocca da Sfinge della donna maritata in guerra deve esser lasciata al suo mistero. Essa e la legge differiscono nella loro interpretazione dei doveri del matrimonio.

Ma gli argomenti riferentisi al suo caso erano per Diana secondarii rispetto all'importanza delle impressioni che accumulava. L'animo suo voleva essere affamato di qualche cosa; e questa realtà che frequentemente ella era forzata ad aborrire, si forzava orgogliosamente ad accettare, a dispetto della sua giovinezza. La sua filosofia ingoiava tutto, come il grosso serpente fa del suo pasto; ella sperava similmente di digerirlo dormendo. Le sue visite di curiosità ai Tribunali, dove restava velata, ad ascoltare e spiare, le offrivano molti soggetti da ripensare. Là essa invigilava il processo delle torture che le sarebbero applicate, e induriva i suoi sensi per la prova. Essa vedeva là il vecchio scheletro del mondo tutto costole e gambe, sul quale è modellata la bellezza della nostra carne. Dopo tutto, il vostro Paradiso dei Matti non è un giardino, da abitare. La barca di Caronte non è più carica di fantasmi. Non si vive con la mente e con l'anima. Principalmente le donne lo popolano; una certa classe di uomini molli; ma donne, nella maggior parte, sembra vi sieno seminate. E ponendo il loro giardino sotto la lente d'ingrandimento dell'intimità, che cosa osserviamo? Un mondo non migliore di quello nascosto, ma soltanto più pazzo.

Le sue conversazioni con Lady Dunstane la ricondussero al suo annacquato entusiasmo. Ella riferì un incidente o due occorsile nella sua breve vita d'indipendenza, e discussero il nostro stato di civiltà pianamente e gravemente, salvo quando le sue frasi provocavano scoppî di risa; come allorchè nominò gl'intrusi e i disturbatori delle signore che si compiacciono di solitudine, « i cacciatori di Cupido ». Il suo spirito era fatto per galleggiare su qualunque convenzionale *pruderie*.

— Avevo un'idea esaltata del gentiluomo inglese, Emma. « Ricche e rare erano le gemme che essa portava ». Io ero pronta a giurare che uno potesse traversare l'isola maggiore similmente rispettato. Lodavo la loro cavalleria. Credevo un privilegio il vivere in un tale paese. Non posso descriverti quanto mi era gradito di andare e tornare, come protetta. Mi sarei potuta annoiare seriamente, se uno dei giovani avvocati - « un aggiunto », come egli si diceva, - non si fosse trovato vicino. Mi offrì la sua protezione, e mi divertiva con la sua aria cerimo-

niosa. No, io ho fiducia nell'uomo inglese comune. È un uomo d'onore. Son convinta che non c'è l'uguale in altri paesi, salvo in Irlanda. Il gentiluomo inglese negozia sulla sua riputazione.

Emma la pregò di non lasciarsi troppo trasportare da un cattivo esempio.

— Non è il solo - disse Diana. - Quello che mi tormenta e mi consuma è che io debba esser prigioniera, o far montar la guardia a Danvers. E non vedo come si anderà a finire. Danvers non è una maga. Sebbene par che conosca i suoi compatriotti. Ella mi difese da uno di loro dicendomi: « Questa è la svoltata, *my Lady* ». Egli fuggì.

Lady Dunstane disse che quest'ultima specie di gentiluomini era da chiamarsi volgare. Era irritata per le noie della sua amica, e contro le molestie che le donne debbono sopportare, pensando in cuor suo, nondimeno, che il passare di un volto e di una figura come Diana potesse ispirare emozioni oneste e di compassione per la sua sventura.

— Se tu fossi stata con me, cara, non avresti avuto nessuna di queste noie - ella disse, lagnandosi con effusione.

Diana sorrise a sè stessa.

— No! ricadrei nella mollezza. Questa vita si confà esattamente col mio carattere. La mia padrona di casa è rispettosa e attenta; la piccola donna di servizio è una schiava volenterosa; Danvers può sopportarle; formano una famiglia per me e imparo tutti i giorni qualche cosa. Sai, meno ignorante io divengo, e più sono sensibile per l'ignoranza degli altri. Li amo per questo. - Ella strinse la mano di Emma con più significato che l'amica non comprendesse. - Così traggo il mio vantaggio dalle inezie che ho da soffrire. Son davvero inezie, e una volta le avrei credute montagne!

Pel momento Diana pattuì che non avrebbe dovuto incontrare amici od altri alla tavola di Lady Dunstane. Intanto Sir Lukin lavorò a tutt'uomo ai suoi tre *clubs* per rivendicare il nome di Diana dai calunniatori e dagli esitanti, ottenendo una mezza dozzina di caldi partigiani, e una schiera di tiepidi, assai vogliosi di vedere la signora. Egli si adoprò con lo zelo di un vero difensore, sebbene una intervista concessagli dal marito lo convincesse della impossibilità di un qualunque componimento fra i due. E lo colpì anche il fatto di pensare che se egli fosse stato, per disgrazia, una donna, e la moglie di un tal uomo, per Giove!... la sua apostrofe al padre degli dèi del paganesimo significava tutta l'importanza dell'affare Warwick. Di rimbalzo il suo spirito militare lo indusse ad un'ardente fede nell'innocenza della signora Warwick; poichè, non essendovi somiglianza fra loro, ci doveva essere, ne deduceva, una differenza nella loro capacità di sopportare la perpetua compagnia di un presuntuoso, uno stecchito, un petrificato. Inoltre, la nuova parte di avvocato, e la natura di avvocato, aveva effetto su di lui. E allora egli si ricordò la scena nei boschi di faggi, quegli occhi come di daino selvaggio, e la perfetta generosità di lei verso un traditore ed un pazzo. Come poteva egli aver dubitato di lei? Si scusò: un conquistatore di donne, a mezza carriera, dubita di tutte. Certo egli non aveva voluto far del male, niente più che un grazioso corteggiamento alla più bella donna del tempo. E per Giove! valeva bene un rabbuffo il veder la Bellezza in collera.

Egli divenne un galante partigiano. La rappresentazione che egli fece del signor Warwick alla moglie e agli amici era una fine caricatura.

— Quell'uomo alzò la mano alla mia prima parola; stava come una sentinella in vedetta. « Capite, Sir Lukin, che io vi ricevo semplicemente come una conoscenza. Come intermediario, permettetemi di osservare che vi prendete un disturbo superfluo. Il processo si deve fare. È definitivo. Essa è libera, intanto, di prendere dai miei banchieri la somma che può abbisognarle, in ragione di cinquecento sterline l'anno ». Egli parlò della « signora che ora porta il mio nome ». Fu a un pelo di dire « disonora il mio nome ». Giuro che ho sentito il *dis* e che egli si riprese. Egli di nuovo rifiutava ogni tentativo di riconciliazione. Questa « poteva soltanto esser fondata sul negare la verità, come sarebbe apparso il giorno del processo ». Metà del suo discorso era in gergo d'avvocati. I suoi denti parevano di ghiaccio. Se la moglie di Lot avesse un fratello, si chiamerebbe Warwick. Come Diana Merion, che poteva scegliere il miglior di noi, abbia potuto sposare un tipo come quello, passa il mio comprendonio; che bizzarre creature sono le donne! Egli sa andare a cavallo: questo è quasi tutto quello che sa fare. Gli dissi, che la signora Warwick non aveva intenzione di riconciliarsi. « Allora, Sir Lukin, vi accorgerete che non v'è motivo per una discussione ». Io gli dissi che il motivo era, per un uomo d'onore, di non trascinar la moglie davanti al pubblico, perchè egli non aveva ragioni su cui insistere. Se aveste visto la faccia che fece! Fece una smorfia anche con gli occhi, e riversò la testa indietro. Allora io dissi: « A rivederla ». Egli mi accompagnò alla porta « con i suoi complimenti a Lady Dunstane ». L'avrei ammazzato, Dio benedetto! Di che tipi è fatto il mondo, quando si vede un uomo che si dice gentiluomo, il quale, sol perchè si arrabbia con la moglie per una cosa o per un'altra (è senza confronto la più bella donna dei suoi tempi, e la più intelligente, la più graziosa), la porta fuori a scudisciarla in pubblico, e le mette contro tutti gli idioti del regno! Ho provato a ragionar con lui. Pareva che si preparasse a dormir ritto.

Sir Lukin fece piacere a Lady Dunstane con la sua onesta protezione di Diana. Ed ora nella cambiata situazione (il finissimo mariuolo aveva un vago desiderio di propiziarsi la cara moglie col servire l'amica) egli cominciò una crociata contro i giornali dello scandalo, andando con un camerata e ufficiale irlandese diritto alle case editrici, e lasciando la sua carta di visita e l'ammonizione che la pena per chi avesse fatto il nome della signora nelle loro colonne sarebbe stata personale e adeguata. Il capitano Carew Mahony, sebbene non conoscesse la signora Warwick, aveva sposato la sua causa. Essa era donna, irlandese, bella. Aveva dunque tre diritti positivi su di lui, come soldato e come uomo. Altri signori irlandesi, chiusi nella propria albagia, aspettavano che si avesse bisogno di loro. Qualche parola lasciò andare qua e là anche il generale Lord Larrian: egli deplorava gli anni e le infermità.

Un bel reggimento per una guardia del corpo avrebbe potuto essere arrolato a proteggere i passi di lei nelle pubbliche vie, quando si sparse voce che il generale le avesse regalato il suo grosso cane di Terranova, per farle la guardia e imporre il dovuto rispetto. Ma poichè accadeva che l'indirizzo di lei era sconosciuto al volontario corpo dei conestabili, essi dovettero calmare il loro ardore nel pensare che il cane era più fortunato di loro.

La supposizione era un fatto. Il cane arrivò una mattina all'abitazione di Diana, con un soldato che lo guidava, e un biglietto di presen-

tazione: l'Ercole dei cani, il vero ideale della specie, alto, benevolo, famoso, salvatore di vite, sdegnoso di battaglie canine, devoto al suo ufficio di guardiano, con una maestosa zampa da offrire e sempre nobilmente sodisfatto nel ricever carezze quando si sentiva abbracciato, baciato, lisciato, coccolato, aggomitolato, cosciente di essere il solo amore e il prediletto della nuova padrona.

Ella inviò un vivace biglietto di ringraziamenti a Lord Larrian, sicura di far effetto sopra un cuore irlandese.

Leander, il cane, presto corrispose all'affezione di una padrona innamorata di lui. « È il mio marito », diceva ad Emma, e provocava una lacrima negli occhi della sorridente amica; « ha promesso di fidarsi di me, di non farmi mai un processo, di amare i miei amici come suoi; così siamo certi di andare d'accordo ».

Con la pioggia, nella neve, al tramonto, traverso ai parchi e alle vie, egli era l'ombra di Diana; imponeva insomma, a parte qualche disperato tentativo di farlo servire da introduttore, una condotta corretta alle legioni dei cacciatori di Cupido. Ma aiutò anche, assai innocentemente, a creare un nemico.

(*Continua*).

GIORGIO MEREDITH.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

La via del male. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 3.50

E c'è ben altro ora, in Italia, per la ricerca dei libri della Deledda, che, colla nuova edizione riveduta ed ampliata del romanzo *La Via del Male*, e finalmente ritornata in Sardegna; nella miniera inesaurabile donde ella sola sa ritrarre, con una forza pari alla grazia, tutta una sociologia letteraria che lascerà una fonte perenne di filosofia storica, come il Balzac la lasciò per la Francia. I fatti storici porsero a lei il materiale grezzo della novella e del romanzo e noi abbiamo: *La Via del Male*, *Il Vecchio della montagna*, *Dopo il Divorzio*, *Cenere*, *Elias Portolu*, ecc.

Oggi, la piccola biblioteca della letteratura sarda, dal nome di Grazia Deledda, è il vero tesoro per i magistrati, per i commissari, per gli studiosi, per gli storici; e quel tesoro è un insieme di rivelazioni - è una guida preziosa per chiarire, spiegare, lasciar intendere e interpretare i fenomeni dolorosi in cui quel grezzo materiale storico passato e vivente nella natura e negli uomini, ha tanta parte

Le figure sono delineate. Anche i personaggi a venire non si indovinano ma si sentono. Nessuna macchietta, mai. Il personaggio più significante, l'ombra più fuggente di personaggio accessorio hanno la loro parte viva nell'azione, come ve l'hanno i fiori, gli sterpi, le roccie, gli animali, gli aspetti del cielo, i riflessi della luna, gli scintillii delle stelle.

RAGGIO X (*La Vita*).

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

LA SCULTURA IN PIETRA E MICHELANGELO

Nella trattazione sempre più frequente, amplia e approfondita che filosofi, storici e critici fanno oggi dell'estetica e dell' arte un fattore della massima importanza è stato fino ad ora negletto, se non completamente dimenticato, ciò che è tanto più strano quando si consideri che questo fattore è l'elemento trionfatore nelle attuali dottrine, come nella pratica della vita universale; quello che, saturato un tempo di divinità, donde traeva volti, e volontà, e passioni, e privato poi di questa sua anima poetica e religiosa, dalla scienza riacquistò un'altra anima meno sensibile, forse, ma più vasta, meno mistica, ma più potente e vitale: dico la materia.

Le arti rappresentative non sono se non l'estrinsecazione dell'idea nella materia traverso la visione, così che dalla natura e dai caratteri della materia impiegata, dal modo, direi quasi, col quale essa si assoggetta alla vita delle forme senza perdere la fisonomia della sua vita originale, dipendono in gran parte i caratteri dell'opera d'arte: ma filosofi e storici si riferiscono ai soggetti, si riferiscono alla natura, non parlano quasi mai di questa materia che è la chiave delle arti.

L'infanzia e la decadenza di un'arte si riconoscono dall'impiego errato per ignoranza o per esagerazione di pratica di una materia, alla quale non si sa fare esprimere ancora ciò che può esprimere o che si costringe ad esprimere più ed altro di quello che sia capace di esprimere: vedi i primi Χοανα in pietra ed il Laocoonte od il gruppo del Toro Farnese al tramonto dell'arte greca. Così è stato di recente osservato con giustezza in una rivista inglese come l'usare in grandi masse semplici, per certa pittura sintetico-decorativa moderna, il colore ad olio creato ad ottenere le più dolci sfumature delle tinte sia un nonsenso.

La materia priva di qualsiasi carattere, come la cera, non si presta all'opera d'arte: quella che ne ha poco, quale l'argilla, specie dopo subìta la cottura, può essere sottoposta ad altre operazioni complementari, come la coloritura, senza perdere la sua essenza artistica: ma non tutti avremmo la coscienza diretta, immediata di un assurdo estetico, vedendo rivestita di colore una statua di marmo? Egualmente ci sembrerebbe illogico, innaturale nella pietra quell'impressionismo scultorio che pure accettiamo nella statuaria in terra ed anche nel bronzo.

Varia, adunque, la tecnica secondo la natura dei materiali impiegati; con la tecnica deve variare necessariamente il concetto che

si ha di una data arte come mezzo d'espressione: ambedue questi elementi non possono non avere il massimo influsso sulle forme dell'opera d'arte.

***

Fondamento della statuaria moderna (1) è la plastica, intendendo per questa parola, riportata al ristretto significato primitivo, l'arte di modellar figure in argilla, cera o simili: la scultura propriamente detta, cioè il ridurre ad immagine una materia dura (pietra, legno, ecc.) « per forza di levare », come si esprime Michelangelo, non ci preoccupa che quale traduzione definitiva di opere concepite ed eseguite in plastica. Così la modellazione, che, tranne per l'arte minore delle terrecotte, era soltanto un mezzo alla scultura, ne è divenuto un fine e sovente si cerca sieno conservate nel marmo stesso e nel bronzo le qualità di tocco ottenute con l'argilla. D'altronde lo scultore, al tempo nostro, non apprende a maneggiare lo scalpello che per poter dare all'opera le ultime carezze: nelle scuole non si suggerisce ai giovani neppure la semplice teoria di ciò che dev'essere l'ideazione e di ciò che sia l'attuazione di una scultura in marmo; la stessa confusione filologica dei due vocaboli di plastica e scultura, i quali hanno assunto nell'uso comune un valore più largo fino a comprendere l'uno e l'altro indistintamente l'arte del rilievo, qualunque sia la materia ed il mezzo che si usino, è prova evidente della confusione che esiste anche nella pratica dell'arte. Ma, come è noto, presso i Greci e (ciò di cui siamo meglio edotti) durante il Rinascimento, una profonda divisione avveniva invece tra le due operazioni, che erano tenute in diverso concetto, delle quali si faceva con metodi diversi un uso diverso e per cui si originarono espressioni d'arte essenzialmente distinte che ebbero poi, come è naturale, un influsso reciproco e si collegarono, a volta a volta, in reciproca dipendenza. L' idea, il modo di interpretarla e la materia erano in istretto rapporto: questo aiutava e consentiva alcune forme di pensiero ed altre limitava o proibiva; caratteri speciali conferiva all'opera differentemente concepita (2).

Appunto nel Rinascimento la scultura in pietra che, secondo le più recenti teorie, segnò l'origine della statuaria, ne fissò altresì un apice meraviglioso con Michelangelo, presso il quale troviamo il concetto e l'officio primi della scultura e il processo originale del rilievo esposti in teorie e riprodotti in pratiche che ebbero la massima influenza nella creazione e nello svolgimento delle forme così particolari e dei caratteri così spiccatamente personali riscontratisi nelle opere del divino artefice, come poi in quelle dei suoi seguaci. Ora questa derivazione delle qualità peculiari della scultura di Michelangelo (non solo creazione eccelsa, ma fenomeno il più notevole nella storia dell'arte) è stata precisamente considerata e studiata sin qui in modo troppo astratto, cercandone le cause o negli influssi di qualche predecessore, come Jacopo della Quercia, o in fondamenti puramente psicologici, quali la sua natura chiusa e sdegnosa, il suo animo angosciato e insofferente,

(1) A questo scritto è stato conferito dalla Insigne Reale Accademia di S. Luca il premio del concorso Poletti per una monografia a tema libero sull'arte della scultura.

(2) Molte opere greche in bronzo ci sono pervenute dall'antichità riprodotte in marmo: ma non è stato questo che un sintomo del cattivo gusto della decadenza.

o in relazioni soltanto ideologiche, come hanno fatto parecchi biografi dal Töde al Reymond (1), il quale, distinguendo tre periodi nell'opera di Michelangelo, scrive, quando tratta del terzo : « Cette nouvelle manière de Michel-Ange était la suite logique des doctrines philosophiques qu'il avait adoptées. - C'est grâce à la conception platonicienne de l'idéal qu'il crée ces formes si différentes de celles que la nature offre à nos yeux. Michel-Ange méprise la nature, il la tient pour insuffisante, il se croît un pouvoir supérieur au sien et il tente d'inventer des êtres répondant à son idéal plus que ne le sont les êtres créés. De là cette exagération et cette outrance des formes, cette saillie anormale des muscles, cette excessive contorsion des mouvements ».

Ora, tutte queste cause hanno realmente esistito ed hanno il loro valore: è indubitato che l'andata a Bologna nel 1494 e la vista delle opere del Della Quercia abbiano influito sul giovane Buonarroti e che vi sia relazione fra le figure di S. Petronio e quelle della Sistina: ma, per esempio, qual'è l'origine dell'opera del Della Quercia, la cui venuta, come si esprime lo stesso Reymond, è « un événement que rien ne préparait et que rien n'a suivi ? » – È sufficiente per spiegare la rappresentazione serrata, ricca, sintetica dei suoi bassorilievi, che sono così privi di dettagli, così originalmente mossi nell'aggruppamento e nell'atteggiamento delle figure, il ricordare che anche nei bassorilievi pisani della scuola di Nicola le figure colmavano ogni spazio o che un'esecuzione sommaria si riscontra pure nell'antica arte senese?

Si consideri invece che nella medesima età abbiamo tutt'altro bassorilievo, quello che si può chiamare pittorico, perchè vi concorrono parecchi mezzi proprii della pittura, come il moltiplicarsi dei piani, l'uso esteso del paesaggio e dell'architettura; esso va dal Ghilberti al Cellini e trova una delle sue origini nell'arte dell'oreficeria, così che viene in mente di chiedersi quanto la materia e la tecnica abbiano avuto peso sul tipo tanto diverso dei bassorilievi che il Della Quercia ha eseguito a San Petronio. Egualmente vedremo che sin dalle prime opere di Michelangelo, se pure meno accentuati, si riscontrano gli stessi caratteri delle ultime, ciò che dimostra come le dottrine filosofiche da lui assimilate grazie al commercio delle persone dotte e con la lettura dei libri degli umanisti non possono avere avuto che un influsso molto relativo sul suo pensiero e sulle sue creazioni.

Fra i tanti e i tanti infine, che hanno trattato dell' opera del grande maestro, due soltanto, il Dupré (2) ed il Guillaume (3), e più recentemente un terzo, l'Hildebrand (4), hanno cercato l'origine della sua scultura, partendo da un nuovo e più esatto punto di vista, e tutti e tre, è da notarsi, sono scultori.

***

Michelangelo, in una celebre lettera a Benedetto Varchi (5) in risposta ad un libretto da questi inviatogli che trattava la questione allora vivamente agitata fra gli artisti toscani intorno alla preminenza

(1) Reymond, *La Sculpture florentine.*

(2) Dupré, *La tecnica di M. B.* (*La Nazione*, 17 settembre 1875).

(3) Guillaume, *Michel-Ange, sculpteur*, in *Gazette des Beaux-Arts*, 1er janvier 1875.

(4) A. Hildebrand, *Das Problem der Form in der bildenden Kunst.*

(5) M. Buonarroti, *Lett. CDLXII a B. Varchi* - Ed. Le Monnier.

delle varie arti, dopo aver dichiarato che « la pittura mi pare più tenuta buona quanto più va verso il rilievo e il rilievo più tenuto cattivo quanto più va verso la pittura », aggiunge: « io intendo scultura, quella che si fa per forza di levare: quella che si fa per via di porre è simile alla pittura ». – E mentre relega in tal modo la plastica con la pittura, forse per dare alla scultura in pietra, così assolutamente emancipata dall'ambiente, dall'atmosfera, dal colore, un'essenza propria e restringerla in un campo chiuso (di cui sapeva poi allargare a suo piacere i confini) nel quale si sentiva sovrano, si affretta a conchiudere con una di quelle espressioni sdegnose proprie del suo temperamento: « Colui che scrisse che la pittura era più nobile della scultura s'egli avessi così bene inteso l'altre cose ch'egli ha scritte, le arebbe meglio scritte la mia fante ».

Il Buonarroti era meditato e parco nei suoi giudizi: alieno poi, come egli stesso scrive, da dispute di simil genere, « perchè vi va più tempo che a far le figure ». La sua definizione sulla scultura ha dunque il valore di un fermo e sostanziale concetto, il quale, del resto, non solo si ritrova in altri suoi scritti ed in opinioni espresse dai suoi contemporanei, ma risponde a quanto i suoi biografi ci hanno trasmesso intorno al modo col quale egli soleva concepire ed attuare un'opera in plastica.

Il bellissimo suo sonetto, primo delle rime a Vittoria Colonna (1), saldo anch'esso come una statua pur nella veste petrarcheggiante, comincia così:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio e solo a quello arriva
La man che obbedisce all'intelletto;

ed il Vasari, traducendo in forma più positiva, preludia alla sua dissertazione sulla scultura (2) definendola « un'arte che, levando il superfluo dalla materia soggetta, la riduce a quella forma di corpo che nell'idea dell'artefice è designata ». Nè diversamente dimostra d'intenderla Benvenuto Cellini nel suo trattato della scultura (3), là dove tratta del modo col quale il Buonarroti « scopriva » le figure nei suoi marmi.

***

Di uso noto, se non comunissimo, erano bensì anche allora i modelli in terra, che si gettavano in gesso o più spesso si formavano, per renderli in sè stessi durevoli, con misura eguale di argilla e di cimatura (4). Leonardo da Vinci (5) insegna che « se tu vuoi fare una figura di marmo, fanne prima una di terra » ed il Vasari (6) spiega che gli scultori, volendo lavorare una figura di marmo, devono « fare

(1) *Rime* di M. Buonarroti - Ed. Sansoni.
(2) Vasari, *Le Vite dei più eccellenti pittori*, ecc., cap. I.
(3) B. Cellini, *Dell'orificeria e della scultura*.
(4) « Pelo che si taglia in cima ai panni e che si usava mescolare alla terra anche in proporzione di metà perchè non si avesse a rompersi nelle terre cotte ». Vas., *Vita*, I; Cell., *Oreficeria*.
(5) L. da Vinci, *Trattato della Pittura*.
(6) Vasari, op. cit., cap. I.

per quello un modello che così si chiama » e « finiti questi piccoli modelli o figure di cera o di terra, si ordina di fare un altro modello che abbia ad essere grande quanto quella stessa figura che si cerca di fare nel marmo ».

Ma il Vasari medesimo, in altro luogo della stessa opera, afferma che allo scultore occorre « una perfezione di giudizio assoluta e subita, di maniera ch'ella conosca sin dentro a' marmi l'intero assunto di quella figura ch'essi intendono di cavarne et possa senz'altro modello prima far molte parti perfette... come ha fatto divinamente Michelangelo »; ed il Cellini, pur consigliando come l'ottimo il metodo della « figura di terra grande quanto può uscire dal marmo », aggiunge che « molti valenti artefici hanno usato con certa pratica risoluzione d'entrar co' ferri nel marmo, subitochè abbiano condotto il piccolo modello ».

Tra questi artefici era appunto Michelangelo. Anch' egli soleva plasmare modelli piccoli di terra e di cera, non solo per i lavori di scultura, ma per i suoi progetti d'architettura, come ci fa sapere egli stesso (1), a proposito della facciata per la chiesa di S. Lorenzo, e per dipingere le figure in iscorcio, a quanto scrive un suo biografo (2); secondo poi l'attestazione del Cellini, che afferma averli visti nella sagrestia di S. Lorenzo, ne avrebbe costruiti talora per le sue statue anche grandi, come ha fatto per necessità quando doveva preparare la statua in bronzo di papa Giulio: « Condusse Michelangiolo questa statua finita di terra », ci dice infatti il Vasari. Egli medesimo, una sola volta nei suoi scritti, pone sulla stessa linea l'opera della plastica e quella della scultura, cominciando così un suo sonetto frammentario:

Molto diletta al gusto intero e sano
L'opra della prim'arte che n'assembra
I volti e gli atti e con più vive membra
Di cera o terra o pietra un corpo umano.

Pur tuttavia è certo che, in corrispondenza alla teoria, usava il più delle volte la pratica di attaccare con risoluzione immediata nella pietra la forma che vi vedeva lucidamente e sicuramente contenuta o, com'egli si esprime, circoscritta.

Lo scolpire la statua egli chiama infatti « cavarla »; i suoi stessi operai di Carrara che gli estraevano i marmi « cavavano figure »; un pezzo di marmo abbandonato, qual'è quello che ci ricorda il Vasari, « molt'anni giaciuto al acqua e al vento » è sempre per lui la

statua non uscita,
la più bella,

come scrive il poeta e lo raccoglie e ci scolpisce un Ercole; comperare un blocco, egli medesimo ci apprende con meravigliosa semplicità in una lettera a Lorenzo de'Medici, significa suscitare in lui la necessità subita dell'opera: « Abbiamo comperato un pezzo di marmo, di una figura del naturale e lunedì comincierò a lavorare ». Tuttavia accadeva talora che il marmo gli mancasse in qualche parte, come è avvenuto per la statua della Vergine posta al centro della cappella dei Medici, dove il braccio destro è indicato appena sommariamente, es-

(1) Buonarroti, *Lettera a D. Boninsegna* (1517).
(2) Condivi, *Vita di M. B.*

sendosi Michelangelo accorto ad opera quasi terminata non essere il blocco sufficiente a dare ad esso il necessario sviluppo (1). Così nella statua del Giorno della stessa cappella la testa è appena abbozzata, e la ragione più plausibile fra le tante proposte che può avere indotto lo scultore a lasciarla tale è la certezza di renderla troppo piccola col finirla, mentre già appare piccola così com'è; si sa infine di altri marmi che egli ha abbandonati per non esser più rispondenti all'immagine concepita e senza possibilità di correggerli, come è avvenuto per il gruppo della Deposizione che è in Santa Maria del Fiore restaurato da Tiberio Calcagni e Francesco Bandini, l'ultima sua opera nella quale voleva racchiudere tutta l'angoscia della sua disperazione e tutto l'ardore della sua fede e che in un'ora di scoraggiamento spezzò.

Altra volta invece è la forma stessa del blocco che suggerisce e modifica dal principio le sue idee, come quando egli risolse di usare per il Davide un marmo sciupato da un maestro Simone di Fiesole, « esaminando potersi », a quanto ci racconta il Vasari (2), « una ragionevole figura di quel sasso cavare et accomodandosi con l'attitudine del sasso ». Egualmente il Genio vittorioso che è al Museo Nazionale di Firenze deve la forma singolare della sua massa sempre più rimpicciolentesi verso l'alto, al fatto di essere stato concepito in un blocco a forma di piramide, così che, secondo alcuni, Michelangelo pare avesse ideato di munirlo di due ali corte serrate e vigorose, onde controbilanciare la larghezza della parte bassa. Ma dacchè non è certo che il disegno a penna di un genio con le ali, che è al Museo Buonarroti, si riferisca a quella statua, io ritengo che Michelangelo si sia anzi compiaciuto della limitazione salda e perfetta datagli dalla piramide, forma geometrica che si è imposto in altre opere. Nello stesso Mosè di S. Pietro in Vincoli si nota che tutto il lato destro della figura segue una linea perpendicolare e di ciò anche crede il Guillaume (3) occorra cercare la causa nel blocco di marmo calcolato forse per una diversa collocazione.

***

Della pratica che seguiva ci dà poi chiaramente l'immagine spiegando che essa consiste nel rappresentarsi l'opera come coricata in un'acqua che si vada togliendo in modo da far giungere a poco a poco la figura alla superficie fino a che ella sia completamente libera, ed il Vasari ripete che « la figura a poco a poco viene a uscire di quel sasso nella maniera che si caverebbe d'una pala d'acqua, pari e diritta, una figura di cera ». Il Cellini (4), ce la descrive praticamente con concisione mirabile: « Il miglior modo che fino ad oggi si sia veduto usare è stato ritrovato dal Buonarroti, il quale è questo, che, poichè si sarà disegnata la figura principale, si debba per quella banda cominciare a scoprire co' ferri in quella guisa che un artefice farebbe

(1) Si crede sia questo il blocco di marmo del quale trattasi in un contratto del 1521 con i marmisti di Carrara come destinato ad essere convertito in una Madonna seduta.

(2) VASARI, op. cit.: Vita di Michelagnolo.

(3) GUILLAUME, op. cit.

(4) CELLINI, *I trattati dell'oreficeria e della scultura*, l. I.

dovendo scoprire una figura di mezzo rilievo, così a poco a poco nel detto modo veniva quel meraviglioso artefice a scoprire le figure ne' suoi marmi ».

Così il Vasari, pur richiedendo, come abbiam visto, un modello grande come la figura « che si cerca di fare nel marmo », ci insegna che per lavorare quest'ultimo « si va spignendo la figura in dentro con queste misure, riportandole sul marmo dal modello; di maniera che misurando il marmo ed il modello a proporzione viene a levare della pietra con gli scalpelli e la figura a poco a poco misurata viene a uscire di quel sasso... che prima verrebbe il corpo e la testa e le ginocchia, ed a poco a poco scoprendosi ed in su tirandola, si vedrebbe poi la ritondità di quella fin passato il mezzo, e in ultimo la ritondità dell'altra parte ».

Ed una tale tecnica di Michelangelo pare fosse nota e riconosciuta la migliore: in un passo della *Vita di Piero da Vinci* dello stesso Vasari (1) si legge infatti che « venuto al sasso a lavorar lo incominciò e lo tirò innanzi assai, imitando Michelangiolo nel cavare a poco a poco de' sassi il concetto suo e il disegno senza guastargli »; e altrove lo stesso Vasari, nella *Vita di Baccio Bandinelli*, ricorda quella medesima pratica, quando descrive che « cominciando di poi a lavorar il marmo lo scemò Baccio intorno sino al bellico, scoprendo le membra dinnanzi ».

L'abbozzo del S. Matteo al Museo dell'Accademia in Firenze ci permette di seguire praticamente questo processo: « La figure - secondo descrive il Guillaume (2) - est encore engagée dans un bloc de marbre qui ressemble à une grande dalle, de telle sorte qu'on ne sait si l'on a affaire à une statue ou à un bas-relief; quant à l'exécution elle est conduite comme celle d'un dessin et elle en a tout l'aspect. Les raccourcis, les parties que l'artiste a voulu éclairer, celles qu'il a mises dans l'ombre appairessent dans la masse qui les enveloppe encore comme dans l'atmosphère d'un tableau en grisaille, tant le ciseau, par des artifices singuliers, a crayonné et estompé les formes de l'apôtre dans cette sculpture d'un genre encore indéterminé et qui fait songer à un carton ».

È acconcio qui il ricordare che alcuni, come recentemente il Fechheimer (3), non vedono nel San Matteo l'abbozzo di una statua, ma solo quello di un altorilievo; questa è la prova del come s'identifichino in Michelangelo i processi delle due sculture. Del resto le stesse osservazioni si possono fare su tutte le opere di Michelangelo rimaste allo stato di abbozzo, come gli Schiavi della grotta di Buontalenti o la Pietà del palazzo Randanini in Roma, e in qualcuna più finita, come la Vergine col Bimbo, alla quale abbiamo già accennato, che è alla cappella dei Medici. Della prima idea di questa, anzi, conserviamo un documento assai importante, che è il disegno appartenente alla collezione dell'arciduca Alberto di Vienna: documento importante sopratutto dato il metodo di esecuzione di Michelangelo, per il quale, più che per ogni altro scultore, anche nell'opera isolata che va vista perciò da varii lati, ve ne ha uno principale in cui l'idea deve essere più chiaramente e bellamente espressa e che è lo stesso

(1) Vasari, op. cit.
(2) Guillaume, op. cit.
(3) S. Fechheimer, *Donatello und die Reliefkunst*.

lato, naturalmente, donde egli cominciava a « scoprire » il marmo per procedere poi verso il fondo.

« Michelangelo - scrive appunto il Dupré - calcò vie ignote, sdegnò i procedimenti ordinarî dell'arte, non fece i modelli in gesso, nè si servì dei tre punti di latitudine, di longitudine e di profondità, sistema conosciuto anche allora, ma non curato da lui mai. Ma compiuto il bozzetto se lo poneva davanti, accanto al blocco di marmo e al modello vivo, cercando li estremi limiti; e trovatili, guardava pensosamente, profondamente quel marmo che gli nascondeva la statua: poi, segnate le prime linee di contorno sul cartone, s'avventava sul blocco e colla subbia lo saettava con forza, colpo su colpo, togliendo il soperchio, ecc. ecc. ».

E che il sistema del punteggiare, sebbene in modo molto rozzo e incerto, fosse noto nel Rinascimento ce lo dice Leonardo da Vinci (1) con queste parole: « Se vuoi fare una figura di marmo fanne prima una di terra la quale, finita che l'hai e secca, mettila in una cassa che sia ancora capace, dopo tratta la figura da essa, a ricevere il marmo dentro il quale vuoi scuoprirvi la figura a similitudine di quella di terra. Di poi messa la figura di terra in detta cassa, abbii bacchette ch'entrino appunto per i suoi buchi e spingile dentro tanto che per ciascun buco ciascuna bacchetta bianca tocchi la figura in diversi luoghi e la parte di esse bacchette che resta fuori della cassa tingi di nero e fa il contrassegno alla bacchetta ed al suo buco in modo che quando la poserai nuovamente si riscontri. Estrai da detta cassa la figura di terra e mettivi il tuo pezzo di marmo e tanto leva del marmo, che tutte le tue bacchette si nascondino sino a loro segno in detti buchi e per potere questo fare meglio fa che tutta la cassa si possa levare in alto e il fondo d'essa cassa resti sempre sotto il marmo e a questo modo ne potrai levare co' ferri con gran facilità ».

Tuttavia anche il sistema messo in opera da Michelangelo era tutt'altro che sconosciuto. Si sa infatti che era il medesimo usato per i bassorilievi e nel passaggio citato lo dice il Cellini: « in quella guisa che un artefice farebbe dovendo scoprire una figura di mezzo rilievo »: ed egualmente avevano proceduto anche i Greci: prova n'è il fatto che nei bassorilievi antichi, a differenza di quanto si avverte nei moderni, gli aggetti estremi delle figure si trovano sopra lo stesso piano, mentre è il fondo sul quale si staccano i gruppi che è scavato a profondità irregolari, il che significa come quegli scultori, trattando il bassorilievo, abbiano sempre continuato a partire dalla superficie anteriore per eseguire un movimento verso il fondo, tecnica della lavorazione diretta sulla pietra (2).

Ma i Greci hanno proceduto con lo stesso metodo per scolpire le statue in tutto rilievo?

Probabilmente sì, almeno, nei primi tempi. Il rilievo, infatti, ha avuto, come è noto, origine dal disegno per mezzo dell'incisione (3), ossia con l'atto di scavare superficii piane e dure offerte dall'architettura e primieramente dipinte, come parti delle pareti del tempio o le stele funerarie. Da queste immagini colorate alle figure in tutto

(1) Charles Ravaisson Mollen, *Les manuscrits de Léonard de Vinci*, t. I, 43 (r.)

(2) Loewy, *Die Natur-Wiedergeben.*

(3) A. Conze, *Ueber das Relief bei den Grechen Sitzungsberichte der Königl. Preuss. Ak. der Wiss. in Berlin 1882.*

rilievo si trova nei frontoni dell'Attica l'intero svolgimento della scultura ed è logico che la stessa tecnica abbia continuato ad usarsi in queste tappe di un medesimo processo, tanto più che le prime statue in marmo non si differenziano quasi in nulla per l'aspetto esteriore e per le qualità d'esecuzione dalle sculture precedenti in pietra tenera (1). E se anche si volesse ammettere la teoria del Koepp (2) e di altri che non ammettono questo ininterrotto sviluppo dal fondo colorato alla statua, ma considerano i primi altorilievi, come quelli delle metope di Selinunto, quali figure in tutto tondo applicate sopra una parete, bisognerebbe tanto più conchiudere che la statua non ha spezzato i caratteri d'origine ed i processi pratici, quale appunto negli altorilievi si riscontrano ancora.

Solo più tardi pare certo che i marmorarii greci formassero modelli in terra per le loro statue (Γροπλάσματα) e avessero appresa l'operazione del punteggiare; è dubbio tuttavia sempre se una tale pratica fosse molto diffusa anche negli ultimi tempi, a quanto ci fa credere ed un'affermazione un po' oscura di Diodoro (3) che dice come i Greci determinassero ad occhi le necessarie proporzioni ed un passo importante di Plinio che cita come straordinaria eccezione la pratica di Pasitele, scultore greco stabilito in Italia, il quale, secondo la testimonianza di Varrone, proclamava che l'arte di modellare era la viva fonte dell'arte dello scultore e che non mancava mai di fare un modello in argilla prima di riprodurlo in marmo (4).

Comunque, abbiamo stabilito che lo speciale processo seguito da Michelangelo e da alcuni suoi contemporanei nel lavorare il marmo, è lo stesso che segna l'inizio della scultura nell'antichilà: anche per lui il disegno, che è stato, del resto, la più grande delle sue facoltà, « la forma elementare e il modo supremo d'espressione », come scrive il Guillaume (5), racchiudeva l'idea prima dell'opera.

Ma, inoltre, il concetto speciale che egli aveva della scultura come di un'immagine da cercarsi in una forma già esistente risponde in egual modo e perfettamente all'ufficio primo e perciò all'origine della scultura stessa.

***

Contrariamente a quanto afferma la teoria positivista, non può essere compito dell'arte l'imitazione del mondo reale, ossia dell'oggetto in sè medesimo, bensì il mondo creato dalla nostra rappresentazione visiva e intellettiva che ne percepisce il solo effetto. Sempre limitandoci a trattare della scultura, ricorderò che Ruskin (6) dice appunto che la scultura « non deve cavare la forma di una cosa dalla pietra, ma l'effetto di questa forma, ossia non realizzarla, ma fissarla nel marmo in potenza », e cita a questo proposito la Madonna lasciata in abbozzo da Michelangelo nella cappella della chiesa di S. Lorenzo. Il Flieder scrive

(1) Henri Lechat, *La sculpture attique avant Phidias*

(2) M. Koepp, in *Arch. Jahrbuch*, II, 1887.

(3) « Laudat (Varro) et Pasitilen qui plasticen matrem coelaturae et statuariae scalpturaeque dixit et cum esset in his omnibus summus nihil unquam fecit antequam finxit ». - C. Plinius Secundus, *Naturalis Historia*, lib. XXXIV.

(4) Diodorus Sic., *Bibliotheca Historica*, lib. IV.

(5) Guillaume, op. cit.

(6) Ruskin, *The seven lamps of Architecture*, cap. I, § 21.

che « l'arte non imita la natura; giacchè che cosa è la natura se non un'immensa e varia confusione di percezioni e rappresentazioni?» (1) Anche nel linguaggio usuale si parla sempre dell'apparenza delle cose, il che significa far dipendere necessariamente il loro aspetto dalla nostra visione, che è determinata da un punto speciale di vista, come da una speciale collocazione dell'oggetto in determinate condizioni, dal qual complesso trajamo una comprensione rappresentativa che può non aver che ben poco a fare con la forma reale dell'oggetto stesso.

Pochi altri artisti, forse nessuno, hanno avuto intorno a ciò una più chiara e salda idea di quello che l'abbia avuta Michelangelo. Anzitutto questi ha sempre visto l'immagine dell'opera che aveva in mente di eseguire, dentro uno spazio rigorosamente determinato o dalla forma del blocco di marmo, come abbiamo già osservato, o dalla disposizione architettonica, o anche da una semplice traccia ideale che egli si è imposto, un cerchio od una curva generalmente, qualche volta un triangolo o una piramide, ma sempre una linea geometricamente chiusa: ricorderò, fra l'altro, che le quattro statue allegoriche della tomba dei Medici sono contenute in un triangolo, come tutta una serie di figure nella vôlta della Sistina. E anche quando Michelangelo ha potuto dipingere o scolpire libero da ogni restrizione di spazio egli ha applicato lo stesso principio, costringendo la sua composizione in un cerchio, come nel bassorilievo *La Vergine e il Bambino Gesù* che è al Museo nazionale di Firenze o nel quadro *La Sacra Famiglia*, che è alla Galleria degli Uffizii.

Ora tutto ciò non riporta appunto la scultura al valore di origine, ossia di rappresentazione subordinata all'architettura, di animazione di masse costruite, di decorazione di spazii? E non doveva così Michelangelo applicare necessariamente, alle sue opere, dove vi si rivelano con tanto grande potenza, le stesse leggi di composizione, di equilibrio, di stabilità, di connessione di parti, proprie dell'architettura? E la stessa libertà musicale anche, libertà costretta da numeri e da ritmi, che fa della musica la sorella più prossima all'architettura? Si ricordi inoltre l'intimo, reciproco rapporto che da Michelangelo e da tutto il Rinascimento è stato proclamato fra il corpo umano e i membri dell'architettura, così che la figura vivente si idealizzava con maggiore potenza espressiva verso una sia pure innaturale armonia di linee e di movimenti e le opere di architettura acquistano il sentimento e la dignità di un fenomeno naturale.

La medesima ricerca di ordine, che si nota nell'aggruppamento delle figure e nel profilo totale della massa, si ripete poi, presso Michelangelo, in tutto lo svolgimento dell'opera, nella quale troviamo esatta relazione dei movimenti e specialmente rigoroso rapporto di dipendenza, rapporto di dipendenza non soltanto organica per scienza di anatomia o per calcolo di proporzioni, ma rappresentativa, ossia considerata potenzialmente come risultato di effetti ed ottenuta in egual modo con mezzi che alcuni chiamano pittorici, ma si potrebbero dire, con parola più amplia, artistici, non corrispondenti cioè che in apparenza alle forme naturali. Prendendo infatti a considerare quella scultura di Michelangelo, che, essendo la prima fra le importanti, è considerata generalmente per la sua più spontanea, *la Pietà* alla chiesa di San Pietro, vediamo che in essa le due figure *s'identificano* (come benis-

(1) B. Croce, *Estetica*.

simo s'esprime il Guillaume) in una stessa rappresentazione e il corpo del Cristo prende un aspetto di bassorilievo che è della più grande arte, e che ricorda i frontoni del Partenone. Così in quasi tutte le sue statue, specie in quelle delle tombe dei Medici, egli ottiene meravigliosi effetti di prospettiva lineare e di prospettiva aerea, di chiaroscuro e di colore, con qualunque mezzo trovi utile usare, come quello di lasciare alcune parti sbozzate accanto ad altre completamente finite, di smorzare piani principali in piani secondari a modo di bassorilievo, di unire le varie parti con luci ed ombre sapientemente calcolate in rapporto all'espressione cercata e alla collocazione dell'oggetto. Appunto in un documento interessantissimo, che è una lettera a Benvenuto Cellini per congratularsi di un busto di bronzo da questi eseguito per Messer Bindo Altoviti (1), Michelangelo si lagna ch'esso non avesse « il suo ragionevole lume », il che significa precisamente considerare anche le opere della scultura come una riproduzione di effetti, non di aspetti reali.

Ciò posto, è chiaro, come nota l' Hildebrand (2), che tanto più il processo dalla rappresentazione visiva e quello seguito dall'artista per realizzarla potranno percorrere uno stesso cammino, tanto l'opera d'arte riuscirà più facile e più perfetta. Qual è ora la rappresentazione che noi ci facciamo del rilievo, che è poi l'espressione del nostro rapporto artistico generale, come dimostra di intenderla Michelangelo quando dice : « la pittura mi pare più tenuta buona quanto più va verso il rilievo, ecc. » ?

Si ritiene universalmente (per quanto sia stato ora messo in dubbio da recenti teorie) che il senso della vista non può darci la nozione che delle due dimensioni e che quella di volume noi non la percepiamo egualmente che come successione di superficii. È dunque una semplice immagine prospettica che del mondo esterno si forma sulla nostra retina e che rimane esattamente la stessa fino a che l'occhio non muta di posizione ; come in prospettiva, adunque, il rapporto dei piani nello spazio, che costituisce la terza dimensione, ci deve risultare per mezzo di un movimento in profondità partente dal piano elevato sulla linea di terra, dove comincia lo spazio propriamente detto, verso i punti di concorso o all'infinito. Un tale concetto esprime anche Leonardo da Vinci, dove scrive : « La prospettiva è ragione dimostrativa, per la quale l'esperienza conferma tutte le cose mandare all'occhio, ecc. ». Vi è poi la differenza di posizione dei due occhi che facilita, creando un'immagine stereoscopica, la nozione della distanza, della grandezza e della forma ; nei rapporti con la pittura, la prospettiva aerea della massima importanza per la successione dei valori di chiaroscuro e di colore; infine, l'esperienza che forma di molti diversi elementi un criterio proprio per giudicare della esatta posizione delle superficii.

Ma non tuttavia c'interessa lo studio ancora così complicato e discusso della rappresentazione visiva, bensì lo stabilire che per conservare l'unità della visione, essenza dell'opera d'arte, la quale è affidata precisamente al movimento in profondità che lega fra di loro le rappresentazioni visuali di linee e di piani, dobbiamo nell'immagine che riproduciamo provocare lo stesso movimento verso il fondo, partendo dal piano anteriore ; riscomporre, in altre parole, la nostra rappresen-

(1) M. Buonarroti, *Lettere*.
(2) A. Hildebrand, op. cit

tazione, che è, ripeto, una rappresentazione prospettica, negli elementi che la compongono, in una successione cioè di superficii in rapporto tra loro nello spazio.

Appare da tutto ciò ben chiaramente come la pratica della messa in opera nel bassorilievo antico che segnò l'origine della scultura e quale nel Rinascimento da Michelangelo e da altri si usava anche per le statue, è quella che risponde perfettamente al processo della rappresentazione visiva.

Inoltre, considerando questa pratica anche negli altri rapporti con la scultura di Michelangelo, si nota anzitutto come, partendo, con tal metodo, da un punto di vista determinato e obbligati a procedere in una sola direzione, si rende necessariamente l'immagine in grandi masse semplici, aiutati in ciò anche dalla pratica del lavoro in pietra, per il quale è indispensabile che lo stabilire grandi masse preceda la ricerca dei dettagli. « D'où vient que les ébauches de Michel-Ange - si domanda il Guillaume - produisent une impression si grande? » Appunto dal fatto che col suo metodo di lavoro risulta in tutti gli stadii dell'opera sua quell'unità di apparenza e perciò di espressione che è l'essenza dell'opera d'arte, e che non ha nulla a che fare, ripeto, con l'unità organica della natura e dell'uomo; prova ne è il fatto che le statue mutilate, come i frammenti delle antiche (e vi sono alcuni moderni, quali il Rodin, che le mutilano espressamente), o quelle abbozzate e dove perciò alcune parti ancora non compaiono, non solo non ci offendono, ma anzi ci soddisfano maggiormente per la limitazione della rappresentazione spaziale ed il consolidamento, direi quasi, che a questa ne deriva. Ed è appunto una tale limitazione che Michelangelo anche cercava, concependo l'immagine nella pietra, dove, per di più, essa in certo modo veramente preesiste, cosicchè riesce assai più facile all'artista vedere la possibilità della forma ancora nascosta, che scaturirà a poco a poco dalla massa, appunto come se fosse tale. « Una utilizzazione perfetta quanto è possibile dello spazio di pietra, una apparenza totale chiusa quanto è possibile, ecco la sua caratteristica » - scrive l'Hildebrand; ed il Guillaume, parlando in genere della scultura in marmo, dice: « il riposo, i sentimenti durevoli, tristi o concentrati, le azioni che non ammettono se non un lieve movimento del soggetto, ecco ciò che il marmo richiede: nello stesso tempo che per stabilire la composizione la si deve inscrivere in linee che come quelle della piramide dieno l'idea della stabilità ». Ricordate la piramide dentro la quale è stato scolpito il Genio della Vittoria, del quale abbiamo poc'anzi parlato?

Michelangelo, adunque, per riepilogare, aveva riportato la sua scultura all'origine prima di animatrice, per così dire, di spazii e di masse in relazione all'architettura, della quale conserva le leggi come conserva la libertà; riportato in corrispondenza la tecnica al suo processo primo, partente dal disegno, e che risponde anche più direttamente allo svolgimento della rappresentazione visiva. La sua arte attinge perciò alle più profonde radici della concezione naturale e della tradizione storica dell'arte: e chi è che non vede che da tutto ciò derivano i più spiccati ed originali caratteri della sua statuaria, la solitudine delle sue figure, gli atteggiamenti solenni delle persone, il raccoglimento dei corpi, la calma dei gesti racchiusi, il concentramento dell'espressione, la sintesi, infine, di una vita misteriosamente portentosa, solo intenta, come la divina anima dell'artefice, a creare in sè stessa un universo eroico?

***

Nè noi possiamo naturalmente accingerci ad applicare il suo insegnamento in tutta la sua estensione se non come metodo di studio: la nostra visione è divenuta così rapida e sensibile che ha bisogno di una materia la quale ceda, senza indugio, alla mano ed alla mente febbrili: il nostro ideale, com'è la tendenza dell'arte, sarebbe di creare istantaneamente di un sol getto, nel modo stesso che concepiamo. È naturale perciò che la plastica sia divenuta l'espressione sovrana della scultura moderna; tuttavia non bisognerebbe dimenticare, ciò chè risulta anche da quanto ho esposto, la relazione intima che ha nella statuaria l'idea con la materia e l'accordo perfetto che deve regnare fra esse.

Ma un'altra conclusione più vasta, perchè può riferirsi a tutte le arti, si può trarre considerando le fonti immediate, che erano storicamente le più lontane, dell'opera colossale per potenza e per originalità del divino artefice, ed è questa: che varietà e novità di movimento e di espressione in arte si conseguono ben più facilmente costringendoci dentro confini già stabiliti, tanto essi sono più ristretti, specie se segnati dalla necessità prima dell'idea e della pratica umane o nazionali, che licenziando la nostra immaginazione e la nostra mano fuori di ogni tradizione e di ogni passato, per vie che non si sa dove conducano, ma che conducono più facilmente oltre i limiti dell'arte nobile e sana.

MICHELE DE BENEDETTI.

Biblioteca romantica della " Nuova Antologia ,,

L'Illustrissimo. Romanzo di ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

Questo è il solo vero e proprio romanzo che il Cantoni abbia scritto: il romanzo della sua cara terra mantovana; la rappresentazione vivace e compiuta, senza le crudezze della zoliana *Terra* e senza il convenzionalismo cristiano del Manzoni, e spesso irresistibilmente comica, della vita campagnuola. Ne tralascio di notare il profondo significato morale che assume a' miei occhi la figura di Maria di Breno, donna bella, e pur donna forte, la quale, mandando in penitenza, e per averne una prova d'amore, l'Illustrissimo, cioè il pigro e fantastico Galeazzo di Belgirate, a vivere, travestito da bracciante, tra i suoi contadini, è la donna salvatrice e rigeneratrice, la nova Beatrice Margherita Lucia della società moderna, la donna che spinge a degnamente agire, la Musa dell'energia.

GIULIO NATALI, *Il Tempo* di Milano).

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Corso Umberto I, 131 e presso i principali librai.

GENOVA DELLA MIA GIOVENTÙ

Ad un certo stadio della vita la evocazione del passato non è scevra di mestizia; ma questa si tempera e qualifica di dolcezza, quando il risalir la corrente degli anni e dei casi adduce la barca della memoria ad un sorgitore glorioso; e tale è Genova, il cui sole mi carezzò fanciullo, dal cui porto salpai ogni estate per i cinque anni della mia educazione d'adolescente; le cui aure corroboranti il corpo e lo spirito respirai con polmoni di uomo, chiamato, dai casi del tempo e dell'esistenza, all'azione ed al pensiero.

Codeste tre Genove successive precorritrici della odierna, che procede circospetta e consapevole alla conquista del primato nel Mediterraneo, studierò descrivere. Sarò parco di parole, perchè chi sente molto addentro, è breve.

***

Da Torino, alquanto pallida e di soverchio geometrica, venni a passare le vacanze scolastiche sin dal 1853 nella città colorita, nei cui edificî le linee direttrici del XVI secolo si arricchiscono delle esuberanze del successivo. Parlarono alla fantasia del fanciullo le strette viuzze fiancheggiate da palazzi marmorei che sarebbero stati decoro di piazze nelle più rinomate città: i giardini pensili, in cui il tenue fogliame del gelsomino si arrampica lungo il bruno tronco dell'arancio: l'affollamento di certe strade, il silenzio misterioso di certe altre che, per il contrasto, sembrava quasi tragico. Poi ad un tratto, in fondo al dedalo di vicoli scoscesi ed ombrosi, il bagliore repentino del mare di azzurro intenso, vestito dal sole di un aureo velo luminoso. Ivi fu che il mare, con invito paterno, mi chiamò a sè; e io, figlio pio, gli ho obbedito.

Tutto eccitava la mia curiosità nella Genova d'allora; quei piccoli caffè, dei quali uno rimane superstite in Soziglia: le carrozze antiquate che chiamavansi *rebellée*, e in cui ci si pigiava per andare a Nervi, ove colla famiglia si pigliavano i bagni di mare. La stazione di quei legni era alla porta dell'Arco, l'antica, giù in fondo alla ripida e stretta Via Giulia.

Qualche anno dopo la scomparsa delle *rebellée* da Genova, le ritrovai con grande stupore in Algeri, ma sempre guidate da genovesi. Avevano serbato tutti i loro caratteri, comprese le immagini di santi dipinti sulla loro cassa gialla. Circolavano monete d'oro chiamate genovine, bellissime; e *svanziche*, e *mute*, e *mezze mute*, orribili conî; v'era una *lira* locale ed anche il franco subalpino: e un antico soldo dell'isola di Sardegna che valeva tre centesimi. S'incontravano tuttavia fuor di porta certi villici che avevano le brache corte e le

calze azzurre; e talora di queste facevano anche a meno. Il berretto di Andrea D'Oria, nel ritratto che Sebastiano del Piombo dipinse, era d'uso frequente. Le donne attempate nascondevano i segni dell'antica bellezza, già sullo svanire, sotto il *mezzaro*, pannolino ampio, tessuto nell'Indie, e sul cui fondo bianco spiccavano a colori vivacissimi un grand'albero fronzuto sui rami del quale uccelli strani stavano appollaiati. Le giovani avvolgevano capo e spalle nel pezzotto di mussola trasparente; e nulla giovava a dar risalto alle chiome abbondanti e pettinate con cura specialissima e meticolosa ed ai carnati floridi, quanto quel nimbo candido sensibile al minimo alitare dell'aria, e che imponeva alla donna un'andatura composta e modesta. La *Velata* di Raffaello, che è a Palazzo Pitti, deve essergli stata ispirata dalla vista di una bella genovese sua contemporanea. La vecchia gente custodiva il ricordo degli orrori dell'assedio al tempo di Massena; i giovani, quello della riconquista recente di Genova per opera dei bersaglieri di Lamarmora.

E mio padre, che lo aveva conosciuto nel 1848 al campo, me lo additava, facilmente riconoscibile al movimento involontario della mascella inferiore, fracassatagli da una palla austriaca, mentre spingeva il destriero sul Ponte di Goito. Ciò gli aveva valso dal popolino genovese, tuttavia irritato, il soprannome di *giaxaballa*. Perchè dei tempi non lontani della Repubblica era tuttavia rimasta l'usanza dell'accoppiare ai casati i soprannomi; nè la signoria vi sfuggiva. V'era, per esempio, uno Spinola, uomo robustissimo, che chiamavasi *Spinola l'ase*; non mica a dispregio, ma perchè, con un pugno sulla testa di un somaro, lo aveva atterrato. La sobrietà era virtù comune, la parsimonia in onore, e si narravano (a contrasto dell'altiera spensieratezza della nobiltà piemontese) tratti d'arguzia ironica del matto Alessi, il cui distico

> Se la miseria fosse scritta in fronte
> Poveri Cavalieri di Piemonte!

era popolarissimo. Si ricordava che quando il Re di Sardegna aveva acquistato dal marchese Durazzo il Palazzo che oggi è Regio, egli avesse trovate ristrette le cucine. E che il Marchese avesse replicato: *Sire, c'est la petite cuisine qui a fait le grand palais.*

Altrettanto, se non più, erano nel volgo gustate certe poesie brevi, estemporanee e frizzanti, come il tocco della pietra infernale, del famoso Bôdisson facchino, nemico personale del gelido re Carlo Alberto e dell'invasione piemontese. È un peccato che non mi sia qui consentito di citare le manifestazioni letterarie e vernacole di quell'uomo non trascurabile, il quale pagava spesso il favore onde godeva tra la plebe con prolungati soggiorni in prigione. Perché la bella armonia odierna d'intenti tra Genova e l'*Entroterra* di là dai Giovi, che è autrice della prosperità al lido ed al monte, non esisteva ancora. Tra i giornalisti genovesi v'era chi soprannominava Cavour *Cava oro*: e la costui brama ardente di *ben fare* non era da tutti intesa, come fu più tardi, e per unanime consenso.

Ah! quelle raddoppiate tasse, quanto ostiche furono ai genovesi! E come criticati i tre fratelli Serra, Giorgio D'Oria, Lorenzo Pareto, i quattro Ricci, i Gavotti, i Sauli, i Cambiaso, i Balbi e tutti quegli altri patrizî che cessarono di rimpiangere Genova dogale ed indipendente e cui si accostarono, temperati dall'età e dal retto ligure cri-

terio realistico, anche quelli, come Vincenzo Imperiali (il Principe d'Urbino del *Lorenzo Benoni* di Ruffini) che gli erano stati compagni di cospirazione!

Pur della Genova dogale rimanevano talune vestigia: tra l'altre, il muraglione austero che nascondeva ai viandanti la facciata marmorea onde Galeazzo Alessi aveva decorato la fronte del Palazzo Ducale. Vano schermo era stato quel serraglio; poichè non aveva impedito, nella primavera del 1797, ai Giacobini genovesi, di penetrare dentro il palagio, bruciare il *libro d'oro* e frantumare le due statue di Andrea e Gian Andrea D'Oria, entrambe opera del Montorsoli che la Serenissima aveva alzate (scolte del proprio palazzo) sui due piedistalli fiancheggianti il portone.

E rimanevano costumanze: come, per esempio, la processione delle Casazze che risalivano all'anno 1256; e una danza pirrica, chiamata la *Moresca*, che vidi ballare a Quinto, in costume, al suono di una melopea esotica.

***

Vuolsi che non esista regola conventuale di osservanza sì stretta la quale chiuda ermeticamente l'adito dei chiostri femminili alle novelle del mondo. Così nel nostro cenobio giovanile, su all'Acquaverde, ov'era la Scuola di Marina, di oltremisura severa militare disciplina, l'alternata vicenda di studî, di punizioni, di esami e di esercizî atletici si allietava, di tanto in tanto, della eco dei casi cittadini esteriori a noi. Le notizie sprigionavansi dal parlatorio, entravano per cagione delle uscite domenicali degli avventurati che non erano stati puniti nella quindicina, penetravano clandestine stampate nelle colonne del *Movimento*, ove Anton Giulio Barrili, l'illustre romanziere cui dobbiamo l'analisi della psiche ligure, conquistava lo sprone aurato di cavaliere della penna.

Così a pezzi, a bocconi, a brandelli, si seppe della larga ospitalità che Genova, memore delle sue tradizioni, dava al pensiero italiano. Al pensiero italiano ed unitario di esuli come Crispi, Salvatore Castiglia, i fratelli Orlando, Rosolino Pilo, Luigi Natoli, Placido Tardy, Vincenzo Errante, Michele Bertolami, tutti siculi; di Giacomo Medici, di Giuseppe Sirtori, d'Ignazio Frigerio, di Francesco Arese, di Maurizio Quadrio, di Agostino Bertani, tutti lombardi; dei fratelli Ruffini, dei fratelli Menotti, del generale Brocchi e del costui figlio che morì tracciando i lavori di approccio a Capua assediata nel 1860, modenesi. Le Marche erano rappresentate da Terenzio Mamiami e da due poeti: l'uno, Candido Augusto Vecchj, mio padre; l'altro, Luigi Mercantini, l'autore dell'*Inno di Garibaldi*. A Genova in massima parte dimoravano i difensori di Roma e di Venezia degli ultimi ridotti dei Confessori – col fucile in mano – della italianità, prostrata ed indomita La bellezza virile e bionda di Alberto Mario rifulgeva.

Di tanto in tanto apparivano, reduci dal mare ove cercavano – da buoni e veri liguri – il sostentamento, due capitani legati da antica amicizia: capitan Giuseppe Garibaldi del piroscafo *Salvatore* (il primo ad elica che battesse la bandiera tricolore) e capitan Nino Bixio della barca veliera *Goffredo Mameli*. Questi vi aveva per scrivano Eugenio Rosellini, figlio del grande egittologo pisano, e per marinaro l'altro figlio, oggi contramiraglio. E dal mare tornava un altro capitano, il Tortello, che, con una scunetta da quattro palanche, aveva com-

piuto il giro del mondo. A mezzo viaggio, mortogli lo scrivano, Tortello aveva raccolto in Australia Carlo De Amezaga, l'uomo che tutti i Genovesi hanno amato, stimato e pianto.

Genova non si accontentava di offrire asilo permanente o temporaneo agli appassionati della redenzione. Come la Genova antica aveva accolto Pierin del Vaga, discepolo di Raffaello, frate Montorsoli, allievo di Michelangielo, e il perugino Galeazzo Alessi, così la Genova che mi compiaccio chiamare della mia giovinezza, già usa ad acclamare Gustavo Modena, ristauratore dell'arte scenica, copriva di applausi i costui allievi Tomaso Salvini ed Ernesto Rossi, e la Ristori, incantatrice. E nella patria di Paganini e di Sivori, Angelo Mariani da Ravenna acquistava diritti, consuetudine ed onoranze di cittadino.

A questo periodo istorico della terra ligure corrispondono parecchie rifioriture di virtù tradizionali.

L'audacia bancaria è rappresentata dalla creazione della *Banca Nazionale degli Stati Sardi* che, a suo tempo, sarà quella d'Italia: il signor Carlo Bombrini vi legherà il proprio nome, associato a quello di Domenico Balduino; l'ardire industriale, dalla fondazione dell'opificio Giov. Ansaldo e C., che fornirà al piccolo Stato le prime locomotive fatte in casa e i cannoni da sbarco. Contemporaneamente Raffaele Rubattino e Lorenzo Bollo fondano la *Compagnia Transatlantica*, impresa degna di migliore esito e meritevole di plauso, quantunque non riuscisse a bene.

La passione patriottica impaziente di indugi muove Carlo Pisacane ed i suoi compagni all'impresa di Sapri. Ma fu davvero ligure quel disperato tentativo di sovvertire un reame? Eh! Sì; perchè, se fu capitanato da profughi napoletani, germogliò nella mente di Mazzini, ed ebbe genovesi a preparatori, a consapevoli ed a seguaci. Oh! come quel *Cagliari* di Rubattino fu agevolmente manomesso; come il Sitzia, suo capitano, fu docile ai comandi di Carlo Pisacane! E non è forse in embrione nell'impresa fallita di Sapri quella vindice di Marsala? E Pisacane non è precursore di Garibaldi?

Se la Genova del 1857 non è ancora la città vittoriosa, già vi germogliano i lauri d'ogni vittoria. Già Augusto Rivalta vi medita le sculture che la sicura sua mano modellerà e (tra le altre) quella effigie marmorea di Camillo Cavour, insuperabile per verità intima e che nella Firenze di Donatello e di Mino fiesolano non istà a disagio. Monteverde si addestra per produrre più tardi *Colombo fanciullo*, il *Genio di Franklin* e *Jenner*. Mentre tuttavia Giuseppe Isola, Tubino, Varni e Michele Canzio insegnano pittura all'Accademia, Nicolò Barabino rinnova nell'affresco i trionfi di Ottaviano da Semino, di Luca Cambiaso, di Lazzaro Tavarone, e di quello strano Ludovico Calvo, a vicenda pittore a buon fresco e capitano intrepido di galeotte infeste ai corsari barbareschi; Castagnola emula nel quadro storico il fiorentino Stefano Ussi; Boccardo, giovane economista, volgarizza il concetto dei trafori attraverso le Alpi; Jacopo Virgilio spezza il pane delle dottrine economiche ai suoi concittadini, e Adolfo Parodi studia l'ampliamento del porto rimasto pressochè intatto dal 1815 sino a quei giorni. Gli uomini di lettere di questo periodo - perchè ve ne furono assai - sono il canonico Poggi latinista, lo scolopio Padre Pizzorno (che al pari dei suoi confrati accoppiava l'amor di patria a quello di Dio), Emanuele Celesia, Pietro Giuria, Michele Canale e Tito Ippolito d'Aste. Il sapere modesto ed instancabile s'impersona in

Cornelio de Simoni e nel Marchese Massimiliano Spinola, dei quali saranno discepoli degnissimi Tomaso Belgrado, Marcello Staglieno e Daniele Morchio.

Primeggia nelle scienze matematiche don Fortunato Ciocca, il quale corregge gli errori in cui erano incorsi gl'ingegneri che attendevano al traforo del Monte Fréjus. Senza dei calcoli rifatti da Ciocca le due gallerie non si sarebbero incontrate. Nel ballo *Excelsior*, Manzotti ha saputo commuoverci collo spettacolo della gioia che invade l'animo degli ingegneri dopo che se n'è dileguato lo sgomento. L'artefice vero del trionfo fu il modesto don Ciocca.

Infine, perchè a questo tempo non manchi nemmeno il patrizio letterato del vecchio stampo, titubante se rimarrà fedele all'Arcadia o se si butterà ad un temperato romanticismo, eccolo nel marchese Gian Carlo di Negro. E posto che m'è venuto fatto di ricordare il poeta che non fu sommo, rammenterò in lui il patrizio che fu munifico; e donò alla sua città la villetta ove sono custodite le stupende raccolte del mio amico e coetaneo Giacomo D'Oria ne' suoi viaggi in Persia e in Malesia. Codeste raccolte egli poscia ordinò ed illustrò. Nè di viaggi e di studî a tavolino si tenne pago. Il Museo Civico – chiedo venia se fo un salto nel tempo, ma non so trattenermene – fu per D'Oria un centro di irradiazione scientifica, donde diresse i viaggi fecondi del suo fratello di elezione Odoardo Beccari fiorentino, e di Luigi Maria d'Albertis, audacissimo esploratore della Nuova Guinea; e di Leonardo Fea, ambedue scomparsi, e di Elio Modigliani; ed infine di quell'instancabile capitano Enrico d'Albertis, marinaro cui l'Oceano ha rivelato tutti i segreti più reconditi, e che si accinge a dare una capatina nel Transwaal, nell'Harrar o nelle morte città del Messico con altrettanta noncuranza quanta ne porrebbe per recarsi dal suo turrito Montegalletto alla villa che possiede a Varazze.

Ma non si creda che in questo periodo che fu di gestazione della grandezza morale ed economica di Genova mancassero gli arguti ed i faceti. Il pittore Canzio, che deve essere stato lontano parente di Buffalmacco, dilettavasi di far intorno a sè non pochi Calandrini. Il farmacista De Negri di Porta di Vacca gli teneva bordone. Genova trovava tempo a tutto, a far danari e anche burlette garbate. Dovrò aggiungere che l'arguzia è nei Canzio ereditaria? Non sarebbe necessario provarlo. Tuttavia mi si lasci dire che Stefano Canzio ha aggiunto una sua spiegazione peregrina alle numerose del S. P. Q. R., che n'ebbe già tante. Non so più in quale banchetto patriottico, in cui i ravioli alla genovese erano altrettanto squisiti quanto scarsi, capitato non so come il discorso sullo stemma di Roma che adornava le pareti della sala e sulla versione del tetragramma latino, Canzio la die' nei seguenti termini: *Sono pochi questi ravioli:* credo che la si possa riconoscere come definitiva.

***

Accade talora, navigando, che dopo il seguito di una vicenda di brezzoline folli, incerte e stanche, si levi un venticello favorevole alla rotta che conduce al porto. Quello zefiro si stende, piglia forza a grado a grado, finchè si trasforma in un bel vento fresco e teso. La nave – ancora essa ha un'anima – se ne rallegra, e, sotto la spinta, balza sul maroso che non teme.

Così Genova, che impersono in altiera nave, sentì ravvivarsi alla carezza robusta della brezza che aleggiò nel 1859 per culminare nel successivo 1860.

Nella rinnovata primavera della nostra stirpe Genova fu il luogo di incontro di due correnti di virtù civile e militare. Il porto si gremì di vascelli e di trasporti francesi, dai quali sbarcavano gli abbronzati battaglioni d'Africa, i teatrali reggimenti di granatieri della guardia imperiale e i cannonieri delle nuovissime artiglierie rigate, prossime ad espugnare le colline di Montebello, memori di Lannes; il ponte di Buffalora; e le ardue ardue alture di Cavriana e di Solferino.

Al tempo istesso le strade regie si affollarono di giovani accorrenti dalla Toscana, dall'Umbria, dalla Romagna, dall'Emilia, dalla Lombardia e dal Veneto per arruolarsi nelle milizie subalpine e nei volontarî di Garibaldi. Il nucleo dei costui Cacciatori delle Alpi fu di Carabinieri Genovesi, falange sacra che tuttora attende lo storico. Niuno rimase a casa, e tutti lasciarono lo scagno, capite? lo scagno lucroso, per il campo. Si ascrissero militi tutti gli atti alle armi. Genova da un giorno all'altro si dispogliò della sua balda gioventù. La marchesa Teresa D'Oria mandò al campo i tre figli Ambrogio, Marcello ed Andrea. Le donne, talora chissà con quale schianto nel cuore, e quanta repressione di lagrime, accomiatarono gli innamorati, promettendo certo baci più caldi al ritorno. Il primo ufficiale di cavalleria che morisse in battaglia fu il conte Onofrio Scassi, biondo e bellissimo giovine genovese.

E come Genova accolse l'Imperatore! Chi saprà mai dire quante volte, nella vita laboriosa e travagliata di idealista coronato, avrà ripensato alle Strade Nuove illuminate a doppieri di cera nella tepida sera del 15 maggio? alla calca rispettosamente entusiasta, al Carlo Felice rifulgente della venustà delle dame plaudenti al magnanimo alleato del Re? Perchè qui mi occorre dire che in poche città d'Italia in quel tempo eravi tanta copia di muliebre beltà quanto in Genova. Vandyk, redivivo, avrebbe in essa ritrovato i profili squisiti, gli occhi superbi, i carnati meravigliosi delle patrizie che il suo pennello glorificò.

Ma non è a credere che nella accoglienza ai Francesi, i cittadini di Genova facessero getto della dignità ch'è loro consueta. Tutt'altro! E ben lo seppe il comandante della *Girafe* che esercitava nel porto il servizio di direttore dello sbarco e dell'avviamento delle schiere imperiali. Viveva allora il signor Queirolo, gran possessore di chiatte, gran maestro della trasferta di merci da bordo a terra. Un bel mattino, ecco il capitano francese che, alquanto immemore della distinzione tra il *mio* e il *tuo* (quantunque a fin di bene), manda la sua gente a impadronirsi delle chiatte, malgrado le alte proteste degli uomini di Queirolo; un d'essi corre alla costui casa; e sclama: *Sciô Queieû, i françeixi n'han pigioû e ciâtte!*

A o' *Sciô Queieû* non si manomettevano impunemente le chiatte; era come togliere alla classica tigre ircana la prole lattante. Corse al porto, saltò in un gozzo e via difilato sotto il bordo della *Girafe* per ricuperare la roba sua. L'uomo gallonato rispose asciutto: *Service de l'Empereur*. Allora il Queirolo, nella stretta del momento, coniò una parola francese che, pur troppo, nè l'Accademia francese, nè Littré hanno registrato: - *Les chatons sont de moi; et l'Empereur no g'ha da fa na...* - Qui la memoria non mi soccorre più; e la parola conclusiva della breve concione, l'ho dimenticata.

***

Tempo verrà che dal grembo della terra italiana germoglierà una pianta agreste il cui fiore sarà salutato poeta della nostra rinascita. Canterà la *gesta di Garibaldi* e in suo confronto la *Chanson de Roland* sarà pallida.

A Genova saranno consacrate varie strofe suonanti. Perchè indarno vo rivangando nella storia civica di altri luoghi e di altre età alcunchè di corrispondente al fatto esemplare di Genova d'onde sprigionasi l'ideazione, ove si tracciano le prime linee, si matura il disegno ed infine si compie l'atto inaudito, per cui lo sforzo unanime di una cittadinanza – mi vien voglia di dirlo con un vocabolo dialettale istorico – di una *Maona*, distrugge definitivamente la più vecchia delle monarchie italiane.

Sì, sforzo unanime. Figuriamoci che in quei giorni mio padre portò al vecchio banchiere Parodi, conservatore di tre cotte, una tratta di 15 mila lire che Beppe Toscanelli aveva raccolto in Toscana, per la impresa di Sicilia. Parodi la rigirò, la guardò, crollò il capo; e quando ne ebbe sborsato l'ammontare, strinse la mano a mio padre sorridendo e disse: « Veramente noi due non la pensiamo in tutto allo stesso modo; ma intanto auguro fortuna a lei, signor Vecchj, e ai compagni suoi. Voglia Iddio che tutto riesca a seconda al generale ».

Sì, una *Maona Ligure*, come le famose antiche le quali avevano condotto l'insegna di San Giorgio il valente a sventolare alle fredde brezze delle Tana, portò il tricolore su cui era impresso il motto *Italia e Vittorio Emanuele* a Marsala, a Calatafimi, a Milazzo, a Reggio, a Napoli, a Capua. Che se i partecipanti alla gesta audacissima furono di tutte le regioni d'Italia, la stupenda congiura fu all'aria aperta e balsamica della Villa Spinola, ove il mio buono e caro padre ospitava Garibaldi.

Ad incuorarlo, a dileguare dal suo spirito (memore del crudo fato dei fratelli Bandiera e di Carlo Pisacane) a dileguare, dico, dal suo spirito le titubanze ragionevoli, contribuirono potentissimamente Nino Bixio, Antonio Mosto, Burlando, Rossi, Schiaffino, Stefano Canzio, tutti liguri.

Persino i due quartieri generali dell'Impresa erano prevalentemente tradizionali. Quello fuor delle mura custodiva nel nome il ricordo della famiglia Spinola che aveva emulato gli Oria nei comandi supremi su terra e su mare. Quello *intramuros* era l'*Albergo della Felicità*, detto del Raschianino, il tipico ostello genovese, ove mantenevansi intatte le tradizioni gastronomiche, le cui origini si potrebbero per avventura rintracciare nei paesi d'Oriente che i mercanti viaggiatori, nei secoli tra il duodecimo e il decimosesto, visitarono traendone (tra le altre cose) il prezzemolo, l'umile prezzemolo, che fu portato in Europa da un Durazzo.

Se tutti consapevoli, tutti eziandio consenzienti; come quel savio armatore Raffaele Rubattino, i cui piroscafi *Piemonte* e *Lombardo*, in attesa che Bixio, Castiglia, Elia e Rossi se ne impadronissero, avevano a bordo ogni cosa, dal carbone per i focolari alle vettovaglie per gli stomachi. Sì, nell'anima e nella coscienza liguri si costituì la *Maona* per il riscatto di mezza Italia. Di qui spiccò il volo il Perseo

novello per spezzare alla novella Andromeda le catene. E codesta *Maona* fu disinteressata. Ebbe luogo il fatto, apparentemente paradossale, di un paese ove lo spirito commerciale ha profonde radici, il quale non fece patti di sorta; ed attese dal tempo la ricompensa realistica della coltivazione dell'ideale.

Gli ironisti apprezzeranno il caso seguente: Su di un vapore che portava aiuti al Dittatore, l'equipaggio fu tutto di capitani. Sbugiardò l'assioma marittimo che vuole la nave equipaggiata da soli capitani faccia naufragio, perchè la nostra onde parlo giunse in salvamento.

Così, in forza della tradizione (che opera per vie misteriose) la Genova del 1860 seguì passo passo la Genova del 1097. Davvero, nel paese ove il mio Barrili ha composto *Diana degli Embriaci* e dove si legge quel bel romanzo come storia domestica è temerario il parlare, quantunque colla scorta di *Caffaro* annalista, cavaliero, console e capitano, del pio Buglione partente da Genova sulla nave *Pomella* seguìta da dodici taride, su cui avevano preso imbarco Guglielmo Embriaco detto *Testa di ferro* e i suoi nobili concittadini crociati. Pure non è fuor di luogo additare in Nino Bixio una raffigurazione dell'Embriaco, cantato da Torquato Tasso. È noto che della conquista del Santo Sepolcro, Baldovino primo re volle far onore a Genova e ad Embriaco, facendo scolpire sulla porta: « per il potente aiuto dei Genovesi »; ed è noto come Garibaldi attribuì a Nino Bixio gli onori sanguigni della vittoria di Maddaloni. Premio a Messer Guglielmo fu il Sacro Catino serbato nella cattedrale e che all'ostinato capitano ed ingegnere fu dato per smeraldo inestimabile e che era ed è vetro. Premio alla lunga virtù del capitano Nino fu il *Maddaloni*, quel piroscafo campionario ch'egli contava lasciare ai figliuoli e che fu venduto all'asta per coprire un cambio marittimo che lo gravava. Nè i seguaci dell'una, nè dell'altra *Testa di ferro* fecero patti. Gli uomini di Genova nel secolo XI e nel 1860 furono disinteressati.

***

Il gran giustiziere, che è il tempo, ha compensato ad esuberanza la Genova generosa. Una coppia patrizia, che in gioventù aveva dimenticato il natio dolce paese, lo ha ricordato nella pensosa maturità. Il Duca di Galliera con dono munifico ha tolto di mezzo gli ostacoli che si paravano innanzi ai disegni che Adolfo Parodi aveva meditato per l'ampliamento del porto. La Duchessa di Galliera, preceduta dal marito nella tomba, ha seguìto il costui esempio di caritatevole liberalità. A Raffaele Rubattino che, in mezzo a difficoltà economiche d'ogni maniera (sì da fargli dire sorridendo che la felicità inafferrabile sarebbe stata per lui il pagare le cambiali alla scadenza senza il gravamento del conto di ritorno), a Raffaele Rubattino, iniziatore con due vaporetti a ruote verso il 1848 della fiorente *Compagnia generale di navigazione*, sono sottentrati i Lavarello, i Matteo Bruzzo, Edilio Raggio e Erasmo Piaggio. Il Boselli ha dinanzi al Parlamento patrocinato la causa della costruzione e dell'armamento, procurando quella legge del 1885 per cui le liguri energie marittime sono rinate. I deputati genovesi, e tra questi mi compiaccio nominare un mio amico, Cesare Imperiali, degno figlio del *Principe d'Urbino* del romanzo del riscatto, e che è anche mio confratello di lettere, hanno dato a Genova il porto autonomo, sì lungamente desiderato, sì ardentemente chiesto allo Stato, ed alfine concesso.

***

La giovinezza mi si è chiusa giusto quando una Genova nuova, più audace ne' commerci, più esperta nelle industrie, più balda nelle speranze, più celere nell'azione, si andava sostituendo all'antica. Questa che saluto oggi è la Genova espansionista che allarga la sua cintura tanto dalla banda verso terra ove il monte la stringe, quanto verso mare ove l'acqua le manca.

Niuno al pari degli odierni liguri ha inteso che nel grande crogiuolo del mondo ognuno vuol essere il determinatore, e che un popolo che abdica quel desiderio esiste solo come polvere d'archivio.

E polvere d'archivio essi non sono davvero, nè furono nel tempo cui questa scrittura si riferisce specificamente. In Genova il cittadino fu sempre l'esaltazione altruistica dell'uomo, e nessun problema sociale si trovò mai risoluzione fuor che nella libertà; e per conseguenza nei parteggiamenti che alcuni storici di vista corta e torbida rimproverano all'Italia del medioevo e singolarmente al comune di Genova. Le fazioni dei Castello e degli Avvocati condussero alla nomina del podestà: quelle dei Rampini e dei Mascherati alla esaltazione a capitano di Guglielmo Boccanegra: e le due successive magistrature corrisposero all'esigenze dei tempi: come vi corrispose la terza (che fu il dogato) nella persona di Simone Boccanegra esaltato al grido di *Viva il doge! Viva il popolo!*

Lunga storia di esigli e di confische, mi si dirà: sì; ma per quei grandi spietati, i Grimaldi, gli Oria, i Boccanegra, i Pessagno andavano ammiragli di Francia, di Spagna e di Portogallo: e discese per li rami nei cittadini di Genova il naturale talento ad espatriare. I Genovesi del tempo mio che popolarono l'America meridionale sulle sponde Atlantiche e sulle Pacifiche, che crearono a Buenos Ayres la Boca che è un sobborgo ligure, obbedirono al misterioso appello dell' indole che la storia civica aveva fomentato in successive generazioni. E quanti ne abbiamo visti reduci di quegli americani; i Canevaro, i Marcone, i Patrone, i Pratolongo, i Coltelletti, i Gallino, i Cuneo, i Capurro, i Larco, i Costa, i Puccio, rimasti nell'anima, nello spirito e nelle consuetudini, assolutamente liguri. Nel 1852, uno di essi, Giuseppe Canevaro, che fu poscia il primo duca di Zoagli, d'onde era partito fanciullo e mozzo di nave, già vecchio e ricco, se ne venne da Lima a Torino e... si arruolò semplice soldato. Cavour non permise che quel sessantenne andasse al reggimento e lo mandò a prestar servizio agli ospedali ove, col suo libro di *chèques* del quale staccava liberalissimamente i foglietti, fu la provvidenza dei feriti.

L'antica passione per il parteggiare, cagione sempre di progredimento, si è dispogliata della violenza antica: ma è insita nell'animo della cittadinanza genovese. Non son molti anni trascorsi da che la *bocca a Ponente e la bocca a Levante* spartì Genova in due campi. Non vi furono nè confische, nè esilî; purtuttavia antiche amicizie si guastarono. Il tempo ha fatto far pace tra ponentisti e levantisti. Il porto che Stefano Canzio amministra avrà due bocche.

Oh! Continuino pure i Genovesi a parteggiare nell' interesse del proprio paese, per il conseguimento della sua crescente floridezza, perchè gli anfibi non vivono bene nè in terra nè in acqua. Ed eglino son uomini d'acqua, cioè marinai. Ancor loro si attaglia la dipintura che

Jacopo Vitriaco, agiografo, cronista, crociato, vescovo di Tolemaide e Cardinale di S. Chiesa nel secolo XIII, fece degli italiani del lido:

« Gli uomini d'Italia son gravi, sobrî e prudenti. Verecondi e gra devoli nella parlata, circospetti nel consiglio, solerti nei negozî, cal colatori, previdenti dei casi futuri, perseveranti nelle mire, diffident e sopra ogni altra cosa gelosi della loro libertà. Dovunque, seguon le proprie costumanze e leggi sotto la direzione degli uomini che eleg gono all'uopo, portando seco lo spirito di associazione e gl'istituti de proprio Comune ».

Salamandre miracolose che il fuoco del tempo e delle passioni ars e non consumò, essi non han tralignato. Quali il Vitriaco li descrisse così li ho conosciuti nella mia gioventù. Ora, sopraggiuntami la vec chiezza, la vecchiezza incipiente, li ritrovo animati da pari ardore fervidi per lo stesso nobil amore del loro Comune.

Anche oggi sono esemplari. Nella prosperità del loro porto l Nazione ripone una delle sue speranze. La espansione dei loro com merci prelude all'espansione immancabile della nostra stirpe.

Rappresentano infine il caso raro di una cittadinanza che un pas sato glorioso non ischiaccia; ma anzi incuora al lavoro del presente e sprona alla cavalcata trionfale nei campi misteriosi dell'avvenire dimostrando col fatto come le antiche virtù si possano intrecciare all costumanze moderne.

JACK LA BOLINA.

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di Carlo Del Balzo L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cant ni. L. 2 50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di A gusto Sindici. L. 2 50
10. **Dopo il perdono**, di Matilde Sera L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia D ledda L. 3.50.

IL CONGRESSO SOCIALISTA ITALIANO

Chi voglia penetrare il significato, valutare le ripercussioni politiche e sociali dei deliberati che sarà per prendere il Congresso convocato a Roma nella prima diecina di questo ottobre, non può dispensarsi dall'avere un concetto chiaro delle origini e del carattere dei gruppi e delle tendenze dal cui conflitto deriva lo stato di crisi del Partito, crisi che il Congresso è destinato ad acuire od a risolvere.

La crisi proviene in gran parte dal fatto che il Partito si ritrova oggi, entro al suo stesso organismo, quel corporativismo e quell'anarchismo da cui pareva essersi separato per sempre all'atto della sua nascita, nel Congresso di Genova del 1892. Certo, fra le forme corporativiste e anarchiste di allora e quelle di oggi corrono differenze, dato che nessuna formazione ideologica come nessuna cosa al mondo resiste all'azione del tempo, alla influenza dell'ambiente mutevole e in continua mutazione; tuttavia, in linea generale, questo caso di « ricorso storico » non può essere negato.

Allora, al Congresso così detto « operaio » di Genova, il Partito socialista, per compiere il suo primo atto di vita, dovette uscire dalla nebulosa del « partito operaio » e romperla recisamente cogli elementi anarchici.

Quel che fosse il partito operaio, che toccò tra l'86 e l'87 il punto più alto della sua parabola, non molti forse oggi ricordano. Era il primo balbettìo della classe lavoratrice moventesi non soltanto per i suoi esclusivi interessi di orarî, di tariffe, ecc., ma anche per più alti fini abbraccianti la classe tutt'intera nei suoi rapporti cogli altri elementi politici e sociali. Era la classe operaia, insomma, che affermava la necessità di comporsi in partito politico; senonchè ogni suo sforzo si esauriva in questa affermazione.

Non seppe, infatti, il partito operaio, tracciare alcuna linea netta della propria azione politica, nè visse, politicamente, che di negazione per tutto che non fosse prettamente operaio, senza far grazia neppure ai socialisti quand'erano borghesi. Donde si vede che il concetto di un partito di operai, mirante alla redenzione operaia, non confondibile però col Partito socialista, anzi ostile alla « intellettualità » pur se consacrata alla stessa causa operaia, non è concetto di oggi in Italia, ma di circa vent'anni sono...

Il Partito socialista sorse negando appunto questo concetto e attaccando il tipo di partito che da un tale concetto derivava. E si noti: furono precisamente gli uomini che erano, si può dire, al governo del partito operaio e avevano contribuito a formarlo: furono gli uomini che, estranei bensì alla organizzazione del partito operaio,

gli avevano però dato validissimo concorso di aiuti materiali e m rali, furono questi uomini, primo fra tutti Filippo Turati, a cui dovette l'impulso maggiore per la trasformazione del partito opera in partito socialista, ossia in partito di larga organizzazione, acc munante operai e non operai, nella prosecuzione di un programm politico-sociale. Nulla di strano d'altronde che coloro i quali aveva dato opera alla costituzione e alla difesa del partito operaio, se facessero poi, al Congresso di Genova, i seppellitori. Quella prin formazione aveva servito a preparare gli elementi materiali e dete minare quegli atteggiamenti ideali di cui il Partito socialista ave bisogno per creare le sue proprie condizioni di vita distinta d partiti avanzati della borghesia. Staccare le masse operaie - que poche per lo meno che allora avevano un barlume di consapev lezza - dal séguito dei vecchi partiti indirizzandole a concepire « loro » partito fondato sugli antagonismi di classe, quest'era appun il lavoro propedeutico necessario alla entrata in scena del Parti socialista. Il quale però, nascendo, doveva rompere, come aspirazio e come movimento politico, l'angusta cerchia della precedeute o ganizzazione, che conservava troppo ancora la fisionomia di una o ganizzazione di mestieri, ai fini limitati e immediati della lotta ec nomica...

***

Ma più profonda e più recisa fu la sconfessione che al Co gresso di Genova il nascente Partito pronunciò riguardo all'ana chismo. L'antitesi infatti non poteva essere più assoluta. Il trat comune agli anarchici delle varie scuole di allora consisteva nel fede che la struttura sociale potesse venir mutata di colpo in vir della visione di una società ideale purificata delle assurdità e del ingiustizie onde va contrassegnata la realtà presente.

La leva per scalzare il vecchio mondo doveva essere il sen mento umanitario, doveva essere la logica pura. E come forza applicare alla leva doveano bastare pochi animosi che al momen opportuno si buttassero al cimento e iniziassero - di codesti abor eroicomici non ne vedemmo parecchi? - la rivolta destinata a tr boccare in rivoluzione. Ben si capisce pertanto come gli anarchi non pure avessero da tenere per insensato il disegno di valersi d suffragio per la conquista dei poteri sociali, ma sentissero la incom patibilità fondamentale fra le visioni proprie in cui la redenzione d mondo era figurata come una palingenesi miracolosa dovuta a u sorta d'impeto filantropico e di risoluzione logica, la incompatibili di questo sogno coll'idea, affacciata appunto dai socialisti, di u politica di classe proseguendo la quale il proletariato avrebbe com piuto la rivoluzione in un lento sforzo quotidiano.

Così il Partito socialista, mentre da un lato rompeva i cance angusti del vecchio partito operaio e sovr'esso, rimasto fino allo rattrappito in una specie di agnosticismo politico, inalberava la ba diera del collettivismo da attuarsi traverso la lotta di classe, d'alt lato riconosceva che questa lotta non era possibile a svolgersi se n in un largo ritmo naturale per cui la classe lavoratrice avreb realizzato man mano quel tanto di rivendicazioni che fosse rispo dente al suo grado di maturità politica e tecnica. Questa dupli negazione-affermazione onde sorse il Partito socialista ebbe p

effetto di ravvicinare e fondere gli elementi rimasti fedeli al vecchio tipo corporativista con gli elementi anarchici; unione poco feconda, a dir vero, i cui risultati allora non andarono oltre le accademiche affermazioni delle assemblee tenute dai corporativisti-anarchici in contrapposto alle assemblee di secessione del nuovo Partito socialista. Senonchè codesta unione dei due reietti - che fu per se stessa un fuggevole episodio storico - assume oggi una sorta di importanza simbolica, e giova a illuminare i lineamenti di quel sindacalismo nel quale si vedono risorgere, colla mano nella mano, il corporativismo e l'anarchismo celebranti le loro prime nozze fra le specchiere della sala Sivori nel 1892...

Non è per altro da credere che coloro - io sarei disposto a fare pochissime eccezioni su questo punto - i quali cooperarono ad assidere sulle basi sovraccennate il nuovo Partito, avessero intera e chiara coscienza delle virtualità storiche del lor proprio movimento e neppure della potenzialità logica dei principî ai quali intendevano ispirare il metodo di azione del Partito. Se si scorre la letteratura socialista di dopo il '92, si ha l'impressione che la proclamata politica della « lotta di classe », la quale portava effettivamente a una tattica di adattamenti e di accorti opportunismi, e involgeva il concetto della gradualità delle conquiste proletarie, venisse invece intesa come un sistema di reclutamento e di mobilizzazione dell'esercito operaio da lanciare poi, nel momento opportuno, al *grande* attacco nel *gran* giorno della *grande* catastrofe. No: non si voleva più sentir discorrere di congiure e di piani di insurrezione, ma innegabilmente, nei cervelli socialisti, lampeggiava ancora il vecchio sogno che, con forme mutate e proporzioni più vaste, era pur sempre l'attesa anarchica del cataclisma e della eruzione. Ciò in parte si doveva anche alla interpretazione pessimistica della teorica marxista: lo sviluppo del mondo capitalista avrebbe portato con sè inesorabilmente la miseria sempre più diffusa e irritante delle moltitudini lavoratrici insieme colla paralisi della stessa borghesia: talchè dovea pur giungere il momento in cui il proletariato, per salvarsi dalla estrema soffocazione, avrebbe buttato all'aria l'« ordine » borghese, salvando colla vita propria la vita della società tutt'intera. Nella luce di questa concezione generale del processo storico la conquista dei pubblici poteri rimaneva ben lontana dall'essere intesa come una effettiva penetrazione della classe proletaria negli organismi dello Stato borghese, penetrazione avente per risultato e per fine il conseguimento di riforme favorevoli al proletariato: non era una illusione la « riforma » quando la salute del proletariato dovea provenire appunto dal suo precipitare negli abissi della disperazione? e per che altro potea valere dunque la conquista di posizioni nei consessi amministrativi e nella assemblea politica, se non per l'utilità di usare, ai fini della propaganda, di altosonanti tribune?

*
* *

Ciò spiega come il Congresso di Reggio Emilia del 1893, confermando i deliberati del Congresso di Genova, abbia voluto illustrarli proclamando la interdizione assoluta ai deputati socialisti di dare mai, per alcun motivo nè sotto alcuna forma, voto favorevole a Ministeri. Altri che oggi ha la intuizione lucida e profonda della assurdità di codesti esclusivismi e di simili divieti, tenta salvare la propria e la

coerenza del Partito allegando che quella primitiva forma di feroce intransigenza fu una necessità cui non poteva sfuggire chi mirava a dar vita autonoma al nuovo Partito, e distinguerlo sopra tutto dai partiti della democrazia, coi quali esso aveva innegabili vincoli storici e ideali affinità. Ma io penso migliore avviso confessare apertamente la contraddizione, e riconoscere che, se con quegli atteggiamenti il Partito nei primordî della sua vita negò così furiosamente la possibilità e anzi la inevitabilità degli adattamenti che pure era implicita nei suoi concetti fondamentali di programma e di metodo, questo più che ad altro si deve – e con ciò accuso anche me stesso! – alla immaturità di consapevolezza del Partito e ai residui di fermento corporativista e anarchico che ancora circolavano per le nostre vene.

Sopravveniva intanto la raffica della persecuzione crispina. E allora, al Congresso di Parma del 1894, il Partito mutava la costituzione sua già ereditata dal partito operaio, nella quale entravano insieme con i circoli politici le organizzazioni economiche, la mutava in altra più atta a fronteggiare la novissima tempesta, fondandola esclusivamente su adesioni personali, con che sperava di mettere le organizzazioni operaie e i loro patrimonî fuori del tiro nemico. La tensione nervosa cui era costretto in quei frangenti il Partito, fu cagione che esso confermasse anche più risolutamente – quasi per ostentazione di fede e di forza – i metodi rigidamente intransigenti. E ciò, non ostante che la democrazia radicale avesse accennato, con Cavallotti, di volersi mettere a fianco dei perseguitati, e non ostante che il Turati si facesse eloquente persuasore di accordi per la difesa della libertà.

Ma al Congresso di Firenze dell'anno successivo le rivendicazioni di una tattica più varia, più mobile, più snodata, comprendente la possibilità della intransigenza e insieme della transigenza, si fanno più vive e più forti. È il Partito che, malgrado le suggestioni avverse dell'ambiente italico in quel periodo funesto, tenta di sviluppare il suo proprio metodo caratteristico: quello per cui aveva rifiutato lo esclusivismo corporativista e l'utopia anarchica. Ma le antiche sopravvivenze psicologiche, aiutate dalle condizioni esterne, mantengono il loro predominio, e la intransigenza rimane il canone immutato, immutabile, universale.

Senonchè il canone subisce, due anni dopo, al Congresso di Bologna un primo strappo, in forma però di eccezione per un caso solo – il caso di Cremona – in cui i socialisti, per adattarsi alla vita reale, avevano dovuto romperla colle norme del metodo ufficialmente imposto dai Congressi.

Poi, non appena il Partito potè uscire dal triste periodo cominciato nel maggio '98, periodo durante il quale per forza di cose era in fatto avvenuta l'alleanza coi partiti radicale, repubblicano e liberale, la eccezione tollerata nel Congresso del '97 diventò la regola proclamata nel Congresso di Roma del 1900. Regola fu che, a seconda de' luoghi e degli eventi, i socialisti potessero conchiudere alleanze transitorie amministrative o politiche con partiti della borghesia.

E la realtà incalza: al governo di Pelloux, a quel di Saracco, succede il Ministero Zanardelli-Giolitti, la cui saldezza è garantita, *sine qua non*, dall'Estrema, socialisti compresi. In ricambio, il Ministero garantiva il rispetto della propaganda e dell'azione socialista, la libertà della organizzazione e della resistenza proletaria. Al favore

di tale alleanza parlamentare scoppiava quel grandioso movimento di scioperi e quel lavorìo di organizzazioni che portò alla luce della vita civile plaghe intere di popolazione fino allora rimaste sepolte giù nei regni bui della incoscienza e dell'apatìa. Il Partito socialista nelle sue rappresentanze maggiori (gruppo parlamentare - direzione - organo centrale) si orientò recisamente sulle necessità di questo movimento. E come no? Il Partito socialista era stato bensì nel '94 costituito in circoli politici, per adesioni personali a forma di setta per sfuggire agli artigli della persecuzione; ma la sua sostanza, la ragione del suo vivere erano nelle organizzazioni operaie, nei sindacati, negli interessi della massa proletaria anche se fuori del Partito, anche se moventesi per scopi immediati e limitati senza consapevole rapporto coi programmi finali del Partito. Vero: nessuna deliberazione di partito aveva formalmente abrogato il divieto fatto dal Congresso di Reggio Emilia ai socialisti di appoggiare Ministeri: ma i deputati socialisti appoggiavano e tornavano ad appoggiare ostinatamente il Ministero uscito dallo sforzo ostruzionistico, lo appoggiavano tra il plauso delle leghe contadine e operaie, lo appoggiavano malgrado le proteste dei tanti che, non avendo capito nulla della meravigliosa rivoluzione avvenuta colla conquista della libertà, credevano vedere andar travolto e naufrago il socialismo nella ondata fresca e larga che veniva dai sindacati.

Perchè questo fu e rimane sommamente curioso e istruttivo: che allora, e cioè nel primo periodo della libertà di sciopero - dal 1900 al 1902 - i « rivoluzionarî » - nome sotto cui si raccoglievano insieme i vecchi fautori della intransigenza e i sindacalisti di oggi - fecero loro trincea dei circoli politici dove si conservava, secondo essi, la pura dottrina e pratica del Partito, e di lì battevano in breccia il riformismo ossia quegli elementi socialisti i quali avean creduto che il loro còmpito storico consistesse appunto nel mettersi incondizionatamente, senza pregiudiziali, senza scrupoli, senza riserve alla difesa e ai servizî del proletariato autentico. E poichè dal 1900 al 1902 il primo impeto di rivendicazioni economiche del proletariato potè sortire esito felice, i rivoluzionarî non ebbero forza bastevole nel Congresso di Imola a superare gli avversarî. Ma dopo il 1902 cominciarono gli insuccessi della resistenza operaia. Se essa infatti aveva potuto trionfare nel primo impeto, quando le classi padronali non si erano ancora destate a contro-resistenza e quando il margine dei profitti da cui tagliare i miglioramenti dei salarî era ancora intatto nella latitudine sua, non poteva certo continuare dello stesso passo facile e allegro allorchè i padroni ebbero organizzata la loro resistenza di classe. Questo arresto della marcia trionfale - fenomeno per sè normalissimo, ma che urtò e irritò o sfiduciò la psiche primitiva di una parte della massa proletaria - fu la causa intima e profonda per cui il riformismo venne battuto prima colla perdita della direzione dell'*Avanti!* (1903), poi nelle deliberazioni del Congresso di Bologna del 1904.

***

A Bologna il riformismo disse: - lecito al Partito dare il suo appoggio a indirizzi di governo per il conseguimento di riforme; nessuna pregiudiziale riguardo alle istituzioni vigenti delle quali il Partito avrebbe dovuto « continuare a valersi, salvo convergere i suoi

sforzi a ottenerne il mutamento dove e quando esse si presentassero come ostacolo immediato alle rivendicazioni proletarie». - Era una formula chiara, e fu respinta; ma non trionfò, come sarebbe stato logico, la formula opposta. Trionfò una formula media ed equivoca che disse: - il Partito vuole le riforme; potrà appoggiare caso per caso proposte ministeriali senza però dar mai voti a indirizzi di governo, ossia voti favorevoli in blocco a un Ministero; - continuerà a valersi delle istituzioni rappresentative, ma (ciò pur non essendo nella formula, emerse dalle illustrazioni fattene lungo la disputa) tiene in serbo la pregiudiziale repubblicana.

Donde proveniva l'equivoco, di che ingredienti si componeva la miscela della quale il Congresso di Bologna dava la ricetta?

La maggioranza vittoriosa in quel convegno fu costituita, è risaputo, della alleanza fra i «rivoluzionarî» alla Ferri e coloro che oggi si chiamano sindacalisti, e i quali, due anni sono, si intitolavano anch'essi, *tout court*, «rivoluzionarî». Ma il rivoluzionarismo dei ferriani consisteva, come s'è detto, in una allegata intransigenza elettorale e parlamentare: non alleanze con partiti «affini», non appoggi, in verun caso, a indirizzi di governo, perchè ciò, essi dicevano e dicono, sarebbe collaborazione e non lotta di classe. E tuttavia costoro volevano e vogliono riforme, e riconoscevano e riconoscono la inevitabile gradualità delle conquiste proletarie. Protestavano e protestano inoltre, in nome della scienza e della civiltà, di non volere la violenza; in quanto la violenza non serve a nulla, e chi fa assegnamento sulla violenza non fa che dell'utopia.

Più complesso il rivoluzionarismo degli altri, il cui stato maggiore - curioso fenomeno - viene da quelle regioni dell'Italia meridionale dove, a cagione delle arretrate condizioni economico-politiche mancano quasi totalmente la organizzazione operaia e il movimento socialista, regioni nella cui storia invano si cercherebbero rivoluzioni. A Bologna, or sono due anni, la confessione rivoluzionaria di questo gruppo poteva riassumersi così: - niente riforme, niente conquista graduale: le riforme «non intaccano il meccanismo dello sfruttamento capitalista» e ogni conquista è menzogna finchè il proletariato non compia la presa di possesso del «capitale», al quale *atto risolutivo* esso deve unicamente ordinare e dirigere la sua preparazione psicologica e i suoi apprestamenti di organizzazione. Non era questo il vecchio anarchismo innestato sulla «lotta di classe», ossia un anarchismo che per il *gran colpo*, in luogo di fare assegnamento sulla iniziativa individuale e sui sentimenti umanitarî, si propone di adoperare l'azione delle masse e i sentimenti di classe? Ma su questo nucleo centrale della tendenza rivoluzionaria si erano incrostate altre idee: visibili fra tutte quelle del *liberismo* e dell'*antistatismo*, alla Pareto e alla Pantaleoni, ond'era spinto Arturo Labriola, massimo *leader* della frazione, a combattere l'esercizio di Stato delle ferrovie a favore dell'esercizio privato. Inoltre, malgrado la intransigenza proclamata colle più fiere parole contro tutti i partiti della borghesia, codesti rivoluzionarî mal sapevano e sanno dissimulare il fascino esercitato sovr'essi dalla piccola frazione repubblicana che milita sotto la bandiera della pregiudiziale. Simpatia di temperamenti politici...

Il patto di alleanza fra codesti rivoluzionarî e il gruppo ferriano fu, e non potea non essere, una inorganica miscela. Ma notisi: pareva

che nella miscela fosse rimasta prevalenza agli elementi ferriani, e che le più gravi rinuncie, nel compromesso, fossero quelle dei rivoluzionarî. Non erano riusciti i ferriani a far riconoscere, nell'ordine del giorno comune, la necessità delle «riforme»? Non erano riusciti a escludere i richiami alla violenza degli «atti risolutivi» di cui i rivoluzionarî avevano fatto tremare il Congresso preparatorio di Brescia? Eppure, in quel compromesso, i vittoriosi, nella sostanza delle cose e nella profondità della logica, furono i rivoluzionarî sui ferriani.

Infatti, l'assoluta, sistematica intransigenza per cui le masse proletarie si tengano immuni da contatti con le altre classi, si tengano lontane dal contatto della realtà e chiuse in sè stesse, è la preparazione migliore allo sviluppo di quel mistico sentimento di attesa apocalittica su cui fanno assegnamento i propagandisti degli «atti risolutivi». Tenere le moltitudini lavoratrici idealmente e anche materialmente in una sorta di secessione dal resto della società nella quale, per mantenersi fedeli al loro sogno di una società migliore, sia ad esse vietato di entrare, di mescolarsi e di farsi valere nei cento e cento rapporti di lotte quotidiane e di quotidiane combinazioni e di quotidiani compromessi ond'è costituita la realtà della vita, questo è bene il metodo più sicuro per disporre il terreno sociale alla rapida presa delle idee anarchiche e degli impulsi di sommossa.

Assicurati per ciò sul punto, a dir così, di partenza del loro metodo, i rivoluzionarî alla Labriola compresero di poter trarre a sè tutti gli utili del compromesso, e lavorarono immediatamente a realizzarli.

Riusciti ad avere il sopravvento nella direzione del Partito e nella redazione del giornale centrale, afferrarono ogni occasione per fare la prova dei loro metodi. Scoppiava nel settembre del 1904 lo sciopero generale – rivolta spontanea e sentimentale, tanto più generosa quanto meno efficace, del popolo d'Italia contro quegli eccidii proletarii che sono la conseguenza della sua stessa assenza e debolezza politica per cui, mentre tanta parte delle plebi è ancor preda di ciechi istinti, lo Stato ha potuto conservare congegni e spiriti quanto mai antidemocratici – e a Milano si tentava la recita, diventata, ahimè, parodia, della dittatura proletaria con quadro finale di vittorie reazionarie nelle susseguenti elezioni; si affacciava nella primavera del '95 la questione dei ferrovieri e l'opera dei rivoluzionarî labriolisti si riduceva alla istigazione allo sciopero a qualunque costo, e alla denigrazione del gruppo parlamentare che aveva fatto quanto poteva prima per evitare la sconfitta, poi per attenuarla; e via via cogliendo ogni pretesto per lanciare le masse ad attacchi di sciopero generale da cui derivare – sistema blanquista – la insurrezione anche priva di scopi precisi e di programmi immediati; tutto questo però senza volontà risoluta di mettersi allo sbaraglio e di andare sino al fondo; di sorta che la serie dei tentativi riusciva inesorabilmente un séguito di aborti, del quale risultato i responsabili accusavano non soltanto il riformismo e il gruppo parlamentare, ma l'intero Partito socialista, che, compresa la parte ferriana, avendo cominciato, a furia di disastri, ad aprire gli occhi, veniva mostrandosi di giorno in giorno più riluttante a servire da strumento a codesto rinnovato anarchismo. Ed ecco qui apparire intera la linea di quel ricorso storico cui accennavo al principio del mio scritto: perchè

di sotto all'anarchismo che riprendeva il suo antico contrasto col socialismo, tornavano a trasparire le grinze del « partito operaio » o piuttosto l'anarchismo si ripresentava colla maschera corporativista, prendendo nome di sindacalismo. Del qual fenomeno, in Italia, è facile scorgere le cagioni chi consideri che il prevalere del « rivoluzionarismo » si dovette, come più sopra accennai, alle prime inaspettate delusioni patite dalla massa operaia nelle lotte economiche cui aveva dato corso il nuovo regime di libertà. Fu allora che accadde la mirabolante inversione: mentre nel primo periodo, sotto la impressione dei fortunati combattimenti di avanguardia, le leghe operaie e contadine avevano imposto la « transigenza » che si esplicava nell'appoggio all' indirizzo del Governo ond'era garantita la libertà, talchè i rivoluzionarî parlavano con dispregio del « contadiname » e dei proletarî addomesticati coll'offa dei miglioramenti immediati, e tentavano di opporre il Partito socialista alle organizzazioni operaie – nel periodo successivo, al contrario, quando le eccessive baldanze delle moltitudini trovarono, insieme colla mortificazione dei primi ostacoli, il consiglio moderatore dei vecchi capitani del Partito, allora l'anarchismo, capovolgendo la sua tattica, per sfruttare la mutata situazione, chiamò le organizzazioni a insorgere contro il Partito, prendendone a bersaglio gli uomini, i metodi, i principî. E quanto agli uomini, per disfarsi di colpo della *élite* del Partito, e sostituirla, bandì la guerra alla *intellettualità*, affermando che il Partito dev'essere composto di soli lavoratori manuali; quanto ai metodi, in opposizione alla conquista dei poteri e al parlamentarismo, proclamò l'azione diretta delle organizzazioni; quanto ai principî, acuì la sua ostilità a ogni forma di statizzazione, proseguendo un suo confuso disegno di struttura sociale in cui non la collettività ma i varii gruppi di lavoratori concorrenti fra loro dovrebbero avere il dominio degli strumenti della produzione.

***

Senonchè, come sopra avvertii, le esperienze rapide del sindacalismo furono tali da staccarne non soltanto la più gran parte del Partito, ma altresì dello stesso elemento operaio. Inoltre: mentre il « compromesso » di Bologna veniva, ci si passi il bisticcio, compromesso dalle improntitudini dei sindacalisti, il Ferri, per sua parte, recava, pur egli, al compromesso un colpo mortale. Il patto di alleanza di Bologna esprimeva chiara la condanna delle transigenze politiche, e più chiaro ancora esprimeva il divieto della classica e culminante forma di transigenza che è l'appoggio a un indirizzo di governo.

Ora tutti sanno come, al contrario, il Ferri abbia sostenuto *toto corde* il Ministero formato dalla combinazione del Sonnino col gruppo radicale. E sanno anche della insurrezione dei sindacalisti contro il Ferri – da essi accusato di avere tradito il patto di alleanza e violato una solenne deliberazione del Congresso di Bologna – e ricordano altresì la difesa–canzonatura del Ferri che agli accusatori rispondeva: — Ma questo è un caso, e il Congresso di Bologna ha pur concesso di votare « caso per caso » a favore di... proposte ministeriali!

La rottura fra i due alleati del Congresso di Bologna è veramente qualcosa che, nella sua portata, va oltre le combinazioni e i

calcoli di maggioranze o minoranze del Congresso prossimo. Perchè quella non tanto è la rottura, che domani potrebbe venire risaldata, fra le parti che stipularono il compromesso, quanto è la dimostrazione della rottura preesistente, intrinseca, insanabile fra i due concetti che si vollero comporre alla unità di una bifida formula. I due concetti in irreducibile antagonismo sono riforma e intransigenza; intendasi la intransigenza assunta come norma di metodo avente la fissità e la rigidezza di un principio ideale e programmatico. Armati di questo principio, infatti, i sindacalisti operarono a creare nel proletariato uno stato di animo di convulsione, di irritazione, di dispregio per tutto ciò che fosse entro i confini modesti dell'attuabilità; mentre, allo stesso tempo, nelle altre classi si svegliavano e si acuivano le paure, i sospetti, gli istinti di rappresaglia e di reazione: tutto un ambiente, insomma, di psicologia politica contrario alla possibilità delle « riforme ». D'altro canto, per coloro che nella deliberazione di Bologna avevano affermato codeste riforme di volerle, di reputarle necessarie, se non altro come si reputa necessaria la scala per giungere al sommo dell'edificio, per costoro - Ferri in capofila - arrivò il momento nel quale sentirono e riconobbero che realizzare le riforme non si poteva continuando a fare della opposizione la regola costante, e lacerarono i divieti solenni del Congresso di Bologna... Domani, nel Congresso imminente, potrebbe darsi che, per loro viste di opportunità momentanea, tornassero a rappattumarsi ferriani e sindacalisti: ma rimarrà ormai immutabile la dimostrazione, data dai fatti, della incompatibilità fra le due tendenze, di cui l'una prosegue le riforme e l'altra intende a preparare e affrettare l' « atto risolutivo ».

***

Il pernio dei dibattiti del Congresso di Roma, il criterio delle sue deliberazioni dovrebb'essere codesta incompatibilità emersa dallo sviluppo storico del Partito. Non già ai fini di espulsioni di questo o quel gruppo; ma allo scopo di far sì che l'insieme del Partito abbia chiara coscienza dei proprii caratteri, dei propri metodi, della propria funzione politica e sociale: sappia esattamente, in altre parole, quel che esso deve essere, come quel che non può essere. Ciò dovrebbe tanto più sicuramente avvenire in quanto gli oggetti da trattarsi secondo il predisposto ordine del giorno concernono espressamente questioni generali di metodo: *Indirizzo politico del Partito - Rapporti del Partito colle organizzazioni economiche, col Gruppo parlamentare, colla stampa socialista - Costituzione statutaria del Partito.* Sembrano staccarsi dalla natura astratta di codeste discussioni quelle, pur segnate nell'ordine del giorno, riflettenti l'opera della Direzione, o del Gruppo parlamentare, e l'antimilitarismo e il suffragio universale... ma si comprende di leggeri che anche questi temi che paiono di carattere concreto e particolare sono predestinati a ricevere in blocco le soluzioni correlative alla soluzione dei problemi di metodo e di principio. Son questi, insomma, che soverchieranno e daranno la nota al Congresso. Il quale, perciò, meglio che un convegno ordinario diretto a coordinare il lavoro fra gente che già si è da tempo accordata appunto intorno al lavoro da compiere, appare un ritrovo fra persone che debbono stabilire se e che cosa possano fare in comune. Con parola meno dimessa, potrebbe dirsi che il Congresso, anzichè assemblea legislativa, è assemblea costituente. Chi ignorasse, infatti, la ormai lunga vita

già vissuta dal Partito socialista italiano avrebbe ragione di credere, guardando all'ordine del giorno del Congresso, che il Partito si trovi al suo atto di nascita o di fondazione.

Poichè dunque si è ancora al lavoro delle fondamenta, e si tratta di fabbricare *ex novo*, o di rinnovare da capo l'edificio, per questo, dicevo, tanto più facile dovrebbe riuscire ai congressisti il còmpito della chiarezza nelle loro risoluzioni.

Ma non sara così. La logica – secondo una legge costante – non passerà tutt'intera nella realtà.

Esiste una preoccupazione d'indole pratica che, se non ci inganniamo, impedirà a ogni gruppo, ad ogni tendenza, di andare sino al fondo delle proprie premesse e di portarle con assoluta rigidezza fino alle ultime loro conseguenze. È questa la preoccupazione, del resto più che legittima nei partiti che non vogliono essere delle accademie filosofiche, delle condizioni psicologiche delle masse proletarie italiane.

Giacchè, di solito, si guarda ai partiti che sono organismi distinti dalla massa; ma alla massa amorfa, alle sue disposizioni, alle sue virtualità, alle sue ripugnanze, alle sue illusioni, non si guarda, o troppo poco. Dove invece è intuitivo che, per comprendere la struttura e il movimento de' partiti, occorre tener lo sguardo all'ambiente nel quale si formano, onde emergono, nel quale e pel quale vivono. La spiegazione del trionfo del « riformismo » dal 1900 al 1902, e del trionfo del « rivoluzionarismo » dal 1902 al 1904 non l'abbiamo potuta trovare, più su, nelle disposizioni psicologiche delle masse, disposizioni psicologiche rispondenti a un certo grado e a certi risultati delle loro lotte economiche?

Non appena si superi la poco larga cerchia delle *élites*, le moltitudini lavoratrici italiane offrono lo spettacolo di una grande miseria morale. Razza di pronto e vivo ingegno, si trova decaduta in uno stato di denutrizione intellettuale per l'analfabetismo o il semi-analfabetismo in cui venne abbandonata e per la segregazione nella quale fu fin qui tenuta dalla vita civile; a quel modo che, per la miseria materiale, venne in lei offuscandosi il tipo della bellezza e della fisica vigoria. Come tutti i deboli, la moltitudine italiana è facile e pronta alle depressioni e alla ribellione, docilissima e riottosa insieme, materia atta al « paternalismo » come ai brevi incendî di furore. Nel fondo essa porta, eredità dei regimi vecchi e nuovi che passarono su di lei, uno spirito intimo di avversione a tutto che sia autorità morale, politica, sociale; mentre deficientissimo è in essa il senso della autonomia, della resistenza, delle qualità, veramente rivoluzionarie, di lotta e di auto-organizzazione. Per questo l'Italia appare volta a volta l'eldorado dei conservatori e dei novatori, dei legalitarî e degli anarchici. Il Partito socialista ha dovuto anch'esso saggiare la strana volubilità di questo ambiente popolare: ora tutto orientato verso la conquista pacifica delle schede, preso come da una ossessione elettorale, pieno del sogno di metter la mano anch'esso sul governo; ora travolto da una ebrietà dissolvitrice che gli fa negare quel che ieri affermò e distruggere quel che stava edificando...

Ma su questo ondeggiare di opposti impulsi domina un istinto nella psiche popolare italiana: l'istinto, o il pregiudizio, o l'infatuazione, come giudicare si voglia, della unità, non importa se formale e meccanica, se contraddetta dal tormento delle interne lacerazioni,

della unità di tutti i partiti che vengono o sembrano venire incontro a lei e farsi interpreti de' suoi bisogni. È superiorità naturale di spirito che sa assolvere tutti i dissensi e che non vuol riconoscere eresie legittimandole tutte quante; od è invece riluttanza alla specificazione, inerzia morale, preferenza data al lato esteriore delle cose? Io non so; ma so, e tutti sanno i socialisti di ogni tendenza che si riuniranno in Roma, che essi con codesta psiche devono fare i loro conti, perchè infine i partiti sono degli stati maggiori i quali han pure bisogno di avere dietro sè degli eserciti.

***

Per questo, non ostante che ognuno dei congressisti senta la « incompatibilità » che ormai è uscita in luce di meriggio fra il socialismo e il sindacalismo rivoluzionario, si può presagire non solo che una rottura materiale nella compagine del Partito non avverrà, ma che a coonestare la permanente unità il Congresso metterà capo a una formula non al tutto scevra di equivoco. L'equivoco, è a sperarsi, sarà men grossolano, l'intima e sostanziale contraddizione della formula sarà meno rilevante che non fosse quella che il compromesso di Bologna portava in grembo, ma la transazione - e colla transazione l'equivoco - sarà inevitabile. Io qui constato e prevedo; non giudico, non difendo, non condanno.

Nessuna delle parti, per dir così, belligeranti mostra disposizione a fare una secessione, nel caso di sconfitta. O, se mai, la sconfitta dovrebbe essere così completa, la sconfessione così clamorosa e in forme così violente come non è possibile che siano. Perchè ogni gruppo sente che la massa non ama le secessioni, e lascierebbe isolati coloro che le proclamassero.

Si vegga infatti. Ben è evidente che il gruppo sindacalista ha la coscienza di essere, in linea di principî, contro a quasi tutto il resto del Partito, ed ha perciò la visione chiara della sconfessione più o meno decisa e compiuta che lo attende al Congresso. Voi credereste che la qualità di un gruppo veramente rivoluzionario sia la fierezza a tutti i costi, e che di fronte a una sconfessione i sindacalisti si prepárino a ritrarsi. Tutt'altro: al posto della fierezza c'è il machiavellismo. Labriola ha messo le mani avanti in più modi per evitare appunto di essere posto nella necessità morale della secessione. Anzitutto, allegando che il sindacalismo non è che la vera e genuina applicazione del marxismo (che ne dice Maffeo Pantaleoni di questa trovata del suo allievo in liberismo? il liberismo è dunque tutt'uno col marxismo?); poi osservando che i sindacalisti stanno nel partito in virtù del deliberato del Congresso di Genova e che fin che questo non sia mutato, i sindacalisti rivoluzionarî possono rimanere nel Partito a loro agio e con piena coerenza (come se, per gli altri, non si trattasse che di confermare appunto quel che il Congresso di Genova deliberò, ossia di separare nuovamente il Partito socialista dal corporativismo e dall'anarchismo!); e da ultimo sostenendo - in una sua intervista col *Giornale d'Italia* - che socialisti riformisti e parlamentaristi possono lavorare d'amore e d'accordo coi sindacalisti; perocchè, mentre i sindacalisti sviluppano la loro « attività rivoluzionaria nelle classi operaie, il riformismo crea l'ambiente o si sforza a crearlo, entro il quale il movimento operaio si può svolgere con più comodo ». Il che vale a dire: noi fra le classi operaie con-

tinueremo l'ufficio che ci siamo assunto di demolizione e di denigrazione dei metodi legalitari e parlamentari, continueremo la nostra attività insurrezionalista a base di scioperi generali, ma potremo però anche continuare ad essere un partito solo con coloro la cui opera denigriamo e attraversiamo... A tanta obliterazione del più elementare buon senso conduce la preoccupazione della opportunità momentanea!

***

Non è d'altro canto molto sicuro che i riformisti vogliano essere in tutto sinceri. Piuttosto che « vogliano » si potrebbe dire « possano », dato appunto che così la remissività e la dissimulazione dell'ultima ora dei sindacalisti, come certe caute reticenze, a cui stiamo per accennare, dei riformisti, sono il prodotto dell'ambiente dove tutti quanti si muovono. Una delle circostanze che mettono i riformisti in favorevoli condizioni di battaglia è infatti la minaccia che il sindacalismo formulò contro il Partito dichiarandone esaurito l'ufficio storico e rompendo guerra alla sua attuale organizzazione. Donde la rivolta contro il sindacalismo anche per parte di elementi – e sono numerosissimi! – che da natura o da vecchia abitudine son tratti alle negazioni sistematiche, alla opposizione costante, ai metodi violenti: gente atta a intendere e praticare l'anarchismo meglio assai che il socialismo. Ora, a dispetto di costoro che possono essere gli alleati preziosi nel duello coi sindacalisti, saranno disposti i riformisti a dire tutto il male che meritano i circoli e i circoletti della organizzazione ufficiale del Partito? Saranno essi così coraggiosi da denunciare quanto avvi di assurdo e di politicamente immorale nel fatto che, a cagione del modo come è costituito il Partito, basta nel più dei luoghi un esiguo numero di persone a determinare situazioni che possono essere il disastro della democrazia e della stessa classe lavoratrice?

Perchè non dovrebbe parere bello e degno di riformisti rivendicare a sè, di fronte al sindacalismo metafisico e di maniera, l'onore di avere essi attuato il sindacalismo genuino – non soltanto localmente, nei meravigliosi focolai proletarî di Reggio Emilia e di Genova, ma nel grande campo della vita politica – mercè l'azione del Gruppo parlamentare, tutta ispirata a interpretare direttamente i bisogni delle classi lavoratrici? Non fu il Gruppo parlamentare socialista, che, a cominciare dal 1901, seppe incarnare la tendenza verso un maggiore raccostamento del Partito all'elemento proletario quando osò la ribellione alla intransigenza sistematica ufficiale aprendo nel muraglione dei pregiudizî e dei misoneismi la breccia a quella libera e varia tattica fuor della quale non è possibile ad alcuna idea di far presa sulla realtà? E perchè anche i riformisti non dovrebbero essere i primi a riconoscere che la costituzione del Partito – che oggi, notisi bene, è quale fu dettata dalle convenienze di un momento eccezionale, talchè si può dire che indirettamente essa sia il prodotto di un periodo di reazione – va radicalmente immutata nel senso di mettere gli organi politici del socialismo in più diretto contatto colla massa operaia? A questa tesi infatti si rannoderebbe l'altra che rivendica al Gruppo parlamentare una larga autonomia, la quale tesi, in fin de' conti, si risolve nella tendenza ad assottigliare quant'è possibile il diaframma artifizioso che vuol separare,

per dirla col nuovo linguaggio, l'azione *diretta* dalla *indiretta*, ossia le aspirazioni e le agitazioni della moltitudine da chi deve tradurle in opera parlamentare. Si avrebbe qualche alleato di meno: ma i sindacalisti sarebbero combattuti sul lor proprio terreno e colle stesse loro armi.

Nè forse si crederà opportuno – per non allarmare i sospetti che covano tuttavia negli angoli oscuri della psiche di quella massa che pure è disposta a pronunciarsi contro l'anarchismo sindacalista – non si crederà opportuno ricavare apertamente e integralmente le deduzioni implicite nel principio della libera tattica che ammette e legittima così la intransigenza come la transigenza, così la opposizione più violenta ai Governi come eventualmente anche l'appoggio a indirizzi di governo. La più ovvia di tali deduzioni - che io non tacqui, come relatore, al Congresso di Bologna del 1904, pure osservando che le condizioni arretrate dello sviluppo democratico nel nostro paese non consentiranno per lungo tempo di dare a questa deduzione un qualsiasi valore pratico – è che, dichiarato non difforme dai principî del Partito l'appoggio transitorio a indirizzi di governo, cade ogni pregiudiziale contro la partecipazione dei socialisti al governo. È questo un anello della catena logica che si svolge dal principio della partecipazione del Partito socialista alla lotta e al lavoro parlamentare, quando, bene inteso, codesta partecipazione non sia interpretata come semplice spediente di propaganda e di protesta, ma sia indirizzata agli effetti di una positiva e concreta opera politica. Non è d'altronde lealtà riconoscere che quei partiti che appoggiano, sia pure transitoriamente, un indirizzo di governo, partecipano già, per questo stesso fatto, al governo? E che cosa è governare se non imprimere questo o quel moto ai congegni esecutivi? Nella specificazione ognor crescente delle forze e dei gruppi sociali, i Governi sono destinati a perdere ognora più di omogeneità, e a essere il prodotto di transitorie combinazioni fra elementi anche eterogenei in vista di qualche immediato e passeggero bisogno comune. Per quale ragione adunque il Partito socialista – dico il Partito e non gli uomini socialisti – mentre concede a sè stesso di partecipare indirettamente a codeste combinazioni, si interdirebbe il vantaggio eventuale di parteciparvi direttamente?

***

Questa passione logica, questo furore di verità, anche se contrastanti collo spirito della massa che si vuol persuadere e trascinare, saranno forse – e già lo furono in altre occasioni – la caratteristica dei riformisti. Agli adattamenti di opportunità, alla sapiente dosatura delle affermazioni e delle negazioni commisurata all'esigenza dei perduranti pregiudizî o misoneismi della folla, provvederà il terzo partito che del Congresso sarà il padrone del campo, il vero arbitro della contesa. È questo il partito dei, così chiamatisi, *integralisti*: nome assunto a significare l'ecclettismo del metodo che accoglie e consacra l'azione diretta e la parlamentare, che ugual valore riconosce al lavoro economico e al politico, che tiene in pregio ogni più modesta riforma, senza però distogliere mai lo sguardo dai grandi ideali e dai fini supremi. Quale differenza dal riformismo? Ma il motto del gruppo è: guerra alle tendenze; e infatti i suoi interpreti hanno l'aria di voler liberare il Par-

tito così dai riformisti come dai sindacalisti rivoluzionarî, di sopprimere le dispute interne rappresentate come frutto dell'ozio e del dilettantismo dialettico... Tuttavia la sostanza dell'integralismo è ben altra. Si pensi infatti che al gruppo integralista appartengono i Cabrini, i Rigola, i Morgari, uomini che coraggiosamente – rischiando i loro collegi – seppero affrontare, a lato dei riformisti e in piena solidarietà con essi, le follie dei sindacalisti rivoluzionarî: uomini adusati al contatto quotidiano colla moltitudine proletaria e però meglio atti di chiunque a sentire l'immenso beneficio che ogni minima conquista di riforme arreca alla vita materiale e allo spirito delle classi lavoratrici. Uomini di questa fatta, con tali precedenti e tali convinzioni, non possono tenere un posto neutro, un posto di centro nel dibattito fra l'anarchismo corporativista e il riformismo o, meglio, il socialismo. E la previsione comune è infatti che essi si schiereranno, in definitiva, coi riformisti. Ma qui si presentano due incognite, nelle quali si può dire che consista ormai tutto l'interesse immediato del Congresso. La prima: fino a qual punto quella parte del gruppo integralista che segue i Cabrini, i Rigola, i Morgari accetterà le illazioni logiche che scendono dal riaffermarsi del carattere anti-anarchico e anti-corporativista del Partito? E l'altra incognita è: la parte più propriamente ferriana del gruppo integralista (Ferri, com' è noto, aderì al manifesto degli integralisti) vorrà forse, in omaggio al rivoluzionarismo di cui amò già impennacchiarsi, vorrà essa tenere una condotta rigidamente di « centro » per battere le due ali e mantenere essa il predominio?

Auguriamo che questo non avvenga. Giacchè, per quanto sia utopistico sperare che dalle combinazioni dei Congressi escano deliberati a contorni precisi e a spigoli taglienti, non è eccessivo pretendere – nell'interesse del Partito socialista, e della società italiana in generale su cui l'atteggiamento del Partito ha innegabilmente le sue ripercussioni – che a porre in luce qualche idea, a determinare in un senso o in un altro qualche benefico moto, il Congresso abbia pur da servire. Che se perciò, mentre il Ferri col suo contegno recente verso il Ministero Sonnino ha rotto l'equivoco del rivoluzionarismo da lui stesso creato, accadesse che il gruppo che a lui fa capo si ispirasse ancora allo stesso equivoco, e mercè l'equivoco trionfasse, noi diremmo che peggior jattura non potrebbe toccare al socialismo italiano. La nostra vita di partito, anzi tutta la nostra vita nazionale ha bisogno di parole chiare, di idee chiare, di azioni chiare: ha bisogno di uscire, per un verso o per l'altro, dalla greve nebbia che l'avvolge...

LEONIDA BISSOLATI.

LA NOVELLA "EL CELOSO EXTREMEÑO" DEL CERVANTES

Al principio del 1587, Michele Cervantes, dopo una vita girovaga e ricca di avventure, si recava a Siviglia. Spinto forse dal desiderio di respirare l'aria mite di quella città, dalla bramosia di ammirarvi i famosi monumenti, o dal proposito di stringere amicizia con gli andalusi, così « agudos y perspicaces de ingenio, astutos, sagaces » (*La tía fingida*)? Niente di tutto ciò. La dura legge della necessità che, da giovane, gli aveva fatto correre la sorte del soldato ricoprendolo di gloriose ferite, e gli aveva fatto sopportare cinque interminabili anni di prigionia e penosa schiavitù ad Algeri, lo premiava costringendolo a Siviglia a occuparsi delle provvigioni di grani delle galee reali sotto il comando di Diego di Valdivia, con un salario di dodici reali al giorno! Provveditore dell'Invincibile Armata nel gennaio 1588, il mese seguente dovè subire a Écija, per eccesso di zelo, una scomunica lanciatagli dal vicario di quella città: più tardi, a Castro del Río, fu messo in carcere per aver proceduto, senza la debita autorizzazione, alla vendita del grano; nell'estate del 1593, fu di nuovo occupato a Siviglia, a Villagarcía e altrove; nel 1594 fu inviato a Granata. Nel 1595 fu messo di nuovo in carcere a Siviglia per gravi irregolarità nei conti, causa l'aver affidato i fondi del Tesoro a un tale che scomparve con essi. Lasciato in libertà, nel dicembre fu definitivamente congedato e non fu mai più impiegato in servizi pubblici. Incarcerato nel 1596 e rimesso in libertà, avendo perduto tutte le speranze e la propria reputazione, il povero uomo trascinava a Siviglia una vita piena di stenti e di miserie (1).

Quale dei poeti sivigliani ebbe una parola di elogio per colui che, ora, spagnuoli e stranieri, reputano il *Príncipe de los ingenios españoles*, e che molti di essi aveva esaltati nella *Galatea*, tre anni prima di recarsi a Siviglia? Forse nessuno di essi si accorse della sua venuta e dei suoi continui e prolungati soggiorni nella loro città: a ignorar ciò dovè contribuire la vita che, nel 1587 e poi, menava il poeta, trascinando la sua povertà e i fastidi e le noie ora qua ora là, cercando vanamente dove e come guadagnare modestamente il pane quotidiano. Anima altera e disdegnosa, non solo non ricercò l'amicizia dei grandi sivigliani, ma con ogni studio la schivò, consapevole che essi avrebbero accolto con diffidenza e dispregio un poeta che veniva nella loro contrada in cerca di commissioni per imbarchi e provvi-

(1) Intorno al soggiorno del Cervantes a Siviglia, oltre *The Life of Miguel de Cervantes Saavedra* di JAS. FITZMAURICE KELLY (London, 1892), v. anche *El Loaysa de « El celoso extremeño »*. Estudio historico-literario por FRANCISCO RODRIGUEZ MARIN (Sevilla, 1901), pagg 9-25: e di quest'ultimo erudito, *Cervantes en Andalucia*, nel volume *Cervantes y el « Quijote »* (Madrid, 1905), pagine 52-63.

gioni di viveri, meschini incarichi che lo costringevano a menare una vita girovaga, ora a Siviglia ora altrove, sempre qua e là a contatto con osti, frati, soldati, donne equivoche, impostori, ruffiani - in una parola, col fior fiore della canaglia andalusa. Eppure il poeta non si doleva della sua sorte: i più corrotti strati sivigliani, anzichè disgustarlo, lo attiravano come materia di studio; reputavasi anzi lieto dell'occasione che gli si offriva di poter studiare da vicino, su modelli vivi, quei tipi, quei costumi e quei luoghi così notevoli, così curiosi e così pittoreschi che doveva riprodur poi con tanta accurata scrupolosità in quelle novelle che richiamano Siviglia e l'Andalusia. Nei paesi dove guadagnava miseramente il pane, nei porti dove approvvigoinava le galere reali e nelle prigioni dove più volte fu rinchiuso, il Cervantes studiava sempre nei particolari più minuti, con vivo interesse di osservatore e di pensatore, la gente del popolo. Come avrebbe difatti potuto ritrarre nel primo atto della commedia *El Rufian dichoso* e nell'*entremés* che s'intitola *El Rufian viudo* (1) personaggi della *jacarandina* sivigliana e il loro gergo, se non avesse conosciuto da vicino *rufianes*, *traineles*, *izàs* e altri componenti di quella società di mala vita? Come avrebbe conosciuto il linguaggio, gli usi, abusi e prammatiche della *germanía*, se non avesse conversato spesso con *temerones* e *jaques*, *rufos*, *pícaros* e altri? Dove avrebbe appreso quanto ci descrive in *Rinconete y Cortadillo*, *El celoso extremeño* e *El coloquio de los perros*, tutt'e tre di soggetto sivigliano, se non avesse passeggiato qualche volta per quel « pequeño patio ladrillado » di Triana congiunto al molino della Pólvora, insieme con qualche Monipodio, « encubridor de ladrones y pala de rufianes », se non avesse avvicinato quella gente oziosa e spensierata che a Siviglia si chiama « gente de barrios », se non avesse conosciuto il caposbirro amico della famosa Colindra, e se non avesse avuto notizia di qualche strega che, come la Camaccia da Montiglia, aveva fama di rasserenare il cielo annuvolato e di rendere la verginità alle fanciulle che l'avevano perduta! Dagli oziosi vagabondi che giuocavano *á presa y á pinta*, *en pie en las barbacanas* (*La ilustre fregona*), ai padri precettori sivigliani che si attiravano l'affetto dei giovani nel medesimo tempo che li istruivano, e « li castigavano con misericordia, li animavano con buoni esempi, li incitavano con premi e i loro difetti sopportavano con saggezza » (*Coloquio de los perros*); dall'Arcivescovo che si compiaceva delle letture amene a sollievo dei caldi estivi (*La española inglesa*) (2) sino ai *picaros* degl'infimi strati sociali, che mirabile e svariata galleria di tipi e di figure! Ora il novelliere dà per sfondo ai suoi personaggi la piazza di San Salvador (*Rinconete y Cortadillo*); ora li fa muovere *desde la Puerta de Jerez hasta los marmolillos del colegio de Maese Rodrigo, que hay más de cien pasos* (*Coloquio de los perros*); ora ripete il detto d'un saggio uomo che il re doveva ancora conquistare tre cose a Siviglia: la strada de la Caza, la Costanilla e il Macello (*Coloquio de los perros*); ora ammira la sontuosa magnificenza della chiesa maggiore; ora nota l'innumerevole

(1) Tutt'e due queste opere furono ristampate recentemente da D. Joaquín Hazañas y la Rua con un accurato studio preliminare e numerose note: *Los Rufianes de Cervantes* (Sevilla, 1906).

(2) V. *Sobre La Española inglesa*, in *Cervantes y sus obras*. Articulos por D. José M.ª Asensio (Barcelona, 1902), pagg. 261-66.

brulichio di persone che s'accalcava dalla porta di Jerez al campo di Tablada il giorno di San Sebastiano; ora ricorda il *Compás famoso*, dove convenivano picari e gente di mala vita (1).

Ricordate come vien descritta Siviglia a Don Quijote? « Lugar tan acomodado á hallar aventuras, que en cada calle y tras cada esquina se ofrecen más que en otro alguno » (I, 14), e Berganza la definisce: « Amparo de pobres y refugio de desechados, en cuya grandeza no sólo cabían los pequenos, pero no se eschaban de ver los grandes » (*Coloquio de los perros*). Come il cane filosofo Berganza, il Cervantes conosceva a menadito Siviglia, che era diventata per lui la sua seconda patria: per qualche tempo fu creduta la sua vera patria; e nelle sue opere è riuscito a darci un quadro così completo dei costumi andalusi alla fine del Cinquecento che – osserva acutamente un erudito spagnuolo (2) – con la lettura di una novella di lui s'impara a conoscere la vita sivigliana meglio che con la lettura degli *Annali* di Diego Ortiz de Zuñiga!

***

La novella *El celoso extremeño* fu composta dal Cervantes negli anni più agitati della sua febbrile vita a Siviglia. Come Roberto Burns canterà più tardi i suoi mirabili canti in un tugurio con la febbre addosso e i creditori alla porta; così il Cervantes, quando più era incalzato dalla miseria e dalle avversità della vita, reputavasi felice se poteva chiudersi tutto nel lavoro e scrivere una di quelle mirabili novelle che dava poi a leggere a qualche dotto affezionato, non per sollecitarne vane lodi, ma per averne la franca opinione. Fra tali amici contava il Ldo. Francesco Porras de la Cámara – un erudito sivigliano di vasta cultura –, al quale dobbiamo una *Compilación de curiosidades españoles* ch'egli, « haciendo plato á su buen gusto con cosas ajenas, por no contentarse ni satisfacerse de las propias », preparò per allietar gli ozî dell'Arcivescovo di Siviglia. In essa, tra racconti, relazioni di viaggio, *dichos agudos, sentencias, cartas jocosas*, *invectivas*, ecc., inserì anche tre novelle che il Cervantes gli aveva mandato a leggere e forse consentito di ricopiare: *La Tía*, il *Rinconete* e *El celoso* (3). Questa miscellanea, passata al Collegio dei gesuiti di Siviglia fino all'epoca dell'espulsione della Compagnia, appartenne poi alla Biblioteca di Sant'Isidoro di Madrid, dove potè esaminarla un erudito – D. Isidoro Bosarte – che pel primo ne diè notizia nel *Diario de Madrid* del 1778 e nel medesimo anno nel *Gabinete de lectura española* pubblicò *Rinconete* e *El celoso*, e poi anche *La tía fingida* che i più non credono opera del Cervantes e che non fu compresa tra quelle pubblicate nel 1613 col titolo di *Novelas ejemplares* (4). Un dotto e valoroso erudito sivigliano – Francesco Ro-

(1) V. sul *Compás famoso* lo scritto dell'Asensio, op. cit., pagg. 409-24.

(2) Asensio, op. cit., pag. 488.

(3) Cfr., oltre il vol. cit. del Rodríguez Marin, pagg. 25-28, Julian Apraiz, *Estudio histórico-critico sobre las Novelas ejemplares de Cervantes* (Vitoria, 1901), pag. 7 e segg.

(4) Afferma il Fitzmaurice-Kelly nella pregevole introduzione da lui premessa alle *Exemplary Novels*, vol. I, edited by Jas. Fitzmaurice-Kelly, trasladed by N. Macoll (Gowans and Gray, 1902, pag. 15), che allo stato attuale della quistione non è da saggio affermare o negare assolutamente l'attribuzione della *Tía fingida* al Cervantes.

drígnez Marín – pochi anni sono, in un suo interessante studio st rico-letterario su *El celoso extremeño*, ebbe la felice idea di pubblica in due colonne, in corrispondenza tra loro, il primo getto della n vella da lui presa a studiare quale ci è conservato nella *Miscellan* del Porras e il testo dell'edizione principe del 1613 (1). Chi confron accuratamente periodo per periodo, frase per frase, i due testi, s'a corge che quello definitivo ha subìto infiniti miglioramenti e che u infaticabile lavoro di lima ha reso la prosa più corretta, più scorr vole e più limpida. Numerose son le varianti che si osservano n manoscritto del Porras rispetto all'edizione principe, anche riguar alla sostanza della novella; ed è mirabile la cura posta dal Cervant persino nelle minuzie: ad esempio, gli occhi di Loaisa « de negros adormecidos » diventano « verdes que no parecen sino que son esmeraldas »; e, come il nostro Manzoni, il novelliere spagnuolo mostra incontentabile fin nei nomi dei suoi personaggi: ad esempi *Isabela* muta in *Leonora*, quello di *dueña Gonzalez* in *Marialons* Tolse qua e là dei brani per rendere a più giusta misura la narrazion ad esempio, nell'edizione definitiva tagliò via (non già *por buenos re pectos*) una dettagliata descrizione della *gente de barrio* di Siviglia giovò senza dubbio all'efficacia e alla rapidità del racconto; ma l'er dito rimpiangerà la perdita di quella pagina in cui il Cervantes, a cora una volta, si rivela mirabile conoscitore e descrittore degli usi costumi sivigliani.

Nel manoscritto miscellaneo del Porras la novella terminava co queste parole che l'Autore tolse dal testo definitivo: « El cual cas aunque parece fingído y fabuloso, fué verdadero ». Ora quest' afferm zione, o che sia stata scritta dal Cervantes o, com' è più prob bile, aggiunta dal Porras, parve al Rodríguez Marín una valida solida conferma della sua tesi: che non solo il novelliere tolse al vita reale i personaggi della sua novella, ma che la novella stessa nar un fatto realmente accaduto in Sivíglia. Nè il Rodríguez Marín fu primo e il solo a credere alla realtà storica della novella. Scriveva Bosarte nel prologo che premise a *El celoso extremeño*, nel *Gabine de lectura española*: « Es lástima que se descuidase el Licenciad Cámara en anotar la data del caso de la novela. À los sevillanos n sería tan difícil hacer alguna diligencia para averiguarla como á l que estamos distantes de aquella ciudad ». E prosegue congetturand che gli avvenimenti riferiti dal Cervantes si fossero avverati prim del 1577, fondandosi sull'affermazione che Carrizales, il protagonis della novella, avesse depositato parte del suo denaro sulla banca di Siv glia, la quale fallì nel 1577. Ma questa congettura (che fu abbraccia dal Pellicer) è troppo vaga e si fonda su un dato inesatto: sulla n tizia che vi era una sola banca a Siviglia verso la fine del Cinqu cento, mentre il Rodríguez Marín ha provato lucidamente che ve n erano parecchie (2). Fernandez de Navarrete, senza dir per quali m tivi, fa risalire il fatto al 1570 (3). Il dottor Julián Apraiz fissa data un po' più tardi: nota l'espressione concernente « el endem niado son de la zarabanda nuevo entonces en España », e accettand l'opinione degli eruditi che la *zarabanda* fu introdotta in Ispagna f

(1) Op. cit., pagg. 33-93.
(2) Op. cit., pag. 242 e segg.
(3) *Vida de Miguel de Cervantes* (Madrid, 1819), pag. 129.

il 1580 e il 1588, riferisce l'avvenimento verso l'anno 1590 (1). Ma il Rodríguez Marín, fondandosi sull'autorità del Quevedo, ci fa sapere essere la *chacona* più recente della *zarabanda*, e le *seguidillas* più recenti della *chacona*, e che possono essere state cantate non molto dopo, tra il 1595 e il 1598, epoca a cui fa risalire il fatto della novella (2). Giustamente Adolfo Bonilla osserva che, a parte altre considerazioni, l'affermazione che nel *Celoso* si fa essere « el endemoniado son de la zarabanda nuevo entonces en España » o « en la tierra », secondo il testo del Porras, dà luogo a sospettare che i fatti narrati nella novella si svolsero tra il 1588 e il 1596, date dei più antichi riferimenti conosciuti a tal ballo (3).

In quanto alla data della novella, il Pellicer la crede composta, non sapremmo dir con quanto fondamento, prima del 1604 (4); l'Icaza scrive che può affermarsi soltanto che fu composta prima del 1606, data attribuita al manoscritto del Porras, e congetturare che fu scritta a Siviglia verso il medesimo tempo in cui fu composta l'altra novella *Rinconete y Cortadillo*, ossia « en una de sus muchas estancias en aquella ciudad, antes de 1605, fecha de la impresión de la primera parte del *Quijote*, donde habla ya de esta novela suya » (5).

Ma osserveremo col Bonilla che, dal fatto che il manoscritto del Ldo. Porras non può essere anteriore al 1600 (20 settembre) nè posteriore al 1609 (8 gennaio), poichè è dedicato a D. Fernando Niño de Guevara arcivescovo di Siviglia, che occupò la sede arcivescovile nel 1600 e morì nel 1609, può precisarsi che la novella era già composta prima del 1609 (6). Francisco Rodríguez Morín è di opinione che il racconto fu scritto nel 1604 o 1605, subito dopo che Bernardino Gonzáles Delgadillo y Avellaneda ebbe vendicato un affronto personale col procurare l'impiccamento di quell'Alonso Àlvarez de Soria che precedette il Cervantes nell'invenzione dei *versos de cabo roto* e gli suggerì il ritratto di Loaisa (7). E questa congettura parve plausibile a un dotto ispanofilo inglese, Jas. Fitzmaurice-Kelly (8), mentre a noi sembra ardita e priva di solide basi, sebbene siamo pienamente d'accordo col dotto ispanofilo nel ritenere ch'essa dia occasione all'erudito sivigliano di scrivere un bel libro di piacevole lettura e ricco di preziose curiosità erudite.

Che i personaggi delle novelle del Cervantes ci appaiano tutt'altro che di maniera non è forse gran lode per l'autore? Che certi tipi,

(1) Op. cit., pag. 84.

(2) Op. cit., pag. 284 e segg.

(3) In *Anales de la leteratura española*, publicados por A. Bonilla y San Martin, años 1900-904, pag. 429.

(4) *Vida del Cervantes* (Madrid, 1800), pag. 132.

(5) *Las « Novelas ejemplares » de Cervantes: sus críticos, sus modelos literarios, sus modelos vivos y su influencia en el arte*, por Fr. A de Icaza (Madrid, 1901), pag. 138 e 167.

(6) *Anales*, cit., pag. 248 e segg.

(7) Op. cit., pagg. 166-8 e 192-201.

(8) Op. cit. « This last conjecture - scrive il Fitzmaurice-Kelly - is very plausible », pag. 16. Siamo lieti di trovarci d'accordo col prof. A. Farinelli, di cui vedi la bellissima e geniale conferenza in occasione del terzo centenario del « D. Quijote », *Cervantes. Zur 300 jährigen Feier des « Don Quijote »* (estr. dalla *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, nn. 113-115 del 16, 17 e 18 maggio 1905), München, 1905, pag. 22.

certe figure e certe macchiette fossero ritratte dal vero, è indubitato, tanto son vive e parlanti; che anche i personaggi del *Celoso extremeño* fossero modellati dal vero, non è improbabile; ma chi i contemporanei del novelliere riconoscessero che fosse servito di modello, è cosa che non possiamo oramai più sapere. Anche chi ammiri come noi l'erudizione sparsa a piene mani nel volume del Rodríguez Morín, non si lascerà certo indurre a ritenere dalle prove e dagli argomenti da lui addotti che l'infelice poeta Alonso Àlvarez de Soria fosse colui che il Cervantes volle dipingere così mirabilmente nel suo Loaisa, che Filippo de Carrizales della novella non fosse altri che Filippo de Cañizares di Bartolomeo e di Cristina Palacios, di cui trovansi notizie nei protocolli di Siviglia, e che per conseguenza il caso narrato nella novella avesse luogo a Siviglia tra il 1595 e il 1598. Il Cervantes certo colse a volo e raccolse nella memoria, sorprese e rese con l'immaginazione figure, fisonomie, atteggiamenti reali: l'avventuriero, il ladro, il falso mendicante, il ruffiano, l'ipocrita - in una parola, tutti i personaggi picareschi son modellati dal vero; senza dubbio in Loaisa volle tracciare uno schizzo mirabile di quella gente « oziosa e spensierata » che dicesi *gente de barrio;* ma il novelliere, come tutti i grandi artisti, seppe fondere così bene l'immaginato col reale che oggi, a così grande distanza di tempo, riesce difficile, se non impossibile, separare l'uno elemento dall'altro per ricostituire su solide basi i *documenti umani* di cui egli si valse per comporre i suoi capolavori.

Per conseguenza, chi il Cervantes ritraesse nei suoi personaggi, è ormai cosa che non possiamo più ricercare senza fantasticare e senza brancolare nel buio: forse sarebbe riuscito difficile agli stessi contemporanei, perchè spesso costoro accennano a una persona e il poeta o il novelliere ebbe presente un'altra o più persone o un'intera classe di persone, idealizzando e facendo una vera e propria creazione.

***

Che ci narra la novella del Cervantes? Una storia per sè semplicissima. Filippo de Carrizales, ricco e prodigo gentiluomo d'Estremadura, ha dissipato tutto il suo patrimonio in una vita piena di godimenti, viaggiando in Ispagna e in contrade straniere. Quando ha dato fondo a tutto il suo patrimonio, parte per le Indie, vi guadagna una considerevole fortuna e ritorna in Ispagna, a Siviglia, carico di danari, ma carico altresì d'anni.

Che cosa dovrebbe desiderare un vecchio a sessant'otto anni se non una vita tranquilla? Al contrario, Filippo ha la bizzarra idea di prender moglie, e per di più di sposare una giovinetta di tredici o quattordici anni, appartenente a povera ma nobile famiglia. Egli era per natura il più geloso uomo della terra; sposando una fanciulla bella e graziosa come Leonora che poteva essergli figlia, ne diventa gelosissimo: la rinchiude in una casa isolata, fa elevare alte muraglie intorno alla casa, serra per sempre tutte le finestre, rinforza le serrature delle porte e fa vigilare il portone da un vecchio negro eunuco. Che altro ancora il buon Filippo potrebbe inventare per la propria sicurtà? Dalla porta sino al cortile non vi entra mai uomo: persino le figure disegnate sulle tappezzerie delle sale e delle camere son figure di donne, viole, rose o boschetti. Il buon Filippo « de dia pensaba, de noche no dormia; el era la ronda y centinela de su casa y el Argo de lo que bien quería »!

La giovinetta sposa crede di adorare suo marito. I ricchi abiti di cui è ricoperta, i doni splendidi che le sono offerti e le distrazioni innocentemente infantili procuratele da donzelle che la circondano, fanno dormire in lei i sentimenti di donna: i suoi pensieri non oltrepassano la soglia di casa sua, e la volontà di lei non è diversa da quella del marito. Questo stato di cose durerebbe a lungo e forse sempre, se anche a Siviglia, come da per tutto, non vi fossero ruffiane e sedutiori. A un giovane sivigliano, Loaisa, appartenente a quella classe di persone che vien detta *gente de barrio*, vedendo la casa di Carrizales eternamente serrata, viene una matta voglia di sapere chi vi sia dentro. Appagata la propria curiosità, gli si accende nell'animo un ardente desiderio di tentare se sia possibile di espugnare, con l'arte o con la forza, quella rocca guardata con tanta vigilanza. Per raggiungere tale scopo, cerca innanzi tutto di corrompere la servitù. Si fa amico del vecchio negro guardiano, fingendosi mendicante e maestro di musica: mercè tale trovata riesce a penetrare nella casa di Carrizales, e farsi ammirare dalle donzelle per la destrezza nel cantar canzoni e *coplas*, accompagnate con la chitarra. Subito Loaisa accende di lui la vecchia governante Marialonso, alla quale promette di soddisfare i desiderî sensuali, purchè gli faccia prima possedere la sua padrona. La *señora Marialonso* compie così bene la sua parte di *Celestina* che Leonora si arrende e si lascia persuadere e condurre tra le braccia di Loaisa. Ma ecco che il vecchio Carrizales, malgrado la forza d'un unguento fornito da Loaisa per farlo dormire, si sveglia alla fine e si trova solo nel suo letto. Furibondo cerca Leonora per la casa e la sorprende dormente tra le braccia del giovane gagliardo, al quale peraltro essa non si è data. La prima idea che balena nella mente del vecchio marito è di lavare la macchia del suo disonore: torna perciò in camera a cercarvi un pugnale, ma appena vi entra, un dolore così acuto gli penetra il cuore che lo fa cadere tramortito sul letto. Quando rinviene, manda a chiamare i genitori di Leonora e un notaio, e alla presenza loro e della moglie, detta il suo testamento, in virtù del quale Leonora è nominata erede di tutti i suoi beni e ha facoltà di sposare il giovane che ha sorpreso tra le braccia di lei. Ma Leonora, avendo orrore di sè stessa e del matrimonio, si fa monaca in uno dei più austeri chiostri della città.

L'*entremés* del Cervantes *El vejo celoso* (1) tratta lo stesso argomento della novella, mutandone la fine tragica in comica. Cañizares, all'età di settant'anni, sposa una fanciulla quindicenne – Lorenza – pensando di trovare in lei una persona affettuosa che veglierà al suo capezzale e potrà chiudergli gli occhi al momento della sua morte. Ne diventa subito geloso senza limiti, come confessa lui stesso al proprio compare:

Il compare – Siete geloso?

Cañizares. — Del sole che guarda Lorenzina, dell'aria che la sfiora, delle stoffe che l'avvolgono.

Il compare. — Ve ne dà ella occasione?

Cañizares. — Nemmeno per sogno. Come, quando e dove potrebb'ella far del male? Le finestre, oltre ad essere chiuse a chiave, son fornite d'infer-

(1) *Ocho comedias y ocho entremeses..* compuestas por Miguel de Cervantes Saavedra (Madrid, 1615), pagg. 253-7.

riate e di persiane, le porte non si aprono ad anima viva; nessuna amica varca la soglia della porta e non la varcherà finchè Iddio mi dà vita. Sentite, compare, le disgrazie alle donne non accadono mai per essere andate a feste, a processioni o a pubbliche cerimonie; esse si corrompono e si guastano in casa delle loro vicine e delle loro amiche...

Non meno vivace è il dialogo che frattanto ha luogo tra la giovane sposa Lorenza, la serva Cristina e la vicina di casa, signora Hortigosa, la quale è riuscita, per mero miracolo, a penetrare nella casa di Cañizares:

Hortigosa. — Cessate i vostri lamenti: la caldaia vecchia si sostituisce con una nuova..

Lorenza. — Appunto con queste e altre canzoni e con tali proverbi fui ingannata! Che maledetto sia il denaro, maledetti i suoi gioielli, maledetto tutto ciò ch'egli mi regala e mi promette! A che mi serve tutto ciò, se mi sento povera e se muoio di fame in seno all'abbondanza?

Cristina. — Proprio così, la zia ha ragione. Io preferirei camminare piuttosto tra due precipizi e avere un marito giovane che essere maritata e legata al vecchio che avete preso per marito.

Lorenza. - Che ho preso, nipote! Affé mia, me l'hanno dato ed io, fanciulla come sono, fui più sollecita a obbedire che a contradire. Se avessi avuto un po' più di esperienza in queste cose, mi sarei tagliata la lingua coi denti prima di pronunciare quel *sì* che si dice con due lettere, ma che fa piangere duemila anni...

Cristina. — Gesù mio, che vecchio malcreato! Tutta la notte non fa altro: - Dammi l'orinale; ripigliati l'orinale; alzati, Cristina, fammi riscaldare i tovagliuoli; ho mal di viscere... - Vi sono più unguenti e medicinali nella sua camera che nella bottega d'un farmacista, ed io, che so appena vestirmi, devo fargli da infermiera. Puh! Puh! vecchio infermo, così ernioso quanto geloso, - oh il più geloso del mondo!

Lorenza. — Mia nipote dice la verità.

Cristina. — Piacesse al cielo fosse diversamente!

Hortigosa. — Orbene, signora Lorenza, fate quel che vi consiglio io, e vedrete che vi troverete contenta. Il giovane di cui vi parlo è bello come un tenero giglio; sa amar bene e sa tacere, e sarà riconoscente di ciò che si farà per lui. Poichè la gelosia e le precauzioni non ci consentono delle domande e delle risposte e delle risoluzioni da prendere, io collocherò il giovane galante nella vostra camera e lo farò uscire anche se il vecchio avesse più occhi d'Argo e vedesse meglio dei maghi che vedono, secondo si dice, sette zone sotto terra...

Lorenza. — Siccome son novizia, son paurosa e non vorrei per un capriccio compromettere il mio onore.

Cristina. — Voi parlate, cara zia, come la canzone di Gomez Arias: « Compiangetemi, Gomez Arias; io sono una fanciulla, e non mi trovai mai in simile situazione ».

Lorenza. — Uno spirito maligno deve parlare in te, nipote mia, a sentir quel che dici.

Cristina. — Io non so chi parli, ma so che farei in tutto e per tutto ciò che mi ha consigliato la signora Hortigosa

Lorenza. — E l'onore, cara nipote?

Cristina. — E il godimento, cara zia?

Lorenza. — E se si risà?

CRISTINA. — E se non si sa?

LORENZA. — E chi mi assicura la segretezza?

HORTIGOSA. — Chi? La sveltezza, la sagacità, la destrezza e sopratutto il coraggio e la mia abilità...

Di lì a poco rientra in casa il vecchio geloso.

Si picchia all'uscio. Chi sarà mai? - La signora Hortigosa. Non senza lunghe esitazioni, Cañizares acconsente a farla entrare. « Io mi sono azzardata a venire – dice la vicina – per supplicarvi di rendermi il favore e la buona azione di comprarvi questo cuoio dorato... » Ed ella spiega il cuoio e lo fa vedere a Cañizares, mentre un giovane galante passa rapidamente e va a nascondersi nella camera di Lorenza. Dopo aver osservato attentamente il cuoio, il vecchio geloso licenzia la vicina, pregandola di abbandonare la sua casa al più presto possibile. Donna Hortigosa va via. « Voi siete un barbaro selvaggio - esclama Lorenza. – Che cosa ha detto la vicina perchè le serbiate rancore? Voi le avete regalate due dozzine di reali, accompagnate da due dozzine d'ingiurie: bocca di lupo, lingua di scorpione, magazzino di scelleratezze! » E per rabbia si va a rinchiudere nella sua camera. Quando, più tardi, Cañizares, insospettito, vuole entrare nella camera di Lorenza, riceve una brocca d'acqua in faccia; e mentre Cristina e Lorenza si affrettano ad asciugarlo, il giovane galante ha tutto l'agio di fuggirsene.

Il *vejo celoso* non è che *el celoso extremeño:* persino nel nome i due protagonisti si somigliano; ma quanta differenza tra il vecchio dell'*entremés* e quello della novella! « Le Cañizares de l'intermède – scrive Emilio Chasles – est une masque de la comédie italienne, dont l'âge, le costume, les infirmités rappellent tous les Chremyle de l'antiquité et tous nos Chrisale. On y reconnaît un symbole populaire, qui est l'incarnation d'une raillerie traditionnelle. Là, rien d'original; mais quand Cervantes le reprend à loisir et le place au cœur d'une de ses *Nouvelles*, alors ce vieillard imbécile, victime de sa femme, dupe de sa nièce, souffre-douleur de sa voisine, se transforme peu à peu. Ce n'est plus une masque de comédie, c'est un homme, ni un type général, mais un caractère. Il est martyr de lui-même, victime de sa propre jalousie et dupe de l'illusion qu'il s'est faite sur son âge. Il y a ici bas des ridicules tragiques et des erreurs mortelles. Cette jalousie, qui, tout à l'heure et en passant, n'était pour nous qu'un travers buffon, à le regarder de près c'est une épouvantable douleur. Cervantes, qui s'est amusé d'abord des infirmités séniles de Cañizares, s'arrête et observe dans Carrizalès, dans la passion qui l'entraîne, dans la justice qui le châtre, l'éternelle infirmité de l'esprit humain » (1). Ben detto. Ma la spigliata e briosa vivacità dell'*entremés*, che venne giudicato dal Grillparzer la *pièce* più sfrontata che registrino gli annali del teatro, piacque e trovò imitatori. Fu presa in esame accurato dal Klein nella *Storia del dramma spagnuolo* (2); suggerì al Massinger *The Fatal Dowry*. Più tardi il *vejo celoso* diventerà popolare sotto le spoglie di quel *dottor Bartolo*, a cui il Beaumarchais e il Rossini han dato duplice immortalità!

(1) *Michel de Cervantes, sa vie, son temps, son œuvre politique et littéraire.* Paris, 1866, pag. 251.

(2) J. L. KLEIN, *Geschichte des spanischen Drama's.* Leipzig, 1872, vol. II, pagine 408-10.

*
* *

Non sorge il dubbio in chi legge *El celoso extremeño* che il novelliere si sia valso del canovaccio rozzo e informe che gli offriva la novellistica precedente? Sebbene nel prologo delle *Novelas ejemplares* il Cervantes si vanti di seguire una via tutta sua, non mai battuta da altri, è tuttavia indubitato che molte novelle risentono l' influenza della novellistica italiana, della quale peraltro si liberò quando scrisse il *Rinconete y Cortadillo*, il *Coloquio de los perros* e il *Licenciado Vidriera*. Chi osserva bene *El celoso extremeño*, si accorge di essere alla presenza del solito tema del vecchio geloso che rinchiude la propria moglie giovane in una torre o in una casa inaccessibile a tutti fuorchè all'amante, il quale riesce a eludere la vigilanza del marito: tema che formò la delizia degli antichi novellieri e che ricompare tuttora nelle raccolte moderne di novelle popolari (1).

Il racconto trovasi dapprima nella *Historia septem sapientium*, donde passò in tutte le versioni dei *Sette savi* conosciute del gruppo occidentale (2): e da queste versioni passò in altre raccolte di novelle e in alcuni romanzi, ad es. l'*Erasto* (3). In Italia la ritroviamo tra le novelle del Sercambi (4), nella novella quarta del *Mambriano* del Cieco da Ferrara [c. XV, st. 82; c. XVI, st. 96], e nell'*Orl. Inn.* [P. I, c. XXI-II] del Boiardo, che ne ha fatto il notissimo episodio di Fiordalisa. Orbene: tra la novella del Cervantes e la prima parte delle novelle da noi ricordate, v' è una certa corrispondenza, alla quale, per alcune di esse, si aggiungono certi accordi di particolari di minima importanza: un vecchio che ha varcato l'ottantina, sposa una fanciulla quindicenne, ne diventa geloso e la rinchiude in una torre o in una casa isolata. Nelle novelle poi l'amante s' introduce nella torre per una via sotterranea o ricorrendo al ripiego comunissimo di rinchiudersi in un forziere; nella novella spagnuola invece Loaisa riesce a penetrare nella casa di Carrizales guadagnandosi l'amicizia del vecchio negro guardiano col canto e la musica. Con quale delle novelle ricordate possiamo dire che la novella del Cervantes abbia più stretto vincolo di parentela? Può affermarsi che il novelliere spagnuolo ebbe davanti agli occhi una delle novelle fra le altre? Difficile l'affermarlo. Si direbbe che il Cervantes - come già prima di lui contemporaneamente il Cieco da Ferrara e il Boiardo - s' indugi con compiacimento a descriverci la gelosia senza limiti del vecchio marito. Ricordate Agrisippo, l'eroe della novella del Cieco? Uomo ricchissimo ed esperto leguleio, ha passato il fior della giovinezza sulle sudate carte, senza curarsi degli affanni d'amore; ma quando la vecchiaia non gli risparmia i soliti acciacchi, s' invaghisce d'una fanciulla quindicenne e la vuole in isposa. L'ambizione e la cupidigia valgono nell'animo dei parenti

(1) Vedi *Novelle del « Mambriano » del Cieco da Ferrara*, esposte e illustrate da Giuseppe Rua (Torino, 1888), pagg. 68 e 69.

(2) Cfr. le note del D'Ancona, *Il libro dei sette savj di Roma* (Pisa, 1864). pag. 20.

(3) Bologna, 1862. Fu tradotto in ispagnuolo da P. Hurtado de la Vera (Aversa, 1573).

(4) *Novelle* (Bologna, 1871), nov. XIII e le relative note del D'Ancona, pagg. 285-6.

più dell'affetto verso la fanciulla, la quale vien data in isposa al vecchio Agrisippo. Nasce allora nell'animo del vecchio una gelosia sconfinata: diffidando di tutto e di tutti, rinchiude la giovane sposa in un'alta torre solitaria presso il mare. Lepidissima è la figura del vecchio geloso (st. 86-7):

Mancato gli era il natural calore
E 'l naso già gli si appressava al mento,
Le spalle avea incurvate, e il suo colore
Era continuamente macilento;
E col fiato sonava a tutte l'ore
Il corno, e mai non gli mancava il vento:
Sempre alla bocca avea bavose schiume...

Tosse, doglie di fianchi, natte e gotte,
Catarri, mal di milza e di polmone
Il combatteano sempre il dì e la notte,
Tal che ancor me ne vien compassione;
Le gambe avea piegate e le man rotte,
E stando in quest'asperrima prigione
D'affanni, s'invaghì d'una fanciulla,
Qual'era appena uscita dalla culla.

La gelosia di Agrisippo non ha confini, e

...se una mosca gli volava addosso
Immediate tutto pauroso,
Temendo da costei esser rimosso
Via la cacciava, e senz'alcun riposo
Vivea da mille morti il dì percosso.

La novella, narrata da Fiordalisa nell'*Orlando Innamorato*, presenta una certa analogia, nella descrizione della gelosia del vecchio marito, con la novella che narra il prudente Carminiano nel *Mambriano*. Narra Fiordalisa che il marito la condusse in una torre solitaria dove non penetrava anima viva e prosegue (I, c. XII, 16–7):

Di gioie e d'oro e d'ogni altro diletto
Era io fornita troppo a dismisura,
Fuor del piacer che si prende nel letto,
Del quale avea più brama e maggior cura;
Il vecchio, che avea ben di ciò sospetto,
Sempre tenea le chiavi a la cintura,
Ed era sì geloso divenuto,
Che avendol visto non saria creduto.

Perciò che, sempre che a la torre entrava,
Le pulici scotea dal vestimento,
E tutte fuor de l'uscio le cacciava;
Nè stava per quel dì più mai contento,
Se una mosca con meco ritrovava;
Anzi diceva con molto tormento:
È femina ovver maschio questa mosca?
Non la tenere, o fa ch'io la conosca.

Al paragone di questi tipi di vecchi gelosi, Filippo de Carrizales è una creatura viva e parlante, avente una particolare e indimenticabile fisonomia; e quanto più umana e più vera non sarebbe se sul letto di morte perdonasse alla moglie senza farle quel lungo ed elaborato discorso in cui, soffocando gli slanci dall'animo suo, vuol provarci che tra un vecchio ottantenne e una giovane quindicenne non può esservi vero amore e che i matrimoni diseguali non possono dar mai buon risultamento! Non ostante questo neo, può dirsi che il Cervantes, nel tratteggiare Carrizales, si riveli un caricaturista genialissimo e un attento osservatore del cuore umano. Sentite: « Infine Leonora divenne la sposa di Carrizales. Ma appena egli hebbe dato la mano nell'impromettere, ch'uno squadrone di arrabbiate gelosie venne ad assaltarlo et ad ammartegliargli la fantasia. Senz'apparente causa cominciò a tremare et ad essere, più che mai fosse stato, posseduto da sospetti... Il secondo segno della gelosia di Filippo fu questo, che non volle sposarsi, fin tanto che non avesse levata casa per sè. Comperonne una per dodici mila ducati, in una contrada delle migliori della città. Ella era bagnata dall'acqua et aveva il giardino con molti belli aranci. Egli serrò per sempre tutti li balconi che guardavano sulla strada, et a perpendicola linea prese luce dal cielo; et fece il simile di tutti gli altri di quella casa. Accanto al portone della strada fece fare una stalla per la sua mula, et sopra di essa un pagliaio, et un appartamento per stanza di colui che la dovesse governare. E fu costui un vecchio negro eunuco o diciamo castrato. Or il nostro geloso aveva fatto alzar' i muri al pari delle loggie, o terrazzi, di sorte, che colui che dal cortile voleva guardare il cielo, bisognava che lo guardasse, come per lo camino, senza che altra cosa veder potesse. Di più, fece fare un torno, o parlatorio, che dal portone della strada rispondeva al cortile... Et ancora fece fare una chiave maestra che apriva tutte le porte di quella casa, nella quale rinchiuse ogni cosa da farne a suo tempo provvigione per tutto l'anno... Che altra cosa il buon Filippo avrebbe potuto inventare e che miglior ordine per la sua sicurtà, poichè nè anco volle mai permettere che nessuno animale che fosse maschio gli entrasse in casa? I sorici di quella giammai da gatto vi furono perseguitati, nè non vi fu mai sentito l'abbaiare dei cani. Tutto vi era di genere femminino » (1).

Non si direbbe che Filippo de Carrizales sia un lontano discendente del vecchio geloso descrittoci da Fiordalisa? Sarebbe quasi tentato di

(1) *Il novelliere castigliano di* MICHIEL DE CERVANTES SAAVEDRA, *tradotto dalla lingua spagnuola nell'italiano dal sig.* GUGLIELMO ALESSANDRO DE NOVILLIERI CLAVELLI, In Venetia, presso il Borezzi, 1629, pagg. 268 e 272. Questa prima versione delle novelle, del francese De Novillieri, fu pubblicata nel 1625 (Cfr. B. CROCE, *Due illustraz. al « Viaje del Parnaso »*, extr. del *Homenaje á Menendez y Pelayo*, Madrid, 1892, pag. 23), e ristampata dal Pagnoni (Milano, 1875) con un'avvertenza di Giulio Antimaco (Eugenio Camerini), il quale osserva che *è curioso che un francese traducesse con sì buon sapore le novelle spagnuole del Cervantes*. Cfr. dello stesso CAMERINI, *Nuovi profili letterari*, IV (Milano, 1876), pag. 173 e segg. - Un'altra versione fu pubblicata nel 1627: *Novelle di* MICHIEL DI CERVANTES SAAVEDRA... *novamente transportate della lingua castigliana nella nostra italiana da* DONATO FONTANA MILANESE, Milano, 1627. Tutt' e due queste traduzioni italiane son povera cosa rispetto a quella inglese di Normand Mac-Coll, pubblicata dal Fitzmaurice-Kelly, che, a ragione, la giudica « is one of the best translations made from the spanich in our time ». Op. cit., CLV.

affermarlo chi consideri che tra gli scrittori italiani ch'esercitarono una certa influenza sul Cervantes, dopo l'Ariosto, deve annoverarsi il « famoso Mateo Boyardo » (*Don Quijote*, I, 6) (1), e chi ricordi le abbondanti reminiscenze dell'*Orlando innamorato* nella commedia *La casa de los Celos y Selvas de Ardenia* (2). Nè è da meravigliare che il poeta imiti o derivi la sua novella da un poema italiano: un'altra sua novella, nel *Don Quijote* (I, 33-34), *El curioso impertinente*, è interamente italiana: è derivata da una novella inserita nell'*Orlando furioso* (c. XLIII) di quel « divino » (3), « famoso Ariosto », « el gran cantor de la beleza » di Angelica, del quale l'*hidalgo* si vantava « de cantar algunas estancias », e persino il terribile curato diceva di porselo « sobre cabeza »! Il Cervantes stesso accenna alla sua fonte, e due passi della novella sono vere e proprie traduzioni di ottave ariostesche (4).

***

Certo non si toglie nulla alla fama del Cerventes dimostrando che lo scheletro della novella non è di sua invenzione. Il merito dell'artista non consiste già nell'inventare, ma nel sapersi valere della materia rozza e informe plasmandola e rendendola eterna. A noi che importa che la materia d'una novella sia vecchia, se l'arte che la rianima e vivifica è del tutto nuova? A noi che importa che i materiali di cui si è valso il Cervantes non sieno suoi, quando sono stati lavorati e trasformati dall'arte e nelle mani sue non son più un semplice aggregato, ma son diventati un mondo vivente? Tale la novella del Cervantes, alla cui esecuzione contribuì quella squisitezza di fattura che appare un elemento naturale e spontaneo in quasi tutte le novelle del romanziere spagnuolo. I critici son d'accordo nell'esaltare i pregi del *Celoso extremeño*. « Nessuna delle *Novelas ejemplares* – scrive l'Icaza – supera in intensità quel meraviglioso studio psicologico ch'è *El celoso*. In quest'opera il Cervantes crea, nel vero senso della parola: con due tratti colloca i personaggi nel mondo della fantasia, e vi pare ch'essi si muovano da sè, parlino e vivano come gente di carne ed ossa » (5). Il Ticknor asserisce che tanto *El casamiento engañoso* quanto *El celoso* serbano ancora l'impronta d'essere stati presi dal mondo reale (6).

(1) L'*Orl. inn.* fu tradotto in ispagnuolo da Francisco Garrido de Villena de Baeza - autore d'un poema intitolato *El verdadero suceso de la batalla de Roncesvalles*, stampato a Toledo nel 1563 - e fu pubblicato nel 1577 con una dedica a D. Pedro Luis Galceràn de Borja. Fu ristampato nel 1581: *Los tres libros llamados Orlando enamorado por* FRANCISCO GARRIDO DE VILLENA, Toledo, Juan Rodriguez, 1581. - L'erudito D. Nicolás Antonio cita un poema in ottava rima col titolo di *Orlando enamorado* di Martín Albarea de Bolea, stampato a Lérida nel 1578: è versione del poema del Boiardo Cfr. la nota al *D. Quijote* del CLEMENCÍN, I, 6, n. 17.

(2) Ad es., l'apparizione di Angelica e il suo discorso nel primo atto son senza dubbio derivati dall'apparizione di Angelica e dal discorso ch'ella tiene a Carlomagno nel c. I dell'*Orl. inn*

(3) *Galatea*, libr. VI, nello *Obras de Cervantes*, I, Madrid, 1875 (*Bibl. d. aut. españ.* I).

(4) Cfr. *D Quijote* (I 33), pagg 189-90 ediz. *Clemencin*, corrispondenti all'*Orl. Furioso* (XLIII, 25-6), e cfr. il ragionamento di Lotario con quello del prudente Rinaldo (ivi, 6-7).

(5) Op. cit., pag. 162.

(6) G. TICKNOR, *Histoire de la littérature espagnole*, Paris, 1870, vol. II, pagina 171.

Il Fitzmaurice-Kelly asserisce che non solo i personaggi principali ma anche quelli secondari son tracciati con vigore e fedeltà per niente comuni. Ed ha ragione: persino Ghiomar la Negra, per quanto breve e rapida è la sua comparsa nella novella, può dirsi una creatura viva, che si distingue per il suo abituale modo di parlare, zotico e ridicolo: « In *El celoso extremeño* we have another version of the old story that

Crabbed age and youth
Cannot live together.

Treadbare as the theme may be, Carrizales, Leonora, Luis, and the subordinate characters are drawn with no common power and fidelity, while the general gloom in which the tale ends is of the most exemplary and edifiying description » (1). « E non poteva essere diversamente – aggiunge il Rodríguez Marín – quando alla meravigliosa abilità artistica del novelliere si congiunge fortunatamente la scelta del mondo reale delle figure dei suoi quadri e l'aver tolto anche dalla realtà il soggetto della sua novella, attraente sin dal principio, deliziosamente comico in seguito, di gran vigore drammatico alla fine, e sempre suggestivo ed umano, poichè burle e verità, risa e singhiozzi, allegrie e dispiaceri si sogliono succedere e avvicendarsi nella vita in guisa che si mescolano, s' intralciano e si confondono » (2). E tanto l'affermazione del Ticknor che i personaggi della novella paiono tutt'altro che di maniera quanto quella del Rodríguez Marín che non solo i personaggi ma anche il soggetto della novella sia tolto dal vero, suonano lode al novelliere, perchè attestano ch'egli fu un osservatore che seppe così fedelmente inspirarsi a una profonda e disinteressata simpatia per la verità da far credere vero il soggetto della sua novella, veri i personaggi che vi si muovono, veri i sentimenti e vere le passioni che vi si svolgono. Nè è piccola la schiera degl' imitatori. Il Fitzmaurice-Kelly ricorda che il Bickerstaffe basò *The Padlock* (1878) sulla novella spagnuola, dalla quale è derivato anche quel dramma *El celoso extremeño* (1634) (3) attribuito al Montalbán o a Lope de Vega, il cui nome porta nell'edizione del Huesca del 1634, ma che probabilmente è di Antonio Coello. La novella del Cervantes, oltre a ciò, spinse Lope a scrivere *El mayor imposible,* rifatto dal Moreto col titolo *No puede ser... el guardar una muyer*; e senza la novella spagnuola quella bella commedia di Leandro Fernandez de Moratin *El viejo y la niña* forse non sarebbe quel che è (4).

Emilio Chasles osserva che la novella del Cervantes appartiene a quel gruppo di novelle che ritrae il mondo dei picari: vi sono i picari degl'infimi strati sociali come Rinconete e Cortadillo e i picari di una classe più elevata, quali i *virotes* e i *matons* (5): in Loaisa l'autore volle darci un ritratto dei *virotes* – di quei giovinastri disoccupati che formavano a Siviglia una brillante società di picari che parlavano bene, vestivano bene e si aiutavano scambievolmente nel violare le leggi. Non solo dunque la novellistica italiana, ma anche il romanzo

(1) *The life of Miguel de Cervantes*, London, 1892, pag. 236.

(2) Op. cit., pagg. 241 e segg.

(3) Fu stampata anche col titolo: *Los celos de Carrizales* (v. Rius, *Bibliografia de las obras de Miguel de Cervantes*, Barcelona, 1899, vol. II, pag. 332).

(4) Fitzmaurice-Kelly, op. cit., introduz. alle novelle, pagg. 37, 380 e segg.

(5) Op. cit., pag. 210.

picaresco ebbe la sua parte nella formazione delle *Novelas ejemplares*: dal *Lazarillo* e dagli epigoni del *Lazarillo*, come il *Guzmàn de Alfarache* di Matteo Alemán, il Cervantes tolse la schiettezza realistica della descrizione e il sano buon umore popolare, ma si lasciò a grande distanza e l'autore del *Lazarillo* e i suoi seguaci, per l'efficacia rappresentativa e il brio del dialogo avvivato da espressioni vive e caratteristiche che colse d'in sulla bocca del popolo e pose sulle labbra dei suoi picari: *El celoso extremeño* segna dunque il passaggio dalla novella d'imitazione italiana alla gloriosa novella picaresca spagnuola. « Lazarille de Tormes et Guzmán de Alfarache - osserva il Chasles - ont inauguré la galerie de portraits connue sous le nom de littérature picaresque, et Cervantes l'a enrichie de vingt figures de bretteurs, d'aventuriers et de donneurs d'estafilades. Il a mis je ne sai quelle ambition jalouse de connaisseur émérite à les peindre mieux que personne et à les opposer aux lectures énervantes de l'époque, aux romans de chevalerie, aux pastorales et aux métamorphoses d'Ovide. - Je conterai - disait-il - des métamorphoses sociales bien supérieures à celles du poëte au grand nez (Ovidius Naso); et des aventures d'auberge plus curieuses que celles des demoiselles de Danemarc. J'ai des picaros capables d'en remontrer au fameux Guzman d'Alfarache. - Il se fit tout à coup l'émule de Mendoza e de Mateo Aleman... et il dépassa ses rivaux par le feu du dialogue, la vigueur des traits et la richesse de l'invention. Dès qu'il entra dans cette voie d'observation populaire, il trouva une nouvelle source d'art, et sans divorcer avec la grâce de l'Italie, il emprunta une virilité audacieuse et plus originale à l'étude de son pays ».

Eppure, al paragone dei picari dei romanzi picareschi, i picari creati dalla fantasia del Cervantes come son vivi e profondamente studiati! Nel tratteggiarli, egli si rivela un *verista*, un attento osservatore della natura e dell'umanità nelle loro espressioni più curiose, più originali e più comiche. Mirabile pittore del reale, riesce sempre a dare un carattere proprio e una particolare fisonomia ai personaggi da lui creati, in modo ch'essi hanno un'impronta propria, originale, una caratteristica che li distingue dagli altri; e le loro azioni, i loro discorsi appartengono a loro soltanto e non ad altri, e si contrappongono ai tipi comuni, ai simboli, alle fredde allegorie ed astrazioni morali. Son creazioni vive e vere e vi accade, leggendo, di dimenticarvi a volte di esse e provar l'illusione di avere accanto a voi degli esseri umani, delle persone schiacciate dal dolore, agitate da vere passioni, commosse da veri sentimenti, come quando leggete l'*Amleto*, *Re Lear*, *Othello*, la storia delle audaci imprese di Don Chisciotte e i terrori di Sancio, i *Promessi sposi*, *Rolla* del De Musset...

Le *Novelas ejemplares* sono una galleria vivente: si può dire senza tema di esagerare che nessuno, dopo il Boccaccio e prima del Balzac, ha creato come il Cervantes con esse tante figure e in tante diverse posizioni; e questa diversità delle novelle, dove parlano tutte le passioni e tutti gli affetti umani - la gioia e la tristezza, l'odio e l'amore, la speranza e la disperazione con infinite sfumature - è poi distribuita in una mirabile armonia d'unità, in modo da diventare un mondo organico, un mondo vivente, lo specchio in cui si riflettono tutte le classi sociali dell'epoca. Tale è l'edificio che eresse il *nuestro español Bocacio* (come lo chiamò Tirso de Molina nei *Cigarrales de Toledo*), mirabile edificio che ci svela tutta la potenza pel-

l'ingegno suo che sa accoppiare a una sorprendente facoltà d'inven zione una meravigliosa temperanza artistica di unità e d'armonia Nell'edificarlo, il Cervantes toccò un grado tale di perfezione qual non riuscirono a toccare quanti scrissero novelle anche dopo di lui non esclusi Lope de Vega e Juan Pérez de Montalbán.

Ecco perchè il Goethe si deliziava nella lettura delle novelle de romanziere spagnuolo, che giudicava pienamente di suo gusto e l proclamava dei veri capolavori. « Dagegen habe ich – scriveva 17 dicembre 1795 allo Schiller – an den Novellen des Cervantes eine wahren Schatz gefunden, sowohl der Unterhaltung als der Beleh rung » (1); ecco perchè Ludovico Tieck, il Wieland, il Klein non s stancavano mai di esaltarne i pregi; il Lessing si proponeva di darn lui una nuova versione tedesca; Federico von Schlegel asseriva ch esse non devono posporsi ad alcuna delle opere del Cervantes. « Ch non riesce a trovarle divine – aggiungeva – non potrà mai intende bene il *Quijote* ». Ecco perchè Enrico von Kleist tornava alla lettur di esse sempre con amore ravvivato (2); il Fielding non esitava riconoscere i suoi debiti verso di esse e Walter Scott confessava ch esse gli avevano sopratutto destata l'ambizione di eccellere nel ro manzo (3).

EUGENIO MELE.

(1) Vedi *Briefwechsel zwischen Schiller und Goethe*, Stuttgart, 1828, vol pag. 277.

(2) Cfr. ARTURO FARINELLI, *Goethe et l'Espagne*, appendice al *Guillaume d Humboldt et l'Espagne* (estr. della *Revue hispanique*, t. V), Paris, 1888, pag. 245; cfr. pure il terzo volume dell'importante *Bibliografia critica de las obras de Migu de Cervantes Saavedra por* DON LEOPOLDO RIUS, Villanueva y Geltrù, 190 cap. IX: *Cervantes juzgado por los extranjeros*, pag. 229, 251, 325-6 e *passim*.

(3) LOCKART, *Memoirs of Sir Walter Scott*, London, 1900, vol. V, cap. LXXXII pag. 408

GIOVANNI CENA

—

GLI AMMONITORI

ROMANZO

Lire 2.50.

I DIRITTI D'USO NEL LAZIO

Il più bell'esempio degli inconvenienti gravi ai quali si va incontro dettando nelle leggi disposizioni non assolutamente chiare e che si prestano ad interpretazioni non conformi al pensiero del legislatore, è offerto dalla legge del 24 giugno 1888, n. 5489, la quale, dato dapprima larga materia a dispute nelle aule dei tribunali, è stata poi causa, o pretesto, ad agitazioni popolari, più o meno spontanee, ma che hanno in molti luoghi gravemente turbato l'ordine pubblico.

Fino a tanto che le dispute intorno alla interpretazione a darsi alle varie disposizioni della legge si contennero tra avvocati nelle aule dei tribunali, gli uomini politici non ebbero motivo d'interloquire, ma le disposizioni di legge e le sue interpretazioni essendo diventate motivo a perturbamento della pubblica quiete e ad invasioni violenti delle proprietà private, quel sentimento comune a tutte le persone d'ordine spinse a domandare al Governo come intendesse provvedere onde disposizioni di legge non fossero causa o pretesto a tanta iattura.

Nella tornata del 31 marzo a. c., discutendosi alla Camera dei deputati il bilancio del Ministero dell' interno, l'on. Alfredo Canevari sorse a parlare sulle agitazioni agrarie nel Lazio, e parlò alto; ma non ebbe che delle sconfortanti risposte dal ministro dell' interno, tanto che nella successiva seduta del 4 aprile chiuse la sua replica dicendo:

« Al punto in cui sono giunte le cose, ho creduto mio dovere di « parlare, perchè per me, che vivo in quei luoghi e ho esatta cono- « scenza delle cose, il tacere sarebbe stato colpevole, come credo sin- « ceramente che da parte del Governo sarebbe colpevole il non prov- « vedere.

« Se il Governo crede di agire diversamente, si aggiusti. Quanto « a me, se la mia voce resterà *vox clamantis in deserto*, non avrò « nulla a rimproverarmi. Non a me, ma al ministro, incombe la re- « sponsabilità del Governo ».

La sconfortante risposta del ministro e le interruzioni di altri appartenenti al Governo non potevano produrre diverso effetto di quello che produce nuova esca sul fuoco.

Caduto il Ministero Sonnino, mi affrettai a presentare in Senato una interpellanza sull'argomento, onde conoscere quali fossero le intenzioni del nuovo Ministero.

Nello svolgere la mia interpellanza fui mosso pure dal vivo desiderio che anche in quell'Assemblea l'importante questione de' dritti d'uso avesse una eco e che il silenzio del Senato non fosse interpre-

tato indifferenza sopra una questione economica sociale vitalissima per la prosperità dell'agricoltura nella provincia di Roma (1).

All'interpellanza erano giustificazione i deplorati fatti già accennati dall'on. Canevari ed avvenuti in parecchi comuni della provincia, dando luogo a lunghi e dispendiosi giudizi, con esito non costante, e ciò, forse, per la diversità d'origine dei vantati diritti d'uso, e la conseguente incerta giurisprudenza. Arrogi, che la stessa Corte d cassazione, fino a questo momento, può dirsi che non abbia un *ju receptum* sulla più grave delle questioni sorte, sulla *inalienabilità* e *imprescrittibilità assoluta* degli usi civici.

Altro motivo che giustificava la mia interpellanza, la circostanza che non mancai di accennare, e che certamente incoraggiò le invasioni delle altrui terre, l'asserta disparità di vedute fra la autorità politica e qualche procuratore del Re, il quale considerò il fatto delle invasioni come un esercizio arbitrario delle proprie ragioni, non perseguibile d'ufficio, ma solo dietro querela di parte.

Disparità di vedute fra le autorità costituite, e la soverchia benevolenza nei vari gradi della magistratura giudicante verso popolazioni sobillate, hanno acuito un fenomeno sociale che per il grave sconvolgimento economico che può produrre, ed anzi già produce in questa provincia, consiglia, e più ancora, obbliga il Governo del Re a farsi iniziatore di provvedimenti legislativi.

Nella mia interpellanza, dopo di avere fatto una rapida e sintetica narrazione dei deplorati fatti e del contegno delle autorità locali e centrali, ed avere altresì lamentato lo strazio fatto e che si fa d'una legge dello Stato, alla quale, finchè non vi siano introdotte modificazioni, tutti dovrebbero essere ossequenti, cominciando dai signori che seggono al governo della pubblica cosa, accennai alla convenienza, in me ormai convinzione profonda, che la legge del 3 agosto 1891, n. 510, testo unico, meriti d'urgenza delle modificazioni, o per lo meno interpretazione legislativa, e pregai il competente ministro a presentarle senza indugio.

Questa mia domanda non poteva giungere di sorpresa ed era giustificata dal fatto, che un' apposita Commissione, nominata dall'on. Rava allorchè era ministro di agricoltura, industria e commercio, fin dal 14 ottobre 1905, e quindi modificata dal suo successore l'on. Pantano, sta studiando, se e quali riforme meriti la sovraricordata legge, ed in nove mesi di lavoro, nulla di concreto si è saputo sull'opera sua, e solo si è letto nei giornali cittadini, il 17 luglio, la seguente notizia, che potrebbe anche essere un comunicato ufficioso:

« Dopo molte e laboriose adunanze, tenute in questi ultimi due « mesi al Ministero di agricoltura, sotto la presidenza del senatore « Quarta, la Commissione per gli usi civici ha portato a compimento « la prima parte dei suoi lavori.

« In queste ultime riunioni furono definitivamente compiuti gli « studi e l'esame intorno a tutte le principali questioni cui ha dato « luogo l'applicazione delle leggi abolitive delle servitù civiche, come

(1) « Domando d'interpellare i signori ministri dell'interno e di agricoltura, industria e commercio sopra i provvedimenti che intendono prendere, onde la legge 28 luglio 1888-2 luglio 1891, sull'abolizione delle servitù di pascere, legnare, ecc., ecc., nelle provincie ex pontificie, ritorni al suo scopo e non sia pretesto di deplorate agitazioni agrarie ».

« quelle riguardanti l'ultimo possesso di fatto, e i termini per l'eser-
« cizio delle azioni di affrancazione e di rivendicazione dagli usi ci-
« vici; e furono esaminate le modificazioni da apportarsi rispetto alla
« formazione degli elenchi, ai termini per l'opposizione ed agli effetti
« di essa, alla composizione delle Giunte d'arbitri, ecc.

« Non rimangono più da risolvere che alcune questioni di secon-
« daria importanza; onde le proposte complete circa la riforma delle
« leggi abolitive degli usi civici potranno essere indubbiamente concre-
« tate prima della ripresa dei lavori parlamentari.

« Anche gli studi per la riforma della legge sui dominî collettivi,
« di cui è incaricata la stessa Commissione, sono abbastanza inoltrati,
« essendosi già fissati i punti principali degli studi stessi » (1).

Mi sono molto compiaciuto nel leggere codesta notizia, codesto comunicato ufficioso, perchè a provocarlo, forse, non fu estranea la mia interpellanza.

Ora abbiamo tutti saputo che la Commissione, sotto la presidenza del senatore Quarta, e che per la sua qualità di procuratore generale della Cassazione di Roma non so quanto sia adattato a quel posto, è molto avanti nei suoi studi, che anzi ha concretato molte cose, ed a giudicarle, converrà attendere la pubblicazione, in quella forma, che nella sua sapienza riterrà più conveniente il ministro di agricoltura.

Intanto a me pare non affatto inutile, se nell'attesa degli studi della Commissione, e se a quelli di tante valenti persone che si occuparono dell'importante argomento, io modestamente aggiunga brevi appunti.

Questi non saranno improntati ad elevate considerazioni giuridiche, ma alla conoscenza pratica delle cose, e dei bisogni dell'agricoltura del Lazio, conoscenza che si acquista con la diuturna pratica e comunanza di interessi con i veri lavoratori dei campi, di quei lavoratori ai quali troppo spesso si dà ad intendere che loro si vuol giovare, facendone invece degli incoscienti istrumenti d'un sognato assetto sociale, a raggiungere il quale non si rifugge dalle violenze.

***

La legge 24 giugno 1888, n. 5489, modificata negli articoli 8 e 9 da quella del 2 luglio 1891, n. 381, e riunite in testo unico sotto la data del 3 agosto 1891, n. 510, è ormai una legge storica e, come

(1) Commissione per la riforma delle leggi abolitive degli usi civici e sull'andamento dei dominî collettivi (decreto ministeriale 14 ottobre 1905): S. E. Quarta comm. avv. Oronzo, procuratore generale della Corte di cassazione di Roma, *Presidente*; Bissolati Leonida, deputato al Parlamento (fu aggregato alla Commissione con decreto 23 febbraio 1906); Carretto avv. Giacomo, presidente della Giunta d'arbitri di Roma; Cencelli Perti conte avv. Alberto, presidente della Deputazione provinciale di Roma; Ciolfi avv. Ettore (fu aggregato alla Commissione con decreto 23 febbraio 1906); Di Fratta Cavé avv. Pasquale, referendario al Consiglio di Stato; Lupacchioli comm. avv. Scipione; Villa avv. Giovanni; Grisolia comm. avv. Filippo Giovanni, direttore capo dell'Ufficio del lavoro; Montemartini prof. Giovanni, direttore capo dell'Ufficio del lavoro; Colaci comm avv. Francesco, capo della Divisione legislazione agraria al Ministero di agricoltura, industria e commercio; Stella cav. avv. Alessandro, capo sezione del Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Segretario*; Frezzini cav. avv. Luigi, segretario al Ministero di grazia e giustizia, *Segretario aggiunto*; Provenzani avv. Antonio, segretario della Prefettura di Roma *Segretario aggiunto*.

tutte le cose umane, ha i suoi difetti ed i suoi pregi. L'incontestabil pregio sta nel suo altissimo fine; i suoi difetti, nella redazione di al cune sue parti che si prestano ad interpretazioni che furono causa d molte, di troppe contestazioni giudiziarie, nonchè mezzo opportun per esercitare nelle popolazioni rurali quella nefasta propaganda, dell quale primi effetti sono un anormalissimo malcontento in tutti, ed u aumento grave nella emigrazione.

Io mi astenni, il 10 luglio, di discutere quella che fin'ora è legg dello Stato, e me ne astenni, perchè il momento non era opportuno e, d'altro canto, dovevo rimanere nei limiti prefissimi nel testo dell interpellanza, esporre, cioè, gl' inconvenienti a cui aveva dato luog l' interpretazione della legge, e domandare in qual modo il Govern del Re intendesse provvedere.

Ma, come dianzi ho detto, essendo nella coscienza di tutti, ch quella legge meriti qualche riforma, non volli tacere una viva racco mandazione onde le riforme non cambino lo scopo che la legge vuol raggiungere, e ciò feci, nella grande tema, che d'una legge la qual voleva dare il modo di rigenerare l'agricoltura, per tendenze tropp moderne, si trasformi in un provvedimento in cui i miglioramen agrari siano la parvenza, e l'espropriazione o confisca la sostanza.

Nè si obbietti, che il passaggio delle terre dai singoli proprietar alle collettività, alle università agrarie, non sia d'ostacolo ai miglio ramenti dell'agricoltura; oltre all'essere prudente di fare ogni e pi ampia riserva sopra i risultati economici dei 69 dominî collettiv fin'ora esistenti nella provincia di Roma, e il di cui regolare funzio namento è stato riconosciuto meritevole di studio epperò affidato all ricordata Commissione, sta in fatto, che la legge del 1888 consider pure il caso che il diritto d'affrancare spetti all'utente; come sta pur il fatto, che nella pluralità dei casi, l'opposizione all'affrancazion mirò a conservare inalterati i diritti di pascolo, adducendosi che l pastorizia è l'unica risorsa di molti comuni della nostra provincia cosa inesatta, epperò è opposizione, non giustificata, a qualunqu miglioramento, è una dimostrazione violenta di voler permanere i una condizione di cose dannosa all'universale. I sostenitori della tes che la pastorizia è l'unica risorsa, l'unica industria che possa util mente esercitarsi in molti comuni del Lazio, commettono un er rore, poichè ciò si verifica soltanto in pochi comuni alpestri, i qual sono certamente poverissimi, come poveri sono quei comuni, del coll e del piano, ove la pastorizia imperando sovrana vieta quei miglio ramenti ai quali le terre pur si presterebbero con vantaggio di mi gliaia di famiglie di veri contadini.

Il far permanere la pastorizia, a preferenza dei miglioramen agrari, ove questi si possono introdurre, equivarrebbe ad una inu mana condanna di negazione ad ogni civile progresso, a quell'onest progresso, che è nello spirito dei tempi, come nella mente e nei cuor di tutti.

Proseguendo nello studio di questa legge, che oggi, per opposte tendenze, si sente il bisogno di riformare, mentre da alcuni si cerc di darle una interpretazione diversa dalla giusta, a qualcuno è anch sorto il dubbio, che il legislatore del 1888 andasse al di là di quell che il compilatore del disegno di legge credeva necessario proporre.

Il primo disegno di legge che fu presentato alla Camera dei de putati dal ministro di agricoltura, industria e commercio, on. Gri

maldi, il 29 novembre 1884 si limitava a proporre « l'abolizione delle « servitù di pascere, vendere erbe e fidare nelle provincie di Roma, « Perugia, Ascoli Piceno, Ancona, Forlì, Ravenna, Pesaro ed Urbino, « Bologna e Ferrara », in tutte le provincie cioè dell'ex Stato Pontificio, nelle quali altre disposizioni tendenti a raggiungere lo stesso scopo erano state emanate dal governo dei Pontefici. Le più recenti, quelle di Pio IX, pel difetto di obbligatorietà non avevano raggiunto l'alta meta cui tendevano (1).

Il disegno di legge presentato dall'on. Grimaldi, riconoscendo appunto che al difetto di obbligatorietà dovevasi attribuire il constatato insuccesso delle disposizioni pontificie, nulla inventando di nuovo, ma modellandosi su quanto aveva decretato la Commissione provvisoria di governo che precedette la Repubblica romana, di breve durata, timorosamente mise innanzi il principio della obbligatorietà (2). Senza l'obbligatorietà, però, l'esperienza fatta fin dal 1802, perchè anche Pio VII aveva concesso la facoltà dell'affrancamento delle servitù di pascolo a chi desiderasse migliorare l'agricoltura nelle sue terre, insegna, che nulla o ben poco fosse lecito sperare (3).

Giova ripeterlo, il disegno di legge Grimaldi, sulla traccia delle disposizioni pontificie, migliorandole, e di quelle della Commissione provvisoria di governo, voleva soltanto l'abolizione delle servitù di pascolo, fossero queste a favore dei comuni, delle popolazioni, dei singoli o dei proprietari, ed era una proposta rispondente ai bisogni sentiti e legalmente manifestati da Enti morali, da Associazioni e da privati, come ebbe a dichiarare lo stesso ministro in piena Camera (4).

Piacemi qui rammentare ciò che in merito alle servitù di pascolo scriveva la Deputazione provinciale di Ravenna:

« Senza la certezza di vedere affrancati tutti i terreni soggetti al « pascolo pubblico, niuno interesse poteva avere un possidente iso- « lato di liberare legalmente il suo terreno dalle servitù, perchè in « fatto sarebbe rimasto soggetto a servitù come prima, non essendovi « modo per difendersi dal bestiame vagante nei terreni circostanti ».

E la Deputazione provinciale di Roma, nel 1888, scriveva:

« I diritti di pascolo che si esercitano nei comuni dalla genera- « lità degli abitanti o da parte di essi, costituiscono un ostacolo gra- « vissimo alla trasformazione ed al miglioramento delle colture. Questi « diritti, in molti comuni, si risolvono in un *monopolio a favore di* « *pochi con grave danno, non solo dei proprietari dei fondi, ma dell'in-* « *tiera popolazione;* e in generale i regolamenti sono fatti *per mante-* « *nere questo monopolio* ».

Questo delle Deputazioni provinciali di Ravenna e di Roma è un parlare onesto, ed è una solenne ed ufficiale smentita a tutti coloro che affermano essere, anche l'abolizione delle servitù di pascolo, di danno ad intiere popolazioni.

Sul principio, dunque, della necessità della obbligatorietà per l'affrancazione delle servitù di pascolo, non possono nascere serie

(1) Notificazione della Commissione governativa di Stato del 29 dicembre 1849.

(2) Decreto della Commissione provvisoria di governo sulle disposizioni di legge civile del 3 febbraio 1849.

(3) Moto proprio del 15 settembre 1802.

(4) Vedi *Atti Parlamentari* - Discussioni.

contestazioni, e chi tentasse di provare il contrario, si cimenterebbe a provare l'assurdo. La questione può nascere sulla estensione a darsi alla legge abolitiva della servitù, di tutte le servitù, ma non sul principio che la informa.

La Commissione parlamentare che esaminò il disegno di legge Grimaldi, alla servitù di pascere aggiunse quelle di seminare e di legnare, e il ministro accolse la proposta, e nel ripresentare il progetto, che per vicissitudini parlamentari non si era potuto discutere, le incluse ed il titolo della legge fu: *Abolizione delle servitù di pascolo, di seminare, di legnatico, di vendere erbe, di fidare o imporre tasse a titolo di pascolo nelle ex Provincie pontificie.*

Alle servitù di pascolo, dunque, furono aggiunte quelle di seminare e di legnare, poichè il diritto di vendere erbe, di fidare, imporre tasse a titolo di pascolo, già considerato nel primitivo disegno di legge, non è che un corollario della più esiziale servitù per l'agricoltura. In fatti, esso limita la libertà dell'agricoltore, sia questo grande, medio, o piccolo, a quella di spargere poco seme, ed in quegli anni soltanto, che la rotazione agraria in uso nel territorio lo consente, terzeria o quarteria, e si aggiunga, che fra il raccolto e la nuova semina, il coltivatore non può fare nessun lavoro preparatorio sopra la sua terra, chè questa dev'essere lasciata a pascolo, sicchè, senza tema di essere tacciato di esagerazione, si può affermare che, se il fondo tale è intestato al tal dei tali, in fatto ciò è per le imposte soltanto, chè del resto esso è a disposizione di parecchi ed esposto al ludibrio di tutti!

E con questo ci sentiamo dire, noi proprietari nel Lazio, che non facciamo nulla; ma, di grazia, c' insegnino i professori di economia agraria e politica, nonchè i sociologi dell'epoca odierna, cosa possiamo fare, in queste condizioni di cose.

Questa legge, che avrebbe dovuto giovare principalmente a queste terre del Lazio, perchè l'agricoltura in altre regioni pure facenti parte, una volta, dello Stato pontificio si trova in ben altre condizioni, tanto che non regge nemmeno il più lontano confronto, questa legge, vien fatto di domandarsi, dovrà proprio rimanere di nessun effetto? È egli mai possibile, che in tempi tanto progrediti, mentre ovunque si fanno sforzi, sia anche audaci, perchè la terra diventi ognora più feconda, nella sola provincia di Roma, ove ha sede gloriosa la capitale d'Italia, debba perdurare uno stato di cose che gli stessi Pontefici condannavano perchè non confacenti al desiderato sviluppo dell' industria agraria, fonte di ricchezza di tutti gli Stati?

In testa alla notificazione del 1849 si leggono queste parole:

« Fin dal cadere del secolo decorso il Governo pontificio vide il « bisogno di portare un positivo incremento all'agricoltura, ponendo « un limite alla servitù di pascolo e procurando l'affrancazione dei « terreni che ne erano gravati; perciocchè si conobbe per esperienza, « che a causa di tali servitù molti possessori sono costretti di lasciare « delle fertili terre incolte e spogliate d'ogni miglioramento. Quan- « tunque da tali provvidenze siasi ottenuto un parziale vantaggio, « tuttavia sembrò impossibile di raggiungere il fine, che il Governo « si proponeva, senza adottare una più generale misura.

« Quindi, aderendo agli opinamenti delle varie Congregazioni a « tal scopo deputate, preso in esame quanto è stato dedotto dai pos- « sessori dei fondi e dalle comunità interpellate sopra quest'argomento, « si ordina, ecc. »

E qui seguono le ben note disposizioni, le quali, come dianzi ho rammentato, non riuscirono allo sperato intento, e ciò per difetto della obbligatorietà.

A questo difetto riparò la legge del 24 giugno 1888, la quale aggiunse le servitù di seminare e di legnare. Non mi unisco a coloro che criticano quest'aggiunzione, poichè, senza entrare a dimostrare quanto il diritto di legnare sia nocivo al razionale regime dei boschi, e quanto quello di seminare si presti ad uno sfruttamento irrazionale della terra, dico solo, che, per la coesistenza di due opposti interessi sullo stesso fondo, queste servitù furono sempre causa di rilevanti danni economici, e prova evidente di questi sono le condizioni miserevoli nelle quali campano l'esistenza i contadini della nostra provincia.

Lo scopo economico sociale ed altamente benefico cui tendeva la legge del 24 giugno 1888 non vi è chi possa disconoscerlo; i difetti di redazione di alcuni articoli si possono, si debbono correggere, ma la legge non dev'essere stornata dalla sua alta finalità.

Io a questo pure accennai il 10 luglio e dissi: vi sono frasi infelicissime, che non si sa bene cosa vogliano dire e per le quali la suprema magistratura non ha potuto fissare una giurisprudenza costante. E la frase è « ultimo possesso di fatto ».

A questa frase, a questa disposizione incerta e vaga – e tale la rende la « mancanza d'ogni limitazione di tempo » – sono da attribuirsi le lamentate rifioriture di vantati diritti civici, di molti usi, forse in origine semplicemente consuetudinari, e cessati per migliorie avvenute, e di alcuni altri non mai esistiti, ma ripescati gli uni nel mare dell'oblio, e gli altri sognati da quei tali signori avvocati in cerca di cause, come li chiamò il presidente del Consiglio S. E. Giolitti.

Due diverse interpretazioni si sono date all'espressione « ultimo possesso di fatto ».

L'una, che vuole riconosciuto il diritto agli utenti a reclamare la indennità d'affrancazione, anche se da lunghissimo tempo non sia stata esercitata la servitù, purchè risulti che in un'epoca qualsiasi, anche remotissima, gli usi stessi furono esercitati.

L'altra, che se al momento della pubblicazione della legge abolitiva il possesso di fatto non si riscontrava, non poteva ammettersi nessun diritto a rivendicazione, da parte dei pretesi utenti, epperò dovevano essere esclusi dal conseguire l'indennità d'affrancazione.

Fra le due opposte opinioni, ne venne fuori una terza, più temperata, secondo la quale, ove fosse accertato che da un tempo conveniente fosse mancato l'esercizio dell'uso, da farne presumere l'abbandono, non si dovesse ammettere opposizione all'affrancazione.

La prima delle sopraccennate interpretazioni ha la sua origine nella teoria della *inalienabilità* ed *imprescrittibilità* degli usi civici, la quale riposa sul principio della inalienabilità del diritto a vivere, e nella storia feudale, che, al dire dei sostenitori di codesta teoria, ci fa testimonianza di un preesistente dominio collettivo usurpato a proprio vantaggio dai baroni.

Credo che nessuna legge civile potrebbe disconoscere quella umana del diritto all'esistenza, e la legge del 24 giugno 1888 rende omaggio a questo principio umanissimo, e col suo articolo 9 dispone che quando la Giunta d'arbitri « riconoscerà indispensabile per una popo- « lazione che si continui nell'esercizio dell'uso... » la Giunta d'arbitri ammetterà gli utenti all'affrancazione di « tutto o di parte del fondo « gravato, mediante pagamento di un annuo canone al proprietario ».

A codesta disposizione, che merita solo una piccola modificazione alla quale accennerò più tardi, nessuno potrebbe ragionevolmente ribellarsi.

Ben altro è il fatto, ben altre sarebbero le conseguenze, quando si generalizzasse il principio che ha le sue radici nel fatto del preesistente dominio collettivo, usurpato a proprio vantaggio dal barone. Ma il generalizzare, l'estendere questo principio, sta nella inesatta conoscenza dell'origine storica dei feudi nelle varie regioni d'Italia, e dalle diverse origini ne consegue, che all'abolizione dei diritti civici non si può, equamente, applicare un'unica procedura, ma diverse, secondochè diversa fu l'origine del feudo stesso.

Sommamente importante è ben rilevare l'erroneità dell'applicazione nella provincia di Roma di quella che vuole la inalienabilità e la imprescrittibilità degli usi civici, e ciò perchè poche, ma gravi parole pronunziate da S. E. Giolitti, rispondendo alla mia interpellanza, giustificano il dubbio, che egli ritenga che quella teoria trovi giusta applicazione oltre i confini dell'antico Reame di Napoli. Infatti, rilevando le mie parole: « non vulneriamo l'istituto della prescrittibilità », S. E. Giolitti rispose:

« E qui osservo ancora all'onorevole senatore che si tratta di « diritti imprescrittibili, perchè in tutte le legislazioni i diritti che « non sono dei privati proprietari, ma dell'università dei cittadini, « non ammettono assolutamente la prescrizione.

« In ogni modo, anche questa questione è da risolversi dall'au- « torità giudiziaria.

« Non credo che al Governo possa domandarsi di far dichiara- « zioni in qualsiasi senso.

« Se una dichiarazione si deve fare è questa: i diritti della universalità, secondo tutte le legislazioni, sono imprescrittibili ».

Mi fu fatto osservare che a queste affermazioni io avrei dovuto subito replicare. Se non che, la gravità stessa di queste parole e l'autorità di chi le pronunziava, mi consigliò a non rilevarle, a farle cadere..., come si dice in termine parlamentare, poichè non è in sede d'interpellanza che si risolve una così importante questione di diritto, sulla quale ben sapevo che il sentimento di giustizia imporrà all'onorevole Giolitti di ritornar sopra, non essendo possibile ammettere che dopo 18 anni si proclami, quasi, ed in sede d'interpellanza, che la legge del 24 giugno 1888 basa sopra un errato concetto di diritto, e non si venga piuttosto a riconoscere che per un'errata applicazione d'un concetto giuridico essa non può avere effetto e che delle correzioni o per lo meno delle spiegazioni, per dissipare equivoci fatali, s'impongono.

Ripugna ad ogni animo onesto il semplice pensiero che di una errata interpretazione si voglia approfittare per secondare i desiderî di coloro ai quali la legge non garba o che se ne vogliono servire per raggiungere altri fini. Ma io a questo non credo e credo invece che la legge posi sopra concetti giuridici, economici e sociali giustissimi, e su quello della prescrizione di qualunque diritto, e guai se l'istituto della prescrizione fosse vulnerato! nessuno potrebbe essere più sicuro di quietamente possedere, perchè a nessuno è dato di sapere se, cinque o sei secoli fa, una qualche collettività del tempo esercitasse un diritto civico sulla terra pacificamente ereditata dagli avi e pacificamente passata, con regolarissimi contratti, da un possessore all'altro.

Gli acquirenti di terre non sarebbero nemmeno più assistiti dall'articolo 2137 del codice civile, quando la imprescrittibilità dell'uso civico, conseguenza della inalienabilità del diritto all'esistenza, come *jus singulare*, prevalesse su tutto. Vulnerando l'istituto della prescrizione si deprezza la proprietà terriera, la si rende incommerciabile e sarebbe la più bella ma la più ingloriosa dedizione nelle mani dei socialisti.

Debbo proprio ritenere, che quelle parole, sfuggite al presidente del Consiglio dei ministri, non corrispondano al suo preciso pensiero.

« Una teoria che ha avuto fortuna – dice l'avv. Gaetano Grisostomi (1) - e che, se ha un lato di vero, non si può accettare in tutte « le sue conseguenze, pretende di stabilire, in linea generale, il carattere di *demanialità* e di *imprescrittibilità* degli usi civici o collettivi nella provincia romana, per giungere a questa pratica conseguenza, che ogni qualvolta si possa comunque provare che in un « tempo qualsiasi, anche secoli e secoli indietro, su di una terra fu « esercitato un diritto d'uso o di godimento collettivo, questo diritto « debba considerarsi tuttora esistente, sebbene da più secoli più non « si eserciti e non si reclami, e debba per conseguenza essere sottoposto alla procedura di affrancazione. Ed anzi, l'esistenza di un diritto civico o collettivo non occorre nemmeno che sia provata, « e si presume sulle terre che per il passato, in un tempo qualsiasi, « siano state costituite in feudo ».

E proseguendo, lo stesso autore nel suo aureo opuscolo mette in evidenza l'enorme errore sul quale si cade quando la teoria napolitana si applica nella provincia romana, ed in generale nell'Italia media, poichè non trova per sè nemmeno l'ambiente storico. Ed in fatti, in nessuna regione d' Italia il feudalismo, istituzione essenzialmente normanna, si sviluppò completamente e nei suoi tristi effetti, come nel Napolitano. Non si sviluppò nell'Italia centrale, ove il rapido progresso delle istituzioni comunali lo ostacolò, e non si sviluppò nel Lazio per il secolare antagonismo del papato con l'impero. Sicchè ove il sistema non mise salde radici, ove non calpestò nessun diritto, nessun dominio collettivo preesistente, in regioni, ove manca sinanco la tradizione storica del feudalismo normanno, come potrebbesi senza venir meno al più elementare senso di giustizia, invocare il principio della *rivendicazione* di diritti che non furono conculcati? Siffatta applicazione, errata, suonerebbe pertanto nel Lazio, più che rivendicazione, espropriazione, confisca.

Ma a provare l'erroneità d'applicare codesta teoria, giova rammentare, che quella sommità giuridica che era il cardinale De Luca, la cui sapienza è sempre invocata in tema di feudi e di servitù, nei suoi discorsi dal titolo *De feudis* e nell'altro *De servitutibus* (2) non fa che ribadire ad ogni piè sospinto la profonda differenza esistente tra la feudalità del Regno di Napoli e quella allora vigente nello Stato pontificio, e non fa che muovere aspri rimproveri a quei difensori dei suoi tempi, che, senza attendere a tale diversità, cumulavano, senza discrezione, autorità di dottori e di tribunali napolitani per risolvere questioni feudali riguardanti altri territori.

(1) Grisostomi, *Degli usi e diritti civici nell'Agro romano*, 1906.
(2) De Luca, Discorsi 2, 13, 16, 34 *De feudis*; Discorso 36 *De serv.*

Ed il sommo De Luca ciò sosteneva nei suoi dottissimi scritti, poichè ben conosceva che il concetto del feudo nel Reame di Napoli era sostanzialmente diverso da quello esistente nello Stato pontificio, perchè nel Napolitano tutto il territorio feudale spettava al barone *jure feudi*, sia riguardo al dominio, sia riguardo alla giurisdizione; mentre nello Stato pontificio col feudo coesisteva l'allodio del barone, come dei privati, sebbene su tutto il territorio al barone spettasse la giurisdizione *jure feudi*.

Se dunque i diritti civici, queste servitù, come li ha chiamati la legge del 24 giugno 1888, avevano la ragione d'essere per il diritto alla esistenza, diritto inalienabile, nel feudo romano, ove esistevano beni allodiali, ai cittadini non mancava la terra per esercitare la pastorizia, la semina, epperò la presunzione dell'esistenza dell'uso civico ove è feudo non ha valore, se non in quanto tutto il territorio apparteneva ad un barone, tanto *quoad dominium* come *quoad jurisdictionem*. Ciò non era nell'ex Stato pontificio, ed è tanto vero, che codesta teoria mai esercitò influenza sulla giurisprudenza del tribunale della Rota, il quale non decampò, di fronte agli usi collettivi, dai principî del diritto comune, ed anzi, tanto poco considerò l'uso civico, come demaniale ed imprescrittibile, che ne decretò l'estinzione ogni qualvolta il proprietario avesse voluto trasformare i fondi a miglior coltura.

Quanto alla interpretazione, la più temperata, cui hanno dato luogo le parole già rammentate dell'articolo 1°, « ultimo possesso di fatto », e cioè che nessun diritto potesse ammettersi per opporsi all'affrancazione, se fosse accertato che da « un tempo congruo e conveniente » fosse mancato l'esercizio dell'uso, da far presumere l'abbandono, ha il pregio di non sostenere la teoria della imprescrittibilità.

Però, se è vaga la dizione « ultimo possesso di fatto », quella « un tempo congruo e conveniente » non lo è meno, con l'aggravante, che il determinare quale sia questo tempo congruo e conveniente, pare, che debba dipendere dalla decisione della Camera di consiglio, caso per caso; ed in questione di tanta importanza, non è assolutamente ammissibile che una fissazione di tempo, per la prescrizione di un diritto, a differenza della legge comune, sia lasciato al magistrato, per quanto autorevolissimo.

Eppoi, questa interpretazione, la più temperata, a mio avviso, non interpreta nemmeno bene il senso dell'articolo 1°, come l'altra che sollevò tanti scrupoli, o appetiti che si nascondono nelle teorie socialistiche, e cioè, quella che disse: « che le sole servitù di fatto esercitate all'atto della promulgazione della legge fossero affrancabili ».

L'abilità di certi avvocati è tale, che non sorprende di leggere delle intere pagini piene di ragionamenti per far passare, come platealmente si dice, le lucciole per lanterne, ma desta non poca meraviglia, e dirò anzi, un vero senso di dolore, quando gl'intemerati sacerdoti di giustizia cadono in errori che generano funeste conseguenze.

Fra questi errori è da mettersi appunto il non avere affermato il principio che l'articolo 1° della legge del 24 giugno 1888 ha voluto contemplare quale titolo ad affrancazione il possesso di fatto, l'esercizio della servitù « effettivamente esercitato al giorno della pubbli-

cazione della legge », concetto che dal complesso dell'articolo primo, come dall'intera legge, appare chiaro ed evidente; ma questo, Dio lo perdoni, si è voluto disconoscere, facendo della sublime ginnastica intellettuale giuridica.

Troppo si è dimenticato, nel dettare sentenze, l'alta finalità della legge, la quale è di liberare i fondi dalle servitù che li gravano, e da tempo riconosciute nocive, anzi d'impedimento a qualunque progresso agricolo, e non già di rivendicare diritti civici, anche là dove di fatto non esistevano.

Rivendicazione ed *abolizione* non sono termini sinonimi; rivelano anzi concetti in profonda antitesi, nello stesso modo onde si trova in contradizione la reviviscenza di un diritto colla sua contemporanea condanna di morte.

Comunque sia, un dubbio esiste, ed esiste fra i giuristi e, purtroppo, nell'alta magistratura, sicchè il compito di derimerlo non può lasciarsi, contrariamente a quello che disse l'on. Giolitti, all'autorità giudiziaria, ma è necessario l'intervento del potere legislativo; a questi il compito di dire, se la legge del 24 giugno debba interpretarsi o, meglio, convertirsi in una legge di « rivendicazione », o se debba rimanere una legge « abolitiva di servitù » inceppanti il progresso dell'agricoltura, come era nell'evidente pensiero del legislatore del 1888.

Necessario è che su questa materia si dettino norme giuridiche chiare e precise, ed in questo desiderio vivissimo io mi trovo pienamente d'accordo con i sostenitori della tesi opposta a quella da me modestamente sostenuta, i quali signori vanno perorando e stampando, che la legge del 1888 soltanto sarà giusta ed equa quando sarà divenuta, con le correzioni che s'invocano, un'arma di « rivendicazione contro gli usurpatori ».

Gli usurpatori, poi, sarebbero i proprietari attuali, i quali dovrebbero, oggi, pagare il fio delle colpe, semmai commesse, qualche secolo addietro, dai possessori di terre, già dichiarate allodiali dal *motu proprio* di Pio VII del 1816, nel quale all'art. 185 è detto:

« I diritti di pascere, di far legna, di esigere imposte sui terreni, « esistenti nel territorio, come pure le privative di molini e di somi- « glianti edifizi, ed in genere tutti i diritti reali, il godimento dei « quali può essere comune ad altri, indipendentemente dalla qualità « baronale, saranno, come proprietà private ed allodiali, conservate « ai baroni, secondo le disposizioni di ragione ».

Che io sappia, quel *motu proprio*, che fu la condanna di morte dei feudi nello Stato pontificio, non fu mai revocato; i baroni ed i loro eredi e successori, di feudatari non conservarono che una larvatissima parvenza; il soffio della rivoluzione eguagliatrice dei diritti dell'uomo ebbe il suo benefico influsso nello Stato della Chiesa, ove, senza violenze ed usurpazioni, - questi mezzi erano riservati a tempi più inciviliti – i feudi quietamente tramontarono.

Ma l'alto grado di sociale giustizia, per trionfare, deve tutto travolgere, e sarà raggiunto, quando il legislatore si persuaderà, si dice e si stampa, « di conferire alle popolazioni il diritto ad affrancare « gl'interi fondi gravati; attribuire alle collettività delle plebi lavo- « ratrici dei campi, costituite in enti autonomi, l'intiero corpo delle « terre soggette ad usi civici, comunque finora amministrate, sfruttate « od usurpate, presumendo nel dubbio, come già presunsero le pram-

« matiche del Regno napolitano, l'usurpazione del ricco a danno del « povero; commisurare il valore di questi usi al bisogno delle popo- « lazioni odierne ed alle presunte condizioni demografiche delle fu- « ture, e su questa base, determinare la plusvalenza dei fondi per « rappresentarla in annui canoni ai condomini privati; conferire alla « legge nuovo vigore retroattivo, al fine di riparare alle ingiustizie « commesse in forza della legge precedente; dettare norme giuridiche « chiare e precise; e finalmente, restituire tutta intiera la materia « alle ordinarie guarentigie della giurisdizione giudiziaria e del doppio « grado di giurisdizione » (1).

Il valente estensore dei principî ai quali dovrebbe informarsi una nuova legge, siede nella ricordata Commissione che per incarico del ministro di agricoltura, industria e commercio studia se e quali riforme meriti la legge del 24 giugno 1888. Ben giustificata quindi la agitazione colla quale si attendono i risultati di questi studi, ed anche perchè, se le idee sopra riferite non abbiano molta probabilità d'essere accolte dalla maggioranza della Commissione, e molto meno dal Governo, l'opinione di alcuni altri membri della Commissione stessa, in tema di servitù civiche, sono note e tenderebbero a generalizzare il principio che esse rappresentino « una vera e propria ra- « gione di condominio dei singoli utenti e che impropriamente siasi « dato ad essi il titolo di servitù negative e proibitive » (2).

In sostanza è legitttimo il dubbio, che si tende a generalizzare il principio della *rivendicazione*, come più sopra ho accennato, anzichè quello dell'*abolizione* di servitù, al quale la legge è ispirata, e, in altri termini, si vuole cambiare la finalità della legge.

Sulla convenienza e, più che convenienza, sulla necessità che le correzioni da introdursi nella legge siano chiare e precise, mi trovo d'accordo, come già ho detto, con gli oppositori, e sopra un secondo punto concordo, e cioè che si restituisca tutta la intera materia alle ordinarie guarentigie della giurisdizione giudiziaria e del doppio grado.

Dopo di avere abolite in Italia tutte le magistrature speciali, considerandole non conformi al retto principio di libertà, dopo avere abolito il contenzioso amministrativo, i tribunali di commercio, il foro ecclesiastico, dopo i tanti e ripetuti tentativi di sopprimere pure quello supremo di guerra e marina, abbiamo poi iniziato un'opera a ritroso, e si ritorna con voluttà alle magistrature speciali.

A che queste Giunte d'arbitri? Perchè nelle persone che sono chiamate a comporle si deve presupporre una maggiore competenza nella materia di quella che possono avere i giudici ordinari? Per quali motivi, in un giudice qualunque del tribunale del territorio, nominato dal presidente della Corte di appello, e in due altre persone, nominata l'una dallo stesso tribunale e l'altra dal prefetto della provincia, e che assieme formano il collegio arbitrale, si deve riporre maggior fiducia di competenza di quella che si riporrebbe nel tribunale ordinario? Queste dispute intorno alla servitù, ai diritti d'uso, ai diritti civici, si chiamino come si vuole, non differiscono da tutte le altre dispute per dominio territoriale, che, in ogni tempo e luogo, si sono agitate e si agitano dinanzi ai tribunali.

(1) Ciolfi, *I demani popolari e le leggi agrarie.*
(2) Oronzo Quarta, *Commento alla legge sull'imposta della ricchezza mobile.*

Nessuna ragione suffraga questa sottrazione di materia ai tribunali ordinari. Eppoi coteste Giunte hanno corrisposto a quell'aspettativa di alta competenza che in esse il legislatore riponeva?

A giudicare dal numero degli appelli e dal numero dei ricorsi contro le loro sentenze, è ben legittimo il dubbio che non vi abbiano corrisposto, e da ciò anche legittimo il desiderio che per la maggior guarentigia delle parti queste Giunte siano abolite.

Come più sopra ho rammentato, la Commissione studia; presenterà i frutti dei suoi lavori al competente ministro, e speriamo che essi siano tali che un Governo li possa accettare, o per lo meno valersene per delle proposte di riforme alla legge del 24 giugno 1888.

Non è lecito certamente precorrere nei giudizi, ma si può esprimere il voto che le riforme siano poche, chiare e corrispondenti a giustizia.

Più sopra ho riportato il programma, dirò, di certe tendenze, le quali, a mio avviso, escono un po' troppo dal diritto comune vigente, e senza elevarmi a tanta altezza, non attentando al diritto comune, preciserò a quali concetti, per amore di pace sociale, le riforme della legge dovrebbero corrispondere:

1° che le servitù di pascere, siano queste di *diritto civico*, di *diritto comunale* o di *diritto originario*, siano abolite là ove sono d'impedimento ad ogni razionale coltura, epperò ad ogni più proficua utilizzazione della terra;

2° che le servitù, di cui al n. 1, esercitate il giorno della promulgazione della legge di riforma, siano le sole a dar diritto ad una indennità agli utenti, rappresentata da un annuo canone, capitalizzabile al 5 per cento, ove non è possibile il distacco di una zona di 100 ettari pel concentramento della servitù;

3° che gli utenti siano ammessi ad esercitare essi il diritto di affrancazione ove non sia possibile la cessione di una zona, come al n. 2, e quando il pascolo sia riconosciuto indispensabile ai bisogni della generalità degli abitanti di un territorio; la indennità da corrispondersi al proprietario sarà di un capitale corrispondente al canone annuo al saggio del 5 per cento;

4° che le servitù di semina non possano essere affrancate che mediante la cessione di una zona di terra, adattata alla coltivazione, e per estensione, sufficiente ai bisogni dei contadini poveri del territorio; queste zone dovranno essere amministrate dalle Università agrarie del luogo;

5° che le servitù di legnatico siano limitate ovunque all'uso della frasca secca e dei cespugli infruttiferi, e a solo uso dei poveri del territorio;

6° che siano soppresse le Giunte d'arbitri e che l'intera materia sia di competenza della giurisdizione ordinaria e del doppio grado;

7° che le servitù debbansi ritenere derivanti da un titolo espresso o presunto e come avente natura di servitù negativa e proibitiva, salvo al proprietario la facoltà di provare che la servitù deriva da sola consuetudine e che è meramente affermativa e facoltativa;

8° che le affrancazioni avvenute sotto l'impero della legge del 24 giugno 1888 siano riconosciute valide, e che le questioni pendenti al giorno della promulgazione della legge di riforma siano definite con i criteri che informano le riforme stesse.

Ho esposto brevemente quali siano le principali controversie che si agitano intorno a questa legge; quali le riforme da alcuni suggerite o sperate; quali i concetti che, a mio modesto avviso, dovrebbero informare le riforme, ed ora aggiungo che le condizioni sociali ambienti hanno acuito una questione più di quello che in altri tempi sarebbe stato, abbenchè il possesso della terra, più di qualunque altra forma di ricchezza, destò sempre invidia e cupidigia. Ma codeste brame volgari sarà sapienza di governo ed onore del Parlamento di contenere entro giusti limiti, e leggi chiare e precise facciano sì che i giudicati del magistrato siano interpretazione fedele del pensiero del legislatore e non si prestino ad espressioni di pericolose tendenze a secondare una fatale opera di distruzione, poichè il demolire non è progredire.

FABRIZIO COLONNA.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

Dopo il perdono, Romanzo di MATILDE SERAO – Roma, *Nuova Antologia*, L. 4.

L'orribile tragedia intima si svolge interiormente; e il romanzo la prospetta con atteggiamenti quasi geometrici Quattro esseri soffrono lo spasimo tremendo d'un'unione e d'una convivenza insopportabili Sono di fronte due cuori onesti e ardenti contro due cuori fatti ormai vuoti e dolenti *non più capaci d'amare*. Maria Guasco e Marco Fiore sentono l'inutilità del perdono, nel tormento di due gelosie, l'una frenetica, l'altra nostalgica, comprendono l'impossibilità del rimedio, l'ineluttabilità del loro dolore. E sanno che anche il loro amore è finito, che la fiamma, onde potrebbero illuminare di una luce ultima la loro vita, è spenta per sempre. « Marco » ella scrive, in un grido disperato, al compagno di dolore « Marco, se mio marito non mi restituisce la sua stima, la sua fiducia, la sua amicizia, se egli non è con me amoroso, gentile, generoso, semplice e magnanimo, come farò io per tentar di abbellire e di esaltare la vita di costui? Che farò io, qui, se costui continua ad esser, per me, un *nemico che m ama*? » E Marco risponde: « Maria, Maria, noi abbiamo errato, in quel giorno ultimo: le nostre anime non hanno compreso la verità che è in noi, non fuori di noi: nulla abbiamo visto e compreso, oltre noi. Vittoria Fiore non domandava uno sposo, ma un amante, un amante come quello che aveva avuto Maria Guasco: Vittoria Fiore non chiedeva felicità, ma amore. E voi sapevate, Maria, che ciò non era possibile: io lo sapeva. E io tremo, tremo di aver lacerato, per sempre, il velo che chiudeva l'anima e la persona di Vittoria: e di tutto conoscer di lei: e di nulla poter fare, mai più, mai più! »

TOMMASO MONICELLI (dall'*Avanti*).

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma. presso i principali librai.

QUESTIONI E PERSONE DIPLOMATICHE

L'avere l'on. Tittoni chiamato a sè il console Lebrecht conferma ciò che era già prevedibile: che, cioè, il ministro degli esteri intende cogliere l'occasione dei fatti di Fiume e dei congeneri lamentati nei giorni scorsi a Zara ed in altri punti di Dalmazia e dell' Istria, per venire una buona volta col Governo di Vienna ad una spiegazione definitiva. Primo fondamento di ogni reclamo diplomatico deve essere la conoscenza esatta degli incidenti da cui il reclamo è provocato; e su quelli di cui trattasi, deplorevoli fra tutti, sia per sè stessi, sia per le conseguenze molto più complesse che possono derivarne, il Lebrecht poteva riferire assai meglio a voce che con telegrammi e rapporti.

Egli è infatti a Fiume da dodici anni; e non si è limitato a tenervi materialmente la sua residenza. Giovane d' ingegno e studioso qual'è, egli si è subito applicato a famigliarizzarsi, non solo coll'ambiente immediato - ciò sarebbe stato abbastanza facile - ma con tutto l'aggrovigliarsi delle ardue questioni nazionali e politiche che intorno a quell'ambiente si vanno da gran tempo agitando. A Fiume città, infatti, tutto è detto quando italiani e magiari sono d'accordo; e lo sono sempre stati, meno in qualche fuggevole periodo in cui il Governo di Budapest sembrò volere ripetere l'errore di qualche altro Governo e costringere gl'italiani, con ogni mezzo, a rinunciare alla propria nazionalità. Quell'errore fu subito compreso, riconosciuto, riparato, quindi fra governanti e governati tornò a regnare, e regna tuttora, quell'armonia, la quale non è l'ultima delle ragioni della prosperità di cui Fiume può rallegrarsi. Ma, come ora si è visto per le barbare scene di Sussack, basta uscire dalla città per trovarsi nelle stesse condizioni della Dalmazia e di parte dell' Istria: per trovarsi, cioè, dinanzi ad una guerra dichiarata all'elemento italiano da altre nazionalità, meno progredite; per trovarsi, inoltre, in mezzo ad altre questioni di altre nazionalità, sia fra loro, sia col rispettivo Governo, come quelle fra serbi e croati, fra Croazia e Dalmazia, fra Regno Trino e Transleitania e Cisleitania, in un labirinto, infine, dove anche ai più esperti può spesso capitare di perdere il filo.

Ora, se mai è avvenuto al Lebrecht di lagnarsi qualche volta per essere stato durante un tempo eccessivo dimenticato in una sede dove la sua azione diretta non poteva essere che scarsa - specialmente dopo la soppressione della clausola dei vini, che dava spesso luogo a contestazioni - è venuto il momento in cui egli pel primo deve riconoscere tutt'altro che inutile il suo lungo soggiorno a Fiume; poichè egli ha potuto trovarsi ora in grado di fornire al ministro degli esteri informazioni precise e preziose, intorno, non solo agli incidenti deplorati, ma alle loro cause, ai loro fattori, ai mezzi che si possono escogitare e che si dovrebbero adottare da Vienna e da Budapest per impedire che si ripetano e vengano nuovamente a turbare la buona

armonia fra i due Stati alleati, proprio quando da una parte e dall'altra si cerca di consolidarla. Così egli possiederà un titolo di più per quella maggiore considerazione da parte del Ministero, che egli si è meritata sin dall'inizio della sua carriera, prima a Marsiglia, poi in Odessa.

Ora, avute dal Lebrecht tutte le più esatte informazioni desiderabili, l'on. Tittoni sta certamente trattando a Vienna con tutta quella fermezza che è nel suo carattere, ed insieme con tutta quella cordialità che è nella sua intenzione - così eloquentemente da lui sempre confermata col suo contegno - di tradurre l'alleanza in amicizia. E possiamo attenderci che, in ogni modo, anche se le trattative in corso non raggiungeranno lo scopo di farci rendere ragione, ne uscirà salva completamente la dignità del nostro paese, la quale deve essere tenuta alta sovra ogni cosa, di fronte a chiunque, gli amici ed alleati pei primi.

Diciamo a Vienna, poichè, come già abbiamo fatto rilevare, è per mezzo della Ballplatz che si trattano anche le questioni riferentisi alla Transleitania; e sarebbe avvenuto, avverrebbe sempre così, seppure il nostro Governo non avesse da antico commesso l'errore di non riconoscere praticamente al Consolato generale di Budapest quel carattere politico che esso possedeva e possiede in realtà. Ma certo quell'errore si sta scontando adesso. I maggiori riguardi verso le suscettibilità viennesi non avrebbero potuto impedire che rapporti significanti corressero fra quella nostra rappresentanza ed il Governo magiaro, quando dal nostro Governo se ne fosse compresa l'opportunità; e quei rapporti, non solo avrebbero giovato sempre in linea generale, ma, in casi come gli attuali, avrebbero preparato il terreno a soluzioni rapidamente favorevoli. L'on. Tittoni deve essersene ora persuaso, e penserà certo a provvedere per l'avvenire. Per ora, siamo in questa condizione: che, per mancanza di affiatamento diretto, il Governo di Budapest - sulle informazioni del quale quello di Vienna deve regolare la sua condotta sui fatti di Fiume - è esposto e disposto ad ascoltare piuttosto le ragioni dei croati che quelle degli italiani, e a porsi, anche in piena buona fede, dalla parte del torto, rendendo così più lenta e più ardua la soluzione dell'incidente.

Si sa qual'è la tattica dei croati: gettare sugli italiani tutta la responsabilità, pretendere che gl'italiani sieno stati i provocatori, per giustificare i proprii eccessi, e infine proclamare che cittadini del Regno d'Italia non furono affatto nè insultati, nè danneggiati, e che quindi manca ogni base al reclamo del nostro Governo. A quest'ultima pretesa daranno conveniente risposta le precise informazioni raccolte dal nostro Console, non disconosciute a tutta prima neppure dalle autorità locali. Quanto alle provocazioni, escluso anzitutto che venissero dagl'italiani, pare che a tutta prima neppure i giovani croati *sokolisti* ne avessero l'intenzione, e che, fedeli agli accordi presi, volessero astenersi da ogni dimostrazione ostile all'Italia ed agli italiani, sicchè essi stessi sarebbero stati sorpresi dai primi eccessi, partiti da veri agenti provocatori, dietro le istruzioni o dei croati intransigenti, o chissà di chi altri. Ma che poi tutti siensi lasciati trascinare dalla fiumana dell'odio, e che in tutti abbiano riarso i risentimenti nazionalisti, oltre che dalla durata e dalla estensione di quegli eccessi, è confermato dal linguaggio della stampa croata, nella quale non vi ha che una sola eccezione levantesi a predicare quella concordia, che or non è molto tutti dicevano di volere: la voce, cioè, sempre quella, della *Svoboda*

di Spalato, e del suo direttore Smodlaka, uomo veramente benemerito, ma troppo poco ascoltato dai suoi connazionali, troppo a lui inferiori. È confermato inoltre, dal contegno tenuto alla Camera viennese dalla deputazione croata, discutendosi il giorno 26 dei disgustosi incidenti, sopra proposta di quella deputazione italiana; contegno la cui morale può riassumersi nell'aspirazione, non da oggi espressa, di buttare gli italiani a mare, come, del resto, si è tentato e fatto in più di un caso singolarmente, con qualche povero pescatore chioggiotto.

Il Governo, intervenendo nella discussione, ha cercato di tenersi in equilibrio fra i contendenti; ma esso è certamente l' ultimo a lasciarsi ingannare dalle pretese croate: chè, se non è da escludersi qualche vivace risposta agli attacchi da parte degli italiani - la più virtuosa pazienza si stancherebbe di quelle continue provocazioni - è anche troppo noto che gl' italiani si appagherebbero di venir lasciati tranquilli, e nulla chiedono fuor del rispetto della loro nazionalità, senza alcuna pretesa a propaganda, a proselitismo fuor dei loro confini etnografici, anche perchè non potrebbero farsi nessuna illusione sull'esito di quella propaganda, sia per la scarsità del loro numero di fronte alle masse slave da cui sono circondati, sia perchè ben sanno che ogni loro sforzo si urterebbe contro un elemento addirittura refrattario.

Ma, se può sino ad un certo punto comprendersi che il Governo di Vienna siasi tenuto in bilico davanti a quella discussione contraddittoria tra i rappresentanti dei suoi sudditi di opposta nazionalità, altrettanto non potrà avvenire di fronte ad un reclamo del nostro Governo, riguardante cittadini italiani; perchè, se anche si vorrà pretendere che le provocazioni sono venute da italiani sudditi austriaci, nessuno potrà mai provare che tra i provocatori erano italiani regnicoli. E dobbiamo credere che, dopo tutto, tanto il Governo di Budapest - il quale a tutta prima mostrava di dubitare che fra gli offesi e danneggiati regnicoli italiani vi fossero - quanto la Cancelleria viennese, la quale tratta per conto di quello, finiranno col persuadersi della convenienza politica, oltre che della equità, di rendere ragione all' Italia.

Tale convenienza non ha duopo di essere dimostrata; e che la sua persuasione sia per farsi strada tanto a Vienna che a Budapest, possiamo presumerlo dal fatto che l'on. Tittoni intende assistere in Milano alla inaugurazione della nuova Sezione decorativa ungherese in quella Mostra internazionale. Si sa che la prima arse insieme alla Sezione italiana, e quella comunanza nella sventura diede anzi luogo alle più commoventi manifestazioni di fraternità tra i due popoli. Le due nuove Sezioni sono ora collegate anche più intimamente delle prime, e uno stesso salone d'onore serve ad entrambe, decorato dalle pitture di un geniale artista italiano e da due robuste imagini della razza magiara. E se vi fu mai caso che arte e industria potessero riescire alleate della politica, questo è certamente. Vive inoltre, in Italia, come è ben noto, un fratello di Kossouth, ed era di questi giorni a Milano, pel Congresso della pace, il generale Türr. Or tuttociò non può essere indarno per quella intesa, alla quale l'Ungheria non ha certo minore interesse dell' Italia, per una quantità di ragioni che non hanno neppur bisogno di essere esposte, tanto sono evidenti, tanto rispondono alla logica della situazione ed ai sentimenti dei due popoli.

Quanto a Vienna, si è voluto far credere a chi scrive da persona che poteva essere bene informata, che tutto l'insieme del contegno austriaco di quest'ultimissimo periodo – in perfetto contrasto con quello che era stato inaugurato dall'on. Tittoni essendo la prima volta alla Consulta, e non turbato dai di lui successori - rispondeva ad un calcolo fatto in vista di avvenimenti non lontani in Oriente. L'Austria si preparerebbe ad un'azione politico-militare da compiersi alla prima complicazione, che potrebbe derivare dalla morte del Sultano, o da qualsiasi altra causa più o meno spontanea; si preparerebbe in tutti i modi, prendendo da un lato tutte le misure guerresche e liberando dall'altro il proprio terreno dai possibili concorrenti. Paralizzata la Russia dai suoi avvenimenti interni, rimarrebbe l'Italia; ma questa potrebbe venire paralizzata a sua volta dal timore di complicazioni che le derivassero dall'Austria stessa; e su ciò si conterebbe a Vienna, moltiplicando o lasciando moltiplicare gl'incidenti sintomatici, e preoccupando la nostra attenzione così da non lasciarci l'agio per una politica attiva in Oriente. All'uopo, l'Austria cercherebbe anche alleati fra le popolazioni orientali, fra quelle popolazioni che sinora hanno resistito ostinatamente ai suoi multiformi tentativi d'influenza e d'ingerenza; e, come tempo fa si è parlato di un accordo austro-greco contro i bulgari e contro gli albanesi, ora si va buccinando di un accordo austro-bulgaro, inteso in questo senso: che la Bulgaria si muoverebbe in Macedonia alla morte del Sultano, e l'Austria la lascerebbe fare per avere mano libera a sua volta.

Ora, tutto questo machiavellismo può sembrare combinato abilmente; ma per essere creduto sulla parola ha contro di sè troppi dati della situazione interna ed estera della Monarchia. E, anzitutto, la situazione interna è tale da consigliare all'Austria questo mutamento di contegno, questa smania di avventure, questo arrischiato programma? Sopito, ma sempre suscettibile di risvegliarsi, il conflitto czeco-tedesco; sopito, ma tutt'altro che risoluto, il conflitto austro magiaro; nella Bosnia Erzegovina, umori non del tutto propizii, ad onta delle accoglienze avutevi dall'Arciduca ereditario nella sua corsa recente; infine, per non dir d'altro, la salute dell'Imperatore, che lascia a desiderare e consiglia di lasciarlo libero da ogni non indispensabile preoccupazione.

Che se il nuovo atteggiamento si volesse desumere appunto da una attenuazione della influenza sin qui esercitata in senso pacifico da Francesco Giuseppe e dal prevalere di influenze diverse, si possono prendere in considerazione anche maggiore i dati della situazione internazionale, che sconsiglierebbero all'Austria una politica di avventure.

E, innanzi tutto, poichè si tratterebbe di un'azione balcanica, sarebbe a chiedersi quali fattori si potrebbero muovere nei Balcani d'accordo coll'Austria; ed è facile rispondere che non sarebbero certo nè la Serbia, con la quale l'Austria è in conflitto, nè il Montenegro, ad onta della visita fatta ora in Ragusa dal principe Danilo all'Arciduca ereditario. La Grecia forse, anzi probabilmente; ma, oltre che il concorso potrebbe esserne non eccessivamente efficace, tutta l'attenzione dei greci è ora rivolta alla questione cretese, che, con la sostituzione di un semplice privato ellenico, il signor Zaimis, ad un Principe reale, si va risolvendo a tutto loro beneficio, contro ogni loro merito, ma non sarà mai risoluta del tutto, perchè il giorno in cui greci e cretesi avranno finito di prendersela con le potenze protet-

trici, dopo che coi turchi, se la prenderanno fra loro ancora più che non facciano attualmente.

Quanto alla Bulgaria, potrebbe ben darsi che essa ritenesse opportuno un componimento provvisorio; ma è troppo vivo, troppo forte, troppo attivo fra i bulgari il sentimento nazionale per non comprendere che una estensione della potenza austriaca in Oriente finirebbe col trovarsi in contrasto con le loro aspirazioni. Nè è detto che alla Corte del principe Ferdinando si sia così austrofili come si è spesso ripetuto; e che, seppur lo si fosse, la Corte verrebbe seguita, quando volesse imporre una politica antinazionale.

Vi è la Romania; ma, sia o no ancora vigente quella convenzione militare con l'Austria – la quale, del resto, non era che una delle appendici della Triplice Alleanza, e perderebbe efficacia se questa fosse scossa per un disaccordo austro-italiano – è certo che mai come ora è stato vivo ed agente nei romeni il senso della latinità. E se ne è avuta una splendida prova proprio in questi giorni, con le entusiastiche dimostrazioni fatte a Roma ed al suo degno rappresentante, il conte Di San Martino, il quale si è recato a Bucarest per far dono al popolo romeno di una riproduzione della Lupa Capitolina. Le dimostrazioni d'affetto, di solidarietà hanno assunto anzi una tale intensità, da dimostrare come la Romania senta di essere una sentinella avanzata della nostra razza; e nel caso di un conflitto, o anche di un semplice disaccordo, fra Austria e Italia, è ben facile prevedere di chi essa piglierebbe le parti. Di ciò una parte del merito va attribuita anche al nostro giovane Incaricato d'affari, conte Carlo Arrivabene Valenti-Gonzaga, il quale in breve tempo ha saputo così bene acquistarsi le simpatie dell'opinione pubblica e la stima dei Reali e della coppia ereditaria, contribuendo a dirigere lo spirito nazionale romeno verso l'Italia; ma egli è pure stato secondato dagli elementi naturali della situazione. Elementi i quali hanno ben potuto suggerire al Re d'Italia, nel suo telegramma di risposta a quello del presidente del Consiglio, generale Mano, parole francamente allusive alla affinità fra i due popoli, e fargli proclamare di sentirsi lieto e sicuro interprete della Nazione italiana, esprimendo i suoi sensi di fraterna simpatia.

L'importanza politica di tuttociò non ha duopo di essere dimostrata; e a Vienna si è troppo cauti scrutatori del tempo per non accorgersi che non sarebbe, questo, momento opportuno per porre i popoli balcanici nell'obbligo di scegliere fra l'Austria e l'Italia. Senza dire che, oltre a tuttociò, bisognerebbe pur sempre fare i conti con la Turchia. La quale, malgrado tutto, è lungi dall'essere una potenza militare disprezzabile, e non si trova oggi in condizioni peggiori di quando seppe così bene resistere ai russi che questi, senza l'aiuto eroicamente efficace dei romeni, non avrebbero forse vinta la partita. Nè la morte del Sultano paralizzerebbe la virtù militare della Turchia; chè, là ove mancasse l'ordine, l'organizzazione del Governo, supplirebbero l'iniziativa, il fanatismo delle truppe e delle popolazioni musulmane.

Tuttociò, non per credere alla probabilità di un contegno austriaco inteso a provocare complicazioni, ma appunto per dimostrare come l'intenzione di queste non possa essere nell'animo del Governo di Vienna, e come manchi quindi il fattore negativo a cui da qualcuno si vuole attribuire una renitenza austriaca a renderci soddisfazione degli ultimi incidenti, anzitutto per le offese subite da italiani regni-

coli, poi per la formazione di quell'ambiente locale che solo può rendere veramente cordiali le relazioni fra i due Stati; poichè, come abbiamo proclamato replicatamente, se non vi è alcuno in Italia fra gli odierni e gli eventuali responsabili che abbia la menoma velleità d'irredentismo, se dall'irredentismo è aliena la enorme maggioranza del popolo italiano, il nostro giusto e naturale sentimento non può che sentirsi ferito dalle violenze cui sono soggetti i connazionali dell'Austria, come già si risentì per quelle che si volevano imporre ai maltesi, e come si risentirebbe per quelle che dalla Francia venissero ai suoi cittadini di nazionalità italiana.

Dobbiamo dunque sperare e credere che la buona volontà, non minore a Vienna che a Roma, varrà a risolvere, e presto, nel migliore dei modi anche questo incidente. Ma intanto, le trattative durano: e ciò rende anche più inverosimile la voce, accolta da qualche giornale, che nell'imminente movimento diplomatico debba essere compreso l'attuale nostro ambasciatore a Vienna, duca Avarna di Gualtieri.

Quel movimento sarà certo vasto e complesso, e a persuadersi della sua opportunità, basta guardare il Bollettino del Ministero degli esteri; ma non si va certo neppure lungi dal vero, presumendo che non comprenderà le ambasciate. E invero, il duca Avarna, non potendo ora lasciare Vienna – e se la lasciasse non sarebbe certo subito sostituito – non può essere trasferito a Vienna da Costantinopoli il marchese Imperiali; il quale, del resto, va ora a visitare alcune colonie importanti e tratta anche con la Porta qualche non lieve questione. A Londra è appena nominato il marchese Di San Giuliano, e da Parigi è inamovibile – a giusta ragione – il conte Tornielli, più alacre e più efficace che mai nella sua cooperazione all'accordo franco-italiano. Da Madrid l'on. Tittoni non può togliere il Silvestrelli, che vi fu inviato da lui, nè per disdirsi senza ragione alcuna, nè per promuoverlo a sede più significante, per non incorrere nella taccia di nepotesimo. E, mentre non vi è ragione di muovere da Pietroburgo il Melegari, il Mayor des Planches stà per tornare – per quanto provvisoriamente – a Washington, ove non può più durare la vacanza della sede e dove la sua presenza riuscirà tanto più utile quanto più si va delineando da un lato il Panamericanismo col viaggio del segretario di Stato Root nell'America Latina, e dall'altro si va complicando la questione di Cuba, evidentemente destinata a divenire un semplice Stato della grande Unione, se non altro per la dimostrata impossibilità dei cubani di reggersi liberamente da sè stessi.

Rimane l'ambasciata di Berlino, e si sa che a quel posto era in predicato il Pansa sin da quando fu sostituito a Londra dall'on. Tittoni. Tale assegnazione non tarderà ad avverarsi, poichè da gran tempo il conte Lanza ha manifestato il desiderio di lasciare l'ufficio, onorevolissimo ma faticoso; pure, secondo ogni probabilità, ciò non avverrà immediatamente. Sicchè, ripetiamo, il movimento diplomatico non riguarderà le ambasciate.

Quando non sia almeno – votata che sia la legge per la elevazione ad ambasciata di quella, che è ancora una legazione – per coprire la sede di Tokio, vacante da troppo lungo tempo, e per la quale è naturalmente designato quel conte Gallina, il quale è a disposizione sin dal giugno 1904, appunto per aver dichiarato di preferire Tokio a qualsiasi altra anche più lusinghiera residenza. Ed a Tokio il Gallina

farà magnificamente, giovane qual'è – non ha che cinquantaquattro anni – e intelligente e culto, e spronato all'attività dalla simpatia appunto per la sua destinazione. A Parigi, a Costantinopoli, a Pekino egli ha già dato, anche in sottordine, tali prove di sè, che si può attendersi ci dia ora ancora più, assai più, di quanto già ci ha dato. Ed ecco un uomo che sarà finalmente al suo posto. Ma molti altri ne comprende il personale degli Esteri, dei quali si tratta finalmente di valersi secondo il loro merito ed i servizi che possono rendere allo Stato, magari privandosi con rammarico di altri elementi provati da lungo o da lunghissimo tempo.

Se anche, infatti, non si voglia usare che con moltissima parsimonia delle promozioni e delle destinazioni per merito, non per nulla deve essere stabilito nella legge il limite d'età; da cui si può bensì astrarre in qualche caso eccezionale, come quello del conte Tornielli – il quale, nato nel 1836, è in servizio dal 1859 – ma che è una garanzia per quanti scelgono la carriera del Ministero, sia per quelli, cioè, che vogliono uscirne onorevolmente, che per gli altri, più giovani, i quali hanno diritto di non rimanere immobilizzati negli anni migliori, per arrivare tardi e male ai posti di personale responsabilità.

Così, se chiedessero di essere messi ad onorato riposo il comm. Tugini, ora ministro all'Aja, e il conte Orfini, ora ministro a Santjago – i quali hanno entrambi compiuto i quarant'anni di servizio – la loro domanda non potrebbe non essere accolta. Rimarrebbero così vacanti due posti di ministri plenipotenziarii di prima classe, mentre un posto è già vacante fra i ministri di seconda classe per la morte del compianto Principe di Cariati, altro per la domanda di essere messo a disposizione per motivi di salute presentata dall'egregio conte Magliano, ora ministro a Berna, ed altro infine è vacante anche nei segretari di prima.

Ora, fra questi ultimi si trovano elementi di alto valore: chè – mentre fra i consiglieri di Legazione si distinguono specialmente il Cucchi Boasso, il quale sta benissimo a Sofia come titolare, ed il Cusani Confalonieri, il quale, avendo compiuto splendidamente la sua missione a Cettigne, può rendere altrove non minori servigi – è fra i segretari di prima classe il Salvago Raggi, il quale può far bene dappertutto come ora al Cairo; e sono pure altri giovani i quali da troppo tempo attendono di poter brillare di luce propria e debbono essere messi in vista, sia per un sentimento di giustizia, sia per trarne un utile sempre maggiore.

Così, il Paolucci de' Calboli, il quale è rimasto, si può dire, confinato sinora a Parigi, in sott'ordine, quindi è noto al pubblico più per le sue pubblicazioni di studioso che pel suo valore diplomatico, non scarso certo, se il conte Tornielli lo predilige.

Così il marchese Carlotti, del quale non è il caso di ripetere qui le lodi e che, profondo conoscitore qual'è delle questioni balcaniche, potrebbe reggere con grande profitto qualche Legazione orientale.

Così il duca Carignani, ora utile quale addetto all'Ufficio coloniale, ma certo anche più utile all'estero. Così il Mattioli Pasqualini, il quale, saturo quale deve essere di Germania, può applicare beneficamente altrove tuttociò che ha appreso nella sua lunga permanenza a Berlino.

Così il Macchi di Cellere, il quale è riuscito e riesce prezioso come capo di Gabinetto alla Consulta, ricco qual'è di tatto, di acume, di finezza, di capacità anche amministrativa, ma che non può rimanervi

sequestrato per tutta la vita, e che preziosissimo riuscirebbe, ad esempio, nel Sud America, ove fu già in sottordine con molta e meritata lode.

Nè fra i segretarii di seconda classe mancano certo quelli che da troppo tempo ormai attendono una promozione, a incominciare dal Caetani, il quale non ha certo dato in Addis Abeba prove di sè minori che a Pekino, e dallo Sforza, il quale a Madrid ed a Fez seppe confermare la eccellente opinione che si aveva di lui, per finire al sullodato Arrivabene. Nè fra gli addetti manca la stoffa, dal Martin Franklin al Torlonia, dal Viganotti Giusti a don Livio Borghese; e la posizione regolamentare degli addetti è in carriera troppo ingrata perchè non si cerchi di facilitarne l'ascensione quando lo meritano.

Ora il movimento diplomatico che è già deciso, e che verrà annunciato fra qualche giorno, darà modo a parte di tuttociò; parte più o meno vasta, a seconda, o meno, del ritiro volontario di qualche altro ministro, della messa a disposizione di qualche altro, per ragioni di convenienza personale. Ma sarà, comunque, un gran bene per la carriera in sè e pei risultati diplomatici che se ne debbono attendere.

Nè la convenienza di un movimento è minore nel personale consolare; nè vi è minore la possibilità di procedervi senza ferire diritti e interessi legittimi. Fra i consoli generali di prima classe, parecchi hanno compiuto i quarant'anni di servizio, e di essi il De Gubernatis, il Riva, il Bruni, il Macchiavelli, il Branchi, fra gli altri, hanno espresso il desiderio di lasciare la carriera. Hanno superato i quarant'anni di servizio anche consoli generali di seconda classe, mentre altri, e qualche console di prima, stan per toccarli. D'altronde, non si possono lasciare senza destinazione elementi di valore come il Mercatelli, il quale, non tornando più al Benadir, può riuscire utilissimo altrove; il Nerazzini sembra averne abbastanza di Shangai; e così via.

Al movimento diplomatico è dunque naturale che segua subito un importante movimento consolare, anche per far meglio corrispondere le attitudini personali dei funzionari all' indole delle sedi cui sono preposti, e per sostituire nella scelta e nelle destinazioni il criterio politico a quel criterio puramente burocratico, il quale, essendo prevalso il più spesso, non è stato sin qui l' ultima ragione dei frequenti insuccessi della nostra azione internazionale.

Nè tutto sarà detto con ciò; ma bisognerà pur venire a quella riforma nell'ordinamento delle carriere costituenti il Ministero degli affari esteri, intorno a cui si sono stancate indarno sin qui le insistenze del Parlamento.

Ed anche a ciò sappiamo sta attendendo l'on. Tittoni, valendosi anche del progetto già preparato dall'on. Di Scalea, e secondo il quale, come preludio ad una fusione completa, si sopprimerà la carriera interna - cioè la immobilità e la chiusura permanente - e rimarranno per tutto quanto il personale le carriere diplomatica e consolare: espediente temporaneo per passar poi alla soluzione completa e definitiva, che consenta tutta la rotazione del personale stesso attraverso a tutte le mansioni ed a tutte le funzioni. Solo modo di dare vita, movimento, attività, fecondità, ad un organismo che di tutte queste virtù è stato troppo spesso la negazione, per colpa degli ordinamenti appunto, ancora più che degli uomini.

XXX

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si è radunata al Ministero della pubblica istruzione la Commissione degli scavi dell'*Ara Pacis* Il ministro Rava disse che avrebbe studiato il modo per provvedere i fondi necessari per la ripresa dei lavori, ma occorreva avere dalla Commissione un programma esatto sull'esecuzione tecnica e sulla portata finanziaria dei lavori stessi I commissari hanno quindi iniziato una valutazione comparativa dei tre progetti diversi per cui sarebbe possibile la continuazione dei lavori: o espropriare tutta la zona soprastante all'ara. formando come un grande bacino scoperto, in cui il prezioso monumento fosse ricostruito integralmente; oppure, estratti tutti i pezzi marmorei ora interrati, completato lo studio archeologico e topografico dell'ara e chiarito il problema della possibile esistenza di un portico esteriore, esplorata anche la via Flaminia, formare nel sottosuolo, per mezzo di gallerie, come un bacino sotterraneo che permetta lo studio della platea; oppure, infine, limitare gli scavi all'estrazione pura e semplice dei blocchi marmorei. Fu affidato, su proposta dell'ing. Calderini, all'ing. Canizzaro, lo studio e la preparazione di una relazione sui tre progetti, con speciale riguardo al secondo progetto, che fu dal Canizzaro stesso nel 1904 particolarmente studiato.

— A Bologna, il 14 corr., è morto il professor Francesco Roncati, per un quarantennio insegnante di psichiatria ed igiene alla nostra Università e direttore del Manicomio provinciale. Aveva settantadue anni. Il prof. Roncati fu anche rettore dell'Ateneo Lascia un ingente patrimonio.

— Nella chiesa di S. Maria in Campo a Fiesole, nel rimuovere da un altare una tela seicentesca, sono apparsi frammenti d'antichi affreschi: l'uno nella parte inferiore, del sec XIV, una Madonna col Bambino fra due Santi, di mediocre lavoro; l'altro del sec XV, che è una parte della storia di San Giuliano, di Jacopo del Sellajo o di Filippino.

— A Palermo, il Circolo filodrammatico A. Maggi e scuola di recitazione ha bandito un concorso per un bozzetto drammatico e una commedia inedita: per il primo si chiude il 30 novembre 1906, per la seconda il 28 febbraio 1907. Per i tre lavori migliori, oltre un diploma, sono istituiti tre premi di 100, 50 e 25 lire ciascuno e saranno rappresentati durante il 1907.

— Per cura dell'Ufficio Regionale di Firenze e per opera del solerte restauratore G. Piccini, si continua il lavoro di scoprimento - già iniziato fino dall'anno scorso - degli affreschi trecentistici che adornavano la seconda cappella nel braccio destro del transepto di Santa Maria Novella, contigua alla cappella Strozzi, dipinta da Filippino Lippi. Sono venute in luce, al disopra della balza, quattro storie della vita di San Gregorio Papa. altre due frammentarie ne sono apparse nelle due pareti maggiori. La maniera, facilmente riconoscibile, è quella di Spinello e ricorda assai gli affreschi di via della Scala. Inoltre al disotto dell'intonaco della nuova pittura è apparsa l'antica decorazione a forma bizantina, assai rozza e primitiva, dell' antica cappella. Ciò conferma la supposizione di Wood Brown che ivi fosse una parte della chiesa primitiva del 1216.

— A Milano il pittore Ettore Conti, di circa 60 anni, che ebbe nel passato buon nome d'artista e discreta fortuna, accasciato da una malattia, si è suicidato.

— Sommario dell'*Emporium* n. 141: *L'Arte decorativa all'Esposizione di Milano: Qua e là per le sezioni straniere*, di Vittorio Pica (con 21 illustr.) - *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana*, di Francesco Novati (con 35 illustr.) - *Il nuovo indirizzo nel trattamento della mano d'opera*, di R. R. (con

30 illustr.) - *I bagni nei tempi andati*, di O. U. (con 18 illustr.) - *Necrologio: Alfred Stevens, Eugenio Gignous, Giuseppe Giacosa*, di V. P. (con 3 ritratti).

— Nuove commedie italiane la cui rappresentazione è imminente: *La Sirena*, di Tocci e Bonassetti, che sarà recitata dalla Compagnia Calabresi-Severi fra pochi giorni a Firenze - *L'alloro*, di San Gaggio, e *La nube*, di Orazio Grandi - *L'amore non basta*, di Gabriele Gabrielli; eppoi le già annunziate: *La moglie onesta* e *La libreria d'un analfabeta*, di Giannino Antona-Traversi - *Il paese della fortuna*, di Butti - *La moglie di Molière*, di Rovetta - *Il marchese Albergati*, di Testoni - *La zitella*, di Bertolazzi - *Più che l'amore* e *La nave*, di D'Annunzio - *La parola data*, di Praga e De Gressac - *La scorciatoia*, di Ferrigni - *La donna altrui*, di Lopez.

— Il senatore Leopoldo Pullè (Leo di Castelnuovo), l'applaudito autore di *Bere o affogare* e dei *Fuochi di paglia*, dopo lunghi anni di silenzio, ritorna alla scena. Egli ha posto termine ad una commedia brillante in un atto intitolata *La cugina*. Il copione è stato già consegnato a Virgilio Talli, che porrà in scena la nuova commedia all'Alfieri di Torino, e quindi la replicherà a carnevale al Manzoni di Milano. Il Pullè ha pronto un altro lavoro di argomento storico intitolato *1793*.

— È aperto un concorso ad una borsa di studio nella Scuola di archeologia, presso la R. Università di Roma, ed un altro concorso ad una borsa di studio per il perfezionamento nella storia dell'arte medioevale e moderna presso la stessa Università. Per maggiori informazioni rivolgersi alla Segreteria della R. Università di Torino.

— Sono morti a Viareggio il maestro Serse Barsanti; a Piteccio Augusto Moroni, direttore di bande, assai noto a Firenze; ed a Milano il tenore Francesco Nieddu, che ebbe qualche felice momento durante la sua carriera.

— Nell'eseguire dei lavori di sterro nel fondo Mottola, presso Teano, si scoprirono sepolcreti dell'antica necropoli della città. Fu trovata una lapide ricordante il tribuno militare sabino e un grande mosaico rappresentante la Madonna col Bambino e i Re Magi. È di stile bizantino molto pregevole. I lavori saranno continuati.

— La Commissione di lettura del Concorso *Stampa Eleonora Duse*, presenti Alfredo Frassati, Domenico Lanza, Domenico Oliva, Adolfo Orvieto, Marco Praga, ai quali gli altri commissari assenti, Eleonora Duse e Benedetto Croce, avevano delegato pieni poteri, riassunti in esame definitivo i lavori presentati al Concorso e già precedentemente letti dai singoli commissari, procedette per successive eliminazioni alla concorde scelta di nove lavori, sui quali fermò la sua attenzione; e precisamente sui seguenti: N. 151, *Quella che perde*, di Silvia d'Onofrio - N. 45, *Floriana*, di Erasmus - N. 21, *Al di là dell'amore* (anonimo) - N. 56, *Il figlio*, di Mario Faccio - N. 97, *Le allodole* (anonimo) - N. 93, *La scuola della sorella* (anonimo), col motto *Semplicità* - N. 67, *Il tesoro perduto* (anonimo) - N 85, *La lotta per la vita*, di Lia Castaldi - N. 83, *L'illusione mortale*, di Michele Debenedetti. Nessuno però dei concorrenti meritò il premio. Fu invece, dopo aver dati parziali compensi agli autori prescelti, fondato col fondo rimasto un nuovo premio intitolato a G. Giacosa.

— Nella Pinacoteca comunale di Viterbo è stata trasportata dalla chiesa di S. Clemente una tela, rappresentante la Madonna col Bambino fra due Angioletti: l'opera è ritenuta uno dei pochi lavori che Antonio da Viterbo avrebbe compiuto per la sua città natale.

— Nella chiesa di Santa Maria Nova (del 1080 circa) della stessa Viterbo, è stata restaurata la facciata riaprendovi le finestre romaniche e chiudendovi le porte laterali e gli archi aperti nel secolo XIII sul fianco. Nella parete laterale sinistra sono venute in luce pitture dei secoli XIV e XV, ora per prudenza ricoperte in attesa d'un loro razionale restauro.

— Il nuovo direttore generale delle Belle Arti ha avuto un'intervista, nella quale ha manifestato i suoi disegni. Del milione ottenuto dal Ministero il Ricci dice che una parte sarà destinata alla conservazione ed al restauro dei monumenti e l'altra a provvedimenti più urgenti, fra i quali il catalogo generale e completo del nostro patrimonio artistico che non esiste. Esso sarà compilato in ogni comune da persone competenti, le quali descriveranno criticamente le opere di arte, dandone le dimensioni, la storia e lo stato attuale di conservazione. Un secondo provvedimento sarà la pubblicazione di un bollettino mensile. Il nuovo bollettino sarà una pubblicazione analoga a quella degli scavi e conterrà numerose illustrazioni ed avrà brevi e precise notizie sulle opere d'arte acquistate, sui restauri fatti, sugli affreschi trovati e finalmente estesissime notizie intorno al movimento delle nostre pinacoteche ed il riordinamento delle loro amministrazioni.

— Il 22 corrente si è aperta a Milano, nelle sale dell'Istituto di Belle Arti, l'esposizione dei bozzetti pel monumento a Giuseppe Verdi in Milano. I concorrenti sono numerosi; circa una sessantina, tra i quali Bozzaro, Carminati, Quadrelli, Rubino, Cassi, Ceccarelli, Dal Bo, Rescaldani, Contratti, Strauss, De Benedetti e molti altri. I critici sostengono che il concorso non ha dato grandi risultati, pur avendo molti lavori veramente notevoli.

— Il senatore Luca Beltrami ha donato alla Pinacoteca Ambrosiana un pregevolissimo dipinto in tela, rappresentante la testa decollata di S. Giovanni Battista, veduta alquanto in iscorcio entro un'ornata coppa; soggetto codesto ripetutamente eseguito dai nostri pittori della Rinascenza. Chi ne sia stato l'autore, e di che tempo, lo indica esplicitamente l'iscrizione autentica che si legge al basso, condotta in caratteri romani: *Antonius De Solario venetus P. anno Domini MCVIII.* Essa è una rivelazione, poichè lo stesso conte Francesco Malaguzzi-Valeri nel suo recente libro intorno alla famiglia dei Solari, frutto in gran parte di assidue ricerche negli archivi, non aveva trovato alcuna menzione del pittore accennato. Per una strana combinazione invece negli ultimi tempi tre opere autentiche di lui sono venute in luce successivamente: di queste tre una è appunto quella donata dal Beltrami.

— In San Terenzio, sotto gli auspicî del senatore P. Mantegazza si è costituito un Comitato con « l'intento di ravvivare la memoria e il culto di Shelley sul lido che gli fu dimora prediletta e fonte di soave ispirazione ».

— Ad Arezzo è venuta in luce una pittura di grande importanza. In una cappelletta oscura, contigua alla chiesa di San Pier Piccolo, officiata dai Servi di Maria, costoro hanno ritrovato una tavola di fra Bartolomeo della Gatta, ove è ritrattato al naturale, in piedi, il Beato Jacopo Filippo da Faenza. Secondo ogni probabilità la tavola sarebbe quella stessa che il Vasari cita e che tutti i suoi commentatori hanno ritenuto perduta.

— Il fascicolo V della rivista *L'Arte*, diretta dal prof. Adolfo Venturi, contiene i seguenti articoli: Osvald Sirén: *Notizie storiche sui quadri sconosciuti nel Museo Cristiano Vaticano*, con 9 illustrazioni nel testo - Giacomo De Nicola: *L'affresco di Simone Martini ad Avignone*, con 3 illustrazioni - Lisetta Ciaccio: *Scoltura romana del Rinascimento sino al Pontificato di Pio II.* con 10 illustrazioni - Enrico Brunelli: *Pietro De Saliba*, con 5 illustrazioni. Nella *Miscellanea*, Pietro D'Achiardi parla di una Madonna sconosciuta di Duccio Buoninsegna; P. Toesco dei dipinti nella Galleria Estense di Modena e nel Museo Kircheriano di Roma; Mario Labò di un dipinto inedito di Perin del Vaga; Enrico Brunelli del preteso Agostino di Duccio della collezione Aynard; Anselmo Anselmi dell'anno della morte e della chiesa ove fu sepolto Allegretto Nucci da Fabriano.

— A Rieti nella Cappella di S. Ignazio, nel Duomo, sotto il quadro del Conca, è apparso un antico affresco della fine del Quattrocento, che ha i caratteri dell'arte di Antoniazzo Romano.

— Il numero 10 della rivista *L'Arte Decorativa Moderna* di Torino ha uno studio sul monumento a Segantini di Leonardo Bistolfi.

— *Cento vedute di Firenze antica* è il titolo di una splendida pubblicazione che Corrado Ricci ha dato alle stampe prima di assumere il suo incarico nuovo alla Minerva. Le riproduzioni sono dovute allo stabilimento Alinari.

— La rivista *Augusta Perusia* pubblica nel suo ultimo numero uno studio interessante sulla *Pianta eusebiana di Perugia del 1602:* n'è autore A. Bellucci, il quale ha pure compiuta una riproduzione della suddetta *Pianta,* magnifica tavola fuori testo annessa al numero della rivista suddetta.

— Il 20 settembre si è inaugurato in Milano il Congresso nazionale di filosofia. Il prof. Mirabelli, apertasi la seduta, lesse un'applaudita relazione sull'opera fin qui compiuta dall'Associazione dei cultori di filosofia in Italia. Ricordò l'opera spesa in proposito dal compianto senatore Carlo Cantoni ed accennò alla propaganda fatta per la coltura da Andrea Torre.

I contadini russi, di PIETRO ORESTANO. Reber, Palermo, 1907. — Molto opportuna giunge questa pubblicazione dell'Orestano, in un momento in cui le gravi questioni che riguardano la proprietà fondiaria e lo stato dei contadini in Russia sono tra le cause precipue delle condizioni di rivoluzione cronica in cui si dibatte quell'infelice paese. L'A. ha attinto a buone fonti, quali gli studi del Novicoff, Trubetzkoi, Totomianz, Korniloff, ecc., le abbondanti notizie che dà sulla Russia e in particolare del villaggio russo. Il lavoro, pregevole sotto molti riguardi, può essere utilmente consultato.

FRANCIA.

È morto a Parigi Julien Sermet, antico direttore dei teatri alla Direzione di Belle Arti in Francia. Prima di appartenere alla Amministrazione, egli aveva pubblicato diversi romanzi apprezzati e fatto rappresentare numerosi lavori teatrali. Aveva 51 anni.

— Secondo le notizie più recenti dei giornali parigini, Rostand avrebbe superato le ultime incertezze decidendosi ad ultimare il suo *Chantecler*, per farlo rappresentare il prossimo inverno alla Gaîté. Se nuovi dubbî letterarî non verranno a turbare l'anima del poeta, in carnevale noi udremo la nuova opera del cantore di *Cyrano*, al Manzoni, dove sarà messa in iscena dalla Compagnia di Virgilio Talli.

— Il programma della decorazione pittorica del Petit Palais des Champs Elysées, ufficialmente Palazzo delle Belle Arti della città di Parigi, è definitivamente stabilito. Il signor Roll eseguirà l'insieme della decorazione della volta della parte destra della galleria Nicola II e il signor Cormon eseguirà la parte sinistra. Il signor G. Picard è incaricato della mezza cupola facente seguito a destra e il signor Chartran della mezza cupola sinistra. Il signor Paul Baudoin eseguirà le decorazioni ad affresco delle volte e cupole (ossia 820 metri di superficie) all'intorno della corte interna. Queste decorazioni dovranno essere eseguite nel termine di quattro anni.

— È morta all'età di 65 anni la signora Margherita Olagnier, distintissima compositrice di musica. La sua opera comica *Le Saïs* ebbe nel 1881 alla Renaissance un grandissimo successo. Essa lascia diverse melodie, di cui alcune sono state pubblicate, una grande opera fantastica: *Il Persiano*, e un'operetta in tre atti: *Lilipa*.

— Al teatro della Gaîté a Parigi ha avuto buon successo un dramma in sei quadri dei signori Decori e P. Olivier, intitolato: *Jean Chouan*.

— La signora Fantin-Latour, vedova del celebre pittore, ha donato al Museo del Petit-Palais di Parigi il magnifico ritratto della signora Edwards, che figurò alla esposizione delle opere di Fantin-Latour nella galleria della Scuola di belle arti Il conservatore del Museo ha ricevuto in pari tempo un busto superbo di Harpiguies, modellato in cera da Segoffin, una collezione di schizzi di Diaz, offerta dalla nuora del pittore, e *Carola*, grande ritratto di donna in piedi, di E. Dufeu.

— Il *Matin* dice che è giunto a Parigi il direttore di una Società tedesca che ha un capitale di 1,250,000 franchi. Egli sarebbe venuto per lo studio della dirigibilità dei palloni specialmente dal punto di vista militare. A questo scopo si metterà in rapporto con le varie notabilità del mondo areonautico.

— Nel numero di settembre della rivista *Les Arts* notiamo un articolo di F. Masson intorno alle trasformazioni dei *Musées de Versailles*; uno di E. Poltier sulla *Collection de M. Albert Maignan*; e uno di A. Cohen. *Les Temples Hindous de Java*.

— Mme Curie, nel prossimo novembre, incomincerà alla Sorbona il suo corso di fisica generale in sostituzione di suo marito. È la prima volta che una donna siede su una cattedra della Sorbona.

— Fra le opere che si daranno prossimamente al teatro dell'Opéra Comique di Parigi citiamo *Myrtil* di Ernest Garnier.

— La prima rappresentazione della *Vestale* di Spontini all'Arena di Béziers ha avuto un successo magnifico, sebbene certe scene sieno parse un po' lunghe.

— Il 1° maggio 1907 sarà inaugurata a Bordeaux la Esposizione marittima internazionale, in commemorazione del centenario della navigazione a vapore e sotto-marina. Il Commissariato generale avverte che, essendo suo speciale desiderio di facilitare la partecipazione della sezione italiana, a detta sezione sarà riservato un importante posto e si farà ogni sforzo per secondare i suoi desiderî e per accordarle le condizioni le più economiche; per cui essa avrà un'interesse sicuro di far figurare i suoi prodotti in questa grandiosa manifestazione. Questa esposizione sarà la prima del genere: gli edifici grandiosi sono in costruzione.

Les Desenchantées, par PIERRE LOTI. COLMANN LÉVY, Paris. — Le pagine dove André Lhéry racconta l'infanzia di Diénane, piccola principessa circassa, e la cerimonia solenne e lugubre delle sue nozze, sono quanto di meglio v'ha in questo romanzo. Si tratta di uno scrittore francese, la cui affinità con

Loti è totale, che penetra negli harem turchi con gran facilità e mette a nudo le anime di tre abitatrici di essi: se crediamo a lui, è penetrato in quell'ambiente molto spirito di rivolta; e si comprende quando si pensi che leggono Dante, Shakespeare, Goethe e Loti, e anche Nietzsche, Darwin, e la contessa De Noailles. Tutto ciò deve mettere nel loro capo una gran confusione. Ma il curioso è che André Lhéry, come qualsiasi buon musulmano, rimpiange il tempo in cui le dame turche si contentavano del loro gineceo, tempo in cui egli non avrebbe potuto penetrarvi e tanto meno scrivere *Les Desenchantées*.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il giornale *The Sun* di New York annunzia la prossima apertura colà di una nuova esposizione, o, meglio, di un museo di invenzioni brevettate. L'impresa pare chiamata ad un grande successo: le domande d'invio, fino dai primi giorni raggiunsero la cifra enorme di circa 157 mila, tanto che gli organizzatori si sono dovuti preoccupare di ridurle a proporzioni meno ingombranti. Tra le curiosità della nuova esposizione si vedrà il primo esemplare di macchina da cucire, e i diversi modelli del telegrafo Morse che fu brevettato nel 1846. Tra gli inventori viventi Edison terrà il posto d'onore con 784 modelli da lui inventati dal 1869 al 1904.

— I giornali e il mondo letterario dedicano sincere pagine di rammarico alla morte della valente scrittrice Mrs. Craigie, che sotto il pseudonimo di John Oliver Hobbes s'era guadagnata un'altissima riputazione. Essa era nata a Boston nel 1867, il suo nome di zitella era Pearl Mary Teresa Richards: a 19 anni sposò Mr. R. W Craigie, e a 24 anni pubblicò il primo dei suoi libri *Some Emotion and a Moral*. Essa lascia 15 volumi di novelle, commedie e drammi.

— Desta l'attenzione della critica un curioso ed audace libro di Mr. George Moore, *Memoirs of my Dead Life*, recentemente pubblicato in Inghilterra.

— *Holiday and other Poems* è il titolo del nuovo volume di versi pubblicato a Londra da Mr. John Davidson.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Daborgan, in Ungheria, luogo di nascita del compositore Franz Liszt, hanno deliberato di erigere un monumento al celebre artista in occasione del suo centenario nel 1911. Inoltre si fanno passi presso il Granduca di Sassonia per ottenere che le spoglie di Liszt possano essere traslate a Daborgan da Weimar, dove si trovano.

— *Esperienza e poesia*, è il titolo di un curioso studio di R. Weissenfels pubblicato nella *Deutsche Rundschau* di settembre: in esso si contengono quattro saggi su Lessing, Goethe, Novalis ed Hölderlin. L'esperienza che ha trasformato la concezione del poeta fu per Novalis la sua relazione con Sofia di Kühn, per Höberlin quella con Diotima. Altra specie di esperienza fu quella di Goethe, e cioè il contatto dell'anima del poeta con lo spirito del suo tempo.

— Mattew Arnold, l'autore di *Empedocle sull'Etna*, è oggetto di un profondo studio di Leopold Katscher sulla rivista *Nord and Sud* che si pubblica a Breslau. L'A. fa un parallelo molto interessante fra l'*Empedocle* e il *Paracelso* di Browning.

— Una interessante indagine è fatta nella medesima rivista *Nord und Sud* da E. Goldschmidt su *Gli animali nell'arte*. Essi presero importanza all'aurora del Trecento grazie all'influenza di S. Francesco. Il primo quadro di cui i soli animali formano soggetto fu dipinto a Venezia nel secolo XIV.

Römische Sonntage, von MARGARETE MARASSE. Leipzig, 1906, DUNCKER UND HUMBLOT, pag. 183. Mk. 2.50 — « Come apparizione unica nella formazione delle città, giace la superba Roma fra i sette colli. Essa non suscita un'ebbrezza passeggiera, essa non si arrende al primo sguardo, ma vuole essere conquistata dai liberi, essa vuole essere nuovamente fabbricata, nuovamente creata nel cervello degli entusiasti. Il bello che si rispecchia in una abbondanza senza limiti, in maniera diversa nei resti di un mondo distrutto, che nell'eternamente giovane, rigogliosa eppure solenne, sublime Natura affascina la fantasia dell'uomo che vive e che sente, preferisce i sentieri reconditi, mormora in magiche fonti che solamente si possono scoprire con la formola rivelatrice: Vieni e cercami!

è la superba parola della lucente Dea Roma ». Così la gentile e colta scrittrice berlinese comincia il suo libro su Roma, in cui ha raccolto alcune sue impressioni e alcuni suoi studi sulla città eterna e sui suoi dintorni che per lo più sono trascurati dai forestieri e che purtroppo sono talvolta ignorati anche dagli italiani stessi. La signora Marasse ha vissuto molto tempo in Roma e ha imparato a conoscerla profondamente e ad amarla, sì che il suo nuovo libro, scritto in forma elevata e smagliante, riesce anche per noi italiani interessante ed istruttivo sia per i luoghi che essa rievoca come per l'erudizione storica di cui essa fa sfoggio. I capitoli: *Im Gebirge der Terniker*, *Mentana und Monterotondo*, *Bracciano*, *Der Turm von Astura* sono fra i più belli e interessanti del libro.

ITALIA ALL' ESTERO.

A Manchester fu tenuta giorni sono una riunione di studiosi di Dante allo scopo di discutere la fondazione in quella città di una Società Dante Alighieri, ad imitazione di quella esistente a Londra. Mons. Casartelli, vescovo cattolico di Salford, presiedeva. La riunione terminò colla nomina di un Comitato incaricato di redigere lo statuto della Società e di presentarlo ad una prossima riunione pubblica.

— Si annunzia che quanto prima sarà rappresentato a Nuova York un dramma in tre atti, tolto dal romanzo di Notari: *Quelle signore*. Autore di questo lavoro sarebbe uno scrittore italiano residente a New York.

— Il *Gaulois du Dimanche* d'agosto pubblica una traduzione d'una novella inedita di Grazia Deledda intitolata *Grand Papa*: traduttore n'è F. Ménétrier. Anche il supplemento del *Figaro* del 22 settembre ha, tradotta dallo stesso Ménétrier, un altra novella della Deledda dal titolo *Comment se vengera-t-elle?*

— Arturo Pozzilli, direttore dell'*Italia al Plata* di Montevideo, ha tenuto all'Università popolare di Milano una conferenza con proiezioni assai applaudita sulla vita degl' italiani nella Repubblica orientale.

— *The Guilds of Florence*, è il titolo d'uno studio sulla democrazia fiorentina nel Medio Evo e nella Rinascenza, opera di Edgcumbe Staby. È pubblicato a Londra dal Methuen.

— *The Taking of Capri*, è il titolo d'un recente libro di poesie di Algernon Warren, del quale la critica parla benevolmente.

— Gli studi sul Medio Evo italiano hanno in Inghilterra molti ed appassionati cultori; ne fanno prova le numerose opere che si pubblicano su questo soggetto. Tra le ultime delle quali i critici si occupano lodandole, notiamo: *From St. Francis to Dante*, di G. G. Coulton; e *Franciscan Days*, di Ferrers Howell; editi ambedue a Londra, il primo dal Nutt, il secondo dal Methuen.

— *A Lady of Rome* è il titolo dell'ultimo romanzo di Mr. Marion Crawford; n'è soggetto la moderna società romana.

VARIE.

Oscar Levertin, grande poeta lirico danese, è morto ieri l'altro a Stoccolma. Aveva 48 anni.

— Dal Madagascar si annunzia che, in seguito a degli scavi operati in un terreno vulcanico a cento chilometri da Tananariva, si sono venuti a scoprire, in condizioni di notevole conservazione, degli esemplari di una fauna e di una flora scomparse, destinate a sollevare un gran rumore nel mondo degli studiosi e dei naturalisti in particolare. Tra le altre cose si sono rinvenuti degli scheletri completi di lemuri (quadrumani dalle lunghe code e dal muso volpino), che dovevano avere le proporzioni di un individuo umano, mentre quelli che esistono oggi non oltrepassano mai le proporzioni di un gatto ordinario. Si son trovati poi, alla rinfusa, in uno stesso strato, membra d'ippopotami, d'un tipo completamente perduto, ma il cui interesse dal punto di vista zoologico è molto minore, insieme con frammenti d'altri mammiferi, che dovevano avere l'altezza di 4 o 5 metri.

— Telegrafano da Toledo che è crollata una parte dell'antico Ospedale di Santa Croce, costruito nel 1515 dal cardinale Mendoza.

— Nella parrocchia di Austreweel, presso Anversa, è stato trovato un quadro, che i conoscitori dichiarano essere un Rubens autentico, raffigurante l'Assunzione della Madonna. Il quadro sarebbe stato portato via da Anversa nel 1825.

— A Liegi, a 66 anni, è morto il drammaturgo belga Gustavo Thiriart, popolarissimo autore di varie commedie in lingua vallona, che sono ancora assai in voga.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore, che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Problemi della scienza, di FEDERICO ENRIQUES. — Bologna, 1906 Zanichelli Nicola, pag. 596. L. 10.

Vecchi versi, di G. C. ABBA. — Torino, 1906, Roux e Viarengo, pag. 109. L. 2.50.

Il sindacalismo, di ENRICO LEONE. — Milano, 1906, Sandron, pag. 225. L. 2.50.

Degenerazione capitalista e degenerazione socialista, di GIORGIO SOREL, prefazione di RACCA. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pag. 398. L. 3.50.

La Rivoluzione francese, di TOMMASO CARLYLE, traduzione di ERNESTINA CICCOTTI-D'ERRICO. — Roma, 1906, Luigi Mongini, pag. 364. L. 2.50.

Saggio di filosofia scientifica (*Pandynamismo*), di ROBERTO GAETANI D'ARAGONA. — Torino, 1906, Unione Tipografica, pag. 868. L. 20.

La France littéraire contemporaine, del prof. S. SERAFINI. — Città di Castello, 1906, tip. S. Lapi, pag. 863. L. 4.

Milano, di MALAGUZZI VALERI. Parte I, con 155 illustrazioni. — Bergamo, 1906, Istituto d'Arti Grafiche, pag. 170. L. 4.

Dal taccuino d'uno scapolo, di LUIGI LOMBARDO. — Firenze, 1906, Le Monnier, pag. 118. L. 1.50.

Canti d'esilio, di PIETRO CORI. — Chieti, 1906, Tip. C. di Sciullo, pag. 81. L 1.

Liriche, di UBERTO BIANCHI. - Roma, 1906, « Vita letteraria », pag. 150. L. 2.

Nequam. Racconto di O. LEOVITSCH. — Portici, 1906, Tip. Spedaliere, pag. 97. L. 1.75.

Per un poeta dimenticato, di ITALO GIUFFRÈ. -- S. Maria Capua Vetere, 1906, C. Fossataro, pag. 36. L. 0.25.

Dal Cofano rosso, di COSTANTINO FOSSATARO. — S. Maria Capua Vetere, 1906, C. Fossataro, pag. 118. L. 1.

Germina, di ELIO JONA. — Livorno, 1906, S. Belforte, pag. 86. L. 2.

Fede, di DIANA DEGLI ANEMONI. - Montevarchi, 1906, T. Pulini, pag 62. L 1.

I canti de l'insania, di GAETANO MARIO PRIORE. — Napoli, 1906, Detken & Rochol, pag. 89 L. 2.

Etrusca Virtus, di PIETRO PASELLA. — Livorno, 1906, Belforte & C., pag 14.

Leggende paesane, di ETTORE CAPPA CORDOVA. — Catania, 1906, Cav. Niccolò Giannotta, pag. 95. L. 1.

Dalle fiamme liriche, di MANFREDI. — Palermo, 1906, Salvatore Bizzarrili, pag. 24.

Gelosia, di ALBERTO LUMBROSO. - Torino, 1906, Renzo Streglio, pag. 205. L 2.

L'ode del bosco, di MANFREDI. — Milano, 1906, Sandron, pag. 15. L. 3.

La Conversione della Rendita, del Dott. GIOVANNI JACONO. — Caltanissetta, 1905, Umberto I, pag. 124. L. 1.50.

Nell'Estremo Oriente, di EUGENIO CHIMINELLI. — Città di Castello, S. Lapi, pag. 81. L. 1.50.

L'idea nazionale nella letteratura italiana, di ONORATO GAETANI DI CASTELMOLA. — Firenze, 1905, pag. 17.

Piccola Italia, di AMY A. BERNARDY. — Firenze, 1906, Galileiana, pag. 12.

Verso la vita, di DOMENICO VINCENZO CARANCI — Isernia, 1906, Fratelli Colitti, pag. 49.

Coscienze oneste, di C. T. NOVI. — Livorno, 1906, A. Debatte, pag. 47.

Napoli descritta da Leandro Fernandez de Moratin, di EUGENIO MELE. — Trani, 1906, Vecchi & C., pag. 54.

Cesare Cantù, di ADOLFO MABELLINI. — Bologna, 1906, Zanichelli, pag. 40. L. 0.75.

Assedio di Torino, del Dott. COSTANTINO CODA. — Torino, 1906, Artigianelli, pag. 180. L. 2.

Corso completo di lingua croata o serba, di M. KUSAR. — Zara, 1906, Hrvatska knjizarni a, pag. 135. L. 1.50.

Corso completo di lingua croata o serba, di M. KUSAR. — Zara, 1906, Narodni list., pag. 319. L 3

La solidarietà professionale e la libertà del lavoro, del Dott. ROSARIO ROSSI. — Caltanissetta, 1906, Umberto I, pag. 174. L 3

Il linguaggio poetico in Virgilio, del Prof. LUIGI ARATA. — Città di Castello, 1906, S. Lapi, pag. 70. L. 1.

Voci d'Oriente, dell'avv. R. OTTOLENGHI. — Genova, 1906, Fratelli Callini fu Gio Batt., pag. 16.

Gl'illustri e gli umili, del prof. FRANCESCO DE LUCA. — Catania, 1906, cav. Niccolò Giannotta, pag 71. L. 1.

Saggi di Etica e di Diritto, di GIUSEPPE DE CASTELLOTTI. — Ascoli Piceno, 1906, Enrico Tassi, pag. 232. L. 2.50.

L'Inconoscibile nel cristianesimo, nella teoria spenceriana e nel positivismo, di LUIGI MIRANDA — Napoli, 1906, Luigi Pierro, pag. 32.

Il panpsichismo, del prof. MICHELE SCORNAJENCHI. — Cosenza, 1906, « Cronaca di Calabria », pag. 68.

Le prime scuole elementari governative a Milano, di BALDO PERONI. — Milano, Dante Alighieri, pag. 134. L. 2

Verso la vita, di ERNESTO GRIECO. — Buccino, 1906, Signorino & Mastursi, pag. 61

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les Lions. Roman par PAUL ADAM. — Paris, 1908, P. Ollendorff, pag. 319, 3 fr. 50.

Vues d'Amérique, par PAUL ADAM — Paris, 1906, P. Ollendorff, pag. 568, 3f. 50.

The roman Theocracy and the Republic, by R M. JOHNSTON. — London, 1906, Macmillan and Co., pag. 375.

Los últimos romanticos, por PIO BAROJA. — Madrid, 1906, Suces. Hernando, pag. 318. Pes. 3,

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Tally ho! by HELEN MOTHERS, in two vol. - Leipzig, 1'06. Vols. 3908-09.

Unto this last and Manera Pulveris, by JOHN RUSKIN, Leipzig, 1906. - Vol. 3910.

The woman's victory, and other stories, by MAARTEN MAARTENS, in two vols. - Leipzig, 1906. - Vols. 3911-12

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

MEMORIE FIORENTINE DI POPOLO

NELLA STORIA E NELLA TRADIZIONE D'UNA TERRA DEL CONTADO

I.

In una pagina delle più belle d'una di quelle cronache domestiche nelle quali la democrazia fiorentina deponeva il fiore de' forti suoi affetti e dell'idioma gentile, alle memorie della vita familiare e della cittadina, dei parentadi e degli uffici, della casa e del comune, è premesso un paesaggio de' luoghi donde erano discesi a città gli antenati dello scrittore. Il mio Mugello (dice Giovanni di Pagolo Morelli), il Mugello vostro, Signore e Signori, ha bellezza, bontà, grandezza. E lodandolo di bellezza, a cominciar da quella delle « donne innamorate » che egli, con frase trovadorica e dantesca, pone per prima, si esalta nella vista del piano fecondo, « lavorato e adornato come un giardino », attraversato dalla Sieve « corrente », con « più altri vivai e rivi » che « scendono giù delle alture, piaggette e colli », e « comè a ghirlanda » la montagna: « dimestico » intorno all'abitato, con coltivazioni e vigne e boschetti e praterie; salvatico tra' poggi, coi grandi castagni e i sollazzi della caccia. E così, nel piano, le castella ben edificate e ben poste « per lo Comune di Firenze, a guardia e fortezza di tutto il paese », e fiorenti di artefici « saputi e pratichi »; e per le piagge e colli e poggetti, i belli « abituri dei cittadini a uso villereccio »: più in su, fra i maggiori poggi, i castelli de' « nobili e gentili uomini ». La bontà del Mugello, sono le virtù e valentie de'suoi abitatori, a trar partito dalla bontà del loro paese; gente schietta, costumata, piacevole, e Guelfi. La grandezza sta nella forza: quantità delle persone; braccio gagliardo de' suoi uomini d'arme; sta nell'avere: nelle sei grosse sue castella, forti o di mura o di sito; nelle altre minori fortezze e abituri muniti; nella vastità sua, ch'e' misura con orgoglio, il buon Giovanni, per lungo e per largo, da San Godenzo a Barberino, dall'Alpe degli Ubaldini all'Uccellatoio: a quell'Uccellatoio, ansiosa vedetta d'esilio, donde avea Dante sospirato verso la patria crudele, e ne' tumulti dell'anima fiera malaugurato d'una grandezza che non fosse fondata sulla giustizia.

II.

E agli anni di quel memorabile esilio ci riconduce la solennità civile, nella quale mi avete, indulgenti e cortesi, voluto interpetre dei sentimenti vostri, o Signori. Voi celebrate il secentesimo anno da che una di quelle « sei grosse castella », questa operosa industre

NOTA. — Da un discorso pronunziato l'8 settembre 1906 nell'atrio del Palazzo pretorio di Scarperia in Mugello, per la commemorazione del Sesto Centenario della fondazione del paese.

balda Scarperia, domina il bel piano che le si distende dinanzi, e fronteggia, vessillo di popolo e libertà, i poggi dalle cui vette l'orgoglio feudale d'una gran razza scomparve dinanzi alla maestà della Repubblica. Voi ripensate con orgoglio que' vostri avi, artefici e cittadini, lavoratori e uomini d'arme, che qui appiè del « gran giogo » custodivano il Giglio fidato loro dal Comune di Firenze; e per esso combattevano quelle guerre guelfe, alle quali sarebbe stato santo vessillo quel Giglio, e la Croce del popolo, e in lettere d'oro la gloriosa parola *Libertas*, se i destini d'Italia avesser concesso a tali guerre intendimento e fine più degni che la gelosia delle libertà di Comune, in servigio poi, ahimè!, delle ambizioni oligarchiche e delle torve cupidigie straniere.

Le tre guerre mugellane, lungo le quali dal 1302 al 1306 si trascinarono, alternandosi ansiosamente, la speranza e lo sconforto di Dante, fecero capo appunto alla edificazione di questa nobile terra, di qua dall'Alpe detta sin allora degli Ubaldini e d'allora in poi Fiorentina, come se questi monti addivenissero mura e torri della trionfante città. Nel modo stesso il Cardinale degli Ubaldini, era fama che, menato qua il Papa al suo Montaccianico, « Questa » gli dicesse « Santo Padre, è la ròcca; le mura i poggi; e tutto il Mugello, il giardino ». Di quelle guerre, furono, da parte dei fuorusciti Guelfi Bianchi unitisi ai Ghibellini, guerre d'offesa contro Firenze le due prime, l'una nel 1302, l'altra nel 1303; guerra di difesa la terza nel 1306, quando era il Comune fiorentino che, vincitore delle due prime, e dopo rigettato un assalto dei fuorusciti nel luglio del 1304 che dalla Lastra erano calati al piano e sforzate le porte della città avean trascorso fino in cospetto del bel San Giovanni sospirato, prendeva esso il Comune l'offesa, principalmente per stirpare dal castello di Montaccianico il covo di quei ribelli e nervo principale della loro potenza. Le guerre mugellane sono pagina dell'esilio di Dante non solamente pittoresca e drammatica, quanto alcun'altra di medioevo italiano, ma criticamente importante altresì, e di suprema importanza; poichè determinano secondo ragioni di storica necessità, confortate in parte da documenti di fatto, i limiti e le stazioni di que' primi anni d'esilio di lui, in quanto questo fu e seguitò ad essere esilio cisappennino, cioè collegato alle vicende, che tutte di qua dall'Appennino si svolsero, della « compagnia malvagia e scempia », a' cui tentativi di rimpatrio armata mano, e alla loro preparazione, egli, checchè ne imprecasse e dispettasse nel verso immortale, o con l'animo come gli era pur forza, o di persona come per alcuni è certo, partecipò. Nè a lui nè ad altri di quelli esuli poteva ancora patir l'animo di troppo dilungarsi dalla città, segno dei loro desiderî dolorosi, finchè durava la speranza che le sue porte da un momento all'altro si riaprissero. Le poteva riaprire un assalto improvviso, come quasi era riuscito nel 1304: riaprirle potevano le discordie intestine dei Guelfi Neri, che dentro le mura della signoreggiata città seguitavano la legge della democrazia fiorentina, di suddividersi la frazione vincitrice in frazioni nuove, perseguendo, sotto lo stimolo delle passioni personali, un ideale di governo nel quale il popolo fosse sempre più gagliardamente la realtà, e come un impersonale tiranno, pareggiatore e conculcatore di tuttociò che non fosse lui stesso. Dante aveva abbracciata volenteroso cotesta democrazia di stato, siccome attuazione poderosa di libertà; della quale però egli voleva frenati i trascorsi, riponendone le fondamenta giuridiche, come d'ogni

ra potestà civile, nell'autorità suprema dell'Impero, romana univer-
e istituzione da Dio stesso voluta e disposta. Cotesta democrazia
eva egli servito, cavaliere sotto le armi e magistrato in palagio: e
duto vittima delle fornicazioni di lei con la Chiesa mondana, dalla
annide di quei democrati, dalla corruzione guelfa dei Neri, voleva
endicata, e a sè e alle altre vittime restituita, la patria, mentre con
ardo sempre più intenso si affisava nell'Impero siccome e di quella
li ogni altra giustizia per sua divina missione adempitore. Le vi-
nde dell'esilio di Dante secondano questa evoluzione di fatti este-
ri e de' suoi sentimenti: - vario, alternato di luogo in luogo, secondo
contingenze e opportunità variabili; ma sempre con la mira al ri-
no, e perciò senza slontanarsi di troppo, e mescolando le proprie
esso Dante con le aspirazioni così di Guelfi come di Ghibellini,
o al 1307; - posteriormente a quella data, consumate senza pro le
erre mugellane, svanito un estremo sforzo di collegati che doveva
over da Arezzo pel Casentino e Valdarno, esilio di uomo assen-
to dai rovesci, sperimentato dai disinganni, dalle colpe e dagli er-
ri e dalla dappocaggine de' suoi compagni di parte e di sventura
maestrato; di uomo non più lusingato dal bagliore di quelle spe-
nze occasionali e parziali, e maturato dai dolori e in pari tempo
gli studî a una politica non tanto di partigiano quanto di contem-
atore d'ideali civili e religiosi.

In cotesta politica, Impero e Chiesa, superbe visioni dell'intelletto,
nore dell'anima indomato, si sceverano e si sollevano dalle mende
imperfezioni di loro attuazione mondana, e promettono di sè, la Chiesa
na rinnovazione evangelica ancor lontana di secoli; e l'Impero, una
iminente ristorazione finchè durano le fugaci speranze suscitatesi
torno ad Arrigo; poi non altro che una potenziale predestinata vi-
lità a dominare più o meno efficacemente gli avvenimenti per virtù
principati e signorie fedeli all'antico « segno » della grandezza di
oma, sinchè il promesso e tentato da Arrigo sia possibile ad adempirsi.
a stanza, malfida e instabile, del primo ansioso vagante esilio è a
ante, in que' primi anni la Toscana o i suoi pressi: dopo quelli anni,
primo rifugio ed ostello » Verona e la corte ghibellina Scaligera, dove
ambizioni d'uno di quei « tiranni » lombardi paiono accennare a
ualche cosa di più vasto che signoria di piccolo stato: sinchè gli anni
timi e dell'esilio e della vita finiranno in accorata solitudine medi-
nte, presso i guelfi signori da Polenta, fra le moli auguste di Ravenna,
olitudine confortata da amicizie più di cuore che di parte, dalla fa-
iglia, dagli studî, dal Poema immortale.

L'8 di giugno del 1302 l'Alighieri era sull'alpe mugellana di San
odenzo, venutovi con gli altri Guelfi suoi Bianchi e coi Ghibellini,
rse dal Casentino contiguo, valicando la Falterona; poichè nel ter-
torio d'Arezzo furono i primi convegni dei Bianchi, e a que' con-
egni dovè il Poeta soffermarsi nel tornare dalla Corte di Roma, che
avea ricevuto ambasciatore e lo rimandava esule. A leggere in quel-
uno de' pochi documenti che della vita sua ci rimangono, a leggere
ulla carta logora e nei caratteri svaniti di quel protocollo notarile,
nome di lui « Dante Alleghieri » fra quelli dei Cerchi e Gherardini
i Parte Bianca, e Ricasoli Ubertini Scolari Pazzi Uberti ghibellini:
stimoni tre fiorentini, un Guidalotti un Corbizzi un Lapo Bertaldi
elegato dai vostri Ubaldini; l'animo e la immaginazione, a distanza
i sei secoli, ripopolano di coteste austere figure - primeggia a' nostri

sguardi Dante accigliato e sdegnoso - le mura della vecchia badia nel coro della quale si deliberava e giurava « la guerra fatta e d fare » mediante le castella e fortezze ubaldiniane, principale Montac cianico, cosicchè dal Mugello ne incombesse la minaccia e il terror sulla Firenze dei Neri. Doveva il Mugello, in quei disegni di guerr partigiana, essere come un campo trincerato, dove si ordinassero co tutta sicurezza le forze, che dal Valdarno di sopra dal Casentino dall Romagna dal Mugello stesso si sarebbero raccolte per calare al ria cquisto della città. E di ciò davano buon affidamento i termini strate gici dell'impresa, se questa fosse stata condotta non con l'impeto tu multuario di fazioni smaniose, non con la tormentata ansietà de fuorusciti, ma col senno paziente di cui in special modo abbisognav una guerra, nella quale si trovavano accozzati, meglio che accomunat dalla sventura elementi dissimili e dissenzienti e diffidenti, pe' qua l'indugio avrebbe portato innanzi tutto il benefizio del conoscer meglio, del prepararsi, del misurare e adequare all'arduo cimento forze. Invece, non appena stretto quel patto di guerra, con sicurt all'avarizia ubaldina di rilevarli d'ogni spesa e danno ch' e' fosser per incorrere, si sfrenavano subito le offese: nel Valdarno di sopra per opera dei gentiluomini di quel contado, dalle loro castella, Paz Ubertini Ricasoli; e in Mugello, con irruenti cavalcate degli Ubaldin medesimi. L'oste di Firenze, con caute mosse aggiranti pel Valdarn e Valdisieve fin oltre in Romagna, lavorando d'armi e d'astuzia, denari e di corruzione, in breve tempo sgominava quell'apparato, r cacciava su pe' valichi delle montagne gli Ubaldini, e incominciav sui prigionieri di guerra le giustizie sanguinose minacciate nei band d'esilio. Uno di quei bandi, non lo dimentichiamo, pesava sul sacr capo dell'Alighieri!

Egli dovè subito da quella prima delle tre guerre mugellane con trarre disgusto e sconforto della compagnia fra la quale si trovav involto nella miseria dell'esilio. Non si però, che quando l'anno ap presso, nel 1303, Bianchi e Ghibellini deliberarono muovere la seconda si rifiutasse di prendervi parte ed esser mandato a Forlì presso un di quei « tiranni di Romagna », i quali avevan sempre, com'egli pe cantò, « la guerra nel cuore », ed era prode uomo e capoparte auto revole; e Dante sollecitava da lui pe' fuorusciti di Firenze l'aiuto de suo braccio e de' suoi partigiani. Vigorosa mossa d'armi fu quell che sotto il comando dello Scarpetta degli Ordelaffi ebbe anche quest volta teatro il vostro Mugello. Passarono l'Appennino, e tra le forz de' fuorusciti e quelle che Bologna e Romagna avean date, erano un fiorita oste di poco meno che seimila fanti e mille cavalli. Così disce sero fino a Pulicciano, incominciando operazioni di guerra contro F renze, la quale era stato fatto loro credere si sarebbe tenuta sull difese, e non altro. Ma nè ciò avvenne; ed era stato stoltezza il cr derlo: nè questa volta gli Ubaldini fecero onore ai patti giurati di Sa Godenzo: donde malumore e sospetto nelle schiere di quei Biancogh bellini. Cosicchè quando il fiero Potestà che Firenze Nera si era dat in Fulcieri da Calboli, capo in Forlì dei Guelfi arrabbiati e perci nemico personale ed emulo in patria dello Scarpetta, cavalcò con taglia guelfa all'offensiva, facendo capo a Borgo San Lorenzo, e là movendo contro Pulicciano, invece di nemici a ributtarlo verso pianura e sospingerlo in caccia verso Firenze, non ebbe che a sup rare strade guaste e ponti rotti, come in paese disposto non altrimen

nè più che a difesa, mentre l'esercito si dissolveva di mano allo Scarpetta, e con esso dileguavano le speranze e lo sforzo dei fuorusciti. Molti di questi, fatti prigioni, ritornavano sì alla sospirata Firenze, ma fra gli scherni e gli strazi dei concittadini avversarî, e per essere dal feroce Potestà trascinati, « come bestie al macello » dice un cronista contemporaneo, trascinati al suo tetro palagio, ed ivi collati crudelmente e decapitati. E un d'essi, ripensiamo ancora, avrebbe potuto pur essere Dante Alighieri!

D'allora in poi egli si distaccò dai suoi compagni; e sebbene non potesse rompere la comunanza d'interessi e d'affetti, che, per quanto « malvagia » fosse, per quanto « scempia », la lor compagnia, lo stringeva ad essi, « gli fu bello aversi fatta parte da sè stesso ». Il suo nome non comparisce in una lunga sottoscrizione di Bianchi fiorentini, che in Bologna nel giugno di quello stesso anno 1303 si raccolgono a nuove convenzioni ed imprese pur sotto il comando dello Scarpetta, e poi sotto quello di Salinguerra Torelli da Ferrara: egli stesso, nella profezia dell'esilio che si fa intonare fra le luci del cielo di Marte dal trisavolo Cacciaguida, scuote da sè il sangue infruttuoso che è costato ai suoi Bianchi e ai Ghibellini l'audace e improvvido assalto che dalla Lastra, nel luglio del 1304, tentarono sopra Firenze: alle pratiche di pacificazione, con le quali, dopo passato il turbine bonifaciano, Roma s'ingegnò di ricomporre la malaugurata scissione di Parte Guelfa, non vediamo che quello sdegnoso avesse occasione di partecipare: e così nemmeno alla terza guerra mugellana che, dopo caduta in mano de' Neri per feroce assedio anche Pistoia, fu combattuta nel 1306: e in quella ultima guerra mugellana, e poi, l'anno appresso, dopo fattasi de' Neri anche Bologna, in un'ultima radunata di forze fuoruscite che dovea muover da Arezzo, si dispersero le tormentose speranze di non lontano rimpatrio, che non avean consentito a Dante di dilungarsi dalla Toscana.

III.

A noi oggi, o Signori, nella memore ora che muta secolo in questo vostro caro nido secentenario, a noi si raffacciano, intorno alla crucciosa figura del Poeta che mai non tornò, i fieri atti e gesti di quella terza guerra mugellana. Anche discosto e sceverato da essa, nella compagnia non d'altri che di sè, « solo in parte » come il suo Saladino, Dante domina quei fatti; e ne accresce a noi il significato e la dolorosa attrattiva. Perchè dolorosi ricordi a noi sono tutti, quanti, ahimè quanti!, il Medioevo ce ne ha trasmessi, quelli delle guerre fraterne che dilaceravano il seno della nobile patria che solo dopo secoli di cotesta atroce follia, e altri di dura letargica espiazione, dovea risentirsi e commuoversi italiana e italiana affermarsi e risorgere.

Di quella guerra del 1306, alla quale, o Signori, risalgono le vostre origini, questa era, dalle Provvisioni del Comune di Firenze, la motivazione, diremmo oggi; ma dalla Provvisione fiorentina dei 29 aprile di cotesto anno echeggia a noi come un fremito di vive voci dal palagio e dalla piazza, un sussulto di Comune e Popolo che armato dell'asserto suo diritto, atteggia nella parola vigorosa e tagliente « il forte e possente braccio » (come dicevano nel rubesto loro latino quei cancellieri), che farà sui ribelli le sue giustizie e le sue vendette. Udite. « A rintuzzare e frenare la superbia degli Ubaldini

« e degli altri del Mugello e di là dall'alpe, che hanno ribellato il ca
« stello di Montaccianico ed altre fortezze, e vanno facendo guerra a
« Comune e Popolo di Firenze, non avendo Dio dinanzi agli occhi,
« non rammentando ch'e' sono nati al Comune e Popolo predetto,
« quali cose e quante il Comune di Firenze ha sin ora misericordement
« rimesso a loro e ai loro antecessori; – a far sì che le loro forze radi
« calmente si fiacchino – »; Firenze vuole: che si edifichino due terre
in Mugello (la vostra) e di là dall'alpe (la piccola Firenze, Firen
zuola); che si ponga l'assedio al castello di Montaccianico; che s
provveda alla difesa e al buon governo della città. Conquistata i
que' medesimi giorni, finalmente, Pistoia, e scovatine i Bianchi,
quest'altro riparo di ribelli, Montaccianico e il Mugello, volgeva ora
per la terza volta il determinato proposito e lo sforzo delle armi
de' maneggi Firenze. La guerra ebbe rapido e risolutivo successo
e il 1306 non era trascorso, che, in adempimento puntuale della Prov
visione, l'una delle due terre era fondata; Montaccianico distrutto
e gli ordinamenti democratici rafforzati con la istituzione di un no
vello magistrato, l'Esecutore della Giustizia. Ma il capitolo che cotest
fondazione e cotesta distruzione racconta, in quella mirabile istori
della borghesia fiorentina che è la Cronica di Giovanni Villani, que
capitolo, oggi, qui, debbo io a voi leggere testualmente, e voi con reli
gione ascoltare, perocchè quel capitolo di cronica è il Genesi vostro
o Signori, e colui che parla egli è uno dei buoni e savi mercatanti
facitori di quella democrazia delle cui gesta unico impersonale ero
era il popolo: « Nel detto anno, del mese di maggio, i Fiorentin
« andarono ad oste sopra il castello di Montaccianico in Mugello, e puo
« sonvi l'assedio. Il quale castello era de' signori Ubaldini, ed era molt
« bello e ricco, e fortissimo di sito e di doppie mura, perocchè l'ave
« loro fatto edificare con grande spendio e diligenzia il cardinale Otta
« viano loro consorto. Nel quale castello s'erano ridotti gran parte degl
« Ubaldini, e quasi tutti i ribelli Bianchi e Ghibellini usciti di Firenze
« e faceano guerra e soggiogavano tutto il Mugello infino all'Uccellatoio
« E al detto castello stette l'oste infino all'agosto, gittandovi dificii
« facendovi cave: ma tutto era invano; se non che gli Ubaldini tr
« loro vennero in discordia, e il lato di messer Ugolino da Senno i
« patteggiaro co' Fiorentini per mano di messer Geri Spini loro parente
« e diedonlo per promessa di quindicimila fiorini d'oro, onde di gra
« parte n'ebbono male pagamento. E quegli che c'erano dentro l'aban
« donaro, e andarne sani e salvi, e 'l castello fu tutto abbattuto e di
« sfatto per gli Fiorentini, che non vi rimase casa nè pietra sopr
« pietra. E feciono fare i Fiorentini giuso al piano di Mugello, nel luog
« detto Scarperia, una terra per fare battifolle agli Ubaldini, e tòrre
« loro fedeli, e feciongli franchi, acciò che Montaccianico mai non s
« potesse riporre. E cominciossi la detta terra a edificare a dì vij d
« settembre gli anni di Cristo 1306, e puosonle nome Santo Barnaba
« E ciò fatto, del mese d'ottobre vegnente i Fiorentini cavalcarono co
« loro oste oltre l'alpe, e guastarono tutte le terre degli Ubaldini, pe
« ch'aveano fatta guerra e ritenuti i Bianchi e Ghibellini ».

Era per Firenze come stirpare un covo di vipere: e ciò, schiac
ciando la potenza irrequieta e non mai domata degli Ubaldini; e
loro ricoverati e acquartierati fuorusciti disperdendo il più che si po
tesse lontano. Anche quando questo drappello di maledetti dalla pa
tria e reietti era ormai invecchiato e consumatosi nell'esilio; be

undici anni dopo che, nel settembre del 1321, della morte d'uno di essi era corsa da Ravenna la fama, come di poeta e savio grande, ma cittadino pur sempre ribelle e proscritto e dannato nel capo; Firenze seguitava a battere sugli Ubaldini, non spenti ben affatto e che trascinarono ancora, pur discordi e risseggianti e sleali fra loro medesimi, trascinarono per quasi tutto il Trecento le vestigia della loro oltracotanza di Capanei fulminati. Si ricordava Firenze, che la seconda delle due terre nel 1306 destinate ad essere Comuni e Università di liberi uomini, dove i « servi e fedeli » de'conti e cattani si affrancassero a « distrettuali e contadini » di lei Firenze; quella seconda terra, « di là dal giogo dell' Alpe in sul fiume del Santerno », non era ancora edificata..... « E chiamarono a far fare la detta terra « sei grandi popolani di Firenze, con grande balìa intorno a ciò. Ed « essendo i detti uficiali in sul Palazzo del Popolo, co' Signori Priori « insieme, in grande contasto come si dovesse nominare la detta terra, « e chi dicea uno nome e chi un altro, noi autore di questa opera » scrive ancora e drammatizza Giovanni Villani « trovandomi tra loro, « dissi: - Io vi dirò un nome molto bello e utile e che si confà alla « impresa. Perocchè questa fia terra nuova e nel cuore dell'Alpe, e « nella forza degli Ubaldini e presso alle confini di Bologna e di Ro- « magna: e s'ella non ha uno nome che al Comune di Firenze ne « caglia e abbiala cara, e' tempi avversi di guerra che possono av- « venire, ella fia tolta e rubellata spesso; ma se le porrete il nome « ch' io vi dirò, il Comune ne sarà più geloso e più sollecito alla « guardia: perch' io la nominerei, quando a voi piacesse, Firenzuola. « A questo nome tutti in accordo sanza alcuno contasto furono con- « tenti e il confermarono; e per più aumentare il suo stato e potenza, « le diedono per insegna e gonfalone mezza l'arme del Comune e mezza « quella del Popolo di Firenze; e ordinarono che la maggiore chiesa « di quella terra, conseguendo al nome, si chiamasse San Firenze; e « feciono franco chi l'abitasse, dieci anni, recando tutte le genti vicine « e ville ad abitarla, e traendogli d'ogni bando di Comune; e ordi- « narvi mercato uno dì della settimana. E cominciossi a fondare al « nome di Dio a dì 8 d' aprile del detto anno (1332) quasi alle otto « ore del dì, provvedutamente per istrolagi, essendo ascendente il « segno del Leone, acciocchè la sua edificazione fosse più ferma e « forte, stabile e potente ». Complesso pittoresco di senno civile e amor patrio, virtù espansiva e tenacia alle tradizioni, religione veggente e ombrosa superstizione! E sull' ala di questi sentimenti, dal palagio del popolo alle balze dell' Appennino e al litorale Tirreno, lo spirito di Firenze si portava, come sulle acque lo spirito biblico creativo, sulla distesa delle valli toscane, a formare, valido di consenso di plebi e di sapienza d'intelletti, luminoso d'arte, operoso d'industrie, fecondo di commerci, vitale di libertà, suggellato dalla santità dell'idioma nazionale, lo stato della gloriosa Repubblica, nel cui Giglio fioriva al mondo il rinascimento della civiltà umana.

Ma quando col mezzogiglio e la mezzacroce si componeva l'insegna di Firenzuola sorella vostra, o castellani di Santo Barnaba, già da ventisei anni la vostra Scarperia, che al Santo guelfo non volle cedere l'onore del nome primitivo e locale, – quasi terra a scarpa dell'Appennino, – custodiva il Giglio nel quale Firenze aveva promessa e guarentita la vostra libertà. Il vostro Giglio crebbe, asperso ahimè dalle lacrime cocenti degli esuli! Quel giorno che a Dante Alighieri,

in questa o quella delle stazioni, che male conosciamo, del suo vagante esilio, fu detto che una nuova terra fiorentina sorgeva, sorgeva come fortezza de' suoi esiliatori, esaltazione di loro crudele vittoria, conferma a lui di bando e di morte; ma sorgeva altresì come testimonio della grandezza del suo Comune, aumento e forza del popolo suo, come unione sorgeva d'uomini liberi, e battifolle contro una di quelle perverse razze feudali le cui violenze e i « danni spietati » egli caccerà in inferno a bollire nel sangue; che contrasto di sentimenti dovett'essere nel cuor suo, e come sollevarsi da quello ira e tenerezza congiunte, che saranno alla lira del Poema le due corde alterne, in una nota passionale umana, in un supremo concetto e concento etico, armonizzate e vibranti! Oh le memorie di Campaldino, la cui vittoria guelfa, anche da lui tra i feditori a cavallo combattuta, avea consacrato alla Parte, non ancora divisa, il nome del Santo di quel giorno, che ora, in ricordanza di quella vittoria, dava gli auspicii alla nuova terra dei Guelfi Neri! e deputato alla edificazione, governata dall'arte de' pisani architetti, era uno dei curiali venuti da Gubbio, nella famiglia di messer Cante Gabrielli potestà, e poi assediatore di Montaccianico, venuti a formulare fra le altre tante anche la condanna sua di nemico di Parte Guelfa e barattiere del Comune! Oh la fede, così tristamente ricambiata, nel reggimento popolare! e il getto fattogli del suo orgoglio di magnate, in un sentimento di comune grandezza concorde! Oh le giovanili visioni in quella promettente primavera di libertà e di giustizia, atteggiate nel « dolce stil nuovo » a simboli luminosi di virtù, di bellezza, d'amore! che ora, nelle ombre dell'esilio, si trasformano in austere figure pensose, a ricevere la cui azione, di arcano senso « in versi strani velato », apriranno le viscere della terra i loro paurosi segreti d'oltretomba, e i cieli concentrici roteando s'incurveranno.

IV.

Ma sotto le visioni del divino permane l'umano, con le sue tristi cose e le belle; e fra le belle, permane la patria. « O patria degna di trionfal fama » è verso che meritò d'esser creduto di Dante, e che certamente uscì dalle file de' suoi Bianchi proscritti con lui, da quella « compagnia » che l'ira del Poeta vituperava siccome « scempia e malvagia », ma la tenerezza, nel secreto del cuor suo, come fratelli e di patria e di sventura, abbracciava tuttavia. La grandezza della patria fiorentina era sacra all'umanità, che tanto doveva dalla città nostra ricevere, e in essa impersonarsi, naturato dal magistero ineffabile della bellezza, il genio italiano. Il Comune e Popolo di Firenze, - da quando intorno al Carroccio di Montaperti aleggiò la rude canzone di Guittone aretino, a quando nel marmo e fra le armi ultimo poeta della Repubblica fu Michelangiolo, - quel Comune di popolo fu, degnamente, il centro a cui, nonostante le scellerate gare fraterne, da tutta la regione toscana del Sì conversero le virtù gentili dell'idioma e dell'arte. E qual contributo gliene recasse il Mugello vostro, o Signori, lo hanno, da quel glorioso periodo, figurato pe' secoli nelle loro imagini Giotto di Bondone e l'Angelico, che vostri sono: ne furono simbolo, simbolo non sorriso dalla libertà ma irraggiato dall'intelletto che delle signorie non su quella fondate è certo la meno

illegittima, gli uomini d'una famiglia che nelle valli vostre allignò, dalle colline vostre discese, i Medici; famiglia che fu sovrana prima del principato, e senza bisogno di questo.

Contro altre brutali ambizioni, prima che contro la loro, ebbe a contrastare Firenze, sì con l'ingegno e sì con le armi; e con le armi poi contro essi i Medici eroicamente, e fu battaglia mortale. A questa difesa di sua libertà popolare, ne' due culminanti episodî, distanti di due secoli l'uno dall'altro, partecipa, nella sua fierezza di fedele contado, il Mugello; ma nel primo di quelli episodî primeggia espressamente la figliuola di Firenze del 1306, non immemore figliuola, la vostra Scarperia.

V.

Le « battaglie della Scarperia contro il Biscione », come la cronica popolarmente le chiama, sono, o Signori, l'epopea della vostra nobile terra; combattute quando nel 1351 le cupidigie dei Visconti tentavano di qua dall'Appennino l'impresa ghibellina, del fare di loro stato una grande forza, alla quale bensì per essere nazionale, cioè vitale, faceva difetto l'idea e ingombro i fatti. Perocchè l'idea era nessuna, fuor del sentimento principesco di farsi avanti loro e con la forza sovraneggiare in più largo confine; e i fatti erano l'Impero, di retorica romano e di cosa tedesco, e la ripugnanza di quelle feudali signorie lombarde con le libertà popolari; laddove queste nella illusione guelfa avevano una certa esteriore possibilità, da parere ragion d'essere intrinseca, inerente alle istituzioni: e di ciò, pe' suoi fini mondani, si valeva abilmente la Chiesa, istituzione poi, a differenza dell'Impero, non fittizia ma viva e almen di seggio italiana. Perciò quando la guelfa Firenze, assalita o insidiata, inastava sulle libere armi il suo Giglio e la sua Croce, anche talvolta contro le coalizioni guelfe ed anche ecclesiastiche, era, non pure dalla città ma da tutto il contado e distretto, un levarsi unanime e volenteroso alla difesa d'una libertà che tutti sentivano patrimonio e retaggio di tutti, sentivano come nella denominazione di quello stato, del quale città contado e distretto formavano unico il corpo, le parole Comune e Popolo non erano una menzogna.

La « guerra del Biscione », quale Matteo Villani stupendamente la effigia con sapienza di statista e commozione di aedo saldate nella forte semplicità di cronista repubblicano, era uno sforzo di collegate tirannidi da ciascuna delle città e stati dell'Italia propriamente imperiale, che Milano, vicariato imperiale dei Visconti, attraeva a sè, contro le democrazie o reggimenti a comune popolare, che avevano capo ed esempio e forza congiungitrice Firenze. Quell'arcivescovo ghibellino che, sotto il peso dei papali anatemi, potea ripetere il motto del terribile cardinale Ubaldini dannato da Dante, « Se anima è, per li Ghibellini io la ho perduta », - cotesto arcivescovo Giovanni, nel quale allora s'impersonavano le ambizioni viscontee, che, da Matteo capitano del popolo e poi vicario al conte di Virtù primo duca di Milano, parvero spesso accennare lungo il secolo XIV a qualche cosa d'italico, - le sospingeva verso il cuor dell'Italia popolare com'una vasta congiura, che da Bologna a Genova, e magari a Pisa, doveva premere sui Comuni toscani riluttanti ad ogni altra supremazia che

non fosse esso il Comune. « Si pensava l'Arcivescovo » dice il cronista statista « che se di Firenze venisse al suo intendimento, sarebbe appresso al tutto signore d'Italia ». Ma quando, con improvvisa mossa d'armi da Bologna per la Sambuca l'oste ghibellina, capitanata dall'Oleggio figliuolo dell'Arcivescovo, fu addosso a Pistoia, mentre i signorazzi feudali di concerto si sguinzagliano, e gli Ubaldini ardono indifeso quel che si è venuto edificando di Firenzuola, e dal Valdarno aretino Ubertini Pazzi e Tarlati trascorrono nelle cavalcate solite danneggiando e minacciando; allora Firenze, che il suo cronista acremente rimprovera d'imprevidenza borghese contro la feroce astuzia di quel prete soldato, si risentì a un tratto e tutta, secondo l'adagio politico della sua storia, « Firenze non si muove, se tutta non si dole ». E la vittoriosa difesa di Pistoia; e lo sdegnoso rifiuto delle superbe profferte dell'Arcivescovo; e dinanzi al pericolo il tacere, come in altre simili occasioni, i dissensi cittadineschi, ed essere, dice il cronista repubblicano, « catuno in fede al suo Comune, levata la nebbia che teneva intenebrata la mente del Popolo e del Comune »; e con rapide tagliate di strade aver prevenuto e stornato il circondamento e l'assedio della città; furono l'opera gagliarda di pochi giorni, pur menomata di effetti da parziali errori e defezioni indegne che ebbero per conseguenza il rovesciarsi del grosso esercito dal passo di Valdimarina nel vostro Mugello. Ma qui l'istoria di quella guerra si fa, per virtù de' padri vostri, poema. De' quali come non era stata colpa se Valdimarina non avea rigettato o schiacciato agli stretti passi il nemico, e i Mugellani ne imprecavano crucciosamente al malgoverno dei Fiorentini; così nel dilagare dell'oste ghibellina pel piano, e ricevere a tradimento dai nobili castellani Barberino e Montecarelli, e occupare Gagliano e altre terre dintorno, con fidanza oramai d'aver in pugno la vittoria e il paese, questo dalla baldanza e burbanza avversaria afferrava il destro di agguerrirsi a resistere e ricuperare se stesso e salvare Firenze.

Bello ai nemici, « in paese largo e dovizioso e pieno d'ogni bene, « prendere conforto delle loro persone e a' loro animali, che tutti ne « avevano bisogno », dipinge il cronista; ma, sentenzia subito, « chi « ha ne' fatti della guerra il tempo da avanzare, e per riposo lo in- « dugia, tardi il racquista »: e lo tenne a mente Firenze, che levatosi da dosso il danno immediato e imminente, si volgeva subito a spazzarne il Mugello, rivendicando questo suo valido antemurale di libertà incontro al pericolo lombardo e ghibellino. Si fornivano Borgo san Lorenzo e Pulicciano e altre fortezze: ma nerbo della difesa, e a tale effetto provveduta armata afforzata, fu subito la Scarperia, siccome prima ad esser minacciata e sperata di facile acquisto, perchè tuttavia « debole terra, di piccolo compreso, e non murata se non dall'una « delle due parti » con lo steccato dall'altra; e che, pur così com'ell'era, a meno d'un mezzo secolo dalle sue popolane origini, si apparecchiava ad adempire mirabilmente gl'intendimenti, secondo i quali era stata voluta e fondata. I nemici, uno de' grossi e gagliardi eserciti che si fosser veduti da tempo, la circondarono. V'erano dentro paesani, fiorentini, e mercenarî tedeschi; ai quali ultimi il fiorentino cronista rende giustizia nella persona di « Iacopo di Fiore, conestabile tedesco, « uomo leale e valoroso, il qual era capitano del Mugello ». Fu intimata la resa. — Dateci termine a rispondere - dissero gli assediati. — Quanto? — Non meno di tre anni - motteggiarono quelli. Ma il motteggio di quei valentuomini non avrebbe potuto essere raccolto

dal Tassoni, quando su coteste tristi guerricciuole di Comuni che avean sepolta seco la libertà d' Italia, versava egli a piene mani le amare facezie della sua parodia generosa. E passati che saranno i tre anni, – intendiamo prima morire su i merli che di quelli darvene uno. —

Alle parole seguirono, non da meno, i fatti; mentre Firenze, dal canto suo, senz' aspettare nè gli aiuti d'arme, che pur sollecitava, dalla Lega guelfa, nè gli spirituali dell'anatema che sull'Arcivescovo ghibellino invocava dalla Chiesa pontificante in Avignone, Firenze soccorreva con ardite fazioni notturne, dal piano e dall'alpe, – erano a guidarle un Visdomini, un Medici, – quella eletta di combattenti e mantenitori per lei. I tre assalti che, l'uno incalzando l'altro, furono dati sulla metà di ottobre alla Scarperia, ribattuti tutti o mandati a vuoto con arte consumata di guerra e con invitto sentimento di libertà, segnano del nome vostro, o Signori, una pagina eroica della storia di Firenze, e paiono episodî d' una canzon di gesta, che l'aedo medievale avrebbe potuto intitolare « Virtù di Comune ».

Messer Giovanni d'Oleggio non vuole partirsi con la vergogna di non aver vinto per forza uno piccolo castello: e ricevuti danari da messer l'Arcivescovo, promette paga doppia e un mese compiuto a' suoi cavalieri. Ed è una domenica mattina, il 10 d'ottobre: e ordinati i combattitori, da più parti con molti balestrieri è assalito il castello, e i dificii e le scale conduconsi, con gran tempesta di grida, alle mura. I difensori si teneano coperti e cheti; e lasciano valicare ai nimici il primo fosso, e entrare nel secondo, e accostare le scale alle mura: allora, dato il segno da' conestabili, è d'ogni parte un tempestare di pietre, e traboccar di legname, e i balestrieri saettare co' verrettoni a colpo sicuro, da terza a nona, con più riprese di battaglie, ma senza che nessuno de' nimici possano accostarsi alle mura, con danno grande di morti e feriti. Nè si prende riposo: chè il lunedì e il mercoledì, mutato travaglio, gli assediati ricercano con loro cave quelle che i nimici aveano spinto già molt'oltre per atterrare le mura: e mentre di su i fossi si combatte, quasi corpo a corpo, a difendere ciascuno i suoi cavatori, quelli de' Fiorentini han ritrovata la cava de' nimici, portata fin quasi sotto le mura, e l'affocano e guastano; e i difensori di sopra escono fuori ad affocare i castelli di legname appressati alle mura, e rientrano vittoriosi.

Del secondo assalto dato alla Scarperia. Giovedì mattina, innanzi il dì: più torri di legnami condotte presso ai fossi, guernite di paivesari e di balestrieri, e i cavalieri smontati da' cavalli, con gli elmi in testa, a sospingere, e il primo fosso ripieno di legname e frascati. Lasciato questo e altro fare agli assalitori, que' di dentro, al segno dato si mostrano alla difesa, e con pietre e pali aguti e balestre li ributtano; mentre una masnada scelta, fattasi fuori arditamente, li combatte di fianco, con movimenti rapidi e ritratte subitanee, sgominandoli. Ed è nona; e quei dell'oste, vedendosi non aver fatto alcuno acquisto, suonano la ritirata. Gli altri allora escono dalle mura a franca preda dei dificii e arnesi di guerra, e ardonli, e il legname utile mettono dentro, e tutto l'altro co' frascati ardono nel fosso. La fiamma, alta nella luce meridiana, si dibatte e lingueggia sulla seconda vittoria.

Del terzo assalto dato, e la partita dell'oste dalla Scarperia. L'Oleggio in quel giorno medesimo chiama a consulta i suoi conesta-

bili tedeschi coi più nominati cavalieri di loro lingua: — E se a voi desse il cuore di vincere con forza e con ingegno questa terra, l'onore sarebbe vostro, e oltre alla paga doppia e mese compiuto, a catuno daremmo grandi doni. — I conestabili e i giovani baccellieri d'arme, mentre il campo riposa della sconfitta, si stringono insieme; e mossi da presuntuosa vanagloria e avarizia, fatto con l'Oleggio nuovo mercato di fiorini diecimila d'oro, affidano ch'e' daran presa la terra cotesta notte, con l'aiuto dell'altra oste, nel modo che diranno. Venuta la mezzanotte, e armata l'oste chetamente, il tempo era sereno e bello, e la luna faceva ombra in quella parte della Scarperia che i Tedeschi aveano pensato d'assalire. Sono trecento, scelti, bene armati, con le scale e senz'alcuno lume, coperti nell'ombra. Dal lato opposto, tutta l'altra oste, con grandi luminarie e rumore e suono d'instromenti, muove in battaglie ordinate. Gli assediati, pronti e cheti, ciascuno a' suoi posti lungo le mura e palancati, senza sgomento e ben accorti dell'artifizio, rigettano a mano a mano quelli dell'assalto palese; ma non meno apparecchiati a quello coperto, anche questa volta lasciano i trecento valicare dal primo nel secondo fosso, e che dirizzino le scale, e vi salgano, su, su, che i primi già toccano i merli. Allora si leva il grido della difesa, si lanciano le pietre, si respinge coi pali, si traboccano dalle scale giù nel fosso l'un sopra l'altro gli assalitori: e quelli, storditi e fediti e magagnati, partirsi dall'assalto e tornare all'altra oste, dove maggiore che l'assalto era il grido e la dimostrazione, anzi l'assalto già si muta in difesa, facendosi dì, e dalla terra uscendo in caccia le masnade degli assediati, con ardere i dificii anche quelli più addentro al campo, e menandone prigioni cavalieri dell'oste. La notte del sabato, – ottantadue giorni dall'invasione del contado, de' quali sessantuno consumati indarno nell'assedio del piccolo terribil castello, – la notte de' 16 ottobre, su per l'Alpe bolognese, le lumiere, occhieggianti in lunga fila tra 'l cupo dei boschi, mostravano il ritrarsi dell'esercito con le salmerie, difeso e protetto dai cavalieri distesi al piano, rimpetto a' quali già fronteggiavano i cavalieri che Firenze, ormai certa della vittoria, ha fatti avanzare su pel liberato Mugello. E questo, se noi ben leggiamo i capitoli della cronica, questo era da Firenze il canto della vittoria: – « Il tiranno, « ch'avea l'animo levato a inghiottire le italiane provincie, ha potuto « conoscere che uno piccolo castello doma e fa ricredente tutta la sua « forza. E com'era venuto a guisa di leone, con la testa alzata, spa- « ventevole a tutte le città di Toscana; chinate le corna dell'ambi- « ziosa superbia, tornò pieno di vergogna e di vituperio, non avendo « per sua potenza potuto acquistare un debole castello, e diede ma- « teria a' popoli di grande confidenza nella loro difesa ».

I Signori di Lombardia all'Arcivescovo che, turbato nel suo furore, disegnava a primavera maggior guerra e più aspra contro Firenze, ammonivano che – qualunque Signore avea impreso di far guerra al Comune di Firenze, n'era malcapitato –; ricordandogli Arrigo e Cangrande. Ma il tiranno covava nell'animo « l'onta della Scarperia »: e solamente dopo quasi due anni, poco innanzi ch'e' morisse; e dopo tentato con gl'impenitenti Ubaldini di averla a sorpresa e furia d'armi, in una cupa notte del gennaio successivo alla fuga; e dopo un'altra incursione, pur a tradimento, in Mugello, mentre si mercanteggiavano fra lui e il Papa Avignonese la sua ribenedizione e la desistenza dalla gesta ghibellina; solamente dopo tuttociò, il feroce prelato s'indusse

a pace coi Fiorentini e con la possanza guelfa di Comune - « i tre Comuni » dissero allora popolarmente; Firenze, Perugia e Siena - con quella che era, insomma, la possanza del cuore d'Italia.

Firenze si affrettò a rimunerare nobilmente la difesa della Scarperia. Decretava la dignità di Cavalieri del Popolo, riccamente corredata, al conestabile Iacopo di Fiore vicario in Mugello, e a Giovanni e Salvestro de' Medici cittadini onorandi, per essersi, dice la Provvisione, « virilmente e costantemente adoperati per l'onore e stato del Popolo e Comune di Firenze, e in strage e disdoro degli emuli suoi »: esentava, per dieci anni, di tributi e gravami il Comune e università degli uomini della Scarperia, a giusta ricompensa di fede e costanza nel fare il debito loro, con grave danno e disagio di avere e persone nella difesa del « castello novissimo »: largheggiava di paghe e donativi con la gente a soldo: e, suggello alla statuale potenza del Popolo, faceva, di magnati, popolari un Visdomini, un Rossi, un Donati; e un altro Donati, con espressa derogazione agli ordinamenti contro a' magnati, potestà della terra coronata di vittoria.

VI.

Così anche nella vittoria della Scarperia, vittoria contro l'Impero ma non per la Chiesa, la storia della democrazia fiorentina dava atto a se stessa del suo procedere per la via designata e fatale: sovrastare di Popolo sopra ogni altra grandezza o forza, di Comune od esterna; e nobiltà di Comune lo ignobilitarsi i magnati. Ma quel cavalierato di popolo di Salvestro de' Medici, che da vecchio sommoverà e maneggerà i Ciompi contro la tirannide guelfa, prenunzia quali altri sentieri è per aprire a sè l'ambizione, non magnatizia ma destramente cittadina, di que' sagaci mercatanti. La quale a suo tempo si scoprirà: tardiva tuttavia, per un secolo intero di contrasti, di cacciate, di compromessi, di lavoro più intellettuale che politico, a maturare in tirannide, finchè quei capipopolo, quei Padri della patria, quei Magnifici, addivengano, sulle rovine della libertà, l'Eccellenza del Duca.

Con l'avanzarsi della storia repubblicana, il contado e distretto, sempre più intimamente compaginati alla città, confondono in quella di lei la istoria loro: istoria ormai di semplici date, che sulle mura di questo austero palagio scrivono, ciascuno sotto la propria insegna, i potestà e vicarî che alla vostra, come alle altre terre del Mugello, vengono, benaccetti magistrati domestici, - e continueranno pure col Principato, - dalla signora e madre Firenze. Ma anche il contado e distretto pagò gli estremi tributi di rovine e di sangue alle vicende esterne che predisposero e accompagnarono il lento disfarsi della Repubblica; anzi esposti a maggior pericolo, più crudeli soffersero le battiture delle soldataglie venturiere, che o l'Impero o la Chiesa o sospingevano o lasciavano trascorrere o guidavano traverso ai « nostri dolci campi ». Anche la « gioiosa valle del Mugello », come un antico documento la chiama, sentì quelle sconcie battiture; e le mistiche ombre de' suoi santuarii furono profanate da quelle brutalità de' due grandi magistrati del mondo cristiano: anche pel Mugello più e più volte scorrazzarono ladroneggiando le compagnie di ventura, d'una delle quali, di quella del conte Lando, la disfatta rese memorabile, anche nel canto popolare, il valore romagnuolo dei villani di Valdi-

lamone; anche in Mugello lasciò sue orme la scelleraggine dei Borgia, fatta persona, e non la peggiore, nel Valentino; e dal Mugello, pel varco periglioso di Valdimarina, traboccarono le orde spagnuole di papa Giulio II, a ricondurre, traverso al sacco atroce di Prato, i Medici, finalmente Signori, Signori con la forza, in Firenze. Ma quando contro quella forza, dopo quindici anni di larvata signoria principesca da due Medici papi lavorata e benedetta, quando contro quella forza di Chiesa e Impero cospiranti allo esterminio della libertà Firenze si leverà, e della libertà d'Italia accoglierà in sè, fattane degna da' suoi tre secoli di Popolo, il fato e le tradizioni risurretture; anche i padri vostri, o Mugellani, combatteranno quelle sante battaglie. E prima che in Cavinana, col commissario Ferruccio, la Repubblica si ravvolga entro la sua lacera bandiera, e giaccia gloriosa, due altri di quelli eroici commissarî e capitani fiorentini, due vostri d'origine, Filippo Parenti e il capitano Albizzo da Fortuna, sosterranno imperterriti, contro le armi e i tradimenti, la fede antica del Mugello al Comune e Popolo di Firenze. Una lettera di Baccio Valori, commissario anche lui, ma di papa Clemente all'assedio e alla distruzione della comune patria, data di Scarperia il primo di novembre del 1529, minacciante in nome di Sua Santità la confisca il guasto la forca ai difensori di Vicchio, ultimo asilo di libertà nel devastato e sopraffatto Mugello; cotesta lettera da Scarperia segna tragicamente del nome vostro, o castellani di Santo Barnaba, la fine di quella libertà, nel cui nome, duecentoventitrè anni innanzi, per la Madonna di settembre, « il dì otto di Scarperia » come dite anc'oggi in tutto il Mugello, la terra vostra era sorta nel nome di Dio e del Popolo.

VII.

La tradizione del governo popolare, che il Machiavelli sentenziava non peritura nello stato di Firenze per forza alcuna, e un accademico fiorentino dell'estremo granducato Mediceo il Salvini cimentava a confronti eruditi informati ad alto sentimento civile, sopravvisse alle mutazioni formali e alle vicende politiche in ciò solo in che, - prescindendo dall'opera conservatrice o ravvivatrice, opera riflessa, degli scrittori e pensatori, - poteva di fatto e immediata sopravvivere: sopravvisse nello spirito arguto e indipendente della plebe, sul capo della quale il principato, prima paesano, poi oltremontano, passò senz'alterarne le consuetudini e le attitudini, nè cancellar le memorie a troppi documenti di storia e d'arte raccomandate; sopravvisse nella perpetua corrente di sentimenti e d'idee, l'idioma, che quella plebe, anche nell'incortigianirsi degli altri ordini sociali, non pure a sè medesima, ma conservava all'Italia: l'idioma italico di Toscana, non velato di regionale dialetto, lingua così della conversazione come del libro, lucida espressa testimonianza di stirpe, legame pegno e promessa, da regione a regione, di civile e non servile unità.

E sull'idioma, a rinfrescarlo dalla corruzione insidiosa della città non più popolana e della corte, - che nata iberica è, a' dì nostri, dopo la efimera trasformazione napoleonica, morta e tranquillamente seppellita austriaca, - bene alitava l'aria sua salutare il contado; e più davvicino e più vigorosamente quello che fu per Firenze repubblicana, dalle valli circostanti, il contado e distretto. Il vostro Mugello, o Si-

nori, che la lingua di Firenze tempera con quella piana rotonda soa-
ità di pronunzia che Orazio lodava sulla bocca dei Greci, e che la
alle contermine dall'altro fianco d'Appennino ha comune con esso;
on avessero, il Mugello e quella valle, dato altro, nel secolo grande
ell'antica letteratura d'Italia, che «i cari parenti e l'idioma» al Casa
rchitettor di periodo, e ad Agnolo, all'elegantissimo Agnolo, da Fi-
enze la piccola; avrebbero già luogo principe nei fasti geniali d'Italia.
Questa, che Dante sin da' suoi tempi chiamava «la gloria della lingua»,
ne vedeva pe' secoli il limpido non interrotto fluire, fu mantenuta
l Mugello specialmente da scrittori di vena popolare, se anche un
o' intorbidata da quel che di manco puro le età decadenti vennero
menando. Non sarebbe giusto, nella odierna solennità mugellana, ta-
ere i nomi del Corsini tassoniano e del Pananti che sfrancesò, quanto
iù glielo consentirono i tempi, la nativa arguzia toscana, fatta arte
n quel grande Cinquecento dal Berni. Ma vanto di Scarperia, che
oi, nell'odierno suo parentale secentenario degnamente consegnate al
ronzo perenne, è che, nel secolo della vittoriosa unità d'Italia, una
elle voci toscane di popolo, che la suprema asserzione del diritto
azionale confermarono col sacro suggello del vivente idioma, uscisse,
Signori, dal popolo vostro, e popolare in tutte le famiglie d'Italia
acesse l'attico nome del Clasio.

Se le condizioni nelle quali si svolse la letteratura italiana le
vessero concesso un Lafontaine, – uno dei più grandi esempî di scrit-
ore il quale nel genere propostosi abbia conseguita l'eccellenza, –
uegli sarebbe stato, più agevolmente che qualunqu'altro dei favolisti
taliani, il vostro Luigi Fiacchi: principalmente per questo, che in
ui il candore e la semplicità, proprie di quel componimento, non ap-
ariscono, come in altri, prese in prestito per l'occasione, ma le sen-
iamo connaturate allo scrittore e all'uomo. Se non che alla favola
taliana in versi, tentata fra il Sette e l'Ottocento, facevano difetto,
nche in un toscano di popolo, quelle virtù di lingua incorrotta, che
al bel francese ne' suoi tempi maturo e fiorente potè il Lafontaine
lerivare con quella spontaneità insuperata, che gli consente le in-
enue grazie quasi d'un dicitore medievale congiunte alle finezze d'uno
crittore d'arte e consapevole. Noi negli *Esopetti* del Trecento e negli
Animali del Firenzuola abbiamo fior di prosa favolistica, ma nulla,
lurante cotesto periodo aureo di nostra lingua, che mediante il ri-
hiamo del verso insinui nell'orecchio e imprima nella memoria le
igurazioni umoristiche di quel mondo zoologico, nel quale la mora-
ità lo scherzo l'ironia il proverbio così bene si adagiano, e battono
arezzando e sorridendo castigano. È pregio dei tempi dal Clasio vis-
uti aver mirato a empire tal vuoto: ma fu allucinazione accademica
l credere che la favola fosse fiore di stufa; e che il floricultore potesse
lare per filo e per segno, come taluno di quei favolisti s'impancò a
are, i precetti della sua conformazione. Del Clasio vostro può affer-
narsi, che a questo inganno egli non si abbandonò; e che tutto-
quanto a quella linguetta del Settecento che il Parini e l'Alfieri ritem-
pravano sugli esemplari classici, si poteva, per l'atteggiamento della
avola all'ufficio suo, attingere dalle grazie idiomatiche popolari, senza
straniarla affatto dalle viziate consuetudini di quelle parrucche e di
quei calzon corti, egli volle e seppe darglielo, con mano di popolano
ben educato e accademico discreto. E queste credo siano le vere linee
del suo ritratto, quale oggi la mirabile arte di Antonio Bortone ve lo

ravviva dinanzi. Nè l'accademia, del resto, lo allontanava troppo da popolo; perchè l'Accademia sua, della quale fu uno dei più beneme riti, era, ed è, quella che la lingua e degli scrittori e del popolo avev di secolo in secolo custodita all'Italia, la quale si apparecchiava riassumere anche cotesto prezioso fra i titoli di rivendicazione del su conculcato diritto.

A quelle rivendicazioni non seppe di cooperare ancor egli, e fors se ne sarebbe spaventato, il buon prete e accademico e bibliotecario che moriva tranquillo dopo dieci anni dacchè il 1815 avea restaurat in tutta Europa le anticaglie sradicate dal turbine gallico. Moriva ne decennio che numerava le ore ai martirii dello Spilbergo fecondi, mentr un principe italiano, il solo italiano fra i sette, espiava ne' rimorsi i suo primo peccato contro la libertà; della quale doveva, più tardi, dar all'Italia la legge fondamentale, coronatrice non pur delle secolari am bizioni di Casa Savoia, ma della unità anche storica della nostra patri diletta. Perchè, o Signori, l'unità d'Italia è innanzi tutto unificazion storica; e sola la libertà poteva darcela. Non senza destino, io credo nel giorno stesso che in questo bel paese toscano appiè d'Appennin si risvegliano, dopo secent'anni, i ricordi di Firenze repubblicana, i un altro paese nostro appiè delle Alpi, proprio in questo medesim giorno, si commemora la difesa eroica del 1706 contro lo stranier invasore, dalla quale dovevano erigersi Re i Re futuri d'Italia, e Su perga votiva preparare i novelli augusti riti del Pantheon. Difesa con sacrata dal senno e dall'opera di Principi valorosi e sapienti, e dall virtù di un povero popolano che si getta a morire per la patria e pe loro. Dall'alleanza di queste memorie, che lungo i vecchi secoli dell nostra storia raggiungevano le sorvenute dipoi; dalla loro alleanz con le aspirazioni legittime ai nuovi tempi, che i precursori del diritt nostro ebbero in cospetto e animosi auspicarono; da questa, verament santa alleanza, che nessuna violenza nè d'armi nè di sofismi può in frangere, fu, o Signori, fatta forte a risorgere, e confida nell'avvenire l'Italia.

ISIDORO DEL LUNGO.

A PIETROBURGO

Impressioni di viaggio

I.

Un alto pennone colle bandiere di Germania e di Russia segna il limite tra i due Imperi alla stazione di Eydtkuhnen. Dal treno si vedono impiccolire nella pianura le guardie di confine. Nei cinque minuti di viaggio dalla stazione tedesca a quella russa sento affollarmisi nella mente le immagini delle convulsioni lette nei giornali. Il terrore rosso, il terrore bianco, le rivolte dei contadini e dei soldati, Sveaborg, Kronstadt... Che cosa troverò al di là di quella linea di sentinelle? Forse mi toccherà di rimaner bloccato se i treni si fermeranno d'un tratto; ed esser per giunta depredato, arrestato e peggio. Un triste meriggio d'agosto, con freddo, pioggia e vento rendeva più nere le previsioni, e l'emozione del viaggio verso un fosco ignoto cresceva quando colla mente intravedevo una lontana striscia di terra, piena di sole e di bei monti, nella quale qualcuno trepidava per la mia imprudente curiosità.

Entro nella sala di visita della dogana, dove una folla di passeggeri, vicino ai bagagli sventrati, attende la restituzione dei passaporti ritirati all'ingresso. Nel mezzo gli impiegati e i facchini registrano, rivoltano e mettono tutto a soqquadro, mentre i gendarmi custodiscono le uscite; nulla dunque di diverso da ciò che avevo veduto le altre volte, entrando in Russia. Quando giunge il mio turno, ogni piccolo involto è aperto ed esaminato attentamente, e l'impiegato mi domanda se io abbia, non già tabacco o stoffe che debbano pagare diritti di dogana, ma armi di qualsiasi specie. Dopo la mia risposta negativa, mi rende il passaporto timbrato, e così posso prender posto sul treno russo, pronto a muovere verso Pietroburgo.

Il viaggio non è breve: una ventina d'ore, durante le quali le stazioni sfilano monotone. Il paese, piano e uniforme sotto il cielo grigio, di rado è ravvivato da piccole macchie d'alberi; la palude domina quasi sempre e solo si vede qualche vacca pezzata pascolare fra le magre erbe, e qualche cicogna camminare gravemente, a grandi passi. In varie stazioni da Vilna in poi si incontrano treni militari che vanno a rinforzare le guarnigioni della Polonia.

Quando cala la notte, nell'interno del treno cresce anzichè diminuire l'animazione. Quasi tutti accendono le loro candele; preparano i bicchieri, lo zucchero e i biscotti pel tè; distendono tovaglie e coperte, e alle stazioni riempiono d'acqua bollente i ramini. Fra i bicchieri fumanti del color dell'ambra, la conversazione fiorisce. Si parla dello sciopero a Pietroburgo, delle rivolte militari in Finlandia; e tutti,

con una libertà di linguaggio che mi stupisce, esprimono francamente le loro opinioni. Quando, negli altri miei viaggi in Russia, mi accadeva di intavolare in un luogo pubblico un discorso che sapesse di politica, o l'argomento cadeva di peso, o le voci si facevano basse e

Una pattuglia di Cosacchi.

gli sguardi sospettosi. Ora invece si parlava alto dei soprusi della polizia, della necessità di un governo costituzionale, e della speranza che anche l'esercito prendesse le parti del popolo, e lo sostenesse nelle sue rivendicazioni. Solo verso la mezzanotte le candele cominciarono a spegnersi, e con esse i discorsi ardenti; poi tutti furono immersi nel sonno, ed anch'io mi addormentai nella mia cuccetta.

S. Isacco e monumento di Pietro il Grande.

I sobborghi di Pietroburgo si annunziarono coi fumaioli delle officine la mattina seguente verso le otto, e in pochi minuti eravamo in stazione. I gendarmi scaglionati lungo la piattaforma osservano

ad uno ad uno i passeggeri in arrivo, ed io, liberatomi da quegli sguardi scrutatori, infilo l'uscita, monto in una carrozzella, e muovo verso un albergo nel centro della città. La forza della suggestione mi fa vedere e sentire molto più di ciò che mi si presenta. Non giungo in tempo, nell'ansia di osservare ogni cosa e ogni persona, a fermare

Lo yacht imperiale.

lo sguardo su tutto e su tutti. Ogni gruppo di operai, che in quell'ora mattutina passano numerosi, mi sembra un manipolo di rivoltosi; ogni soldato, un cosacco che insegue e percuote; dove il selciato della strada è smosso, vedo il principio di una barricata; ogni sguardo che si fissi su di me, casualmente, mi fa fremere: qua, in questi tempi, *homo homini lupus;* quindi i rivoluzionari mi possono credere una spia, i poliziotti un rivoluzionario, e senza preamboli, senza discussioni, far giustizia sommaria preventiva. Nel passar vicino a una caserma, guardo curiosamente attraverso le finestre e la porta,

Un *isvoscik.*

aspettandomi di udir grida sediziose, e di vedere la sentinella gettare il fucile e inalberare la bandiera rossa. Arrivo così al centro della città, e davanti al palazzo del Santo Sinodo incontro la prima pattuglia di cosacchi a cavallo. Non resisto alla tentazione di fissarne il ricordo e, fermata la carrozza, faccio scattare la molla del mio kodak, poi proseguo fino all'albergo.

Passata l'impressione del primo tuffo in mezzo alla vita della capitale russa, esco a passeggiare tranquillamente, e a cercarmi una dimora più stabile. Rivedo con gioia, come vecchi amici, la Cattedrale

Un *gorodovoi.*

di Sant'Isacco: il superbo monumento di Pietro il Grande e le rive della Neva popolata di piroscafi di ogni dimensione. Imbocco il ponte Niccolò che conduce a Vasilievski Ostrof, e sul quale il movimento di pedoni e di veicoli è incessante: gli *isvoscik* in lunga fila spingono

La ripresa del lavoro.

al gran trotto i cavalli colla testa incorniciata nell'arco di legno; le carrozze private dai cocchieri stranamente imbottiti, passano come frecce; un soldato reca la posta, seguito da una pattuglia colla baionetta inastata. Sotto il ponte vanno e vengono i vaporetti-omnibus, e uno *yacht* dell'imperatore è ormeggiato vicino alla riva.

I tipi che si incontrano sono ancora i medesimi, e danno l'impressione che la vita abbia proceduto uniforme e normale. Sono i funzionari colla coccarda sul cappello; i preti dall'aspetto di Nazareni; i

L'uscita della processione.

gorodovoi (guardie di città) ritti nel mezzo della strada; i *dvornik* seduti sulla porta delle case. Solo tutta questa gente ha l'aria grave ed oppressa, ed è ben raro il notare la letizia dipinta sul viso di un passante.

A Vasilievski Ostrof alcune delle strade sono in gran disordine, perchè i lavori incominciati per l'impianto del tramway elettrico erano

La benedizione delle acque.

stati sospesi per lo sciopero. Manca il selciato per lunghi tratti, e profonde fosse rendono le vie quasi impraticabili. Vicino all'Università, nel rione dove già altre volte avevo abitato, fissai la mia nuova dimora, e da principio non mi occupai che della ricerca dei miei varî amici pietroburghesi. Una mattina, passando vicino alla cattedrale

di Sant'Isacco, vidi l'uscita dalla chiesa di una solenne processione religiosa, coi preti in paramenti sacri, e una fila di labari multicolori. Intorno alla processione si disposero i cosacchi a cavallo, e il corteo, seguito da un lungo stuolo di fedeli, si avviò verso il fiume per la cerimonia della benedizione delle acque. Sulla Neva era stata costruita, sopra una grande zattera, una cappella, nella quale si svolse la pittoresca funzione, fra i segni di croce e le genuflessioni della folla assiepata sulla riva. Per vedere fino all'ultimo la benedizione delle acque, non potei quella mattina compiere ciò che avevo prestabilito: recarmi cioè al Comando dello stato maggiore a chiedere un permesso per assistere alle manovre militari a Krasnoie Selò.

La cavalleria alle manovre.

Privo di salvacondotto e, quel che è peggio, fornito di kodak, il giorno seguente vado a Krasnoie col primo treno. Ma quando arrivo, apprendo che la finta battaglia è già cominciata, e che solo mi rimane da vedere il ritorno delle truppe e dell'Imperatore. Traverso il paese, che in gran parte è costituito da residenze per lo Zar, pei Granduchi e pei Comandi dello stato maggiore e dei vari reparti. Tra le eleganti costruzioni in legno, sui viali ricoperti da uno strato di arena gialla, non si vedono che staffieri gallonati, ufficiali in grande uniforme e gendarmi dipendenti dalla polizia di palazzo, colle lunghe tuniche candide fregiate di decorazioni. Dappertutto soldati in sentinella, fin dove le abitazioni finiscono e si apre una vasta prateria. A sinistra si innalzano grandi baracche di legno, e biancheggiano le tende del campo; a destra, in distanza, si odono i colpi di cannone della manovra. Prendo questa direzione, e presto incontro un reggimento di cavalleria già di ritorno, e a breve distanza l'artiglieria e la fanteria. Allora mi avvicino di nuovo a Krasnoie Selò, per attendere il passaggio dello Zar e del suo seguito. Volevo per lo meno intravedere la melanconica figura di questo monarca che gli ultimi tre anni, irti

di tanti disastri, hanno fatto rapidamente invecchiare e incanutire innanzi tempo.

Per le strade la vigilanza è enorme: un *gorodovoi* ogni venti passi, e ad ogni crocevia quattro gendarmi e un ufficiale di polizia a cavallo. Eppure non solo non vi era folla, ma rarissimi erano i passanti. Ar-

L'artiglieria.

rivo ad un crocicchio passo passo, tranquillamente, col mio kodak a tracolla. Un *gorodovoi* mi si fa innanzi e mi domanda dove io sia diretto.

— Al palazzo del granduca Nicola Nicolaievich – gli dico tanto per rispondere qualche cosa, e per darmi l'aria di persona nota nelle alte sfere.

La fanteria.

— No, di qua non si passa.

— Eppure gli altri passano – replico io, indicando un contadino e una donna che procedono senza ostacoli.

— Non importa; lei torni indietro.

— Va bene, dico tra me e me, vedere lo Zar da un punto della strada o da un altro, è la medesima cosa.

E torno indietro. Ma un altro gendarme mi ferma:

— Dove va? – mi chiede imperiosamente.

— Torno indietro: di là non si passa!

— Non si può neppure tornare indietro; si metta dove sono quelle case, a sinistra.

E io mi avvicino alle case, togliendomi da tracolla la cassetta fotografica, convinto che non sia l'ultima causa di tanti sospetti. Rapido, un agente ciclista in borghese, mentre un ufficiale di polizia a cavallo grida gesticolando furiosamente, mi raggiunge, scende dalla bicicletta, e mi manda a finire dentro una piccola drogheria. Il bottegaio, sgomento al veder capitare un terrorista con tutta la bomba nel suo negozio, mi caccia fuori a spintoni, senza profferir parola. Proiettato di nuovo in mezzo alla strada, non riesco a orientarmi nella mia tragicomica situazione.

— Nè avanti nè indietro, nè a destra nè a sinistra, nè dentro nè fuori; dove diamine debbo andare? – pensavo; ma intanto l'ufficiale sprona il cavallo e col revolver in pugno viene minaccioso contro di me, gridando come un ossesso:

— Arrestatelo! Arrestatelo!

Un gendarme e un *gorodovoi*, che non desideravano di meglio, mi sono addosso d'un balzo, mi afferrano uno per braccio, e via, fra gli sguardi attoniti dei presenti.

Strettamente abbracciato dai miei due compagni obbligatorî, lasciai in breve la strada maestra e giunsi per un viottolo all'ufficio militare di polizia, retto da un comandante di squadrone con funzioni di commissario. Là era ad attendermi l'agente ciclista in borghese, che mi prese il passaporto, fece una smorfia ripetendo ad alta voce la parola « Italiano! » chiese le mie generalità, da quanto tempo e perchè fossi a Pietroburgo, e che cosa significasse la mia gita a Krasnoie Selò. Poi mi fece minutamente perquisire da un gendarme, e volle che aprissi la macchina infernale, che apparve in tutta la sua fotografica innocenza. Quando se ne andò, mi lasciò in custodia al gendarme e ad un soldato di cavalleria.

Era soltanto mezzogiorno, e dovetti attendere fino alle cinque perchè qualcheduno si ricordasse della mia cattura. Intanto avevo cercato di rendermi propizi i carcerieri, e cominciai col proporre di far loro il ritratto. Il gendarme, più austero, non volle saperne, pensando forse che male gliene sarebbe incolto, se proprio dentro la bomba si fosse trovata la sua effigie; il soldato invece, uomo di mondo, fu lusingato dall'idea; si arricciò i baffi, si aggiustò la cravatta, e per la posa si sedette al tavolo del comandante di squadrone in una stanza vicina.

Il mio custode.

Alle tre chiesi che, se volevano tenermi prigioniero, mi dessero almeno qualche cosa da mangiare, chè ero digiuno fino dalla mattina; ma

il gendarme mi rispose che gli arrestati stanno a volte anche ventiquattro ore senza cibo, e che io avrei potuto attendere ancora.

Alle cinque arrivò l'ufficiale che aveva fatto eseguire la brillante operazione del mio arresto; mi fece un nuovo e lungo interrogatorio, scrisse un paio di pagine fitte fitte, poi, alzatosi, e con solennità, come un presidente di tribunale, mi lesse ad alta voce il verbale, che cominciava con queste parole: « Oggi 4 agosto 1906, alle ore 11½ di mattina, da me sottoscritto luogotenente di polizia, sulla strada di Krasnoie Selò fu arrestato uno sconosciuto recante una cassetta con aspetto di apparato fotografico, che si ostinava a rimanere sul tratto che doveva percorrere la Sua Imperiale Maestà... ecc. ecc... » Sottoscrisse l'atto, lo fece sottoscrivere anche a me, poi mi disse che potevo andarmene, purchè ripartissi subito per Pietroburgo.

Cosacchi della scorta imperiale.

Lieto di aver riacquistato così a buon prezzo la libertà, riprendo la strada interrotta. L'*ochrana*, cioè la difesa dello Zar, è adesso ancora più formidabile. Oltre ai gendarmi, ai *gorodovoi*, ai soldati in sentinella, agli ufficiali e agli staffieri, si vedono fermi o di ronda i bellissimi cosacchi del Caucaso che formano la scorta dell'Imperatore, armati di moschetto, revolver, sciabola e pugnale. Il mio kodak impenitente ne coglie a volo tre gruppi, sotto gli occhi di un *gorodovoi* tutto lindo e decorato, che mi sorride amichevolmente. Poi mi si avvicina, attacca discorso, e alla fine, sentendo che io mi avviavo verso la stazione per ripartire, mi dice:

— No, adesso lei non partirà, ma verrà con me all'ufficio di polizia.

— Ma se ne esco in questo momento!

Cosacchi di ronda.

Laggiù, in quella casa, sono stato rinchiuso per cinque ore, interrogato, perquisito ed anche rilasciato.

— Quella è tutt'altra cosa - mi dice. - Là c'è la polizia militare e quella di città; io dipendo dalla polizia di corte. - E mi invita a seguirlo.

Arriviamo davanti alla palazzina dove alloggiava l'Imperatore, e intorno alla quale i generali ronzavano come le mosche. In mezzo a un gruppo di *gros bonnets*, che mi squadravano con una curiosità poco benevola, stava un ufficiale della gendarmeria, al quale il *gorodovoi* mi offerse con un fare melato, come si offre un pasticcino. L'ufficiale stette un poco sopra pensiero, poi, non volendo prendersi una responsabilità troppo grave, mi disse:

— Andiamo dal capo della polizia di palazzo.

E mi condusse in una casa, di fronte a quella imperiale, vicino alla residenza del granduca Nicola Nicolaievich. Al piano terreno, in una sala dove una tavola imbandita era circondata da grandi uniformi, trovammo il capo dell'*ochrana* imperiale, che, udito del caso mio, e fattosi mostrare l'interno della mia macchina fotografica, bonariamente mi battè la mano sulla spalla e mi disse:

— Torni, torni pure tranquillo a Pietroburgo, ma parta subito, veh!

E, perchè non avessi a cambiare idea e strada, mi fece accompagnare dagendarme fino alla stazione.

Così terminò la mia giornata di grandi manovre.

Ma ebbi occasione di vedere nuovamente l'*ochrana* intorno alla persona dell'Imperatore, andando una settimana dopo a Peterhof, dimora abituale dello Zar. Proprio in quel giorno egli doveva arrivare da Krasnoie Selò, e lungo tutta la linea ferroviaria, da entrambi i

La fontana di Sansone.

lati, erano disposte sentinelle, a pochi passi l'una dall'altra, fino al parco dov'è il piccolo palazzo, circondato anch'esso da soldati e da cosacchi della scorta. Nell'altro parco, dov'è il grande palazzo, si può liberamente passeggiare tutti i giorni e a tutte le ore. Vi passai un pomeriggio intero, girando per i bei viali di alberi secolari, ravvivati da artistiche fontane. A volte lo sfondo è formato da un'intera cor-

tina d'acqua; altre volte da una massiccia piramide di zampilli o da un tempio greco colle colonne circondate da getti. Di sorpresa in sorpresa, si giunge alla superba fontana di Sansone; essa scende dal palazzo al mare giù per una vasta scalinata popolata di statue e di scherzi d'acqua che si intrecciano in vario senso, dominati da un altissimo zampillo al centro. Uno *yacht* imperiale è ormeggiato alla riva, donde si vede a sinistra l'isola fortificata di Kronstadt, e a destra la distesa grigia di Pietroburgo, in cui solo brilla la cupola dorata di Sant'Isacco.

Dove finisce il parco, incomincia una serie di ricche *dace*. Una *dacia* è una casetta di legno a due piani, costruita per lo più fra i

Una *dacia* a Peterhof.

boschi, che serve di residenza estiva per una famiglia o due. Nei dintorni di tutte le città della Russia sono disseminate queste graziose ed economiche costruzioni, che permettono anche ai più modesti borghesi il lusso di un mesetto di villeggiatura. Intorno a Pietroburgo le *dace* sono a migliaia, e specialmente numerose verso la Finlandia. A Peterhof, con un vicinato che mette troppa soggezione, quelle villette non hanno potuto venir su come i funghi: c'è troppo andirivieni di granduchi e di funzionari, e troppo vicino alle *dace* sono le caserme dei cosacchi della scorta. Passeggiando fra le ville, giunsi al piccolo accampamento, senza saperlo.

Vidi un grande prato recinto dove alcuni cavalli sciolti correvano e scherzavano, e nel mezzo del quale sorgevano dieci baracche di legno. Entrai, e mi trovai fra una ventina di cosacchi in tenuta rossa di fatica, col grande berrettone di pelliccia. Io non serbavo alcun malanimo per la mia giornata di Krasnoie Selò; ad essi non nacque alcun sospetto sul mio conto, e quando proposi loro di fare un gruppo fotografico, si mostrarono contentissimi, anzi alcuni corsero a indossare la grande uniforme, altri vollero posare col revolver o la *nagaika* in pugno. Quando io mi accingevo ad andarmene, vidi che si consulta-

vano fra loro un po' imbarazzati; poi uno mi venne vicino, e porgendomi la mano, mi disse:

— Venga presto a portarci i ritratti; allora le daremo il rimanente; per ora eccole un rublo in acconto.

N'ebbi a ridere proprio di cuore: mi avevano creduto un fotografo ambulante, capitato lì pel suo mestiere, come quelli che vanno per le caserme a vendere specchietti, spilli e sapone.

Me ne andai di buon umore, coll'impressione di aver passato una mezz'oretta con dei grossi bambini. « Ecco, pensavo, l'estremo baluardo che difende quel povero Imperatore che vive trepidante, come rannicchiato, e pieno di astio contro le disobbedienze del suo popolo che minaccia di diventare incorreggibile e sempre più impertinente ».

Cosacchi dello Zar a Peterhof.

Povero Zar! Gliene capitano di tutti i colori! Fra l'altre una in questi giorni, che ha fatto ridere alle sue spalle mezza Pietroburgo: la polizia ha sequestrato e ritirato dal commercio, come se si trattasse di scritti sovversivi, un piccolo volumetto venuto alla luce verso il 20 di agosto col titolo: *Raccolta completa dei discorsi dell'Imperatore Niccolò II (1894-1906)*. Sono riuscito, non senza fatica, a procurarmi questo libro pericoloso, che è un opuscolo di settanta pagine pubblicato dalla Società editrice « L'Amico del Popolo ». I discorsi di Niccolò II, dal giorno del suo avvento al trono, sono testualmente ricavati dal giornale ufficiale, e la raccolta è preceduta da una breve prefazione altamente laudativa, degna del più devoto funzionario.

E allora perchè un sequestro così rigoroso? Povero Zar! Si direbbe che la polizia si è vergognata di quella raccolta di discorsetti inconcludenti, privi di qualsiasi frase ispirata, che in gran parte sono brindisi di un paio di righe incomincianti con le parole: « Bevo alla salute ». La filza interminabile di « Bevo alla salute » tocca in breve il grottesco, e così in mezzo a questa raccolta, appaiono tanto più puerili certe osservazioni poste in margine ai rapporti dei ministri. Quando, a mo' d'esempio, gli fu riferito nello scorso anno, del rinvenimento sulla costa di 33 casse di armi e 60 casse di cartucce, l'Imperatore scrisse sul rapporto: « È un brutto affare » (*Skviernoie Dielo*), e questi furono tutti i lumi che diede ai suoi ministri. Nessun commento accompagna i discorsi imperiali nel libro incriminato; vi è solo, come ho detto, una breve prefazione laudativa, colla quale l'anonimo compilatore ha raggiunto spiritosamente lo scopo di far sì che la polizia, riconoscendo la vacuità della prosa imperiale, giudicasse quelle lodi un'ironia, e quindi un delitto di lesa maestà.

*
* *

Nelle prime settimane a Pietroburgo non avevo trovato mai requie: corse per la città, visite ad amici, gite nei dintorni; sempre una cosa nuova da vedere o da fare. La mattina del 26 agosto, alle nove, sorbivo il tè tranquillamente, e pregustavo la gioia di starmene in casa a leggere, forse una giornata intera. Comincio a sfogliare i giornali e a scorrere la solita serie di attentati, di furti e di assalti a pacifici cittadini. Il *Novoie Vremia* ha le abituali recriminazioni contro la poca energia del Governo nel reprimere il movimento rivoluzionario; la *Riech* ha le quotidiane frasi ironiche contro il *Novoie Vremia*; niente di nuovo dunque, nè di grave. Ma ecco che alla terza pagina trovo la notizia straordinaria, quella che da noi avrebbe fatto riempire le prime colonne intestate con titoli cubitali, e avrebbe fatto risuonare le strade più deserte della voce degli strilloni. Una bomba era stata gettata nella casa del ministro dell'interno Stolypin durante l'ora d'udienza; il ministro era salvo, ma numerose erano state le vittime. Leggo altri particolari: la casa in gran parte distrutta; i figli del ministro gravemente feriti; gli autori dell'attentato morti o feriti anch'essi; il luogo dell'esplosione subito circondato dai granatieri e dai gendarmi; impedito a chiunque di avvicinarvisi.

Passata l'emozione del primo momento, l'idea che mi assale è quella di correre a vedere gli effetti del terribile scoppio; non solo, ma di andarvi col mio kodak, fedele e pericoloso compagno. Intorno alla villa del ministro sono avvenuti conflitti fra i soldati e la folla; neppure i cronisti dei giornali hanno potuto passare; quali dunque potevano essere le mie speranze? Ben poche, e miste a qualche apprensione. Verso le dieci esco di casa e mi avvio verso il luogo della tragedia. Dalla mia abitazione, nella punta orientale di Vasilievski Ostrof, per il ponte Tuchkof entro nella Peterburgskaia Storonà, una grande isola nella quale trovasi la residenza estiva di Stolypin. Tutta la parte nord di quest'isola, come pure le tre isole vicine, sono popolate di *dace* seminate nel parco.

La Neva, scendendo al mare ricca di una enorme massa di acque, forma un largo delta nel quale è costruita Pietroburgo. La parte settentrionale è un sobborgo che si prolunga verso la Finlandia, e prende il nome di « Lato di Viborg »; quella meridionale comprende il centro della città, traversato dal Nevski Prospect; fra i due bracci del delta trovasi un gruppo di isole, anch'esse coperte d'opifici e di abitazioni. Le maggiori sono Vasilievski Ostrof e la Peterburgskaia; le minori formano la villeggiatura e la passeggiata preferita dei pietroburghesi, che vanno verso sera in quei viali tranquilli, di alberi grandi e scuri. Tra quella vegetazione severa i lunghissimi tramonti estivi di questi paesi nordici hanno una melanconica poesia che penetra nell'anima: i neri profili degli abeti si disegnano sopra un cielo verde che per lunghe ore ha una strana luce che non illumina.

La Peterburgskaia Storonà comprende nella parte bassa uno dei quartieri più popolosi; in quella alta *dace* e giardini. In questa parte, che ha il nome di Aptékarski Ostrof, è situata la *dacia* del ministro Stolypin.

Giunto ad Aptékarski Ostrof, ne imbocco la via principale che conduce al giardino botanico. Qui comincia a notarsi un'animazione

insolita, ma senza andirivieni, senza vocìo: tutti vanno in una stessa direzione, rapidi, muti; molti leggendo in cammino i particolari del lugubre episodio.

A un certo punto la strada è sbarrata da *gorodovoi* a cavallo; si può soltanto voltare a sinistra, e, girando intorno a una piccola chiesa, avvicinarsi al fiume. Ma anche qui trovo la folla assiepata dietro ai gendarmi, che hanno la consegna rigorosa di non lasciare il passo ad alcuno. In distanza, tra il verde, si vede la casa dove la triste mano rivoluzionaria fece scorrere tanto sangue. Arrivare fino a quelle rovine non mi pare cosa facile; però, tanto per tentare, domando a uno dei gendarmi:

— Dov'è il capo del servizio di pubblica sicurezza?

— Perchè?

— Debbo parlargli, ed egli mi darà il permesso di avvicinarmi alla casa del ministro e di fotografarla.

La convinzione con cui pronunzio queste parole scuote il *gorodovoi*, che, ad onta della consegna, mi dice:

— Vada pure: laggiù, vicino alla *dacia* troverà l'ufficiale che cerca.

Passai il cordone e mi avviai verso il luogo dell'esplosione. Il tratto del viale brulicava di gendarmi, di ufficiali e di soldati colla baionetta inastata; eppure di tanti custodi nemmeno uno pensò a

La *dacia* di Stolypin.

domandarmi dove andassi e che cosa volessi, benchè fossi il solo che non vestiva un'uniforme. Nè io ebbi più l'idea di chiedere un permesso che facilmente mi sarebbe stato negato. Arrivai a pochi passi dalla villa, costruita in legno, a due piani, e circondata da un giardino. L'effetto dello scoppio era stato tremendo: la facciata asportata quasi completamente, ed asportate le pareti che dividevano tre stanze. Ammonticchiati davanti all'ingresso erano travi, mobili infranti e cortinaggi bruciacchiati; e tutt'intorno larghe pozze di sangue, rosso, acceso come fosse fumante. Nessuno sgomberava nè toccava quelle rovine che il magistrato istruttore doveva trovare intatte. Solo i cadaveri erano stati frettolosamente portati alla camera mortuaria del-

l'ospedale di Petropavlovsk. Non vidi che il trasporto di quei poveri corpi dilaniati dall'esplosione fosse fatto con poca cautela o con fretta; ma con grande raccapriccio dovetti convincermene, quando, presso la soglia della casa, in mezzo alle masserizie infrante, ebbi a scorgere un brandello sanguinolento... di braccio... di gamba... non so; nè potei fermarvi sopra lo sguardo, che quel miserando frammento umano mi ispirava un orrore più intenso che non la vista di un cadavere.

La facciata.

Inerpicandomi fra le macerie fin dentro la casa, chè non vi era più traccia degli antichi gradini, mi trovai nell'anticamera in cui il pavimento era tutto un cumulo di frantumi chiazzati di sangue. A sinistra, senza parete di divisione, era la stanza dei segretari, anch'essa in parte distrutta; la traversai e giunsi nella sala del consiglio, adiacente a quella da lavoro del ministro, che, trovandosi così lontano, potè rimanere incolume.

Neppure i rivoluzionari più fanatici poterono a meno di condannare gli autori di questo attentato che con tanta leggerezza fece così numerose vittime senza mirare con precisione a quella designata. A una ventina di passi dalla casa, vicino al cancello di legno del giardino, stava ancora, custodita da due *gorodovoi*, la carrozza con cui i terroristi erano giunti alla villa Stolypin. Il mantice era sfondato e troncato; gli sportelli divelti; l'interno lacero, tutto intriso di sangue e cosparso di scheggie di legno e di pietra; il pavimento coperto da una pozza di sangue profonda quasi due dita.

L'anticamera.

Stetti ancora alcuni minuti ad osservare quello spettacolo di distruzione, poi, indisturbato, ripassai i cordoni dei gendarmi a cavallo, e ripresi la via di Vasilievski Ostrof. Vedendo la gente che traeva numerosa verso il luogo dell'attentato, e ripensando al doloroso fatto, mi tornava in mente come due anni prima, alla fine di luglio, trovandomi a Pietroburgo, mi recassi, due ore dopo lo scopppio della bomba, sul luogo in cui il ministro Pleve era stato assassinato. Era allora uno dei momenti

più tristi della malaugurata guerra col Giappone, e il regime Pleve, insieme cogli avvenimenti inattesi dell'Estremo Oriente, opprimevano la Russia intera. Quell'uccisione fece trarre ai più un respiro di sollievo, ed anche i meno sovversivi dichiararono che mai i rivoluzionari avevano reso un servigio migliore. L'attentato a Stolypin ha avuto invece un'eco assai dolorosa, e a Pietroburgo per alcuni giorni non si è parlato d'altro, benchè sia subito sopravvenuto l'assassinio del generale Min, e benchè la cronaca quotidiana degli attentati sia di una lunghezza paurosa.

Nè soltanto coloro che ricoprono un'alta carica debbono aver timore, specialmente dacchè i rivoluzionari hanno deciso di ricorrere anche alla violenza contro i privati, pur di raccogliere i mezzi loro necessari. Un numero enorme di disoccupati e di malviventi, approfittando di questo morboso stato di cose, e dell'impotenza della polizia ad arrivare sempre e dappertutto, si è dedicato con slancio allo *sport* delle aggressioni e dei furti per le vie e per le case. Nella 1ª linea di Vasilievski Ostrof, tanto per nominare la strada vicina alla mia abitazione, sono avvenuti in due giorni tre gravi furti a mano armata per le case, così che nessuno osa più aprire la porta se non assicurandola con la catena.

La carrozza dei terroristi.

Ad ogni passeggiata che io faccio, anche nelle vie più frequentate, parecchie volte mi vedo avvicinare da figure bieche di mendicanti. Si scorge subito che non sono mendichi di professione, ma operai disoccupati o campioni della mala vita che abbandonano i bassi fondi per fare in pieno giorno una passeggiata nelle vie più eleganti. A volte con una moneta di tre o cinque *copeki* mi libero dalle importune richieste; ma spesso non do nulla, e con una certa inquietudine ascolto dietro di me i passi dei torvi accattoni.

La mattina del 28 agosto assistetti ad un fatto curioso, che per poco non fu tragico. Il mio amico Arcadio Alexandrovich entra da me in camera e mi dice:

— Ti saluto; io vado per tre o quattro giorni in campagna da mio fratello.

— Parti subito?

— Sì; ho mandato giù la valigia, ed è sulla carrozza che mi aspetta.

Aveva appena pronunziato queste parole, quando udiamo nella strada voci concitate e grida. Ci affacciamo al balcone, e vediamo la carrozza colla valigia allontanarsi dal portone, e in piedi su di essa un giovane senza cappello, che obbliga il cocchiere, colla rivoltella in pugno, a mandare innanzi il cavallo. Accorre il portiere, cui la valigia era stata affidata, e fa fermare la carrozza. Mentre il giovane spiana l'arma contro il portiere, sopraggiunge un *gorodovoi*. anch'egli armato di revolver, e seguito da un gruppo di operai. Gendarme e

ladro fanno l'atto di sparare l'uno contro l'altro, ma non si ode alcun colpo. Il ladro è circondato, afferrato, bastonato e portato via, e l'*isvoscik* ritorna al suo posto vicino al portone. Veniamo a sapere che quel giovane era entrato in un negozio di vinaio, aveva ferito il proprietario, rubato un centinaio di rubli, e per mettersi in salvo era saltato nella prima carrozza in cui si era imbattuto. La sua rivoltella e quella del *gorodovoi* avevano fatto cecca entrambe, e così ci fu risparmiata la vista di un epilogo sanguinoso.

Questa crisi di terrore, per la quale la vita e le case di tutti sono in continuo pericolo, è senza precedenti, ed ogni giorno si fa più grave, perchè i malfattori sanno di restare impuniti, purchè riescano a fuggire subito dopo il delitto. La polizia è infatti nell'impossibilità assoluta di fare ricerche e inchieste per ciascuno di tali casi, che in tutte le città della Russia avvengono ogni giorno in numero strabocchevole. Eppure qui a Pietroburgo vige il regime della *ceresviciainaia ochrana*, difesa straordinaria, che è il secondo grado dei quattro da applicarsi in tempi anormali: cioè difesa rinforzata, difesa straordinaria, stato di guerra e stato d'assedio.

Intanto la piaga cronica di questo paese si è inacerbita. Per le vie il numero degli ubriachi forma uno spettacolo che sgomenta, non tanto per il rischio di trovarsi sempre a loro contatto, quanto per l'idea della strage che la *vodka*, il sottile veleno, mena tra questo popolo già tanto travagliato. Occhi imbambolati, facce stravolte, figure barcollanti o addirittura abbattute sul selciato, col viso pesto e insanguinato dalla caduta, si incontrano normalmente dovunque, fin dalle ore mattutine. E ciò ad onta degli artifizi escogitati per frenare la vendita delle bevande alcooliche, e ad onta degli sforzi fatti dalla *Società per la sobrietà del popolo*. Questa Società, diramata in tutto l'Impero, ha fatto sorgere dappertutto luoghi di ritrovo e di ricreazione, sale da tè, biblioteche per operai, concerti, teatri e birrerie, per offrire svaghi più sani. A Pietroburgo ha fondato la *Casa del popolo*, nella quale, con dieci centesimi di ingresso si può ogni sera assistere a svariati spettacoli: concerti, giuochi di prestigio e fuochi d'artifizio nel giardino; commedia e opera in un grande teatro capace di un paio di migliaia di spettatori. In nessun pubblico ritrovo e in nessun negozio può vendersi la *vodka*, ma solo negli spacci dello Stato, che ne ha preso da una diecina d'anni la privativa. Si credette di poterne così frenare il consumo, ma ciò ha prodotto soltanto la vendita clandestina e il triste spettacolo delle bottiglie d'acquavite succhiate in mezzo alla strada da bevitori isolati e in comitiva, che finiscono seduti, sdraiati, e poi come morti sul marciapiede.

La *vodka*, il primo ausiliare dei sobillatori, getta una fosca luce sull'attuale movimento rivoluzionario che, essenzialmente sociale, è basato più che altro sull'odio di classe. Non vi sono due partiti, ma uno scatenarsi dei più bassi istinti; la convinzione che sia venuto il gran giorno per dire: « Quello che è tuo è di tutti! » Anzi meglio ancora: « Quello che è tuo divenga mio! »; quindi il grido di « Alte le mani! » (*Ruki vvierch!*) che i ladri e gli assassini fanno risuonare da un capo all'altro della Russia; quindi la caccia alla persona ben vestita e la speranza di distruggere la polizia freddando i più umili agenti; quindi gli incendi, i massacri, i saccheggi e certe rivolte militari che nulla hanno di politico. A Kronstadt, durante la recente sommossa, sei soldati ubriachi entrarono nella casa di un ufficiale e

lo uccisero; poi ne uccisero a colpi di baionetta la moglie, la sorella e un figlio, e uscirono convinti di aver fatto la rivoluzione.

Oltre il numero infinito di rivoluzionari delinquenti, vi è la grande schiera degli esaltati, fra i quali hanno il primo posto gli studenti. E non solo quelli dell'Università, ma anche i giovanetti delle scuole secondarie, i quali da un paio d'anni hanno interrotto ogni lavoro, solo occupandosi di comitati e di circoli. Essi hanno per tutta la Russia associazioni dove si riuniscono per letture e discussioni, alle quali prendono viva parte anche le giovinette del ginnasio. E circola un *Programma per la cultura sociale dello studente secondario*, in cui sono indicati i vari libri da leggere gradatamente per divenire un buon rivoluzionario. Un altro programma, diciamo così, di perfezionamento, serve a produrre gli elementi attivi, ed è a base di panegirici di terroristi, e di romanzesche storie di cospirazioni. Così è accaduto che di recente la cassa di una Banca sia stata assalita e depredata da un manipolo di studenti ginnasiali, che forse volevano mandare il denaro al Comitato rivoluzionario. Ma furono arrestati prima che potessero mettersi in salvo.

Dappertutto regna l'ansia e il sospetto: le autorità si circondano di forza armata, e i più modesti cittadini sono malsicuri nelle case e per le vie. Una delle ultime sere di permanenza a Pietroburgo, di ritorno da Paolovsk, a un'ora dalla capitale, presi una carrozza per andare dalla stazione a casa; ma l'*isvoscik* rifiutò ostinatamente di condurmi al di là del limite di Vasilievski Ostrof, temendo di essere depredato degli incassi giornalieri in quel rione eccentrico; cosicchè dovetti traversare a piedi una lunga serie di vie e piazze deserte, alle due di notte, sotto l'impressione poco favorevole delle parole del vetturino.

Non solo; ma avevo ancora fresca l'immagine di uno spettacolo di vandalismo cui avevo assistito pochi momenti prima a Paolovsk. In quella graziosa cittadina, presso la casa degli amici che mi avevano invitato a passar con loro la sera, si stende un vasto parco del granduca Costantino Costantinovich. Mentre eravamo intorno alla tavola col tè, e io stavo per prendere commiato, vediamo dalle finestre un vivo bagliore di fuoco. Esco e mi avvicino al luogo dell'incendio che rimaneva sul mio cammino verso la stazione. Tre case e un grande deposito di proprietà del Granduca avvampavano illuminando il bosco. Evidentemente il fuoco era stato appiccato in vari punti allo stesso tempo. Fra i profili degli alberi, dentro il fumo soffocante si aggiravano ombre nere, e luccicavano gli elmetti dei pompieri, privi di mezzi per domare il violento fuoco. Trovai con difficoltà la strada, obbligato a sprofondare nel fango formato da un'insistente pioggia, e a camminare quasi tentoni, non sapendo chi e che cosa avrei potuto incontrare in quella fumosa oscurità. Giunsi alla stazione bagnato e infangato, ma per fortuna in tempo a prendere l'ultimo treno, e a Pietroburgo ebbi la sgradita sorpresa di essere piantato in asso dall'*isvoscik*, a mezza strada.

(Continua).

GUGLIELMO PASSIGLI.

IL PRIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE

DELLE OPERE DI EDUCAZIONE POPOLARE

È uno Stato nello Stato? Per verità, le linee che si sono affermate nelle tre giornate di Milano rivelano una potenza, che ha concetti e forze per fare; e, ben s'intende, per fare da sè.

La impressione che ne abbiamo riportato è quella di un mondo in creazione; di una confluenza di elementi e di forme scaturite da fonti ignorate o appena avvertite, tendenti l'una coll'altra a comporsi, a ordinarsi, ad emergere da uno stato caotico nell'armonia di un cosmos.

La immagine è viva specialmente per le cose d'Italia. Sono istituzioni integrative della scuola, come: patronati, refezione scolastica, assistenza igienica, colonie, mutualità e cooperazione scolastica – che nelle forme della previdenza e della solidarietà, mirano a concretare il complesso dell'opera educativa, economica e fisiologica, nelle generazioni che si formano. Sono istituzioni di istruzione pratica per gli operai, pei contadini, per gli emigranti; sono le forme nuovissime delle università popolari, delle estensioni universitarie, delle società pro-cultura, delle biblioteche popolari, che si uniscono per assaltare e vincere il blocco della dura ignoranza tra le popolazioni urbane e rurali degli adulti.

Nel dibattito internazionale molte di codeste istituzioni si sono presentate più mature e sperimentate presso gli stranieri, ma inattese per tutti, e meravigliose furono la pienezza e la vigoria del loro germogliare multiforme e quasi universale sul fecondo terreno della Penisola.

I.

Il Congresso e la Mostra didattica nazionale formavano tutto un insieme. Questa doveva essere, ci si permetta la similitudine che non è fuor di luogo, come il gabinetto sperimentale dell'altro. Potevano e dovevano corrispondersi e rendere un complesso organico e perfetto. Concepito con pensiero ardito e felice, caldeggiato con fede sincera dalla promotrice Associazione magistrale milanese e dagli uomini prepostivi, accolto e favorito con zelo da ogni regione italiana, il fatto dovea tradursi in una dimostrazione di ciò che le libere iniziative degli italiani avean saputo fare e preparare in due quarti di secolo per la propria rigenerazione culturale.

Era parso, ed era infatti savio e giusto parere, che le nazioni civili venissero radunate a congresso per le opere di educazione popolare e che l'Italia dimostrasse i mezzi suoi, appunto in quella Esposizione che era sorta a solennizzare i fasti del lavoro italiano. Si dice, e si ripete dovunque la italianità ha steso le sue propagini, e tutte le nazioni ce lo riconoscono, che la fioritura e la prosperità economica derivanti all'Italia odierna da' suoi lavoratori hanno radice diretta nella ascensione della coltura della massa del popolo stesso. Era bello dunque che a questo principale fattore si assegnasse là nella Esposizione un luogo distinto; e ciò avrebbe attestato al cospetto del mondo civile che noi abbiamo la coscienza del momento e dello spirito che attraversa la vita della nostra nazione.

Mancò lo spazio a tanto concetto; lo spazio nel campo della Esposizione, lo spazio del tempo nella serie tumultuosa dei congressi accalcatasi a Milano. E' successo un po' qui come al Famulus nel gabinetto del dottor Faust, che dopo avere evocato gli spiriti, gli mancò la magia per metterli a posto e ripararsi dal traboccare della irruenta coorte.

L'appunto non tocca ai promotori ed agli ordinatori, veramente benemeriti, come già ripetemmo, del Congresso e della Mostra didattica. E' troppo noto come la sede naturale e decente sia stata a questa ultima tolta e ritolta; e come – forzata ospitalità – abbia la Mostra dovuto accodarsi sotto una tettoia fuori di mano, nello spazio superfluo ad una esposizione di armi e projettili dell'Inghilterra. Significante contrasto fra il principio della creazione e il principio della distruzione, raccolti sotto il manto uno e medesimo della nuova trimurti della civiltà europea!

Ma più significativo ancora il contrasto fra la grettezza lesinatrice della piccola sfera ufficiale e la esuberanza generosa e geniale delle larghe sfere produttrici della società italiana. Tra quella materia ammassata nell'angusto labirinto della Mostra, quanta materia di osservazione pel buon cittadino, per l'educatore, per il filantropo! E noi sappiamo che gli uomini competenti mandati fra noi dalle nazioni straniere ne sono usciti impressionati e pensosi.

E così del Congresso. I tre giorni dal 15 al 17 settembre furono troppo brevi, sebbene non un'ora sia stata perduta, e le tre sezioni siensi adoperate contemporaneamente nelle lunghe e laboriose sedute. Ora, se questo ha nociuto a un più pieno e maturo sviluppo di molti e importanti argomenti, ha valso però – e di ciò se ne rallegrino gli attori di questo bello episodio della vita italiana – a dimostrare che la ricchezza nostra su questo terreno è di gran lunga superiore a quanto era preveduto.

Fra i due Congressi coi quali si svolse e coi quali esso ebbe diretto rapporto, quello Magistrale e quello della Pace, il Congresso delle opere di educazione popolare, per la originalità della iniziativa e per la potenza affermata, più onora l'Italia.

II.

Ed eccoci alla cronaca.

Il Congresso per le opere di educazione popolare con estensione internazionale, promosso dalla Società Umanitaria, secondato per lo zelo del prof. Augusto Osimo specialmente e di Angelo Lanza, si aprì

all'indomani del Congresso magistrale nazionale. Il Comitato che lo organizzò era presieduto dal prof. Cesare Saldini ed ebbe per segretario generale, devoto e infaticabile, il maestro Angelo Merlini. L'opera fu ripartita in tre sezioni, presiedute rispettivamente dai vicepresidenti del Comitato: dal prof. Luigi Friso, con segretario la dottoressa Linda Malnati, per la sezione I delle istituzioni ausiliarie e integrative della scuola primaria; dal prof. Francesco Grassi, segretario prof. F. Pagliari, per la sezione II dell'insegnamento professionale; dall'on. Luigi Majno, con segretario il prof. Ettore Fabietti, per la III sezione della coltura generale popolare per gli adulti, che vuol dire: delle Università e biblioteche popolari.

La seduta inaugurale si tenne nell'aula magna del Politecnico in Piazza Cavour, alle ore 10 del giorno 15, sotto la presidenza del Saldini anche in rappresentanza del sindaco di Milano, alla presenza dei delegati del Ministero della istruzione pubblica (comm. Ravà), del Ministero di agricoltura, industria e commercio (comm. Moreschi) e degli stranieri J. Dumesnil, capo di gabinetto di M. Briand, Eduard Petit, ispettor generale dell'insegnamento in Francia, del deputato di Parigi M. Buisson, del senatore La Fontaine del Belgio, dei professori Baumgarten, Haenni, Buontempi della Svizzera, prof. Hartmann di Vienna, prof. Drtina di Praga, del Mitrovich di Trieste, di Andriesse per l'Olanda.

Fra le personalità italiane si notavano gli onorevoli Orlando e Credaro, l'ex-ministro ed ex-sottosegretario all'istruzione; Filippo Turati, A. Cabrini, Savino Varazzani, Diego Garoglio, Arcangelo Ghisleri.

***

Nel discorso inaugurale il presidente Saldini svolse con serenità di concetti e di parola e con mirabile competenza l'argomento dell'insegnamento professionale, segnando il posto che spetta a questo nella educazione internazionale moderna. L'applauso interminabile che accolse le parole di risposta al saluto del presidente pronunciate dal Dumesnil prima e poi dal Petit, fe' prova solenne dei sentimenti della cittadinanza milanese e italiana quivi rappresentata, per la partecipazione larga, spontanea e leale della Francia a questo e agli altri congressi internazionali indetti nella capitale lombarda.

Nota saliente, caratteristica fu invero, in tutto il Congresso, la decisa astrazione dell'ampio movimento da una dipendenza qualsiasi dal mondo ufficiale. Non dirò che nelle assemblee del Congresso dominasse uno spirito di ribellione; ma è certo che ogni èvocazione del nome e della idea dei pubblici poteri era accolta da manifestazioni tutt'altro che di benevolenza.

Io mi sono studiato di analizzare codesto sentimento; e mi son chiesto se non tenesse a quella innata, sospettosa avversione al potere statale, frutto nell'anima italiana della secolare soggezione, e ancora sopravvivente nel sostrato della nostra pubblica vita. Ma tale non poteva essere il caso in un ambiente superiore come questo del Congresso.

Si poteva attribuire invece allo stato psicologico del periodo attuale, ove i pubblici poteri, specie quello della istruzione, si trovano fra le imperiose imposizioni delle necessità e della volontà moderna

e la insufficienza dei mezzi proprii per cui, come il pagatore impotente, più abbonda di promesse, e più le promesse rimangon deluse. O, come avvertì dipoi l'Orlando, è il senso profondo di vergogna della nostra ignoranza che ci ha preso, e che si cerca scaricare sul comune bersaglio dei Ministeri?

Forse di tutto questo un po'. Ma io amo di credere che il coefficiente principale del fenomeno sia la coscienza acquisita che le iniziative sociali italiane debbono e possono omai far da sè. E il senso della forza e della indipendenza si colorò necessariamente d'una lieve tinta di ribellione.

***

Il lavoro cominciò subito nella seduta pomeridiana del 15 sotto la presidenza del Credaro, colla trattazione del tema, magistralmente svolto dal prof. Luigi Friso *La scuola rispetto alle necessità delle lassi popolari nelle moderne condizioni sociali.* Premesso che nella opinione universale omai la scuola è un diritto ed un bisogno de' più imperiosi delle classi popolari, e che la istruzione elementare deve essere una funzione dello Stato, obbligatoria fino al 14° anno di età, gratuita e laica, il relatore dimostrò come la istruzione stessa vada integrata colle scuole complementari serali e festive per gli adolescenti e gli adulti, e sussidiata da altre istituzioni che sovvengano di cibo, di vesti, di materiale scolastico gli alunni, li raccolgano e custodiscano fra gli orarii, e li educhino ai sentimenti ed alle abitudini della previdenza e della solidarietà umana. Con siffatte affermazioni il Congresso fece voto ulteriore: che dal ceppo della scuola primaria comune devono dipartirsi le scuole professionali varie; che debbano promuoversi tutte le opere atte a diffondere e ad elevare fra il popolo la cultura scientifica, letteraria ed artistica, quali le Università popolari e le biblioteche popolari: che infine il Governo ha il dovere di assegnare le più ampie e migliori risorse sue alla scuola del popolo e alle opere che la integrano.

Nella discussione che si allacciò a questo argomento le tendenze più accentuate e che più importa, per lo spirito della cosa, notare furono quella liberista sostenuta dall'avv. Luigi Molinari di Mantova che anche nel campo della istruzione vuole l'assoluto principio della iniziativa privata, e la tendenza statale o sociale sostenuta dal Cabrini fra i due estremi del liberismo borghese e del liberismo anarchico. La relazione dell'olandese Andriesse sulle condizioni della scuola elementare in Olanda, ove le religioni si combatterono e si combattono specialmente sovra questo campo, suffragò i voti per la laicità della scuola. E in questo il Congresso fu unanime.

Dalla più larga sfera in cui si svolse la prima giornata del Congresso nella assisi plenaria, si passò il dì seguente, 16, all'opera delle sezioni singole. Nella prima il dibattito sul tema delle istituzioni integrative e ausiliarie della scuola primaria ebbe campioni validissimi che stettero degnamente non l'uno contro l'altro, ma l'uno a fianco dell'altro: il francese nel simpatico gruppo del Petit, del Jeannot, del Friedel nella mattinata; l'italiano in V. E. Orlando.

Il Jeannot, ispettore delle scuole primarie di Parigi, espose le linee caratteristiche del vario e complesso mondo delle opere sussidiarie della scuola che la Francia ha saputo creare, e che hanno

preparata la recente sua emancipazione dal secolare dominio della educazione congregazionista. E al quadro seducente del Jeannot, il presidente Petit dette cogli ultimi tocchi luce e rilievo. Seguì indi la conferenza del Friedel, vicedirettore dell'Istituto pedagogico di Parigi, che estese la relazione a tutta la Francia e ai vari gruppi di istituzioni ivi fiorenti, per condurre alla conclusione finale: insegnamento laico e intervento energico dei pubblici poteri.

Il discorso di V. E. Orlando sull'assistenza scolastica, oltrechè per la nobile eloquenza, era destinato a impressionare, come fece, profondamente perchè, pronunciato da un ex-ministro della istruzione e in un congresso internazionale, davanti ai rappresentanti non tanto di governi quanto dell'anima palpitante de'paesi più civili, assunse la importanza di un impegno morale della nostra nazione.

Un punto oramai superato e che non ammise quasi discussione, è quello della refezione scolastica, su cui riferì il Falcinelli-Antoniacci; difficile invece rimane ancora per noi il quesito della mutualità scolastica, l'apostolo della quale in Francia, il Petit, ha potuto raccogliere sotto la bandiera le centinaia di migliaia di allievi con grande vantaggio della diffusione dello spirito di solidarietà, ma che in Italia le cifre desolanti del bilancio dei lavoratori, specie delle campagne, come il Cabrini dimostrò, manterranno ancora a lungo nel dominio dei pii desiderii.

Non poteva naturalmente suscitar dispareri il pensiero di Andrea Torre di cementare l'armonia fra la casa e la scuola, l'accordo dei padri di famiglia coi maestri; nè le buone proposte di Edmond Paris della Ecole supérieure des Présentines di Marsiglia per una migliore e più ampia organizzazione del servizio di scambio internazionale dei giovanetti studenti.

III.

La materia della seconda sezione era essenzialmente tecnica, trattandovisi delle varie forme e condizioni dell'insegnamento professionale per gli operai. Ma appunto per questo, nel secolo del lavoro, le sue trattazioni acquistano una speciale opportunità!

Il Saldini, nella esposizione dei criterii ai quali deve ispirarsi l'insegnamento professionale, dette nuova prova della solidità e lucidezza del suo pensiero; e condusse la sezione, presieduta il primo giorno dal sig. Haenni della Svizzera, ad approvare le sue conclusioni, le quali furono per gli operai:

Che l'apprendisaggio si debba compiere in linea generale nelle officine; ed anche quando venga compiuto presso istituzioni o scuola privata, e cioè in ogni caso, debba essere sottoposto ad un regolare controllo dei poteri pubblici;

Che la coltura degli allievi operai sia integrata con dei corsi professionali serali o semi-diurni per mezzo dei quali l'apprendista trovi modo di completare le cognizioni avute nell'officina, con riguardo alla specialità dell'industria a cui l'apprendista s'è dedicato;

Che tali corsi debbano darsi per opera e col concorso del Governo, delle provincie e dei comuni, di associazioni industriali e istituti di beneficenza, dei privati o sindacati operai, in quei centri dove il raggruppamento di date industrie lo può richiedere, resi ob-

bligatorî per gli apprendisti e sottoposti alla sorveglianza governativa.

E per le operaie:

Che l'apprendisaggio si debba compiere in scuola provvista di laboratorio speciale, anche per l'industria privata, sempre sotto la sorveglianza dei pubblici poteri;

Che alle giovani operaie sia creato un ambiente igienico, educativo, e sia loro corrisposto un compenso proporzionato al vantaggio che esse possono recare alla scuola, tenuto conto di tutti gli oneri che necessariamente gravano su di questa.

Nella seconda giornata (17) la stessa sezione trattò dei corsi obbligatorii per operai, esponendo le relazioni dell'inglese M. Holmes sull'insegnamento professionale in Inghilterra e di M. Briat, delegato della Francia, per venire alla conclusione:

Che siano istituiti dei corsi obbligatorî continuativi dell'insegnamento generale per tutti gli allievi che lasciano le scuole primarie, per la durata di un triennio, da tenersi nelle ore di giorno che più si giudicheranno opportune a seconda delle stagioni, delle condizioni degli alunni e delle industrie;

Che siano istituiti nei centri industriali dei corsi obbligatorî per gli apprendisti operai, e siano inspirati al concetto di dare ad essi quel complemento di studi che è necessario per integrare la loro cultura tecnica ed artistica in ogni speciale ramo di lavoro;

Che detti corsi siano dati per un periodo non minore di tre anni e siano completati da un biennio di studi superiori per quegli allievi operai che desiderassero aumentare la loro coltura e per quegli operai già fatti che aspirassero a diventare capi-tecnici; che agli operai riconosciuti meritevoli sia loro possibile di frequentare i corsi superiori, mediante l'assegno di borse di studio che li indennizzino per le ore di lavoro perdute.

Da ultimo era riserbato l'argomento importantissimo dell'insegnamento professionale agricolo, pel quale furono proposti e approvati due ordini del giorno:

« La II Sezione del Congresso, considerando che è di grande importanza incoraggiare il lavoro manuale agricolo,

« propone al Congresso la creazione di Musei rurali nei comuni, per dar modo ai maestri di scuola di far conoscere ai fanciulli tutto quanto ha relazione con la vita dei campi e insegnar loro quanto siano numerose le risorse e le ricchezze che offrono il suolo e il sottosuolo della loro regione. — *P. Ghirardi*, delegato della Société Républicaine de Conférénces populaires (Parigi) ».

« Il Congresso, considerando la grande importanza dell'insegnamento tecnico professionale per i giovani agricoli;

« riconoscendo la necessità che i pubblici poteri e le istituzioni di beneficenza assicurino lo sviluppo di tale insegnamento con mezzi adatti;

« considerando che l'insegnamento agricolo lasciato agli insegnanti delle scuole primarie non ha dato i risultati che si attendevano;

« esprime il voto che siano istituiti nei centri rurali dei corsi di agricoltura pratica che preludano alla fondazione di istituzioni che possano fornire i mezzi e il materiale per lo sviluppo e la diffusione di tali corsi. — *Dott. M. Samoggia* – *C. M. Saeters*, dell'Assoc. degli insegnanti olandesi ».

Il tema delle scuole per gli emigranti, specialmente nella forma com'era inteso di una scuola speciale per una coltura tecnica, tenuto conto delle varie professioni degli emigranti, avrebbe dovuto spettare a questa sezione. Ma la importanza quasi nazionale della questione la levò all'onore delle sezioni riunite e della chiusa dei lavori del Congresso.

IV.

Last but not least, la terza sezione aveva in programma la trattazione dei quesiti relativi alla cultura degli adulti e principalmente l'istituto nuovissimo della Università popolare col suo corredo delle biblioteche popolari.

Lo stadio arretrato della cultura del popolo è, senza dubbio, l'argomento capitale per l'Italia. La lacuna tra ciò che sono e ciò che diverranno le plebi italiche, quando le istituzioni propugnate nella prima sezione avranno prodotto lor frutti, e non sarà così presto, codesta desolata lacuna dev'esser riempita; pena lo stato duraturo di inferiorità, che è quanto dire d'asservimento, dell'italiano rispetto agli uomini d'altre nazioni, nella competizione del lavoro mondiale.

Ma tali istituti, che sono una necessità per noi, sono per gli altri popoli un mero complemento? E fino a che punto?

Non c'è solo l'analfabetismo del sillabario. C'è un altro analfabetismo non meno pericoloso fra molti di coloro che passano per letterati nel senso burocratico per avere fatta la scuola primaria. E' l'analfabetismo della coltura, è il digiuno di nozioni necessarie a formare la mente dell'uomo moderno, che tiene tante anime ancora nella penombra della nostra civiltà.

Codesto analfabetismo dai casi constatati nella inchiesta fatta nell'esercito prussiano, da quelli che preoccupano i pensatori di Londra, sui resultati minimi della scuola primaria, monta fino al caso, purtroppo non infrequente, di uomini di buona condizione sociale, di dotti che, malgrado le cognizioni scientifiche nel campo speciale dei loro studî, sono così unilaterali che essi vedono tutti gli altri campi come attraverso un velo; e sovente è erroneo il loro giudizio su circostanze che cadono fuori del loro dominio scientifico, così che non si può riconoscere in loro la vera coltura.

A male siffatto, diagnosticato dalle importanti relazioni di Ernst Schultze, del Muirhead, di Arcangelo Ghisleri, che con parola generosa e convinta analizzò il caso speciale italiano, furon chiamati a prestare cura i nostri istituti liberi di coltura popolare, sorti col secolo nuovo come un portato, parte inconscio, parte riflesso, della virtù risanatrice del corpo sociale.

*
* *

E siamo alle Università popolari.

Esse si sono presentate alla Mostra didattica e al Congresso, raccolte in una Federazione nazionale italiana da due anni costituita. La relazione che ebbi l'onore di portarne alla discussione, in un primo volume di 200 pagine, dà notizia di quasi settanta università, scuole libere, associazioni pro cultura popolare; delle quali una metà appartengono alla Federazione. Ma è certo che un nu-

mero assai maggiore di queste istituzioni visse e vive in Italia; e che se tutte si manifesteranno e raccoglieranno sotto la bandiera, la nostra Federazione potrà muovere a paro della consorella di Francia, che conta nel suo numero 150 università popolari.

La origine e lo sviluppo della istituzione rappresentano un fenomeno singolarissimo per lo studio della moderna vita spirituale italiana. Il momento storico della affermazione in Italia della università popolare è segnato dall'anno primo del secolo. Un moto simultaneo ma indipendente in apparenza, e quasi l'uno all'altro ignorati, scosse a diversi punti il terreno della vita intellettuale delle nostre cittadinanze, rapidamente propagandosi dal settentrione al centro e al mezzogiorno col ritmo normale, da un millennio presignato ad ogni commovimento civile della nostra Penisola.

Da Venezia a Torino, da Bologna a Milano, rispondendo da un lato all'azione etico-sociale del mondo anglo-sassone, dall'altro alle iniziative ed alle forme latine delle istituzioni popolari della Francia, partirono gl'impulsi che, distendendosi in ogni senso, copersero intorno al 1900 di una rete magnifica di attività intellettuali pressochè tutte le regioni d'Italia.

Quasi dovunque ove sorse, il nuovo istituto della scuola libera popolare prese radice sul terreno preparato dalla azione etico-sociale. Vanno ricordati a titolo di onore il professore Davide Levi-Morenos di Venezia e il conte Francesco Papafava di Padova, che in relazione col movimento germanico, specie a mezzo dell'amico del paese nostro il dottor Arthur Pfungst di Francoforte, fecero già dal 1894 le prime affermazioni in una fusione della lega contro l'alcoolismo con un circolo d'istruzione che assunse le proporzioni e il titolo di *scuola libera popolare;* tipo rudimentale di ciò che doveva esser poi la nostra università del popolo.

***

Ma l'ultimo quinquennio del secolo XIX volgeva al suo fine gravido di preparazioni. Nuove correnti intellettuali e morali agitavan le classi degli educatori della nazione. Il problema della scuola si affacciò insistente sull'orizzonte della vita italiana, e dai vaghi ondeggiamenti crepuscolari non tardarono a balzare le luci che doveano illuminarne il cammino.

Sorsero allora la Federazione degli insegnanti delle scuole medie, l'Associazione degli ispettori scolastici, quella dei professori delle scuole pareggiate, degli impiegati delle biblioteche, degli ufficiali dei convitti nazionali, e, ramo fiorente dell'Unione magistrale, l'Unione nazionale delle educatrici dell'infanzia; ultima in ordine di tempo, come ultimo nella costruzione d'un edificio ne è il superbo fastigio, al modo che un po' eufemisticamente fu detto, l'Associazione nazionale dei professori universitari.

Così da quella coscienza che si veniva formando nel seno profondo delle masse nazionali e dal principio della organizzazione delle forze per dirigerle all'opera di elevamento, sgorgò anche la coscienza della classe degli educatori, con la fede in una comune missione.

Frattanto addensavasi sui campi della vita del popolo d'Italia un fenomeno non bene prima, ad onta della sua grande estensione, valutato nella sua entità, nelle sue cause e nelle sue conseguenze. Il fatto della emigrazione analfabeta. La emigrazione ha rappresen-

tato e rappresenta per l'Italia uno degli episodii, forse l'episodio capitale della lotta per la esistenza in competizione colle altre nazioni europee. Ma solo da poco è penetrata la convinzione che l'elemento culturale sia il principale determinante del bene e del male resultanti dal grave fenomeno. Lo stigma dell'analfabetismo segue il lavoratore italiano cui la dura necessità pone in mano il bastone dell'emigrante.

Per molto tempo ci hanno fatto piangere e sanguinare le narrazioni dei dolori e degli abbominî del servaggio italiano all'estero; e l'apostolato di Giuseppe Guerzoni per la legge contro la tratta dei fanciulli, e l'instancabile propaganda che corona in Pasquale Villari la fronte dello storico del serto del patriota filantropo, e le piaghe immani di tratto in tratto svelate per merito del Paolucci de' Calboli coi drammi dei fanciulli nelle vetrerie di Francia, o con quelli sempre vivi dei coloni italiani nelle *fazendas* dell'America. Ma a inanità semi-secolare dei mezzi ufficiali applicati era la prova della ignoranza del punto dove il male aveva radice. La legge dell'ostruzionismo contro la immigrazione analfabeta negli Stati Uniti, che colpiva in pieno la corrente italiana, cadde come un monito rude e solenne, ma per noi salutare.

Accanto al quadro che rappresenta la distribuzione in Italia delle università, scuole libere e associazioni pro-cultura popolari, la Federazione ha esposto il quadro della distribuzione numerica della emigrazione nostra nelle varie direzioni pei due emisferi. L'osservatore può scorgere quale sia la proporzione delle nostre istituzioni popolari in rapporto colle regioni di varia mentalità delle genti italiane, rappresentata tale mentalità con quello degl'indici che meglio la estrinseca: l'indice dell'idioma.

Ci è noto anche il rapporto che corre tra le singole zone etnico-linguistiche e le percentuali dell'analfabetismo. Quando avremo dati più completi al proposito potremo determinare, oltrechè la quantità, anche la qualità degli italiani che si dirigono all'uno piuttosto che all'altro paese di immigrazione; e si vedrà come e quanto influisca il livello della cultura regionale della madrepatria sopra i destini delle schiere emigranti.

La Società Dante Alighieri, che prende il titolo dalla difesa della lingua non solo ma anche della coltura italiana, che son poi una cosa, da tempo rivolse il proprio sguardo oltre la linea dei contigui confini politici alle plaghe più remote della emigrazione; e pose mente all'ampio ed arduo quesito.

Già nel Congresso di Ravenna nel 1901 io espressi la opinione: che la Dante Alighieri, estendendo il concetto della difesa della italianità alle correnti della emigrazione, doveva nel cuore del suo programma al termine di *irredentismo* sostituire quello di *redenzione;* redenzione dal giogo della servitù intellettuale dell'uomo italiano dovunque: ai confini delle Alpi, nelle remote colonie, per le vie delle metropoli europee, come nei tugurii delle cento nostre città e su pei villaggi dell'Appennino. Allora essa, benemerita, sentirebbe affluire quell'onda di vita moderna e di entusiasmi che il suo presidente Villari deplorava, nel bel discorso di Ravenna, di veder morire intorno a sè.

Noi pensammo e pensiamo dunque che la prima e più forte difesa dell'italianità all'estero si deve fare *in casa.* Qui è dove il va-

lore dell'elemento uomo va rialzato. Fatto individualmente e collettivamente più forte, più colto; cosciente della organizzazione, nel sentimento di una società più giusta e di una patria libera, civilmente e politicamente più alta, l'italiano, sia che contenda ai confini linguistici, sia nelle plaghe del nuovo continente, sia nella concorrenza del lavoro europeo, egli sarà uomo contr'uomo, rappresenterà una coltura contro coltura. Servo in patria, egli sarà perpetuamente schiavo allo straniero.

*
* *

Era in quel tempo e nel moto vivo e caldo di siffatte correnti di intellettualità e di più sano patriottismo, che si affacciò in Italia l'esempio della Università popolare; della istituzione che aveva dato prove sì luminose nelle nazioni vicine. Non è il caso di ripeter qui come la vampa vi si diffondesse; nè di contendere sul punto, o sui punti, dove prima attecchì.

Noi dobbiamo piuttosto trarre conclusioni circa le sorti avvenire della nostra istituzione.

All'inizio del movimento noi ci domandavamo:

Sarà egli possibile attuare in Italia alcunchè di simile, che porti l'opera dello elevamento intellettuale tra i ceti meno culti delle nostre cittadinanze e tra le masse agricole, dato il grave peso dell'analfabetismo che ci incombe, al paragone delle nazioni più fortunate?

E ci rispondemmo:

Due ricchezze ha l'Italia: il suo sole ed i suoi mari, coll'alterna vicenda del tributo di pioggie e di vapori dalle approssimate sponde; l'altra, la eredità geniale del suo popolo.

Gli economisti pensano a convertire in forze attive e fecondanti quei corsi d'acqua che, in abbandono e impaludate, inquinarono per secoli suolo ed aere e vita nostrane; quanto al popolo, esso stesso ha provveduto colle sue schiere gettate sui campi del lavoro straniero, a rivendicare la propria fama di industre intelligenza.

Esso ha sfatata la leggenda calunniosa del *dolce far niente*, ha mostrato che essa non tocca in ogni caso al lavoratore italiano; che la colpa secolare risale alle dominazioni passate; e, se ancor dura, spetta piuttosto alla inesperienza o inettitudine degli ordinamenti la lentezza con che la nazione si viene stentatamente rilevando dal triste impaludamento dello spirito ove giacque a lungo sepolta.

La geografia del genio assegna all'Italia tra le nazioni uno dei posti più alti. Se ci fosse lecito ripetere il paragone dal dizionario biologico, vorremmo dire che nell'organismo della società italiana il plasma blastogenico o germinativo continuatore della vita ancestrale attraverso alle generazioni, si trova in più ricca misura nella compagine del nostro popolo col plasma somatogenico. Una lunga serie di successioni attraverso le molte civiltà che si sono avvicendate sulla nostra terra ha accumulato codesta maggiore eredità geniale.

Difficilmente potrebbe spiegarsi il numero degli uomini che o illustri, o chiari, o notabili, il nostro paese ha dato alle arti, alle lettere, alle scienze. Ma la proporzione che in tale novero ha portato il popolo, proporzione veramente preponderante, sta a dimostrare come la eredità del genio sia penetrata, col lavoro intermolecolare, per tutti gli strati della società italiana. Per nessun'altra nazione si

avvera, rispetto al patrimonio mentale, quel principio accennato già altra volta: *della unità biologica delle nazioni.* Nessun'altra come l'italiana è disposta, per ragione naturale e istorica, al sentimento della solidarietà intellettuale, alla organizzazione del genio collettivo. Questo ci fa consapevoli delle ragioni che abbiamo per ritenere che, nonostante il perdurare della percentuale enorme dell'analfabetismo, la istituzione ora nascente è destinata a non effimera e sterile esistenza nel nuovo secolo della vita italiana.

Questo ci fa sperare in un avvenire delle nostre genti per cui, secondo la felice profezia di Filippo Turati, l'Italia potrà divenire industrialmente e intellettualmente il primo paese del mondo. Sperare, cioè, che si avverino le condizioni per le quali, nella fede di Teodoro Mommsen, l'aquila romana potrà fissar l'occhio nel sole di una terza civiltà universale.

*
* *

Tale il programma spirituale della Università popolare italiana. La esperienza di un settennio, le illustrazioni storiche degli istituti affini stranieri pôrte dal prof. Baumgarten per l'America, dal Drtina e dallo Hartmann per l'Austria slava e tedesca, concretaronsi in queste affermazioni formulate dall'on. Varazzani:

a) le Università popolari (o estensioni universitarie) debbono conservare il loro carattere di istituti destinati a diffondere in tutte le forme più libere e più largamente accessibili la coltura scientifica ed estetica e la educazione morale e civile, indirizzando l'opera loro non esclusivamente ad una determinata classe, sia pur questa demograficamente la più vasta ed economicamente e moralmente la più bisognosa, ma a tutto quanto il popolo, ossia a quella massa che, rispetto alla coltura, non trova nei ristretti e privilegiati congegni dell'insegnamento e dell'educazione ufficiale il necessario soddisfacimento;

b) che, ferma stando la precedente affermazione, debbono tuttavia le Università popolari alla elevazione intellettuale e morale delle classi operaie convergere le loro particolari cure, esplicando dal proprio seno speciali forme didattiche educative sino a giungere – ove occorra – alla scuola elementare per gli analfabeti;

c) che ogni istituto di libera coltura popolare deve possibilmente assidersi su una base solida di insegnamento sistematico con programmi regolari, con corsi metodici, con professori specializzati e retribuiti, integrando però questo insegnamento con un sistema di conferenze da tenersi in vasti locali e dinanzi a numerose assemblee – conferenze che meglio si prestano a gettare nella psiche collettiva popolare quei germi di grandi idee morali e sociali e ad agitarvi quei problemi della vita, senza di cui non è possibile la formazione della coscienza civile

d) che finalmente le Università popolari debbano alle lezioni e conferenze aggiungere tutte quelle altre forme che, talora con più immediata efficacia, concorrono ad educare l'uomo e consistono nella partecipazione ai godimenti delle arti figurative e musicali, nelle visite ai musei e gallerie, a monumenti, a città e luoghi notevoli per bellezza di natura o d'arte o per ricordi storici, alle esercitazioni fisiche (non dovendo la coltura essere spirituale soltanto) e principalmente alla partecipazione agli spettacoli teatrali, a proposito dei quali il

Congresso raccomanda che si favorisca il diffondersi di un degno ed elevato teatro popolare, da cui possano nell'anima del popolo riportarsi le solenni voci e vibrazioni della grande arte lirica e drammatica.

***

Il tema delle biblioteche popolari non poteva trovare un propugnatore più illuminato e convinto del prof. Ettore Fabietti, che ha dedicato tutto sè stesso al Consorzio delle biblioteche popolari di Milano; ed ora si studia di organizzare una Federazione di tutte quelle che accanto alle Università popolari sono sorte o stanno per sorgere come organo integrante, necessario, della Università popolare medesima. La diffusione enorme presa dalle biblioteche popolari in altri paesi è constatata dalle notizie dei professori Drtima e Hartmann, che per la sola Austria ne registrano un numero di lettori che supera i tre milioni.

Ora, se la biblioteca popolare è, in sè e per sè, strumento efficacissimo di coltura e tale che nell'esercizio si intensifica e perfeziona, tanto più lo sarà quando il suo uso verrà illuminato e diretto dagli insegnamenti della Università popolare. Il rinnovamento dell'istituto bibliotecario è partito dal punto in cui si è considerata la biblioteca, non più come campo chiuso, ma come un materiale trattabile e di circolazione, che deve prestarsi e coordinarsi ai varî ordini di dottrine non diversamente che un gabinetto sperimentale serve alla teoria scientifica. L'uno e l'altra guidansi insieme, come l'occhio e la mano, alla conquista dei veri.

A questi concetti e ad opportuni suggerimenti del prof. Assunto Mori e dell'avv. L. Molinari si inspirò l'ordine del giorno del prof. Fabietti approvato dalla sezione. Ma già un orizzonte più largo emergeva dal concetto e dal fatto attuato della federazione dei nostri istituti, orientato a due punti cardinali: quello di una consociazione generale di tutte le opere di educazione popolare e quello della Federazione internazionale.

La idea della prima fu lanciata dal geniale segretario della *Umanitaria*, il prof. Osimo, del quale si può dire che più che l'idea, egli sia venuto preparando nella realtà vivente la grande opera del futuro. Forsechè il Congresso attuale non è stato un preludio e quasi il primo atto di essa?

Il fatto della seconda, della Federazione internazionale, si compiè per quell'ordine di istituzioni che già avevano conquistato il primo stadio della Federazione nazionale; e queste furono le Università popolari, che, come ora in Italia, così trovavansi organizzate nella « Fédération des Universités populaires de France », nel « Deutscher Höheren-Volkschulen Verband » e nel « Central oesterreichisches Volkschulen Verein ». La proposta fu portata dallo scrivente nel Congresso della Pace, e sottoposta alla Commissione dell'Enseignement international, e accettata alla unanimità; riconoscendosi in questi istituti non solamente degli strumenti utilissimi per una coltura umanistica, ma eziandio il punto sul quale potrassi prima d'ogni altro effettuare il concetto avanzato dall'ottantenne e indomito Jean Dupuis, il celebre esploratore dell'Indocina, che tre anni sono io trovai nel suo Tonkino al Congresso di Hanoï, propugnante l'accordo spirituale fra i dotti delle più diverse nazioni dell'Estremo Oriente e

dell'Europa. Tale concetto è quello dell'adozione di forme di istituti e di metodi uguali per tutte le nazioni; poichè nel plasmarsi delle varie mentalità su tipi armonizzanti si consegue meglio che altrimenti il fine d'una intelligenza internazionale e della pace universale.

L'ordine del giorno firmato da Emile Arnaud come delegato della Fédération des Universités populaires de France e dallo scrivente come presidente della Federazione nazionale italiana, fu presentato e approvato simultaneamente dai due Congressi; e suonava:

« Le Congrès universel de la Paix (e rispettivamente delle opere di educazione popolare):

« Vu le grand développement dans toutes les nations civilisées des Universités populaires, des écoles supérieures pour le peuple, des extensions universitaires et autres institutions semblables;

« Attendu que le but des Universités populaires est d'unir à l'instruction le sentiment de la fraternité, de l'harmonie entre les hommes et de la paix entre les nations;

« Vu les bons résultats obtenus par la Fédération Nationale des Universités populaires d'Italie, par la Fédération des Universités populaires de France, par le Deutscher Höheren-Volkschulen Verband et le Central oesterreichisches Volkschulen Verein, constatés dans le Congrès des œuvres d'éducation populaire qui se tient en ce moment à Milan, emet le vœu:

« I. Qu'on puisse constituer dans toutes les nations la Fédération des Universités populaires et d'autres institutions semblables;

« II. Qu'on puisse grouper ces Fédérations nationales en une Fédération internationale ».

Questo fu il *trait d'union* che dovea condurre i due Congressi ad una affermazione comune, nella quale le opere di educazione popolare chiusero la loro giornata. Nel pomeriggio del 17, presiedendo l'ultima adunanza l'on. Orlando, due rappresentanti del Congresso furono inviati a portare il saluto di questo ai congressisti della Pace. Ed era finita appunto la discussione delle proposte del Cabrini, della contessa di Brazzà e dell'avv. Fornasotto sopra la istruzione degli emigranti, e la approvazione delle risoluzioni delle sezioni singole, quando entrò un gruppo dei congressisti della Pace con a capo l'illustre vegliardo Federico Passy a ricambiare il saluto. Le parole del Passy suggellarono il principio dell'armonia che esiste fra il patriottismo e l'internazionalismo; come questo si avveri non colla distruzione dei più veri e sani sentimenti umani, ma colla loro elevazione; e come indissolubilmente l'opera della educazione dei popoli e l'opera della pace procedano verso l'unica meta.

V.

Conclusione più alta e solenne non poteva augurarsi alla impresa nobilissima di questi due enti che han nome l'*Associazione Magistrale Milanese* e la *Umanitaria*; eredità quest'ultima di quel Loria, il cui genio incontrossi ai confini della morte col genio di Nobel. Di questi due enti milanesi si potrebbe ripetere, come estrema lode, il detto del savio dell'India: « Oggi solo tu hai colto veramente il frutto della esistenza! »

Sarebbe però ingiusto disconoscere che la grandissima parte di Italia concorse a produrre così soddisfacente resultato; e che l'opera di Milano, rispetto ai convenuti dell'estero, fu opera nazionale.

E un'altra cosa sarebbe ingiusto disconoscere. Noi siamo fra i più decisi sostenitori della indipendenza delle iniziative affermate nel nostro Congresso dai poteri ufficiali. Per quanto riguarda le Università popolari, ad un ministro di buona volontà che mi chiedeva « che cosa il Governo potesse fare pel bene delle Università popolari », io risposi francamente: « Per ora, non ingerirsene ». – E nemmeno ci fa paura lo Stato nello Stato di una organizzazione generale potente di numero e di mezzi delle molteplici opere libere di educazione popolare che l'ardita concezione dell'Osimo ha fatto balenare. Dobbiamo però affermare che lo Stato italiano ha fatto nell'ultimo quinquennio passi poderosi per riguadagnare il terreno perduto in due generazioni. I provvedimenti pel Mezzogiorno, se in riguardo alla scuola non hanno condotto ancora a quello che la nazione italiana vuole: l'avocazione allo Stato della istruzione elementare, han toccato però un punto dal quale indietro non si torna. Omai uomini ministeriali come il Credaro e l'Orlando, alla loro opera di governo sposando le affermazioni e l'azione di uomini politici, stanno a segnacolo che le aspirazioni nazionali sono già entrate nella sfera del possibile. Una istituzione non ancora bene compresa nella sua portata, i corsi di perfezionamento aperti presso le Facoltà universitarie pei maestri vanno già creando, come corona alla potente organizzazione della loro classe, mezzi di coltura che raddoppiano il valore della loro opinione. E la pressione morale degli interessi della istituzione primaria è spalleggiata dalla forza delle organizzazioni degli altri ordini della scuola italiana.

Ora, quale è la parte reale e giusta che in questo momento le opere di libera iniziativa possono assumere nel movimento nazionale per la educazione del popolo?

È quella di una affermazione di bisogni e di volontà; dinanzi alle quali lo Stato non potrà rimaner sordo senza il pericolo di far ripetere per sè il monito di Ruskin, opportunamente evocato nel Congresso.

Sieno le opere di educazione popolare, sieno intanto nello spirito ciò che esse mirano a divenire nei fatti; e cioè la vera *integrazione* della coscienza e del volere dello Stato dinanzi ai postulati, omai indeprecabili, della coltura popolare.

Così le tre giornate di Milano non saranno passate senza frutto.

FRANCESCO L. PULLÉ.

CRISI MINISTERIALE

ISTANTANEE IN DUE ATTI

PERSONAGGI.

Il Ministro.
Il Sottosegretario di Stato.
Un Direttore Generale.
Il Capo del Gabinetto del Ministro.
Il Segretario particolare del Ministro.
Il Giornalista del Gabinetto del Ministro.
Un Ispettore.
Il professore Ostrogoski.
Un deputato di Destra.
Un deputato socialista.
Una Signora che non parla.
L'Usciere del Ministro.
Un Usciere del Direttore Generale.
La voce di uno strillone.
La voce del Ministro nuovo.

Il Gabinetto di un Ministro, in Italia - oggi.

ATTO PRIMO.

Il gabinetto del Ministro. Porta in fondo che dà nell'anticamera. A destra lo studio del Ministro: a sinistra quello del Sottosegretario di Stato. Un tavolone zeppo di carte, uno scrittoio idem. Fra lo scrittoio e lo studio del Ministro un paravento. Alla parete di fondo, il telefono.

SCENA I.

Il Capo del Gabinetto, il Segretario particolare, il Giornalista del Gabinetto, *fumando e bevendo vermuth, sdraiati su poltrone e coi piedi sullo scrittoio.*

Il G. del G. — Ma sì, sì: il commendatore entrò nell'Amministrazione per concorso.
Il C. del G. — Cioè, si presentò al concorso.
Il Segr. part. — E fu bocciato.
Il C. del G. — Nella storia.
Il G. del G. — (*schioccando le dita*) Già, lo sappiamo tutti alla stampa.
Il Segr. part. — L'esaminatore gli chiese: Quando morì Carlo V?
Il G. del G. — E lui rispose: Non sapevo neppure che fosse malato.
Il Segr. part. — E fu nominato...
Il G. del G. — Per questo, già!
Il C. del G. — E adesso è direttore generale.

Il G. del G. — Sempre per questo.

Il SS. di S. — (*dal suo gabinetto, che è alla sinistra dello spettatore, attraversa la scena per andare a destra ov'è lo studio del Ministro*) C'è il Ministro?

(*Momento di silenzio. Il Sottosegretario di Stato si ferma*).

Il C. del G. — C'è, c'è, Eccellenza.

Il Segr. part. — Ecco. C'è, ma c'è da lui la signora...

Il SS. di S. — (*subito, interrompendo*) Ditegli che tornerò a prenderlo, per andare alla Camera. (*Rientra nel suo gabinetto*).

Il G. del G. — Oggi, battaglia!

Il C. del G. — (*al giornalista*) Che maggioranza avremo?

Il G. del G. — Calcolate le licenze, le astensioni... si parla di ventitrè voti.

Il Segr. part. — (*sospirando*) Non c'è nulla da buttar via.

Il G. del G. — Già! se si contano undici ministri e undici sotto, rimane un voto...

Il C. del G. — (*fiero*) E basta per rimaner in piedi.

Il Segr. part. — (*piano e guardandosi intorno*) Intanto bisognerebbe far firmare al Ministro i nostri decreti. Il mio, il tuo, il suo... (*accenna al giornalista*).

Il C. del G. — (*con dispetto*) Il ministro tracheggia... gli hanno detto che gli facciamo fare un'ingiustizia...

Il G. del G. — Bah! che Catoni!... da che pulpiti!... (*Piano*) Sapete quando bisogna farglieli firmare? Se c'è crisi!...

Il C. del G. — Peggio. Rimetterà la cosa al successore.

Il G. del G. — Ingenui! quando il Ministro nuovo è all'uscio, è allora che firma il vecchio.

(*Entra l'Usciere*).

Usciere — (*consegna un telegramma al Capo del Gabinetto*) Dalla *Stefani*.

Il C. del G. — (*apre e legge:*) « Al manicomio d'Oreggi è andato a fuoco l'archivio per una sigaretta... »

Il G. del G. — Chi se ne... impipa?

Il Segr. part. — (*sempre preoccupato del numero dei voti di cui si parlava*) Si ha altro a pensare, noi!

Il C. del G. — (*seguitando a leggere*) « È evaso un alienato, un professore russo... »

Il G. del G. — Scommettiamo una cena alle Venete che il russo ci capita qui?

Il Segr. part. — (*con un po' di paura*) O perchè?

Il G. del G. — Non ce l'abbiamo forse la calamita dei matti, a questo Ministero?

Il C. del G. — (*un po' preoccupato*). Bisognerà parlarne al Ministro.

Il Segr. part. — (*orecchiando allo studio del Ministro*) Quando però sarà uscita la signora...

Il G. del G. — (*con malizia*) Allora, c'è tempo. (*Accendendo una sigaretta*) Per tornare al russo, credete a me. I matti, bisogna lasciarli stare. È scappato? Tanto meglio! Libero matto in libero Stato!

(*Una signora esce dallo studio del Ministro, col bavero della mantella così alto, che le chiude la testa. Attraversa, a testa alta, senza salutar nessuno. Tutti si alzano e si inchinano profondamente*).

Il Segr. part. — (*all'usciere*) Avvisate il Sotto.

Il G. del G. — (*appena uscita la signora, tossisce strizzando l'occhio*) Archeologia.

Il Segr. part. — Come la chiamano all'Olimpia?

Il G. del G. — La brutta Otèro.

Il C. del G. — (*che stava facendo allo scrittoio i conti dei voti*). Ti sei sbagliato! non ne avremo che diciannove.

Il Segr. part. — (*quasi cadendo in deliquio*) Tre di meno!

Il SS. di S. — (*che sarà stato avvisato dall'usciere, attraversa la sala*) Cinquanta, cinquanta... (*Entra nello studio del Ministro*).

SCENA II.

Il Direttore generale *seguìto da un altro* Usciere, *che porta una montagna di carte, e* i predetti.

Il Dir. gen. — (*da fuori*) È permesso?

Il C. del G. — (*un po' seccato*) Oh lei, commendatore...

Il Dir. gen. — (*entrando*) Riverisco tutti.

Il G. del G. — *Lupus in fabula.*

Il Segr. part. — Già, si parlava or ora di lei...

Il G. del G. — Che non è il lupo...

Il Dir. gen. — Grazie. Firma Sua Eccellenza?

Il G. del G. — Eccellenza Ministro, o Eccellenza Sotto?...

Il Dir. gen. — Oh, l'eccellenza del signor Ministro...

Il Segr. part. — Le pare? Oggi, col voto alla Camera!...

Il Dir. gen. — Come farò? Ci ho tanta roba! Guardino.

Il C. del G. — Levi le urgenti, e le lasci qui.

Il Dir. gen. — (*levando le braccia quasi con disperazione*) Ma son tutte urgenti!...

Il G. del G. — Ah lei, vecchio del servizio, crede ancora alle carte urgenti?...

Il C. del G. — (*malignamente*) Dica, commendatore, è vero che lei prepara un lavoro...

Il G. del G. — Una monografia su Carlo V?...

Il Dir. gen. — (*sinceramente*) E chi lo dice?

Il G. del G. — Lo dicono... alla stampa.

Il Dir. gen. — (*con fuoco*) Ho capito! è un tiro dei giornali socialisti e dei sovversivi.

Il Segr. part. — Dia querela!

Il G. del G. — Con facoltà di prova!...

Il Dir. gen. — (*con orgoglio*) Li sfido!

Il C. del G. — (*alzandosi dallo scrittoio con una carta in mano*) Dica, commendatore, quanto toccherebbe al Capodivisione della 4ª, per andare a riposo?

Il Segr. part. — (*al commendatore*) Sa, per fare un po' di movimento da sotto in su...

Il Dir. gen. — (*prende il foglio e si leva di tasca una matita*) Le fo il conto subito.

Il C. del G. — Seimila di stipendio, trentasei di servizio, e sessanta d'età.

Il Dir. gen. — (*fa la somma brontolando le cifre*) Un milione e trecentomila lire! (*Stupefatto, da sè stesso, del risultato*).

Il G. del G. — (*ridendo e togliendogli la carta*) Lei merita di passare alla contabilità dello Stato.

(*Si sente un gran rumore in anticamera*).

Il C. del G. — Che c'è? (*Suona*).

(*Entra l'usciere*).

Usciere — Un matto che corre per le stanze del Ministero. Non lo possiamo acchiappare!

Il Dir. gen. — (*con un grido*) Ah, è il russo!...

Il Segr. part. — (*cade atterrito su di una sedia*) Misericordia!...

Il G. del G. — (*ridendo*) Ve lo diceva io che ci capitava qui?

Il Dir. gen. — (*con terrore*) A me, a me è capitato! Se sapessero

Il G. del G. — (*cavando di tasca una matita e il portafogli*) Dica dica... Ho bisogno di un fattaccio di cronaca...

Il Dir. gen. — Mezz'ora fa, mi si annunzia un signore in *off*. Oggi è giorno d'udienza, ho dovuto riceverlo. Mi ha chiesto, come si dice, la luna. Si figurino! Vuole una cattedra di russo in tutti i Ministeri.

Il G. del G. — O non scrivono già in cosacco?

Il C. del G. — (*tra severo e scherzoso*) Olà, quarto potere...

Il Segr. part. — E... lei?

Il Dir. gen. — Gli dissi che la domanda non poteva espletarsi.

Il G. del G. — Vede? lei parla già turco. E poi?

Il Dir. gen. — È montato in furore. Ma, questo, pazienza. Ci siamo avvezzi agli scontenti. Ma ciò che è terribile, ciò che è spaventoso..

Il G. del G. — (*prendendo appunti*) Udite, udite...

Il Segr. part. — (*tremando*) Che cosa ha fatto?

Il Dir. gen. — (*imitando l'accento straniero*) « Non aver pane... » disse, « e se ricusar cattedra », « crac! »

Il Segr. part. — Crac, che cosa?

Il C. del G. — Capisco. Ha tirato fuori un revolver.

Il Dir. gen. — Peggio...

Il Segr. part. — Oh Dio!...

Il G. del G. — (*sempre annotando col lapis*) Che cosa ha tirato fuori

Il Segr. part. — (*allibito*) Per carità...

Il Dir. gen. — Ha fatto... così (*si appunta i pollici alle mandibole*) Ha fatto scoccare una susta, e si è levato di bocca una dentiera!..

Tutti — Oh!!

Il Dir. gen. — E me l'ha messa pari pari sullo scrittoio. Due mandibole che si aprivano e si chiudevano automaticamente.

Il G. del G. — (*c. s.*) Sistema Adler!

Tutti — (*con orrore*) Oh!

Il Segr. part. — (*cade svenuto*).

Il G. del G. — (*gli spruzza in volto l'acqua di Seltz da un sifone*) Ma tu svieni sempre!... che eroe!

(*Entra l'usciere*).

Usciere — (*annunziando*) L'onorevole Conservi.

(*Entra un deputato di Destra*).

Il Dep. di D. — C'è il Ministro?

Il C. del G. — Onorevole, è col Sottosegretario di Stato.

Il Dep. di D. — Oh, allora, ci vo. (*Entra dal Ministro*).

Usciere — (*annunziando come sopra*) L'onorevole Scioperi.

(*Entra il deputato socialista*).

Il Dep. soc. — C'è il Ministro?

IL C. DEL G. — Ci ha il Sotto, e l'onorevole Conservi.

IL DEP. SOC. — Oh, non importa... (*Entra anch'esso dal Ministro*).

IL DIR. GEN. — (*guardando malinconicamente le carte*) Ed io che ci fo, qui?

IL G. DEL G. — È quel che diciamo anche noi.

IL C. DEL G. — (*con gravità*) Veda, commendatore. Il russo che l'ha favorita, non è che un effetto. La causa non l'ha letta nella *Stefani*?

IL DIR. GEN. — Poco la leggo, la *Stefani:* e nulla i giornali.

IL G. DEL G. — (*stringendogli la mano*) La stimo.

IL C. DEL G. — (*riprendendo in mano il telegramma*) Ecco qui. Il manicomio di... (*Scampanellata elettrica a destra*) Oh, Sua Eccellenza. Con permesso. (*Entra dal Ministro*).

IL SEGR. PART. — (*che avrà preso anch'esso in mano il telegramma*) A Oreggi, il manicomio...

IL G. DEL G. — (*c. s.*) Cose dell'altro mondo...

IL SEGR. PART. — Un matto scappato...

IL DIR. GEN. — Il mio russo!

IL G. DEL G. — Scommetto una cena al *Roma*, che i due onorevoli, il socialista e quello di Destra, sono qui per il manicomio.

IL DIR. GEN. — (*senza malizia*) Per cose di famiglia.

IL G. DEL G. — (*battendogli sulla spalla*) Ah, fa dello spirito, lei?

IL DIR. GEN. — (*c. s.*) Non ne sono capace.

IL G. DEL G. — Lo credo.

(*Vengono, da destra, il Ministro, il Sottosegretario di Stato, il Deputato di destra, e il Deputato socialista*).

IL DEP. SOC. — Ma che anarchici! sono matti che fanno valere, anch'essi, i loro diritti di classe.

IL G. DEL G. — (E che classe numerosa!)

IL DEP. DI D. — Già, il caos colle fiamme: e poi, chi piglia, piglia.

IL SS. DI S. — (*sorridente*) Pace, pace, colleghi...

IL MINISTRO — (*un po' inquieto*) Insomma, vorrei pur contentarvi.

IL DEP. DI D. — Non preveniste? Reprimete! e poi...

IL MINISTRO — Una ispezione?

IL DEP. DI D. — Una inchiesta!

IL DEP. SOC. — Nè ispezione, nè inchiesta.

IL MINISTRO — Onorevoli amici, mettiamoci un po' d'accordo.

IL DEP. SOC. — Al più, una visita sanitaria affidata a un psichiatra.

IL DEP. DI D. — Eh, che i psichiatri sono più pericolosi dei matti!... Vogliamo una inchiesta parlamentare. Se no, farò un discorso...

IL DEP. SOC. — Già! Divertente ed eterno come l'estrazione Bevilacqua La Masa!...

IL SS. DI S. — Pace, pace...

IL C. DEL G. — (*al Ministro additando il Direttore generale*) Eccellenza, c'è qui il Capo servizio del caso.

IL MINISTRO — Oh bravo, giusto lei...

IL DIR. GEN. — (*indicando le carte*) Eccellenza, ci ho di molta firma...

IL MINISTRO — (*sorridendo*) Lasci stare la firma.

IL DIR. GEN. — Affari importantissimi...

IL MINISTRO — (*c. s., ma con impazienza*) Lasci stare gli affari importantissimi. Abbiamo bisogno di un ispettore.

IL DEP. SOC. — Punto!

IL DEP. DI D. — Anzi, un questore...

IL DEP. SOC. — Se mai, un medico!

Il Dir gen. — Lascino fare a me. Ci ho un ispettore che è laureato in zooiatria.

Il G. del G. — (E sèguita a far dello spirito senza saperlo!)

Il Dep. di D. — (*prendendo a parte il Direttore generale*) Anarchici penetrati nel manicomio...

Il Dep. soc. — (*c. s.*) Buontemponi che fumano senza badare al fiammifero...

Il Ministro — (*al Direttore generale*) Come si chiama questo superispettore?

Il Dir. gen. — Il cavalier Allegretti.

Il Ministro — (*suona. All'usciere che entra*) Chiamate subito il cavalier Allegretti.

Usciere — (*subito*) Non c'è.

Il Ministro — (*sorpreso*) Come lo sapete?

Usciere — Non viene mai.

Il Ministro — (*al Direttore generale*) Oh, questo?...

Il Dir. gen. — Lavora molto a casa. (*All'usciere*) Andatelo a chiamare d'ordine di Sua Eccellenza, e verrà.

Usciere — Dove?

Il Dir. gen. — A casa.

Il Ministro — Subito!...

Il G. del G. — (*piano all'usciere*) Al Bar, qui di faccia.

(*L'usciere esce*).

Il Dir. gen. — Intanto, Eccellenza, vorrebbe firmare?

Il Ministro — Ma le pare?... dobbiamo andare alla Camera. Vada lei piuttosto a prendere questo ispettore. Se no, sospendo l'ispettore, e anche lei!

Il Dir. gen. — (*esce indietreggiando, atterrito, e rovescia il mucchio delle carte che si sparpagliano per terra*).

Il C. del G. — Vada, vada... non è nulla, raccatteremo poi.

Il Dir. gen. — (*esce costernato*).

Il SS. di S. — (*sempre sorridente*) Speriamo di poter calcolare sopra cinquanta voti di maggioranza.

Il Dep. soc. — (*tossendo*) Eh... eh...

Il Dep. di D. — (*c. s.*) Eh... eh...

Il Dep. soc. — Non diciamo tanti!

Il Dep. di D. — Troppi, cinquanta: troppi.

Il Ministro — (*di malumore*) Quest'ispettore, dunque, quest'ispettore?... (*Suona*).

(*Entra l'usciere*).

Usciere — Eccellenza...

Il Ministro — Quest'ispettore?

Usciere — Non si trova (*fra sè*) (al Bar): fa l'orario continuato, e non viene che alle due (quando viene).

(*Scampanellio al telefono*).

Il C. del G. — (*corre alla macchina*) Pronto, pronto...

Il SS. di S. — Senta bene. Ci chiameranno di certo.

Il Ministro — (*guardando l'orologio*) Lo sapevo io che si faceva tardi!

Il C. del G. — (*raccogliendo alla macchina*) Le loro Eccellenze sono chiamate alla Camera. Comincia la votazione.

(*Il Ministro, il Sottosegretario di Stato escono rapidamente dal fondo prendendosi seco a braccetto i due deputati che si portano via, dicendo loro:* Non si scappa!)

IL SEGR. PART. — E noi?
IL G. DEL G. — Vado alla Camera anch'io pel resoconto.
IL C. DEL G. — Anch'io.
IL SEGR. PART. — Anch'io. (*Fanno per uscire*).

SCENA III.

IL DIRETTORE GENERALE *e* DETTI.

IL DIR. GEN. — (*affannato*) Il Ministro! il Ministro? è andato via?
IL G. DEL G. — E così facciamo anche noi. (*Si aggiustano la cravatta e si mettono i paletots*).
IL C. DEL G. — E questo famoso ispettore? (*Per uscire*).
IL DIR. GEN. — (*disperato*) Non c'è!
IL G. DEL G. — (*c. s.*) Non si confonda!...
IL DIR. GEN. — (*c. s.*) Non è venuto! Oggi, però, mi ha detto l'Economo, che lo aspetta senza fallo.
IL G. DEL G. — Lo credo! è il ventisette! viene a prender la paga! (*Fanno per uscire. quando si sente in anticamera un gran rumore di voci e di passi*).
IL C. DEL G. — Che roba è?
IL SEGR. PART. — (*spaventato*) Gli uscieri corrono dietro a qualcuno... (*Si sente rovesciare un mobile in anticamera*).
(*Entra l'usciere*).
IL C. DEL G. — Qualche ladro?
IL G. DEL G. — Magari, per la cronaca!
VOCI DENTRO — Il russo... il russo!...
IL SEGR. PART. — Mamma mia! (*Sviene*).
IL DIR. GEN. — (*spaventatissimo*) L'ha con me!...
USCIERE — Il professore Ostrogoski Ostrogoviski vuole il Capo del gabinetto. (*Piano*) Badi... è un maniaco!... Ha rovesciato il tavolino delle udienze, e colla mazza ha levato un occhio al ritratto del Conte di Cavour.
IL DIR. GEN. — Per carità, lo facciano legare.
IL C. DEL G. — Meglio finirla una buona volta. Sentiremo quello che vuole. (*All'usciere*) Lasciatelo entrare.
IL DIR. GEN. — (*si nasconde dietro il paravento*).
USCIERE — (*alzando le spalle, verso il fondo*) S'accomodi.

SCENA IV.

IL PROFESSORE RUSSO *e* DETTI.

IL PROFESSORE — (*entra precipitoso, poi si ferma d'un tratto, sorridendo: con voce melliflua e con tutta calma*) Capo gabinetto Eccellenza Ministro?
IL C. DEL G. — Sono io. Chi è lei?
IL PROFESSORE — Sergio Alessio Nicolowno Ostrogoski Ostrogoviski.
IL G. DEL G. — (*starnuta*) Eccì!
IL PROFESSORE — Professore di tutte lingue.
IL G. DEL G. — Me ne rallegro!
IL PROFESSORE — Nemico personale dello Czar di tutte le Mosche!
IL G. DEL G. — Bontà sua!

Il C. del G. — Che cosa desidera?

Il Professore — Applicare lingua tartara amministrazione italiana.

Il C. del G. — Abbia la bontà di spiegarsi. Che vuole?

Il Professore — Cattedra... anzi molte cattedre.

Il C. del G. — Ha parlato col signor Direttore generale?
(*Movimento del Direttore generale dietro il paravento*).

Il Professore — (*riscaldandosi ad un tratto*) Con quello schiavo? con quel vilissimo schiavo?
(*Il Direttore generale si agita sempre più dietro il paravento*).

Il C. del G. — (*con amabile sorriso*) Via, schiavo poi...

Il Professore — Sì, degno frusta Siberia.

Il Dir. gen. — (*c. s.*).

Il C. del G. — Si calmi. Veda, questo non è il Ministero della Pubblica Istruzione. Si volga colà.

Il Professore — Anche Cosacco avermi detto questo. Io voler insegnamento base Knouth. E se non si può... se non si vuole (*furibondo*) io siccome aver abitudine mangiare...

Il G. del G. — (*allegrissimo*) Ci siamo, ci siamo!

Il Professore — Allora... allora (*s'alza*).

Il G. del G. — Attenti... al crac!... (*con la matita in aria*).

Il Professore — Allore essere inutile questo... (*Mette il cappello in testa, si pone le mani alla faccia*) Crac...

Tutti *meno* il Dir. gen. *e* il Segr. part. — No... no... (*Si precipitano su lui per impedirglielo*).

Il C. del G. — Non s'incomodi!

Il G. del G. — Tenga in bocca!

Il Dir. gen. — (*profitta del momento, esce dal paravento per fuggire dal fondo*).

Il Professore — (*lo vede*) Il cosacco! il cosacco!... (*Il Direttore generale, via*).

Il C. del G. — Chi lo tiene?

Il G. del G. — È un leone (*tenendolo a fatica*).

Il C. del G. — Eh, lasciamolo andare! Ci penseranno gli uscieri! (*Lasciano libero il Professore che corre via dal mezzo, per seguire il Direttore generale, e urta nell'Ispettore che entra*).

SCENA V.

L'Ispettore *e* detti (*meno il Direttore generale e il Professore*)

L'Ispettore — Chi è?

Il G. del G. — Un matto.

Il C. del G. — E lei?

L'Ispettore — L'Ispettore.

Il G. del G. — Finalmente!

Il C. del G. — Si ha bisogno dell'opera sua. Ma che cosa fa?

L'Ispettore — (*guardando alla luce un biglietto di banca*) Eh, nulla. L'economo dovrebbe avermi dato un biglietto falso (*c. s.*).

Il C. del G. — Bisogna fare una ispezione al manicomio d'Oreggi.

L'Ispettore — Benissimo (*s'avvia*).

Il C. del G. — Dove va?

L'Ispettore — Torno dall'Economo per farmi anticipare le diarie. (*Scampanellio elettrico*).

Il G. del G. — (*corre alla macchina*) Pronto.

Il C. del G. — (*con apprensione*) Dalla Camera?
Il Segr. part. — Ahi!... (*ricade svenuto*).
Il G. del G. — Sì. (*Raccogliendo alla macchina*) Il Ministero è in minoranza di venti voti. Dà le dimissioni.
Il Segr. part. — Ah! (*torna a svenire*).
Il C. del G. — Felicissima notte.
Il G. del G. — (*salutando con la mano*) Salto alla Camera.
Il C. del G. — (*amaro*) La crisi sarà lunga... oh, assai lunga.
Il G. del G. — Faremo le elezioni! Abbiamo in tasca il decreto di scioglimento! (*Corre via*).
L'Ispettore — (*guardandosi intorno*) E ora?!..

SCENA VI.

Il Ministro, il Sottosegretario di Stato, *e* detti.

Il Ministro — (*buio, sconvolto, mormorando fra i denti*) In minoranza... in minoranza...
L'Ispettore — Eccellenza...
Il SS. di S. — (*come il ministro*) Dimissionarii... dimissionarii...
L'Ispettore — Eccomi, Eccellenze...
Il Ministro — (*distratto e cupo*) Chi è lei?
L'Ispettore — L'ispettore... per l'inchiesta...
Il Ministro — Che inchiesta, che ispettore? Siamo dimissionarii...
L'Ispettore — Ma...
Il Ministro — Al mio successore, al mio successore. (*Entra nello studio*).
L'Ispettore — (*al Sottosegretario di Stato*) Eccellenza, io...
Il SS. di S. — (*con un sorriso verde*) Lei parla ad un cadavere.
Usciere. — Eccellenza, (*gli presenta alcune polizze*) i fornitori presentano le liste, le fatture...
Il SS. di S. — Al mio successore! al mio successore! (*Entra irritatissimo nel suo gabinetto*).
Usciere — (*presenta le polizze, di cui sopra, al Capo del Gabinetto e al Segretario particolare*) E loro, le vogliono?
Il C. del G. — (*chiudendosi nel paletò, e ricalcandosi il cappello in capo*) Al successore del Ministro, del Sotto...
Il Segr. part. — (*c. s.*) Ai nostri successori! (*Escono sgarbatamente*).
Usciere — Insomma, chi pagherà?
L'Ispettore — Pantalone!

SIPARIO.

ATTO SECONDO.

La medesima decorazione della parte prima.

SCENA I.

Irrompono allegri dalla porta di fondo IL CAPO DEL GABINETTO, IL GIORNALISTA DEL GABINETTO, IL SEGRETARIO PARTICOLARE. L'USCIERE *li segue*.

IL G. DEL G. — (*buttando in aria il cappello*) Sua Maestà non ha accettato le dimissioni !...

IL C. DEL G. — (*c. s.*) C'è rimpasto !

IL SEGR. PART. — Il nostro, resta ! (*Ballando*).

IL G. DEL G. — E il Sotto, va !...

SCENA II.

Dal fondo, LA SIGNORA *dalla mantella a bavero alto entra a capo ritto, e senza salutar nessuno. Tutti si alzano e si inchinano.*

IL SEGR. PART. — Sua Eccellenza non c'è, ma si accomodi lo stesso. (*La fa entrare nello studio del Ministro*).
(*Tutti le s'inchinano profondamente*).

IL C. DEL G. — La non si vedeva più.

IL SEGR. PART. — È tornata: buon segno.

IL G. DEL G. — Ha le nari fine. Risente la pesta.

SCENA III.

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO, *dal fondo*, *e* DETTI.

IL SS. DI S. — (*allegro*) Sanno la notizia ?

TUTTI — Dica, Eccellenza...

IL SS. DI S. — Vengo dalla Camera. Il nostro Ministro mantiene le dimissioni. Non vuol rimanere a nessun patto.

IL C. DEL G. — (*con rabbia*) Che ostinazione !

IL SEGR. PART. — Vuol fare del catonismo ! (*arrabbiato anch'esso*).

IL G. DEL G. — (*c. s.*) La solita ubbia. Non logorarsi, per essere possibili in un'altra combinazione. Puah !!!... quando ci si è, ci si resta.

IL C. DEL G. — E che si dice ancora ?

IL SS. DI S. — (*con sussiego*) Si parla (*guardandosi attentamente le unghie delle dita*) di una combinazione di Sottosegretarii di Stato, col Presidente del Consiglio di Stato a Capo del Gabinetto. Un Ministero d'affari.

TUTTI — (*disapprovando*) Uh !...

IL C. DEL G. — (*insinuante*) Lei resta dunque, Eccellenza ?

IL SS. DI S. — (*con un sorriso ambiguo*) Può dubitarne ? (*Entra, altezzoso, nel suo gabinetto*).

IL SEGR. PART. — Ha detto di sì, o di no?

IL G. DEL G. — Chi lo capisce, quella sfinge?

IL C. DEL G. — (*riflettendo*) Se resta il Sotto, si potrebbe restare anche noi.

IL SEGR. PART. — Vogliamo tastarlo?

SCENA IV.

IL DIRETTORE GENERALE *col solito* USCIERE, *che porta una valanga di carte per la firma, e* DETTI.

IL DIR. GEN. — (*andando dritto al Capo di gabinetto, e prendendogli la mano con ossequiosa servilità*) Buone notizie, eh?

IL C. DEL G. — (*dubbioso*) Eh... pare... secondo... Lei che ne sa?

(*Una voce di strillone dalla strada*).

VOCE — « Supplemento straordinario del *Corriere*. Dispacci della Stefani. Il Gabinetto dei Sotto ».

IL DIR. GEN. — Sua Eccellenza il Sottosegretario di Stato, dopo tanti giorni di crisi, oggi mi ha chiamato alla firma. (*All'usciere*) Andate a dire a Sua Eccellenza che ci sono. (*Usciere via a sinistra*).

IL C. DEL G. *e* IL SEGR. PART. — Eh!... (*Quasi persuasi*).

IL C. DEL G. — Ma... potrebbe restare il Sotto...

IL SEGR. PART. — E non restare il Ministro, cioè noi...

IL G. DEL G. — (*strascicando le parole con disprezzo*) Restano tutti... restano tutti...

(*Il secondo usciere dalla sinistra*).

USCIERE — Sua Eccellenza l'aspetta (*Al Direttore generale*) per la firma.

IL DIR. GEN. — (*con premura*) Eccomi.

USCIERE — Oh, mi dimenticavo... Un telegramma dal Manicomio. (*Lo consegna al Direttore generale*) Sua Eccellenza aspetta.

IL DIR. GEN. — Eccomi, eccomi... (*Corre dal Sottosegretario di Stato*).

IL G. DEL G. — Qualche altro fattaccio? (*Prende appunti*).

IL C. DEL G. — (*legge il telegramma:*) « Matti levarono un occhio all'ispettore. Rinchiusero personale nelle proprie celle e sonosi impadroniti governo manicomio ».

IL G. DEL G. — (*c. s.*) Un colpo di Stato!... Manderemo il russo Commissario regio!...

SCENA V.

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO, IL DIRETTORE GENERALE *e* L'USCIERE *con le carte firmate, e* DETTI.

IL DIR. GEN. — (*tutto contento*) Ringrazio Vostra Eccellenza.

IL SS. DI S. — (*affabilissimo*) Ma di che, caro commendatore?

IL DIR. GEN. — D'aver firmato, Eccellenza! Avevo tanta zavorra!

IL SS. DI S. — (*con sorriso fine*) Già. Il buono del carico è per il Ministro. La zavorra è per noi Sottosegretari di Stato.

IL DIR. GEN. — (*desolato*) Oh, Eccellenza!

IL SS. DI S. — (*c. s.*) Scherzo, sa?... (*Offrendo a tutti un astuccio di sigarette*).

Il G. del G. — Sigarette russe... Perdono tabacco da tutte le parti...

Il SS. di S. — Giapponesi. (*Alle parole « russe » il Direttore generale trasalisce di spavento*).

Tutti — (*approfittando*) Grazie... grazie...

Il G. del G. — (*piano al Segretario particolare*) Il portoghese è gaio ognor...

Il C. del G. — (*strisciante*) Dunque, Vostra Eccellenza resterebbe... con una promozione.

Il SS. di S. — (*ridendo allegrissimo*) Chè!... chè!!!... non ci pensi neppure!... siam morti e seppelliti!...

Il Dir. gen. — (*al Capo del Gabinetto e al Segretario particolare*) Hanno letto il telegramma? Ci hanno capito nulla?

Il Segr. part. — Eh, ci vuol poco!...

Il Dir. gen. — Lo facciano leggere a Sua Eccellenza (*Indicando il Sottosegretario di Stato*).

Il SS. di S. — (*leggendo*) Gli alienati al potere! Uno sciopero di matti! Ci vuol giudizio. Reprimeremo...

Il G. del G. — Con le docce...

Il SS. di S. — A questo manicomio si interessano gli onorevoli Conservi e Scioperi. (*Al Capo del Gabinetto*) Telefoni subito alla Camera. Voglio conferire con loro. (*Il Capo del Gabinetto eseguisce*) Si può calcolare che fra tutti due dispongono di una sessantina di voti. (*Fra sè fregandosi le mani, con soddisfazione, andando su e giù per la scena*) E non son pochi, sessanta voti a questi chiari di luna!

Il C. del G. — (*raccogliendo al telefono*) Gli onorevoli Conservi e Scioperi sono partiti pel manicomio... che è il loro Collegio.

Il SS. di S. — Bene! bene!... oh, il paese, sopratutto. (*Suona*) Vermuth, caffè, birra, cognac...

Il G. del G. — (*gridando*) Kummel.

Il SS. di S. — Gradiscano. Pago io.

Usciere — (*brontola uscendo*) Paga l'economo.

Il SS. di S. — (*sdraiandosi su di una poltrona maestosamente, e facendo salire in aria dalla bocca una spirale di fumo*) Dunque, caro Direttor generale, Ella mi diceva poc'anzi che ha bisogno d'altri impiegati.

Il Dir. gen. — Già... non ho braccia.

Il G. del G. — (*fra sè*) Nè testa.

Il SS. di S. — (*seguitando coll'occhio il fumo, come sopra*) Non si confonda, apriremo un concorso.

Il Dir. gen. — Per titoli...

Il G. del G. — (*perfidamente*) Ohibò! per esame!

Il SS. di S. — Lei, commendatore, mi proporrà la Commissione.

Il G. del G. — (*implacabile*) E il commendatore interrogherà nella storia...

Il Segr. part. — (*sfacciato*) Su Carlo V.

Il SS. di S. — (*alzandosi e rimettendosi a passeggiare, fregandosi le mani*) Bisogna svecchiare l'amministrazione. Ci sono impiegati che hanno gli anni di Matusalem. Così si faranno dei posti per i giovani. (*Al Capo del Gabinetto, al Giornalista del Gabinetto e al Segretario particolare*) Non è vero, signori?

Il C. del G. — Eccellenza, la nostra gratitudine...

Il Segr. part. — La nostra riconoscenza...

IL DIR. GEN. — (*fingendo cogli altri, dice da sè*) Maledettissimo!

IL G. DEL G. — (*prendendo appunti*) « Ultime notizie. Molti collocamenti a riposo. Si infonderà sangue nuovo nelle vene dell'Amministrazione ».

IL SS. DI S. — Tutto questo, (*fregandosi le mani*) s'intende, se io resto.

IL C. DEL G. — Ma lei deve restare!

IL SEGR. PART. — O che si fa celia?

IL DIR. GEN. — (*fingendo c. s.*) Già... (Che ti possano!...)

IL C. DEL G. — Vostra Eccellenza deve esser promosso...

IL SEGR. PART. — E se sarà promosso...

IL C. DEL G. — Saremo promossi anche noi.

IL G. DEL G. — Amen.

SCENA VI.

L'USCIERE *col* CAFFETTIERE *che porta caffè, bottiglie, pasticcini, ecc., e poi* IL MINISTRO.

(*Un urlo di gaudio accoglie il caffettiere. Bevono, fumano, mangiano pasticcini, facendo la corte al Sottosegretario di Stato che gongola*).

IL C. DEL G. — (*alzando il bicchiere*) Alla promozione di Sua Eccellenza!

IL SS. DI S. — (*c. s.*) Alla loro! ai globuli rossi del Ministero!

IL G. DEL G. — (*scrive nel solito taccuino*) « Ultimissime. L'onorevole Sottosegretario di Stato, passa Ministro! » (*Applausi calorosi*).

USCIERE — (*annunziando con voce forte e marcata*) Il signor Ministro!

(*Movimento di sgomento e di imbarazzo. Silenzio profondo. Entra il Ministro*).

IL MINISTRO — (*allegrissimo, col sigaro in bocca*) Bravi, bravi, allegria! La sanno dunque anche loro, la nuova?

TUTTI — Quale?

IL MINISTRO — (*facendosi grave d'un tratto, dissimulando a stento la propria contentezza*). Un augusto personaggio non vuol saperne di crisi. Le nostre dimissioni non sono accettate. Si fa appello al nostro patriottismo, e si resta come siamo.

(*Movimenti diversi. Il Sottosegretario di Stato butta via la sigaretta. È verde*).

IL C. DEL G. — Eccellenza, le nostre felicitazioni...

IL SEGR. PART. — Doveva esser così...

IL G. DEL G. — (*scrivendo sul taccuino*) « In macchina. Ministero rimane. Paese non vuole crisi ».

IL SS. DI S. — (*fra i denti*) Il paese... il paese...

IL MINISTRO — (*cercando un altro sigaro fra quelli che ha portato il caffettiere, lo accende*) Forse ci sarà qualche mutamento nei Sottosegretari di Stato.

TUTTI — Oh!...

IL MINISTRO — (*con indifferenza*) Sì, per allargare la base parlamentare del Gabinetto.

IL SS. DI S. — (*con risentimento*) Metterò subito il mio posto a disposizione del Presidente del Consiglio.

Il Ministro — (*pulendosi la caramella col fazzoletto*) Lei non può sottrarsi all'onore di seguitare a servire il paese; ma...

Il SS. di S. — (*c. s.*) Oh, se si tratta del paese, Ella sa con che amore ho servito Vostra Eccellenza; e la servirò ancora, se lo vorrà... il bene della nazione.

Il Ministro — (*c. s.*) Ma dica pure, con che intelligenza mi prestò la sua cooperazione... fedele...

Il SS. di S. — Grazie, grazie... (*c. s.*)

Il Ministro — Ma di che, per l'amor di Dio? (*tenendogli la mano nella sua*) Noi, diciamolo pure senza modestia, anzi con legittimo orgoglio, sentiamo più ch'altri mai la voce della patria; e, per amore di essa, rimar... rò, con sacrificio de' miei studi e dei miei interessi, a questo posto di combattimento. Così lei (*al Sottosegretario di Stato*), se nella nuova combinazione dovesse lasciarmi, so sin d'ora che Ella se ne andrà... ben lieta, per lo incremento delle istituzioni.

Il G. del G. — (Acci... d'erba!)

Il SS. di S. — Già... già... (*balbettando per lo sdegno*) le istituzioni...

Il Ministro — Mi stringa dunque la mano, e... Le accada che può, diremo sempre: Viva l'Italia!

SCENA VII.

L' Usciere, *dal fondo*, e detti.

L'Usciere — (*porgendo un piego al Ministro*).

Il Ministro — (*prendendo il piego*) C'è risposta?

L'Usciere — L'impiegato ha detto di no.

Il Ministro — (*apre il piego, lo scorre coll'occhio, poi con un grido soffocato di dispetto gitta a terra il foglio ed entra impetuoso nel suo studio*).

Il C. del G. e il Segr. part. — (*lo seguono precipitosi*).

Il SS. di S. — (*raccoglie il foglio, lo legge, lo avvolge rabbiosamente fra le dita, poi lo getta anch'esso a terra, e corre nel suo gabinetto*)

Il G. del G. — (*lo raccoglie, lo legge:*) « Accettate dimissioni. Composto nuovo Gabinetto. Nuovi Ministri prestano giuramento. Prenderanno subito possesso ». Ultimissim'ora! più che in macchina. (*Corre via*).

Il Dir. gen. — (*lasciandosi cadere su di una sedia*) Oh!... e la firma?...

Voce dello strillone (*da fuori*) Il nuovo Ministero! Il nuovo Ministero!

(*La Signora dalla mantella passa umiliata e sempre più nascosta nel colletto. Nessuno la saluta*).

SCENA VIII.

Il Capo di Gabinetto, il Segretario particolare *frettolosi dal gabinetto del Ministro*, e detto.

Il C. del G. — Presto, commendatore: i decreti sospesi...

Il Segr. part. — Le gratificazioni...

Il C. del G. — Le croci...

Il Segr. part. — I sussidii...

(*Raccolgono le carte, scegliendole*).

IL DIR. GEN. — (*con gioia, alzandosi*) Dunque Sua Eccellenza firma ancora?

IL C. DEL G. — Si sa! Ma porti via quelle altre cartacce.

IL DIR. GEN. — (*disperato*) Ma chi, chi le firmerà?

IL C. DEL G. — (*gridando*) Le firmerà il nuovo! Non si firma più quella roba! Via!...

IL SEGR. PART. — Via! (*mandano via il Direttore generale*).

SCENA IX.

IL MINISTRO *dalla destra, e* DETTI.

IL MINISTRO — (*col cappello in testa, col « paletot » addosso, mettendosi i guanti con tanta ira da stracciarli*) E così, dove sono queste carte? Presto.

IL C. DEL G. — (*dandogli in fretta delle carte, già preparate, da firmare*) Ecco, ecco...

IL MINISTRO — (*fra i denti*) Ben inteso che sono affari correnti, d'ordinaria amministrazione...

IL SEGR. PART. — (*strizzando l'occhio al Capo del Gabinetto*) Già... già...

IL MINISTRO — (*in piedi, fumando, col cappello in testa, firma, firma...*) Ce n'è ancora?

IL C. DEL G. — Più poche.

SCENA X.

L' USCIERE *e* DETTI.

L'USCIERE — (*vedendo che il Ministro firma*) Eccellenza, la mia gratificazione?... (*supplichevole*).

IL MINISTRO — (*brusco*) Non c'è più tempo.

L' USCIERE — Ah sì, eh?... (*Sostenuto e marcando la parola: onorevole*) Onorevole, c'è Sua Eccellenza il nuovo Ministro che è venuto per la consegna (*bruscamente*).

IL MINISTRO — (*firmando sempre*) Fatelo passare nel mio... nello studio (*L'Usciere esce quasi minaccioso*). Ce n'è ancora? (*impaziente*).

IL C. DEL G. — Ancora due.

IL SEGR. PART. — Anche questa... e poi più.

IL MINISTRO — Ma son croci!... sono sussidii!... sono promozioni!... Oh basta!... (*butta la penna, indignato*).

IL C. DEL G. — (*all'Usciere che rientra*) Queste carte, subito, alla Corte dei conti...

L'USCIERE — (*sgarbato*) Debbo andare a casa di Sua Eccellenza il nuovo Ministro. Non posso badare a loro. (*Esce*).

IL C. DEL G. — Le porteremo noi, alla Corte!

IL SEGR. PART. — Massima urgenza. (*Prendono le carte e se le portano via a braccia*).

SCENA ULTIMA.

L'USCIERE *da destra, poi* IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO.

L'USCIERE — (*al Ministro*) Sua Eccellenza la dimanda.

IL MINISTRO — Eccomi (*entra a destra*).

IL SS. DI S. — (*dal suo gabinetto con un'elegante valigia in mano,*

cappello in testa, e bastoncino nell'altra mano) C'è la carrozza? (*all' Usciere*).

L'Usciere — (*aspramente*) È impegnata pel Ministro nuovo.

Il SS. di S. — (*con alterigia*) Fate avanzare un fiacre.

(*Scampanellata a destra*).

L'Usciere — Non sente? Sua Eccellenza, il nuovo, mi chiama. (*Entra correndo a destra*).

Il SS. di S. — Mascalzone!

(*Il Ministro esce a mezzo dallo studio di destra, e scambia un bacio rumoroso col Ministro nuovo che non si vede*).

Il Ministro nuovo — (*di dentro*) Sempre pronto, sempre ai suoi ordini...

Il Ministro — (*con dispetto*) Grazie... Eccellenza!... (*Si congeda e si trova faccia a faccia col Sottosegretario di Stato*). Dove va?

Il SS. di S. — Viene con me? (*guarda l'oriuolo*).

Il Ministro — Dove?

Il SS. di S. — Nella sala rossa. Si aduna l'Opposizione.

Il Ministro — Andiamo subito.

(*Escono a braccetto*).

SIPARIO.

Giuseppe Costetti.

IL MUSEO ROMANO DEL MEDIO EVO E DEL RINASCIMENTO

A CASTEL SANT'ANGELO

Poco tempo fa i giornali riferirono che il ministro della pubblica istruzione, on. prof. Rava, visitando Castel Sant'Angelo, aveva annunziato al colonnello Borgatti, infaticabile studioso e restauratore geniale del monumento, che nell'antica Mole Adriana egli intendeva di porre la sede del Museo romano per il Medio Evo ed il Rinascimento. La notizia, data in forma laconica, passò quasi inosservata, mentre meritava d'essere accolta con plauso grandissimo da tutti quelli ai quali stanno a cuore le questioni e le iniziative, che più da vicino riguardano la coltura nazionale e la conservazione delle memorie del nostro passato.

Il ministro vuole cercare di riparare ora ad una dimenticanza deplorevole di lunghi anni e giunge ancora in tempo ad impedire che l'opera di dispersione, sinora indisturbata, si compia del tutto. Se si aspettasse ancora qualche anno, l'apprestare locali per un Museo romano del Medio Evo e del Rinascimento sarebbe cosa inutile, a meno che non si volesse costituirlo con semplici raccolte di fotografie e di calchi di ciò che era nostro e che sotto ai nostri occhi è stato distrutto o disperso per mezzo mondo. L'idea di voler fondare qui in Roma un museo che raccolga le memorie dei tempi, che dagli inizi del Medio Evo vanno sino al Risorgimento nazionale, perchè il fermarsi alle porte dei secoli più vicini a noi sarebbe illogico, è di per sè bella, ma il ministro ha voluto che la sua iniziativa fosse organica, non accontentandosi di annunciarla astrattamente, ma indicando il modo semplice e pratico di porla in atto.

Quante volte s'era parlato e discusso, fra persone addolorate di vedere disperse e perdute tante memorie della vita di quei secoli, che qui a Roma la gloria dei tempi classici fa dimenticare, quante volte s'era parlato e discusso della necessità di creare un museo che raccogliesse quei documenti preziosi, ma la difficoltà di trovare un locale conveniente appariva insormontabile ed arrestava tutti. Così si fermò anche ai primi passi l'iniziativa presa alcuni anni fa dalla *Società filologica romana*.

Ora la difficoltà è tolta, perchè il museo è stato pensato organicamente, con una sede quale più bella non si potrebbe immaginare. Castel Sant'Angelo infatti più di qualsiasi altro monumento romano riassume in sè le memorie della città dal decadere del mondo antico sino ai nostri giorni. Papi e principi, capipopolo e condottieri, cospiratori ed artisti vi hanno lasciato ricordi della loro vita. In tanti secoli quelle mura non hanno mai riposato. Tormentate di continuo, trasformate senza posa, pare quasi che in ogni loro pietra debba trovarsi l'impronta di un ricordo, di un fatto di guerra o di pace. Dai massi di travertino squadrati degli architetti romani, dalla solennità della

gran mole rotonda, alle mura tagliate da merli e da feritoie, raffazzonate in fretta nell'ansia della difesa; dalla cella funebre di Adriano imperatore, alle sale dipinte dei papi, tutti i tempi vi hanno lasciato tracce.

L'edificio per la sua storia, connessa da diciannove secoli alla storia di Roma, è adatto ad accogliere un museo, formato con criteri moderni, cioè non solamente un'esposizione di capilavori, ma una sincera e bene ordinata raccolta di suppellettile antica, che serva ad accrescere la conoscenza dei tempi passati; conoscenza preziosa, perchè ci aiuta a meglio comprendere le opere d'arte e di letteratura e ad illuminare e spiegare tante costumanze, spesso incomprese, che ancora vivono intorno a noi.

Sinora ci siamo dimenticati, quasi completamente, della necessità di raccogliere gli avanzi di quei secoli, che dal principio del Medio Evo giungono sino a noi, e che più da vicino ci interessano, perchè la nostra coltura deriva più direttamente dalla loro. Meno qualche lodevole eccezione, come, ad esempio, il Museo civico di Venezia, tutta questa suppellettile, se si eccettuano pochi oggetti di grande valore artistico, si è lasciata disperdere e con essa si è perduta la conoscenza della vita di quei tempi, tanto che, quantunque possa parer strano, noi ci troviamo a sapere con sufficiente precisione quali erano gli usi degli antichissimi abitatori delle caverne e delle terremare, mentre ignoriamo quasi completamente le forme della vita privata dei nostri antenati più vicini, persino durante i secoli più nobili del Medio Evo e del Rinascimento. Di ciò hanno la prova luminosa tutti quelli che, leggendo, ad esempio, i nostri novellieri e cronisti antichi, s'imbattono ad ogni istante in termini incomprensibili perchè corrispondono ad oggetti ed usi sconosciuti.

Molte persone non dotte, ma semplicemente colte sanno descrivere con sufficiente precisione una casa romana classica, ma chi si azzarderebbe di dire due parole sulle abitazioni del nostro Medio Evo, senza temere di cadere in errori grossolani? La vita del Medio Evo e del Rinascimento ed anche più giù, sino a quella dei nostri bisnonni, noi la vediamo sempre ancora un po' alla romantica. Conosciamo i pensieri filosofici, estetici e religiosi di quegli uomini, le loro opere nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, i fatti della loro vita pubblica, ma ignoriamo in quale modo si svolgeva la loro vita di tutti i giorni, e se tentiamo di figurarcela siamo costretti quasi sempre a far della fantasia. E non debbono queste cose minute trascurarsi olimpicamente, se pensiamo che la conoscenza di particolari del vestire, di forme di mobili, di armi, può servire anche a dimostrazioni di grande importanza scientifica. A questo proposito ricordo uno storico dell'arte francese, che avendo la fissazione, comune del resto ai nostri vicini d'Occidente, di trovare tracce d'influenza francese in ogni nostra forma d'arte medievale, s'incaponiva a voler ritenere del secolo decimoquarto, anzichè del decimoterzo, certi affreschi, e poneva a base della sua dimostrazione una forma di cuffia a calotta, di cui una donna, raffigurata in quelle pitture, aveva coperto il capo. Questa cuffia non appariva in Francia che negli ultimi anni del secolo decimoterzo, quindi, data la teoria di un'emigrazione in un senso solo, dal settentrione al mezzogiorno, non poteva aver fatta la sua comparsa in Italia prima del secolo decimoquarto. Allo studioso francese era facile precisare, con documenti scritti e figurati, quando la famosa cuffia aveva fatto la sua prima comparsa in Francia, perchè ivi la storia del costume è vecchia ed i materiali di confronto sono raccolti

in gran copia ed ordinati. Per fortuna mi riuscì di trovare proprio quella speciale cuffia in miniature e scolture della prima metà del Duecento, e così la data degli affreschi rimase inalterata e la nostra moda antica celebrò un piccolo trionfo, ma le ricerche dovetti condurle quasi a tentoni e faticare non poco, frugando qua e là nel disordine.

In Italia, da una parte l'interesse grande e giustissimo per le antichità classiche, dall'altra la preoccupazione di salvare, prima di ogni altra cosa, i capilavori della nostra arte, ci hanno distratto in tal modo da farci quasi completamente trascurare ciò che altre nazioni hanno già fatto ed ora completano e perfezionano. Da ciò una grande e gravissima lacuna, perchè la conoscenza della coltura di un popolo solamente per una piccola parte si può avere dalle grandi opere d'arte, che sono frutto di pensieri altissimi, di concezioni sublimi, ma non rispecchiano che sino ad un certo segno la vera vita vissuta.

Ora ciò che noi desideriamo è appunto un museo della coltura nazionale nel senso più vero e più completo, dove possano trovare posto i documenti della vita d'ogni giorno, accanto ai capilavori delle arti. Da un museo di questo genere uscirà una scienza quasi nuova per l'Italia, la scienza dell'antico costume nazionale.

Le collezioni di oggetti originali dovranno naturalmente completarsi con riproduzioni da codici, che nelle miniature celano documenti preziosi, rappresentazioni freschissime di vita, con riproduzioni di stampe, di disegni, di particolari d'affreschi. In questo modo le lacune si colmeranno ed il quadro riuscirà completo in ogni sua parte. Collezioni di iscrizioni, di suggelli, di monete, di suppellettili, ancora usate qua e là nelle campagne e che ripetono forme antiche, comporranno intere sezioni del museo, dando preziosi aiuti alle ricerche degli studiosi.

Il disegno potrà forse sembrare troppo vasto, ma l'impresa apparirà facile se ci imporremo di procedere per gradi, senza precipitazione. Così a poco a poco riusciremo a comporre quel museo nazionale italiano, che ci mostri come in un grande quadro tutto lo svolgimento della vita delle nostre popolazioni, dopo la Romanità. L'opera sarà facilitata da ciò che, oltre agli oggetti di gran valore, che i ricchi musei stranieri ci contendono coll'oro, per le nostre collezioni saranno preziose tante e tante cose minute, che adesso lasciamo disperdere. Ciò hanno assai bene compreso i fondatori di alcuni grandi musei moderni, come, per non citarne che alcuni, il *Museo nazionale svizzero* di Zurigo, il *Museo germanico* di Norimberga ed il *Museo bavarese* di Monaco, ora ingrandito e nuovamente ordinato. Gli organizzatori di questi istituti si sono proposti di raccogliervi tutto ciò che potesse servire di documento per conoscere la vita della nazione, e non si può che ammirarne l'opera riuscitissima.

A Zurigo, a Norimberga ed a Monaco i fondatori si sono poi dati cura di costruire i palazzi dei musei con forme che ricordassero i vecchi edifici e con essi qualcosa della storia nazionale. A Roma non abbiamo necessità di creare un ambiente artificialmente storico-artistico, perchè Castel Sant'Angelo è non solo sufficiente ad accogliere grandi collezioni, ma formerà intorno ad esse una cornice incomparabile. I locali infatti vi sono in grande numero e magnifici e, pur lasciando il museo d'architettura militare e quello speciale del castello nelle sale che ora occupano, di spazio ve ne sarà sempre a dovizia. Alcune sezioni, forse quelle degli oggetti di maggior valore, potranno trovare posto entro il maschio stesso, nella grande sala d'Apollo, nelle

sale attigue alle camere di Clemente VII, nell'ampio appartamento papale e su in alto, sopra alla loggia di Giulio II, nell'antica abitazione del castellano. Convenientemente adattate, offriranno locali ottimi anche le vecchie caserme di Pio IV e di Clemente X, entro l'antica cinta, e le due immense di Urbano VIII, a due piani, ciascuno di novanta metri di lunghezza, entro la cinta esterna bastionata. In questi ambienti, spaziosi ed arieggiati, le collezioni troveranno posto a tutto loro agio. Nei vasti cortili si collocheranno i grossi marmi, i frammenti architettonici, gli stemmi ed altri materiali simili.

Abbattute le catapecchie, che deturpano il fronte rovescio del Castello, verso i *Prati*, i torrioni e le cortine merlate appariranno in tutta la loro maestà. Per la postierla di Alessandro VI, che si apre in questo fronte, i visitatori, dopo avere percorso le sale del *maschio*, le caserme di Pio IV e di Clemente X, usciranno nell'ampia piazzadarmi, che verrà convertita in giardino, e si troveranno di fronte alle due ali di museo, contenute nei grandi edifici di Urbano VIII. Pochi musei potranno come questo offrire al visitatore intelligente il doppio interesse delle raccolte e dell'edificio.

Quanto alle collezioni da collocare nel nuovo museo, non dobbiamo pensare di potere in breve spazio di tempo empire tutto, ma è certo che, stabilito il piano, gli oggetti non ci mancheranno, perchè si farà attenzione a cento cose che ora si trascurano, e Comune e privati di certo contribuiranno alla bella opera.

Si pensi alle demolizioni, purtroppo già deliberate, di parte dei vecchi rioni di Ponte, della Regola e del quartiere dell'Orso, da cui si ricaveranno materiali interessanti d'ogni genere, ed altri materiali provenienti da demolizioni già passate potranno uscire alla luce dai nascondigli, dove giacciono da anni. Si pensi alle cento cose che compariscono sul mercato antiquario e che il museo potrà acquistare coi suoi mezzi, perchè le rendite già cospicue, che ora si ricavano dalla tassa d'ingresso, aumenteranno di certo quando crescerà l'interesse, già grande, per il castello.

Fin d'ora potrà apprestarsi una sezione per accogliervi gli affreschi e gli sgraffiti, staccati qua e là durante le demolizioni. Torneranno così in onore gli affreschi e gli stucchi del palazzo degli Altoviti a Ponte Sant'Angelo, nascosti nei magazzini della Galleria nazionale a Palazzo Corsini, insieme a tante altre decorazioni murali, come la bella pittura di uno scolaro del Sodoma, staccata da una casa di via Cremona. I preziosi marmi scolpiti del decimo, undecimo e dodicesimo secolo; plutei e transenne, nascosti nelle soffitte del museo delle Terme, formeranno il primo nucleo della sezione di scultura ornamentale. Così la collezione sfragistica Corvisieri, ora annessa al Gabinetto nazionale delle stampe, potrà essere il primo fondo delle raccolte di suggelli, monete e medaglie. Il bel disegno di creare in Castel Sant'Angelo una collezione topografica romana, già annunciato da tempo, troverà il suo naturale svolgimento in una parte del museo, dove si raccoglieranno vedute della vecchia Roma, ed anche qui i magazzini degli istituti artistici della città potranno fornire materiali preziosi.

È inutile, del resto, ch'io seguiti in questa enumerazione, perchè anche in questo caso varrà il vecchio proverbio: *Chi cerca trova*, e l'Amministrazione delle belle arti, guidata da Luigi Rava e Corrado Ricci, saprà certamente trovare.

FEDERICO HERMANIN.

L'OPERA DI MARCELLA TINAYRE

Nel piccolo giardino di una casa di Bordeaux, fra il pigolar dei passeri e il volo delle rondini, seduta sui rami di un albero fiorito - fiore appena sbocciato della intelligenza e della gentilezza muliebre - una fanciulla di otto anni legge avidamente per molte ore del giorno alcuni vecchi libri, trovati o cercati nel granaio della casa.

Vicino a quel rustico verziere scorre con murmure dolce la Garonna, e il vento trasporta dal non lontano Atlantico il bacio odoroso d'alghe e di frutti marini. Ella sogna, la prodigiosa fanciulla. Socchiuso fra le rosee dita il libro delle leggende omeriche, poggiati i gomiti sul volume delle leggende bibliche riposto sul grembo; in alto lo sguardo limpido e scrutatore; in alto, nel pallido azzurro del cielo di Francia, il grido ingenuo e selvaggio della psiche in formazione. Ride, libera e forte d'intorno a lei, la natura; e i lauri hanno susurri di cui solo i poeti indovinano il significato, e il sole scende sulla delicata persona della leggitrice e sognatrice col suo raggio vivificante, avvolgendola tutta in un nimbo d'oro. La bella città ricca d'industrie, che per la via argentea e serpeggiante della Gironda conduce a sè dal mare i neri battelli e il commercio dalle terre lontane, palpita e s'agita attorno alla piccola casa. Grida e pianti, rumori e suoni echeggiano per l'aere; fumano i camini e le ciminiere, stridono le macchine; la vita si rivela nelle innumerevoli manifestazioni del lavoro; nei sorrisi, ne' sospiri, nel ronzìo degli insetti, nella fioritura delle piante... Ma ella non sente e non vede, tutta assorta nella lettura e nella contemplazione. Le poetiche e paurose storie della Bibbia, in cui l'amore e la morte trionfano, e la voce potente d'un Dio irrequieto, terribile nella vendetta e perpetuamente in guerra con le sue creature, conducono la mente della fanciulla alla visione della vita reale, mentre le strofe del cieco rapsodo di Chios le cantano la soave musica cara alle anime elette e come gorgheggio di usignoli le ingentiliscono la fantasia.

Queste sono le fondamenta sulle quali s'innalzerà l'opera ch'essa è chiamata dalla natura a compiere. Dalla natura e dal fato. Opera vigorosa e delicata ad un tempo; fondamenta diamantine, pure e forti, diafane e incrollabili; formate dalla solidificazione delle nubi vaganti pel cielo madreporico nell'ora del tramonto; nubi che raccolsero, come in bizzarri impalpabili scrigni, il canto di tanti eroi, l'amore di tante donne, il rumore di tante battaglie, il suono di tanti baci, i singulti di tanti petti, la storia dell'umanità, infine, fatta di godimento e di dolore, così come s'idealizzava nel pensiero di una fanciulla, che dall'alto di un albero leggeva e sognava a otto anni cose immortali.

Così io rivedo, nella fanciullezza strana e feconda, Marcella Tinayre. Nè il mio è sogno: essa realmente iniziò a otto anni la sua educazione intellettuale, fra cielo e terra, nel giardino della casa bordolese.

Qual'è la storia della sua vita? Io ne conosco solo quel tanto che una mano gentile ne ha scritto, con troppa brevità, per questa Rivista (1); il resto credo di averlo indovinato leggendo i suoi romanzi, in cui v'ha una personalità impersonale – mi si passi la definizione, che sembra un controsenso, ma risponde al vero – e una sincerità artistica così evidente, che rendono agevole al critico ed anche al lettore di penetrare, quando voglia, nell'anima della scrittrice per carpirle il segreto della operosità, dell'ispirazione, dell'originalità e l'intima ragione del pensiero suo.

Marcella Tinayre è un'autodidatta, come quasi tutti, anzi, come tutti i grandi artisti, i grandi scrittori, i grandi scienziati, che nessuna scuola, nessuna accademia può vantarsi di aver non solo formati, ma neppure sempre di aver bene indirizzati. – Quante volte e con quanta fatica non bisogna disimparare per imparare? – Essa deve aver avuto la fortuna di essere amata e compresa da' suoi parenti, ed ha potuto leggere, studiare, fantasticare a suo talento, padrona di arrampicarsi sugli alberi, di rimanere lungamente bambina, di crescere fra piante e fiori, all'aria libera, all'acqua e al sole, temprandosi così fisicamente e moralmente per le lotte future: lotte di donna e di madre; lotte di scrittrice coraggiosa e feconda. In pochi anni ha dovuto ammagazzinare ossigeno e idee originali, creare la propria individualità, tracciarsi la via per il futuro cammino, agguerrirsi pe' futuri combattimenti, formando la sua coltura di scrittrice moderna nel senso più alto della parola. Ma la coltura della Tinayre non è tutta di quelle che possono farsi da sè, tra le siepi e le aiuole di un giardino fiorito, con pochi libri e senza metodo. Quando la scuola non poteva più intorpidirne o guastarne l'ingegno, la scuola l'ha avuta; l'adolescente dalle rive della Garonna è passata a quelle della Senna. E lo studio, a Parigi, dev'esser stato febbrile e concentrato, se a diciotto anni essa ha potuto scrivere il suo primo romanzo *Avant l'amour*.

***

Vigorosa di mente e di corpo; non nevrotica, ma appassionata e sentimentale; non romantica, ma poetica, Marcella Tinayre come artista è una ribelle e una pagana. Ribelle alle leggi, ai costumi convenzionali; ribelle alle viete formule religiose e morali con le quali si vorrebbero limitare i moti dell'anima, affievolire i palpiti del cuore, impicciolire nella rappresentazione individuale e umanizzata la concezione di un Dio grande e ignoto, la cui potenza sconfina dalle barriere del pensiero, più ampia di quella dell'universo; terribile per efficacia di rappresentazione e per apparente indulgenza di critica, nell'opera morale e coraggiosa di demolizione di ogni pregiudizio, di condanna d'ogni ingiustizia e di ogni viltà. Pagana per sentimento ideale del bello, per la reale visione della vita, del dolore, dell'amore; per l'affetto alla madre terra, alla natura provvida e forte; per il culto della forma e la musicale purezza dello stile; pagana principalmente, spontaneamente, per la noncuranza della morte. Essa, da tutta l'opera sua, risulta buona, d'una bontà cosciente e forte, come quella dei migliori personaggi de' suoi romanzi, cui sa dar vita lasciando libero il corso ai suoi sentimenti, esprimendo sinceramente il suo pensiero, interrogando il battito del suo cuore sotto il predominio delle passioni provate o intuite, delle gioie gustate o sognate, dei dolori che a nessuno sono risparmiati, neppure alle esistenze più invidiabili ed invidiate.

(1) Cfr. Vol. CX, serie IV 16 aprile 1904.

Marcella Tinayre.

Alcuni critici di Marcella Tinayre l'hanno paragonata alla Sand. Certo il racconto della fanciullezza di lei conduce la mente al ricordo della fanciullezza di Aurora Dupin, alla visione del giardino e della campagna di Nohant, dove colei che più tardi riuscì a conquistare uno dei posti più eminenti nella letteratura romantica francese e mondiale, visse sognando, leggendo, saltando dalla finestra sulla strada per correre a giuocare co' piccoli contadini; rivelandosi ora sentimentale e triste, ora sfrenatamente *gamine*, eccessiva sempre nella tristezza o nell'allegria. Ma la differenza fra le due scrittrici è grandissima, come grandissima è quella fra i due temperamenti. Non è necessario di fare un confronto fra l'opera completa della Sand e quella – già così importante, ma iniziata da poco più di un decennio – di Marcella Tinayre, per determinarne la diversa tendenza; ma è opportuno di non dimenticare quanto differente sia stata l'educazione della Sand, sulla quale la nonna e la madre, così opposte per la nascita ed il carattere, credevano di poter esercitare la loro gelosia, da quella libera e semplice della Tinayre. L'ambiente è il nostro vero padrone; nell'ambiente si forma l'individuo; e l'ambiente entro il quale si svolgono la fanciullezza e l'adolescenza ha la maggiore importanza per la portata educativa e l'indirizzo morale d'ogni esistenza, specie di quella di una donna. Così il temperamento e l'ambiente fecero dell'autrice illustre dell'*Eglogue humaine* una scrittrice non originale nelle idee, ma che seppe e volle accettare e far trionfare quella dei suoi numerosi amici, cambiando almeno quattro volte indirizzo nella sua carriera letteraria; mentre la Tinayre ha già dimostrato una evidente uniformità morale nella concezione de' suoi romanzi, il desiderio di muoversi entro lo stesso ambiente, di narrarci le vicende delle stesse persone, che finirebbero per esser monotone, s'ella non riuscisse a dar loro nuova vita per magistero d'arte e di stile.

L'opera della Sand è un'opera tutta di bellezza, dovuta a un'anima rivelatrice più d'impressioni che di sentimenti, e, in principal modo, d'impressioni momentanee. Nata poco dopo l'epopea Napoleonica, ha assistito, ripugnante, a lotte e rivoluzioni politiche, alla caduta di due regni, di due repubbliche, di un impero. Il suo scopo è quello di reagire contro la prevalenza della politica sulle altre passioni; di commuovere sinceramente, profondamente, senza sussidio di analisi, per sola forza affettiva. Le lagrime che fa versare sono dolci, paragonabili a gemme iridescenti che la grande artista ha saputo incastonare nell'oro puro dei suoi libri: preziosi scrigni questi, di rara fattura, che nell'interno, fra le molli pieghe del broccatello, vorrebbero rinserrare i sorrisi, la speranza, la felicità, per farne dono con regale munificenza all'umanità travagliata. Per lei e con lei l'amore è vita, e la vita è amore.

Anche l'opera di Marcella Tinayre è un'opera di bellezza; ma per lei, nata quando la Sand moriva, quando la terribile guerra del 1870 era passata alla storia; cresciuta, educata, quando la politica non appassiona più i popoli ma i governi; quando l'individuo e la società perseguono ideali quasi irrealizzabili di perfezione umana, di tolleranza, di libertà, di bontà; quest'opera non è, non poteva essere, tutta votata all'amore; ma l'amore che la domina sempre, o è preparazione, stimolo, incentivo alle più nobili azioni, premio adeguato ai sagrifici di due esseri degni, o è morte e tormento.

***

Avant l'amour è stato scritto a diciotto anni, quando la giovanissima autrice, sposa da pochi mesi, tormentata dalle sofferenze fisiche della maternità prossima, sgomentata forse dal mistero che circonda l'atto nobilissimo per cui un'esistenza che sembra fragile trova la forza di sdoppiarsi per dar la vita ad un altro essere; felice e soddisfatta del presente, fiduciosa del futuro, guardava con occhio scrutatore al passato. Interrogando sè stessa, riandando col pensiero a tutto quello che aveva osservato e non spiegato nel corso così breve in apparenza, ma così lungo, di oltre dodici anni di vita cosciente; analizzando sogni, dolori, ingenuità, perversità: tutto ciò che si trova nell'anima umana; rifacendo con l'esperienza della donna il cammino percorso dalla fanciulla; dando forma e colore alle visioni conturbatrici della psiche femminile; dichiarando coraggiosamente le proprie idee morali, riusciva a fare opera superiore alla sua età, ispirata ad un alto sentimento civile. Ma prima di tutto, riusciva a rivelarsi immediatamente artista superiore, scrittrice mirabile per la forma, pensatrice originale e profonda e – ciò è meraviglioso! – senza neppure la più lontana preoccupazione del successo volgare, tanto facile a raggiungersi da chi sa scrivere e descrivere come lei. Marcella Tinayre è stata indipendente e sincera fin dalla prima manifestazione letteraria del suo ingegno e del suo valore. *Avant l'amour* è un libro che dev'esser letto e studiato con grande attenzione e che, una volta letto, non si dimentica più.

L'argomento ne è semplicissimo; ma non è il *solito* argomento. Marianna Taverley, una fanciulla di otto anni cui era morta la mamma, è condotta dal signor Gannerault, suo padrino e tutore, da Auray a Parigi. Marianna è povera, ed è figlia dell'amore. «Ta mère était la pureté, la loyauté, la bonté même – le dice un giorno il suo padrino. – Un homme a abusé de son inexpérience. Tu n'a pas de père, mon enfant... Il est mort... Ton aïeul, dont tu dois ignorer le nom, a voulu réparer un abandon inique par l'offrande dérisoire de quelques milliers de francs... » Questa figlia dell'amore, con una rendita di seicento lire l'anno, entra in casa dei Gannerault, che hanno un unico figlio – orgoglio della madre e tormento del padre – studente liceale, quindi segretario di un ambasciatore, all'estero. Marianna compie la sua educazione professionale in un monastero, poi aiuta la signora Gannerault nelle lezioni di musica e nelle faccende domestiche. Quasi adolescente s'innamora d'un maestro di musica, Giacomo Rambert, amante di una signora Laforest, che è stata anche l'amante di Massimo, il figlio dei Gannerault. Egli le ha fatto la corte con leggerezza, e Marianna crede e lascia credere che la sposerà.

La disillusione fu tremenda, lo scherno della Gannerault accrebbe il dolore della fanciulla, che seguitò ad amare Giacomo, quantunque lo sapesse protetto dalla ricca signora Laforest. Massimo, costretto ad abbandonare l'ambasciatore, ma restando materialmente e moralmente a servizio dell'ambasciatrice, tenta di consolar la fanciulla, e man mano s'innamora di lei, che non gli corrisponde. Massimo è un giovane spregevole. Socialista d'occasione, giornalista senza coscienza, cinico, orgoglioso, immorale, è quasi la cagione della morte del padre. Ma egli ama profondamente Marianna, e nel soggiorno che la famiglia fa in campagna, cerca tutti i mezzi, inutilmente, per essere corrisposto nel suo amore. Quando a Parigi Marianna stranamente si dà a lui e gli confessa

che ancora non l'ama, è già un altro uomo. L'amore per la intelligente e coraggiosa giovane l'ha rigenerato, ed egli spera di esser degno di lei. Non potendo più vivere senza vergogna a Parigi, parte per l'America per lavorare, combattere, e riabilitarsi. Marianna solo allora, da lontano, l'ama e l'attende.

« Oh! Marianne – scrive Massimo in partenza per la Guyana – souhaite que je vive pour que je revienne digne de ton amour... » E Marianna, dopo due anni di lontananza, nella casetta campestre d'Yvelines, pensa: « Chaque jour me révèle la médiocrité, la lâcheté, l'inintelligence du mond auquel je demande le travail qui doit payer le pain de chaque jour. Mais je ne me révolte plus. J'oppose à tout le silence d'un mépris tranquille, et j'attende... J'ai fait ma vie et mon compagnon... Et quand je songe à celui qui, de l'autre côte des mers, travaille et souffre, je salue la victoire éclatante et proche de l'Amour ».

In questo primo romanzo la scrittrice diciottenne rivela tutta la tormentosa e ineffabile tristezza del pensiero, del dubbio, della ricerca che caratterizza quella parte della moderna generazione la quale s'innalza al di sopra dell'indifferentismo e dell'opportunismo; e non potendo più spingere lo sguardo fiducioso al limbo d'oro che abbagliando gli occhi estatici o lagrimosi, incornicia la figura del Dio rivelato e consolatore dei credenti, vuol trovare nelle dolorose prove della vita la ragione d'essere e derivarne la morale positivista, e non vi riesce che idealizzando il dovere. Forse per questo atto di sublime rinuncia alle illusioni, di accettazione della lotta purificatrice, essa raggiunge, almeno col desiderio, l'altezza a cui non arriva mai il pensiero religioso, rassegnato al fato e inceppato da formule e preconcetti metafisici.

La vita di Marianna fanciulla e adolescente è descritta in *Avant l'amour* con grande efficacia e con arte squisita. Ed è la psiche della giovinetta moderna che ci si rivela in quelle pagine in cui la giovinetta autrice, sentendo ancora vivo nel ricordo recente tutto il vuoto, tutta la falsità, tutto il marcio dell'educazione scolastica e famigliare, ce ne fa la critica spietata e convincente. I suoi ricordi di scuola hanno la dolce malinconia di alcune visioni infantili che non si cancellano più dalla nostra memoria e, accompagnandoci per tutta l'esistenza, forse si rifaranno vive presso alla morte. Quanto alla religione, Marianna ne sente il vuoto, come già la fanciulla orbata della madre ne aveva sentito l'inutilità. È importante inoltre notare che, fin dalla sua prima manifestazione artistica, l'autrice della *Maison du péché* si addentra con voluttà nelle questioni religiose e le studia in rapporto con l'educazione e con la vita, come chiaro apparisce che il tipo della donna che Marcella Tinayre preferisce fra tutte è quello della ribelle.

***

All'*Avant l'amour*, scritto nel 1891 ma pubblicato nel 1895, seguì *La Rançon* nel 1894 e nel 1897 *L'Oiseau d'Orage*. Son questi due lavori, ne' quali, pur confermando la grande originalità di esposizione e di pensiero, l'autrice è meno personale nella concezione del romanzo, che ha per base il solito adulterio. Ma quanto le considerazioni della scrittrice son più alte e completamente diverse da quelle dei così detti romanzieri feministi, e come essa vede, sente, racconta, rappresenta da donna ogni fatto, ogni episodio, ogni sentimento, ogni frase della passione! L'egoismo basso, brutale dell'uomo, che vuol tutto senza dar nulla, che sagrifica colei che dovrebbe amare, è reso con magistrale evidenza nell'*Oiseau*

d'Orage. Anche in questo lavoro troviamo bellissime pagine relative al problema religioso, e qualche macchietta di prete che, sviluppata, ritroveremo nella *Maison du péché*. La figura evangelica dell'abate Gaillac è riprodotta con profondità di sentimento e di concezione. Alla donna buona, religiosa, amante del marito e del figlio, alla semplice e graziosa Marta, adultera per occasione, rimasta pura e nuovamente madre dopo la caduta, egli, il sacerdote, dà la salvezza e la pace.

Un giovane professore, egoista fino alla volgarità, Giovanni Demarcys (che ritroveremo più tardi, sotto le spoglie di Rennemoulin, redattore capo della rivista cattolica *L'Oriflamme*, in *Maison du péché*), capita durante un forte uragano a Château d'Oléron, cade dal velocipede, si fa molto male, ed è raccolto e curato amorevolmente dall'ottimo signor Chaumette, già maggiore medico di marina, e medico condotto nel piccolo paese dell'isola d'Orélon. Egli è l'uccello della tempesta, o, meglio, l'amore che ha saputo ispirare con arte gesuitica nell'anima della moglie del suo soccorritore, è dalla Tinayre rappresentato originalmente e simbolicamente così: « La passion avait traversé sa vie comme un grand goëland rapace. En trois coups d'aile, l'oiseau avait mesuré l'horizon. Il était tombé en plein essor. Et l'orage qui l'avait apporté s'était évanoui de lui-même ». L'amante egoista si dilegua dopo ottenuto il suo scopo. Egli, all'inizio della passione, per Marta, del capriccio, per lui, pensava: che bel romanzo ci scriverò più tardi, quando non amerò più! E quando Marta non più amata, anzi tradita, dubbiosa se il bambino che portava in grembo era frutto dell'adulterio o del matrimonio, tentava di suicidarsi, il professore di belle speranze stava conquistando a Parigi una posizione rimuneratrice. Ma Giorgio, il figlio di Marta e del dott. Chaumette, la salva. « Alors, ce cœur que la dureté d'un homme avait pétrifié, fondit au cri d'amour d'un enfant... La femme avait senti passer la mort, la mère devait vivre ». L'abate Gaillac, al quale ricorre disperata la povera donna, fa il resto. Egli, in confessione, gl'impone di non fare ricerche inutili: « Je vous le dis, votre enfant appartient à votre mari selon la loi, selon Dieu, peut-être même selon la nature... Chérissez, dans la même tendresse, votre mari et vos deux enfants ». La fede trionfava sulla ragione. E la Tinayre osserva che tra Marta e il suo amante v'era l'abisso della loro indifferenza; fra lei e il marito, quello del suo secreto; fra lei e la bambina, la nuova nata, quello più profondo d'un mistero. Quando il padre, il buono, coraggioso, onesto dott. Chaumette, guarda commosso il dolce spettacolo della madre che stringe fra le braccia la sua bambina, Marta gliela porge. – Tieni, le dice con voce della quale egli non può comprendere l'accento solenne, tieni, baciala, prendila, te la dono! – E il bel libro si chiude così, in una dolce malinconia, lasciando Marta alla pace della famiglia, agli affetti e ai doveri di sposa e di madre. È l'azzurro dopo l'uragano, è l'azzurro nell'anima semplice di Marta, eroina non ribelle; l'unica fra le eroine dei romanzi della Tinayre che appartiene di diritto e di fatto alla borghesia e vive in un ambiente assolutamente borghese, e chiede alla religione conforto e perdono. Anche per questa ragione l'*Oiseau d'Orage* ha un grande interesse critico per chi voglia studiare analiticamente – come meriterebbe – l'opera della eminente scrittrice.

Diverso nella concezione, nello sviluppo, nelle conseguenze che dall'adulterio derivano, è *La Rançon*. L'azione si svolge in casa di un giornalista e novelliere, bel tipo di parigino allegro e spensierato, Paolo Vallier. Jacqueline, la giovane moglie di lui, è musicista distinta, Etienne,

l'amico del marito, è critico e filosofo. In fondo anche Jacqueline è una ribelle, cui non bastano le cure di madre e di sposa a toglierle il desiderio di godere la vita. Desiderio onesto, ma che conduce sempre, o quasi, al precipizio dell'adulterio. Ma nella *Rançon* il movente dell'amore fra due esseri leali e buoni è un altro. Etienne comprende tutto il tesoro di affetti, tutta la portata dell'ingegno di Jacqueline, disconosciuta e superficialmente amata dal marito. Egli, serio, colto, metodico, sogna di rivelare a sè stesso e all'amico carissimo la giovane spensierata; di farne una madre educatrice dell'unico figlio. Egli voleva realizzare con Jacqueline quel *rêve* di tenerezza ignota alle amicizie fra uomini, farne un'amicizia superiore allo stesso amore. Si tratta del solito tema, tante volte svolto e con tanto artifizio, ma che si ripete sempre, insistentemente nella vita reale. E le conseguenze sono le solite: l'amicizia si trasforma, s'ingigantisce e diventa amore; amore di due anime, di due intelligenze elette, e, com'è inevitabile, amore tormentoso ed umano, pieno di rimorsi e di dolore.

« Je me donne par ma libre volonté, acceptant l'avenir quel qu'il soit, le bonheur, le malheur, la mort même. Je ne me reprendrai jamais, ami chéri », così scrive Jacqueline ad Etienne. Ma quando il marito cade gravemente malato per angina, ed essa non si trova subito al suo fianco perchè stava con l'amante; l'adultera cui Etienne aveva educato il cuore, affinato il sentimento, si trasforma in moglie affettuosa, e Paolo, convalescente, osservatore forzato, « s'étonne de découvrir en elle la femme qu'il n'avait jamais vue, celle qui avait rêvée et réalisée Chartrain ».

Povero amore! esso non può sopravvivere alla crisi morale sopravvenuta. « Je ne resterais ton amant qu'en devenant ton bourreau », esclama Etienne. E quando la famiglia Vallier parte per l'Algeria, il pittore Moritz - ch'è un po' il Barral della *Maison du péché* - ha ragione di osservare: « Bah! c'est l'éternelle histoire et c'est toujours le mari le plus heureux des trois ». Ma il povero Etienne, invecchiato in pochi giorni dal dolore e dal rimorso, scrive all'amante adorata e perduta per sempre: « Je paye, dans les larmes et la douleur, par un sagrifice qui excède presque les forces humaines, la rançon d'un surhumain bonheur ».

Triste, triste storia, e comune; ma romanzo bellissimo per la forma, profondo per l'osservazione, interessante per i particolari, per i giudizi sulla musica e sulla letteratura, per la presentazione di personaggi che ritroveremo altrove. C'è anche una Suzanne Mathalis, che sposa un signor Lussac, acquafortista celebre, la quale rammenta molto l'intelligente e geniale figura della scrittrice.

Nel 1898 comparve *Hellé* – « ouvrage couronné par l'Académie française » – ch'è condotto col metodo di *Avant l'amour*. Il romanzo è intessuto da mani di fata sulla trama semplice i cui fili rappresentano la vita di una fanciulla.

In gran parte si tratta di autobiografia. Hellé narra la sua esistenza di fanciulla, trascorsa fra Castillon e Parigi. È un'orfana, educata dallo zio Sylvain de Riveyrac e la zia Angelie. « A Castillon, l'oncle Sylvain passait pour un original. Le clergé l'avait mis à l'index. Il n'entrait jamais dans une église... Par contre, les francs-maçon de la ville voyaient fort mal mademoiselle de Riveyrac, cette vielle fille noble qui faisait bon accueil aux fermiers et refusait de recevoir les commerçants enrichis ». Così i varî pregiudizi settari, quelli della chiesa e quelli della massoneria, permettevano ai Riveyrac di vivere a modo loro, nell'isolamento

e con piena libertà di pensiero e di azioni. Il signor de Riveyrac, dotto ed intelligente, archeologo e ellenista, aveva il sentimento dell'educatore, e tutto il libro bellissimo – che dovrebbe trovar posto nella biblioteca delle madri, anche e specialmente di quelle di modesta condizione – è didattico in sommo grado. La fanciulla educata liberamente ha vissuto quanto più era possibile all'aria aperta. «Sous le figuier aux feuilles volontées, entre les bardanes énormes et les bouraches sauvages qui épanouissent des étoiles bleues sur leurs grosses tiges d'argent, la petite Hellé apparaît dans mon souvenir, laissant chanter son âme balbutiante... – C'est extraordinaire, en vérité! Cette petite a le sens de la poésie – dice lo zio. – Je l'entendais chanter toute seule. L'assonance, la mesure, un essai de rytme, paraissent dans ses chansons d'enfant. Comme peut-elle se plaire à répéter des vers qu'elle ne comprend pas? Et comme elle a su choisir, dans l'épopée homerique, les épisodes les plus caractéristiques! » Questa è la fanciullezza di Marcella Tinayre e il libro, vero gioiello di stile, è di una semplicità classica e di una grande efficacia morale. Scritto tutto d'un fiato, rappresenta la sintesi felice di molti anni di osservazione interiore, quantunque non trascuri di tenere ragione dell'ambiente esterno, delle passioni e dei sentimenti altrui. Il libro serve alla critica dei costumi; tutto improntato alla verità e alla bellezza spirituale, combatte l'ascetismo, la preziosità, ogni luogo comune della vita e del pensiero. Hellé « ...au seuil de la jeunesse était pareil à une statue enveloppée de voiles blancs, vivante seulement par la front qui pense... » e si rivela con queste parole: « J'entendis, dans le silence du soir, passer l'écho sonore de la poésie antique, et mon âme, toute païenne et virginale, tressaillit d'un religieux émoi. Je me sentis enturée de présages, et, le coeur gonflé, les bras tendus vers le ciel de gloire, je me crus promise à l'amour d'un héros ».

Questa giovane, dal cervello maschile e dal cuore di vergine, che sente la morale al di fuori e al disopra della religione, che non riconosce nella Vergine cattolica il sentimento umano perchè la maternità di lei « ne fut glorieuse que par la réprobation de l'amour », va a Parigi, entra nei salotti della borghesia, s'innamora pazzamente d'un poeta giovane e bello e, disillusa, perchè Maurice Clairmont « ne pouvait aimer et souffrir que dans ses livres, et l'amour et la doleur n'étaient guère pour lui qu'une ivresse verbale... », trova l'eroe sognato, il marito-amante, in quell'Antonio Genesvrier che fu l'amico e quasi il discepolo dello zio Silvano – morto stoicamente da vero pagano – e si definisce da sè: « je ne suis pas un politicien déguisé en homme de lettres, je ne me suis embouché dans aucun parti. Je suis un homme libre ». Hellé, che era sparita per pensare al suo amore, torna al suo Antonio, che l'accoglie gridandole: « Mon unique, mon éternel amour », e il libro, d'una così grande ed intima personalità, d'una bellezza adamantina, si chiude sobriamente così: « L'ombre se levait aux angles de la chambre. Elle effaçait les nuances, elle reculait les formes, dans une vapeur cendrée et mysterieuse, comme pour isoler l'amour hors de la réalité ».

Dopo la pubblicazione di questo squisito romanzo la Tinayre, non ancora abbastanza conosciuta ed apprezzata in Francia e fuori di Francia, conquistava con la *Maison du péché* la grande e meritata notorietà. Ciò avveniva nel 1902, in seguito ad una lunga e difficile preparazione, allo studio continuato per circa tre anni, ma non abbandonato del tutto per un tempo assai maggiore, di Port-Royal, degli uomini e delle opere che lo resero celebre.

La *Maison du péché* non soltanto è il capolavoro della Tinayre, ma un capolavoro fra i più autentici e completi, della letteratura romantica di tutti i tempi e di tutti i paesi.

L'autrice ha fatto rivivere in questo romanzo le passioni che suscitò Port-Royal, simboleggiato dagli ultimi rampolli di una famiglia di giansenisti intransigenti: Teresa Angelica Chanteprie, monaca mancata, vedova del proprio cugino Giovanni, e suo figlio Agostino. Ad essi si unisce il precettore di Agostino, Elia Forgerus, appositamente chiamato dal collegio di Beyrouth in Siria. L'azione si svolge principalmente a Hautfort-le-Vieux. In opposizione a questi personaggi, a questa vecchiaia fisica e morale, anche quando la gioventù la maschera, s'innalza la figura di Fanny Manolé, figlia naturale di un grande pittore, vedova di un musicista spagnolo morto pazzo, pittrice anch'essa, ribelle e *femme d'amour*. Anche per questo romanzo la trama è semplice. Fanny è amata da Barrel, ricco, artista per diletto, scettico e buono, diviso dalla moglie per incompatibilità di carattere, il quale riesce quasi per sorpresa a possedere la giovane e bellissima donna. Ma il romanzo è tutto nella passione che Fanny ispira al disgraziato Agostino, e in quella veramente sublime che questa sente per lui. I due si amano e soffrono e si tormentano; ma la madre di Agostino è crudele e non può ammettere il matrimonio fra suo figlio e quella donna, ch'ella considera come l'incarnazione del peccato. Agostino muore; Fanny scompare.

Ogni pagina di questo romanzo, a cui sembra che tutti i precedenti abbiano servito di preparazione, è di tale bellezza da aver pochi confronti nella letteratura moderna. In esso troviamo situazioni nuove, descrizioni di campagna e d'ambiente che impressionano per la verità e per l'arte rappresentativa, figure di artisti, disegnate con la maestria di Anatole France e di Alfonse Daudet, figure di preti quali solo il Balzac e il Fabre avrebbero potuto tentare di riprodurre, e la personificazione della bontà semplice e primitiva in quella Jacquine, la serva di casa Chanteprie, selvaggia, semplice e coraggiosa donna, vera madre di Agostino di cui incoraggia la passione e sogna la felicità. Inutile e vano sogno! L'infelice giovane ha congenito il carattere debole. Invano nel suo sangue povero scorre qualche goccia di quello del suo prossimo antenato Ademaro Chanteprie, che durante il burrascoso periodo della rivoluzione francese si chiuse nel padiglione fatto costruire nel giardino del castello, insieme con una danzatrice, nelle cui braccia spirò. In quel padiglione – *La maison du péché* – anche il pronipote Agostino conduce tremante la sua amante, della quale voleva fare la propria moglie; e tremando l'ama, d'un amore pazzo, profondo, sovrumano; e tremando vi muore, non confortato dal bacio di Fanny, che l'ha per tanti mesi atteso inutilmente ed è scomparsa per sempre, ma sotto il freddo sguardo della madre spietata, che lo preferisce morto piuttosto di saperlo in peccato.

È la caricatura di Port-Royal questa che all'alba del xx secolo ci ha dato la Tinayre. Ed è giusto. Port-Royal era troppo irremovibilmente cattolico per esser efficacemente riformatore. Più che la conquista luminosa dell'avvenire, il giansenismo – per disgusto della bassezza, per reazione alla viltà in un periodo di servilismo e di decadenza morale – rappresentò un onesto ma fatale ritorno al passato. Se la madre di Agostino fosse stata cristiana, se Agostino fosse stato coraggiosamente cristiano, Fanny sarebbe entrata a far parte della famiglia Chanteprie. Ma i superstiti malati di quella famiglia di esaltati non ricordavano, forse neppur conoscevano l'ammonimento del precursore di Saint-Cyran nella direzione di Port-Royal, l'inglese padre Arcangelo Pembroke:

« Pensate che la religione non distrugge i diritti naturali, anzi gli affina, gli conferma e gli accresce ». Port-Royal ha troppo spesso rappresentata l'opposta teoria, e se è stato grande in letteratura per l'assenza della rettorica, è stato inutile per la riforma religiosa, per l'esagerazione della rettorica formale nella vita, nel pensiero, nella dottrina. Sagrificar tutto a ciò che si crede la verità non basta; occorre convincer gli altri che è proprio la verità quella che reclama tanti sagrifici. Ma l'idea della verità non può trovarsi al di fuori e contro i più onesti, delicati e naturali sentimenti umani; l'ideale della verità deve ricercarsi nella vita, anche se questo ideale è religioso, specie se la base fondamentale della religione è il cristianesimo che s'innalza e si espande per opera di dolcezza e di carità, per virtù d'amore. E l'amore è vita.

Questa – se non erro – è la sintesi della *Maison du péché*, nella cui concezione – anche senza avvedersene – l'autrice deve aver ripensato all'*Evangeliste* di Alfonso Daudet, rimanendone peraltro assolutamente lontana nello svolgimento e nell'azione. Ciò era opportuno ricordare a titolo di grande lode per la Tinayre.

Come profondamente essa conosce la storia di Port-Royal, altrettanto è padrona di quella della *preziosità*. Ne è prova luminosa *La vie amoureuse de François Barbazanges*, pubblicata nel 1903, subito dopo il grande successo della *Maison du péché*. Anche questo libro è un piccolo capolavoro di forma, di rappresentazione d'ambiente, di grazia birichina e di critica storica e sociale. L'azione del romanzo si svolge fra Tulle e la campagna di Oule, alla fine del secolo XVII, e il libro è in gran parte scritto con lo stile di quel secolo. Sembrerà strano, ma i personaggi dei quali l'autrice ci narra le vicende sono, nel fondo, gli stessi del suo precedente romanzo, trasportati in altro ambiente ed in altro periodo storico. La realtà e la leggenda, fuse con grande arte, dànno a questo romanzo un sapore di verità strano e al lettore un godimento quale si può ricevere da un lungo e dolce sogno d'amore. C'è nel romanzo l'episodio originalissimo della piccola Margot, la Chabrette, una *gamine* incorreggibile, che fin dall'infanzia s'innamora di Francesco e muore d'amore per lui, consolata dal suo bacio pietoso; episodio che basterebbe a far la fortuna di un libro e di uno scrittore. Ma tutti, tutti i capitoli sono graziosi, dilettevoli, istruttivi, inarrivabilmente interessanti, perfetti per la maestria dello stile e la padronanza della lingua della preziosità.

Anche Francesco muore d'amore, come Agostino. Ma il suo desiderio era quello di finire in tal modo la breve esistenza, e la bellissima Hyacinte de Combareille née Mirefleur valeva la pena del grande sagrificio. Dopo averla lungamente sognata, egli la scorge in mezzo a un bosco e ne assiste al bagno: « Debout, dans cette zone d'ombre que formaient les basses branches des châtaigniers, elle avait des cheveux blonds, noués de perles, une robe blanche et brillante qui semblait de brocat épais, de petits brodequins en toile d'or et d'argent, talon rouges. Astrée ou Bradamant, Alcine ou Marphise?... Diane, plutôt... Nue et chaste, d'une pâleur éclatante, la gorge rigide et ronde, le hanches souples, les jambes longues, la belle jeune femme assurait l'agrafe de perles dans sa chevelure. Avec une simplicité d'immortelle qui ne craint pas la caresse glacée des torrents, ni la fraîcheur d'un crépuscule automnal, elle descendit les degrés du rocher, entra jusqu'aux genoux, puis jusqu'aux flancs, dans la rivière, et parut enfin toute d'ivoire sous la glauque transparence des eaux... »

Honoré d'Urfé dovrebbe esultare nella sua tomba se l'eco armoniosa che si ripercuote nell'anima alla lettura di questo romanzo potesse arri-

vare fino a lui, e l'autrice, ironicamente preziosa, se non sarebbe accolta in un riedificato Hôtel de Rambouillet, troverebbe forse una mano amica che la guiderebbe altrove, più in alto: quella di Molière, di cui ha mostrato di ben comprendere lo spirito col quale demolì la preziosità.

***

Di questi giorni, l'editore Calmann-Lévy ha pubblicato *La Rebelle*, l'ultimo romanzo della Tinayre. Con esso l'autrice ritorna al suo genere preferito. Le grandi sofferenze fisiche e morali di una donna, vittima dell'egoismo di un marito malato e di un amante correttamente vile; costretta a guadagnar la vita per sè, per il marito malato, pel figlio nato dall'amore; costretta a sopportar tutto, dal bacio ripugnante del disgraziato marito, all'abbandono crudele dell'uomo ch'ella adorava e credeva potesse essere il suo conforto e il suo unico amore: tutto questo, e la vita di fatica, di sagrifici della povera Josanne, redattrice di una rivista di mode; e l'interno della povera casa, e l'ambiente strano del giornalismo femminile; le visite agli istituti di beneficenza che assai spesso servono a dimostrare i difetti inevitabili di certe istituzioni di carità; tutto è descritto con evidenza, semplicità ed efficacia e col solito magistero dello stile. Anche Josanne, come Hellé, trova l'eroe, l'uomo degno di comprenderla e di amarla. Noël Delysle, filosofo e scrittore femminista, molto rassomiglia, moralmente, ad Antoine Genesvrier, ed è ugualmente se non maggiormente simpatico di lui. Antoine accoglie fra le braccia una vergine; Noël riabilita coll'amore, protegge col matrimonio la vedova Josanne, che tanto ha amato e tanto ha sofferto prima di appartenere a lui.

La storia di questo amore, nato dalla lettura di un libro, ingigantito dalla comunanza dell'intelligenza e del pensiero; le pure gioie che esso procura prima della sincera e scambievole rivelazione del passato; le terribili sofferenze che di questa confessione sono la logica conseguenza, la gelosia dell'amante onesto, del fidanzato spontaneo, per l'amante vile, di cui ignora anche il nome ma finisce per amare il figlio; lo strazio di Josanne, il pensiero alto, umanamente sublime che guida e sostiene queste due anime sofferenti in una lotta che l'amore vivifica e la fedeltà premia, hanno dato occasione a molte fra le più belle e commoventi pagine che siano uscite dalla mente e dalla penna di Marcella Tinayre. In questo libro, come in tutti i precedenti, è l'anima femminile che l'autrice ci rivela. Soltanto una donna può farci conoscere quali impressioni colpiscono la sua immaginazione, quale effetto ha nella mente e nel cuore femminile ogni azione dell'uomo, di questo grande egoista che predica riforme sociali e impone quasi sempre la schiavitù fisica e morale a quella che dovrebbe essere la dolce compagna della sua vita. L'idea della ribelle è tutta morale: anche Josanne lo riconosce: «Elle était comme les autres, cette rebelle, cette affranchie. Elle s'était prise au charme d'un regard, au son d'une voix, à des mots tendres. Elle avait cru, elle croyait encore que c'était là le grand amour... Oui, près de Maurice – l'amante che l'abbandona – elle avait été aussi faible, aussi lâche que ces filles près de leur séducteur, garçon de magasin, bureaucrate, ou commis aux belles moustaches... » Quando poi Josanne, parlando a Noël, esclama: « Si j'avais du talent, j'écrirais des livres: je dirais des choses vraies, graves et tristes, qu'une femme seulement peut bien dire », l'autrice ha rivelato ai critici il segreto dell'arte sua e la ragione del successo dell'opera da essa compiuta.

Quest'opera meriterebbe uno studio analitico, perchè fosse possibile di rilevarne tutto il valore e la bellezza; ma anche l'esame sommario dei

romanzi della giovane ed eminente scrittrice, basta a metterne in evidenza le rare e pregevoli qualità letterarie, l'altezza del pensiero, la profondità della coltura, la speciale attitudine all'osservazione psicologica, alla viva rappresentazione dell'ambiente, alla descrizione, originale sempre, degli spettacoli della natura.

Marcella Tinayre ha *sentito* tutte le miserie della vita, specie quelle delle donne e, fra queste, delle donne nate per amare ed essere amate: ribelli qualche volta, più spesso vittime, raramente felici. Essa ci rappresenta sotto varie incarnazioni la *femme d'amour*, quella che ama l'amore e lo sa ispirare. Brune, dagli occhi grigi – del grigio delle perle –, eleganti non per abilità di sarta o per lenocinio di stoffe costose, ma per naturale sentimento estetico non incognito alla povertà; semplicemente vestite, affascinanti, intelligenti, coraggiose, esse vivono in piena campagna o in una casetta in cui l'arte rimpiazza il lusso; ma sempre con le finestre spalancate, sempre in contatto co' fiori, col verde e l'azzurro. Solo Hellé e Hyacinte sono bionde, perchè era quasi necessario che fossero tali.

A me sembra, contrariamente a quello che qualche critico, anche illustre, come il Doumic, ha affermato, che la Tinayre, la quale così bene ci rivela l'anima femminile, sappia indagare e porre a nudo anche quella maschile. Certo, quando essa non idealizza l'uomo innalzandolo fin dove la bontà, l'intelligenza, l'altruismo, l'abbandono di ogni convenzionalismo può condurlo; quando osserva, analizza e fa rivivere le odiose figure degli amanti sciocchi, volgari, prudenti, torturatori delle esistenze femminili, l'uomo non può essere molto soddisfatto della troppo fedele rappresentazione di tali personaggi. E però crede che sieno *manichini*, non esseri viventi, i virtuosi capaci di sposare la donna che un altro ha amato o posseduto, e i vili o i deboli che non hanno saputo apprezzarne le qualità morali o affettive, e dell'amore le hanno appreso soltanto le passeggere soddisfazioni, gli egoismi, i rimorsi, i tormenti. Ma la verità sugli uomini dobbiamo chiederla alle donne, e non offenderci quando esse ce la dicono.

L'amore anima, vivifica tutti i romanzi della Tinayre: l'amore non sensuale, ma passionale. Ella pensa e scrive liberamente e sinceramente: vede la nudità dell'anima come un indulgente filosofo pagano, quella del corpo come un artista greco, e la pornografia non si trova mai neppur mascherata nei suoi libri. Soltanto mi sembra che nell'ultimo vi sia qualche pagina di troppo; ma la Tinayre, per spiegare bene ciò che vogliono le sue eroine, ha scritto in testa al suo primo romanzo il verso di A. de Vigny: « J'ai mes droits à l'amour et ma place au soleil ».

Questa scrittrice originale e forte, che la natura ha preparato, l'educazione, la coltura e il lavoro hanno condotta al successo, ha in sè tutte le qualità per darci ancora molti bei libri ed altri capilavori. Essa conosce ed ama l'Italia; ma, finora, non molti sono gl'italiani che conoscono, per amarli come meritano, i suoi romanzi. L'opera sua, degna di studio, di ammirazione e di affetto, è profondamente umana, artisticamente perfetta ed improntata a sentimenti educativi; quest'opera reclama riforme d'ogni genere per diminuire le sofferenze che i pregiudizi formali accumulano quasi con voluttà sulla nostra breve esistenza per renderla maggiormente infelice. Essa ha il merito d'istruire, dilettare, far pensare e commuovere; ed io l'addito con fede e riconoscenza a quanti amano le alte manifestazioni dell'ingegno e dell'arte, ingentilite dalla soave poesia che è sincera emanazione di un'anima essenzialmente femminile.

ADOLFO SASSI.

PRO SARDINIA

MEDITAZIONI D' UN SOLITARIO

Da qualche tempo si manifestano inconsuete agitazioni nell'isola di Sardegna. Quegli isolani, sempre per figura rettorica chiamati fieri, s'abbandonano a due forme di protesta contrarie alla loro indole ed alla loro tradizione. Le classi colte e cosidette dirigenti si stringono in un'associazione che dalla Sardegna allunga i suoi tentacoli nelle principali città del continente italiano in cui esista una colonia di sardi; i contadini vincono l'ingenita nostalgia, e varcando l'Atlantico, vanno ad implorare una vita meno disagiata ai fratelli residenti in America. Le agitazioni, spesso cruente, cominciate fra la popolazione cosmopolita di braccianti addensati nei bacini minerarii, dilagarono poi, per ragioni sostanzialmente diverse, attorno ai numerosi caseifici ed altri stabilimenti industriali che speculatori italiani e forestieri hanno impiantato nell'isola. Sfuggono all'osservatore le ragioni immediate delle presenti collettive impazienze in un momento in cui nelle aule governative si svolge un programma d'integrazione economica delle regioni povere; programma che per la Sardegna conta al suo attivo due leggi ancora quasi ineseguite, – quella del 2 agosto 1897 e l'altra del 15 luglio scorso. Si dovrebbe perciò con delicate e sagaci indagini risalire alla storia degli ultimi settant'anni per scoprire la genesi psicologica del quarto d'ora che volge.

Due inchieste, a circa trent'anni di distanza l'una dall'altra, furono eseguite sulle condizioni economiche e sociali della sfortunata isola del Tirreno. La prima, quella del 1867, stabilita per legge, composta di provetti e celebri parlamentari, sottolineata dai pasti pantagruelici dell'ospitalità sarda, non ebbe alcun risultato ufficiale, perchè non furono presentate al Parlamento relazioni o proposte concrete. – Essa però ebbe per effetto la pubblicazione di due libri in diverso campo, allora occasionalmente celebri, ora dimenticati. Il primo libro, scientificamente poderoso, di Quintino Sella, rese nota agli italiani la regione mineraria sarda in gran parte sfruttata dai forestieri, e cagionò l'organizzazione della scuola dei minatori in Iglesias, destinata precipuamente a sottrarre i sardi impiegati nelle miniere dalla condizione permanente di tecnica inferiorità in cui si trovavano, abilitandoli a diventare capi minatori; la quale scuola, sebbene tuttora funzioni, non ha prodotto per i sardi tutti i risultati utili che l'illustre organizzatore si proponeva. Col secondo libro, leggiero ma brillante e lirico, dovuto alla penna inesauribile del senatore Mantegazza ed intitolato: *Profili e paesaggi della Sardegna*, attraverso la descrizione spigliata e ricca di colori orientali del viaggio della Commissione d'inchiesta

ell'isola, della splendidezza dei panorami, della strana originalità dei ostumi veduti, fu dall'autore tentato un sintetico studio antropolo-ico dei sardi in rapporto alle risorse naturali di cui disponevano. E Mantegazza lanciò come conclusione agli isolani l'accusa di neghit-osi ed apatici, la quale fu accolta con un grido di sdegno ripercosso erfino nei più umili casolari e ripetuto dall'eco delle deserte cam-agne. Mai *crucifige* seguì più da vicino l'*osanna* prodigato al Man-egazza ed ai suoi colleghi fra le dapi fumanti e le scintille di topazio ei vini generosi.

La seconda inchiesta fu condotta, per ufficioso incarico del Go-erno, da un uomo solo, l'on. Pais, sorretto però dalla fiducia e dai onsigli di tutti i sardi, raccogliendo così una messe preziosa di ele-ienti che poi ridusse ad unità organica, con proposte concrete, in n volume breve di mole ma denso di documenti, di prove e di dedu-ioni sperimentali. Il Governo ne fece in buona parte tesoro, e ciò ı origine della complessa legge 2 agosto 1897, illustrata da una serie on piccola di speciali regolamenti. Questa fu la prima delle leggi egionali, e ad essa fecero seguito la legge 31 marzo 1904 per la Basi-cata e l'ultima del 15 luglio 1906 per le provincie meridionali e le ue isole Sicilia e Sardegna. Non è ora il tempo di portar giudizio, è sul metodo della legislazione regionale, nè sul contenuto dell'in-hiesta Pais e delle due leggi surriferite. Come in tutte le cose di uesto mondo, *sunt bona mixta malis*, ed il rapporto fra le une e le ltre varia a seconda dei gusti di chi ne discute. Ma v'è un *buono* er consenso generale che non è stato ancora attuato, nè se ne sono ustati i frutti. Qui ricorre come conclusione la domanda con cui si iziò questo studio: perchè i sardi non attendono l'esito delle leggi romulgate in loro favore e s'abbandonano a tutti i modi più o meno gali di protesta e malcontento?

***

La Sardegna occupa una posizione geografica favorevolissima fra Europa e l'Africa, fra l'Italia e la Francia. Le sue coste, con un note-ole sviluppo, sono frastagliate da golfi e seni profondi, da porti na-ırali di prim'ordine dal punto di vista strategico, nautico e commer-ıale, come i golfi di Cagliari e di Quarto, quelli di Capo Figari e di erranova, l'estuario della Maddalena, Porto Conti, il golfo dell'Asi-ara, lo stretto di Bonifacio ed altri minori. Si dovrebbe legittimamente edurre esser i sardi dedicati precipuamente alle industrie marinaresche d ai commerci di cabottaggio. Eppure, eccettuati tre o quattro paesi i recente propaggine ligure o catalana, i sardi rifuggono da queste ıcrosissime occupazioni, rendendo così subbiettivamente inutili le cchezze di cui natura ha dotato quei mari. Non esiste un solo piro-cafo d'armatori sardi, non credo che alcuna nave sarda a vela s'av-enturi nella profondità degli oceani, trascurabile è la quantità e la ortata delle navi che si dedicano al piccolo cabottaggio. Pel servizio elle merci e dei passeggieri da e per la Sardegna basta la rete dei iroscafi periodici della Navigazione Generale, o l'approdo saltuario di ualche piroscafo di linee di navigazione francesi.

Lo sfruttamento di quei mari popolati da ricche e svariate qualità i pesci si mantiene costantemente vivo e dà profitti altamente rimu-eratori, ma non sono i sardi a dedicarvisi o ad assicurarsene in tutto in parte i vantaggi. Le tonnare che annualmente si calano nelle

coste sarde sono le più produttive fra le italiane e tengono vanta giosamente la concorrenza con le spagnuole; ma sono genovesi i pr prietarii degli impianti ed attrezzi e dei capitali che vi s'impiegan e nel porto di Genova tutti gli anni s'arruolano le ciurme ivi des nate. I banchi inesauribili di sardelle che s'abbattono in parecch spiaggie sarde non servono che al consumo locale; negli anni pass si tentò di conciarle e porle in scatole uso Nantes, anzi si stabilì in A ghero da industriali esotici apposito laboratorio, che non so se più esist eppure la vicina Anzio ha una florida industria della concia delle sa delle, cui forse concorrono quelle pescate in Sardegna. Altra pes lucrosissima è quella delle aragoste, di cui sono ricchi il golfo d l'Asinara ed il mare d'Alghero, senza tener conto d'altri minori. O quel prodotto è avviato in larghissima scala al mercato di Parigi, o ascende a prezzi favolosi, la cui parte infinitesimale rappresenta prezzo d'acquisto che gli speculatori stranieri pagano al pescato indigeno. Ma la pesca principale, perchè la più rimunerativa, dovreb essere quella dello splendido corallo rosa esistente nei banchi del coste d'Alghero, e così altamente quotato nei mercati delle pietre orn mentali. Dai tempi più remoti questa pesca e la relativa lavorazio e commercio erano in mano di speculatori napolitani, specie di Tor del Greco, e la Sardegna non vi partecipava neppur con la ma d'opera. Attualmente anche la pesca è ridotta a proporzioni minim pel deprezzamento dei coralli di lusso nei mercati e pel costo cresciu dello sfruttamento dei banchi d'Alghero, attesa la maggior profondi cui sono discesi per effetto dell'irrazionale loro estirpazione da qualc secolo. A questo lungo catalogo di produzioni peschereccie manca o svolgentisi mercè i capitali, l'attività e spesso la mano d'opera estranei all'isola, si può aggiungere la pesca abbondante contrappos alla scarsissima e poco razionale esportazione, fatta anch'essa da n sardi, di svariate e gustosissime qualità di pesci e delle loro uo disseccate. E cascano le braccia pensando alla quantità di milioni ann che i sardi da parecchi secoli, o lasciano inutilizzati nel mare che Romani chiamavano *nostrum*, o vedono con scettica indifferenza ra colti ed esportati dalla più evoluta e meno apatica attività altrui.

***

Come non sono inclinate al mare ed alle industrie che vi so connesse, così le popolazioni sarde da parecchi secoli mostrano di n possedere affatto il genio delle industrie profondamente trasformatri delle materie prime di cui quel suolo è ricco, e dei commerci che derivano. Eppure, anche in questo campo vi sarebbe larga messe raccolti ubertosi, se l'attività dei sardi fosse costante e nervosa, con lo richiedono le condizioni attuali di lotta feroce fra produttori ne scambi di tutti i mercati.

Due industrie si presentano, una robusta ed oramai matura, l'alt promettente. La prima è l'industria estrattiva. I bacini minerari sar sono i più floridi che l'Italia possieda. Oltre le miniere di Montepo e di Montevecchio - la prima di proprietà franco-belga, la seconda proprietà prevalentemente italiana - le quali sono le più antiche, alt minori se ne trovano in piena attività e discretamente rimunerativ Nella sfera rispettiva d'influenza, ciascuna miniera irradia una discre agiatezza ed un benessere economico alle popolazioni circostanti, quali smerciano i prodotti del suolo ai minatori, in quantità ed a prez

elevati. All'infuori di tal profitto e dei salarii dei non troppi sardi che vi sono impiegati, non pare che la Sardegna abbia altri vantaggi diretti dallo sfruttamento di questa sua ricchezza, i cui capitali sono estranei all'isola, eccettuate le azioni di alcune miniere possedute da sardi, che non dovrebbero esser soverchie. Le inconsuete agitazioni che si verificano da un biennio fra quei lavoratori devono avere la fisonomia generale di tutte le controversie fra capitale e salario, che rende convulse le diverse aziende di lavoro agglomerato in tutta l'Italia, e ad esse sono estranei la Sardegna ed i sardi; ad ogni modo, decretata dal Parlamento una speciale inchiesta, ne vedremo i risultati. A questo proposito fu notevole un tempo, e ancor si mantiene con una certa intensità, la febbre dei sardi di procedere alla ricerca di punti minerarii, assicurarsene la qualifica giuridica di scovritori in base alla legge mineraria del 1859, per rivendere i loro diritti a speculatori stranieri, i quali accaparrano parecchi di questi certificati di prelazione monopolistica, per poi coltivare a ragion veduta quei giacimenti che meritano d'essere sfruttati. E così si vedono molti certificati di ricerca mineraria tenuti in vita per parecchi anni mercè il pagamento delle dovute tasse, per poi sfumare, o perchè tecnicamente riconosciuti non apprezzabili, o perchè non ne fu possibile la vendita agli sfruttatori definitivi. Ad ogni modo, l'industria mineraria, sebbene non possa qualificarsi esclusivamente sarda, tanti vantaggi indiretti arreca alla terra in cui si svolge, che la si deve circondare di tutte le agevolezze e di tutte le simpatie, anche perchè essa è parte integrante notevolissima della ricchezza italiana. Pensino i sardi a sfruttare con la loro attività quel che resta ancora inesplorato di questa ricchezza del loro sottosuolo, massime del ricco giacimento di ligniti che esiste nella penisola di Capo Palmas, con le quali si potrebbe surrogare il carbon fossile occorrente ai pochi bisogni industriali dell'isola, ivi compresa la trazione ferroviaria e le altre macchine fisse.

La seconda industria, che trae la materia prima dalla terra, ma che assume di giorno in giorno fisonomia propria, è quella enologica, e come accessorio l'estrazione dell'alcool dalle vinaccie, e la fabbricazione del cognac ed affini. L'esportazione in massa dei mosti di vino comune del Campidano, dell'Ogliastra, d'Oliena e di Sassari verso la Francia, durò parecchi anni, servendo essi al taglio dei vini francesi; e fu in quell'epoca che si moltiplicò il vigneto forse oltre quanto era tecnicamente desiderabile. Interrotto questo commercio per la denuncia del trattato con la Francia nel 1888, avvenne in Sardegna la crisi per la pletora dei vini invenduti. Distrutti però i vigneti di quasi tutta la provincia di Sassari per l'epidemia fillosserica, questa novella crisi attenuò l'altra della pletora del prodotto. D'altra parte i vini del Campidano, dell'Ogliastra e d'Oliena trovarono il mezzo d'avviarsi verso il continente italiano ed anche all'estero, ove trovano un posto non troppo inferiore ai pugliesi. La stessa fortuna non ebbero i vini bianchi di lusso, fra i quali hanno indubbiamente per le loro qualità intrinseche la potenzialità del successo la Vernaccia di Solarussa, il Canonau e il Nascu del Campidano, la Malvasia di Bosa, il Torbato d'Alghero, a patto che corrispondano a tre *desiderata* indispensabili per l'avviamento d'un commercio razionale: la quantità maggiore, la costanza del tipo, il più basso prezzo corrispondente al minor costo di produzione. Con le dette condizioni, anche i vini bianchi sardi potranno correr l'alea dei mercati mondiali, non troppo discosti dai vini siciliani

o da quelli della zona del Vesuvio, coi quali han comune la ricchezz alcoolica e la brillante rifrazione dei colori. Circa la costanza dei tip esistono, è vero, in Sardegna alcune scuole enologiche e si tentò anch timidamente l'istituzione di cantine sociali. Profano a cosiffatti tecn cismi, non oso pronunciarmi, ma penso che i vini bianchi sardi cos unificati avranno, è vero, un sol tipo, ma non più quello a cui eran avvezzi i palati indigeni.

La bisogna non corre così liscia quando si tratta della distill zione dell'alcool dalle vinaccie e dai vini guasti inferiori, o della fal bricazione del cognac e liquori affini con gli stessi elementi. Col T tolo 4° della legge 2 agosto 1897, sono state concesse ai produttor sardi alcune agevolazioni di procedura e la sospensione del pagament della tassa di fabbricazione fino alla vendita e relativo trasporto de prodotti della specie nelle altre provincie italiane. La quantità del l'alcool e degli altri liquori alcoolici prodotti in Sardegna s'è notevo mente accresciuta mercè le dette agevolazioni, che erano state inv cate nella relazione dell'inchiesta Pais. Non si sa però egualmente s la parte dei detti prodotti esuberante al consumo locale abbia trovat smercio fuori dell'isola, dovendo subire in Italia e all'estero la con correnza dei prodotti similari razionalmente fabbricati in opifici fun zionanti da molti anni e perciò ammortizzati, e con marche accredi tate in commercio. Le agevolazioni contenute nella legge del 1897 comechè non definitive (e non potevano esserlo), non fecero che spo stare le difficoltà della concorrenza dal momento della fabbricazion a quello della vendita: e quindi i produttori sardi han sempre inso luto il problema di vincer la concorrenza dei mercati presentando pro dotti buoni e con minor prezzo possibile, riducendo al minimo il cost di produzione.

E qui il breve capitolo dedicato all'industria sarda sarebbe finito se non occorressero poche osservazioni secondarie. La Sardegna è ricc delle materie prime necessarie a molte industrie manifattrici. I sard si contentano di vendere le materie prime e d'acquistare poi dall'ester i manufatti di cui han bisogno. Questo errore economico rende pe rennemente i sardi tributarî dell'estero e deficiente sempre la circola zione dei capitali, poichè col danaro essi devono saldare la differenz di prezzo fra le materie prime che vendono ed i manufatti che acqui stano. E si badi che questa situazione dev'esser considerata in sens generico, perchè la sua posizione geografica rende l'isola soggetta tutti gli effetti economici degli scambî internazionali, salvi i dazi d confine, anche nei suoi rapporti con le altre provincie italiane. Eppur con buona volontà e con pochi sforzi si potrebbe in qualche punt migliorare la situazione. Valga l'esempio delle industrie tessili. L Sardegna è ricca di lane pecorine e produce in quantità scarse, m facilmente aumentabili, il lino e la canapa. Non è ancora passato u secolo da quando in quasi tutte le casupole dei villaggi sardi le donn tessevano più o meno rozze tele ed il panno di pura lana detto forese Le prime servivano largamente al consumo locale, col secondo uomin e donne, dai maggiorenti all'ultimo bracciante delle classi popolari vestivano con maggiore o minor finezza a seconda della possidenza con maggiore o minor lusso d'ornamenti accessorii. Ora i popolan sardi sdegnano il forese e vi han sostituito il meno consistente e men igienico fustagno; le donne hanno smesso di tessere questo e le tele ed hanno precluso una risorsa all'azienda domestica nelle stagion

morte. Eppure un patrizio toscano, di quelli autentici e di gusto fino, lodava incondizionatamente la consistenza, l'impermeabilità, la durata e la finezza esterna del forese sardo, anche posto a confronto coi panni inglesi, ed asseriva d'averne consumato in dodici anni appena due vestiti che indossava quotidianamente. Se un imprenditore avveduto ed attivo distribuisse nei villaggi sardi un discreto numero di telai d'ultimo modello, curando di far crescere nella larghezza l'antico forese e di rendere più levigati e meno rigidi questi e le tele, si potrebbe così creare, con capitali relativamente pochi, un'industria a domicilio, dei cui prodotti non sarebbe difficile lo spaccio rimunerativo in Italia e all'estero. Circa l'utilizzazione del lino e della canapa in Sardegna, fa d'uopo tener presente l'esempio delle provincie meridionali. Nelle campagne delle provincie di Napoli, Caserta e Salerno si coltiva in larga scala la canapa, la quale in massima parte emigra nell'alta Lombardia in servizio del canapificio esistente in Cassano d'Adda. I capitali già affluiscono per la creazione d'opifici nuovi, allettati dalle agevolazioni economiche e tributarie contenute nelle leggi del 1904 e del 1906, l'ultima delle quali riguarda anche la Sardegna. Fra gli stabilimenti progettati è da annoverarsi anche un canapificio, che utilizzerebbe le materie prime prodotte in quelle campagne. Serva l'esempio di sprone ai sardi, che potrebbero convergere a loro profitto gli avanzi di quest'industria assai proficua e non interamente sfruttata.

E prescindendo da molte altre risorse della specie esistenti in Sardegna, ma più complesse e meno facili, è utile ricordare che in parecchi villaggi del Campidano viene rozzamente sfruttata una terra mirabilmente adatta all'arte del figulinaio. I prodotti che ne derivano sono l'assoluta antitesi della finezza e dell'estetica; nè potrebbe esser altrimenti, giacchè non il forno, ma il patrio sole serve al disseccamento delle crete impastate, nè v'è ombra di vernici per render presentabili i recipienti d'ogni specie, grandezza ed uso che vi si manipolano. Se in tutto questo organismo corresse un soffio d'arte, le materie prime non si sciuperebbero in così malo modo, e si potrebbero ottenere prodotti non indegni di servire agli usi domestici delle case borghesi.

Più che capitali ingenti occorrono in molte trasformazioni economiche spirito d'intrapresa ed ardite iniziative.

***

E veniamo all'agricoltura.

Tutti sanno che il suolo sardo si divide in due zone ben delimitate. La prima zona, la più vasta, comprende le terre destinate alla cerealicultura, quelle a pascolo ed i beni ademprivili e comunali, ivi compresi i boschi comunali, nonchè i pochi boschi demaniali inalienabili. La seconda zona, che è la più piccola, comprende i terreni attorno alle città ed alle più grosse ed industriose borgate, coltivati a vigneti, oliveti, frutteti, orti, ed in poche località della provincia di Sassari destinati anche alla coltivazione del tabacco.

Circa la prima zona tutto quel che si poteva dire s'è detto, ma senza risultati. Il grano duro da paste è uno dei pochissimi prodotti sardi che siano quotati con le loro originarie qualifiche nel mercato di Genova. La coltivazione ne è però costosa e poco redditizia. Si semina annualmente la metà dei terreni disponibili, e l'altra metà la si lascia in riposo usufruendone soltanto i pascoli naturali pel nutrimento del bestiame, massime pecorino, e concimando i detti terreni con la ce-

nere proveniente dall'abbruciamento delle stoppie dell'annata precedente e con lo stabbio del bestiame che vi pascola. Nessuno però cura la selezione delle sementi, e grattano appena la superficie dei terreni gli aratri primitivi ed arnesi congeneri che i sardi impiegano nei loro lavori. Pel raccolto non s'impiegano trebbiatrici o altre macchine agrarie, ma la forza di numerosi braccianti e d'animali da lavoro, specie le vacche. Con questi sistemi il prodotto non oltrepassa il decuplo della sementa, ed il costo di produzione impedisce la discesa dei prezzi oltre un limite alquanto elevato. Punti dall'assillo dei bisogni domestici invernali, e massime del pagamento bimestrale delle imposte, i produttori sardi cedono la loro merce agli accaparratori d'ogni paese, specie liguri, a prezzi che lasciano ad essi un margine minimo sulle spese, il qual margine basta appena ai bisogni familiari per la proverbiale sobrietà sarda, ma che non ha certo l'elasticità necessaria alla costituzione di capitali superiori a quel gruzzoletto destinato alla coltivazione successiva. Tutto ciò a patto d'annate buone e di sobrietà inesorabile e severa, se non si vuol correr l'alea del depauperamento progressivo mercè i prestiti ad usura o la vendita dei prodotti a prezzi inferiori al costo.

La detta produzione si svolge, o ad economia sotto la direzione dello stesso proprietario dei fondi, o sotto la direzione d'un mezzadro che divide col padrone, in varia misura secondo i paesi, le spese ed i prodotti. Padrone e mezzadro sono poi coadiuvati da un numero proporzionato di servi, che sono alloggiati e nutriti tutto l'anno e ricevono poi al raccolto una ben scarsa quantità di prodotto. Se le cose d'un padrone o d'un mezzadro volgono a male, decadono alla condizione di servi, il che non significa in generale stare peggio di prima. Chi volesse approfondir meglio l'argomento dovrebbe leggere le belle ed esaurienti relazioni del compianto Francesco Salaris negli atti dell'inchiesta agraria presieduta dal senatore Jacini, le quali relazioni han sempre il sapore dell'attualità, salve alcune scarse zone del territorio sardo razionalmente coltivate da produttori non sardi.

Tuttociò potrebbe migliorare gradualmente con una progressione quasi indefinita, ma converrebbe rimuovere alcuni ostacoli assai gravi perchè radicati nei costumi.

La terra è frazionatissima, ed i sardi son gelosi del loro campicello, della casetta nel villaggio natio, del loro cavallino e della loro coppia di buoi. Questo primo malanno, perfettamente contrario a quello del latifondo, impedisce, per deficienza di garanzie, il movimento dei capitali necessarii al miglioramento dei fondi mercè operazioni di credito fondiario od agrario. Queste garanzie potrebbero crescere, e la disponibilità dei capitali esserne agevolata, qualora i proprietari di fondi si associassero e creassero potenti cooperative destinate a questo scopo capitale della trasformazione collettiva delle culture. E precipui fra i programmi di miglioramento dovrebbero esser quelli d'assoggettare a coltivazioni secondarie e riparatrici la metà dei terreni che annualmente si lascia incolta e destinata ai pascoli naturali, di curare costantemente la selezione delle sementi, di metter in uso le macchine agrarie che portano a quota altissima la potenzialità germinativa del suolo o che diminuiscono le spese di produzione col risparmio del lavoro degli uomini e degli animali.

La scarsità del capitale circolante in Sardegna ha origini piuttosto recenti. Come in tutta l'Italia, così anche nell'isola il Demanio

vendette in gran quantità i fondi rustici pervenuti allo Stato dall'abolizione dei fondi e dall'incameramento del patrimonio ecclesiastico. A questa s'aggiunse la vendita, fatta dallo Stato e dai Comuni, delle rispettive quote di beni ademprivili prima della proibizione fattane in epoca recentissima. La ricchezza mobiliare degli isolani fu tutta incorporata nella terra e divenne capitale fisso non immediatamente produttivo, nel momento in cui mancavano i danari per procedere alla coltivazione dei fondi di nuovo acquisto. Nelle altre regioni italiane, ove si produceva analogo fenomeno, v'era mezzo, con maggiore o minor sacrificio, di trovare i capitali occorrenti, e le terre gradualmente più redditizie con l'assiduo lavoro finivano per pagare se stesse. In Sardegna come unico mezzo d'approvvigionamento v'era il mutuo ipotecario feneratizio, oppure la cambiale scontata coi metodi commerciali nell'unico istituto allora funzionante, la Banca Nazionale, ora Banca d'Italia, cui s'aggiunse in seguito il Banco di Napoli. S'avvidero i sardi che così non si poteva andare, e pensarono a creare istituti minori di credito agrario e fondiario.

È recentissima la triste istoria dei disastri dei Banchi di Cagliari e di Sassari, della Cassa di risparmio di Cagliari, della Banca agricola sarda, della Banca del popolo di Firenze funzionante in Sardegna, per soffermarsi a discuterne. L'isola sfortunata, priva di qualsiasi organizzazione economica, provò gli effetti delle grandi crisi a cui soggiacciono ordinariamente gli organismi potenti ed evoluti. Oggidì dovrebbero funzionare legalmente tre sorgenti di somministrazione di capitali all'agricoltura sarda: il credito fondiario costituito dal nucleo d'azionisti e creditori lombardi della cessata Cassa di risparmio di Cagliari, ed abilitata a fare operazioni in Sardegna con la legge 30 gennaio 1898; il credito agrario esercitato nelle provincie meridionali ed in Sardegna dalla Cassa di risparmio annessa al Banco di Napoli, per effetto della legge 7 luglio 1901, e del regolamento 21 luglio 1904; e per ultimo la somministrazione di sementi e di piccoli prestiti dai Monti frumentari e nummarii ricostituibili coi mezzi e secondo i metodi della legge 2 agosto 1897, e del regolamento 14 gennaio 1900. Nessuno dei tre organismi ha funzionato efficacemente finora, sia per insufficienza dei fondi originariamente assegnati a questo scopo, sia per mancanza d'uomini adatti a cosiffatte organizzazioni. Sembra obbligo altissimo del Governo di rimuovere gli ostacoli al regolare funzionamento degli organi da lui creati, perchè ciò non esorbita dai suoi doveri economici d'integrazione delle deficienze private.

Nella zona finora illustrata sono inclusi i tanto celebrati beni ademprivili. Essi comprendono tutta la regione degli antichi boschi, in parte ancora boscosa, in parte depauperata e incolta o coltivata a cereali.

L'ademprivio era un uso civico dei sardi analogo ai demanî comunali del Mezzogiorno, alla Sila di Calabria, al Tavoliere di Puglia, agli usi civici sui beni ex-feudali nell'Agro romano. Quando, nel 1837, Re Carlo Alberto decretò la soppressione e il riscatto dei fondi sardi, legalizzò l'ademprivio separando con appositi verbali le zone che vi erano soggette dagli altri beni feudali che passavano in libera proprietà del Demanio. Le zone ademprivili, in maggioranza boscose, aveano tutti i comunisti cointeressati alla conservazione dei boschi, ed i pascoli che vi si usufruivano gratuitamente furono un incentivo alla moltiplicazione degli armenti ovini ed all'allevamento e commercio dei suini, la carne del povero. Decretata nel 1850, rigidamente e senza

transizioni, la prevalenza della proprietà individuale dei fondi rustici sulla collettiva, con la corrispondente delimitazione grafica catastale e col carico del tributo fondiario, la civiltà entrò trionfante in Sardegna, ma con la missione livellatrice dei bassi fondi sociali, e fin da allora la fine dell'ademprivio fu implicitamente decretata. Esso fu abolito in fatto con l'art. 1° della celebre legge del 23 aprile 1865. Ma intanto nei quindici anni che aveano preceduto la riforma scomparvero, con inconsulte vendite fatte in larga scala dallo Stato ad esclusivo suo vantaggio, non solo la massima parte dei boschi secolari e ricchissimi esistenti nella zona puramente demaniale, ma anche una gran parte dei boschi eminentemente ademprivili. Decretata la soppressione legale dell'ademprivio, con l'aggiudicazione al Demanio della metà di quei terreni, valutata in 200 mila ettari, in piena e libera proprietà, l'altra metà fu aggiudicata ai Comuni con l'obbligo di tacitare i cussorgianti ed altri che vantassero ragioni private su quei terreni e sui demaniali. E la parte libera comunale doveva essere venduta o divisa per quotizzazione ai comunisti.

La quota demaniale non impegnata in liti, che continuarono ad onta delle leggi, fu quasi totalmente venduta ed i boschi ancora sperperati. La trasformazione non avvenne in proporzioni così vaste per la quota comunale, alla cui immediata disponibilità fecero ostacolo le pretese dei cussorgianti da tacitare, allettati dall'altra parte i Comuni ad usufruire dei prodotti dei boschi che ancora restavano, e che in tal modo continuarono ad essere devastati.

A parte il danno economico immediato, varie altre iatture forse più gravi e difficilmente riparabili subì la Sardegna per effetto dei suesposti provvedimenti. Il disboscamento generale dell'isola influì precipuamente sul clima, che, abbandonata la sua proverbiale mitezza e temperanza derivante dall'equilibrio quasi stabile delle stagioni, divenne torrido e secco come quello dell'Africa vicina, alternandosi circa otto mesi di siccità costante con circa quattro mesi di pioggie torrenziali. Così la zona malarica s'è allargata e la cachessia palustre dalle bassure prossime al mare tende a guadagnar le colline e gli altipiani. La mancata azione orografica dei boschi e la cessata resistenza meccanica di essi sui terreni in pendio produsse la quasi scomparsa delle riserve d'acque potabili ed irrigue e rese più smilzo ed intermittente il corso dei pochi ed originariamente già scarsi fiumi di natura torrentizia; e con ciò s'aggiunse un nuovo ostacolo all'allargamento delle zone a coltura intensiva. E per ultimo esaurita rapidamente, col metodo di sfruttamento imperante dal 1850 in poi, la colossale riserva di legnami da costruzione, allora ricchissimi perchè adoperati nell'architettura navale, ma pur sempre in seguito ancora rimunerativi, cessò un reddito lento ma sicuro. E scomparve anche in massima parte la preziosa quercia generatrice della corteccia-sughero di cui in Italia la Sardegna avea la privativa, ed in Europa era rivaleggiata dalla sola Spagna.

Sunt lacrimae rerum. Nei giorni della resipiscenza, venuti, ahimè! dopo che il periodo dell'economia spensierata e dilapidatrice era fatalmente compiuto, furon dal Governo confessati tutti gli errori e si corse ai ripari con operazioni instauratrici, che naturalmente sono a lunga scadenza, ma che occorre siano iniziate da una generazione perchè ne godano le generazioni successive. Si pensò alla conservazione dei boschi attuali ed alla ricostituzione di quelli scomparsi; si

pensò al razionale sfruttamento della quercia-sughero ed alla moltiplicazione di quegli alberi preziosi; si pensò alla correzione ed imbrigliamento dei torrenti montani, alla bonifica dei terreni bassi acquitrinosi e dei bacini d'acque stagnanti, nonchè alla creazione di riserve artificiali e di condotte d'acque irrigue; si pensò per ultimo a ridonare alla cultura ed alla proprietà privata i terreni incolti o pertinenti allo Stato. Le operazioni di rimboschimento e quelle idrauliche, già decretate con la legge 2 agosto 1897 e coi molteplici regolamenti connessi, sono in via d'esecuzione e non si tratta che di chiederne al Governo l'acceleramento con mezzi poderosi. Se milioni s'hanno da spendere, lo si faccia subito per creare l'ambiente adatto al *novus ordo* che s'intende d'instaurare. Il problema diventa più complesso quando si tratta di migliorare la produzione agraria e di ridonare alla cultura i terreni incolti.

Nel 1897 l'on. Pais calcolava nella relazione d'inchiesta, che i beni ademprivili ancor disponibili fossero:

1° di proprietà demamiale	Ettari	80,651. »
2° di proprietà comunale	»	49,221. »
Totale . . .	Ettari	129,872. »

di questi s'annoveravano:

1° boschi cedui e d'alto fusto e pascoli cespugliati	Ettari	106,752. »
2° aratorii e pascoli nudi	»	23,120. »
Totale come sopra . . .	Ettari	129,872. »

Pur ammettendo che i soli boschi si dovessero consegnare all'autorità forestale per la loro conservazione, o rimanere col vincolo silvano in mano dei privati, resterebbero da dedicarsi alla libera coltura privata soli ettari 93,263 di terreni di qualità non ben definita. Se a questi si volessero anche aggiungere i beni privati devoluti allo Stato per debiti d'imposte, il miglioramento sarebbe esiguo. Secondo gli elementi contenuti nella relazione Pais tante volte saccheggiata, al 31 dicembre 1894 il Demanio possedeva n. 38,265 fondi rustici devoluti per un valore approssimativo di lire 2,162,089. È a presumersi che oggidì tal valore sia ridotto a meno d'un milione, perchè se vi si devono aggiungere tutti i beni devoluti dal 1894 in poi, devono dedursene tutti quelli riscattati dagli antichi proprietarii o ceduti ai comuni per effetto delle agevolazioni legislativamente concedute, e che ebbero larga applicazione. Le statistiche governative non si prestano ad un conteggio esatto, ma i calcoli suesposti non dovrebbero essere molto lontani dal vero.

La predetta quantità di beni disponibili è troppo esigua perchè coltivandola razionalmente e con intensificazione se ne possa presagire la radicale trasformazione della depressa agricoltura sarda. Si dovrebbe quindi investire a questo scopo la zona di proprietà privata enormemente più vasta che ora è adibita alla cultura estensiva del cereale alternata coi pascoli. E qui sorge poderoso il problema etnico, che i sardi dovrebbero meditare seriamente, perchè qui sta il segreto, più biologico che economico, della loro esistenza futura come signori e sfruttatori della loro terra, o della loro caduta al rango di proletarii e di braccianti al servizio d'altre genti italiane che ad essi si sostituirebbero coi capitali e con la loro attività esuberante.

La Sardegna ha una superficie di 24,342 chilometri quadrati e nel febbraio 1901 contava una popolazione di fatto di 791,754 abitanti. La densità legale media sarebbe quindi d'abitanti 32.52 per ogni chilometro quadrato. Ciò avvalora poderosamente le conclusioni di coloro che ritengono esser unico rimedio pel problema economico dell'isola la colonizzazione interna sotto la forma risolutiva dell'invasione di grandi masse di famiglie d'altre genti italiche alla cui nutrizione non basta più il proprio suolo.

L'una o l'altra soluzione non interessa lo Stato, il quale nella sintesi dei suoi doveri economici riconosce soltanto quello d'invigilare che le singole economie regionali siano attive e producano quanto sono da natura preordinate. La divisione del lavoro regionale e la sovrapposizione d'un lavoro esuberante ad un altro deficiente obbedisce nell'interno degli Stati alle stesse leggi che spingono inesorabilmente nel campo internazionale le razze superiori a sovrapporsi alle inferiori e distruggerle.

Ma una soluzione più che l'altra interessa in grado supremo i produttori sardi. E preliminarmente si dovrebbe meditare su altri due fenomeni che attenuano alquanto l'influenza decisiva, nel problema, della scarsissima densità della popolazione.

È noto che in Sardegna i centri urbani sono pochi e che la popolazione delle campagne è agglomerata in numerosi villaggi, ciascuno dei quali ha nominalmente un esteso territorio abbandonato tutto l'anno, salvo nelle ore diurne e nelle stagioni del lavoro agrario. Di questo stato di cose si preoccupò il Governo, il quale bandì numerosi concorsi per invogliare i sardi alla costruzione di case coloniche, ma con risultati assai scarsi. E la ragione ne è anche ovvia. La necessità delle case coloniche sorgerebbe quando l'estesa zona coltivata a cereale fosse trasformata in zona a coltura intensiva, e ciò s'otterrebbe in un batter d'occhio con la colonizzazione a grandi masse. Tre grandi ostacoli s'opposero finora al movimento dei produttori sardi per la trasformazione delle loro culture: la mancanza di capitali a buon mercato; la mancanza di dotazioni d'acqua irrigua; i pericoli igienici derivanti dalle vaste zone di territorio non bonificato ed i possibili danni materiali del corso non regolato dei torrenti montani. A tutte queste manchevolezze hanno teoricamente provveduto le due leggi 2 agosto 1897 e 15 luglio 1906. Esse in qualche punto sono, a dir vero, insufficienti: si cita ad esempio la scarsità del capitale posto a disposizione degli istituti di credito fondiario ed agrario e delle casse ademprivili e le scarse agevolazioni per ottenere i prestiti; la lentezza con cui si procede alle opere idrauliche a carico dello Stato e l'aver lasciato all'industria privata il compito gravissimo e dispendioso di creare ed utilizzare le riserve artificiali d'acqua irrigua; la meschinissima agevolazione del ribasso del 30 per % sull'imposta principale fondiaria, mentre alle frazionatissime proprietà sarde sarebbe riuscita più proficua l'esenzione dalle quote minime, essendo inoltre destituita d'efficacia la devoluzione della metà del 30 per % d'imposte superiori a lire 6000 per locupletare il fondo dei prestiti. Ma queste deficienze sono minime e possono essere facilmente corrette. Altri e più grandi beneficî contengono le due leggi a chi sa usufruirle. Pensino i sardi ad avvalersene colonizzando con la loro avveduta energia le proprie terre. Qualora essi si pongano alla testa del movimento, sarà facile sopperire alla deficienza di braccianti richiamandone alla loro dipen-

denza dalle altre regioni italiane. Così la colonizzazione sarà nazionale, ma i frutti copiosi ed immancabili saranno regionali, come è di giustizia, relegando l'aiuto dei braccianti non sardi nel fondo salarii, parte del costo di produzione. E così sparirà anche il secondo fenomeno nuovissimo dell'esodo dei sardi nelle lontane Americhe, spinti dalla mancanza di lavoro ad un passo a cui contraddice la loro tradizionale nostalgia, lasciando incolta la maggior parte delle terre dell'isola diletta.

***

Molto più esigua della prima è l'altra zona destinata *ab antiquo* a cultura intensiva. Essa costituisce una cintura di pochi chilometri di profondità attorno ai precipui centri urbani ed ai più popolati ed industri fra i comuni rurali. Alla detta zona si rannoda, per la sua importanza economica, la vasta distesa di vigneti di cui ci occupammo a proposito dell' industria enologica, che si trova in pieno risorgimento, ma che deve fare ancor molta strada per affermarsi nel mercato internazionale. Vi si rannodano anche i pascoli naturali di proprietà privata esistenti a diverse altitudini, chiamati in dialetto *tancas* perchè sottratti all'uso della pastorizia errante mercè una recinzione di muri fatti di pietre connesse senza cemento, di siepi vive o di fichi d'india secondo i luoghi. Altissimo è il valore di questi pascoli, a differenza di tutta l'altra depressa proprietà sarda, perchè costituiscono la base dell'allevamento del bestiame bovino, ovino ed equino e dell' industria accessoria del caseificio.

Fiorente è l'allevamento e l'esportazione dei buoi. Trattasi d'una antica industria condotta esclusivamente da sardi con tenacia e costanza singolari. Sono popolarissime in Roma, in Palermo ed in altre città italiane le figure di questi uomini piccoli e risentitamente bruni, dondolantisi con una noncuranza orientale grave e compassata, col classico berretto di lana nera rivoltato a casco sul cranio, vestiti di panno forese nero col corpetto di velluto. Essi accompagnano i buoi venduti nei mercati e ne riscuotono profitti non esigui. I dieci o dodici paesi in cui si svolge la detta industria sono fra i più ricchi dell'isola. Non si può dire che si sia raggiunto l'apice dell'evoluzione produttiva, perchè converrebbe rafforzarla ed estenderla in momenti in cui si fa dappertutto risentire la carestia delle carni da macello. E si dovrebbe pensare al miglioramento delle razze con razionali incrociameti ed alla selezione dei buoi da macello da quelli da lavoro; e forse si dovrebbe gradatamente sostituire in tutto o in parte, quando s'avesse disponibile l'acqua irrigua, i prati artificiali a quelli naturali. Si dovrebbe per ultimo svolgere più che ora non si faccia l'industria accessoria del burro e dello squisitissimo formaggio di vacca a forma di caciocavallo. L'uno e l'altro secondo la manipolazione attuale difettano per la quantità e per la serbevolezza. Così come sono bastano pel consumo locale, ma se ne potrebbe tentare anche con profitto l'esportazione. Questa si determina, ed in questi ultimi tempi anche in larga scala, pel formaggio pecorino Mentre però in parecchi mercati italiani era ben noto il pecorino sardo, sebbene a prezzi limitatissimi, ora è invece completamente scomparso e sostituito da un rinforzamento del più pregiato pecorino romano. Parecchi speculatori della città eterna e del suo territorio, dopo il ribasso delle tariffe dei noli della Navigazione Generale decretato dal Governo or sono due anni pel trasporto d'alcuni

prodotti agricoli al continente italiano, impiantarono caseifici in alcuni punti della Sardegna, accaparrarono con opportuni contratti tutto il latte disponibile, ed esportano il formaggio colà fabbricato accreditandolo sui mercati come un prodotto romano. Questo è un altro esempio del fenomeno di vendita delle materie prime fatta dai sardi e della loro trasformazione economica a tutto vantaggio dei produttori esotici di cui si parlò altrove. Si ebbe un po' di reazione dei sardi contro i caseifici romani ed il Governo includerà nella decretata inchiesta anche lo studio di quest'interessante problema. Per ora si pensa ad incoraggiare l'istituzione di latterie sociali. Allevamento razionale di vacche svizzere o brianzole, caseificio e tentativo di creazione d'una borgata si svolge da qualche anno in territorio d'Alghero da una Società lombarda, la quale produce tipi di griviera e piacentini che si esitano nel mercato di Milano. I sardi non vi partecipano se non per un poco di mano d'opera secondaria e non lautamente retribuita. L'impresa fu strombazzata ai quattro venti come un miracolo d'impiego di capitali e d'accrescimento di ricchezza per l'isola; ma senza tener conto del profitto degli imprenditori, l'arricchimento della regione sarda è sempre un mito, ciò che dimostra l'inalterabilità delle leggi economiche ad onta dei mirabolanti programmi.

In altri tempi era fiorente nell'isola l'allevamento e l'esportazione della razza cavallina. La varietà della razza araba conosciuta sotto il nome di cavallini sardi è ormai quasi scomparsa, sostituita, mercè l'incroció con gli stalloni dello Stato, da cavalli di puro e mezzo sangue inglese per i bisogni dell' esercito, che è l'unico acquisitore di quei prodotti. Ma le altre provincie italiane non stanno meglio.

Nella zona a cultura intensiva si producono: il tabacco, l'olio, le frutta e le ortaglie.

Non mi occuperò della coltivazione del tabacco, che è oggetto delle cure specialissime del Governo in varie provincie del Regno, ivi compresa la Sardegna, dopo l'impulso datovi dall'on. Majorana quando fu ministro delle finanze. E i sardi profitteranno del beneficio generale.

Come il formaggio dai romani, così l'olio è da molti anni monopolizzato dai genovesi. Ma a differenza dei primi, non hanno parte alcuna i secondi nella produzione. Essi soltanto acquistano l'olio in grandi masse, e lo impiegano pel taglio degli oli d'altre regioni liguri o provenzali, sotto il cui tipo commerciale esso è lanciato sui mercati.

Le frutta ed i prodotti degli orti potrebbero esser oggetto di vivace commercio d'esportazione se si pensasse a moltiplicarne la quantità, a renderne più costanti i tipi, a presentarli al mercato in artistici recipienti ed in buono stato di conservazione. Molte e pregevolissime sono le varietà d'uva da tavola, di mele, pere e susine; le uve ed i fichi secchi di parecchie regioni potrebbero far concorrenza alle uve di Corinto e di Malaga ed ai fichi di Smirne. Eppure fino a questi ultimi tempi la produzione delle frutta e delle ortaglie, sempre esuberante ai bisogni del consumo interno, era tenuta in non cale; solo da qualche anno si spaccia per intero il prodotto annuo dei frutteti e degli orti di Alghero, e forse di Sassari, ad uno stabilimento d'esportazione succedaneo di quelli creati dal compianto Cirio. Anche qui si verifica un altro dei consueti sfruttamenti, con questo vantaggio però per i sardi, che qui, oltre l'acquisto delle materie prime, si ha l'impiego di gran quantità di braccianti, uomini e donne.

A complemento di questa forse analitica ma pur indispensabile esposizione, occorre ricordare ciò che si verifica pel trasporto dei prodotti sardi al mare e l'inoltro ai prossimi porti del continente italiano. Le due spine dorsali sarde incrociate sono servite da due diverse Società ferroviarie private garantite dallo Stato per un minimo prodotto lordo di lire 14 mila a chilometro la prima e di lire 9,500 la seconda. Dai porti sardi a quelli del continente italiano il servizio è fatto dalla Navigazione Generale coi patti che tutti conoscono. I tre servizi non furono fino a questi ultimi tempi unificati negli orari e nelle procedure di presa e consegna delle merci. Ora si cominciano a risentire i beneficî d'un servizio cumulativo e d'un ribasso ed unificazione di tariffe per i più notevoli prodotti agrarî. Si tratta però pur sempre d'un servizio ingombrante e complicato per moltiplicità di vettori, per lentezza di percorsi, per orarii poco adatti al comodo delle popolazioni interessate, per antidiluviana vetustà di materiale. Dubito che sotto quest'aspetto il Governo non tardi a riconoscere la necessità di decretare il riscatto e la statizzazione delle due reti delle ferrovie sarde.

Nell'interno dell'isola le stazioni delle reti, quasi tutte in piena campagna, sono poco e saltuariamente raccordate ai centri della produzione isolana per le preesistenti linee di strade nazionali e provinciali, poco cambiate dopo l'apertura delle linee ferroviarie. Le due provincie sarde ed i gruppi di comuni, col sussidio dello Stato, devono pensar a completare i detti raccordi, ed a far percorrere quelle strade da tramvie a vapore, o da automobili, secondo le organizzazioni previste dall'ultima legge del 1906, ravvicinando così i luoghi di produzione ai mercati, con vantaggio nei prezzi e col minor deprezzamento possibile dei prodotti.

***

Il problema sardo non è un problema operaio. I pochi braccianti delle anemiche industrie manifatturiere nei centri urbani e nei più cospicui comuni rurali avrebbero tutto da guadagnare dall'aumento della produzione, poco importando ai loro interessi se diretta da sardi o da speculatori estranei all'isola; lo stesso a maggior ragione deve dirsi dei braccianti agricoli delle zone a cultura intensiva e di quegli avventizi delle zone a cultura estensiva estranei all'organizzazione familiare.

Il problema sardo è problema di produzione precipuamente agricola e di tutte le industrie connesse, e del raccordo fra essa ed i possibili suoi mercati interni ed esteri. Lo Stato se ebbe dei torti, e molti, verso la Sardegna nei tempi passati, li ha lealmente riconosciuti in quest'ultimo decennio, e ha tentato di porvi riparo. Con le leggi del 1897 e del 1906 ha pensato di toglier tutti gli ostacoli che s'opponevano al libero svolgimento dell'attività sarda ed alla fruttificazione delle sue latenti energie. In questo programma novissimo, e che i sardi non hanno ancora cominciato a sfruttare, possono esservi delle deficienze o delle lacune; e nel presente studio se ne sono accennate tre, gravissime: l'insufficienza dei capitali iniziali per i diversi istituti di credito agrario e fondiario e la complicazione quasi proibitiva delle procedure; la non fatta avocazione allo Stato dell'obbligo e dell'onere per la creazione delle riserve artificiali d'acque irrigue; l'intensificazione ed unificazione massima dei servizi di trasporti ferroviari e marittimi.

All'infuori di questo dovere, in parte compiuto, in parte da completarsi, non pare che altro ne competa allo Stato. Suo interesse supremo è che la terra sarda, come tutte le altre deficienti della patria comune, sia posta in grado di concorrere alla complessa produzione nazionale col massimo dei risultati di cui è naturalmente capace. Che poi questo scopo sia conseguito con l'opera esclusiva dei sardi, con l'opera associata di essi e d'altri italiani, o con l'opera esclusiva di questi ultimi, non è lo Stato che potrebbe interessarsene o dirigere quest'irresistibile movimento etnico più in un senso che nell'altro. Compete ai soli sardi creare la loro situazione futura nella trasformazione radicale della compagine economica su cui e per cui vivono. Sono in loro podestà, oltre la terra, anche tutti gli organismi invocati da molti anni per la loro risurrezione. La parola imperatoria di Cristo *surge et ambula* non può efficacemente dirla ad essi nessuno Stato di questo mondo. Essi soli devono dirsela per movimento impetuoso d'autosuggestione. Senza credere alla teoria socialista del materialismo storico, non può però negarsi che ogni popolo attraversa quandochessia un momento decisivo per la sua esaltazione o pel suo annullamento. Penso che se questo momento è venuto per le popolazioni sarde, sono però in loro podestà tutte le armi per combattere e tutti i coefficienti per una vittoria finale.

GIOVANNI SOLINAS-COSSU.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

La via del male. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 3.50.

... Ed ora alcune parole sulla *Via del Male:*

La Sardegna primitiva, dai costumi caratteristici, dalle feste religiose suggestive, dai pellegrinaggi variopinti al Santuario del monte di Gounare, dagli usi gentili donneschi, dai cupi disegni di vendetta e di ribellione, vi passa dinanzi trascinandovi a poco a poco in un turbinio che condurrà sulla « Via lunga fra due siepi nere, una via senza fine ».

Impressioni sfavillanti di vita e di verità, palpiti selvaggi, ebbrezze deliranti, concupiscienze delittuose, frammiste coll'incoscienza fatale delle cose umane.

Ma tornando alla nostra scrittrice osservo precisamente che ella conosce la natura umana, non le sono quindi ignote l'improvvise nequizie d'un cervello eccitato e sa come uno « stormir di foglia » possa turbare ed avviare sulla via del male. Nonostante l'imperversare delle più basse passioni, malgrado la ferocia d'un amore altrettanto fisico, quanto violento, Pietro e Maria non svegliano nel lettore alcun senso di odio nè di ribrezzo.

La ripercussione del nostro operato ci aspetta sempre, sia nel bene che nel male, sia palese o nascosta, ecco l'alto avvertimento che la lettura del Romanzo *La Via del Male* addimostra luminosamente.

(Dall'*Adige*, EUGENIA LEBRECHT-VITALI).

DIANA

ROMANZO

XIV.

Diana innanzi al mondo.

A mano a mano che il giorno del processo incalzava più vicino, gli anticipati allarmi di Diana si calmavano e il suo cuore si disponeva a sostenere tranquillamente l'attacco. La necessità di sfidare il mondo le causò soltanto una momentanea scossa di nervi. Il cuore le batteva regolarmente come una servizievole campana; ma nessuna delle sue facoltà abbandonò la sua sicura armonia e nessuna la smentì, eccetto una disposizione ad una acidità quasi velenosa nei sarcastici dardi che faceva volare su gli amici che intercedevano presso il signor Warwick perchè risparmiasse sua moglie, quando essa aveva determinato di essere processata. Uno strano accesso di puerilità sopraffece le sue facoltà di pensiero, e si tradì nella sua maniera di parlare. Ella fece un atto di disprezzo all'udire che un signor Sullivan Smith (una figura lontanamente ricordata) aveva supplicato il signor Warwick di una intervista, e l'aveva ottenuta con uno stratagemma, « per ricondurre l'uomo alla ragione »; ma l'ultra irlandese non aveva compromesso il suo piano di battaglia, come avevano fatto le suppliche di un amico personale quale Redworth; ed era assai triste per lei che questo ultimo, senza consultarla, fosse uno della ciurma lamentevole che guaiva ai calcagni della querelante per una misericordia che essa sdegnava e respingeva.

— Egli non vede che se io non traverso il fuoco, non c'è giustificazione per questo disgraziato mio carattere! - esclamava essa.

Tregua, trattative, ritiro, significavano il perdono davanti al pubblico, ma non la riabilitazione, ed ora che essa era in armi non aveva paura del pubblico. Così ella diceva. Il fatto che Redworth era allora impigliato nelle reti di un collegio elettorale rendeva anche più assurda la sua ingerenza nei dilemmi di una donna.

— Dio mio! Emma! pensare a fare un passo fuori della vita parlamentare per pregare un marito a intenerirsi, e preparare la domestica alleanza di una coppia discorde! Il donchisciottismo è piacevole a leggersi, ma stupido a farsi.

Lady Dunstane perorò per lui. Ma dovette cedere il campo.

Il primo pranzo fu aristocratico, facile ad affrontarsi. Lord e Lady Crane, Lady Pennon, Lord e Lady Esquart, Lord Larrian, il signore e la signora Monvert di Halford Manor, Lady Singleby, Sir Walter Copperston: amici ammiratori di Diana. Lady Pennon aspettava di esser divertita, e fu sodisfatta, perchè Diana ebbe soltanto a aprir bocca per

far ridere la gran dama. Essa invitò a pranzo la signora Warwick per la settimana dopo, poichè il marchese moriva di voglia di far la sua conoscenza e pregava che gli si ripetessero tutti i detti di lei, e giurava che essa doveva essere come il sale nel deserto.

— E ricordatevi - disse lady Pennon - che io vi sosterrò in ogni difficoltà.

Al che Diana rispose:

— Se io son sale nel deserto, voi siete la fonte.

E la vecchia signora protestò di doverne prender nota nel suo libro.

La arguta Mrs. Warwick, del cui spirito si andava a caccia, aveva molti incitamenti a rendersi colpevole di arguzie a buon mercato; e la bella Mrs. Warwick, essendo capace di far passare tutto ciò che diceva, dava il buono e il cattivo, sotto l'impulso di dar qualche cosa che le valesse un applauso. Ella scoprì le utilità sociali dello spirito a buon mercato; e in mancanza di ricordi, inventava. Gli aneddoti irlandesi sono sempre popolari in Inghilterra, in quanto promuovono, oltre la salutare eccitazione, un gentile senso di superiorità. Anche gli aneddoti son portatili non diversamente dalle lanterne cieche, le quali non vanno in tasca; si possono portare a casa, e possono servire ad altre tavole. Queste erano le armi di Diana. Essa era per forza l'attrice della sua parte. In tempi più felici, quando era leggera di cuore e naturale, la sua voga non era stata così seduttrice. Senza dubbio Cleopatra nel suo semplice abito egizio non avrebbe riscosso tanto plauso, quanto col peso degli orientali splendori barbarici radunati per lei sulla storica barca del Nilo. È un terribile destino che ognuno che deve prevalere debba recitare: e quanto più numeroso l'uditorio, più grande è il bisogno della maschera e del coturno.

Dalla tavola di Lady Pennon, Diana passò a quella di Lady Crane, di Lady Esquart, di Lady Singleby, della duchessa di Raby, caldamente involta nell'ammirazione che eccitava. Apparve al primo ballo della stagione, quello della principessa Teresa Paryli, ed ebbe il suo circolo, non di adoratori soltanto. Non ballò. La principessa, una bella austriaca benevola per le donne, una ammiratrice di Diana, avrebbe voluto una volta farla ballare in una quadriglia di sua formazione, ma cedette alla sua muta espressione di rifiuto.

Dovunque la signora Warwick andava, le sue arti incantatrici erano rivolte alle donne. Gli uomini, si può contare che cascano ruzzoloni davanti ad un grazioso volto dalla parola arguta; le donne richiedono qualche attenzione da una loro sorella trionfatrice, specialmente poi se vi è del mistero; e le donne vecchie, eccellenti sostegni, hanno bisogno di esser soavemente corteggiate. Ora, per adescare la ondulante matrona e corteggiare la principessa, essa doveva farsi perdonare la sua bellezza; e ciò veniva fatto, facilmente, con molta abilità. Esse si schierarono intorno a lei, che, sembrando inconscia del suo effetto, faceva vibrare molte corde femminili, non esclusa la compassione. In genere, la sua affabilità grave negli occhi e nei sorrisi era presa per un calmo compiacimento. La sua conveniente attenzione quando conversava con signore più vecchie esprimeva l'animo intento a ciò che dicevano, ed ella aveva cura di rendersi, con un dialogo piano, più intelligibile. La natura le insegnava queste arti, mercè le quali il suo ingegno s' innalzava interamente all'altezza della sua riputazione, e la bellezza l'aiutava a non valersi di altri mezzi. Sono le

arti di auto-difesa della donna, tanto legittimamente e onorevolmente sue, quanto il maschile uso dei pugni nel sesso più grossolano. Se non fosse stata la natura a insegnargliene l'uso nei casi estremi, le sagaci principesse avrebbero veduto sfacciataggine invece che innocenza, o una scusabile indiscretezza, nella parte che essa rappresentava. Non si lasciano facilmente ingannare da una del loro sesso. Pochi compiti sono più difficili di quello di una giovane donna che nella nebbia dei sospetti deve attrarre le vecchie signore pratiche del mondo.

Il Tempo ha regalato loro una antica magica lente per scrutare il loro sesso.

Al ballo della principessa Paryli due giovani di singolare eleganza furono notati da Diana, sebbene ella non fermasse una speciale attenzione su nessuna persona. Aveva la facoltà propria della donna (transitoriamente conferita agli uomini da una furente gelosia) di distinguere minutamente col più calmo sguardo indifferente. Vedeva senza guardare, e quando i suoi occhi eran vuoti riuscivano pure a scoprire qualche cosa. Non le sfuggì che uno di essi, inglese, affrettava l'occasione di esserle presentato, nè che egli, dopo aver domandato qualche cosa a quello accanto, a un tratto si ritirava. Parlò di loro a Emma, nel ritorno.

— Il cavaliere della principessa nella prima quadriglia... ungherese, mi pare! Era come un tartaro modellato da un greco, pieghevole come un arco scitico, teso come una corda! Ha l'aria di un cavalcatore nato, e balla perfettamente. Non voglio dire che fosse più bello di un giovane inglese che c'era, ma aveva il vantaggio di un'andatura marziale. Quanto è differente quella svelta elastica figura dal portamento indolente dei nostri giovani! Ciò deriva dagli esercizî e dalla disciplina militare.

— Quello era il conte Jochany, cugino della principessa e ufficiale di cavalleria – disse Emma. – L'altro non lo conosci? Quello che tu dici, dev'essere certo Percy Dacier.

Il ritirarsi di lui era spiegato. L'onorevole Percy Dacier era il nipote di lord Dannisburgh e spesso le era stato additato come il giovinotto promettente di quei giorni, con la riserva ch'egli sciupava la sua gioventù: poichè era dignitoso e studioso; ambizioso, secondo le informazioni; un politico che prendeva la politica troppo seriamente ed esclusivamente per modellarsi sull'esempio dello zio. Zio e nipote andavano per le loro vie distinte, raramente incontrandosi, sebbene la stima che si ricambiavano fosse cordiale.

Pensando all'improvvisa ritirata di lui, Diana sentì come una punta, di cui non sapeva darsi ragione.

Lady Dunstane era infaticabile così di giorno come di notte nel far la parte di provvidenza per la sua diletta Tony, assicurandola che quell'ufficio, invece di esaurirla, le dava una tale salute, quale essa si era immaginata di aver perduto per sempre. La parola fu passata, e gli inviti piovvero, per colazioni, concerti privati e tutte le riunioni della stagione. Il modo come il signor Warwick aveva trattato sua moglie fu implicitamente ritenuto per lunatico; dovunque essa era udita o veduta egli non trovava scuse; un giurì di qualche centinaio di persone, pronte a giurare, si pronunziò contro di lui. Solo i personali nemici di Lord Dannisburg nel processo presumevano di dubitare, e formavano una discreta minoranza.

Ma v'è una classe media, pur raffinata, che vanta un'aristocrazia di morale e che ha grande influenza su la pubblica opinione, se pure

non la impone. Questa classe era allora, per quanto più rigidamente distinta dalla classe elevata, molto potente a porre il marchio in fronte a una donna, qualunque fosse il suo ceto; avendo agenzie e vie innumerevoli a questo alto intento, per non parlare della stampa. L'ansietà che aveva Lady Dunstane di guadagnarli alla causa la fece pensare alla influente signora Cramborne Wathin, con la quale era legata da lontana parentela; la moglie di un potente dottore in legge presto salito al tribunale e alla dignità cavalleresca; essa era centro di un circolo, e non c'è da meravigliarsi, perchè, in mancanza di grazia, essa aveva dei denari ed un cuoco, un marito superbo della sua cantina, e l'ambizione di governare; tutte le risorse, insieme con le pretese, dei virtuosi. Era una donna di lineamenti incisivi, legati in vecchia pergamena. Carnagione non ne aveva, ma aveva la pelle senza macchie, e figli e figlie che la rassomigliavano tutta, come edizioni a meno prezzo di un prezioso in-quarto di tipo perduto.

Il signor Cramborne Wathin era di nascita un grado al disotto della moglie; egli nasceva (dietro una tenda di orrore) da commercianti. Il Tribunale fu designato per lui allo scopo di lavare la macchia, ma i suoi figliuoli erano afflitti da mani e piedi grandi, gambe corte, eccesso di ossa, prominenze fuori di posto. La loro madre inculcava loro la convinzione che il sangue che avean ricevuto da lei era territoriale, molto lungi dal volgare.

Lady Dunstane andò a farle visita, con la scusa di farle sapere che aveva preso una casa in città per la stagione; e nel corso della conversazione la signora Cramborne Wathin fu invitata a pranzo. « Incontrerete la mia cara amica, la signora Warwick », disse, e la risposta fu: « Oh, ho sentito parlar di lei ».

La formale consultazione col signor Cramborne Wathin finì nell'accordo di accettare il gentile invito.

Considerando che suo marito era imbottito di vecchi aneddoti legali, che essa era diligentemente al corrente delle pubblicazioni umoristiche del giorno, che poteva essere all'altezza degli ingegni e delle celebrità che accoglieva in casa, la signora Cramborne Wathin si credeva in diritto di condurre la conversazione, come sempre. Ogni onore fu loro tributato; vi trovarono dell'aristocrazia nelle persone di Lord Larrian, di Lady Rockden, del colonnello Purlby, nei Pettigrews, ma nessuno di loro conquistò l'uditorio neppure per un momento; gli argomenti fluivano, senza troppo interesse; essi furono incapaci di far breccia. Dovettero mangiare in silenzio, facendo qualche smorfia, perchè una donna segnata da uno stigma voleva ciarlare, come se far ridere la compagnia fosse il suo còmpito. Qualcuno alluse a un cane della signora Warwick, al che essa tirò fuori un racconto sulla sorprendente intelligenza del suo cane.

— E scusi, – disse la signora Cramborne Wathin attraverso alla tavola, tanto per lasciare scivolare una parola – qual'è il nome di questo cane meraviglioso?

— Si chiama Leander – disse Diana.

— Oh, Leander! Io non potrei chiamare un cane con un nome di tre sillabe. Di due al più.

— Già, io infatti lo chiamo Hero quando lo voglio far venire immediatamente – disse Diana; e gli uomini, con meraviglia di Mrs. Cramborne Wathin, acclamarono alla risposta. Il signor Redworth, al suo fianco, spiegò la cosa, con assai disgusto della signora.

Ella lo prese per un'offesa. E si comprende facilmente. Una donna incriminata parlava, brillava; era udita, applaudita. Gli è che Diana aveva avuto un sentimento di antagonismo al primo vedere la signora Cramborne Wathin, dinanzi alla quale subito aveva risolto di esser tutta lei, invece di recitare la parte per conciliarsela. Probabilmente era un antagonismo di razza, il raggricciarsi che le faceva la pelle al suono vibrato dell'*erre*. Gli Dei delle contese di questo mondo richiedono che noi reprimiamo gli istinti, per riuscire.

La classe elevata era guadagnata dalla intrepidità di lei, dal suo fascino, dal suo spirito, offensivo per altri, comunque potesse riuscire il processo. La classe elevata è cavalleresca, ma ohimè non infiammabile a sostegno dell'innocenza. La classe media è regolata, nella stima del carattere, da norme convenute ed accettate; pure quando crede che esista l'innocenza sotto la persecuzione, essa può essere entusiasta.

L'entusiasmo è un corridore mandato dai cieli, e si slancia volando sulle ordinarie barriere; è più indiscreto della cavalleria, ed ha una gran passione di comunicare il suo ardore. Due lettere di signore sconosciute giunsero a Diana per mezzo dei suoi avvocati e di Lady Dunstane. Altre lettere non così gradite, perchè effusioni mascoline, arrivarono alla sua abitazione, una delle quali quasi comica con tendenza al pathos nella chiusa: « Per me sarete sempre la Dea Diana, per la mia fede nella donna! » E lo scrittore era sconosciuto.

Diana, però, non ebbe il cuore di giudicarli male. Come avessero ottenuto il suo indirizzo era un enimma.

Se fosse fuggita! Essa era trascinata dalla corrente come una farfalla che un pesce può ingozzare, se una mano amica non interviene. E si poteva ciò dare in natura? Ella aveva da volger la mente ai misteriosi Dodici, dai quali il verdetto sarebbe stato presto pronunciato. Quando Emma Dunstane le parlò della certezza del trionfo, essa accennò ad un possibile dissenso fra i Dodici fatali, semplicemente per evitare a sè stessa il rimbombante suono di quella grossa e vuota parola.

Quell'irriverente folletto della sua arguzia venne a suo sollievo col chiamar fuori i Dodici, nel tono dell'usciere del Tribunale, ed essi risposero ai loro nomi di professione e di abilità secondo il modo degli spiriti folletti di Titania, e furono interrogati sulle loro qualità in educazione, abitudini, ingegno, per pronunziarsi decisivamente sul caso in questione, il caso essendo pianamente esposto. Essi replicarono che la lunga abitudine di trattar bilance li rendeva capaci di pesare il valore dell'evidenza più delicata. Di più essi erano inglesi e qualunque piccola cosa di meno corretto andava a favore della donna. - Poichè così correggiamo la bilancia della giustizia legale verso quel sesso: noi chiudiamo gli occhi convenientemente, signora. Una maniera grossolana, del vecchio stampo! C'è una rottura di promessa? Si può contare sui danni: abbiamo figlie anche noi. E una domanda di divorzio? Bene: abbiamo mogli anche noi, e possiamo condannare, possiamo risparmiare, questo può accadere; ma terremo la coppia legata, li lasceremo odiarsi quanto vogliono, se non possono fornire motivi da pizzicagnoli per separarsi; perchè è l'uomo che ha il danaro in questo paese. – Per carità, che gente strana, signore! - È il nostro modo di tener la bilancia, signora. – Ma non sarebbe meglio di rettificare la legge e il sistema sociale, caro signore? – Perchè, signora, noi troviamo più comodo di prender le cause come vengono, al modo dei nostri padri. – Ma non ve-

dete, buon uomo, che offrite capri espiatorii per il comodo della maggioranza? – Bene, signora, vi furono sempre capri espiatorii, e sempre vi saranno; noi troviamo che alla fine il conto torna.

— E io potrei essere il capro espiatorio, Emma! È perfettamente possibile. Il droghiere, il pizzicagnolo, il mesticatore, il cartolaio, il mercante di tè, eccetera, si adunano per me. Io ho studiato le facce dei giurati e il signor Braddock mi parla della loro costituzione. Ed egli ammette che essi fanno giustizia grossolana – un paese grossolano e sconvolto! per dire come diceva lui – sebbene egli dica che essi sono onesti nell'intenzione.

— Maggior vergogna per l'uomo che ti trascina innanzi a loro, se egli persiste – aggiunse Emma.

— Persisterà. Lo conosco. Non vorrei farlo indietreggiare ora – disse Diana prendendo fiato. – E tu, carissima, non lo maltrattare, perchè se lo fai, mi fai supporre in colpa. Oh, cielo! supponimi perdonata pubblicamente! No, io ho sentimenti più miti quando stiamo in opposizione. È strano, e quasi mi irrita la coscienza il pensare al poco risentimento che sento. Ne sento appena! A lui non piace sua moglie. Lo capisco, e me ne dispiace di cuore. Mai coppia non venne così naturalmente in urto come noi due. Noi facemmo una dozzina di passi in una unione stupefacente e c'imbattemmo in vie traverse. Da quel momento si fece a tira-tira: *lui con me, io con lui*. Col resistere io feci di lui un tiranno; ed egli, con l'insistere, fece di me una ribelle. Ed egli era il più pazzo dei tiranni, un tiranno debole. Mia cara, egli era un uomo a due facce. O no, forse non a bella posta. Egli era mosso una volta dai suoi interessi; un'altra dall'idea del suo onore. Egli prendeva ciò che io potevo dargli, poi si voltava e mi percoteva per averglielo dato.

— È questa la creatura che tu cerchi di scusare? – esclamò Emma indignata.

— Sì, perchè – ma figurati tutte le cose ardite che dissi, che furon chiamate le mie « frecciate »: può una donna vivere così? – perchè io mi contenevo... Io lo disprezzavo troppo e lo dimostravo. Egli non è un uomo disprezzabile dinanzi al mondo; è soltanto un uomo ristretto, a guardarlo bene. Io non potevo celare, – o non lo volevo – il mio sentimento. Lo mostravo non solo a lui, ma al mio amico. Marito cominciò a voler dire per me soffocatore, contrattore di polmoni, maschera di ferro, inquisitore, tutto ciò che è anti-naturale. Egli soffriva sotto le mie frecciate, e il peggio era quando non ne capiva la portata. Egli è un uomo integro; io non ho visto in lui nessuna bassezza. Si può anche ricostruire una figura rispettabile sui dati negativi. Potrei aggiungere una serie di zeri al singolo numero che egli predilige e basterebbe a farne un milionario; ma leva il primo, il resto è vento. Il che significa che se tu non tieni conto della stima ch'egli fa di sè, riterrai poca cosa le sue virtù negative. Egli non è eccessivamente egoista; non tien rancore, non ostacola; ma insulso! insulso come una berretta da notte sugli occhi, sugli orecchi e sulla bocca. Oh! per me una berretta nera da carnefice. Insulso, e a un tratto sveglio e intento all'idea del suo onore. Io lo « rendevo » ridicolo; io avevo preso la cattiva abitudine di « usare frasi da uomo ». Mia cara, ora che il giorno della chiamata in giudizio si approssima (tu non me lo hai mai domandato, e lo facesti per non recarmi dolore) ora posso parlare di lui e di me.

Diana abbassò la voce. Qui v'era un'altra confessione. La imminenza del processo faceva l'effetto del fuoco sui suoi scoloriti ricordi.

Forse la vergogna di rievocarli aveva indebolita la sua memoria di donna. Perchè un curioso effetto dell' accusa di colpabilità sui quasi innocenti è di far sì che essi dipingano sè stessi in puro color bianco, fino alla obliterazione delle macchie minori, finchè essendo la bianchezza riconosciuta, o il cimento imminente, le macchie ricorrono e gravano sulle loro coscienze. Ella riepilogò rapidamente sotto voce:

— Tu sai che un certo grado d'indipendenza era stato, se non concesso da lui, conquistato da me. Io mi ci ero abituata. L' obbedienza con lui è una carcerazione; egli è un muro cieco. Un giorno ricevè una commissione molto vantaggiosa per lui, e si assentò. Ma pare l'avessero informato di qualche cosa. Ritornò improvvisamente, a ora tarda, e mi attaccò subito con una discreta violenza. Il mio amico, – e è veramente un amico! – doveva venire dal Parlamento per una conversazione di dieci minuti, come di solito, tornando a casa, per rifarsi della lunga seduta e della lotta sostenuta. Ora lascia ch'io mi confessi: io ebbi paura; il signor Warwick era « fuori di sè », come si dice, folle, e io non potei sopportare il pensiero di quell'incontro. Mentre egli infuriava, io spalancai la finestra e vi misi il lume vicino, perchè si potesse vedere tutto l'interno della stanza; astuta come un'intrigante matricolata; orribile, ma necessario per tenerli lontani. Egli mi domandò che pazzia mi prendesse per stare a mezzanotte seduta presso una finestra aperta, in vista del pubblico, con quel vento umido che soffiava. Io mi lagnai di mancanza d'aria e mi facevo vento alla fronte. Sentii i passi sul selciato. Io lo punzecchiai perchè rispondesse forte, e fui sollevata: i passi si dileguarono. Così l'inganno riuscì. L'inganno! Fu la cosa peggiore di cui mi rendessi colpevole, ma era un inganno, e mi segnò del marchio d'ingannatrice. Ciò m'insegna a vedere un abisso nella mia natura piena di possibilità infernali. Debbo esser stata tagliata nella roccia nera. Una donna che può fare come feci io per istinto ha bisogno di aver sempre un angelo presso di lei, se non ha un marito che essa onora.

— Nessuna di noi è meglio di te, cara Tony; soltanto alcune son più fortunate, e molte sono vili – disse Emma. – Tu hai agito con prudenza in una situazione disgraziata, creata in parte da te, e in parte dalle circostanze. Ma una natura come la tua non poteva star quieta e gemere. Quel tuo matrimonio bisogna biasimarlo! Il concetto inglese delle donne, a quel che pare, è che si sia nate pecore bianche o nere; le circostanze non han niente che fare col nostro colore. Temono di fare preferenze, e il giudicar di noi con discernimento sorpassa le loro facoltà. Se ciò che aiuta a stabilire il fatto è la finzione che le loro case sien più pure che altrove, non lo so: vi è una classe che vive onestamente; e ad ogni modo ciò proviene dall'amore della purità; ma son certa che il loro metodo d'imprimer questo amore nelle donne ha i pericoli delle cose artificiali. Essi ristringono il loro concetto dell'umana natura, e questa non è la via per migliorare la razza.

— Io suppongo che noi donne siam credute il secondo pensiero del Creatore; le frange dell'umana natura, i tocchi di rifinitura, non una parte del tessuto – disse Diana – la graziosa ornamentazione. Però mi par di vedere crescere una certa tolleranza negli animi del sesso dominante. Il nostro vecchio avvocato, il signor Braddock, che sembra non abbia dispiacere a conversare con me, mi assicura che certo verrà il giorno in cui le donne saranno incoraggiate a lavorare nei mestieri e nelle professioni per la loro indipendenza. Questo è il segreto dell'opinione che si ha di noi oggi: la nostra soggezione. Da-

teci i mezzi dell'indipendenza, e noi la guadagneremo, e a nostra volta giudicheremo voi, cari signori! Voi vedrete un mondo rovesciato. Ogni qualvolta son tormentata da circostanze reali, io poso il dito sulle condizioni materiali, e tocco il segreto. Individualmente ciò può esser morale per noi; collettivamente è materiale: colpe grossolane, grossolani appetiti. Io sono una maritata ribelle, d'onde viene che sono la ribelle sociale. Fui una volta fanciulla dedita alla danza ed al canto. Ti ricordi la sera del ballo a Dublino? Un canale in burrasca, agitato da streghe, scorre frammezzo.

— Tu sei sempre amabile come eri allora; direi quasi più amabile – disse Emma.

— Ho una salute di ferro e vorrei potertene dare la metà, cara. Lavoro fino a tardi la sera e mi alzo presto e fresca, la mattina. Io non canto, e questo è tutto. Pochi giorni ancora, e il mio coraggio sarà tale dinanzi alla testa del toro, da affrontarlo nell' arena. La peggior cosa in una condizione come la mia è che son costretta incessantemente a pensare e parlare di me. Credo che ne penso meno che non ne parli, ma il soggetto diventa rancido; così come quelli che durano molto tempo a morire.

La testa del toro, o il Giurì inglese dei Dodici, comprese le parrucche, fu affrontato nell'ultima metà di una settimana piena di buone notizie. Il signor Tommaso Redworth fu mandato al Parlamento con una forte maggioranza dal collegio di Orrybridge; l'onorevole Percy Dacier pronunziò un bel discorso alla Camera dei Comuni, necessariamente gradito a suo zio; Lord Larrian ottenne il comando della Fortezza; la casa di Crossways fu affittata ad un inquilino approvato dal signor Braddock; Diana ricevè le prime bozze di stampa del suo piccolo volume e un acconto del modesto onorario; e finalmente l'accusata fu assoluta per mancanza di prove.

Essa ascoltò la sentenza senza scomporsi.

Non avrebbe potuto desiderare il contrario; era assolta. Ma non era libera; lungi anzi dall'esserlo; e si rivendicava sugli amici che vantavano tanto il suo trionfo e dall'alto guardava la sua condizione, senza mostrare alcun segno di sodisfazione. Si rivoltava alle conseguenze legali del verdetto, alla ottusa acquiescenza della legge nelle condizioni che le potevano venire imposte, a meno che essa non andasse direttamente alla fiala liberatrice; e lo sforzo di contenere quell'impulso di rivolta, accendeva il suo più fiero umorismo, così come Redworth ricordava del viaggio da Crossways a Copsley. Questa furia ironica, sorta pel contrasto del di fuori col di dentro, sarebbe divenuta eccessiva e ingiuriosa a lei stessa, se la sua diletta Emma, appena cessata la tensione della lotta, non avesse richiesto il suo più tenero aiuto. Lady Dunstane cantava vittoria, e la sera si accasciò. Per consiglio del medico essa fu trasportata a Copsley, dove la fatica di un'ansiosa assistenza riportò Diana, per la via dell'affetto, ad una più sana disposizione di spirito. La speranza della vita deve rifiorire nel cuore che si offre perchè sia serbata una vita più cara della propria. Anche un piccolo ritorno di fiducia in Sir Lukin la sollevò, quando vide che quel povero essere, alla sua rozza maniera maschile, faceva onestamente omaggio e si raccostava al fiore delle anime che egli chiamava sua moglie. I pietosi gemiti di lui, nell'accusar sè stesso durante la crisi, le risonavano negli orecchi, e portavano un disorientamento, in fatto di condotta e natura maschili, al suo intelletto ancor giovine. Se non vi fosse stato quel vi-

luppo di sensazioni (appena una memoria, ma un funesto nodo) pel quale essa non poteva far a meno di accusarlo di complicità nella cieca precipitazione del suo matrimonio, ella avrebbe potuto nutrir per lui un affetto di sorella, caldo come la compassione che le destava.

Si era a metà dell'inverno, quando la signora Ciarla, che tien vivo il mondo esotico coi suoi ventilati susurri, riferì che la graziosa signora Warwick aveva lasciato l'Inghilterra a bordo dello *scooner-yacht* « Clarissa » con Lord e Lady Esquart, per un viaggio nel Mediterraneo: e che la ragione era urgente, in quanto che ella fuggiva per evitare i lacci della terrifica rete della legge maritale, brutalmente roteati, per catturarla, da colui che era suo marito.

XV.

L'onorevole Percy Dacier.

Gli Dei delle contese di questo mondo, contro i quali il nostro povero spirito è comunemente in rivolta, sono, come si sa, della classe de' mietitori; e, se non si riappare più alla superficie, cessano di falciare.

Ciò è certo meno che magnanimo; ma essi non son proposti a voi per la vostra adorazione; son piccoli Dei, passeggeri come l'ora e la marea che li portano su. Ma essi hanno in sè un elemento adorabile, che è la divina insistenza nel far sì che vi sieno due lati in una questione, in ogni questione. E la gente pur lontanamente indirizzata da loro può sperare nella salvezza. Gridi pure l'individuo; gl'innocenti, i trionfanti devono onestamente ammettere il fatto. Un lato è vinto, secondo il decreto della Legge, ma il Consiglio Superiore non gli permette di essere annullato.

La battaglia di Diana fu combattuta nell'ombra dietro di lei per lo spazio di una settimana o giù di lì, con qualche avvocato a difesa del marito sconfitto; poi divenne il ricordo di una bella donna, forse in errore, non apprezzata dal marito, il quale non era nè un uomo di mondo, nè un benigno compagno di giogo, nè altro tipo conveniente a lei.

Ed ella, una volta fuori delle pubbliche fiamme, ebbe a ricordarsi delle sue scottature per esser gentile verso sè stessa. La vittoria coronata dall'alloro spinse il suo animo a beffarsi internamente dell'odioso giogo, anche per compassione delle vittime compagne. In tutta serietà con questi mezzi, pur guardando sempre con occhio comico ai suoi sotterfugi, essa sfuggì agli estremi del biasimo personale. Quegli avvocati della parte contraria dentro e fuori della Corte costringevano il suo cuore onesto a scandagliarsi e a confessare delle colpe. Ma non erano naturali? Era il suo matrimonio, era il matrimonio in astratto; errore suo ed errore del goffo meccanismo della civiltà umana: questi erano i principali colpevoli, non la moglie che aveva il riso squillante, che aveva amici dell'altro sesso, e scagliava i suoi epigrammi al despota impotente, e era a volte, sì, cattiva, per dire il vero.

Era anche troppo generosa per recitare le sue accuse contro il vinto. Se la disgraziata gelosia di lui l'aveva rovinata, il segreto alto tribunale dentro il suo petto che la giudicava senza colpa per aver tagliato con la spada il loro nodo matrimoniale, dichiarava lui perdonabile.

Fino a questo punto essa adoprò il suo cervello, che non errava, più apertamente che in quella notte di dibattimento a Crossways. Un

momento dopo essa se ne andava via in vapore, meditando sublimemente sulla sua indipendenza, sul suo sesso e sulle passioni. L'amore! Essa non conosceva nè il dio criminale nè quello domestico, si persuadeva che non lo avrebbe conosciuto mai. Essa era una Diana di freddezza, che preferiva l'amicizia; essa poteva essere l'amica degli uomini. Il suo cuore si volse a Redworth. Evocando la aperta e sicura faccia di lui, la loro stretta di mano alla partenza, pensava alle visioni del futuro che aveva in quel periodo del ballo di Dublino, e riconosceva, nonostante il passo falso del matrimonio, un guadagno nell'avere incontrato e provato un amico così vero. Il suo volto, la figura, il carattere, il più piccolo sguardo, la più lieve parola, tutti erano segni leali di un uomo d'onore, freddo come lei; egli era un uomo al quale avrebbe potuto aprire il cuore. Giubilante nella sua indipendenza, la impusiva donna ardeva del rimpianto di non avere, al loro separarsi, abbattuto le convenzionali barriere ed offerto le sue guance alle labbra di lui, alla moda anti-insulare, come ad un fraterno amico. E perchè no, se ambedue erano freddi? Ed era deliziosamente animata dall'idea di poterlo fare senza un palpito. Egli le aveva tenuto la mano e l'aveva guardata negli occhi mezzo minuto, come un caro compagno; e un amore di sorella per questo gli era dovuto, un bacio di sorella. Egli aveva bisogno di una sorella, e l'avrebbe avuta in lei. Un forte difensore aveva ella nella persona di Tom Redworth, e Diana lo nominò col formale prefisso; forse perchè sapeva che il nome di battesimo di un uomo è pericoloso ad usarsi. Le donne sono legate a queste piccole osservanze, specialmente le belle, le quali, come il mondo fa presto sapere, portano materie esplosive, e devono principalmente guardarsi dall'accendere piccole faville. Essa era meno indiscreta nei pensieri che negli atti, com'è proprio della riflessiva figlia dell'impulso; sebbene avesse delle sottili distinzioni mentali: ciò che poteva offrire per dare « spirito a spirito », per esempio, non conteneva, alla sua mente, nulla di quell'intimità di chiamare il signor Redworth semplicemente Tom. Il suo amico e difensore era un volontario, lungi dall'essere un mercenario, e meritava la ricompensa, se essa poteva darla senza allarmi. Essi si dovevano incontrare in Egitto.

Intanto era, fortunatamente, lontana, portata da un'ala più bianca del cigno, sullo zaffiro del Mediterraneo. Le sue lettere a Emma erano spiragli di splendore per l'invalida: il suo modo di vita a bordo dell'*yacht*, e gli schizzi de' suoi ospiti, come amanti in tempo di nozze, dopo i pericolosi quarant'anni; gli schizzi dei golfi, delle città, delle persone, preti, dame, cavalieri, monelli, bambini, mutabili gruppi di molli meridionali rilucevano attraverso alla pagina come una tela di ragno, ed erano poi gettati via, profumati di lei, così leggeri come gli argentei spruzzi delle onde azzurre ch' ella solcava ; prove tutte, senza allusioni al paese lasciato, che essa si era tuffata nelle fonti benedette della dimenticanza. Emma Dunstane, com'è solito di chi riceve esilaranti lettere da compositori di libri, condannava l'autrice, e vedeva ora per la prima volta che essa aveva il dono dello scrivere. Un grido solo: « Italia, paradiso degli esilii! » parve rivelare un gemito. Ma poi parlava del suo poeta, e di altri immediatamente dopo. E là erano essi fuggiti, dando un addio all'Inghilterra.

Quanti non hanno dato quest'addio! Ed è l'Inghilterra che li nutre, l'Inghilterra che li protegge, l'Inghilterra che li copre degli onori che hanno. Solo le nature più basse che restano al livello dei loro coturni

possono tirar fuori il coltellino dell'odio sentimentale per strapparsi la patria dal cuore. Ma le più alte, possono ben sanguinare, troppo incalzantemente sentono il loro debito. Diana aveva il vivido senso celtico della patria. In Inghilterra era irlandese, per eredità, e per volontaria opposizione. Fuori, in fissa contemplazione sulle acque, osservando, paragonando, riflettendo, sopratutto, leggendo delle lotte del suo paese e delle cose fatte e tentate, il suo spirito generoso le fece sentire di essere irlandese e figlia della Britannia. Soltanto a distanza si possono vedere paesi che lottano se noi li abbiamo nella pura idea; e questa giovane donna di mente fervida, lettrice dei pubblici discorsi e speculatrice sulle correnti della politica (bramosa, anche, di sentire sè stessa nella idea pura), cominciò a languire di desiderio per l'Inghilterra molto prima che il periodo del suo esilio di vacanze fosse finito. Era stata adulata dal suo amico, « il martire sposato al patibolo », come essa lo chiamava, e credeva poter avere un suo giudizio in politica, poter pensare, perfino parlare acutamente, sui pubblici affari. I resoconti dei discorsi pronunziati dagli uomini che conosceva, o dei quali sapeva, la facevano fremere; ed essa s'immaginò che la sua sensibilità fosse tanto indipendente dalla simpatia che aveva per gli oratori, quanto le sue cognizioni politiche erano sovranamente al di sopra di un sesso dedito ai nonnulla. Se l'immaginò con sicurezza, nonostante una peculiare intuizione che l'immergersi nei più nobili affari del mondo sarebbe un asilo di sicurezza per una donna che ha sangue e fantasia, quando scriveva a Emma: « Il gran successo del signor Redworth in Parlamento è buono in sè stesso, qualunque siano i suoi modi di vedere sulle presenti questioni; e non bado a questi quando penso a ciò che può esser fatto da un uomo di tal potenza nel colpire leggi ingiuste, che tengono quella che è veramente, numericamente, la migliore metà della popolazione in uno stato di schiavitù. Se fosse stato un avvocato! Quella dovrebbe essere l'iniziativa di un avvocato, il disegno di legge di un avvocato. Anche il signor Percy Dacier parlò bene, come si poteva prevedere, e il complimento che gli fece suo zio fu meritato. Dovresti vederlo e scandagliarlo. Egli ha parlato in favore del Bar, ed è più giovane del signor Redworth. Gli uomini molto giovani e i vecchi sono la nostra speranza. Quelli di mezza età sono ingiusti e chiusi ai fatti reali. Noi prendiamo le nostre guide sui pendii, dalla ascesa e dalla discesa della montagna, non dall'altipiano medio, dove tutto appare agli uomini così solido, così tollerabilmente liscio, salvo qualche escrescenza, qualche ineguaglianza, che si deve gradualmente smussare a loro piacimento; il che induce a protestare che l'età media degli uomini è il loro periodo di delusione. Non è un paradosso. Possono essere utili pubblicamente in qualche piccolo modo, non lo nego affatto. Ma bisogna che siano presso alle porte della vita – quelle che si aprono o quelle che si chiudono – perchè le loro menti siano accessibili all'urgenza delle più grandi questioni. Altrimenti il mondo si presenta loro sotto un aspetto troppo ordinato, a meno che una Rivoluzione vesuviana non scuota il paese.

Il segreto orgoglio di Diana era la coscienza di possedere un intelletto libero.

La strana illusione, così chiaramente esposta alla sua corrispondente, si mantenne in una serie di lettere molto leggermente descrittive datate dal Pireo, dal Bosforo, dalle coste della Crimea, tutte più o meno relative alle ultime notizie dei giornali ricevuti a bordo dell'*yacht*, e dei visitatori inglesi giunti di fresco dal paese che essa pareva ora en-

tusiasta di chiamar « patria ». La politica, e le gentili allusioni alla curiosa esposizione dello « amore nel matrimonio » mostrato dai suoi amabili ospiti - « questi cari Esquart, che non sono mai stanchi l'uno dell'altra, ma che cortesemente si corteggiano, e mi tentano a creder possibile che una fortunata selezione e una mutua deferenza possano servire all' umana felicità » – empivano i paragrafi. Recensioni del suo primo tentativo letterario furono una volta menzionate: « Fui ben consigliata dal signor Redworth di mettere *Antonia* come nome dell'autrice. Questo è un giustacuore di cuoio buono per le lotte, e io credo che la firma D. A. M. scritta per intero, avrebbe tristemente fatto gracchiare che il suo stile era affettato, i suoi personaggi vuoti, la disinvoltura forzata ecc., ecc. Per quello che è, io ho molto dello stesso disprezzo per l'opera della povera *Antonia*. Smetti di agitar la penna, pazzarella! Essa scrive « con qualche comprensione della passione d'amore ». Io so che mi è straniera fino al primo grido. Così tu vedi, mia cara, che l'assoluta ignoranza è la madre dell'Arte. I dialoghi sono « talvolta piccanti »... Ma perchè non fui io avviata ad una utile professione o ad un commercio? Io mi accorgo ora che un girellone del mercato non aveva diritto di aspettarsi un destino più felice del mio ».

Sul Nilo, nell'inverno di quell'anno, Diana incontrò l'onorevole Percy Dacier. Le fu presentato al Cairo da Redworth. I due uomini avevano stretto una relazione parlamentare, e trovandosi legati per lo stesso ufficio, erano divenuti amici. L'arrivo di Redworth era stato atteso con piacere. Ella notò ad Emma la presenza di Dacier, senza farne lo schizzo o notare di lui altro, se non che era molto stimato da Lord e Lady Esquart. Questi con Diana, Redworth, Dacier, il viaggiatore Schweizerbarth della Germania occidentale, e il console francese ed egittologo Duriette, componevano la comitiva viaggiante sul fiume, della quale spedizione Redworth fu il narratore principale per Lady Dunstane.

La sua novella percettività e finezza di tocco li faceva divertire, e la sua tenerezza alle *coquetteries* della bellezza fra i due stranieri rivali destava un più profondo sentimento. Il tedesco aveva la chitarra, il francese aveva voce; Diana si univa a loro in armonia. Essi si lagnavano assai, a parte, dell'accompagnamento e del cantante. Il nostro inglese li criticava, a parte, e questo era pure un ufficio, sebbene non contribuisse in nulla al divertimento.

A casa loro gli Esquart avevano cantato dei duetti; Diana aveva aiutato al piano le maschie note di petto di Redworth. Ognuno di loro non conveniva di esser vocale. Diana cantò sola, pel decoro del paese, delle canzoni italiane e francesi, ed anche irlandesi. Essa fu nella disposizione di Planxty Kelly e Garryowen per tutto il tempo. « Madame est Irlandaise? » Redworth sentì dire al francese, e capì di esser compreso nella risposta. « Saremmo dei cani pigri senza il lievito irlandese! » Così Tony in esilio ancora cercava di far qualche cosa per la sua diletta Erina. La donna solitaria sulle alture di Copsley dette nell'esclamazione: « Oh! se quei due fossero stati o potessero essere uniti! » Ed era conscia di un mistico simbolismo in quella preghiera.

Essa non temeva il sinistro intervento di un altro. Scrivendo da Venezia, Diana accennò al signor Percy Dacier fidanzato ad una ereditiera: « Una signorina Asper, nipote di un potente proprietario di navi, il signor Quintin Manx, mi dice Lady Esquart; ricchezza favolosa, e necessaria a un figlio cadetto divorato dall'ambizione. Il fratello

maggiore, lord Creedmore, è un comune Nemrod sempre in viaggio in Ungheria, in Russia, in America, a caccia in qualche posto. Il signor Dacier farà parte del Gabinetto nel prossimo Ministero ». Nulla di più riguardo a lui. Una nuova opera di *Antonia* progrediva intanto.

L'estate nel sud del Tirolo passò come una processione regale dinanzi ai giovani occhi di Diana, e sul finire di quella, discendendo lo Stelvio, girellando per la Valtellina, Diana arrivò al Lago di Como, piena del suo lavoro, vivendo la duplice vita dell'autore. A Bellagio un dopo pranzo apparve il signor Percy Dacier. Essa si ricordò poi della delusione provata nel non vedere il signor Redworth con lui. Se era promesso a una donna, non era un ardente candidato, ma neppure una conoscenza di formale complimento. Il suo entusiasmo era riserbato per il paesaggio italiano. Ella si era già formata una specie di stima del carattere di lui, come può fare un osservatore indifferente ed ogni donna prima che la sua immaginazione s'infiammi; ma ora cominciava a sentire un certo imbarazzo a misura che le sue conclusioni positive prendevano nuova forma. « Ma le donne non possono mai conoscere i giovani », scrisse ad Emma, dopo aver lodato la buona riputazione di lui come uno della confraternita. « Ogni tanto ha delle frasi graziose: niente complimenti, nocciuole indolcite. Certo ha una mente, altrimenti non sarebbe dov'è, e quello mi sembra il posto più invidiabile che un giovanotto possa occupare ». Ella osservò in lui un singolare conflitto fra il temperamento brioso e il freno dello studio, come se il fardello degli anni si fosse ammucchiato sulle sue spalle, prima che la gioventù avesse lasciato i suoi pascoli. La struttura delle membra e i lineamenti erano quelli di un inglese finemente educato; aveva il gusto inglese dello *sport*, dei giuochi, degli svaghi virili; e nel fiore degli anni, sotto i trenta, la testa gli accennava a curvarsi. La testa incurvata su un'alta figura diritta, ma ampia nel petto, attestava un peso d'interno lavoro. Essa ricordò il suo sguardo aperto, più largo che inquisitore, quando le fu presentato; sguardo che accorreva quand'ella diceva qualche cosa di specialmente seducente. Ciò che quello significava non si poteva indovinare, sebbene essa, paragonandolo col franco e diretto occhio di Redworth, vedesse la differenza tra uno sguardo che la accettava ed uno che parea riflettere due opinioni.

L'idea che ella aveva di lui era quella di un brillante giovine auriga nel pieno della corsa, che spia l'occasione per spingersi alla fronte. Era lusingata nel pensare che talvolta lo aveva consigliato, talvolta illuminato. Egli ripeteva frasi che lei aveva detto. « Potrò descriver meglio il signor Dacier quando tu ed io saremo insieme, mia Emma, e un tocco qua e uno là completerà la pittura. Posso dirti che ha gli occhi di un azzurro pallido, lineamenti regolari, capelli come seta e piuttosto scuri, gambe lunghe, testa piuttosto incurvata (soltanto la testa), la bocca per lo più chiusa; questi sono i dati, e tu ne avrai di uguali in una bambola nella stanza dei giuochi. Tale professione letteraria sa di *nursery*. Così coi paesaggi. L'arte della penna (scriviamo nell'oscurità) deve far sorgere l'interna visione, invece di affaticarsi con un pennello minuzioso, come se la scena fosse davanti agli occhi; poichè le nostre menti fuggenti non possono contenere una descrizione continuata. Ecco perchè i poeti che fanno sorgere l'immagine con una parola o una frase, dipingono pitture durevoli. Le shakespeariane, le dantesche sono di una linea o due al massimo. Il signor Dacier è molto attento quando parlo, ha una strana piega di

sopracciglia quando internamente dissente. Manca di vivacità mentale, di gaiezza, direi, ed è grato a chi gliela impartisce. Dubitano che sia un insipido compagno domestico. Egli aspira alle più buone visioni del mondo, e non ha una distilleria spirituale sua propria. Pende alla depressione. La troncata canna che tu chiami la tua Tony porta un carico, tutto di sua manifattura, e versa segrete stille; e qui vi è un giovine uomo, un arbusto di quercia, inclinato a languire. La sua natura ha l'aria d'implorare da me *que je l'arrose!* Comincio a far la parte di signora Dr. Pangloss allo scopo d'illuminarlo, illuminar la sua mente, le sue vedute. Egli ascolta: è un principio di buon augurio ».

Il lago di Lugano è fra i laghi italiani il più graziosamente abbracciato da montagne, e quasi ogni altezza che lo circonda può essere agevolmente superata. Quelle altezze formano con l'acque in basso una scena intima, ma hanno innanzi i picchi della Svizzera meridionale, col celestiale Monte Rosa. Fu qui che Diana si ridestò, dopo il letargo di una funesta bevanda, alla gloria della terra e alla vita più sana. Si destò come la principessa del Bacio; fortunatamente, non ai baci; nè a speciale richiamo che ella potesse dopo rintracciare. Il cambiamento la colse senza avviso. Dopo avere scritto deliberatamente alla sua amica Emma, posò la penna, e non pensò a nulla; e in quell'abbandono di sogno un vino le pervase le vene, le soffuse la mente, le ravvivò l'anima: e proveniente donde? dall'aria, dal di là dell'aria. Poteva pensare a una presenza serafica, nella stanza, che le imponesse di sorgere e vivere; di prender la coppa delle fonti della giovinezza arrestata alle sue labbra dal suo matrimonio, di lasciare quella invernale prigione per il calore, la luce, lo spazio, ciò che è vita del semplice essere. E la pura estasi strana non era un passeggero elettrizzamento; veniva a ondate in una corrente continua; guardare era vivere, camminare, volare. Ella si accorse appena di dormire. Le alture, che aveva viste rosee alla vigilia, eran segnate per la sua ascesa all'aurora. Il sonno era un baleno; e fresca come il campo rugiadoso e i fiori delle roccie sparsi per la salita, ella si slanciava sempre più verso il cielo, insaziabile, felicemente cinguettante sopra le sue possessioni. Traversar la città, in mezzo alla cara gente ordinaria, prima che gli altri fossero fuori, era un piacere; e piacevole era la sua solitudine, percorrendo i giardini alla base della roccia, lei sola attiva; e il primo passo scabroso nel tortuoso sentiero; i primi bocciuoli chiusi, l'aria più pungente, l'innalzarsi della montagna col salire di lei; e piacevole pure era la fame che sentiva e il morso dato ad una piccola pagnotta. Un fanello le cantava nel petto, un'aquila le sollevava il piede. Aveva davvero i piedi alati, come si hanno in una stagione della giovinezza quando il sangue sale e ferve per la pressione di forze interiori, come una fonte alla scaturigine, e la creatura intera fiorisce, vitale in ogni energia come uno spirito. Esser di nuovo fanciulla era cosa magica. Ella si poteva pensare risorta dalla morte. Ed esser fanciulla, con la più larga visione e con l'anima di una donna, con la conoscenza del male, e volare verso una eterea felicità: questa era pure una rivelazione dei nostri umani poteri.

Ella attribuì il cambiamento alla influenza della bellezza e della grandiosità del paese. Non si sentiva in nessun luogo nè velata, nè torpida; era illuminata come il Monte Salvatore che ammirava nel tramonto e saliva poi alla mattina; e non aveva alcun segreto; tutto il suo essere fluiva e fioriva; era uccello, fiore, fiume scorrente, vibrante sensibilità senza peso nè involucro. I desiderî e le speranze avrebbero

certo pesato e l'avrebbero involta. Ma essa non ne aveva, fuorchè per l'aria alta, gli occhi della montagna.

Qual era il sogno, la sua vita passata o questa eterea esistenza? Ma questa scorreva spontaneamente, e l'altra era stata spesso stimolata, come la sua vivacità sul battello del Nilo, per citare un esempio recente. Ella non ebbe dubbio che la sua vita passata era stata un sogno o un inganno. La lasciassero soltanto viver libera ed ella li perdonerebbe! Libertà di respirare, correre, arrampicarsi, crescere coll'erbe, fuggire colle nuvole, pensare, cantare, essere una persona non reclamata, dispersa sulla terra, nell'aria, nel cielo, per trovarne una più viva trasfigurata in quella radiosità – non chiedeva di più.

Abbiate in mente la sua bellezza, il fascino della sua parola, il presente suo stato di candida semplicità in fervorè: donna così pericolosa per il più guardingo e chiaroveggente dei giovani potè mai incontrarsi all'alba su un pendìo di montagna?

XVI.

Delizie di una campana a mezzanotte e di una scena a prima alba.

Nel cerchio dei monti sorgenti da Osteno, a sud-est di Lugano, la comitiva Esquart uscì dalla grotta naturale e, disposte le carrozze lungo i *ripari*, sostò una notte a Rovio, villaggetto a piè del Generoso, vivace di cascatelle e di ruscelli. Anzi si compiacquero tanto del posto che, dopo aver vagato lungo le rive fiorite al lume di luna, pensarono di restarvi due o tre giorni per tentare qualche facile ascensione.

Nel corso del giorno, essendosi piacevolmente stancati, manifestarono l'intenzione di dormire là, e andarono presto a letto e si augurarono spensieratamente la buona notte; poichè nessuno di loro supponeva che il riposo fosse come un'arte di guerra, qualche cosa di paradossale che bisogna combattere e si può vincere sol quando si resta battuti.

Presso il loro albergo e vicino a bastanza per essere udibile dalla canonica, sorgeva rigido un campanile con una campana, la quale non mostrava di comunicare coi demonii dell'abisso; di giorno era anzi un allegro camerata. Ma di notte, quando i fanciulli nervosi giacciono distesi, essa buttava la maschera. Non appena si furono dolcemente annidati, essa battè ai guanciali un terribile colpo, ripetuto incredibilmente fino al numero dieci. Quindi aspettò che i vicini campanili battessero alla loro volta e riassunse i suoi colpi ruggenti in una sonora ricapitolazione; e tutte le altre egualmente.

Quelli che pensano di riposare sono come i fanciulli. Quando si sono spogliati e distesi, sembra veramente che essi siano tornati al petto della loro madre e s'irritano di qualunque impedimento.

Dacier non era stato mai il migliore dei dormienti. Egli aveva precocemente esercitato il suo cervello, non solo imparando, ma anche riflettendo: ed una riflessività che è applicata prima che si giunga a una rigida padronanza delle emozioni o prima di averle vinte, può rendere un giovane più che comunemente malato di nervi: tanto quasi, quanto i dissipati, con la differenza che questi sono ilari mentre sciupano i loro tesori ed egli no. Fisicamente era robusto. La sua intemperanza era di levarsi e mettersi alla testa: ambizione precoce. Questo giovane apparentemente modesto esordiva con una mira, e tutte le sue

energie erano in questa mira, il governo. Molte perplessità perciò gli bisbigliavano intorno al capo e fra esse ora una a bastanza magnifica e vorace da inghiottire il resto. Alla interrogazione perchè quella campana suonasse i suoi colpi inumani due volte, egli aggiungeva forza chiedendo a sè stesso perchè mai fosse là ad ascoltarla! Uno strano sospetto di malìa avrebbe potuto illuminarlo, se egli fosse stato un uomo abituato a cedere a quella peculiare specie d'incanto che viene dal sesso. Ma egli piuttosto disprezzava il potere delle donne sugli uomini: e non ostante era là ad ascoltare quella campana, senza avere obbedito al richiamo degli urgenti doveri della sua famiglia. Egli aveva ricevuto a Lugano lettere che lo sollecitavano a tornare, prima di intraprendere la presente escursione. Il turbolento allarme gli diceva che si dibatteva nel pantano come una sciocca creatura che cerca la luce della palude. Ma era così? Non era invece l'effetto segreto di un carattere di donna?

Oh! una donna e il suo carattere! Le donne comuni e i loro caratteri possono mettersi all'opera per ottenere quella relazione ed apparenza che pensano. Esse non hanno segreti per sedurre. Questa ne aveva: era il segreto delle acque del lago sotto la roccia, senza fantasmi nella loro limpidezza. Egli non poteva pensare a lei senza passare di balzo alla natura, e per comparazione alla natura più dolce e più fina. Forse credeva di ricercare in lei la mente e lo spirito: forse una mente doppia e uno spirito crepuscolare; ma non una donna vera. Ella non aveva alcuna somiglianza col resto delle donne. Bene, ella era degna di studio, ella aveva idee e poteva comprendere altre idee. Inoltre, un paio di membri della sua famiglia inclinava a trattarla ingiustamente. Insomma essi la trattavano aspramente, a causa, egli pensava, di una inveterata opinione riguardante l'obliquità di lord Dannisburgh in relazione alle donne. Egli vi partecipava, ma non concorreva nel loro verdetto sulla donna implicata. Cioè, conoscendo ora qualche cosa di lei, egli poteva vedere la possibilità della sua innocenza nello speciale incanto che la sua gaia vivezza di volto e di parola e la freschezza potevano avere per un uomo come suo zio.

Ella era deliziosa ad ascoltare e deliziosa a vedere; e i suoi amici l'amavano e avevano fede in lei. Una donna così abile poteva divenire troppo abile per i suoi amici!... I novizi sono pronti non meno dei veterani a sospettare che la moltitudine delle donne, e specialmente le più belle, quindi le più interessanti, anche di più nascondessero il serpente. Ella certamente non aveva rivolto nessuna delle sue arti su di lui. Di più egli era mezzo promesso. E pure restava molto perplesso, e non per gli scrupoli astratti sulla necessità dell'amore nel matrimonio. La giovane *Lady*, benchè grande ereditiera e volenterosa e troppo graziosa, reputata una bellezza, lo lasciava freddo. Tuttavia egli non era impegnato. Questa donna lo interessava vivamente. Ma dormiva o era desta? La sua nervosa immaginazione era una fiaccola che alternamente illuminava lei riposante tranquilla come un bambino e pure scuotendo sotto l'onda dei suoi neri capelli l'incubo delle memorie fiere. La campana col suo urto, palpito e lungo deliquio di suono gli ricordava quel nome: Diana!

Egli si assopiva quando la campana irruppe a suonare, ripetendo quell'innumerevole schiamazzo, terribile pel suo cervello. Una grigia alba illuminava la finestra e il letto: l'orologio segnava le 5. Egli pensò al piacere di un bagno sotto un rovescio zampillante di spume e saltò

per vestirsi sentendo una strana sensazione della cute fra le vesti, segno di una notte febbrile; ancora sonnolento uscì all'aria. A sinistra la stretta via del villaggio conduceva al sentiero pel quale poteva avanzare lungo la montagna. Egli gettò uno sguardo alla testa del campanile e affrettò il passo per combattere gli sbadigli che non gli permettevano di pensare.

Egli si trovava sulla valle all'altezza media del Generoso. Le acque delle pioggie passate scorrevano giù per i fianchi dei monti come vene di metallo qua e là scagliando un rovescio per la ripida discesa; l'oriente si dorava di rosee nuvolette sul suo capo. Egli salì pel sentiero a un livello dove su le erbe l'acqua circolava, scorrendo da ristagni e bacini a curve e ruscelletti che parevano invitarlo ad ascoltarli. Immergersi in essi era il suo desiderio. Sguazzare e rabbrividire fra i gelidi fiotti era il sortilegio per rompere il funesto incanto della intollerabile notte; così egli penetrò fra un cerchio di massi, avanzo di una frana caduta, e presto pose il piede sull'erba. Picchi a destra ed a sinistra e fra essi in alto il cielo con la rosea corsa del carro del mattino, e sotto, fra i poggetti i più ombrosi rifugi dove le acque bisbigliavano secreti propizii a Diana. Esse hanno quel bisbiglio e ondeggiamento di discrezione nello scenario solitario; esse invitano al bagno e ispirano classiche visioni della pudicizia della dea adirata o non vista. Lo stato semi-mitologico del pensiero fatto di vecchie immagini e favorevoli ritrovi era noto a Dacier. Il nome di Diana aleggiante vagamente nella sua coscienza vi concorreva.

Egli non aveva alcun definito pensiero della Diana mortale quando la più alta prateria presso la roccia gli offrì la vista di una conchiusa fonte e di un ristagno sotto un gruppo di cascatelle, circondate da scogli e da lastre pulite. Il vero luogo per lui, a primo sguardo: e al secondo, istintivamente egli rigirò e s'inoltrò; nè molto lontano si arrestò. Di lei, solo di lei doveva essere la figura veduta ferma oltre lo stagno, n'era sicuro. Perchè s'era rigirato? Pensieri densi e rapidi come rossori su gote di diciassettenne, gli sopravvenivano; e signora di tutto, l'immagine di questa solitudine montana per difendere una donna vergognosamente attaccata. Ella che trova piacere in queste dimore di ninfa e di Dea, nel fresco seno della natura, deve essere limpida come il giorno.

I pensieri non erano che baleni di una momentanea vivida sensibilità. Ma perchè si era rivolto indietro? Non vi era nessun allarme nella sua presenza, niente a temere dall'aspetto di lei. Il motivo e il movimento erano ugualmente squisiti, ma incomprensibili, perchè mettendosi fuori di vista egli comprese l'assurdità della supposizione che ella desiderasse un bagno silvestre e nascosto per la stessa ragione sua. Però egli era impedito dall'andare ad incontrarla. Ella poteva sentire un impulso a bagnarsi il piede. Il suo nome era Diana... Sì... donna maritata, sposa proclamata!... E non ostante questi gravi fatti egli era pronto ad arrendersi all'evidenza che lei era innocente, ed anche a giurare che il suo sangue era di Diana. Dacier non era stato mai molto poetico con le donne. La presente Diana aveva destata la sua curiosità, eccitato l'interesse, acuito l'ammirazione, ma gradatamente, finchè in una notte senza sonno, sotto il cumulo delle cupe fantasie eccitate dalla dominante campana, aveva finito col colorirla e vedersela innanzi fresca come un cielo mattutino. Noi siamo molto influenzati in giovinezza dalle notti insonni

che disarmano, che ci predispongono a sommetterci alle facili occasioni; e nella nostra giovinezza occasioni non ne mancano mai. Egli udì la voce di lei. Si era alzata sul margine erboso e considerava il sentiero in basso. Vestiva un abito color di lavanda. Una sciarpa violetta mollemente si annodava sul petto aperto allo scollo. La massa dei capelli neri si curvava sotto un cappello di castoro grigio. Memorabilmente radiante, il viso. S'incontrarono, si scambiarono complimenti, lodarono la bellezza della mattina e caddero insieme a parlar della campana. Ella sorrise:

— Io l'ho sentita fino alle dieci, poi ho dormito fino alle quattro senza svegliarmi. Sono uscita già da mezz'ora. E voi siete stato disturbato?

Egli alluse alle sue noie con la campana:

— Suonava come il cuore di un fellone nelle costole di uno scheletro – egli disse.

— O come la lingua di un prosatore in un cranio vuoto! – ella aggiunse.

Egli s'inchinò al piacevole conversare di lei. Ella sul petto portava alcuni teneri ciclamini selvatici, e stringeva nella sinistra un fascio di germogli e di bocciuoli di fiori di croco appena purpurei. Egli li ammirò, ed ella gli disse di guardarsi intorno. Confessò di non aver osservato quei fiori tra l'erba; che nome avevano?

— Colchico, in botanica – ella rispose.

— Questi furono colti per essere mandati a un'amica, altrimenti io non amo togliere la vita ai fiori per capriccio. Fiori silvestri, intendo. Io non sono sentimentale pei fiori di giardino: essi sono coltivati per decorazione, e per essere tagliati.

— Suppongo che essi non hanno lo stesso significato – disse Dacier con l'accento di uno scolaretto.

— Essi non hanno sentimento – gli rispose – e questa è la mia scusa per cogliere questi altri, dove sembrano sbocciare come il nostro sogno di felicità. Io li credo molto sensibili; ma questi debbono servire ad una mia invalida amica che non può viaggiare. Vi siete molto interessato ai dolori delle grandi signore, come delle damigelle di campagna? Io no, non di meno esse hanno una naturale distinzione. Avete conosciuto Lady Dunstane?

La domanda era naturale. Dacier rispose d'averla veduta una volta in qualche luogo e Diana chiuse le labbra a un sorriso incipiente.

— Ella è il *cuor d'oro* del nostro tempo: la sola anima a cui potrei sacrificare questi fiori.

— Una *bas-bleu*, credo di avere sentito dire.

— Ella potrebbe essere ammessa all' Hôtel Rambouillet senza aver nulla di una *précieuse*. Ella è la donna più magnanima.

— Il signor Redworth mi ha parlato di lei.

— Come meritava, sicuramente.

— Con molto calore.

— Egli poteva farlo!

— Mi disse che voi due siete i Damone e Pythia delle donne.

— Il suo solo difetto è una estrema umiltà che le fa sempre tenere il secondo posto vicino a me; io sono facile a ciarlare e tengo la testa, ma io sono una spuma al paragone. Io posso venerare i miei superiori anche quando ho provata la loro intimità. Ella è una cosa quasi celeste. Corteggiatela se mai la incontrate. O avete voi nel cervello l'orrore maschile per le donne intelligenti?

— Ho forse espresso ciò? – egli disse.

— Non mi soffiate qui l'aria di Londra o di Parigi. – Ella sciupava i crochi sotto il mento. – La prima mattina ha sempre questo: cerco la parola: tocco... bisbiglio... barlume... frullo di ali. Io invidio i poeti ora più che mai. La prosa può dipingere la sera e il chiaro di luna, ma i poeti debbono cantar l'alba. Perciò la prosa è simile a una stoffa malinconica. La gioia vuole un linguaggio più bello. Voi politicanti disprezzate le piccole distinzioni: *twixt tweedledum* e *tweedledee*, io penso.

Della specie poetica lo zio di Dacier certamente doveva essere. Quanto a sè stesso, egli confessò di non averci mai molto pensato.

— Ma quanto è divina la declamazione! – ella disse. – Come noi pei bruti, così i poeti sono per noi.

Egli ascoltava, attento. Una bella donna che ama poetizzare ha la sua via e non è soggetta al commentario critico entro di noi. Egli meravigliava che ella avesse discorso così a suo zio.

— Io posso leggere bene la poesia – disse.

— Se voi voleste avere questa valle, o spacco di montagna come si potrebbe chiamare, descritta, solo il verso vi potrebbe soccorrere – continuò Diana; e si fermò, lo guardò nel viso, e sorrise. Ella aveva scorto il lembo di un asciugatoio che gli spuntava da una tasca. – Ah! voi siete uscito per un bagno! Tornate indietro attentamente, risalite quel greppo da cui mi avete veduta; e giù dall'altra parte un po' a destra voi troverete il vero posto per un bagno in un canto della roccia – una fontana naturale; una polla zampillante in un cerchio di cespugli con acqua ricadente così tentatrice che io avrei potuto perdonare una spinta: profonda circa cinque piedi. Non perdete tempo.

Egli cercò assicurarla che preferiva vagare con lei: quando aveva intascato l'asciugatoio aveva una vaga idea di bagnarsi se fosse il caso.

— Caro mio, – ella gridò – se fossi stata un uomo io mi sarei precipitata al segno di libertà, lesta come una lepre.

Dacier battè un po' le palpebre all'asprezza con cui ella lo congedava: non vi era abituato, ma era piuttosto uso ad essere corteggiato dalle donne e a condiscendervi.

— Io temo che non avrò per molto tempo il piacere di passeggiare accanto a voi e di ascoltarvi. C'erano delle lettere a Lugano: so che mio zio non sta bene.

— Lord Dannisburgh?

Il nome uscì dalle sue labbra senza esitazioni. Ma il cenno di testa affermativo le turbò il viso e la voce.

— Non è una grave malattia?

— Temono piuttosto di sì.

— E aveste notizie a Lugano?

Egli rispose all'implicito rimprovero:

— Io non posso esser utile.

— Ma sicuramente!

— È anche incerto che egli non si annoi di ricevermi. Le nostre vedute erano disparate, tranne una.

— Potrei io? – ella esclamò. – Oh se potessi! Se fosse realmente malato! Ma se la cosa è seria, egli avrebbe forse desiderio... Io posso curarlo. So di potervi accudire. Voi dovreste essere in Inghilterra.

Dacier disse esser meglio aspettare ulteriori notizie:

— Io correrò a Lugano, quest'oggi, e mi regolerò su le informazioni che trovo. Probabilmente la mia vacanza è finita.

— Mi fareste il favore di scrivermi una parola? e specialmente ditemi se pensate che egli amerebbe di avermi vicina – disse Diana. – E che egli sappia, se ha bisogno di cure e di amica compagnia, che io son pronta ad ogni momento a partire.

Egli pensava che Lord Dannisburgh sarebbe stato molto *flatté* dal desiderio di una bella e giovane donna. Forse puramente per spirito caritatevole ella si era offerta ad andare. La scelta di un uomo come il Dannisburgh, ad amico cui ella potesse sacrificare il suo buon nome con minore esitazione di quella con cui aveva colti quei fiori di campo, era inesplicabile, ed ella stessa diveniva un enimma più oscuro ad ogni passo che egli faceva per decifrarlo.

Egli promise brevemente di scrivere.

— Farò del mio meglio perchè un rapido messaggio vi pervenga.

— Il vostro Club mi permette di averne uno permanente per stabilire le comunicazioni – disse Diana. – Noi dormiremo un'altra notte a Rovio. Lady Esquart ha il sonno leggerissimo, e se voi non avete riposato, ella e suo marito debbono essere stati in purgatorio. Inoltre, permettete che lo dica, voi dovreste essere col vostro partito. I tempi sono torbidi, non da vacanze!

— Ah! ma non c'è politica qui – disse Dacier.

— La politica da per tutto! – anche nella corte delle Fate!

— Ma non l'ultimo giorno, non l'ultima ora – egli replicò.

— Bene! Solamente non dimenticate che m'avete promesso di dare qualche aiuto all'Irlanda e alla causa delle donne. Vi è sfuggito di mente?

— Se io vedo l'occasione di potervi servire, voi potete contare su me.

Ella emise una esclamazione sulla sua disgrazia di non essere nata un uomo, e questa a lui parve una punta di asprezza nel suo incanto di donna.

Fra i sassi per risalire egli si avventurò a proporre un piccolo aiuto mascolino con una mano stretta mutamente. Sebbene non ve ne fosse gran bisogno la naturale cortesia le impedì di rifiutarlo. Quando le loro mani si disgiunsero, ella si trovò un po' rossa e l'attribuì allo sforzo. Il suo cuore sussultava. Doveva essere lo sforzo.

Egli camminò e parlò più allegramente pel sentiero discendente, come se d'un tratto fosse diventato più intimo con lei. Ella ascoltava cercando di pensare al modo in cui egli poteva essere istruito per servire la causa che le stava a cuore; e il colore si accresceva sulle sue gote come il cuore le si accendeva. Un tremore di allarme la corse. Un colchico da lui chiesto come ricordo della mattinata gli fu rifiutato.

— Essi sono sacri, essi erano tutti riservati all'amica quando li coglievo.

Egli ne additò uno mezzo aperto coi petali divaricati e riuniti in cima, e lo paragonò alla famosa posizione di ballo, le braccia sulla testa, e le mani come rondini congiunte in aria, di una danzatrice famosa.

— Io non lo vedo perchè non voglio vederlo – ella disse, e sentì refrigerio e conforto nella frase. – Noi abbiamo questo potere di resistere all'invasione del poetico per mezzo del luogo comune.

La sua sensibilità prevenuta trillava e le faceva tener testa contro di lui, quasi fosse un nemico. In un altro momento la naturale vivacità e la consuetudine sociale non avrebbero fatto nessun caso dell'onda vorticosa della conversazione, e lo disse a sè stessa e non potè

fare a meno di sentirsi ferita, avversa, armata. Egli pensava che in qualche modo avesse dato un colpo mortale alla felice fanciulla che era tornata ad essere. La donna era stata protestata a vantaggio della fanciulla, mentre la fanciulla nel cuor di lei aveva abbassato gli occhi tristi alla donna; e chi di esse fosse più saggia ella non avrebbe potuto dire, perchè ella non era onestamente conscia della verità, ma sapeva di essere divisa in due parti: una pietosa per l'altra ed una contraria. E tutto ciò per l'incongruo paragone di un fior di campo a una danzatrice di opera! Assurdo, davvero! Noi creature umane siamo sciocchissime sulla terra, certamente le più sciocche.

Dacier aveva osservato il rossore e il freno messo da lei al suo facile discorrere mentre tornavano all'albergo giù per la stretta via di case nere, dove le donne chiacchieravano alla fontana e il ciabattino cuciva sulla sua soglia. Egli fu tuttavia sorpreso di sentir lei dire a Lady Esquart, come si trovarono riuniti a colazione, che egli pensava partir per l'Inghilterra e peggio fu sorpreso e leggermente punto quando, al lamento della povera Lady sui ricordi della campana di mezzanotte, e alla confessione che ella non avrebbe osato dormire un'altra notte in quel luogo, Diana dichiarò che aveva risoluto starvi un altro giorno con la cameriera per visitare i contorni ricchi di fiori campestri. Lord e Lady Esquart convennero di non poterle far piacere dopo essersi scusati per una fuga necessaria, pietosamente riferendo la storia delle loro sofferenze. Mylord avrebbe potuto dormire, ma egli era rimasto sveglio per cameriera Mylady.

— Cavalleria perfetta – disse Diana, in lode di questi amanti da lungo tempo maritati, e domandò loro di che avessero discorso durante la notte.

— Di te, mia cara, specialmente – disse Lady Esquart.

— Per un narcotico?

— Per invocare il mattino – disse Dacier.

Lady Esquart guardò Diana e lui. Ella pensò che era bene che la sua bella amica restasse. Allora fu stabilito che Diana li raggiungerebbe la sera dopo a Lugano per procedere quindi verso Luino sul lago Maggiore.

— Io temo che questo sia un addio per me – le disse Dacier quando fu per mettersi in carrozza con gli Esquart.

— Sarà così se non avrete notizie migliori di vostro zio – ella disse, e gli porse la mano prontamente e formalmente, staccando a pena gli occhi da Lady Esquart per abbellire il momentaneo dono con uno sguardo.

L'ultima cosa che egli vide di lei fu il movimento della mano e un dito appuntato trionfalmente alla campana della torre. Esso diceva all'inesperto dei misteri femminili:

— Io posso dormire non ostante tutto.

Ciò che gli si era rivelato della coscienza e della natura di lei, i suoi sforzi per conservare l'imagine dell'amabile figura non gli permettevano far congetture. Egli si trovava con gli amici di lei che l'amavano più che la conoscessero, ed egli era costretto ad inchinarsi ai loro giudizii sull'ambigua donna.

— Ella è un enigma pel mondo, – disse Lady Esquart – ma io so che ella è buona. E il miglior segno è che le donne s'interessano di lei e sono orgogliose di farne l'amicizia.

Mylord fece eco alla moglie.

— Ella è una persona molto spiritosa e più graziosa di quel che si dice: cosa poco comune – aggiunse Dacier, passando ai soliti discorsi cittadini e incidentalmente a Miss Asper.

Rifiutò un invito di Lady Esquart: il momento urgeva. Le lettere a Lugano lo sollecitavano a partire sull'istante per l'Inghilterra.

— Io ho preso congedo da Mrs. Warwick, ma ditele che sono dolente. eccetera – egli disse. – E poichè la malattia di mio zio pare seria, più ella è assente e meglio sarà forse.

— Io non lo farei mai – disse Lady Esquart, comprendendo immediatamente lo scopo. – Noi sverniamo a Roma; lei non ci lascerà; io ho la sua parola. Nell'estate passeremo a Parigi, e poi a casa, credo; non vi sarà nessuna fretta di tornare a Cowes. Noi, pare, siamo divenuti vagabondi: per due di noi almeno è forse questo l'ultimo gran giro.

Dacier la informò che egli aveva promesso di scrivere a Mrs. Warwick su la salute di suo zio, onde gli furono accennate alcune fermate stabilite dagli Esquart fra i laghi e Firenze. Tutto così fu trattato apertamente; tutto aveva un'apparenza sincera; le comunicazioni fra Mrs. Warwick e Percy Dacier potevano essere conosciute da tutto il mondo. Nessuno se non chi è pronto a sospettare in ogni circostanza, avrebbe potuto scoprire nella loro corrispondenza un barlume del fuoco avanzante o un accenno di comune simpatia. Ella non lo avvertì, nè egli. La posizione dei due impediva di pensar ciò a una coppia onorabilmente sensibile alle convenienze sociali, e, bisogna aggiungere, tenuta a parte. Diana, moglie e non moglie, prigioniera in libertà, donna ardente che s'immaginava di essere riassunta alle estasi trascendenti di fanciulla, aveva ricevuto una debole intimazione quando il rossore le aveva acceso le gote. Ella non desiderava di rincontrarlo. Senza dirsene il perchè ella avrebbe evitato l'incontro. Era meglio evitare chi aveva turbato la sua semplice felicità nel sublime paesaggio.

XVII.

« La Principessa Egeria ».

Londra, diciam pure quel che vogliamo, è, se non altro, la testa del gigante inglese, e se non la più vivace in bollore, è, senza rivalità, la più grande pentola di cervelli che mai sia stata posta sul focolare, sulla più salda delle fornaci. E gli oceani e i continenti, come sapete, sono perpetui e copiosi contribuenti sia all'apparato riscaldatore, sia al contenuto della pentola. Si cerchino pure paragoni più grandi. Questo conviene al fumoso recipiente che ama i milioni, con la sua apparenza di sudiciume e l'intima sostanza incessantemente urgente contro il coperchio. Un buon calore. E come siamo deboli nella nostra domestica cucina, la nostra politica è stata sagacemente accomodata a contenere gli ardori della fornace senza essere soggetta alle loro vulcaniche attività.

La cucina sociale è anche in parte difettosa e ne abbiamo la prova negli occasionali scalpori sull'assenza di queste o quelle speciali persone famose per ispirarla. E questo è un vincolo e un impedimento. Il cantore improvviso è assente, l'oratore dei conviti, l'umoristico Dean, il cinico che ha viaggiato, l'iridescente irlandese di cui le argute risposte ricordate sono una festa, alle diverse tavole aristocratiche e borghesi, dove invece di giungere naturalmente nel giro del discorso esse sono ri-

petute per diffamare. Dan Merion, per esempio. E il vecchio Dan è morto e noi siamo più uggiti per ciò che conduce alla domanda: il genio è ereditario? E il sì e il no sono rispettivamente sostenuti finchè un membro dell'udienza dice che Dan Merion ha lasciato una figlia stimata per lo spirito scintillante non meno del suo. Perchè non sapete voi che Mrs. Warwick, quella dello scandalo col Dannisburgh, era la figlia del vecchio Merion e l'unica figlia? E' vero; perchè un amico lo sapeva da un tale che lo aveva saputo direttamente dal signor Braddock dello studio Braddock, Thorpe e Simmel, avvocati di lei nella causa: il quale gli aveva detto che l'avrebbe ascoltata per ore intere e che era innocente come il giorno: mirabile combinazione di donna buona e spiritosa e realmente bella. Solamente la sua disgrazia era il marito furiosamente geloso, che diventò pazzo dopo il verdetto.

Si parlava di Diana nei circoli di Londra. Una donna di spirito è un tal sale che, dove una volta è stata gustata, deve per forza essere rimpianta più di qualunque assente, non avendo ancora i cieli doviziosi fatto piovere molte simili a lei. Allora si era appena udito che Percy Dacier aveva viaggiato con lei; anche Miss Asper lo aveva saputo. Suo zio Quintin Manx, il milionario, era un amico del nuovo giudice titolato dignitario, Sir Cramborne Wathin, ed ella faceva visita a Lady Wathin, alla cui tavola la relazione dei giornali sulla escursione del Nilo era stata ricordata.

— Io l'ho conosciuta – diceva Lady Wathin – ma confesso di non essere fra le fanatiche di lei. Ella ha una specie di destrezza nel trarre gli uomini dalla sua. Se voi vi mettete a stuzzicarli, essi vi applaudiranno; è un mezzo di acquistare riputazione.

Quando le signore furono separate dai gentiluomini che andavano a bere i vini, Miss Asper sentì ancora parlare Lady Wathin di Mrs. Warwick. Un'allusione all'attacco della malattia di Lord Dannisburgh nella Camera dei Lordi la condusse a dire non esservi dubbio che egli era stato ammaliato e che, per lei, Mrs. Warwick era una donna pericolosa. Sir Cramborne sapeva qualche cosa del signor Warwick.

— Pover'uomo! – ella aggiunse.

Una Lady presente portò il discorso sulla bellezza di Mrs. Warwich.

— Sì – disse Lady Wathin – ella dà buone occhiate per aiutarsi. A giudicare da quel che sento e che ho visto, la sua ambizione è per la notorietà. Più presto o più tardi ella farà rumore, siatene certi. Sì, ella ha il secreto di vestir bene, alla moda francese.

Una semplice relazione di giornale sulla escursione del Nilo, poteva così eccitare i Poteri a occuparsi di lei e a rivolgerla nella loro ruota.

Ma altri dei figli e delle figlie di Londra lamentavano la sua prolungata assenza. Il grande ed esclusivo Whitmonby, che aveva una volta pranzato alla tavola di Lady Wathin e che giurava non avrebbe mai più offesa in tal modo la propria pazienza, si lamentava amaramente con Henry Wilmers che l'unica donna degna di sedere a un intimo pranzo domenicale coi più scelti uomini del tempo dovesse essere lontana sciupandosi in quella insana e moderna caccia al pittoresco! Egli la chiamava una Celimene pervertita.

Redworth aveva meno da lamentarsi degli altri amici, poichè riceveva a intervalli piacevoli lettere descrittive oltre il manoscritto della nuova composizione di *Antonia*, per correggerne le bozze di stampa e

leggerla con senso critico, almeno così pensava. Egli infatti lo leggeva con occhio attento per difenderla dagli attacchi dei critici. *Antonia*, comunque fossero i suoi difetti di composizione, non era di quelle cose che hanno per musa il pubblico gusto. Ella aveva tratta l'ispirazione da sè stessa, e vi era molto a temere del successo dell'opera se aveva per scopo la vendita. D'altra parte l'esame critico di Redworth lo conduceva sinceramente ad ammirare. Questo era lei e quest'altro le assomigliava, e qua e là una frase gli dava la stessa impressione della sua bocca, il lampo dei suoi occhi. Poteva egli forse desiderare o sopportare che alcunchè vi fosse alterato? Ma ella aveva ragione a volere una copiosa vendita dell'opera. Ella mirava, col suo stile indipendente, a mezzi di indipendenza – un metodo femminile per tentare di conciliare cose contrarie; ed egli, dopo aver consegnato gli ultimi fogli al tipografo, rifletteva ai diversi modi con cui poteva aiutarla ; e ripeteva intanto a se stesso : noi abbiamo un' opera di genio.

Il genio è buono per il pubblico. Quello che è buono per il pubblico dovrebbe essere raccomandato dai critici. Dovrebbe. Ma come giungere ad essi? Come egli non era membro dell'onorevole potenza letteraria e riguardava i suoi arcani sempre esternamente, si poteva credere ch'egli giudicasse l'Incorruttibile corruttibile; e naturalmente non con la sozza moneta nelle rigide palme. I critici sono umani ed eccessivamente oltre il comune quando sono commossi ; ed essi sono eccitati dagli accenni misteriosi di una grande opera d'arte, dai susurri di una bellezza velata, dai bisbigli delle indiscrezioni ; e così anche gli editori possono scuoterli. Redworth era per divenire re di una ferrovia prossima a correre su guide in sostanza di ferro ma auree nella visione. Egli faceva cadere parole a destra e a sinistra su una imminente opera di *Antonia*. E chi era *Antonia?* Ah! qui era l'enimma: un personaggio elevato? Egli non osava nominarla neppure in confidenza alle signore. Agli uomini diceva che egli era libero solo di dire che era la più bella donna del suo tempo. Ai suoi cortigiani di ambo i sessi raccomandava di leggere il nuovo racconto, *La principessa Egeria*. Per caso strano una gran signora della sua corte aveva sentito parlare di un'opera imminente con questo titolo da Percy Dacier, un uomo non fatto certo per leggere vane storielle, a meno che non vi fosse qualcosa fra le linee, cioè un bello scandalo dell'aristocrazia con pungenti epigrammi all'indirizzo di persone riconoscibili. Ella parlava della principessa Egeria: e accennava alla vera principessa. Ordinazioni di copie della *Principessa Egeria* giungevano agli attoniti editori prima che il libro fosse annunziato.

Parlando agli editori Redworth, li complimentava con amichevoli accenni su la reale importanza dell'opera in corso di stampa. Egli aveva una certa penetrante dolcezza di voce nel dire che « egli sperava avrebbe il libro gran successo »: lo meritava, era originale, ma l'originalità poteva anche nuocergli. Tutto dipendeva dal favorevole lanciamento del libro.

— Mrs. Warwick ? Mrs. Warwick ? – diceva il più influente editore, Marcus Tonans; – che! quella donna singolarmente bella?... l'affare Dannisburgh?... ella è l'eroina di Whitmonby. Se scrive spiritosamente come parla, la sua opera merita la pubblicità.

Egli promise di fare perchè capitasse in buone mani per la recensione, e per una pronta recensione.

L'infaticabile amico di Diana aveva buone assicurazioni che si sarebbe parlato del libro prima che si esaurisse il pubblico desiderio di novità. Egli era tuttavia ansioso non ostante la sua ammirazione per l'originalità di concezione e l'argutezza dello scritto, che le riviste letterarie mancassero « di rendergli giustizia »: egli usava questo termine perchè, se l'attaccavano, avrebbero impedito il piacere del successo; ed egli aveva sempre dinanzi l'immagine della donna amata inginocchiata presso il parafoco a Crossways, che gli faceva sentire come propria angoscia ogni sofferenza di lei: così tristemente e dolcemente gli si era impressa. Egli perciò, seduto alla Camera dei Comuni, immerso negli affari della Nazione e seriamente occupato, perchè era un vigile lavoratore, riflettè che il segretario irlandese Charles Rainer, con cui egli aveva amichevoli relazioni, aveva influenza per le sue grandi proprietà, sulle Riviste letterarie. Egli vide Rainer sui banchi e lo notò per parlargli. Ma guardando poco dopo, l'uomo era scomparso.

— Presto all'Opera, se non è troppo tardi – disse un vicino sorridendo stranamente come se egli dovesse saperlo; e allora Redworth si ricordò delle storielle che correvano sulla fantastica devozione di Rainer per la popolare prima donna dalla voce angelica.

Egli si affrettò all'Opera, e sentì nel vestibolo come ella fosse stata divina in quella sera. Un amico e membro della Camera abbastanza intimo con Rainer lo informò, fra gli spaventevoli stomatici gorgheggi di un'aria finale della diva, del posto più sicuro dove trovare Rainer quando l'Opera fosse finita: non già al Club, nè alle Camere, ma su un ponte, forse quello di Westminster.

Non vi era alcun bisogno per Redworth di correre in caccia dell'uomo a così tarda ora, ma egli vi era tratto dalla somiglianza del suo caso pur tanto diverso con questo devoto di una donna, egli che poteva adorarla a distanza e parlarne a ognuno. Finchè non scorse la sottile figura di Rainer traverso il parapetto del ponte non riflettè sulle impressioni che l'altro avrebbe potuto ricevere da questa sollecitazione notturna a veder *giustizia resa* a un nuovo libro di signora in una rivista particolare, e l'assurdità della richiesta fu tosto soffocata dalla naturale semplicità e dalla urgenza del fatto.

Attraversò la strada e, riconoscendolo, disse:

— Ah, eravate all'Opera, questa sera?

— Oh proprio alla fine – disse Rainer. – Che bella serata! Avete sentito?

— No, sono arrivato troppo tardi.

Rainer si affrettò meditando fra sè stesso, come era suo costume. Pur avendo Redworth al lato, egli parlava a sè stesso:

— Essi la uccideranno, ella vi mette la sua anima, dà il suo sangue. Voi vedete come ciò la logora. Un riposo di mezzo anno a Como... in qualche luogo... ella poteva essere salvata!

— Avete parlato con lei? – disse Redworth.

— E dopo a Berlino! Vienna! Io non la conosco – rispose Rainer. – Ma ella è molto delicata. Voi non potete toccare un liuto come un tamburo senza distruggere lo strumento. E' un assassinio!

La terribile prospettiva frenò il suo eloquio.

Redworth lo conosceva uomo serio in ufficio, uomo con una testa da governo: egli aveva fatto un grave discorso nella Camera un paio di ore prima. Questa cantatrice di Opera, di nessuna bellezza, benchè gentile, vivace, seducente, era la sua cantonata romantica.

— Venite spesso qui? – egli domandò.

— Sì, non posso dormire.

— Londra di notte appare bella di qui!

— Vi è solitudine ed è un vantaggio – disse Rainer. – Io prendo un po' di denaro in tasca per le povere fanciulle che vanno a casa e mi lasciano in pace. Fra un'ora sorge l'alba laggiù.

Redworth aggiunse che, dopo quelle notti di canto, ella non poteva dormire fino alla mattina. Quindi Redworth credè giunto il momento di dire:

— Ho bisogno di un piccolo favore.

— Per piacere, non parliamo di affari qui.

— Ma niente di ciò. Voi conoscete Mrs. Warwick... voi sapete di lei. Ella è per pubblicare un libro. Ho bisogno della vostra influenza perchè, se voi potete, se ne parli subito.

— Warwick? Oh sì, una bella donna. Ah sì; l'affare Dannisburgh. Che cosa ho sentito! Dicono che ora sia intima con Percy Dacier. Ma chi mi parlava di lei! Sì, la vecchia Lady Dacier. E così ella è vostra amica?

— E una vecchia amica – rispose Redworth componendosi, poichè il tono assunto non era dei più dolci e nessuna protesta poteva essere manifestata da un uomo di mondo per ribattere le cariche dei cianciatori. – In verità, il suo libro è arguto, ne ho letto le bozze. Ella deve averne un reddito, non vuol dipendere da suo marito, e la letteratura potrebbe aiutarla se fosse garbatamente trattata. Ella è di origine irlandese; è la figliuola di Merion, spiritosa come suo padre. E' molto tempo che non l'avete veduta? Lo stile del libro è straordinariamente buono. Se fosse messo in buone mani! Questo è tutto quello che ci vuole. E' pieno di vita... dialogo brillante... descrizioni splendide. E' un'opera di letteratura. Solo dovrebbe avere dei critici competenti.

Così parlava, mentre Rainer borbottava: « Warwick? Warwick? » una dozzina di volte in tono irritante.

— Che cosa ho sentito di suo marito? Egli ha un male... sì, sì. Qualcuno diceva che il verdetto della causa gli accrebbe il mal di cuore o qualche cosa di simile.

Egli guardò nelle oscure acque del Tamigi:

— Credetemi sulla parola, i boschetti di Academo non si possono paragonare con uno dei nostri ponti di notte, se voi cercate la filosofia. Voi vedete Londra di sopra e Londra di sotto: intorno a noi la città addormentata e le stelle nell'acqua luccicanti come anime di suicidi. Io afferrai una volta una ragazza che aveva un cattivo capriccio. Io volevo addottrinarla! Quando si diventa ministri noi scopriamo la nostra parentela con quei poveri peripatetici, la cui *ultima filosofia* è un salto dal parapetto. Il ponte di notte è un bagno per un uomo pubblico. Ma sceglietevene un altro, lasciatemi il mio.

Redworth capì il cenno, gli disse il titolo del libro di Mrs. Warwick, ed imaginò, dal pensoso aspetto di Rainer, che la *Principessa Egeria* gli si era impressa nella memoria.

Rainer proruppe coi pugni chiusi:

— Egli la batte! l'amico vive di lei e la batte; percuote quella donna! egli la trascina per le capitali d'Europa per prendersi il denaro, e il furfante la paga con le percosse.

Nel corso della terribile sfuriata contro il furfante, Redworth apprese che esso era il marito della cantatrice. Espresse il suo orrore e

rammarico; dopo una pausa nominò la *Principessa Egeria* e una certa Rivista di critica. Un'altra esplosione sembrava in preparazione. Non vi era da tentar altro per il libro a quell'ora. Così con un brusco *buona notte*, lasciò Carlo Rainer e, tornando a casa, pensò agli strani effetti prodotti dalle donne, inconsciamente, sugli uomini (specialmente inglesi); quelle donne che lo sanno così poco come la luna la sua influenza tradizionale sulle onde. Pensò pure a Percy Dacier. Nel suo letto avrebbe potuto desiderare di passeggiare anche lui su un ponte.

La *Principessa Egeria* apparve, con le rassegne alle calcagna e un gran numero di ammiratori che la fecero volare nelle edizioni come una daina traverso i cancelli e le siepi, per citare Sullivan Smith che non conosceva nulla del libro tranne quanto aveva appreso da Redworth nel casuale incontro al Piccadilly, e immediatamente ne seppe abbastanza per dar di fiato al suo corno di cacciatore in pro della vendita. Il suo *trallalì* squillò alto:

— Ecco un'altra donna irlandese che guadagna l'alloro! È uno dei successi splendidi: un'opera conquistatrice, bellamente composta. E dove ora si trova, caro Redworth, dacchè ruppe con quel suo marito, che porta i vestiti del peggior sarto?

— L'avete veduto? – disse Redworth.

— Come, signore, non era egli in mostra alla Corte quando si appellò per danni ed interessi? Sicuro, egli stava là e aveva tutta l'aria di un asino scappato dalle mani di una donna! Ma lei è una gloria pel vecchio paese. È meglio voi che un altro, io diceva, dacchè non era un irlandese che dovesse averla: ma che cosa inducesse la cara signora a prendere *lui*, è una cosa che noi ci domandiamo ancora! Vi è un giro nel mercato, fatale per le fanciulle che cadono nelle mani dei più abili: e Londra è un vortice con cui la cara e povera vecchia Dublino non può competere. Io vi prego che mi favoriate l'indirizzo dell'amica di lei, Lady Dunstane.

Sullivan Smith passeggiava con Redworth traverso il Parco, verso la Camera dei Comuni, discorrendo di ferrovie. Arrivato al famoso punto di S. Stefano, egli si profuse in complimenti verso il nobile patriotta e accettò un invito a pranzo.

— E ricordatevi di leggere la *Principessa Egeria* – disse Redworth.

— Leggerò e rileggerò, mio caro. Il libro è comprato.

Sullivan Smith si percosse il petto:

— Vi è qui un pezzo dell'Irlanda.

— Esso nasce dall'Irlanda.

— Proclamatelo.

— Forte come una cavalleria alla carica.

Col titolo stampato nella memoria, lo zelante irlandese poteva ben divenire un ambulante strombazzatore. Altri, amici personali, aderenti corteggiatori di Redworth, erano attivissimi. Lady Pennon e Enrico Wilmers nei circoli superiori, Whitmonby e Westlake, nei letterarii, sparsero la febbre per questo nuovo libro.

L'edizioni correvano veramente come fuochi fra le ginestre di estate; e a tal punto che una semplice opera letteraria potè essere rispettata in Inghilterra come un onesto lucro.

(*Continua*).

GIORGIO MEREDITH.

LETTERATURA PROVENZALE MODERNA

A proposito d'una recente versione italiana di *Mirèio*, di Frédéric Mistral (1), non credo privo d'interesse pei lettori della *Nuova Antologia* di riassumere brevemente le vicende della letteratura provenzale moderna, che, dalla seconda metà del secolo passato ad oggi, ha avuto uno svolgimento così notevole e maraviglioso.

Nell'evo medio la letteratura provenzale si compendiò tutta nei canti dei trovatori: Bernard de Ventadour, Jaufrè Rudel, Arnaud Daniel, Giraud de Borneil, Raimond de Miravals, poeti della guerra e dell'amore, diedero tale fama alla lingua d'*oc* da parere che mai non dovesse sonar l'ora della sua decadenza. Ma pur troppo le influenze politiche e religiose fecero affievolire l'eco di quei canti, e malgrado i tentativi posteriori, intesi a mantener viva la vacillante fiamma, a poco a poco essa si spense.

L'alto silenzio che seguì venne interrotto nel XVI secolo e nei seguenti; ma ebbero solo culto i dialetti locali. Bellaud de la Bellaudier, Goudelin, Bénédit, Jasmin, Gelu cantarono nei loro dialetti nativi, e la patria riconoscente ha oggi consacrato con feste e monumenti la loro memoria. Nacquero Società letterarie in Marsiglia, in Aix e altrove; ma non fu possibile collegare questi tentativi in un tutto insieme armonico, nè dare un indirizzo unico alla letteratura provenzale, che fosse valso a farla risorgere.

Ciò toccava ai sette poeti, che, riunitisi in lieto convegno nel Castello di Font-Ségugne, in terra di Avignone, tra un brindisi ed un inno nel sonante idioma del Rodano, ebbero l'idea di collegarsi in letterario sodalizio per ridare alla lingua provenzale l'antico splendore e nel tempo stesso alla contrada nativa l'autonomia richiesta dalle tradizioni.

La Provenza, che fu regno autonomo, ha costumi, lingua, abiti differenti assai dal resto della Francia, e per Provenza bisogna intendere tutto o quasi il mezzogiorno della Francia, da Nizza a Tolosa, da Vienna a Bordeaux ed a Limoges. Come la Catalogna in Ispagna, così la Provenza, pur essendo politicamente legata alla gran madre patria, ambisce quel decentramento amministrativo che possa rievocare le antiche tradizioni, quando, come faro luminoso, splendeva la stella delle libertà comunali sull'Europa, ancora immersa nella barbarie medioevale.

Brillavano in quella schiera di precursori: Roumanille d'Avignone, Mistral, allora a 24 anni, pieni la mente ed il cuore di *Mirèio*, che doveva pubblicare cinque anni dopo: Aubanel, Mathieu, Tavan, Brunet, Giera.

(1) *Mirella*, di F. MISTRAL, traduzione di MARIO CHINI. Treves, 1905.

Mistral solo sopravvive dell'eletta schiera, ed il decano dei felibri, già innanzi negli anni, è oggi al colmo della gloria, e dopo Victor Hugo può considerarsi come il più grande poeta dei nostri tempi.

Ormai dopo mezzo secolo la lingua provenzale ha conquistato il posto che le spettava ufficialmente. Durarono lunghi anni le lotte, le invidie, gli ostacoli contro l'*invasione* dei provinciali. Ma allorchè l'Accademia coronò le opere di Mistral, ed uomini illustri come Meyer, Lintilhac, Gaston Paris, Claretie si fecero i sostenitori e gli apostoli della lingua di questi provinciali, allorchè il premio Nobel fu concesso a Mistral e le opere dei più noti felibri vennero tradotte in tutte le lingue, e nacquero Dizionari, Riviste, Scuole, Accademie, non fu più il caso di schernire e di sorridere malignamente, ma di ammirare, e soprattutto di studiare (1).

Il Castello di Font-Ségugne vide spuntare l'alba del Félibrige; *felibri*, vollero chiamarsi i sette precursori del fortunato rinascimento, parola fatidica e piuttosto oscura; ma il valore delle parole non ha importanza di fronte alla luce dei fatti. E la lieta novella volò sull'ali dei venti; nei ricchi *mas* della Crau e della Camargue, nelle umili e dirute capanne del Delfinato, negli opulenti pascoli della Linguadoca, l'idioma nativo risonò più bello e cantato, non soltanto dai pastori, ma anche da poeti appartenenti a classi più elette e pensanti.

***

Dal momento in cui Alfonso de Lamartine tenne a battesimo *Mirèio* cominciò pel poeta di Maillane l'èra dei trionfi. La sua produzione letteraria, dal 1859 ad oggi, è stata vastissima e stupefacente: *Mirèio, Calendau, Lis isclo d'or, Lou Tresor dóu Felibrige, Nerto, La Rèino Jano, Lou Pouèmo dóu Rose, Memòri e Raconte*, e ciò a parte della collaborazione attiva in tutte le riviste e giornali e degli splendidi discorsi pronunziati in ogni occasione.

Mirèio è l'espressione ingenua, la descrizione della natura vergine e fremente d'amore; *Calendau*, l'epopea eroica; *Lis isclo d'or*, raccolta di gemme poetiche, fra cui irradia luce vivissima quel *Tambour d'Arcolo*, che ricorda le glorie della Francia napoleonica (2); il *Tresor*, monumento linguistico; *Nerto*, leggenda medioevale; *La Rèino Jano*, tragedia storica di soggetto italiano; il *Pouèmo dóu Rose*, inno

(1) Notiamo a caso alcuni recenti fatti notevoli, che dimostrano la grande diffusione del Félibrige. Il 3 febbraio 1904 il capitano Véran del 59° reggimento di fanteria teneva a Pamiers, ai suoi soldati, una conferenza sul Félibrige: nelle ultime feste di Sceaux, promosse dai felibri, assisteva, insieme alle Autorità francesi, il nostro ambasciatore conte Tornielli, ed infine tutti i centenari, i giuochi floreali, le feste poetiche son presenziati sempre da membri del mondo ufficiale francese. Son pure da tenersi presenti le pubblicazioni periodiche annuali, che col nome di almanacchi si diffondono in gran numero, dall'uno all'altro estremo delle terre provenzali, recando nel sontuoso palagio e nell'umile capanna la grande voce della patria, ed anche i giuochi floreali e le feste letterarie, che tengono vivo nelle popolazioni lo spirito poetico, che già animò i lontani avi: i Trovatori.

Straordinari festeggiamenti ebbero luogo nel 1904 per celebrare il 50° anniversario della fondazione del Félibrige e centinaia di giornali francesi ed esteri ne diedero ampi resoconti.

(2) In questa raccolta trovasi la celebre poesia *A la Countesso*, che parve a molti il canto del separatismo.

al fiume nazionale. Le Memorie (1) poi sono di eccezionale importanza, perchè riassumono quasi sei lustri della vita del Mistral. In esse sono glorificate tutte le patrie tradizioni ed assistiamo altresì ai pittoreschi spettacoli della bella terra di Provenza ed alla genesi di *Mirèio*.

E mentre la gloria del Mistral cominciava a risplendere del più vivo fulgore, aveva pure fama il Roumanille, libraio-poeta, coi suoi *Conte prouvençau* e le sue *Oubreto*, vero tesoro di poesia popolare; il Crousillat, colla *Bresco;* Mathieu, il felibre dei baci, ed autore della *Farandoulo*; uno straniero, un Irlandese, William Bonaparte-Wyse, discendente dall'Imperatore, innamorato della lingua provenzale, pubblicava *Li piado de la Princeso;* Aubanel, il più grande, dopo Mistral, le sue *Fiho d'Avignoun* e *Lou miou-grano entreduberto;* Tavan, i suoi *Amour e plour*.

Dell'antica generazione sono pure degni di ricordo Augusto Fourès, Gabriel Azaïs, Paul Gaussen, precursori del Félibrige, ed un erudito raccoglitore di memorie, che dedicò tutta la vita al culto di Peiresc, il compianto Tamizey de Larroque. Altra generazione, in cui la prosa cominciò ad essere coltivata, fu quella di Félix Gras, l'autore di *Lou Carbounié cantavo*, *Toloza*, *Li Papalino*, *Lou Romancero*, *Li rouge dóu Miejour;* di Arnavielle, coi *Cant de l'aubo;* di Roumieux, colla *Rampelado;* dell'abate Roux, poeta e filologo del Limosino; di Bourrelly, traduttore di Lafontaine; di D. Xavier de Fourvières, colle sue splendide prediche; di Girard, autore della *Crau;* di Vidal, col suo prezioso trattato sul Tamburino; di Monné, autore di *Casau* e traduttore dell'*Atlantide*; di Charloun Riéu, il popolare poeta del Paradou; di Lieutaud, che ha al suo attivo un centinaio di erudite pubblicazioni, ed è inesauribile miniera di cognizioni storiche e tradizionali; di L. X. de Ricard, pubblicista; del barone de Tourtoulon, filologo e poeta; di Chastanet, il felibre dell'Aquitania.

E venendo a tempi più recenti, il compianto Astruc, cesellatore di versi e grande amico d'Italia; Bonnet, che ritrae al vivo i costumi della Provenza; Bouvet e Boy, pregiati poeti; Chailan, l'aristocratico sonettista; Duc, autore di *Marineto;* Plauchud, che s'ispira alle più delicate leggende medioevali; Charles Brun, poeta e fautore del decentramento regionale (2); Lescure, delicato poeta, morto ancor giovane; Marius André, che tace sugli allori della sua *Glòri d'Esclarmoundo;* Gantelmi d'Ille, Guillibert, patrizi e poeti eleganti; Perbosc e l'Estieu, poeti della Linguadoca, autore il secondo di splendidi sonetti: *Lou Terradou;* Court, grande studioso di filologia e critica letteraria; Raimbault, poeta ed erudito rovistatore di Archivi; Jourdanne, autore di una storia del Félibrige: Maurras, redattore della *Gazzette de France;* Mariéton, scrittore e poeta francese, che ha pubblicato un volume genialissimo sulla Provenza: *La terre Provençale*, ed è stato per lunghi anni uno dei più attivi propagandisti del Félibrige. Bisogna poi ricordare il grande mecenate degli scrittori provenzali, il compianto Léon de Berluc Pérussis, poeta, storiografo, critico e sopratutto grande propugnatore dell'autonomia della sua patria, ed amico d'Italia, e pel posto speciale che occupa, il geniale poeta-militare Pierre Devoluy, *Capoulier* del Félibrige, che ha saputo in poco tempo cattivarsi la

(1) *Memòri e Raconte*. Paris, Plon-Nourrit, 1906.
(2) Dirige una rivista assai ben fatta: *L'Action régionaliste* (Paris).

simpatia e la stima universale. A titolo di semplice menzione citiamo: Sextius Michel, già presidente dei felibri di Parigi; Santy, autore d'una biografia sulla contessa di Die; gli abbati Malignon, Pascal, Rouvier, poeti (il secondo, traduttore di Omero); Roque-Ferrier, direttore del *Félibrige latin*; Castela, Langlade, Laforgne, poeti dell'antica generazione.

Nè manca la schiera gentile: Madame Roumanille, Mlle Thérèse Boissier, Mad. Gautier, Lazarine de Manosque, Lazarine Daniel, Mlle Duclos (ora Mad. Riquier) (1), Mlle Lucie Serres, ed una nuova poetessa, Mlle Houchard, che col suo poema *Estello* ha suscitato un grande entusiasmo.

Questa rapidissima rivista, in cui tanti nomi son dimenticati, può mostrare quale grande attività letteraria regni nel campo dei felibri. Non è più quindi il caso di schernire e sorridere, come il pubblico dei *cafés chantants*, quando intese per la prima volta il flauticello di Valmajour, la riuscitissima macchietta di Daudet nel suo *Numa Roumestan*.

Che se riflettiamo poi come non si tratti di sola manifestazione poetica, ma il romanzo, la novella, le discipline filologiche e grammaticali, la critica letteraria siano in grande onore (e per la parte di erudizione filologica citiamo fra tutti lo Chabaneau, il Constans, il Couture) (2), via via venendo all'archeologia, alla storia, alle tradizioni popolari; come nelle Università si istituiscano cattedre di lingua e letteratura provenzale, ed i ministri e gli *Immortali* presiedano giuochi floreali e solennità felibrine, non potrà farsi a meno di convenire che ci troviamo di fronte ad un vero e proprio rinascimento letterario, degno d'ogni considerazione.

***

Tutto quanto si riferisce ad organizzazione di scuole, di società, di accademie può parere sotto un certo aspetto un po' fittizio (3); ma lo scopo principale dei felibri è stato ed è quello di riunire sempre più strettamente fra loro gli adepti alla causa provenzale. Il Concistoro, composto di 50 membri, provvede a tutto l'indirizzo letterario, le varie *Maintenances* (ora soppresse) localizzavano le manifestazioni d'una data regione, le scuole son poi i mezzi di estrinsecazione delle giovani energie nascenti, che isolatamente non avrebbero il mezzo di manifestarsi.

Certamente il numero di queste istituzioni letterarie è oggi troppo rilevante e forse eccessivo, ma questo fatto stesso indica il progredimento sempre crescente del movimento letterario, che comprende, come ebbe a constatare il Mistral, ben 12 milioni di abitanti; nella Provenza, la Linguadoca e l'Aquitania. Anche la Catalogna è una affiliata al felibrismo, ed i suoi grandi poeti Balaguer e Verdaguer ebbero coi provenzali le più intime relazioni, cementate dal celebre canto della *Coupo*, oramai divenuto tradizionale (4).

(1) Nota col pseudonimo di Filadelfo de Gerdo, e che ebbe parecchi anni di celebrità.

(2) E fra le Riviste la *Revue des Langues romanes* di Montpellier.

(3) Gli statuti sono oggi modificati.

(4) Comincia coi celebri versi:

Prouvençau veici la Coupo,
Que nous vèn di Catalan.

Oggi i più grandi felibri son morti. Solo Mistral sta « come torre ferma che non crolla », ma la giovane schiera degli entusiasti poeti del *Terraire* è vigile e pronta a tener desto il sacro fuoco della lingua nativa. A patto però che la politica non faccia inaridire la pianta sempre verde del felibrismo. Gli statuti dell'associazione prescrivono che la politica e la religione non possano essere oggetto di discussioni, nè tema del Félibrige. Ma le nuove idee si fanno strada a traverso i giovani, ed il vecchio tema del decentramento amministrativo può essere pretesto per chi vuole ad ogni costo far penetrare la politica nell'agone letterario. Questo è il pericolo grave e che bisogna tenere presente come una delle cause che possano trasformare l'indirizzo letterario provenzale.

Un altro, ma di carattere ben differente, è il gran numero di idiomi che costituiscono attualmente il gruppo linguistico provenzale. Al sud il marsigliese ed il dialetto del Rodano, prediletto dal Mistral, ed assurto a grande altezza, il delfinese all'est, delle Cevenne nel centro, del Limosino, del Perigord, della Guascogna, dell'Alvernia al nord ed all'ovest. Può nuocere questa mancanza di unità linguistica all'avvenire letterario provenzale? Noi crediamo che ognuno di questi dialetti possa continuare a dare le sue speciali manifestazioni, perchè non è esatto il paragone coi vari dialetti della lingua d'*oil*, che fecero tutti capo a quello dell'Ile de France, oggi moderno francese. Nè il bretone, nè il piccardo, nè il normanno diedero mai tali manifestazioni da elevarsi a dignità di idiomi letterari, restarono e restano sempre dialetti, mentre i soprarricordati hanno già quasi tutti una storia ed una vivacità notevoli.

Aggiungiamo a questo che le differenze filologiche e grammaticali fra i varî dialetti del mezzogiorno non sono poi troppo rilevanti, e pertanto non sembra che questo possa essere un pericolo da impensierire. La prevalenza del dialetto del Rodano è dovuta a Mistral ed ai grandi che l'han preceduto, ed anche all'essenza linguistica del dialetto stesso, che è il più dolce ed armonioso; ma se un novello Mistral portasse ad altezze inusitate un altro dei dialetti del mezzogiorno della Francia, anche quello potrebbe avere il primato.

***

Ho voluto intrattenere i lettori della *Nuova Antologia* sulla letteratura provenzale moderna per far risaltare la singolarità del fatto, unico nel genere, d'una produzione letteraria, che sta a parte di quella ufficiale. Nelle nazioni europee esistono gruppi letterari speciali, ma danno manifestazioni assai modeste, di carattere dialettale, mentre la Provenza ha una vera e propria letteratura, che occupa il suo posto nella categoria delle letterature neo-latine, al pari dell'italiana, della francese, della spagnuola, della portoghese, della rumena e della ladina.

E. Portal.

I BIGLIETTI PER GRANDI DISTANZE

SULLE FERROVIE ITALIANE

PER IL MEZZOGIORNO E LE ISOLE.

Il 1° febbraio 1905 - circa venti mesi or sono - ho pubblicato in questa rivista *L'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno.*

Sulla base di cifre e di dati inoppugnabili, venne dimostrato in quelle pagine che le nostre tariffe ferroviarie per i passeggieri, a base chilometrica costante, praticamente tagliavano fuori Napoli, il Mezzogiorno e le Isole dall'Italia settentrionale, dal Centro e dal Nord d'Europa, ossia dal mondo civile. Più che una dimostrazione, parve quella una rivelazione - la rivelazione dolorosa di uno stato di cose che durava immutato, cristallizzato da anni ed a cui nessuno aveva, fino a quel giorno, posto mente. La conseguenza di un tal fatto risultava evidente. Il movimento ferroviario dei passeggieri fra il sud ed il nord d'Italia era - ed è tuttora - quasi nullo. Il Regno è praticamente diviso in regioni, l'une dall'altre più distinte ed isolate, che non lo siano i varii Stati d'Europa fra di loro. Fra Palermo e Milano, fra Napoli e Torino un viaggio è spesso più costoso che fra due capitali straniere: certo assai di più che fra Parigi, Londra, Bruxelles, ecc. Così un nuovo fattore, di non lieve importanza, aggrava le condizioni economiche, non liete, del Mezzogiorno e delle Isole.

Vi sono in Italia molti scettici, inerti ed inetti, che ridono alla propaganda del bene che da parecchi anni abbiamo intrapresa nelle pagine di questa rivista. Ebbene, ecco un caso in cui dovrebbero convincersi - come del resto in parecchi altri - d'aver torto. L'opinione pubblica, al nord come al sud, si è impadronita del problema: Deputazioni provinciali, Camere di commercio, Municipii, Comizii agrarii e giornali discussero la questione: approvarono voti e deliberazioni e li trasmisero al Governo. E l'agitazione fortunatamente continua, anche grazie all' *Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri* di Roma, che con provvido pensiero se ne fece il centro.

È giusto riconoscere che il Governo del tempo - era in allora ministro dei lavori pubblici il mio egregio amico, on. Carlo Ferraris - e la nuova Direzione dell'esercizio delle ferrovie di Stato - affidata per buona fortuna al comm. Bianchi - si preoccuparono immediatamente dell'importante problema. Così venne posto allo studio un progetto di tariffa differenziale per i viaggiatori, che già sul finire dell'anno scorso aveva preso forma definitiva ed ottenuta l'approvazione dei ministri competenti. Fino dal 1905, la nuova tariffa era interamente pronta per l'applicazione: ma essa venne ritardata per divergenze in-

sorte colla Società delle Meridionali - che chiedeva forti reintegri - ed anche forse per altre ragioni, fra cui il timore di perdite finanziarie e le condizioni anormali del servizio ferroviario.

Compiuto ora il riscatto delle ferrovie Meridionali, è risorto il progetto dell'anno passato, già preparato ai tempi del ministro Ferraris, e di esso la stampa annuncia l'applicazione a breve scadenza. Come si vede, non si tratta di alcuna nuova soluzione data al vecchio problema, ma semplicemente di attuare una modificazione di tariffe, già concretata e pronta circa un anno fa.

Esaminiamo adunque serenamente e tecnicamente il problema e le sue soluzioni.

I biglietti per grandi distanze.

Il movimento dei viaggiatori di un paese è in buona parte determinato da tre fattori:

Distanza da percorrere;
Misura della tariffa;
Ricchezza della popolazione.

Sventuratamente tutti e tre questi fattori agiscono in senso sfavorevole al Mezzogiorno ed alle Isole. La distanza fra l'estremo limite d'Italia e le Alpi è una delle maggiori che si incontrino negli Stati d'Europa: forse bisogna andare in Russia per trovarne delle uguali. La tariffa ferroviaria italiana è la più alta dell'Europa continentale, come, a suo tempo, abbiamo dimostrato: le provincie del Mezzogiorno, alla loro volta, versano in condizioni di ricchezza di troppo inferiori a quelle degli Stati più avanzati e più progrediti.

Data questa precisa condizione di cose, ne viene una conseguenza molto chiara: è impossibile ridestare il movimento del Mezzogiorno per il nord d'Italia e d'Europa, senza agire colla *massima intensità* sulle relative tariffe ferroviarie. Ogni mezza misura, ogni piccola riforma è quindi destinata a fallire, perchè sarà impotente a correggere od a temperare gli effetti sfavorevoli dei tre fattori sopra indicati.

Posti così, in modo chiaro, i termini del problema, la sua soluzione è una sola: *accordare al Mezzogiorno ed alle Isole le tariffe le più miti che siano suggerite dalla scienza e dalla pratica ferroviaria.*

Nella soluzione di questo problema ci siamo quindi attenuti ad un metodo pratico: abbiamo studiate ad una ad una le tariffe ferroviarie di tutta Europa, nell'intento di prescegliere quelle che offrissero una migliore soluzione sotto l'aspetto tecnico, economico e finanziario. I risultati di queste indagini, già altra volta esposti in questa rivista, ci hanno condotti alla designazione di quattro tipi speciali di biglietti per grandi distanze:

1° I biglietti a tariffa differenziale (Austria, Russia);
2° I biglietti a prezzo unico (Ungheria, Danimarca);
3° I libretti chilometrici (Baden, Olanda, Spagna);
4° I biglietti generali di abbonamento per tutta la rete, per 8, per 15, per 30 giorni, ecc. (Belgio, Svizzera).

L'indagine non poteva riuscire nè più interessante, nè più proficua; per quanto sia a nostra notizia, è la prima volta che essa viene compiuta, non avendone trovata traccia anche nei più recenti

ori di economia ferroviaria. E giova sperare che i suoi risultati iano ad esercitare un'influenza benefica sul movimento ferroviario iano, a misura che essi penetreranno nell'opinione pubblica e negli diosi.

Ecco in breve i quattro tipi di biglietti.

La tariffa differenziale scende di zona in zona, a misura che cresce la tanza. Oggidì, in Italia, si paga in ferrovia una tariffa costante per lometro, qualunque sia il percorso; per 10, come per 1000 chilotri. La tariffa per la 1ª classe nei treni diretti è di 12.76 centesimi chilometro: quindi per 10 chilometri si paga lire 1.30: per 100 chinetri lire 12.80: per 1000 chilometri lire 127.60. Invece nella tariffa ferenziale, il prezzo di base decresce coll'aumento della distanza: per i primi 100 chilometri si pagano 12 centesimi a chilometro, se pagano, ad esempio, 11 da 100 a 200 chilometri: 10 da 200 a 300: la 300 a 400; e così di seguito. Chi fa 100 chilometri paga 12 lire: chi ne fa 1000, ad esempio, non paga 120 lire (12 × 10), ma solo lire. In tal guisa il costo del viaggio decresce, in via relativa, con percorso.

Il biglietto a prezzo unico, di cui si fa larga applicazione soprtto in Ungheria, ha lo scopo speciale di favorire le grandi distanze, chè - al di là di un certo limite - il prezzo è indipendente dal perso. Ad esempio, in Ungheria chi prende un biglietto di 30 corone 31.86) va quanto vuole in 1ª classe per treni diretti e per 24 ore, una sola direzione. Egli paga sempre 30 corone, sia che viaggi per ca 450 chilometri - che sarebbe la distanza da Roma a Bologna - sia e percorra più di 600 chilometri, ad un dipresso da Roma a Milano. re i 400 chilometri, in Ungheria, il biglietto è a prezzo fisso, ne un telegramma che paga una lira da Milano a Roma, come da lano a Napoli. È evidente che in tal modo, più la distanza è grande più è favorito il movimento dei viaggiatori. Per norma dei lettori, o i prezzi in corone (L. it. 1.06) dei biglietti a prezzo unico, per alunque distanza, sulle ferrovie ungheresi:

Biglietti a prezzo unico in Ungheria per qualunque distanza oltre i 400 chilometri.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Treni omnibus	Cor.	24	16	10
Treni diretti	»	30	20	12

Questi prezzi sono mitissimi: essi hanno promosso un ingente vimento ferroviario in Ungheria, con grande vantaggio del paese lelle ferrovie (1).

I libretti chilometrici, da tempo in uso sulle linee del Baden e l'Olanda, vennero recentemente introdotti sulle ferrovie della Spagna larga misura e con provvedimento generale ed organico (2). Le rovie emettono libretti validi per un numero di chilometri che varia 1,800 a 12,000: il prezzo di base diminuisce quanto più cresce il mero dei chilometri. Il libretto dev'essere consumato in un tempo e varia da 3 a 15 mesi e può anche essere utilizzato dalle persone

(1) *Il biglietto a prezzo unico per grandi distanze sulle ferrovie italiane,* in *ova Antologia,* 1° aprile e 1° maggio 1906.

(2) *Progressi ferroviari,* in *Nuova Antologia,* 16 marzo 1905.

di famiglia. Benchè si tratti di sistema che presenta inconvenien esso merita di essere conosciuto e studiato nella sua pratica ap cazione.

I biglietti generali di abbonamento sovra l'intera rete dello St costituiscono un altro metodo utilissimo per accrescere il traffic grandi distanze e per promuovere il movimento dei forestieri. E vennero specialmente perfezionati dal Belgio e dalla Svizzera. Le f rovie dello Stato nel Belgio emettono infatti i seguenti biglietti:

Abbonamenti per tutta la rete dello Stato in Belgio.

Validità	1ª classe	2ª classe	3ª classe
5 giorni	L. 30	20	11.50
15 »	» 60	40	23. »

La rete del Belgio avendo una lunghezza di circa 4,600 chilome le ferrovie dello Stato vantano che questi biglietti siano i più a bu mercato che esistano nel mondo. Ed è con questo mezzo che le li del Belgio hanno una ingente affluenza di viaggiatori e di turi Felici i popoli che hanno dei Governi intelligenti e progrediti!

La Svizzera, che è a tutti maestra nell'arte di promuovere largo e proficuo movimento di forestieri, grazie alla splendida or nizzazione degli alberghi, degli uffici di informazioni, delle esc sioni, ecc., comprese ben tosto l'importanza degli abbonamenti gene ed ha introdotti i seguenti biglietti:

Abbonamenti per tutta la rete della Svizzera.

Validità	1ª classe	2ª classe	3ª classe
15 giorni	L. 80	55	40
30 »	» 120	85	60
45 »	» 160	110	80
3 mesi	» 280	195	140
6 »	» 440	310	220
Un anno	» 690	485	345

Anche la rete Svizzera è di circa 4,000 chilometri - oltre il p corso sui laghi - cosicchè questi biglietti sono pure di un buon m cato eccezionale.

Data adunque la necessità assoluta di facilitare il movimento viaggiatori fra Nord e Sud, abbiamo quattro tipi di biglietti fra scegliere. E dopo un accurato esame dei vantaggi e degli incon nienti che ciascun sistema presenta, abbiamo - fino dal febbraio 190 proposti i seguenti tipi:

1° *Biglietti a prezzo unico per un viaggio semplice d'andata.*

Validità	1ª classe	2ª classe	3ª classe
24 ore	L. 45	30	18
48 ore	» 60	40	25

2° *Biglietti di abbonamento generale per tutta la rete.*

Validità	1ª classe	2ª classe	3ª classe
8 giorni	L. 70	50	35
15 »	» 110	75	55
30 »	» 160	110	80

Come si è sopra accennato, le nostre ferrovie di Stato annuncia invece l'intenzione loro di introdurre un biglietto a tariffa differ

ziale; facciamo adunque il confronto fra i due sistemi, lasciando per ora in disparte i biglietti di abbonamento ed i libretti chilometrici che potranno venire più tardi.

Biglietto unico e tariffa differenziale.

Il biglietto a prezzo unico, da noi proposto sull'esempio dell'Ungheria, è molto semplice. Con un biglietto a prezzo fisso – L. 45 per la 1ª classe, L. 30 per la 2ª e L. 18 per la 3ª - il viaggiatore fa qualsiasi viaggio fra due stazioni che si possa compiere in 24 ore. Ad ogni modo, si può sempre fare l'intero percorso dalla linea Napoli-Bari alle Alpi e viceversa. Per distanze maggiori si ricorre al biglietto per 48 ore, che è valido da un estremo all'altro d'Italia, dalla Sicilia alle Alpi, o viceversa.

Ecco infatti i due tipi di biglietti a prezzo unico:

Validità	1ª classe	2ª classe	3ª classe
Per 24 ore	L. 45	30	18
Per 48 ore	» 60	40	25

Ad esempio, un viaggiatore di 2ª classe che prenda un biglietto di 30 lire, a Napoli od a Bari, va con esso fino a Firenze, a Torino, a Venezia od a volontà fino al Gottardo ed al Sempione, o viceversa, nello stesso modo che con 15 centesimi una lettera da Napoli o da Bari va ugualmente a Firenze od a Milano. Un altro viaggiatore, pure di 2ª classe, che parta invece da Palermo paga 30 lire per arrivare sino a Roma; per oltre Roma prende un biglietto di lire 40 per 48 ore e volendo va dalla Sicilia sino alla frontiera delle Alpi.

Invece il biglietto differenziale proposto si scompone in tre parti:

1° Da 1 km. a 150 km. non accorda riduzione alcuna sui prezzi attuali. Da Torino a Milano per Novara corrono precisamente 150 km. e il viaggiatore non avrà ribasso alcuno;

2° da km. 151 a 1550 il ribasso cresce colla distanza; comincia dal 10 per cento e sale sino al 59 per cento;

3° da 1550 km. in poi il biglietto conserva un prezzo costante, come nel biglietto a prezzo unico, ed il viaggiatore non paga nulla di più. Ma questa concessione del prezzo costante oltre i 1550 km. in pratica si riduce a ben poca cosa: non ne profitta neppure un viaggiatore che vada dalle Alpi a Reggio Calabria, perchè da Modane a Reggio vi sono appena 1463 km.! Il prezzo costante si restringe ai viaggiatori di Sicilia che vanno fino alle Alpi, cioè ad un numero piccolissimo di passeggieri.

Qui sta la differenza sostanziale fra la tariffa differenziale ed il biglietto unico: la tariffa differenziale accorda ribassi per le medie e per le grandi distanze: il biglietto unico accorda invece l'intero ribasso – ed in misura assai più forte – soltanto per le grandi distanze, da circa 350 km. in su.

Alcuni esempi pratici chiariranno meglio la differenza fra i due sistemi, a seconda delle distanze:

Biglietto per un viaggio di 250 chilometri.

(Milano-Venezia, km. 265; Roma-Napoli, km. 249).

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
Tariffa vigente . . . . . L.	31.90	22,35	14.50
» differenziale. . . . »	29	20.30	13.05
Biglietto unico . . . . . »	(45)	(30)	(18)

Per queste distanze (inferiori a 350 km.) il biglietto unico no offre riduzione alcuna, quindi il viaggiatore non se ne servirà: la t riffa differenziale presenta una riduzione di lire 1.45 per la 3ª class di 2.05 per la 2ª classe e di 2.90 per la 1ª classe.

Or bene, è evidente che nessuno si indurrà a fare un viaggio più all'anno fra Milano e Venezia - o fra Roma e Napoli - per un riduzione di prezzo di lire 1.45 a 3. Quindi il ribasso è in pura pe dita per la ferrovia.

Per queste distanze, le riforme le più utili che si possano per o adottare a beneficio dei viaggiatori e della ferrovia sono: i biglie di andata e ritorno validi per 8 o per 15 giorni e l'introduzione del terze classi - pulite, buone e riscaldate - in tutti i treni diretti.

Biglietto per un viaggio di 450 chilometri.

(Roma-Sestri Levante, km. 458; Roma-Genova, km. 498; Roma-Bari, km. 50 Roma-Bologna, km. 449; Reggio Calabria-Napoli, km. 456).

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Tariffa vigente	L.	57.75	40.20	26.10
» differenziale . . .	»	46	31.30	20.05
Biglietto unico	»	45	30	18

Per distanze di 450 km. i due sistemi - biglietto unico e tarif differenziale - presso a poco si uguagliano, e presentano un ribas di 8 a 12 lire per viaggio. Ma anche in questo caso è poco presum bile che un passeggiero si induca a fare un viaggio di più, per d stanze come da Roma a Bologna o da Roma a Genova, perchè r sparmia da 8 a 10 lire sul biglietto. Si può ritenere che anche p questi percorsi non si avranno forti ricuperi e che la ferrovia sa in perdita, sia coll'uno sia coll'altro sistema di biglietti.

Biglietto per un viaggio di 650 chilometri.

(Roma-Belluno, km. 656; Roma-Bergamo, km. 681; Roma-Milano, km. 63 Roma-Torino, km. 658; Roma-Cosenza, km. 654).

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Tariffa vigente	L.	82.95	58.10	37.70
» differenziale . . .	»	59	38.30	24.55
Biglietto unico	»	45	30	18

Qui si accentua il distacco fra la tariffa differenziale che accor un ribasso del 28 al 34 per cento, ed il biglietto unico che stabilis invece delle riduzioni fino al 57 per cento. È quindi evidente che biglietto unico rappresenta un incentivo assai maggiore ai viaggi dà perciò speranza di più forti ricuperi. Ora questo caso di un pe corso di 650 km. è particolarmente interessante, perchè rappresen all'incirca la distanza fra Roma e le maggiori città dell'Alta Itali come pure fra Roma e le Calabrie. Perciò Roma ha maggior int resse all'adozione del biglietto unico che della tariffa differenziale.

Biglietto per un viaggio di 950 chilometri.

(Napoli-Chiasso, km. 935; Napoli-Modane, km. 1007; Roma-Palermo, km 946

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Tariffa vigente	L.	121.25	84.90	55.10
» differenziale . . .	»	69.50	45.80	29.30
Biglietto unico.	»	45	30	18

Anche qui si ripete lo stesso fatto: il biglietto a prezzo uni *costa assai meno* della tariffa differenziale. Quindi Napoli, per i su

rapporti con Torino, Milano, Venezia, ecc., e per la frontiera coll'estero ha tutto l'interesse all'adozione del biglietto unico anzichè della tariffa differenziale.

Lo stesso si dica per Palermo per i suoi rapporti con Roma. Con la tariffa differenziale, il viaggio Palermo-Roma costa in 1ª classe circa lire 69.50: con il biglietto unico sole lire 45. La differenza è troppo sensibile!

Prendiamo ora le distanze superiori ai 1000 chilometri, che interessano specialmente le Calabrie e la Sicilia:

Biglietto per un viaggio di 1450 chilometri.

(Reggio-Calabria-Modane, km. 1463).

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Tariffa attuale	L.	185.05	129.55	84.10
Id. differenziale	»	84.50	55.80	35.55
Biglietto unico	»	60	40	25

Ecco ora un viaggio per una delle distanze massime:

Biglietto per un viaggio di 1550 chilometri ed oltre.

(Palermo-Milano, km. 1580).

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Tariffa attuale	L.	197.80	138.45	89.90
Id. differenziale	»	87.50	57.80	36.80
Biglietto unico	»	60	40	25

In questi due casi, il biglietto a prezzo unico offre riduzioni assai più forti della tariffa differenziale, ed è quindi evidente che il biglietto unico riesce assai più vantaggioso ai rapporti fra le Calabrie e la Sicilia ed il Nord d'Italia e d'Europa.

Il complesso degli esempi pratici sovra dati presenta per risultato che la tariffa differenziale:

offre un piccolo vantaggio per le distanze medie (da 150 a 350 chilometri), per le quali nessuno si indurrà a viaggiare di più per l'economia di pochi soldi o di qualche lira;

offre invece uno svantaggio sensibile per le grandi distanze - da Roma alla periferia ed alle Isole, come dal Sud al Nord e viceversa - per i percorsi fra Roma, Torino, Milano, Venezia, come fra Roma, Brindisi, Reggio Calabria, Girgenti, Palermo, ecc., il biglietto unico è più vantaggioso della tariffa differenziale. E questo vantaggio diventa di gran lunga maggiore per i percorsi massimi da Napoli, dall'estremità della penisola o dalla Sicilia all'Alta Italia, che sono quelli che più interessano l'unità morale ed economica della patria.

Le ragioni della scelta.

Allorchè nel febbraio del 1905 per i primi ci siamo posti in Italia il problema di migliorare e facilitare le relazioni economiche e sociali del Mezzogiorno e delle Isole con Roma, con l'Alta Italia e coll'Europa in genere, la preferenza a darsi al biglietto a prezzo unico od alla tariffa differenziale era stata oggetto da parte nostra di lungo e diligente esame. In allora non si parlava in Italia nè di biglietto unico, nè di tariffa differenziale: si trattava quindi solo di esaminare obbiettivamente i due metodi, con questo unico criterio: dato il problema di porre termine al doloroso isolamento ferroviario di Napoli,

del Mezzogiorno e delle Isole, quale è il sistema che offre *il massimo risultato con il minore sacrificio.*

Lo studio diventava tanto più utile ed interessante, perchè avevamo dinnanzi a noi l'esperienza pratica dei due sistemi: la tariffa differenziale in Austria; il biglietto a prezzo unico in Ungheria. Ed è esclusivamente sulle basi pratiche e sperimentali che abbiamo studiato e risolto il problema, come è necessario in siffatte materie.

I risultati pratici a conseguirsi sono due:

ottenere il massimo movimento a grandi distanze;

determinare il minore rischio finanziario.

Il movimento a grandi distanze di un paese si svolge essenzialmente fra i centri maggiori della vita nazionale. Tutti comprendono che si possa avere un grande movimento fra Roma e Torino, fra Napoli e Milano: da nessuna modificazione di tariffe si può sperare un largo movimento fra due villaggi qualsiasi delle Alpi, della Campagna romana o delle Calabrie. Se vogliamo una tariffa che desti il movimento nazionale dei viaggiatori, non possiamo architettarla *a priori* sulla carta: dobbiamo studiarla praticamente sulla geografia e sullo stato reale del paese.

L'ubicazione delle nostre grandi città non dipende da noi: Dio e la storia l'hanno fatta. Or bene, essa presenta tre gruppi diversi:

Traffico interprovinciale a piccole distanze, come Genova, Torino, Milano;

Traffico interregionale a distanze medie: Roma-Firenze e Roma-Napoli;

Traffico nazionale a grandi distanze: Roma-Torino, Roma-Milano, Roma-Venezia, Roma-Bari, Roma-Palermo, ecc. Maggiori ancora le distanze di Napoli e di Bari con Firenze, Genova, Torino, Milano, Venezia: grandissime le distanze di Reggio Calabria, di Messina, di Catania, di Palermo, con tutte le città importanti dell'Alta Italia.

Il problema del ravvivamento di questo *traffico nazionale* a grandi ed a grandissime distanze deve quindi essere studiato sulla topografia reale del nostro paese. Ed è essa appunto che ci ha consigliato di dare la preferenza al biglietto a prezzo unico sulla tariffa differenziale.

È infatti evidente che il biglietto a prezzo unico ci dà un maggior sviluppo di traffico nazionale; perchè esso presenta riduzioni assai più sensibili della tariffa differenziale per tutte le grandi distanze che fanno capo a Roma, a Napoli od a Palermo. Il biglietto a tariffa differenziale fraziona e suddivide il ribasso fra le distanze da 150 chilometri in su e per conseguenza non può accordare che tenui riduzioni, altrimenti la perdita finanziaria sarebbe grave: il biglietto a prezzo unico concentra invece il ribasso di tariffa da 350 chilometri in su, sopra il solo traffico nazionale: le sue riduzioni di prezzo sono assai maggiori per le grandi distanze e quindi provoca un movimento nazionale più attivo. E questo è appunto il problema che si tratta di risolvere: ottenere, cioè, il massimo di movimento, ossia il *massimo di risultato pratico.*

Con gli argomenti economici a favore del biglietto a prezzo unico collimano le ragioni finanziarie. Il rischio che la finanza corre per riforme siffatte è determinato dalla differenza tra due fattori:

l'entità della perdita teorica;

l'entità del ricupero per lo sviluppo del traffico.

Questi due fattori agiscono tutti e due a danno della tariffa differenziale. Bene pensandoci, la tariffa differenziale - mentre per le grandi distanze di Roma, Napoli, Bari e le Isole offre minori riduzioni - cagiona una perdita teorica maggiore ed un minor ricupero.

La tariffa differenziale ribassa i prezzi - sia pure di poco - da 150 chilometri in su: il biglietto unico da circa 350 chilometri in su. Nel primo caso la perdita comincia da 150 chilometri: nel secondo da 350. Or bene, i viaggiatori fra 150 e 350 chilometri sono assai più numerosi di quelli da 350 chilometri in poi. Ecco i dati che possediamo per le ferrovie di Stato dell'Italia (Mediterranea ed Adriatica) e dell'Austria:

Numero dei viaggiatori sulle ferrovie dello Stato.

Percorso	Italia	Austria
Da 151 a 350 km.	556,966	2,222,210
Da 350 km. in poi	87,972	518,598
	644,938	2,740,808

Applicato alle ferrovie italiane il biglietto a prezzo unico restringe teoricamente la riduzione di tariffa ad 87,972 passeggieri e sulle ferrovie austriache a 520,000 viaggiatori. Invece la tariffa differenziale presenta un ribasso per 644,938 viaggiatori sulle ferrovie italiane e per 2,740,000 viaggiatori sulle ferrovie austriache. Sia pur bassa la riduzione fra 150 e 350 chilometri: essa è quasi nulla agli effetti economici, mentre può essere seria agli effetti finanziarî!

È quindi evidente che il rischio della perdita finanziaria nominale è maggiore per la tariffa differenziale, che per il biglietto a prezzo unico.

Vediamo ora il ricupero.

Nella tariffa differenziale, mentre le ferrovie vanno incontro ad una perdita nominale da 151 a 350 chilometri, è evidente che non possono calcolare per queste distanze su di un ricupero sensibile, perchè la riduzione della tariffa è troppo piccola per accrescere in misura notevole il movimento. Da Genova a Torino si hanno, ad esempio, 166 km.: attualmente il biglietto in 1ª classe costa lire 21.20: colla nuova tariffa differenziale costerà circa lire 20.75. Chi si indurrà a fare questo viaggio per 45 centesimi di meno? Ecco adunque un caso di nessun ricupero, e questi casi si possono moltiplicare, più la distanza è breve.

Un aumento di traffico e quindi un qualche ricupero si avrà per le grandi distanze da 350 chilometri in più, anche con la tariffa differenziale, che certamente darà sviluppo al movimento dei viaggiatori. Ma il biglietto a prezzo unico, presentando una maggiore riduzione, sviluppa di più il traffico e presenta un ricupero maggiore, perchè il traffico cresce più rapidamente dei ribassi di tariffe.

Quindi, in conclusione, la tariffa differenziale presenta:

un maggiore rischio finanziario;
un minore ricupero;
un minor vantaggio per il Mezzogiorno e per le Isole.

Nella previsione del rischio finanziario ci si presenta inoltre una circostanza che giova porre in particolare luce.

Nel 1903 le ferrovie di Stato in Austria sopra 46 milioni di viaggiatori ne ebbero 2,740,000 per distanze superiori a 151 chilometri: le ferrovie dello Stato in Italia, sulle reti continentali hanno presso

a poco lo stesso numero di viaggiatori e presentano circa 650,000 viaggiatori oltre 151 chilometri: una differenza di 2,090,000 viaggiatori!

Ora non v'ha dubbio che la statistica dell'Austria (1) è molto più attendibile della nostra, perchè là è fatta sopra l'applicazione pratica della tariffa differenziale, che già da parecchi anni venne attuata. La statistica italiana si spiega soltanto col fatto che ora non pochi viaggiatori prendono due biglietti: un passeggiero da Cuneo a Milano prende due biglietti Cuneo-Torino (km. 88) e Torino-Milano (km. 150): così non si ha alcun viaggiatore oltre i 151. Ma con la tariffa differenziale, il passeggiero cumula le due distanze onde profittare della riduzione. Così si spiega, almeno in buona parte, la sensibile differenza fra la statistisca italiana e quella austriaca. Ma ne viene di logica conseguenza che il rischio finanziario per l'applicazione della tariffa differenziale fra 151 e 350 chilometri bisogna probabilmente calcolarlo in misura assai più larga del margine finora adottato.

Un secondo elemento di rischio finanziario di cui bisogna pure tener conto consiste nella durata della validità del biglietto e nella facoltà delle fermate. Secondo le notizie pubblicate, la validità dei biglietti sarebbe stabilita in ragione d'un giorno per ogni 100 chilometri di percorso. Oltre ciò il viaggiatore avrebbe da una a cinque fermate facoltative, a seconda della distanza.

Ora è innegabile che queste sono delle vere comodità per il pubblico; ma è pure certo che sarà la ferrovia a farne le spese. Con queste facilitazioni i biglietti differenziali possono più facilmente sostituirsi ai biglietti circolari, di abbonamento, combinabili, ecc., con maggior rischio per la finanza. Oltre ciò cresce la probabilità di una cessione illecita del biglietto. Ecco infatti un esempio pratico.

Un viaggio da Roma a Napoli costa ora in 1ª classe lire 31.80: colla nuova tariffa differenziale - secondo quanto si annunzia - si pagheranno lire 67.70 da Milano a Napoli e lire 58.10 da Milano a Roma. Ciò significa che la tratta Roma-Napoli verrebbe a costare lire 9.60. È quindi forte l' incentivo per i viaggiatori a far commercio di biglietti: incentivo che cresce con la durata della validità e colla facoltà delle fermate. Col biglietto a prezzo unico, il viaggiatore Milano-Napoli ha 24 ore di tempo e nessuna fermata: quindi gli riesce più difficile combinare la vendita del biglietto. Ma anche per i biglietti a tariffa differenziale converrebbe, ad ogni modo, evitarne la vendita illecita con altri mezzi che non siano le solite prescrizioni penali, perchè non v'ha nulla di peggio che aumentare in un paese i delitti e le pene.

Un' ultima osservazione ci sia consentita: quella che concerne le complicazioni burocratiche del servizio ferroviario.

Uno dei maggiori difetti dell' amministrazione italiana risiede nelle sue complicazioni burocratiche che la rendono costosa, lenta e molesta al pubblico. A questo pericolo deve sottrarsi quanto più può l'azienda delle ferrovie di Stato. Ora, non v'ha dubbio che la tariffa differenziale, invece di semplificare il sistema dei biglietti e dei controlli, lo complica con aumento di noie per il pubblico e di spese per l'amministrazione.

(1) K. K. Eisenbahn Ministerium, *Bericht über die Ergebnisse der k k. Staats-Eisenbahn-Verwaltung für das Jahr 1903*. Wien, 1904.

Siccome il ribasso cresce con la distanza, è evidente che ogni viaggiatore prenderà il biglietto dalla stazione di partenza alla stazione ultima del suo viaggio, tanto più che per le distanze maggiori può trarre profitto della validità e delle fermate facoltative. In allora ogni stazione ferroviaria anche di villaggio dovrebbe teoricamente avere i biglietti già fatti per tutte le altre 2000 e più stazioni del Regno. Siccome è questa una impossibilità pratica, così un numero notevole di biglietti dovrà essere scritto a mano. Il bigliettario dovrà consultare un prontuario per i prezzi e scrivere il biglietto e stabilire il prezzo senza alcuna possibilità di controllo da parte del viaggiatore. Così pure si dovrà avere un controllo centrale per il riscontro dell'esatta applicazione delle tariffe.

Tuttociò è complicato e costoso. I funzionari superiori delle ferrovie, che hanno il biglietto permanente, ignorano per certo di quale pazienza il pubblico già debba dare prova oggidì agli sportelli delle stazioni: in caso diverso non avrebbero mai pensato ad accrescere i tipi attuali di biglietti, già troppo numerosi e complicati, colle riduzioni agli impiegati, ai militari, ecc. Noi anzi crediamo che, anche per gli impiegati dello Stato, sarebbe preferibile sostituire una riduzione costante del 50 per cento alla tariffa differenziale, perchè sarebbe molto più semplice il rilascio dei biglietti agli sportelli dove il pubblico continuamente si impazienta e protesta. Colla nuova tariffa è facile prevedere un aumento di impiegati per le ferrovie e di noie per i viaggiatori.

Il biglietto a prezzo unico è invece, sotto questo aspetto, di una semplicità incomparabile. Con pochi tipi di biglietti si provvede a tutta Italia; qualunque piccola stazione di villaggio non ha bisogno che di sei biglietti per rilasciare in un momento un biglietto per 24 o per 48 ore per qualunque altra stazione del Regno!

La conclusione di queste poche pagine ci pare quindi molto chiara, molto logica.

Il problema che dobbiamo risolvere è questo: *avvicinare, con tariffe miti, il Mezzogiorno e le Isole al Nord d'Italia e d'Europa.*

Esiste nella pratica ferroviaria un tipo di biglietti - *il biglietto a prezzo unico* - che risponde splendidamente a questo scopo, come dimostra l'esempio dell'Ungheria. Esso raggiunge il massimo risultato pratico, col minimo rischio per la finanza e colla maggiore semplicità amministrativa.

V'ha pure un secondo tipo di biglietti - *il biglietto a tariffa differenziale* - che offre minori ribassi al Mezzogiorno ed alle Isole e che quindi raggiunge meno lo scopo: che è più rischioso e costoso per la finanza: che è di una complicazione burocratica notevole.

La scelta non potrebbe, non dovrebbe essere dubbia. Eppure - in base alle migliori informazioni - è il secondo biglietto, è il biglietto meno utile, più costoso, più complicato quello che verrebbe adottato. Fatalità delle cose umane! - esclamerebbe un filosofo - fatalità che pur troppo da tanto tempo pesa sulla politica e sull'amministrazione del bel Regno d'Italia. Il che tanto più ci sorprende perchè chi conosce i nostri ordinamenti burocratici sa bene spesso perchè vi sian possibili tali cose. Basterebbe che l'impiegato a cui fu deferito lo studio del problema, ignorasse l'esistenza del biglietto unico d'Ungheria, perchè l'Italia resti condannata ad un tipo di biglietti di utilità e di efficacia assai minore.

Eppure è tale l'urgenza che si addimostra per questa soluzione – tecnicamente e finanziariamente inferiore – che si annuncia persino il proposito del Governo di attuare la riforma con una violazione di legge.

Le nostre tariffe per i viaggiatori sono stabilite per legge, *a base chilometrica costante:* è quindi evidente che occorre un'apposita legge per sostituire ad esse una tariffa differenziale. Questo punto fu esattamente chiarito alla Camera dalle dichiarazioni del sottosegretario dei lavori pubblici ad una nostra interrogazione del 26 marzo 1906. È quindi evidente che la nuova riforma delle tariffe ferroviarie deve essere presentata al Parlamento per la sua approvazione e non può essere semplicemente adottata in via amministrativa. E sarebbe veramente doloroso che alle tante cause che già concorrono a tormentare il nostro esercizio di Stato, si aggiungessero l'arbitrio e l'illegalità in materia di tariffe e si stabilissero così dei precedenti pericolosi in circostanze non giustificate da grave urgenza.

Al postutto, un fatto constatiamo con piacere. La nostra propaganda per vincere il doloroso ed ingiusto *Isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno* non è rimasta sterile. Continuiamo questa opera comune di lotta e di fede e maggiori risultati non ci mancheranno per l'avvenire! Vengano pure le tariffe differenziali – se così si vuole là dove per il momento si puote – ma noi non dobbiamo per un istante rallentare la nostra campagna per *il biglietto unico*, per il quale così strenuamente combattono le rappresentanze amministrative e commerciali del Mezzogiorno e delle Isole.

Come più volte abbiamo proposto, il biglietto a prezzo unico per le Isole dev'essere combinato anche per il passaggio marittimo Napoli-Palermo per la Sicilia, Civitavecchia-Golfo Aranci e Cagliari-Golfo Aranci per la Sardegna: meglio ancora se vi si potranno aggiungere anche i percorsi per Livorno, Napoli e Genova colla Sardegna. Così soltanto le nostre Isole – e soprattutto la Sardegna – avranno un regime di tariffe che saldamente le congiunga alla terraferma.

A questo proposito ci è di lieto augurio la decisione dell'on. Schanzer, ministro delle poste e telegrafi, di ripresentare al Parlamento la proposta della Commissione reale dei servizi marittimi di affidare alle ferrovie l'esercizio delle linee postali marittime dirette colla Sicilia e colla Sardegna. Pure riservandoci di discutere le modalità tecniche del servizio, non possiamo a meno di plaudire con tutto il cuore a questa risoluzione, che corregge un grave errore in cui era incorso il precedente Ministero. E ci auguriamo che l'on. ministro delle poste attenda con uguali propositi alla soluzione delle altre parti dell'importante problema dei servizii marittimi, così miseramente sciupato dal suo predecessore.

Non è infatti possibile dimenticare che il perfezionamento dei pubblici servizi è uno dei punti fondamentali di quella *Politica di lavoro* che deve formare la base del risorgimento economico della nuova Italia.

MAGGIORINO FERRARIS.

UN PIANO IDEALE DI ROMA

All'ultimo piano del palazzo Senatorio in Campidoglio, in un'ampia ma non elegante stanza da studio, le cui finestre si aprono sopra il Foro e dalle quali si dominano l'Aventino, il Palatino, il Celio e l'Esquilino, passa molte ore del giorno l'assessore Francesco Saverio Benucci.

Quest'uomo dalla mente quadra, dallo spirito sereno, dalla coltura completamente moderna, è un artista, un poeta, un originalissimo sognatore di cose grandi e belle, per questa Roma ch'egli contempla sulla carta topografica – sempre spiegata sul suo tavolo - con amorevole e filiale premura. Egli ha vivo il desiderio di conservarle il carattere che i secoli, le vicende, gli artisti le hanno impresso, ma di condurla, a malgrado delle difficoltà sempre nuove e sempre gravi che sorgono ad ogni nuova proposta, a quel grado di modernità, di grandiosità e di benessere che pur dovrà raggiungere.

Da lassù l'orizzonte ampio, la vista dei monumenti sottostanti, non permettono di pensare a piccole cose, ad imprese meschine:

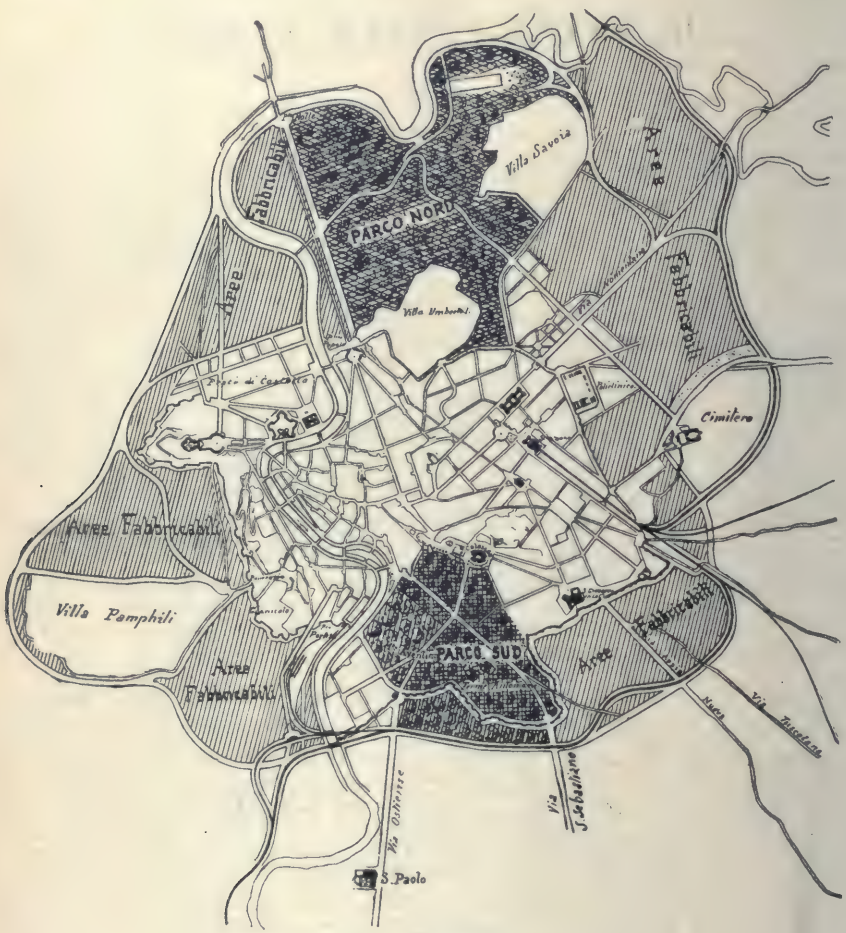
> Non curïoso a te de le cose piccole io vengo:
> Chi le farfalle cerca sotto l'Arco di Tito?

L'occhio spazia nel cielo azzurro fino a' dolci e ubertosi colli Albani, che il sole illumina di vivida luce, e all'ora del tramonto colorisce con tinte violacee, mentre nitide si disegnano fra il verde dei castagneti i ridenti paesi laziali. Come un alto vascello navigante sul mare delle memorie, la bruna mole del Palatino sorge di faccia, e sull'immaginario ponte stendono al vento le verdi braccia elci e palme secolari. Più in là, dietro una fila di cipressi, l'Aventino – festante di ville e fosco di conventi – spia il corso del murmore Tebro, e su di una collinetta s'innalza - gioiello di architettura romanza – la chiesa di San Saba. Più lontano ancora, nell'aere smeraldino, s'intravvede la linea del mare.

Di lassù l'assessore Benucci ha pensato un programma edilizio, quale solo un poeta, ch'è in grado d'illustrare con cifre e progetti finanziari le creazioni della sua fantasia, poteva immaginare. Ma questa poesia edilizia dev'essere - a parer mio - convertita in realtà e portata a conoscenza di tutta la cittadinanza; perchè se si vuole che Roma s'ingrandisca degnamente, sicuramente, col minore possibile dispendio e con la maggior fortuna, è indispensabile, col suffragio del popolo, gittar subito le basi sicure e solide degli ingrandimenti e abbellimenti prossimi e futuri, perchè tutti gli sforzi, tutte le attività, sieno gradualmente ordinate e concentrate entro confini per molti anni immutabili.

Qualcuno ha egregiamente accennato altrove a questo semplice e grandioso programma; ma io credo che occorra ricordarlo, ricorrendo anche al sussidio dell'illustrazione grafica a fine di farlo subito comprendere a tutti.

Ecco la pianta di Roma, sulla quale è indicato il piano regolatore - chiamiamolo così - dell'ingrandimento generale della Capitale d'Italia:



Piano progettato.

Come si vede, la natura ha in gran parte preparato il lavoro; le abitudini dei cittadini hanno fatto il resto.

A nord e a sud di Roma già sono in formazione due immensi parchi, a forma di cono: due ventagli verdi, donde deve sprigionarsi l'ossigeno necessario perchè la grande città respiri a suo agio. Si tratta di conservare quello che c'è di verde, quasi sacrandolo alla dea salute; si tratta di aumentar sempre la piantagione degli alberi non solo al di fuori, ma entro i limiti di Roma. È tutto un patrimonio di bellezza che si deve con ogni cura ipotecare contro l'ingordigia antiestetica della speculazione.

I limiti dei parchi sarebbero segnati da quattro strade larghe quaranta metri - come quella Nomentana fino a S. Agnese - e cioè: a nord dalla via Flaminia e dalla via Salaria; a sud da una via che

partendo dal Colosseo sorpasserebbe la porta Latina passando per la porta Metronia (le quali verrebbero riaperte e messe in comunicazione col nuovo quartiere di San Giovanni); da una via che girando sotto all'Aventino condurrebbe sull'Ostiense. E per quest'ultima si propone che, senza diminuzione di larghezza, si arrivi al mare.

Quali sono i nuovi quartieri che sorgerebbero? Tre grandissimi e uno più piccolo, tutti iniziati. A nord-ovest, al di qua e al di là del Tevere, quello Flaminio e Trionfale, congiunto da' ponti, a cui fanno sfondo le amene colline di Monte Mario, destinate anch'esse, senza che perdano il loro carattere e la loro bellezza, alla fabbricazione dei villini disseminati fra il verde degli alberi. A nord-est quello fra le porte Salaria e Pia, già così sviluppato, ridente per incanto di luce e per varietà di orizzonte. A sud-ovest quello del Testaccio e S. Paolo, prevalentemente industriale, cui darà novella vita - e fra non molto - il grande porto sul Tevere reso navigabile anche pe' grossi bastimenti. Finalmente a sud-est quello che attende una ufficiale sanzione per ingigantire, il quale dall'Appia Nuova si spingerà e si congiungerà al Celio.

Il parco a nord, in cui già sono compresi il Pincio, villa Umberto I, la passeggiata dei Parioli, l'Ippodromo, il Tiro a segno, dovrebbe essere rinverdito in molte parti e avere anche un giardino zoologico e una grande strada che congiungesse il Museo di Papa Giulio (Etrusco) alla R. Galleria Borghese, e sulla quale dovrebbe sorgere qualche altro edificio a scopo artistico. Sarebbe, relativamente, un parco moderno, bellissimo, quale poche città del mondo possono uguagliare. Ma il parco a sud, che riunirebbe fra il verde dei lauri e de' mirti e i boschetti sapientemente piantati, tutto quanto Roma ha di più antico, di più grande, di più glorioso; la passeggiata archeologica, infine, serpeggiante fra colli sacri, fra ruderi e monumenti, la cui potente suggestione sorpassa ogni più temerario sogno di poeta e di artista, questo parco sarebbe unico al mondo e basterebbe da solo a soddisfare l'orgogtio di qualunque metropoli. Ma Roma è la grande signora del mondo civile. E bene canta il Carducci:

> ... Questa del Fòro tua solitudine
> ogni rumore vince, ogni gloria;
> e tutto che al mondo è civile,
> grande, augusto, egli è romano ancora.

***

Se la città s'ingrandisce - ed è inevitabile - ogni più lontano quartiere dev'essere reso facilmente, con mezzi comodi, rapidi ed economici, accessibile a tutti. Le strade e i quartieri tracciati nel suo progetto dall'assessore Benucci, debbono esser percorsi in tutti i sensi, in tutte le ore nelle quali è necessario e ricercato un mezzo di trasporto, con orario immutabile, da tramvays, omnibus, automobili, e riuniti da ferrovia. L'acqua, la luce, il riscaldamento degli ambienti devono e possono aversi a buon mercato; la viabilità non può esser trascurata, nè l'igiene. Il progetto d'ingrandimento, infine, dev'esser completato da quello razionale della rete tramviaria, dall'impianto di ferrovie di circonvallazione, da impianti economici dell'illuminazione, dall'aumento e la migliore distribuzione dell'acqua potabile, da una generale riforma de' pubblici servizî.

Oltre all'assessore Benucci, l'assessore Giovenale ha coraggiosamente iniziato riforme importantissime per ottenere reali beneficî tanto per il servizio tramviario che per quelli dell'illuminazione e della distribuzione dell'acqua; altri assessori hanno studiato il difficile problema de' mercati, così importante e vitale per l'alimentazione pubblica.

Ma coloro che si preoccupano seriamente della responsabilità che viene loro dal mandato della cittadinanza, devono superare, oltre alle difficoltà opposte dai loro colleghi, che consiste più che tutto nel silenzio, nell'indifferenza, nell'appoggio di pure parole e nell'ostacolo del peso inerte, tutte le potenti opposizioni delle Società industriali. Perciò essi non possono avere altro aiuto se non quello diretto, legittimo, della cittadinanza.

Quali sono le ragioni per cui le buone idee naufragano, le cattive, sebbene indicate dalla stampa indipendente e scongiurate dai pochi cittadini veramente solleciti del benessere e del decoro di Roma, riescono a prender corpo e si attuano senza rimedio? Le ragioni sono parecchie. Principalissime a me sembrano: l'instabilità del Consiglio comunale e, per logica conseguenza, delle amministrazioni che si succedono con troppa frequenza, aventi così poca base nell'assemblea e poco tempo per svolgere un serio programma di riforme amministrative e, specie, edilizie; il pregiudizio della politica in seno al Consiglio stesso, ch'è cagione di divisioni e suddivisioni in gruppi e gruppetti, aventi per necessità lo scopo di elidersi l'un l'altro: infine e sopratutto l'indifferentismo proverbiale, atavico di questa cittadinanza per tutte le questioni che altrove appassionano e interessano gli amministrati, i quali svegliano, sorvegliano e guidano gli amministratori.

Manca poi la reale, alta tutela del Governo in tutto ciò che, riguardando la capitale del Regno, non potrebbe nè dovrebbe esser lasciato in balìa completa di un Consiglio che si rinnova a brevissimi intervalli. L'intervento occasionale del Governo è peggiore del non intervento. Per citare due fatti abbastanza recenti - dei lavori del Tevere è meglio non parlarne più - ricorderò l'approvazione del progetto del nuovo e brutto palazzo in piazza Venezia e l'imposizione di quello per l'Istituto internazionale di agricoltura a Villa Umberto I.

Su questa medesima rivista si sono dibattute questioni importanti per Roma: la questione delle case popolari e per impiegati, quella della scuola elementare, il problema edilizio; si pubblicarono statistiche impressionanti su l'agglomeramento dei diseredati nei quartieri poveri. Ma la cittadinanza, in cui succedono proteste e rivolte sporadiche in occasione di sfratti o d'altri avvenimenti della cronaca, non dà segni di risveglio della coscienza collettiva, non si organizza non trova una voce, non inizia un'azione qualsiasi. Siamo sempre allo stesso punto.

Un progetto come quello che qui illustriamo, dovrebbe eccitare le discussioni del popolo di Roma e difficilmente potremmo trovare miglior occasione per iniziare l'intervento diretto della cittadinanza. Un *referendum* dei Romani faccia comprendere che il piano regolatore di Roma non può, non deve essere compiuto dalla sola amministrazione comunale, anche e specie nella parte esecutiva.

È ora che la popolazione romana si svegli. Quando si bandisce un'Esposizione per il 50° anniversario della proclamazione di Roma capitale e alla fine del 1906 non c'è alcun progetto, quando si parla

di fabbricare edifizi burocratici a Villa Borghese e si deliberano tanti mutamenti sul suolo sacro dell'Urbe, i Romani d'oggi devono pensare che avranno acerbi rimproveri dai loro figli per la loro completa assenza.

Ma, oramai, non sembra più possibile l'attesa e l'inerzia. I mali, i bisogni, i desiderî, il malessere economico crescono, ingigantiscono, si accumulano, quasi inconsapevolmente minacciosi. Occorre provvedere a tempo e senza indugio. Non sempre i più umili operai si adatteranno, dopo una giornata di lavoro, a dormire in dieci in una stessa camera, o sui gradini delle chiese; non sempre gli altri lavoratori vorranno dar la metà del loro non lauto guadagno ai proprietarî di case, per morir decentemente di fame con l'altra metà; non sempre l'osteria sarà l'immorale confortatrice dei dolori de' poveri, nè l'automobile il correttivo suicida dell'ozio dei ricchi. Qualche cosa di grande, d'inaspettato, si agita anche fra le mura della città eterna, che deve espandersi, ingigantire, migliorare, raggiungere l'alto destino cui l'ha chiamata la nuova Italia.

Governo, Comune, Cittadini hanno il dovere di comprendere l'importanza civile del momento presente, guardando con fiducia all'avvenire di Roma, orgoglio e amore della nazione. Ma non basta gridare: « *Sursum corda!* » – occorre aggiungere, e non retoricamente, « *Laboremus!* »

FAOLDO.

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di Carlo Del Balzo L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50
10. **Dopo il perdono**, di Matilde Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda, L. 3.50.

LA RIPRESA DELLA TRIPLICE

E LA GIOVANE DIPLOMAZIA ITALIANA

L'espressione del rincrescimento pei fatti di Sussak fatta pervenire alla Consulta dalla Ballplatz, e l'ammissione del console d'Italia in Fiume, cav. Lebrecht, alla inchiesta per l'accertamento dei danni subìti dai regnicoli, vengono annunciate ufficialmente insieme alla conferma officiosa della prossima venuta a Roma del signor Von Tschirschky, segretario di Stato per gli affari esteri alla Cancelleria germanica. La colleganza fra l'una cosa e l'altra è piuttosto ideale che pratica; ma il suo significato non è per questo minore. E va segnalata come un sintomo felice della situazione.

L'on. Tittoni ha dato una nuova prova del suo acume, comprendendo che era giunto il momento psicologico per risolvere in massima incidenti, i quali non erano stati questa volta più gravi dei molti altri che spesso li hanno preceduti, e non presentavano di singolare che l'essere avvenuti sopra territorio politicamente ungherese invece che austriaco. In molti altri casi congeneri, il Governo italiano aveva, infatti, mostrato di ritenere che fosse atto di buona politica il non rilevarli. Qualche volta ciò non era stato inopportuno, per considerazioni indipendenti dall'indole di quei casi. Ora, il persistere in quella linea di condotta sarebbe stato un errore, grave per se stesso, grave tanto più pel carattere che sarebbero andati assumendo i rapporti austro-italiani, quando non si fosse colta l'occasione per chiarir bene l'animo nostro, i nostri intendimenti. E ne possiamo misurare le conseguenze, anche da queste, tutte diverse, che sono derivate dal contegno tenuto invece dal nostro ministro degli esteri.

Contegno che è stato tanto cordiale quanto fermo ed esplicito. Appena venuto a conoscenza dei casi di Sussak, l'on. Tittoni fece intendere a Vienna e a Budapest che la cosa non poteva passare da noi inosservata; e che, osservata una volta, bisognava andare a fondo. Si deve riconoscere che a Budapest non si esitò un istante; ed è lieto il proclamarlo, in questo momento tanto più, per ciò che da questo contegno politico deriva risalto di pratica importanza alle dimostrazioni di amicizia, di intimità italo-magiara cui ha dato luogo a Milano la inaugurazione della nuova Mostra ungherese.

Dei sentimenti di Kossuth non potevamo dubitare, e non si smentirono; se, per caso, fossero impalliditi, persone della sua stessa famiglia che vivono in Italia si sarebbero spontaneamente incaricate di riaccenderli, facendogli sentire che non si poteva dalla loro famiglia venir meno, proprio in questo momento, ad una così lunga e gloriosa tradizione. Ma non ve ne fu bisogno, e dato che per altre

ragioni il ministro ungherese abbia negli scorsi giorni visto qualche suo congiunto d' Italia, questi non deve affatto aver sentito l'opportunità d' intervenire, tanto fu sin da principio cordiale il contegno del ministro stesso. La posizione del signor Wekerle era più delicata verso Vienna; ma, qualunque sieno state le comunicazioni scambiatesi in proposito fra il signor Wekerle ed il conte Goluchowski, il risultato ne fu tale, che noi dobbiamo compiacercene per entrambi e ad entrambi tenerne conto; poichè l'espressione del rincrescimento è venuta da parte del Governo ungherese, e da parte del ministro degli esteri austro-ungarico personalmente.

Rimane ora a decidere la questione dei danni e della conseguente indennità. Ed è questione delicatissima come principio, poichè è norma generale dei Governi anche non europei non ammettere la responsabilità dei danni che provengano a sudditi esteri per torbidi di carattere politico. E certo l'on. Tittoni, se l' ha sollevata, non ha fatto una questione di diritto, ma piuttosto una questione di convenienza. Egli può avere invocato, ad esempio, il caso del Governo francese, il quale, dopo i fatti di Aigues Mortes, più gravi, ma dello stesso genere di quelli di Sussak, consentì ad una indennità ingentissima agli italiani che ne erano stati vittime; tanto ingente, anzi, che ne avanzò per la fondazione di un istituto di beneficenza italiana a Marsiglia. Eppure, si era nel folto delle ostilità francesi all' Italia. A tanto maggiore ragione, un Governo alleato ed amico dovrebbe sentire la convenienza di una concessione conforme, appunto perchè quei tristi incidenti non lasciassero traccia, nè materiale nè morale. Ora, la partecipazione del nostro console alla inchiesta per l'accertamento dei danni subiti a Sussak dai regnicoli non parrebbe dovere essere suggerita al signor Wekerle soltanto dalla considerazione che poteva giovare alla definizione delle resposabilità penali. Verosimilmente, la concessione di una indennità dovrebbe essere ammessa in massima. Rimarrebbe a concertare la questione del *modo*, poichè, da un lato il Governo ungherese potrebbe non consentire ad un modo che venisse a compromettere il principio; e dall'altro, nemmeno converrebbe che l' indennità rivestisse il carattere poco dignitoso di una elargizione. Ma quello che il Governo ungherese può non fare, per garantire il principio, può fare qualche altro ente. Avrebbe dovuto sentire il dovere di farlo subito, ad esempio, la Municipalità di Sussak, se non fosse croata; essendolo, non mancano mezzi di sostituirla. E date le disposizioni dei tre Governi, si dovrebbe trovare il migliore.

Soltanto bisognerà, in ogni modo, che anche gl' italiani regnicoli danneggiati non eccedano nelle loro pretese. Alcuni di essi hanno già mostrato poco tatto e poca equità, riunendosi per protestare pubblicamente contro quel console, il quale invece compiè perfettamente il suo dovere, e del quale, come già qui si disse, non ebbe che a lodarsi il ministro degli esteri. Possiamo aggiungere che di minori lodi egli non sembrò meritevole all'Ambasciata di Vienna, dove fu dopo aver riferito in Desio all'on. Tittoni. La sua partecipazione all' inchiesta è la migliore garanzia per tutti, poichè non è a dire che si debba cogliere l'occasione delle buone disposizioni austriache ed ungheresi per farne una speculazione. Quella dei *reclami* fu per un certo periodo una vera industria da parte di certi coloni italiani, dell'America Latina specialmente; e, se valeva a procurar loro spesso somme abbastanza rilevanti, non valeva certo ad elevare il credito della nostra politica.

Quella industria ebbe fine per merito del barone Blanc, il quale, quando fu alla Consulta, si limitò a sostenere quei soli reclami che vi avevano veramente diritto, mirando insieme ad ottenere soddisfazioni più dignitose del denarò gettato come elemosina. Ora, in questo caso, nessuno vuol certo derogare da quell'esempio. La soddisfazione morale e politica l'abbiamo ottenuta, grazie alla fermezza dell'on. Tittoni ed alle cordialità di Vienna e di Budapest; compensi materiali pei danni subiti dai privati dovrebbero pure venire, ma noi dobbiamo essere i primi a volere che non eccedano la giusta misura.

Così si dovrebbe fare pel vantaggio dei rapporti fra i due Stati, i quali non potrebbero migliorare in momento più opportuno. Sarebbe stato, infatti, illogico ed improvvido che una freddezza piuttosto accentuata intervenisse e perdurasse fra l'Austria e l'Italia, proprio quando il signor Von Tschirschky sta per venire a rendere in Roma all'on. Tittoni la visita da questi fatta a Baden Baden al principe di Bülow. E non per questo soltanto.

Il principe di Bülow non può muoversi, evidentemente, mentre gravi questioni interne esigono la sua presenza in Germania, non ultima delle quali quella delle dimisssioni date, ritirate, ripresentate da quel ministro dell'agricoltura Podbielsky, che fu accusato, non solo nella stampa, ma in pieno Reichstag, d'essere malamente implicato nei pasticci coloniali della Casa Tippelkirsche. Il Cancelliere verrà dunque in Italia appena potrà, e lo farà tanto più volentieri, in quanto egli fu già visitato, non solo dall'on. Tittoni, ma anche dall'on. Giolitti, dal presidente del Consiglio, cioè, oltre che dal ministro degli esteri. Ma, anche senza ciò, il signor Von Tschirschky sarebbe venuto ugualmente, poichè fra i ministri degli esteri della Triplice è regola che il più recente visiti pel primo gli anziani. Così fece il Crispi con Bismarck, e così fece poi il Caprivi con Crispi. Il conte Goluchowscki, essendo il più anziano dei tre attuali, fu visitato pel primo dall'on. Tittoni in Abbazia, per restituirgli poi la visita a Venezia, ed ora sarà visitato a Vienna dal signor Von Tschirschky, il quale viene infine a Roma pel primo, potendosi considerare l'on. Tittoni più anziano di lui, pel fatto che i pochi mesi in cui l'on. Tittoni lasciò la Consulta erano stati preceduti da due anni di Ministero.

Ciò basterebbe a spiegare la visita, la quale riuscirebbe, comunque, interessante; ma il fatto che l'anno venturo dovrà decidersi se la Triplice verrà rinnovata, o meglio prolungata automaticamente pel secondo periodo della sua ultima rinnovazione, o se invece verrà denunciata, accresce naturalmente di molto l'importanza ed il significato dell'incontro dei due statisti.

Importanza e significato sono stati naturalmente menomati dai comunicati ufficiali, tanto a Berlino, che a Vienna, che a Roma. Si comprende come a nessuno dei tre Stati convenga di lasciar credere che l'incontro abbia un carattere di eccezionale gravità. Ma si comprende del pari che il signor Von Tschirschky non si limiterà a trattare della pioggia e del bel tempo nè col conte Goluchowsky, nè coll'on. Tittoni, e che, oltre alle questioni di carattere immediato, anche la esistenza della Triplice sarà argomento dei loro discorsi.

Nè per ciò che si riferisce ai rapporti italo-germanici è a prevedersi che le conversazioni fra i due statisti possano riuscire meno che grate. Si è compreso interamente a Berlino che i malumori suscitati da Algesiras non erano punto giustificati, e dopo il telegramma al Re

d'Italia di cui a Vienna l'Imperatore Guglielmo prese l'iniziativa, e che fu il segnale della rinnovata cordialità, si è continuato a dimostrarci le migliori disposizioni. Queste si sono poi tanto confermate dopo il ritorno dell'on. Tittoni alla Consulta, che a palazzo Caffarelli non si dura fatica alcuna a lasciar comprendere come la venuta del signor Von Tschirschky a Roma non possa riuscire che ad una ripresa sempre più accentuata della intimità italo-germanica. Questa, d'altronde, ha troppa ragione di essere tenuta in conto a Berlino, perchè si possa dubitare di tali intendimenti. L'accordo franco-inglese è più stretto che mai; e se anche è a credersi alla smentita data alla voce di una convenzione militare, non è men vero che, come la stampa di Londra ha riconosciuto, la situazione è tale da rendere quella convenzione assolutamente inutile, per ciò, che una complicazione internazionale qualunque, che riguardasse l'una o l'altra, vedrebbe le due potenze agire reciprocamente per una difesa che ormai sarebbe comune. Ora, dato ciò, è evidente che il valore dell'Italia è aumentato per la Germania, mentre non è aumentato quello dell'Austria-Ungheria, pei disastri e per la rivoluzione russa, che paralizzano naturalmente il Governo di Pietroburgo, di fronte al quale principalmente l'alleanza dell'Austria poteva alla Germania riuscire preziosa.

Con ciò, non è a credere che tale alleanza sia meno pregiata a Berlino. Sin dai primi giorni della sua salita al trono, Guglielmo II ha dimostrato quei sentimenti austrofili, che non furono poi mai smentiti, nè a parole, nè a fatti. Ed il signor Von Tschirschky sarà a Vienna proprio mentre durerà l'eco della impressione suscitata dalla pubblicazione delle memorie dal principe Hohenlohe, da cui quei sentimenti vengono confermati.

Tale pubblicazione, affidata ora dal terzo figlio dell'antico Stathalter e Cancelliere alla rivista *Ueber Land und Meer*, non è piaciuta all'Imperatore, il quale ha telegrafato al primogenito degli Hohenlohe, esprimendo la sua indignazione. E si comprende, perchè la cosa fu fatta senza la sua autorizzazione. Certo è però che l'ultimo capitolo, venutone ora in luce, non può per sè stesso spiacergli, perchè nella crisi che ha condotto al ritiro di Bismarck il diario del Principe Clodoveo nota fra le ragioni che hanno provocato quel ritiro il contegno di Bismarck stesso verso il giovane sovrano, e anzitutto perchè ne risulta la lealtà di quest'ultimo, appunto verso l'alleanza austriaca. Scriveva infatti, fra l'altro, il principe Hohenlohe:

Strassbourg, 31 marzo 1890.

..... L'Imperatore partecipò ai generali comandanti dei corpi d'armata l'intenzione della Russia, che voleva occupare militarmente la Bulgaria, e desiderava ottenere per ciò la neutralità della Germania. L'Imperatore dice che aveva promesso all'Imperatore d'Austria di essere un alleato fedele, e che manterrebbe la sua parola. L'occupazione della Bulgaria da parte dei russi era la guerra con l'Austria, ed egli non poteva abbandonare l'Austria. Sembra sempre più che le divergenze di vedute fra l'Imperatore e Bismarck a proposito dei piani russi abbiano condotto alla rottura. Bismarck voleva lasciare l'Austria nelle peste. L'Imperatore vuol marciare coll'Austria anche a rischio di essere trascinato in una guerra con la Russia e con la Francia. A tale proposito, mi spiego il motto di Bismarck, il quale diceva che l'Imperatore fa la politica alla guisa di Federico Guglielmo IV. Questo è il punto nero per l'avvenire.

Il 26 aprile l'Imperatore stesso confermava di viva voce al principe d'Hohenlohe, conducendolo seco a caccia presso Sufflenheim, che fra le ragioni del conflitto era stata, ed in questo senso, la politica estera, aggiungendo:

« Sì, Bismarck ha fatto dire a Pietroburgo che l'Imperatore voleva seguire una politica antirussa ».

Questo viene in buon punto a confermare ciò che, del resto, era già noto: che, cioè, d'accordo anche in ciò con Guglielmo I, Bismarck preferiva una politica russofila ad una politica austrofila; come dimostrò a suo tempo la rivelazione della contro-assicurazione da lui stipulata con la Russia dopo la conclusione dell'alleanza austriaca, alla quale egli non si acconciò che dopo avere constatato l'inconsistenza di cui aveva dato prova la politica italiana. A quella rivelazione, Vienna fece, quando avvenne, *bonne mine à mauvais jeu*, ma di certi patti austro-russi per l'Oriente, sino a quello di Mürszteg, si può bene cercare e trovare l'origine nella diffidenza che l'Austria doveva sempre nutrire verso la politica bismarckiana.

Ora i cordiali rapporti correnti fra Guglielmo II e lo Czar hanno tutt'altre origini e non possono suscitare sospetto a Vienna, mentre la pubblicazione di queste memorie del principe d'Hohenlohe - la quale viene, fra l'altro, a confermare anche cose dette a suo tempo a chi scrive dal fratello del principe stesso, il cardinale di Santa Maria Maggiore - prepara magnificamente il terreno alle accoglienze più calorose che si prepareranno a Vienna al ministro del sempre fedele alleato. D'altronde, il conoscere l'opposizione fatta già da Guglielmo II a progetti russi d'allora, non può menomare la fiducia dello Czar nel Guglielmo II di adesso, nè contribuire, come qualcuno pretende, all'isolamento della Germania, gettando la Russia nelle braccia dell'Inghilterra. Questa eventualità dipenderebbe da ben altre cause.

Oggi, infatti, non sono più i progetti della Russia sui Balkani che potrebbero provocare complicazioni. Come si è detto, e come tutti sanno, la Russia è impotente; mentre invece certe misure militari austriache e certi atteggiamenti della politica viennese hanno potuto lasciare sospettare che dalla Ballplatz qualche cosa si intendesse di preparare, che avrebbe potuto turbare la buona armonia, se non fra Austria e Germania, almeno fra Italia ed Austria. L'ostentazione, ad esempio, posta nell'adozione di certe misure militari, certi discorsi belligeri che avrebbero potuto venire risparmiati in un periodo di piena pace, a più di un osservatore diligente della politica internazionale avevano potuto far credere questo: che l'Austria, intendendo di usare in Oriente di una maggior libertà di movimenti, mirasse a preoccupare l'attenzione dell'Italia, in modo da paralizzarla al momento voluto; e che insieme l'Austria, nella previsione delle discussioni cui doveva dar luogo fra i tre Governi l'eventualità della denuncia della Triplice, intendesse, o di mostrare all'Italia il pericolo di tale denuncia, o di prevenire domande cui potesse essere condizionato il prolungamento, o di appoggiare militarmente domande proprie, tali da apparire e divenire così molto più autorevoli.

Ma alla denuncia della Triplice quale delle tre potenze può pensare spontaneamente? La Germania, come si è visto, ha troppo interesse al mantenimento dell'alleanza; ed interesse anche maggiore vi ha l'Austria, per le sue condizioni interne, le quali esigono più

che mai la pace internazionale. Quanto all'Italia, essa sarebbe certo disposta a prolungare la Triplice, anche se fossero al Governo uomini diversi dagli attuali, appunto perchè in Italia tutti desiderano la pace, e, dati gli attuali buoni rapporti con la Francia, un turbamento della pace non potrebbe derivare per l'Italia che da un cangiamento delle sue relazioni coll'Austria.

D'altronde, ad onta di quelle ostentate misure militari, ad onta di quei discorsi oziosi, è a ritenersi che l'Austria non abbia in mente avventure, per ciò: che, mentre una tale politica richiederebbe coll'Italia spiegazioni che potrebbero riuscire meno grate, essa esigerebbe anzitutto il consenso dell'Ungheria, ed è certo che l'Ungheria non sarebbe ora disposta a dare tale consenso, nè disposta sarà fino a che non potrà essa accentuare una sua propria politica balcanica.

Infine, se desiderî avesse l'Italia da esporre nelle discussioni sul prolungamento della Triplice, sarebbero desiderî così equi, così discreti, che non occorrerebbe certo opporvisi con provvedimenti poco amichevoli, ed intorno ad essi si verrebbe certo facilmente ad un accordo diretto fra Vienna e Roma, anche senza l'intermediario germanico.

Che però delle relazioni austro-italiane l'on. Tittoni abbia occasione d'intrattenersi col signor Von Tchirschky è cosa tutt'altro che spiacevole, come spiacevole non sarebbe avesse occasione d'intrattenersi delle relazioni italo-germaniche col conte Goluchowski; poichè, fra l'altro, la Triplice ha anche questo di buono: che una delle potenze che la compongono può sempre fare da cuscinetto fra le altre due, sicchè gli angoli dell'una o dell'altra non vengano nel contatto avvertiti. Il caso si è già dato, sia per l'Italia, sia per l'Austria, sia per la Germania; e si darà certo ancora, poichè la lunga ed intima convivenza non può svolgersi senza chiaroscuri, nella esistenza internazionale come nel vincolo coniugale, con questo in meglio: che nel vincolo coniugale il *terzo* è spesso qualche cosa di più e peggio che amico, mentre nelle alleanze internazionali i buoni uffici del terzo sono tanto più sinceri in quanto nel dissipare quei chiaroscuri l'interesse non è in lui minore che negli altri due.

Sotto tutti i riguardi, dunque, la prossima gita a Vienna ed a Roma del ministro germanico non può essere che opportuna, e riuscire che propizia. E noi la salutiamo con piacere, appunto per ciò, e perchè se, dopo di essa, avverranno cangiamenti di titolari nelle rispettive ambasciate, essi non potranno più dar luogo ad osservazioni spiacevoli, alle preoccupazioni che altrimenti avrebbero potuto suscitare.

Quei mutamenti potrebbero verificarsi anzitutto nella rappresentanza austriaca, perchè corre voce a Vienna che il conte di Lutzow potrebbe essere chiamato a più alte funzioni se il conte Goluchowski desse seguito al proposito già replicatamente espresso di ritirarsi. Gli si era dato a tutta prima, per successore, il marchese Pallavicini, un gran signore austriaco d'origine italiana, come quel Montecuccoli, che ora presiede alla Marina austro-ungarica. Ma il Pallavicini ha ora surrogato a Costantinopoli quel barone Calice che era da tanti anni decano degli ambasciatori, e candidati più accreditati per la Ballplatz rimangono l'ambasciatore a Roma appunto, e l'ambasciatore a Berlino, De Szogyeny, perchè, verosimilmente, il primo caposezione, signor Merey von Caposmere, non sarà promosso a ministro degli esteri che dopo avere retto una grande ambasciata. Ora, il

conte di Lutzow si è, specialmente in questi ultimi tempi, così bene ambientato fra noi, che dovremmo essere dolenti della sua partenza, della quale non potrebbe appunto compensarci che la sua assunzione alla Ballplatz.

Del richiamo del conte Monts più non si parla, ma, se avvenisse quando, ritirandosi il conte Lanza, questi fosse sostituito a Berlino dal comm. Pansa, la sua sostituzione non darebbe più luogo ai commenti che avrebbe provocato qualche tempo fa; come non darebbe luogo a commenti il fatto che il signor Barrère fosse destinato dal Governo della Repubblica ad altra ambasciata, quella di Berlino, se l'Imperatore lo gradisse, o quella di Londra, quando si confermasse il movimento diplomatico francese, alla cui voce ha dato origine il fatto che si trovano ora a Parigi cinque ambasciatori di Francia. Il signor Barrère, invero, nella sua lunga permanenza fra noi, ha già tanto raggiunto i risultati che si era prefisso, da non dover dolersi di un eventuale mutamento di residenza, che sarebbe, oltre a tutto, una promozione.

Intanto, però, il minor movimento diplomatico italiano che qui si era preannunciato ha confermato interamente le nostre previsioni, sia perchè non ha compreso alcun ambasciatore, sia perchè ha compreso invece i giovani appunto dei quali qui si faceva il nome. Movimento importante, per questo anzitutto.

Mentre infatti furono messi a riposo il comm. Tugini ed il conte Orfini fra i ministri, il De Gubernatis, il Macchiavelli ed il Branchi fra i consoli, altri lo saranno fra breve; mentre furono messi a disposizione, insieme all'egregio conte Magliano, il marchese Guasco di Bisio, il comm. Bottaro Costa e il cav. Nobili, furono promossi, con destinazione a Berna il marchese Cusani Confalonieri, ed il conte Vinci con quella destinazione a Rio, che probabilmente, come troppi suoi predecessori, egli declinerà; e vengono riconosciuti i servigi resi dal comm. Malmusi al Marocco e pel Marocco, col suo trasferimento dalla carriera consolare alla carriera diplomatica e con quella destinazione al Cairo che è una delle più notevoli della carriera. Così, da questa è inviato a governare il Benadir quel marchese Salvago Raggi del quale si sono fatte qui troppo spesso le lodi perchè occorra ripeterle, e del quale si susurrava già il nome come governatore dell'Eritrea, quando l'on. Martini avesse persistito definitivamente - e non persisterà - nel proposito di ritirarsi. E al Benadir egli farà certo ottima prova, come già a Pekino ed ora al Cairo, ordinando la colonia, e definendo esattamente all'atto pratico, come sulla carta, le attribuzioni dello Stato e quelle della costituenda Compagnia presieduta dall'on. Borsarelli. Ottima prova è attendersi facciano al pari di lui gli altri giovani che per la prima volta vengono posti in condizione di far da sè. A incominciare dal Mattioli Pasqualini pel fatto che, se la sede di Budapest ha il titolo di Consolato generale, è invece una delle sedi politiche della maggiore importanza e dell'indole più delicata. Bisogna infatti lavorarvi molto e bene col Governo ungherese, e nello stesso tempo rimanere entro quei limiti fuor dei quali si urterebbe contro le attribuzioni dirette della nostra Ambasciata di Vienna e contro la suscettibilità della Cancelleria austriaca, che rappresenta ufficialmente da sola la politica internazionale della Monarchia dualista. Sinora all'ufficio di Budapest non si era praticamente riconosciuto tutto il va-

lore che lo caratterizza; ma incidenti appunto come quelli di Sussak dimostrano come si avesse torto, e come rapporti diretti debbano correre anche fra quel titolare e la Consulta.

A Messico vi è tanto da fare, e con tanta facilità, che riuscirvi non costerà un grande sforzo al conte Ranuzzi Segni. Sinchè dura, infatti, il Presidente Diaz, vero rigeneratore dello Stato, vi durerà la pace interna, ad onta di qualche isolato tentativo rivoluzionario - malattia endemica nell'America Latina - subito represso. E, mentre vi è larghissimo campo per una progressiva immigrazione, gl'italiani vi sono visti benissimo; tanto più che la strada della simpatia è stata aperta dal nostro elemento intellettuale, di cui basta citare quel valentissimo ingegnere Adamo Boari, ferrarese, il quale è divenuto, può dirsi, l'architetto di Stato della Repubblica.

Più recenti sono le simpatie del Cile, dove anzi gl'italiani furono malissimo visti ad un certo momento, nel momento del conflitto coll'Argentina; ma con la pace fra i due Stati è venuta anche la cordialità a nostro riguardo. E il duca Carignani potrà a Santiago approfittarne per stringere più efficacemente gli attuali rapporti fra l'Italia e quello Stato, che viene definito come la Germania dell'America Meridionale, per la sua industre attività, pel carattere del suo popolo e pei suoi ordinamenti militari.

All'Aja vi sono questioni doganali da risolvere; vi è da vigilare perchè la seconda Conferenza della pace non dia luogo a qualche sorpresa spiacevole per l'Italia; e infine da scrutare se all'orizzonte compaiano nubi per la eventuale successione al trono, una delle questioni più oscure del domani europeo. Il Sallier de la Tour vi troverà dunque campo per dimostrare il suo acume.

Così, un risalto tutto nuovo potrebbe essere dato dal Paolucci de' Calboli a quella Legazione di Lisbona, la quale, considerata prima come una una Legazione di famiglia durante il regno di Don Luigi, fu poi più formale che effettiva, dopo la rottura dei rapporti diplomatici dovuta al mancato viaggio a Roma di Re Carlo e la ripresa apparente di quei rapporti. Vi sono, fra l'altro, questioni coloniali portoghesi, che potrebbero interessarci abbastanza davvicino.

Circa al marchese Carlotti, inviato, come qui prevedevamo, ad una Legazione orientale, per dimostrarlo indicatissimo a Cettigne non occorre ricordare che egli è fra i migliori *orientalisti* della nostra diplomazia: basta accennare alla famigliarità in cui egli è, fra l'altro, anche con gli albanesi; il che ci assicura che l'opera sua varrà a tenere sempre più lontani quei conflitti fra i due elementi albanese e montenegrino, che ora sono già meno frequenti di un tempo, ma che dobbiamo cercare di ricondurre interamente fra le cose passate, poichè trattasi di due elementi che guardano entrambi all'Italia con simpatia e che nel futuro svolgimento delle questioni balcaniche non potrebbero urtarsi senza rincrescimento da parte nostra e senza danno per noi.

Tocca al Cobianchi di giustificare la istituzione recente di Montevideo a Legazione, sviluppando vieppiù gl'interessi italiani all'Uruguay, mentre nessuno potrebbe coprire il nuovo ufficio con migliori auspicî del conte Macchi di Cellere, la cui destinazione è stata accolta a Buenos Ayres con una simpatia altrettanto accentuata che meritata. Egli è infatti, oltre a tutto, uno di quei felici temperamenti che non hanno nemici e neppure avversari, e sanno coi modi allontanare da sè e dalle questioni che trattano gli ostacoli che l'entità di quelle questioni po-

trebbe suscitare. Ora è noto che i rapporti italo-argentini sono di una importanza più unica che rara.

Una gran prova affronta il Nerazzini a Tangeri, ove l'ufficio del ministro d'Italia, se era menomato dopo la nostra rinuncia, ha riacquistato valore dopo la designazione fatta dalla Conferenza di Algesiras del rappresentante nostro come messo dell'Europa presso il Sultano di Fez.

Infine, uomini come il Mercatelli - inviato a Calcutta - non sono mai fuor di luogo ove vi sia da lavorare; mentre il Monaco è elemento tale da rialzar a Shangai il livello dell'Italia in Cina, ed infine il Pestalozza a Tripoli significa il disegno di riaffermare finalmente una volontà, un programma, un'attività, dopo un troppo lungo periodo di parole inconcludenti.

La diplomazia italiana entra dunque in un nuovo periodo significante, quantunque questo movimento non abbia toccato le alte cime. E non si può che trarne i migliori auspicî, perchè l'azione diretta della Consulta ne verrà meglio secondata ed eccitata insieme, con immancabile frutto.

XXX

Biblioteca della "Nuova Antologia"

1. CENERE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. I NIPOTI DELLA MARCHESA LAURA, romanzo di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
3. GLI AMMONITORI, romanzo di G. Cena. L. 2.50.
4. STORIA DI DUE ANIME, romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. IL FU MATTIA PASCAL, romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. L'ULTIMA DEA, romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. NOSTALGIE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. L'ILLUSTRISSIMO, romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. ORE CALLE, sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L, 2 50.
10. DOPO IL PERDONO, romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. LA VIA DEL MALE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per Villa Borghese - Adelaide Ristori - Un nuovo libro su Maupassant - « L'homme de peine » - L'Esposizione marittima internazionale di Bordeaux - La nota musicale - Il libro italiano nell'Argentina.

Per Villa Borghese.

Un po' tardi i cittadini romani protestano contro la distruzione di uno dei più pittoreschi lembi di Villa Borghese: diciamo un po' tardi perchè alcuni giornali lo dicono. È vero che, appena saputasi la notizia che il palazzo dell'Istituto internazionale d'agricoltura doveva collocarsi dentro la storica Villa, tutti i giornali di Roma, interpreti della cittadinanza, protestarono. Si trattava di collocarlo proprio al posto della Vaccheria (che d'altronde non è punto un ornamento del luogo), in uno spazio abbastanza sgombro, ove anche allargandosi l'Istituto non avrebbe guastato di molto la fisionomia della Villa. Alle proteste dei giornali, la Commissione levò di peso il palazzo (ideato per quello spazio aperto e quasi piano) e lo portò senz'altro su un monticello che sorge mezzo selvatico e coronato di pini all'ingresso di Piazza del Popolo. Il secondo provvedimento era molto peggiore del primo: era un disastro. Ma i giornali avevano vinto e tacquero. Qualche protesta isolata non ebbe eco.

Ora un nucleo di cittadini illustri nelle lettere e nelle arti e di studiosi cultori delle nostre glorie non volle lasciar che si compiesse la rovina senza avvertirne la popolazione romana, alla quale la Villa fu donata. È opportuno rammentare che il Governo, facendo questo munifico regalo alla popolazione, – solo e isolato e non seguito provvedimento in pro della Capitale in questo trentennio – si riservava 50,000 metri quadrati di terreno, ma per costruirvi edifizî *a scopo artistico*.

È impossibile ormai impedire che questo palazzo sorga dentro la Villa, quantunque non sia evidentemente a scopo artistico. Gli iniziatori del movimento hanno perciò trovato una soluzione che conciliasse il volere della Commissione – accettato senza quasi opposizione dai tutori della cittadinanza, i consiglieri comunali – cogli interessi supremi dell'arte. Diamo senz'altro la petizione ch'essi hanno rivolto al Sindaco di Roma:

« La notizia che per costruire il futuro palazzo dell'Istituto internazionale d'Agricoltura entro la Villa Borghese sia stato scelto l'altipiano che dal cancello di Piazza del Popolo si stende a sinistra del gran Viale sino alla fontana del Fiocco, ha sorpreso i cittadini di Roma e quanti hanno a cuore il decoro della Città mondiale; perchè nessuno immaginava che potesse sorgere l'idea di distruggere una delle maggiori bellezze onde va superba quella Villa già donata ai Romani, e abbattere la magnifica pineta che corona l'altipiano per sostituirvi un edificio d'amministrazione.

« Quando Luigi Canina disegnava quel lembo di parco – un laghetto ora prosciugato, in cui si specchiavano le statue ancor oggi in piedi e l'altipiano colle rupi scoscese ai margini, piantate di elci – egli pensò che, appunto di fronte al maggiore ingresso della Villa, dovesse a lato del viale sorgere un magnifico quadro silvestre che ricreasse il visitatore, non appena varcato il cancello. Abbattuta la pineta, tagliati gli elci, spianate le rupi e sostituite le balaustrate, il viale del Fiocco non avrebbe più di viale altro che il nome, e sa-

rebbe rotto per sempre l'incanto del verde profondo che lo fiancheggia e lo ricopre.

« Pur taceremmo su tanta distruzione se una necessità assoluta ed evidente la esigesse. Ma l'altipiano non è in alcun modo acconcio ad accogliere le nuove costruzioni di un Istituto che avrà – e dobbiamo sperarlo – un grande sviluppo. Collocato là, esso si troverebbe presto a disagio, fors'anche costretto a devastare altri antichi e pittoreschi lembi del parco. Innalzato all'incontro sull'ampia distesa laterale alla strada che unisce la Villa ai Parioli, avrebbe trovato il luogo veramente adatto per assicurare all'Istituto quella indipendenza e quella facilità d'accesso di cui ha bisogno, e là i nuovi architetti ben potrebbero rivaleggiare coll'Asprucci e col Canina, aggiungendo alla Villa nuovi ornamenti, e lasciando così il segno della età nostra senza deturpare la nobiltà dei ricordi che ci lasciarono le generazioni passate.

« Signor Sindaco! Dinanzi alla minaccia d'una jattura imminente, non intendiamo di abbandonarci ad agitazioni inconsulte; ma pienamente consci dei nostri doveri e dei nostri diritti, ci rivolgiamo fidentemente a chi fu eletto a rappresentare questa città, e La preghiamo d'interporre tutta l'autorità onde è investito e scongiurare ciò che per Roma, peggio ancora di un danno, diventerebbe un' onta indimenticabile ».

Questo documento non poteva essere meglio concepito nella forma e nella sostanza. Quello che esso propone è facilmente attuabile. Un terzo quasi della Villa, dalla parte dei Parioli, non ha alcuna fisionomia, alcuna traccia che evochi il passato, nessuna impronta d'arte. Noi ce ne appelliamo allo stesso architetto. Come può un artista soffrire che si distrugga l'opera d'uno dei più geniali artisti, come può lasciar sacrificare una piccola pineta bellissima e ricca, mentre poco distante è uno spazio vastissimo dove l'architetto moderno può ideare e realizzare accanto alle belle creazioni dei nostri padri qualche espressione d'arte degna di noi e non indegna di loro? I promotori della petizione hanno dunque pensato ottimamente domandando che la Villa, dove le impronte artistiche di varî secoli si accostano senza urtarsi, anzi si fondono in una bella armonia, sia arricchita nella sua varietà e compiuta coll'abbellimento anche di quella parte che è più disadorna. Infatti il vasto spazio indicato consiste in un largo prato, e in due monticelli coronati di gelsi: non pare neanche un lembo di terra romana, ma un dei più insignificanti paesaggi dell'Alta Italia. E' un lembo abbandonato, troppo abbandonato, nel quale uno spazio di molti metri quadrati serve a stendervi il letame da spargere sul prato per il trifoglio e l'erba medica.

E qui viene opportuno parlare dell'abbandono in cui è lasciata Villa Borghese. I giardinieri non pensano a moltiplicarvi le piante tipiche del suolo di Roma, ma ne levano le palme per collocarle in quel magro *square* addossato (è la parola) all'Albergo di Londra! Belle piante che laggiù erano nel loro ambiente naturale, in piazza di Spagna, senza fondo di verde, paiono dei poveri alberelli di Natale: esse guastano la piazza, così caratteristica: nel sole ardente dell'estate, fra i riverberi dei palazzi, esse moriranno. Strana mania di voler imitare le altre capitali, alterando la fisionomia della città unica! All'Esedra si taglia il minuscolo giardino perchè dalla fontana si possa vedere l'orologio della stazione!

La petizione aveva gran successo essendo subito stata firmata da autorevoli associazioni cittadine, dalla Presidenza e dal Consiglio della *Società amatori e cultori di Architettura*, tanto benemerita degli interessi storico–artistici di Roma, dal senatore Monteverde, presidente dell'Accademia di San Luca, da Federico Hermanin presidente e da tutti i membri della *Società Filologica Romana*, e da molte persone fra le più stimate per la loro competenza, quali il direttore delle Belle Arti, Corrado Ricci; da Alessandro d'Ancona, Benedetto Croce, Domenico Gnoli, Guido Biagi, Ernesto Monaci, Primo Levi, Leonardo Bistolfi, Grazia Deledda, l'architetto A. Cirilli; da cultori del paesaggio romano, come i pittori Sartorio, Carlandi, Coleman, F. Petiti; da conoscitori della storia e dell'arte di

Roma, quali Giacomo Boni, G. Tomassetti, Orazio Marucchi, Ugo Ojetti, Ugo Fleres, Diego Angeli, Carlo Segrè, ecc.

Tale spontaneo plebiscito impressionò il Comune, il quale, essendosi impegnato già di concedere il posto all'impresario dei lavori, non desiderava venir meno al patto. Esso mandò ai giornali un comunicato nel quale si avvertiva la popolazione che il documento non poteva più riceversi. La prosa del Municipio fu molto commentata, e a ragione, poichè in essa v'era, ad esempio, questo periodo. Trascriviamo esattamente, pregando i lettori di pesare tutte le parole un po' meglio che non abbia fatto il burocratico estensore:

« L'amministrazione comunale non ha mancato di occuparsi della cosa; ma ha dovuto riconoscere come nulla possa fare al riguardo, visto che il Comune, aderendo alla richiesta del Governo (intendi: *di fabbricare un palazzo per l'Istituto agrario*), si è uniformato unicamente alla prescrizione dell'art. 4, lett. *b*, ecc. ecc., per la quale lo Stato si riservava un'area di mq. 50 mila di terreno della villa stessa per la costruzione di uno o più edifici da destinarsi alle *collezioni artistiche e storiche e all'Istituto di Belle Arti* ».

Prodigiosa logica!

Ma v'ha di più. Quando il senatore Tommasini si levò fieramente in Consiglio a negare in nome dell'Arte e della Storia l'ospitalità all'Istituto agrario in villa Borghese, il sindaco fece comprendere chiaramente che il Governo abbandonava la proprietà del rimanente spazio che s'era riservato, purchè il Comune cedesse il terreno per esso.

Ciò possono attestare parecchi consiglieri: purtroppo il resoconto della seduta non è ancora pubblicato dopo sei mesi! La *Tribuna* del 15 affermava all'incirca la stessa cosa.

Ora invece il Comune scrive:

« L'amministrazione comunale anzi ha approfittato della diversità dello scopo per cui l'area era richiesta onde ottenere che l'onere suddetto *per i residuali 43 mila mq.* fosse circoscritto entro determinato confine, in modo da salvaguardare pienamente il carattere monumentale della villa ». Vale a dire che l'area estesissima ove la sfortunata petizione voleva collocato il palazzo dell'Istituto d'agricoltura è destinata a chissà quali altre fabbriche ancora nella mente dei nostri governanti.

Ciò diede maggiore apprensione agli studiosi e agli amatori di Roma, i quali si affollarono alle redazioni dei giornali e delle riviste che ricevevano le firme. Allora il Comune credè troncare il movimento con un semplice atto: fece abbattere i pini sul tracciato del perimetro dell'erigendo palazzo. La popolazione non v'era punto preparata, avendo saputo che la Commissione tecnica municipale aveva respinto il progetto, il quale doveva sottoporsi al Ministro della Pubblica Istruzione. La notizia si diffuse in un baleno. Un gruppo di cittadini si costituì in Comitato e il giorno seguente leggevasi sui muri della Capitale il seguente manifesto:

« *Concittadini!*

« L'ascia ha trionfato! Si stanno abbattendo i pini di villa Borghese.

« Il Comune non ha saputo tutelare i diritti della cittadinanza e dell'arte e mentre Roma aveva fatto sentire per mezzo dei più autorevoli cittadini la sua voce di protesta contro la deturpazione, l'Amministrazione comunale fa cadere ancora una volta su questa città l'accusa di ignoranza, d'incoscienza e di barbarie.

« Noi sottoscritti invitiamo quanti amano Roma ad accorrere a rendersi conto del massacro che si sta compiendo e ad apporre senza indugio la loro firma alla nostra protesta – quella protesta che il Comune dichiarò non poter accettare dopo aver concesso, per altri fini, un lembo di parco destinato per legge ad accogliere al più edificî per collezioni d'arte. La protesta sarà depositata in una pubblica biblioteca a documentare un giorno che la cittadinanza fece tutto il possibile per impedire il deturpamento della storica Villa, che era una gloria di Roma ».

Il numeroso Comitato si componeva di Diego Angeli, critico d'arte del *Giornale d'Italia*, M. Beduschi, Cesare Biseo, O. Carlandi, Giovanni Cena, Guelfo Civinini, G. Ciraolo, A. Colasanti, Enrico Coleman, An-

gelo Conti, Gabriele Galantara, Federico Hermanin, presidente della *Società Filologica Romana*, Olga Lodi-Ossani (*Febea*), Ettore Modigliani, ispettore della R. Galleria Borghese, Giovanni Nicolini, conte Giuseppe Primoli, Ugo Oietti, avv. Roberto Talamo, deputato al Parlamento.

Sotto il manifesto sfilavano le firme della petizione, fra le quali si notavano, oltre a quelle di molte associazioni artistiche e storiche cittadine, le personalità più eminenti per autorità, cultura, buon gusto; basti citare la contessa Ersilia Caetani Lovatelli, Luigi Pigorini, direttore del Museo Preistorico, Cesare Lombroso, il sen. Tommasini, l'on. Celli, il prof. Montemartini, Sartorio, Arturo Graf, Guglielmo Ferrero, Giacinta Pezzana, l'on. Scipione Borghese, Orazio Marucchi, Gallori, Teresina Tua, Alessandro Chiappelli, E. Biondi, Sindici, E. Ximenes, Giacomo Grosso, Pellizza, V. Spinazzola, ecc.

I giornali cittadini, meno la *Vita* che battagliava strenuamente per la petizione, si erano già quasi del tutto disinteressati della cosa, ma le firme dei loro più competenti redattori erano segnate nell'appello ai Romani.

La nostra Rivista, il cui ufficio principale è sostenere i diritti della coltura, non attese ora ad avvertire gli amanti dell'arte e i difensori del patrimonio artistico nazionale del danno irreparabile che si prepara contro la storica Villa. Nessuno si stupirà dunque che essa si sia schierata immediatamente coi volonterosi, i quali hanno iniziato un movimento che onora i cittadini di Roma. E' la prima volta che tutta una città insorge con dignità, ma con energia, a difendere dei diritti che non vanno a detrimento d'interessi materiali immediati, ma il cui abbandono ci abbassa nella stima degli stranieri e anche di noi stessi.

E' un esempio di alto valore educativo, il quale non solo riuscirà ad indicare al popolo di Roma qual sia il pregio di quel parco che la munificenza di principi d'altri tempi e la fantasia creativa di fecondi e versatili artisti, e sopratutto il Tempo, artista insuperabile, edificarono, ma è un sintomo tipico d'un movimento in pro' del patrimonio intellettuale della nazione, quale si va diffondendo a poco a poco in tutte le belle metropoli d'Italia.

Adelaide Ristori.

Vidi Adelaide Ristori la prima volta al Teatro Carignano di Torino nel 1898. Fu, credo, l'ultima apparizione che fece in teatro. All'Esposizione, che celebrava il cinquantenario dello Statuto, s'era allestita un'interessante mostra di arte drammatica, ove Edoardo Boutet aveva disposto un piccolo e prezioso museo Ristori. La grande attrice recitò il canto V dell'*Inferno*. Era un'eco. Chi non avesse ascoltato che la nuda voce tremante, si sarebbe domandato perchè il pubblico ascoltasse con tanta reverenza: ma le risonanze che quella voce destava nel più lontano passato e i fantasmi che suscitava negli spettatori avevano un fascino unico.

Rividi la donna venerabile in casa sua a Roma nell'anno del suo ottantesimo genetliaco. M'era guida Edoardo Boutet: chi rilegga il magistrale articolo da lui scritto sulla *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1902, ove semplicemente passa in rassegna i quadri, i busti, le fotografie, il libro delle scritture, gli albi nei quali sono gli autografi inneggianti alla meravigliosa attrice, di Musset, della Sand, di Gautier, di Lamartine, di De Vigny, di Dumas padre, gli armadî ov'erano disposti ornamenti e vesti di *Maria Antonietta*, di *Lady Macbeth*, di *Elisabetta*, immaginerà che cosa fosse la casa di Adelaide Ristori. Avevo portato un piccolo apparecchio fotografico e osai domandarle di posare dinanzi al mio obbiettivo. Si rassegnò docilmente, anzi permise ch'io le indicassi il posto ove preferivo che sedesse, presso una finestra che le metteva sul volto un forte chiaroscuro: stette alquanto tranquilla mentre io tentavo una posa: ma poi fece un atto d'impazienza, si levò e andò a sedere col busto eretto, d'un tratto ringiovanita di vent'anni almeno, su una specie di cattedra, e la cuffietta bianca parve un diadema. La regina del teatro appariva d'un tratto nella vecchia ottantenne. Serbo preziose quelle negative, da una delle quali è tratta l'incisione di questa pagina.

Adelaide Ristori. G. C. fot.

Quell'atto significava: volontà. Ricordai allora i prodigi di studio della attrice sotto la guida del padre, la resistenza sua alla lusinghe dei primi trionfi per cui più tardi avvertiva i giovani di distinguere l'applauso rivolto « all'avvenenza della persona e al suono gradevole della voce », lo sforzo incredibile da lei sostenuto a sessant'anni quando volle recitare *Macbeth*, *Elisabetta*, *Maria Stuarda* in inglese, lingua di cui poco prima non conosceva che alcune parole.

Oggi la nobile figura che tutt'Italia acclamò or sono tre anni è scomparsa. Tutto un luminoso passato è tramontato con lei. Ma resta della sua storia di quasi un secolo una ricchezza di documenti che non deve andare dispersa e che dovrebbe costituire un nucleo per un Museo nazionale d'Arte drammatica ch'è vivamente desiderato in Italia. (*G. C.*)

Un nuovo libro su Maupassant.

È pubblicato presso il *Mercure de France* da Édouard Maynial e dedicato al barone Alberto Lombroso, il quale raccolse l'anno scorso in un grosso volume, edito dal Bocca, un prezioso materiale di ricordi e di documenti sull'autore di *Bel-Ami*. Questo nuovo studio, intitolato: *La vie et l'œuvre de Guy de Maupassant*, è sopratutto biografico: il critico c'è nel Maynial, e si mostra nell'acuto e suggestivo raffronto tra la vita del celebre scrittore e il significato dell'opera sua: nella dimostrazione, cioè, che l'una e l'altra costituiscono un tutto omogeneo e non possono disgiungersi nell'esame. L'opera letteraria di Maupassant fu studiata e ammirata come poche altre, mentre l'autore viveva, e poco forse di essenziale resta oggi a dire; ma la conoscenza esatta dell'uomo che la creò, l'illumina più profondamente, ne spiega molti lati che lasciavano perplessi, le aggiunge un'impressione d'umanità che pareva talora mancarvi.

Pochi scrittori hanno avuto più del Maupassant la cura di celare la propria esistenza alle curiosità indiscrete e il timore di lasciarsi indovinare a traverso i proprii libri. « Questa impersonalità rigorosa, nota il Maynial, per Maupassant, non era solamente, come per il suo maestro Flaubert, il principio fondamentale

della sua estetica, la legge imprescrittibile e la condizione stessa dell'arte: era, ancor più, una disposizione naturale e permanente del suo carattere ». Egli giungeva a non permettere che si stampasse il suo ritratto: disapprovava vivamente tutte le pubblicazioni postume, le corrispondenze, ecc., e manifestò più volte agli intimi la volontà ch'essi distruggessero le sue lettere quando fosse morto. Ma malgrado tutto ciò, i suoi libri sono il riflesso fedele della sua vita. « Siccome nessuna disposizione psicologica, nessuna dottrina estetica disturbava in lui l'osservatore sincero della realtà, non vi è quasi nulla d'artificiale nella materia su cui lavora. Egli si dà alle cose con una completa indipendenza di spirito, e le riflette quasi inconsciamente. È il mondo ch'egli frequenta, la vita a cui si dà, che compongono in lui senza costrizioni la novella e il romanzo, con una fedeltà così assoluta che si è potuto cercar nella sua opera e ritrovare tutte le preoccupazioni e quasi tutti gli avvenimenti che hanno traversato la sua esistenza e modificato la sua maniera d'essere e di sentire ».

A giustificazione del suo lavoro aggiunge ancora il Maynial nella prefazione che molti errori, sopratutto sul periodo della giovinezza, sono ancora diffusi, che è bene correggerli per far conoscere integralmente la vita di Maupassant, « belle dans sa rapidité inquiète et douloureuse ». Ed in vero è con una squisita delicatezza e con emozione costante che il Maynial ricostruisce le fasi di quell'esistenza, per molti lati rappresentativa della società e della letteratura francese di vent'anni or sono. Il Flaubert fu detto eroe letterario per la sua passione, esclusiva, sovrana delle lettere, per quel *tormento dello stile* che lo accompagnò l'intera vita. Il Maupassant pure, per il Maynial, ha questi attributi eroici: « L'intera sua vita appartenne all'opera ch'egli portava in sè, che lo dominava e lo trascinava imperiosamente, e di cui la perpetua, implacabile ossessione l'ha prematuramente esaurito. Senza esagerazione si può dire che la sua opera stessa ha determinato la sua vita, così rapida e così piena, abbandonandolo successivamente a tutti i godimenti, a tutti gli istinti, a tutte le curiosità che il suo temperamento artistico reclamava ».

Questa opinione può esser discussa: ma non è qui il luogo. Larga parte del libro del Maynial è dedicato all'esame della lenta decadenza avvenuta nello spirito del Maupassant: la descrizione straziante del male che distrusse quel superbo ingegno a quarant' anni, della tragica agonia svoltasi per mesi e mesi in una casa di salute, non riesce a persuaderci che una tal fine fosse destino ineluttabile, un sacrificio che l'arte richiese. Il Maynial stesso, del resto, ammette che il Maupassant abusò in ogni modo della sua salute, ch'era robustissimo nella prima giovinezza. L'abitudine di eccitanti velenosi come l'etere, la morfina, l'*haschich*, gli venne tardi, quando l'esaurimento cerebrale si manifestava già.

I medici dichiararono ch'egli era per eredità e per il suo genere di vita un « candidato alla paralisi generale ».

Fino al 1884, dopo 14 anni cioè di vita a Parigi, non si manifesta nell'opera sua alcun sintomo reale di turbamento dello spirito. È vero che già molto prima Maupassant si lagnava cogli amici di vaghi malesseri, di malinconia e di stanchezza specialmente. Flaubert, che vegliò su lui con tanto amore per dieci interi anni, lo spronava sempre a non cedere al fascino della tristezza senza motivo: « ciò diventa un vizio come un altro ». E d'altra parte, paternamente e candidamente gli scriveva: « *Je vous engage à vous modérer*, dans l'intérêt de la littérature... Prenez garde! Tout dépend du but que l'on veut atteindre. Un homme qui s'est institué artiste n'a plus le droit de vivre comme les autres ».

Il desiderio di viaggi e di solitudine, alternato ai bruschi ritorni nel vortice cittadino, una sensazione crescente di paura, il timore della morte, infine gli smarrimenti temporanei della personalità, le allucinazioni, tutto questo è descritto con terribile evidenza in tutti i suoi libri usciti dal 1884 al 1890, con quel crescendo di angoscia.

Dapprima, nel silenzio in cui si isola, egli sente un appello intimo, profondo e desolato.

Più tardi, nelle novelle sue più invase dai terrori della follia, *Lui? Le Horla*, *Qui sait?*, Maupassant si aggrappava ancora a speranze di rimedio e di salvezza: in una, il misero eroe si ammoglia, per viltà, per non esser solo la notte, per sentire un essere presso di sè a cui poter parlare, un *raisonnement en travail*. Nella seconda, per fuggire *le Horla*, il proprio fantasma, il protagonista viaggia e infine risolve di uccidersi: nella terza l'ammalato entra volontariamente in una casa di salute...

Tutte queste soluzioni, dice il Maynial, le ritroviamo una per una nella vita di Maupassant. Egli non si ammogliò, ma dalle confidenze di uno dei suoi amici sappiamo che ricercava le donne, certe donne, meno per sensualità, bisogno o capriccio, che « per non esser solo di notte ». Egli viaggiò, ma fino nel deserto trovò l'inquietudine e l'angoscia a cui voleva sfuggire. Tentò di uccidersi, in un estremo momento di lucidità, per non sopravvivere allo smarrimento della ragione: ma le sue forze tradirono questo supremo atto della sua volontà. Ed esso finì ospite del triste asilo...

Qualche giorno prima del tentativo di suicidio aveva detto al poeta de Heredia, che riportò poi le parole nel discorso all'inaugurazione del suo monumento: « Je ne veux pas me survivre. Je suis entré dans la vie littéraire comme un météore, j'en sortirai comme un coup de foudre ! » Ancora poche settimane innanzi, in una sera tragica che Auguste Dorchain ha raccontata, gli amici poterono crederlo guarito, salvato, tornato uguale a sè stesso: Maupassant pranzava in casa di Dorchain: aveva portato il suo manoscritto di *L'Angelus*, il romanzo che non terminò; e per parecchie ore, dopo il pranzo, egli raccontò il suo romanzo « con una logica, una chiarezza, un'eloquenza, un'emozione straordinaria ». Alla fine, Maupassant piangeva.

« Et nous aussi nous pleurâmes - ha scritto Dorchain - voyant tout ce qui restait encore de génie, de tendresse et de pitié dans cette âme, qui jamais plus n'achèverait de s'exprimer pour se répandre sur les autres âmes... ».

« L'homme de peine ».

All'ultimo concorso dell'Accademia Goncourt, in cui riportò il premio un volume di avventure esotiche, *Les civilisés*, di Claude Farrère, riscosse alcuni voti un altro libro, del quale poco si occupò la critica anche in Francia e che tuttavia ci è parso assai notevole per originalità e vigore: *L'homme de peine*, di Charles Géniaux (Paris, Charpentier).

Joseph Goulot, « l'homme de peine », quando venne al mondo non respirava; e la levatrice comandò: « Battetelo ! » Il padre ubbidì allegramente dicendo: « Bisogna bene ch'io impari il mio mestiere di babbo ». « Più forte ! » gridava la levatrice. E infine Giuseppe vagì e la donna annunciò: « Piange ! Tutto va bene. Il bambino vive ».

Così si apre il libro. Il padre di Goulot ha una piccola osteria in un piccolo villaggio del Morbihan: si ubriaca ogni giorno assieme alla moglie, una grossa donna che sembra « un coffre qui vire des gonds et heurte des angles ». Il figlio è brutto, un brutto ridicolo: i genitori lo bastonano colla stessa regolarità con cui si ubriacano: ma Goulot è un filosofo, si diverte a guardar nello specchietto la propria figura comica, e quando per caso il padre non lo batte egli reclama la sua razione serale di busse: « Car ainsi je dors au chaud ». Gli danno più fastidio i colpi impreveduti, fuori orario, e prende l'abitudine di portar istintivamente le braccia sopra al capo quando rientra in casa, come i passanti aprono il loro parapioggia per difendersi da eventuali ondate.

Il piccolo Goulot vien mandato a scuola dai frati del paese, ma è subito mal visto e perseguitato: egli non si lagna, si stupisce soltanto: quando lo cacciano, e i genitori tempestano, gli viene un'idea: è tanto magro e stracciato, andrà a mendicare per le campagne, come fanno alcuni altri miserabili, e porterà a casa dei soldi. E così avviene: i

suoi compagni gli piacciono, sono buoni e filosofi come lui. Ma una sera si arrampica su un albero di mele, il ramo cede e Goulot si rompe una gamba. È divertente aver una gamba più corta dell'altra: ciò aggiunge ancora varietà alla propria figura.

Verso gli undici anni entra come garzone in una fattoria: lavora, lavora, pel solo nutrimento e pel vestiario; ma il vestiario non arriva mai, egli è sempre in cenci, e un giorno ha l'ardire di chieder al padrone il mantenimento dei patti. Il padrone s'infuria, ordina si sleghi il grosso cane da guardia e lo lancia contro le membra seminude del ragazzo, che vien rotolato nella polvere e sviene.

Quando torna in sè, è notte, e decide di fuggire: all'alba, presso un ruscello, il fanciullo esamina la situazione: tutt'intorno una campagna fiorita, delle belle colline, e in mezzo lui, Goulot! Che bella figura deve farci! Se non ci fossero dei cenciosi e degli storpi non sarebbe tutto più bello? Toh, un'idea! S'egli incominciasse a sopprimerne uno, sè stesso?

È si getta nel torrente: ma l'acqua è bassa, egli beve senza riuscir ad affondare: una mano lo trae fuori. É un saltimbanco girovago, che trova curiosa la scena e il tipo e propone a Goulot di seguirlo, di lavorare con lui.

Sotto la tenda, infatti, egli darà spettacolo di sè: il saltimbanco gli dà schiaffi e calci, egli fa delle smorfie sotto i colpi, e il pubblico di contadini gode a quelle contrazioni del pagliaccio.

A questo Goulot resiste poco: ed eccolo di nuovo in cammino: va in prigione, poi un prete lo raccoglie, lo crea giardiniere, e si preoccupa della sua educazione religiosa. Al presbiterio Goulot ingrassa, non riconosce più sè stesso. Ma il prete e la perpetua sono dei duri egoisti, in fondo, e Goulot è un impertinente che non sa tacere. Vien cacciato anche di là, dopo aver ingerito molti volumi noiosi. Entra come servitore in un castello dove vivono due vecchi quasi pazzi, poi in un caffè, dove si beve molto e si fa molta politica. Un giorno torna al paese, proprio mentre i genitori stanno morendo in seguito ad un' ubriacatura più solenne delle altre. Si trova sulle braccia un fratellino di cui non sapeva l'esistenza: e col bimbo riprende la strada.

Cammina, cammina. Il bimbo chiede: quando arriveremo? Goulot ride: « Credi che noi siamo di quelli che arrivano? Guarda, io ero più piccolo di te quando ho cominciato, e non mi sono ancora mai fermato... »

Ma ora Goulot è un uomo: trova ancora un posto, quello di « homme de peine » nella stessa fattoria dove era entrato da ragazzo. Uomo di fatica, uomo di pena. Altri ansano come lui. Il fratellino va a scuola. E la vita continua intorno, impassibile.

Nell'ultima scena del libro, Goulot e i compagni vangano una distesa di terra; e nei minuti di sosta ragionano sulla loro sorte: l'autore ha voluto qua condensare il pensiero informatore dell' opera, mantenendo tuttavia al personaggio centrale di Goulot tutto il suo valore simbolico: Goulot spiega a sè e ai compagni il segreto della propria resistenza: egli ha sempre riso di fronte alla vita, e la sua risata ha sempre infastidito chi lo tormentava più assai che i lamenti: bisogna esser gai, egli afferma: la gaiezza rende migliori: e sarà la grossa gioia popolare che la vincerà sullo spirito malinconico dei borghesi.

Gli sta accanto un altro giovane che personifica la rivolta; passa un vecchio guardiano di pecore, che dice alcune parole di calma e di amore; dei bimbi giocano e vi sorridono attendendo che gli uomini terminino il lavoro. E l'autore chiude il libro su questa visione di forze complesse che si integrano e spingono l'umanità sulla via interminabile.

Libro di grave tristezza, appassionato e insieme rigido, scritto da un poeta che vorrebbe ribellarsi e piangere e urlare, e teme che ogni moto sia vano e si limita ad esporre crudamente lo spettacolo che l'ha così impietrito. Qui non è più traccia di letteratura, qui non è più altra ricerca se non quella, forse, del par-

ticolare bizzarro e significativo da cui il racconto trae palpito di vita. Disuguale, prolisso, eccessivo in apparenza, tocca nondimeno più e più volte i fastigi dell'emozione e della bellezza, e resta nella memoria profondamente. Charles Géniaux darà altri libri, speriamo, che diffondano il suo nome: ma questo *Homme de peine* può da solo appagare la coscienza d'un artista.

L'Esposizione marittima internazionale di Bordeaux.

L'anno prossimo, dal maggio al novembre, si terrà a Bordeaux un'Esposizione internazionale a cura della Lega marittima francese, per commemorare il centenario della navigazione a vapore. La mostra si preparerà sulla grande piazza delle Quiconces.

Essa sarà divisa in diciassette gruppi. Prima verrà la storia della navigazione a vela e a vapore, con un'esposizione retrospettiva dei diversi mezzi di navigazione mediante originali, modelli, riproduzioni o stampe. Il secondo gruppo è dedicato all'insegnamento, scuole, società di studii, oceanografia, collezioni di flore e faune. Le carte, gli strumenti e gli apparecchi scientifici apparterranno al terzo gruppo. I gruppi seguenti saranno consacrati alla navigazione mercantile, alla marina militare. I materiali da costruzione, le macchine motrici, gli armamenti e attrezzi diversi seguiranno poi con l'alimentazione, l'igiene di bordo, i lavori portuali, pesca marittima e fluviale, salvataggio e sport. Un certo sviluppo verrà dato alla navigazione automobile e non sarà trascurata l'aeronautica. Una sezione speciale sarà consacrata ai rapporti commerciali di Bordeaux con le colonie. In fine un gruppo comprenderà le opere di mutualità e di beneficenza.

Il Comitato, che preparerà congressi internazionali e concorsi, nonchè onorificenze speciali, fa assegnamento sul concorso dell'Italia, ove parecchi rami dell'industrie riferentisi alla navigazione sono in fiore, non ultima quella dell'automobilismo marittimo.

La nota musicale.

I concerti a Milano - Riccardo Strauss - Luigi Alberto Villanis.

Poche e, come accennai, poco brillanti traccie lascierà la musica a quell'Esposizione di Milano contro cui congiurò tanta nequizia di fati, e che pure è riuscita una bella, consolante ed un po' tardi apprezzata attestazione del lavoro e dell'energia nazionale.

Come audizioni però queste ultime settimane ne annoverano qualcuna che esce, e di molto, da quella mediocrità che era stata la caratteristica di tutti i saggi e concerti che si ebbero dal maggio al settembre nel Salone così detto dei festeggiamenti, periodo chiuso con un concorso musicale di bande e di società corali.

Marco Enrico Bossi, organista principe e compositore solenne, acclamato e trionfante all'estero, non riuscì, è vero, a presentare il *Cantico*, il *Paradiso perduto* o qualcuna altra delle composizioni per cui il suo nome si è imposto fuori d'Italia alla critica più arcigna ed agli uditori più difficili, ma in qualche seduta ha potuto dare davanti ad un pubblico magnifico la misura del suo singolare valore.

Le più cordiali accoglienze furono per Riccardo Strauss, venuto a dirigere due concerti il 10 ed il 12 settembre.

All'artista insigne veramente non furono da principio, specialmente dal Comitato, tributate le onoranze alle quali egli aveva presumibilmente diritto; ma prima delle persone ufficiali, che talora hanno gli occhi bendati mentre li dovrebbero avere muniti di lenti se occorre, resero omaggio al maestro preclaro artisti e musicisti accorsi da ogni parte d'Italia alla notizia della sua apparizione. Il trionfo che gli decretò la massa del pubblico pendente dalla sua bacchetta fu per sincerità e per imponenza di quelli che non si dimenticano, ed il saluto dei più eletti ingegni portato da Gabriele D'Annunzio al « barbaro magnifico e temerario dagli occhi chiari » deve essere tornato ben accetto allo Strauss, un sincero innamorato del nostro paese.

Ben disse il poeta che l'autore della *Vita di un eroe* ci dà oggi l'esempio di una fede invitta in se medesimo, nella sua verità e nella sua libertà. L'età in cui viviamo sarà forse meno *ammirabile* di ciò che D'Annunzio la proclama: ma essa rende come le altre omaggio alla sincerità, all'operosità mirabile, al temperamento titanico, all'olimpica audacia che formano di Riccardo Strauss l'artista verso il quale più intensamente si sentono attratti quanti si occupano del movimento musicale.

La storia di Strauss è tutta di iniziativa, di studio, di lotta: egli ha davanti a sè luminoso il suo cammino, e mirando a quello intensamente ha tralasciato o, per dir meglio, non si è preoccupato della regola che spesso inceppa i mediocri. Attorno al suo nome ed all'opera sua si farà battaglia fra poco quando *Salomè* comparirà sui teatri di Torino e di Milano.

Il compositore è ormai collocato così alto in arte malgrado la sua ancor giovane età (Strauss è nato a Monaco l'11 giugnc 1864) che il più bell'augurio da fargli riguardo alla sua *Salomè*, che egli chiama *terribile figlia*, è quello che si risparmino in Italia al suo indirizzo le consuete esagerazioni d'entusiasmo di coloro che vogliono affermarsi chiaroveggenti più del loro prossimo. Come accade nei poemi sinfonici, il filo conduttore del lavoro straussiano non può essere di primo acchito palese a chi sia nato o cresciuto nel sistema fin qui seguito per l'opera teatrale: e dal dramma wagneriano alla *Salomé* c'è tanta distanza quanta ce n'è dall'opera di ottant'anni addietro al *Parcival*. Il che non vuol dire che nella *Salomè* non ci siano vere e proprie meraviglie, come il *quintetto* degli Ebrei, la danza della protagonista, e tutta la lunga scena finale, dove l'impressione è così tragica che non si può descrivere, e dove il compositore assurge all'altezza del finale del *Tristano*.

E se di primo acchito il colorito potentissimo della partitura colpisce qualunque uditore, è quasi impossibile che ad una prima audizione altri possa penetrare il concetto dell'autore e la magnifica sua estrinsecazione.

Calma, serena, ponderatamente illuminata suoni anche nel nostro paese la parola della critica per la magistrale affermazione teatrale di Riccardo Strauss, che presenterà egli stesso il suo lavoro a Torino, affidandolo a Milano alle sicure mani ed all'intuito acutissimo di Arturo Toscanini.

***

Pur troppo nel coro della critica mancherà una voce di molto peso, quella di Luigi Alberto Villanis, che della estetica straussiana aveva appunto scritto non è molto in questi stessi nostri fogli dell'*Antologia*.

Il ventisette settembre a Pesaro, ove aveva vinto l'anno passato il concorso per la cattedra di storia e d'estetica al liceo Rossini, il povero Villanis cadeva vittima del tifo fra le braccia della consorte adorata che da pochi mesi aveva impalmato.

La perdita del Villanis è non piccola jattura per le discipline musicografiche, alle quali egli si era con singolarissimo ardore dedicato, appena finiti nella nativa Torino gli studi universitari. La larga coltura artistica e letteraria aveva conferito molta autorità agli scritti suoi, sempre vivaci di forma, anche quando si sarebbe potuto obbiettare sulla precisione del contenuto. Ben edotto nella tecnica dell'arte, come lo provano alcuni suoi lavori di non grandi proporzioni, il campo suo d'elezione era quello – da noi certo poco esplorato – della psicologia musicale. Per l'originalità delle vedute, la forza delle deduzioni e la serietà dello studio sono molto notevoli alcuni suoi saggi sullo spirito e sulle intenzioni della musica moderna: il suo più apprezzato lavoro però rimane il volume sull'*Arte del clavicembalo*, diligente monografia che conduce il lettore diligentemente per il cammino dell'istrumento fino a Bach che ne fu il glorioso illustratore.

Luigi Alberto Villanis era esuberante d'attività, per cui non si stampava periodico anche politico d'importanza in Italia di cui non cercasse la collaborazione.

Egli aveva tentato di innalzare il corso degli studî di letteratura musicale all'onore dell'Università: a Torino ed a Milano aveva dettate serie

di conferenze lucide, elevate, apprezzatissime per quanto da noi i tempi non siano maturi alla popolarizzazione della filosofia dell'arte.

Come librettista Villanis era stato il collaboratore di parecchi maestri: a Marco Enrico Bossi aveva fornito il testo del *Paradiso perduto,* derivandolo dal classico originale straniero; per lo Zanella aveva scritto le parole di un'opera, testè finita, e di altri lavori. Aveva risvegliato a Pesaro la *Cronaca musicale*, uno di quei discreti notiziarî locali che pur troppo sono poco diffusi in Italia e che servono praticamente a mantenere vivo il fuoco dell'arte nei centri minori di movimento.

L'avvenire, dopo l'ingente ed ininterrotto lavoro, si presentava a lui sotto ben diverso aspetto del passato, che era stato di lungo e tra agliato combattimento. Ma la fibra era logora e non resistette all'assalto del male.

La sua memoria rimarrà cara a quanti attraverso la scorza talora un po' rustica ne apprezzarono l'elevatezza di intendimenti, il fulgore dell'ingegno, la perseveranza della propaganda artistica: così possa il suo esempio spronare altri sulla via di quegli studî che trovarono in lui un apostolo incomparabilmente fervoroso.

(*V*)

Il libro italiano nell'Argentina.

Il signor Carlo Cerboni, fondatore a Buenos-Ayres della libreria Dante Alighieri, ha scritto un'interessante monografia sul *Libro italiano nella Repubblica Argentina*: ne spigoliamo alcune notizie.

Tempo fa un giornale poteva dire che nella Confederazione Platense « la mente era francese, il capitale britannico, il braccio italiano », il braccio solamente. Ora non è più così, quantunque gli italiani come elemento intellettuale siano ben lontani dall'avere quell'importanza che il numero parrebbe indicare. A questo risultato contribuirono, in un ambiente assai favorevole per noi, il teatro ed il libro.

Il teatro è stato il più efficace mezzo di propaganda che la nostra coltura abbia avuto ai suoi servigi, e principalmente il teatro di musica. Ma col miglioramento delle condizioni generali della nostra colonia sorse in parte degli immigrati nostri il desiderio d'istruirsi e d'istruire. Da più di due anni a questa parte lo studio della lingua italiana è entrato nei programmi ufficiali scolastici della Repubblica e numerosissimi giovani argentini ne frequentano i corsi. Ecco prepararsi un ambiente favorevole al libro italiano.

Una ventina d'anni fa, come dice il Cerboni, i soli libri italiani che si vendessero nell'Argentina erano il *Bertoldo*, i *Reali di Francia*, il *Libro dei sogni:* oggi ancora questi libri, insieme alle edizioni che anche in Italia corrono su per i muricciuoli, costituiscono una risorsa pei librai. Il merito d'aver impiantato il commercio del libro italiano spetta al Sommaruga, che fondò nel 1886 la prima libreria italiana a Buenos-Ayres: egli aveva nella sua vetrina i libri dei nostri più noti editori e v'aggiungeva quadri e piccole scolture dei nostri artisti più acclamati. Disgraziatamente le molte speculazioni d'altro genere distrassero il Sommaruga, rovinando anche la libreria, ch'era stata ben accolta e fioriva.

Di poi sorsero altre librerie. Secondo l'esperienza del Cerboni, la clientela del libro italiano s'accresce ed è composta insieme d'italiani e d'argentini: la rivelazione d'un'Italia intellettuale, d'un paese d'artisti, di pensatori e di scienziati (come di forti agricoltori, di sobrii artigiani e di arditi marinai) è ormai compiuta nell'Argentina.

***

La diffusione però del libro italiano incontra parecchi ostacoli: primo, la mancanza d'una legge sulla proprietà letteraria ed artistica. Raro però è il caso che si falsifichino le edizioni straniere, poichè la tassa d'importazione è bassa, mentre la tariffa tipografica locale è più alta che in Italia.

Un altro grosso inconveniente è dalla parte del Governo italiano, il quale non ha pensato di esonerare dalla forte tassa d'importazione i libri che, stampati in Italia e spediti all'estero ai librai, ritornano invenduti. Ciò toglie ogni energia ai librai argentini, che, temendo dover mandar indietro i libri, pochi ne domandano.

E' vero che una disposizione mitiga il rigore della legge per i libri che tornano in Italia *dopo sei mesi* dalla loro uscita. Ma sei mesi sono troppo corti per la lunghezza dei viaggi che devono fare i libri dall'Italia a Buenos-Ayres, di là alle provincie, indi di nuovo all'Italia. Chi ha fatto la legge pensava a Nizza, a Parigi, al più a New York, trascurava la Repubblica Argentina. Certe leggi avrebbero bisogno di venir rivedute un po' più sovente!

Se raro è il caso della contraffazione, frequentissimo è quello della traduzione immediata, la quale viene comprata a danno del libro italiano. Citiamo il Cerboni: « Il grande giornale *La Nacion* pubblica da più di due anni una biblioteca economica settimanale, colla quale, mettendo da parte ogni idea sopra i diritti d'autore, di traduzione, ecc., periodicamente presenta al buon pubblico discrete imitazioni delle opere dei più accreditati scrittori europei ed americani ».

Un giorno venne la volta del Manzoni, e lo scrittore cita qui un saggio curioso della traduzione. *Cuore* di De Amicis è stato tartassato non da una, ma da venti traduzioni ed edizioni clandestine.

Quanto alla musica, tutto il repertorio, si può dire, è stato copiato. Ora gli editori musicali italiani hanno provveduto.

Il Cerboni dice che un mezzo per far comprare i libri è di fare edizioni belle, solide e a buon mercato. Ormai nell'Argentina da Calmann Lévy e Hachette, Dentu, Charpentier, da Teubner a Tauchnitz, coll'Appleton, tutti i grandi editori europei ed americani sono rappresentati. L'Appleton, americano, è giunto fino a stampare lui stesso una collana di romanzi americani e inglesi in traduzione spagnuola.

Edizioni da preparare per l'Argentina sarebbero dei buoni libri di scuola italiani *adatti alle scuole argentine*. Il Governo vi manda dei manuali che rispondono ai programmi delle nostre scuole, trascurando non solo i programmi argentini, ma tutto quel che devono sapere dei ragazzi che si allevano agli antipodi dell'Italia, e ciò dimostra una fenomenale negligenza da parte di chi ha escogitato un simile provvedimento!

Il Cerboni ha cercato di compilare una statistica del libro italiano nell'Argentina: da essa risulta che noi occupiamo il terzo posto dopo la Spagna e la Francia.

Nel 1904 la Spagna importava di libri in peso kg. 209,918 per la somma di L. 230,909; la Francia kg. 151,192 per L. 166,311; l'Italia kg. 134,918 per L. 148,409; l'Inghilterra kg. 54 819 per L. 60,300; gli Stati Uniti kg. 42,911 per L. 52,712; la Germania kg. 31,994 per L. 35,193.

NEMI.

MATILDE SERAO

DOPO IL PERDONO

ROMANZO

L. 4.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Prossimamente uscirà presso l'editore Loescher la 2ª parte della grande opera di Teresio Rivoira sull'arte prelombarda; essa comprenderà la storia delle origini delle grandi architetture dal IV al XII secolo in Francia, Germania ed Inghilterra. Il nuovo volume, che sarà pubblicato in un numero ristretto di copie, sarà magnificamente illustrato.

— Ad iniziativa del Liceo Moderno di Napoli, è sorto un Comitato nazionale allo scopo di promuovere gli scavi di Cuma, che fu culla dell'antica civiltà italica. Hanno già accettato di farne parte il sindaco e il deputato di Pozzuoli, on. Strigari; i più distinti archeologi, non men che insigni cultori di scienze naturali, di cui è tanto utile il sussidio nelle ricerche preistoriche, sono stati invitati a partecipare ai lavori del Comitato. E primi ad aderire sono stati i professori Sergi e Beloch di Roma e il prof. De Petra. Il Liceo Moderno sarà rappresentato dai prof. Conforti, Consentini, Dall'Osso, Galdieri, Zuccarelli. La prima riunione si terrà verso la fine di questo mese, e ad essa sarà invitato anche il prof. Corrado Ricci, direttore delle Belle Arti.

— A Parma si è radunato il Consiglio accademico di Belle Arti per discutere in merito ai restauri della chiesa della Steccata e si è votato un ordine del giorno in cui, detto che il Collegio non può restare indifferente all'agitazione della cittadinanza ed alle minaccie perpetrate contro l'insigne monumento, si fa voto perchè nell'esecuzione dei restauri siano ripristinate in tutta la loro integrità le linee architettoniche e decorative del maestoso coronamento di statue, di vasi e di balaustrate che per oltre due secoli formarono l'ammirazione di tutti

— A Sarzana furono tenute solenni feste per il sesto centenario della dimora di Dante in Lunigiana. Fu oratore ispiratissimo Isidoro del Lungo.

— La *Lettura* ha pubblicato un numero interessantissimo dedicato al suo compianto direttore, Giuseppe Giacosa. Contiene scritti di Gabriele d'Annunzio, Alessandro d'Ancona, Roberto Bracco, Gerolamo Rovetta, Carlo Bertolazzi, Luigi Rasi, Arturo Graf Enrico Butti, Federico de Roberto, Giulio Ricordi, Emilio Treves, Edoardo Rod, Ada Negri, Giovanni Pascoli, Luigi Illica, Antonio Fogazzaro, Giovanni Pozza, Giovanni Verga, Corrado Ricci.

— È morta a Roma Adelaide Ristori Capranica del Grillo.

— A Milano, Ugo Ojetti ha commemorato splendidamente Giuseppe Giacosa. Dopo la commemorazione la compagnia Gramatica-Andò ha rappresentato splendidamente i *Tristi amori*.

— A Genova, per iniziativa della Associazione ligure dei giornalisti, fu tenuta una solenne commemorazione di Luigi Arnaldo Vassallo. Oratore fu l'onorevole Emilio Faelli, applauditissimo.

— A Firenze è sorto un Comitato composto da Pietro Barbèra, Guido Biagi, Guido Falorsi, Giuseppe Grattarola, Gino Gelli ed altri volenterosi per propugnare l'istituzione di una Università estiva a Firenze.

— Continua ottimamente le sue pubblicazioni l'ottima *Rivista Valsesiana*, diretta dal prof. Marco di Varallo, che ha per scopo di illustrare la splendida regione piemontese.

— La Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti ha pubblicato: *Usi e costumi lucchesi*, letture del socio ordinario Luigi Fumi, benemertto direttore dell'Archivio locale.

— *Teresah* ha consegnato alla Compagnia Gramatica-Ruggeri una nuova commedia in quattro atti: *L'altra via*.

— È morto a Firenze il professore d'estetica Jacopo Cavallucci, decano fra gli studiosi d'arte fiorentini.

— È morto a Milano l'insigne patriotta e letterato lombardo Gino Visconti-Venosta.

— A Torino ebbe lieto successo la commedia *La Rivincita*, di Cesare Pozzi-Bellini.

— A Milano ebbe lieto successo l'opera *Aben* del maestro Argentino Lopez.

— A Livorno fu applaudito il dramma *Il Pallio*, di Nino Martoglio.

— A Camerino si è inaugurato un monumento alla memoria dell'illustre pittore Francesco Vitalini.

— Presso la casa editrice Modes e Mendel di Roma sono uscite: *Le rime della lontananza*, versi di Luigi Siciliani.

— L'*Ateneo Veneto* pubblica nel suo ultimo fascicolo un interessante studio su alcune importanti scoperte archeologiche fatte ad Adria, e cioè un sepolcreto di nove tombe, delle quali quattro aventi l'ossuario in vetro e contenenti tazze ansate con la firma dell'artefice Eurione.

— Il Bollettino trimestrale della Società della emigrazione contiene notizie riguardanti l'azione della Società fra gli emigrati e l'insegnamento dell'italiano agli Stati Uniti. Menziona la formazione di nuovi Comitati a Pallanza e Intra, Carloforte, Correggio, Sfax di Tunisia, Salto dell'Uruguay, Saint Louis nel Montana, Bengasi in Cirenaica.

— A Catania ebbe luogo una serata commemorativa del Giacosa. L'avvocato Consoli disse un forte discorso, lumeggiando la figura dell'estinto ed esaminando l'opera del poeta, del commediografo e del pubblicista. Indi la compagnia Caimmi rappresentò *Tristi amori*.

— Si dice che il maestro Franchetti stia per intraprendere un viaggio nelle Indie per studiare l'ambiente e musicare un'opera di soggetto indiano.

— Nella prossima primavera, in occasione del centenario di Pietro Perugino, si aprirà a Perugia una Mostra interessantissima, nella quale saranno raccolti per un certo tempo i più cospicui tesori d'arte sparsi nelle gallerie dell'Umbria.

— La Società promotrice di belle arti ha indetta per l'anno venturo la sua seconda Esposizione quadriennale che si terrà nel palazzo del parco del Valentino a Torino Gli artisti che intendono prender parte a questa Esposizione dovranno inviare alla Società la scheda di notifica non più tardi del 1° marzo. Le opere d'arte dovranno pervenire franche di spesa prima delle ore 16 del giorno 25 marzo 1907. Per detta Esposizione si avranno acquisti della Società per circa lire 50,000 di S. M. il Re, del Ministero di istruzione pubblica per lire 10,000 e del Municipio di Torino. In questa Esposizione verrà pure aggiudicato il premio degli artisti di lire 3,000, non divisibile, da attribuirsi alla pittura od alla scultura.

— La *Società italiana degli autori* di Milano ha istituita una Commissione permanente di letture « allo scopo di favorire e di aiutare i giovani autori che trovano difficoltà a far rappresentare le loro opere drammatiche, esclusa ogni idea di concorso o di gara, e quindi di qualsiasi premio, poichè l'istituzione non vuole nè solleticare ambizioni vane, nè suscitare ancor più vane emulazioni ». Un accordo sarà stabilito fra la Commissione e i capocomici, i quali potranno mandare all'esame di lei tutti quei lavori che continuamente ricevono, impegnandosi con la Commissione stessa a rappresentare ogni anno uno o tutt'al più due dei lavori da essa scelti. Un particolareggiato regolamento stabilisce le norme secondo le quali si procede alla lettura e al giudizio dei lavori presentati.

Dal taccuino d'uno scapolo, di LUIGI LOMBARD. Firenze, SUCCESSORI LE MONNIER. — Questo libro è un curioso decalogo di osservazioni, di assiomi, di note critiche, di verità taglienti esposte con non comune vivacità di filosofo e di umorista. Il Lombard, popolarissimo in America sua patria d'adozione, ha visto questa come altre sue pubblicazioni espandersi a centinaia di migliaia di copie, e dopo tutto il male che ha detto del matrimonio... ha finito per pigliar moglie ed essere un fortunato padre di famiglia. Ma l'acutezza e la giustezza delle sue deduzioni non variano per questo fatto suo personale, e l'originalità garbata del volume è tale che Max Nordau ne accettò volentieri la dedica, che una traduzione tedesca del testo inglese corre da un anno con molta fortuna la Germania, e che Jules Blois ne ha compiuta la versione francese che uscirà fra breve. Pei lettori italiani ha provvisto Ippolito Valetta, presentando in buon volgare questa curiosa, divertente e bizzarra fantasia di un uomo che ha visto sempre la vita con occhio sagacemente pratico ed indagatore. Il volumetto avrà dunque rapida e meritata fortuna.

L'Italia idrologica e climatologica, del dott. G. S. VINAJ. Un vol. illustrato in-8 grande, di pag. 992. Casa Editrice R. STREGLIO, Torino, 1906. — Riunire in un volume le indicazioni idrologiche e climatiche riguardanti ogni paese dell'Italia nostra, dando in mano al medico ed al profano una guida sicura per l'uso delle acque e delle stazioni climatiche italiane, era certo ardua fatica, a cui non poteva accingersi che un profondo conoscitore della materia. Il dott. S. Vinaj, che da varii anni professa questa disciplina nell'Università di Torino e dirige ad Andorno lo stabilimento idroterapico, si impegnò volenterosamente, convinto della necessità di un'opera assolutamente scientifica e scevra di scopi industriali. Il V. ha diviso il suo lavoro in tanti capitoli quante sono le regioni idrologiche più importanti, registrando tutte le stazioni climatiche, indicando per ciascuna i mezzi di comunicazione, gli stabilimenti, l'ubicazione e posizione, gli elementi di cura e loro applicazione, il personale medico, le acque colle loro analisi più recenti, la condizione igienica del paese, il clima, la durata e le tasse della cura la frequenza del pubblico, i divertimenti, ecc. Le opere di questo genere che esistevano finora in Italia erano antiquate. La guida del V. viene a portare un soffio di modernità nel campo del l'idrologia pratica, la quale - pur essendo scienza ed industria nello stesso tempo - mancava finora di un'opera che facesse risaltare i pregi naturali del nostro paese ed i notevoli progressi fatti negli ultimi anni in questo campo così sfruttato dagli stranieri.

FRANCIA.

Il Comitato che si è occupato di collocare a Tresselines, nell'Indre il bassorilievo di Maurizio Rollinat, opera di Rodin, ha fissato al 21 ottobre la cerimonia di inaugurazione.

— Nel parco di Pont-aux-Dames, nella Casa di ricovero dei vecchi comici, è stato inaugurato un grazioso teatrino, costruito dall'architetto Bonet. Alla rappresentazione di apertura hanno preso parte la signorina Lamare, che ottenne quest'anno il 1° premio di opera comica al concorso del Conservatorio, il tragico Mounet-Sully, l'umorista Galipaux e Coquelin *aîné* nella parte di Mascarille nelle *Précieuses Ridicules*. Assistevano molte personalità parigine e alcune notabilità del mondo delle arti e della letteratura; in tutto più di 1500 persone. Terminato lo spettacolo, tutti i pensionari della Casa di ricovero hanno solennemente ringraziato i loro camerati di Parigi.

— L'incisore Chaplain, membro dell'Istituto, ha ricevuto dai questori del Senato e della Camera l'ordinazione di una medaglia commemorativa del Congresso del febbraio 1906, che elesse il signor Fallières Presidente della Repubblica L'artista, che aveva già fatto tutta la serie delle medaglie simili coll'effigie di ciascuno dei Presidenti, ha dovuto questa volta rinunziare a ritrattare il capo attuale dello Stato, non avendo potuto il signor Fallières, dopo la sua elezione, concedere alcuna seduta di posa. La medaglia dall'ultimo Congresso non comprenderà dunque, tanto al diritto quanto al rovescio, che composizioni allegoriche, di cui il signor Chaplain sottoporrà fra qualche giorno i bozzetti agli Uffici del Senato e della Camera.

— L'esposizione di Belle Arti di Nevers ha dato occasione di conoscere la scuola di Nevers, che è scuola di paesaggio

— Villette, il pittore di Pierrot, l'artista singolare che cominciò la sua carriera decorando con un *Parce domine populo tuo* lo Chat-Noir di Montmartre, sta preparando il *vernissage* di tre giganteschi arazzi, eseguiti per commissione del Consiglio municipale di Parigi e destinati a una delle sale centrali dell'*Hôtel de Ville*.

— Lo spettacolo di inaugurazione del Palais Royal è tutto fatto di commedie in un atto, fra le quali son giudicate assai graziose: *L'extra* di Weber e *Totote* e *Boby* di Hennequin.

— Sul *Mercure de France*, Raphaël Cor pubblica un interessante studio su *Anatole France et la pensée contemporaine*.

— I mobili ed oggetti d'arte storici provenienti dal Castello di Arenenberg e di cui l'Imperatrice Eugenia ha disposto in favore della Malmaison, sono arrivati a Parigi e sono stati posti provvisoriamente nella sala più vicina alla camera ora ricostituita dell'Imperatrice Giuseppina. Fra questi oggetti si notano un ammirabile busto in marmo dell'Imperatrice Giuseppina, i ritratti dei Pascià, che il generale Bonaparte riportò dall'Egitto, ed un piccolo mobile di *acajou*, a segreto, dove il Primo Console racchiudeva le lettere ed i documenti preziosi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il celebre umorista americano Mark Twain, il quale una ventina di anni a scrisse una autobiografia umoristica, divenuta omai rara, sta ora scrivendone una seria, in cui espone vari fatti e particolari della sua vita, narrati tuttavia in quella forma sarcastica e briosa che gli è speciale. Parlando con un corrispondente, egli ha detto che in questa nuova e veridica autobiografia intende di seguire un nuovo sistema. Scriverà i fatti e gli aneddoti più salienti man mano che gli verranno alla mente, senza preoccuparsi dell'ordine cronologico dei medesimi.

— Secondo i dati statistici la produzione libraria americana cresce di anno in anno. Mentre si contava un libro su 15,561 persone nell'anno 1880, se ne calcolava uno su 11,726 nel 1900 e l'analfabetismo, che era del 17 per cento abitanti, s'è ridotto a 10.7 per cento nello stesso decennio. Questa produzione, abbastanza bassa in un paese che conta le più ricche biblioteche e le più sontuose università del mondo intero, è dovuta forse alla trascurata istruzione elementare dalla quale i fanciulli del popolo possono appena trarre le più semplici cognizioni ed anche queste non correttamente.

— Un altro fanciullo prodigio, un pianista di nove anni, sta per esordire davanti al pubblico londinese. È spagnuolo e si chiama Josè Rodriguez Ariolla, ma è chiamato per vezzeggiativo Pepito. Nel 1892 Artur Nikisch, il celebre direttore di orchestra tedesco, trovandosi al Ferrol, dove Pepito è nato, rimase così meravigliato nell'udirlo suonare che persuase i suoi genitori a condurlo in Germania per completare la sua educazione musicale.

— Autografi vari furono venduti all'asta pubblica dai Sotheby e C. di Londra nel luglio scorso. Notiamo fra i più interessanti una lettera della Regina Vittoria al principe Arturo, pagata 250 lire; la corrispondenza del Darwin con Tegetmeier (3000 lire circa); alcune istruzioni marinare di Lord Nelson (450 lire); un manoscritto di versi di Oscar Wilde, comperato dal Quaritch per oltre 350 franchi; una *Polonaise* autografa di Fr. Chopin, pagata circa 600 franchi; un documento corretto da Napoleone quand'era ancora capitano di artiglieria (poco più di 300 lire); infine il manoscritto del dramma storico *Harold* del Tennyson.

— In questo mese si comincerà a pubblicare a St. Louis (Missouri), sotto la direzione del chiaro economista americano Alex Del Mar, un grande giornale per le donne, il *Woman's Daily Journal*, l'unico giornale femminile americano, che non solo sarà redatto interamente da donne, ma si occuperà diffusamente dei problemi politici e sociali, che riguardano il femminismo.

— La National Gallery di Londra è rientrata in possesso, pel testamento del signor Beit, di un magnifico quadro di Reynolds, *Lady Cookburn e i suoi figli*, che essa possedette già durante alcuni mesi nel 1892, prima che il milionario sud-africano ne avesse fatto l'acquisto Lady Marianna Hamilton, che lo teneva per eredità, l'aveva legato alla Galleria, ma gli eredi contestarono la validità del legato, arguendo che la testataria non aveva che l'usufrutto del detto quadro e non aveva in conseguenza il diritto di disporne. Vi fu la causa e gli eredi che la guadagnarono vendettero la tela ad un mercante di quadri; questi ne diede 450,000 franchi e lo rivendette subito al signor Beit con un notevole utile.

AUSTRIA E GERMANIA.

Si ha da Norimberga che due arazzi dei Gobelins, di grande valore, sono stati rubati nella chiesa di San Lorenzo Uno rappresenta Santa Caterina che si sposa al Bambin Gesù, l'altro l'*Ecce Homo* fra Maria e San Giovanni. I due arazzi hanno una lunghezza di m. 1.20 e un'altezza di 80 centimetri.

— A Berlino è stata venduta all'asta dalla libreria Max Perl una collezione di rarità importanti specialmente d'opere letterarie e d'arte provenienti dalle biblioteche dei signori Dr. Kurt von Mutzanbacher di Wiesbaden e Biedermann di Dresda.

— È morto a Berlino il noto editore barone Franz von Lipperheide.

— È pure morto a Berlino il bibliotecario e dotto musicista dottor Enrico Reimann.

— Un prezioso autografo di Beethoven è in vendita presso un noto libraio di Lipsia, che ne richiede 50,000 franchi. È la copia autografa della grande sonata in do maggiore op. 53, nota in Germania sotto la denominazione di *Waldstein Sonate* e spesso eseguita dai più celebri pianisti.

— Il celebre convento di Einsiedlen si è arricchito di una raccolta di stampe già appartenenti ad un prete cattolico di Costanza. Egli le ha legate al convento nominato. Il valore della raccolta è di circa diecimila marchi.

— La Biblioteca Reale di Stoccarda, il cui tesoro speciale è una grande raccolta biblica, ha ereditato dal filologo romanista prof. Böhner di Baden-Baden una intesessante raccolta di bibbie italiane e spagnuole, che sono più di trecento.

— A Francoforte ha luogo attualmente una esposizione di giornali antichi. I più degni di nota fra i vecchi periodici che vi figurano sono: un esemplare di un giornale tedesco che si pubblicava a Francoforie nel 1622 e un esemplare del più vecchio giornale del mondo che si pubblicava in una città cinese 920 anni avanti la nascita di Cristo.

— La fiorente Goethe Geellschaft, radunata a Congresso in Weimar, ha ascoltato e approvato il progetto presentato dai soci prof. A. Föster e professore Witkowshi di Lipsia, per la compilazione di una bibliografia enciclopedica goethiana. Venne accordata per questo scopo una somma di marchi 6000, più una sovvenzione annua di marchi 3000 durante gli esercizi 1906 e 1907. La pubblicazione fu assunta dal Dr. A. Kippenberg, editore di Lipsia; i due nominati relatori, notissimi nel mondo filologico e letterario della Germania, dirigeranno l'opera di compilazione. Si calcola che la bibliografia potrà essere compiuta per il 1909.

— Un esemplare del salterio magontino stampato dal Fust e Schoeffer nel 1459, che doveva essere venduto all'estero, fu assicurato alla Germania per le cure del signor P. Schwenke, bibliotecario a Berlino. Gli 80.000 marchi necessari all'acquisto de prezioso volume furono raccolti per metà fra privati, mentre venne concessa dal Ministero della pubblica istruzione la rimanente metà.

— È uscito, presso l'editore W. Suesserott, a Berlino, una nuova rivista franco-tedesca che è intitolata: *Il Continente*. Essa è mensile ed è pubblicata in parte in lingua francese, in parte in lingua tedesca. Il dottor Hans Richter la dirige a Berlino ed il conte A. de Pouvourville a Parigi. Non era il primo tentativo in questo genere. Già a Monaco qualche anno fa usciva una Rivista franco-tedesca, ma essa non ha avuto che una durata effimera. Forse l'epoca era scelta male; adesso pare che le condizioni si siano migliorate.

Vom Kulturwert der deutschen Schule, von ARTHUR BONUS. Leipzig EUGEN DIEDERICH. Mk. 1.50. — Il Bonus, già molto conosciuto in Germania per i suoi lavori di Teologia e di Pedagogia che segnano un audace risveglio nel campo di tali scienze, scrive contro le tendenze della scuola popolare moderna di soffocare ogni iniziativa e ogni individualità. Si lasci al popolo respirare! - esclama il Bonus - il popolo imparerà ad aiutarsi da sè. Ciò che di eterno si trova nelle vecchie idee, esso germoglierà di nuovo nella libertà e, costituirà il terreno su cui cresceranno le idee nuove, del nostro tempo, corrispondenti ai nostri sentimenti e alla nostra volontà. La scuola deve dare il fondamento a questo, deve fornire i mezzi tecnici, deve rendere la gioventù capace di aiutare se stessa e l'avvenire deve appartenere alla lotta delle idee, allo sviluppo delle forze vive, ma non alla violenza dello Stato. Che questa uniforme violenza sia esercitata dallo Stato o dalla Chiesa poco importa, i suoi effetti rimangono i medesimi: lo scopo è di liberare l'anima del popolo dai lavori monotoni a cui la costringono forze che inavvertitamente si sono sovrapposte a quelle della Chiesa e che le fanno proseguire l'opera con un lavoro meccanico ancora più gravoso.

Arbeiterinnenschutz und Heimarbeit, von Dr. ROBERT WILBRANDT, Privatdozent an der Universität Berlin. Jena, 1905, GUSTAV FISCHER, pagg. 208. — Con i libri che in Germania trattano della questione del lavoro casalingo sarebbe possibile costituire tutta una ricca biblioteca: numerose sono in Germania le persone, uomini di scienza e uomini di cuore, che hanno dedicato e dedicano tuttora le migliori energie alla santa causa della redenzione degli infelici lavoratori della casa: a cominciare da Gustav Schmoller, che per primo si è occupato dell'argomento pubblicando nel 1870 il suo lavoro *Geschichte des deutschen Kleingewerbes*, a cui è seguito *Die Hausindustrie und ihre älteren Ordnungen und Reglements* uscito nell'anno 1877 e ancora *Die geschichtliche Entwicklung der Unternehmungen* apparso nel 1890. Allo Schmoller hanno tenuto dietro il Brentano, lo Stieda, il Liefmann, il Kampffmeyer, il Philippowich, lo Schwiedland, i coniugi Webb, lo Zwiedeneck-Südenhorst, Gertrud

Dyhrenfurth, Alice Salomon e tanti altri ancora. Fra i lavori più recenti che riguardano l'importante questione, degno di nota è quello pubblicato coi tipi della Casa Fischer dal Dr. Wilbrandt, appassionato cultore di scienze sociali: è uno studio diligente e minuzioso sulla industria casalinga in Germania, ricco di notizie e di dati statistici dall'autore stesso raccolti durante le sue escursioni attraverso i paesi della Germania, ove tale specie di lavoro è maggiormente diffusa. Con molta dottrina e mirabile chiarezza l'autore tratta dei rapporti che intercedono fra l'attuale legislazione tedesca del lavoro e il lavoro casalingo e propugna la promulgazione di leggi speciali che valgano a proteggere il lavoro casalingo, leggi che dovrebbero essere foggiate sul tipo di quelle che sono in vigore nella piccola colonia australiana di Vittoria. È un libro interessante e utile e che meriterebbe essere letto e meditato in Italia, dove dell'industria casalinga, pur tanto diffusa e sfruttata, quasi nessuno ancora si è occupato.

Untersuchungen über die Hausindustrie in Detuschland, von Dr. RUDOLF MEERWARTH. Jena, 1906. GUSTAV FISCHER. — Il pericolo più grave per il lavoro casalingo consiste nel fatto che l'operaio è isolato, mentre gli operai che avorano nelle fabbriche sono organizzati e possono opporre resistenza alle eccessive esigenze del capitale. Per gli operai delle industrie casalinghe non è sufficiente l'organizzazione, è necessario un diretto intervento dello Stato nella fissazione dei minimi salarii. Difficile è per ora stabilire quale influenza abbia sulla pro ezione dei lavoratori delle industrie casalinghe l'attuale legislazione operaia. Il Meerwarth in questa sua relazione, sull'inchiesta eseguita per incarico della *Gesellschaft für soziale Reform,* dopo aver passato in rassegna le diverse leggi e i numerosi decreti oggi vigenti sul lavoro, dice che dall'inchiesta eseguita è risultato molto chiaro che l'attuale legislazione tedesca per la protezione degli operai in moltissimi casi ha contribuito ad estendere il lavoro casalingo, perchè i proprietarii delle fabbriche o gli intraprenditori, affine di sfuggire agli effetti della legislazione, danno il lavoro fuori della fabbrica o del laboratorio, naturalmente nei limiti loro permessi dalle esigenze tecniche. Così avviene nelle industrie tessili, nelle industrie dei giuocattoli, in quelle delle confezioni e nella lavorazione del tabacco. Questo lavoro del Meerwarth merita di essere indicato all'attenzione degli studiosi italiani di questioni sociali affinchè, giovandosi dell'esperienza altrui, possano con più facilità procedere alla soluzione di tali importanti questioni.

Handelsgeschichte des Altertums, von E. SPECK. Leipzig, 1905-1906, FRIEDRICH BRANDSTETTER. 3 Bände. — L'opera dello Speck, professore della scuola superiore di commercio in Zittan, comincia dalla considerazione dell'attività commerciale dei popoli orientali per poi passare a quella dei Greci, dei Cartaginesi, degli Etruschi e finalmente dei Romani, fino all'anno 476 dopo Cristo. Le condizioni geografiche e politiche dei popoli considerati, le usanze e le leggi commerciali, i sistemi monetarii, i mezzi di trasporto, di scambio, ecc. ecc., tutto è stato studiato e accuratamente ordinato in quest'opera veramente colossale che è costata all'autore molti anni di studi, di ricerche e di fatiche, ma che ora gli frutta l'onore di essere annoverato fra i più colti scrittori tedeschi di discipline commerciali. Di particolare interesse è per noi italiani la storia commerciale dei Romani, a cui lo Speck ha dedicato ben tre dei grossi volumi dei cinque in cui è divisa tutta l'opera.

ITALIA ALL'ESTERO.

Nei *Kritische Blaetter* Robert Michels scrive un interessante articolo di recensione sul volume di Carl Sonnenschein: *Aus dem letzten Jahrzehnt des italienischen Katholizismus.*

— Nell'ultimo numero di *Die Nation* Albert Zacher ha pubblicato un articolo dal titolo: *Das heutige Italien, wie es wirklich ist*, nel quale esamina a lungo l'opera di Ernesto Nathan: *Vent'anni di vita italiana.*

— Il *Journal des Débats* commemora degnamente Giovanni Visconti-Venosta.

— Nella *Quinzaine* Camille Vergniol ha pubblicato un notevole articolo su Guglielmo Ferrero.

— Alessandro Luzio pubblica sulla *Deutsche Revue*: *Unveröffentlichte Briefe Giuseppe Verdi's und seiner Gattin Giuseppina Strepponi - Verdi an die Gräfin Maffei.*

— Luigi Capuana sulla *Revue Bleue* pubblica stupende scene siciliane.

— Presso l'editore Lamertin di Bruxelles è uscito il dramma *Savonarola* di Iwan Gilkin.

— Ha incominciato le sue pubblicazioni un giornale franco-italiano intitolato: *La Turchia*.

— A Wiesbaden, presso l'editore Heinrich Staadt, è uscita in una bellissima edizione la traduzione del romanzo di Grazia Deledda: *Il vecchio della montagna*. Il traduttore è E. Müller-Röder.

— In occasione del 414° anniversario della scoperta dell'America, si è inaugurato a New York un monumento a Giuseppe Verdi

— Nel periodico militare mensile tedesco, intitolato: *Der Soldaten Freund*, si contiene un articolo molto notevole sull'assedio di Torino del 1706.

— Nella *Revue* si parla a lungo di *Letteratura tragica* di Scipio Sighele.

— Nella *Revue des deux Mondes* M. T. de Wyzewa pubblica uno dei suoi notevoli scritti, così pieni di affetto per le cose italiane, intorno al volume: *Le isole della laguna di Venezia* di Pompeo Molmenti e Dino Mantovani.

— In un suo articolo sull' *Illogismo delle statue moderne*, comparso nella *Revue Bleue*, Camille Mauclair parla dell'opera di Leonardo Bistolfi, dedicata alla memoria di Giovanni Segantini, facendone grandi elogi.

— Il *Journal de Genève* riassume la nota su Segantini apparsa nel nostro ultimo fascicolo.

— *From St. Francis to Dante* è il titolo d'un libro di G. G. Coulton, che uscirà prossimamente presso l'editore londinese David Nutt.

VARIE.

Il 12 settembre si sono riaperti in Russia tutti i teatri imperiali. Questa data corrisponde al 150° anniversario della loro istituzione. Fu infatti l'Imperatrice Elisabetta che il 30 agosto (12 settembre) 1756 promulgò un *ukase*, indirizzato al Senato, che gli ordinava di fondare un teatro russo per rappresentarvi commedie e tragedie e la prima rappresentazione fu data nella casa Golovine sul Vassily-Ostroff, accanto al corpo dei cadetti.

— Da informazioni private risulta che la nave « Duchessa di Bedford » della spedizione artica del capitano Mickelsen è arrivata il 18 agosto alla Punta Barow sulla costa settentrionale dell'Alaska. La spedizione dovette lottare molto contro i ghiacci e fu ritardata dalla temperatura e dalla nebbia. La spedizione durerà probabilmente tre anni invece di due, come si riteneva.

— In una soffitta di una vecchia casa di Amsterdam è stato scoperto un quadro di Jean Fyt, uno dei migliori pittori animalisti del secolo XVII. Esso è stato comprato da un noto negoziante di quadri parigino.

— In occasione del centenario di Rembrandt, si sono catalogati più di 400 quadri. Il paese che ne possiede di più è la Germania coi suoi 108 quadri, più la Gran Brettagna coi suoi 91; in Francia vi sono 58 Rembrandt, che sono tutti a Parigi, ad eccezione di 3; in Russia ve ne sono 45, di cui 43 a Pietroburgo; in Olanda, 29; in Austria ed in Ungheria, 24; agli Stati Uniti, 17. Nel 1749 si poteva procurarsi un paesaggio di Rembrandt per sei franchi; nel 1894, il suo *Cristo e la donna adultera* era venduto a Londra per 134,000 franchi; nel 1894 il museo di Berlino ha pagato 500,000 franchi il *Predicatore Ansloo*.

— Reikiavik, la capitale dell'Islanda, con i suoi 3,000 abitanti, ha un teatro in cui si danno rappresentazioni due o tre volte per settimana, dal mese di ottobre al mese di aprile; l'illuminazione a petrolio vi sarà ben presto rimpiazzata dall'elettricità. Vi si rappresentano i drammi di Ibsen, di Björnson, i lavori classici della letteratura danese-nordica e infine le opere degli autori islandesi. La popolazione è così poco numerosa che un lavoro che ha successo non può essere rappresentato più di sette volte; gli artisti, e tra essi il celebre Christian Thordgrimson, non guadagnano più di 10 franchi per sera.

— Il Governo russo ha acquistato per la somma di 18,000 rubli la biblioteca di Alessandro Serguéiewitch Pouchkine, Questa ammirevole collezione è stata installata provvisoriamente all'Accademia di Pietroburgo. Essa vi resterà sino a quando sia terminata la costruzione del *Panthéon della letteratura russa*, che riceverà il nome di Museo Pouchkine ed in cui saranno conservati tutti i documenti concernenti la letteratura russa, dalla grande epoca sino ai nostri giorni.

INDICE DEL VOLUME CXXV

(SERIE V — 1906)

Fascicolo 833 — 1° settembre 1906.

Diana - Romanzo - I *(con ritratto)* — GIORGIO MEREDITH . . . . . *Pag.* 2
Giorgio Meredith *(con una illustrazione)* — EMILIO CECCHI 25
L'Ispettore - Commedia in cinque atti - Atto III, IV e ultimo — NICOLA GOGOL 42
Esame - Versi — LUIGI PIRANDELLO 82
Costantino il Grande nella storia, nella leggenda e nell'arte — B. LABANCA 85
La vita negli abissi del mare - Le campagne oceanografiche del Principe di Monaco *(con 8 illustrazioni)* — E. MANCINI 97
L'illustre Marchese - Novella — AMILCARE LAURIA 107
Per i nostri figli! - Gli studi di perfezionamento all'estero — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato*. 117
Pubblicazioni amministrative influenti sull'economia nazionale — GIOVANNI SOLINAS-COSSU. 132
Miscellanea — Poesia tedesca contemporanea — G. VENANZIO 139
Il prezzo d'una cantata del Monti — E. BELLORINI 144
L'Ambasciata italiana di Londra dopo il convegno di Kronberg — XXX 147
Tra libri e riviste — Un Osservatorio internazionale sul Vesuvio? - Il Cimitero delle Navi - F. Fabre - Il movimento letterario in Svizzera - J. O. Hobbes - L'Associazione d'architettura - « L'Amica » - Il Giappone com'è - Un'altro libro su S. Teresa - A. Stevens - Per Segantini - Michele Torraca - In Libreria *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 155
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 170

Fascicolo 834 — 16 settembre 1906.

La Conversione della Rendita italiana — LUIGI LUZZATTI, *Deputato Pag.* I-VIII
I versi della casa — AUGUSTO FERRERO 177
Estate — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO. 189
Diana - Romanzo - II — GIORGIO MEREDITH. 199
Il fenomeno della disoccupazione e la « Società umanitaria » — A. OSIMO 227
Santa Cecilia - Novella — VIRGINIA GUICCIARDI-FIASTRI 248
Cleombroto d'Ambracia — EMILIO BODRERO. 268
La statistica e la geografia nella legge del Mezzogiorno — LUCHINO DAL VERME, *Deputato*. 279
Americanismi — AMY A. BERNARDY 292
La fine d'un celebre teatro torinese — G. DEABATE. 308
Le supposte relazioni tra Federico II di Prussia e la Repubblica di San Marino — P. FRANCIOSI 314
La tela di Penelope — XXX. 319
Tra libri e riviste — G. Giacosa - Il direttore delle Belle Arti - Il monumento alla terza Italia - A. Bosco - L'industria casalinga tedesca - Eugenio di Savoia - La geometria in versi - C. Cantoni - In Libreria - Varie — NEMI 327
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 340

Fascicolo 835 — 1° ottobre 1906.

Il temperamento scientifico - Un contributo alla teoria dell'uomo di genio — G. Sergi . . . . . *Pag.* 345
Ibsen — Domenico Oliva 356
Versi — Giuseppe Lesca 370
Dal moto alla quiete - Bozzetto *(con 5 illustrazioni)* — Maria Lisa Danieli-Camozzi 375
Cantanti celebri del secolo xix *(con 7 illustrazioni)* — Gino Monaldi. . . 380
Gli italiani in Inghilterra durante i secoli xv e xvi — F. Nunziante. . . 393
Diana - Romanzo - III - Giorgio Meredith 416
La scultura in pietra e Michelangelo — Michele De Benedetti. 438
Genova della mia gioventù — Jack la Bolina 451
Il Congresso socialista italiano — L. Bissolati, *Deputato* 461
La novella « El celoso extremeño » del Cervantes — Eugenio Mele . . . 475
I diritti d'uso nel Lazio — Fabrizio Colonna, *Senatore*. 491
Questioni e persone diplomatiche — XXX. 505
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 513

Fascicolo 836 — 16 ottobre 1906.

Memorie fiorentine di popolo nella storia e nella tradizione d'una terra del contado — Isidoro Del Lungo, *Senatore* . . . . . *Pag.* 521
A Pietroburgo - Impressioni di viaggio *(con 21 illustrazioni)* — G. Passigli 537
Il primo Congresso internazionale delle opere di educazione popolare — Francesco L. Pullè. 555
Crisi ministeriale - Istantanee in due atti — Giuseppe Costetti. 569
Il Museo romano del Medio Evo e del Rinascimento a Castel Sant'Angelo — Federico Hermanin 585
L'opera di Marcella Tinayre *(con ritratto)* — Adolfo Sassi 589
Pro Sardinia - Meditazioni d'un solitario — Giovanni Solinas-Cossu, *Consigliere della Corte dei Conti*. 602
Diana - Romanzo - IV — Giorgio Meredith 617
Letteratura provenzale moderna — Emanuele Portal. 644
I biglietti per grandi distanze sulle ferrovie italiane - Per il Mezzogiorno e le Isole — Maggiorino Ferraris, *Deputato* 649
Un piano ideale di Roma *(con una illustrazione)* — Faoldo 661
La ripresa della Triplice e la giovane diplomazia italiana — XXX. . 666
Tra libri e riviste — Per villa Borghese - Adelaide Ristori - Un nuovo libro su Maupassant - « L'homme de peine » - L'Esposizione marittima internazionale di Bordeaux - La nota musicale - Il libro italiano nell'Argentina *(con una illustrazione)* — Nemi 675
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 687

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel, con un saggio di bibliografia Hegeliana, di BENEDETTO CROCE. — Bari, 1907, Laterza, pag. 282. L. 3.50.

Rime della lontananza, di LUIGI SICILIANI. — Roma, 1906, W. Modes, pag. 150. L. 4.

Le origini della Tragedia (Ellenismo e Pessimismo), di FEDERICO NIETZSCHE, trad. di M. CORSI e A. RINIERI. — Bari, 1906, pag. 256. L. 3.

Kokoro. Cenni dell'intima vita giapponese, di LAFCADIO HEARN, trad. G. DE GEORGIO, con prefazione di G. DE LORENZO, pag. 320. L. 3.50.

L'Italia idrologica e climatologica. Guida alle Acque, alle Terme, agli Stabilimenti idroterapici, marini e climatici italiani, del Dottor G. S. VINAI. — Torino, 1906, Renzo Streglio edit., pag. 986. L. 10.

Delinquenza e ravvedimento, dell'avv. GIUSEPPE TRIPANI. — Messina, 1906, Paolo Trinchera, pag. 60.

Psicologia spicciola, di EMILIO MANZETTI. — Pisa, 1906, F.lli Nistri, pag. 14.

Le fonti cavalleresche dell'Italia liberata dai Goti, del dott. FRANCESCO CAPALBO. — Cosenza, 1906, « La Lotta », pag. 79.

Sul centenario di Vincenzo Gioberti, di ANTONIO DE NINO. — Vasto, 1906, L. Anelli, pag. 23

Scuole medie, del prof. GIUSEPPE MARTINOTTI. — Torino, 1906, G. B. Paravia, pag. 27.

L'acquedotto Leccese, del prof. COSIMO DE GIORGI. — Lecce, 1906, Tip. Salentina, pag. 35.

Ispettorato e Provveditorato per la vigilanza delle scuole secondarie e primarie dei convitti, degli educandati, ed altri istituti di istruzione ed educazione, del prof. IPPOLITO SANTANGELO SPOTO. — Milano, 1907, Dante Alighieri, pag. 39.

L'autovia, dell'ing. GIUSEPPE SPERA. — Roma, 1906, Tip. Coop. Sociale, pag. 50.

I contratti agrari, di FRANCESCO DI-SUNI. — Roma, 1906, Tip. dell'Unione Coop., pag. 96.

Divagazioni di ragioneria politica, del prof. PIETRO D'ALVISE. — Como, 1906, Tip. Ostinelli, pag. 27.

Società Operaia Italiana di Mutuo Soccorso in Costantinopoli. — Costantinopoli, 1906, Tip. Ferd. Walla Tekè, pag. 181.

Une coulisse du théâtre de la guerre, di G. GREPPI. — Roma, 1906, Tip. Romana, pag. 38.

Sull'anno di nascita di Cangrande I della Scala, di GIORGIO BOLOGNINI. — Verona, 1906, G. Franchini, pag. 7.

L'Arciduca Massimiliano d'Austria e Valentino Pasini, di ELEONORA PASINI. — Vicenza, 1906, Luigi Fabris, pag. 26.

Sull'assistenza ospitaliera in Italia e in alcuni altri Stati, di U. DEGANELLO. — Bologna, 1906. Caragnani, pag. 110.

L'Istituto internazionale d'agricoltura, di AUGUSTO BELLINI. — Torino, 1906, Unione Tipografica, pag. 68.

Ripatransone l'arce del Piceno, di CARLO CRIGIONI. — Ripatransone, 1906, Barigelletti. pag. 52.

99
1673-4

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati